RAYMOND E. FEIST
IL SIGNORE DELLA MAGIA
(Magician, 1982)

Questo libro è dedicato alla memoria di mio padre,
Felix E. Feist,
un mago sotto ogni aspetto.

LIBRO PRIMO

PUG E TOMAS

La volontà di un ragazzo è quella del vento,
E i pensieri della gioventù sono molto, molto lunghi.
LONGFELLOW, *La mia Gioventù Perduta*

CAPITOLO PRIMO

LA TEMPESTA

La tempesta era cessata.

Saltellando lungo il limitare delle rocce, con i piedi che trovavano scarsi appigli, Pug stava frugando nelle piccole polle d'acqua con lo sguardo che saettava di qua e di là alla ricerca delle minuscole creature sospinte in secca dalla tempesta appena finita; di tanto in tanto il ragazzo soppesava il sacco di molluschi e di granchi che aveva prelevato da quel giardino acquatico e quel gesto metteva in risalto i suoi muscoli ancora giovani sotto la leggera camicia.

Il sole pomeridiano faceva scintillare gli spruzzi che si levavano intorno a lui e il vento dell'ovest gli agitava i capelli castani striati di chiaro mentre posava il sacco, controllava che fosse accuratamente legato e si accoccolava su un tratto sabbioso: il sacco non era ancora del tutto pieno, ma Pug stava già pregustando l'ora di libertà che ancora gli rimaneva per rilassarsi... Megar il cuoco non gli avrebbe causato problemi per un eventuale ritardo, a patto che il sacco fosse quasi pieno. Appoggiando la schiena contro una grande roccia, Pug si trovò ben presto a sonnecchiare sotto il calore del sole.

Uno spruzzo umido e freddo lo destò alcune ore più tardi, e nell'aprire

VISIT…

gli occhi con un sussulto si rese conto di aver indugiato troppo a lungo. Sul mare, verso ovest, nere nubi si stavano accumulando al di sopra dei contorni scuri delle Sei Sorelle, le piccole isole che si allargavano all'orizzonte, e le nuvole incombenti che trascinavano sotto di loro la pioggia come un velo fuligginoso preannunciavano un'altra di quelle tempeste improvvise tipiche della Costa Lontana all'inizio dell'estate. A sud, le erte alture del Dolore del Navigante si stagliavano sotto il cielo e subivano l'attacco delle onde contro la base dei loro rocciosi pinnacoli, mentre la spuma bianca cominciava a formarsi sui frangenti, segno certo che la tempesta stava per scoppiare. Pug comprese di essere in pericolo, perché quelle tempeste estive erano tanto violente da far annegare chiunque venisse sorpreso sulla spiaggia, e addirittura a volte anche chi si trovava sulle pianure alle sue spalle.

Raccolto il sacco, si avviò verso nord, in direzione del castello, e nel procedere fra le polle d'acqua avvertì il vento fresco farsi più tagliente e umido; la luce diurna cominciò poi ad essere infranta dal passaggio irregolare delle prime nubi davanti al sole e i colori vivaci si dissolsero in tonalità di grigio; sul mare, i lampi già si delineavano contro lo sfondo nero delle nuvole e il distante rombo del tuono sovrastava il rumore delle onde.

Pug accelerò il passo allorché arrivò al primo tratto di spiaggia aperta, perché la tempesta stava sopraggiungendo più rapida di quanto avesse supposto, portando con sé una marea sempre più alta: quando si addentrò nel successivo tratto di polle lasciate dalla marea precedente, la striscia di sabbia asciutta fra le alture e il limitare dell'acqua era ridotta ormai ad appena tre metri.

Pug prese a camminare sulle rocce quanto più in fretta poteva senza correre troppi rischi e due volte per poco non rimase impigliato con un piede; nell'arrivare al secondo tratto di sabbia calcolò male lo slancio del salto dall'ultima roccia sul terreno e cadde malamente sulla sabbia, serrandosi una caviglia con una mano. Quasi stesse attendendo soltanto un incidente del genere, la marea scattò in avanti, coprendolo in un momento, e nell'agitare le mani alla cieca lui sentì il sacco che veniva trascinato via. Nel tentativo frenetico di riafferrarlo si gettò in avanti, soltanto per sentire la caviglia cedere sotto il suo peso, e un momento dopo venne sommerso. Con l'acqua nei polmoni lottò per risollevare la testa, tossendo e sputando: mentre stava cercando di rialzarsi una seconda ondata, più grande della precedente, lo colpì al petto e lo spinse all'indietro. Anche se era cresciuto giocando fra le onde ed era un esperto nuotatore, Pug si sentì prossimo a ce-

dere al panico di fronte all'attacco della marea e al dolore alla caviglia, ma lottò per resistere e tornò ancora una volta alla superficie per respirare quando l'onda si ritrasse. In parte nuotando e in parte strisciando si diresse verso la parete dell'altura, sapendo che là l'acqua sarebbe stata profonda soltanto pochi centimetri.

Arrivato alle alture, si addossò contro di esse, badando ad appoggiare il meno possibile il peso del corpo sulla caviglia lesa, procedendo poi a strisciare lungo la roccia, tenendo d'occhio il livello dell'acqua che saliva sempre più in alto ad ogni nuova ondata; quando finalmente raggiunse un punto da cui avrebbe potuto iniziare a salire lungo l'altura, la marea gli arrivava ormai alla vita. Sapendo di dover fare appello a tutte le sue forze per risalire il sentiero si concesse un momento di pausa, poi riprese ad avanzare strisciando, perché non osava fidarsi della caviglia slogata su quel terreno roccioso.

Le prime gocce di pioggia presero a cadere proprio allora, mentre si trascinava avanti graffiandosi le ginocchia e gli stinchi sui sassi fino ad arrivare alla distesa erbosa sulla sommità dell'altura. Una volta lassù si accasciò in avanti, esausto e ansante per lo sforzo della salita, e sopra di lui le gocce rade si trasformarono in una pioggia lieve ma fitta.

Allorché ebbe ripreso fiato, si sollevò infine per esaminare la caviglia gonfia: essa era sensibile al tocco ma poteva ancora muoverla, il che significava che non era rotta. Adesso avrebbe dovuto percorrere il resto del tragitto zoppicando, ma la cosa lo spaventava assai poco, dopo aver corso il pericolo di affogare sulla spiaggia ora alle sue spalle.

Sapeva che sarebbe arrivato in città inzuppato, gelato e sfinito, e che per di più avrebbe dovuto trovare un alloggio là, perché ormai le porte del castello dovevano essersi chiuse per la notte e con la caviglia in quello stato lui non poteva tentare di scalare le mura dietro le stalle. Inoltre, se avesse aspettato il giorno successivo per sgusciare nella rocca, sarebbe andato incontro soltanto ai rimproveri di Megar, ma se fosse stato sorpreso nell'atto di scavalcare il muro il Maestro d'Armi Fannon o il Maestro d'Equitazione Algon avrebbero di certo avuto in serbo per lui qualcosa di assai peggio di un semplice rimprovero.

Mentre riposava, sotto la pioggia che si faceva sempre più fitta e un cielo in cui le nubi temporalesche velavano ormai completamente la luce del tardo pomeriggio, dentro di lui il sollievo fu gradualmente sostituito dall'ira contro se stesso per aver perso il sacco dei molluschi, irritazione che crebbe allorché rifletté su quanto fosse stato folle addormentarsi. Se fosse

rimasto sveglio avrebbe potuto tornare indietro senza fretta, non si sarebbe slogato la caviglia e avrebbe avuto il tempo di esplorare il ruscello al di sopra delle alture alla ricerca delle pietre levigate che gli servivano per la fionda. Adesso non avrebbe avuto le pietre e non sarebbe più potuto tornare là per almeno una settimana, sempre che Megar non decidesse di mandare un altro ragazzo al suo posto... il che era probabile, considerato che lui sarebbe tornato a mani vuote.

La sua attenzione si spostò quindi sul disagio di restare seduto sotto la pioggia e decise che era tempo di muoversi. Alzatosi in piedi, provò ad appoggiare a terra il piede offeso: la caviglia protestò contro quel trattamento ma non gli impedì di camminare. Zoppicando si diresse verso il punto in cui aveva lasciato le sue cose, raccogliendo lo zaino, il bastone e la fionda... poi lanciò un'imprecazione che aveva sentito usare ai soldati della fortezza quando si accorse che lo zaino era lacerato e che pane e formaggio erano scomparsi dal suo interno. Pensando che fosse stato un procione o magari una lucertola della sabbia gettò via lo zaino ormai inutilizzabile, dicendosi che la sfortuna si stava davvero accanendo contro di lui.

Tratto un profondo respiro, si appoggiò al bastone e si avviò attraverso le lunghe colline ondulate che separavano le alture dalla strada; radi gruppi di piccoli alberi erano sparsi un po' dappertutto, e nel guardarli Pug rimpianse che nelle vicinanze non ci fossero ripari più consistenti... fermandosi sotto quegli alberi non si sarebbe bagnato meno che continuando il cammino verso la città.

Dietro di lui il vento acquistò forza e gli sferzò la schiena bagnata con il suo soffio gelido; rabbrividendo, Pug accelerò il passo quanto più poteva, sentendosi spingere alle spalle come da una grande mano via via che il vento si faceva così violento da piegare in avanti i piccoli alberi. Arrivato alla strada si diresse a nord, mentre da est giungeva fino a lui l'irreale gemito del vento che soffiava fra i rami della grande foresta di antiche querce, accentuando il suo aspetto minaccioso. Probabilmente le ombrose radure di quella foresta non erano più pericolose della strada del re, ma il ricordo di storie di banditi e di altri malfattori meno umani fece rizzare i capelli sulla nuca del ragazzo.

Attraversata la strada, trovò un minimo di riparo nel fosso che correva parallelamente ad essa, ma il vento divenne ancora più forte e la pioggia gli sferzò gli occhi, strappandone qualche lacrima che gli scivolò sulle guance già bagnate. Una folata lo colse di traverso e per un momento gli fece perdere l'equilibrio nel fosso, in cui l'acqua della strada cominciava

già a raccogliersi, costringendolo a stare attento per non inciampare in qualche pozzanghera particolarmente profonda.

Per quasi un'ora continuò ad avanzare sotto la tempesta sempre più violenta, poi la strada deviò verso nordovest e il vento prese a soffiargli quasi in faccia, obbligandolo a chinarsi in avanti, con la camicia che gli si agitava intorno al corpo. Deglutendo a fatica, si costrinse a soffocare il panico che minacciava di insorgere dentro di lui: adesso sapeva di essere in pericolo, perché la tempesta stava raggiungendo un'intensità decisamente anomala per quel periodo dell'anno. Grandi scariche irregolari di lampi rischiaravano a tratti il paesaggio buio, delineando per qualche istante la strada e gli alberi in un vivido e aspro chiarore bianco contrapposto alle loro sagome scure, e ogni volta i suoi occhi rimanevano per qualche istante abbagliati da immagini in negativo che gli confondevano i sensi, mentre enormi scariche di tuono si susseguivano nell'aria come colpi fisici. Adesso la paura della tempesta era divenuta decisamente superiore di quella per gli immaginari briganti e orchetti, quindi Pug decise di camminare fra gli alberi che fiancheggiavano la strada, pensando che i tronchi delle querce avrebbero in parte attutito la violenza del vento.

Quando si avvicinò alla foresta, però, un rumore di rami spezzati lo indusse ad arrestarsi, e poco dopo riuscì a stento a scorgere nel buio della tempesta la sagoma nera di un cinghiale che stava uscendo a precipizio dal sottobosco. L'animale saettò fuori dei cespugli, perse l'equilibrio e tornò a risollevarsi sulle zampe a qualche metro da lui. Adesso Pug poteva vederlo con chiarezza, fermo a fissarlo con la testa che dondolava di qua e di là, resa minacciosa dalle due grosse zanne che sembravano brillare nella tenue luce a causa della pioggia che le bagnava. Con gli occhi dilatati dal terrore, il cinghiale prese a battere il terreno con una zampa. Di solito, pur avendo un'indole quanto meno rissosa, i cinghiali evitavano gli esseri umani, ma questo era in preda al panico a causa della tempesta e nel guardarlo Pug comprese che se fosse stato attaccato sarebbe rimasto malamente ferito o forse addirittura ucciso.

Immobilizzandosi, si tenne pronto a difendersi con il bastone, ma si augurò al tempo stesso che l'animale decidesse di tornare nella foresta. Fiutando il suo odore nel vento, il cinghiale sollevò la testa, con gli occhietti rossi che sembravano tremare per l'indecisione. Un rumore lo indusse a girarsi per un istante verso gli alberi, poi abbassò la testa e caricò.

Pug calò il bastone in avanti, colpendo di striscio l'animale, che cambiò direzione e scivolò di lato nel fango, urtando però le gambe del ragazzo

che cadde al suolo mentre il cinghiale gli passava accanto. Steso a terra, Pug vide l'animale ruotare su se stesso per caricare ancora, piombandogli addosso tanto in fretta da non dargli il tempo di alzarsi: disperato, protese il bastone davanti a sé nel vano tentativo di deviare di nuovo l'aggressione, ma il cinghiale lo schivò e gli arrivò addosso nonostante il suo sforzo di rotolare da un lato. Aspettandosi di essere lacerato dalle zanne, Pug si coprì il volto con le mani, tenendo le braccia contro il petto per proteggerlo.

Dopo un momento, si rese però conto che il cinghiale era immobile e allontanò le mani dagli occhi, scoprendo così che l'animale era disteso sulla parte inferiore delle sue gambe, con una freccia dalle piume nere che gli sporgeva da un fianco. Guardando in direzione della foresta, scorse allora un uomo vestito di cuoio marrone e avvolto in un mantello con cappuccio che gli nascondeva il volto, fermo vicino al limitare degli alberi e intento a ricoprire in fretta un lungo arco con una custodia di stoffa oleata. Una volta protetta adeguatamente la sua arma dalla pioggia, l'uomo si avvicinò e s'inginocchiò accanto a Pug.

«Stai bene, ragazzo?» gridò per farsi sentire al di sopra del vento, sollevando al tempo stesso con facilità la carcassa del cinghiale dalle gambe di Pug. «Qualche osso rotto?»

«Non credo» gridò di rimando Pug, analizzando rapidamente le proprie condizioni. Il fianco destro gli doleva e si sentiva le gambe ammaccate... in aggiunta al costante dolore alla caviglia era quindi un po' malconcio, ma non gli pareva di aver riportato fratture o danni permanenti.

Due grosse mani lo sollevarono in piedi.

«Prendi» ordinò l'uomo, porgendogli il proprio bastone e l'arco. Pug obbedì e attese che lo sconosciuto procedesse a sventrare il cinghiale con un grosso coltello da cacciatore. Quando ebbe finito, l'uomo tornò a girarsi verso di lui. «Seguimi, ragazzo, è meglio che passi la notte con me e con il mio padrone. Non è lontano, ma dovremo spicciarci, perché la tempesta peggiorerà prima di cessare. Puoi camminare?»

Muovendo un passo incerto Pug annuì, e l'uomo si issò in spalla il cinghiale, riprendendo possesso dell'arco.

«Vieni» disse, avviandosi verso la foresta ad un passo deciso che Pug faticò ad eguagliare.

Gli alberi non ridussero di molto la furia della tempesta, e questo rese la conversazione impossibile. Quando un lampo rischiarò la scena per un momento, Pug ebbe modo d'intravedere il volto del suo soccorritore e si chiese se lo avesse già visto prima. Quello sconosciuto aveva l'aspetto tipi-

co di tutti i cacciatori che vivevano nella foresta di Crydee: largo di spalle, alto e robusto; i capelli e la barba erano scuri e il suo viso era segnato dagli elementi in maniera tale da far pensare che l'uomo trascorresse la maggior parte della vita all'aperto.

Per qualche istante il ragazzo si domandò se quello fosse un membro di qualche banda di fuorilegge che viveva nascosta nel cuore della foresta ma poi accantonò l'idea, perché nessun fuorilegge si sarebbe mai preso la briga di soccorrere un ragazzo senza un soldo come lui.

Ricordando come lo sconosciuto avesse accennato al fatto di avere un padrone, Pug suppose quindi che fosse un uomo libero che viveva nella tenuta di un proprietario terriero, al suo servizio ma non legato da vincoli di servitù, pagando l'uso della terra concessagli con una porzione dei raccolti o del bestiame che allevava... di certo non poteva essere un servo, perché ad un servo non sarebbe mai stato concesso di usare un arco lungo, un'arma troppo preziosa e pericolosa. D'altro canto, Pug non ricordava di aver mai sentito parlare di nessuna proprietà terriera nella foresta, ma la curiosità destata in lui da quel mistero si dissolse ben presto sotto il peso delle fatiche della giornata.

Dopo quelle che parvero ore, l'uomo si addentrò in una fitta macchia di alberi e Pug quasi lo perse di vista, perché il sole era ormai tramontato, portando via con sé quel poco di luce che la tempesta non aveva soffocato. Seguendo la sua guida più grazie al rumore dei suoi passi e alla consapevolezza della sua presenza che alla vista, si accorse di essere su un sentiero che si snodava fra gli alberi, perché i suoi piedi non incontravano cespugli che opponessero resistenza, ma dal punto in cui si erano trovati appena poco prima quel sentiero sarebbe risultato difficile a individuarsi di giorno e impossibile a vedersi di notte, se non si fosse saputo della sua esistenza. Ben presto giunsero in una radura al cui centro sorgeva una piccola casa di pietra, con la luce che filtrava dall'unica finestra e un filo di fumo che scaturiva dal camino; mentre attraversavano la radura, Pug notò con perplessità come la violenza della tempesta fosse relativamente minima in quel punto della foresta. Una volta davanti alla soglia, l'uomo si arrestò e si trasse da un lato.

«Entra pure, ragazzo» disse. «Io devo prima scuoiare il cinghiale.»

Annuendo con fare intorpidito, Pug aprì il battente di legno e oltrepassò la soglia.

«Chiudi quella porta, ragazzo! Mi farai prendere un'infreddatura e cause-

rai la mia morte!»

Sorpreso, Pug si affrettò ad obbedire, sbattendo la porta con maggiore violenza di quanto fosse stata sua intenzione, poi si girò per osservare la scena che aveva davanti. L'interno della capanna era costituito da una piccola stanza unica: ad Una parete era addossato un ampio camino nel quale ardeva allegramente un fuoco che proiettava un caldo bagliore, e accanto ad esso c'era un tavolo, dietro il quale una massiccia figura vestita di giallo sedeva su una panca. La testa dell'uomo era coperta quasi interamente dai capelli e dalla barba di una tonalità grigia, in mezzo ai quali spiccavano due vividi occhi azzurri che brillavano alla luce del fuoco. Una lunga pipa emergeva dalla barba, emettendo volute di fumo chiaro. Pug conosceva quell'uomo.

«Maestro Kulgan...» cominciò, perché quello era il mago e il consigliere del duca, una faccia familiare nella rocca del castello.

«Allora mi conosci?» lo interruppe Kulgan, con voce ricca e potente, fissandolo.

«Sì, signore. Ti ho visto al castello.»

«Come ti chiami, ragazzo del castello?»

«Pug, Maestro Kulgan.»

«Ora mi ricordo di te» replicò il mago, agitando con distrazione una mano. «Non mi chiamare "Maestro", Pug, anche se è giusto definirmi un maestro della mia arte» aggiunse, con un allegro sorriso nello sguardo. «La mia nascita è più elevata della tua, questo è vero, ma non di molto. Là vicino al fuoco c'è una coperta calda... appendi i tuoi vestiti inzuppati ad asciugare e poi siediti qui» concluse, indicando una panca posta di fronte alla sua.

Pug obbedì, tenendo costantemente d'occhio il suo ospite: pur essendo un membro della corte del duca, infatti, Kulgan era pur sempre un mago e quindi un oggetto di sospetto, generalmente tenuto in scarsa considerazione dalla gente comune. Se la mucca di un contadino generava un vitello mostruoso o se una pestilenza colpiva i raccolti, la gente del villaggio di solito affermava che si trattava dell'operato di qualche mago annidato nell'ombra, e in tempi non molto lontani sarebbe stata pronta a scacciare Kulgan da Crydee a colpi di pietre. La posizione che lui rivestiva presso il duca faceva sì che la popolazione adesso lo tollerasse, ma le antiche paure erano lente a morire.

Dopo aver appeso gli abiti Pug si sedette, sussultando quando vide un paio di occhi rossi che lo fissavano da sotto il piano del tavolo; un momen-

to più tardi una testa coperta di scaglie sbucò sopra di esso per studiarlo con attenzione e Kulgan scoppiò a ridere di fronte al suo evidente disagio.

«Avanti, ragazzo, Fantus non ti mangerà» commentò, abbassando una mano per accarezzare la testa della creatura che sedeva accanto a lui sulla panca e che chiuse gli occhi al suo tocco, emettendo un verso sommesso non dissimile dalle fusa di un gatto.

«È davvero un drago, signore?» chiese Pug, richiudendo la bocca che si era spalancata per la sorpresa.

«A volte crede di esserlo, ragazzo» replicò il mago, con una risata ricca e cordiale. «Fantus è un drago di fuoco, imparentato con i veri draghi, anche se di dimensioni più piccole.»

La creatura aprì un occhio e fissò lo sguardo sul mago.

«Ma altrettanto generoso di cuore» si affrettò ad aggiungere Kulgan, e quando il drago tornò a riabbassare la palpebra aggiunse, in tono sommesso da cospiratore: «È molto intelligente, quindi bada a quello che gli dici, perché è facile offendere la sua sensibilità.»

«Può lanciare fiamme dalla bocca?» chiese Pug, annuendo e con gli occhi dilatati dallo stupore. Per qualsiasi ragazzo di tredici anni, una creatura anche lontanamente imparentata con i draghi era oggetto degno di meraviglia.

«Quando ne ha voglia può esalare qualche fiamma, ma lo fa di rado e credo che questo dipenda dalla ricca alimentazione che gli fornisco, ragazzo. Sono anni che Fantus non deve cacciare per nutrirsi e quindi è un po' fuori esercizio. A dire il vero, lo vizio in maniera vergognosa.»

In qualche modo, la cosa rassicurò Pug: il fatto che il mago fosse abbastanza sentimentale da viziare quella creatura, per quanto aliena, lo rendeva in qualche modo più umano e meno misterioso ai suoi occhi. Osservando meglio Fantus, Pug ammirò il modo in cui la luce del fuoco si rifletteva sulle sue scaglie color smeraldo. Il drago, che aveva più o meno le dimensioni di un piccolo mastino, aveva un collo sinuoso sovrastato da una testa da alligatore, la schiena coperta dalle ali ripiegate e teneva due zampe munite di artigli protese dinanzi a sé, agitandole appena nell'aria mentre Kulgan gli grattava le creste ossee sovrastanti gli occhi. La lunga coda sferzava lentamente l'aria a pochi centimetri dal pavimento.

Dietro di loro la porta si aprì e il grosso cacciatore entrò nella capanna, tenendo in mano un quarto di cinghiale infilato in uno spiedo; in silenzio, l'uomo si avvicinò al focolare e mise il cinghiale a cuocere. Immediatamente Fantus sollevò la testa, sfruttando la lunghezza del collo per sbircia-

re al di sopra del tavolo, poi agitò la lingua biforcuta e saltò giù dalla panca, avvicinandosi con incedere maestoso al focolare, dove scelse un angolo caldo e si accoccolò a sonnecchiare in attesa della cena.

«Penso che la tempesta cesserà prima dell'alba» commentò il cacciatore, togliendosi il mantello e appendendolo ad un piolo vicino alla porta, quindi tornò accanto al fuoco e preparò un intingolo a base di vino e di erbe per la carne; alla luce delle fiamme Pug notò con sorpresa una grossa cicatrice che gli correva lungo il lato sinistro del volto e che spiccava rossa alla luce del fuoco.

«Sapendo quanto lui sia laconico» commentò Kulgan, agitando la pipa in direzione del cacciatore, «dubito che abbiate fatto le adeguate presentazioni. Meecham, questo ragazzo viene dal Castello di Crydee e si chiama Pug.»

Rispondendo con un breve cenno di assenso, Meecham tornò a concentrare la sua attenzione sulla carne che arrostiva.

«Non ti ho neppure ringraziato per avermi salvato dal cinghiale» osservò Pug, rispondendo al cenno del cacciatore con troppo ritardo perché questi lo notasse.

«Non c'è bisogno di ringraziamenti, ragazzo. Se non l'avessi spaventata, probabilmente quella bestia non ti avrebbe attaccato» replicò Meecham, attraversando la stanza per prelevare da un secchio coperto da un panno un po' di pasta di pane, che prese a impastare ancora.

«Ecco, signore» proseguì Pug, rivolto a Kulgan, «è stata la sua freccia ad uccidere il cinghiale, e per me è stata una fortuna che lui stesse seguendo quell'animale.»

«Pare che quella povera creatura, che è ora nostra gradita ospite a cena, sia stata vittima quanto te delle circostanze» rise Kulgan.

«Non riesco a seguirti, signore» osservò Pug, perplesso.

Alzatosi in piedi, Kulgan prelevò un oggetto dallo scaffale più alto della sua libreria, posandolo sul tavolo davanti al ragazzo. Dal momento che l'oggetto era coperto da un panno di velluto azzurro cupo, Pug comprese subito che doveva avere un notevole valore se si era usato per proteggerlo un materiale tanto costoso. Rimuovendo il panno di velluto Kulgan rivelò una sfera di cristallo che brillò alla luce del fuoco, apparentemente priva di imperfezioni e così splendida nella sua semplicità di forma da strappare al ragazzo un mormorio di meraviglia.

«Quest'oggetto» spiegò Kulgan, puntando un dito verso la sfera, «è stato modellato per me da Althafain di Carse, un artigiano di oggetti magici e-

stremamente abile che mi ha ritenuto degno di un simile dono in virtù di qualche piccolo favore che gli ho reso in passato... questo però ha ben poca importanza. Essendo tornato proprio oggi da un incontro con Mastro Althafain, stavo sperimentando le qualità del suo dono. Guarda in profondità nella sfera, Pug.»

Fissando lo sguardo su di essa, Pug cercò di seguire la luce che sembrava tremolare nelle profondità del suo interno: le immagini riflesse della stanza, moltiplicate centinaia di volte, si mescolarono e danzarono davanti a lui quando i suoi occhi cercarono di distinguere ciascuna di esse all'interno della sfera, poi confluirono, si fusero e generarono una sorta di nebulosità mentre un morbido chiarore bianco sostituiva il bagliore rosso del fuoco al centro della sfera e Pug sentiva il proprio sguardo come intrappolato dal suo piacevole calore... distrattamente, pensò che quel calore era simile a quello che regnava nelle cucine del castello.

All'improvviso, l'alone latteo all'interno della sfera svanì e Pug poté vedere l'immagine della cucina: il grasso cuoco Alfan stava preparando dei pasticcini, leccandosi dalle dita le briciole dolci e destando così le ire del capo cuoco Megar, che riteneva disgustosa quell'abitudine. Pug scoppiò a ridere di fronte a quella scena a cui aveva assistito centinaia di volte, e l'immagine si dissolse, mentre lui si sentiva assalire da un'improvvisa stanchezza.

«Sei stato abile, ragazzo» commentò pensosamente Kulgan, riavvolgendo la sfera nel suo panno per riporla. Per un momento rimase ancora in piedi, osservando Pug come se stessé riflettendo su qualcosa, poi si rimise a sedere e aggiunse: «Non avrei mai sospettato che saresti riuscito a creare un'immagine tanto nitida al primo tentativo, ma in te ci deve essere proprio più di quanto può sembrare.»

«Signore?»

«Lascia perdere, Pug.» Kulgan fece una breve pausa, prima di proseguire. «Oggi stavo usando quella sfera per la prima volta, per valutare quanto lontano potessi spingere la mia vista, quando ti ho scorto sulla strada. In base a come zoppicavi e alle tue condizioni ho ritenuto che non saresti mai arrivato fino in città, così ho mandato Meecham a cercarti.»

Imbarazzato per quell'insolita premura, Pug sentì il rossore salirgli alle guance.

«Non ce n'era bisogno, signore» protestò, con la tipica sicurezza che ogni tredicenne nutre nelle proprie capacità. «A suo tempo sarei riuscito a giungere in città da solo.»

«Può darsi» sorrise Kulgan, «come può darsi di no. Questa tempesta è particolarmente violenta e pericolosa per viaggiare.»

Ascoltando il sommesso tamburellare della pioggia sul tetto della capanna, Pug ebbe però l'impressione che la tempesta si stesse invece quietando e dubitò delle parole del mago.

«Non dubitare di me, Pug» avvertì questi, quasi gli avesse letto nella mente, «perché questa radura è protetta da qualcosa di più degli alberi che la circondano. Se dovessi oltrepassare il cerchio di querce che marca i confini della mia proprietà avvertiresti subito la furia della tempesta. Meecham, secondo te quanto è violento il vento?»

Meecham posò la pasta di pane e rifletté per un istante.

«Quasi quanto quello della tempesta che tre anni fa ha spinto in secca sei navi» rispose, poi indugiò per un momento, come riesaminando la sua valutazione e infine annuì, aggiungendo: «Sì, lo è quasi, anche se la tempesta non durerà come allora.»

Pug ripensò alla bufera che tre anni prima aveva sospinto la flotta mercantile di Quegan contro le rocce del Dolore del Navigante mentre cercava di arrivare a Crydee: al culmine di quella bufera, le guardie del castello avevano dovuto rintanarsi all'interno della torre per evitare di essere gettate giù dalle mura, e se l'attuale tempesta era altrettanto violenta, allora la magia di Kulgan era davvero impressionante, perché pareva che intorno alla capanna stesse cadendo soltanto una pioggerella primaverile.

Tornando a sedersi sulla panca, Kulgan si concentrò per riaccendere la pipa che si era spenta, e mentre emetteva una densa nube di fumo bianco l'attenzione di Pug si spostò sui libri disposti alle sue spalle. Il ragazzo mosse in silenzio le labbra nel tentativo di capire cosa ci fosse scritto sulla rilegatura dei volumi, ma non ci riuscì.

«Allora sai leggere?» osservò Kulgan, inarcando un sopracciglio.

Temendo di aver offeso il mago con la sua intrusione, Pug ebbe un sussulto d'allarme.

«È tutto a posto, ragazzo» lo rassicurò Kulgan, avvertendo il suo imbarazzo. «Non è un crimine saper leggere.»

«So leggere un poco, signore» ammise Pug, sentendo diminuire il proprio disagio. «Megar il cuoco mi ha insegnato abbastanza perché potessi decifrare le etichette delle provviste riposte nella dispensa, e so distinguere anche qualche numero.»

«Anche i numeri» esclamò allegramente il mago. «Bene, bene, sei davvero una rarità.» Girandosi, allungò una mano per prendere dallo scaffale

un volume rilegato in cuoio rosso, aprendolo e scrutando una pagina dopo l'altra prima di trovarne una che parve corrispondere alle sue esigenze. Girando il libro aperto, lo mise davanti a Pug e gli indicò una pagina decorata da uno splendido disegno di serpenti, fiori e viticci intrecciati disposti intorno ad un carattere più grosso degli altri posto in alto a sinistra. «Leggi questo, ragazzo.»

Pug non aveva mai visto nulla del genere, perché le sue lezioni erano state su semplice pergamena, con caratteri tracciati da Megar nella sua angolosa calligrafia con l'ausilio di un pezzo di carbone, e per qualche momento rimase a contemplare quel capolavoro prima di rendersi conto che il mago lo stava fissando. Ritrovato il controllo, si mise a leggere.

«E poi giunse una con... convocazione da...» Nel fissare la parola successiva esitò, fissando le complesse combinazioni che gli erano nuove. «... Zacara» lesse quindi, lanciando un'occhiata a Kulgan per vedere se aveva detto giusto. Il mago annuì e gli segnalò di continuare. «Perché il nord doveva essere dimen... dimenticato, se non si voleva che l'impero lan... languisse e tutto fosse perduto. E sebbene nativi di Bosania, quei soldati erano ancora fedeli a Grande Kesh: così di fronte al suo bisogno, essi presero le armi e indossarono l'armatura, e abbandonarono Bosania, partendo per nave verso il sud per salvare tutti dalla distruzione.»

«Basta così» disse Kulgan, richiudendo con delicatezza il volume. «Sei davvero dotato per la lettura, per essere uno sguattero del castello.»

«Cos'è questo libro, signore?» domandò Pug, mentre il mago lo riponeva. «Non ho mai visto nulla di simile.»

Per un momento Kulgan lo fissò in un modo che tornò a destare il suo disagio, poi sorrise e infranse così la tensione.

«È un libro che parla della storia di questa terra, ragazzo» spiegò. «Mi è stato regalato dall'abate di un monastero ishapiano ed è la traduzione da un testo keshiano vecchio di oltre cento anni.»

«Sembrava tutto molto strano» osservò Pug, annuendo. «Di cosa parla?»

Di nuovo Kulgan lo scrutò come se stesse cercando di vedere qualcosa dentro di lui.

«Molto tempo fa, Pug» disse quindi, «tutte queste terre, dal Mare Infinito fino alle Montagne delle Torri Grigie e al Mare Amaro, facevano parte dell'Impero di Grande Kesh. Lontano verso est esisteva un piccolo regno, su un'isola chiamata Rillanon, e con il tempo quel regno si è espanso fino a fagocitare quelli delle isole vicine e ad essere noto come il Regno delle Isole. In seguito, la sua espansione si è estesa alla terraferma, e sebbene il

suo nome fosse ancora lo stesso la maggior parte di noi ha cominciato a chiamarlo semplicemente "il Regno". Noi che viviamo a Crydee ne siamo parte, anche se ci troviamo quanto più lontano è possibile esserlo dalla capitale, la città di Rillanon, restando pur sempre nei confini del Regno.»

«Molti e molti anni fa, l'Impero di Grande Kesh ha abbandonato queste terre, perché era impegnato in una lunga e sanguinosa guerra con i suoi vicini meridionali, la Confederazione Keshiana.»

Per quanto affascinato dalla grandiosità di quegli imperi svaniti, Pug era abbastanza affamato da accorgersi che Meecham stava mettendo parecchie piccole pagnotte di pane nero nel forno annesso al camino.

«Cos'era la Confederazione Keshi...» cominciò a chiedere, riportando la sua attenzione sul mago.

«La Confederazione Keshiana» concluse per lui Kulgan, «era un gruppo di piccole nazioni che per secoli erano state tributarie di Grande Kesh. Una dozzina di anni prima che venisse scritto questo grosso libro, esse si unirono contro l'oppressore: da sola, ciascuna di quelle nazioni non era in grado di opporsi al Grande Kesh, ma unite mostrarono di avere una forza pari alla sua... fin troppo, perché la guerra si trascinò anno dopo anno e l'impero fu costretto a privare le province settentrionali delle sue legioni per mandarle al sud, lasciando così il settentrione esposto all'avanzare del nuovo, giovane Regno delle Isole.»

«Fu il nonno del Duca Borric, figlio minore del re, a guidare l'esercito verso ovest, estendendo il Regno Occidentale, e da allora quella che un tempo era l'antica provincia imperiale di Bosania... con l'eccezione delle Città Libere del Natal... è stata ribattezzata con il nome di Ducato di Crydee.»

«Credo che un giorno mi piacerebbe viaggiare fino a Grande Kesh» osservò Pug, dopo un momento di riflessione.

«E in che veste viaggeresti, quella di una lancia indipendente?» sbuffò Meecham, con un suono simile ad una risata.

Pug si sentì arrossire: le lance indipendenti erano uomini senza terra, mercenari che combattevano in cambio di una paga e che erano considerati appena migliori dei fuorilegge.

«Forse un giorno potrai farlo, Pug» commentò Kulgan. «La via è lunga e piena di pericoli, ma non sarebbe la prima volta che un'anima coraggiosa è sopravvissuta a quel viaggio... sono accadute cose anche più strane di questa.»

La conversazione si spostò poi su altri argomenti, perché il mago si era

fermato nella fortezza meridionale di Carse per oltre un mese e desiderava notizie fresche di Crydee; mentre il pane cuoceva,. Meecham servì intanto la carne di cinghiale insieme a formaggio e verdure... Pug non aveva mai mangiato così bene in tutta la sua vita, perché anche da quando lavorava nelle cucine la sua posizione di sguattero gli aveva fruttato pasti piuttosto miseri.

Durante la cena gli capitò due volte di sorprendere il mago a fissarlo con espressione intenta, e quando ebbero finito Meecham provvide a pulire i piatti con sabbia e acqua fresca, mentre Kulgan e Pug continuavano a chiacchierare. Sul tavolo rimaneva soltanto un pezzo di carne, che il mago gettò a Fantus, ancora disteso davanti al fuoco: il drago aprì un occhio e contemplò il boccone, soppesando la scelta fra mantenere la sua comoda posizione e raggiungere il succulento boccone prima di spostarsi della decina di centimetri necessaria per inghiottire la preda.

«Quali progetti hai per quando sarai adulto, ragazzo?» chiese intanto Kulgan, dopo aver acceso la pipa ed essersi accertato che fumasse adeguatamente.

Pug stava lottando per restare sveglio, ma quella domanda lo riscosse di colpo, perché per lui era vicina l'età della Scelta, quando i ragazzi della città e della fortezza venivano selezionati come apprendisti.

«Nel prossimo giorno di Mezz'estate spero di entrare al servizio del duca come apprendista del Maestro d'Armi Fannon» rispose con eccitazione.

«Credevo che ti mancassero ancora un paio di anni all'apprendistato, ragazzo» obiettò Kulgan, osservando la struttura sottile del suo ospite.

«Sei un po' minuto per agitare spada e scudo, non ti pare, ragazzo?» aggiunse Meecham, con un suono che era una via di mezzo fra una risata e un grugnito.

Pug arrossì, consapevole di essere il più piccolo ragazzo della sua età che ci fosse al castello.

«Megar il cuoco dice che sono forse tardivo nel crescere» ribatté, con una nota di sfida nella voce. «Nessuno sa chi siano i miei genitori, quindi è impossibile prevedere come mi svilupperò.»

«Sei un orfano?» domandò Meecham, inarcando un sopracciglio... il gesto più espressivo che avesse fatto fino a quel momento.

«Sono stato lasciato presso i preti di Dala, nell'abbazia sulla montagna, da una donna che ha affermato di avermi trovato sulla strada» annuì Pug. «I preti mi hanno poi portato alla fortezza perché non avevano modo di occuparsi di me.»

«Sì» interloquì Kulgan. «Ricordo quando coloro che venerano lo Scudo del Debole ti hanno portato al castello: eri un neonato appena svezzato, ed è soltanto grazie alla generosità del duca che oggi sei un uomo libero... ha ritenuto che fosse meglio dare la condizione libera al figlio di un servo che asservire il figlio di un uomo libero. Non essendoci prove in nessun senso in merito alla tua nascita, sarebbe stato suo diritto dichiararti un servo.»

«Il duca è un brav'uomo» osservò Meecham, in tono indifferente.

Pug aveva già sentito cento volte la storia della sua nascita da Magya, nelle cucine del castello, ed era tanto esausto da riuscire a stento a tenere gli occhi aperti. Accorgendosene, Kulgan indirizzò un segno a Meecham, che prelevò alcune coperte da uno scaffale per approntare un paglericcio: quando ebbe finito, Pug si era ormai addormentato con la testa sul tavolo e lui lo sollevò con delicatezza dallo sgabello per adagiarlo sulle coperte.

Aprendo gli occhi, Fantus contemplò per un momento il ragazzo addormentato, poi sbadigliò e gli si avvicinò, accoccolandoglisi accanto; spostandosi nel sonno, Pug passò un braccio sul collo del drago di fuoco, che emise un brontolio di approvazione nel profondo della gola e tornò a chiudere gli occhi.

CAPITOLO SECONDO

L'APPRENDISTA

La foresta era immersa nella quiete.

La leggera brezza pomeridiana agitava appena' le alte querce e attenuava il calore del giorno, portando con sé il profumo della salsedine misto a quello dei fiori e all'odore pungente delle foglie che marcivano, mentre gli uccelli che all'alba levavano una sonora cacofonia di suoni erano adesso per lo più tranquilli in quest'ora avanzata del mattino.

Pug e Tomas stavano camminando lentamente lungo il sentiero, con i passi incerti e tranquilli di ragazzi che non avevano un posto particolare dove andare e tempo in abbondanza per giungervi. Pug scagliò un sasso contro un bersaglio immaginario, poi si girò verso il suo compagno.

«Non pensi che tua madre sia arrabbiata con te?» chiese.

«No, capisce come stanno le cose» sorrise Tomas. «Ha già visto altri ragazzi nel giorno della Scelta, e a dire il vero oggi in cucina eravamo più d'impiccio che d'aiuto.»

Pug annuì: lui stesso aveva rovesciato un vasetto di prezioso miele nel

portarlo ad Alfan, il pasticcere, e aveva poi fatto cadere un vassoio di pagnotte appena cotte nel tirarlo fuori dal forno.

«Anch'io mi sono reso piuttosto ridicolo oggi, Tomas» confessò.

Il suo amico, un ragazzo alto con i capelli biondi e intensi occhi azzurri, scoppio a ridere: con il suo sorriso pronto e spontaneo, Tomas era amato da tutti alla fortezza, nonostante la sua tendenza a mettersi sempre nei guai. Pug era il suo migliore amico, più un fratello che un amico, e questo faceva sì che anche gli altri ragazzi della fortezza lo accettassero almeno in certa misura, perché Tomas era sia pur non ufficialmente il loro capo.

«Non sei stato certo più disattento di me» aggiunse Tomas. «Se non altro, tu non ti sei dimenticato di appendere in alto i quarti di bue.»

«I cani del duca devono essere soddisfatti» ridacchiò Pug, scoppiando poi apertamente a ridere. «Tua madre è furente, vero?»

«Lo è proprio» confermò Tomas, ridendo insieme all'amico. «In ogni caso, i cani hanno mangiato ben poco prima che lei li allontanasse, e del resto la sua irritazione è soprattutto nei confronti di mio padre: sostiene che la Scelta è soltanto una scusa perché tutti i maestri artigiani se ne stiano seduti a fumare, a bere birra e a scambiarsi storielle per l'intera giornata. Lei dice che ognuno di loro sa già quale ragazzo sceglierà.»

«In base a ciò che sostengono le altre donne» convenne Pug, «non è la sola ad avere questa opinione, e probabilmente non si sbaglia.»

«Le secca davvero quando mio padre non è in cucina a sovrintendere ad ogni cosa» affermò Tomas, mentre il suo sorriso svaniva. «Credo che lo sappia e che sia per questo che stamattina ci ha buttati fuori della fortezza... per non sfogare i suoi nervi su di noi, o almeno su di te» aggiunse, con un sorriso. «Sei sempre stato il suo preferito.»

«Io causo meno problemi» ribatté Pug, con un'altra risata.

«Vuoi dire che ti lasci beccare con minore frequenza» dichiarò Tomas, sferrandogli un pugno amichevole.

«Se torniamo indietro con qualche pernice o qualche quaglia forse tua madre ritroverà il buonumore» osservò Pug, tirando fuori la fionda da sotto la camicia.

«È possibile» sorrise Tomas, estraendo a sua volta la fionda.

Entrambi erano esperti nel suo uso, e Tomas era indubbiamente il campione fra i ragazzi della fortezza, superando Pug di stretta misura. Anche se era improbabile che uno di loro potesse abbattere un uccello in volo, se ne avessero trovato qualcuno al suolo sarebbero forse riusciti a colpirlo, e comunque quell'attività avrebbe dato loro un modo per passare il tempo e

dimenticare un poco l'impazienza della Scelta.

Avanzando con fare esageratamente furtivo, cominciarono a recitare il ruolo di cacciatori, e Tomas precedette l'amico nel lasciare il sentiero in direzione della polla che sapevano essere non troppo distante: era difficile imbattersi in qualche capo di selvaggina a quell'ora della giornata, ma se volevano avere una speranza di trovarne, la polla era il luogo più adatto. La foresta a nordest di Crydee era meno minacciosa della grande selva che si stendeva a sud, perché i molti anni in cui gli alberi erano stati prelevati per ottenerne legname avevano creato soleggiate e ariose radure che non esistevano nel folto della foresta meridionale. Spesso i ragazzi della fortezza venivano lì a giocare, trasformando con un piccolo sforzo dell'immaginazione quel luogo in un posto meraviglioso, un verde mondo di avventure nel quale erano avvenute grandiose imprese: fughe esaltanti, terribili gesta, violente battaglie avevano avuto come soli testimoni gli alberi silenziosi mentre i ragazzi sfogavano i loro sogni giovanili. Immonde creature, spaventosi mostri e infidi fuorilegge erano stati tutti affrontati e sconfitti, imprese accompagnate spesso dalla morte di qualche grande eroe seppellito con adeguate cerimonie dai compagni dolenti... il tutto con un margine di tempo sufficiente per rientrare alla fortezza entro l'ora di cena.

Raggiunta la piccola altura che sovrastava la polla riparata da una macchia di giovani betulle, Tomas spostò alcuni cespugli in modo che lui e Pug potessero sorvegliare il terreno sottostante, poi s'immobilizzò immediatamente, in preda ad una reverenziale meraviglia.

«Pug, guarda!» sussurrò.

Fermo al limitare della polla un cervo aveva sollevato la testa e si stava guardando intorno alla ricerca del suono che lo aveva disturbato mentre stava bevendo; l'animale era vecchio, con il pelo intorno al muso già bianco e la testa sovrastata da splendide corna.

«Ha quattordici punte» annunciò Pug, dopo un rapido conto.

«Deve essere il cervo più vecchio della foresta» convenne Tomas, annuendo.

Il cervo rivolse la propria attenzione nella loro direzione, agitando nervosamente un orecchio, e i ragazzi s'immobilizzarono, non volendo spaventare e allontanare una creatura tanto bella. Per un lungo, silenzioso momento, il cervo scrutò l'altura con le narici dilatate, poi riabbassò con lentezza la testa e riprese a bere.

Afferrando la spalla di Pug con una mano, Tomas accennò con la testa da un lato, e nel seguire la sua indicazione Pug vide una figura che si ad-

dentrava in silenzio nella radura. L'uomo di alta statura era vestito di cuoio tinto di verde e portava un arco di traverso sulle spalle, mentre un coltello da cacciatore gli pendeva dalla cintura; il cappuccio del suo manto verde era gettato all'indietro, rivelando i lineamenti.

«È Martin» osservò Tomas, mentre l'uomo continuava ad avanzare verso il cervo con andatura costante e pacata.

Anche Pug aveva riconosciuto il capo cacciatore del duca. Orfano come lui, Martin si era guadagnato fra la gente del castello il soprannome di Longbow (significa letteralmente arco lungo.) per l'abilità dimostrata nell'uso di quell'arma. Pur essendo una figura alquanto misteriosa, Martin Longbow era amato dai ragazzi perché sebbene avesse un atteggiamento distaccato nei confronti degli adulti del castello era sempre amichevole e cordiale con loro. Come capo cacciatore, lui era anche il guardaboschi del duca e i suoi doveri richiedevano che si assentasse dal castello per giorni interi o anche per settimane, al fine di sovrintendere i suoi esploratori impegnati a cercare eventuali tracce di cacciatori di frodo, di possibili focolai d'incendio, di orchetti in migrazione o di fuorilegge accampati nel bosco. Nei periodi in cui era al castello e non era occupato ad organizzare una caccia per il duca, Martin aveva però sempre tempo per i ragazzi e i suoi occhi scuri assumevano un'espressione allegra allorché essi lo tempestavano di domande sui boschi e di richieste di storie sulle terre confinanti con Crydee. Quell'uomo sembrava possedere una pazienza infinita, particolare che lo distingueva dagli altri maestri artigiani della fortezza e della città.

Arrivato accanto al cervo, Martin protese con gentilezza una mano ad accarezzargli il collo: la grande testa si sollevò e il muso umido gli sfiorò una mano.

«Se venite fuori camminando lentamente e senza parlare, forse vi lascerà avvicinare» avvertì.

Pug e Tomas si scambiarono un'occhiata sorpresa, poi avanzarono nella radura raggiungendo con passi lenti il limitare della polla; il cervo seguì ogni loro movimento con la testa, tremando leggermente, ma si quietò quando Martin gli batté sul collo qualche colpetto rassicurante.

«Allungate la mano e toccatelo, ma piano, per non spaventarlo» suggerì ancora, allorché i due ragazzi gli furono accanto.

Tomas obbedì per primo, e il cervo tremò sotto le sue dita; anche Pug accennò allora a protendere la mano, ma l'animale si ritrasse di un passo, tornando però a immobilizzarsi quando Martin gli mormorò qualche parola in una lingua che Pug non aveva mai sentito prima. Sfiorando il cervo con

le dita, il ragazzo si meravigliò per la sensazione del suo manto... così simile alle pelli conciate che lui aveva toccato in passato e tuttavia assai diverso a causa della vita che pulsava sotto di esso.

All'improvviso il cervo si ritrasse e si girò, scomparendo fra gli alberi con un solo, lungo balzo.

«Meglio così» ridacchiò Martin Longbow. «Non sarebbe stato un bene per lui diventare troppo fiducioso nei confronti degli esseri umani, perché presto quelle sue corna sarebbero finite sopra il camino di qualche cacciatore di frodo.»

«È splendido, Martin» sussurrò Tomas.

Longbow annuì, con lo sguardo ancora fisso sul punto in cui il cervo era scomparso.

«Credevo che tu cacciassi i cervi, Martin» osservò Pug. «Come mai...»

«Il vecchio Barbabianca ed io siamo arrivati ad una specie di accordo, Pug» lo interruppe Martin. «Io caccio soltanto i cervi che non hanno una compagna o cerve troppo vecchie per procreare ancora. Quando il vecchio Barbabianca perderà il suo harem a favore di qualche cervo più giovane forse lo abbatterò, ma per ora ciascuno di noi due lascia in pace l'altro, anche se verrà il giorno in cui lo prenderò di mira con una freccia.» Martin s'interruppe e sorrise ai ragazzi, aggiungendo: «Ma non saprò se quel giorno è giunto fino a quando la freccia non lascerà il mio arco. Forse lo abbatterò, e forse no.» Di nuovo, il cacciatore tacque, come se il pensiero del cervo che invecchiava lo avesse rattristato, poi riprese: «Cosa porta due così baldi cacciatori nei boschi del duca a quest'ora di mattina? Devono esserci ancora mille cose da fare per preparare la festa di Mezz'estate di questo pomeriggio.»

«Mia madre ci ha buttati fuori dalle cucine» spiegò Tomas, «perché eravamo più d'impiccio che d'aiuto. Oggi è il giorno della Scelta...»

Il ragazzo lasciò la frase in sospeso, sentendosi improvvisamente imbarazzato. Gran parte della misteriosa reputazione di Martin risaliva infatti all'epoca in cui lui era inizialmente arrivato a Crydee: quando era giunto per lui il momento della Scelta, era stato assegnato direttamente dal duca al vecchio capo cacciatore, invece di presentarsi davanti ai maestri artigiani insieme agli altri ragazzi della sua età. Quella violazione di una delle più antiche tradizioni che si conoscessero aveva offeso parecchie persone della città, anche se nessuna aveva osato esprimere apertamente i suoi sentimenti a Lord Borric. Com'era prevedibile, Martin era diventato l'oggetto di quell'irritazione generale al posto del duca, e sebbene nel corso degli anni

avesse ampiamente giustificato la decisione presa allora da Lord Borric, erano ancora in molti ad essere seccati per il trattamento speciale che il duca gli aveva riservato quel giorno. Perfino dopo dodici anni alcune persone persistevano nel considerare Martin Longbow come una persona diversa e quindi indegna di fiducia.

«Mi dispiace, Martin» aggiunse infine Tomas.

«Ti capisco Tomas» annuì il cacciatore, con un sorriso privo di divertimento. «Anche se non ho dovuto sopportare la tua stessa incertezza ho visto molti altri attendere il giorno della Scelta e da quattro anni anch'io l'ho effettuata con gli altri maestri, quindi so quanto sia grande la vostra ansia.»

«Ma ora non sei con gli altri» sbottò Pug, assalito da un pensiero improvviso.

Martin scosse il capo e un'espressione quasi contrita gli affiorò sui lineamenti regolari.

«Considerata la vostra preoccupazione, avevo pensato che forse non avreste notato ciò che pure è ovvio... hai una mente acuta e attenta,. Pug.»

Tomas impiegò un momento a capire di cosa gli altri due stessero parlando.

«Allora non sceglierai nessun apprendista!.» esclamò infine.

«Non una parola in merito, ragazzo» intimò Martin, portandosi un dito alle labbra. «No, con il giovane Garret che ho scelto lo scorso anno, ho un numero sufficiente di cacciatori.»

Tomas ne fu deluso. La sua prima aspirazione era quella di essere scelto dal Maestro d'Armi Fannon, ma nel caso gli fosse stata negata l'opzione di diventare un soldato avrebbe preferito come alternativa la vita del guardaboschi, agli ordini di Martin. Adesso però quell'alternativa gli veniva negata... dopo un momento di cupa riflessione, il ragazzo tornò a rasserenarsi, pensando che forse Martin non intendeva sceglierlo perché quella decisione era già stata presa da Fannon.

«Sei assente dalla fortezza da quasi un mese, Martin» osservò Pug, per distrarre l'amico dal circolo vizioso di esaltazione e di depressione in cui stava scivolando. Poi, nel riporre la fionda, chiese: «Dove sei stato?»

Quando Martin abbassò lo sguardo su di lui, il ragazzo rimpianse immediatamente di aver formulato quella domanda, perché per quanto si mostrasse cordiale il capo cacciatore faceva pur sempre parte del personale del Duca, e non spettava ai garzoni di cucina chiedere informazioni sui suoi movimenti.

«Sono stato ad Elvandar» rispose Martin, con un accenno di sorriso diretto ad attenuare il suo imbarazzo. «La Regina Aglaranna ha concluso i suoi vent'anni di lutto per la morte del marito, il re degli elfi, e c'è stata una grande festa.»

Pug rimase sorpreso da quella risposta. Per lui, come per la maggior parte della gente di Crydee, gli elfi erano poco più che una leggenda, ma Martin aveva trascorso la fanciullezza vicino alle loro foreste del nord ed era uno dei pochi umani che le potessero attraversare a loro piacimento... il che costituiva un'altra cosa che lo rendeva diverso dagli altri. Sebbene Martin avesse parlato altre volte degli elfi con i ragazzi, quella era la prima occasione in cui Pug ricordasse di averlo sentito accennare ai suoi rapporti con loro.

«Hai banchettato con la regina degli elfi?» chiese, balbettando.

«Ecco, ero seduto al tavolo più lontano dal trono ma... sì, ero là» rispose il cacciatore, assumendo un atteggiamento modesto. Poi, scorgendo le tacite domande che brillavano negli occhi dei due ragazzi, aggiunse: «Sapete, da piccolo sono stato allevato dai monaci dell'Abbazia di Silban, vicino alla foresta degli elfi. Ho giocato con i loro figli e prima di venire qui ho cacciato insieme al Principe Calin e a suo cugino, Galain.»

«Hai conosciuto Re Aidan?» domandò Tomas, saltando quasi per l'eccitazione: gli elfi erano un argomento che lo affascinava in maniera particolare.

L'espressione di Martin si rannuvolò e i suoi occhi si socchiusero, mentre i suoi modi si facevano d'un tratto più rigidi.

«Mi dispiace Martin» si affrettò a scusarsi Tomas, notando la sua reazione. «Ho detto qualcosa di sbagliato?»

«Non è colpa tua, Tomas» replicò il cacciatore, accantonando le scuse con un gesto e assumendo un atteggiamento meno rigido. «Gli elfi non usano il nome di coloro che hanno raggiunto le Isole Benedette, soprattutto di coloro che sono morti prematuramente, perché ritengono che farlo impedisca alla persona di cui viene pronunciato il nome di arrivare alla meta, negandole così il riposo eterno. Io rispetto le loro convinzioni.»

«Comunque, per risponderti, no... non l'ho mai incontrato. È stato ucciso quando ero ancora un bambino, ma ho sentito narrare le storie delle sue imprese e so che era un re buono e saggio sotto ogni aspetto. È quasi mezzogiorno» osservò quindi, guardandosi intorno. «È ora di tornare alla fortezza.»

Si avviò poi lungo il sentiero e i due ragazzi gli si affiancarono.

«Com'era quella festa, Martin?» domandò ancora Tomas.

Pug sospirò non appena il cacciatore cominciò a parlare delle meraviglie di Elvandar. Anche lui era affascinato dalle storie che parlavano degli elfi, ma non quanto lo era Tomas, che era capace di ascoltare per ore narrazioni sul loro conto, indipendentemente dalla credibilità di chi parlava. Se non altro, rifletté, nel capo cacciatore avevano almeno un affidabile testimone oculare. Mentre la voce di Martin continuava a risuonare piana, l'attenzione di Pug si distolse dalla sua storia e lui si ritrovò a pensare di nuovo all'imminente Scelta. Per quanto cercasse di non preoccuparsi, era tutto inutile: era in ansia, e stava affrontando l'imminente pomeriggio in uno stato d'animo simile al terrore.

I ragazzi erano radunati nel cortile. Quello era il giorno di Mezz'estate, il giorno che poneva fine ad un anno e dava inizio al successivo, e nel quale tutti gli abitanti del castello sarebbero stati considerati più vecchi di un anno. Per i ragazzi raccolti nel cortile, esso era un giorno ancora più significativo, quello in cui la Scelta avrebbe posto fine alla loro infanzia.

Pug si assestò nervosamente il colletto della tunica nuova... non era veramente nuova, essendo appartenuta a Tomas, ma era l'indumento più nuovo che lui avesse mai indossato in quanto Magya, la madre di Tomas, l'aveva messa da parte per lui per garantire che avesse un aspetto presentabile davanti al duca e alla sua corte. Magya e suo marito, il cuoco Megar, erano ciò che di più simile a dei genitori l'orfano avesse mai avuto nella fortezza: curavano le sue malattie, badavano che venisse nutrito e lo punivano quando lo meritava. E lo amavano come se fosse stato il fratello di Tomas.

Guardandosi intorno, Pug vide che anche gli altri ragazzi indossavano i loro abiti migliori, perché quello era uno dei giorni più importanti della loro giovane vita: ciascuno si sarebbe presentato davanti ai maestri artigiani e ai membri del personale del duca e sarebbe stato preso in considerazione per un posto di apprendista: si trattava soltanto di un rito, le cui origini si perdevano nel tempo, perché le scelte effettive erano già state fatte. Gli artigiani e il personale del duca avevano trascorso molte ore discutendo fra loro delle qualità di ciascun ragazzo e ognuno sapeva quale fra i candidati avrebbe chiamato.

L'usanza di far sì che i ragazzi fra gli otto e i tredici anni svolgessero alternativamente un po' tutti i lavori si era rivelata nel corso degli anni molto utile per determinare le tendenze di ciascuno, fornendo al tempo stesso un patrimonio di individui abili anche in altri campi da utilizzare in caso di

necessità. L'aspetto negativo di questo sistema era che alcuni ragazzi non venivano scelti per nessuna forma di apprendistato, perché a volte i candidati erano troppi rispetto ai posti disponibili oppure non c'era nessuno adatto a ricoprire un determinato ruolo. Anche quando il numero dei ragazzi e quello dei posti era pari, come sembrava essere quest'anno, non c'erano garanzie certe, e per quanti nutrivano dei dubbi riguardo a loro stessi quelli erano momenti di ansia.

Pug strisciò distrattamente i piedi nudi nella polvere. Al contrario di Tomas, che sembrava capace in ogni cosa che intraprendeva, lui si rendeva spesso colpevole di fare pasticci per un eccesso di zelo. Guardandosi intorno, notò che anche altri ragazzi tradivano segni di tensione: alcuni stavano scherzando grossolanamente, fingendo di non essere preoccupati, mentre altri erano come lui persi nei loro pensieri e impegnati a cercare di non chiedersi cosa avrebbero fatto se non fossero stati scelti.

In quell'eventualità, i candidati erano liberi di lasciare Crydee per cercare di trovare un lavoro in un altro villaggio o città; se fossero rimasti avrebbero invece dovuto lavorare le terre del duca come uomini liberi oppure imbarcarsi su uno dei pescherecci della città... agli occhi di Pug entrambe le prospettive apparivano prive di interesse, ma non riusciva ad immaginare di lasciare Crydee.

Pug ricordò ciò che Megar gli aveva detto la sera precedente, mettendolo in guardia dall'agitarsi troppo riguardo alla Scelta. Dopotutto, aveva sottolineato il cuoco, erano molti gli apprendisti che non arrivavano mai al rango di assistenti qualificati, e tutto considerato in Crydee erano più numerosi gli uomini senza un mestiere artigianale di quelli che ne avevano uno. Megar aveva sorvolato sul fatto che spesso i figli di pescatori e di contadini rinunciavano alla Scelta, preferendo portare avanti il lavoro paterno. Ripensandoci, Pug si chiese se Megar avesse dimenticato il momento della sua Scelta a tal punto da non ricordare più che i ragazzi che non venivano chiamati erano costretti a rimanere davanti ai maestri artigiani, al personale del duca e ai nuovi apprendisti fino a quando anche l'ultimo nome era stato convocato, per poi essere congedati con vergogna.

Mordendosi il labbro inferiore, cercò di nascondere il proprio nervosismo: lui non era tipo da buttarsi dall'alto delle cime del Dolore del Navigante, come altri avevano fatto in passato quando non erano stati scelti, ma non poteva tollerare l'idea di trovarsi faccia a faccia con i compagni più fortunati di lui.

Tomas, che gli era accanto, gli indirizzò un sorriso ma pur sapendo

quanto fosse grande la preoccupazione dell'amico non riuscì ad essere del tutto comprensivo a causa della propria crescente eccitazione: suo padre gli aveva confidato infatti che il suo sarebbe stato il primo nome chiamato dal Maestro d'Armi Fannon. Inoltre, il Maestro d'Armi aveva rivelato a Megar che se avesse risposto bene all'addestramento Tomas si sarebbe potuto guadagnare un posto nella guardia personale del duca. Quello sarebbe stato un notevole onore che avrebbe migliorato le possibilità di carriera di Tomas, permettendogli forse perfino di arrivare al grado di ufficiale dopo quindici o venti anni di servizio.

Un momento più tardi Tomas assestò una gomitata nelle costole a Pug, per avvertirlo che l'araldo del duca era apparso sulla balconata che sovrastava il cortile: ad un cenno dell'araldo, una guardia aprì una pusterla inserita nelle grandi porte, e i maestri artigiani entrarono nel cortile, andando a mettersi ai piedi dell'ampia gradinata della rocca e volgendo per tradizione le spalle ai ragazzi allo scopo di rendere omaggio al duca.

Le grandi porte di quercia della rocca cominciarono allora a spalancarsi pesantemente verso l'esterno e parecchie guardie che portavano la livrea marrone e oro del duca andarono a prendere posto sui gradini: sulla sopravveste di ciascun uomo era ricamato il gabbiano dorato di Crydee, sovrastato da una piccola corona d'oro che indicava l'appartenenza del duca alla famiglia reale.

«Udite!» esclamò poi l'araldo. «Sua Grazia Borric conDoin, terzo Duca di Crydee, Principe del Regno, Signore di Crydee, di Carse e di Tulan, Custode dell'Ovest, Generale dell'Esercito del re ed erede presunto al trono di Rillanon.»

Il duca attese con pazienza che la lista dei titoli venisse recitata tutta, poi avanzò sotto la luce del sole.

Pur essendo oltre la cinquantina, il Duca di Crydee si muoveva ancora con la grazia fluida e il passo deciso di un guerriero nato, e a parte le striature grigie che alle tempie spiccavano fra i suoi capelli castani, dimostrava vent'anni meno della sua età. Il suo abbigliamento era di un nero assoluto, in segno di continuato lutto per la morte della sua amata moglie Catherine, e nero era anche il fodero di cuoio in cui riposava la spada dall'elsa d'argento. Il solo ornamento da lui sfoggiato era l'anello con lo stemma ducale.

«Le loro altezze reali» riprese l'araldo, «i principi Lyam conDoin e Arutha conDoin, eredi della Casata di Crydee, Capitani dell'Esercito del Re nell'Ovest, principi della casa reale di Rillanon.»

Entrambi i principi vennero avanti per fermarsi accanto al padre. Dal

momento che il duca si era sposato tardi, i due giovani erano rispettivamente di quattro e di sei anni più maturi degli aspiranti apprendisti, ma la differenza fra i goffi candidati e i figli del duca era creata non tante dalla maggiore maturità quanto dal loro atteggiamento calmo e controllato.

Lyam, il maggiore dei due a cui spettava il posto alla destra del padre, era un giovane biondo dalla struttura possente; il suo sorriso aperto era l'immagine di quello materno e lui sembrava sempre prossimo a scoppiare a ridere. Il principe indossava una casacca azzurra e calzoni gialli, e sfoggiava una corta barba, bionda quanto i capelli lunghi fino alle spalle.

Arutha era l'incarnazione dell'ombra e della notte nella stessa misura in cui Lyam evocava la luce del giorno. Sebbene alto quasi quanto il fratello e il padre, il principe minore non ne condivideva la struttura possente ed era snello al punto di apparire quasi scarno. Il suo abbigliamento comprendeva una casacca marrone e calzoni color ruggine, i suoi capelli erano neri e il volto accuratamente rasato. Tutto in Arutha dava un'impressione di velocità: la sua forza era nella rapidità, sia con lo stocco che con la mente, e il suo umorismo era asciutto e spesso tagliente. Mentre Lyam era apertamente amato dai sudditi del duca, Arutha era rispettato e ammirato per le sue capacità, ma non era considerato dalla gente con altrettanto calore.

Congiuntamente, i due principi sembravano racchiudere quasi totalmente la natura complessa del genitore, perché il duca era capace di sfoggiare tanto l'allegro umorismo di Lyam quando i cupi umori di Arutha. I due fratelli erano uomini di temperamento opposto, ma erano entrambi individui capaci che negli anni a venire sarebbero risultati utili per il ducato e per il regno, e il duca li amava entrambi.

«La Principessa Carline, figlia della casa reale» annunciò ancora l'araldo.

La ragazza snella e aggraziata che andò a raggiungere i tre uomini aveva la stessa età dei giovani apprendisti raccolti in basso, ma cominciava già a manifestare il portamento e la grazia di una donna nata per governare e la bellezza della sua defunta madre. L'abito di un giallo delicato contrastava in maniera affascinante con i capelli quasi neri e i suoi occhi erano azzurri come quelli di Lyam, avendoli entrambi ereditati dalla madre. Quando la principessa accettò il braccio offertole dal padre, Lyam le indirizzò un raggiante sorriso e anche Arutha elargì uno dei suoi rari accenni di sorriso alla sorella, per cui nutriva un grande affetto.

Molti ragazzi della fortezza nascondevano un segreto amore per la principessa, fatto che t'ornava a vantaggio di Carline quando meditava qualche

monellata, ma quel giorno neppure la sua presenza poté competere con il pensiero che occupava la loro mente.

La corte del duca fece quindi il suo ingresso, e Pug e Tomas poterono vedere che tutti i membri del personale del duca erano presenti, compreso Kulgan. Pug lo aveva intravisto di tanto in tanto al castello dopo la notte della tempesta, e una volta si erano scambiati qualche parola, quando Kulgan si era fermato a chiedergli come stava, ma per lo più il mago era rimasto lontano. Vederlo lasciò sorpreso Pug, perché Kulgan non era considerato un vero e proprio membro della corte del duca ma piuttosto un consigliere a cui lui si rivolgeva occasionalmente: per la maggior parte del tempo Kulgan se ne restava chiuso nella sua torre, nascosto alla vista nel dedicarsi a ciò che i maghi facevano in luoghi del genere.

Il mago era immerso in una conversazione con Padre Tully, un prete di Astalon il Costruttore e uno dei più anziani aiutanti del duca; Tully era stato consigliere del padre di Borric e già allora era parso vecchio, mentre ora sembrava addirittura decrepito... almeno ad occhi giovani come quelli di Pug... senza però tradire il minimo segno di senilità: molti ragazzi della fortezza erano stati spesso trafitti dallo sguardo penetrante dei suoi limpidi occhi grigi, ed anche la sua lingua e la sua mente erano altrettanto giovanili, al punto che più di una volta qualche ragazzo della fortezza avrebbe preferito affrontare la frusta del Maestro d'Equitazione Algon piuttosto che le sferzate verbali di Padre Tully... quel prete canuto aveva una lingua caustica più letale di una sferza.

Accanto al vecchio prete c'era uno dei vassalli del duca che di tanto in tanto aveva avuto modo di sperimentare l'ira di Tully... il Cavaliere Roland, figlio del Barone-Tolburt di Tulan, il cui incarico era quello di tenere compagnia ai due principi, in quanto lui era l'unico altro giovane di nobile nascita presente nella fortezza. Suo padre lo aveva mandato a Crydee l'anno precedente perché imparasse qualcosa su come si gestiva il ducato e sui modi della corte ducale, e in quella grezza corte di frontiera Roland aveva trovato una casa lontano da casa. Il giovane, che al suo arrivo era già una testa abbastanza calda, aveva però un contagioso senso dell'umorismo e una mente arguta che spesso contribuivano ad attenuare buona parte dell'ira causata dai suoi modi e dai suoi scherzi. Il più delle volte era proprio Roland che veniva scelto dalla Principessa Carline per le monellate che lei decideva di intraprendere. Il giovane nobile era alto per i suoi quattordici anni, con i capelli castano chiaro e gli occhi azzurri, e avendo appena un anno più degli aspiranti apprendisti raccolti nel cortile, aveva spesso con-

diviso i loro giochi nell'anno precedente, in quanto Lyam e Arutha erano impegnati di frequente dai loro doveri di corte. Roland e Tomas erano stati dapprima rivali e si erano poi trasformati in ottimi amici, con la conseguenza che Pug era diventato a sua volta amico del giovane, in quanto dovunque andasse Tomas andava anche lui. Notando Pug che si agitava al limitare del gruppo dei ragazzi radunati in cortile, Roland gli indirizzò un cenno e una strizzata d'occhio a cui Pug rispose con un accenno di sorriso... sebbene fosse stato spesso oggetto degli scherzi di Roland come di tutti gli altri, provava comunque una notevole simpatia per quel selvaggio giovane nobile.

Quando tutta la corte fu presente, il duca prese infine la parola.

«Ieri è stato l'ultimo giorno dell'undicesimo anno di regno del re nostro signore, Rodric Quarto. Oggi è la Festa di Banapis, e con la giornata di domani i ragazzi qui riuniti saranno considerati uomini di Crydee, non più ragazzi ma apprendisti e uomini liberi. In questo momento è giusto da parte mia chiedere se fra voi vi sia qualcuno che voglia essere esentato dal servire in questo ducato. C'è fra voi qualcuno che lo desidera?»

Quella era una domanda rituale alla quale non si aspettava nessuna risposta, perché erano pochi coloro che desideravano lasciare Crydee, ma uno dei ragazzi si fece avanti.

«Chi chiede di essere esentato dal servire?» domandò l'araldo.

Il ragazzo abbassò lo sguardo con evidente nervosismo e si schiarì la gola.

«Sono Robert, figlio di Hugen» disse. Pug lo conosceva, ma non bene, perché era un ragazzo di città, figlio di un rammendatore di reti, e capitava di rado che i ragazzi della città si mescolassero a quelli della fortezza. Pug aveva giocato qualche volta con lui e aveva avuto l'impressione che fosse tenuto in notevole considerazione... dal momento che era raro che qualcuno rifiutasse di continuare a servire il ducato, era quindi curioso di sentire quali fossero le motivazioni di Robert.

«Cosa intendi fare, Robert, figlio di Hugen?» chiese con gentilezza il duca.

«Vostra Grazia, mio padre non mi può istruire nel suo mestiere perché i miei quattro fratelli sono perfettamente capaci di assurgere al livello di assistente qualificato e di maestro dopo di lui, come lo sono anche molti altri figli di rammendatori di reti. Inoltre il mio fratello maggiore si è sposato ed ha un suo figlio, e la mia famiglia non ha quindi più spazio per me nella casa. Se non posso restare con la mia famiglia e praticare il mestiere

di mio padre, chiedo allora a Vostra Grazia il permesso di prestare servizio come marinaio.»

Il duca rifletté per qualche istante sulla questione: Robert non era il primo ragazzo del villaggio che avesse ceduto al fascino del mare.

«Hai trovato un maestro disposto ad accettarti?»

«Sì, Vostra Grazia: il Capitano Gregson, padrone della nave *Verde Profondo* è pronto ad accogliermi.»

«Lo conosco» affermò il Duca, con un accenno di sorriso. «È un uomo buono e onesto. Ti affido quindi a lui e ti auguro buona fortuna nei tuoi viaggi. Sarai il benvenuto a Crydee ogni volta che vi tornerai con la tua nave.»

Robert eseguì un inchino un po' rigido e lasciò il cortile, avendo ultimato la sua Scelta. Seguendolo con lo sguardo, Pug rifletté sull'avventurosa decisione da lui presa: in meno di un minuto quel ragazzo aveva rinunciato ai legami con la sua famiglia e la sua casa ed era adesso cittadino di una città che non aveva mai visto, in quanto era usanza che un marinaio dovesse fedeltà alla città che era il porto di origine della nave su cui lavorava. Porto Margrave era una delle Città Libere del Natal, sul Mare Amaro, ed era adesso la patria di Robert.

Il duca segnalò all'araldo di procedere.

Questi annunciò il primo maestro artigiano, il fabbricante di vele Holm, che scandì i nomi di tre ragazzi: tutti e tre accettarono e parvero pienamente soddisfatti. La Scelta proseguì senza intoppi, in quanto nessun ragazzo oppose un rifiuto e andò a porsi accanto al suo nuovo maestro.

A mano a mano che le ore del pomeriggio passavano, il numero dei ragazzi andò diminuendo e Pug si sentì sempre più a disagio. Ben presto, oltre a lui e a Tomas rimasero al centro del cortile soltanto altri due ragazzi. Ormai tutti i maestri artigiani avevano scelto i loro apprendisti e soltanto due membri del personale del duca e il maestro d'armi non avevano ancora parlato. Con il cuore che gli batteva per l'ansia, Pug fissò lo sguardo sul gruppo raccolto in cima ai gradini della rocca: i due principi stavano osservando i quattro ragazzi rimasti, Lyam con un sorriso amichevole e Arutha con espressione meditabonda, mentre la Principessa Carline non si prendeva più neppure il fastidio di nascondere la propria noia, che confessò a Roland in tono sommesso, guadagnandosi un'occhiata di disapprovazione dalla sua governante, Lady Marna.

Il Maestro d'Equitazione Algon, il cui tabarro marrone e oro sfoggiava una piccola testa di cavallo ricamata in alto a sinistra sul petto, venne a-

vanti e chiamò Rulf, figlio di Dick. Il robusto figlio di uno degli stallieri del duca si andò a mettere accanto al suo maestro e nel girarsi scoccò a Pug un sorriso condiscendente. I due non erano mai andati d'accordo, e Rulf aveva passato molte ore a tormentare e a deridere Pug; nel periodo in cui entrambi avevano lavorato nelle stalle agli ordini di Dick, lo stalliere aveva spesso finto di non vedere ogni volta che suo figlio tendeva una trappola a Pug, addossando poi all'orfano la responsabilità dei problemi che ne derivavano. Quello era stato un periodo terribile per Pug, al punto che lui aveva giurato fra sé di rifiutare la scelta piuttosto che affrontare la prospettiva di lavorare accanto a Rulf per il resto della sua vita.

Il maggiordomo Samuel scelse l'altro ragazzo, Geoffrey, che sarebbe diventato un membro del personale di servizio del castello, e Tomas e Pug rimasero soli al centro del cortile.

Il Maestro d'Armi Fannon venne avanti e Pug sentì il proprio cuore mancare un battito quando il vecchio soldato parlò.

«Tomas, figlio di Megar.»

Ci fu una pausa, e Pug si aspettò di sentir chiamare il proprio nome, ma Fannon tornò a indietreggiare e Tomas andò ad affiancarglisi, mentre Pug sentiva lo sguardo di tutti concentrarsi su di lui. Mai il cortile gli era parso così grande né il proprio aspetto gli era sembrato così misero e dimesso. Con un senso di avvilimento, si rese conto che tutti i Maestri Artigiani e i membri del personale presenti avevano scelto i loro apprendisti e che lui era il solo a non essere stato chiamato. Lottando per trattenere le lacrime, attese che il duca congedasse tutti i presenti.

Con un'espressione compassionevole sul volto, Borric accennò a parlare ma fu prevenuto da un'altra voce.

«Se Vostra Grazia volesse essere così gentile da attendere un momento...»

Lo sguardo di tutti si accentrò su Kulgan quando il mago venne avanti.

«Io ho bisogno di un apprendista e scelgo Pug, orfano della fortezza, perché presti servizio presso di me.»

Un'ondata di mormorii si diffuse fra i maestri artigiani e fu possibile sentire qualche voce affermare che non era conveniente che un mago partecipasse alla Scelta, ma il duca zittì tutti fissando i presenti con espressione severa: nessun maestro artigiano avrebbe mai osato sfidare il Duca di Crydee, terzo nobile del regno, in merito alla condizione sociale di un ragazzo. Lentamente, i presenti tornarono a fissare Pug.

«Dal momento che Kulgan è un riconosciuto maestro della sua arte» di-

chiarò il duca, «è suo diritto scegliere. Pug, orfano della fortezza, sei disposto ad entrare al suo servizio?»

Pug rimase rigido e immobile: si era immaginato nell'atto di guidare le truppe del duca in battaglia come luogotenente, o aveva sognato di scoprire un giorno di essere figlio di qualche nobile. Nei suoi sogni infantili aveva navigato per mare, combattuto contro terribili mostri e salvato il paese, mentre in momenti di più matura riflessione si era chiesto se avrebbe trascorso la vita costruendo navi, modellando vasi o imparando il mestiere di mercante, e si era domandato se sarebbe risultato abile in ciascuno di quei mestieri. L'unica cosa a cui però non aveva mai pensato, il solo sogno che non aveva mai sfiorato le sue fantasie, era stato quello di diventare un mago.

Rendendosi conto che il duca stava pazientemente aspettando una risposta si riscosse infine dal suo stato di shock e lasciò scorrere lo sguardo sui volti radunati davanti a lui. Padre Tully gli elargì uno dei suoi rari sorrisi, e così anche il Principe Arutha, mentre il Principe Lyam abbozzò un cenno di assenso e Kulgan si limitò a fissarlo intensamente, con una traccia di preoccupazione sul volto. Di colpo, Pug decise: quello di mago poteva essere un mestiere non proprio decente ma qualsiasi mestiere era meglio che niente. Accennando a venire avanti, inciampò con un piede nel tallone dell'altro e atterrò a faccia in avanti nella polvere, affrettandosi a risollevarsi e a raggiungere quasi di corsa il mago: la sua caduta ebbe l'effetto di infrangere la tensione, e la risata possente del duca echeggiò nel cortile. Rosso per l'imbarazzo, Pug si nascose dietro Kulgan e nel far capolino oltre la mole del suo nuovo maestro scoprì che il duca lo stava guardando; dopo aver rivolto un lieve cenno al ragazzo ancora coperto di rossore, Borric tornò a girarsi verso quanti aspettavano che si ponesse fine alla cerimonia della Scelta.

«Dichiaro che ogni ragazzo presente è adesso affidato al suo maestro, con l'ordine di obbedirgli in tutto entro i dettami delle leggi del regno, e che ognuno sarà ritenuto a tutti gli effetti un uomo di Crydee. Che gli apprendisti seguano i loro maestri in attesa dei festeggiamenti.»

Girandosi, il duca porse il braccio sinistro alla figlia, che posò su di esso la mano, lasciandosi accompagnare fra le file di cortigiani che si trassero di lato per farli passare; i due principi si avviarono dietro di loro insieme agli altri membri della corte, e Pug vide Tomas allontanarsi con il Maestro Fannon in direzione degli alloggiamenti delle guardie.

Infine riportò la propria attenzione su Kulgan, che era fermo accanto a

lui immerso nei propri pensieri.

«Confido che oggi nessuno di noi due abbia commesso un errore» commentò infine il mago.

«Signore?» fece Pug, non comprendendo cosa Kulgan avesse inteso dire, ma il mago agitò distrattamente una mano in un gesto che fece ondeggiare la sua lunga veste gialla come un mare in tempesta.

«Non importa, ragazzo... quel che è fatto è fatto, ed ora cerchiamo di sfruttare al meglio la situazione» affermò, posando una mano sulla spalla dell'apprendista. «Vieni, ritiriamoci nella torre dove io risiedo. Sotto la mia c'è una piccola stanza che dovrebbe andare bene per te. Era mia intenzione destinarla a qualche progetto, ma non sono mai riuscito a trovare il tempo per prepararla.»

«Una stanza tutta per me?» esclamò Pug, meravigliato, in quanto non si era mai sentito che un apprendista godesse di una simile comodità... di solito gli veniva concesso di dormire nella stanza da lavoro del suo padrone o accanto alla mandria che doveva proteggere, e gli veniva assegnato un alloggio personale soltanto se e quando arrivava al livello di assistente qualificato.

«Certamente» ribadì Kulgan, inarcando un cespuglioso sopracciglio. «Non posso averti continuamente fra i piedi perché non riuscirei a combinare nulla, senza contare che la magia richiede solitudine per la meditazione e tu avrai bisogno di stare tranquillo e solo quanto e forse più di me.»

Nel parlare il mago estrasse dalla tunica la sua lunga pipa, procedendo a riempirla con il tabacco contenuto in un sacchetto estratto anch'esso da sotto la tunica.

«Non preoccupiamoci troppo di discutere di doveri o cose del genere, ragazzo, perché a dire la verità non sono pronto ad affrontare la tua educazione. Entro breve tempo avrò di certo la situazione sotto controllo, ma fino ad allora potremo usare il tempo per fare conoscenza. Sei d'accordo?»

Pug rimase sconcertato. Nonostante la notte trascorsa a casa di Kulgan alcune settimane prima, non aveva idea di cosa significasse fare il mago, ma sapeva come si comportassero i maestri artigiani ed era certo che nessuno di essi avrebbe mai pensato di chiedere se il suo apprendista fosse o meno d'accordo con i suoi piani. Incerto su come reagire, si limitò ad annuire.

«Benissimo» approvò Kulgan. «Ora saliamo sulla torre per trovarti qualche abito nuovo, poi potremo trascorrere festeggiando il resto della giornata. In seguito ci sarà tempo a sufficienza per imparare ad essere rispettiva-

mente maestro e apprendista.»

Con un sorriso, il robusto mago fece girare Pug e lo condusse con sé.

Il tardo pomeriggio era limpido e luminoso, con una leggera brezza di mare che temperava il calore estivo, e in tutta la fortezza del Castello di Crydee e nella città sottostante erano in corso i preparativi per la Festa di Banapis.

Banapis era la festa più antica che si conoscesse, le cui origini si perdevano nell'antichità, e veniva tenuta ogni giorno di Mezz'estate, un momento che non apparteneva né all'anno trascorso né a quello che stava per cominciare. Nota con altri nomi in altre nazioni, secondo la leggenda la Festa di Banapis veniva celebrata su tutto il mondo di Midkemia, ed alcuni ritenevano che fosse stata assimilata dalle usanze degli elfi e dei nani, in quanto quelle razze longeve la celebravano fin dai tempi più remoti a cui risaliva la loro memoria collettiva. La maggior parte delle autorità rifiutava questa teoria, ritenendo che fosse improbabile che gli esseri umani avessero preso qualcosa in prestito dagli elfi o dai nani, ma correva voce che perfino gli abitanti delle Terre del Nord, le tribù degli orchetti e i clan della Confraternita del Sentiero Oscuro, celebrassero Banapis, anche se nessuno aveva mai confermato di aver assistito ad una festa del genere.

Nell'affollato cortile grandi tavoli erano stati approntati per accogliere la miriade di varietà di cibi la cui preparazione era in corso da oltre una settimana, gigantesche botti di birra dei nani, importate dalla Montagna di Pietra, erano state fatte rotolare fuori dalle cantine ed erano adesso adagiate su sostegni di legno che levavano scricchiolii di protesta. Allarmati dalla sospetta fragilità di quei sostegni, alcuni servi si stavano affrettando a ridurre il contenuto delle botti, ma Megar si affacciò sulla soglia delle cucine e li allontanò con gesti rabbiosi.

«Via di lì, altrimenti di questo passo entro l'ora di cena non ce ne sarà più! Tornate in cucina, idioti! C'è ancora un mucchio di lavoro da fare.»

Mentre gli assistenti obbedivano borbottando, Megar si riempì a sua volta un boccale per accertarsi che la birra fosse alla temperatura giusta, e dopo averlo vuotato tutto per misura di sicurezza tornò infine in cucina.

La festa non aveva un suo inizio formale: per tradizione la gente e il cibo, il vino e la birra si ammucchiavano fino a raggiungere una certa densità, e a quel punto la festa raggiungeva di colpo il massimo del suo vigore.

Pug uscì di corsa dalla porta delle cucine, in quanto la sua stanza nella torre settentrionale... la torre del mago, com'era ora conosciuta... gli per-

metteva di usare quella scorciatoia attraverso le cucine invece di passare dalla porta principale della fortezza; con un sorriso raggiante, si affrettò a raggiungere la parte opposta del cortile per mostrare all'amico Tomas la tunica e i calzoni nuovi, più belli di qualsiasi abito da lui mai indossato.

Trovò Tomas che stava lasciando gli alloggiamenti dei soldati con una fretta pari alla sua, e nell'incontrarsi i due ragazzi si misero a parlare contemporaneamente.

«Guarda la mia tunica nuova...» cominciò Pug.

«Guarda il mio tabarro da soldato...» iniziò Tomas.

Entrambi s'interruppero e scoppiarono a ridere, poi Tomas ritrovò il controllo per primo.

«Quelli sono abiti davvero belli, Pug» disse, toccando la costosa stoffa della tunica rossa dell'amico, «e il colore ti si addice.»

Pug restituì subito il complimento, perché Tomas faceva davvero una splendida figura nel tabarro marrone e oro, e non aveva nessuna importanza il fatto che sotto di esso portasse ancora i vecchi abiti fatti in casa, in quanto non avrebbe ricevuto una vera uniforme fino a quando il Maestro Fannon non fosse stato soddisfatto della sua capacità di armigero.

Insieme, presero a gironzolare da un tavolo carico di cibi all'altro, e Pug sentì l'acquolina in bocca nell'avvertire i ricchi aromi che permeavano l'aria. I due arrivarono accanto ad un tavolo carico di pasticci di carne dalla crosta ancora fumante, di formaggi e di pane caldo, vicino al quale un garzone di cucina era di guardia con uno scacciamosche: la sua funzione era quella di tenere lontano ogni forma di predatore dai cibi, sia che fossero insetti o affamati apprendisti. Come nella maggior parte delle situazioni che coinvolgevano dei ragazzi, anche in questa i rapporti fra il custode dei cibi e gli apprendisti più anziani erano stabiliti dalla tradizione: era considerato infatti scorretto intimidire il ragazzo più piccolo per appropriarsi dei cibi prima dell'inizio del banchetto, mentre era ritenuto legittimo ricorrere all'astuzia, all'inganno o alla velocità per sottrarre qualche preda dal tavolo.

Pug e Tomas osservarono con interesse il ragazzo di guardia, Jon, assestare un energico colpo alla mano di un giovane apprendista che cercava di sottrarre un grosso pasticcio di carne, poi Tomas segnalò con un cenno a Pug di dirigersi verso l'estremità opposta del tavolo. Subito Pug si portò nel campo visivo di Jon, che lo tenne accuratamente d'occhio e si protese verso di lui nel notare il suo brusco movimento in direzione del tavolo imbandito. Nello stesso istante Tomas afferrò un pasticcio e si ritrasse prima che lo scacciamosche potesse calare su di lui. Mentre si allontanavano di

corsa dal tavolo, Pug e Tomas sentirono alle loro spalle le grida di sgomento del ragazzo che avevano depredato, e non appena furono a distanza di sicurezza Tomas divise il bottino a metà con l'amico.

«Scommetto che hai la mano più veloce di tutto il castello» rise Pug.

«Il nostro Jon è stato lento di riflessi perché era concentrato su di te.»

Entrambi risero ancora e Pug si ficcò in bocca la sua metà di pasticcio, stagionato alla perfezione e caratterizzato da un delizioso contrasto fra il ripieno di saporita carne di maiale e la crosta rigonfia e morbida.

Un suono di flauti e di tamburi che proveniva dal cortile laterale indicò l'avvicinarsi dei musicisti del duca a quello principale, e quando infine essi aggirarono la fortezza apparendo alla vista un silenzioso messaggio parve circolare fra la folla. D'un tratto i garzoni di cucina presero a distribuire piatti di legno su cui i festeggianti ammucchiarono il cibo, e boccali di birra e di vino vennero spillati dalle botti.

I ragazzi si precipitarono a mettersi in fila vicino al primo tavolo, e Pug e Tomas sfruttarono la loro taglia e la loro rapidità nel migliore dei modi, saettando fra la folla e impadronendosi ciascuno di un'abbondante quantità di cibi di ogni tipo e di un grosso boccale di birra schiumosa.

Trovato un angolo relativamente tranquillo, si misero a mangiare con appetito famelico; nell'assaggiare per la prima volta la birra, Pug scoprì con sorpresa che aveva un gusto decisamente forte e un po' amaro. La bevanda dava l'impressione di scaldarlo internamente e dopo un secondo assaggio sperimentale lui giunse alla conclusione che era di suo gradimento.

Poco lontano, vide il duca e la sua famiglia che si mescolavano alla gente comune, mettendosi in fila insieme ad altri membri della corte davanti ai tavoli: quel pomeriggio non si osservavano infatti cerimonie, rituali o privilegi di rango, e ciascuno veniva servito a mano a mano che arrivava, perché il giorno di Mezz'estate era il momento in cui tutti potevano condividere in pari misura la ricchezza del raccolto.

Nell'intravedere la principessa, Pug sentì il petto che gli si contraeva leggermente: quel pomeriggio la ragazza appariva raggiante mentre molti dei ragazzi presenti le facevano i loro complimenti per il suo aspetto, reso incantevole da un delizioso abito azzurro cupo completato da un semplice cappello a tesa larga dello stesso colore. La principessa ringraziava ogni singolo adulatore e sfruttava sapientemente le lunghe ciglia scure e il suo luminoso sorriso, lasciandosi alle spalle una scia di cuori infranti.

Ben presto giocolieri e buffoni fecero la loro apparizione nel cortile, il

primo dei molti gruppi di artisti girovaghi che erano venuti a Crydee per la festa; gli attori di un'altra compagnia avevano eretto un palcoscenico nella piazza della città, dove avrebbero tenuto una rappresentazione quella sera, dato che i festeggiamenti si sarebbero protratti fino alle prime ore del mattino successivo. Pug sapeva che l'anno precedente molti ragazzi erano stati esentati dal lavoro il giorno dopo la Festa di Banapis, perché la loro testa e il loro stomaco non erano in condizioni tali da permettere lo svolgimento di un lavoro attento, ed era certo che la stessa cosa si sarebbe ripetuta l'indomani.

In cuor suo, era impaziente che giungesse la sera, perché era usanza che i nuovi apprendisti visitassero parecchie abitazioni della città, ricevendo congratulazioni e boccali di birra, e quello era un momento perfetto per incontrare le ragazze di Crydee: anche se ogni tanto capitava che si stabilissero delle relazioni permanenti, la cosa non era apprezzata, ma era risaputo che le madri avevano la tendenza ad essere meno vigili durante Banapis. Inoltre i ragazzi accettati per l'apprendistato non erano più considerati come una pestilenza da evitare ma piuttosto come potenziali generi, e c'era stato in passato più di un caso in cui una madre sì era premurata di guardare dalla parte opposta mentre la figlia faceva uso delle sue doti naturali per intrappolare un giovane marito. Essendo di bassa statura e avendo un aspetto estremamente giovane, Pug non destava molta attenzione fra le ragazze della fortezza, al contrario di Tomas che stava diventando sempre più oggetto di attenzioni femminili a mano a mano che si faceva più alto e attraente, tanto che di recente Pug aveva cominciato a notare che il suo amico era continuamente accaparrato da questa o da quella ragazza. Pur essendo ancora abbastanza giovane da ritenere sciocco quel genere di cose, non poteva d'altro canto evitare di esserne affascinato.

Masticando un boccone enorme, indugiò a guardarsi intorno: la gente della fortezza e della città andava e veniva nel cortile, offrendo nel passare le proprie congratulazioni per lo stato di apprendista ottenuto dai ragazzi e augurando loro buona fortuna nell'anno che stava per cominciare, e lui ebbe l'impressione che tutto questo fosse profondamente giusto. Era un apprendista, anche se Kulgan non sembrava avere la minima idea di cosa farsene di lui, era ben nutrito e leggermente alticcio... cosa che contribuiva al suo generale senso di benessere... e soprattutto era fra amici.

La vita, pensò, *non può offrire molto più di questo.*

CAPITOLO TERZO

LA FORTEZZA

Pug sedeva con aria depressa sul suo pagliericcio.

Sporgendo la testa in avanti Fantus, il dragò di fuoco, lo invitò a grattargli la cresta ossea al di sopra degli occhi; vedendo che non riusciva ad ottenere nessuna attenzione, la creatura si diresse quindi verso la finestra della torre, spiccando il volo con uno sbuffo irritato e completo di una piccola voluta di fumo nero, ma Pug non se ne accorse neppure, immerso com'era nei propri problemi. Da quando aveva assunto la posizione di apprendista presso Kulgan, quattordici mesi prima, tutto ciò che aveva fatto era parso andare per il verso sbagliato.

Adagiandosi all'indietro sul pagliericcio, il ragazzo si coprì gli occhi con un braccio. Attraverso la finestra aperta giungeva fino a lui il profumo della salmastra brezza marina e poteva avvertire il calore della luce solare che gli batteva sulle gambe... dal momento in cui aveva iniziato l'apprendistato tutto nella sua vita aveva subito un miglioramento con l'eccezione della cosa più importante, i suoi studi.

Da mesi Kulgan stava faticando per insegnargli le nozioni basilari dell'arte della magia, ma c'era sempre qualcosa che faceva andare per il verso storto gli sforzi del ragazzo. Pug era stato rapidissimo nell'apprendere la teoria della formulazione degli incantesimi, afferrando i concetti basilari senza nessuna difficoltà, ma ogni volta che cercava di usare le nozioni apprese gli sembrava che in lui ci fosse una forza che lo tratteneva e lo ostacolava: era come se una parte della sua mente rifiutasse di operare la magia, quasi esistesse un blocco che gli impediva di oltrepassare un certo punto dell'incantesimo. Non appena iniziava un tentativo avvertiva l'avvicinarsi di quel punto e, come un cavaliere in sella ad un cavallo riottoso, non riusciva a costringersi a superarlo.

Kulgan aveva accantonato le sue preoccupazioni, dicendo che con il tempo tutto sarebbe andato a posto, e si era sempre dimostrato comprensivo, evitando di rimproverarlo per i suoi fallimenti perché sapeva che si stava sforzando con tutto se stesso.

Il rumore fatto da qualcuno che stava aprendo la porta strappò Pug dalle sue riflessioni: sollevando lo sguardo, il ragazzo vide entrare Padre Tully, con un grosso libro sotto il braccio. Mentre il clerico chiudeva la porta fra il frusciare della sua tonaca bianca, Pug si sollevò a sedere.

«È l'ora della tua lezione di scrittura, Pug» annunciò il religioso, arre-

standosi poi nel notare l'espressione abbattuta del suo allievo. «Cosa ti succede, ragazzo?»

Pug aveva imparato ad apprezzare l'anziano prete di Astalon, che era un maestro severo ma giusto, pronto a lodarlo per i suoi successi nella stessa misura in cui lo rimproverava per i suoi fallimenti. Padre Tully aveva una mente arguta ed un umorismo sempre pronto ad emergere, e non rifiutava mai di rispondere ad una domanda, per quanto essa potesse apparire stupida allo stesso Pug.

«Non lo so, padre» sospirò il ragazzo, alzandosi in piedi. «È soltanto che le cose non sembrano andare per il verso giusto e ogni cosa che faccio si risolve in un pasticcio.»

«Non può essere tutto così nero, Pug» replicò il prete, posandogli una mano sulla spalla. «Perché non mi parli di quello che ti turba? Potremo rimandare le nostre esercitazioni di scrittura ad un altro momento.»

Avvicinatosi ad uno sgabello posto accanto alla finestra, il religioso si assestò la tonaca intorno al corpo e si sedette, posando il grosso libro a terra accanto ai propri piedi e fissando il ragazzo.

Nel corso dell'ultimo anno Pug era cresciuto ma era ancora minuto. Le sue spalle cominciavano ad allargarsi un poco e sul suo volto si intravedeva l'immagine dell'uomo che un giorno sarebbe diventato, ma adesso costituiva una figura davvero miseranda nella tunica e nei calzoni fatti in casa, con l'umore grigio quanto la stoffa di cui erano cuciti. La sua stanza, di solito ordinata, era un caos di libri e di pergamene, un disordine che rifletteva quello imperante nella sua mente.

Per un momento, il ragazzo rimase seduto in silenzio, cominciando poi a parlare ad un cenno del prete.

«Ricordi che ti ho detto che Kulgan stava cercando di insegnarmi i tre incantesimi fondamentali per calmare la mente, in modo che potessi operare gli altri incantesimi senza tensione? Ebbene, la verità è che ho imparato ormai da mesi ad eseguire quegli esercizi alla perfezione, al punto che adesso posso calmare la mia mente senza sforzo nell'arco di pochi momenti... ma non riesco a spingermi oltre. Dopo quel punto tutto sembra andare in pezzi.»

«Che intendi dire?»

«La nozione successiva da imparare è come disciplinare la mente perché faccia cose che non le sono naturali, come pensare ad una sola cosa con l'esclusione di tutto il resto o come non pensare a qualcosa di specifico, il che è davvero difficile quando quel qualcosa ti è stato menzionato. Il più

delle volte eseguo questi esercizi senza problemi, ma di tanto in tanto ho la sensazione che nella mia testa ci siano delle forze che si agitano e che esigono che io agisca in modo diverso. È come se dentro di essa succedesse qualcosa di diverso da quello che Kulgan si aspetta da me.»

«In ogni occasione in cui tento di eseguire uno dei piccoli incantesimi che Kulgan mi ha insegnato, come far muovere un oggetto o sollevarmi da terra, le forze che ci sono nella mia testa si riversano sulla mia concentrazione e perdo il controllo, al punto che non sono in grado di acquistare padronanza neppure negli incantesimi più insignificanti.» Mentre parlava, Pug si sentì tremare, perché quella era la prima volta che confessava i suoi problemi a qualcuno che non fosse il suo maestro. «Kulgan dice semplicemente di continuare a tentare e di non preoccuparmi» continuò, prossimo alle lacrime. «Afferma che ho talento, che lo ha capito dalla prima volta che ci siamo incontrati, quando ho usato il suo cristallo. Anche tu mi hai ripetuto che ho talento, ma non riesco a far funzionare gli incantesimi come dovrebbero e mi sento terribilmente confuso.»

«Pug» replicò il prete, «la magia ha molte proprietà e anche quelli di noi che la praticano capiscono ben poco del suo funzionamento. Nei templi ci viene insegnato che la magia è un dono da parte degli dèi, concetto che noi accettiamo sulla base della fede, senza capire perché sia così ma senza porre domande. Ogni ordine ha un suo tipo di magia, e non ce ne sono due uguali: io posso eseguire magie che esulano dalle capacità di chi appartiene ad un ordine diverso dal mio, ma non ne so spiegare il perché.»

«I maghi si occupano di un tipo ancora diverso di magia, e le loro pratiche sono assai diverse da quelle dei templi: molte delle cose che loro fanno sono per noi impossibili. Sono loro che studiano l'arte della magia, cercando di penetrarne la natura e il funzionamento, ma neppure i maghi sanno spiegare come essa agisca, sanno soltanto come utilizzarla e trasmettono questo sapere ai loro allievi, come Kulgan sta facendo con te.»

«Come sta cercando di fare con me, padre. Credo che lui possa aver sbagliato nel valutarmi.»

«Io ritengo di no, Pug. Ho una certa conoscenza di queste cose e da quando sei diventato allievo di Kulgan ho sentito il potere crescere dentro di te. Forse lo acquisirai tardi, come è capitato anche ad altri, ma sono certo che troverai la strada giusta.»

Pug non si sentì confortato, perché pur non ponendo in dubbio la saggezza o l'opinione del prete pensava che lui potesse essere in errore.

«Spero che tu abbia ragione, padre. Semplicemente non capisco cosa ci

sia in me che non va.»

«Io credo di sapere cosa c'è che non va» intervenne una voce che proveniva dalla soglia.

Sorpresi, perché nessuno dei due aveva sentito aprire la porta, Pug e Padre Tully si girarono e videro Kulgan fermo sulla soglia: i suoi occhi azzurri avevano un'espressione preoccupata e le folte sopracciglia grigie formavano una V sopra il naso. Sollevando la lunga tunica verde, il mago avanzò nella stanza, lasciando la porta aperta alle proprie spalle.

«Vieni qui, Pug» disse, con un piccolo cenno della mano, e quando lui gli si fu avvicinato gli pose le mani sulle spalle. «I ragazzi che restano seduti nella loro stanza un giorno dopo l'altro, preoccupandosi del perché le cose non funzionano non riusciranno mai a farle funzionare. Di conseguenza, intendo darti una giornata di libertà, e dal momento che oggi è il Sesto Giorno, dovresti trovare una quantità di altri ragazzi pronti ad aiutarti a cacciarti nei guai.» Nel parlare il mago esibì un sorriso che riempì l'allievo di sollievo. «Hai bisogno di un po' di riposo dallo studio... ora va'.»

Con quella conclusione, assestò al ragazzo un colpetto scherzoso, sospingendolo verso la porta; mentre Pug scendeva di corsa le scale, Kulgan si avvicinò quindi al pagliericcio e si sedette su di esso, fissando il prete.

«Ragazzi» commentò, scuotendo il capo. «Si tiene una festa, si assegna loro un mestiere da imparare, e di colpo ci si aspetta che diventino uomini, ma sono sempre ragazzi, e per quanto si impegnino continuano ad agire come tali, e non come uomini» commentò, tirando fuori la pipa e procedendo a riempirla. «I maghi sono ancora considerati giovani e inesperti all'età di trent'anni, mentre in tutti gli altri mestieri un trentenne è già un assistente qualificato o un maestro, e probabilmente comincia a preparare suo figlio alla Scelta.» Accostando uno stoppino ai carboni che ardevano ancora nel braciere di Pug, il mago accese la pipa.

«Lo capisco, Kulgan» annuì Tully, «perché anche il sacerdozio è un mestiere per uomini maturi. All'età di Pug io avevo ancora davanti a me tredici anni da accolita. Kulgan» chiese quindi, protendendosi in avanti, «qual è il problema del ragazzo?»

«Pug ha ragione, sai» affermò il mago, in tono secco. «Non c'è nulla che spieghi perché lui non possa eseguire gli esercizi che ho tentato di insegnargli, considerato che con attrezzi e pergamene fa cose che mi lasciano a bocca aperta. Quel ragazzo possiede una tale propensione per la magia che sarei stato pronto a giurare che sarebbe diventato un maga delle massime arti, ma la sua incapacità di usare i poteri interiori...»

«Pensi di poter trovare una soluzione?»

«Lo spero, perché detesterei di doverlo esentare dal servirmi come apprendista. Per lui sarebbe peggio che se non lo avessi mai scelto» dichiarò Kulgan, con il volto che esprimeva una sincera preoccupazione. «È una situazione che mi lascia confuso, Tully. Mi pare tu fossi d'accordo con me nel ritenere che il ragazzo avesse il potenziale di un grande talento. Non appena l'ho visto usare il cristallo, quella notte nella mia capanna, ho sentito che per la prima volta dopo molti anni avevo forse finalmente trovato il mio apprendista, e quando nessun altro lo ha scelto ho capito che il fato aveva deciso che i nostri sentieri si dovevano incontrare, ma nella testa di quel ragazzo c'è qualcosa di potente, che non ho mai incontrato prima. Non so cosa sia, Tully, ma so che respinge i miei esercizi come se in qualche modo fossero... sbagliati... o inadatti a lui. Non credo di poter spiegare meglio ciò che sto riscontrando in Pug, perché non esiste in merito una spiegazione semplice.»

«Hai pensato a quello che ha detto il ragazzo?» domandò il prete, che aveva assunto a sua volta un'espressione preoccupata.

«Ti riferisci alla possibilità che io mi sia sbagliato?»

Tully annuì, ma Kulgan accantonò la domanda con un cenno della mano.

«Tully, tu conosci la natura della magia bene quanto me e forse anche di più... non per nulla il tuo dio è chiamato il Dio Che Ha Portato l'Ordine. La tua setta ha chiarito gran parte dei concetti che governano l'universo... puoi dubitare per un solo momento che quel ragazzo abbia del talento?»

«Che abbia del talento... no, ma ciò che è in discussione ora è la sua capacità effettiva.»

«Ben detto, come al solito. Allora, hai qualche idea? Dovrei forse fare di Pug un clerico?»

Tully si appoggiò all'indietro con un'espressione di disapprovazione dipinta sul volto.

«Sai che il sacerdozio è una vocazione, Kulgan» ribatté, rigido.

«Rilassati, Tully, stavo scherzando» sospirò Kulgan. «Tuttavia, se non ha la vocazione del prete né la tendenza alla magia, come possiamo spiegare la sua abilità naturale nel nostro campo?»

Per un momento, Tully rifletté in silenzio su quella domanda.

«Hai pensato all'arte perduta?» chiese infine.

«Quella vecchia leggenda?» controbatté Kulgan, sgranando gli occhi, e quando Tully annuì aggiunse: «Dubito che ci sia un solo mago vivente che

prima o poi non abbia riflettuto sulla leggenda dell'arte perduta... se fosse esistita davvero, questo spiegherebbe molti limiti della nostra arte. Tuttavia» proseguì, fissando Tully con occhi socchiusi e con aria di disapprovazione, «le leggende sono abbastanza comuni: solleva una qualsiasi roccia sulla spiaggia e sotto ne troverai una. Per quanto mi riguarda, preferisco cercare risposte reali ai nostri limiti piuttosto che dare la colpa ad antiche superstizioni.»

«Noi del tempio non la consideriamo una leggenda, Kulgan!» esclamò Tully, in tono di rimprovero e con espressione severa. «È ritenuta parte della verità rivelata, insegnata dagli dèi ai primi uomini.»

«Lo stesso valeva per l'idea che il mondo fosse piatto» scattò Kulgan, seccato dal tono del prete, «fino a quando Rolendirk... un mago, ci tengo a sottolinearlo... ha spinto con la magia la sua vista abbastanza in alto da scorgere la curvatura dell'orizzonte, dimostrando chiaramente che il mondo è sferico! Era un fatto noto fin dall'inizio dei tempi a quasi ogni navigante e pescatore che avesse visto una vela apparire all'orizzonte prima del resto dello scafo!» concluse, quasi gridando.

Poi, notando che Tully era rimasto ferito dal suo riferimento a quell'antico canone ecclesiastico da lungo tempo abbandonato, si affrettò ad addolcire il proprio tono.

«Non intendo mancarti di rispetto, Tully, ma non cercare di insegnare ad un vecchio ladro a rubare. So che il tuo ordine usa al meglio la logica e che la metà dei tuoi confratelli muore quasi dal ridere quando sente i giovani accoliti discutere con estrema serietà di questioni teologiche accantonate da oltre un secolo. E poi, la leggenda dell'arte perduta non è forse un dogma ishapiano?»

Questa volta fu Tully a fissare il suo interlocutore con disapprovazione.

«La tua istruzione in campo religioso è ancora piena di lacune, Kulgan» rispose con divertita esasperazione, «anche se possiedi una certa spietata capacità di analizzare la natura interna del mio ordine. In ogni caso hai ragione per quanto riguarda quei dogmi ormai morti e superati: la maggior parte di noi li trova così divertenti perché ricorda con quanta gravità ne discutessimo quando eravamo accoliti.» Il suo sorriso si dissolse poi in un'espressione più grave mentre aggiungeva: «Sono però serio nell'affermare che ci sono lacune nella tua cultura. È vero che gli Ishapiani hanno alcune strane convinzioni e che sono un gruppo insulare, ma sono anche l'ordine più antico che si conosca e sono riconosciuti come la chiesa più anziana nelle questioni pertinenti alle differenze interdenominazionali.»

«Vuoi dire alle guerre religiose» commentò Kulgan, con uno sbuffo divertito.

«Gli Ishapiani» proseguì il prete, ignorando l'interruzione, «sono i custodi delle tradizioni e della storia più antica del Regno e posseggono la biblioteca più fornita e completa che si possa trovare. Io ho avuto modo di visitare quella del Tempio di Krondor è l'ho trovata impressionante.»

«Anch'io, Tully» convenne Kulgan, con un tono un po' condiscendente, «ed ho frugato anche fra gli scaffali della biblioteca dell'Abbazia di Sarth, che è dieci volte più grande. Ma questo cosa c'entra?»

«Il punto» replicò Tully, protendendosi in avanti, «è questo:» puoi dire quello che vuoi a proposito degli Ishapiani, ma quando parlano di storia e non di tradizioni possono di solito produrre antichi volumi che comprovano le loro affermazioni.

«Non voglio deridere le tue convinzioni o quelle di chiunque altro» affermò Kulgan, accantonando le parole del prete con un cenno della mano, «ma non posso accettare queste assurdità dell'arte perduta. Sono disposto ad ammettere che Pug possa essere meglio sintonizzato a qualche aspetto della magia che io ignoro, magari connesso all'evocazione degli spiriti o all'illusione... cose di cui ammetto di sapere ben poco... ma non posso accettare il fatto che non imparerà mai l'arte del suo maestro perché un dio svanito da tempo è morto durante le Guerre del Caos! No, posso accettare che ci siano tradizioni sconosciute e che nella nostra arte ci siano troppe limitazioni per poter anche soltanto cominciare a pensare che la nostra comprensione della magia sia pur remotamente completa, ma se Pug non potrà imparare la magia sarà soltanto perché io ho fallito come insegnante.»

Tully fissò il mago con occhi roventi, consapevole che questi non stava meditando sui limiti del ragazzo ma sui propri.

«Adesso stai agendo da stolto. Tu sei un uomo dotato, e se fossi stato io a scoprire il talento di Pug non avrei saputo immaginare un maestro migliore di te a cui affidarlo. Non ci può essere fallimento se non sai neppure cosa lui abbia bisogno di apprendere.» Il prete fece una pausa, ma nell'accorgersi che Kulgan stava per esplodere in una serie di proteste si affrettò a prevenirlo, proseguendo: «No, lasciami continuare. Ciò che ci manca è la comprensione, e tu sembri dimenticare che ci sono stati altri talenti incontrollabili come quello di Pug, altri che non sono riusciti a dominare le loro doti e che hanno fallito sia come preti che come maghi.»

Kulgan trasse una boccata di fumo dalla sua pipa, con la fronte aggrotta-

ta in un'espressione concentrata, poi cominciò di colpo a ridacchiare, scoppiando infine in una risata.

«Mi è appena venuto in mente che se un porcaro dovesse fallire nell'insegnare al figlio il mestiere di famiglia potrebbe benissimo addossare la colpa del suo fallimento alla morte del dio dei maiali.»

Per un istante Tully sgranò gli occhi di fronte a quel pensiero quasi blasfemo, poi rise anche lui.

«Una buona stoccata a chi crede nei dogmi superati!» approvò, mentre entrambi liberavano con quella risata la tensione accumulatasi fra loro. Dopo un momento, Tully si alzò in piedi con un sospiro. «Non chiudere però del tutto la mente a ciò che ho detto, Kulgan: può darsi che Pug risulti essere uno di quei talenti incontrollabili e che alla fine tu debba rassegnarti a rinunciare a lui.»

«Mi rifiuto di credere che anche i fallimenti del passato possano essere spiegati in maniera tanto semplice» replicò il mago, scuotendo il capo con tristezza a quel pensiero. «E lo stesso vale per le difficoltà di Pug. Il problema era in ciascun uomo e in ciascuna donna, non nella natura dell'universo. Io ho spesso avuto l'impressione che con Pug stiamo sbagliando nel non capire come arrivare a lui, e forse sarebbe più saggio da parte mia cercargli un altro maestro, più abile nel dare una forma alle sue capacità.»

«Ho già espresso il mio parere in proposito, Kulgan» sospirò il prete, «e non posso fornirti altri consigli al riguardo. Tuttavia, si suole dire che un maestro scadente è sempre meglio che niente... come se la sarebbe cavata il ragazzo se nessuno avesse scelto di istruirlo?»

«Che cosa hai detto?» esclamò Kulgan, sollevandosi di scatto sulla persona.

«Ti ho chiesto come se la sarebbe cavata il ragazzo se nessuno avesse scelto di istruirlo.»

Kulgan assunse un'espressione assente, con lo sguardo perso nel vuoto, aspirando al tempo stesso rabbiosamente la pipa.

«Cosa ti prende, Kulgan?» domandò Tully, dopo averlo osservato per un momento.

«Non ne sono certo, ma può darsi che tu mi abbia dato un'idea.»

«Che genere di idea?»

«Non ne sono del tutto sicuro» insistette il mago, accantonando la domanda con un cenno. «Però rifletti sulle tue parole e chiediti questo: come ha fatto il primo mago a imparare ad usare i suoi poteri?»

Il prete si rimise a sedere ed entrambi gli uomini presero a meditare in

silenzio su quell'interrogativo, mentre dalla finestra aperta saliva fino a loro il vociare dei ragazzi che giocavano nel cortile della fortezza.

Ogni Sesto Giorno, ai ragazzi e alle ragazze che lavoravano nella fortezza veniva dato il permesso di trascorrere il pomeriggio come più preferivano. I ragazzi, già in età di apprendistato e anche più giovani, erano agitati e rumorosi, le ragazze lavoravano al servizio delle dame del castello, cucendo, lavando e aiutando nelle cucine; tutti prestavano un'intera settimana di lavoro, dall'alba al tramonto e anche di più, un giorno dopo l'altro, ma in quell'ultimo giorno della settimana si raccoglievano nel cortile del castello, vicino al giardino della principessa. La maggior parte dei ragazzi si dedicava ad una rude variazione del tradizionale gioco di rincorrersi, che consisteva nell'impadronirsi di una rozza palla di cuoio imbottita di stracci, il tutto in mezzo a grida, spinte, calci e qualche occasionale rissa, quindi indossavano i loro vestiti più vecchi e logori, perché strappi e macchie di sangue o di fango erano un'occorrenza comune.

Le ragazze sedevano invece lungo il basso muretto che recintava il giardino della principessa e s'immergevano nei pettegolezzi relativi alle dame della corte del duca; quasi sempre indossavano i loro abiti migliori e si presentavano con i capelli lucenti per essere appena stati lavati e spazzolati. Sebbene entrambi i gruppi facessero di tutto per dimostrare di ignorarsi a vicenda, il loro atteggiamento era parimenti poco convincente.

Di corsa, Pug raggiunse il punto in cui la gara era già in corso. Come al solito, Tomas era nel folto della mischia, con i capelli biondi che si agitavano come una bandiera, gridando e ridendo al di sopra del rumore generale, e appariva gioioso e allegro in mezzo a calci e gomitate, come se un po' di dolore servisse a rendere la gara ancora più degna di essere vissuta. In quel momento Tomas stava correndo in mezzo al gruppo, spingendo in alto la palla con i piedi e cercando di evitare quanti tentavano di farlo inciampare. Nessuno sapeva con certezza come fosse nato quel gioco o quali fossero le sue regole, ma i ragazzi lo giocavano con la stessa intensità e focosità dimostrata in passato dai loro genitori.

Sopraggiungendo di corsa sul campo, Pug arrivò giusto in tempo per fare lo sgambetto a Rulf, che stava per colpire Tomas alle spalle: il ragazzo cadde al suolo in un groviglio di corpi e Tomas si liberò dalla mischia, correndo verso la meta e lasciando cadere la palla davanti a sé, per poi gettarla con un calcio dentro un grosso barile rovesciato, segnando un punto per la sua squadra.

Mentre gli altri ragazzi urlavano di soddisfazione, Rulf balzò in piedi e spinse da parte un compagno per venire a mettersi direttamente davanti a Pug.

«Provaci ancora e ti spezzerò le gambe, passero di mare» ringhiò, fissando l'avversario da sotto le folte sopracciglia.

Il passero di mare era un uccello dalle abitudini notoriamente sgradevoli... non ultima delle quali era quella di lasciare le uova nel nido di un altro uccello in modo che fosse questo ad allevare i suoi piccoli. Pug non era tipo da lasciar passare sotto silenzio un insulto del genere proveniente da Rulf, e quel giorno si sentiva inoltre particolarmente nervoso a causa della frustrazione accumulata negli ultimi mesi e vicina alla superficie.

Con un lungo balzo si gettò contro Rulf, passandogli il braccio sinistro intorno al collo e sferrandogli con il destro un pugno alla faccia. Per un istante sentì il naso dell'avversario cedere sotto quel primo colpo, poi entrambi rotolarono al suolo e Rulf cominciò ad avere il sopravvento grazie alla sua mole maggiore, riuscendo ben presto a mettersi a cavalcioni del ragazzo più minuto e prendendo a tempestargli la faccia con i grossi pugni.

Per quanto desiderasse intervenire in aiuto dell'amico, Tomas fu costretto a rimanere da un lato, impotente, perché il codice d'onore dei ragazzi era rigido e inviolabile quanto quello di qualsiasi nobile e un suo intervento avrebbe coperto per sempre Pug di vergogna. Saltando su e giù, Tomas dovette quindi accontentarsi di incitare l'amico con la voce, contorcendo la bocca in una smorfia ogni volta che questi incassava un pugno, come se stesse sentendo lui stesso quei colpi.

I tentativi da parte di Pug di sgusciare via da sotto il ragazzo più grosso fecero sì che parecchi colpi andassero ad atterrare sul terreno invece che sulla sua faccia, ma quelli che arrivarono a bersaglio furono sufficienti perché lui cominciasse di lì a poco ad avvertire un irreale senso di distacco da quanto stava accadendo. Per un momento gli parve strano che tutte le voci suonassero così lontane e che i colpi di Rulf avessero cessato di fare male, poi la sua vista cominciò ad essere disturbata da striature rosse e gialle... e fu allora che sentì il peso dell'avversario che gli si allontanava dal petto.

Un istante più tardi riuscì a rimettere a fuoco le cose e vide che il Principe Arutha era in piedi accanto a lui e stava stringendo saldamente con una mano il colletto di Rulf. Pur non avendo una figura possente come quella del fratello o del padre, il principe era comunque in grado di tenere Rulf abbastanza in alto da far sì che i piedi del garzone di stalla sfiorassero ap-

pena il terreno.

«Credo che questo ragazzo ne abbia avuto abbastanza» osservò poi il principe in tono quieto, con un freddo sorriso e con un bagliore negli occhi. «Non sei d'accordo anche tu?»

Il suo tono gelido mise bene in chiaro che non stava chiedendo il parere di Rulf, che aveva il viso coperto dal sangue spillato dal colpo iniziale di Pug. A fatica, il ragazzo emise un suono soffocato che Arutha interpretò come un assenso: allorché il principe allentò la presa, il garzone di stalla cadde all'indietro fra le risate dei presenti, mentre Arutha si chinava per aiutare Pug a rialzarsi.

«Ammiro il tuo coraggio, ragazzo» commentò, aiutandolo a mantenere l'equilibrio, «ma non possiamo permettere che il migliore giovane mago del ducato venga instupidito a forza di pugni, non credi?»

Il suo tono aveva una sfumatura ironica appena percepibile, e Pug era troppo stordito per fare altro che restare fermo a fissare il figlio minore del duca; dopo avergli indirizzato un accenno di sorriso, Arutha lo affidò quindi alle cure di Tomas, che si era affrettato ad avvicinarsi all'amico con un panno umido in mano.

Pug tornò del tutto in sé mentre Tomas gli passava il panno sul viso, e la sua mortificazione aumentò ancora di più quando vide che Arutha si stava dirigendo verso la principessa e Roland, fermi ad appena pochi passi di distanza: essere picchiato davanti alle ragazze della rocca era già una cosa spiacevole, ma essere pestato da un prepotente come Rulf al cospetto della principessa era una vera catastrofe.

Emettendo un gemito che aveva ben poco a che vedere con le sue condizioni fisiche, tentò di assumere l'aspetto più normale che gli era possibile.

«Cerca di non contorcerti tanto» ammonì Tomas, trattenendolo rudemente. «Del resto, la maggior parte di questo sangue è di Rulf, ed entro domani il suo naso sarà gonfio e tumefatto come un cavolo rosso.»

«E così anche la mia testa.»

«Non sei in condizioni altrettanto brutte. Hai un occhio nero, forse due, e la guancia gonfia. Nel complesso te la sei cavata abbastanza bene, ma prima di azzuffarti ancora con Rulf aspetta di aver acquisito un po' più di peso e di essere cresciuto di un'altra spanna, d'accordo?»

Mentre l'amico parlava, Pug guardò il principe accompagnare la sorella lontano dal luogo dello scontro e desiderò essere morto quando Roland si girò e gli indirizzò un ampio sogghigno.

Dal momento che la serata era tiepida, Pug e Tomas uscirono dalle cucine con il piatto della cena in mano, preferendo il fresco della brezza marina al calore che regnava all'interno; quando si furono seduti sotto il portico, Pug mosse lateralmente la mascella, sentendola scricchiolare, poi tentò a titolo di esperimento di addentare un pezzo di carne di agnello e posò il piatto da un lato.

«Non puoi mangiare?» domandò Tomas, osservandolo.

«La mascella fa troppo male» annuì Pug, protendendosi in avanti e puntellando i gomiti sulle ginocchia, con il mento appoggiato contro i pugni serrati. «Avrei dovuto mantenere il controllo, perché me la sarei cavata meglio.»

«Il Maestro Fannon» replicò Tomas, con la bocca piena, «dice sempre che un soldato deve mantenere la mente fredda in ogni momento, se non vuole lasciarci la pelle.»

«Anche Kulgan ha detto qualcosa del genere» sospirò Pug. «Mi ha insegnato alcuni esercizi per rilassarmi, e avrei dovuto usarli.»

«Esercitarti nella tua stanza è un conto» sottolineò Tomas, inghiottendo un'enorme porzione di cena, «ma usare tecniche del genere mentre qualcuno ti sta insultando apertamente è tutt'altra faccenda. Immagino che anch'io avrei reagito nello stesso modo.»

«Ma tu avresti vinto.»

«È probabile, ed è per questo che Rulf non se la prenderebbe mai con me» affermò Tomas, con un tono da cui si capiva che quella non era una semplice vanteria ma la mera esposizione di un dato di fatto. «Comunque te la sei cavata bene e sono certo che il vecchio naso di cavolfiore ci penserà due volte prima di attaccare ancora briga con te... il che era del resto lo scopo fondamentale della rissa.»

«Cosa vuoi dire?» domandò Pug.

Tomas posò a terra il piatto e ruttò con soddisfazione.

«Con i prepotenti è sempre lo stesso» spiegò. «Non ha importanza che si abbia o meno la meglio su di loro, quello che conta è se si è o meno disposti ad affrontarli. Rulf può anche essere grosso, ma dietro a tutta la sua spacconeria è un vigliacco, per cui adesso rivolgerà la sua attenzione ai ragazzi più giovani e se la prenderà con loro. Non credo che vorrà più avere nulla a che fare con te, perché non gli è piaciuto il prezzo che ha dovuto pagare. Quel primo pugno che gli hai dato è stato un capolavoro» aggiunse, rivolgendo a Pug un ampio e caloroso sorriso. «Proprio dritto sul naso.»

Pug cominciò a sentirsi un po' meglio.

«Hai intenzione di mangiare quella roba?» domandò poi Tomas, adocchiando la cena intatta dell'amico.

Pug abbassò lo sguardo sul piatto, pieno di carne d'agnello fumante, di verdure e di patate, ma nonostante il profumo intenso che ne esalava non sentì traccia di appetito.

«No, puoi prenderla tu» rispose.

Tomas raccolse subito il piatto e cominciò ad infilarsene in bocca il contenuto... osservandolo, Pug sorrise: il suo amico non aveva mai lesinato in fatto di cibo.

«Mi sono sentito uno stupido» commentò, tornando a fissare le mura del castello.

Tomas si arrestò nell'atto di portarsi alla bocca una manciata di carne e si girò a scrutare l'amico per un momento.

«Anche tu?»

«Anch'io cosa?»

«Sei imbarazzato perché la principessa ha visto Rulf darti una battuta» rise Tomas.

«Non è stata una battuta!» esclamò Pug, seccato. «Gli ho reso pan per focaccia!»

«Ecco, lo sapevo!» rise Tomas. «Si tratta della principessa.»

«Suppongo di sì» ammise Pug, in tono rassegnato.

Tomas non replicò e nello spostare lo sguardo su di lui Pug vide che era intento a ripulire ciò che ancora rimaneva nel suo piatto.

«Devo supporre che a te non piaccia?» gli chiese infine.

«La nostra Lady Carline è graziosa» replicò Tomas, a bocca piena, «ma io conosco il mio posto e del resto ho posato l'occhio su un'altra.»

«Chi?» domandò Pug, incuriosito.

«Non te lo dico» sorrise Tomas, con aria astuta.

«Si tratta di Neala, vero?» rise Pug.

«Come lo sai?» esclamò Tomas, a bocca aperta per la sorpresa.

«Noi maghi abbiamo i nostri segreti» dichiarò Pug, cercando di apparire misterioso.

«Voi maghi...» sbuffò Tomas. «Tu non sei un mago più di quanto io sia un capitano dell'esercito del re. Adesso dimmi come fai a saperlo.»

«Non è un mistero. Ogni volta che la vedi gonfi il petto nel tuo tabarro e alzi la cresta come un galletto.»

«Pensi che abbia capito anche lei che mi piace?» domandò Tomas, con

aria turbata.

«Se non lo ha capito» affermò Pug, sorridendo come un gatto ben nutrito, «vuol dire che è cieca e che le altre ragazze della fortezza non glielo hanno già fatto notare almeno cento volte.»

«Cosa deve pensare di me?» si chiese Tomas, con aria afflitta.

«Chi sa cosa pensano le ragazze? Per quel che posso dire io, probabilmente la cosa le fa piacere.»

«Pensi mai a prendere moglie?» chiese Tomas, fissando il piatto con aria meditabonda.

Pug sbatté le palpebre come un gufo sorpreso da una luce intensa.

«Io... non ci ho mai pensato. Non so se i maghi si possano sposare, ma non lo credo.»

«Neppure i soldati, in genere. Il Maestro Fannon dice che un soldato che pensa alla famiglia non pensa al suo mestiere.»

«La cosa non sembra creare difficoltà al Sergente Gardan o ad alcuni degli altri soldati» obiettò Pug.

Tomas sbuffò, come se quelle eccezioni servissero soltanto a dimostrare la validità del suo punto di vista.

«A volte cerco d'immaginare come sia avere una famiglia» osservò poi.

«Ma tu hai una famiglia, stupido. Sono io l'orfano, qui.»

«Parlavo di avere una moglie, testa di legno» ribatté Tomas, guardandolo come se lo giudicasse troppo tardo di mente per essere degno di vivere. «E dei figli, un giorno... non mi riferivo soltanto ad una madre e ad un padre.»

Pug scrollò le spalle, perché la conversazione si stava addentrando su un terreno che lo turbava: non aveva mai pensato a quelle cose, né era stato ansioso quanto Tomas di crescere.

«Immagino che finiremo per sposarci e avere dei figli, se è questo che ci si aspetta da noi» commentò.

Tomas lo fissò con espressione estremamente seria, per evitare che lui prendesse l'argomento troppo alla leggera.

«Ho immaginato una piccola stanza, da qualche parte nel castello ma... non riesco a immaginare chi sarà la ragazza» confessò. «Credo che ci sia in questo qualcosa che non va.»

«Che non va?»

«Come se ci fosse qualcos'altro che non riesco a capire... non lo so.»

«Se non lo capisci tu, come potrei farlo io?»

All'improvviso, Tomas cambiò argomento.

«Noi siamo amici, vero?»

«È ovvio che siamo amici» ribatté Pug, colto alla sprovvista. «Tu sei per me come un fratello, e i tuoi genitori mi hanno trattato come un figlio. Perché me lo chiedi?»

«Non lo so» rispose Tomas, turbato, posando infine il piatto. «È solo che a volte penso che tutto questo cambierà in qualche modo. Tu diventerai un mago e magari viaggerai per il mondo, mentre io diventerò un soldato, obbligato a seguire gli ordini del suo signore, e probabilmente non vedrò mai altro che una piccola parte del Regno, e questo soltanto come membro della guardia personale del duca... se sarò fortunato.»

Pug cominciò ad allarmarsi, perché non aveva mai sentito Tomas parlare in tono così serio di nulla... di solito lui era sempre il primo a ridere e dava l'impressione di non preoccuparsi mai.

«Non m'importa cosa pensi, Tomas» replicò. «Nulla cambierà e noi saremo comunque sempre amici.»

«Spero che tu abbia ragione» sorrise Tomas, poi si appoggiò all'indietro ed entrambi rimasero a contemplare in silenzio le stelle sul mare e le luci della città, incorniciate come un quadro dall'arcata delle porte del castello.

Quando cercò di lavarsi la faccia, il mattino successivo, Pug scoprì che era un compito troppo arduo da portare a termine: l'occhio sinistro era tanto gonfio da essere del tutto chiuso, quello destro era aperto soltanto a metà e grossi lividi azzurrini gli decoravano la faccia, mentre la mascella scricchiolava ad ogni movimento. Steso sul suo pagliericcio, Fantus lo fissava con occhi rossi che brillavano sotto il sole del mattino che si riversava attraverso la finestra della torre.

La porta della stanza si aprì e Kulgan entrò, avvolto nella sua tunica verde. Dopo aver indugiato per un momento a fissare il ragazzo, si sedette sul pagliericcio e prese a grattare il drago sulla testa, facendo scaturire un brontolio soddisfatto dalle sue fauci.

«Vedo che non hai trascorso in ozio la giornata di ieri» commentò.

«Ho avuto qualche problema, signore.»

«Ecco, lottare è un passatempo dei ragazzi come degli uomini adulti, ma confido che l'altro ragazzo abbia un aspetto malconcio almeno quanto il tuo, perché sarebbe una vergogna non aver avuto il piacere di darle oltre che di incassare.»

«Ti stai prendendo gioco di me.»

«Soltanto un poco, Pug. La verità è che da giovane anch'io ho avuto la

mia dose di scontri, ma adesso il momento di queste risse giovanili è passato e tu devi usare in modo migliore le tue energie.»

«Lo so, Kulgan, ma ultimamente mi sono sentito così frustrato che quando quell'idiota di Rulf ha fatto quell'allusione offensiva alla mia condizione di orfano non sono più riuscito a contenere la mia rabbia.»

«Bene, il fatto che tu sia consapevole della parte che hai avuto nella faccenda è un segno che indica che stai diventando un uomo. La maggior parte dei ragazzi avrebbe cercato di giustificarsi addossando ad altri la colpa oppure adducendo qualche obbligo morale di accettare la sfida a combattere.»

Pug accostò lo sgabello e si sedette di fronte al mago, che tirò fuori la pipa e cominciò a riempirla.

«Pug, penso che nel tuo caso abbiamo provveduto nel modo sbagliato ad avviare la tua educazione» affermò Kulgan.

Cercando uno stoppino per accendere la pipa al piccolo fuoco che ardeva in un braciere e non trovandolo, Kulgan assunse per un momento un'espressione concentrata, fino a quando una piccola fiamma proruppe dall'indice della sua mano destra. Accostandolo alla pipa la accese e inondò ben presto la stanza di volute di fumo bianco, facendo infine scomparire la fiammella con un cenno della mano.

«È una capacità che torna utile, se si fuma la pipa» osservò.

«Darei qualsiasi cosa pur di essere in grado di fare anche soltanto questo» dichiarò Pug, in tono disgustato.

«Come stavo dicendo, penso che forse finora abbiamo sbagliato e che dovremmo affrontare il problema della tua istruzione da un'angolazione diversa.»

«Cosa vuoi dire?»

«Pug, i primi maghi non avevano chi li istruisse nell'arte della magia e tuttavia sono stati loro a sviluppare le capacità che noi oggi possediamo. Alcune delle capacità più antiche, come fiutare i cambiamenti del tempo o trovare l'acqua con un bastone risalgono alle nostre radici più remote. Di conseguenza, ho pensato di lasciarti a te stesso per qualche tempo: studia quello che vuoi nei libri in mio possesso. Dovrai continuare con gli altri compiti, portando avanti l'apprendimento della scrittura con padre Tully, ma io non ti impartirò altre lezioni per un po', anche se naturalmente sarò sempre pronto a rispondere alle tue domande. Ritengo però che sia ora che tu faccia un po' di chiarezza in te stesso.»

«Sono un caso disperato?» domandò Pug, abbattuto.

«Per nulla» garantì Kulgan, con un sorriso rassicurante. «Ci sono stati altri casi di maghi che hanno avuto un inizio lento, e del resto ricorda che il tuo apprendistato dovrà durare per altri nove anni. Non ti lasciare abbattere dai fallimenti di questi pochi mesi.»

«Già che ci siamo, ti andrebbe d'imparare a cavalcare?»

«Oh, sì!» esclamò Pug, cambiando completamente umore. «Posso?»

«Il duca ha deciso che un ragazzo dovrebbe di tanto in tanto accompagnare la principessa nelle sue cavalcate. Adesso i suoi figli sono cresciuti e hanno molti doveri, e lui ritiene che tu saresti una buona alternativa quando loro sono troppo occupati per scortarla.»

Pug sentì la testa che gli girava: non soltanto avrebbe imparato a cavalcare, un'abilità riservata per lo più alla nobiltà, ma avrebbe anche fatto da scorta alla principessa!

«Quando comincio?»

«Oggi stesso. La funzione del mattino è quasi finita.»

Essendo il Primo Giorno, chi era di tendenza devota si recava alla funzione nella cappella della fortezza oppure nel piccolo tempio cittadino, poi il resto della giornata era dedicato a lavori leggeri, lo stretto necessario per garantire che sulla tavola del duca ci fosse di che mangiare. Se i ragazzi e le ragazze ottenevano un'aggiuntiva mezza giornata di riposo nel Sesto Giorno, gli adulti potevano riposare soltanto nel Primo.

«Presentati al Maestro d'Equitazione Algon. Il duca gli ha già dato gli ordini necessari e comincerà subito le tue lezioni.»

Senza una sola parola di più, Pug scattò in piedi e spiccò la corsa in direzione delle stalle.

CAPITOLO QUARTO

L'AGGRESSIONE

Pug stava cavalcando in silenzio.

Mentre il suo cavallo avanzava tranquillo lungo la sommità delle alture che si affacciavano sul mare, la brezza calda portava fino a lui il profumo dei fiori e ad est gli alberi della foresta ondeggiavano appena sotto il suo tocco. Sull'oceano, il calore del sole creava un tremolante brillio sulle onde e i gabbiani si libravano sopra di esse, tuffandosi di tanto in tanto verso l'acqua in cerca di cibo per poi risalire in direzione delle grandi nubi bianche che fluttuavano nel cielo.

Nell'osservare la schiena della principessa, che lo precedeva sul suo palafreno bianco, Pug ripensò agli eventi della mattinata. Era stato tenuto in attesa nelle stalle per quasi due ore prima che la principessa facesse la sua apparizione insieme a suo padre, poi il duca gli aveva elencato a lungo le responsabilità che lui ora aveva nei confronti della principessa, ripetendo praticamente le istruzioni che la notte precedente il Maestro d'Equitazione Algon gli aveva già impartito. Ormai Algon stava dando lezioni di equitazione a Pug da una settimana ed era giunto a ritenere che il ragazzo fosse ormai in grado, sia pure a stento, di scortare la principessa.

Pug aveva accompagnato la ragazza oltre le porte della fortezza, continuando dentro di sé a meravigliarsi per la propria fortuna e sentendosi esuberante, nonostante la notte agitata e il fatto di aver saltato la colazione.

Adesso però il suo umore stava cambiando da un'infantile compiacimento ad un'esplicita irritazione, perché la principessa aveva rifiutato di rispondere a qualsiasi suo cortese tentativo di conversazione, tranne che per impartirgli ordini in tono imperioso e rude, persistendo a chiamarlo "ragazzo" e ignorando le numerose volte in cui lui le aveva cortesemente ricordato che il suo nome era Pug. Questa mattina Carline non si stava certo comportando come una compita dama di corte e sembrava piuttosto una bambina viziata e petulante.

In un primo tempo, Pug si era sentito goffo in sella alla vecchia giumenta grigia che era stata ritenuta la cavalcatura più adatta per le sue scarse capacità di cavaliere... un animale dall'indole tranquilla che non mostrava nessuna inclinazione a muoversi più in fretta di quanto fosse strettamente necessario... e sebbene avesse indossato la tunica rossa che Kulgan gli aveva regalato, il suo abbigliamento era apparso comunque misero a confronto con quello della principessa.

Quella mattina Carline indossava un abito da equitazione giallo di fattura semplice ma squisita, bordato di nero e con un cappello a tesa larga dagli stessi colori. Anche seduta all'amazzone sulla sella, la principessa sembrava nata per cavalcare, mentre Pug aveva l'impressione che sarebbe stato al posto giusto se avesse camminato dietro la sua giumenta spingendo un aratro. Il suo cavallo aveva inoltre l'irritante tendenza a volersi fermare ogni decina di passi per brucare l'erba o strappare qualche foglia da un cespuglio, ignorando i frenetici calci che lui gli assestava e che contrastavano con i lievi tocchi di frustino con cui la principessa guidava il suo cavallo perfettamente addestrato. Carline cavalcava in silenzio, ignorando i grugniti di fatica del ragazzo che alle sue spalle cercava di costringere la

propria recalcitrante cavalcatura a procedere più con la forza di volontà che con le sue capacità di cavallerizzo.

Ben presto Pug cominciò a sentire i primi morsi della fame e i suoi sogni romantici cedettero il posto al naturale appetito di un ragazzo di quindici anni: mentre cavalcavano, i suoi pensieri si rivolsero sempre più di frequente al cestino con il pranzo che pendeva dal pomo della sua sella.

Dopo quella che parve un'eternità, la principessa si decise infine a girarsi verso di lui.

«Ragazzo, qual è il tuo mestiere?» chiese.

Colto di sorpresa da quella domanda dopo un silenzio così prolungato, Pug rispose balbettando.

«Io... io sono l'apprendista del Maestro Kulgan.»

Carline lo fissò con un'espressione che sarebbe stata perfetta se indirizzata ad un insetto sorpreso a strisciare nel suo piatto.

«Oh. Allora sei *quel* ragazzo» commentò, tornando a girarsi e perdendo la fugace scintilla d'interesse che le era affiorata nello sguardo.

Per qualche tempo ancora procedettero in silenzio, poi la principessa si decise a parlare ancora.

«Ci fermiamo qui, ragazzo.»

Pug fece arrestare la giumenta, ma prima che potesse raggiungere la principessa lei scese agilmente di sella, senza aspettare che lui le porgesse la mano come invece il Maestro Algon aveva detto che sarebbe dovuto essere.

Affidandogli le redini del proprio cavallo, la ragazza si avvicinò al limitare delle alture e fissò il mare per un intero minuto.

«Pensi che io sia bella?» chiese infine, senza girarsi verso Pug.

Quando lui rimase in silenzio, Carline si voltò a guardarlo.

«Allora?»

«Sì, Vostra Altezza.»

«Molto bella?»

«Sì, Vostra Altezza, molto bella.»

La principessa parve riflettere per un momento sulla sua affermazione, poi riportò la propria attenzione sul panorama sottostante.

«Per me è importante essere bella, ragazzo. Lady Marna dice che devo essere la dama più bella del Regno se voglio un giorno trovare un marito potente, e che soltanto le dame più belle possono scegliere. Quelle insignificanti devono accettare chiunque chieda la loro mano. Lady Marna afferma che io avrò numerosi pretendenti, perché mio padre è molto importan-

te.» Nel parlare la ragazza tornò a girarsi e per un momento Pug ebbe l'impressione di scorgere un velo di apprensione sui suoi deliziosi lineamenti. «Hai molti amici, ragazzo?» chiese.

«Qualcuno, Vostra Altezza» rispose Pug, scrollando le spalle.

Carline indugiò a osservarlo per un momento.

«Deve essere piacevole» osservò quindi, allontanando distrattamente una ciocca di capelli che era sfuggita da sotto il cappello.

Il quel momento parve così dolente e sola che Pug si trovò di nuovo con il cuore che gli batteva in gola, ed evidentemente la sua espressione dovette tradire i suoi sentimenti perché d'un tratto la principessa socchiuse gli occhi e il suo umore da pensoso tornò a farsi regale.

«Adesso pranzeremo» annunciò, nel suo tono più imperioso.

Subito Pug si affrettò a picchettare i cavalli e a prelevare il cesto delle vivande, che posò per terra, aprendolo.

«Preparerò io ogni cosa, ragazzo» avvertì Carline, avvicinandosi, «perché non vorrei che le tue goffe mani rovesciassero i piatti e il vino.»

Pug si ritrasse di un passo quando la ragazza s'inginocchiò e cominciò ad aprire gli involti: un intenso profumo di formaggio e di pane gli assalì le narici e gli fece venire l'acquolina in bocca.

«Conduci i cavalli fino al ruscello al di là della collina e falli bere» ordinò Carline, sollevando lo sguardo. «Potrai mangiare mentre torneremo indietro e penserò io a chiamarti quando avrò finito il mio pranzo.»

Soffocando un gemito, Pug prese i cavalli per le briglie e cominciò a camminare, prendendo a calci i sassi che incontrava lungo il tragitto e sentendosi preda di emozioni contraddittorie: sapeva che non avrebbe dovuto lasciare sola la ragazza, ma d'altro canto non le poteva neppure disobbedire. Del resto, in giro non si vedeva nessuno ed era improbabile che ci potessero essere pericoli così lontano dalla foresta... senza contare che in fondo lui era contento di allontanarsi per un po' da Carline.

Raggiunto il ruscello tolse la sella ai cavalli, li strigliò per eliminare i segni dei finimenti, lasciando poi pendere le redini senza legarle, perché il palafreno era addestrato a non muoversi quando esse erano in quella posizione e la giumenta grigia non aveva certo la disposizione ad allontanarsi. I due animali si misero a pascolare mentre Pug cercava un posto comodo dove sedersi, prendendo poi a riflettere sulla situazione, che lo lasciava perplesso. Carline era pur sempre la ragazza più carina che lui avesse mai visto, ma i suoi modi scortesi stavano rapidamente attenuando l'effetto che il suo fascino aveva su di lui... ora come ora, la fame che gli tormentava lo

stomaco lo interessava più della ragazza dei suoi sogni.

Pensando che in quella faccenda dell'amore ci dovesse essere più di quello che lui aveva immaginato, indugiò per qualche tempo a meditare sulla cosa, e quando cominciò ad annoiarsi andò a cercare pietre rotonde nell'acqua. Di recente non aveva avuto molte opportunità di addestrarsi con la fionda, e questo era un momento adatto come un altro. Trovate parecchie pietre adatte, tirò fuori la fionda e si esercitò scegliendo alcuni bersagli fra i piccoli alberi che si trovavano ad una certa distanza, spaventando gli uccelli annidati in essi. I suoi proiettili colpirono parecchi grappoli di bacche amare, mancando il segno una volta sola su sei. Soddisfatto di avere sempre una buona mira, Pug ripose la fionda nella cintura e raccolse parecchie altre pietre che parevano particolarmente ben modellate, infilandole nella sua sacca. Ritenendo che ormai la ragazza dovesse quasi aver finito di mangiare, accennò ad avvicinarsi ai cavalli per sellarli nuovamente, in modo da essere pronto quando fosse stato chiamato.

Nel momento in cui raggiunse il cavallo della principessa, un urlo echeggiò però sul versante opposto della collina e lui lasciò subito cadere la sella per spiccare la corsa verso la sommità: quando la raggiunse ciò che vide lo fece arrestare di colpo per l'orrore, mentre i capelli gli si rizzavano sulla nuca.

La principessa stava correndo, inseguita dappresso da un paio di troll. Di solito i troll non si avventuravano così lontano dalla foresta e la loro vista colse Pug impreparato: i due esseri avevano una sagoma più o meno umana, ma erano bassi e tozzi, con lunghe e spesse braccia che arrivavano quasi al terreno, permettendo loro di correre su quattro zampe e facendoli somigliare a ridicole scimmie. Il loro corpo era coperto da una spessa pelle grigia e le labbra erano ritratte in modo da rivelare lunghe zanne. Quelle orribili creature infastidivano di rado gruppi di esseri umani, ma di tanto in tanto avevano la tendenza ad attaccare viaggiatori isolati.

Pug esitò per il tempo necessario a sfilare la fionda dalla cintura e a inserirvi una pietra, poi si lanciò di corsa giù per la collina, facendo roteare l'arma sopra la testa: le creature avevano quasi raggiunto la principessa quando lui lasciò partire il proiettile, che colpì alla tempia il primo dei due troll, che cadde in avanti: il secondo incespicò nel compagno e crollò su di lui in un groviglio. Il ragazzo si arrestò quando i due esseri si rialzarono in piedi e distolsero la loro attenzione da Carline per fissarla sul loro assalitore, gettandosi poi contro di lui con un ruggito. Immediatamente, Pug spiccò la corsa su per la collina, sapendo che se avesse raggiunto i cavalli a-

vrebbe poi potuto distanziare i due troll e aggirare la collina per tornare a prendere la ragazza e condurla in salvo. Lanciando un'occhiata all'indietro da sopra la spalla vide che i due esseri lo stavano incalzando con i grossi canini snudati e gli artigli delle zampe anteriori che laceravano il terreno; adesso che era sottovento rispetto a loro ne poteva anche avvertire il fetido odore di carne marcia.

Arrivato in cima alla collina, con il respiro ormai affannoso, si sentì mancare il cuore nel vedere che i cavalli avevano intanto attraversato il ruscello ed erano più lontani di venti metri rispetto a dove li aveva lasciati. Mentre riprendeva la corsa giù per il pendio si augurò che quella differenza non gli riuscisse fatale.

Nel lanciarsi di corsa nel torrente udì dietro di sé i troll che arrivavano, ma fu costretto a rallentare un poco il passo a causa dell'acqua che, per quanto bassa, gli ostacolava i movimenti.

Stava ancora guadando in direzione della riva opposta quando inciampò in una pietra e cadde. I suoi riflessi furono abbastanza pronti da permettergli di protendere le mani in avanti per impedire alla testa di finire sott'acqua, e il contraccolpo dell'impatto gli si riflesse lungo tutte le braccia. Incespicando ancora, si rialzò in piedi e si girò verso i troll che erano ormai arrivati alla riva: ululando alla vista del loro tormentatore ora in difficoltà nel ruscello, le due creature indugiarono per un momento e Pug si sentì assalire da un terrore cieco nel lottare per costringere le dita intorpidite a infilare un sasso nella fionda, che gli sfuggì di mano e venne trascinata via dalla corrente. Ormai disarmato, Pug sentì un urlo che cominciava a formarglisi in gola.

Non appena i troll si addentrarono nel ruscello, un lampo di luce parve esplodere dietro gli occhi di Pug e un dolore lancinante gli attraversò la fronte nel momento in cui alcuni caratteri di fuoco sembravano apparirgli nella mente: quei caratteri gli erano familiari, appartenevano ad una pergamena che Kulgan gli aveva mostrato parecchie volte. Senza neppure riflettere, Pug pronunciò l'incantesimo e ciascuna parola scomparve dalla sua mente nell'istante in cui lui la pronunciava.

Allorché arrivò all'ultima parola il dolore cessò e davanti a lui echeggiò un fragoroso ruggito. Aprendo gli occhi, Pug vide che i due troll si stavano contorcendo nell'acqua, dibattendosi impotenti con gli occhi dilatati dall'agonia.

Trascinatosi fuori del ruscello, il ragazzo rimase a guardare le due creature che si agitavano in modo convulso emettendo ora suoni più soffocati.

Dopo un istante, uno dei due smise di muoversi e rimase disteso prono nell'acqua; il secondo impiegò qualche momento di più a morire ma alla fine affogò a sua volta per l'impossibilità di tenere la testa fuori dall'acqua bassa del ruscello.

Sentendosi stordito e debole, Pug tornò sulla riva opposta. La sua mente era intorpidita, tutto gli appariva offuscato e sconnesso... dopo aver mosso qualche passo si arrestò, ricordandosi dei cavalli, ma quando si guardò intorno non li scorse da nessuna parte: le due bestie dovevano essere fuggite non appena avevano avvertito l'odore dei troll e di certo erano ormai dirette alla volta della sicurezza del loro pascolo.

Riprendendo a camminare, si avviò verso il punto in cui aveva lasciato la principessa, ma quando superò la sommità della collina e si guardò intorno non riuscì a vederla; d'istinto, proseguì a camminare puntando verso il cesto dei viveri, perché era talmente affamato che pensare gli costava fatica, e anche se sapeva che avrebbe dovuto agire o riflettere sul da farsi tutto ciò che la sua mente riusciva a comporre erano caleidoscopiche immagini di cibi.

Lasciatosi cadere in ginocchio, prese un pezzo di formaggio e se lo infilò in bocca, accompagnandolo con un sorso del vino rimasto nella bottiglia rovesciata. Il formaggio cremoso e il forte vino bianco lo ristorarono e sentì la mente che gli si snebbiava. Strappata una grossa fetta di pane da una pagnotta che giaceva al suolo lì vicino, cominciò a sbocconcellarla distrattamente cercando al tempo stesso di rimettere ordine nei propri pensieri: in qualche modo, era riuscito a usare un incantesimo, e la cosa più importante era che lo aveva fatto senza l'ausilio di un libro, di una pergamena o di un oggetto... la cosa gli appariva strana, anche se non poteva essere certo che lo fosse davvero. A poco a poco, la mente tornò ad annebbiarglisi, e più di ogni altra cosa desiderò sdraiarsi per dormire, ma mentre continuava a mangiare un pensiero si fece largo a forza nel folle arazzo di impressioni che gli turbinava in testa. La principessa!

D'impulso balzò in piedi e fu assalito da un senso di vertigine. Ritrovando l'equilibrio, afferrò un po' di pane e la bottiglia del vino e si avviò nella direzione in cui aveva visto fuggire Carline l'ultima volta, camminando a fatica con i piedi che strisciavano sul terreno. Dopo qualche minuto si accorse che la mente gli stava tornando lucida e che la sua stanchezza era in diminuzione. Subito cominciò a chiamare la principessa per nome e di lì a poco udì alcuni singhiozzi soffocati scaturire da una macchia di cespugli; facendosi largo in mezzo ad essi, trovò Carline raggomitolata in quel ripa-

ro, con i pugni serrati e premuti contro il corpo, gli occhi dilatati dal terrore e l'abito sporco e lacero. Nella sorpresa per l'improvvisa apparizione del ragazzo, Carline scattò in piedi e gli si gettò fra le braccia, nascondendo la testa contro il suo petto e aggrappandosi alla sua tunica mentre violenti singhiozzi la scuotevano tutta. Immobile con le braccia protese e le mani occupate dal pane e dal vino, Pug si trovò a non sapere assolutamente che fare, e alla fine si decise a circondare goffamente con le braccia la ragazza terrorizzata.

«È tutto a posto» disse. «Se ne sono andati e sei salva.»

Carline rimase aggrappata a lui ancora per un momento, poi il suo pianto si quietò e lei si ritrasse.

«Credevo che ti avessero ucciso e stessero venendo a cercarmi» spiegò, tirando su con il naso.

Per Pug quella era la situazione più sconcertante in cui si fosse mai trovato: aveva appena vissuto l'esperienza più spaventosa della sua vita e adesso era costretto ad affrontarne un'altra che minacciava di gettare la sua mente in un diverso tipo di confusione. Senza riflettere, strinse ancora a sé la principessa e di colpo acquisì una netta consapevolezza della sua vicinanza, del suo fascino caldo e morbido che destò in lui un intenso e mascolino istinto protettivo.

Quasi avesse avvertito il suo improvviso cambiamento d'umore, Carline si ritrasse di nuovo, perché nonostante l'educazione ricevuta e i modi raffinati era pur sempre una ragazza di quindici anni, turbata dal fiotto di emozioni che aveva provato mentre Pug la teneva fra le braccia. Non sapendo che fare, cercò rifugio nel ruolo che meglio conosceva, quello di principessa del castello.

«Mi fa piacere vedere che sei illeso, ragazzo» disse, cercando di apparire imperiosa e strappando a Pug un doloroso sussulto. Nonostante i suoi sforzi per ritrovare un portamento aristocratico, però, il naso rosso e il volto chiazzato dal pianto minarono in partenza quel tentativo. «Trova il mio cavallo, così potremo tornare alla fortezza» aggiunse.

Sentendosi i nervi tesi come archi, Pug si sforzò di controllare la voce nel rispondere.

«Mi dispiace, Vostra Altezza, ma i cavalli sono fuggiti e temo che dovremo camminare» replicò.

Di colpo Carline si sentì offesa e maltrattata. Nulla di quanto era accaduto quel pomeriggio era stato colpa di Pug, ma nel cedere all'ira come era solita fare anche troppo spesso lei si sfogò sul primo soggetto che le capitò

a tiro, e cioè lui.

«Camminare! Io non posso percorrere a piedi tutta la strada fino alla fortezza!» scattò, fissandolo come se si aspettasse che Pug facesse immediatamente qualcosa al riguardo senza protestare.

Pug sentì tutta la rabbia, la confusione, il dolore e la frustrazione accumulati nella giornata sfuggire al suo precario controllo.

«Allora restatene seduta fra questi dannati cespugli fino a quando non si accorgeranno della tua scomparsa e manderanno qualcuno a prenderti» ribatté, senza accorgersi che stava gridando. «Immagino che questo accadrà circa due ore dopo il tramonto.»

Carline indietreggiò, cinerea in viso e dando l'impressione di essere stata schiaffeggiata; il labbro inferiore cominciò a tremarle e lei parve sul punto di scoppiare nuovamente in pianto.

«Non accetto che mi si parli in questo modo, ragazzo.»

Pug sgranò gli occhi e mosse un passo verso di lei, abbozzando un gesto con la mano in cui teneva la bottiglia del vino.

«Mi sono quasi fatto uccidere per tenerti in vita!» gridò. «Ma sento forse una sola parola di ringraziamento? No! Tutto quello che sento sono le tue lamentele sul fatto che non puoi tornare a piedi al castello. Noi che serviamo nella fortezza possiamo anche essere di umile nascita ma almeno siamo abbastanza educati da ringraziare qualcuno quando se lo merita» proseguì, sentendo l'ira defluire dal suo animo a mano a mano che parlava. «Se vuoi puoi anche restare qui, ma io intendo andare...»

Di colpo si rese conto che era fermo con la bottiglia protesa sopra la testa in una posa ridicola. Lo sguardo della principessa era fermo sulla pagnotta, e soltanto allora lui si accorse che la stava tenendo contro la cintura, con un pollice agganciato in essa, il che contribuiva a rendere ancora più stupido il suo atteggiamento; per un momento continuò a farfugliare qualcosa, poi la sua ira evaporò e lui abbassò la bottiglia. Notando che la principessa lo stava fissando con occhi sgranati che sbirciavano al di sopra dei pugni serrati e levati a protezione del volto, pensò di averla spaventata e accennò a dire qualcosa, ma un istante più tardi scoprì che lei stava ridendo, un suono musicale, caldo e privo di derisione.

«Mi dispiace, Pug» disse, «ma hai un'aria così sciocca, fermo in quel modo. Sembri una di quelle orribili statue che erigono a Krondor, con la bottiglia tenuta in alto al posto della spada.»

«Sono io che mi devo scusare, Vostra Altezza» replicò Pug, scuotendo il capo. «Non avevo il diritto di urlarti contro in quel modo e ti prego di per-

donarmi.»

Di colpo, l'espressione di lei si fece preoccupata.

«No, Pug, avevi tutti i diritti di parlare come hai fatto. Ti devo realmente la vita e mi sono comportata con te in modo orribile» replicò, avvicinandosi maggiormente e posandogli una mano sul braccio. «Ti ringrazio.»

La visione del suo volto così vicino al suo travolse Pug, disperdendo con la forza della brezza marina la sua risoluzione di accantonare le proprie fantasie infantili. La meravigliosa consapevolezza di aver finalmente usato la magia fu rimpiazzata da altre considerazioni più urgenti e fondamentali e lui accennò a prenderla ancora fra le braccia... ma nel ricordare appena in tempo la differenza di rango esistente fra loro le offrì invece la bottiglia.

«Un po' di vino?» chiese.

Carline scoppiò a ridere, avvertendo l'improvvisa piega presa dai suoi pensieri. Entrambi erano ancora tesi e un po' storditi per l'esperienza vissuta, ma la ragazza era perfettamente padrona di sé e consapevole dell'effetto che stava avendo su Pug. Con un cenno di assenso prese la bottiglia e bevve un sorso di vino.

«È meglio che ci affrettiamo a rientrare» avvertì intanto Pug, ritrovando un minimo di compostezza, «così forse arriveremo alla fortezza entro il tramonto.»

Lei annuì senza cessare di guardarlo e gli sorrise; sentendosi a disagio sotto il suo sguardo, Pug si volse in direzione del castello.

«Bene, allora è opportuno avviarsi. Senza protestare, Carline gli si affiancò.»

«Pug» chiese dopo un po', «posso avere anche un po' di pane?»

In passato Pug aveva percorso più di una volta di corsa la distanza fra le alture e la fortezza, ma la principessa non era abituata a camminare tanto e i suoi morbidi stivali da equitazione non erano adatti ad un'attività del genere. Quando arrivarono in vista del castello, Carline aveva da tempo passato un braccio intorno alle spalle del ragazzo e stava zoppicando malamente.

Dalla torre sovrastante le porte si levò un grido di allarme e le guardie si lanciarono di corsa verso di loro, seguite a ruota da Lady Marna, la governante della principessa, che sollevò un poco la gonna dell'abito rosso per potersi precipitare verso la sua pupilla. Pur avendo dimensioni doppie delle altre dame di corte... e anche di parecchie guardie... Lady Marna riuscì a distanziare tutti gli altri, piombando sui due come un'orsa che vedesse uno

dei suoi cuccioli in pericolo. Il suo ampio seno affannava per la fatica quando infine la dama raggiunse la snella ragazzina e l'afferrò in un abbraccio che minacciò di soffocarla completamente. Ben presto anche le altre dame di corte si accalcarono intorno a Carline e presero a tempestarla di domande, ma prima che quella confusione avesse il tempo di placarsi Lady Marna si girò e si scagliò contro Pug con la veemenza dell'orsa a cui somigliava.

«Come *osi* permettere che la principessa rientri in simili condizioni? Zoppicando, con il vestito tutto lacero e sporco! Ti farò fare il giro della fortezza a colpi di frusta, e prima che abbia finito con te desidererai di non aver mai visto la luce.»

Sopraffatto dalla confusione, incapace di infilare una sola parola in quel flusso di accuse, Pug prese a indietreggiare ma una delle guardie, intuendo che in qualche modo lui era responsabile delle condizioni della principessa, si affrettò ad afferrarlo per un braccio.

«Lasciatelo in pace!»

Su tutti scese un silenzio assoluto mentre Carline si faceva largo a forza fra la sua governante e Pug, colpendo con i piccoli pugni la guardia che si affrettò a lasciar andare il ragazzo e a ritrarsi con lo stupore dipinto sul volto.

«Lui mi ha salvato la vita! E per poco non è rimasto ucciso nel farlo» esclamò la principessa, con le lacrime che le scivolavano sul volto. «Non ha fatto nulla di male e non intendo permettere che qualcuno di voi lo offenda.»

La folla si serrò maggiormente intorno a loro, fissando Pug con nuovo rispetto, mentre mormorii sommessi risuonavano ovunque ed una delle guardie tornava indietro di corsa per riferire quelle notizie al castello. Passato di nuovo il braccio intorno alle spalle di Pug, la principessa si avviò insieme a lui verso le porte e quando la folla si aprì per permettere loro di passare i due stanchi viandanti poterono vedere le torce e le lanterne che venivano accese sulle mura.

Prima che arrivassero alle porte Carline acconsentì finalmente a farsi aiutare da un paio delle sue dame, cosa che destò in Pug un notevole sollievo, perché non avrebbe mai creduto che una ragazza tanto snella potesse diventare un simile peso da trasportare. Essendo stato avvertito del ritorno di Carline, il duca venne loro incontro e abbracciò la figlia, cominciando poi a parlare con lei, e Pug li perse entrambi di vista quando gli spettatori curiosi lo circondarono ponendogli domande. Il ragazzo cercò di farsi lar-

go in direzione della torre del mago, ma la pressa che lo attorniava gli impedì di muoversi.

«Non avete nessun lavoro da sbrigare?» ruggì una voce.

Parecchie teste si girarono in direzione del Maestro d'Armi Fannon, che stava sopraggiungendo seguito a ruota da Tomas e subito la gente della fortezza cominciò a disperdersi, lasciando Pug solo accanto a Fannon, a Tomas e a quei membri della corte del duca che erano di rango abbastanza elevato da poter ignorare il comando del maestro d'armi. Adesso che la folla si era diradata, Pug poté di nuovo vedere la principessa, che stava parlando con il padre, i fratelli e il Cavaliere Roland.

«Cosa è successo, ragazzo?» gli chiese Fannon.

Pug cercò di rispondere, ma si bloccò nel vedere il duca e i suoi figli che si dirigevano verso di lui, mentre Kulgan sopraggiungeva in fretta alle loro spalle, essendo stato avvertito di quanto accadeva dal frastuono scoppiato nel cortile. Tutti s'inchinarono al duca mentre questi si avvicinava, e Carline si liberò dalle attenzioni di Roland per seguire il padre, venendo a fermarsi accanto al ragazzo. Alle sue spalle, Lady Marna levò al cielo un'occhiata sgomenta e irritata e Roland si affrettò a raggiungere la ragazza con un'espressione di assoluta sorpresa sul volto, che si trasformò in una di cupa gelosia allorché la principessa prese la mano di Pug nella sua.

«Mia figlia mi ha riferito cose davvero notevoli sul tuo conto, ragazzo» affermò il duca, «ed ora vorrei sentire anche la tua versione.»

Improvvisamente imbarazzato, Pug liberò con delicatezza la mano da quella di Carline e riferì gli eventi della giornata, mentre la ragazza aggiungeva con entusiasmo particolari intesi a colorire la narrazione. Fra tutti e due, essi fornirono al duca un resoconto abbastanza esatto dell'accaduto.

«Com'è stato che quei troll sono affogati nel ruscello, Pug?» volle sapere Lord Borric, quando il ragazzo ebbe finito di parlare.

Pug si agitò, a disagio.

«Ho lanciato un incantesimo contro di loro e non hanno potuto raggiungere la riva» spiegò in tono sommesso.

Era ancora confuso da ciò che aveva realizzato e non aveva avuto la possibilità di rifletterci sopra perché la presenza della principessa aveva allontanato dalla sua mente ogni altro pensiero. Nel notare la sorpresa apparsa sul volto di Kulgan, accennò ad aggiungere qualcosa ma fu interrotto dal commento successivo del duca.

«Pug, non posso neppure cominciare a ripagare il servizio che tu hai reso alla mia famiglia, ma troverò un modo adeguato di ricompensare il tuo

coraggio» dichiarò Borric.

In un impeto di entusiasmo, Carline gettò le braccia intorno al collo di Pug, abbracciandolo con calore, e il ragazzo s'immobilizzò per l'imbarazzo, scoccando in giro occhiate frenetiche quasi stesse cercando di comunicare che tutta quella familiarità non dipendeva da lui.

Lady Marna parve prossima a svenire e il duca emise un colpetto di tosse, indicando con un cenno del capo alla figlia che doveva ritirarsi; mentre la ragazza si allontanava con Lady Marna, Kulgan e Fannon lasciarono trasparire il loro divertimento, come anche Lyam e Arutha, mentre Roland lanciò a Pug un'occhiata piena d'invidia e girò quindi sui tacchi, dirigendosi verso il suo alloggio.

«Accompagna il ragazzo nella sua stanza» disse infine Lord Borric al mago, «perché ha l'aria esausta. Provvederò io perché gli venga mandato da mangiare e dovrà presentarsi domani nella grande sala dopo il pasto del mattino. Ti ringrazio ancora» aggiunse quindi, rivolto a Pug, poi segnalò ai figli di seguirlo e si allontanò.

Andato via il duca, Tomas accennò a parlare con l'amico, ma il maestro d'armi lo afferrò per un gomito e con un cenno del capo gli ordinò di seguirlo e di lasciare Pug in pace. Pur essendo impaziente di porre un migliaio di domande, Tomas obbedì.

Non appena furono rimasti soli, Kulgan passò un braccio intorno alle spalle del suo apprendista.

«Vieni, Pug. Sei stanco e ci sono molte cose di cui dobbiamo parlare.»

Sdraiato sul suo pagliericcio, con i resti della cena abbandonati nel piatto posato accanto a lui, Pug pensò che non ricordava di essersi mai sentito tanto sfinito in tutta la sua vita. Davanti a lui, Kulgan stava passeggiando avanti e indietro per la stanza.

«È assolutamente incredibile» dichiarò il mago, agitando una mano nell'aria con un gesto che smosse la tunica rossa intorno al suo corpo massiccio come un'ondata che si riversasse su un masso. «Hai chiuso gli occhi, ti è apparsa nella mente l'immagine di una pergamena che hai visto settimane fa e i troll sono crollati. Assolutamente incredibile» ripeté, poi sedette sullo sgabello vicino alla finestra e aggiunse: «Nulla di simile è mai stato realizzato prima d'ora, Pug. Sai che cosa hai fatto?»

Pug riaffiorò dal morbido calore del sonno e guardò il suo maestro.

«Ho fatto soltanto ciò che ho detto, Kulgan.»

«Sì, ma sai cosa significa?»

«No.»

«Neppure io.» Il mago parve accasciarsi quando l'eccitazione lo abbandonò per essere sostituita da una totale incertezza. «Non ho la minima idea di cosa tutto questo significhi: i maghi non estraggono gli incantesimi dalla mente. I clerici lo possono fare, ma loro usano uno strumento focale e una magia diversi. Ricordi cosa ti ho insegnato sugli strumenti focali, Pug?»

Il ragazzo sussultò, non essendo dell'umore adatto per recitare una lezione, ma si costrinse a sollevarsi a sedere.

«Chiunque impieghi la magia deve avere uno strumento attraverso cui focalizzare il potere che usa. I preti hanno il potere di focalizzare la loro magia attraverso la preghiera, e i loro incantesimi sono una forma di preghiera, mentre i maghi usano il loro corpo, oppure oggetti, libri o pergamene.»

«Esatto» confermò Kulgan, tirando fuori la pipa e riempiendola distrattamente di tabacco, «ma tu hai appena violato questo truismo. L'incantesimo che hai recitato non può impiegare come strumento di focalizzazione il corpo di chi lo usa. Esso è stato sviluppato per infliggere una grande sofferenza ad altri e può rivelarsi un'arma terribile, ma può essere impiegato soltanto leggendolo dalla pergamena su cui è scritto *nel momento in cui lo si vuole utilizzare*. Perché è così?»

«La pergamena stessa è magia» rispose Pug, costringendo le palpebre a risollevarsi.

«È vero. Alcune magie sono intrinseche al mago che le impiega, come assumere la forma di un animale o fiutare i cambiamenti del tempo, ma per proiettare incantesimi al di fuori del corpo, su qualcos'altro, è necessario uno strumento di focalizzazione esterno. Cercare di recitare a memoria l'incantesimo che hai usato avrebbe dovuto infliggere un terribile dolore a *te* e non ai troll, ammesso che avesse funzionato! È per *questo* che i maghi hanno sviluppato l'uso di pergamene, libri e altri oggetti, per focalizzare quel tipo di magia in modo che non danneggi chi la usa, e fino ad oggi avrei potuto giurare che nessun uomo vivente potesse ricorrere a quell'incantesimo e farlo funzionare senza tenere la pergamena in mano.»

Appoggiandosi al davanzale, Kulgan aspirò una boccata di fumo e lasciò vagare lo sguardo all'esterno.

«È come se tu avessi scoperto una forma del tutto nuova di magia» aggiunse in tono sommesso. Non ricevendo risposta, abbassò lo sguardo sul ragazzo, scoprendo che si era addormentato profondamente.

Scuotendo il capo, gli tirò addosso una coperta e spense la lanterna che

pendeva dalla parete, lasciando la stanza per poi salire nella sua camera continuando a scrollare il capo.

«Assolutamente incredibile» mormorò.

Pug rimase in attesa mentre il duca teneva la sua corte nella grande sala. Nella fortezza e nella città tutti coloro che potevano ottenere l'accesso ad essa erano presenti: artigiani dai ricchi vestiti, mercanti e nobili di rango minore erano raccolti nella sala e stavano fissando tutti il ragazzo con espressione che andava dal meravigliato all'incredulo, perché la notizia del gesto da lui compiuto si era diffusa nella città assumendo proporzioni sempre maggiori.

Pug indossava nuovi abiti che aveva trovato al risveglio nella sua camera e si sentiva goffo e imbarazzato in quell'abbigliamento insolitamente sfarzoso per lui. La tunica era un indumento di un giallo carico fatto con la seta più costosa che si potesse trovare, i calzoni erano di un caldo azzurro pastello, e gli stivali... i primi che lui avesse mai indossato... facevano apparire strano e difficile il semplice atto di camminare; al suo fianco, una daga adorna di gemme pendeva da una cintura di cuoio nero con la fibbia dorata che aveva la forma di un gabbiano in volo. Pug aveva il sospetto che quegli abiti fossero un tempo appartenuti ad uno dei figli del duca e che fossero stati accantonati quando non gli erano più andati bene, ma ai suoi occhi apparivano ancora nuovi e splendidi.

Il duca stava finendo di sbrigare gli impegni del mattino ed era intento a vagliare la richiesta da parte di un costruttore navale di alcune guardie che lo scortassero in una spedizione nella grande foresta per procurare del legname. Come al solito, Borric vestiva di nero, ma i suoi figli e la principessa indossavano i loro più eleganti abiti di corte. Lyam era proteso in avanti, intento a seguire la discussione in corso, e come al solito Roland era fermo dietro di lui, mentre Arutha appariva di umore insolitamente buono e stava ridendo dietro una mano sollevata per una battuta di Padre Tully. Seduta in silenzio, con il volto atteggiato ad un caldo sorriso, Carline teneva lo sguardo fisso su Pug, cosa che contribuiva non poco al suo disagio... e all'irritazione di Roland.

Infine Borric acconsentì a che una compagnia di guardie accompagnasse l'artigiano nella foresta e l'uomo ringraziò inchinandosi per poi tornare fra la folla, lasciando Pug solo davanti al duca: come Kulgan gli aveva raccomandato di fare, il ragazzo avanzò di un passo ed eseguì un adeguato anche se rigido inchino davanti al signore di Crydee. Indirizzandogli un sor-

riso di risposta, Borric rivolse un cenno a Padre Tully, che sfilò dalla manica della sua voluminosa tunica un documento, porgendolo ad un araldo; questi avanzò di un passo e srotolò la pergamena, dandone lettura con voce stentorea.

«Che tutti coloro che si trovano nel nostro dominio ascoltino: dal momento che il giovane Pug, del castello di Crydee, ha dimostrato un coraggio esemplare nell'atto di rischiare la vita in difesa della persona della Principessa Carline, e dal momento che ci riteniamo per sempre debitori del suddetto Pug di Crydee, è mio desiderio che lui sia conosciuto da tutti nel Regno come un nostro amato e fedele servitore e che gli sia dato un posto presso la corte di Crydee, con il rango di Cavaliere e con tutti i diritti e i privilegi ad esso pertinenti. Sia inoltre noto che il titolo connesso alla tenuta di Boscofondo viene attribuito a lui e alla sua progenie per tutto il tempo della loro vita, insieme ai servi e alle proprietà presenti su di essa. Il titolo di questa tenuta sarà mantenuto annesso alla corona fino al giorno della sua maggiore età. Decretato in questo giorno di mia mano e con il mio sigillo da me, Borric conDoin, terzo Duca di Crydee, Principe del Regno, Signore di Crydee, di Carse e di Tulan, Custode dell'Ovest, Generale dell'Esercito del Re, erede presunto al trono di Rillanon.»

Pug sentì le ginocchia che gli si piegavano ma si trattenne in tempo prima di cadere mentre la sala erompeva in un coro di applausi e parecchie persone lo attorniavano, porgendogli le loro congratulazioni e assestandogli pacche sulla schiena. Adesso era un cavaliere e un possidente terriero, dotato di una casa, di bestiame e di uomini liberi che lo avrebbero servito... era ricco, o almeno lo sarebbe stato fra tre anni, quando avesse raggiunto la maggiore età, perché anche se un ragazzo veniva considerato un uomo a quattordici anni, terre e titoli non potevano essere conferiti prima del diciottesimo anno d'età. La folla poi si ritrasse quando il duca si avvicinò insieme alla sua famiglia e a Roland: entrambi i principi sorrisero al ragazzo e la principessa si dimostrò addirittura raggiante, mentre Roland gli rivolse un sorriso che era quasi di incredulità.

«Sono onorato, Vostra Grazia» balbettò Pug. «Non so cosa dire.»

«Allora non dire nulla, Pug. Questo ti farà apparire saggio in mezzo al ciarlare degli altri. Ora vieni con me, dobbiamo parlare.»

Segnalando che una sedia venisse posta accanto alla sua, il duca passò un braccio intorno alle spalle del ragazzo e lo guidò attraverso la folla.

«Ora ci potete lasciare» disse, sedendosi, «perché desidero parlare con il nuovo cavaliere.»

I presenti levarono qualche borbottio di delusione ma cominciarono a defluire dalla sala alla spicciolata.

«Voi due potete restare» aggiunse il duca, indicando Kulgan e Tully.

Carline accennò a protestare ma fu interrotta da una severa ammonizione paterna.

«Potrai tormentarlo più tardi, Carline» commentò il duca.

I due principi attesero la sorella vicino alla porta, palesemente divertiti dalla sua indignazione, e Roland tentò di offrirle il braccio, ma lei rifiutò e oltrepassò senza guardarli i fratelli sogghignanti. Allorché Roland li raggiunse, con aria imbarazzata, Lyam gli batté una pacca sulla spalla mentre lui scoccava un'occhiata a Pug, che ne avvertì l'impatto rabbioso come un colpo fisico.

«Non badare a Roland, Pug» consigliò il duca, quando le porte si furono richiuse e la sala fu vuota. «Mia figlia lo ha incantato completamente, al punto che è convinto di essere innamorato di lei e intende un giorno chiedere la sua mano.» Borric indugiò per un lungo momento a fissare la porta chiusa, poi aggiunse, in tono quasi distratto: «Ma dovrà dimostrarmi di essere qualcosa di più della testa calda in cui si sta trasformando se vorrà mai sperare nel mio consenso. Ora» proseguì, accantonando quell'argomento con un cenno della mano, «veniamo ad altre questioni. Pug, ho un ulteriore dono per te, ma prima ti voglio spiegare alcune cose.»

«La mia famiglia è fra le più antiche del Regno ed io stesso sono discendente di un re, perché mio nonno, il primo Duca di Crydee, era il figlio terzogenito di un re. Essendo di sangue reale, noi attribuiamo un notevole peso a cose come il dovere e l'onore: essendo adesso al tempo stesso un membro della corte e un apprendista di Kulgan, tu dovrai rispondere a lui per quanto concerne il dovere, ma nelle questioni di onore sarai responsabile davanti a me. Questa sala è decorata dai trofei e dalle bandiere che marcano i nostri trionfi: sia che abbiamo opposto resistenza alla Confraternita Oscura e ai suoi incessanti tentativi di distruggerci, o che abbiamo combattuto contro i pirati, lo abbiamo sempre fatto con coraggio. La nostra è una razza orgogliosa che non ha mai conosciuto la macchia del disonore: nessun membro della corte ha mai gettato la vergogna su questa sala e mi aspetto lo stesso da te.»

Pug annuì, con la mente piena di storie di gloria e di onore sentite raccontare da piccolo.

«E adesso» sorrise il duca, «veniamo alla questione dell'altro dono. Padre Tully ha un documento che gli ho chiesto di stilare la scorsa notte e

che per mia richiesta terrà lui in consegna finché non riterrà sia giunto il momento di consegnartelo. Non intendo aggiungere altro al riguardo, se non che quando lui ti darà il documento mi auguro che tu ricordi questo giorno e rifletta a lungo su ciò che c'è scritto in esso.»

«Lo farò, Vostra Grazia» garantì Pug, certo che il duca stesse affermando qualcosa di molto importante ma non riuscendo a comprendere a fondo perché ancora frastornato dagli eventi dell'ultima mezz'ora.

«Ti aspetto qui per la cena, Pug. Come membro della corte non consumerai più i pasti nelle cucine» aggiunse il duca, con un sorriso. «Faremo di te un giovane gentiluomo, ragazzo, e quando un giorno ti recherai nella città reale di Rillanon nessuno troverà pecche nei modi di coloro che vengono dalla corte di Crydee.»

CAPITOLO QUINTO

IL NAUFRAGIO

La brezza soffiava fresca dal mare.

Gli ultimi giorni dell'estate erano ormai trascorsi e presto sarebbero giunte le piogge autunnali, seguite qualche settimana più tardi dalle prime nevi dell'inverno. Nella sua stanza, Pug era intento a studiare un libro di antichi esercizi strutturati in modo da preparare la mente alla formulazione di incantesimi; anche se la sua meravigliosa impresa contro i troll era ancora oggetto di continue supposizioni da parte di Kulgan e di Padre Tully, l'eccitazione dovuta all'ingresso del ragazzo nella corte ducale si era dissipata e lui era scivolato di nuovo nella consueta routine.

Pur non riuscendo ancora a fare molte delle cose che ci si aspettava da un apprendista, Pug cominciava a riscontrare dei miglioramenti e adesso aveva meno difficoltà ad usare certe pergamene.

In segreto, aveva inoltre cercato di ripetere la sua impresa. Dopo aver memorizzato da un libro un incantesimo studiato per far levitare gli oggetti, aveva provato ad usarlo ed aveva avvertito i familiari blocchi non appena aveva tentato di applicarlo a memoria. Anche se non era riuscito a sollevare l'oggetto in questione, un candelabro, lo aveva però fatto tremare per qualche secondo ed aveva avvertito una fugace sensazione, come se lo avesse sfiorato con una parte della sua mente. Soddisfatto per la certezza di aver comunque fatto qualche progresso, aveva perso buona parte del suo umore cupo e si era gettato sullo studio con rinnovato vigore.

Kulgan, dal canto suo, continuava a permettergli di procedere alla sua maniera, discutendo a lungo con lui sulla natura della magia ma lasciando per il resto che il ragazzo lavorasse in solitudine.

Delle grida provenienti dal cortile sottostante indussero Pug ad accostarsi alla finestra, e la vista di una figura familiare lo spinse ad affacciarsi.

«Salve, Tornasi» gridò. «Cosa succede?»

«Una nave è finita in secca la scorsa notte» rispose Tomas, sollevando lo sguardo. «Il relitto è in secca sotto il Dolore del Navigante. Vieni con me a dare un'occhiata.»

«Scendo subito.»

Pug corse verso la porta, afferrando nel passare un mantello, perché anche se la giornata era limpida vicino all'acqua avrebbe fatto freddo. Raggiunte le scale, attraversò le cucine e quasi travolse Alfan, il pasticcere.

«Cavaliere o meno» lo sentì gridare, mentre scattava oltre la porta, «te le suonerò se non badi a dove vai, ragazzo!»

Il personale delle cucine non aveva cambiato atteggiamento nei suoi confronti, e tutti continuavano a considerarlo uno dei loro anche se si sentivano orgogliosi di ciò che era riuscito ad ottenere.

«Ti chiedo scusa, maestro cuoco!» gridò di rimando Pug, con una nota di riso nella voce.

Alfan gli indirizzò un allegro cenno della mano mentre lui scompariva oltre la porta esterna e aggirava l'angolo per raggiungere il punto in cui lo stava aspettando Tomas, che si avviò verso le porte non appena lo vide.

«Aspetta» ingiunse Pug, afferrandolo per un braccio. «A corte sono già stati informati?»

«Non lo so. La notizia è arrivata appena un momento fa dal villaggio dei pescatori» replicò Tomas, in tono impaziente. «Ora spicciati, altrimenti la gente del villaggio ripulirà il relitto.»

Era infatti usanza che la popolazione potesse portare via tutto il possibile prima del sopraggiungere della gente del duca, il che faceva sì che gli abitanti dei villaggi e della città fossero tutt'altro che tempestivi nell'informare le autorità quando si verificava un naufragio. Questo comportava anche il rischio di spargimenti di sangue, nel caso che la nave finita in secca fosse ancora protetta dai marinai, decisi a difendere il carico per ottenere la loro paga: più di una volta liti del genere avevano dato adito a violenti confronti e perfino a delle uccisioni, e soltanto la presenza degli armigeri ducali poteva garantire che la gente del posto non venisse ferita da eventuali marinai superstiti.

«Oh, no» esclamò Pug. «Se ci saranno problemi e il duca scoprirà che lo sapevo e non l'ho detto a nessuno mi troverò nei guai.»

«Senti, Pug, con tutta questa gente che è al corrente il duca verrà presto informato, non credi?» sottolineò Tomas, passandosi una mano fra i capelli. «Probabilmente qualcuno è già nella grande sala e lo sta avvertendo in questo momento. Pensa, il Maestro Fannon è fuori di pattuglia e Kulgan non è ancora di ritorno... è la nostra sola occasione di vedere un naufragio!»

Il mago sarebbe tornato più tardi dalla sua capanna nella foresta dove lui e Meecham avevano trascorso tutta la settimana precedente.

«Pug, ci sono!» esclamò poi Tomas, con aria improvvisamente ispirata. «Adesso tu sei un membro della corte, quindi quando arriveremo là potrai prendere possesso del relitto per conto del duca. Così» concluse, con un'espressione calcolatrice sul viso, «se anche dovessimo trovare qualche oggetto prezioso, chi potrà mai saperlo?»

«Io lo saprei» dichiarò Pug e, dopo un momento di riflessione, aggiunse, fissando l'amico con aria di disapprovazione: «Non sarebbe corretto da parte mia prendere possesso del relitto per conto del duca e poi appropriarmi di qualcosa... o lasciare che lo faccia uno dei suoi armigeri.»

Tomas abbassò lo sguardo, imbarazzato.

«Però» esclamò ancora Pug, «possiamo pur sempre vedere il relitto. Vieni!»

In realtà, Pug era rimasto affascinato dall'idea di sfruttare la sua nuova carica, e pensava che se fosse riuscito a giungere sul posto prima che venissero sottratte troppe cose o che qualcuno rimanesse ferito, il duca sarebbe stato contento di lui.

«D'accordo» decise. «Sellerò un cavallo e potremo arrivare là prima che abbiano rubato tutto.»

Girandosi, spiccò la corsa verso le stalle, e Tomas lo raggiunse mentre lui già stava aprendo le grandi porte.

«Ma io non sono mai stato a cavallo in tutta la mia vita» protestò. «Non so come si fa.»

«È semplice» ribatté Pug, prendendo una briglia e una sella dalla stanza dei finimenti per poi dirigersi verso la giumenta grigia che aveva cavalcato il giorno in cui lui e la principessa avevano avuto la loro avventura. «Guiderò io il cavallo e tu siederai dietro di me: basterà che mi tenga le braccia intorno alla vita per evitare di cadere.»

«Devo fare affidamento su di te?» osservò Tomas, pensoso, scuotendo il

capo. «Dopotutto, chi si è preso cura di te in tutti questi anni?»

«Tua madre» ritorse Pug, con un sorriso cattivo. «Adesso va' a prendere una spada nell'armeria, nel caso ci siano problemi: forse avrai occasione di giocare finalmente al soldato.»

Quella prospettiva piacque molto a Tomas, che corse verso la porta. Qualche momento più tardi i due ragazzi stavano già oltrepassando le porte in sella al grosso grigio, diretti lungo la strada in direzione del Dolore del Navigante.

Quando arrivarono sul posto la risacca si stava facendo sempre più violenta e soltanto poche persone cominciavano ad avvicinarsi al relitto: anche quei pochi si affrettarono comunque ad allontanarsi non appena videro sopraggiungere un cavallo, perché un cavaliere poteva essere soltanto un nobile della corte venuto a prendere possesso di tutto ciò che il relitto poteva contenere in nome del duca. Allorché Pug fece infine arrestare il cavallo in giro non c'era più nessuno.

«Vieni» disse all'amico. «Abbiamo qualche minuto a disposizione per dare un'occhiata prima che arrivino gli altri.»

Smontati di sella, i due ragazzi lasciarono la giumenta grigia libera di pascolare su un tratto di terreno erboso ad appena cinquanta metri dalle rocce e spiccarono la corsa sulla sabbia ridendo di entusiasmo, mentre Tomas levava in alto la spada e cercava di apparire minaccioso, lanciando antiche grida di guerra che aveva appreso dalle saghe... non che avesse qualche illusione sulla sua capacità di usare quell'arma, ma la sua vista avrebbe potuto dissuadere eventuali aggressori dall'attaccarli prima che le guardie del castello giungessero sul posto.

Non appena si accostarono al relitto Tomas emise un fischio sommesso.

«Questa nave non è semplicemente andata a sbattere contro le rocce, Pug: dal suo aspetto sembra che sia stata travolta da una tempesta.»

«Di certo non ne resta molto, vero?» convenne Pug.

«No, soltanto una sezione della prua» convenne Tomas, grattandosi un orecchio. «Non capisco, la scorsa notte non c'è stata nessuna tempesta, soltanto un forte vento... come può questa nave essere stata ridotta in simili condizioni?»

La prua era adagiata sulle rocce, incastrata su di esse fino al salire della marea: dalla linea del ponte in giù lo scafo era dipinto di un verde intenso che splendeva sotto la luce del sole riflettendola come se fosse stato smaltato. Al posto della polena una serie di intricati disegni realizzati in un

giallo intenso arrivavano fino alla linea di galleggiamento, che era di un nero opaco, un grosso occhio azzurro e bianco era stato dipinto alcuni metri alle spalle della prua e le murate visibili del ponte superiore erano tutte bianche.

«Guarda!» esclamò Pug, afferrando l'amico per un braccio e indicando l'acqua dietro la prua, dove Tomas poté scorgere i rottami dell'albero di maestra, anch'esso bianco, che sporgevano dalla risacca.

«Di certo questa non è una nave del Regno» osservò il ragazzo, avanzando di un passo. «Pensi che venissero da Queg?»

«No» rispose Pug. «Tu hai visto tante navi quegane quante ne ho viste io: questa non viene né da Queg né dalle Città Libere e non credo che una nave del genere sia mai passata in precedenza nelle nostre acque. Diamo un'occhiata in giro.»

«Attento, Pug» ammonì Tomas, improvvisamente cauto. «Qui c'è qualcosa di strano ed ho una brutta sensazione... ci potrebbe essere ancora in giro qualcuno.»

Entrambi i ragazzi si guardarono intorno per qualche istante.

«Non credo» replicò infine Pug. «Qualunque cosa abbia spezzato quell'albero e spinto la nave a riva con tanta violenza da ridurla in un simile stato deve anche aver ucciso chiunque si trovasse a bordo.»

Allorché si azzardarono ad avvicinarsi maggiormente, i ragazzi trovarono alcuni piccoli oggetti sparsi qua e là e scagliati fra le rocce dalle onde: videro assi spezzate e pezzi di vasellame, brandelli di tela per vele tinta di rosso e pezzi di corda. Pug si arrestò poi per raccogliere una daga dall'aspetto strano, fatta di un materiale ignoto di un colore grigio opaco, più leggero dell'acciaio ma altrettanto affilato.

Mentre Tomas tentava di issarsi sulla murata senza riuscire a trovare un appiglio adeguato sulle rocce scivolose, Pug continuò ad avanzare lungo lo scafo fino a quando la marea rischiò di arrivare a lambirgli gli stivali: se si fossero addentrati nel mare sarebbero potuti Salire a bordo, ma Pug non era disposto a rovinare i suoi abiti eleganti, quindi tornò verso il punto in cui Tomas era fermo a osservare il relitto.

«Se ci arrampichiamo su quella sporgenza» suggerì Tomas, «potremo poi calarci sul ponte.»

Pug non ebbe difficoltà a individuare la sporgenza, un pezzo di roccia che a circa sei metri sulla loro sinistra si protendeva in fuori fino a sovrastare la prua della nave. Dal momento che la salita sembrava facile, accettò il piano dell'amico ed entrambi s'inerpicarono lungo la stretta sporgenza,

tenendosi con la schiena addossata alla parete dell'altura... il sentiero era stretto, ma procedendo con cautela non si correva il rischio di cadere e di lì a poco arrivarono al di sopra del relitto.

«Guarda, dei corpi!» esclamò Tomas, indicando.

Sul ponte erano distesi due uomini, entrambi vestiti con un'armatura di un azzurro intenso e di fattura ignota: uno di essi aveva la testa fracassata a causa di un pezzo di alberatura caduto mentre l'altro, che giaceva prono, non mostrava tracce di lesioni pur essendo del tutto immobile. Alla sua schiena era assicurata una spada a due mani dall'aspetto alieno, con la lama stranamente seghettata, e la sua testa era coperta da un elmo di fattura altrettanto aliena, simile ad una pentola e con il bordo che sporgeva in fuori ai lati e sulla nuca.

«Ora mi calerò giù» gridò Tomas, per sovrastare il rumore della risacca. «Quando sarò sul ponte potrai darmi la spada e poi calarti a tua volta in modo che ti possa afferrare.»

Dopo aver consegnato la spada all'amico si girò lentamente e s'inginocchiò con il viso rivolto alla parete dell'altura, scivolando all'indietro fino a penzolare quasi del tutto nel vuoto; con una spinta, superò d'un balzo l'ultimo metro che lo separava dal ponte, atterrando senza problemi. Subito Pug gli porse la spada dalla parte dell'elsa, poi seguì l'esempio dell'amico e di lì a poco entrambi si trovarono sul relitto: il ponte di prua era inclinato verso l'acqua in maniera allarmante ed entrambi potevano sentire la nave che si muoveva sotto i loro piedi.

«La marea sta salendo!» gridò Tomas. «Presto solleverà quello che resta della nave e lo sbatterà contro le rocce. Così tutto andrà perduto.»

«Diamo un'occhiata in giro» replicò Pug. «Possiamo sempre gettare sul costone qualsiasi cosa sembri degna di essere salvata.»

Tomas annuì e i due ragazzi si misero a cercare sul ponte, tenendosi il più lontano possibile dai corpi nel passare loro accanto; i detriti sparsi dappertutto confondevano la vista e rendevano difficile cercare di stabilire cosa fosse prezioso o meno. Sulla parte posteriore del ponte, i resti fracassati di una ringhiera fiancheggiavano la scala che portava a ciò che rimaneva del ponte centrale... circa due metri di planato ancora al di sopra dell'acqua; la parte sommersa, Pug ne era certo, non poteva essere molto più lunga di quella visibile, perché altrimenti la nave si sarebbe trovata più in alto sulle rocce, e questo significava che l'altra metà dell'imbarcazione doveva essere già stata trascinata lontano dalla marea.

Sdraiatosi sul ponte, Pug protese la testa oltre il bordo della scala e sulla

destra scorse una porta; dopo aver lanciato un richiamo a Tomas, cominciò a scendere con cautela verso il ponte inferiore che iniziava ad accasciarsi in quanto ormai privo dei suoi sostegni, tenendosi stretto alla ringhiera per non perdere l'equilibrio. Un momento più tardi Tomas lo raggiunse e lo oltrepassò, avvicinandosi alla porta che pendeva semiaperta dai cardini. Superata a fatica la soglia i due ragazzi si vennero a trovare in una cabina semibuia in quanto rischiarata da un solo oblò inserito nella parete adiacente la porta: nella penombra poterono scorgere molti pezzi di tessuto dall'aria costosa e i resti di un tavolo fracassato, mentre in un angolo giaceva rovesciato quello che poteva essere un pagliericcio o un basso letto. Qua e là c'erano anche parecchie piccole cassapanche, il cui contenuto era sparso dappertutto come se fosse stato sparpagliato da una mano gigantesca.

Tomas cercò di frugare in mezzo a quella confusione, senza però riuscire a individuare oggetti riconoscibili come importanti o preziosi, riponendo infine all'interno della tunica una piccola ciotola di forma insolita e decorata sui fianchi con figure a colori vivaci realizzate in smalto.

Accanto a lui, Pug era immobile e silenzioso, perché in quella cabina c'era qualcosa che stava attirando la sua attenzione: una sensazione strana e urgente si era impadronita di lui non appena ne aveva varcato la soglia.

D'un tratto il relitto ebbe un sussulto che fece perdere l'equilibrio a Tomas, costringendolo a lasciar andare la spada per aggrapparsi ad una cassapanca.

«La nave si sta sollevando» avvertì. «È meglio andare.»

Pug non rispose, perché la sua attenzione era concentrata sulle strane impressioni che riceveva, e Tomas lo afferrò per un braccio.

«Andiamo. La nave andrà in pezzi da un momento all'altro.»

«Un istante» replicò Pug, liberandosi con uno strattone. «C'è qualcosa...»

Lasciando la frase in sospeso, attraversò con decisione la cabina in disordine per aprire un cassetto di un piccolo mobile munito di serratura: trovandolo vuoto, ne aprì un secondo e poi un terzo, fino a individuare l'oggetto della sua ricerca... una pergamena arrotolata e chiusa da un nastro nero con un sigillo dello stesso colore... che prelevò e infilò nella camicia.

«Vieni!» gridò poi, nell'oltrepassare Tomas. Insieme i due si precipitarono su per la scala e sul ponte superiore. Adesso che la marea aveva alzato la nave, il ponte si era sollevato quanto bastava per permettere loro di issarsi senza difficoltà sul costone.

Seduti su di esso, guardarono la nave galleggiare sulla spinta della marea, ondeggiando avanti e indietro fra le onde i cui spruzzi arrivavano a colpirli in volto: a poco a poco, la prua scivolò dalle rocce e le assi si spezzarono con un lungo suono simile al gemito di un morente. Poi la prua si sollevò ancora più in alto e i due ragazzi furono bagnati dalle onde che adesso sferzavano l'altura appena sotto la sporgenza.

Lentamente, il relitto fluttuò verso il largo, inclinandosi a babordo, arrestandosi poi insieme al recedere delle onde per tornare subito dopo pesantemente verso le rocce. Preso Pug per un braccio, Tomas gli segnalò di seguirlo ed entrambi si alzarono in piedi, scendendo di nuovo verso la spiaggia, saltando poi sulla sabbia nel punto in cui la sporgenza si allargava su di essa.

Un sonoro stridio li spinse a voltarsi in tempo per vedere i resti dello scafo che venivano sbattuti contro le rocce: le assi si fracassarono e si separarono con un gemito, lo scafo si sollevò verso tribordo e i rottami che lo costellavano cominciarono a scivolare inesorabilmente in mare.

All'improvviso Tomas afferrò Pug per un braccio e indicò verso il relitto che stava indietreggiando con la marea.

«Guarda!»

«Cosa c'è?» domandò Pug, non riuscendo a individuare ciò a cui l'amico si riferiva.

«Per un momento mi è parso che sul ponte ci fosse un solo cadavere.»

Girandosi a guardare l'amico, Pug vide che la sua faccia esprimeva preoccupazione, che un momento più tardi si trasformò in rabbia.

«Dannazione!» esclamò Tomas.

«Cosa c'è?»

«Quando sono scivolato nella cabina ho lasciato cadere la spada. Fannon vorrà la mia testa per questo.»

Un suono simile allo scoppio di un tuono segnò la distruzione finale del relitto allorché la marea tornò a schiantarlo contro la parete dell'altura: adesso i rottami di quella che era stata una nave bella, anche se sconosciuta, sarebbero stati sospinti al largo, per poi essere di nuovo trascinati a riva e sparsi su chilometri e chilometri di spiaggia nel giro dei giorni successivi.

Un gemito sommesso che si concluse con un acuto grido di dolore indusse i ragazzi a girarsi: fermo dietro di loro c'era l'uomo scomparso dalla nave, che teneva a fatica nella mano sinistra la sua strana spada, lasciando che la punta si trascinasse nella sabbia. Il braccio destro dell'uomo era

premuto contro il fianco per contenere il sangue che colava da sotto la corazza azzurra e un altro rivolo di sangue scendeva da sotto l'elmo. Cinereo in viso, con gli occhi dilatati per il dolore e la confusione, il soldato mosse un passo barcollante in avanti e gridò ai ragazzi qualcosa di incomprensibile: Lentamente, Tomas e Pug indietreggiarono, sollevando al tempo stesso le mani per mostrare di essere disarmati.

Lo sconosciuto avanzò di un altro passo, poi si accasciò sulle ginocchia, tornando subito a risollevarsi in piedi a fatica e chiudendo gli occhi per un momento. L'uomo era basso e robusto, con braccia e gambe possenti; sotto la corazza indossava un corto gonnellino di tessuto azzurro, le braccia erano protette da larghi guardapolsi, le gambe da schinieri di un materiale che sembrava cuoio, affibbiati al di sopra dei sandali muniti di legacci. Portandosi una mano al volto, lo sconosciuto scosse il capo e riaprì gli occhi, tornando a scrutare i due ragazzi. Ancora una volta li interpellò nella sua lingua aliena e quando essi non risposero parve infuriarsi, urlando una serie di altre strane parole che, dal tono, sembravano esprimere una domanda.

Valutando la distanza che bisognava coprire per oltrepassare l'uomo, che bloccava la stretta striscia di sabbia, Pug decise che non valeva la pena di rischiare per verificare se lo sconosciuto era o meno in condizione di usare quella sua spada dall'aria tanto pericolosa; quasi avesse avvertito i suoi pensieri, in quel momento l'uomo si spostò barcollando sulla destra, in modo da tagliare qualunque via di fuga; un momento dopo tornò a riabbassare le palpebre e il suo volto perse le poche tracce di colore che ancora conservava, poi il suo sguardo si fece vacuo e la spada gli sfuggì dalle dita inerti.

A quel punto Pug accennò ad avanzare verso di lui, poiché era evidente che lo sconosciuto non era in condizione di fargli del male, e mentre gli si avvicinava sentì delle grida echeggiare sulla spiaggia, preannunciando il Principe Arutha che stava sopraggiungendo con un gruppo di soldati a cavallo.

Il rumore prodotto dai cavalli indusse il ferito a girare faticosamente il capo, e subito i suoi occhi si dilatarono maggiormente: con il volto atteggiato ad un'espressione di puro terrore, l'uomo cercò di fuggire, ma dopo aver mosso tre passi barcollanti in direzione dell'acqua crollò in avanti sulla sabbia.

In piedi accanto alla porta della sala del consiglio del duca, Pug stava

osservando il gruppo preoccupato che ad alcuni metri di distanza sedeva al rotondo tavolo del consiglio del Duca Borric. Oltre al duca e ai suoi figli erano presenti Padre Tully, Kulgan, che era rientrato appena un'ora prima, il Maestro d'Armi Fannon e il Maestro d'Equitazione Algon, e il tono della conversazione era molto serio, perché l'arrivo della nave sconosciuta era ritenuto da tutti come un evento potenzialmente pericoloso per il Regno.

Distogliendo lo sguardo dal gruppo, Pug scoccò una rapida occhiata a Tomas, che era fermo dal lato opposto della porta: prima di allora Tomas non era mai stato alla presenza della nobiltà, tranne che per servire i pasti nella grande sala, e trovarsi nella camera del consiglio del duca lo rendeva nervoso. Accorgendosi che il Maestro Fannon aveva preso la parola, Pug riportò la propria attenzione sul tavolo.

«Riesaminando quello che sappiamo» disse il vecchio maestro d'armi, esibendo la ciotola che Tomas aveva raccolto sulla nave, «è ovvio che queste persone sono per noi completamente aliene... questa ciotola è fabbricata in un modo ignoto al nostro maestro vasaio. In un primo tempo lui ha pensato che si trattasse di argilla cotta e smaltata, ma un esame più attento ha rivelato che non era così. La ciotola è fatta con un tipo di cuoio, strisce sottilissime avvolte intorno ad uno stampo... forse di legno... e poi laminate con una resina di qualche genere. Ed è un oggetto molto più resistente di qualsiasi altro a noi noto.»

Per dare una dimostrazione, Fannon calò con violenza la ciotola contro il tavolo: invece di rompersi, come avrebbe fatto un recipiente di argilla, essa emise un suono ovattato.

«Queste armi e l'armatura mi lasciano ancora più perplesso» proseguì Fannon, indicando la corazza azzurra, l'elmo, la spada e la daga. «Esse sembrano essere state fabbricate nello stesso modo» spiegò, sollevando e lasciando poi cadere la daga, che causò lo stesso suono provocato dalla ciotola, «ma sebbene leggere sono forti quasi quanto il nostro migliore acciaio.»

«Tully» intervenne Borric, annuendo, «tu sei più anziano di chiunque altro fra noi: hai mai sentito parlare di una nave costruita come quella?»

«No» rispose il prete, accarezzandosi distrattamente il mento rasato. «Non proviene dal Mare Amaro, dal Mare del Regno e neppure da Grande Kesh. Potrei comunque contattare il Tempio di Ishap a Krondor, dove sono custoditi i testi di storia più antichi che esistano. Forse là sapranno qualcosa di questa gente.»

«Ti prego di provvedere» annuì il duca. «Dobbiamo inoltre informare gli

elfi e i nani, perché sono giunti qui secoli prima di noi e potrebbero aiutarci con la loro saggezza.»

«La Regina Aglaranna potrebbe sapere qualcosa di questa gente, se proviene dal Mare Infinito» approvò Tully. «Forse navi del genere hanno già visitato in passato queste rive.»

«Assurdo» sbuffò il Maestro di Equitazione Algon. «Non ci sono nazioni al di là del Mare Infinito, altrimenti non lo si chiamerebbe infinito.»

«Ci sono teorie secondo cui al di là del Mare Infinito esistono altre terre» interloquì Kulgan, in tono indulgente, «solo che noi non abbiamo navi capaci di compiere un simile viaggio.»

«Teorie» si limitò a ribattere Algon.

«Chiunque siano questi sconosciuti» osservò Arutha, «faremo comunque meglio a cercare di apprendere tutto il possibile su di loro.»

Algon e Lyam lo fissarono con espressione interrogativa, mentre Kulgan e Tully non mostrarono reazioni di sorta; il duca e Fannon si limitarono invece ad annuire mentre il principe continuava a parlare.

«Sulla base della descrizione fornita dai ragazzi, quella era senza dubbio una nave da guerra: la prua con il bompresso massiccio è studiata per speronare, il ponte di prua rialzato è un luogo ideale dove piazzare degli arcieri e il ponte centrale ribassato è adatto a permettere l'abbordaggio dopo aver arpionato un'altra imbarcazione. Se lo scafo fosse stato più intatto, sono certo che avremmo trovato anche le panche per i rematori.»

«Una galea da guerra?» domandò Algon.

«È ovvio, razza di stupido» rispose Fannon, in tono impaziente. Fra i due maestri esisteva un'amichevole rivalità che a volte degenerava in qualche lite assai poco amichevole. «Da' un'occhiata all'arma del nostro ospite» proseguì Fannon, indicando la spada a due mani, «e dimmi se ti andrebbe l'idea di cavalcare contro un uomo deciso che brandisce una spada del genere... con quella potrebbe abbatterti il cavallo in un momento. L'armatura è leggera e costruita in maniera efficiente, nonostante il suo colore vivace, ed io sospetto che quell'uomo appartenesse alla fanteria... con la sua struttura robusta potrebbe correre per mezza giornata ed essere ancora in grado di combattere. Questa gente dispone di guerrieri notevoli» concluse, accarezzandosi distrattamente i baffi.

Algon annuì lentamente e Arutha si appoggiò allo schienale della sedia, congiungendo la punta delle dita in una posa riflessiva.

«Quello che non riesco a capire» affermò infine, «è perché quell'uomo ha tentato di fuggire, considerato che non avevamo estratto le armi e che

non lo stavamo attaccando. Non aveva motivo di spaventarsi.»

«Lo sapremo mai?» domandò Borric, scoccando un'occhiata a Tully.

L'anziano prete aggrottò la fronte in un'espressione preoccupata.

«Quel soldato aveva un lungo pezzo di legno conficcato nel fianco destro, sotto la corazza, ed ha anche riportato un brutto colpo alla testa. L'elmo gli ha salvato il cranio, ma ha la febbre alta ed ha perso molto sangue, per cui potrebbe non sopravvivere. Se dovesse riprendere conoscenza a sufficienza, potrei tentare di ricorrere ad un contatto mentale.»

Pug sapeva cosa fosse un contatto mentale, perché Padre Tully gliene aveva parlato in passato: si trattava di un metodo che pochi clerici erano in grado di impiegare, ed era estremamente pericoloso tanto per chi lo usava quanto per chi lo subiva. Se era disposto a correre quel rischio, di certo il vecchio prete doveva ritenere che ci fosse un notevole bisogno di ottenere informazioni.

«Cosa puoi dirmi della pergamena trovata dai ragazzi?» domandò ancora il duca, rivolto a Kulgan.

«L'ho sottoposta ad una breve ispezione preliminare» replicò il mago, agitando una mano in un gesto distratto. «Senza dubbio essa possiede alcune proprietà magiche, e credo che sia stato per questo che Pug ha sentito l'impulso di frugare nella cabina e nel mobiletto... chiunque fosse sensibile alla magia ne avrebbe avvertito la presenza. Tuttavia» proseguì Kulgan, fissando in volto il duca, «non sono disposto a infrangere il sigillo prima di averlo studiato più a lungo per meglio accertarne lo scopo, in quanto infrangere sigilli sottoposti a incantesimo può essere una cosa pericolosa se non viene effettuata nel modo corretto: alla manomissione del sigillo la pergamena si potrebbe autodistruggere oppure, cosa ancora peggiore, potrebbe cercare di distruggere chi l'ha manomessa. Non sarebbe la prima trappola del genere da me incontrata su una pergamena di grande potere.»

«D'accordo» decise il duca, dopo aver tamburellato per un momento con le dita sul piano del tavolo. «È meglio aggiornare la riunione per riprenderla dopo aver scoperto qualcosa di più sul conto del Ferito o sulla pergamena. Controlla le condizioni di quell'uomo» proseguì, rivolto a Tully, «e se dovesse riprendersi abbastanza usa le tue arti per scoprire tutto il possibile su di lui. Lyam, avverti la regina degli elfi e i nani della Montagna di Pietra e delle Torri Grigie di quanto è successo, chiedendo il loro parere.»

Il duca si alzò quindi in piedi, imitato dagli altri, e oltrepassò la porta che Pug si era affrettato ad aprire. Pug e Tomas furono gli ultimi ad andarsene, e mentre percorrevano il corridoio Tomas si protese per parlare con

l'amico.

«Abbiamo davvero scatenato un vespaio» osservò.

«Siamo stati soltanto i primi a trovare quell'uomo» replicò Pug, scrollando il capo. «Se non fossimo stati noi lo avrebbe trovato qualcun altro.»

«Spero che lo ricordino, se la cosa dovesse volgere al peggio» commentò Tomas, che appariva sollevato di trovarsi fuori della camera del consiglio del duca.

Kulgan si affrettò a salire nella sua camera, sulla torre, e Tully si avviò verso il proprio alloggio, dove il ferito era assistito dai suoi accoliti; il duca e i suoi figli si diressero invece verso le loro camere private, lasciando i due ragazzi soli nell'atrio.

Tagliando attraverso un magazzino, Pug e Tomas raggiunsero le cucine, dove trovarono Megar intento a sovrintendere al lavoro dei cuochi, parecchi dei quali indirizzarono un saluto ai ragazzi.

«Bene» commentò il capo cuoco, accogliendo con un sorriso il proprio figlio e l'orfano da lui adottato. «In quale tipo di guaio vi siete ficcati, questa volta?»

Megar, un uomo dinoccolato, con i capelli biondi e il viso franco, somigliava al figlio nello stesso modo in cui un abbozzo somiglia ad un disegno ultimato; pur essendo un uomo di aspetto gradevole, Megar mancava di quella finezza di lineamenti che contraddistingueva invece Tomas.

«Nessuno vuole rivelare niente su quell'uomo che si trova nell'alloggio di Tully» continuò Megar, «e una quantità di messaggeri continuano a correre di qua e di là... non vedevo più una simile confusione da quando il Principe di Krondor è venuto in visita sette anni fa.»

Sottratta una mela da un vassoio, Tomas si sistemò a sedere su un tavolo e fra un morso e l'altro raccontò ogni cosa a suo padre senza particolari inventati o esagerati, mentre Pug se ne stava appoggiato ad una credenza ad ascoltare. Quando Tomas ebbe finito Megar scrollò il capo più volte.

«Bene, e così si tratta di stranieri, vero? Spero che non siano razziatori e pirati, perché non vorrei che finisse la pace di cui abbiamo goduto ultimamente. Sono passati dieci anni dall'ultima volta che la Confraternita del Sentiero Oscuro, sia maledetta l'anima dannata di tutti i suoi membri, ha scatenato gli orchetti contro di noi.» Il capo cuoco accennò il gesto di sputare per terra, poi riprese: «Non mi piacerebbe certo trovarmi di nuovo in mezzo a simili problemi, costretto a mandare tutte quelle provviste ai villaggi di confine e a dover cucinare sulla base di quali cibi vanno a male prima. Non sono riuscito a mettere insieme un pasto decente per un mese

intero.»

Pug sorrise. Megar aveva la Capacità di analizzare anche le eventualità più spaventose e di ridurle a problemi basilari, e cioè a quante seccature esse avrebbero causato al personale delle cucine.

«È meglio che torni agli alloggiamenti dei soldati per aspettare là il Maestro Fannon» decise Tomas, saltando giù dal tavolo. «Ci vediamo presto.»

E lasciò di corsa le cucine.

«È una cosa seria, Pug?» domandò allora Megar.

«Non posso dirlo, perché non lo so» rispose il ragazzo, scuotendo il capo. «So che Tully e Kulgan sono preoccupati e che il duca ha preso l'accaduto abbastanza sul serio da volerne discutere con gli elfi e con i nani. Potrebbe essere una cosa seria.»

«Sarebbe un brutto momento per una guerra» commentò Megar, guardando in direzione della porta da cui Tomas era uscito.

Vedendo sul suo volto il timore che lui non riusciva del tutto a nascondere, Pug non seppe cosa dire al padre di un ragazzo che era appena diventato un soldato.

«È meglio che me ne vada anch'io, Megar» affermò, allontanando le spalle dalla credenza, poi indirizzò un cenno di saluto al resto del personale delle cucine e uscì nel cortile.

Non si sentiva dell'umore giusto per riprendere a studiare, perché era allarmato dal tono della riunione tenutasi nella camera del consiglio del duca: anche se nessuno aveva detto molto, era ovvio che tutti stavano prendendo in considerazione la possibilità che quella nave fosse stata l'avanguardia di una flotta d'invasione.

Gironzolando senza una meta precisa intorno alla rocca, salì i tre gradini che portavano al piccolo giardino fiorito della principessa e si sedette su una panchina di pietra, là dove i cespugli e i roseti nascondevano alla vista la maggior parte del cortile. Da quel punto, però, poteva pur sempre scorgere la sommità delle mura, dove le guardie erano di sentinella sui camminamenti... era soltanto la sua immaginazione, oppure quel giorno le guardie erano particolarmente all'erta?

Il rumore di un delicato colpetto di tosse lo indusse a girarsi. Fermi dal lato opposto del giardino c'erano la Principessa Carline, il Cavaliere Roland e due giovani dame di compagnia che si affrettarono a celare un sorriso nel vedere Pug, che continuava ad essere una specie di celebrità nella fortezza.

«Vorrei parlare in privato con il Cavaliere Pug» dichiarò quindi Carline,

segnalando agli altri di andarsene.

Roland esitò per poi eseguire un rigido inchino, e Pug si sentì irritato dalla cupa occhiata che il giovane gli lanciò prima di allontanarsi con le due dame di compagnia; il fatto che le due ragazze si voltassero ridacchiando per guardare da sopra la spalla Pug e Carline parve soltanto accentuare l'ira di Roland.

Quando la principessa gli si avvicinò Pug si alzò in piedi e accennò un goffo inchino.

«Oh, siediti» scattò Carline, asciutta. «Queste stupidaggini mi annoiano e Roland me ne propina già anche troppe.»

Non appena Pug ebbe obbedito, la principessa sedette accanto a lui e per un momento rimasero entrambi in silenzio.

«Non ti ho più visto da oltre una settimana» osservò infine lei. «Sei stato impegnato?»

Pug si sentì a disagio, ancora confuso dalla presenza della ragazza e dai suoi repentini cambiamenti d'umore. Carline era sempre stata gentile con lui da quel giorno di tre settimane prima in cui l'aveva salvata dai troll scatenando così una tempesta di pettegolezzi fra il personale del castello, ma al tempo stesso era rimasta brusca e irritabile con tutti gli altri e soprattutto con Roland.

«I miei studi mi hanno tenuto occupato» spiegò.

«Oh, che peccato. Passi troppo tempo in quell'orribile torre.»

Pug non riteneva per nulla che la sua stanza nella torre fosse orribile... tranne che per qualche corrente d'aria: era sua e là si sentiva a suo agio.

«Se Vostra Altezza lo desidera potremmo fare una cavalcata.»

«Mi piacerebbe» sorrise la ragazza, «ma temo che Lady Marna non lo permetterebbe.»

Pug rimase sorpreso della cosa: dopo il modo in cui aveva protetto la principessa aveva supposto che anche la governante della ragazza avrebbe dovuto ammettere che lui costituiva una scorta adeguata.

«E perché no?»

«Dice che quando eri un popolano non c'era dubbio che saresti rimasto al tuo posto» sospirò Carline. «Adesso che sei un cortigiano, lei sospetta invece che tu possa nutrire delle aspirazioni.»

Con quelle ultime parole un lieve sorriso le affiorò sulle labbra.

«Aspirazioni?» ripeté Pug, che non riusciva a capire.

«Pensa che tu nutra l'ambizione di salire ad un rango ancora più elevato» spiegò Carline, con timidezza. «Ritiene che potresti cercare di influenzar-

mi in un certo modo.»

Pug la fissò con sgomento, comprendendo finalmente cosa avesse inteso sottintendere.

«Oh, Vostra Altezza!» esclamò, alzandosi in piedi. «Non penserei mai una cosa del genere. Voglio dire, non penserei mai di... cioè...»

Carline si alzò bruscamente a sua volta e gli scoccò un'occhiata colma di esasperazione.

«Ragazzi! Siete tutti idioti!» dichiarò, poi sollevò il bordo del lungo abito verde e si allontanò con passo rabbioso.

Rimasto solo, Pug si rimise a sedere, più perplesso che mai riguardo a quella ragazza. Era quasi come se... di proposito, lasciò in sospeso quel pensiero, perché più gli pareva possibile che a Carline interessasse di lui più si sentiva ansioso al riguardo, perché la ragazza era qualcosa di più della principessa da favola che aveva scorto in lei in passato: battendo appena al suolo il suo piccolo piede poteva infatti scatenare una tempesta tale da scuotere la fortezza dalle fondamenta. Senza dubbio, la principessa era una ragazza dalla mente complessa, a cui si abbinava un'indole piena di contraddizioni.

Le riflessioni di Pug furono interrotte dal sopraggiungere di Tomas, che oltrepassò il giardino di corsa e nell'intravedere l'amico in esso tornò subito indietro, salendo a precipizio i tre gradini per fermarsi davanti a lui con il fiato corto.

«Il duca ci vuole. L'uomo della nave è morto.»

I membri del consiglio tornarono in fretta a riunirsi con la sola eccezione di Kulgan, che non aveva risposto quando il messaggero inviato a chiamarlo aveva bussato alla sua porta e che si supponeva essere profondamente immerso nel problema costituito dalla pergamena magica.

Padre Tully appariva pallido e spossato, e Pug rimase sconvolto dal suo aspetto: anche se era trascorsa poco più di un'ora dalla riunione precedente, sembrava che il vecchio sacerdote avesse trascorso parecchie notti insonni: gli occhi erano arrossati, cerchiati e infossati, il volto era cinereo e un velo di sudore gli imperlava la fronte.

Versato un boccale di vino da una brocca posata su una credenza, il duca lo porse al prete; essendo astemio, Tully esitò per un momento, poi accettò il boccale e bevve avidamente mentre gli altri prendevano lo stesso posto di prima intorno al tavolo.

«Allora?» chiese semplicemente Borric, fissando il sacerdote.

«Il soldato trovato sulla spiaggia ha ripreso conoscenza per appena pochi minuti, un ultimo impeto di vigore prima della fine, e durante quel tempo ho avuto la possibilità di entrare in contatto mentale con lui, seguendo i suoi ultimi sogni febbricitanti e cercando di apprendere tutto il possibile sul suo conto. Per poco non ho mancato di interrompere in tempo il contatto.»

A quelle parole Pug impallidì: durante quel tipo di contatto, la mente del prete e del soggetto diventavano una cosa sola, e se Tully non lo avesse troncato in tempo nel morire il soldato lo avrebbe trascinato con sé nella morte o lo avrebbe fatto impazzire, perché nel contatto si condividevano anche emozioni, paure e sensazioni, oltre che i semplici pensieri. Adesso il ragazzo poteva capire il perché dell'aspetto esausto del prete, che doveva aver bruciato una notevole quantità di energie per mantenere il rapporto con un soggetto incapace di collaborare e che aveva poi partecipato alla sofferenza e al terrore del morente.

«Se i sogni di questo moribondo non erano il prodotto del delirio indotto dalla febbre» proseguì Tully, bevendo un altro sorso di vino per poi accantonare il boccale, «allora temo che la sua comparsa preannunci una grave situazione. Quell'uomo si chiamava Xomich ed era un soldato semplice di una nazione nota come Honshoni, in quello che è chiamato l'Impero di Tsuranuanni.»

«Non ho mai sentito parlare né dell'una né dell'altro» osservò Borric.

«Sarei rimasto sorpreso in caso contrario» annuì Tully. «La nave di quell'uomo non proveniva infatti da nessun mare di Midkemia.»

Pug e Tomas si scambiarono un'occhiata e Pug avvertì una sensazione di gelo che anche l'amico parve condividere, a giudicare dal suo improvviso pallore.

«Possiamo soltanto avanzare supposizioni su come sia stata realizzata una simile impresa, ma ormai sono certo che la nave proveniva da un mondo lontano dal nostro nel tempo e nello spazio» proseguì Tully; poi, prima che gli altri potessero porre domande, aggiunse: «Lasciate che mi spieghi.»

«Quell'uomo era devastato dalla febbre e la sua mente errava da un pensiero all'altro» riprese, mentre il ricordo della sofferenza dell'altro gli affiorava negli occhi. «Faceva parte della guardia d'onore di qualcuno a cui lui pensava soltanto come all'"Eccelso". Ho avvertito anche immagini contrastanti che non posso interpretare in modo certo, ma pare che il viaggio che stavano intraprendendo venisse ritenuto strano, sia per la presenza di que-

sto Eccelso sia per la natura della missione. Il solo pensiero concreto che ho ricavato è stato che l'Eccelso non aveva bisogno della nave per spostarsi, ma a parte questo ho soltanto una serie di impressioni fugaci e scoordinate: una città, che l'uomo conosceva come Yankora, una terribile tempesta e un improvviso e accecante bagliore, che avrebbe potuto essere un fulmine caduto sulla nave ma che io ritengo essere stato qualcos'altro. Poi ho intercettato un'immagine del capitano e dei compagni dell'uomo gettati fuoribordo dalle onde, quindi l'impatto contro le rocce.» Il prete fece una pausa, poi precisò: «Non sono certo che queste immagini siano nel giusto ordine, perché ritengo più probabile che l'equipaggio sia finito in mare prima che scoppiasse quel bagliore così intenso.»

«Perché?» volle sapere Borric.

«Sto precorrendo i tempi» replicò Tully. «Prima vorrei spiegare perché penso che quell'uomo venisse da un altro mondo.»

«Questo Xomich è cresciuto in una terra dominata da grandi eserciti, in seno ad una razza di guerrieri le cui navi controllano i mari. Ma quali mari? Mai, che io sappia, si è fatta parola di contatti con un popolo del genere, e poi ho scorto anche altre visioni ancora più convincenti: grandi città, più vaste di quelle che sorgono nel cuore di Kesh e che sono le più imponenti che noi conosciamo; eserciti che durante una festa importante marciano in parata davanti ad un palco, guarnigioni cittadine più numerose dell'Esercito Occidentale del re.»

«Tuttavia» intervenne Algon, «nulla impedisce di pensare che la nave venisse da...» Fece una pausa, come se quell'ammissione gli riuscisse difficile, poi concluse: «Dalle sponde opposte del Mare Infinito.»

Evidentemente quella prospettiva lo turbava meno dell'idea di un luogo che non appartenesse al loro mondo.

Tully parve irritato dall'interruzione.

«C'è molto, molto di più. Ho seguito Xomich attraverso i suoi sogni, molti dei quali relativi alla sua terra natale. Lui ricordava creature di cui non ho mai visto né sentito menzionare l'uguale, esseri a sei zampe che tirano i carri come buoi, ed altre creature ancora che sembrano insetti o rettili ma parlano come gli uomini. La sua è una terra calda, e lui ricordava il suo sole come un astro più grande del nostro e di un colore tendente al verde. Quell'uomo non apparteneva al nostro mondo.»

Quelle ultime parole vennero pronunciate in tono secco e annullarono qualsiasi dubbio residuo fra i presenti: Tully non avrebbe mai formulato una simile asserzione se non ne fosse stato certo.

Il silenzio scese sulla stanza mentre ognuno rifletteva su quanto si era detto, e i ragazzi relegati nella posizione di osservatori si trovarono a condividere lo sgomento generale: era come se nessuno fosse disposto a parlare, perché farlo sarebbe equivalso a riconoscere definitivamente come un dato di fatto l'informazione del prete, che avrebbe invece potuto essere considerata soltanto un brutto sogno finché il silenzio fosse stato mantenuto. Alzatosi in piedi, Borric si avvicinò alla finestra, indugiando a fissare il cupo muro posteriore del castello su cui essa si affacciava come se stesse scorgendo invece qualcosa che potesse fornire una risposta agli interrogativi che gli vorticavano nella mente.

«Come sono arrivati qui, Tully?» chiese infine, voltandosi di scatto.

«Forse Kulgan ti potrà fornire una teoria in merito ai mezzi che hanno usato» replicò Tully, scrollando le spalle. «Questa è la ricostruzione degli eventi più probabile che sono riuscito a mettere insieme: la nave è incappata nella tempesta, perdendo il capitano e gran parte dell'equipaggio, e come ultima risorsa questo Eccelso, chiunque sia, ha invocato un incantesimo per allontanare la nave dalla tempesta, per mutare il clima o per compiere qualche altra cosa miracolosa. Come risultato, la nave è stata scagliata dal suo mondo nel nostro, apparendo al largo del Dolore del Navigante. Probabilmente, nell'apparire ha conservato la notevole velocità con cui già si stava muovendo nel suo mondo d'origine, e con il vento dell'ovest che soffiava violento e quasi senza equipaggio, è stata scagliata dritta contro le rocce. Oppure, è possibile che si sia materializzata già sopra le rocce, infrangendosi nell'istante in cui è apparsa.»

«Da un altro mondo» ripeté Fannon, scuotendo il capo. «Com'è possibile?»

Il vecchio prete sollevò le mani in un gesto di sconcertata impotenza.

«Si possono solo avanzare supposizioni. Gli Ishapiani conservano nei loro templi antiche pergamene, alcune delle quali sono ritenute copie di altre opere che erano a loro volta copie di altre ancora più antiche. Gli Ishapiani affermano che gli originali risalgano direttamente al tempo delle Guerre del Caos, e in quelle pergamene si accenna ad "altri piani" e ad "altre dimensioni", e a svariati concetti da noi ormai dimenticati. Una cosa però è chiara: quelle pergamene parlano di luoghi e di popoli ignoti, lasciando intendere che un tempo la razza umana viaggiasse verso altri mondi, o che sia giunta a Midkemia da mondi diversi. Questi concetti sono stati per secoli al centro di dibattiti religiosi, e nessuno ha mai potuto stabilire con certezza quanta verità vi fosse in essi... fino ad ora. Se non avessi visto ciò

che c'era nella mente di Xomich neppure io avrei accettato una simile teoria per spiegare quanto è accaduto oggi, ma adesso...»

Borric tornò verso la sua sedia e si arrestò dietro di essa, serrando con le mani i lati dell'ampio schienale.

«Sembra così impossibile» commentò.

«Che la nave e l'uomo siano giunti qui è un dato di fatto, padre» replicò Lyam.

«E dobbiamo decidere quante probabilità ci siano che una cosa del genere si ripeta» aggiunse Arutha.

«Avevi ragione quando hai affermato che questo poteva preludere ad una grave situazione» osservò il duca, rivolto a Tully. «Se un grande impero dovesse rivolgere la sua attenzione verso Crydee e il Regno...»

Il prete scosse il capo con aria irritata.

«Borric, hai dunque dimenticato i miei insegnamenti al punto che non riesci ora a vedere qual è il punto centrale di tutto questo?» scattò, sollevando poi una mano ossuta quando il duca accennò a protestare. «Chiedo scusa, mio signore, sono vecchio e stanco ed ho scordato per un momento le buone maniere, ma la verità è pur sempre la verità. Quel popolo costituisce una potente nazione, o piuttosto un impero di nazioni, e se dovesse riuscire a raggiungerci la cosa potrebbe in effetti risultare funesta, ma il fatto più grave è costituito dalla possibilità che questo Eccelso sia un mago o un sacerdote di grande potere. Infatti se non è il solo, se ce ne sono altri come lui nel suo impero, e se è davvero loro intenzione di raggiungere il nostro mondo con la magia, allora ci aspettano momenti tragici.»

Dato che nessuno dei presenti pareva comprendere a cosa lui stesse alludendo, Tully portò avanti la spiegazione con la pazienza di un insegnante che si stesse rivolgendo ad un gruppo di studenti promettenti ma a volte un po' lenti ad apprendere.

«L'apparizione di quella nave potrebbe essere dovuta al caso, e in quest'eventualità non ci sarebbe di che preoccuparsi. Se invece è giunta fin qui di proposito, allora siamo in pericolo, perché la magia necessaria per trasferire una nave da un mondo ad un altro esula dalla mia immaginazione. Se questo popolo degli Tsurani sa che siamo qui e possiede i mezzi per raggiungerci, dovremo temere non soltanto eserciti capaci di rivaleggiare con quelli di Grande Kesh al culmine del suo splendore, ma anche una magia molto superiore a quella a noi nota.»

«Ci serve immediatamente il parere di Kulgan al riguardo» dichiarò Borric, annuendo. Adesso che la cosa gli era stata spiegata, quella conclusione

gli appariva ovvia.

«Un'altra cosa, Arutha» aggiunse il prete, e il principe sollevò lo sguardo, riscuotendosi dalle sue riflessioni. «Adesso so perché Xomich ha cercato di fuggire davanti a te e ai tuoi uomini: ha creduto che foste un tipo di creature simili a centauri chiamate Thun, che vivono nel suo mondo e sono temute dagli Tsurani.»

«Ma perché ha pensato una cosa del genere?» chiese Lyam, perplesso.

«Non aveva mai visto un cavallo o una creatura che gli somigliasse anche lontanamente.»

«Se quello che dice Padre Tully è vero» intervenne il duca, che si era rimesso a sedere, «allora dobbiamo prendere alcune decisioni, e dobbiamo fare in fretta... se quella gente non è giunta sulle nostre rive per caso ma per un disegno ben preciso, dobbiamo aspettarci infatti una grave minaccia: la nostra guarnigione è la meno numerosa del regno e ci troveremmo in difficoltà se dovessero attaccarci in forze.»

Dai presenti si levò un mormorio di assenso.

«Anche se sono propenso ad accettare per buono quasi tutto ciò che Tully ha riferito» proseguì il duca, «sarà bene ritenere per ora che quanto si è detto qui è pura supposizione finché non avremo sentito il parere di Kulgan al riguardo. Ragazzo» chiamò quindi, rivolto a Pug, «va' a vedere se il tuo maestro è adesso libero di raggiungerci.»

Annuendo, Pug aprì la porta e si precipitò di corsa attraverso la fortezza, salendo a due per volta i gradini della torre. Quando sollevò la mano per bussare alla porta del mago fu però assalito da una strana sensazione che gli fece rizzare i peli delle braccia e i capelli sulla nuca, quasi fosse stato vicino ad una scarica di elettricità. Un improvviso senso di pericolo s'impadronì poi di lui e lo indusse a picchiare con violenza contro la porta.

«Kulgan! Kulgan! Stai bene?» gridò, senza però ottenere risposta.

Tentò allora la maniglia, ma scoprì che la porta era chiusa a chiave e il battente risultò troppo robusto perché potesse abbatterlo a forza. Nel frattempo la sensazione di stranezza era passata, ma il continuato silenzio di Kulgan stava intanto incrementando i suoi timori; dopo essersi guardato intorno invano alla ricerca di qualcosa con cui forzare il battente si lanciò quindi di nuovo giù per le scale e raggiunse in fretta il lungo corridoio, dov'erano di guardia alcuni uomini con la livrea di Crydee.

«Voi due» gridò, rivolto ai più vicini, «seguitemi! Il mio maestro è nei guai.»

Senza esitazione le due guardie accompagnarono il ragazzo su per le

scale, con gli stivali che rimbombavano sui gradini di pietra.

«Buttatela giù!» ordinò Pug, allorché arrivarono davanti alla porta del mago.

Subito i due uomini posarono da un lato lo scudo e la lancia e premettero la spalla contro il battente, spingendo più volte fino a quando il legno s'incrinò intorno alla serratura con un gemito stridulo. Un'ultima spinta fu sufficiente a spalancare il battente: trattenendosi in tempo dal cadere all'interno della soglia, le due guardie si arrestarono con lo stupore e la confusione dipinti sul volto, e Pug le spinse di lato per entrare a sua volta.

Kulgan giaceva al suolo privo di sensi, con la tunica azzurra in disordine e un braccio gettato di traverso sul volto come se avesse cercato di proteggersi; a mezzo metro di distanza da lui, dove ci sarebbe dovuto essere il tavolo del suo studio, si apriva invece un vuoto tremolante, un'ampia sfera di un grigio non proprio grigio e soffuso di incerte venature di colore che appariva sospesa nell'aria. Pug non riuscì a vedere niente attraverso essa, ma gli parve che comunque non ci fosse nulla di solido da scorgere... finché dalla sfera grigia non emersero un paio di braccia umane che si protesero verso il mago: quando incontrarono la stoffa di cui era composta la sua tunica, le mani indugiarono a toccarla per un momento poi, come se fosse stata presa una decisione, si spostarono lungo il corpo del mago fino a individuare un braccio. Un istante più tardi le mani afferrarono Kulgan e cominciarono a trascinarlo verso il vuoto sotto gli occhi dell'inorridito Pug: era chiaro che chiunque si trovava dall'altra parte della sfera grigia era intenzionato a tirare a sé il suo maestro.

Quando un secondo paio di mani scaturì dalla sfera e afferrò a sua volta il braccio di Kulgan per accelerare la manovra, Pug si girò e afferrò una delle lance che le guardie sconvolte avevano appoggiato al muro: prima che l'uno o l'altro dei due armigeri potesse intervenire, il ragazzo puntò l'arma contro la sfera grigia e la scagliò.

La lancia volò attraverso i tre metri che separavano Pug dal suo maestro e scomparve nel vuoto. Un secondo più tardi le braccia lasciarono andare la presa e si ritrassero, poi il vuoto grigio scomparve con un violento fragore, quando l'aria si precipitò ad occupare lo spazio in cui esso si trovava.

Subito Pug corse a inginocchiarsi accanto al suo maestro e vide che il mago respirava, anche se era pallidissimo e aveva la fronte madida di sudore; accorgendosi che la pelle di Kulgan era umida e gelida, il ragazzo andò a prelevare una coperta dal pagliericcio per tenerlo caldo.

«Chiamate Padre Tully!» gridò alle guardie sconvolte, mentre sistemava

la coperta intorno al mago.

Quella sera Pug e Tomas rimasero in piedi fino a tardi, incapaci di prendere sonno. Padre Tully si era preso cura del mago, fornendo una prognosi favorevole: Kulgan era in stato di shock ma si sarebbe ripreso entro un paio di giorni.

Subito dopo il duca aveva interrogato Pug e le guardie per sapere cosa fosse successo, e adesso l'intero castello era in fermento: tutte le guardie erano in servizio e le pattuglie nelle aree più esterne del ducato erano state raddoppiate, perché pur non sapendo ancora quale collegamento ci fosse fra l'apparizione della nave e lo strano fenomeno verificatosi nella camera del mago, il duca non intendeva correre rischi con la sicurezza delle sue terre. Adesso le torce ardevano lungo le mura del castello e alcune guardie erano state distaccate al faro di Punta Lunga e nella città sottostante.

Tomas e Pug sedevano uno accanto all'altro su una panchina nel giardino della principessa, uno dei pochi punti tranquilli del castello.

«Suppongo che questi Tsurani stiano per arrivare» osservò Tomas, fissando l'amico con aria pensosa.

«Non lo sappiamo» replicò Pug, passandosi una mano fra i capelli.

«È una mia sensazione» spiegò Tomas, che appariva stanco.

«Lo sapremo domani, quando Kulgan potrà spiegarci cosa è successo.»

«Non ho mai visto il castello così strano» osservò Tomas, guardando verso le mura. «Neppure allorché la Confraternita Oscura e gli orchetti ci hanno attaccati, quando noi eravamo piccoli. Ricordi?»

Pug annuì in silenzio.

«Allora» osservò dopo un po', «sapevamo che cosa avevamo di fronte, perché a memoria d'uomo gli elfi oscuri hanno sempre attaccato di tanto in tanto i castelli. E gli orchetti... ecco, sono orchetti.»

I due rimasero a lungo seduti senza parlare, poi un rumore di stivali sulla pavimentazione annunciò l'arrivo di qualcuno. Il Maestro d'Armi Fannon, in cotta di maglia e tabarro, si arrestò davanti a loro.

«Cosa? Ancora in piedi a quest'ora? Dovreste essere a letto» li rimproverò il vecchio combattente. «Questa notte sono in molti a fare fatica a dormire» proseguì, girandosi a osservare le mura per poi riportare la sua attenzione sui ragazzi. «Tomas, un soldato deve imparare a riposare ogni volta che ne ha l'occasione, perché ci sono in questo mestiere lunghi giorni faticosi in cui dormire è impossibile. E anche tu dovresti essere a letto, Cavaliere Pug. Adesso, perché non provate ad andare a riposare?»

I due ragazzi annuirono, augurarono la buona notte al maestro d'armi e si allontanarono. Il brizzolato comandante della guardia del duca li seguì con lo sguardo per un momento, poi indugiò per un po' nel giardino buio, solo con i suoi poco piacevoli pensieri.

Pug fu svegliato da un rumore di passi che superavano la sua porta, sulle scale. Infilatosi in fretta la tunica e i calzoni, si affrettò a salire i gradini che portavano alla camera di Kulgan, e nell'oltrepassare la porta subito riparata trovò all'interno il duca e Padre Tully fermi accanto al paglericcio di Kulgan che, sia pure con voce debole, si stava lamentando per il fatto di essere costretto a restare a letto.

«Vi dico che sto bene» ripeté Kulgan. «Lasciatemi andare un po' in giro e tornerò subito alla normalità.»

«Vuoi dire che tornerai a letto» controbatté Tully, che sembrava ancora stanco. «Hai subito un brutto scossone, Kulgan: qualsiasi cosa fosse ciò che ti ha fatto svenire non è stata roba da poco ed hai comunque avuto fortuna, perché ti sarebbe potuta andare molto peggio.»

In quel momento Kulgan si accorse di Pug, che era rimasto vicino alla porta per evitare di dare disturbo.

«Ah, Pug» chiamò, con voce che sembrava aver ritrovato almeno in parte il volume abituale. «Entra, entra. A quanto ho capito, devo ringraziare te se non ho intrapreso un viaggio imprevisto con compagni ignoti.»

Vedendo che Kulgan sembrava aver ritrovato la consueta indole gioviale nonostante la sua debolezza, Pug sorrise.

«In realtà non ho fatto nulla, signore. Ho soltanto sentito che qualcosa non andava ed ho agito.»

«In fretta e bene» approvò il duca, con un sorriso. «Di nuovo questo ragazzo si è reso responsabile del continuato benessere di un membro della mia corte. Se continua di questo passo dovrò concedergli il titolo di Difensore della Casata Ducale.»

Mentre Pug sorrideva per la soddisfazione di quella lode, Borric tornò a rivolgersi al mago.

«Bene, visto che sei pieno di fuoco, ritengo che si possa parlare di ieri. Ti senti abbastanza bene per farlo?»

La domanda provocò un'occhiata irritata da parte di Kulgan.

«È ovvio che sto abbastanza bene... è quello che ho cercato di dirvi negli ultimi dieci minuti» ribatté, cercando di alzarsi, ma fu assalito da un senso di vertigine; subito Tully lo bloccò posandogli una mano sulla spalla e

spingendolo di nuovo contro il mucchio di cuscini su cui era adagiato.

«Puoi parlare benissimo anche così, grazie» dichiarò, «quindi resta a letto.»

Kulgan non tentò di protestare.

«D'accordo» rispose, quando si fu ripreso, «ma volete almeno darmi la mia pipa?»

Pug si affrettò a portargli la pipa e il tabacco, fornendo poi anche uno stoppino dopo averlo accostato al braciere; quando finalmente la pipa si fu accesa in maniera soddisfacente, Kulgan si adagiò all'indietro con espressione appagata.

«Ora» disse, «da dove cominciamo?»

Il duca gli riferì rapidamente ciò che Tully aveva scoperto, e il prete aggiunse i pochi dettagli da lui trascurati.

«La vostra supposizione sulle origini di questo popolo è plausibile e probabile» annuì Kulgan, quando ebbero finito. «Ho cominciato a nutrire sospetti del genere quando ho visto gli artefatti recuperati sulla nave, e gli eventi accaduti qui ieri mi hanno dato la conferma che cercavo.» Il mago fece una breve pausa, riordinando i propri pensieri, poi riprese: «La pergamena era una lettera personale di un mago di questo popolo, gli Tsurani, alla moglie, ma era anche di più. Il sigillo era stato manipolato con la magia in modo da costringere il lettore a recitare un incantesimo contenuto in fondo al messaggio... un incantesimo davvero notevole, il cui scopo era quello di permettere a chiunque di leggere la pergamena, anche a chi non sapesse né leggere né scrivere.»

«È una cosa strana» osservò il duca.

«È stupefacente» rincarò Tully.

«I concetti in questione mi sono del tutto nuovi» ammise lo stesso Kulgan. «In ogni caso, ho neutralizzato quell'incantesimo in modo da poter leggere la lettera senza il timore delle trappole magiche comuni ai messaggi personali stilati dai maghi; dal momento che la lingua usata mi era ignota, ho usato una formula contenuta in un'altra pergamena per poterlo tradurre... ma anche acquisendo la comprensione della lingua non sono però riuscito a capire appieno ciò di cui la lettera parlava.»

«Un mago di nome Fanatha stava viaggiando per mare per raggiungere una città del suo mondo, ma dopo parecchie settimane di navigazione la nave è finita in una tempesta, ha perso l'albero di maestra e molti membri dell'equipaggio sono caduti in mare. A quel punto il mago si è concesso qualche momento per stilare il messaggio... che è stato scritto in maniera

affrettata... ed ha gettato l'incantesimo su di esso. Pare che lui avrebbe potuto lasciare la nave in qualsiasi momento per tornare alla sua casa o ad un altro luogo sicuro, ma era trattenuto dal farlo dalla sua preoccupazione riguardo alla nave e al suo carico. Questo punto non mi è molto chiaro, ma il tono della lettera lasciava intendere che rischiare la propria vita per gli altri presenti sulla nave fosse una cosa alquanto insolita. Un altro particolare che mi ha lasciato perplesso è stato un accenno a qualcuno che il mago ha definito "Signore della Guerra": forse mi sto aggrappando a delle inezie, ma la lettera mi ha indotto a pensare che si trattasse di una questione d'onore o di una promessa e non di un dovere personale. In ogni caso il mago ha scritto la lettera, l'ha sigillata ed ha poi tentato di trasferire la nave altrove con la magia.»

«Incredibile» mormorò Tully, scuotendo la testa con aria stupefatta.

«Impossibile, per come noi comprendiamo la magia» aggiunse Kulgan, in tono eccitato.

Pug notò però che il duca non condivideva quell'interesse professionale e appariva invece turbato... cosa che gli richiamò alla mente il commento di Tully in merito a ciò che una magia così potente poteva significare per il Regno.

«Questa gente» proseguì intanto Kulgan, «è dotata di poteri su cui possiamo soltanto avanzare supposizioni.» Quel mago è stato estremamente chiaro in merito a parecchi punti, e la sua capacità di condensare tante idee in un messaggio così breve indica una mente insolitamente organizzata.

«Dopo aver fatto di tutto per rassicurare la moglie in merito al fatto che avrebbe tentato ogni cosa in suo potere per tornare, ha accennato alla necessità di aprire una fenditura d'accesso al "nuovo mondo" perché... e questo è un punto che non ho ben capito... un ponte era già stato creato ma un congegno che lui possedeva era però privo... della capacità di trasferire la nave altrove sul suo mondo. Tutto lascia supporre che si sia trattato di un tentativo disperato. Poi il mago ha posto un secondo incantesimo sulla pergamena... ed è stato questo che alla fine mi ha giocato. Nel neutralizzare il primo incantesimo avevo creduto di aver eliminato anche il secondo, ma mi sbagliavo, perché esso era strutturato in modo da entrare in funzione non appena qualcuno avesse finito di leggere il testo ad alta voce... un'altra magia senza precedenti. L'incantesimo ha prodotto l'apertura di una di queste fenditure, al fine che il messaggio venisse trasferito subito in un luogo chiamato "l'Assemblea" per poi essere consegnato alla moglie del mago, e per poco io non sono finito nella fenditura insieme alla pergame-

na.»

«Allora» intervenne Pug, senza riflettere, «quelle mani potevano appartenere ai suoi amici, che stavano cercando di trovarlo.»

«È una possibilità» annuì Kulgan, fissando il suo apprendista. «In ogni caso, possiamo ricavare parecchie cose da questo episodio. Gli Tsurani posseggono il controllo di una magia la cui potenza noi possiamo soltanto lontanamente supporre: sappiamo qualche piccola cosa sul verificarsi delle fenditure ma assolutamente nulla in merito alla loro natura.»

«Ti prego di spiegarti» disse il duca, che appariva sorpreso.

«La magia è per sua natura instabile» replicò Kulgan, traendo una boccata di fumo. «Di tanto in tanto, un incantesimo si distorce... ne ignoriamo il perché... in maniera tale da lacerare la struttura stessa del mondo: per un breve momento si forma una fenditura, un passaggio che porta... da qualche parte. Al riguardo non abbiamo altri dati, tranne che la cosa comporta la liberazione di una scarica tremenda di energia.»

«Ci sono alcune teorie» aggiunse Tully, «ma nessuno capisce perché di tanto in tanto un incantesimo o un oggetto magico esplodano improvvisamente in questo modo e perché si crei una tale instabilità. Si sono verificati parecchi fenomeni come questo, ma noi ci possiamo basare soltanto su informazioni di seconda mano, perché quanti hanno assistito alla creazione delle fenditure sono morti o scomparsi.»

«Ed è considerato assiomatico che siano stati distrutti insieme ad ogni altra cosa nel raggio di parecchi metri dalla fenditura» riprese Kulgan, poi assunse un'aria pensosa nell'aggiungere: «In effetti, io avrei dovuto restare ucciso quando la fenditura è apparsa nel mio studio.»

«Dalla tua descrizione» interruppe il duca, «si direbbe che queste fenditure, come tu le chiami, siano pericolose.»

«Ed anche imprevedibili» annuì Kulgan. «Sono una delle forze più incontrollabili mai scoperte: se questa gente sa non soltanto crearle ma anche controllarle in modo che fungano da porta fra i mondi da usare a loro piacimento e senza rischi, allora ha sviluppato la più potente fra le arti.»

«Prima d'ora avevamo qualche sospetto sulla natura delle fenditure» aggiunse Padre Tully, «ma questa è la prima volta che disponiamo di qualcosa che possa essere anche remotamente definito una prova.»

«Bah!» esclamò Kulgan. «Persone sconosciute e oggetti strani sono apparsi di tanto in tanto nel corso degli anni, Tully, e questo spiegherebbe di certo da dove venivano.»

Il prete parve riluttante a dargli ragione.

«Soltanto teorie, Kulgan, e niente prove: le persone erano sempre morte e gli oggetti... nessuno riesce a capire cosa siano quei due o tre che non sono arrivati qui tanto bruciati e distorti da essere irriconoscibili.»

«Davvero?» sorrise Kulgan. «E cosa mi dici di quell'uomo apparso vent'anni fa in Salador. Un uomo» aggiunse, a beneficio del duca, «vestito in modo strano e che parlava una lingua mai sentita prima.»

«E che era anche pazzo senza speranza» aggiunse Tully, scrutando il mago dall'alto in basso, «al punto che non ha mai detto una sola parola comprensibile. I templi gli hanno dedicato molto tempo...»

«Dèi!» esclamò Borric, impallidendo. «Una nazione di guerrieri, con eserciti molte volte più grandi del nostro, che possono accedere a piacimento a questo mondo. Speriamo che non abbiano puntato i loro occhi sul Regno.»

Kulgan annuì, esalando una boccata di fumo.

«Per ora non abbiamo ancora sentito parlare di altre apparizioni di questa gente, e può quindi darsi che non ci sia da temere, ma io ho una sensazione...» Il mago lasciò momentaneamente la frase in sospeso spostandosi leggermente sul fianco per assumere una posizione più comoda. «Forse non è nulla, ma quel riferimento ad un ponte mi turba, perché fa pensare che un passaggio permanente fra i mondi sia già stato creato. Spero di sbagliarmi.»

Un rumore di passi lungo le scale indusse tutti a girarsi, e in quel momento una guardia entrò in fretta nella stanza, scattando sull'attenti davanti al duca e porgendogli un piccolo foglio.

Congedato il soldato, Borric aprì il foglietto e lo lesse in fretta, porgendolo quindi a Tully.

«Ho inviato presso elfi e nani rapidi messaggeri muniti di piccioni con cui mandare la risposta. La regina degli elfi mi informa che è già in viaggio alla volta di Crydee e che arriverà entro due giorni.»

«Da quando sono al mondo» dichiarò il prete, scuotendo il capo, «non ho mai sentito dire che la Regina Aglaranna abbia lasciato Elvandar per nessun motivo. È una cosa che mi raggela.»

«La situazione deve essere davvero grave se ha deciso di venire qui» rincarò Kulgan. «Spero di sbagliarmi, ma temo che non siamo i soli ad aver avuto notizie di questi Tsurani.»

Mentre il silenzio scendeva sulla stanza, Pug si sentì assalire da un senso di disperazione i cui echi lo perseguitarono per giorni, nonostante i suoi tentativi di liberarsene.

CAPITOLO SESTO

IL CONSIGLIO DEGLI ELFI

Irrequieto, Pug si affacciò alla finestra.

Nonostante la pioggia violenta che aveva cominciato a cadere nelle prime ore della mattina, il cortile sottostante era in fermento, perché i consueti preparativi in occasione di una visita importante erano resi ancora più eccitanti dalla novità costituita dal fatto che i visitatori sarebbero stati degli elfi. Anche i rari messaggeri a volte inviati a Crydee dalla Regina Aglaranna erano oggetto di un'enorme curiosità, perché di solito gli elfi non si avventuravano mai a sud del fiume Crydee: essi vivevano separati dalla società degli uomini, seguendo usanze ritenute magiche e strane, e dal momento che avevano occupato quelle terre molto prima dell'arrivo degli umani nell'Occidente tutti erano tacitamente d'accordo nel ritenere che nonostante le formali affermazioni del Regno gli elfi fossero un popolo libero.

Un colpetto di tosse indusse Pug a girarsi verso Kulgan, intento a consultare un grosso volume; con un'occhiata, il mago gli segnalò che avrebbe fatto meglio a tornare ai suoi studi, e Pug chiuse subito la finestra, lasciandosi cadere seduto sul suo pagliericcio.

«Fra poche ore potrai ammirare gli elfi quanto vorrai, ragazzo» commentò il mago, «e ti rimarrà ben poco tempo per studiare. Devi imparare a sfruttare nel modo migliore le ore che hai a tua disposizione.»

Non appena Pug si era seduto, Fantus si era affrettato ad avvicinarglisi per posargli la testa in grembo, ed ora il ragazzo allungò una mano per grattargli distrattamente la cresta sovrastante gli occhi mentre con l'altra sollevava un libro e si metteva a leggere. Kulgan gli aveva assegnato il compito di individuare le qualità comuni agli incantesimi così come diversi maghi li avevano descritti, nella speranza che questo lo aiutasse ad approfondire la sua comprensione della magia.

Il mago era infatti dell'opinione che l'incantesimo usato dal ragazzo contro i troll fosse stato il risultato della spaventosa tensione a cui lui era stato sottoposto in quel momento e sperava che lo studio delle ricerche effettuate dagli altri maghi lo potesse aiutare ad infrangere le barriere che ancora lo ostacolavano. Il libro appariva inoltre affascinante a Pug, la cui abilità nella lettura era enormemente migliorata.

Qualche momento più tardi, il ragazzo sollevò lo sguardo per lanciare un'occhiata al suo maestro, che stava traendo grandi nuvole di fumo dalla sua pipa: Kulgan non mostrava più traccia della debolezza del giorno precedente, e aveva insistito energicamente perché lui impiegasse quelle ore per studiare, invece di attendere in ozio l'arrivo della regina degli elfi e della sua corte.

Poco dopo Pug sentì gli occhi che cominciavano a bruciargli a causa del fumo e tornò alla finestra per spalancarne le imposte.

«Kulgan?»

«Sì, Pug?»

«Lavorare con te sarebbe molto più piacevole se potessimo in qualche modo mandare fuori il fumo pur tenendo acceso il fuoco per scaldarci.»

Fra le volute che esalavano dal braciere ardente e quelle che scaturivano dalla pipa del mago, infatti, la stanza era avvolta in una nebbia azzurrina.

«Hai ragione» rise il mago, poi chiuse gli occhi per un momento e agitò velocemente le dita nell'aria, pronunciando al tempo stesso una serie di incantesimi. Ben presto fra le sue mani si formò una grande sfera di fumo bianco e grigio che lui gettò fuori della finestra, lasciando l'atmosfera della stanza fresca e limpida.

«Ti ringrazio, Kulgan» rise a sua volta Pug, scuotendo il capo, «ma la soluzione che avevo in mente era più concreta: che ne pensi di far costruire un camino per il braciere?»

«Non è possibile, Pug» replicò Kulgan, rimettendosi a sedere e indicando la parete. «Se ne fosse stato installato uno quando la torre è stata costruita non ci sarebbero problemi, ma cercare di rimuovere le pietre da qui fino alla mia stanza e poi al tetto sarebbe difficile, per non parlare dei costi.»

«Non stavo pensando ad un camino inserito nel muro. Hai presente la cappa di pietra che c'è nella fucina del fabbro e che serve a incanalare il fumo attraverso il tetto?» domandò il ragazzo, e quando il mago annuì aggiunse: «Bene, se ne potessi far costruire dal fabbro una uguale in metallo, con una canna fumaria sempre in metallo per portare via il fumo, il risultato sarebbe lo stesso, non credi?»

Kulgan rifletté per un momento sulla cosa.

«Penso di sì» ammise infine. «Ma dove metteresti questo camino?»

«Là» indicò Pug, mostrando due pietre al di sopra e sulla sinistra rispetto alla finestra. Quelle pietre erano state sistemate male al momento della costruzione della torre e adesso fra di esse si era creata una larga fessura

che lasciava penetrare il vento nella stanza. «Si potrebbe togliere questa pietra, che è allentata» proseguì, puntando un dito verso quella di sinistra. «Il camino potrebbe allora partire da dietro il braciere, piegarsi a quest'altezza...» Nel parlare indicò un punto nell'aria al di sopra del braciere e all'altezza della pietra in questione... «ed uscire di lì. Se coprissimo lo spazio circostante, servirebbe anche ad eliminare lo spiffero.»

«È un'idea nuova, Pug» osservò Kulgan, impressionato, «e potrebbe funzionare. Ne parlerò oggi con il fabbro e sentirò il suo parere... mi meraviglia che nessuno ci abbia mai pensato prima.»

Con un senso di soddisfazione per la sua idea brillante, Pug riprese a studiare, leggendo un brano che aveva già in precedenza attirato la sua attenzione, lasciandolo perplesso per la sua ambiguità. Dopo qualche momento, tornò a sollevare lo sguardo dal testo.

«Kulgan» chiamò.

«Sì, Pug?»

«Ci risiamo. Qui il mago Lewton usa lo stesso incantesimo impiegato da Marsus, per eliminare gli effetti di un altro incantesimo scagliato contro di lui e rivolgerlo contro un bersaglio esterno.» Posando il grosso volume in modo da non perdere il segno, Pug ne raccolse un altro. «Qui però Dorcas scrive che l'uso di questa formula attenua l'incantesimo, aumentando le probabilità che esso non funzioni. Come è possibile che ci siano pareri così discordi sulla natura di una singola formula?»

Per un lungo momento Kulgan contemplò il suo allievo con occhi socchiusi, poi si appoggiò all'indietro e trasse dalla pipa una nube di fumo azzurrino.

«Ciò dimostra quanto ti ho già detto, ragazzo, e cioè che indipendentemente dalla vanità che noi maghi possiamo provare in merito alla nostra arte, in essa vi è ben poco di ordinato o di scientifico. La magia è un insieme di arti e di abilità popolari trasmesse da maestro ad apprendista fin dall'inizio dei tempi, e il solo modo di procedere è per tentativi. Nessuno ha mai cercato di creare un sistema per la magia, con leggi, regole e assiomi che siano compresi e accettati da tutti. Ognuno di noi» proseguì, fissando Pug con aria pensosa, «è come un carpentiere che deve fabbricare un tavolo, ma ciascuno sceglie un diverso tipo di legno, strumenti e metodi differenti... chi usa pioli e caviglie, chi si serve di chiodi, chi impiega incastri a coda di rondine. Alla fine si ottiene un tavolo, ma i mezzi di fabbricazione non sono mai gli stessi.»

«Ciò che abbiamo qui è probabilmente una visione introspettiva dei li-

miti di ciascuno dei venerabili saggi di cui stai studiando le opere, piuttosto che una sorta di prescrizione magica. Per Lewton e per Marsus la formula era utile alla costruzione dell'incantesimo, per Dorcas era soltanto d'intralcio.»

«Ho capito il tuo esempio, Kulgan, ma non riuscirò mai a comprendere come questi maghi potessero fare tutti la *stessa* cosa in modi tanto diversi. Capisco che ognuno di loro voleva arrivare allo scopo ed ha trovato un mezzo per farlo, ma nel modo in cui lo hanno fatto c'è un elemento che manca.»

«Cosa manca, Pug?» domandò Kulgan, con espressione incuriosita.

«Io... non lo so» ammise il ragazzo, con espressione pensosa. «È come se mi aspettassi di trovare un particolare che mi dica "questo è il modo giusto, il solo modo di procedere", o qualcosa del genere. Quanto affermo ha qualche senso?»

«Penso di conoscerti abbastanza bene da capire cosa intendi» annuì Kulgan. «Tu hai una mente ben ordinata, Pug, assai più logica di quella di molte altre persone anche più mature di te, e ciò ti porta a vedere le cose come un sistema, piuttosto che come una collezione caotica di eventi. Forse questo rientra nel tuo problema.»

Notando che il ragazzo appariva interessato a quanto lui stava dicendo, il mago proseguì la spiegazione.

«Molto di ciò che sto cercando di insegnarti è basato su un sistema logico di causa ed effetto, ma molte altre cose non lo sono. È come cercare di insegnare a qualcuno a suonare il liuto: si può mostrare come muovere le dita sulle corde, ma di per sé questo non è sufficiente a creare un grande menestrello. Ciò che ti crea difficoltà è l'arte, non la teoria.»

«Credo di comprendere, Kulgan» disse il ragazzo, che appariva avvilito.

«Non ci pensare troppo» consigliò il mago, alzandosi in piedi. «Sei giovane, ed io non ho ancora perso la speranza al tuo riguardo. Il suo tono era volutamente leggero e Pug avvertì l'umorismo che lo permeava.»

«Allora non sono un disastro totale?» chiese, con un sorriso.

«Decisamente no» dichiarò Kulgan, fissandolo pensosamente. «Anzi, ho l'impressione che un giorno tu possa usare quella tua mente logica per il miglioramento della magia.»

Pug rimase un po' stupito, perché non pensava di essere capace di realizzare grandi cose.

In quel momento alcune grida giunsero dal cortile, e nell'affacciarsi alla finestra Pug vide una squadra di guardie che stava correndo verso le porte

della fortezza.

«Hanno mandato fuori la guardia!» esclamò, girandosi verso Kulgan. «Gli elfi stanno arrivando.»

«Molto bene, allora per oggi abbiamo finito con lo studio, perché non sarà possibile tenerti a freno finché non sarai riuscito a dare loro un'occhiata. Puoi andare.»

Pug raggiunse a precipizio la porta e scese le scale a due gradini per volta, superando gli ultimi quattro con un salto che lo portò ad atterrare sull'ultimo pianerottolo per poi saettare oltre la porta delle cucine e di là nel cortile. Nell'aggirare il muro della rocca per raggiungere la parte principale del cortile trovò Tomas in piedi su un carro di fieno e si affrettò a raggiungerlo per poter meglio assistere all'arrivo degli elfi al di sopra della massa di curiosi che già cominciava a raccogliersi tutt'intorno.

«Credevo che non saresti venuto e che saresti rimasto chiuso fra i libri per tutto il giorno» osservò Tomas.

«Non mi sarei mai perso una cosa del genere! La regina degli elfi!»

«Non hai avuto già abbastanza eccitazione per questa settimana?» ribatté l'amico, assestandogli una scherzosa gomitata nelle costole.

«Se sei così poco interessato, perché sei in piedi su questo carro sotto la pioggia?» ritorse Pug, scoccandogli una cupa occhiata.

«Guarda!» esclamò Tomas, indicando, invece di rispondergli a tono.

Pug si girò appena in tempo per vedere le guardie scattare sull'attenti mentre un gruppo di cavalieri dal mantello verde oltrepassava le porte per poi proseguire verso la porta principale della rocca, dove il duca era in attesa. Pug e Tomas fissarono i visitatori con aperta meraviglia, perché essi montavano i cavalli bianchi più perfetti che avessero mai visto, senza l'ausilio di sella o di briglie; la pioggia scrosciante non sembrava toccare il manto di quegli splendidi animali, che era permeato di una lieve lucentezza... Pug non seppe stabilire se si trattava di una magia o di uno scherzo ottico dovuto alla grigia luce pomeridiana. Il capo del gruppo montava un animale particolarmente bello, alto almeno diciassette palmi, con una lunga criniera fluente e una coda simile a una voluta di fumo bianco. Allorché i cavalieri fecero impennare le cavalcature in un segno di saluto, un sussulto di stupito apprezzamento si levò fra i presenti.

«Destrieri elfici» mormorò Tomas, in tono sommesso. Quei cavalli erano le leggendarie cavalcature degli elfi, che secondo quanto Martin Longbow aveva una volta detto loro, vivevano nelle nascoste radure nelle vicinanze di Elvandar. A quanto pareva, quei cavalli possedevano una notevo-

le intelligenza e una natura magica, e nessun umano li poteva montare; si diceva anche che soltanto un elfo di sangue reale potesse ordinare loro di accettare in groppa un cavaliere.

Subito alcuni stallieri scattarono in avanti per prendersi cura di quelle splendide bestie, ma furono arrestati da una voce musicale.

«Non è necessario» affermò il capo del gruppo, balzando agilmente a terra senza bisogno di aiuto e gettando indietro il cappuccio in modo da rivelare folti capelli ramati che perfino nella cupa luce pomeridiana apparivano striati d'oro. La regina degli elfi, che era alta quasi quanto Borric, salì i gradini per raggiungere il duca che le stava venendo incontro.

«Benvenuta, mia signora» esordì Borric, prendendo le mani di lei nelle proprie in un gesto di saluto. «Tu rendi alla mia casa un grande onore.»

«Sei davvero cortese, Lord Borric» replicò la regina, con voce calda e sorprendentemente nitida, al punto che tutti nel cortile poterono udirla.

Sentendo la mano di Tomas che gli serrava la spalla, Pug si girò verso di lui e vide che l'amico aveva assunto un'espressione rapita.

«È bellissima» sussurrò Tomas.

Riportando la propria attenzione sugli ospiti, Pug si trovò costretto ad ammettere che la regina degli elfi era effettivamente bellissima, sia pure non in termini strettamente umani: i suoi grandi occhi erano di un azzurro chiaro che pareva quasi brillare nel volto finemente cesellato, dagli zigomi alti e dalla mascella forte anche se non mascolina, mentre i denti spiccavano candidi fra le labbra rosse e piene. Aglaranna portava intorno alla fronte un semplice cerchietto d'oro che le teneva indietro i capelli, rivelando gli orecchi privi di lobo e dalla sommità appuntita che erano caratteristici della sua razza.

Nel frattempo anche i suoi compagni erano scesi di sella. Tutti indossavano ricchi abiti dai colori vivaci, ogni tunica di una tinta che contrastava con i calzoni a cui era abbinata. Chi sfoggiava una tunica di un intenso color ruggine, chi preferiva il giallo chiaro, altrove si vedeva una sopravveste di un verde brillante, una fusciacca purpurea o calzoni carmini. Nonostante i colori intensi, gli abiti erano di fattura elegante e non avevano nulla di volgare o di vistoso. I cavalieri elfici che scortavano la regina erano undici, tutti alti, giovani e agili di movimenti.

Distogliendo per un momento l'attenzione dal duca, Aglaranna disse qualcosa nella sua lingua musicale e subito i cavalli bianchi s'impennarono in un gesto di saluto, spiccando poi la corsa sotto gli occhi stupiti degli spettatori e scomparendo oltre le porte. Subito dopo il duca scortò gli ospi-

ti all'interno della rocca e la folla cominciò a disperdersi, finché soltanto Pug e Tomas rimasero seduti a parlare sotto la pioggia.

«Se anche vivessi fino a cento anni» osservò Tomas, «non credo che vedrei mai un'altra donna come lei.»

Pug rimase sorpreso, perché era raro che il suo amico mostrasse simili sentimenti. Per un momento fu sul punto di rimproverare Tomas per la sua infatuazione infantile, ma qualcosa nell'espressione del ragazzo gli fece comprendere che una reazione del genere non sarebbe forse stata appropriata.

«Vieni» disse invece, «ci stiamo inzuppando tutti.»

Obbediente, Tomas lo seguì giù dal carro.

«È meglio che ti procuri abiti asciutti» aggiunse allora Pug. «Vedi se riesci a farti prestare anche un altro tabarro.»

«Perché?» chiese Tomas.

«Non te l'ho detto?» controbatté Pug, con un malizioso sorriso. «Il duca vuole che stasera tu ceni con la corte, perché dovrai raccontare alla regina degli elfi ciò che hai visto sulla nave.»

Tomas parve prossimo a fuggire in preda al panico.

«Io? Cenare nella grande sala?» domandò, impallidendo. «Parlare con la regina?»

«È facile» rise Pug, divertito. «Basterà che tu apra la bocca e le parole usciranno.»

Tomas gli sferrò un pugno, ma Pug lo schivò e afferrò poi l'amico alle spalle quando l'impeto con cui aveva assestato il colpo lo fece ruotare su se stesso. Pur avendo una statura più bassa, Pug aveva le braccia forti e non ebbe difficoltà a sollevare da terra l'amico che si dibatteva. Ben presto scoppiarono entrambi a ridere in maniera incontrollabile.

«Pug, mettimi giù» ingiunse Tomas.

«Soltanto quando ti sarai calmato.»

«Sono calmo.»

«Cosa ti ha fatto reagire in quel modo?» volle sapere Pug, liberando infine l'amico.

«La tua espressione compiaciuta, e il fatto che hai aspettato l'ultimo momento per dirmelo.»

«D'accordo, mi dispiace di aver aspettato tanto. Ora, che altro c'è?»

Tomas parve a disagio, più di quanto fosse logico a causa della pioggia.

«Non so come ci si comporta in mezzo alla gente di rango ed ho paura di fare qualcosa di stupido.»

«È facile... basterà che mi guardi e che mi imiti. Tieni la forchetta nella sinistra e taglia con il coltello, non bere dalle ciotole con l'acqua, perché servono per lavare le dita, cosa che bisogna fare spesso perché si ungono del grasso delle ossa. Bada inoltre a gettare le ossa ai cani da sopra la spalla e non per terra davanti al tavolo del duca... e non ti pulire la bocca con la manica, per questo c'è il tovagliolo.»

Insieme si avviarono verso gli alloggiamenti dei soldati, mentre Pug continuava ad istruire l'amico sui modi da tenere a corte, sfoggiando un'istruzione al riguardo che lasciò Tomas notevolmente sorpreso.

Tomas non sapeva se cedere all'imbarazzo o ad un senso di malessere. Ogni volta che qualcuno lo guardava aveva l'impressione di essersi reso colpevole di qualche grave infrazione dell'etichetta e si sentiva venir meno, mentre quando il suo sguardo vagava verso il tavolo del duca e si posava sulla regina degli elfi il suo atteggiamento si faceva subito imbarazzato.

Pug aveva fatto in modo che l'amico sedesse accanto a lui ad uno dei tavoli più lontani da quello del duca, abbandonando per l'occasione il suo posto consueto alla tavola ducale, accanto alla principessa. In cuor suo, il ragazzo era lieto di quest'occasione per tenersi lontano da lei, perché Carline si mostrava ancora irritata nei suoi confronti: mentre di solito chiacchierava sempre con lui delle migliaia di pettegolezzi che le dame di corte trovavano tanto interessanti, la sera precedente aveva fatto di tutto per ignorarlo, riversando la sua attenzione sul sorpreso e ovviamente compiaciuto Roland. Dal canto suo, Pug era rimasto perplesso dalla propria reazione, in cui il sollievo si era mescolato ad una buona dose di irritazione, perché se da un lato gli aveva fatto piacere essere liberato dall'ira della principessa, dall'altro il modo in cui Roland la corteggiava lo aveva infastidito quanto un intenso prurito in un punto impossibile da grattare.

Ultimamente Pug era preoccupato per l'ostilità che Roland manifestava nei suoi confronti, nascondendola a stento dietro modi rigidi e formali: anche se non gli era mai stato amico quanto Tomas, infatti, prima di allora nessuno dei due aveva avuto motivo di provare ira nei confronti dell'altro. Pur avendo fatto parte del gruppo di ragazzi con cui Pug era cresciuto, Roland non si era mai nascosto dietro i privilegi del suo rango quando si era trovato in contrasto con i suoi coetanei di umile nascita e si era sempre dimostrato pronto a sistemare la questione nel modo più opportuno... e dal momento che al suo arrivo a Crydee lui era già esperto nella lotta, il più delle volte quelle contese si erano risolte in maniera pacifica. Adesso però

fra loro era insorta questa cupa tensione, e più di una volta Pug si era sorpreso a desiderare di essere abile quanto lui nella lotta: Tomas era il solo ragazzo su cui Roland non fosse mai riuscito ad avere la meglio con i pugni, in quanto il loro unico scontro si era subito concluso con una rapida sconfitta del giovane nobile. Adesso però Pug era certo che un confronto con Roland era ormai prossimo e inevitabile, ne era certo come del fatto che l'indomani sarebbe sorto il sole, e pur temendo quel momento sapeva che ne avrebbe accolto il sopraggiungere con un senso di sollievo.

Lanciando un'occhiata a Tomas, scoprì che l'amico era immerso nel proprio disagio e si affrettò a riportare lo sguardo su Carline: la principessa aveva su di lui un enorme fascino, che era però temperato da uno strano disagio che nasceva nel suo animo ogni volta che le era vicino. Pur trovandola bellissima... con i suoi occhi azzurri e i riccioli neri Carline era capace di accendere la sua immaginazione in maniera a volte imbarazzante... la realtà della sua presenza era però in qualche modo vacua e incolore, priva di quel bagliore ambrato e roseo che era stato tipico dei suoi sogni ad occhi aperti quando Carline era stata una figura remota, ignota e inavvicinabile. Osservarla da vicino come aveva avuto modo di fare di recente, sia pure da un tempo piuttosto breve, aveva reso impossibile continuare con quelle fantasticherie idealizzate, perché lei stava dimostrando un'indole un po' troppo complicata per poter essere oggetto di semplici sogni ad occhi aperti.

Nel complesso, il problema costituito dalla principessa era per lui fonte di turbamento, ma vederla ora insieme a Roland indusse Pug a dimenticare i propri conflitti interiori al suo riguardo a causa dell'insorgere di emozioni più elementari e meno intellettuali: stava diventando geloso.

Con un sospiro, scosse il capo nel considerare la propria attuale infelicità e pensò che se non altro non era il solo a soffrire: con evidente disagio di Roland, Carline era in quel momento immersa in una conversazione con il Principe Calin di Elvandar, figlio di Aglaranna. Il principe sembrava coetaneo di Lyam o di Arutha, ma lo stesso valeva anche per sua madre, che dimostrava poco più di vent'anni. Tutti gli elfi, con la sola eccezione di Tathar, il consigliere più anziano della regina, apparivano infatti molto giovani, e lo stesso Tathar non sembrava più anziano del duca.

Quando il pasto giunse al termine, la maggior parte della corte ducale si ritirò mentre il duca offriva il braccio ad Aglaranna e precedeva verso la camera del consiglio quanti erano stati invitati a presenziare alla riunione.

Per la terza volta in due giorni i ragazzi si ritrovarono nella camera del

consiglio. Grazie in parte al pasto abbondante, Pug era più rilassato di quanto lo fosse stato nelle due occasioni precedenti, ma Tomas appariva invece più turbato che mai: mentre durante la cena aveva passato tutto il tempo a fissare la regina degli elfi, adesso che le era più vicino sembrava intenzionato a guardare dovunque tranne che verso di lei. Pug ebbe l'impressione che Aglaranna si fosse accorta del comportamento dell'amico e avesse esibito un fugace sorriso, ma non poté esserne certo.

I due elfi che avevano accompagnato la regina, Calin e Tathar, si accostarono immediatamente al tavolo laterale su cui erano posati la ciotola e le armi prese al soldato tsurani ed esaminarono con attenzione i singoli oggetti, affascinati da ogni particolare.

Quando poi il duca diede inizio alla riunione, i due elfi presero posto ai lati della regina, mentre Pug e Tomas rimasero come al solito accanto alla porta.

«Vi abbiamo raccontato quanto è accaduto, e adesso avete visto le prove con i vostri occhi» esordì il duca. «Se però pensate che possa essere utile, i ragazzi forniranno la loro versione di quanto è successo sulla nave.»

La regina si limitò ad un cenno del capo, lasciando a Tathar il compito di rispondere.

«Mi piacerebbe sentire la storia dai diretti interessati, Vostra Grazia» affermò il consigliere.

Ad un segnale del duca, i due ragazzi si avvicinarono.

«Chi di voi due ha trovato questo straniero?» domandò Tathar.

Tomas scoccò a Pug un'occhiata con cui gli chiedeva esplicitamente di assumersi il compito di rispondere.

«Lo abbiamo trovato insieme, signore» replicò Pug, sperando che quello fosse il titolo adatto da usare nel rivolgersi ad un elfo. Dal momento che Tathar non parve obiettare a quella forma onorifica generica, il ragazzo provvide a raccontare ogni cosa cercando di non tralasciare nulla. Quando ebbe finito Tathar gli pose una serie di domande che fecero affiorare una molteplicità di piccoli dettagli da lui dimenticati.

Allorché non ebbe più nulla da aggiungere, Pug indietreggiò di un passo e Tathar provvide ad interrogare anche Tomas. Il ragazzo rispose con esitazione, ovviamente imbarazzato, e il sorriso di incoraggiamento di Aglaranna servì soltanto a confonderlo ancora di più, tanto che di lì a poco venne rimandato al suo posto.

Le domande di Tathar avevano portato alla luce altri particolari relativi alla nave, piccole cose dimenticate dai ragazzi: secchi antincendio pieni di

sabbia sparsi sul ponte, rastrelliere per lance vuote... tutte cose che confermavano la teoria di Arutha che quella fosse in effetti stata una nave da guerra.

«Non abbiamo mai sentito parlare di una nave del genere» commentò infine Tathar, appoggiandosi all'indietro. «Sotto alcuni aspetti è come le nostre, ma non in tutto. Siamo convinti della sua alienità.»

Come per un tacito segnale, Calin prese quindi la parola.

«Fin dalla morte del re mio padre, io ho servito come capo guerriero di Elvandar. Il mio dovere consiste nel sovrintendere agli esploratori e alle pattuglie che proteggono le nostre radure, e da qualche tempo ci siamo accorti che nella grande foresta a sud del fiume Crydee succedono cose strane. In più occasioni i nostri esploratori hanno trovato tracce lasciate da uomini in aree isolate della foresta: ne hanno individuate in zone vicine come i confini di Elvandar e in altre remote come il Passo del Nord, nei pressi della Montagna di Pietra.»

«I nostri esploratori hanno tentato per settimane di trovare questi uomini, ma ne hanno visto soltanto le tracce, senza incontrare i segni consueti che vengono lasciati da un gruppo di esploratori o di razziatori... quegli uomini erano stati molto attenti a nascondere la loro presenza, al punto che se non fossero passati così vicino ad Elvandar forse non li avremmo mai scoperti. Nessuno può però avvicinarsi alla nostra dimora e non essere individuato.»

«Parecchi giorni fa, poi, uno dei nostri esploratori ha avvistato un gruppo di uomini che stava oltrepassando il fiume, vicino al limitare della nostra foresta e in direzione del Passo del Nord, ma dopo averli seguiti per una mezza giornata di marcia li ha persi.»

«Un esploratore elfico che si lascia sfuggire la selvaggina?» osservò Fannon, inarcando le sopracciglia.

«Non è stato per mancanza di abilità» replicò Calin, con un cenno del capo. «Gli uomini si sono addentrati in un folto boschetto e non sono più riapparsi dall'altra parte. L'esploratore ha seguito le loro tracce fino al punto in cui essi sono svaniti.»

«Penso che ora sappiamo dove siano andati» interloquì Lyam, che appariva insolitamente cupo e somigliava più che mai a suo padre.

«Quattro giorni prima che ci arrivasse il vostro messaggio» proseguì Calin, «una pattuglia di cui ero a capo ha avvistato un'altra banda nelle vicinanze di quello stesso punto: erano uomini bassi, robusti e senza barba, alcuni biondi e altri scuri di capelli. Erano dieci in tutto e si muovevano

attraverso la foresta con disagio, pronti a reagire al minimo rumore... ma nonostante tutte le loro cautele non si sono accorti di essere osservati.»

«Quegli stranieri avevano armature dai colori vivaci... rosse, azzurre, verdi o gialle... tutti tranne un uomo dalla veste nera. Alcune delle loro spade erano come quella laggiù, altre non avevano la lama seghettata, tutti avevano uno scudo rotondo ed erano muniti di archi corti e con una strana doppia curvatura.»

«Sono archi simili a quelli usati dai soldati keshiani» sottolineò Algon, protendendosi in avanti.

«Kesh ha da lungo tempo abbandonato queste terre» replicò Calin, allargando le mani, «e all'epoca in cui noi abbiamo conosciuto l'impero i suoi soldati usavano semplici archi di tasso o di frassino.»

«Devono conoscere una procedura segreta per fabbricare armi del genere con il legno o con il corno» intervenne ancora Algon, in tono eccitato. «Sono armi piccole ma di grande potenza, anche se inferiore a quella dell'arco lungo. La loro gittata è sorprendentemente...»

Il duca si schiarì la gola per impedire che il Maestro di Equitazione indulgesse troppo a lungo nella sua passione per le armi.

«Vostra Altezza vuole continuare?» disse quindi, rivolto a Calin.

Mentre Algon si riappoggiava allo schienale, arrossendo violentemente, il giovane elfo riprese la parola.

«Abbiamo seguito quel gruppo per due giorni. Quando si sono fermati per la notte non hanno acceso il fuoco e hanno badato a non lasciare tracce del loro passaggio, raccogliendo tutti i rifiuti in un sacco che hanno poi portato via.»

«Nonostante le loro cautele, non abbiamo avuto problemi a seguirli. Allorché sono arrivati al limitare della foresta, vicino all'imboccatura del Passo del Nord, si sono fermati per tracciare dei segni su una pergamena, come avevano già fatto parecchie volte durante la marcia. Poi l'uomo vestito di nero ha attivato uno strano congegno e il gruppo è svanito.»

Fra i membri della corte del duca aleggiò una certa agitazione, e Kulgan soprattutto si mostrò turbato.

«La cosa più strana, però» continuò Calin, dopo una pausa, «era la loro lingua, diversa da qualsiasi altra a noi nota. Anche se parlavano in tono sommesso non abbiamo avuto difficoltà a sentirli, e le loro parole non avevano senso.»

«Tali notizie mi hanno allarmata» interloquì infine la regina, «perché è chiaro che questi stranieri stanno tracciando una mappa dell'Occidente,

spostandosi senza problemi attraverso la grande foresta, sulle pendici della Montagna di Pietra ed ora anche lungo le coste del Regno. Nel tempo che ho impiegato per decidere se era il caso di avvertire anche voi, gli avvistamenti si sono fatti più frequenti e parecchie altre bande di stranieri sono state scorte nella zona del Passo del Nord.»

«Se attraverseranno il passo» osservò Arutha, protendendosi in avanti e appoggiando i gomiti sul tavolo, «troveranno la strada per Yabon e le Città Libere. Inoltre è possibile che sulle montagne abbia già cominciato a nevicare, e in questo caso gli stranieri vedranno che durante l'inverno noi siamo a tutti gli effetti isolati da qualsiasi aiuto.»

Una fugace espressione di allarme attraversò il volto del duca, che però ritrovò subito il controllo.

«C'è pur sempre il Passo del Sud» replicò, «e può darsi che gli stranieri non abbiano spinto le loro esplorazioni fino là. Se lo avessero fatto i nani probabilmente li avrebbero visti, perché i villaggi delle Torri Grigie sono più numerosi di quelli della Montagna di Pietra.»

«Lord Borric» intervenne ancora Aglaranna, «non avrei mai lasciato Elvandar se non pensassi che la situazione è critica. Sulla base di quanto tu ci hai detto di questo impero alieno, se gli Tsurani sono davvero potenti quanto tu affermi ciò mi fa temere per tutti i popoli liberi dell'Occidente. Anche se nutrono poco amore per il Regno in quanto tale, gli elfi rispettano la gente di Crydee, perché voi siete sempre stati uomini d'onore e non avete cercato di estendere il vostro dominio sulle nostre terre. Intendiamo quindi allearci con voi nel caso questi alieni abbiano mire di conquista.»

«Ringrazio la signora di Elvandar per l'aiuto che gli elfi potranno darci in caso di guerra» rispose Borric, dopo un momento di silenzio. «Ti siamo debitori anche per le informazioni che ci hai portato, perché ora possiamo agire, mentre se non avessi saputo di quanto sta succedendo nella grande foresta avrei probabilmente concesso a questi alieni più tempo per preparare ciò che stanno tramando.» Di nuovo il duca s'interruppe, come se stesse soppesando le parole successive, poi riprese: «Inoltre sono convinto che gli Tsurani hanno cattive intenzioni nei nostri confronti. Se posso capire il desiderio di esplorare una terra strana e aliena per cercare di stabilire la natura e l'indole dei popoli che la abitano, ritengo però che far stendere carte estese del territorio da gruppi di guerrieri sia qualcosa che possa soltanto preludere ad un'invasione.»

«E probabilmente verranno con un potente esercito» aggiunse Kulgan, in tono stanco.

«Forse no» lo contraddisse Tully, scuotendo il capo, e quando tutti lo fissarono aggiunse: «Io non sono tanto certo di un'invasione di massa. Molto di ciò che ho letto nella mente di Xomich era confuso, ma in questo Impero di Tsuranuanni c'è qualcosa che lo rende diverso da qualsiasi nazione a noi nota... un senso del dovere e delle alleanze davvero alieno. Non posso spiegare come faccio a saperlo, ma ho il sospetto che gli Tsurani sceglieranno prima di saggiare le nostre forze con una piccola parte delle loro truppe. È come se la loro attenzione fosse rivolta altrove e noi costituissimo quasi un ripensamento.» Il prete scosse ancora il capo, ammettendo la propria confusione al riguardo. «Posso offrire soltanto questa sensazione, nulla di più.»

Il duca si eresse sulla persona e la sua voce assunse una sfumatura di comando.

«Allora agiremo. Manderò un messaggio al Duca Brucal di Yabon e ne invierò un altro alla Montagna di Pietra e alle Torri Grigie.»

«Sarebbe utile verificare cosa sappiano i nani» osservò Aglaranna.

«Speravo di avere già delle informazioni al tuo arrivo, ma i nostri messaggeri non sono tornati, e neppure i piccioni di cui erano forniti.»

«A causa dei falchi i piccioni non sono sempre affidabili» ricordò Lyam. «O forse i messaggeri non sono mai arrivati dai nani.»

Borric si girò verso Calin.

«Sono trascorsi quarant'anni dall'assedio di Carse, e da allora abbiamo avuto pochi contatti con i nani. Chi comanda adesso i loro clan?»

«Come allora» rispose il principe elfico, «la Montagna di Pietra è sotto la bandiera di Harthorn, della casa di Hogar, che risiede nel villaggio di Delmoria, mentre le Torri Grigie obbediscono a Dolgan, della casa di Tholin, che vive nel villaggio di Caldara.»

«Li conosco entrambi, anche se ero soltanto un ragazzo quando hanno liberato Carse dall'assedio dei Fratelli Oscuri» replicò Borric. «Si dimostreranno preziosi alleati, se si dovesse venire alla guerra.»

«Come ci regoliamo con le Città Libere e con il Principe di Krondor?» domandò Arutha.

«È una cosa su cui devo riflettere» rispose Borric, «perché da quanto ho sentito nell'est ci sono dei problemi. Ci penserò sopra questa notte» decise, alzandosi. «Vi ringrazio tutti per aver partecipato al consiglio. Ora tornate ai vostri alloggi per godere di riposo e di rinfreschi, ma vi chiedo al tempo stesso di cominciare a studiare dei piani per far fronte ad un'eventuale invasione. Domani ci riuniremo ancora per parlarne.»

Il duca porse quindi il braccio alla regina degli elfi e la scortò oltre le porte che Tomas e Pug avevano spalancato; i ragazzi furono gli ultimi ad uscire e Fannon prese subito Tomas con sé, riaccompagnandolo agli alloggiamenti, mentre Kulgan indugiò nel corridoio con Pug e con i due consiglieri elfici.

«Pug» disse il mago, «il Principe Calin ha espresso un certo interesse per la tua piccola biblioteca di testi di magia. Vuoi quindi essere tanto gentile da mostrargliela?»

Assentendo, Pug accompagnò il principe su per le scale fino alla sua porta e lo seguì nella stanza; all'interno Fantus stava dormendo e si svegliò con un sussulto, scoccando all'elfo un'occhiata piena di diffidenza.

Avvicinatosi al drago, Calin gli mormorò qualche parola in una lingua ignota a Pug e subito Fantus perse il proprio nervosismo, allungando il collo per permettere al principe di grattargli la testa.

Dopo un momento, il drago si girò verso Pug con aria piena di aspettativa.

«Sì, la cena è finita» lo informò il ragazzo, «e le cucine saranno piene di avanzi.»

Accostandosi alla finestra, Fantus usò il lungo muso per aprirla con una spinta, spiccando poi il volo in direzione delle cucine.

Pug offrì quindi una sedia al principe, che però rifiutò.

«Ti ringrazio, ma le sedie e gli sgabelli che voi usate sono scomodi per la gente della mia razza, e se permetti preferisco sedere per terra. Hai davvero un animale domestico insolito, Cavaliere Pug.»

Nel parlare indirizzò un sorriso al ragazzo che di fronte ai suoi modi disinvolti e gentili perse l'iniziale imbarazzo che aveva provato nell'ospitare nella propria camera un principe elfico.

«Fantus non è tanto un animale domestico quanto un ospite permanente» rispose. «Ha le sue idee personali e non è insolito da parte sua scomparire di tanto in tanto per intere settimane, anche se per lo più se ne sta qui perché ora che Meecham se n'è andato le cucine sono la sua sola fonte di cibo.»

Calin volle sapere chi fosse Meecham, e il ragazzo si affrettò a spiegarglielo.

«Kulgan lo ha mandato a Bordon, oltre le montagne, insieme ad alcune guardie del duca, prima che la neve blocchi il Passo del Nord, ma non so perché lo abbia fatto, Altezza.»

«Preferisco che mi si chiami Calin, Pug» lo corresse il principe, abbas-

sando lo sguardo su uno dei testi di magia sparsi in giro.

«Calin» annuì Pug, compiaciuto. «Cosa pensi che abbia in mente il duca?»

«Penso che rivelerà i suoi piani a tempo debito» sorrise l'elfo, con aria enigmatica. «La mia supposizione è che Meecham stia preparando la strada nel caso che il duca decidesse di dirigersi ad est... ma molto probabilmente domani lo sapremo.» Il principe prese in mano il testo che aveva attratto la sua attenzione e aggiunse: «Lo trovi interessante?»

«Il *Trattato sull'Animazione degli Oggetti* di Dorcas?» chiese Pug, dando un'occhiata al titolo. «Sì, anche se mi sembra un poco nebuloso.»

«Un buon giudizio. Dorcas era un uomo nebuloso, o almeno questa era l'impressione che faceva a me.»

«Ma Dorcas è morto trent'anni fa!» esclamò Pug, sorpreso.

«Sai dunque così poco sugli elfi?» ribatté Calin, con un ampio sorriso e con gli occhi chiari che brillavano alla luce della lampada.

«Poco o nulla» ammise Pug. «Tu sei il primo elfo con cui abbia mai parlato, anche se credo di averne già visto un altro una volta, quando ero molto piccolo... non ne sono però certo. So soltanto quello che Martin Longbow mi ha detto, e cioè che potete in qualche modo parlare con gli animali e con alcuni spiriti, che vivete ad Elvandar e nella circostante foresta, e che per lo più non lasciate le vostre terre e la vostra gente.»

L'elfo scoppiò in una risata sommessa e melodiosa.

«È quasi tutto vero, ma conoscendo l'amico Longbow sono certo che ha colorito un po' alcune storie perché pur non essendo un uomo che inganna possiede il senso dell'umorismo degli elfi.»

Dall'espressione di Pug fu evidente che lui non aveva capito cosa Calin intendesse dire.

«Noi abbiamo una vita molto lunga se rapportata alla vostra e impariamo ad apprezzare l'umorismo che c'è nel mondo, trovando spesso causa di divertimento là dove gli uomini non ne scorgono alcuna. Potresti più semplicemente dire che è un modo diverso di guardare alla vita... e credo che Martin abbia assimilato questo nostro modo di pensare.»

«Lo sguardo che deride» annuì Pug, e quando Calin sollevò un sopracciglio con espressione interrogativa, aggiunse: «Molta gente qui trova Martin una persona con cui è difficile stare... in un certo senso diversa... e una volta ho sentito un soldato dire che lui ha gli occhi che deridono.»

«La vita è stata difficile per Martin» sospirò Calin. «È rimasto solo quando era molto piccolo e i monaci di Silban, per quanto uomini buoni e

gentili, non hanno gli strumenti per allevare un bambino. Martin viveva nei boschi come una creatura selvaggia ogni volta che riusciva a sottrarsi ai suoi tutori, e il giorno in cui l'ho incontrato per la prima volta l'ho trovato che lottava con due dei nostri piccoli... quando siamo molto giovani non siamo poi così diversi da voi umani. Nel corso degli anni lui è cresciuto fino a diventare un prezioso amico ed uno dei pochi umani che sono liberi di venire ad Elvandar quando vogliono, ma penso che porti sulle spalle uno speciale fardello di solitudine, perché non appartiene del tutto né al nostro mondo né al vostro ma vive parzialmente in entrambi.»

Vedendo infine Martin in una nuova luce, Pug decise fra sé di imparare a conoscere meglio il capo cacciatore.

«Ciò che mi ha detto è vero?» domandò poi, tornando all'argomento iniziale.

«Sotto alcuni aspetti sì» annuì Calin. «Noi possiamo parlare con gli animali soltanto come fanno gli uomini, in un tono che li tranquillizzi, anche se siamo più abili in questo della maggior parte degli umani perché riusciamo a decifrare con maggiore chiarezza l'umore delle creature selvagge... una dote che Martin ha in parte assimilato. Tuttavia, non parliamo con gli spiriti: ci sono alcune creature a noi note, come driadi e folletti, che gli umani considerano spiriti ma che in effetti sono esseri naturali che vivono vicino alla nostra magia.»

«La vostra magia?» ripeté Pug, sentendo aumentare il suo interesse.

«La nostra è una magia che fa parte del nostro essere, ed è più forte in Elvandar. Essa è un'eredità antica di secoli che ci permette di vivere sereni nella foresta dove lavoriamo come chiunque altro, cacciando, curando i nostri giardini, celebrando le nostre gioie e insegnando ai nostri giovani. Il tempo passa lentamente in Elvandar, perché è Un luogo senza tempo, ed è per questo che io ricordo di aver parlato con Dorcas: nonostante il mio aspetto giovanile, io ho oltre cento anni.»

«Cento...» cominciò Pug, poi scosse il capo con finta desolazione. «Povero Tomas, era già depresso per aver scoperto che eri il figlio della regina, ma ora sarà addirittura annientato.»

Calin piegò il capo da un lato, con un accenno di sorriso sulle labbra.

«Ti riferisci al ragazzo che era con noi nella sala del consiglio?» chiese, e quando Pug annuì aggiunse: «Non è la prima volta che la regina mia madre ha un simile effetto su un umano, anche se gli uomini più maturi lo nascondono con maggiore facilità.»

«La cosa ti secca?» domandò Pug, con un senso di protettività nei con-

fronti dell'amico.

«No, Pug, naturalmente no. Tutti in Elvandar amano la regina ed è risaputo che la sua bellezza non ha paragone, per cui non mi sorprende scoprire che il tuo amico ne è rimasto colpito. Da quando il re mio padre è morto, più di un ardito nobile della nostra razza è venuto a chiedere la mano di Aglaranna ed ora che il suo lutto è finito se lo vorrà potrà scegliere un nuovo sposo. È però improbabile che possa essere qualcuno della vostra razza, perché unioni del genere sono estremamente rare e verso la fine tendono ad essere molto tristi per l'umano coinvolto. Agli dèi piacendo, mia madre vivrà ancora l'equivalente di molte vite umane.»

Calin s'interruppe, guardandosi in giro nella stanza, poi aggiunse:

«Del resto è probabile che il tuo amico Tomas superi presto i suoi sentimenti per la nostra regina... nello stesso modo in cui credo che la vostra principessa supererà presto la sua ira nei tuoi confronti.»

Pug si sentì imbarazzato; pur nutrendo una notevole curiosità in merito a ciò di cui Calin e la principessa avevano parlato durante la cena, finora non aveva avuto il coraggio di porre domande al riguardo.

«Ho notato che hai conversato a lungo con lei» osservò adesso.

«E dopo averlo fatto mi aspettavo di incontrare un eroe alto due metri con le spalle cinte di fulmini. Pare che tu abbia ucciso una ventina di troll con un semplice gesto della mano.»

«Erano soltanto due ed è stato quasi un caso» corresse Pug, arrossendo.

«Anche abbatterne due è un'impresa notevole» dichiarò Calin, sollevando di scatto le sopracciglia. «Credevo che la storia fosse stata in buona misura un parto della fantasia di quella ragazza, ma adesso mi piacerebbe sentire la versione esatta.»

Obbediente, Pug fornì un resoconto esatto dell'accaduto.

«È una storia insolita, Pug» osservò il principe, quando lui ebbe finito. «Io mi intendo poco della magia degli umani, ma ne so abbastanza al riguardo da capire che Kulgan ha ragione nel definire strano ciò che tu hai fatto. La magia elfica è diversa da quella umana, ma noi la comprendiamo meglio di quanto voi comprendiate la vostra. Pur non avendo mai sentito di un caso come il tuo, ti posso dire questo: di tanto in tanto, in momenti di grande bisogno, è possibile attingere nel proprio io e far affiorare poteri che giacciono addormentati in profondità.»

«È quanto pensavo anch'io» annuì Pug, «anche se sarebbe piacevole capire meglio cosa è successo.»

«Forse ci riuscirai con il tempo.»

«E vorrei poter capire anche Carline» commentò Pug, con un profondo sospiro.

«Chi può capire la mente di un altro?» replicò Calin, con un sorriso e una scrollata di spalle. «Ritengo che per qualche tempo ancora tu sarai oggetto delle sue attenzioni, anche se può darsi che qualcun altro intervenga a distrarla, per esempio il giovane Cavaliere Roland, che sembra essere affascinato da lei.»

«Roland!» sbuffò Pug. «Quel... seccatore!»

«Allora anche tu sei affezionato alla principessa?» sorrise Calin.

Pug levò lo sguardo al cielo, quasi stesse chiedendo la guida di una mente più elevata.

«Mi piace» ammise poi, con un profondo sospiro, «ma non so se mi interessa in quel modo particolare. A volte mi pare di sì... soprattutto quando vedo Roland che la corteggia... ma ci sono altre volte in cui non è così. Lei mi rende *molto* difficile pensare con chiarezza e sembra che io riesca sempre a dirle le cose sbagliate.»

«Al contrario del Cavaliere Roland» lo provocò Calin.

«Lui è nato e cresciuto a corte» annuì Pug, «conosce tutte le cose giuste da dire. Suppongo che la mia irritazione nei suoi confronti derivi più che altro dall'invidia, perché mi fa sentire come un rozzo cafone, con grosse pietre al posto delle mani e ceppi di legno al posto dei piedi.»

«Non mi considero un esperto nelle usanze del tuo popolo, Pug» replicò Calin, annuendo con comprensione, «ma ho trascorso con gli umani abbastanza tempo da sapere che siete voi a scegliere cosa provare. Roland ti fa sentire goffo soltanto perché tu glielo permetti.»

«Inoltre ritengo di poter azzardare l'ipotesi che il giovane Roland provi esattamente la stessa cosa quando le vostre posizioni si invertono: le pecche che vediamo negli altri non ci appaiono mai gravi quanto quelle che vediamo in noi stessi, ed è possibile che Roland invidi invece il tuo modo di parlare onesto e diretto.»

«In ogni caso, qualsiasi cosa tu e Roland facciate avrà ben poco effetto finché la principessa sarà decisa a fare a suo modo, e lei ti vede nella stessa chiave romantica in cui il tuo amico vede la nostra regina. A meno che tu ti trasformi in un vero e proprio villano rozzo e maleducato, lei non abbandonerà questo atteggiamento finché non sarà pronta a farlo. Credo che abbia in testa l'idea di fare di te il suo futuro consorte.»

Per un momento, Pug rimase a fissare il principe elfico a bocca aperta.

«Consorte?» ripeté poi.

«I giovani si preoccupano spesso di cose che troveranno poi soluzione nel corso degli anni» sorrise Calin. «Io ho l'impressione che Carline sia così decisa al riguardo non solo per un effettivo apprezzamento del tuo valore ma anche a causa della tua riservatezza. Come molti bambini, desidera semplicemente ciò che non può avere. Sarà il tempo a decidere la cosa» concluse, in tono amichevole.

«Oh, povero me, ho davvero combinato un pasticcio» gemette Pug, protendendosi in avanti con espressione preoccupata. «La metà dei ragazzi della fortezza pensano di essere innamorati della principessa... se soltanto sapessero quanto può essere spaventosa la realtà! La testa mi duole» aggiunse, serrando gli occhi per un momento. «Credevo che lei e Roland...»

«Può darsi che lui sia soltanto uno strumento per provocare il tuo interesse» affermò Calin. «Purtroppo, sembra che questa manovra abbia finito per generare cattivo sangue fra voi due.»

«Lo penso anch'io» annuì Pug. «Nel complesso Roland è una brava persona e in genere siamo sempre stati amici, ma da quando sono stato elevato di rango mi è diventato apertamente ostile. Io cerco di ignorare il suo atteggiamento, ma dopo un po' comincia a infastidirmi. Forse dovrei cercare di parlargli.»

«Sarebbe una cosa saggia, ma non ti sorprendere se non si mostrerà ricettivo alle tue parole, perché è senza dubbio incantato dalla principessa.»

Cominciando ad avere la testa che doleva davvero a causa di quell'argomento, Pug colse al volo quell'accenno indiretto alla magia per spostare la conversazione su un altro terreno.

«Potresti parlarmi ancora della magia degli elfi?» chiese.

«La nostra è una magia antica, ed è parte di ciò che siamo e di ciò che creiamo. Gli stivali elfici possono rendere silenzioso anche il passo di un umano e gli archi elfici sono più precisi nel colpire il bersaglio, perché questa è la natura della nostra magia... essa permea noi stessi, le nostre foreste, le nostre creazioni. A volte può essere evocata con astuzia da quanti la capiscono... dagli Intessitori d'Incantesimi come Tathar... ma non è una cosa facile perché essa oppone resistenza alla manipolazione. È simile all'aria, ci circonda ma è invisibile, e come l'aria può essere avvertita nel soffiare del vento in quanto ha una sua sostanza. Gli umani affermano che le nostre foreste sono incantate, perché vi abbiamo abitato tanto a lungo che la nostra magia ha creato il mistero di Elvandar. Tutti coloro che vi abitano sono sereni, nessuno vi può accedere a meno di essere invitato o di ricorrere a possenti magie, e perfino i remoti confini delle foreste elfiche

possono causare disagio a chi vi entra con intenti malvagi. Non è però sempre stato così, e nel lontano passato noi vivevamo insieme ai moredhel, coloro che voi chiamate la Confraternita del Sentiero Oscuro; dopo la grande frattura li abbiamo però scacciati dalle nostre foreste ed Elvandar ha cominciato a cambiare, divenendo sempre più il nostro luogo, la nostra casa, la nostra essenza.»

«È vero che i Fratelli del Sentiero Oscuro sono cugini degli elfi?» volle sapere Pug.

Lo sguardo di Calin si oscurò e lui indugiò un momento prima di rispondere.

«Noi parliamo poco di simili argomenti, perché in essi c'è molto che vorremmo non fosse vero. Comunque ti posso dire questo: esiste un legame fra i moredhel, che tu chiami la Confraternita, e il mio popolo... anche se è un legame antico e logorato dal tempo. Noi vorremmo che non fosse così, ma i moredhel sono nostri veri cugini e di tanto in tanto qualcuno di essi torna a noi, in quello che chiamiamo il Ritorno.»

L'espressione di Calin faceva capire che si trattava di un argomento che lo metteva a disagio.

«Mi dispiace se...» cominciò Pug.

«La curiosità è una cosa di cui uno studente non si deve mai scusare, Pug» lo interruppe Calin, accantonando le sue parole con un cenno. «Però preferirei non aggiungere altro al riguardo.»

I due continuarono a conversare a lungo, su molte cose; Pug era affascinato dal principe elfico e si sentiva lusingato per il fatto che molte delle sue affermazioni sembravano interessare il suo interlocutore.

«Ora dovrei ritirarmi» osservò infine Calin. «Anche se non dormo molto, ho bisogno di un po' di riposo, e credo che farebbe bene anche a te.»

«Ti ringrazio per avermi detto tante cose» replicò il ragazzo, alzandosi a sua volta. «E per avermi parlato della principessa» aggiunse, con un sorriso un po' imbarazzato.

«Avevi bisogno di sfogarti.»

Pug accompagnò quindi il principe nel corridoio, dove un servo provvide a mostrargli il suo alloggio. Tornato nella propria camera, il ragazzo si distese per dormire e di lì a poco fu raggiunto da Fantus, umido e indignato per aver dovuto volare sotto la pioggia. Ben presto il drago si addormentò, ma Pug rimase a lungo a fissare la luce del braciere che danzava sul soffitto, incapace di scivolare nel sonno perché per quanto cercasse di allontanarle dalla mente le immagini di quegli strani guerrieri dalle armature

colorate che si aggiravano nelle foreste dell'Occidente gli rendeva impossibile rilassarsi.

Il giorno successivo l'intero Castello di Crydee parve essere oppresso da una cappa di umore cupo. I pettegolezzi dei servi, per quanto generici, avevano diffuso le notizie relative agli Tsurani e adesso tutti tenevano l'orecchio teso alla ricerca di qualche supposizione su ciò che il duca avrebbe fatto, perché la cosa su cui tutti concordavano era che Borric conDoin, Duca di Crydee non era uomo da restare in attesa senza reagire. Avrebbe fatto di certo qualcosa, e presto.

Seduto su una balla di fieno, Pug era intento a osservare Tomas addestrarsi con la spada menando senza posa contro un palo colpi di dritto e di rovescio. I suoi tentativi erano però poco sentiti e alla fine il ragazzo gettò a terra l'arma con uno sbuffo di disgusto.

«Non sto combinando nulla» disse, andando a sedersi accanto a Pug. «Mi chiedo di cosa stiano parlando.»

Pug scrollò le spalle, consapevole che Tomas aveva inteso riferirsi al consiglio del duca; quel giorno i ragazzi non erano stati chiamati a parteciparvi, cosa che aveva fatto trascorrere assai lentamente le ultime quattro ore.

D'un tratto il cortile cominciò ad essere in fermento per la presenza di parecchi servi che si precipitavano verso le porte delle mura.

«Andiamo a vedere» propose Tomas, e Pug saltò giù dalle balle di fieno per seguirlo.

I due aggirarono la parete della fortezza in tempo per vedere la guardia che si schierava come aveva fatto il giorno precedente. Mentre si arrampicavano di nuovo sul carro per vedere meglio, Tomas rabbrividì, perché anche se non pioveva la temperatura era decisamente fredda.

«Penso che la neve quest'anno cadrà presto» osservò. «Forse addirittura domani.»

«In tal caso sarà la nevicata più precoce della storia. Avresti dovuto metterti un mantello, perché ora sei sudato per gli esercizi e l'aria ti sta facendo gelare.»

«Dèi» commentò Tomas, con aria sofferente, «parli come mia madre.»

«E poi non correre da me quando sarai bluastro per il freddo» dichiarò Pug, in tono esasperato, acuto e nasale, «tossendo, starnutendo e cercando conforto, perché non ne troverai, Tomas figlio di Megar.»

«La imiti alla perfezione» sogghignò Tomas.

Il rumore delle grandi porte che si aprivano li indusse a girarsi: il duca e la regina stavano precedendo gli altri ospiti fuori della rocca e il duca teneva la mano di Aglaranna nella propria in un gesto di amicizia e di commiato. Portandosi l'altra mano alla bocca, Aglaranna pronunciò una serie di parole musicali e la sua voce, per quanto non molto forte, echeggiò al di sopra della folla. I servi raccolti nel cortile scivolarono nel silenzio e ben presto la quiete rese possibile udire un battito di zoccoli fuori del castello.

Dodici cavalli bianchi oltrepassarono al galoppo le porte e s'impennarono per salutare la regina degli elfi. Montati rapidamente in groppa senza bisogno di aiuto, i visitatori sollevarono una mano in un cenno di saluto al duca e lasciarono il castello al galoppo.

Anche dopo che furono scomparsi la folla rimase raccolta ancora per parecchi minuti, quasi coloro che la componevano fossero restii ad ammettere di aver visto gli elfi per l'ultima volta e che probabilmente non ne avrebbero incontrati altri per il resto della vita. Poi a poco a poco tutti cominciarono a tornare ai loro lavori.

Notando l'atteggiamento assorto e distante di Tomas, Pug si girò verso di lui.

«Cosa ti prende?» gli chiese.

«Un giorno vorrei poter visitare Elvandar» mormorò il suo amico, in tono sommesso.

«Forse lo farai» replicò Pug, comprendendo i suoi sentimenti. Poi, in tono più leggero, aggiunse: «Però ne dubito, perché io diventerò un mago, tu un soldato e la Regina Aglaranna governerà in Elvandar per molto tempo ancora dopo la nostra morte.»

Tomas si lanciò addosso all'amico, gettandolo scherzosamente sulla paglia.

«Oh, è così, vero? Ebbene, io un giorno andrò ad Elvandar» dichiarò, bloccando Pug sotto di sé e sedendogli sul petto. «Quando lo farò sarò un grande eroe e avrò alle mie spalle decine di vittorie contro gli Tsurani, e lei mi accoglierà come un ospite onorato. Che ne pensi di questo?»

«Ed io» rise Pug, cercando di liberarsi, «sarò il più grande mago del paese.»

Entrambi scoppiarono a ridere e in quel momento una voce s'intromise nel loro gioco.

«Pug! Eccoti, finalmente!»

Tomas si spostò subito e Pug si sollevò a sedere, vedendo la figura massiccia del fabbro Gardell che si dirigeva verso di loro. Il fabbro era un uo-

mo dal torace possente, quasi calvo ma con una folta barba scura; le sue braccia erano sempre sporche di fumo e il suo grembiule di cuoio era cosparso di piccoli buchi causati da bruciature. Arrivato accanto al carro, Gardell piantò i pugni massicci sui fianchi.

«Ti ho cercato dappertutto: ho la cappa che Kulgan mi ha chiesto di fabbricare per il tuo braciere.»

Pug si affrettò a scendere dal carro, seguito dappresso da Tomas, e insieme i due ragazzi si accodarono a Gardell che stava tornando verso la sua fucina, posta alle spalle della rocca.

«Quella cappa è un'idea dannatamente astuta» commentò il fabbro. «Lavoro in una fucina da trent'anni e tuttavia non ho mai pensato di usare la cappa su un braciere... non appena Kulgan mi ha esposto la tua idea non ho resistito alla tentazione di fabbricarne una.»

I tre entrarono nella fucina, una grossa baracca con una forgia più grande ed una più piccola e incudini di diverse dimensioni. Intorno un assortimento di oggetti giaceva a terra in attesa di riparazione: armature, staffe di ferro, utensili da cucina. Avvicinatosi alla forgia principale, Gardell sollevò la cappa, che aveva circa sessanta centimetri di diametro e altrettanti di altezza e aveva la forma di un cono con un buco alla sommità. Vicino ad essa c'erano alcuni metri di tubo di metallo particolarmente sottile.

«L'ho fatta sottile, usando molto stagno per renderla più leggera, perché un peso eccessivo la farebbe crollare» spiegò Gardell, esibendo la sua creazione; urtando poi con il piede parecchie aste di ferro spiegò: «Praticheremo piccoli buchi nel pavimento e useremo queste come sostegni. Ci vorrà un po' di tempo per installare il tutto nel modo giusto ma sono certo che la cosa funzionerà.»

Pug esibì un largo sorriso, provando un enorme piacere nel vedere la propria idea prendere una forma concreta: era una sensazione nuova e gratificante.

«Quando possiamo installarla?» chiese.

«Anche subito, se vuoi. Confesso che mi piacerebbe vederla funzionare.»

Pug raccolse una bracciata di tubi, Tomas prese gli altri e le aste, poi i due si avviarono con il loro carico verso la torre del mago, seguiti dal fabbro che ridacchiava fra sé.

Immerso nei suoi pensieri, Kulgan cominciò a salire le scale che portavano alla sua stanza, ma dall'alto echeggiò all'improvviso un grido di av-

vertimento e lui sollevò lo sguardo appena in tempo per vedere un blocco di pietra che rotolava giù per i gradini, rimbalzando come in preda ad una folle ubriachezza. Il mago si spostò con un balzo poco prima che la pietra colpisse il muro contro cui lui era appoggiato per poi andare a giacere ai piedi della scala, sollevando una nuvola di polvere che strappò uno sternuto a Kulgan.

Tomas e Pug sopraggiunsero di corsa lungo la scala con un'espressione preoccupata sul volto che si mutò in sollievo quando videro che nessuno si era fatto male.

«Cosa significa tutto questo?» domandò il mago, fissando i due con occhi roventi.

Pug si mostrò contrito e Tomas parve intenzionato a cercare di fondersi con la parete.

«Stavamo cercando di portare quella pietra giù in cortile, ma ci è scivolata di mano» spiegò infine Pug.

«Vi è scivolata? Sembrava più una folle corsa verso la libertà. Allora, perché la stavate trasportando, e da dove proviene?»

«È quella che abbiamo tolto dalla parete della mia stanza» rispose Pug. «L'abbiamo portata via perché Gardell potesse inserire l'ultimo tubo.» Notando che il mago sembrava non capire, il ragazzo aggiunse: «È per la cappa del mio braciere, ricordi?»

«Ah» fece Kulgan, «sì, ora ricordo.»

In quel momento un servo arrivò per indagare sulla causa del rumore di poco prima e Kulgan gli chiese di chiamare un paio di lavoranti perché portassero via il blocco.

«Penso sia meglio lasciare che sia qualcuno un po' più grosso di voi a trasportare fuori quella pietra» commentò, dopo che il servo si fu allontanato. «Ora andiamo a vedere questa meraviglia.»

Raggiunta la camera di Pug, trovarono il fabbro intento a finire di installare l'ultimo tubo.

«Allora, che ve ne pare?» chiese Gardell, girandosi al loro ingresso.

Il braciere era stato spostato un po' più vicino alla parete e la cappa poggiava sopra di esso su quattro aste di metallo di uguale lunghezza. Adesso tutto il fumo veniva intrappolato dalla cappa e incanalato attraverso il leggero tubo di metallo, ma purtroppo il buco lasciato dalla pietra era molto più grande della conduttura, e così la maggior parte del fumo finiva per essere nuovamente sospinta nella stanza dal vento.

«Che ne pensi, Kulgan?» chiese Pug.

«Ecco, ragazzo, è una cosa piuttosto impressionante, ma non vedo un gran miglioramento nell'atmosfera della camera.»

Gardell assestò alla cappa un solido colpo con la mano, facendole emettere un suono metallico.

«Il miglioramento ci sarà non appena avrò tappato quel buco, mago. Ora andrò a prendere un po' del cuoio che uso per fabbricare gli scudi, praticherò un buco nel centro, lo infilerò intorno al tubo e lo inchioderò contro il muro. A quel punto basterà qualche pennellata di olio per la concia e il calore lo farà indurire per bene, al punto che terrà dentro il caldo e fuori la pioggia, il vento e il fumo. Bene» concluse il fabbro, che pareva soddisfatto del suo lavoro, «ora vado a prendere il cuoio. Tornerò fra un momento.»

Kulgan ridacchiò sommessamente fra sé nel vedere che Pug sembrava prossimo a scoppiare di orgoglio nel vedere la propria invenzione finalmente realizzata, e che Tomas era altrettanto orgoglioso per lui.

«Quali notizie ci sono dal consiglio?» chiese poi Pug, ricordando d'un tratto dove il suo maestro avesse trascorso la mattinata.

«Il duca manderà messaggeri a tutti i nobili dell'occidente per spiegare nei dettagli ciò che è successo e per chiedere che le truppe dell'Occidente vengano tenute pronte. Temo che gli scribi di Tully abbiano davanti a loro alcune faticose giornate, perché il duca vuole che i messaggi siano approntati il più in fretta possibile. Quanto a Tully, è di umore impossibile, perché gli è stato ordinato di restare qui durante l'assenza del duca per fungere da consigliere di Lyam insieme a Fannon e ad Algon.»

«Consigliere di Lyam? Assenza?» ripeté Pug, senza capire.

«Sì. Il duca, Arutha ed io stiamo per recarci nelle Città Libere e poi a Krondor, per parlare con il Principe Erland. Se potrò, questa notte stessa trasmetterò in sogno un messaggio ad un mio collega, Belgan, che vive a nord di Bordon e che potrà contattare Meecham, che ormai deve essere là, per avvertirlo di procurarci una nave. Il duca ritiene di dover recare queste gravi notizie di persona.»

Notando l'eccitazione di Pug e di Tomas, Kulgan comprese che entrambi desideravano partecipare al viaggio: visitare Krondor sarebbe stata la più grande avventura della loro vita.

«Sarà difficile portare avanti le lezioni» osservò di proposito, accarezzandosi la barba grigia, «ma Tully potrà insegnarti qualche trucchetto.»

«Per favore, Kulgan, posso venire anch'io?» supplicò Pug, che sembrava prossimo ad esplodere.

«Venire anche tu?» esclamò il mago, fingendosi sorpreso. «Non ci avrei

mai pensato.»

Per un momento rimase in silenzio, lasciando crescere la tensione di proposito.

«Ecco...» riprese quindi, mentre Pug lo fissava con occhi imploranti, «immagino che non ci siano difficoltà.»

Pug emise un urlo di entusiasmo e spiccò un balzo nell'aria. Lottando per nascondere la propria delusione, Tomas si costrinse ad accennare un sorriso e a mostrarsi contento per l'amico.

Mentre Kulgan si avviava alla porta, Pug notò però la sua aria avvilita.

«Kulgan?» chiamò.

«Sì, Pug?» rispose il mago, girandosi con un lieve sorriso sulle labbra.

«Anche Tomas?»

Tomas scosse il capo senza speranza, sapendo di non essere né un membro della corte né un allievo del mago, ma i suoi occhi fissarono con implorazione Kulgan.

«Immagino» dichiarò questi, con un ampio sorriso, «che sia meglio tenervi uniti in modo da aspettarci guai da una parte sola. Anche Tomas... sistemerò io le cose con Fannon.»

Il ragazzo lanciò un grido e lui e Pug si assestarono energiche pacche sulle spalle.

«Quando partiamo?» volle poi sapere Pug.

«Fra cinque giorni» rispose Kulgan, «o anche prima, se il duca riceverà notizie dai nani. Alcuni esploratori sono già partiti per controllare se il Passo del Nord sia sgombro, altrimenti useremo il Passo del Sud.»

Con quelle parole il mago lasciò la stanza, dove i due ragazzi continuarono a saltare e a gridare per l'entusiasmo.

CAPITOLO SETTIMO

RAPPACIFICAZIONE

Pug attraversò il cortile con passo affrettato.

La Principessa Carline gli aveva mandato un biglietto chiedendogli di incontrarsi con lei nel suo giardino: quelle erano le prime parole che Carline in qualche modo gli rivolgeva dopo il modo tempestoso in cui aveva interrotto il loro ultimo incontro e Pug era in ansia perché, indipendentemente dal conflitto dei propri sentimenti, non voleva essere in attrito con la ragazza.

Dopo la sua breve conversazione con Calin, due giorni prima, si era recato da Padre Tully e aveva esaminato a lungo il problema con lui. Il vecchio prete si era mostrato disposto a dedicare del tempo al ragazzo nonostante il notevole lavoro che il duca stava riversando sul suo personale e quella conversazione aveva fatto bene a Pug, infondendogli una maggiore sicurezza di sé. Il messaggio conclusivo del prete era stato che lui doveva smetterla di preoccuparsi di ciò che Carline pensava e provava per cominciare invece a scoprire i propri pensieri e le proprie sensazioni.

Pug aveva accettato il consiglio di Tully e adesso non sapeva con certezza cosa avrebbe detto se Carline avesse ricominciato a fare riferimento a qualsiasi tipo di "accordo" fra loro. Per la prima volta da settimane gli pareva di avvertire la direzione da prendere, anche se non sapeva a quale destinazione essa lo avrebbe infine portato.

Raggiunto il giardino della principessa aggirò l'angolo e si arrestò di colpo, perché al posto di Carline sui gradini c'era invece il Cavaliere Roland.

«Buon giorno, Pug» salutò questi, con un accenno di sorriso.

«Buon giorno, Roland» rispose lui, guardandosi in giro.

«Aspetti qualcuno?» chiese Roland, con voce forzatamente disinvolta che nascondeva ben poco la bellicosità sottostante, e nel parlare appoggiò distrattamente la sinistra sul pomo della spada; come al solito, il giovane era elegantemente vestito con tunica e calzoni verde ed oro e portava alti stivali da equitazione.

«In effetti stavo aspettando la principessa» replicò Pug, con una piccola nota di sfida nella voce.

«Davvero?» esclamò Roland, fingendosi sorpreso. «Lady Glynis aveva detto qualcosa a proposito di un biglietto, ma mi era parso di capire che ci fosse una certa tensione fra voi due...»

Pur cercando di simpatizzare con la situazione in cui Roland si era trovato negli ultimi due giorni, Pug non poté evitare di sentirsi irritato per l'atteggiamento di noncurante superiorità e per il cronico antagonismo del suo interlocutore, e alla fine lasciò che l'esasperazione avesse la meglio su di lui.

«*Da cavaliere a cavaliere*, Roland» scattò, «lascia che metta bene in chiaro una cosa: ciò che c'è fra Carline e me *non è affar tuo*!»

L'ira affiorò esplicita sul volto di Roland, che venne avanti fissando con alterigia il ragazzo più basso.

«Che io sia dannato se non è affar mio! Non so a che gioco tu stia gio-

cando, Pug, ma se dovessi farla soffrire io...»

«Io farla soffrire!» lo interruppe Pug, sconvolto dall'intensità dell'ira di Roland e infuriato dalla minaccia. «È lei che ci sta mettendo uno contro l'altro...»

Di colpo sentì il terreno inclinarsi sotto di lui e poi salire a colpirlo alla schiena; una luce gli esplose davanti agli occhi, un suono simile al rintocco di una campana gli echeggiò negli orecchi... e trascorse un lungo momento prima che si rendesse conto che Roland lo aveva appena colpito. Scuotendo il capo per rimettere a fuoco la vista, scoprì che il suo avversario era in piedi accanto a lui con i pugni serrati.

«Se ti azzardi a dire ancora qualcosa contro di lei» sibilò Roland, a denti stretti, «ti pesterò a dovere.»

Sentendo la propria ira che cresceva di secondo in secondo, Pug si alzò in piedi con cautela, senza distogliere lo sguardo da Roland che appariva pronto a combattere.

«Hai avuto più di due anni per conquistarla, Roland» scandì, sentendo in bocca il sapore amaro della rabbia. «Lasciala perdere.»

Livido in volto, Roland si scagliò in avanti gettandolo a terra ed entrambi crollarono al suolo in un groviglio mentre i colpi di Roland cadevano inoffensivi sulle spalle e sulle braccia di Pug... rotolando e lottando in quel modo, nessuno dei due poteva recare molto danno all'altro. Poi Pug riuscì a passare un braccio intorno al collo dell'avversario e cominciò a stringere senza badare alle frenetiche contorsioni di Roland, fino a quando questi riuscì a fare leva con un ginocchio contro il suo petto e a spingerlo lontano da sé. Rotolando su se stesso, Pug si rialzò in piedi, imitato un istante più tardi da Roland, e per un po' si fissarono a vicenda. Con un'espressione che stava passando dall'ira ad una rabbia fredda e calcolata, Roland valutò la distanza fra loro, poi prese ad avanzare con cautela con il braccio proteso e piegato e il pugno destro sollevato davanti alla faccia: si trattava di un tipo di lotta chiamato pugilato, di cui Pug non aveva nessuna esperienza pur avendolo visto praticare sulle piazze dietro compenso; Roland aveva invece dimostrato in parecchie occasioni di conoscere più che bene quella forma di lotta.

Cercando di portarsi in vantaggio, Pug sferrò un selvaggio colpo in direzione della tempia dell'avversario, che però si limitò a evitarlo per poi balzare in avanti e rispondere con un rapido sinistro che colse Pug alla guancia, spingendogli la testa all'indietro con forza. L'impatto lo indusse ad indietreggiare barcollando e questo fece sì che il destro di Roland gli man-

casse il mento di una frazione di centimetro.

Sollevando le mani per parare altri attacchi, Pug scrollò la testa per eliminare i bagliori che gli appannavano la vista e riuscì a stento a schivare il colpo successivo, scattando poi sotto la guardia di Roland e raggiungendolo allo stomaco con una spallata che lo scagliò nuovamente a terra. Cadendo su di lui, Pug lottò per bloccargli le braccia contro i fianchi, ma Roland reagì raggiungendolo alla tempia con una gomitata che lo fece crollare all'indietro, momentaneamente stordito.

Si stava risollevando in piedi quando un dolore esplosivo lo raggiunse al volto e fece inclinare ancora una volta il mondo. Disorientato, incapace di difendersi, Pug avvertì i colpi di Roland come eventi distanti e in qualche modo soffocati, che non venivano del tutto registrati dai suoi sensi appannati. Poi una leggera nota di allarme echeggiò in un angolo della sua mente, perché senza preavviso un processo spontaneo si era avviato al di sotto del livello della sfera cosciente appannata dal dolore: istinti elementari e quasi animaleschi stavano prendendo il sopravvento e una nuova consapevolezza scoordinata e quasi incomprensibile cominciava ad emergere. Come già era accaduto con i troll, abbaglianti lettere di fiamma comparvero davanti alla sua mente e lui prese a leggerle in silenzio.

L'essere di Pug era divenuto primitivo: in ciò che restava della sua sfera cosciente lui era adesso una creatura elementare che stava lottando per sopravvivere con forza omicida: tutto ciò a cui riusciva a pensare era di estinguere la vita stessa del suo avversario.

Un allarme improvviso echeggiò nella sua mente, e lui si rese improvvisamente conto di quanto fosse malvagio e sbagliato ciò che stava accadendo. Mesi di addestramento affiorarono di colpo e gli parve di sentire la voce di Kulgan che gli gridava che quello non era il modo di usare il potere. Lacerando e allontanando il sudario che gli aveva avvolto la mente, Pug aprì gli occhi.

Attraverso la nebbia e i bagliori che gli appannavano la vista, scorse Roland inginocchiato ad appena un metro da lui, con gli occhi dilatati e intento a lottare invano contro dita invisibili che gli serravano la gola. Pug però non avvertiva nessun senso di controllo su di lui, e a mano a mano che la mente gli si schiarì comprese di colpo cosa era successo; protendendosi in avanti afferrò con forza i polsi di Roland.

«Smettila, Roland! Smettila! Non è reale, le sole mani che hai intorno alla gola sono le tue.»

In preda ad un cieco panico, Roland parve incapace di sentire le sue gri-

da. Facendo appello a tutte le energie che gli restavano, Pug allontanò con violenza le mani del giovane dalla gola e gli assestò un energico schiaffo: gli occhi di Roland si velarono di lacrime e all'improvviso lui trasse un ansante ma profondo respiro.

«È un'illusione» ripeté Pug, ancora affannato. «Ti stavi soffocando da solo.»

Roland sussultò e si ritrasse con la paura dipinta sul volto, sforzandosi debolmente di estrarre la spada; allungando la mano, Pug serrò con fermezza il polso dell'altro e scosse il capo.

«Non ce n'è ragione» disse, riuscendo a stento a parlare.

Roland lo fissò negli occhi e la sua paura cominciò a dissolversi: qualcosa parve spezzarglisi dentro e lui si accasciò al suolo, esausto e prosciugato.

«Perché?» chiese, mentre gli occhi gli si velavano di lacrime.

Sfinito a sua volta, Pug si puntellò all'indietro sulle mani e osservò il volto avvenente e distorto dal dubbio che aveva davanti.

«Perché sei vittima di un incantesimo più potente di qualunque mia magia» dichiarò, fissando Roland negli occhi. «Tu l'ami davvero, non è così?»

Le ultime vestigia dell'ira di Roland evaporarono lentamente e nei suoi occhi rimase soltanto un residuo di paura misto ad una profonda angoscia. Pug vide una lacrima rotolargli lungo la guancia mentre lui accasciava le spalle e rispondeva con un cenno di assenso perché il respiro affannoso gli rendeva difficile parlare. Per un momento Roland parve sul punto di scoppiare in pianto, poi riuscì a soffocare il proprio dolore e a ritrovare il controllo, traendo un profondo respiro e asciugando quella singola lacrima che gli era sfuggita.

«E tu?» controbatté in tono guardingo, incontrando lo sguardo di Pug.

Il ragazzo si sdraiò a terra, sentendo le forze che cominciavano a tornargli.

«Io... non ne sono certo. Carline mi fa dubitare di me stesso. A volte non riesco a pensare ad altro che a lei, mentre in altre occasioni vorrei esserle quanto più lontano possibile.»

Roland annuì per indicare che comprendeva quei sentimenti, e intanto la sua paura svanì del tutto.

«Quando si tratta di lei, la mia ragione sragiona.»

Pug ridacchiò e dopo un momento anche Roland cominciò a ridere.

«Non so perché» commentò Pug, «ma trovo terribilmente buffo quello

che hai appena detto.»

Le loro risa andarono crescendo d'intensità e ben presto si trovarono entrambi con il volto solcato di lacrime per il troppo ridere, a mano a mano che il vuoto lasciato dal dissolversi dell'ira veniva colmato dall'euforia.

Quando Roland cominciò a riprendersi un poco, controllando le proprie risa, Pug tornò a fissarlo e ripeté:

«La ragione che sragiona!»

E tutti e due ricominciarono a ridere incontrollabilmente.

«Ma bene!» esclamò una voce, in tono tagliente.

Girandosi, i due ragazzi videro Carline che, fiancheggiata da due dame di compagnia, stava contemplando la scena e immediatamente scivolarono nel silenzio mentre lei li inceneriva con un'occhiata di disapprovazione e aggiungeva: «Dal momento che voi due sembrate tanto impegnati, non intendo intrudere nei vostri affari.»

Pug e Roland si scambiarono un'occhiata e di colpo ripresero a ridere fragorosamente, Roland lasciandosi cadere disteso all'indietro e Pug seduto con le gambe stese davanti a sé e le mani premute contro il viso. Davanti a loro Carline arrossì violentemente per l'ira e sgranò gli occhi.

«Vogliate scusarmi!» scandì, con voce permeata di gelida furia, poi si girò e oltrepassò le sue dame di compagnia, che si affrettarono a seguirla. «Ragazzi!» la sentirono esclamare con violenza i due colpevoli, mentre si allontanava.

Pug e Roland attesero per un minuto che la crisi quasi isterica di riso si esaurisse, quindi Roland si alzò in piedi e porse la mano a Pug, che la accettò e si lasciò aiutare a sollevarsi.

«Mi dispiace, Pug, non avevo il diritto di essere infuriato con te» si scusò Roland, poi il suo tono si fece più sommesso mentre aggiungeva: «La notte non riesco a dormire pensando a lei e ogni giorno aspetto con ansia i pochi momenti che passiamo insieme... ma da quando l'hai salvata non sento altro che il tuo nome. La cosa mi ha infuriato a tal punto che ho pensato di ucciderti... e invece per poco non ci ho rimesso io la vita» concluse, tastandosi il collo indolenzito.

Pug annuì, guardando in direzione dell'angolo oltre il quale era scomparsa la principessa.

«Dispiace anche a me, Roland. Non sono ancora molto abile a controllare la magia, e sembra che quando perdo il controllo possano accadere cose terribili, come con i troll.» Voleva che Roland capisse che lui era sempre lo stesso, anche se ora era l'apprendista di un mago. «Non farei mai una

cosa simile di proposito, soprattutto ad un amico.»

Roland lo scrutò in volto per un momento, poi esibì un sorriso asciutto e un po' contrito.

«Lo capisco, e so di aver agito male. Avevi ragione tu: ci sta mettendo uno contro l'altro ed io sono uno stupido, perché è chiaro che è a te che tiene.»

«Credimi, Roland» ribatté Pug, avvilito, «non penso di essere da invidiare per questo.»

«Non c'è dubbio che sia una ragazza dal carattere volitivo» convenne Roland, con un sorriso sempre più ampio: intrappolato fra un'aperta manifestazione di autocompassione e un atteggiamento di finta spavalderia, evidentemente aveva scelto la seconda soluzione.

«Cosa bisogna fare, Roland?» domandò Pug, scuotendo il capo.

Roland parve sorpreso, poi scoppiò a ridere.

«Non chiedere consiglio a me, Pug, perché più di ogni altro io danzo al suono della sua musica. Ma "il cuore di una ragazza cambia spesso quanto il vento capriccioso", come dice l'antico proverbio, e non intendo dare a te la colpa delle azioni di Carline. Tuttavia» aggiunse, ammiccando con aria da cospiratore, «ti dispiace se tengo d'occhio eventuali cambiamenti del tempo?»

Per quanto sfinito, Pug rise a sua volta.

«Mi era parso che fossi un po' troppo generoso nelle tue concessioni» ribatté, poi assunse un'aria pensosa e proseguì: «Sai, sarebbe più semplice... non meglio, ma più semplice... se lei mi ignorasse per sempre, perché non so come far combinare tutto questo. Ho il mio apprendistato da ultimare, un giorno avrò delle tenute da amministrare, e poi c'è la faccenda degli Tsurani. È successo tutto troppo in fretta e non so cosa fare.»

Roland lo fissò con una certa comprensione, posandogli una mano su una spalla.

«Dimenticavo che il fatto di essere apprendista e nobile è alquanto nuovo per te. D'altro canto, non posso dire di aver dedicato neppure io troppo tempo a queste importanti riflessioni, anche se la mia posizione è stata decisa prima della mia nascita. Preoccuparsi del futuro è una cosa piuttosto arida, e credo che riuscirebbe meglio se accompagnata da un boccale di birra forte.»

«Vorrei che fosse possibile» assentì Pug, che cominciava a risentire dei lividi e delle ammaccature, «ma temo che Megar la pensi diversamente.»

«Allora non lasceremo che il capo cuoco ci sorprenda» decretò Roland.

«Vieni, conosco un punto in cui le travi della baracca delle botti sono lente... andiamo a concederci qualche boccale in privato.»

Accennò quindi ad avviarsi, ma Pug lo trattenne.

«Roland, mi dispiace che abbiamo finito per picchiarci.»

Roland si arrestò, lo scrutò in viso per un momento, poi sorrise.

«Dispiace anche a me» dichiarò, tendendo la mano. «Pace?»

«Pace» convenne Pug, stringendo la mano offertagli.

Insieme svoltarono l'angolo, lasciandosi alle spalle il giardino della principessa, poi si arrestarono nel trovarsi davanti una scena di assoluta infelicità: Tomas stava marciando avanti e indietro per l'intera lunghezza del cortile, dagli alloggiamenti alle porte laterali, in armatura completa... una vecchia cotta di maglia sopra il giustacuore imbottito, l'elmo, e i pesanti schinieri sopra gli stivali alti fino al ginocchio. Ad un braccio portava lo scudo e nell'altra mano reggeva una pesante lancia lunga quasi quattro metri e con la punta d'acciaio, che gli pesava dolorosamente contro la spalla destra e gli dava anche un aspetto comico, perché lo costringeva a stare leggermente inclinato sulla destra e a barcollare un poco per cercare di mantenerla in equilibrio mentre marciava.

Il sergente della guardia del duca lo teneva d'occhio e scandiva il tempo di marcia. Pug conosceva quel sergente, un uomo alto e cordiale di nome Gardan, la cui origine keshiana era resa evidente dalla pelle scura; le sue spalle erano larghe quasi quanto quelle di Meecham e lui aveva lo stesso portamento agile e sciolto, proprio dei cacciatori o dei combattenti, ma nonostante trent'anni di servizio il suo volto barbuto appariva ancora giovane e privo di rughe, anche se i capelli scuri erano appena spruzzati di grigio. Nel vedere Pug e Roland il sergente sorrise e indirizzò loro una strizzata d'occhio.

«Alt!» esclamò poi, e Tomas si arrestò dove si trovava.

Mentre Pug e Roland si avvicinavano, Gardan impartì un'altra serie di ordini.

«Attenti a destra!» scandì, e quando Tomas obbedì aggiunse: «Membri della corte che si avvicinano! Presentare le armi!»

Tomas protese il braccio destro, facendo inclinare la lancia in un segno di saluto, poi abbandonò quasi la posizione di attenti per correggere l'inclinazione eccessiva della punta.

Intanto Pug e Roland si erano fermati accanto al grosso soldato, che indirizzò loro un cenno di saluto e un caldo sorriso.

«Buona giornata a voi, cavalieri» salutò, quindi tornò a dedicarsi a To-

mas ancora per un momento, gridando: «Arma in spalla! Avanti, march!»

E Tomas riprese a marciare lungo il percorso assegnatogli, in questo caso l'intera lunghezza del cortile.

«Cosa succede?» chiese Roland, con una risata. «Esercitazioni speciali?»

«Il Maestro d'Armi Fannon» spiegò Gardan, posando una mano sull'elsa della spada e indicando Tomas con l'altra, «ha pensato che sarebbe stato un bene per il nostro giovane guerriero se qualcuno fosse rimasto qui a controllare che l'esecuzione della sua esercitazione non risentisse della stanchezza o di qualche altro inconveniente.» Poi, abbassando la voce aggiunse: «È un ragazzo robusto e se la caverà con un po' di mal di piedi.»

«Perché l'esercitazione speciale?» insistette Roland.

«Il nostro eroe ha perso due spade. Il primo caso era comprensibile, perché la questione della nave aliena era di vitale importanza e una simile dimenticanza poteva essere perdonata in considerazione dell'eccitazione del momento. La seconda spada è però stata trovata sul terreno bagnato vicino al palo delle esercitazioni il pomeriggio in cui la regina degli elfi e la sua scorta sono partiti, mentre il giovane Tomas non si vedeva da nessuna parte.»

Pug ricordò che Tomas si era dimenticato di tornare ad esercitarsi perché era stato distratto dall'arrivo di Gardell con la cappa per il braciere.

Arrivato in fondo al percorso assegnatogli, Tomas invertì la direzione di marcia e cominciò a tornare indietro.

«Si può sapere cosa avete combinato voi due giovani gentiluomini?» chiese intanto. Gardan, osservando i due ragazzi ammaccati e sporchi.

«Ah...» cominciò Roland, schiarendosi la gola in maniera teatrale, «ho dato a Pug una lezione di pugilato.»

Protendendo una mano, Gardan strinse il mento di Pug fra le dita e gli fece girare la faccia per esaminarla meglio.

«Roland» commentò, vagliando i danni, «ricordami di non chiederti mai di istruire i miei uomini nell'uso della spada... non potremmo sopportare le perdite che ci infliggeresti. Domattina avrai uno splendido occhio nero, cavaliere» concluse, lasciando andare il mento di Pug.

«Come stanno i tuoi figli, Gardan?» domandò il ragazzo, per cambiare argomento.

«Abbastanza bene, Pug: imparano un mestiere e sognano di diventare ricchi, con l'eccezione del più giovane, Faxon, che è ancora deciso a intraprendere la carriera del soldato alla prossima Scelta. Gli altri stanno diven-

tando esperti fabbricanti di carri sotto la tutela di mio fratello Jeheil.» Il sergente sorrise con tristezza. «Ora che è rimasto soltanto Faxon, la casa è molto vuota, anche se mia moglie sembra contenta di avere un po' di pace. Del resto» proseguì, mentre il suo sorriso acquistava quel calore a cui era impossibile non rispondere, «fra non molto i ragazzi più grandi si sposeranno e allora avremo intorno una quantità di nipoti e di rumore, almeno di tanto in tanto.»

«Posso parlare con il condannato?» chiese ancora Pug, notando che Tomas si stava avvicinando.

Gardan scoppiò a ridere, accarezzandosi la corta barba.

«Suppongo di poter anche guardare dall'altra parte per un momento, cavaliere, ma cerca di essere breve.»

Lasciato Gardan a chiacchierare con Roland, Pug si affiancò all'amico mentre questi gli passava accanto diretto verso l'estremità opposta del cortile.

«Come va?» gli chiese.

«Oh, benissimo» replicò Tomas, parlando con un angolo della bocca. «Altre due ore così e sarò pronto per essere seppellito.»

«Non puoi riposare?»

«Ogni mezz'ora mi è concesso fermarmi sull'attenti per cinque minuti» rispose Tomas. Arrivato alla fine del percorso fece un dietrofront ragionevolmente deciso e si avviò di nuovo verso Gardan e Roland. «Dopo l'installazione della cappa fumaria, sono tornato al palo delle esercitazioni ed ho scoperto che la spada era sparita. Sentendo il cuore venirmi meno ho cercato dappertutto ed ho quasi pestato Rulf, credendo che l'avesse nascosta per farmi un dispetto. Quando poi sono tornato agli alloggiamenti ho trovato Fannon seduto sulla mia cuccetta e intento ad oliare la lama. Ho creduto che gli altri soldati sarebbero morti per il troppo ridere quando lui ha detto: 'Se ritieni di essere abile a sufficienza con la spada, forse ti andrà di passare il tempo imparando il modo giusto di montare di guardia con la lancia'. Un intero giorno di punizione» aggiunse in tono dolente. «Ne morirò.»

Insieme oltrepassarono Gardan e Roland, e Pug si sforzò di apparire comprensivo, anche se come gli altri trovava comica quella situazione. Nascondendo il proprio divertimento, abbassò la voce fino ad assumere un tono cospiratorio.

«È meglio che vada. Se dovesse arrivare il maestro d'armi questo ti potrebbe costare un ulteriore giorno di marcia.»

«Gli dèi non vogliano» gemette Tomas. «Vattene, Pug.»

«Quando avrai finito» sussurrò Pug, «raggiungici nella baracca della birra, se ti sarà possibile.»

Lasciò quindi l'amico e tornò da Gardan e da Roland.

«Ti ringrazio, Gardan» disse al sergente.

«Non c'è di che, Pug. Il nostro giovane armigero se la caverà benone, anche se ritiene di essere stato bistrattato. Inoltre gli secca avere un pubblico.»

«Bene» annuì Roland. «Immagino che passerà del tempo prima che perda un'altra spada.»

«Verissimo» rise Gardan. «il Maestro Fannon ha potuto perdonare la prima mancanza, ma non la seconda... ha ritenuto saggio provvedere perché questa non diventasse per Tomas un'abitudine. Badate, non dovete dirglielo, ma il vostro amico è l'allievo migliore che il maestro abbia avuto dai tempi del Principe Arutha... e Fannon è sempre molto duro con i migliori. Bene, cavalieri, vi auguro una buona giornata e... non farò parola delle "lezioni di pugilato".»

Ringraziato il sergente per la sua discrezione, i due si avviarono verso la baracca della birra, mentre il suono cadenzato della voce di Gardan tornava ad echeggiare nel cortile.

Pug stava attaccando il secondo boccale di birra e Roland era prossimo a finire il quarto quando Tomas fece capolino da sotto le assi allentate: sporco e sudato, il ragazzo non aveva più indosso la pesante armatura.

«La fine del mondo deve essere prossima» dichiarò, esibendo una grande stanchezza. «Fannon ha posto fine in anticipo alla mia punizione.»

«Perché?» chiese Pug.

Pigramente, Roland allungò una mano verso lo scaffale accanto a cui era seduto su un sacco di grano che presto sarebbe stato usato per fabbricare altra birra, e tirò giù un altro boccale, gettandolo a Tomas; afferrandolo al volo, il ragazzo lo riempì dalla botte contro cui erano appoggiati i piedi di Roland e bevve un lungo sorso, pulendosi poi la bocca con il dorso della mano.

«Sta succedendo qualcosa» disse. «Fannon è piombato in cortile, mi ha detto di riporre i miei giocattoli ed ha trascinato via Gardan di premura.»

«Pensi che il duca si stia preparando per partire per l'est?» domandò Pug.

«Può darsi» assentì Tomas, poi studiò i suoi due amici, prendendo nota

dei lividi freschi che entrambi sfoggiavano. «D'accordo, cosa è successo?»

Pug guardò in direzione di Roland, facendogli capire che spettava a lui il compito di spiegare le loro tristi condizioni.

«Ci siamo un po' addestrati in vista del torneo di pugilato che sarà indetto dal duca» spiegò questi, con un sorriso in tralice.

Pug quasi si strozzò con la birra poi scoppiò a ridere, e Tomas scosse il capo.

«Siete proprio una bella accoppiata» commentò. «Avete litigato a causa della principessa?»

Pug e Roland si scambiarono un'occhiata, poi entrambi balzarono addosso a Tomas e lo gettarono al suolo con il loro peso congiunto: bloccato il ragazzo a terra, Roland lasciò a Pug il compito di tenerlo fermo e raccolse una coppa piena a metà di birra, sollevandola in alto.

«Io qui ti nomino, Tomas, Primo Veggente di Crydee!» declamò, rovesciando al tempo stesso il contenuto della coppa sulla faccia del ragazzo che si stava ancora dibattendo.

«Lo stesso vale per me» dichiarò Pug, versando addosso all'amico quanto restava nel suo boccale.

«Avevo ragione!» rise Tomas, sputando un po' di birra e ridendo. Avevo ragione! Adesso però spostatevi «aggiunse, lottando contro il peso che ancora lo schiacciava.» Roland, ti devo ricordare chi sia stato ad ammaccarti il naso per la prima volta?

Roland si ritrasse con estrema lentezza, perché il suo stato di dignitosa ubriachezza lo obbligava a muoversi con glaciale precisione.

«Hai ragione» sentenziò, poi si rivolse a Pug, che si era a sua volta ritratto, e aggiunse: «Tuttavia, deve essere ben chiaro che a quell'epoca la *sola ragione* per cui Tomas è riuscito ad ammaccarmi il naso durante quella lotta è stata che lui aveva un ingiusto vantaggio.»

«Che ingiusto vantaggio?» chiese Pug, fissandolo con occhi un po' vacui.

Roland si portò un dito alle labbra, come per raccomandare segretezza, poi sussurrò:

«Stava vincendo.»

Si lasciò quindi ricadere sul sacco di grano mentre Pug e Tomas scoppiavano a ridere: Pug trovava quell'affermazione tanto buffa da non riuscire a frenare la sua ilarità, che era ulteriormente accentuata dalle risa di Tomas. Alla fine si sollevò a sedere annaspando e serrandosi i fianchi.

«Mi sono perso quello scontro» disse, con il respiro affannoso. «Ero al-

trove ma non ricordo dove o perché.»

«Quando Roland è arrivato qui da Tulan, tu eri giù al villaggio a imparare a rammendare le reti, se ben ricordo.»

«Mi sono messo a litigare con qualcuno» interloquì Roland, con un sorriso. «Tu ricordi chi fosse?... In ogni caso» continuò, quando Tomas scosse il capo in segno di diniego, «mi sono messo a litigare e Tomas è intervenuto per cercare di calmare le acque. Non potevo credere che questo ragazzo mingherlino... sì, eri mingherlino, e molto» rincarò, agitando un dito ammonitore, quando Tomas cercò di protestare. «Dunque, non potevo credere che questo ragazzo mingherlino... e *popolano*... avesse la *presunzione* di dire a me... un nuovo membro della corte del duca e un *gentiluomo*... come dovevo comportarmi. Così ho fatto la sola cosa che un gentiluomo potesse fare in quelle circostanze.»

«Che cosa?» chiese Pug.

«L'ho colpito sulla bocca.»

Tutti e tre scoppiarono ancora a ridere e Tomas scosse il capo nel ricordare l'accaduto.

«A quel punto lui ha proceduto a rifilarmi la peggiore battuta che avessi incassato dall'ultima volta che mio padre mi aveva sorpreso a combinare qualche guaio... ed è stato allora che ho cominciato ad applicarmi con serietà al pugilato.»

«A quell'epoca eravamo più giovani» sentenziò Tomas, con finta gravità.

«Ecco, ora come ora mi sembra di avere cento anni» ribatté Pug, riempiendo ancora i boccali e provando con disagio a muovere la mascella.

«Sul serio» insistette Tomas, fissandoli per un momento, «perché avete litigato?»

«Per la figlia del nostro signore» spiegò Roland, con un misto di umorismo e di rimpianto, «una ragazza dall'ineffabile fascino.»

«Cosa significa ineffabile?» domandò Tomas.

«Indescrivibile, idiota!» ribatté Roland, squadrandolo con sdegno da ubriaco.

«Non credo che la principessa sia un'indescrivibile idiota» ribatté Tomas, scuotendo il capo, poi si abbassò per schivare la tazza di Roland che saettò attraverso lo spazio che la sua testa occupava un momento prima.

Pug si rimise a ridere e Tomas indirizzò un sogghigno a Roland mentre questi prendeva un'altra tazza dallo scaffale con estrema cerimoniosità.

«Come stavo dicendo» riprese Roland, riempiendo il boccale, «la nostra

signora, una ragazza dall'ineffabile fascino... anche se dalla capacità di giudizio piuttosto discutibile... si è messa in testa per ragioni che soltanto gli dèi possono comprendere appieno, di favorire con le sue attenzioni il nostro giovane mago qui presente. Perché lo abbia deciso, potendo trascorrere il suo tempo con me, non riesco a immaginarlo. In ogni caso, io e Pug stavamo discutendo del modo giusto in cui accettare tanta generosità.»

«Hai la mia comprensione, Pug» commentò Tomas, fissando l'amico con un grosso sogghigno sul volto. «Decisamente hai il tuo da fare.»

Dapprima Pug arrossì con violenza, poi assunse un'espressione maliziosa.

«Davvero? E che dire di un giovane apprendista soldato, ben noto da queste parti, che è stato visto sgusciare nella dispensa con una certa ragazza delle cucine?» chiese, poi si appoggiò all'indietro e aggiunse, con un'aria di finta preoccupazione: «Detesto pensare a quello che succederebbe se Neala dovesse scoprirlo...»

«Non lo faresti... non puoi farlo!» esclamò Tomas, a bocca aperta per lo sgomento.

«Non avevo mai visto una così perfetta imitazione di un pesce in secca» rise Roland, incrociando di proposito gli occhi e aprendo e chiudendo più volte la bocca.

Tutti e tre piombarono in un'ennesima crisi d'ilarità, poi si versarono dell'altra birra e Roland sollevò il suo boccale.

«Signori, un brindisi!» esclamò.

Pug e Tomas alzarono a loro volta i boccali e Roland riprese a parlare con voce che aveva assunto ora un tono più serio.

«Quali che possano essere gli attriti che abbiamo avuto in passato» disse, «sono felice di considerarvi due amici. All'amicizia!» concluse, levando ancora più in alto il boccale.

Tutti e tre bevvero e tornarono a riempire le tazze.

«Mettete la vostra mano sulla mia» chiese poi Roland, e quando ebbero unito le mani continuò: «Dovunque possiamo andare, per quanti anni possano passare, non saremo mai più senza amici.»

«Amici!» ripeté Pug, colpito dalla solennità di quelle parole.

Tomas gli fece eco e i tre si strinsero la mano in un gesto di conferma dell'impegno preso.

Ancora una volta i boccali vennero colmati, e i tre ragazzi si persero in un roseo alone di cameratismo e di ubriachezza mentre le ultime luci del pomeriggio scomparivano rapide all'orizzonte.

Pug si svegliò stordito e disorientato nella sua stanza tinta di contrastanti sfumature rosa e nere dal fuoco quasi spento che ardeva nel braciere. Qualcuno stava bussando alla porta con colpi leggeri ma persistenti e quando si alzò per aprire lui quasi cadde a terra, ancora intossicato dalla birra ingurgitata. Era rimasto con Tomas e Roland nel magazzino per tutta la sera e fino a notte inoltrata, saltando la cena e "diminuendo considerevolmente le scorte di birra del castello", come aveva detto Roland. In realtà i ragazzi non ne avevano poi bevuta molta, ma dal momento che la loro capacità era ancora minima avevano avuto l'impressione di prendere un'eroica sbornia.

Infilatosi i calzoni, Pug barcollò fino alla porta, sentendosi gli occhi irritati e la bocca arida. Chiedendosi chi potesse volergli fare visita nel cuore della notte spalancò il battente.

Una sagoma rapida e indistinta lo oltrepassò e nel girarsi lui trovò Carline nella sua stanza, avvolta in un pesante mantello.

«Chiudi quella porta!» sibilò la ragazza. «Qualcuno potrebbe passare alla base della torre e vedere la luce sulle scale.»

Ancora disorientato, Pug obbedì. La sola cosa che per ora riusciva a penetrare nel suo cervello intorpidito era il fatto che il tenue bagliore dei carboni ardenti non poteva proiettare un eccessivo chiarore sulle scale. Scuotendo il capo cercò di schiarirsi le idee e si avvicinò al braciere, accostando uno stoppino al carbone e usandolo per accendere la lanterna, che proiettò subito nella camera un allegro chiarore.

La mente di Pug cominciò infine a funzionare a pieno regime mentre Carline si guardava intorno nella stanza, osservando le disordinate pile di libri e di pergamene accanto al pagliericcio e sbirciando in ogni angolo.

«Dov'è quella specie di drago che tieni con te?» chiese infine.

Pug si sforzò di mettere a fuoco lo sguardo e di controllare la lingua recalcitrante.

«Fantus? È fuori da qualche parte, a fare quello che fanno i draghi di fuoco.»

«Bene. Quella cosa mi spaventa» dichiarò Carline, togliendosi il mantello, poi si sedette sul pagliericcio sfatto e fissò Pug con espressione severa. «Voglio parlare con te» dichiarò.

Nel fissarla, Pug sgranò gli occhi con espressione allarmata, perché Carline aveva indosso soltanto una leggera camicia da notte di cotone, che pur coprendola dal collo alle caviglie era sottile e aderiva alla sua figura con

allarmante tenacia. Rendendosi improvvisamente conto di essere ancora a torso nudo, Pug afferrò la sua tunica dal pavimento su cui l'aveva lasciata cadere andando a letto e se la infilò dalla testa; mentre lottava per farsela calzare addosso, gli ultimi fumi di ubriachezza che ancora gli appannavano la mente si dissiparono.

«Dèi!» ansò, in un sofferto sussurro. «Se verrà a sapere di questo, tuo padre vorrà la mia testa.»

«No, se sarai abbastanza saggio da tenere bassa la voce» rispose Carline, assumendo un'espressione petulante.

Pug raggiunse lo sgabello vicino al pagliericcio e si sedette, ormai liberato dall'ubriachezza a causa del terrore che lo aveva assalito.

«Hai bevuto» osservò Carline, con una nota di disapprovazione nella voce, studiando il suo aspetto arruffato, e allorché lui non tentò di negare, proseguì: «Quando tu e Roland non siete venuti a cena, mi sono chiesta dove foste andati a finire. È stato un bene che anche mio padre non abbia cenato con la corte, altrimenti avrebbe mandato qualcuno a cercarvi.»

Il disagio di Pug stava crescendo con una rapidità allarmante a mano a mano che lui ricordava tutte le storie relative all'orribile fato incontrato da tutti i popolani che avevano osato amare delle nobildonne. Il fatto che Carline fosse un'ospite non invitata nella sua stanza e che non stesse accadendo nulla di sconveniente erano particolari che a suo parere il duca non avrebbe trovato particolarmente attenuanti.

«Non puoi restare qui, Carline» disse, deglutendo a fatica. «Ficcherai entrambi in guai tanto grandi che non riesco neppure a immaginarli.»

«Non intendo andarmene finché non avrò detto ciò che sono venuta a dirti» ribatté lei, assumendo un'aria decisa.

Avendo visto molte volte quell'espressione sul suo viso, Pug comprese che era inutile discutere.

«D'accordo» si arrese, con un rassegnato sospiro. «Di cosa si tratta?»

Il suo tono indusse Carline a sgranare gli occhi.

«Se è così che intendi prenderla, non ti dirò niente!»

Soffocando un gemito, Pug chiuse gli occhi per un momento.

«Molto bene» replicò poi, scuotendo il capo. «Ti chiedo scusa... ora, per favore, cosa vuoi che faccia?»

«Vieni a sederti qui» rispose lei, battendo un colpetto sul pagliericcio, accanto a sé.

Pug obbedì, cercando di ignorare la sensazione che il suo fato... quello di avere una vita decisamente breve... stava venendo deciso da una ragazza

capricciosa. Quando atterrò vicino a lei con un gemito, piuttosto che sedersi, Carline ridacchiò.

«Sei ubriaco. Cosa si prova?»

«In questo momento non è particolarmente divertente. Mi sento come uno strofinaccio usato.»

Carline cercò di mostrarsi comprensiva, ma un bagliore divertito le danzava negli occhi azzurri.

«I ragazzi possono fare tutte le cose interessanti, come usare la spada e l'arco» osservò poi, imbronciandosi in maniera teatrale, «mentre essere una signora è una vera noia. A mio padre verrebbe una crisi isterica se io bevessi più di una coppa di vino annacquato durante il pasto.»

«Nulla in confronto alla crisi isterica che avrà se sarai trovata qui» sottolineò Pug, con crescente disperazione. «Carline, perché sei venuta?»

«Cosa stavate facendo tu e Roland questo pomeriggio? Stavate litigando?» controbatté lei, ignorando la domanda. «A causa mia?» insistette, con un brillio nello sguardo, quando Pug annuì.

«Sì, a causa tua» sospirò lui. L'espressione compiaciuta che apparve sul volto della ragazza gli diede fastidio e fece filtrare una nota di irritazione nella sua voce. «Carline, hai approfittato di lui e ti sei comportata male.»

«È un idiota senza spina dorsale» scattò lei. «Se gli chiedessi di saltare giù dalle mura lo farebbe.»

«Carline» implorò Pug, quasi in lacrime, «perché sei...»

La sua domanda fu troncata a metà quando la ragazza si protese improvvisamente in avanti posando le proprie labbra sulle sue. Il bacio fu unilaterale, perché Pug era troppo sconvolto per reagire, e ben presto Carline si ritrasse, lasciandolo a bocca aperta per lo stupore.

«Allora?» chiese.

«Cosa?» fece Pug, non trovando nessuna risposta originale.

«Il bacio, stupido!» scattò la ragazza, con un bagliore minaccioso nello sguardo.

«Oh!» esclamò lui, ancora sotto shock. «È stato... piacevole.»

Carline si alzò e lo squadrò da testa a piedi, con gli occhi che le si dilatavano per l'ira e l'imbarazzo, poi incrociò le braccia e prese a tamburellare con un piede per terra, creando un suono simile al battere della grandine estiva contro le imposte.

«Piacevole!» sibilò, in tono basso e aspro. «È tutto quello che hai da dire?»

Nel fissarla, Pug sentì affiorare dentro di sé tutta una serie di emozioni

in conflitto fra loro: in quel momento, il suo panico stava lottando con la quasi dolorosa consapevolezza di quanto lei apparisse bella alla tenue luce della lanterna, con i lineamenti vivi e arrossati, i capelli scuri sciolti intorno al viso e la sottile camicia da notte tesa contro il seno dalle braccia incrociate. La confusione che lo pervadeva fece sì che il suo atteggiamento apparisse involontariamente noncurante, il che servì soltanto ad alimentare la petulanza di lei.

«Sei il primo uomo... non contando mio padre e i miei fratelli... che io abbia mai baciato e tutto quello che sai dire è "piacevole".»

«Molto piacevole» sbottò Pug, ancora schiacciato dalle sue tumultuose emozioni e incapace di riprendersi.

Carline si piantò le mani sui fianchi... cosa che tese la camicia da notte in nuove e ancor più sconvolgenti direzioni... e lo fissò con un'espressione di aperta incredulità.

«Vengo qui e mi getto nelle tue braccia, rischiando di essere sbattuta in un convento per tutta la vita» scandì in tono controllato... e Pug notò che aveva trascurato di accennare a quello che sarebbe potuto succedere a lui. «Qualsiasi altro ragazzo... per non parlare di un certo numero di nobili più maturi... dell'Occidente farebbe di tutto pur di ottenere la mia attenzione, e tu invece mi tratti come se fossi una sguattera delle cucine, una momentanea distrazione per un giovane nobile.»

Finalmente Pug ritrovò la capacità di ragionare, più che altro perché si accorse che Carline stava perorando la propria causa con un'enfasi maggiore del necessario. Intuendo all'improvviso che la sua genuina irritazione doveva essere mescolata ad una buona dose di recitazione, si affrettò ad interromperla.

«Aspetta, Carline, dammi un momento di tempo.»

«Un momento! Ti ho dato settimane. Credevo... ecco, credevo che ci fossimo capiti.»

«Siediti, ti prego» rispose Pug, cercando di apparire comprensivo, mentre la sua mente prendeva a funzionare a pieno ritmo. «Lascia che cerchi di spiegarti.»

Carline esitò, poi si rimise a sedere accanto a lui e con una certa goffaggine Pug prese la sua mano fra le proprie. Immediatamente, fu colpito dalla vicinanza di lei, dal suo calore e dal profumo che esalava dalla sua persona: il desiderio che aveva avvertito sulle alture tornò ad assalirlo con una violenza sconvolgente e dovette lottare per mantenere i pensieri concentrati su ciò che doveva dire.

«Carline» esordì, forzando la mente ad allontanarsi da quel rovente fiotto di emozioni, «mi importa di te, e molto. A volte penso perfino di amarti quanto ti ama Roland, ma per la maggior parte del tempo la tua vicinanza riesce soltanto a confondermi. È questo il problema: dentro di me c'è troppa confusione e per lo più non capisco quello che provo.»

Carline socchiuse gli occhi, perché evidentemente quella non era la risposta che si era aspettata.

«Non so cosa intendi dire» ribatté, brusca. «Non ho mai conosciuto un ragazzo tanto deciso a capire ogni cosa.»

Pug riuscì a costringersi a sorridere.

«I maghi vengono addestrati a cercare spiegazioni, e capire le cose è molto importante per noi.» Notando negli occhi di lei una scintilla di comprensione, si affrettò a proseguire. «Adesso ho due incarichi che mi sono entrambi nuovi. È possibile che non diventi un mago, nonostante tutti i tentativi da parte di Kulgan di rendermi tale, perché ho molte difficoltà con il mio lavoro. In realtà non è che ti eviti, capisci... questi problemi che incontro mi costringono a trascorrere studiando tutto il tempo che posso.»

Accorgendosi che quella spiegazione stava facendo svanire la poca comprensione scorta un attimo prima, si affrettò a cambiare tattica.

«In ogni caso, l'apprendistato mi lascia poco tempo per riflettere sull'altra mia carica. Può darsi che finisca per diventare un nobile alla corte di tuo padre, amministrando la mia tenuta... per quanto piccola possa essere... occupandomi dei miei fittavoli, rispondendo alle chiamate alle armi e tutto il resto, ma non ci posso neppure pensare fino a quando non avrò risolto l'altro problema, quello dei miei studi di magia. Devo continuare a tentare fino a quando non avrò la certezza di aver compiuto la scelta sbagliata o fino a quando Kulgan non mi manderà via» concluse, in tono sommesso.

Facendo una pausa la scrutò in volto e vide che lo stava fissando intensamente con i suoi occhi azzurri.

«I maghi hanno poca importanza nel Regno. Voglio dire, se dovessi diventare un maestro mago... ecco, riusciresti a vederti sposata ad un mago, quale che sia il suo rango?»

Carline parve leggermente allarmata e si affrettò a baciarlo ancora, infrangendo il suo già fragile controllo.

«Povero Pug» disse, ritraendosi un poco, con voce sommessa che suonò molto dolce all'orecchio di lui. «Non sei obbligato ad esserlo... un mago, intendo. Hai della terra e un titolo e so che mio padre potrebbe fornirtene ancora quando verrà il momento giusto.»

«Non capisci che non si tratta di quello che voglio io? Si tratta di cosa sono. Parte del problema consiste nel fatto che non mi sono ancora dedicato completamente al mio lavoro. Kulgan mi ha preso come apprendista più per compassione che per necessità, e nonostante tutto quello che lui e Tully hanno detto, non sono convinto di possedere un particolare talento. Forse però ho soltanto bisogno di dedicarmi a quest'attività, di impegnarmi a diventare un mago. Ma come posso farlo se mi preoccupo per le mie terre e il mio titolo? O se cerco di ottenerne altri?»

Carline si morse leggermente il labbro inferiore e Pug si trovò a lottare contro il desiderio di prenderla fra le braccia e di dirle che sarebbe andato tutto per il meglio, perché non dubitava che se lo avesse fatto la situazione sarebbe sfuggita in fretta al controllo: nella sua limitata esperienza nessuna ragazza, neppure fra le più graziose della città, aveva destato in lui sentimenti tanto intensi.

Abbassando un poco le ciglia, Carline distolse lo sguardo dal suo.

«Farò tutto quello che dici tu, Pug.»

Per un momento lui si sentì sollevato, finché non registrò appieno il significato effettivo di quelle parole.

Oh, dèi! pensò. Nessun trucco di magia avrebbe potuto permettergli di restare concentrato di fronte a quella giovanile passione. Freneticamente, cercò un modo di dissipare il proprio desiderio e pensò al padre di lei: immediatamente un'immagine dell'accigliato Duca di Crydee in piedi accanto ad una forca affievolì i suoi sentimenti.

«A mio modo ti amo, Carline» ammise, traendo un profondo respiro. Poi, nel vedere il bagliore foriero di disastro che era apparso sul volto di lei si affrettò ad aggiungere: «Ma penso di dover scoprire qualcosa di più riguardo a me stesso prima di cercare di prendere una decisione riguardo al resto.»

La sua concentrazione venne messa a dura prova quando la ragazza parve ignorare le sue parole e prese a baciarlo sul volto.

Dopo un momento però Carline si ritrasse e la sua espressione felice divenne pensosa a mano a mano che la sua intelligenza ebbe la meglio sull'infantile desiderio di avere tutto quello che voleva.

«Carline» insistette Pug, vedendo la comprensione affiorarle di nuovo nello sguardo, «se scegliessi adesso resterei per sempre nel dubbio di avere sbagliato. Te la senti di affrontare la possibilità che io finisca per nutrire del risentimento nei tuoi confronti a causa della scelta fatta ora?»

Per un lungo momento lei rimase in silenzio.

«No» ammise poi in tono quieto. «Non credo che potrei sopportarlo.»

Pug trasse un sospiro di sollievo e sentì la tensione dissolversi. Di colpo la stanza parve fredda ed entrambi rabbrividirono mentre Carline prendeva le mani di lui fra le proprie e le stringeva con forza sorprendente, sforzandosi di sorridere.

«Lo capisco, Pug» disse con calma autoimposta, poi sospirò e aggiunse in tono sommesso: «Credo sia per questo che ti amo: tu non potresti mai essere falso con nessuno, men che meno con te stesso.»

«O con te, Carline.»

Gli occhi di lei si velarono di lacrime ma non smise di sorridere.

«Tutto questo non è facile» continuò Pug, assalito dai propri sentimenti. «Credimi, ti prego, non è facile.»

All'improvviso la tensione s'infranse e Carline scoppiò in una sommessa e musicale risata.

«Povero Pug» commentò, fra il riso e il pianto. «Ti ho sconvolto.»

Pug lasciò affiorare sul volto il sollievo per la comprensione di lei, sentendosi pervadere di affetto nei suoi confronti; scuotendo appena il capo sfogò il cessare della tensione con un sorriso che gli diede un'espressione un po' sciocca.

«Non ne hai idea, Carline. Non ne hai idea» disse, allungando una mano per sfiorarle teneramente il volto. «Abbiamo tempo, ed io non andrò da nessuna parte.»

Gli occhi azzurri lo scrutarono con preoccupazione da sotto le ciglia abbassate.

«Partirai presto con mio padre.»

«Mi riferivo a quando tornerò. Resterò qui per anni.» Gentilmente la baciò su una guancia e continuò, con tono leggero anche se forzato: «Non potrò ereditare che fra tre anni, e dubito che tuo padre vorrà separarsi da te prima di allora... ed entro tre anni potresti non sopportare più la mia vista» concluse, accennando un asciutto sorriso.

Lei gli scivolò fra le braccia, tenendolo stretto e posandogli la testa sulla spalla.

«Mai, Pug. Non potrebbe mai importarmi di un altro.»

Pug riuscì soltanto a meravigliarsi per la sensazione del suo corpo tremante.

«Non so come spiegarlo, Pug. Tu sei il solo che abbia tentato di... capirmi. Tu vedi più in profondità di chiunque altro.»

Con delicatezza, lui si ritrasse un poco e le sollevò il volto con la mano,

baciandola ancora e avvertendo sulle labbra il sapore salato delle lacrime; di nuovo lei reagì stringendolo con forza e baciandolo con passione. Pug percepì il calore del corpo di lei attraverso la camicia sottile, udì i sommessi sospiri che gli risuonavano all'orecchio e si sentì scivolare in un'incontrollata passione quando il proprio corpo accennò a reagire. Facendo appello a tutta la sua risolutezza, si liberò con gentilezza dall'abbraccio e si costrinse lentamente ad allontanarsi da lei.

«Ora credo che dovresti tornare nelle tue stanze, Carline» disse, con voce piena di rincrescimento.

Lei lo fissò con le guance arrossate e le labbra appena socchiuse: il suo respiro era un po' affannoso e Pug si trovò a dover lottare con tutte le sue forze per controllare se stesso e la situazione.

«Devi tornare nelle tue stanze, *adesso*» ripeté, con maggiore forza.

Insieme si alzarono dal pagliericcio, ciascuno intensamente consapevole dell'altra, e Pug tenne stretta la mano di lei ancora per un momento prima di lasciarla andare e di chinarsi a recuperare il mantello, sollevandolo perché Carline se lo infilasse. Accompagnandola alla porta, aprì appena il battente e sbirciò lungo i gradini della torre, spalancando poi la porta quando non scorse nessuno. Oltrepassata la soglia Carline si fermò e si girò.

«So che ogni tanto pensi che io sia una ragazza vanesia e un po' sciocca» disse, «e qualche volta lo sono. Però ti amo.»

Prima che Pug potesse rispondere era già scomparsa lungo le scale, accompagnata dal leggero frusciare del mantello nel buio. Richiusa in silenzio la porta, Pug spense la lampada e si adagiò sul pagliericcio con lo sguardo fisso nell'oscurità. Poteva ancora avvertire il fresco profumo di lei nell'aria della stanza e il ricordo del suo corpo morbido gli faceva formicolare le mani: adesso che se ne era andata e che il bisogno di controllarsi era svanito insieme a lei, permise al desiderio di assalirlo.

«Domani mi odierò» mormorò con un gemito sommesso, coprendosi gli occhi con un braccio mentre il volto di Carline, soffuso di desiderio, gli appariva nella mente.

Fu svegliato da qualcuno che picchiava contro la porta, e nell'affrettarsi ad andare ad aprire il suo primo pensiero fu che il duca avesse saputo della visita notturna di Carline.

È qui per impiccarmi, pensò. Vedendo che fuori era ancora buio, spalancò il battente aspettandosi il peggio, ma invece dell'irato padre della ragaz-

za scortato da una compagnia di guardie trovò davanti a sé soltanto un servo del castello.

«Mi dispiace di averti svegliato, cavaliere, ma il Maestro Kulgan desidera che tu lo raggiunga immediatamente» disse l'uomo, indicando in alto verso la stanza del mago. «Immediatamente» ripeté poi, scambiando il sollievo di Pug per assonnata confusione.

Il ragazzo annuì e richiuse la porta.

Per un momento rimase immobile, in attesa che il cuore calmasse il suo furioso battito, e analizzò la situazione. Era ancora vestito, perché la sera prima non si era più spogliato prima di riaddormentarsi, i suoi occhi sembravano impastati di sabbia e lo stomaco era sottosopra, cosa che gli procurava un orribile sapore in bocca. Avvicinatosi al piccolo tavolo si spruzzò sulla faccia un po' d'acqua frédda, borbottando che non avrebbe mai più bevuto un solo boccale di birra.

Arrivato nella stanza di Kulgan, lo trovò in piedi davanti ad un mucchio di oggetti personali e di libri, mentre Padre Tully sedeva su uno sgabello accanto al pagliericcio del mago.

«Kulgan» affermò il prete, vedendo che questi continuava ad aggiungere oggetti al mucchio sempre più voluminoso, «non ti puoi portare dietro tutti quei libri: ci vorrebbero due muli da soma e comunque non so proprio dove potresti sistemarli sulla nave, dove comunque non ti servirebbero a nulla.»

Kulgan fissò i due volumi che aveva in mano con l'espressione di una madre che contemplasse i propri figli.

«Devo portarli con me per provvedere all'educazione del ragazzo» protestò.

«Bah! Più probabilmente ti serviranno per avere qualcosa su cui rimuginare intorno ai fuochi da campo e sulla nave. Risparmiami le scuse. Dovrete viaggiare in fretta per superare il Passo del Sud prima che la neve lo blocchi, e chi può riuscire a leggere su una nave che attraversa il Mare Amaro in pieno inverno? Il ragazzo dovrà sospendere gli studi per un paio di mesi, e del resto dopo avrà altri otto anni per recuperare il tempo perduto. Concedigli una pausa.»

Perplesso per quella conversazione, Pug tentò di interporre uria domanda ma venne ignorato dai due vecchi amici, che continuarono a litigare finché Kulgan si arrese di fronte alle proteste del prete.

«Suppongo che tu abbia ragione» ammise, lasciando cadere i libri sul pagliericcio. In quel momento vide Pug in attesa vicino alla porta e sbottò:

«Cosa? Sei ancora lì?»

«Non mi hai ancora detto perché mi hai fatto chiamare, Kulgan» rispose Pug.

«Davvero?» fece il mago, sbattendo le palpebre come un gufo sorpreso da una luce intensa. «Non l'ho fatto? Bene» proseguì, quando Pug ebbe annuito, «il duca ha ordinato di prepararsi a partire entro le prime luci dell'alba. I nani non hanno risposto, ma lui non intende più aspettare perché il Passo del Nord è ormai quasi certamente chiuso e lui teme che la neve possa bloccare anche il Passo del Sud... e ne ha motivo, perché il naso mi dice che la neve è prossima anche qui. Ci aspetta un inverno anticipato e duro.»

«Questo da un uomo che ha predetto una siccità sette anni fa, quando abbiamo invece avuto la peggiore inondazione a memoria d'uomo!» commentò Tully, scuotendo il capo e alzandosi. «I maghi! Siete tutti ciarlatani.» Lentamente raggiunse la porta e a quel punto si fermò a guardare Kulgan, mentre una sincera preoccupazione veniva a sostituire la sua finta irritazione. «Questa volta però penso che tu abbia ragione, Kulgan» aggiunse. «Le ossa mi dolgono parecchio, il che significa che l'inverno è prossimo.»

«Stiamo per partire?» chiese Pug, quando il prete fu uscito.

«Sì!» esclamò Kulgan, esasperato. «Non te l'ho appena detto? Spicciati a preparare le tue cose, perché manca meno di un'ora all'alba.»

Pug si girò per uscire, ma il mago lo richiamò.

«Oh, ancora un momento, Pug.»

Attraversata la stanza, Kulgan raggiunse la soglia e lanciò un'occhiata all'esterno per accertarsi che Tully non potesse più sentirli prima di riprendere a parlare.

«Non posso che apprezzare il tuo comportamento... ma se in futuro dovessi ricevere un'altra visita nel cuore della notte, ti suggerisco di non sottoporti ad un'ulteriore... prova. Non sono certo che una seconda volta te la caveresti altrettanto bene.»

«Hai sentito?» domandò Pug, sbiancando in viso.

Per tutta risposta Kulgan indicò un punto in cui pavimento e parete s'incontravano.

«Quell'arnese per il tuo braciere esce dal muro trenta centimetri al di sotto di quel punto e sembra condurre meravigliosamente i suoni» spiegò, aggiungendo poi in tono distratto: «Al nostro ritorno dovrò vedere perché funziona così bene nel trasmetterli. In ogni caso» riprese poi, rivolto di

nuovo al ragazzo, «ero ancora sveglio perché stavo lavorando e non intendevo origliare, ma ho sentito ogni parola. Non intendo metterti in imbarazzo, Pug» garantì, notando che lui era arrossito. «Hai agito nel modo giusto ed hai dimostrato una sorprendente saggezza. Temo di non essere la persona più adatta per consigliarti in questo genere di cose, perché ho avuto ben poche esperienze con le donne e nessuna con un soggetto così giovane e cocciuto» proseguì, posando una mano sulla spalla dell'apprendista e guardandolo negli occhi. «So però che nell'impeto del momento è quasi impossibile valutare le conseguenze a lungo termine, e sono orgoglioso che tu ne sia stato capace.»

«È stato abbastanza facile, Kulgan» sorrise Pug. «Ho concentrato la mia mente su una cosa sola.»

«Che cosa?»

«La pena capitale.»

«Molto bene» rise Kulgan, «ma ricorda che le potenziali conseguenze sarebbero disastrose anche per la principessa. Una nobildonna di una corte cittadina dell'est può permettersi tutti gli amanti che vuole, di qualsiasi rango, riuscendo a mantenere la necessaria discrezione, ma l'unica figlia di un duca di frontiera così strettamente imparentato con il re non gode di simili vantaggi e deve essere in tutto al di sopra di ogni sospetto. Anche un semplice sospetto potrebbe recare danno a Carline, e questa è una cosa che chi le vuole bene deve tenere presente. Hai capito?»

Pug annuì, provando un sollievo ancora maggiore per aver resistito alla tentazione della notte precedente.

«Bene. So che in futuro starai attento» sorrise Kulgan. «E non badare al vecchio Tully... è soltanto seccato perché il duca gli ha ordinato di restare qui, e crede di essere ancora giovane come i suoi accoliti. Ora corri a prepararti, perché manca poco all'alba.»

Pug annuì e si affrettò ad andarsene, lasciando Kulgan a contemplare il mucchio di libri che aveva davanti. Con rincrescimento, il mago raccolse il più vicino e lo ripose su uno scaffale, ma dopo un momento ne afferrò un altro, infilandolo invece in uno zaino.

«Uno soltanto non darà fastidio» disse all'invisibile presenza di Tully che sembrava scuotere la testa con disapprovazione, poi procedette a rimettere sullo scaffale anche gli altri volumi, con l'eccezione dell'ultimo che finì anch'esso nel sacco. «D'accordo!» esclamò il mago, in tono di sfida. «Due!»

CAPITOLO OTTAVO

IL VIAGGIO

Sul cortile stava cadendo un leggero nevischio.

In sella al suo cavallo, Pug rabbrividì nonostante lo spesso mantello: ormai era fermo in sella da dieci minuti, in attesa che il resto della scorta del duca fosse pronto a partire.

Intorno a lui il cortile era pieno di uomini che gridavano e correvano di qua e di là, impegnati ad assicurare le provviste sulla groppa dei muli recalcitranti, e l'alba stava iniziando ad apparire, dando colore ad ogni cosa ed eliminando i nudi contrasti di bianco e nero che avevano accolto Pug quando era emerso dalla torre. Gli uomini di fatica avevano già portato giù il suo bagaglio e lo stavano caricando sui muli insieme alle altre cose.

Sentendo un'esclamazione di panico alle proprie spalle, il ragazzo si volse in tempo per vedere Tomas tirare freneticamente le redini di un nervoso baio che stava agitando con energia la testa. Come lo snello cavallo da guerra di Pug, quel baio era molto diverso dal vecchio animale da tiro che i due ragazzi avevano usato per raggiungere la nave naufragata.

«Non lo strattonare» gridò Pug. «Gli farai male alla bocca e lo irriterai ancora di più. Tira indietro con gentilezza e allenta un paio di volte.»

Tomas obbedì e il cavallo si calmò, andando ad affiancarsi a quello di Pug; Tomas sedeva sulla sella come se essa fosse stata cosparsa di chiodi, e la sua faccia era un quadro di concentrazione mentre lui cercava di indovinare quale sarebbe stata la reazione successiva dell'animale.

«Se non fossi stato punito, ieri avresti potuto esercitarti a cavalcare, mentre adesso ti dovrò insegnare ogni cosa lungo la strada.»

Notando la gratitudine apparsa sul volto dell'amico a quella promessa di aiuto, Pug sorrise.

«Quando arriveremo a Bordon cavalcherai come i lancieri del re» promise.

«E camminerò come una vecchia zitella dolorante» ribatté Tomas, cambiando posizione sulla sella. «Mi sembra già di essere rimasto seduto per ore su un blocco di pietra e sono appena montato.»

Pug balzò giù dal proprio cavallo e andò a controllare la sella di Tomas facendogli spostare la gamba in modo da poter esaminare le cinghie.

«Chi ti ha sellato il cavallo?» domandò poi.

«Rulf. Perché?»

«Lo pensavo. Ti sta ripagando per averlo minacciato a proposito della spada oppure perché siamo amici. Adesso che sono un cavaliere non osa più infastidirmi, ma a quanto pare non ha remore ad annodare le cinghie delle staffe. Se avessi cavalcato in queste condizioni per un paio d'ore non avresti più potuto sederti per mesi, ammesso che non ti fossi ammazzato prima cadendo di sella. Avanti, scendi così ti faccio vedere.»

Tomas smontò con un salto che si trasformò quasi in una caduta, e Pug gli mostrò i nodi.

«Entro la fine della giornata ti avrebbero escoriato il lato interno delle cosce, e le staffe non sono abbastanza lunghe.» Eliminati i nodi, Pug regolò le staffe e aggiunse: «So che per qualche tempo ti sembrerà strano, ma devi tenere i talloni verso il basso. Te lo ricorderò fino a quando sarai stufo di sentirmi, ma una volta che avrai imparato a farlo d'istinto non rischierai più di finire nei guai. E *non* stringere con le ginocchia: è sbagliato e ti farà dolere le gambe a tal punto che domani non potrai quasi camminare.»

Nell'impartire quelle basilari istruzioni, Pug esaminò anche la cinghia della sella, scoprendo che era lenta. Non appena cercò di stringerla il cavallo gonfiò d'aria il torace, ma un colpo contro il fianco lo costrinse ad espirare e Pug ne approfittò per serrare in fretta la cinghia.

«Presto o tardi oggi ti saresti trovato a pendere da un lato con tutta la sella, una posizione estremamente scomoda» commentò.

«Quel Rulf!» esclamò Tomas, girandosi verso le stalle. «Gli darò una battuta tale da lasciarlo quasi morto!»

«Aspetta» avvertì Pug, afferrandolo per un braccio. «Non abbiamo il tempo per litigare.»

Per un momento Tomas rimase immobile con i pugni serrati, poi si rilassò con un sospiro di sollievo.

«In ogni caso oggi non sono in condizione di lottare» ammise, girandosi verso l'amico che stava continuando ad esaminare il cavallo.

«Neppure io» convenne Pug, scuotendo il capo e sussultando. Quando finì di controllare le briglie e la sella, il cavallo scartò da un lato e lui aggiunse: «Rulf ti ha anche dato un animale nervoso: probabilmente ti avrebbe disarcionato entro mezzogiorno, tornando alla stalla prima ancora che tu avessi il tempo di toccare terra. Con le gambe indolenzite e le staffe troppo corte non avresti avuto nessuna possibilità di restare in sella. Lo prenderò io e ti cederò il mio.»

Con espressione sollevata, Tomas si issò a fatica in sella all'altro cavallo e Pug provvide a regolare di nuovo le staffe per entrambi.

«Potremo scambiare i rotoli delle coperte quando ci fermeremo per il pasto di mezzogiorno» concluse, calmando il cavallo nervoso e rimontando in sella. Sentendo le redini in mani più decise, il castrato si rilassò.

«Salve, Martin!» esclamò Tomas, vedendo sopraggiungere il capo cacciatore del duca. «Vieni con noi?»

Un asciutto sorriso apparve sul volto del cacciatore, che indossava il suo pesante mantello verde sopra gli abiti di cuoio.

«Per un breve tratto, Tomas. Devo guidare alcuni esploratori lungo i confini di Crydee e quando arriveremo alla branca meridionale del fiume mi dirigerò ad est. Due dei miei uomini si sono avviati un'ora fa per aprire la pista per il duca.»

«Cosa ne pensi di questa faccenda degli Tsurani, Martin?» volle sapere Pug.

«Se gli elfi si preoccupano» replicò il cacciatore, oscurandosi in volto, «significa che c'è un valido motivo per farlo. Ora scusatemi, perché devo impartire delle istruzioni ai miei uomini» aggiunse, allontanandosi verso le prime file della colonna che cominciava a formarsi.

«Come va la tua testa questa mattina?» chiese allora Pug a Tomas.

«È calata di due taglie rispetto a quando mi sono svegliato» rispose il suo amico, con una smorfia. «L'eccitazione sembra però averla fatta smettere di pulsare e mi sento quasi bene.»

Lasciando vagare lo sguardo verso la fortezza, Pug fu assalito dai ricordi della notte precedente e di colpo rimpianse di dover partire con il duca.

«Perché tanto cupo?» domandò Tomas, notando il suo umore pensoso. «Non sei eccitato all'idea di partire?»

«Non è nulla, stavo soltanto pensando.»

«Credo di capire» commentò Tomas, dopo averlo osservato per un momento. Con un profondo sospiro si adagiò all'indietro sulla sella e il suo cavallo batté a terra un zoccolo, protestando. «Per quanto mi riguarda sono lieto di andare via, perché credo che Neala abbia scoperto quella piccola faccenda di cui abbiamo parlato ieri.»

«Questo ti insegnerà a badare a chi accompagni nella dispensa» rise Pug, e Tomas sorrise con aria contrita.

In quel momento le porte della fortezza si aprirono per far passare il duca e Arutha, accompagnati da Kulgan, Tully, Lyam e Roland; Carline li seguiva insieme a Lady Marna. Lasciando che gli altri proseguissero verso la testa della colonna, la ragazza si affrettò verso il punto in cui si trovavano Pug e Tomas, senza badare alle guardie che la salutavano al suo pas-

saggio.

Quando lei gli arrivò accanto, Pug eseguì un cortese inchino.

«Oh, scendi da quello stupido cavallo» protestò la principessa.

Non appena Pug ebbe obbedito, gli gettò le braccia intorno al collo e lo tenne stretto a sé per un momento.

«Abbi cura di te» gli disse. «Non lasciare che ti succeda nulla.» Ritraendosi lo baciò rapidamente e aggiunse: «E torna a casa.»

Lottando contro le lacrime si affrettò quindi a raggiungere la testa della colonna, dove suo padre e suo fratello attendevano di salutarla.

Tomas emise un grido teatrale e scoppiò a ridere, mentre i soldati nelle vicinanze cercavano di nascondere il loro divertimento.

«Sembra che la principessa abbia dei progetti nei tuoi riguardi» commentò Tomas, schivando il colpo indirizzatogli dall'amico. Quel movimento indusse il suo cavallo a spostarsi in avanti e lui si trovò a lottare per riportarlo in linea, mentre l'animale sembrava intenzionato ad andare in qualsiasi direzione tranne quella voluta e Pug scoppiava a sua volta a ridere.

Alla fine, si decise ad accostare il proprio cavallo a quello di Tomas per riportare in fila la giumenta ribelle, che per reazione appiattì gli orecchi contro il cranio e cercò di mordere il castrato.

«Abbiamo tutti e due un conto da saldare con Rulf» osservò allora Pug. «Ci ha dato due cavalli che non vanno d'accordo. Vuol dire che baratteremo la tua cavalcatura con quella di qualche soldato.»

Con sollievo, Tomas si lasciò scivolare di sella e Pug s'incaricò di effettuare lo scambio; quando finalmente Tomas ebbe ripreso il suo posto, Roland venne a raggiungerli e porse la mano ad entrambi.

«Badate a voi stessi» raccomandò. «Là fuori vi aspettano guai a sufficienza senza che andiate a cercarne.»

I due ragazzi promisero che sarebbero stati attenti e Roland aggiunse, rivolto a Pug:

«Io intanto terrò d'occhio la situazione per te.»

Notando il suo asciutto sorriso, Pug lanciò un'occhiata in direzione di Carline, che era ferma accanto al padre.

«Non ne dubito» replicò. «Roland, qualsiasi cosa succeda, buona fortuna anche a te.»

«Grazie. Interpreterò quest'augurio secondo il suo significato» rispose il giovane, rivolgendosi poi a Tomas. «Di certo qui le cose saranno monotone senza di voi.»

«Considerato quello che sta succedendo, un po' di monotonia sarebbe la benvenuta» sottolineò Tomas.

«A patto che non sia eccessiva, giusto?» controbatté Roland. «State attenti! Siete due seccatori ma mi dispiacerebbe perdervi.»

Tomas scoppiò a ridere mentre Roland si allontanava con un amichevole cenno di commiato.

«Questo taglia la testa al toro» dichiarò Pug, osservandolo dirigersi verso la famiglia del duca e vedendo Carline ancora ferma accanto al padre. «Sono lieto di partire, perché ho bisogno di riposo.»

Il Sergente Gardan impartì infine l'ordine di muoversi e la colonna si avviò. Il Duca e Arutha procedevano in testa, seguiti da Kulgan e da Gardan, mentre Martin Longbow e i suoi esploratori correvano accanto al cavallo del duca; dietro il gruppetto di testa venivano quaranta soldati a cavallo, poi Pug e Tomas che si trovavano fra loro e il convoglio dei bagagli, seguito alla retroguardia da altri dieci uomini. Dapprima lentamente, poi con velocità sempre maggiore, il convoglio oltrepassò le porte del castello e si avviò lungo la strada che portava a sud.

Stavano cavalcando da tre giorni, gli ultimi due dei quali attraverso una densa foresta. Quella mattina Martin Longbow e i suoi esploratori avevano deviato verso est dopo che avevano attraversato il ramo meridionale del fiume Crydee, chiamato anche Fiume del Confine perché segnava il confine fra Crydee e la Baronia di Carse, una delle province dei vassalli di Lord Borric.

Le nevi improvvise dell'inverno anticipato avevano avvolto il paesaggio autunnale in una coltre bianca, e molti abitanti della foresta erano stati colti alla sprovvista da quel cambio di stagione improvviso... conigli con il pelo ancora più marrone che bianco, anatre e oche che si posavano su polle quasi ghiacciate, riposando nella loro migrazione verso sud. La neve continuava a cadere in fiocchi grossi e umidi, sciogliendosi un poco durante il giorno per poi congelare di notte, creando una sottile crosta di ghiaccio, che i cavalli e i muli calpestavano con uno scricchiolio che echeggiava sonoro nell'aria immobile.

Nel pomeriggio Kulgan notò un volo di draghi di fuoco che volteggiavano in cerchio in lontananza, appena visibili fra gli alberi. Le bestie dai colori intensi... rosso, oro, verde e azzurro... saettavano sopra le cime degli alberi e scendevano in picchiata scomparendo alla vista per poi risalire a spirale verso l'alto con strida e piccole fiammate. Arrestando il cavallo, Kulgan lasciò passare la colonna e attese Pug e Tomas, indicando poi loro

le creature.

«Sembra un volo di accoppiamento» osservò. «Guardate, quanto più il maschio è aggressivo, tanto più la femmina lo asseconda. Oh, vorrei avere il tempo di studiare più a fondo la cosa.»

Pug seguì le creature con lo sguardo mentre tutti e tre si addentravano in una radura.

«Kulgan!» esclamò poi, stupito. «Quello lassù, vicino al limitare degli alberi non è Fantus?»

«Per gli dèi!» replicò il mago, sgranando gli occhi. «È proprio lui.»

«Devo chiamarlo?»

«Considerata l'attenzione che sta ricevendo da quelle femmine» ridacchiò il mago, «credo che servirebbe a poco.»

Proseguendo sulla scia del convoglio del duca, i tre persero ben presto di vista i draghi.

«Al contrario della maggior parte delle creature» spiegò Kulgan, «i draghi di fuoco si accoppiano al sopraggiungere della prima neve, poi le femmine depongono le uova ed entrano in letargo per tutto l'inverno, tenendole al caldo con il loro corpo. A primavera i giovani nascono e vengono accuditi dalla madre. Probabilmente Fantus trascorrerà i prossimi giorni... hum... generando una nidiata di piccoli, poi tornerà alla fortezza e seccherà Megar e il resto del personale delle cucine per il resto dell'inverno.»

Tomas e Pug scoppiarono a ridere. Il padre di Tomas si sforzava di mostrare di ritenere il drago una sorta di pestilenza inflitta dagli dèi alle sue cucine ordinate, ma in più di un'occasione i ragazzi lo avevano visto elargire a Fantus i bocconi più scelti fra i resti della cena: nel quindici mesi passati da quando Pug era diventato l'apprendista di Kulgan, il drago era diventato il beniamino alato della maggior parte della servitù del duca, anche se alcuni, come Carline, trovavano inquietante il suo aspetto.

La colonna proseguì verso sudest con la massima rapidità permessa dal terreno, perché il duca voleva raggiungere il Passo del Sud prima che la neve lo rendesse invalicabile, isolandoli dall'est fino a primavera. Le percezioni climatiche di Kulgan avevano però permesso loro di partire per tempo, con la possibilità di riuscire a passare prima che scoppiasse la prima violenta tempesta, e ben presto arrivarono nella parte più profonda della grande foresta meridionale, nota come il Cuore Verde.

Nelle radure nascoste nel suo folto, in luoghi prestabiliti, due squadre di guardie della fortezza di Carse li stavano aspettando con cavalli freschi: il

duca aveva infatti mandato le sue istruzioni al Barone Bellamy mediante piccioni viaggiatori, e il barone aveva risposto nello stesso modo, garantendo che i cavalli sarebbero stati là: le cavalcature di scorta e le guardie sarebbero giunte ai punti d'incontro dalla guarnigione di Jonril, mantenuta da Bellamy e da Tolburt di Tulan vicino al limitare della grande foresta. Cambiando i cavalli, il duca avrebbe così impiegato al massimo tre o quattro giorni per arrivare a Bordon. Gli esploratori di Martin avevano lasciato segni chiari da seguire, e la colonna avrebbe raggiunto il primo luogo d'incontro sul finire di quel giorno.

Pug si girò ad osservare Tomas: adesso il suo amico sedeva in sella con maggiore disinvoltura, anche se agitava ancora le braccia come un pollo che cercasse di volare quando erano costretti a procedere ad un trotto veloce. In quel momento Gardan tornò indietro lungo la colonna, passando accanto ai ragazzi che precedevano il convoglio dei bagagli.

«State attenti» gridò il sergente. «Da qui fino alle Torri Grigie si estende il tratto più cupo del Cuore Verde. Perfino gli elfi passano di qui di rado e in gruppi numerosi.»

Gardan girò quindi il cavallo e tornò al galoppo verso la testa della colonna.

Il viaggio proseguì per tutta la giornata, mentre ogni occhio scrutava la foresta in cerca di segni di pericolo. Nel cavalcare, Pug e Tomas cercarono di mantenere una conversazione leggera e Tomas commentò che sarebbe stato bello avere l'opportunità di partecipare ad un combattimento, ma le loro parole vanagloriose e infantili suonarono vacue agli orecchi dei cupi e vigilanti soldati che li attorniavano. Arrivarono al punto d'incontro all'approssimarsi del tramonto: si trattava di una radura molto ampia, cosparsa da parecchi ceppi d'albero coperti dalla vegetazione che facevano capolino fra la neve, mostrando che molto tempo prima degli alberi erano stati abbattuti in quel luogo.

I cavalli freschi erano picchettati in disparte, ciascuno legato ad una lunga cavezza, e sei soldati montavano la guardia intorno ad essi. Al suo sopraggiungere, la scorta del duca trovò i sei uomini con le armi spianate, che essi si affrettarono ad abbassare nel vedere la familiare bandiera di Crydee. Originari di Carse, i sei soldati portavano il tabarro scarlatto del Barone Bellamy, attraversato da una croce dorata e con un grifone rampante dello stesso colore ricamato sul cuore, stemma che spiccava anche sugli scudi.

«Ben incontrato, mio signore» salutò il sergente che era a capo del grup-

po.

«I cavalli?» chiese semplicemente Borric, rispondendo al saluto.

«Sono riposati, mio signore, e irrequieti per l'attesa, come anche i miei uomini.»

Borric smontò e un altro soldato di Carse si affrettò a prendere le redini della sua cavalcatura.

«Problemi?»

«Nessuno, mio signore, ma questo posto non è adatto a uomini onesti. La scorsa notte abbiamo montato la guardia a coppie e ci siamo sentiti osservati.»

Il sergente era un veterano sfregiato che aveva combattuto contro orchetti e banditi, e non era certo tipo da cedere a voli d'immaginazione.

«Questa notte raddoppia le sentinelle» ordinò il duca. «Domani riporterai i cavalli alla tua guarnigione. Avrei preferito che avessero un giorno di riposo, ma questo non è il luogo più adatto.»

«Nelle ultime ore anch'io ho avuto la sensazione che fossimo osservati, padre» intervenne il Principe Arutha.

«Può darsi che una banda di briganti ci stia seguendo per cercare di stabilire la natura della nostra missione» osservò Borric, tornando a rivolgersi al sergente. «Manderò due dei miei uomini indietro con te, perché quarantotto o cinquanta non fanno molta differenza, mentre otto sono meglio di sei.»

«Ti ringrazio, mio signore» rispose semplicemente il sergente, e se anche provò del sollievo non lo diede a vedere.

Congedandolo con un cenno, Borric si diresse con Arutha verso il centro del campo, dove ardeva un grosso fuoco e dove i soldati erano impegnati ad erigere rozzi ripari contro il vento, come avevano fatto ogni sera. Lo sguardo di Borric si posò su due muli che erano con i cavalli, prendendo nota delle balle di fieno che i sei soldati avevano portato con loro.

«Bellamy è un uomo prudente, che serve bene Vostra Grazia» commentò Arutha, seguendo la direzione dello sguardo paterno.

Kulgan, Gardan e i due ragazzi si erano intanto avvicinati ai due nobili, fermi accanto al fuoco per scaldarsi. Intorno l'oscurità stava calando in fretta, perché anche in pieno giorno la luce scarseggiava nella fitta foresta; guardandosi intorno, Borric ebbe un brivido che non era soltanto di freddo.

«Questo è un posto pieno di cattivi presagi e faremmo bene ad andare via il più presto possibile» osservò.

La cena fu consumata in fretta, poi tutti si prepararono a dormire. Pug e

Tomas si distesero vicini, sussultando ad ogni strano rumore, fino a quando la stanchezza non li fece scivolare nel sonno.

La scorta ducale di addentrò nelle profondità della foresta, attraversando radure così coperte dal sottobosco che spesso gli esploratori dovettero cambiare direzione, tornando sui loro passi per trovare un altro passaggio per i cavalli e tracciando la nuova pista a mano a mano che procedevano fra i tronchi contorti e il sottobosco così folto da ostacolare il cammino.

«Dubito che qui splenda mai il sole» osservò Pug, rivolgendosi a Tomas in tono sommesso.

L'altro ragazzo annuì, scrutando gli alberi circostanti. Da quando si erano separati dagli uomini di Carse, tre giorni prima, avevano sentito la tensione aumentare progressivamente, via via che i rumori naturali della foresta diminuivano sempre più d'intensità con l'infittirsi della vegetazione; adesso il gruppo cavalcava in un silenzio assoluto, quasi gli animali e gli uccelli evitassero con cura quella zona. Pug sapeva che il fenomeno dipendeva dal fatto che la maggior parte della fauna era già migrata a sud o era entrata in letargo, ma questa consapevolezza non serviva minimamente a placare la sua ansia e quella di Tomas.

«Sento che sta per succedere qualcosa di terribile» osservò questi, facendo rallentare il passo al cavallo.

«Ormai lo stai ripetendo da due giorni» ribatté Pug, e dopo un momento aggiunse: «Spero che non saremo costretti a combattere, perché nonostante i tuoi tentativi di insegnamento non so proprio usare questa spada.»

«Prendi» replicò Tomas, porgendogli qualcosa. Accettando l'oggetto, Pug vide che si trattava di una piccola sacca piena di sassi rotondi a cui era unita una fionda. «Ho pensato che con una fionda ti saresti sentito più a tuo agio. Anch'io ne ho presa una con me.»

Il gruppo continuò a cavalcare per un'altra ora, fermandosi poi per far riposare i cavalli e consumare un pasto freddo verso metà mattina. Gardan utilizzò la pausa per esaminare tutte le cavalcature e controllare che fossero in buone condizioni, non intendendo rischiare che qualche soldato potesse trascurare di notare una lesione o un malanno anche minimo della sua cavalcatura. Se un cavallo avesse ceduto, infatti, il suo cavaliere sarebbe dovuto montare in sella con un compagno e i due sarebbero poi stati costretti a tornare indietro come meglio potevano, perché il duca non poteva permettere i ritardi che ne sarebbero derivati... e così lontano da qualunque rifugio sicuro quella era un'eventualità a cui nessuno voleva neppure pen-

sare.

L'appuntamento con il secondo distaccamento di cavalli di ricambio era previsto per la metà del pomeriggio, e anche se l'andatura sostenuta dei primi giorni di viaggio era stata sostituita da un incedere più cauto... perché affrettarsi fra quegli alberi così fitti sarebbe stato disastroso... sarebbero comunque riusciti ad arrivare in tempo. Il duca, tuttavia, mostrava una crescente impazienza per il passo lento che erano costretti a tenere.

La marcia proseguì con fatica, a volte intervallata da pause forzate quando le guardie dovevano ricorrere alle spade per tagliare i cespugli che ostruivano il passo, facendo echeggiare la silenziosa foresta con i loro colpi nel procedere lungo il sentiero segnato dagli esploratori.

Pug era intento a pensare a Carline, perso in un'altra dimensione, quando un grido echeggiò fra le prime file della colonna, fuori del campo visivo dei ragazzi. Improvvisamente, i cavalieri che si trovavano nelle vicinanze di Pug e di Tomas si scagliarono in avanti al galoppo, ignorando le folte piante che li circondavano e schivando d'istinto i rami più bassi.

I due ragazzi si affrettarono a spronare a loro volta per seguire gli altri, e ben presto i loro sensi registrarono soltanto indistinte chiazze marroni e bianche mentre gli alberi circostanti sembravano saettare intorno a loro; tenendosi bassi sulla sella, vicino al collo della cavalcatura, evitarono la maggior parte dei rami d'albero lottando al tempo stesso per non farsi disarcionare. Lanciandosi un'occhiata alle spalle, Pug vide che Tomas stava restando indietro ma non poté che continuare la sua corsa, con i rami che gli si impigliavano nel mantello, sbucando infine in una radura.

Subito il rumore di una battaglia gli aggredì gli orecchi, e un momento più tardi vide che nella radura era in corso uno scontro: i cavalli di ricambio, ancora picchettati, stavano cercando di sradicare dal suolo i paletti a cui erano legati mentre la lotta esplodeva tutt'intorno a loro. Nella penombra, Pug riuscì a stento a intravedere le forme dei combattenti, scure sagome appiedate che stavano impegnando a colpi di spada i cavalieri del duca.

D'un tratto una figura si disimpegnò dalla mischia e spiccò la corsa verso di lui, evitando i colpi di una guardia che si trovava qualche metro più avanti. Vedendo davanti a sé soltanto un ragazzo, lo sconosciuto guerriero sorrise con cattiveria e sollevò la spada per colpire, ma un istante più tardi urlò e si artigliò il volto, con il sangue che gli scorreva dalle dita. Nello stesso momento Tomas arrestò il cavallo accanto a quello dell'amico, lasciando contemporaneamente partire un'altra pietra.

«Pensavo che ti saresti messo nei guai» gridò, poi spronò il cavallo in

avanti e passò sopra la figura accasciata al suolo.

Dopo una breve esitazione, Pug incitò a sua volta il cavallo, tirando fuori la fionda e prendendo di mira un paio di bersagli, senza però avere la certezza di averli colpiti.

All'improvviso, si venne a trovare in un punto di calma al centro del combattimento. Su tutti i lati poteva vedere sagome che portavano un mantello grigio sull'armatura di cuoio riversarsi fuori della foresta: gli assalitori somigliavano agli elfi, con la differenza che i loro capelli erano più scuri e che si esprimevano in una strana lingua dal suono sgradevole. Parecchie frecce saettarono nella radura scaturendo dalla foresta e gettando di sella più di un cavaliere di Crydee.

Intorno giacevano numerosi cadaveri, tanto di assalitori quanto di soldati, e poco distante Pug scorse i corpi senza vita di una dozzina di uomini di Carse, e anche quelli dei due esploratori di Longbow, legati ad altrettanti pali vicino ad un fuoco da campo in pose che li facevano sembrare ancora vivi... se non fosse stato per il fatto che tutt'intorno a loro la neve era segnata da chiazze scarlatte.

A quanto pareva l'inganno aveva funzionato, perché gli uomini del duca erano entrati nella radura senza nutrire sospetti e adesso erano in trappola.

«A me!» gridò Lord Borric, con voce che echeggiò al di sopra del fragore della mischia. «A me! Siamo circondati!»

Pug si guardò intorno alla ricerca di Tomas, spronando al tempo stesso freneticamente la propria cavalcatura per dirigersi verso il duca e i suoi uomini, in mezzo alle frecce che ancora solcavano l'aria e alla grida dei morenti.

«Da questa parte!» urlò Borric, e i superstiti lo seguirono, lanciandosi attraverso la foresta e travolgendo gli arcieri nascosti.

Le urla degli assalitori li seguirono per qualche tempo mentre si allontanavano al galoppo dal luogo dell'imboscata, tenendosi bassi sul collo delle cavalcature per evitare le frecce e i rami degli alberi.

Freneticamente Pug spinse il cavallo da un lato per evitare un grosso tronco e di nuovo si guardò intorno senza però riuscire a scorgere Tomas. Fissando lo sguardo sulla schiena del cavaliere che lo precedeva si costrinse allora a concentrarsi soltanto sulla necessità di non perderlo di vista, sentendosi la bocca arida e le mani sudate all'interno degli spessi guanti. Dietro di loro, strane grida continuavano a risuonare e altre voci rispondevano da un lato.

Mentre si precipitavano attraverso la foresta, sempre inseguiti da quelle

urla, Pug perse la nozione della distanza che avevano coperto, pur avendo la certezza che dovesse trattarsi almeno di un paio di chilometri... le voci continuavano però ad incalzarli, indicando ad altri nemici la direzione in cui il duca stava fuggendo.

All'improvviso Pug si trovò a cavalcare attraverso il folto sottobosco e a dover spingere il cavallo sudato e ansante su per un breve ma erto pendio; tutt'intorno la foresta era un cupo alternarsi di tonalità grigie e verdi, interrotte soltanto da qualche chiazza di bianco. In cima alla collina il duca era in attesa con la spada in pugno e gli altri confluirono a raggiungerlo; accanto a lui, Arutha sedeva in sella con il volto madido di sudore nonostante il freddo. A mano a mano che i cavalli ansanti e le guardie sfinite si raccolsero sulla collina, Pug vide con sollievo che Tomas era in salvo, accanto a Kulgan e a Gardan.

«Quante perdite?» domandò il duca, allorché anche l'ultimo cavaliere fu arrivato sulla cima.

«Abbiamo perso diciotto uomini» rispose Gardan, scrutando i superstiti. «Ci sono sei feriti e ci hanno preso i muli con i bagagli.»

«Facciamo riposare i cavalli per un momento» decise Borric, annuendo. «Arriveranno presto.»

«Li affronteremo qui, padre?» chiese Arutha.

«Sono in troppi» replicò il duca, scuotendo il capo. «Nella radura ce n'erano almeno un centinaio e noi ci siamo infilati nell'imboscata come un coniglio nella trappola» aggiunse, sputando e guardandosi intorno. «Abbiamo perso metà della compagnia.»

«Chi erano?» domandò Pug, ad un soldato che gli sedeva accanto.

«Quella era la Confraternita del Sentiero Oscuro, cavaliere» rispose l'uomo. «Possa Kahooli infliggere le morroidi a tutti quei bastardi» inveì poi, invocando il dio della vendetta. «Viaggiano in piccole bande attraverso il Cuore Verde, anche se per lo più vivono sulle montagne ad est di qui e su nelle Terre del Nord. Quel gruppo era più numeroso di quanto mi sarei mai aspettato, dannazione alla sfortuna.»

Alcune grida si levarono in quel momento dalla retroguardia.

«Arrivano» esclamò il duca. «Muoviamoci!»

I superstiti si affrettarono a riprendere la fuga, saettando fra gli alberi davanti agli inseguitori, e Pug ebbe l'impressione che il tempo cessasse di scorrere mentre cercava di dirigere il cavallo lungo l'infido sentiero boschivo. Due volte intorno a lui degli uomini gridarono, ma il ragazzo non seppe stabilire se a causa di una freccia o perché erano stati sferzati da un

ramo.

Allorché raggiunsero un'altra radura, il duca ordinò di fermarsi.

«I cavalli non potranno reggere ancora per molto, Vostra Grazia» sottolineò Gardan.

Borric sferrò un pugno contro il pomo della sella, scurendosi in viso per la frustrazione.

«Dannazione a loro!» imprecò. «Dove siamo finiti?»

Pug si guardò intorno. Non aveva idea di dove si trovassero rispetto al luogo in cui si era svolto l'attacco, e a giudicare dalla loro espressione gli altri non ne sapevano più di lui.

«Dobbiamo puntare ad est, padre, verso le montagne» suggerì Arutha.

«Ma da che parte è l'est?» replicò Borric, annuendo. Gli alti alberi, il cielo coperto e la luce soffusa complottavano infatti per negare loro qualsiasi punto di riferimento.

«Un momento, Vostra Grazia» intervenne Kulgan, chiudendo gli occhi. Le grida degli inseguitori tornarono ad echeggiare fra gli alberi proprio mentre il mago risollevava le palpebre, aggiungendo:

«Da quella parte. L'est è di là.»

Senza domande o commenti, il duca spronò il cavallo nella direzione indicatagli, segnalando agli altri di seguirlo. Avvertendo l'intensa necessità di avere accanto una persona familiare, Pug cercò di raggiungere Tomas, ma non riuscì a farsi largo fra la ressa di cavalieri; deglutendo a fatica, ammise infine a se stesso di essere terribilmente spaventato, e l'espressione cupa dei soldati che lo attorniavano gli disse che non era il solo a nutrire quel sentimento.

Il tempo continuò a trascorrere mentre i fuggitivi si lanciavano attraverso i cupi corridoi alberati del Cuore Verde. Ogni progresso da parte loro era accompagnato dalle grida echeggianti degli inseguitori, che avvertivano i compagni delle mosse della preda, e di tanto in tanto Pug intravedeva qualche Fratello Oscuro che correva in lontananza parallelamente a loro, una sagoma grigia che scompariva subito nell'oscurità della foresta. Quei Fratelli Oscuri non sembravano intenzionati ad ostacolare la loro fuga, ma erano sempre nelle vicinanze.

Alla fine il duca ordinò una nuova sosta.

«Manda degli esploratori!» ordinò a Gardan. «Che scoprano quanto sono vicini i nemici. Dobbiamo riposare.»

Gardan indicò tre uomini, che si affrettarono a balzare di sella e a tornare indietro di corsa lungo il percorso della loro ritirata. Di lì a poco un ru-

more di acciaio e un grido soffocato segnalarono l'incontro degli esploratori con il Fratello Oscuro più vicino.

«Dannazione a loro!» imprecò il duca. «Ci stanno spingendo in cerchio nel tentativo di riportarci verso il grosso delle loro forze. Stiamo già procedendo più a nord che ad est.»

Pug approfittò della sosta per portarsi vicino a Tomas, che riuscì a indirizzargli un debole sorriso senza però aprire bocca; entrambi i loro cavalli erano ansanti e tremanti, con il corpo sudato che esalava vapore a contatto con l'aria gelida.

Intanto gli altri soldati si stavano aggirando in fretta fra i cavalli, controllando eventuali ferite, e di lì a poco gli esploratori tornarono di corsa.

«Signore» riferì uno di loro, con il fiato corto, «sono molto vicini e sono almeno cinquanta o sessanta.»

«Fra quanto saranno qui?»

«Cinque minuti, mio signore» rispose l'uomo, poi aggiunse, con cupo umorismo: «I due che abbiamo ucciso li indurranno a procedere con cautela, ma niente di più.»

«Riposiamo ancora per un momento» decise Borric, «poi riprendiamo la corsa.»

«Un momento o un'ora, che differenza fa?» ribatté Arutha. «I cavalli sono stremati, e dovremmo opporre resistenza prima che altri Fratelli Oscuri convergano su di noi.»

«Dobbiamo arrivare da Erland» insistette il duca, scuotendo il capo. «Deve essere avvertito del sopraggiungere degli Tsurani.»

Una freccia, subito seguita da una seconda, sibilò fra gli alberi vicini, e un uomo crollò di sella.

«Via!» gridò Borric.

I cavalli esausti si addentrarono al piccolo galoppo fra gli alberi circostanti, poi rallentarono al passo, mentre i cavalieri stavano in guardia da nuovi attacchi; segnalando con le mani, il duca ordinò ai suoi uomini di schierarsi in modo da potersi lanciare alla carica su ciascun fianco. Notando che i cavalli emettevano schiuma dalle narici dilatate, Pug capì che le bestie erano prossime a crollare.

«Perché non ci attaccano?» sussurrò Tomas.

«Non lo so» rispose Pug. «Si limitano a incalzarci alle spalle e sui fianchi.»

Sollevando la mano, il duca fece arrestare la colonna, perché non si udivano più le voci degli inseguitori.

«Forse ci hanno persi» sussurrò, girandosi. «Passate parola di esaminare le cavalcature...»

Una freccia gli saettò accanto alla testa, mancandolo di pochi centimetri.

«Avanti!» urlò subito Borric, e i cavalli ripartirono ad un trotto irregolare lungo il sentiero.

«Mio signore, sembra che ci vogliano tenere in movimento» osservò Gardan.

Borric imprecò sommessamente, poi si girò verso Kulgan.

«Da che parte è l'est?» chiese.

Il mago chiuse gli occhi di nuovo, ma nell'osservarlo Pug comprese che si stava stancando nell'usare quel particolare incantesimo, che non era difficile se lo si eseguiva con calma ma che doveva essere estenuante in quelle condizioni. Alla fine Kulgan riaprì gli occhi e indicò verso destra: la colonna era stata sospinta verso nord.

«Ci stanno di nuovo spingendo lentamente verso il grosso delle loro forze, padre» osservò Arutha.

«Soltanto degli stolti o dei bambini si presterebbero al loro gioco» dichiarò Borric, alzando la voce. «Al mio comando, fronte a destra e caricate.» Attese quindi che ogni uomo approntasse le armi e levasse agli dèi una silenziosa preghiera perché i cavalli riuscissero a sostenere il galoppo ancora una volta, poi gridò: «Ora!»

All'unisono, la colonna ruotò verso destra e i cavalieri spronarono le cavalcature esauste: una pioggia di frecce scaturì dagli alberi fra le strida dei cavalli e le urla degli uomini.

Pug si abbassò per schivare un ramo, serrando disperatamente le redini mentre annaspava per reggere anche la spada e lo scudo. Si accorse che lo scudo gli stava scivolando di mano, e mentre lottava per recuperarlo registrò un rallentamento nell'andatura del cavallo: non poteva controllarlo a dovere e assestare le armi nello stesso tempo.

Tirando le redini, corse il rischio di fermarsi per un istante al fine di sistemare il suo equipaggiamento. Un rumore lo indusse poi a guardare verso destra: a meno di cinque metri da lui era fermo un arciere della Confraternita Oscura. Per un momento, tanto il ragazzo quanto l'arciere rimasero immobili, e in quell'istante Pug fu colpito dalla somiglianza esistente fra il Fratello Oscuro e il principe elfico, Calin: tranne gli occhi e i capelli, le due razze erano praticamente identiche. Soltanto in un secondo tempo si accorse che la corda dell'arco dell'essere si era rotta e che l'elfo oscuro stava procedendo con calma a sostituirla senza però distogliere da lui lo

sguardo dei suoi occhi cupi.

Lo stupore generato in lui dal trovarsi così vicino ad un Fratello Oscuro indusse Pug a dimenticare momentaneamente la ragione per cui si era fermato, e il ragazzo rimase come stordito a guardare l'arciere che riparava il suo arco, affascinato dalla fredda efficienza dei modi del moredhel.

Poi il Fratello Oscuro prelevò una freccia dalla faretra e la inserì nella corda dell'arco. Un improvviso senso di allarme spinse allora Pug a reagire, costringendo con calci frenetici il cavallo esausto a riprendere la corsa. Più che vederla, sentì la freccia sibilargli accanto all'orecchio, prima di lasciarsi alle spalle l'arciere e di tornare a raggiungere il gruppo del duca.

I rumori che udiva davanti a sé lo indussero a spronare ulteriormente il cavallo, anche se la povera bestia stava dimostrando in ogni modo di non essere in grado di procedere più in fretta.

D'un tratto si trovò alle spalle di un cavaliere che portava la livrea del duca e subito dopo lo oltrepassò, perché a causa del peso minore il suo cavallo era meno spossato. Notando che la natura del terreno appariva ora più collinosa, il ragazzo si domandò se si stessero avvicinando alle pendici delle Torri Grigie.

Un nitrito di dolore lo indusse a guardarsi alle spalle: il soldato che aveva oltrepassato era stato gettato al suolo dalla cavalcatura stremata, che si era accasciata con il sangue che le scaturiva dalle narici. Pug e un altro soldato si arrestarono contemporaneamente e il soldato tornò indietro verso il compagno appiedato, porgendogli la mano per invitarlo a montare dietro di lui. L'altro uomo scosse però il capo e assestò un colpo sulla groppa del cavallo del suo soccorritore per allontanarlo... la povera bestia non sarebbe certo riuscita a reggere un peso doppio. Estratta la spada, il soldato appiedato pose fine alle sofferenze della sua cavalcatura, poi si girò per aspettare gli inseguitori, e nell'ammirare il suo coraggio Pug sentì le lacrime che gli salivano agli occhi. L'altro soldato gridò qualcosa che Pug non riuscì a capire, poi gli passò accanto al galoppo.

«Muoviti, cavaliere!» esclamò, nell'oltrepassarlo.

A colpi di tallone, Pug costrinse il cavallo spossato a riprendere il suo trotto ineguale.

Mentre il gruppo proseguiva a fatica la fuga sugli animali esausti, Pug oltrepassò a poco a poco i compagni fino a venirsi a trovare vicino al duca. Presto s'imbatterono in un'ennesima radura e Borric segnalò una sosta: per un momento lasciò vagare lo sguardo sui compagni con un'espressione di rabbia impotente che a poco a poco si mutava in sorpresa, poi sollevò una

mano e i suoi uomini s'immobilizzarono, tacendo. Le grida degli inseguitori echeggiavano ancora nella foresta, ma adesso giungevano da una certa distanza.

«Li abbiamo persi?» chiese Arutha, meravigliato.

Con l'attenzione ancora concentrata sulle grida lontane, il duca annuì lentamente.

«Per il momento. Quando abbiamo oltrepassato gli arcieri ci dobbiamo essere portati alle loro spalle, ma fra poco se ne accorgeranno e torneranno indietro. Abbiamo dieci minuti di tempo, quindici al massimo.» Il duca esitò, osservando il devastato gruppetto, poi aggiunse: «Se soltanto potessimo trovare un posto dove nasconderci.»

«Mio signore» disse allora Kulgan, spingendo il proprio cavallo spossato accanto a quello del duca, «forse io ho la soluzione, anche se è rischiosa e potrebbe risultare fatale.»

«Non più di quanto lo sarebbe aspettare che ci raggiungano» ribatté Borric. «Qual è il tuo piano?»

«Posseggo un amuleto che può controllare il clima. Era mia intenzione conservarlo per eventuali tempeste in mare, perché il suo uso è limitato, ma con esso potrei riuscire a mascherare la nostra presenza. Che tutti gli uomini si riuniscano all'estremità più lontana della radura, vicino a quella roccia prominente, e che tutti badino a far tacere gli animali.»

Subito il duca impartì l'ordine e i cavalli furono condotti verso l'estremità dello spiazzo, mentre mani rassicuranti provvedevano a calmare il nervosismo da essi accumulato nella lunga fuga.

Il gruppo si trovava adesso in fondo ad una stretta radura, con la schiena addossata ad una sporgenza di roccia granitica che si levava verso l'alto come un grande pugno, mentre sui lati il terreno degradava con una dolce pendenza.

Lentamente, Kulgan prese a camminare lungo il perimetro del gruppo, intonando con voce sommessa un incantesimo e muovendo l'amuleto con una serie di gesti complessi. A poco a poco la grigia luce pomeridiana cominciò a svanire, soffocata dall'insorgere di una leggera caligine che andò inspessendosi fino a diventare un compatto velo di nebbia.

Ben presto l'aria fra il gruppo e il limitare degli alberi fu resa opaca dalla nebbia improvvisa, che riempì lo spiazzo con il proprio candore e si andò allargando verso l'esterno fino a diffondersi anche in mezzo agli alberi. Entro pochi minuti la visibilità si ridusse a qualche metro appena.

Kulgan però continuò a camminare avanti e indietro, inviando veli di fo-

schia sempre più densi a oscurare la luce già tenue che regnava fra gli alberi e nella radura.

A quel punto il mago si arrestò e si girò verso il duca.

«Tutti devono rimanere zitti e immobili» sussurrò. «Se anche i nemici dovessero addentrarsi alla cieca nella nebbia spero che la pendenza del terreno li induca ad oltrepassarci da un lato o dall'altro nel superare la roccia. Nessuno però deve muoversi. Il minimo suono ci perderà tutti.»

Ogni uomo annuì, consapevole che il pericolo si stava avvicinando in fretta. Il gruppo sarebbe rimasto al centro della fitta nebbia nella speranza che la Confraternita Oscura lo superasse e se lo lasciasse ancora una volta alle spalle. Quella manovra significava rischiare il tutto per tutto, perché se fosse riuscita avrebbero poi avuto buone probabilità di essere ormai lontani da lì quando il nemico si fosse accorto dell'inganno e fosse tornato sui suoi passi.

«È un bene che il terreno sia roccioso» mormorò Pug, rivolto a Tomas, «altrimenti avremmo lasciato chiare tracce.»

Tomas annuì, troppo spaventato per parlare, e una guardia vicina segnalò a Pug di tacere a sua volta.

Gardan, il duca e Arutha, insieme a parecchie guardie, presero posizione in prima fila, con le armi spianate, in previsione di un eventuale fallimento del loro trucco, e quasi nello stesso momento le grida di avvertimento dei Fratelli Oscuri tornarono ad aumentare d'intensità, indicando che stavano arrivando. Vicino al duca, Kulgan riprese a recitare in silenzio l'incantesimo, raccogliendo intorno a sé altre volute di nebbia per poi diramarle tutt'intorno, e Pug comprese che ormai la caligine doveva aver avviluppato un'ampia zona che avrebbe continuato ad espandersi finché Kulgan non avesse cessato di recitare l'incantesimo. Ogni minuto in più avrebbe significato che una parte ancora maggiore del Cuore Verde sarebbe stato ammantato dalla nebbia e che i nemici avrebbero faticato ancora di più a trovarli.

Avvertendo un tocco umido sulla guancia Pug sollevò lo sguardo e vide che stava riprendendo a nevicare. Questo lo indusse a fissare con apprensione la nebbia, per timore che l'impatto con la neve potesse disperderla... ma dopo un intenso minuto di osservazione si concesse un silenzioso sospiro di sollievo nel constatare che la neve stava invece accentuando l'effetto di mascheramento della nebbia.

Il rumore sommesso di un passo risuonò poco lontano, una voce si espresse nel linguaggio della Confraternita, e Pug s'immobilizzò insieme a

tutti gli altri.

Un prurito insistente cominciò a tormentarlo fra le scapole, ma lui rifiutò di muoversi e lottò per ignorare quel disagio; lanciando un'occhiata in tralice a Tomas, vide che anche lui era del tutto immobile, simile ad una statua nella caligine, con una mano sul muso del suo cavallo. Come tutte le altre cavalcature superstiti, anche quella di Tomas sapeva che il contatto di una mano sul muso significava un ordine di non nitrire e di stare fermo.

Un'altra voce echeggiò nella nebbia e quasi strappò un sussulto a Pug, perché sembrava che chi aveva chiamato si trovasse proprio di fronte a lui. Quando giunse, la risposta risuonò però più lontana.

Davanti al ragazzo, il Sergente Gardan s'inginocchiò lentamente, posando per terra la spada e lo scudo, poi tornò a sollevarsi ed estrasse il coltello dalla cintura con gesti sempre molto lenti; senza preavviso, il sergente scattò poi in avanti nella nebbia con movimenti rapidi e fluidi quanto quelli di un gatto, scomparendo nel buio. Di lì a poco si udì un tenue rumore e subito dopo Gardan riapparve.

Davanti a lui si dibatteva la sagoma di un Fratello Oscuro, la cui bocca era saldamente coperta da una delle grosse mani scure del veterano. L'altro braccio di Gardan era intorno alla gola dell'essere, e Pug si accorse che il sergente non osava allentare la presa neppure per il breve istante necessario a usare il coltello. Serrando i denti per il dolore, Gardan ignorò le unghie simili ad artigli che gli laceravano il braccio mentre la sua preda lottava per respirare con gli occhi che sporgevano dalle orbite, e rimase invece assolutamente immobile, tenendo a viva forza il Fratello Oscuro sollevato da terra e accentuando sempre più la stretta. Il volto della creatura si fece dapprima rosso e poi purpureo, mentre il sangue fluiva dal braccio lacerato del sergente; l'essere infine si accasciò e Gardan impresse un'ultima devastante stretta con il braccio prima di ritrarlo e di lasciare che la sua preda scivolasse in silenzio sul terreno.

Con gli occhi dilatati per lo sforzo e il respiro un po' ansante, il sergente si girò lentamente, s'inginocchiò e ripose il coltello, recuperando poi la spada e lo scudo per tornare al suo posto nello schieramento.

Pur provando un'immensa ammirazione per Gardan, Pug non poté esprimerla perché come gli altri dovette rimanere in assoluto silenzio. Con il passare del tempo, le voci si fecero più fievoli e irose, mentre la Confraternita Oscura proseguiva le ricerche dei fuggiaschi; infine i rumori si allontanarono del tutto e il silenzio scese sulla radura, accolto da tutti con un sospiro di sollievo.

«Ci hanno oltrepassati» sussurrò il duca. «Conducete a mano i cavalli e avviatevi verso est.»

Guardandosi intorno nella penombra, Pug vide più avanti il Duca Borric e il Principe Arutha che aprivano la strada, seguiti da Gardan e da Kulgan, che era ancora esausto a causa dell'incantesimo. Tomas camminava in silenzio accanto all'amico e dietro di loro si snodavano i tredici superstiti dei cinquanta uomini che insieme al duca avevano lasciato Crydee. Soltanto sei cavalli erano sopravvissuti alle fatiche della giornata, gli altri erano stati abbattuti dai loro cupi e silenziosi cavalieri a mano a mano che avevano ceduto.

Faticosamente, il gruppo stava continuando la marcia lungo i pendii delle colline, perché sebbene il sole fosse ormai tramontato il duca aveva ordinato di proseguire, temendo un possibile ritorno degli inseguitori. Adesso gli uomini stavano procedendo con cautela sul terreno ineguale ammantato dal buio, e di tanto in tanto il silenzio veniva infranto da un'imprecazione sommessa quando qualcuno inciampava nelle rocce ghiacciate.

Intorpidito dalla fatica e dal freddo, Pug continuava a camminare macchinalmente insieme agli altri, oppresso dalla sensazione che quella giornata fosse durata un'eternità, al punto di non riuscire più a ricordare quando si fossero fermati l'ultima volta per mangiare. Durante il cammino c'era stato un momento in cui un soldato gli aveva porto la sua borraccia, ma quell'isolato sorso d'acqua era ormai un ricordo sfuocato. Afferrata una manciata di neve, il ragazzo se la mise in bocca, senza però ottenere eccessivo sollievo. Adesso la neve stava cadendo più fitta, o almeno questa era la sua impressione, perché anche se non poteva vederla gli sembrava che i fiocchi gli colpissero il viso con una frequenza e una forza maggiori, accentuando il suo senso di gelo e strappandogli ripetuti brividi.

Il sussurro del duca echeggiò come un grido stentoreo nell'oscurità silenziosa.

«Fermiamoci. Dubito che i Fratelli Oscuri siano ancora in giro con il buio. Riposeremo qui.»

Da un punto più avanti giunse la voce sommessa di Arutha.

«Entro domani la neve dovrebbe aver coperto le nostre tracce» osservò il giovane.

Lasciatosi cadere in ginocchio, Pug si avvolse maggiormente nel mantello.

«Pug?» chiamò la voce di Tomas, poco distante.

«Sono qui» rispose lui, in tono sommesso. Tomas gli si lasciò cadere pesantemente accanto.

«Credo...» ansimò, fra un respiro affannoso e l'altro, «che non riuscirò... più a muovermi.»

Pug poté soltanto annuire.

«Niente fuochi» avvertì la voce del duca, che risuonò poco distante.

«La notte è umida e molto fredda, Vostra Grazia» obiettò Gardan.

«Sono d'accordo» replicò il duca, «ma se quei figli dell'inferno sono nelle vicinanze un fuoco li farà piombare ululando su di noi. Vuol dire che ci stringeremo gli uni agli altri per stare più caldi, così nessuno congelerà. Disponi le guardie e ordina agli altri di dormire. All'alba voglio mettere la massima distanza possibile fra noi e loro.»

Pug sentì altri corpi che gli si stringevano intorno e il calore lo ricompensò del disagio. Ben presto scivolò in un sonno irrequieto, svegliandosi più volte di soprassalto nel corso della notte. Finalmente, nell'aprire gli occhi scoprì che era l'alba.

Altri tre cavalli erano morti durante la notte e i loro corpi congelati giacevano ora sulla neve. Quando si alzò in piedi, sentendosi stordito e rigido, Pug fu assalito da un tremito incontrollabile e si mise a pestare i piedi per terra nel tentativo di riportare un po' di vita nel proprio corpo gelido e indolenzito. Accanto a lui Tomas si mosse e si svegliò con un sussulto, guardandosi intorno per vedere cosa stesse succedendo; un momento più tardi si issò faticosamente in piedi e prese ad imitare Pug nel pestare i piedi e agitare le braccia.

«Non ho mai avuto tanto freddo in tutta la mia vita» disse, battendo i denti.

Mentre si scaldava, Pug osservò il terreno circostante: si trovavano in una depressione fra grandi sporgenze di granito, a tratti ancora grigie e libere dalla neve, che si levavano nell'aria dietro di loro per una decina di metri per poi unirsi al costone sovrastante. Lungo la loro direzione di marcia il terreno digradava verso il basso e gli alberi apparivano più radi.

«Vieni» disse all'amico, cominciando ad arrampicarsi su per le rocce.

Alle loro spalle risuonò un'imprecazione, e nel voltarsi Pug e Tomas videro che il sergente Gardan era inginocchiato accanto alla sagoma immobile di uno degli uomini.

«È morto durante la notte, Vostra Grazia» spiegò il sergente, sollevando lo sguardo verso il duca, poi scosse il capo e aggiunse: «Era stato ferito,

ma non ha detto nulla.»

Pug effettuò un rapido conto: a parte lui stesso, Tomas, Kulgan, il duca e suo figlio, rimanevano ora soltanto dodici soldati.

«Dove stai andando?» gli chiese intanto Tomas, che era rimasto indietro.

«A vedere cosa c'è lassù» replicò Pug, piegando il capo all'indietro e usando lo stesso tono sommesso impiegato dall'amico.

Tomas annuì e insieme continuarono ad arrampicarsi. Le dita irrigidite protestarono contro la necessità di serrare la dura roccia, ma ben presto Pug sentì il corpo che si riscaldava in risposta al movimento a cui era sottoposto. Protendendo le braccia, si aggrappò al costone sovrastante e si issò su di esso, fermandosi poi ad aspettare l'amico.

Un momento più tardi Tomas lo raggiunse con il fiato corto.

«Oh, gloria!» esclamò, guardando oltre la spalla di Pug.

Davanti a loro si ergevano maestosi gli alti picchi delle Torri Grigie: sorgendo dietro di esse, il sole stava ammantando di un bagliore rosato le pendici meridionali delle montagne, mentre il lato occidentale era ancora velato di tonalità indaco. In alto il cielo era sereno, perché la neve aveva cessato di cadere, ma dovunque spaziasse lo sguardo il panorama era ammantato di bianco.

Girandosi, Pug agitò un braccio in direzione di Gardan, e il sergente si portò sotto la parete di roccia, salendo per un breve tratto per arrivare a portata di voce.

«Cosa c'è?» chiese.

«Le Torri Grigie! A non più di otto chilometri di distanza!» rispose Pug.

Gardan indicò ai ragazzi di tornare giù ed essi si lasciarono scivolare lungo le rocce, superando l'ultimo tratto con un salto: adesso che la meta era in vista si sentivano rinvigoriti e si diressero con passo energico verso il punto in cui Gardan stava discutendo della situazione con il duca, Arutha e Kulgan. Anche se il duca si stava esprimendo in tono sommesso, le sue parole risuonavano nitide nell'aria pungente del mattino.

«Ordina agli uomini di prendere tutto l'equipaggiamento rimasto sugli animali morti e di dividerlo fra loro. Porteremo con noi i cavalli superstiti, ma li condurremo a mano. È inutile coprire i loro zoccoli, perché tanto lasceranno comunque tracce visibili.»

Eseguito un saluto scattante, Gardan cominciò ad aggirarsi fra gli uomini che, in coppie o isolati, si stavano guardando intorno in cerca di segni di inseguimento.

«Hai idea di dove si trovi il Passo Meridionale?» chiese quindi il duca a

Kulgan.

«Cercherò di usare la vista magica, mio signore» rispose il mago, concentrandosi.

Pug lo osservò con attenzione, perché quello di usare l'occhio della mente era un altro degli esercizi che ancora non riusciva ad eseguire: si trattava di una procedura simile a quella effettuata con il cristallo ma forniva un'immagine meno nitida, dando più che altro un'impressione di dove qualcosa si trovava in rapporto a chi stava usando l'incantesimo.

«Non riesco a stabilirlo, Vostra Grazia» confessò Kulgan, dopo qualche momento. «Se ci fossi già stato forse potrei trovarlo, ma così non ottengo nessuna impressione su dove possa essere il passo.»

«Vorrei che Longbow fosse qui» commentò il duca, annuendo e girandosi verso le Torri Grigie come se avesse potuto scorgerle attraverso l'altura che le nascondeva alla vista. «Lui conosce i punti di riferimento di questa zona, mentre per me tutte le montagne si assomigliano fra loro.»

«Andiamo a nord, padre?» domandò Arutha.

«Sì» sorrise Borric, intuendo il ragionamento del figlio. «Se il passo si trova a nord riusciremo ancora ad oltrepassarlo prima che diventi invalicabile, e una volta al di là delle montagne il clima dovrebbe risultare più mite... almeno in questo periodo dell'anno... per cui dovremmo poter arrivare a Bordon a piedi. Se invece siamo già a nord rispetto al passo prima o poi arriveremo dai nani, che ci offriranno riparo e forse ci potranno indicare una via per raggiungere l'est.»

Il duca fece una pausa, osservando il gruppetto esausto.

«Con tre cavalli e la neve sciolta da bere, dovremmo resistere per un'altra settimana» affermò. Poi scrutò il cielo e aggiunse: «Se il tempo non si guasterà.»

«Il tempo dovrebbe reggere per due o tre giorni» interloquì Kulgan. «Più in là di così non posso azzardare previsioni.»

Un grido lontano echeggiò al di sopra degli alberi, nelle profondità della foresta sottostante e subito tutti s'immobilizzarono.

«Sergente, quanto ritieni che siano lontani?» domandò il duca, scoccando un'occhiata a Gardan.

«È difficile stabilirlo, mio signore» replicò il sergente, tendendo l'orecchio, «perché i suoni si trasmettono in modo strano nella foresta, soprattutto con questo freddo.»

«Raduna gli uomini» annuì Borric. «Ce ne andiamo.»

Pug aveva la punta delle dita che sanguinava sotto i guanti laceri. Ad ogni possibile occasione, il duca aveva ordinato agli uomini di camminare sulle rocce per ostacolare gli esploratori della Confraternita Oscura che li stavano seguendo. Ogni ora, alcune guardie erano state mandate indietro per lasciare una falsa pista e per cancellare come meglio potevano le tracce lasciate dai fuggiaschi con l'ausilio delle coperte tolte ai cavalli morti.

Adesso il gruppetto si trovava al limitare di una radura, un cerchio di rocce spoglie cinto su tutti i lati da rade macchie di pini e di pioppi. Gli alberi si erano fatti sempre meno fitti a mano a mano che il gruppo si addentrava fra le montagne, preferendo restare su un terreno aspro e ineguale piuttosto che rischiare di essere rintracciato. Fin dall'alba i fuggiaschi avevano marciato verso nordest, seguendo una catena di irregolari colline in direzione delle Torri Grigie, ma con sgomento di Pug le vette non sembravano essersi minimamente avvicinate.

Adesso il sole era alto nel cielo, ma il ragazzo avvertiva ben poco il suo calore a causa del vento gelido che soffiava dalle montagne.

«Finché il vento soffia da nordest» osservò Kulgan, dietro di lui, «non avremo neve, perché tutte le precipitazioni si scaricheranno sui picchi. Se però il vento dovesse cambiare e venire da ovest o da nordovest, dal Mare Infinito, riprenderà a nevicare.»

«Kulgan, dobbiamo anche sorbirci delle lezioni?» ansimò Pug, inerpicandosi sulle rocce e lottando per non perdere l'equilibrio sulla superficie viscida.

Parecchi uomini scoppiarono a ridere e la cupa tensione degli ultimi due giorni si allentò per un momento. Arrivarono poi ad un largo pianoro che portava ad una nuova altura e il duca ordinò una sosta.

«Accendete un fuoco e macellate uno dei cavalli. Aspetteremo qui la retroguardia» disse.

Subito Gardan distaccò alcuni uomini perché raccogliessero un po' di legna fra gli alberi e incaricò un altro di allontanare dal campo improvvisato due dei cavalli: le nervose cavalcature erano stanche, indolenzite e denutrite, e nonostante fossero ben addestrate Gardan non voleva rischiare che s'imbizzarrissero all'odore del sangue.

Il cavallo prescelto lanciò un nitrito seguito da un improvviso silenzio, e quando il fuoco fu pronto i soldati posero la carne ad arrostire sulla fiamma. Ben presto l'aroma della carne che cuoceva si diffuse nell'aria e contrariamente alle sue previsioni Pug si sentì l'acquolina in bocca, tanto che quando di lì a poco gli porsero un bastone in cui era infilzato un pezzo di

fegato arrostito lo trangugiò in pochi bocconi; accanto a lui Tomas stava facendo onore in pari misura alla sua sfrigolante porzione.

Allorché ebbero finito di mangiare, avvolsero la carne calda rimasta in strisce di stoffa ricavate da coperte e tabarri e la divisero fra gli uomini. I soldati procedettero poi a togliere il campo, nascondendo ogni traccia del loro passaggio e preparandosi a riprendere la marcia, mentre i due ragazzi riposavano seduti accanto a Kulgan.

«Mio signore» osservò Gardan, avvicinandosi al duca, «la retroguardia è in ritardo.»

«Lo so» annuì Borric. «Sarebbe dovuta arrivare mezz'ora fa. Aspetteremo ancora cinque minuti, poi riprenderemo la marcia» decise quindi, scrutando l'immensa foresta che si stendeva in lontananza fra i veli di foschia.

Attesero in silenzio, ma la retroguardia non fece ritorno.

«D'accordo, ragazzi, andiamo» ordinò infine Gardan.

Gli uomini si misero in formazione alle spalle del duca e di Kulgan, e i ragazzi presero posto in fondo al gruppo. Un rapido conto indicò a Pug che restavano ormai soltanto dieci soldati.

Due giorni più tardi il vento prese a soffiare violento, gelidi coltelli che trapassavano la carne esposta; stringendosi il più possibile nel mantello i fuggiaschi proseguirono lentamente la marcia verso nord, piegandosi in avanti per resistere alla bufera. Parecchi di essi avevano avvolto degli stracci intorno agli stivali, nel tentativo di prevenire il congelamento dei piedi, e Pug stava lottando invano per mantenere le ciglia libere dal ghiaccio: il vento pungente gli faceva lacrimare gli occhi, e le gocce congelavano subito, offuscandogli la vista.

La voce di Kulgan giunse fino a lui al di sopra del vento.

«Arriva una tempesta, mio signore. Dobbiamo trovare un riparo, se non vogliamo perire.»

Annuendo, Borric segnalò con un gesto a due uomini di precedere i compagni per trovare un rifugio e i due spiccarono la corsa incespicando, muovendosi appena più in fretta dei compagni ma impiegando con impegno le loro forze residue in quel compito.

Le nubi cominciarono ad affluire da nordovest, e il cielo si scurì minacciosamente.

«Quanto tempo, Kulgan?» chiese il duca, lottando per sovrastare lo stridere del vento.

Il mago agitò una mano sopra la testa, saggiando il vento che gli spinge-

va la barba e i capelli lontano dal volto, esponendo l'alta fronte.

«Un'ora al massimo» decretò infine.

Con un nuovo cenno di assenso, il duca esortò gli uomini a proseguire.

In quel momento un acuto nitrito trapassò la furia della bufera e un soldato avvertì che anche l'ultimo cavallo era crollato.

Fermandosi con un'imprecazione, Borric ordinò di macellarlo il più in fretta possibile e i soldati si affrettarono a tagliare grossi quarti di carne fumante, gettandoli a raffreddare sulla neve prima di avvolgerli ormai gelati in pezzi di stoffa. Quando ebbero finito, divisero il carico fra loro.

«Se troveremo un riparo» gridò quindi il duca, «accenderemo un fuoco e cucineremo quella carne.»

Mentre riprendevano la marcia, Pug aggiunse silenziosamente fra sé ciò che Borric aveva sottinteso: se non avessero trovato il riparo non avrebbero più avuto bisogno della carne.

Di lì a poco, però, le due guardie tornarono con la notizia che una grotta si apriva a meno di quattrocento metri di distanza e il duca ordinò loro di mostrare la strada.

La neve prese intanto a cadere, sospinta dal vento nell'oscurità ormai quasi totale che limitava la visibilità a poche decine di metri. Stordito, Pug si trovò a dover lottare per liberare i piedi dalla morsa viscida della neve, e nell'accorgersi di avere le mani intorpidite si chiese vagamente se fossero congelate.

Avendo un fisico un po' più robusto, Tomas appariva in condizioni leggermente migliori delle sue, ma anche lui era troppo esausto per parlare e si limitava a procedere con fatica accanto all'amico.

D'un tratto Pug si trovò disteso prono nella neve e fu assalito da un sorprendente senso di calore e di sonnolenza; inginocchiandoglisi accanto, Tomas lo scrollò e lui rispose con un gemito, ormai quasi privo di conoscenza.

«Alzati» lo incitò Tomas. «Ormai manca poco.»

Pug lottò per sollevarsi, aiutato da Tomas e da uno dei soldati; quando fu finalmente in piedi, Tomas segnalò al soldato che poteva occuparsi da solo dell'amico, ma pur annuendo l'uomo si mantenne nelle vicinanze mentre Tomas scioglieva una delle molte strisce di coperta che si era legato intorno per tenersi caldo e ne assicurava un'estremità alla cintura di Pug, procedendo poi a sospingerlo in avanti in parte guidandolo e in parte trascinandolo.

Nel seguire la guardia che li aveva aiutati al di là di una sporgenza di

roccia i ragazzi si trovarono di colpo davanti all'imboccatura di una grotta, e dopo aver mosso qualche passo all'interno di quel riparo crollarono sul suolo di pietra. Per contrasto con il vento che ululava all'esterno la caverna sembrava calda, ed entrambi scivolarono in un sonno profondo causato dallo sfinimento.

Pug fu svegliato dall'odore della carne di cavallo che cuoceva. Riscuotendosi, vide che all'esterno regnava l'oscurità, mentre poco lontano ardeva un fuoco che alcuni uomini stavano alimentando con la legna secca accatastata da un lato, mentre altri erano intenti ad arrostire la carne. Flettendo le dita, scoprì che erano indolenzite ma quando si tolse i guanti laceri constatò con sollievo che non c'erano segni di congelamento; scorgendo poi Tomas che dormiva accanto a lui lo svegliò con una gomitata, e il ragazzo si sollevò sui gomiti, sbattendo le palpebre per reazione alla luce del fuoco.

Gardan era in piedi dalla parte opposta del fuoco, intento a parlare con un soldato, mentre il duca sedeva poco lontano e stava conversando in tono sommesso con suo figlio e con Kulgan; al di là di Gardan e della guardia Pug poteva scorgere soltanto oscurità... pur non ricordando che ora fosse stata quando avevano trovato la grotta, era certo che lui e Tomas avessero dormito per ore.

Accorgendosi che si erano svegliati, Kulgan si avvicinò.

«Come vi sentite?» chiese, con espressione preoccupata.

I ragazzi garantirono che stavano bene, considerate le circostanze, ma Kulgan ordinò comunque che si togliessero gli stivali ed esaminò i loro piedi, riferendo poi che non avevano tracce di congelamento... anche se uno dei soldati non era stato altrettanto fortunato.

«Per quanto abbiamo dormito?» volle sapere Pug.

«Per tutta la scorsa notte e tutta la giornata di oggi» rispose il mago, con un sospiro.

Soltanto allora Pug notò i segni che indicavano come nella grotta fosse stata svolta una quantità di lavoro. A parte i rami tagliati per alimentare il fuoco, lui e Tomas erano stati avvolti in alcune coperte, un paio di conigli erano appesi accanto all'imboccatura della grotta e una fila di borracce riempite da poco era disposta vicino al fuoco.

«Avreste potuto svegliarci» osservò poi, con una nota di preoccupazione nella voce.

«Il duca ha deciso di restare qui fino alla fine della tempesta» replicò Kulgan, scuotendo il capo, «e la tempesta è finita soltanto da poche ore. In

ogni caso, tu e Tomas non eravate i soli ad essere stanchi: dubito che perfino il nostro resistente Gardan avrebbe potuto percorrere più di qualche chilometro avendo alle spalle una sola notte di riposo. Il duca valuterà la situazione domani, e credo che allora ce ne andremo, se il tempo non avrà subito peggioramenti.»

Con quelle parole il mago si risollevò, e dopo aver segnalato ai ragazzi che se potevano avrebbero fatto meglio a riprendere a dormire, tornò accanto al duca. Nel seguirlo con lo sguardo, Pug si rese conto con sorpresa che pur avendo dormito per ventiquattro ore di fila si sentiva ancora incredibilmente stanco, anche se avrebbe preferito mettere qualcosa nello stomaco prima di ricominciare a dormire.

Quando Tomas annuì in risposta alla sua tacita domanda, i due ragazzi si avvicinarono al fuoco e uno dei soldati intenti a cucinare la carne diede loro calde e abbondanti porzioni.

Trangugiato il cibo, i due si sedettero a ridosso di una delle pareti dell'ampia grotta e Pug accennò ad avviare una conversazione, distraendosi però subito nell'osservare il comportamento della guardia ferma all'imboccatura della grotta: l'uomo, che stava parlando con il sergente, assunse un'espressione strana e cominciò ad accasciarsi. Subito Gardan si affrettò a sorreggerlo e ad adagiarlo al suolo, sgranando poi gli occhi nel vedere la freccia che gli sporgeva dal fianco.

Per un momento, il tempo parve immobilizzarsi.

«Ci attaccano!» gridò poi Gardan.

Nello stesso momento una sorta di ululato echeggiò all'esterno della grotta e una figura entrò d'un balzo nel cerchio di luce del fuoco, superando il basso sbarramento di cespugli e gettando al suolo il soldato intento a cucinare la carne. L'essere atterrò a poca distanza dai ragazzi e subito si girò per affrontare gli uomini che aveva oltrepassato. L'assalitore indossava una casacca e calzoni di pelli animali e reggeva su un braccio uno scudo logoro, mentre nell'altra mano brandiva una spada ricurva.

Pug rimase immobile mentre la creatura fissava i presenti con un ringhio sulle labbra inumane, ritratte a snudare le zanne, e con gli occhi che brillavano per il riflesso della luce del fuoco; Tomas invece reagì secondo l'addestramento ricevuto e in un istante estrasse dal fodero la spada che aveva custodito per tutta la lunga marcia. Con mosse calcolate, l'essere si scagliò contro Pug, che rotolò di lato per evitare il colpo: la lama calò rumorosamente sul terreno e Tomas sfruttò quel momento per eseguire un affondo un po' goffo che raggiunse l'assalitore nella parte bassa del torace. La crea-

tura cadde in ginocchio gorgogliando a causa del sangue che le riempiva i polmoni e crollò in avanti.

Altri assalitori erano intanto balzati nella grotta e stavano impegnando i soldati superstiti. Le spade si incrociavano con fragore nei ristretti confini della grotta, mentre assalitori e soldati lottavano corpo a corpo, impacciati dalla scarsità di spazio. Ben presto gli uomini del duca si affrettarono a lasciar cadere la spada e ad estrarre dalla cintura la daga, più adatta per quel genere di combattimento.

Afferrata la propria spada, Pug cercò un avversario da impegnare ma non ne trovò nessuno: alla luce incerta del fuoco era possibile vedere che gli aggressori erano inferiori numericamente ai soldati che li stavano rapidamente eliminando.

D'un tratto nella caverna tornò a regnare la quiete, infranta soltanto dal respiro affannoso dei soldati: guardandosi intorno, Pug vide che il solo uomo a terra era quello colpito dalla freccia, anche se alcuni altri avevano riportato lievi ferite. Kulgan si aggirò per qualche momento fra i soldati, controllando le lesioni riportate, poi tornò a far rapporto al duca.

«Non ci sono altri feriti gravi, mio signore» riferì.

Pug abbassò allora lo sguardo sulle creature morte, sei in tutto, che giacevano sul suolo della caverna. Esse erano più basse di un essere umano, anche se non di molto, avevano l'arcata sopraccigliare pronunciata e la fronte sfuggente, sovrastata da folti capelli neri; la pelle fra l'azzurro e il verde era liscia e glabra, con la sola eccezione di uno degli esseri che aveva una rada barba sulle guance. Gli occhi, aperti nella morte, erano enormi e rotondi, con le iridi nere. Tutti erano morti con il volto orribile contorto in un ringhio, mostrando denti tanto aguzzi da essere simili a zanne.

«Cosa sono, sergente?» chiese, avvicinandosi a Gardan, che stava scrutando nel buio alla ricerca di altri eventuali aggressori.

«Orchetti, Pug, anche se non riesco a immaginare cosa facessero tanto lontano dai loro territori abituali.»

«Erano soltanto mezza dozzina, Gardan» osservò il duca, raggiungendoli. «Non avevo mai sentito dire di orchetti che attaccassero uomini armati a meno di essere in vantaggio numerico. È stato un vero e proprio suicidio da parte loro.»

«Guarda qui, mio signore» chiamò Kulgan, che si era inginocchiato accanto al corpo di un orchetto. Tirando indietro la casacca di pelo della creatura, il mago indicò una lunga e irregolare ferita malamente fasciata e aggiunse: «Questa non è opera nostra. È vecchia di tre o quattro giorni e

stentava a guarire.»

Dopo aver esaminato il resto dei corpi, le guardie riferirono che anche altri tre orchetti avevano ferite recenti che non erano state inferte da loro; uno di essi aveva un braccio rotto e aveva combattuto senza scudo.

«Non hanno armatura, mio signore, e le uniche armi sono quelle che impugnano» osservò ancora Gardan, indicando un orchetto che aveva un arco appeso alla schiena e una faretra vuota alla cintura. «Avevano soltanto una freccia, quella che hanno usato per ferire Daniel.»

«È stata follia» dichiarò Arutha, contemplando la carneficina. «Pura e semplice follia.»

«Sì, Altezza, follia» convenne Kulgan. «Erano reduci da una battaglia, gelati e affamati, e l'odore della nostra carne che cuoceva deve averli ridotti alla follia. A giudicare dal loro aspetto direi che non mangiavano da qualche tempo... evidentemente hanno preferito rischiare il tutto per tutto in un ultimo frenetico assalto piuttosto che guardarci mangiare mentre loro morivano congelati.»

Borric esaminò ancora una volta gli orchetti morti, poi ordinò ai suoi uomini di trascinare fuori i corpi.

«Ma contro chi hanno combattuto?» osservò, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«La Confraternita?» suggerì Pug.

«Sono seguaci della Confraternita» replicò Borric, scuotendo il capo, «e quando non combattono contro di noi si lasciano in pace a vicenda. No, è stato qualcun altro.»

Tomas venne a raggiungere il gruppetto vicino all'ingresso, guardandosi intorno a sua volta.

«Mio signore» azzardò infine, pur sentendosi più a disagio di Pug nel rivolgersi al duca, «che siano stati i nani?»

«Una scorreria dei nani contro un vicino villaggio di orchetti spiegherebbe perché questi sei erano sprovvisti di armi e di viveri» annuì Borric. «Devono aver afferrato le prime armi capitate a tiro, lottando per aprirsi un varco e fuggire. Sì, forse sono stati i nani.»

In quel momento le guardie che avevano trascinato fuori i corpi rientrarono di corsa.

«Vostra Grazia» avvertì uno di essi, «abbiamo scorto del movimento fra gli alberi.»

«Preparatevi!» esclamò Borric, girandosi verso gli altri.

Ogni uomo nella grotta si affrettò ad approntare le armi. Ben presto al-

l'esterno si udì sulla neve ghiacciata un rumore di passi che si avvicinava e si faceva sempre più forte. Stringendo la spada in pugno, Pug rimase in attesa pieno di tensione, lottando per respingere la paura che ribolliva dentro di lui.

D'un tratto il rumore cessò quando chi si trovava all'esterno si arrestò, poi un singolo paio di stivali riprese ad avanzare e una sagoma emerse dal buio dirigendosi verso l'accesso della grotta.

«Chi è là!» esclamò il duca, mentre Pug allungava il collo per vedere qualcosa al di là dei soldati.

Una figura tozza, alta non più di un metro e mezzo, spinse indietro il cappuccio del mantello fino a rivelare un elmo di metallo che copriva una massa di capelli castani. Due scintillanti occhi verdi riflessero la luce del fuoco e sopracciglia rossicce e cespugliose conversero sopra il grosso naso aquilino. Per un momento la figura indugiò a fissare il gruppetto, poi indirizzò un segnale a quanti erano alle sue spalle e altre sagome emersero dalla notte, mentre Pug e Tomas cercavano di venire avanti per vedere meglio, accorgendosi così che parecchi dei nuovi venuti tiravano per la cavezza dei muli.

«Sono nani!» esclamò Tomas.

Il duca e i soldati si rilassarono visibilmente e alcuni degli uomini scoppiarono a ridere, imitati dal nano più vicino.

«Cosa ti aspettavi, ragazzo?» commentò questo, fissando Tomas con espressione asciutta. «Qualche bella driade venuta a portarti via con sé?»

Il nano avanzò quindi alla luce del fuoco e si arrestò davanti al duca.

«Dal tuo tabarro vedo che siete uomini di Crydee» osservò, poi si batté un colpo sul petto e aggiunse, in tono formale: «Io sono Dolgan, capo del villaggio di Caldara e capo guerriero dei nani delle Torri Grigie.»

Detto questo, tirò fuori una lunga pipa, sfilandola da sotto il mantello e la lunga barba che gli copriva la cintura, e la riempì di tabacco, lasciando scorrere lo sguardo sui presenti.

«E adesso» aggiunse quindi, in tono assai meno formale, «si può sapere cosa porta un gruppo di gente alta dalle condizioni così miserande in questo luogo gelido e desolato?»

CAPITOLO NONO

LA MAC MORDAIN CADAL

I nani montavano la guardia.

Seduti intorno al fuoco da campo, Pug e gli altri fuggiaschi di Crydee erano intenti a divorare con appetito il pasto approntato dagli uomini di Dolgan: una pentola di stufato gorgogliava sul fuoco, e le grosse pagnotte calde di pan di via, la cui spessa crosta scura rivelava una volta spezzata la pasta fragrante mista a miele, stavano scomparendo rapidamente. Il pesce affumicato che i nani avevano con loro costituiva inoltre un gradevole cambiamento rispetto alla dieta a base di carne di cavallo degli ultimi giorni.

Seduto accanto a Tomas, che era intento a far sparire la sua terza porzione di stufato e di pane, Pug osservò i nani che stavano lavorando con efficienza intorno al campo. La maggior parte di essi si trovava fuori della grotta, perché i nani sembravano risentire del freddo meno degli umani, ma due di essi stavano curando il ferito, che sarebbe sopravvissuto, e altri due erano intenti a servire il pasto caldo agli uomini del duca, mentre un quinto provvedeva a riempire i boccali da un grosso otre pieno di birra scura.

Con Dolgan c'erano quaranta guerrieri, e il capo dei nani aveva con sé anche i suoi figli Weylin, il maggiore, e Udell. Entrambi somigliavano notevolmente al padre, anche se Udell aveva i capelli più scuri, e tutti e due apparivano di indole quieta in confronto a Dolgan, che stava gesticolando con la pipa in una mano e il boccale nell'altra nel parlare con il duca.

A quanto pareva, i nani erano da quelle parti perché stavano pattugliando il limitare della foresta, anche se nell'ascoltare Pug ebbe l'impressione che mandare una pattuglia tanto lontano dai loro villaggi fosse una cosa insolita. Essendosi imbattuti nelle tracce degli orchetti che avevano attaccato il gruppo, le avevano seguite giungendo sul posto a pochi minuti dalla fine dello scontro, e se non fosse stato per quella fortunata circostanza non avrebbero mai trovato la scorta del duca, perché la tempesta notturna aveva cancellato ogni traccia del passaggio degli uomini di Crydee.

Il duca e Dolgan avevano affrontato l'argomento della missione di Borric prima del pasto, e mentre i suoi uomini provvedevano a cucinare i cibi Dolgan era rimasto a lungo silenzioso, immerso nelle proprie riflessioni.

«Mi ricordo di te, Lord Borric» dichiarò ora, sorseggiando la sua birra, «anche se eri poco più che un bambino quando sono venuto per l'ultima volta a Crydee. Tuo padre offriva degli ottimi banchetti.»

«Se dovessi visitare ancora Crydee, Dolgan, confido che troverai la mia ospitalità altrettanto soddisfacente.»

Il nano annuì, poi contemplò con aria avvilita la propria pipa, che si era spenta, e si accinse a riporla con un sospiro; accorgendosi però che Kulgan aveva acceso la sua e stava producendo voluminose nubi di fumo, si rasserenò subito visibilmente.

«Buon mago, non è che per caso avresti con te il necessario per caricare un'altra pipa?» chiese, esprimendosi con quell'accento profondo e strascicato che i nani avevano sempre quando parlavano la lingua del Regno.

Tirato fuori il sacchetto del tabacco, Kulgan lo porse al nano.

«Per fortuna» replicò, «la mia pipa e il tabacco sono due cose che tengo sempre addosso alla mia persona. Posso sopportare la perdita delle altre mie proprietà... anche se aver perso due libri mi addolora profondamente... ma è impensabile che io possa affrontare qualsiasi circostanza senza il conforto della mia pipa.»

«Già» convenne il nano, caricando e accendendo la propria, «hai proprio ragione. A parte la birra autunnale... e naturalmente la compagnia della mia amata moglie o una buona battaglia... ci sono pochi piaceri che possano paragonarsi a quello di una tranquilla fumata.»

Aspirando a fondo Dolgan esalò una grande nube di fumo per sottolineare il proprio punto, poi assunse un'espressione pensosa.

«Ora» aggiunse, «veniamo alla questione delle notizie che ci avete portato. Esse sono piuttosto strane, ma spiegano alcuni misteri con cui siamo alle prese ormai da qualche tempo.»

«Quali misteri?» chiese Borric.

«Come ti ho detto» replicò Dolgan, indicando l'ingresso della caverna, «siamo costretti a pattugliare questa zona, e ciò costituisce una cosa nuova per noi, perché negli anni passati le terre lungo i confini delle nostre miniere e delle nostre fattorie sono sempre state libere da problemi. Di tanto in tanto» proseguì con un sorriso, «qualche gruppo di banditi particolarmente audaci o di moredhel... i Fratelli Oscuri, come voi li chiamate... o magari una tribù di orchetti più stupidi della norma ci procura qualche fastidio, ma in genere le cose sono assolutamente pacifiche.»

«Ultimamente però tutto sta andando per il verso sbagliato. Un mese fa, o poco più, abbiamo cominciato a notare i segni di grandi spostamenti di moredhel e di orchetti dai loro villaggi a nord dei nostri e abbiamo mandato alcuni ragazzi a indagare. Gli esploratori hanno trovato interi villaggi abbandonati, sia degli orchetti che dei moredhel. Alcuni erano stati saccheggiati, ma altri erano semplicemente vuoti, senza traccia di danni.»

«Inutile dire che la migrazione di quei furfanti ci ha causato notevoli

problemi. I nostri villaggi si trovano sui pascoli e sui pianori più elevati, dove essi non osano attaccarci, ma nel passare razziano le nostre mandrie che si trovano nelle vallate più basse, ed è per questo che ora pattugliamo i fianchi delle montagne. Con l'inverno alle porte, le mandrie sono tutte sui pascoli bassi, e dobbiamo tenere gli occhi aperti.»

«Probabilmente, i tuoi messaggeri non sono arrivati ai nostri villaggi a causa dell'elevato numero di moredhel e di orchetti che stanno lasciando le montagne per rifugiarsi nelle foreste. Se non altro adesso abbiamo un'idea di cosa abbia provocato una simile migrazione.»

«Gli Tsurani» affermò il duca.

«Allora devono essere lassù in forze» osservò Arutha, mentre Dolgan rimaneva pensoso per un momento.

Borric lanciò al figlio un'occhiata interrogativa, ma il nano scoppiò in una breve risata di approvazione.

«Hai un ragazzo davvero intelligente, Lord Borric» si complimentò Dolgan, poi annuì pensosamente e aggiunse: «Sì, principe, sono lassù in forze. Nonostante le loro molteplici pecche, i moredhel non sono inesperti nell'arte della guerra.»

Scivolò quindi nel silenzio e si immerse nei suoi pensieri per alcuni minuti, riscuotendosi infine per liberare la pipa dalla cenere.

«Noi nani siamo considerati a buon diritto i migliori guerrieri dell'Occidente» osservò, «ma non siamo abbastanza numerosi per eliminare i nostri fastidiosi vicini: per rimuovere un esercito come quello che sta passando da queste parti ci vorrebbero molte truppe ben armate e ben rifornite.»

«Io darei qualsiasi cosa per sapere come gli Tsurani hanno fatto ad arrivare su queste montagne» interloquì Kulgan.

«Io preferirei invece sapere quanti sono» replicò il duca.

In silenzio, Dolgan tornò a riempire la pipa, e dopo averla accesa indugiò a fissare il fuoco con espressione pensosa; accanto a lui, i suoi figli si scambiarono un'occhiata di assenso, poi il maggiore, Weylin, prese la parola.

«Lord Borric» disse, «può darsi che siano anche cinquemila.»

Prima che lo stupefatto duca potesse replicare, Dolgan si riscosse con un'imprecazione dalle proprie riflessioni.

«È probabile che siano più vicini ai diecimila!» esclamò, poi si girò verso Borric, dalla cui espressione era chiaro che non aveva capito nulla di quanto era stato detto, e aggiunse: «Noi abbiamo pensato ogni possibile motivo per questa migrazione, tranne l'invasione. Una pestilenza, una lotta

interna fra bande rivali, una carestia... innumerevoli ipotesi, ma quella di un esercito di alieni invasori non era fra esse.»

«A giudicare dal numero dei villaggi vuoti, riteniamo che gli orchetti e i moredhel scesi nel Cuore Verde siano qualche migliaio. Alcuni di quei villaggi erano soltanto un mucchietto di capanne che i miei figli avrebbero potuto conquistare da soli, ma altri erano fortini collinari cinti da una palizzata e difesi da almeno cento o duecento guerrieri... e gli invasori ne hanno svuotato una dozzina in poco più di un mese. Quanti uomini ritieni siano necessari per una simile impresa, Lord Borric?»

Per la prima volta in vita sua Pug vide la paura affiorare nitida sul volto del duca.

«A Crydee» affermò Borric, protendendosi in avanti e poggiando il braccio su un ginocchio, «ho millecinquecento uomini, contando anche le guarnigioni lungo il confine, e ne posso ottenere altri ottocento o al massimo mille dalla guarnigione di Carse e da quella di Tulan, anche se questo significherebbe lasciarle del tutto sguarnite. Gli effettivi che possono essere raccolti nelle città e nei villaggi ammontano al massimo ad un migliaio, e per lo più si tratterebbe comunque di veterani dell'assedio di Carse o di ragazzi giovani e inesperti.»

«Quattromilacinquecento uomini nel migliore dei casi» commentò Arutha, che appariva cupo quanto suo padre, «di cui un terzo privo di esperienza, contro un esercito forte di diecimila soldati.»

Udell guardò verso suo padre, poi si rivolse al duca.

«Mio padre non è tipo da vantare la nostra abilità né quella dei moredhel, Vostra Grazia. Che siano cinquemila o diecimila, gli invasori devono essere combattenti duri ed esperti per aver scacciato così in fretta i nostri antichi nemici.»

«Stavo pensando» intervenne Dolgan, «che faresti meglio a mandare un messaggio a tuo figlio e ai baroni tuoi vassalli, avvertendoli di restare al sicuro dietro le mura dei loro castelli, e che poi dovresti recarti a Krondor. Con l'arrivo della primavera ci vorrà tutto l'Esercito dell'Occidente per respingere questa invasione.»

«La situazione è davvero tanto grave?» chiese d'impulso Tomas, assumendo subito un'espressione imbarazzata per aver interrotto la discussione. «Mi dispiace, mio signore» si affrettò ad aggiungere.

Borric accantonò quelle scuse con un cenno della mano.

«È possibile che stiamo intessendo molti fili di timore fino ad ottenere un arazzo più grande di quello effettivamente esistente» disse, «ma un

buon soldato si deve preparare per il peggio, Tomas. Dolgan ha ragione, devo chiedere l'aiuto del principe. Però» proseguì, rivolto al nano, «per poter chiamare alle armi l'Esercito dell'Occidente devo prima arrivare a Krondor.»

«Il Passo del Sud è chiuso» replicò Dolgan, «e gli equipaggi delle navi umane hanno troppo buon senso per sfidare d'inverno lo Stretto dell'Oscurità. Esiste però un'altra strada, anche se si tratta di un sentiero difficile. Ci sono miniere che si estendono sotto tutte queste montagne, antiche gallerie che si snodano sotto le Torri Grigie. Molte sono state scavate dal mio popolo alla ricerca di ferro e d'oro, altre sono naturali e si sono formate quando le montagne sono nate, mentre altre ancora esistevano già all'epoca in cui la mia gente è giunta qui per la prima volta, scavate soltanto gli dèi sanno da chi. Una di queste miniere attraversa completamente le montagne, sbucando dalla parte opposta della catena ad un solo giorno di marcia dalla strada per Bordon. Il viaggio richiederà però due giorni e ci potrebbero essere dei pericoli.»

«Padre» intervenne Weylin, mentre lui e suo fratello fissavano Dolgan con sgomento. «Stai parlando della Mac Mordain Cadal?»

«Sì» annuì Dolgan, «la miniera abbandonata di mio nonno, e di suo padre prima di lui. Abbiamo scavato molti chilometri di gallerie sotto le montagne» proseguì, rivolto al duca, «e alcune di esse sono collegate ad antichi passaggi. Parecchi sono i nani che si sono avventurati nelle profondità delle antiche miniere alla ricerca di leggendarie ricchezze, e la maggior parte di essi ha fatto ritorno. Alcuni però sono svaniti, e dal momento che un nano non perde mai la strada del ritorno non è possibile che si siano persi nel corso delle loro ricerche. Deve essere successo loro qualcosa. Ti sto dicendo tutto questo perché non ci siano fraintendimenti, ma se ci terremo nei passaggi scavati dai miei antenati non dovremmo correre rischi.»

«"Dovremmo", amico nano?» ripeté il duca.

«Se mi limitassi a indicarvi la strada, vi perdereste senza speranza nel giro di un'ora» sorrise Dolgan. «No, non mi piacerebbe proprio dovermi recare a Rillanon per spiegare al re come sono riuscito a perdere uno dei suoi migliori duchi, quindi sono disposto a guidarti, Lord Borric, in cambio di un piccolo compenso» concluse, strizzando l'occhio a Pug e a Tomas. «Diciamo un sacchetto di tabacco e una buona cena a Crydee.»

«Affare fatto, Dolgan, e grazie» sorrise il duca, il cui umore sembrava essersi un poco rischiarato.

«Udell» riprese il nano, rivolto ai suoi figli, «prendi con te metà della

compagnia e uno dei muli, oltre agli uomini del duca malati o feriti troppo seriamente per proseguire, e dirigiti al castello di Crydee. Da qualche parte nei nostri bagagli ci devono essere inchiostro e penna, avvolti in un pezzo di pergamena: trovali e consegnali a Sua Signoria, in modo che possa scrivere le istruzioni per i suoi uomini. Weylin, tu e il resto dei nostri uomini tornerete a Caldara e provvederete a informare gli altri villaggi dell'accaduto prima che si scatenino le tempeste invernali. All'arrivo della primavera i nani delle Torri Grigie andranno in guerra.»

Dolgan fece una pausa e riportò lo sguardo su Borric.

«A memoria di nano, nessuno ha mai conquistato i nostri villaggi montani» disse, «ma sarebbe irritante se qualcuno ci provasse. I nani si schiereranno con il Regno, Vostra Grazia. Tu ci sei sempre stato amico, commerciando onestamente con noi e dandoci aiuto quando ne abbiamo avuto bisogno, e noi non abbiamo mai rifiutato di combattere quando ci è stato richiesto.»

«E i nani della Montagna di Pietra?» intervenne Arutha.

«Ringrazio Vostra Altezza per aver riempito il mio vuoto di memoria» rise Dolgan. «Il vecchio Harthorn e i suoi clan rimarrebbero molto seccati se non venissero invitati a partecipare ad un buon combattimento. Manderò dei messaggeri anche alla Montagna di Pietra.»

Pug e Tomas riuscirono a rimanere svegli ancora per il tempo che il duca impiegò a stilare un messaggio per Lyam e Fannon, poi lo stomaco pieno e la stanchezza cominciarono a insonnolirli nonostante la precedente lunga dormita. I nani prestarono loro pesanti mantelli, che i ragazzi avvolsero intorno a rami di pino per creare un comodo materasso su cui crollarono addormentati. Di tanto in tanto, durante la notte, Pug emerse dal suo sonno profondo e sentì delle voci che parlavano in tono sommesso, menzionando di frequente il nome Mac Mordain Cadal.

L'indomani Dolgan guidò il gruppo del duca lungo le pendici rocciose delle Torri Grigie. La partenza avvenne all'alba e i primi ad andarsene furono i figli del condottiero dei nani, ciascuno diretto con i suoi uomini verso una diversa destinazione; poco dopo, anche gli altri si avviarono.

Dolgan s'incamminò davanti al duca e a suo figlio, seguito dall'ansante Kulgan e dai due ragazzi, dietro i quali venivano il Sergente Gardan e i cinque soldati di Crydee ancora in grado di proseguire la marcia, che si tiravano dietro due muli carichi di provviste.

«Chiedi una sosta, Kulgan» consigliò Pug, che camminava dietro il ma-

go. «Sei sfinito.»

«No, ragazzo, sto bene» rispose questi. «Una volta nelle miniere la marcia rallenterà, e ormai non dovrebbe più mancare molto.»

Accanto ai due, Tomas fissò per un momento la massiccia figura di Dolgan, che marciava alla testa del gruppo, imponendo un passo deciso con le sue corte gambe.

«Ma non si stanca mai?» commentò.

«I nani sono famosi per la loro costituzione robusta» replicò Kulgan, scuotendo il capo. «Durante la battaglia della Fortezza di Carse, quando il castello era ormai quasi stato conquistato dalla Confraternita Oscura, i nani delle Torri Grigie e della Montagna di Pietra erano in marcia per venire in aiuto degli assediati. Un messaggero li ha avvertiti che il castello era prossimo a cadere, e i nani hanno corso per un giorno, una notte e un'altra mezza giornata, piombando alle spalle della Confraternita e impegnando battaglia senza traccia di stanchezza. La Confraternita è stata sconfitta e da allora non si è più riorganizzata sotto un solo capo.» Il mago fece una pausa, ansando un poco, poi riprese: «La valutazione di Dolgan dell'aiuto che i nani ci potranno dare non è stata una vana vanteria, perché essi sono senza dubbio i migliori guerrieri dell'Occidente. Anche se pochi di numero rispetto agli uomini, sono combattenti senza eguali, e soltanto gli Hadati delle colline si avvicinano ai loro standard.»

Pug e Tomas guardarono con nuovo rispetto il nano che marciava davanti a loro. Anche se l'andatura era sostenuta, il pasto della sera precedente e quello consumato al risveglio erano stati sufficienti a rinfrancare le energie dei ragazzi, che adesso non incontravano eccessiva difficoltà a reggere quel passo.

Finalmente arrivarono all'ingresso della miniera, coperto da alcuni cespugli, e i soldati spinsero di lato il fogliame fino a rivelare una galleria ampia e bassa.

«Può darsi che vi dobbiate chinare un poco qua e là» osservò Dolgan, rivolgendosi ai compagni, «ma più di un mulo è stato condotto in questi passaggi dai nostri minatori e ci dovrebbe essere spazio a sufficienza.»

Pug accolse quel commento con un sorriso. I nani erano risultati essere più alti di quanto le leggende lo avessero indotto ad aspettarsi, avendo una statura media che si aggirava intorno al metro e mezzo, e tranne che per le spalle molto ampie e le gambe corte non erano diversi dagli umani. Anche se le gallerie sarebbero risultate un po' strette e basse per il duca e per Gardan, Pug era certo che non avrebbe avuto problemi, considerato che era più

alto di Dolgan appena di una decina di centimetri.

Il sergente ordinò di accendere le torce, e quando tutti furono pronti Dolgan precedette i compagni nella miniera.

«State attenti» avvertì, non appena si addentrarono nell'oscurità, «perché soltanto gli dèi sanno cosa viva in questi tunnel, ed anche se non dovessimo fare brutti incontri è meglio essere cauti.»

Pug oltrepassò la soglia e mentre l'oscurità lo avviluppava lanciò un'occhiata indietro da sopra la spalla, vedendo la sagoma di Gardan delineata sullo sfondo dell'ingresso sempre più lontano. Per un breve istante pensò a Carline e a Roland, chiedendosi come il pensiero di lei avesse potuto divenire remoto tanto in fretta, e come l'idea delle attenzioni del suo rivale potesse riuscirgli così indifferente. Poi scrollò il capo e riportò lo sguardo sulla cupa galleria che gli si snodava davanti.

Il tunnel era umido e freddo. Di tanto in tanto, oltrepassavano l'imboccatura di una galleria secondaria che si apriva da un lato o dall'altro, e ogni volta Pug sbirciava all'interno di quelle aperture che venivano presto fagocitate dal buio. Le torce proiettavano sulle pareti luci danzanti che si espandevano o si contraevano quando i membri del gruppo di avvicinavano o si allontanavano gli uni dagli altri, o a seconda dell'alzarsi o dell'abbassarsi della volta. In parecchi punti il soffitto divenne tanto basso da costringerli a spingere giù la testa dei muli, ma il più delle volte i passaggi risultarono sufficientemente spaziosi.

«Non vorrei proprio smarrirmi qui dentro» borbottò Tomas, che procedeva davanti a Pug. «Ho già perso del tutto l'orientamento.»

Pug non trovò nulla da ribattere, perché le miniere stavano generando in lui un senso di oppressione.

Dopo qualche tempo arrivarono ad una vasta caverna da cui si diramavano parecchie gallerie e là si concessero una sosta. Il duca ordinò di piazzare delle sentinelle, poi le torce vennero conficcate nelle crepe della roccia e gli uomini abbeverarono i muli. Pug e Tomas montarono l'ultimo turno di guardia, e in quel periodo Pug ebbe cento volte l'impressione di scorgere delle sagome che si muovevano appena fuori del chiarore del fuoco. Quando due guardie vennero a dare loro il cambio, i ragazzi andarono a raggiungere gli altri che stavano mangiando, e ricevettero la loro porzione di carne secca e di gallette.

«Che posto è questo?» chiese Tomas a Dolgan.

«È quello che si definisce un imbuto, ragazzo» rispose il nano, aspirando

la sua pipa. «All'epoca in cui la mia gente scavava in questa zona abbiamo creato molti posti come questo, perché capitava che grandi vene di ferro, d'oro, d'argento e di altri metalli confluissero fino a congiungersi, e così anche le gallerie lungo cui correvano quelle vene. A mano a mano che i metalli venivano prelevati, si formavano queste caverne. Quaggiù ce ne sono anche di naturali altrettanto ampie, ma il loro aspetto è diverso, perché hanno grandi pilastri di pietra che sorgono dal pavimento e altri che pendono dal soffitto. Quando ci passeremo, avrai modo di vederne una.»

«Quanto è alta la volta?» chiese ancora Tomas, sollevando lo sguardo verso di essa.

«Non ne ho idea» rispose Dolgan, seguendo la direzione del suo sguardo. «Forse trenta metri, forse il doppio o il triplo. Queste montagne contengono ancora buone quantità di minerali, ma quando il nonno di mio nonno le sfruttava erano ricche al di là di qualsiasi immaginazione. In esse ci sono centinaia di gallerie, con molti livelli più in alto e più in basso di questo. Oltre quel tunnel laggiù» proseguì, indicando una galleria allo stesso livello del suolo dell'imbuto, «ce n'è un altro che si congiunge con un altro ancora e poi con un quarto. Seguendolo finiresti nella Mac Bronin Alroth, un'altra miniera abbandonata, e di là arriveresti poi alla Mac Owyr Dur, dove parecchi membri del mio popolo ti chiederebbero come hai fatto a finire nella loro miniera d'oro.» Dolgan scoppiò a ridere e concluse: «Dubito però che riusciresti a trovare la strada, a meno di essere un nano per nascita.»

Dolgan riprese quindi a fumare, mentre le guardie venivano a loro volta a mangiare.

«Bene» disse infine, «è ora di rimettersi in cammino.»

«Credevo che ci saremmo fermati per la notte» obiettò Tomas, stupito.

«Il sole è ancora alto nel cielo, ragazzo. Ci resta mezza giornata a disposizione prima di dormire.»

«Ma io pensavo...»

«Lo so. È facile perdere il senso del tempo quaggiù, a meno di esserci abituati.»

Raccolto l'equipaggiamento, il gruppo riprese quindi il cammino, addentrandosi qualche tempo dopo in una serie di passaggi tortuosi che sembravano condurre verso il basso; Dolgan spiegò che in effetti l'ingresso sul lato orientale delle montagne si trovava parecchie decine di metri più in basso di quello sul lato occidentale, e che quindi da quel momento avrebbero proceduto in discesa per la maggior parte del viaggio.

Più tardi giunsero ad un altro imbuto, più piccolo del precedente ma ugualmente impressionante per il numero di passaggi che si diramava da esso. Dolgan ne scelse uno senza esitazione e continuò a guidare i compagni verso l'uscita.

Di lì a poco giunse fino a loro un rumore d'acqua che proveniva da un punto più avanti.

«Presto vedrete uno spettacolo che nessun uomo vivente e pochi nani hanno mai contemplato» avvertì Dolgan, da sopra la spalla.

A mano a mano che procedevano il rumore dell'acqua corrente divenne sempre più forte e infine entrarono in una nuova caverna, naturale e molto più vasta delle precedenti; lì il tunnel che stavano seguendo si trasformò in un costone largo sei metri, che correva lungo il lato destro della caverna e oltre il cui bordo non si scorgeva nulla tranne l'oscurità che sembrava estendersi senza fine.

Il sentiero aggirò quindi una curva della parete e nell'oltrepassarla i membri del gruppo furono accolti da uno spettacolo che strappò un sussulto a tutti: dall'altra parte della grotta una grande cascata cadeva da un'enorme sporgenza di roccia, riversandosi nella caverna e contro la parete opposta per poi scomparire nell'oscurità sottostante. La cascata riempiva la caverna di echi tali che era vano sentire il rumore dell'acqua che ne colpiva il fondo e la cosa rendeva impossibile qualsiasi tentativo di valutarne l'altezza; su tutta la sua superficie, poi, danzavano luminose scie di colore evidenziate dalla luce delle torce... striature di rosso, di oro, di verde, di azzurro e di giallo tingevano la schiuma bianca e scivolavano lungo la parete, emettendo fugaci bagliori d'intensa luminosità là dove l'acqua colpiva la parete e dipingendo una visione da fiaba nel buio.

«Secoli fa» urlò Dolgan, per farsi sentire sopra il frastuono, «il fiume Wynn-Ula correva dalle Torri Grigie fino al Mare Amaro. Un violento terremoto ha poi aperto una fenditura sotto il fiume e adesso esso cade in un vasto lago sotterraneo. Scorrendo sulle rocce ne raccoglie i minerali, ed è questo che gli conferisce i suoi colori vivaci.»

Per qualche istante tutti sostarono in silenzio a contemplare quello spettacolo, stupefatti dalla meraviglia della cascata della Mac Mordain Cadal.

Il duca segnalò infine di riprendere la marcia ed essi si allontanarono; oltre ad offrire loro uno spettacolo incredibile, la cascata li aveva rinfrescati con i suoi spruzzi e con lo spostamento d'aria fredda che aveva allontanato l'atmosfera umida e soffocante dei passaggi. Lasciandosela alle spalle, il gruppo scese sempre più in profondità nelle miniere, oltrepassando innu-

merevoli gallerie e tunnel, e dopo un po' Gardan chiese ai ragazzi come stessero. Tanto Pug quanto Tomas risposero che stavano bene, anche se erano stanchi.

Di lì a poco sbucarono in un'ennesima caverna e finalmente Dolgan avvertì che era tempo di riposare per la notte. I viandanti accesero allora altre torce e ci accinsero a preparare il campo.

«Mi auguro che le torce che abbiamo siano sufficienti per tutto il viaggio» osservò d'un tratto il duca. «Si consumano in fretta.»

«Dammi qualche uomo e andrò a prendere vecchie travi per il fuoco» si offrì Dolgan. «Ce ne sono molte in giro, se si sa dove trovarle senza tirarsi il soffitto sulla testa.»

Gardan e altri due soldati seguirono il nano in una galleria laterale, mentre gli altri scaricavano i muli e li picchettavano, dopo aver dato loro un po' d'acqua e una piccola porzione del grano destinato a sostituire l'erba inesistente.

«Nelle ultime ore ho avuto una sensazione sgradevole» commentò il duca, sedendosi accanto a Kulgan. «È la mia immaginazione, oppure in questo posto c'è davvero qualcosa di malvagio?»

«Anch'io ho avvertito qualcosa a intervalli» confermò Kulgan, mentre Arutha veniva a raggiungerli. «È una sensazione che non so definire.»

Accoccolatosi accanto a loro, Arutha prese a tracciare distrattamente disegni nella polvere con la sua daga.

«Questo posto renderebbe nervoso chiunque» osservò. «Forse stiamo sentendo tutti la stessa cosa: la paura di trovarci in un luogo estraneo all'uomo.»

«Spero che tu abbia ragione» replicò il duca. «Questo non è il luogo più adatto per un combattimento... o per una fuga.»

Pur essendo di guardia, i ragazzi avevano sentito tutta la conversazione, perché nessun altro stava parlando e i suoni si diffondevano nitidi nella caverna.

«Anch'io sarò felice quando usciremo da questa miniera» dichiarò Pug, sottovoce.

«Paura del buio, ragazzino?» sogghignò Tomas.

«Non più di quanta ne hai tu, se ti decidessi ad ammetterlo» sbuffò Pug. «Credi che saresti capace di trovare la strada per uscire di qui?»

Il sorriso di Tomas svanì. In quel momento la loro conversazione fu interrotta dal ritorno di Dolgan e degli altri, che portavano una buona scorta di travi spezzate, usate in un remoto passato per puntellare le pareti. Ben

presto la legna ben secca fornì un fuoco vivace che rischiarò le pareti della caverna.

Quando venne loro dato il cambio, i due ragazzi cenarono e subito dopo si avvolsero nel mantello. Anche se il pavimento di terra battuta era scomodo, Pug era tanto stanco che scivolò subito nel sonno.

Nelle profondità della miniera, gli zoccoli dei muli battevano contro la pietra, creando cupi echi nei passaggi bui. Il gruppo aveva camminato per tutta la giornata e si stava ora avvicinando alla caverna dove Dolgan aveva deciso che avrebbero trascorso la seconda notte. Da qualche tempo, Pug avvertiva una strana sensazione paragonabile ad un gelo intenso... essa lo aveva sfiorato spesso nell'ultima ora e ormai la sua preoccupazione era aumentata al punto che ogni volta che la percepiva si girava a guardarsi alle spalle.

«Lo sento anch'io, ragazzo» osservò d'un tratto Gardan, che lo seguiva. «È come se qualcosa fosse vicino.»

In quel momento sbucarono in un ampio imbuto e Dolgan si fermò sollevando una mano. Ogni movimento cessò mentre il nano tendeva l'orecchio, ascoltando attentamente. Anche Pug e Tomas si sforzarono di fare altrettanto, ma non giunse loro nessun rumore.

«Per un momento mi è parso di sentire qualcosa... ma credo di essermi sbagliato» affermò poi il nano. «Ci accampiamo qui.»

Gli uomini accesero il fuoco con la legna di scorta che si erano portati dietro a quello scopo; quando conclusero il loro turno di guardia, Pug e Tomas trovarono intorno al fuoco un gruppetto piuttosto cupo.

«Questa parte della Mac Mordain Cadal» stava dicendo Dolgan, «è la più vicina alle antiche e profonde gallerie. Quando arriveremo alla prossima caverna ne vedremo parecchie che portano direttamente alle antiche miniere, e una volta che l'avremo oltrepassata raggiungeremo presto la superficie. Entro domani a mezzogiorno dovremmo essere fuori di qui.»

«Questo posto può anche essere consono alla tua natura, nano, ma io sarò lieto di uscirne» commentò Borric, guardandosi intorno.

Dolgan scoppiò in una ricca e calda risata che echeggiò contro le pareti circostanti.

«Non è il posto ad essere consono alla mia natura, Lord Borric, è piuttosto la mia natura che è consona ad esso. Io posso viaggiare con facilità sotto le montagne e il mio è sempre stato un popolo di minatori, ma avendo la possibilità di scegliere preferisco passare il mio tempo sugli alti pa-

scoli di Caldara, occupandomi delle mandrie o sedendo nella sala comune con i miei fratelli, bevendo birra e cantando ballate.»

«Passate molto tempo cantando ballate?» chiese Pug.

Dolgan gli indirizzò un amichevole sorriso, con gli occhi che brillavano alla luce del fuoco.

«Sì» rispose, «perché gli inverni sono lunghi e duri sulle montagne. Una volta che le mandrie sono al sicuro sui pascoli invernali c'è ben poco da fare, e così noi passiamo il tempo bevendo birra autunnale e cantando le nostre canzoni in attesa della primavera. È una vita gradevole.»

«Un giorno mi piacerebbe vedere il tuo villaggio, Dolgan» annuì Pug.

«Forse un giorno lo vedrai, ragazzo» replicò il nano, aspirando una boccata di fumo dall'onnipresente pipa.

Si ritirarono quindi per la notte, e Pug si addormentò subito. Una volta, nel profondo della notte, quando il fuoco era ormai quasi consumato, si svegliò pervaso dalla sensazione gelida che già lo aveva tormentato in precedenza; madido di sudore freddo, si sollevò a sedere e si guardò intorno. Le guardie erano di sentinella, in piedi accanto alle torce accese, e i suoi compagni dormivano avvolti nei mantelli. La sensazione s'intensificò per un momento, come se qualcosa di spaventoso si stesse avvicinando, e lui era quasi sul punto di svegliare Tomas quando infine l'impressione svanì, lasciandolo stanco e teso. Sdraiatosi di nuovo, ben presto scivolò in un sonno senza sogni.

Si svegliò sentendosi infreddolito e rigido. Vedendo che le guardie stavano già preparando i muli in previsione dell'imminente partenza, si affrettò a svegliare Tomas, che protestò nell'essere strappato al suo sogno.

«Ero nelle cucine, a casa, e mia madre mi stava preparando un grosso piatto di salsicce e di frittelle di granturco coperte di miele» brontolò in tono assonnato.

«Questa ti dovrà bastare fino a Bordon» ribatté Pug, lanciandogli una galletta. «Allora mangeremo come si deve.»

Caricate sui muli le loro scarse provviste, i membri del gruppo si rimisero in cammino, e mentre procedevano lungo una galleria Pug ricominciò ad avvertire il senso di gelo della notte precedente, che lo assalì a intervalli. Con il trascorrere delle ore arrivarono all'ultima grande grotta, dove Dolgan li fece fermare per scrutare la penombra circostante.

«Per un momento mi è parso...» gli sentì dire Pug.

Un momento più tardi i capelli gli si rizzarono sulla nuca e la sensazione

di gelido terrore si riversò su di lui, più orribile di quanto fosse mai stata in precedenza.

«Dolgan! Lord Borric!» urlò. «Sta succedendo qualcosa di terribile!»

Dolgan s'immobilizzò, ascoltando, e in quel momento un flebile gemito giunse da un'altra galleria.

«Anch'io sento qualcosa!» gridò Kulgan.

All'improvviso il suono si ripeté più vicino, un gemito raggelante che echeggiò contro il soffitto a volta, rendendo impossibile individuarne la direzione di provenienza.

«Per gli dèi!» esclamò il nano. «È uno spettro! Presto, formate un cerchio, altrimenti ci sarà addosso e saremo perduti!»

Gardan spinse avanti i ragazzi e le guardie tirarono i muli terrorizzati verso il centro della caverna, picchettandoli in fretta e formando un cerchio intorno ad essi con le armi in pugno. Gardan si collocò davanti ai ragazzi, costringendoli a tenersi indietro, vicino ai muli. Entrambi avevano estratto la spada, sia pure impugnandola con incertezza, e Tomas poteva sentire il cuore che gli batteva all'impazzata, mentre Pug era madido di sudore freddo. Il terrore che lo attanagliava non era aumentato da quando Dolgan gli aveva dato un nome, ma non era neppure diminuito.

Sentirono poi un sussulto sibilante che li indusse a guardare verso destra: davanti al soldato che aveva emesso quel suono era comparsa una figura che incombeva nell'oscurità... una mutevole sagoma umana che costituiva una chiazza più scura sullo sfondo del buio, con due rosse luci simili a carboni ardenti là dove ci sarebbero dovuti essere gli occhi.

«Tenetevi vicini e proteggete chi vi è accanto» avvertì Dolgan. «Non potete ucciderlo, ma non gli piace assaggiare l'acciaio. Non lasciate che vi tocchi, altrimenti assorbirà la vita dal vostro corpo... è così che si nutre.»

La cosa si avvicinò lentamente, come se non avesse bisogno di affrettarsi, poi indugiò un momento a ispezionare le difese che le si paravano davanti, emettendo un altro gemito prolungato, che sembrava esprimere tutto il terrore e la disperazione del mondo.

All'improvviso una delle guardie calò un fendente in direzione dello spettro e quando la spada la colpì la creatura emise un gemito stridulo, mentre una fredda luce azzurrina danzava per un momento lungo la lama. La creatura si ritrasse, poi contrattaccò con velocità fulminea: un'ombra simile ad un braccio si protese dal corpo e la guardia si accasciò al suolo con un urlo.

A quel punto i muli s'imbizzarrirono e si liberarono dai paletti, terroriz-

zati dalla presenza dello spettro. Alcuni uomini vennero gettati al suolo dal loro scatto e per qualche istante regnò una confusione completa nella quale Pug perse momentaneamente di vista lo spettro, essendo troppo impegnato ad evitare gli zoccoli scalcianti. Sentendo la voce di Kulgan dietro di sé si girò, e vide che il mago era accanto al Principe Arutha.

«State tutti vicini» ordinò il mago.

Obbedendo, Pug e gli altri gli si accostarono, mentre l'urlo di un'altra guardia echeggiava nella galleria. Un momento più tardi una grande nube di fumo bianco cominciò ad apparire intorno a loro, emanando dal corpo di Kulgan.

«Dobbiamo lasciare i muli» disse il mago. «Il non morto non potrà penetrare il mio fumo, ma io non posso mantenerlo a lungo o per una grande distanza. È necessario fuggire subito.»

«Dobbiamo andare di là» indicò Dolgan, mostrando una galleria che si trovava dalla parte opposta della caverna rispetto a quella da cui erano entrati.

Tenendosi compatto, il gruppo si avviò verso la galleria in questione mentre un raglio terrorizzato echeggiava nella caverna: adesso anche i due muli giacevano al suolo morti accanto alle due guardie abbattute. Le torce cadute al suolo conferirono alle scena una qualità da incubo mentre la sagoma scura si avvicinava ai superstiti. Quando arrivò al limitare del fumo, lo spettro si ritrasse però dal suo contatto e prese a girare impotente intorno ad esso, incapace di penetrarlo o forse restio a farlo.

Nel guardare al di là della creatura, Pug sentì di colpo lo stomaco che gli si contraeva.

Chiaramente delineato dalla luce della torcia che teneva in mano, Tomas era fermo alle spalle dello spettro, con lo sguardo impotente fisso sui compagni che si stavano allontanando.

«Tomas!» L'urlo scaturì spontaneo dalla gola di Pug, seguito da un singhiozzo, e il gruppo si arrestò per un istante.

«Non ci possiamo fermare» disse Dolgan, «altrimenti periremo tutti per salvare il ragazzo. Dobbiamo continuare.»

Una mano salda afferrò la spalla di Pug quando questi accennò a muoversi in avanti per aiutare l'amico, e nel guardare dietro di sé il ragazzo vide che si trattava di Gardan.

«Lo dobbiamo lasciare, Pug» affermò il sergente, con un'espressione cupa sul volto scuro. «Tomas è un soldato e capisce.»

Impotente a liberarsi, Pug venne trascinato con gli altri. Per un momento

lo spettro accennò a seguirli, poi si fermò e si girò verso Tomas.

Sia che fosse stata avvertita dal grido di Pug o da qualche sua malvagia capacità di percezione, la creatura si mosse verso il ragazzo, incalzandolo lentamente. Per un istante Tomas esitò, poi si girò di scatto e spiccò la corsa lungo un'altra galleria mentre lo spettro si lanciava all'inseguimento con un acuto stridio. Pug vide il bagliore della torcia dell'amico scomparire lungo il passaggio per poi svanire nel buio.

Quando i muli si erano imbizzarriti, Tomas era stato costretto ad allontanarsi dagli altri per evitarli; aveva poi cercato un modo per aggirare lo spettro, ma esso si era trovato troppo vicino al passaggio che i suoi compagni stavano per imboccare.

Mentre Kulgan e gli altri scomparivano nel tunnel, il ragazzo scorse l'espressione tormentata sul volto di Pug, trascinato via a viva forza da Gardan, poi vide lo spettro girarsi e venire verso di lui. Allorché esso cominciò ad avvicinarglisi, esitò appena per un istante prima di lanciarsi di corsa in un'altra galleria.

Ombre e luci danzarono follemente sulle pareti accompagnando la sua fuga lungo il passaggio insieme ai cupi echi dei suoi passi. Stringendo saldamente la torcia nella sinistra e la spada nella destra, il ragazzo scoccò un'occhiata indietro da sopra la spalla e vide due occhi rossi che lo inseguivano, anche se non sembrava che lo spettro avesse guadagnato terreno. Con cupa determinazione pensò che se fosse riuscito a prenderlo, l'essere si sarebbe dimostrato più veloce del corridore più rapido di tutto Crydee, poi allungò il passo fino ad assumere un'andatura sciolta e spedita che gli permise di risparmiare le forze e il fiato. Sapeva che se fosse stato costretto a fermarsi per affrontare la creatura sarebbe morto, e adesso che la paura iniziale era diminuita avvertiva nella mente una fredda chiarezza, l'astuta razionalità della preda che sa di non avere speranza di sopravvivere combattendo. Tutte le sue energie erano ora concentrate nella fuga, ed era deciso a tentare ogni possibile modo per seminare il suo inseguitore.

Lanciandosi in un passaggio laterale lo percorse in fretta, voltandosi di tanto in tanto per vedere se lo spettro lo stava ancora seguendo: di lì a poco gli occhi rossi apparvero all'imboccatura della nuova galleria, sempre tallonandolo, anche se adesso la distanza fra loro sembrava essere aumentata. Accorgendosene, Tomas si sorprese a pensare che molte persone potevano essere morte per mano di quella creatura soltanto perché erano state troppo spaventate per fuggire: la vera forza dello spettro risiedeva nel terrore pa-

ralizzante che generava nelle vittime.

Un altro corridoio, un'altra svolta, sempre con lo spettro alle calcagna. Più avanti il ragazzo vide aprirsi un'ampia caverna e poco dopo si ritrovò nello stesso imbuto in cui il non morto aveva attaccato lui e i suoi compagni: aveva girato in cerchio ed era tornato lì da un'altra galleria. Attraversando di corsa l'imbuto, scorse poco lontano i corpi dei muli e delle guardie e indugiò il tempo necessario per afferrare una nuova torcia che accese dalla sua, ormai quasi consumata.

Guardandosi alle spalle vide il non morto sbucare a sua volta nella caverna e riprese la fuga mentre una fugace speranza affiorava dentro di lui: se fosse riuscito a scegliere il corridoio giusto, forse avrebbe potuto raggiungere gli altri. Dolgan aveva detto che da quella caverna il passaggio proseguiva dritto fino alla superficie... sulla base di quell'informazione il ragazzo tentò di individuare quello giusto, anche se non poté esserne certo a causa del proprio disorientamento.

Alle sue spalle lo spettro emise un ululato di rabbia nel vedere la preda che gli sfuggiva ancora e riprese l'inseguimento. Tomas sentì il proprio terrore sfumare nell'esaltazione quando le sue lunghe gambe ritrovarono il ritmo della corsa, divorando il terreno davanti a lui con andatura costante e priva di fatica: non aveva mai corso tanto bene, ma del resto non aveva mai avuto un simile incentivo a farlo.

Dopo quella che gli parve un'eternità arrivò ad una serie di tunnel laterali molto vicini gli uni agli altri e sentì morire la speranza, perché quello non era di certo il percorso diritto di cui aveva parlato il nano. Scegliendo un passaggio a caso lo imboccò e incontrò altre gallerie. Selezionandone parecchie una dietro l'altra descrisse quante più svolte gli era possibile, zigzagando attraverso il labirinto di passaggi, poi si nascose dietro una parete formata da due tunnel adiacenti e si fermò brevemente per riprendere fiato. Tendendo l'orecchio per ascoltare sentì soltanto il rumore martellante del proprio cuore... durante la fuga era stato troppo impegnato a scegliere il percorso per potersi guardare alle spalle, e adesso non aveva più idea di dove potesse essere lo spettro.

Improvviso uno stridio rabbioso echeggiò debole nelle gallerie, dando l'impressione di essere molto lontano, e Tomas si lasciò scivolare sul suolo del passaggio, sentendo le energie che lo abbandonavano; un secondo urlo risuonò ancora più flebile e a quel punto il ragazzo ebbe la certezza che lo spettro avesse perso la sua pista e si stesse muovendo in un'altra direzione.

Il sollievo che lo pervase fu così intenso da strappargli quasi una risata,

ma subito dopo esso fu seguito dalla consapevolezza della situazione in cui si trovava, che lo indusse a sollevarsi a sedere per esaminare il da farsi. Se fosse riuscito a tornare fino agli animali morti avrebbe almeno avuto cibo e acqua... nell'alzarsi in piedi si accorse però di non avere idea di dove si potesse trovare la caverna e imprecò contro se stesso per non avere almeno contato le svolte che faceva, cercando al tempo stesso di ricordare in linea di massima il percorso che aveva seguito. Aveva quasi sempre svoltato a destra, quindi se fosse tornato indietro svoltando quasi sempre a sinistra avrebbe dovuto finire per individuare una delle gallerie che portavano all'imbuto. Aggirando la prima svolta con cautela, si rimise in cammino, cercando la strada nel labirinto di passaggi sconosciuti.

Dopo che fu trascorsa un'imprecisata quantità di tempo, Tomas si fermò e si guardò intorno nella seconda grande caverna in cui era giunto dopo aver seminato lo spettro: come la prima, anche questa non presentava traccia di muli o di uomini, né dell'acqua e dei viveri che lui aveva sperato di trovare. Aprendo la propria sacca, ne tirò fuori la galletta che aveva conservato per mangiarla lungo la strada e prese a sbocconcellarla, trovando un certo sollievo alla fame.

Quando ebbe finito si rimise in cammino, tentando di trovare un indizio che lo portasse all'uscita: sapeva che gli restava poco tempo prima che la sua torcia si spegnesse, ma si rifiutava di restare semplicemente seduto ad aspettare una morte senza nome nell'oscurità.

Dopo qualche tempo, si accorse di sentire un rumore d'acqua corrente che echeggiava nella galleria e accelerò il passo, spronato dalla sete, fino a sboccare in una grande caverna, la più vasta che avesse visto fino a quel momento. In lontananza, si udiva tenue il rombo della cascata di Mac Mordain Cadal, ma lui non avrebbe saputo dire da quale direzione venisse il suono: da qualche parte nell'oscurità, sopra di lui, si trovava il percorso che avevano seguito due giorni prima. Con un senso di sgomento, Tomas si rese conto di essersi addentrato più in profondità nel terreno di quanto avesse creduto.

La galleria si allargava in una sorta di molo e scompariva sotto quello che sembrava essere un vasto lago le cui onde lambivano di continuo le pareti della caverna, riempiendola di echi sommessi. Gettatosi in ginocchio, il ragazzo bevve avidamente quell'acqua limpida e fresca, anche se intrisa del sapore di molti minerali.

Una volta dissetatosi, si sedette sui talloni e si guardò intorno. Il molo di

sabbia e di terra battuta sembrava artefatto più che naturale, e pur supponendo che i nani avessero usato in passato delle imbarcazioni per attraversare il lago non riuscì a immaginare cosa ci potesse essere dall'altra parte. Poi pensò che forse qualcun altro e non i nani aveva usato le barche per attraversare il lago, e sentì rinascere dentro di sé la paura.

Scorgendo alla sua sinistra un mucchio di legna sistemato a ridosso della congiunzione fra il molo e la parete della caverna, si avvicinò e ne prelevò parecchi pezzi, accendendo un piccolo fuoco: la legna era costituita per lo più da frammenti delle travi usate per puntellare le gallerie, ma misti ad essi vi erano anche rami e arbusti, che dovevano essere stati trascinati fin lì dalla cascata sovrastante, le cui acque scorrevano all'aperto prima di entrare nella montagna. Nel rimuovere la legna, trovò sotto il mucchio alcune erbacce fibrose che crescevano dal terreno; pur domandandosi come facessero delle piante ad attecchire e a prosperare senza luce solare, il ragazzo fu grato della loro presenza, perché dopo averle tagliate con la spada poté usarle per fabbricare alcune rozze torce, avvolgendo gli steli intorno a pezzi di legno. Alla fine legò le torce in un fascio con la sua cintura, cosa che lo costrinse ad abbandonare il fodero della spada.

Se non altro, pensò, *avrò un peso minore da trasportare.*

E faceva piacere sapere che per un po' di tempo ancora non sarebbe rimasto al buio.

Raccolto qualche altro grosso pezzo di legna, lo usò per alimentare e ingrandire il suo piccolo fuoco, e di colpo la caverna parve illuminarsi tutta. Girandosi di scatto, Tomas vide che le pareti circostanti splendevano di una luce scintillante dovuta ai molteplici riflessi della luce del fuoco sui minerali o sui cristalli che le componevano: un luminoso arcobaleno di colori si riversava sulle pareti e sul soffitto, dando all'intera caverna una qualità fiabesca fin dove poteva spingersi lo sguardo.

Ammirato, Tomas indugiò a lungo a contemplare quello spettacolo, perché sapeva che non sarebbe mai riuscito a spiegare a parole ciò che stava vedendo, e di colpo fu assalito dal pensiero che i suoi potevano essere i soli occhi umani ad aver mai rimirato quella meraviglia.

Distogliere lo sguardo dalla splendida visione gli costò fatica, ma alla fine si costrinse a farlo ed usò invece il notevole chiarore per esaminare la zona in cui si trovava: al di là del molo non c'era più nulla, ma lui scorse un altro tunnel lontano sulla sinistra, che si diramava dalla caverna all'estremità opposta del tratto sabbioso.

Raccolte le torce, si avviò lungo il molo; mentre arrivava all'imboccatura

della galleria il suo fuoco si spense, perché la legna secca si era consumata in fretta, ma nella penombra i suoi sensi furono assaliti da un altro incredibile spettacolo, perché le pareti e il soffitto della grotta continuarono a risplendere di un loro bagliore e ancora una volta lui indugiò a contemplare il fenomeno fino a quando lo scintillio si attenuò e la caverna tornò ad essere buia, con l'eccezione del chiarore della sua torcia e del tenue bagliore del fuoco morente.

Dovette protendersi verso l'alto per raggiungere l'altra galleria, ma riuscì ad issarvisi senza perdere né la spada né le torce e senza bagnarsi gli stivali. Volte le spalle alla caverna, riprese quindi il cammino.

Per ore marciò lungo le gallerie, fino a quando la torcia si consumò; accendendo da essa una di quelle nuove da lui fabbricate, scoprì che emetteva una luce soddisfacente e nonostante fosse ancora spaventato provò un certo compiacimento per non aver perso la calma in quelle condizioni... era certo che il Maestro Fannon avrebbe approvato il suo comportamento.

Di lì a poco giunse ad un'intersezione, e trovò nella polvere le ossa di una creatura di cui non riuscì a stabilire la natura, così come non ebbe modo di stabilire quale fosse stato il suo fato; intorno, scorse le tracce di un'altra piccola creatura, che apparivano vecchie e tenui e che si allontanavano da quel punto: senza altra idea che quella di trovare un percorso indicato con maggiore chiarezza, le seguì, ma ben presto anch'esse svanirono nella polvere.

Pur non avendo modo di valutare il passare del tempo, ritenne che ormai fuori dovesse essere notte inoltrata. In quei passaggi persisteva una sensazione di assenza di tempo, che gli dava l'impressione di essersi definitivamente perso. Soffocando ciò che riconobbe come il primo sintomo dell'insorgere del panico, continuò a camminare, costringendosi a pensare a piacevoli ricordi di casa e ai suoi sogni per il futuro: avrebbe trovato un'uscita e sarebbe diventato un grande eroe nella guerra imminente. Poi... e quello era il suo sogno più caro... si sarebbe recato ad Elvandar e avrebbe rivisto la bellissima signora degli elfi.

La galleria prese a scendere verso il basso, addentrandosi in una zona che sembrava essere diversa dal resto delle caverne e dei passaggi nel modo in cui era costruita. Guardandosi intorno, Tomas pensò che Dolgan avrebbe saputo dire se era davvero così e chi aveva fatto quel lavoro.

Entrando in una nuova caverna si guardò intorno: alcune delle gallerie che si diramavano di là erano alte appena abbastanza perché un uomo potesse camminare eretto, mentre altre erano abbastanza vaste da permettere

il passaggio di una compagnia di armigeri in fila per dieci, con la lunga lancia in spalla... osservando la cosa Tomas sperò che questo significasse che le gallerie più piccole erano state scavate dai nani e che lui avrebbe potuto seguirne una per tornare in superficie.

Il suo sguardo si posò poi su un costone raggiungibile con un salto, su cui avrebbe potuto riposare. Avvicinatosi, gettò su di esso la spada e il fagotto delle torce, poi fece altrettanto con la torcia accesa, ma con maggiore cautela perché non si spegnesse, e infine si issò a sua volta. Il costone era abbastanza largo da potervi dormire sopra senza cadere, e un metro più in alto nella parete si apriva un buco di una sessantina di centimetri di diametro. Guardandovi dentro, vide che esso raggiungeva ben presto una dimensione tale da permettere di camminare eretto e che si perdeva in lontananza.

Avendo ormai la certezza che nulla potesse piombargli addosso dall'alto e che avrebbe sentito qualsiasi cosa si fosse avvicinata dal basso, si avvolse nel mantello e posò la testa su una mano, spegnendo la torcia. Per quanto fosse spaventato, lo sfinimento lo fece sprofondare ben presto nel sonno. Addormentatosi, scivolò in un sogno agitato in cui un paio di occhi rossi lo inseguivano lungo cupi corridoi interminabili; sentendo il terrore riversarsi su di lui, corse fino ad arrivare in un luogo erboso dove poté riposare, sentendosi al sicuro sotto lo sguardo di una splendida donna dai capelli rossi e dagli occhi azzurri.

Un richiamo indefinibile lo fece svegliare di colpo. Non aveva idea di quanto a lungo avesse dormito, ma sapeva che era abbastanza riposato da poter riprendere a correre, in caso di bisogno. A tentoni cercò la torcia, poi estrasse dalla sacca acciarino ed esca, facendo piovere scintille su di essa fino a riaccenderla. Guardandosi intorno vide che la caverna non aveva subito cambiamenti e che il solo rumore udibile era una tenue eco dei suoi stessi movimenti.

Rendendosi conto che avrebbe avuto una possibilità di sopravvivere soltanto se avesse continuato a cercare una via di uscita si alzò in piedi, ed era sul punto di lasciare il costone quando un tenue rumore giunse fino a lui dal buco che lo sovrastava.

Sbirciando verso il basso non riuscì a vedere nulla, e quando il suono si ripeté tese l'orecchio per cercare di determinarne la natura... sembrava quasi un rumore di passi, ma non riuscì a stabilirlo con sicurezza. Per un istante fu sul punto di lanciare un richiamo ma poi si trattenne, perché non poteva avere la certezza che si trattasse dei suoi amici tornati a cercarlo e la

sua immaginazione poteva fornirgli molte altre possibilità, tutte sgradevoli.

Dopo un momento di riflessione, giunse ad una decisione: chiunque stesse provocando quel suono avrebbe potuto condurlo fuori delle miniere, anche soltanto fornendogli una pista da seguire. Non avendo nessuna alternativa migliore, si issò attraverso il buco e si addentrò nella nuova galleria.

CAPITOLO DECIMO

IL SALVATAGGIO

Quello che emerse dalla miniera fu un gruppo molto avvilito, e i superstiti si lasciarono cadere al suolo prossimi allo sfinimento.

Pug, che per ore aveva lottato contro le lacrime dopo che Tomas era fuggito inseguito dallo spettro, giaceva ora supino sul terreno umido con lo sguardo fisso sul cielo grigio, sentendosi stordito e passivo. Quello che versava in condizioni peggiori di tutti era però Kulgan, prosciugato di ogni energia dall'incantesimo che aveva usato per respingere lo spettro: il mago aveva dovuto essere trasportato a braccia per la maggior parte del percorso e adesso i suoi compagni risentivano dello sforzo che questo aveva richiesto. Ad uno ad uno tutti caddero in un sonno spossato, con l'eccezione di Dolgan, che accese il fuoco e montò la guardia.

Pug si destò nel cuore di una limpida notte stellata, riscosso da un suono di voci, e fu accolto da un profumo di cibo che cuoceva. Quando Gardan e le altre tre guardie superstiti si erano svegliate, infatti, Dolgan aveva affidato loro il compito di vegliare sui compagni ancora addormentati ed era andato a caccia, intrappolando un paio di conigli che stavano ora arrostendo sul fuoco. Gli altri erano già tutti svegli, con la sola eccezione di Kulgan, che russava ancora sonoramente.

Arutha e suo padre si accorsero che il ragazzo si era destato, e il principe gli si avvicinò: ignorando la neve, il figlio minore del duca sedette per terra accanto a Pug, che se ne stava immobile avvolto nel mantello.

«Come ti senti, Pug?» gli chiese, con occhi colmi di preoccupazione.

Quella era la prima occasione in cui Pug aveva modo di vedere il lato più gentile della natura del principe, e quando cercò di parlare sentì gli occhi che gli si colmavano di lacrime: Tomas era stato suo amico fin da quando riusciva a ricordare, più un fratello che un amico. Il suo tentativo di rispondere fu troncato sul nascere da violenti singhiozzi che gli scaturi-

rono dalla gola, accompagnati da calde lacrime salate che gli colarono lungo il viso, scivolandogli in bocca.

Stringendo a sé il ragazzo, Arutha lasciò che si sfogasse a piangere contro la sua spalla.

«Non c'è nulla di vergognoso nel piangere la perdita di un amico, Pug» affermò, quando l'ondata iniziale di disperazione si fu placata. «Io e mio padre condividiamo il tuo dolore.»

«Lo stesso vale per me, Pug» aggiunse Dolgan, che si era avvicinato a sua volta, «perché Tomas era un ragazzo simpatico. Condividiamo tutti la tua perdita.»

Il nano parve poi indugiare a riflettere su qualcosa e si allontanò per andare a parlare con il duca; in quel momento Kulgan emerse finalmente dal sonno, sollevandosi a sedere come un orso appena uscito dal letargo invernale. Non appena si fu svegliato completamente, notò come Arutha fosse intento a consolare Pug e immediatamente si affrettò a raggiungerli, dimentico delle proprie giunture dolenti.

Anche se c'era ben poco che gli altri potessero dirgli, Pug trovò conforto nella loro vicinanza e alla fine ritrovò il controllo, ritraendosi dalla stretta del principe.

«Ringrazio Vostra Altezza» disse, con un ultimo singhiozzo. «Ora starò meglio.»

I tre si accostarono quindi al fuoco, intorno al quale erano già raccolti Dolgan, Gardan e il duca, che stava scuotendo il capo in risposta a qualcosa che il nano aveva detto.

«Ti ringrazio per il tuo coraggio, Dolgan» affermò poi, «ma non posso permetterlo.»

Dolgan trasse una boccata di fumo dalla sua pipa, mentre un sorriso amichevole gli appariva sul volto barbuto.

«E in che modo Vostra Grazia intende fermarmi? Certo non con la forza, spero.»

«No, ovviamente no» convenne Borric, scuotendo ancora il capo. «Tornare là sarebbe però una pura follia.»

Kulgan e Arutha si scambiarono un'occhiata interrogativa, mentre Pug prestò ben poca attenzione al discorso, perso com'era nel suo freddo mondo di torpore... anche se si era appena svegliato si sentiva pronto a dormire ancora, desiderando il caldo e morbido sollievo che il sonno portava.

«Questo folle nano intende tornare nelle miniere» spiegò Borric, notando la perplessità degli altri.

«So che esiste soltanto una tenue speranza» affermò Dolgan, prima che Kulgan o Arutha potessero dire qualcosa, «ma se è riuscito a sfuggire a quell'immondo spirito il ragazzo starà vagando per i passaggi sperduto e solo. Laggiù ci sono gallerie che non hanno mai conosciuto neppure il passo di un nano, tanto meno di un ragazzo umano, e mentre io non avrei nessun problema a trovare comunque la via dell'uscita, Tomas non possiede questo naturale talento. Se riuscirò a trovare le sue tracce potrò ritrovarlo, e la mia guida è la sola speranza che lui abbia di uscire dalle miniere. Se è ancora vivo lo riporterò a casa, avete la parola di Dolgan figlio di Tagar, capo del villaggio di Caldara. Quest'inverno non potrei riposare nella sala del mio villaggio, se non facessi almeno un tentativo.»

Le parole del nano ebbero l'effetto di riscuotere Pug dal suo stato di letargo.

«Pensi di poterlo trovare, Dolgan?» chiese.

«Se qualcuno può farlo, quello sono io» replicò il nano, poi si protese verso il ragazzo e proseguì: «Però non nutrire eccessive speranze, perché è improbabile che Tomas sia sfuggito allo spettro. Se ti incoraggiassi a sperare il contrario non ti renderei un buon servizio.» Dolgan fece una pausa e, nel vedere che le lacrime stavano riaffiorando negli occhi di Pug, si affrettò ad aggiungere: «Se soltanto è possibile, lo troverò.»

Pug annuì, cercando uno stato d'animo intermedio fra la disperazione e il rinascere della speranza. Pur avendo compreso quanto l'ammonizione di Dolgan fosse fondata, non poteva infatti ignorare il tenue conforto che le sue parole gli avevano dato.

Avvicinatosi al punto in cui aveva lasciato lo scudo e l'ascia, Dolgan raccolse le armi.

«Quando verrà l'alba, seguite in fretta la pista che scende lungo le colline, attraverso i boschi... anche se non è il Cuore Verde, questo posto è comunque pieno di pericoli per una banda piccola come la vostra. Se doveste perdervi puntate sempre ad est e troverete la strada che porta a Bordon: da quel punto vi rimarranno soltanto tre giorni di cammino. Possano gli dèi proteggervi.»

Borric annuì e Kulgan si accostò al nano, che era ormai pronto a incamminarsi.

«Per favore, prendi questo tabacco, amico nano» disse, porgendogli la propria sacca. «In città me ne potrò procurare dell'altro.»

«Grazie, mago, ti sono debitore» sorrise Dolgan, accettando il dono.

«Siamo noi ad esserti debitori, Dolgan» dichiarò Borric, avvicinandosi e

posandogli le mani sulle spalle. «Se verrai a Crydee prepareremo per te il pasto che ti ho promesso... e molte altre cose. Possa la fortuna essere con te.»

«Aspetterò quel momento con impazienza, Vostra Grazia» replicò Dolgan, e senza aggiungere altro si addentrò di nuovo nell'oscurità della Mac Mordain Cadal.

Arrestandosi accanto ai muli morti, Dolgan indugiò soltanto il tempo necessario a prendere un po' di cibo e una lanterna. Anche se non aveva bisogno di luce per trovare la strada nel sottosuolo... il suo popolo aveva da secoli adattato i propri sensi al buio... riteneva però che le sue probabilità di ritrovare Tomas sarebbero aumentate se il ragazzo avesse potuto vedere la luce, anche a costo di attirare così attenzioni indesiderate. Sempre che Tomas fosse ancora vivo, naturalmente.

Entrato nella galleria in cui aveva visto il ragazzo per l'ultima volta, Dolgan si mise alla ricerca delle tracce del suo passaggio: la polvere formava uno strato molto sottile, ma qua e là riuscì a notare dei leggeri segni che potevano essere impronte di piedi e che lo portarono ad un passaggio più polveroso, dove le tracce del ragazzo spiccavano con chiarezza.

Seguendole rapidamente, Dolgan si ritrovò di lì a poco nella caverna e questo gli strappò una sonora imprecazione.

La confusione creata nella polvere della caverna dalla lotta contro lo spettro rendeva assai improbabile poter individuare là le tracce del ragazzo, quindi il nano procedette a esaminare l'ingresso di ciascuna galleria che si diramava da essa. Dopo un'ora trovò una singola impronta che si allontanava lungo un passaggio sulla destra rispetto a quello da cui lui era entrato; imboccandolo, individuò ben presto altre tracce, molto distanziate, il che indicava che il ragazzo stava correndo. A mano a mano che lo strato di polvere sul fondo del passaggio andò inspessendosi, le impronte divennero sempre più nitide e facili da seguire.

Allorché sbucò nella caverna con il lago, Dolgan quasi perse nuovamente la pista, fino a quando notò il tunnel vicino al limitare del molo; avanzando nell'acqua bassa, si issò nel passaggio e subito ritrovò le tracce di Tomas. La tenue luce della sua lampada non era abbastanza intensa da risvegliare il fenomeno dei cristalli lucenti della caverna, ma anche se così non fosse stato, Dolgan non avrebbe perso tempo ad ammirare il fenomeno, perché era troppo impegnato nella sua ricerca.

A lungo il nano proseguì sempre più in profondità, ormai certo che To-

mas avesse seminato lo spettro, in quanto dalle tracce era evidente che la maggior parte del suo viaggio si era svolta con un passo tranquillo: la distanza fra le orme mostrava che aveva smesso di correre, e un fuoco da campo rivelava che si era anche fermato a riposare. A parte lo spettro, però, laggiù vi erano anche altri terrori altrettanto pericolosi.

Nell'ultima caverna Dolgan perse nuovamente la pista, ritrovandola soltanto quando infine notò il costone che sporgeva al di sopra del punto in cui terminavano le tracce. Issarsi su di esso gli costò qualche difficoltà, ma quando ci riuscì scorse subito la macchia annerita che indicava dove il ragazzo aveva spento la torcia: Tomas doveva aver sostato lì per dormire. Per un momento, Dolgan indugiò a guardarsi intorno nell'ampia caverna: così in profondità sotto la montagna, l'aria era assolutamente immobile, e l'atmosfera riusciva snervante perfino per chi, come lui, vi era abituato. Il suo sguardo tornò a posarsi sul segno nero lasciato dalla torcia sulla roccia, mentre si chiedeva per quanto tempo Tomas si fosse fermato e dove fosse andato.

Dopo un momento, individuò il buco nel muro, e dato che non c'erano tracce che si allontanassero dal costone decise che Tomas doveva essere andato da quella parte. Arrampicatosi nel passaggio, lo seguì fino ad arrivare ad una galleria più grande che portava sempre più in basso, verso le viscere della montagna.

Nell'imboccarla, si trovò a seguire un gruppo di tracce, come se una banda di uomini fosse passata di lì. Le impronte di Tomas erano mescolate alle altre, e la cosa preoccupò Dolgan, perché il ragazzo poteva essere passato di lì prima o dopo gli altri, o anche insieme a loro. Se era prigioniero, ciò rendeva di colpo il tempo un fattore critico.

Scendendo verso il basso, la galleria si trasformò ben presto in una sorta di sala formata da grandi blocchi di pietra incastrati gli uni negli altri e ben levigati: in tutta la sua vita, Dolgan non aveva mai visto nulla di simile. Nel lasciare la sala, il passaggio cessò di scendere, e il nano proseguì il cammino con passo silenzioso, notando che le tracce, erano scomparse sul pavimento di pietra privo di polvere. In alto, scorse poi il primo di una serie di candelabri di cristallo appesi al soffitta mediante catene e un sistema di carrucole che permetteva di abbassarli per accendere le candele. Il suono prodotto dai suoi stivali echeggiava cupo contro l'alta volta.

Giunto in fondo al passaggio, vide una porta dagli ampi battenti di legno, rinforzati da bande di ferro e muniti di una grande serratura; adesso i battenti erano però socchiusi e si poteva notare un raggio di luce che filtra-

va in mezzo ad essi.

Senza emettere il minimo rumore Dolgan avanzò guardingo fino all'apertura e sbirciò all'interno: ciò che vide lo lasciò a bocca aperta e lo indusse a sollevare d'istinto l'ascia e lo scudo.

Seduto su un mucchio di monete e di gemme grandi quanto il pugno di un uomo, Tomas stava mangiando quello che sembrava essere un pesce, e accoccolata davanti a lui c'era una sagoma la cui vista indusse Dolgan a dubitare di ciò che i suoi occhi gli mostravano.

Una testa grande quanto un carro di piccole dimensioni era poggiata sul pavimento ed era coperta da scaglie dorate della grandezza di uno scudo; un lungo collo flessibile congiungeva la testa ad un corpo enorme che si estendeva nella penombra dell'immensa sala, e vaste ali erano ripiegate sul dorso, con la punta che sfiorava il pavimento. La testa era decorata da una cresta dall'aspetto delicato e punteggiata d'argento che separava gli orecchi appuntiti, il lungo muso era atteggiato ad un sorriso da lupo che esibiva zanne lunghe quanto spadoni a due mani e una lingua biforcuta saettava a tratti fuori delle fauci.

Dolgan lottò per soffocare il raro e impellente istinto di fuggire alla vista dell'essere con cui Tomas stava apparentemente dividendo il pasto, perché quello era il più temuto nemico ereditario dei nani: un grande drago.

Alla fine mosse un passo in avanti e i suoi stivali rimbombarono sul pavimento di pietra.

A quel suono Tomas si girò e il drago sollevò la grande testa, fissando il piccolo intruso con occhi color rubino mentre il ragazzo balzava in piedi con un'espressione di gioia sul volto.

«Dolgan!» esclamò, scendendo in fretta dal mucchio di monete e precipitandosi verso il nano.

La voce del drago risuonò per tutta la vasta sala, echeggiando come un tuono in un'ampia vallata.

«Benvenuto, nano. Il tuo amico mi aveva detto che non lo avresti abbandonato.»

Tomas stava intanto riversando decine di domande su Dolgan, che si sentiva troppo stordito e sconcertato per rispondere; alle spalle del ragazzo, il principe di tutti i draghi se ne stava tranquillamente seduto ad osservare la scena, e nel guardarlo il nano si trovò in difficoltà a conservare la sua abituale equanimità. Accantonando per il momento le domande di Tomas, spinse con gentilezza il ragazzo da un lato per poter meglio tener d'occhio il drago.

«Sono venuto da solo» avvertì in tono sommesso. «Gli altri erano restii a lasciarmi effettuare le ricerche senza aiutarmi, ma la loro missione era troppo importante e dovevano proseguire.»

«Lo capisco» replicò Tomas.

«Che sorta di stregoneria è questa?» sussurrò poi Dolgan.

Il drago ridacchiò, un suono rombante che si diffuse per la sala.

«Entra nella mia casa, nano, e te lo spiegherò» disse, tornando ad appoggiare al suolo la grande testa, con gli occhi rossi fissi su Dolgan.

Quando il nano si avvicinò lentamente, tenendo inconsciamente l'ascia e lo scudo in posizione di difesa, il drago scoppiò in una risata simile allo scrosciare di una cascata.

«Abbassa le armi, piccolo guerriero, perché non intendo fare del male né a te né al tuo amico.»

Dolgan posò lo scudo e riappese l'ascia alla cintura; guardandosi intorno, vide che si trovavano in una sala enorme, modellata nella viva roccia della montagna. Le pareti erano decorate da arazzi e da bandiere ormai laceri e sbiaditi, e qualcosa nel loro aspetto generò in Dolgan un senso di tensione, perché essi erano alieni oltre che antichi... nessun essere a lui noto, umano, elfo o orchetto aveva creato quelle bandiere. Dalle travi del soffitto pendevano poi altri candelabri giganti e all'estremità della sala era possibile scorgere un trono su una piattaforma, davanti alla quale erano disposti lunghi tavoli con molte sedie, su cui c'erano caraffe di cristallo e piatti d'oro. Il tutto era coperto da fitti strati di polvere accumulatisi nei secoli.

Dovunque, poi, c'erano mucchi di ricchezze: oro, gemme, corone, argento, ricche armature, pezze di rari tessuti, cofanetti intagliati in legni preziosi e abilmente decorati con intarsi smaltati.

Alla fine del suo esame, Dolgan si sedette su un mucchio d'oro di valore inestimabile, assestandolo distrattamente in modo da ricavarne un sedile il più confortevole possibile, poi tirò fuori la sua lunga pipa mentre Tomas gli si sistemava accanto. Anche se non voleva darlo a vedere, Dolgan si sentiva nervoso, e la pipa aveva sempre l'effetto di calmarlo: acceso uno stoppino alla lanterna, lo accostò alla pipa e trasse una boccata di fumo.

«Adesso anche tu puoi esalare fumo e fuoco, nano?» domandò il drago, che aveva osservato quella procedura. «Sei tu dunque il nuovo drago? E c'è mai stato un drago così piccolo?»

«È soltanto la mia pipa» rispose Dolgan, scuotendo il capo, e procedette a spiegare l'uso di fumare il tabacco.

«È una cosa strana» commentò il drago, «ma il tuo è un popolo strano.»

Dolgan si limitò ad inarcare un sopracciglio senza rispondere.

«Tomas» chiese invece, «come sei arrivato in questo posto?»

Tomas sembrava non essere particolarmente intimidito dal drago, cosa che Dolgan trovò rassicurante: se la grande bestia avesse desiderato fare loro del male, infatti, avrebbe potuto eliminarli senza eccessivo sforzo, perché i draghi erano senza ombra di dubbio le creature più possenti di Midkemia e quello era più grande di qualsiasi altro che lui avesse mai visto, grande il doppio di quelli contro cui aveva combattuto da giovane.

«Ho vagato a lungo» rispose Tomas, finendo il pesce che stava mangiando, «e sono arrivato in un posto dove poter dormire al sicuro.»

«Sì, l'ho trovato.»

«Sono stato svegliato da un rumore ed ho notato delle tracce che portavano qui.»

«Le ho scorte anch'io, ed ho temuto che fossi stato catturato.»

«No. Era un gruppo formato da orchetti e da qualche Fratello Oscuro e diretto da questa parte. Erano tanto preoccupati per quello che avevano davanti che non hanno prestato attenzione a ciò che li seguiva, e così ho potuto tallonarli da presso.»

«È stata una cosa pericolosa.»

«Lo so, ma avevo un disperato bisogno di trovare una via d'uscita. Sperando che mi avrebbero potuto guidare in superficie, ho aspettato che mi oltrepassassero e poi li ho pedinati, pensando che se fossi arrivato all'aperto avrei poi potuto puntare a nord verso il tuo villaggio.»

«Un piano audace, Tomas» commentò Dolgan, guardando con approvazione il ragazzo.

«Loro sono arrivati in questo posto ed io li ho seguiti.»

«E che ne è stato degli orchetti?»

«Li ho mandati molto lontano, nano» intervenne il drago, «perché non erano una compagnia gradita per me.»

«Li hai mandati lontano? Come?»

Il drago sollevò un poco la testa, e Dolgan si accorse che a tratti le sue scaglie erano sbiadite ed opache e che i suoi occhi rossi erano leggermente velati... di colpo, si rese conto che il drago era cieco.

«Noi draghi abbiamo sempre posseduto la magia, anche se la nostra è diversa da qualsiasi altra, ed è tramite le mie arti che ti posso vedere, nano, perché la luce mi è stata da tempo negata. Ho preso quelle immonde creature e le ho mandate lontano nel nord: adesso non sanno come sono giunte là e non ricordano di essere state in questo luogo.»

Dolgan trasse una boccata dalla sua pipa, riflettendo su quanto aveva sentito.

«Le storie del mio popolo tramandano leggende di draghi dotati di magia, anche se tu sei il primo che io abbia mai visto» osservò infine.

Lentamente, quasi fosse stato stanco, il drago tornò ad adagiare la testa sul pavimento.

«Io sono l'ultimo dei draghi dorati, nano, i soli che possedessero l'arte della magia. Ho giurato di non estinguere mai una vita, ma non potevo permettere che il mio luogo di riposo venisse invaso.»

«Rhuagh è stato gentile con me, Dolgan» intervenne Tomas. «Mi ha permesso di restare qui fino a quando mi hai raggiunto, perché sapeva che qualcuno stava venendo a cercarmi.»

Dolgan scoccò un'occhiata in direzione del drago, sorpreso dalla sua capacità precognitiva.

«Mi ha dato del pesce affumicato da mangiare» proseguì Tomas, «e un posto dove riposare.»

«Pesce affumicato?»

«I kobold, coloro che voi conoscete come gnomi, mi adorano come un dio e mi portano offerte... pesce pescato nel lago e affumicato, e tesori raccolti nelle sale celate nelle profondità della montagna» spiegò il drago.

«Già» commentò Dolgan. «Gli gnomi non sono mai stati famosi per la loro intelligenza.»

«È vero» ridacchiò Rhuagh. «I kobold sono timidi e attaccano soltanto chi li infastidisce nelle loro gallerie. Sono gente semplice e sono contenti di avere un dio. Dal momento che non sono più in condizione di cacciare, il nostro è un accordo soddisfacente.»

«Non che io voglia mancarti di rispetto, Rhuagh» osservò Dolgan, dopo un momento di riflessione, «ma l'esperienza mi ha insegnato che i draghi hanno ben poco amore per chi non appartiene alla loro razza. Perché hai aiutato il ragazzo?»

Il drago chiuse gli occhi per un momento, poi li riaprì e fissò il suo sguardo spento sul nano.

«Sappi, nano, che non è sempre stato così. Il tuo popolo è antico, ma il mio è il più antico di tutti, tranne uno. Noi eravamo già qui prima che giungessero gli elfi e i moredhel, servivamo coloro il cui nome non può essere pronunciato ed eravamo felici.»

«I Signori dei Draghi?»

«Così sono chiamati nelle vostre leggende. Erano i nostri padroni e noi li

servivamo, come anche i moredhel e gli elfi. Quando sono partiti per i loro viaggio inimmaginabile, noi siamo diventati il più potente fra i popoli liberi, in un tempo in cui i nani e gli uomini non erano ancora giunti in queste terre. Nostro è stato il dominio sui cieli e su tutte le cose, perché eravamo più potenti di chiunque altro.»

«Secoli fa gli uomini e i nani sono poi arrivati fra le nostre montagne, e per un certo periodo siamo vissuti in pace. Le cose però cambiano con il tempo, e presto le lotte sono cominciate. Gli elfi hanno scacciato i moredhel dalla foresta ora chiamata Elvandar, gli uomini e i nani hanno mosso guerra ai draghi.»

«Noi eravamo forti, ma gli uomini erano numerosi come gli alberi della foresta. A poco a poco, il mio popolo è fuggito verso il sud, ed io sono il solo rimasto fra queste montagne, perché ho vissuto qui per secoli e non ho voluto abbandonare la mia patria.»

«Con la magia ho sempre potuto allontanare coloro che cercavano questo tesoro e uccidere quanti erano dotati di poteri che mi impedivano di annebbiare loro la mente. Poi uccidere mi è venuto a nausea ed ho giurato che non avrei più spento altre vite, neppure quelle di esseri detestabili come i moredhel. È stato per questo che li ho mandati lontano e che ho aiutato il ragazzo, che non merita gli si faccia del male.»

«Ti ringrazio, Rhuagh» mormorò Dolgan, dopo aver fissato il drago per un momento.

«I tuoi ringraziamenti mi sono graditi, Dolgan delle Torri Grigie. Sono lieto che tu sia giunto, in quanto avrei potuto proteggere il ragazzo soltanto per poco ancora. Il motivo per cui ho chiamato qui Tomas con le mie arti magiche è che desideravo che mi vegliasse mentre sto per morire.»

«Cosa?» esclamò il ragazzo.

«Ai draghi è dato di conoscere l'ora della loro morte, Tomas, e la mia è vicina. Io sono vecchio, anche secondo i criteri del mio popolo, ed ho avuto una vita piena, cosa di cui sono contento.»

«Comunque trovo strano sentirti parlare in questo modo» interloquì Dolgan, che appariva turbato.

«Perché, nano? Non è forse vero che presso il tuo popolo quando qualcuno muore ciò che conta è come e non quanto a lungo ha vissuto?»

«Questo è vero.»

«Perché allora dovrebbe essere importante conoscere o meno il momento della propria morte? Io ho avuto tutto ciò che un drago può sperare di avere: salute, compagne, gioventù, ricchezze e riposo. Questo era quanto

desideravo e l'ho avuto.»

«È saggio sapere cosa si desidera e ancora più saggio sapere quando lo si è ottenuto» commentò Dolgan.

«Esatto. E ancora più saggio è sapere cosa sia impossibile a ottenersi, perché lottare per averlo è follia. È usanza presso il mio popolo vegliare i morenti, ma nessun membro della mia gente è abbastanza vicino perché lo possa chiamare. Vorrei quindi chiedere a voi di attendere la mia fine prima di andarvene. Lo farete?»

Dolgan lanciò un'occhiata a Tomas, che annuì in segno di assenso.

«Sì, drago, resteremo, anche se non è una cosa che ci rallegri il cuore.»

Rhuagh chiuse gli occhi, e nel guardarlo Dolgan e Tomas si accorsero che le palpebre cominciavano a gonfiarglisi.

«Ti ringrazio, Dolgan, e anche te, Tomas.»

Rhuagh parlò quindi loro della sua vita, trascorsa volando nei cieli di Midkemia, narrò di lontane terre le cui città erano abitate da tigri, di montagne dove le aquile potevano parlare. Racconti meravigliosi che si protrassero a lungo nella notte.

«Una volta» disse poi il drago, quando la voce cominciò ad affievolirglisi, «un uomo è giunto qui, un mago potente, che non si è lasciato allontanare dalla mia magia e che non ho potuto uccidere. Per tre giorni abbiamo lottato, il suo potere contro il mio, e alla fine lui mi ha sconfitto. Ho creduto allora che mi avrebbe ucciso e avrebbe portato via le mie ricchezze, invece è rimasto qui, perché il suo unico pensiero era quello di apprendere la mia magia, affinché non andasse perduta con la mia morte.»

Pur sapendo sulla magia soltanto quel poco che aveva appreso da Pug, Tomas pensò con meraviglia che quella era una cosa incredibile: con l'occhio della mente gli pareva di vedere quella lotta titanica e gli immensi poteri usati in essa.

«Quell'uomo aveva con sé una strana creatura, molto simile ad un orchetto, anche se camminava eretta e aveva lineamenti più regolari. Per tre anni è rimasto con me mentre il suo servitore andava e veniva, ed ha imparato tutto ciò che ero in grado di insegnargli, perché non ho potuto opporre un rifiuto alla sua richiesta. In quegli anni lui mi ha però insegnato molto a sua volta, e la sua saggezza mi ha dato grande conforto: grazie a lui ho imparato a rispettare ogni essere vivente, per quanto di indole immonda, ed è stato allora che ho giurato di risparmiare la vita a chiunque fosse giunto qui. Anche quell'uomo come me aveva molto sofferto per mano di altri, perdendo gran parte di ciò che amava, ma possedeva il dono di risanare le

ferite del cuore e della mente, e quando infine se n'è andato mi sono sentito il vincitore, e non lo sconfitto.» Rhuagh s'interruppe per deglutire, e Tomas si accorse che parlare gli riusciva sempre più difficile. «Non potendo avere un drago ad assistermi in punto di morte, lui è la persona che più avrei voluto avere accanto, perché è stato il primo della vostra razza che ho potuto considerare un amico.»

«Chi era, Rhuagh?» domandò Tomas.

«Si chiamava Macros.»

«Ho già sentito questo nome» interloquì Dolgan, in tono pensoso. «Era un mago di grande potere, che viveva da qualche parte nell'est e che è considerato quasi un mito.»

«Non è un mito, Dolgan» replicò Rhuagh, con voce inspessita. «Tuttavia, è possibile che sia morto, perché sono passati secoli da quando è venuto qui.» Il drago fece un'altra pausa, poi riprese: «Il mio momento è vicino, quindi devo porre fine ai nostri discorsi. Devo chiederti un favore, nano» continuò, accennando con la testa. «In quella scatola c'è un dono di Macros, da usare al momento della mia morte. Si tratta di un bastone fabbricato con la magia: quando se n'è andato, Macros me lo ha lasciato affinché alla mia morte le mie ossa non restassero esposte per essere divorate. Vorresti prenderlo e portarlo qui?»

Dolgan si accostò allo scrigno che gli era stato indicato, e nell'aprirlo vide all'interno una nera asta di metallo adagiata su un panno di velluto azzurro. Nel sollevarla per portarla vicino al drago, scoprì che era straordinariamente pesante in rapporto alle sue dimensioni.

«Fra un momento» disse ancora Rhuagh, le sue parole rese quasi incomprensibili a causa della lingua gonfia, «toccami con l'asta, perché il mio momento è giunto.»

«Lo farò» promise Dolgan, «anche se vederti morire mi darà ben poco piacere, drago.»

«Prima di andarmene, ho ancora una cosa da dirvi. Nel cofanetto adiacente a quello che hai aperto c'è un dono per te, nano. Puoi prendere anche qualsiasi altra cosa ti piaccia, perché queste ricchezze non mi serviranno più, ma di tutte le cose che ci sono in questa sala io voglio soprattutto che tu abbia quella nello scrigno.» Il drago cercò quindi di spostare la testa per girarsi verso Tomas ma non ci riuscì. «Ti ringrazio, ragazzo, per aver trascorso con me le mie ultime ore. Nello scrigno c'è un dono anche per te... prendi inoltre qualsiasi altra cosa tu voglia, perché hai il cuore buono.»

Il drago trasse quindi un profondo respiro, e Tomas sentì un rantolo e-

cheggiargli nella gola.

«Adesso, Dolgan.»

Protendendo l'asta, Dolgan toccò appena con essa la testa del drago, e in un primo tempo parve non succedere nulla.

«È l'ultimo dono di Macros» mormorò il drago.

All'improvviso, una morbida luce dorata cominciò a formarsi intorno al suo corpo e si udì una tenue vibrazione, quasi le pareti della sala riverberassero di una musica irreale. Poi il suono cessò e la luce andò aumentando d'intensità, pulsando di energia. Sotto lo sguardo incredulo di Tomas e di Dolgan le scaglie scolorite del drago ritrovarono il loro splendore dorato e il velo che lo accecava gli scomparve dagli occhi. Lentamente, Rhuagh sollevò la testa, e i due sconcertati spettatori compresero che poteva di nuovo vedere la sala che lo circondava. Ora la sua cresta era tornata eretta, le ali erano sollevate e mostravano il ricco bagliore argenteo sottostante, mentre i denti ingialliti avevano riacquisito il loro candore e gli opachi artigli neri splendevano come ebano lucido. Alzandosi da terra, il drago levò in alto la testa.

«È lo spettacolo più splendido che abbia mai visto» mormorò Dolgan.

Gradualmente la luce crebbe d'intensità, a mano a mano che Rhuagh tornava ad essere l'immagine del suo vigore giovanile, sollevandosi al massimo della sua impressionante altezza, con la cresta che scintillava di bagliori argentei. Gettando indietro la testa in un gesto pieno di energia giovanile, il drago emise un grido di gioia e scagliò una fiammata verso l'alto soffitto a volta.

«Ti ringrazio, Macros» ruggì, con un suono simile allo squillare di mille trombe. «Il tuo è davvero un dono principesco.»

La strana vibrazione armonica cambiò quindi tonalità, facendosi più forte e insistente, e per un breve istante sia Tomas che Dolgan ebbero l'impressione di udire in mezzo alle note pulsanti l'eco di una voce profonda che rispondeva:

«Non c'è di che, amico.»

Sentendosi il volto umido, Tomas sollevò una mano a toccarsi una guancia, scoprendo su di essa lacrime di gioia causate dalla vista dell'incredibile bellezza del drago, che aveva adesso allargato le immense ali dorate come per spiccare il volo.

La luce tremolante aveva intanto raggiunto un'intensità tale che ora il ragazzo e il nano potevano a stento a tollerarla, pur non riuscendo a distogliere lo sguardo dallo spettacolo. Il suono che pervadeva la sala raggiunse

un'acutezza tale da far cadere nubi di polvere dal soffitto, ed entrambi sentirono tremare il terreno, poi il drago spiccò il volo con le ali allargate e svanì in un lampo abbagliante di luce bianca. Un momento più tardi tutto tornò alla normalità e il suono cessò.

Ora che il drago era scomparso il vuoto della caverna risultava opprimente.

«Andiamocene, Dolgan» disse Tomas, lanciando un'occhiata al nano. «Non desidero fermarmi oltre.»

«Sì, Tomas, anch'io non vedo l'ora di andare via» convenne il nano, con aria pensosa. «Tuttavia, c'è ancora la questione dei doni del drago.»

Avvicinatosi allo scrigno che Rhuagh aveva indicato ne sollevò il coperchio e sgranò gli occhi nell'allungare una mano per tirare fuori un martello fabbricato dai nani, tenendolo davanti a sé e fissandolo con profondo rispetto. La testa del martello era formata da un metallo argenteo che splendeva con bagliori azzurrini alla luce della lanterna, e su un lato erano intagliati simboli della lingua dei nani. L'impugnatura era di lucido legno di quercia, con intarsi che correvano lungo tutta la sua lunghezza e sotto cui spiccavano le ricche venature del legno.

«Questo» mormorò Dolgan, con voce fievole, «è il martello di Tholin, da lungo tempo sottratto al mio popolo. Il suo ritrovamento porterà gioia e festeggiamenti nella casa di ogni nano di tutto l'Occidente, perché esso è il simbolo del nostro ultimo re, perduto da secoli.»

Avvicinandosi per guardare, Tomas vide che nello scrigno c'era anche dell'altro. Protendendosi oltre Dolgan, tirò fuori un grosso fagotto di stoffa bianca, e nel districarlo scoprì che la stoffa era un tabarro candido decorato con lo stemma di un drago dorato. Avvolti in esso c'erano uno scudo con lo stesso stemma e un elmo dorato, ma la cosa più splendida era la spada dello stesso metallo dorato, con l'elsa bianca. Il suo fodero era di un materiale liscio simile all'avorio ma più resistente, come se fosse stato un metallo. Sotto a tutto il resto c'era poi una cotta di maglia dorata, che strappò al ragazzo un mormorio di meraviglia.

«Prendili, ragazzo» lo incitò Dolgan. «Il drago ha detto che era il tuo dono.»

«Sono troppo belli per me, Dolgan. Appartengono ad un principe o ad un re.»

«Credo che il loro precedente proprietario non ne abbia più bisogno, ragazzo. Ti sono stati donati spontaneamente e ne puoi fare quello che vuoi, ma io penso che abbiano qualcosa di speciale, altrimenti non sarebbero

stati riposti nello stesso scrigno con il martello di Tholin, che è un'arma dotata di potere, forgiata nelle antiche fucine della Mac Cadman Alair, la miniera più antica di queste montagne. In esso riposa una magia mai uguagliata in tutta la storia dei nani, quindi è probabile che lo stesso valga per la spada e l'armatura dorata, ed è possibile che il fatto che siano giunte a te abbia uno scopo preciso.»

Tomas rifletté per un momento, poi si liberò in fretta del mantello verde. La sua tunica non era la veste trapuntata da usare sotto la cotta, ma essa gli scivolò addosso abbastanza facilmente, essendo stata modellata per qualcuno di statura più alta. Infilato il tabarro sopra di essa, il ragazzo si mise l'elmo in testa e raccolse la spada e lo scudo, lasciando poi che Dolgan lo esaminasse.

«Ho l'aria stupida?» chiese.

«Cotta e tabarro ti sono un po' grandi» replicò il nano, osservandolo con attenzione, «ma senza dubbio li riempirai crescendo.» Poi, notando qualcosa di particolare nell'atteggiamento del ragazzo e nel modo in cui teneva la spada e lo scudo, aggiunse: «No, Tomas, non hai l'aria stupida. Quelle sono armi magnifiche e credo che un giorno le userai secondo lo scopo per cui sono state forgiate.»

Annuendo, Tomas raccolse il mantello e si avviò verso la porta, riponendo la spada nel fodero. Quell'armatura era sorprendentemente leggera, molto più di quella che aveva indossato a Crydee.

«Non mi va di prendere niente altro, Dolgan» disse, «anche se immagino che questo possa sembrare strano.»

«No, ragazzo» convenne il nano, raggiungendolo, «non è strano, perché neppure io voglio altro delle ricchezze del drago.» Lanciò quindi un'occhiata in direzione della sala alle loro spalle e aggiunse: «Anche se credo che nelle notti a venire mi chiederò più di una volta se la mia sia stata una decisione saggia. Forse un giorno tornerò qui, ma ne dubito. Avanti, ora cerchiamo la via per tornare a casa.»

Insieme si misero in cammino e ben presto arrivarono alle gallerie che Dolgan conosceva bene e che li avrebbero portati alla superficie.

Dolgan serrò il braccio di Tomas in un silenzioso gesto di avvertimento e il ragazzo si guardò dal parlare a sua volta, perché anche lui stava avvertendo lo stesso senso di allarme provato il giorno precedente prima dell'attacco dello spettro. Questa volta si trattava però di una sensazione quasi fisica, il che significava che la creatura era vicina. Posando al suolo la lan-

terna la spense, e un istante più tardi sgranò gli occhi per lo stupore, perché invece di scorgere soltanto il buio, come si era aspettato, poteva vedere distintamente la figura del nano che avanzava con lentezza davanti a lui.

«Dolgan...» chiamò, senza riflettere.

Il nano si girò e improvvisamente una sagoma nera incombette alle sue spalle.

«Dietro di te!» urlò Tomas.

Ruotando su se stesso, il nano affrontò lo spettro, sollevando d'istinto lo scudo e il martello di Tholin. Il non morto attaccò con velocità fulminea e soltanto i riflessi da guerriero di Dolgan e la sua capacità di vedere ogni movimento nella fitta oscurità permisero al nano di salvarsi, intercettando il letale contatto con lo scudo rivestito in ferro. Nel toccare quel materiale la creatura levò un ululato di rabbia, e Dolgan approfittò del momentaneo vantaggio per colpire con l'arma leggendaria dei suoi antenati: allorché il martello lo raggiunse, l'essere emise un urlo di agonia e indietreggiò, mentre una luce azzurrina danzava sulla testa dell'arnese.

«Tieniti dietro di me!» gridò Dolgan. «Se il ferro lo innervosisce, il martello di Tholin lo fa soffrire, e può darsi che riesca ad allontanarlo.»

Tomas accennò ad obbedire al nano, ma un momento più tardi si trovò ad allungare la mano destra per estrarre dal fodero la spada dorata che portava sul fianco sinistro. D'un tratto l'armatura troppo grande parve calzargli meglio intorno alle spalle e lo scudo gli si equilibrò sul braccio come se lo avesse portato per anni. Spinto da una volontà che non era la sua, si spostò in modo da oltrepassare il nano e sollevò la spada, pronto ad attaccare.

La creatura parve esitare, poi avanzò verso di lui, ma quando Tomas accennò a colpire con la spada emise un urlo di assoluto terrore e si diede alla fuga. Dolgan lanciò allora un'occhiata al ragazzo e vide qualcosa che lo indusse ad esitare, mentre Tomas sembrava tornare in sé e riponeva l'arma nel fodero.

«Perché lo hai fatto, ragazzo?» chiese il nano, tornando verso la lanterna.

«Io... non lo so» ammise Tomas, e l'improvviso senso d'imbarazzo per aver disobbedito all'ordine del nano lo indusse ad aggiungere: «Però ha funzionato. Quella cosa è fuggita.»

«Già, ha funzionato» commentò Dolgan, riaccendendo la lanterna per meglio osservare il ragazzo.

«Credo che il martello dei tuoi antenati sia stato troppo per lo spirito» affermò ancora Tomas.

Dolgan non rispose, perché sapeva che non era così: il non morto era fuggito in preda al terrore alla vista di Tomas nella sua armatura bianca e oro. Un momento più tardi, il nano si rese conto di un'altra stranezza finora passata inosservata.

«Ragazzo, come hai fatto ad avvertirmi che avevo la creatura alle spalle?» chiese.

«L'ho vista.»

«L'hai *vista*?» ripeté il nano, fissando Tomas con assoluto stupore. «Come, dato che avevi spento la lanterna?»

«Non lo so. L'ho vista.»

Dolgan tornò a spegnere la lanterna e si allontanò di qualche passo.

«Adesso dove sono, ragazzo?» domandò.

Senza esitazione, Tomas si venne a mettere davanti a lui, posandogli una mano sulla spalla.

«Qui» rispose.

«Cosa...?» fece il nano.

«Hai detto che erano speciali» commentò Tomas, toccando l'elmo e lo scudo.

«Sì, ragazzo, ma non credevo che fossero *tanto* speciali.»

«Devo toglierli?» domandò Tomas, con una nota di preoccupazione nella voce.

«No, no» lo rassicurò Dolgan, abbandonando la lanterna per terra. «Se non dobbiamo preoccuparci di ciò che puoi o non puoi vedere procederemo più in fretta» aggiunse, costringendosi a parlare in tono allegro. «Anche se in tutto il territorio non ci sono due guerrieri migliori di noi, ritengo che sia meglio non annunciare la nostra presenza con quella luce. Il fatto che il drago abbia parlato della presenza dei moredhel nelle nostre miniere non mi piace per nulla: se una banda è stata tanto coraggiosa da rischiare l'ira della mia gente, ce ne potrebbero essere altre, e anche se lo spettro è rimasto terrorizzato dalla vista della tua spada d'oro e del mio antico martello, venti moredhel potrebbero non lasciarsi impressionare altrettanto facilmente.»

Non trovando nulla da obiettare, Tomas si avviò insieme a lui nell'oscurità.

Tre volte il nano e il ragazzo furono costretti a fermarsi e a nascondersi per il passaggio nelle vicinanze di orchetti e di Fratelli Oscuri, e da dove si trovavano poterono notare che parecchi di essi erano feriti oppure proce-

devano a fatica, aiutati dai compagni.

«Mai nella storia orchetti e moredhel hanno osato entrare così numerosi nelle nostre miniere» osservò Dolgan, dopo che l'ultimo gruppo si fu allontanato. «Hanno troppa paura del mio popolo per correre un simile rischio.»

«Sembravano piuttosto malconci» replicò Tomas, «e avevano con loro femmine e piccoli, oltre a grossi fagotti. Stanno fuggendo davanti a qualcosa.»

«Arrivano tutti dalla direzione della vallata più settentrionale delle Torri Grigie e vanno verso il Cuore Verde» annuì Dolgan. «Qualcosa li sta spingendo a sud.»

«Gli Tsurani?»

«Lo penso anch'io» annuì il nano. «Vieni, è meglio tornare a Caldara il più in fretta possibile.»

I due ripresero il cammino e ben presto raggiunsero gallerie che li condussero alla superficie e a casa.

Quando arrivarono a Caldara, cinque giorni più tardi, erano entrambi esausti perché le fitte nevicate avevano reso difficile il cammino. Non appena si avvicinarono al villaggio furono avvistati dalle guardie e di lì a poco tutti gli abitanti vennero loro incontro.

I due furono accompagnati nella sala comune del villaggio, poi a Tomas fu assegnata una stanza: il ragazzo era talmente spossato che si addormentò subito. Dal momento che anche il robusto nano era affaticato, si decise di rimandare all'indomani il consiglio degli anziani per discutere delle notizie giunte di recente nella valle.

Tomas si svegliò sentendosi affamato e si alzò stiracchiandosi, scoprendo con sua sorpresa di non avvertire la minima rigidità di movimenti anche se si sarebbe dovuto svegliare pieno di dolori, considerato che si era addormentato con indosso la cotta di maglia. Invece, si sentiva forte e riposato. Aprendo la porta, si avviò nel corridoio, senza incontrare nessuno fino a quando arrivò nella stanza centrale della lunga costruzione, dove parecchi nani sedevano ad un grande tavolo insieme a Dolgan, che segnalò al ragazzo di avvicinarsi e lo presentò agli altri.

I nani, uno dei quali era il figlio di Dolgan, Weylin, accolsero con cortesia Tomas, che rispose altrettanto cortesemente ma con distrazione, perché la sua attenzione era concentrata sull'abbondanza di cibi sparsi sul tavolo.

«Serviti, ragazzo» rise Dolgan. «Non c'è ragione che tu patisca la fame davanti ad una tavola imbandita.»

Tomas ammucchiò su un piatto carne, formaggio e pane, poi si versò un

boccale di birra anche se non gli piaceva eccessivamente ed era un po' troppo presto per bere. Consumato in fretta il contenuto del piatto, si servì una seconda porzione, guardandosi intorno per vedere se qualcuno mostrava segni di disapprovazione. I nani erano però impegnati in una complicata discussione di natura a lui ignota, che aveva a che vedere con l'assegnazione delle provviste invernali ai diversi villaggi della zona.

«Ora che Tomas è con noi» dichiarò infine Dolgan, cambiando argomento, «credo sia meglio parlare di questi Tsurani.»

Il ragazzo rizzò subito gli orecchi, concentrando tutta la sua attenzione sulla conversazione.

«Da quando sono uscito di pattuglia» proseguì Dolgan, «sono arrivati qui corrieri da Elvandar e dalla Montagna di Pietra, e ci sono stati molti avvistamenti di questi alieni nelle vicinanze del Passo del Nord. Pare che si siano accampati fra le colline a sud della Montagna di Pietra.»

«È una faccenda che riguarda la Montagna di Pietra, a meno che non ci chiedano di intervenire» obiettò uno dei nani presenti.

«È vero, Orwin, ma secondo le notizie gli stranieri vanno e vengono dalla valle a sud del passo» replicò Dolgan. «Hanno invaso terre che sono nostre per tradizione e la faccenda riguarda quindi anche le Torri Grigie.»

«Senza dubbio» annuì il nano chiamato Orwin, «ma c'è ben poco che possiamo fare prima della primavera.»

«Anche questo è vero» assentì Dolgan, appoggiando i piedi sul tavolo e accendendo la pipa. «Però possiamo essere grati per il fatto che anche gli Tsurani non possano far nulla fino ad allora.»

«È scoppiata la bufera?» domandò Tomas, posando il pezzo di carne che stava mangiando.

«Sì, ragazzo, i passi sono bloccati dalla neve, perché la prima bufera invernale si è scatenata la scorsa notte. Adesso nulla potrà andare via di qui, men che meno un esercito» confermò Dolgan.

«Allora...»

«Sì. Per quest'inverno sarai nostro ospite, perché neppure il corriere più resistente potrebbe valicare le montagne per arrivare a Crydee.»

Tomas si appoggiò allo schienale, depresso, perché nonostante le comodità della sala comune dei nani desiderava tornare in un ambiente più familiare. Dal momento che non c'era nulla da fare finì però per rassegnarsi e tornò a concentrare la propria attenzione sul pasto.

CAPITOLO UNDICESIMO

L'ISOLA DEL MAGO

Il gruppo spossato finalmente entrò in Bordon.

Intorno ad esso era schierata una compagnia di guardie natalesi, tradizionalmente vestite con casacca, calzoni e mantello grigio; uscita di pattuglia, la compagnia aveva incontrato i viandanti ad un chilometro e mezzo dalla città e adesso li stava scortando al suo interno. Per quanto irritato per il fatto che le guardie non avessero offerto a lui e ai suoi stanchi compagni di cavalcare dietro di loro, il duca stava nascondendo bene il suo stato d'animo perché le guardie non avevano ragione di riconoscere in quei viandanti laceri il Duca di Crydee e la sua scorta e perché sapeva come corresse poco buon sangue fra le Città Libere del Natal e il Regno.

Pug contemplò Bordon con meraviglia: la città era piccola per gli standard del Regno, essendo poco più di uno scalo portuale, ma era molto più grande di qualsiasi villaggio di Crydee e dovunque lui guardasse c'erano persone frettolose, affaccendate e impegnate che degnarono di ben poca attenzione i viandanti, con l'eccezione delle saltuarie occhiate di qualche bottegaio o delle donne che si recavano al mercato. Il ragazzo non aveva mai visto tante persone, cavalli, muli e carri in un posto solo, e la città era per lui una confusione di colori e di suoni che gli sopraffaceva i sensi. Cani abbaianti inseguivano le cavalcature delle guardie, schivando abilmente i calci degli animali irritati, e alcuni ragazzi di strada lanciavano insulti all'indirizzo del loro gruppo dall'aspetto evidentemente straniero e che la scorta classificava come prigionieri. Quella rudezza turbò leggermente Pug, ma ben presto la sua attenzione tornò ad essere assorbita dalla novità costituita dalla città.

Come gli altri centri di quella zona, Bordon non aveva un esercito regolare, e disponeva invece di una guarnigione di guardie natalesi, discendenti delle leggendarie Guide Imperiali Keshiane e considerate fra i migliori soldati ed esploratori dell'Occidente. In caso di problemi, quelle guardie davano l'allarme con un margine di tempo sufficiente a far radunare la milizia cittadina. Nominalmente indipendenti, le guardie avevano il potere di eliminare sul posto briganti e fuorilegge, ma dopo aver sentito la storia del duca e aver udito menzionare il nome di Martin Longbow... che gli era ben noto... il capo della pattuglia aveva deciso che sarebbe stato meglio rimettere la questione nelle mani del prefetto locale.

Il gruppo venne quindi scortato nell'ufficio del prefetto, in un piccolo e-

dificio vicino alla piazza cittadina, e le guardie parvero soddisfatte di potersi liberare dei prigionieri, consegnandoli al prefetto per poi tornare di pattuglia.

Il prefetto, un uomo basso di carnagione bruna che sfoggiava una fusciacca colorata intorno all'ampia cintola e anelli d'oro alle dita, si accarezzò la scura barba oleata ascoltando con attenzione mentre il capitano delle guardie gli spiegava come la sua compagnia si fosse imbattuta nel duca e nel suo gruppo. Allorché le guardie se ne furono andate, il prefetto accolse Borric con freddezza ma i suoi modi cambiarono bruscamente non appena il duca mise in chiaro il fatto che lui e i suoi compagni erano attesi da Talbott Kilrane, il più importante agente marittimo della città e l'agente commerciale del duca nelle Città Libere.

Subito Borric e gli altri furono accompagnati nell'alloggio privato del prefetto, dove venne offerto loro del caffè forte e nero, poi il prefetto mandò uno dei suoi servi alla casa di Kilrane e si dispose ad attendere tranquillamente, scambiando di tanto in tanto qualche frase di cortesia con il duca.

«Il nostro ospite» commentò Kulgan, protendendosi verso Pug, «è il tipo di uomo che guarda da che parte soffia il vento prima di prendere una decisione. Adesso sta aspettando una risposta del mercante prima di stabilire se considerarci prigionieri oppure ospiti. Diventando grande» ridacchiò il mago, «scoprirai che i funzionari di basso livello sono uguali in tutto il mondo.»

Di lì a poco una tempesta impersonata dal furibondo Meecham apparve all'improvviso sulla soglia della casa del prefetto, insieme ad uno dei dipendenti anziani di Kilrane. L'impiegato si affrettò a confermare che quello era effettivamente il Duca di Crydee e che sì, il duca era atteso da Talbott Kilrane. Subito il prefetto si profuse nelle più abbiette scuse, esprimendo la propria speranza che il duca avrebbe dimenticato quella seccatura e che avrebbe compreso le sue precauzioni, considerati i tempi difficili che stavano vivendo.

Ignorando i suoi modi untuosi e servili, il duca mostrò di capire fin troppo bene e lasciò senza ulteriori indugi la casa del prefetto insieme ai compagni, trovando all'esterno un gruppo di stallieri che li attendeva con alcuni cavalli. Montati in sella, Borric e gli altri si lasciarono guidare da Meecham e dall'impiegato attraverso la città e verso un gruppo di grandi case imponenti che sorgevano sulla collina.

La dimora di Talbott Kilrane era quella posta più in alto, in una posizione da cui si poteva dominare la città, e nel percorrere la strada per giunger-

vi Pug ebbe modo di scorgere dozzine di navi all'ancora, prive di albero e ovviamente fuori servizio fino a quando il tempo fosse rimasto al peggio. Più lontano, alcuni barconi costieri diretti a Ylith o alle altre Città Libere entravano e uscivano con cautela dal porto, che peraltro era generalmente inattivo.

Arrivati alla casa oltrepassarono il cancello che si apriva nel basso muro di cinta e alcuni servi vennero a prendere i cavalli; i visitatori stavano smontando quando il mercante comparve sull'ampia soglia della casa.

«Benvenuto, Lord Borric, benvenuto» salutò Kilrane, con un caldo sorriso sul volto magro.

Talbott Kilrane sembrava un avvoltoio reincarnato in forma umana, con la testa quasi calva, i lineamenti aguzzi e minuti, gli occhi scuri; gli abiti costosi riuscivano ben poco a nascondere la magrezza del suo corpo, ma i modi disinvolti e l'interessamento preoccupato che gli si scorgeva nello sguardo servivano ad attenuare il suo aspetto, e nonostante tutto Pug lo trovò simpatico.

Dopo aver allontanato i servitori, incaricandoli di preparare le camere degli ospiti e un pasto caldo, il mercante troncò sul nascere il tentativo da parte del duca di spiegargli la propria missione.

«Più tardi, Vostra Grazia» disse, sollevando una mano. «Potremo parlare a lungo dopo che avrete mangiato e vi sarete riposati. Stasera sarete miei ospiti a cena, ma intanto vi aspettano un bagno e letti accoglienti, e vi farò portare in camera qualcosa di caldo da mangiare. Un buon pasto, abiti puliti e riposo, e vi sentirete rimessi a nuovo. Allora potremo parlare.»

Kilrane batté le mani e un maggiordomo si avvicinò subito per accompagnarli nelle loro stanze. Il duca e Arutha ricevettero camere separate, mentre Pug e Kulgan ne divisero un'altra; Gardan venne alloggiato insieme a Meecham e i soldati del duca furono sistemati negli alloggi dei servi.

Dopo aver detto a Pug che poteva fare il bagno per primo in quanto lui aveva bisogno di parlare con Meecham, il mago si recò nell'alloggio del suo servitore. Una volta solo, Pug si liberò degli abiti sporchi e si avvicinò alla grossa tinozza di metallo piena di acqua calda e profumata che si trovava al centro della stanza, infilandovi un piede e ritraendolo in fretta: dopo aver camminato per tre giorni in mezzo alla neve, l'acqua sembrava addirittura bollente al contatto. Con cautela, tornò ad accostare il piede all'acqua, e quando si fu abituato alla temperatura si immerse lentamente nella tinozza, adagiandosi contro lo schienale inclinato che offriva un adeguato sostegno.

L'interno della vasca era smaltato, e Pug trovò strana la sensazione liscia che essa dava, abituato com'era alle tinozze di legno che usava a casa. Dopo essersi abbondantemente insaponato si lavò anche i capelli e infine si alzò in piedi nella vasca, rovesciandosi addosso un secchio di acqua fredda per sciacquarsi.

Asciugatosi, si infilò una camicia da notte pulita che era stata lasciata sul letto per lui e nonostante fosse ancora presto si lasciò cadere sul giaciglio caldo. Il suo ultimo pensiero fu per un ragazzo biondo dal sorriso spontaneo, e mentre scivolava nel sonno si chiese se Dolgan avesse trovato il suo amico.

Durante il giorno si svegliò nel sentire Kulgan che canticchiava a mezza voce fra un vigoroso sciacquio, intento a insaponare il suo grosso corpo; richiudendo gli occhi, il ragazzo si riaddormentò quasi immediatamente.

Stava ancora dormendo quando Kulgan lo svegliò per andare a cena. La sua tunica e i calzoni erano stati lavati e un piccolo strappo nella tunica rammendato; gli stivali erano lucidi e splendevano come nuovi; indugiando davanti allo specchio per controllare il proprio aspetto, Pug scorse per la prima volta una leggera ombra scura sulle guance... avvicinandosi maggiormente allo specchio scoprì che si trattava dei primi accenni di barba.

«Bene, Pug» commentò Kulgan, che aveva notato la cosa, «devo chiedere che ti portino un rasoio affinché ti possa radere come il Principe Arutha, oppure vuoi farti crescere una magnifica barba?»

Nel parlare il mago accarezzò con un gesto esagerato la propria barba grigia.

«Per il momento credo di poter aspettare a pormi il problema» ribatté Pug, sorridendo per la prima volta da quando avevano lasciato la Mac Mordain Cadal.

Kulgan scoppiò a ridere, lieto di veder riaffiorare lo spirito del ragazzo; la profondità del dolore manifestato da Pug per la perdita di Tomas lo aveva infatti preoccupato e adesso era sollevato nel constatare che la natura resistente del ragazzo stava avendo il sopravvento.

«Vogliamo andare?» chiese, aprendo la porta.

«Ma certo, maestro mago» ribatté Pug, chinando il capo nell'imitazione di un inchino di corte. «Dopo di te.» E scoppiò a ridere.

Insieme raggiunsero la sala da pranzo, un ambiente ampio e ben illuminato, anche se non grande quanto quello del castello di Crydee. Il duca e il Principe Arutha erano già seduti, quindi il mago e Pug si affrettarono a prendere posto a loro volta, mentre Borric terminava il resoconto di quanto

era accaduto a Crydee e nella grande foresta.

«Di conseguenza» concluse, «ho deciso di portare io stesso la notizia, perché ritengo che sia estremamente importante.»

Il mercante si appoggiò allo schienale della sedia mentre i suoi servi affluivano con una varietà di portate.

«Lord Borric, quando Meecham mi ha inizialmente esposto la tua richiesta, essa mi è parsa un po' vaga, credo a causa del modo in cui era stata trasmessa l'informazione» replicò, riferendosi al fatto che Kulgan aveva usato la magia per contattare Belgan, che a sua volta aveva mandato un messaggio a Meecham. «Non mi sarei mai aspettato che il motivo per cui desideri raggiungere Krondor risultasse essere di così vitale importanza per il mio popolo.» Il mercante fece una pausa, poi riprese: «Naturalmente, sono allarmato dalle notizie che mi hai portato, e se prima ero disposto a farti da agente per trovarti una nave, adesso intendo mettere a tua disposizione uno dei vascelli di mia proprietà.»

Raccolto un piccolo campanello posato accanto alla sua mano lo suonò, e un servitore gli si avvicinò immediatamente.

«Manda un messaggero al Capitano Abram avvertendolo di preparare la *Regina della Tempesta*. Dovrà partire per Krondor con la marea di domani pomeriggio. In seguito gli farò avere istruzioni più dettagliate.»

Il servitore s'inchinò e si allontanò subito.

«Ti ringrazio, Mastro Kilrane» disse allora Borric. «Speravo che avresti capito, ma non mi aspettavo di trovare una nave così in fretta.»

«Duca Borric» ribatté il mercante, fissandolo in volto, «permettimi di essere franco. Sappiamo entrambi che esiste ben poco amore fra le Città Libere e il Regno... e, per essere ancora più franchi, c'è ancor meno amore per il nome dei conDoin. È stato tuo nonno a devastare Walinor e ad assediare Natal, fermandosi ad appena quindici chilometri da questa stessa città, e il ricordo di tutto ciò rode ancora molti di noi. Anche se siamo keshiani di origine, siamo per nascita uomini liberi e non ci piacciono i conquistatori. Tuttavia» proseguì il mercante, notando come il duca si fosse irrigidito sulla sedia, «siamo costretti ad ammettere che in seguito tuo padre e poi tu stesso siete stati buoni vicini, commerciando con onestà e a volte perfino generosamente con le Città Libere. Ti ritengo un uomo d'onore e mi rendo conto che questi Tsurani devono essere esattamente come li dipingi, perché non penso che tu sia una persona portata alle esagerazioni.»

Il duca si rilassò un poco e Talbott bevve un sorso di vino prima di riprendere il discorso.

«Di conseguenza, saremmo degli stolti a non riconoscere che è nostro interesse schierarci con il Regno, perché da soli saremmo perduti» proseguì quindi. «Una volta che sarai partito convocherò una riunione del Consiglio delle Corporazioni e dei Mercanti e chiederò che sostengano il Regno in questa situazione.» Il sorriso con cui Talbott accompagnò quelle parole rese chiaro a tutti che era certo della propria autorità e influenza quanto il duca lo era della sua. «Penso che avrò poche difficoltà a indurre il consiglio a vedere quanto questa alternativa sia saggia. Accennare a quella galea da guerra degli Tsurani e chiedere come se la caverebbero le nostre navi contro una simile flotta dovrebbe essere sufficiente.»

Borric scoppiò a ridere e batté una manata sul tavolo.

«Mastro mercante, vedo che non hai acquisito le tue ricchezze soltanto grazie alla fortuna: la tua mente astuta reggerebbe il paragone con quella di Padre Tully, e così anche la tua saggezza. Ti ringrazio.»

Il duca e il mercante continuarono poi a parlare fino a tarda notte, ma Pug andò a letto presto perché si sentiva ancora stanco. Quando rientrò in camera, alcune ore più tardi, Kulgan trovò il ragazzo che dormiva con un'espressione serena sul volto.

La *Regina della Tempesta* stava correndo con il vento, sospinta sul mare in burrasca dall'ampia velatura mentre la pioggia gelida rendeva la notte tanto cupa che quanti si trovavano sul ponte non riuscivano a scorgere la sommità degli alberi nell'oscurità brumosa.

Sul cassero di poppa alcune figure avvolte in grandi mantelli di stoffa oleata e bordati di pelliccia, cercavano di mantenersi calde e asciutte nonostante il freddo e la pioggia. Due volte nel corso degli ultimi quindici giorni si erano imbattuti nel mare grosso, ma quella era decisamente la tempesta peggiore che avessero incontrato. Dalla velatura si levò un grido e poco dopo il capitano venne informato che due uomini erano caduti da un pennone.

«Non si può fare nulla?» urlò il duca Borric, rivolto al Capitano Abram.

«No, mio signore. Sono uomini morti e cercarli sarebbe una follia, ammesso che fosse possibile, il che non è» gridò di rimando il capitano, lottando per sovrastare con la voce il ruggito della tempesta.

Un intero turno di guardia era in alto fra il sartiame infido, impegnato a rompere il ghiaccio che si formava sull'alberatura, minacciando di romperla con il proprio peso aggiuntivo. Il Capitano Abram era costantemente in guardia per intercettare segnali di pericolo, tenendosi aggrappato con una

mano alla murata, assolutamente in sintonia con i movimenti della nave; accanto a lui, il duca e Kulgan apparivano meno certi del proprio equilibrio sul ponte sobbalzante. D'un tratto, dal basso giunse un sonoro scricchiolio seguito dal rumore di qualcosa che si rompeva, e il capitano imprecò.

Un momento più tardi un marinaio apparve davanti a loro.

«Capitano, si è rotta un'asse dello scafo e stiamo imbarcando acqua.»

«Prendi una squadra e scendi a tamponare il danno» ordinò il capitano ad uno dei nostromi, «poi vieni a farmi rapporto.»

Il nostromo scelse in fretta quattro uomini e scomparve di sotto mentre Kulgan sembrava scivolare in una sorta di leggera trance.

«Capitano» avvertì poi, «questa tempesta soffierà ancora per tre giorni.»

Il capitano esplose in una sonora imprecazione contro la sfortuna inviatagli dagli dèi.

«La nave non può reggere per tre giorni alla tempesta imbarcando acqua» disse poi al duca. «Devo trovare un posto dove tirarla in secca e riparare lo scafo.»

«Intendi puntare su Queg?» domandò Borric, annuendo.

Il capitano scosse il capo, facendo spruzzare la pioggia che gli inzuppava la folta barba.

«Non posso girare la nave controvento per raggiungere Queg. Dovrò gettare l'ancora all'Isola del Mago.»

Kulgan scosse il capo, anche se il suo gesto non venne notato dagli altri.

«Non c'è un altro posto dove fermarsi?» chiese poi.

«Non così vicino» replicò il capitano, fissando tanto lui quanto il duca. «Rischieremmo di perdere un albero e in quel caso se anche non affondassimo subiremmo un ritardo di sei giorni, anziché di tre. Il mare è sempre più burrascoso, e temo di poter perdere altri uomini.»

Il capitano urlò quindi alcuni ordini ai marinai sull'alberatura e al timoniere, che postò la rotta verso nord, in direzione dell'Isola del Mago.

Kulgan intanto scese nel frapponte con il duca. Il movimento ondeggiante e rollante della nave rendeva difficile percorrere la scala e lo stretto passaggio, e il robusto mago venne sballottato di qua e di là mentre i due si dirigevano verso le loro cabine. Il duca entrò in quella che divideva con il figlio mentre Kulgan s'infilò in quella a lui assegnata, dove Pug, Gardan e Meecham stavano cercando di riposare sulle rispettive cuccette. Il ragazzo era quello in maggiore difficoltà, perché durante i primi due giorni si era sentito male e anche se adesso si era un po' abituato alla navigazione non riusciva però a costringersi a mangiare la carne salata di maiale e le gallet-

te di cui erano costretti a nutrirsi perché il mare in burrasca rendeva impossibile al cuoco di svolgere la sua consueta attività.

Le assi della nave gemevano di protesta contro gli urti delle onde e più avanti lungo lo scafo si poteva sentire un rumore di martelli all'opera, mentre la squadra di marinai lottava per riparare lo scafo danneggiato.

«Cosa puoi dirci della tempesta?» chiese Pug, girandosi verso il mago, mentre Meecham si puntellava su un gomito per guardare il padrone, imitato da Gardan.

«Soffierà ancora per almeno tre giorni» rispose Kulgan. «Getteremo l'ancora sul lato sottovento di un'isola e aspetteremo là che il mare si plachi.»

«Quale isola?» domandò Pug.

«L'Isola del Mago.»

Meecham si sollevò di scatto dalla sua cuccetta, picchiando la testa contro il basso soffitto.

«L'isola di Macros il Nero!» esclamò, imprecando e massaggiandosi la testa, mentre Gardan scoppiava a ridere.

Kulgan annuì, sostenendosi con una mano quando la nave superò la cresta di un'onda molto alta per poi scivolare di nuovo verso il basso.

«Proprio quella. L'idea non mi piace, ma il capitano teme per la nave.»

Quasi a sottolineare quell'affermazione, lo scafo emise uno scricchiolio allarmante.

«Chi è Macros?» volle sapere Pug.

Per un momento Kulgan assunse un'espressione pensosa, in parte intento ad ascoltare i rumori della squadra che lavorava allo scafo e in parte impegnato a riflettere sulla domanda.

«Macros è un grande mago, Pug» rispose poi. «Forse il più grande che il mondo abbia mai conosciuto.»

«Già» aggiunse Meecham, «ed è anche la progenie di qualche demone giunto dal cerchio più profondo dell'inferno. La sua magia è talmente nera che perfino i dannati sacerdoti di Lims-Kragma hanno paura di mettere piede sulla sua isola.»

«Devo ancora incontrare un mago capace di spaventare i sacerdoti della dea della morte» rise Gardan. «Questo Macros deve essere molto potente.»

«Queste sono soltanto storie, Pug» dichiarò Kulgan. «Tutto ciò che sappiamo sul suo conto è che quando le persecuzioni contro i maghi hanno raggiunto il loro culmine nel Regno Macros è fuggito su questa isola. Da allora nessuno l'ha lasciata o vi si è recato.»

Pug si sollevò a sedere sulla cuccetta, tanto interessato da quanto stava sentendo da dimenticare il terribile frastuono della tempesta, fissando lo sguardo sul volto di Kulgan, ora illuminato ora in ombra a causa del folle ondeggiare della lanterna ad ogni sussulto della nave.

«Macros è molto vecchio» proseguì Kulgan. «Nessuno sa con quali arti si tenga in vita, ma ormai si trova sull'isola da oltre trecento anni.»

«Oppure vi hanno vissuto parecchi uomini con lo stesso nome» sbuffò Gardan, incredulo.

«Può darsi» annuì Kulgan. «In ogni caso, sul suo conto non si sa nulla di certo, a parte le storie terribili narrate dai marinai. Anche ammesso che Macros pratichi il lato oscuro della magia, ho il sospetto che la sua reputazione sia stata enormemente gonfiata, forse per garantirgli l'intimità che desidera.»

Un sonoro schiocco, come se un'altra trave dello scafo si fosse spezzata, li ridusse tutti al silenzio, mentre la cabina rollava violentemente.

«Io» dichiarò Meecham, esprimendo il parere di tutti, «spero soltanto che si riesca a raggiungere la sua isola sani e salvi.»

A fatica, la nave entrò nella baia meridionale dell'Isola del Mago, gettando l'ancora in attesa che la tempesta cessasse per poi mandare qualcuno in immersione a verificare i danni subiti dallo scafo.

Kulgan, Pug, Gardan e Meecham uscirono sul ponte: lì il clima era appena migliore, perché le alture bloccavano un poco la furia della tempesta. Avvicinatosi al punto in cui Kulgan era fermo accanto al capitano, Pug seguì la direzione del loro sguardo, fisso sulla sommità delle alture.

In alto sulla baia sorgeva un castello le cui torri si stagliavano sullo sfondo del cielo nella luce grigia del giorno. Si trattava di una costruzione strana, con torri e torrette che puntavano verso il cielo come artigli, ed era immersa nell'oscurità assoluta, tranne per la finestra di un'alta torre dove brillava una pulsante luce azzurra, quasi un fulmine fosse stato catturato e piegato ai voleri di chi abitava il castello.

«Là, sulle alture» commentò Meecham. «Macros.»

Tre giorni più tardi i tuffatori esaminarono lo scafo e tornarono in superficie per fornire al capitano la loro valutazione dei danni. Pug si trovava sul ponte principale con Meecham, Gardan e Kulgan, mentre il Principe Arutha e suo padre erano accanto al capitano, in attesa del verdetto sulle condizioni della nave. In alto, alcuni gabbiani volteggiavano alla ricerca

dei rifiuti che accompagnavano sempre un'imbarcazione, perché le tempeste invernali rendevano scarse le loro consuete scorte di cibo e l'apparizione di una nave costituiva una gradita fonte di rifornimenti.

«Per riparare il danno ci vorrà tutto oggi e la metà della giornata di domani» annunciò Arutha, scendendo sul ponte principale. «Il capitano però ritiene che il tempo resterà al bello fino a quando arriveremo a Krondor, e da questo momento dovremmo incontrare poche difficoltà.»

Meecham e Gardan si scambiarono un'occhiata significativa.

«Potremo scendere a terra, Vostra Altezza?» domandò Kulgan, deciso a non farsi sfuggire quell'opportunità.

«Sì» rispose Arutha, massaggiandosi il mento rasato con una mano guantata, «anche se nessun marinaio sarà disposto a portarci là.»

«Portarci?» ripeté il mago.

«Ne ho abbastanza di stare chiuso in una cabina, Kulgan» sorrise il principe. «Ho bisogno di stiracchiare le gambe sul terreno solido e poi, senza controllo, voi passereste la giornata a gironzolare in luoghi dove non avete motivo di andare.»

D'istinto Pug lanciò un'occhiata verso il castello e la cosa venne notata dal mago.

«Ci terremo alla larga dal castello e dalla strada che porta lassù dalla spiaggia» decise Kulgan. «Le storie relative a quest'isola parlano di mali abbattutisi su chi ha cercato di entrare nella dimora del mago.»

Arutha indirizzò un segnale ad un marinaio e non appena venne approntata una barca i quattro presero posto su di essa. L'imbarcazione fu quindi issata oltre il fianco della murata da un gruppo di marinai sudati nonostante il vento gelido che aveva preso a soffiare sulla scia della tempesta. Dalle occhiate che i marinai continuavano a scoccare in direzione del castello sulle alture, Pug comprese che il sudore non era causato né dal clima né dal lavoro pesante.

«Su Midkemia ci può anche essere una razza più superstiziosa dei marinai» commentò Arutha, quasi gli avesse letto nella mente, «ma non saprei dirti quale sia.»

Non appena la barca toccò l'acqua, Meecham e Gardan la liberarono dalle funi che la trattenevano, poi presero i remi e cominciarono goffamente a remare verso la spiaggia. Dapprima il loro ritmo fu irregolare e incerto, ma le occhiate di disapprovazione del principe, unite ad un pungente commento sugli uomini che trascorrevano tutta la vita in una città di mare senza imparare a remare, li pungolarono abbastanza da indurli infine a trovare la

giusta cadenza.

Toccarono terra su un tratto di spiaggia sabbiosa, in una piccola insenatura che separava le alture dalla baia; di lì un sentiero si dirigeva in alto verso il castello e si congiungeva ad un altro che portava verso l'interno dell'isola.

Balzato a terra, Pug aiutò a tirare in secca la barca, poi anche gli altri scesero e si stiracchiarono le gambe.

Pur avendo la sensazione che fossero osservati, nel guardarsi intorno Pug non scorse altro che le rocce e alcuni gabbiani che stavano svernando nelle rientranze della parete dell'altura.

Per qualche istante Kulgan e il principe studiarono i due sentieri che si diramavano dalla spiaggia, e lo sguardo del mago si soffermò su quello che si allontanava dal castello.

«Non dovremmo correre rischi ad esplorarlo» osservò. «Vogliamo andare?»

I molti giorni di reclusione e di noia ebbero la meglio sulla loro eventuale ansietà e con un brusco cenno di assenso Arutha si avviò per primo lungo il sentiero.

Pug si incamminò per ultimo, dietro Meecham. Il grosso servitore del mago era munito di una lunga spada mentre Pug aveva la fionda a portata di mano, in quanto non si sentiva ancora a suo agio con la spada nonostante Gardan gli stesse impartendo lezioni ogni volta che era possibile. Giocherellando distrattamente con la fionda, il ragazzo lasciò vagare lo sguardo sulla scena che si apriva davanti a loro.

Lungo la pista, parecchie colonie di voltapietre e di pivieri spiccarono il volo spaventati dal loro arrivo, stridendo di protesta e librandosi vicino ai nidi fino a quando gli intrusi non furono passati, per poi tornare al poco conforto offerto dal fianco della collina.

Superata la cresta di alcune alture, il sentiero continuò ad allontanarsi dal castello, scendendo al di là della sommità di una nuova collina.

«Deve pur portare da qualche parte» osservò Kulgan. «Vogliamo continuare?»

Arutha annuì e gli altri rimasero in silenzio, proseguendo il cammino fino ad arrivare ad una valletta, poco più di una depressione, racchiusa fra due catene di colline, in fondo alla quale sorgevano alcuni edifici.

«Che ne pensi, Kulgan?» chiese Arutha, in tono sommesso. «Sono abitati?»

Il mago studiò le costruzioni per un momento, poi si girò verso Mee-

cham, che venne avanti, scrutando il panorama sottostante e lasciando spaziare lo sguardo dal fondo della valle alle colline circostanti.

«Non credo che ci siano abitanti» disse infine. «Non si vedono tracce di fumo né si sente il rumore di gente che lavora.»

Arutha riprese allora la marcia verso il fondo della valle e gli altri lo seguirono. Penultimo, Meecham si girò per un momento a osservare Pug, e nell'accorgersi che il ragazzo aveva come sola arma la fionda si sfilò dalla cintura un lungo coltello da caccia, porgendoglielo senza commenti. Con un cenno di ringraziamento, Pug accettò in silenzio la sua offerta.

Allorché arrivarono ad un pianoro sovrastante gli edifici, il ragazzo poté vedere una casa dall'aspetto alieno, formata da un edificio centrale circondato da un ampio cortile e da parecchie altre costruzioni. L'intera proprietà era cinta da un basso muro, alto appena un metro.

Scendendo lungo il pendio della collina, arrivarono ad un cancello che si apriva nel muretto di recinzione: nel cortile c'erano parecchi alberi da frutta spogli e un'area adibita a giardino ormai coperta dalle erbacce. Vicino alla facciata della costruzione centrale spiccava una fontana sovrastata da una statua raffigurante tre delfini; avvicinandosi, i cinque scoprirono che l'interno della bassa vasca che circondava la statua era rivestito di piastrelle azzurre sbiadite dal tempo.

«È strutturata con abilità» commentò Kulgan, studiando la fontana, «e ritengo che un tempo l'acqua dovesse scaturire dalla bocca dei delfini.»

«Le fontane del re che ho visto a Rillanon sono simili a questa» annuì Arutha, «anche se sono meno aggraziate.»

Sul terreno c'era poca neve, e sembrava che la riparata valletta e l'intera isola fossero poco soggette alle nevicate anche durante gli inverni più duri, ma il freddo era pungente. Pug si allontanò un poco dagli altri per studiare la casa, che era ad un solo piano, con finestre che si aprivano lungo il muro a intervalli di tre metri; il solo accesso era posto invece nella parete che lui aveva di fronte ed era costituito da una porta doppia i cui battenti si erano da tempo staccati dai cardini.

«Chiunque vivesse qui non si aspettava di correre pericoli.»

Girandosi, Pug trovò accanto a sé Gardan, a sua volta intento a studiare la casa.

«Non c'è una torre per le vedette» proseguì il sergente, «e quel basso muretto sembra studiato più per tenere il bestiame lontano dai giardini che per garantire una difesa.»

«Sì» convenne Meecham, che si era unito a loro in tempo per sentire

quell'ultimo commento di Gardan, «qui c'è ben poco che favorisca una difesa. Questo è il punto più basso di tutta l'isola, tranne che per quel ruscelletto che abbiamo visto dietro la casa mentre scendevano dalla collina.» Il cacciatore si girò a fissare il castello, le cui torri più alte erano ancora visibili anche dal fondo della valle. «Lassù è dove edifica chi si aspetta dei guai, mentre questo posto» concluse, abbracciando le basse costruzioni con un gesto, «è stato eretto da gente che s'intendeva poco di guerra.»

Pug annuì e riprese a camminare, mentre Meecham e Gardan si avviavano in un'altra direzione, alla volta di una stalla abbandonata.

Aggirato il retro della casa, Pug trovò parecchi edifici più piccoli, ed entrò nel più vicino tenendo ben stretto in pugno il coltello di Meecham: la costruzione era aperta agli elementi perché il tetto era crollato, cospargendo di tegole rosse, frantumate e sbiadite, il pavimento della stanza che sembrava essere stata un magazzino, a giudicare dagli ampi scaffali che occupavano tre delle sue pareti. Pug esplorò anche le altre camere, scoprendo che erano tutte strutturate nello stesso modo: l'intera costruzione era stata una specie di magazzino.

Passando a quella adiacente, appurò che era una grande cucina: addossato ad una parete c'era un fornello dalla base di pietra abbastanza grande perché su di esso potessero essere messe a cuocere contemporaneamente più pentole, mentre lo spiedo appeso al di sopra di un'apertura sovrastante lo spazio per il fuoco era tanto lungo da poter ospitare un quarto di bue o un intero agnello. Al centro della stanza spiccava poi un grosso ceppo da macellaio, sfregiato da innumerevoli colpi di mannaia e di coltello.

Il ragazzo indugiò ad esaminare una strana pentola di bronzo che giaceva in un angolo, coperta di polvere e di ragnatele, e nel rovesciarla trovò un cucchiaio di legno. Nel risollevare lo sguardo gli parve di intravedere qualcuno fuori della porta della cucina.

«Meecham? Gardan?» chiamò, avvicinandosi lentamente alla soglia.

Quando uscì all'esterno non scorse in giro nessuno, ma intravide un movimento vicino alla porta posteriore della casa padronale.

Subito si affrettò da quella parte, supponendo che i suoi compagni fossero già entrati nell'edificio, e allorché vi si addentrò a sua volta colse di nuovo un accenno di movimento in fondo ad un corridoio laterale. Arrestandosi per un momento, indugiò ad esaminare lo strano ambiente in cui si trovava.

La porta che aveva davanti era spalancata e il battente a scorrimento era caduto dalle corsie che un tempo lo avevano tenuto al suo posto; al di là

della soglia si poteva vedere un grande cortile centrale, privo di soffitto... in effetti la casa aveva la forma di un quadrato cavo al centro, con pilastri che sorreggevano la parte interna di un tetto parziale. Un'altra fontana e un piccolo giardino occupavano il centro del cortile, ma come nel caso di quello esterno la fontana non funzionava e il giardino era invaso dalle erbacce.

Infine Pug si girò verso il corridoio nel quale aveva intravisto un movimento, oltrepassando una bassa porta laterale e addentrandosi nel passaggio in ombra. In più punti il tetto aveva perso qualche tegola e saltuari raggi di luce piovevano all'interno, rendendogli facile trovare la strada. Lungo il tragitto oltrepassò due camere vuote che sospettò potessero essere state camere da letto.

Svoltando un angolo si venne a trovare davanti alla soglia di un ambiente dall'aria strana ed entrò. Le pareti erano coperte da mosaici formati con piccole piastrelle e raffiguranti creature marine che si divertivano fra le onde insieme a uomini e donne succintamente vestiti... un tipo di arte del tutto nuovo per lui. I pochi arazzi e gli ancor meno numerosi dipinti che erano esposti nelle sale della fortezza del duca erano infatti molto fedeli alla realtà, con colori tenui e un'estrema cura dei dettagli, mentre quei mosaici suggerivano l'idea di persone e di animali senza però mostrarne i particolari.

Nel pavimento spiccava una strana depressione, simile ad una polla, a cui si accedeva mediante alcuni gradini posti davanti all'ingresso, mentre dalla parete opposta sporgeva la testa in ottone di un pesce, che sovrastava la polla. Nel complesso, Pug non aveva idea di quale potesse essere lo scopo di quella stanza.

«È un tepidarium» commentò una voce alle sue spalle, quasi chi aveva parlato gli avesse letto nella mente.

Girandosi, Pug trovò un uomo fermo dietro di lui. Lo sconosciuto era di altezza media, con la fronte alta e neri occhi infossati; i capelli scuri erano striati di grigio alle tempie ma la barba era nera come la notte. L'uomo indossava una tunica marrone di semplice fattura, fermata alla vita con una cintura di corda, e stringeva nella sinistra un robusto bastone di quercia. Immediatamente Pug si mise in guardia, tenendo davanti a sé il lungo coltello da caccia.

«No, ragazzo, metti via quell'arnese. Non intendo farti del male» disse l'uomo, sorridendo in un modo che indusse subito Pug a rilassarsi.

«Come hai chiamato questa stanza?» domandò il ragazzo, abbassando il

coltello.

«Un tepidarium» ripeté lo sconosciuto, entrando nella camera. «Qui l'acqua calda veniva convogliata nella polla e i bagnanti si toglievano gli abiti, posandoli su quegli scaffali» spiegò, indicando alcune mensole addossate alla parete di fondo. «I servi provvedevano a pulire e ad asciugare gli abiti degli ospiti invitati a cena mentre loro si lavavano.»

Pug pensò che l'idea di ospiti che si lavavano in gruppo a casa di qualcuno era davvero strana, ma non disse nulla.

«Attraverso quella porta» proseguì l'uomo, indicando una soglia vicino alla polla, «si entrava in una stanza con un'altra polla dall'acqua molto calda, definita calidarium, e più oltre c'era una terza polla di acqua fredda, in una camera chiamata frigidarium. Infine c'era una quarta camera, l'unctorium, dove i servi cospargevano gli ospiti di olio profumato e sfregavano loro la pelle con bastoncini di legno, perché a quell'epoca non usavano il sapone.»

«Sembra un modo per sprecare molto tempo per lavarsi» commentò Pug, confuso da tutti quei nomi. «È tutto molto strano.»

«Così deve apparire a te, Pug» replicò l'uomo, appoggiandosi al bastone. «D'altro canto, immagino che chi ha costruito questa casa considererebbe molto strane le stanze della fortezza in cui vivi tu.»

«Come conosci il mio nome?» chiese il ragazzo, con un sussulto.

«Ho sentito quel soldato di alta statura chiamarti per nome mentre vi avvicinavate all'edificio» spiegò l'uomo, con un altro sorriso. «Vi stavo osservando di nascosto per essere certo che non foste pirati venuti in cerca di antichi tesori. Dal momento che capita di rado di vedere pirati tanto giovani, ho pensato che non avrei corso rischi a parlare con te.»

Pug scrutò il suo interlocutore, nel quale c'era qualcosa che induceva a pensare che le sue parole avessero un significato nascosto.

«E perché volevi parlare con me?» ribatté.

L'uomo sedette sul bordo della polla, un gesto che fece sollevare il bordo della sua tunica, rivelando sandali intrecciati di fattura robusta.

«Per lo più vivo in solitudine, e mi capita di rado di conversare con degli stranieri. Di conseguenza, ho pensato di vedere se eri disposto a chiacchierare con me almeno per qualche minuto prima di fare ritorno alla tua nave.»

«Vivi qui?» domandò Pug, sedendosi a sua volta ma a distanza di sicurezza dal suo interlocutore.

«Ci vivevo in passato, molto tempo fa, ma ora non più» replicò lo sco-

nosciuto, guardandosi intorno, e la sua voce assunse una nota riflessiva, quasi quell'ammissione stesse risvegliando ricordi sepolti.

«Chi sei?»

Di nuovo l'uomo sorrise, e Pug sentì svanire il proprio nervosismo: nei modi dello sconosciuto c'era qualcosa di rassicurante, ed era evidente che non intendeva fargli del male.

«Per lo più, mi definiscono il viandante, perché ho visto molte terre. Qui sono conosciuto a volte anche come l'eremita, perché vivo come tale. Puoi chiamarmi come preferisci, perché per me è lo stesso.»

«Ma non hai un nome vero e proprio?» insistette Pug, scrutandolo con attenzione.

«Molti, tanti che ne ho dimenticati alcuni. All'epoca della mia nascita mi è stato imposto un nome, come a te, ma presso la mia tribù il nome di un neonato doveva essere conosciuto soltanto dal padre e dal mago-sacerdote.»

«È molto strano, proprio come questa casa» osservò Pug, dopo un momento di riflessione. «Qual è il tuo popolo?»

L'uomo che si autodefiniva il viandante scoppiò in una cordiale risatina.

«Hai una mente piena di curiosità e di domande, Pug, e questo è un bene» replicò, poi dopo un momento di pausa aggiunse: «Da dove venite tu e i tuoi compagni? La nave nella baia ha la bandiera natalese di Bordon, ma dall'accento e dai vestiti tu sembri originario del Regno.»

«Siamo di Crydee» rispose Pug, e fornì all'uomo un rapido resoconto del loro viaggio.

Lo sconosciuto gli pose alcune semplici domande e, senza accorgersene, Pug finì ben presto per esporgli tutti gli eventi che li avevano portati su quell'isola e i loro progetti per il resto del viaggio.

«È una storia davvero meravigliosa» commentò il viandante, quando lui ebbe finito. «Credo che ci saranno molte altre meraviglie prima che questo strano incontro di mondi si concluda.»

«Non capisco» affermò Pug, scoccandogli un'occhiata interrogativa.

«Non mi aspetto che tu comprenda, Pug» replicò il viandante, scrollando il capo. «Diciamo che si stanno verificando cose che possono essere capite soltanto esaminandole dopo che sono accadute, quando ormai un certo tempo separa i partecipanti ad esse dalla loro partecipazione.»

«Sembri Kulgan quando cerca di spiegare come funziona la magia» protestò il ragazzo, grattandosi un ginocchio.

«Un paragone adeguato» approvò il viandante, «anche se a volte il solo

modo per capire come funzioni la magia è quello di operarla.»

Pug non replicò, ma la sua espressione indicò chiaramente che quella risposta non lo soddisfaceva.

«Io sono capace di effettuare un paio d'incantesimi, se questo risponde alla tua inespressa domanda, giovane Pug» confidò il viandante, sporgendosi in avanti.

In quel momento Pug sentì il suo nome che veniva chiamato all'esterno.

«Vieni» disse il suo interlocutore. «I tuoi amici ti cercano, ed è meglio andare a rassicurarli sul fatto che stai bene.»

Lasciata la stanza da bagno attraversarono il cortile con il giardino interno e la vasta anticamera che portava sul davanti della casa, uscendo all'esterno. Quando scorsero Pug in compagnia del viandante, gli altri si affrettarono a snudare le armi e a guardarsi intorno, ma l'uomo sollevò le mani nel gesto universale di pace, indicando che non era armato.

«Chi è il tuo compagno, Pug?» domandò Arutha, parlando per primo.

Il ragazzo si affrettò a presentare il viandante.

«Non intende fare del male» aggiunse, restituendo il coltello a Meecham. «È rimasto nascosto finché non ha avuto la certezza che non fossimo pirati.»

Anche se quella spiegazione gli parve forse insoddisfacente, Arutha non lo diede a vedere.

«Cosa ci fai qui?» chiese invece al viandante.

Questi allargò le mani, tenendo il bastone nel cavo del braccio sinistro.

«Io vivo qui, principe di Crydee, e credo che dovrei essere io a porre a voi questa domanda.»

Nel sentirsi rivolgere la parola in quel modo Arutha s'irrigidì, ma la tensione si dissolse entro pochi momenti.

«Se è così, allora hai ragione e siamo noi gli intrusi» replicò. «Siamo venuti in cerca di sollievo dai limitati confini della nostra nave, nulla di più.»

«Allora siate i benvenuti a Villa Beata» dichiarò il viandante.

«Cos'è Villa Beata?» volle sapere Kulgan.

L'uomo abbracciò con un gesto della mano quanto li circondava.

«Questa dimora è Villa Beata. Nella lingua di coloro che l'hanno costruita significa "casa benedetta", e tale è stata per molti anni. Come potete vedere, ha conosciuto giorni migliori.»

Tutti stavano cominciando a rilassarsi in presenza del viandante, rassicurati a loro volta dai suoi modi e dal sorriso amichevole.

«Che ne è stato di coloro che hanno costruito questo strano posto?» chiese ancora Kulgan.

«Sono morti... o andati via. Quando sono giunti qui per la prima volta hanno pensato che questa fosse l'Insula Beata, o l'Isola Benedetta. Sono poi fuggiti quando una terribile guerra ha mutato la storia del mondo.» Gli occhi scuri dell'uomo si velarono, come se quei ricordi gli causassero un notevole dolore. «È successo alla morte di un grande re... o almeno si è pensato che fosse morto, perché alcuni dicono che potrebbe tornare. È stato un tempo terribile e triste, e la gente di qui chiedeva soltanto di vivere in pace.»

«Che ne è stato di loro?» interloquì Pug.

«Pirati o orchetti? Malattia o follia?» ribatté il viandante, scrollando le spalle. «Chi può dirlo? Ho visto questa casa come la vedete voi ora, e coloro che ci vivevano se ne erano andati.»

«Parli di cose strane, amico viandante» osservò Arutha. «Io ne so ben poco al riguardo, ma mi sembra che questo luogo sia abbandonato da secoli. Come puoi aver conosciuto quanti vivevano qui?»

«Non è passato tutto il tempo che tu credi, principe di Crydee» sorrise il viandante, «ed io sono più vecchio di quanto sembro... il mio aspetto giovanile deriva dal mangiare bene e dal lavarmi regolarmente.»

«E cosa mi dici di Macros il Nero?» intervenne Meecham, che per natura era il più sospettoso di tutti e non aveva cessato di studiare lo sconosciuto. «Non ti causa problemi?»

Il viandante si guardò alle spalle, in direzione del castello.

«Macros il Nero? Quel mago ed io abbiamo pochi motivi di attrito. Lui permette che io circoli per la sua isola a patto che non interferisca con il suo lavoro.»

Un sospetto attraversò la mente di Pug, che però non disse nulla mentre l'uomo continuava a parlare.

«Sono certo converrete con me che un mago così spaventoso e potente ha ben poco da temere da un semplice eremita» osservò, poi si protese in avanti appoggiandosi al bastone con aria da cospiratore e aggiunse: «Inoltre, io penso che buona parte della sua reputazione sia dovuta ad esagerazioni che servono a tenere lontani gli intrusi. Dubito che quel mago sia capace delle imprese che gli vengono attribuite.»

«Allora forse gli dovremmo fare visita» commentò Arutha.

«Non credo che al castello trovereste una buona accoglienza» dichiarò l'eremita, fissandolo. «Il mago è spesso impegnato nel suo lavoro e non

gradisce di essere interrotto, e anche se non è... come alcuni sostengono... il mitico autore di tutti i mali del mondo, potrebbe causarvi più problemi di quanti ne valga una semplice visita. Nel complesso, è in genere una ben misera compagnia» concluse, con una tenue e asciutta sfumatura d'ironia.

«Penso che non ci sia altro d'interessante da vedere» affermò allora Arutha, guardandosi intorno, «e che sia ora di tornare alla nave.»

Nessuno degli altri sollevò obiezioni e il principe si rivolse ancora all'eremita.

«Tu cosa farai, amico viandante?» volle sapere.

Lo sconosciuto allargò le mani in un gesto vago.

«Riprenderò la mia vita di solitudine, Altezza» rispose. «Ho gradito questa breve visita e le notizie che il ragazzo mi ha dato su quanto succede nel mondo, ma dubito che domani mi trovereste qui, se veniste a cercarmi.»

Era evidente che l'uomo non intendeva fornire altre informazioni, e Arutha avvertì una crescente irritazione per i suoi modi sfuggenti.

«Allora ti salutiamo, viandante. Possano gli dèi vegliare su di te.»

«Ed anche su di voi, principe di Crydee.»

Mentre si giravano per allontanarsi Pug sentì qualcosa ostacolargli una caviglia e cadde in avanti contro Kulgan. Entrambi crollarono al suolo in un groviglio e il viandante si affrettò ad aiutare il ragazzo a rialzarsi; quando però Kulgan provò a risollevarsi, un piede non lo resse e minacciò di cadere di nuovo, salvandosi soltanto grazie al pronto intervento di Arutha e di Meecham che lo sorressero.

«Pare che ti sia storto una caviglia, amico mago» osservò il viandante, protendendo il suo bastone. «Prendi questo, è di quercia robusta e sorreggerà il tuo peso durante la via del ritorno alla nave.»

Kulgan accettò il bastone che gli veniva offerto e si appoggiò ad esso: muovendo un passo a titolo di esperimento scoprì che in questo modo sarebbe riuscito a camminare.

«Ti ringrazio» disse. «Ma tu come farai?»

«È soltanto un bastone, facile da sostituire, amico mago» rispose lo sconosciuto, scrollando le spalle. «Forse un giorno avrò l'opportunità di chiederne la restituzione.»

«Lo terrò in custodia in attesa che venga quel giorno.»

«Bene» approvò il viandante, accennando ad andarsene. «Allora arrivederci.»

I cinque lo osservarono rientrare nell'edificio, poi si fissarono a vicenda con espressione meravigliata.

«Questo viandante è un uomo strano» osservò quindi Arutha, riprendendosi per primo.

«Più strano di quanto tu immagini, principe» annuì Kulgan. «Quando si è allontanato ho sentito svanire un incantesimo, come se intorno a lui ci fosse una magia intesa a rendere fiduciosi quanti lo avvicinano.»

«Volevo rivolgergli molte domande, ma non sono riuscito a farlo» osservò Pug, girandosi verso il mago.

«Sì, ho provato anch'io la stessa cosa» confermò Meecham.

«Io ho l'impressione che quello con cui abbiamo parlato fosse il mago in persona» aggiunse Gardan.

«L'ho pensato anch'io» rincarò Pug.

«Può darsi» replicò Kulgan, appoggiandosi al bastone. «Se è così, deve avere le sue ragioni per tenere nascosta la propria identità.»

I cinque si avviarono lentamente lungo il sentiero continuando a discutere della cosa. Quando raggiunsero l'insenatura dove si trovava la barca, Pug sentì qualcosa muoversi contro il proprio petto: infilando una mano nella tunica, trovò al suo interno un piccolo pezzo di pergamena piegato su se stesso e lo tirò fuori con sorpresa, non riuscendo a ricordare di averlo raccolto... doveva essere stato il viandante a infilarlo nella sua tunica quando lo aveva aiutato a rialzarsi.

Nel dirigersi verso la barca, Kulgan si guardò alle spalle e notò la sua espressione.

«Cos'hai lì?» gli chiese.

Pug gli consegnò il pezzo di pergamena e gli altri si raccolsero intorno al mago, che lo aprì e lo lesse con aria sorpresa, tornando poi a rileggerlo a voce alta.

«'Accolgo con piacere quanti non hanno malizia nel cuore. Nei giorni che verranno saprete che il nostro incontro non è avvenuto per caso. Fino a quando non ci incontreremo di nuovo, conservate il bastone dell'eremita come pegno di amicizia e di benevolenza. Non mi cercate prima del momento fissato, perché anche questo è prestabilito. Macros.'»

Quando ebbe finito, Kulgan porse il biglietto a Pug, che lo lesse a sua volta.

«Allora si trattava di Macros!» esclamò il ragazzo.

«Questa è una cosa che va al di là della mia comprensione» dichiarò Meecham, massaggiandosi la barba.

«Anche della mia, vecchio amico» dichiarò Kulgan, sollevando lo sguardo verso il castello, dove la luce azzurra rischiarava ancora la fine-

stra. «Qualsiasi cosa voglia dire, però, credo che il mago sia ben disposto verso di noi, e trovo che questa sia una buona cosa.»

Insieme tornarono alla nave e si ritirarono nelle rispettive cabine. Dopo una notte di riposo scoprirono che la nave era finalmente pronta a ripartire con la marea di mezzogiorno, e quando alzarono le vele furono accompagnati da una leggera brezza decisamente fuori stagione, che li spinse dritti verso Krondor.

CAPITOLO DODICESIMO

CONSIGLI

Pug era irrequieto.

Seduto accanto ad una finestra del palazzo del principe stava osservando la neve che cadeva ormai da tre giorni consecutivi, durante i quali il duca e Arutha si erano incontrati quotidianamente con il Principe di Krondor. Il primo giorno Pug aveva raccontato la storia del ritrovamento della nave degli Tsurani, poi era stato congedato.

Durante quell'imbarazzato colloquio era rimasto sorpreso di scoprire che il principe era un uomo giovane, intorno alla trentina, anche se malato e tutt'altro che vigoroso. Nel corso del colloquio, il ragazzo aveva sussultato allorché il principe era stato interrotto nel parlare da un violento attacco di tosse; dal suo volto pallido e sudato aveva intuito che il suo male era più grave di quanto lui volesse dare a vedere, ma quando aveva suggerito che forse avrebbero dovuto rimandare l'incontro a un momento più adatto, lui aveva accantonato le sue proteste con un cenno.

Erland di Krondor era un uomo riflessivo, e aveva ascoltato con pazienza la narrazione di Pug, attenuando il disagio che il ragazzo provava nel trovarsi di fronte all'erede apparente al trono del Regno; i suoi occhi avevano fissato Pug con espressione comprensiva e rassicurante, come se per lui fosse stata una cosa di tutti i giorni trovarsi a parlare con ragazzi imbarazzati, e dopo aver ascoltato tutto il resoconto dei fatti aveva trascorso un po' di tempo conversando con Pug di piccole cose, come i suoi studi e la sua fortuita elevazione al rango di nobile, quasi si fosse trattato di questioni importanti per l'andamento delle sue terre.

Ripensandoci, Pug decise che il Principe Erland gli piaceva: quello che era il secondo uomo più potente del Regno e il più potente in assoluto in tutto l'Occidente possedeva un'indole calda e cordiale ed aveva a cuore che

anche il suo ospite meno importante fosse a suo agio.

Pug lasciò vagare lo sguardo per la stanza, non essendosi ancora abituato allo splendore del palazzo: perfino la sua piccola camera era arredata con sfarzo ed era fornita di un letto a baldacchino invece di un pagliericcio. Per Pug quella era stata la prima volta che aveva dormito in un letto del genere e aveva incontrato difficoltà a trovare una posizione comoda sul morbido materasso imbottito di piume; in un angolo della stanza c'era poi un armadio contenente più abiti di quanti lui ne avrebbe potuti indossare in una vita intera, tutti di fattura fine e costosa e tutti apparentemente della sua taglia. Kulgan aveva detto che erano un dono del principe.

La quiete che regnava nella camera gli ricordò quanto avesse visto di rado Kulgan e gli altri. Gardan e i suoi soldati erano partiti quella mattina con un fascio di dispacci inviati a Lyam dal duca, e Meecham era alloggiato con le guardie del palazzo, mentre il più delle volte Kulgan prendeva parte anche lui alle riunioni. Di conseguenza, Pug aveva molto tempo a sua disposizione e ultimamente si era spesso trovato a desiderare di avere con sé i suoi libri, perché così almeno avrebbe potuto utilizzare bene quell'ozio forzato. Da quando era arrivato a Krondor, aveva infatti avuto ben poco da fare.

Più di una volta aveva pensato che a Tomas sarebbe piaciuto quel palazzo così diverso da ciò che conoscevano... apparentemente fatto di vetro e di magia piuttosto che di pietra... e la gente che vi abitava, e nel ricordare l'amico perduto si era augurato che Dolgan fosse riuscito a trovarlo, ma non aveva osato sperare che fosse così. Adesso la sofferenza causata da quella perdita si era ridotta ad un dolore sordo ma pur sempre propenso a risvegliarsi, e anche dopo un intero mese gli capitava ancora di girarsi, aspettando di trovare Tomas vicino a sé.

Non desiderando restare oltre seduto in ozio, aprì la porta e guardò lungo il corridoio che attraversava l'intera ala orientale del palazzo, percorrendolo poi in fretta alla ricerca di un volto familiare che infrangesse la monotonia.

Una guardia lo incrociò, diretta nella direzione opposta, e lo salutò. Ancora adesso Pug non riusciva ad abituarsi all'idea di essere salutato da ogni guardia di passaggio, ma come membro del gruppo del duca gli venivano attribuiti dal personale di palazzo tutti gli onori dovuti al suo rango di cavaliere.

Raggiunto un piccolo corridoio secondario, decise di esplorarlo, pensando che una direzione valesse l'altra. Il principe lo aveva personalmente

autorizzato a circolare come voleva all'interno del palazzo, ma fino a quel momento Pug aveva esitato a farlo, timoroso di dare fastidio. Adesso però la noia lo stava rendendo avventuroso, almeno nella misura in cui gli era possibile in quelle circostanze.

Di lì a poco trovò una piccola alcova con una finestra che offriva una diversa visuale del cortile del palazzo e si sedette sul divano addossato contro di essa. Al di là delle mura poteva vedere il porto di Krondor che si allargava come una città giocattolo ammantata di bianco, nella quale l'unico segno di vita era dato dal fumo che scaturiva dai camini. Le navi all'ancora sembravano delle miniature, ferme in porto in attesa di condizioni climatiche migliori che permettessero loro di salpare.

Una voce sottile echeggiò alle sue spalle, strappandolo alle sue riflessioni.

«Sei tu il Principe Arutha?»

Dietro di lui era ferma una bambina di sei o sette anni, con grandi occhi verdi e capelli castani tendenti al rosso raccolti in una reticella d'argento. Il suo vestito di stoffa rossa con le maniche adorne di merletto bianco era semplice ma di fine fattura, e il suo viso grazioso aveva un'espressione di profonda concentrazione che le attribuiva una comica gravità.

«No» rispose lui, dopo un momento di esitazione. «Io sono Pug, e sono venuto qui con il principe.»

La bambina non cercò di nascondere la propria delusione; scrollando le spalle si venne a sedere accanto a Pug e lo fissò con la stessa espressione grave di poco prima.

«Speravo che fossi il principe perché vorrei vederlo prima che ripartiate per Salador.»

«Salador» ripeté Pug, in tono piatto, perché aveva sperato che il loro viaggio si sarebbe concluso con la visita al principe, in quanto ultimamente aveva pensato sempre più spesso a Carline.

«Sì. Mio padre dice che partirete tutti per Salador e di là vi imbarcherete per andare dal re.»

«Chi è tuo padre?»

«Il principe, sciocco. Non sai proprio niente?»

«Suppongo di no» convenne Pug, osservando la bambina e vedendo una nuova Carline in erba. «Allora tu devi essere la Principessa Anita.»

«È ovvio, e sono una vera principessa, per di più... non la figlia di un duca ma di un principe. Mio padre sarebbe diventato re, se avesse voluto, ma non voleva. Altrimenti, un giorno io sarei stata regina. Tu che cosa

sei?»

Quella domanda, formulata così all'improvviso, senza preamboli, colse Pug alla sprovvista, perché le chiacchiere della bambina non erano particolarmente fastidiose e lui non le aveva seguite con attenzione, essendo più interessato al panorama che si scorgeva dalla finestra.

«Sono l'apprendista del mago del duca» spiegò, dopo una leggera esitazione.

«Un vero mago?» chiese la bambina, sgranando gli occhi.

«Verissimo.»

«E può trasformare la gente in ranocchi?» insistette la piccola, illuminandosi in volto. «La mia mamma dice che i maghi trasformano in ranocchi le persone cattive.»

«Non lo so. Glielo domanderò quando lo vedo... se lo vedrò di nuovo» aggiunse, sottovoce.

«Oh, davvero lo faresti? Mi piacerebbe tantissimo saperlo.» La principessa sembrava assolutamente affascinata dalla prospettiva di scoprire se la cosa fosse vera. «Inoltre, potresti per favore dirmi dove posso trovare il Principe Arutha?»

«Non lo so, perché non lo vedo da due giorni. Perché lo vuoi vedere?»

«La mamma dice che un giorno potrei sposarlo, e voglio sapere se è un uomo gentile.»

Per un momento Pug rimase confuso dalla prospettiva di vedere un giorno quella bambina sposata al figlio minore del duca. Sapeva che era pratica comune fra i nobili impegnare in matrimonio i figli con anni di anticipo rispetto alla giusta età per le nozze... entro dieci anni quella bambina sarebbe diventata una donna, e Arutha sarebbe stato ancora un uomo giovane, conte di qualche secondaria fortezza del Regno... e tuttavia la prospettiva gli appariva affascinante e incredibile.

«Pensi che ti piacerebbe vivere con un conte?» chiese, rendendosi immediatamente conto che era una domanda stupida. La principessa confermò quella sua opinione con un'occhiata degna di Padre Tully.

«Sciocco!» esclamò. «Come posso saperlo quando non so neppure chi mio padre e mia madre vorranno che sposi? Bene» continuò, saltando in piedi, «ora devo andare, perché non dovrei essere qui e se mi troveranno fuori delle mie stanze sarò punita. Spero che tu faccia buon viaggio fino a Salador e a Rillanon.»

«Grazie.»

«Non dirai a nessuno che sono stata qui, vero?» chiese d'un tratto la

bambina, con espressione preoccupata.

«No» garantì Pug, con un sorriso da cospiratore. «Il tuo segreto è al sicuro.»

La principessa gli sorrise con sollievo e sbirciò lungo i due lati del corridoio, accingendosi ad andarsene.

«È un uomo simpatico» disse Pug.

«Chi?» chiese la bambina, fermandosi.

«Il principe. È un uomo simpatico. Ha la tendenza ad un umore cupo e riflessivo ma è una persona gentile.»

La bambina si accigliò per un momento, assimilando quell'informazione, poi esibì un sorriso smagliante.

«Mi fa piacere» dichiarò. «Non voglio sposare un uomo che non è simpatico e gentile.»

Con una risatina svoltò l'angolo e scomparve.

Per un momento ancora Pug rimase seduto dove si trovava, osservando la neve che cadeva e riflettendo sui bambini che si preoccupavano delle questioni di stato... e in particolare su una bambina dai grandi, seri occhi verdi.

Quella notte il principe diede un banchetto in onore dell'intero gruppo, e ad esso parteciparono tutti i nobili di corte e la maggior parte della popolazione facoltosa di Krondor. Oltre quattrocento persone sedettero nella grande sala da pranzo, e Pug si trovò ad un tavolo con alcuni sconosciuti che lo ignorarono, sia pure con la cortesia dovuta ai suoi abiti di qualità e al semplice fatto che era stato invitato. Il duca e il Principe Arutha sedevano al tavolo principale insieme al Principe Erland e a sua moglie, la Principessa Alicia; accanto a loro c'era il Duca Dulanic, cancelliere del principato e maresciallo di Krondor. A causa della cattiva salute di Erland, il compito di organizzare le truppe di Krondor ricadeva tutto su Dulanic, che adesso era immerso in una conversazione con Lord Barry, ammiraglio della flotta di Krondor. Vicino ai due sedevano altri ministri, e i rimanenti ospiti erano distribuiti fra tavoli più piccoli, fra i quali Pug occupava quello più lontano dal tavolo reale.

Intorno a lui i servitori andavano e venivano con vassoi di cibi e brocche di vino, mentre i menestrelli si aggiravano per la sala cantando ballate e canzoni e gli acrobati si esibivano fra i tavoli, per lo più ignorati dagli ospiti ma impegnati a fare del loro meglio, perché il maestro delle cerimonie non li avrebbe più richiamati se avesse ritenuto scadente il loro spettacolo.

Le pareti erano coperte da gigantesche bandiere e da ricchi arazzi; le bandiere erano quelle delle principali casate del Regno, da quella oro e marrone di Crydee, nel lontano ovest, a quella bianca e verde di Ran, nell'est, e dietro il tavolo reale era appesa la bandiera del Regno, un leone dorato rampante in campo porpora che reggeva una spada ed era sovrastato da una corona... l'antico stemma dei conDoin; accanto ad essa, c'era la bandiera di Krondor, un'aquila in volo su un picco montano, dal colore argento su porpora. Soltanto il principe e il re che risiedeva a Rillanon potevano fregiarsi del colore reale, ma quella sera Borric e Arutha indossavano un mantello porpora sopra la tunica, a indicare il loro rango di principi del Regno, imparentati con la famiglia reale. Quella era la prima volta che Pug li vedeva sfoggiare il simbolo che indicava il loro sangue reale.

Dovunque immagini e suoni indicavano gaiezza, ma pur trovandosi dalla parte opposta della sala Pug poteva vedere che al tavolo del principe la conversazione era piuttosto seria: Borric ed Erland avevano trascorso la maggior parte della serata impegnati in una fitta conversazione, protesi uno verso l'altro in modo da poter parlare senza essere sentiti.

Un tocco sulla spalla fece sussultare il ragazzo, che nel girarsi vide un viso da bambola fare capolino fra gli spessi tendaggi che pendevano a meno di mezzo metro dietro di lui. Quando si volse, la Principessa Anita si accostò un dito alle labbra e gli segnalò di raggiungerla. Vedendo che i suoi compagni di tavolo erano intenti a guardare i personaggi più o meno importanti presenti nella stanza e che non avrebbero notato la scomparsa di un ragazzo ignoto, Pug si alzò e oltrepassò la tenda, venendo così a trovarsi in una piccola alcova per la servitù, oltre la quale c'era una seconda tenda che lui suppose dare accesso alle cucine e che nascondeva la bambina fuggita dal letto. Avvicinatosi ad Anita, il ragazzo scoprì che in effetti dietro la tenda c'era un lungo corridoio che collegava le cucine alla sala, con un tavolo cosparso di piatti e di bicchieri addossato ad una parete.

«Cosa ci fai qui?» chiese alla bambina.

«Zitto!» esclamò lei, a bassa voce. «Non dovrei essere qui.»

«Non penso che ti debba preoccupare di poter essere sentita, perché di là c'è troppo rumore» sorrise Pug.

«Sono venuta per vedere il principe. Qual è?»

Pug segnalò alla bambina di passare nella piccola alcova, poi trasse un poco indietro la tenda esterna e indicò il tavolo reale.

«È quello seduto a due posti di distanza da tuo padre, con la tunica nera e argento e il mantello rosso.»

«Non riesco a vedere» protestò Anita, alzandosi in punta di piedi.

Chinatosi, Pug la prese in braccio per un momento.

«Sono tua debitrice» dichiarò la piccola, con un sorriso.

«Per nulla» ribatté Pug, con finta gravità, ed entrambi ridacchiarono.

D'un tratto la principessa sussultò quando una voce risuonò vicino alla tenda.

«Devo andare!» esclamò, saettando attraverso l'alcova e oltre la seconda tenda, per poi scomparire in direzione delle cucine.

In quel momento la tenda esterna si aprì e un servo fissò Pug con stupore, limitandosi poi ad un cenno del capo non sapendo come altro comportarsi: in teoria il ragazzo non avrebbe dovuto trovarsi lì, ma dal suo vestito era evidente che era una persona di rango.

«Stavo cercando la strada per arrivare alla mia stanza» spiegò infine Pug, dopo essersi guardato intorno senza troppa convinzione, «ma devo aver sbagliato strada.»

«L'ala degli ospiti è oltre la prima porta sulla sinistra della sala da pranzo, giovane signore.... da questa parte ci sono le cucine. Vuoi che ti mostri la strada?»

Era evidente che il servo non aveva nessuna voglia di farlo, nella stessa misura in cui Pug non desiderava una guida.

«No, grazie» rispose. «Credo di poterla trovare da solo.»

Tornato al tavolo, si rimise a sedere senza essere notato dagli altri e il resto del pasto trascorse senza incidenti, tranne qualche occhiata perplessa da parte di un servitore.

Pug trascorse il tempo dopo la cena chiacchierando con il figlio di un mercante. I due giovani s'incontrarono nella stanza in cui si tenne il ricevimento che seguì il banchetto e trascorsero un'ora a scambiarsi frasi di cortesia prima che il padre del ragazzo venisse a recuperarlo. Per un po' Pug si trattenne ancora, del tutto ignorato dagli altri ospiti del principe, poi decise che poteva tornare nel suo alloggio senza offendere nessuno... la sua scomparsa sarebbe passata inosservata, senza contare che non aveva più visto né il principe, né Lord Borric o Kulgan da quando avevano finito di cenare; la conduzione del ricevimento era stata infatti affidata ad una decina di funzionari e alla Principessa Alicia, una donna affascinante e cordiale che si era fermata cortesemente a parlare con Pug per un momento all'inizio del ricevimento.

Al suo rientro, il ragazzo trovò Kulgan ad attenderlo nella sua camera.

«Partiremo all'alba, Pug» esordì il mago, senza preamboli. «Il Principe Erland ci manda a Rillanon dal re.»

«Perché il principe manda *noi*?» ribatté il ragazzo, in tono seccato, oppresso da una profonda nostalgia di casa.

Prima che Kulgan potesse rispondere la porta si spalancò e il Principe Arutha fece irruzione nella stanza, con un'espressione irosa che lasciò sconcertato Pug.

«Kulgan! Finalmente ti trovo!» tempestò il principe, sbattendo con violenza la porta. «Sai cosa intende fare il nostro regale cugino a proposito dell'invasione degli Tsurani?»

Senza dare al mago il tempo di parlare, il principe fornì da solo la risposta.

«Nulla! Non solleverà un dito per mandare aiuti a Crydee finché mio padre non avrà visto il re, e per questo ci vorranno almeno altri due mesi!»

Kulgan sollevò di scatto una mano, e al posto del consigliere del duca Arutha vide d'un tratto uno dei suoi maestri d'infanzia. Come Tully, quando era necessario anche Kulgan riusciva a controllare entrambi i figli del duca.

«Calmati, Arutha» ingiunse.

Il principe scrollò il capo e avvicinò una sedia, sedendosi.

«Mi dispiace, Kulgan, mi sarei dovuto controllare» replicò, poi notò la confusione di Pug e aggiunse: «Chiedo scusa anche a te, Pug, ma sono in gioco molte cose che tu ignori. Forse...»

Interrompendosi, il principe indirizzò a Kulgan un'occhiata interrogativa.

«Tanto vale che tu glielo dica, dato che verrà con noi» dichiarò il mago, tirando fuori la sua pipa. «Del resto lo scoprirà fin troppo presto.»

Per un momento Arutha tamburellò con le dita sul bracciolo della sedia, poi si protese in avanti per riprendere a parlare.

«Mio padre ed Erland hanno conferito per giorni sul modo migliore per affrontare questi invasori se dovessero arrivare, e il principe è perfino d'accordo nel ritenere che verranno» cominciò, poi fece una pausa e aggiunse: «però non intende convocare l'Esercito dell'Occidente finché non avrà avuto il permesso dal re.»

«Non capisco» obiettò Pug. «Non spetta al principe comandare l'esercito come ritiene più opportuno?»

«Non più» rispose Arutha, con una smorfia. «Meno di un anno fa, il re ha mandato a dire che le truppe non possono essere radunate senza il suo

permesso, il che è una violazione della tradizione. Mai l'Esercito dell'Occidente ha avuto un comandante che non fosse il Principe di Krondor, nello stesso modo in cui l'Esercito dell'Oriente dipende dal re.»

«Il principe» intervenne Kulgan, vedendo che Pug era ancora confuso, «è il maresciallo del re nell'Occidente, il solo uomo a parte il sovrano che possa dare ordini al Duca Borric e agli altri generali. Se dovesse convocare le truppe, ogni duca dalla Croce di Malac a Crydee risponderebbe al suo appello insieme a tutte le sue guarnigioni e alle leve popolari. Per qualche suo motivo, Re Rodric ha adesso deciso che nessuno può più convocare le truppe senza il suo permesso.»

«Mio padre accorrerebbe comunque alla convocazione del principe, e così gli altri duchi» interloquì Arutha.

«Può darsi che il re tema proprio questo» annuì il mago, «perché a lungo l'Esercito dell'Occidente è appartenuto più al Principe di Krondor che a lui. Se tuo padre lo chiedesse, la maggior parte delle sue truppe obbedirebbe, perché sono devote a lui quasi quanto lo sono ad Erland. E se il re si opponesse...» Kulgan lasciò la frase in sospeso.

«Scoppierebbero contrasti nel Regno» annuì Arutha.

«Forse sarebbe addirittura la guerra civile» osservò Kulgan, abbassando lo sguardo sulla sua pipa.

Pug si sentì turbato dalla conversazione, perché nonostante il suo nuovo titolo era pur sempre un garzone di cucina.

«Anche se fosse per la difesa del Regno?» chiese.

«Anche così» replicò Kulgan, scuotendo il capo. «Per alcuni uomini, ed anche per i re, il modo in cui le cose vengono fatte è importante quanto farle. Il Duca Borric non ne vuole parlare, ma da tempo ci sono contrasti fra lui e alcuni nobili all'est, soprattutto suo cugino Guy du Bas-Tyra, e questi attriti fra il principe e il re serviranno soltanto ad accentuare la tensione già esistente fra Occidente e Oriente.»

Pug comprese che tutto questo era in qualche modo più importante di quanto lui riuscisse a capire, ma c'erano ancora dei vuoti nel suo quadro della situazione. Come poteva un re risentirsi se il principe convocava le truppe in difesa del suo regno? Nonostante la spiegazione di Kulgan per lui la cosa non aveva senso. E quali erano questi contrasti con l'est di cui il Duca Borric non voleva parlare?

«Domani dovremo alzarci presto» ammonì poi il mago, alzandosi, «quindi è meglio cercare di dormire un poco. La cavalcata fino a Salador sarà lunga e poi ci aspetta un altro viaggio per mare fino a Rillanon. Quan-

do arriveremo dal re, a Crydee sarà già iniziato il disgelo.»

I membri del gruppo erano già in sella, pronti alla partenza, allorché il Principe Erland, che appariva pallido e profondamente turbato, uscì a salutarli.

Affacciata ad una finestra dei piani superiori, la piccola principessa agitò un fazzolettino in direzione di Pug, richiamando alla mente del ragazzo il ricordo di un'altra principessa e inducendolo a chiedersi se nel crescere Anita sarebbe diventata come Carline o avrebbe sviluppato un carattere più tranquillo.

Il duca e i suoi compagni lasciarono quindi il cortile insieme ad una scorta di lancieri reali krondoriani che li avrebbero accompagnati fino a Salador. Il viaggio avrebbe comportato tre settimane di cavallo attraverso le montagne e oltre le paludi di Darkmoor, fino a superare la Croce di Malac... il punto che divideva la parte occidentale del regno da quella orientale... per poi arrivare a Salador dove il gruppo si sarebbe imbarcato e avrebbe impiegato altre due settimane per giungere a Rillanon.

Anche se i lancieri erano avvolti nello spesso mantello grigio, sotto di esso era possibile intravedere il tabarro porpora e argento del Principe di Krondor, e sul loro scudo spiccava lo stemma della casa reale krondoriana... al duca era stato fatto l'onore di ricevere come scorta un gruppo di guardie di palazzo invece che un distaccamento della guarnigione cittadina.

Non appena lasciarono la città, la neve riprese a cadere e Pug si chiese se avrebbe mai rivisto la primavera a Crydee; sedendo silenzioso in sella al suo cavallo avviato lungo la strada dell'est, il ragazzo cercò di sondare e di riordinare le impressioni accumulate nelle ultime settimane, ma alla fine ci rinunciò, rassegnandosi ad andare incontro a qualsiasi cosa il destino avesse in serbo per lui.

Il viaggio fino a Salador richiese quattro settimane invece di tre a causa di una tempesta di insolita violenza che si scatenò sulle montagne ad ovest di Darkmoor e che costrinse il gruppo a cercare alloggio in una locanda alle porte del villaggio che prendeva il nome dalle paludi/Le piccole dimensioni della locanda costrinsero per parecchi giorni i membri del gruppo a vivere gomito a gomito senza distinzioni di rango, nutrendosi con cibi molto semplici accompagnati da birra insapore, e quando finalmente la tempesta cessò tutti furono lieti di lasciarsi Darkmoor alle spalle.

Un altro giorno andò poi perduto quando il duca e la sua scorta arrivarono in un villaggio assalito dai banditi. Alla vista della cavalleria che si avvicinava i briganti si diedero alla fuga, ma il duca ordinò comunque agli uomini di passare al setaccio la zona per avere la certezza che i banditi non tornassero ad attaccare non appena i soldati se ne fossero andati. Colmi di gratitudine, gli abitanti del villaggio spalancarono le loro case al duca e ai suoi compagni, offrendo loro il cibo migliore che avevano e i letti più comodi... anche se quelle offerte erano ben misere rispetto a ciò a cui lui era abituato, Borric accolse l'ospitalità elargitagli con gentilezza, perché sapeva che essa era costituita da tutto ciò che quella gente possedeva. Dal canto suo, Pug apprezzò il cibo semplice e la compagnia altrettanto semplice, la più simile a ciò a cui era abituato che avesse incontrato da quando aveva lasciato Crydee.

La colonna era a mezza giornata di marcia da Salador quando incontrò una pattuglia di guardie cittadine, il cui capitano si affrettò a venire avanti.

«Cosa porta le guardie del principe nelle terre di Salador?» gridò l'ufficiale, arrestando il cavallo. Fra le due città c'era infatti ben poca simpatia e i Krondoriani non avevano con loro la bandiera araldica... il tono del capitano non lasciava dubbi sul fatto che considerasse la loro presenza come una violazione del territorio a lui affidato.

Per tutta risposta il duca spinse indietro il mantello per rivelare il suo tabarro.

«Avverti il tuo signore che Borric, Duca di Crydee, si avvicina alla città e vorrebbe avvalersi dell'ospitalità di Lord Kerus.»

«Chiedo scusa, Vostra Grazia» balbettò il capitano, colto alla sprovvista. «Non avevo idea... non c'era nessuna bandiera...»

«L'abbiamo dimenticata qualche tempo fa in una foresta» commentò Arutha, in tono secco.

«Mio signore?» fece il capitano, con aria confusa.

«Lascia perdere, capitano» intervenne Borric. «Provvedi soltanto ad avvertire il tuo signore.»

«Immediatamente, Vostra Grazia» garantì l'ufficiale, con un saluto scattante, poi girò il cavallo e segnalò ad uno dei suoi uomini di raggiungerlo. Non appena gli ebbe impartito le necessarie istruzioni, il soldato spronò il cavallo alla volta della città, scomparendo ben presto alla vista.

Il capitano tornò quindi a girarsi verso il duca.

«Se Vostra Grazia lo permette» disse, «i miei uomini sono a tua disposizione.»

Il duca lanciò un'occhiata ai Krondoriani stanchi del viaggio, che sembravano tutti godere del disagio del capitano.

«Credo che trenta armigeri siano una scorta sufficiente, capitano» replicò poi. «La guardia di Salador è famosa per il modo in cui tiene i dintorni della città liberi da briganti.»

L'ufficiale parve gonfiarsi per quella che interpretò come una lode, non rendendosi conto che Borric si stava invece prendendo gioco di lui.

«Sono grato a Vostra Grazia» rispose.

«Tu e i tuoi uomini potete continuare il servizio di pattuglia» replicò il duca.

Salutando di nuovo, il capitano tornò verso i suoi uomini impartendo loro l'ordine di avviarsi, e la colonna di guardie oltrepassò la scorta ducale. Quando i due gruppi s'incrociarono, l'ufficiale ordinò il saluto ai soldati, che inclinarono la lancia in direzione del duca, ottenendo in cambio un pigro cenno della mano.

«Basta con queste stupidaggini» scandì Borric, quando la pattuglia si fu allontanata. «Raggiungiamo Salador.»

«Padre» rise Arutha, «abbiamo proprio bisogno di uomini come quelli nell'ovest.»

«Davvero?» fece Borric, girandosi verso di lui. «E perché?»

«Per lucidare scudi e stivali» replicò Arutha, mentre la colonna si rimetteva in marcia.

Il duca sorrise e i Krondoriani scoppiarono a ridere, in quanto i soldati dell'Occidente avevano scarsa stima di quelli dell'est. Le terre orientali erano infatti state pacificate molto tempo prima che il Regno cominciasse ad espandersi verso ovest, e nel regno Orientale c'erano pochi problemi che richiedessero l'impiego di abili guerrieri. Le guardie del Principe di Krondor erano invece tutte provati veterani, e ai loro occhi le guardie di Salador erano capaci di mostrare quello che valevano soltanto sul terreno di parata.

Ben presto videro i primi segni che indicavano la vicinanza della città: terre coltivate, villaggi, taverne lungo i lati della strada e carri carichi di mercanzie. Entro il tramonto avvistarono in lontananza le mura cittadine.

Allorché entrarono in Salador, trovarono un'intera compagnia delle guardie personali del Duca Kerus schierata lungo la strada che conduceva al palazzo. Come a Krondor, infatti, lì non c'era una fortezza, in quanto la necessità di una rocca piccola e facilmente difendibile era tramontata a mano a mano che le terre circostanti venivano civilizzate.

Nell'attraversare l'abitato, Pug fu costretto ad accorgersi che in effetti Crydee era ancora una città di frontiera e che il Duca Borric, nonostante il suo potere politico, era pur sempre il signore di una terra remota e ancora selvaggia.

Lungo le strade, i cittadini si fermavano a fissare quel duca dell'ovest giunto dalla selvaggia frontiera della Costa Lontana, ed anche se alcuni applaudirono nel considerare il passaggio della colonna come una parata, i più rimasero in silenzio, delusi dal fatto che il duca e i suoi compagni apparivano uomini comuni e non barbari coperti di sangue.

Non appena arrivarono nel cortile del palazzo i servi si affrettarono a prendere in consegna i cavalli e una guardia accompagnò la scorta di Krondor negli alloggiamenti dei soldati, dove avrebbe potuto riposare prima di affrontare il viaggio di ritorno. Un'altra guardia, che sfoggiava sulla tunica l'emblema di capitano, guidò invece Borric e gli altri su per i gradini dell'edificio.

Nel guardarsi intorno con meraviglia, Pug si rese conto che quel palazzo era ancora più grande di quello di Krondor. Dopo aver attraversato parecchie stanze esterne, gli ospiti raggiunsero un cortile interno, dove fontane e alberi decoravano un giardino al di là del quale si allargava il palazzo centrale. Con stupore, Pug si rese allora conto che l'edificio da loro attraversato era soltanto la parte pubblica che circondava gli alloggi del duca, e si chiese cosa potesse mai farsene Lord Kerus di tanto spazio e di tanti servitori.

Oltrepassato il giardino il duca e gli altri salirono una rampa di gradini in cima alla quale un comitato di ricevimento era fermo sulla soglia del palazzo centrale. Una volta quell'edificio poteva essere stato una rocca destinata a proteggere l'abitato, ma Pug non riuscì a immaginare quale aspetto potesse aver avuto secoli prima, perché i numerosi rinnovamenti apportati nel corso degli anni avevano trasformato l'antica rocca in una splendida costruzione di vetro e di marmo.

Il ciambellano del Duca Kerus, un vecchio rinsecchito dall'occhio attento, era in grado di riconoscere alla prima occhiata ogni nobile degno di nota dai confini di Kesh nel sud fino a Tyr-Sog nel nord, e la sua memoria per i volti e per i fatti aveva spesso salvato il Duca Kerus da situazioni imbarazzanti; nel tempo che Borric impiegò a salire le scale esterne, quindi, il ciambellano fornì a Kerus alcuni dati personali sul conto dell'ospite e una rapida valutazione della quantità di adulazione da impiegare.

«Ah, Lord Borric» esclamò Kerus, stringendo la mano al duca, «mi ren-

di un grande onore con questa visita inattesa. Se soltanto mi avessi fatto avvertire avrei preparato un benvenuto più adeguato.»

«Mi dispiace di crearti dei fastidi, Lord Kerus» replicò Borric, avviandosi verso l'interno del palazzo insieme al suo ospite, mentre gli altri si accodavano dietro ai due duchi. «Temo però che la rapidità sia di vitale importanza per la mia missione, per cui le cortesie formali dovranno essere accantonate. Porto messaggi per il re e dovrò imbarcarmi per Rillanon il più presto possibile.»

«Non ne dubito, Lord Borric, ma di certo ti potrai fermare per un po'... diciamo un paio di settimane?»

«Mi rincresce, ma è fuori discussione. Se fosse possibile, vorrei imbarcarmi addirittura stasera stessa.»

«Queste sono davvero tristi notizie. Speravo di averti mio ospite per qualche tempo.»

Il gruppo aveva intanto raggiunto la sala delle udienze del duca, e là il ciambellano impartì degli ordini ad un gruppo di servi, che si affrettarono ad approntare delle stanze per gli ospiti. Allorché entrò nella vasta sala, con l'alto soffitto a volta, i giganteschi candelabri e le grandi finestre ad arco, Pug si sentì insignificante: quella era la camera più vasta che avesse mai visto, più grande perfino della sala del Principe di Krondor.

Cesti di frutta e caraffe di vino erano disposti su un grande tavolo, e i viaggiatori accolsero con entusiasmo quei rinfreschi. Pug si sedette con una certa goffaggine, perché si sentiva l'intero corpo ridotto ad un ammasso di dolori: le lunghe ore trascorse in sella lo stavano trasformando in un esperto cavaliere, ma l'esercizio non sembrava diminuire l'indolenzimento dei suoi muscoli stanchi.

Mentre consumavano lo spuntino, Lord Kerus insistette per conoscere la causa di quel viaggio affrettato, e fra un boccone di frutta e un sorso di vino Borric gli raccontò quanto era accaduto negli ultimi tre mesi. Quando giunse alla conclusione del suo racconto, Kerus aveva ormai assunto un'espressione sgomenta.

«Queste sono davvero gravi notizie, Lord Borric, anche a causa dei problemi che ci sono nel Regno. Sono certo che il principe ti abbia parlato delle difficoltà che sono insorte dall'epoca della tua ultima visita.»

«Sì, lo ha fatto, ma con riluttanza e in maniera molto superficiale. Se ben ricordi, sono passati tredici anni da quando mi sono recato alla capitale in occasione dell'incoronazione di Rodric, per rinnovare il mio giuramento di fedeltà. All'epoca lui mi è parso un giovane abbastanza brillante e più che

capace di governare, ma da quanto ho sentito a Krondor sembra che ci siano stati dei cambiamenti.»

Kerus si guardò intorno nella stanza, poi allontanò i servi con un gesto e fissò con aria significativa i compagni di Borric, inarcando al tempo stesso un sopracciglio in un gesto interrogativo.

«Queste persone hanno la mia fiducia» dichiarò Borric, in risposta alla tacita domanda, «e non la tradiranno.»

Kerus annuì in silenzio.

«Se vuoi sgranchirti un po' le gambe prima di ritirarti» aggiunse quindi, ad alta voce, «forse ti farà piacere visitare il mio giardino.»

Accigliandosi, Borric parve sul punto di protestare, ma Arutha gli posò una mano sul braccio con un cenno di assenso.

«Sembra una proposta interessante» affermò allora il duca, «e nonostante il freddo mi andrebbe proprio di fare una piccola passeggiata.»

Segnalò quindi a Kulgan, a Meecham e a Gardan di restare al tavolo, ma Lord Kerus chiese che Pug si unisse a loro. Per quanto sorpreso, Borric fu pronto ad acconsentire e i quattro lasciarono la sala attraverso una serie di piccole porte che portavano al giardino.

«Daremo meno nell'occhio se avremo con noi il ragazzo» sussurrò Kerus, una volta fuori. «Non mi posso più fidare dei miei servi, perché il re ha agenti dovunque.»

«Il re ha posto degli agenti nella *tua* casa?» domandò Borric, in tono furente.

«Sì, Lord Borric... il nostro re ha subito un grande cambiamento. So che Erland non ti ha raccontato tutta la storia, ma sono cose che tu devi sapere.»

Kerus parve a disagio sotto lo sguardo del duca e dei suoi compagni, e si schiarì la gola, abbassando lo sguardo sul terreno innevato del giardino che sotto la luce della luna e delle finestre del palazzo offriva un invernale paesaggio di neve candida e di azzurrini cristalli di ghiaccio.

«Quelle impronte» esordì Kerus, indicando una serie di tracce nella neve, «le ho lasciate io questo pomeriggio, quando sono venuto qui a riflettere su cosa ti potevo dire senza correre rischi.» Ancora una volta si guardò intorno, per accertarsi che nessuno potesse sentire la conversazione, poi continuò: «Quando Rodric Terzo è morto, tutti si aspettavano che la corona sarebbe andata ad Erland. Dopo la conclusione del periodo ufficiale di lutto, i sacerdoti di Ishap hanno convocato tutti i possibili eredi perché presentassero la loro candidatura. Ci si aspettava che ci fossi anche tu fra

loro, Borric.»

«Conosco l'usanza» annuì il duca, «ma ho tardato a raggiungere la città; in ogni caso avrei rinunciato ai miei diritti... quindi il fatto che fossi assente non ha avuto importanza.»

«Se tu fossi stato lì, Borric, forse la storia avrebbe assunto un corso diverso» replicò Kerus, annuendo, poi abbassò la voce e aggiunse: «Sto rischiando il collo a dirti questo, ma perfino nell'est sarebbero stati in molti a incitarti ad accettare la corona.»

L'espressione di Borric mostrò chiaramente che quei discorsi non gli piacevano, ma Kerus ignorò la cosa.

«Quando tu sei finalmente arrivato, tutti i giochi politici dietro le quinte si erano conclusi e la maggior parte dei nobili era ormai soddisfatta di assegnare la corona ad Erland... ma c'era stato un teso periodo di un giorno e mezzo in cui la cosa era stata in dubbio. Non so perché Rodric Terzo non abbia nominato un erede, comunque i sacerdoti hanno respinto tutti i lontani parenti che non avevano effettive pretese al trono e alla fine davanti a loro sono rimasti soltanto tre uomini: Erland, il giovane Rodric e Guy du Bas-Tyra. Dietro richiesta dei sacerdoti, tutti e tre hanno esposto la loro posizione... mentre Erland e Rodric avevano entrambi solidi diritti al trono, Guy era là per pura formalità, perché tu non eri giunto in tempo.»

«La durata del periodo di lutto» intervenne in tono secco Arutha, «è tale da garantire che nessun nobile occidentale possa giungere a Rillanon in tempo.»

«Non proprio» replicò Kerus, mentre Borric scoccava al figlio un'occhiata di disapprovazione. «Se il diritto alla successione fosse stato in dubbio, i preti avrebbero rimandato la cerimonia fino all'arrivo di tuo padre. È una cosa che è già successa in passato.» Il nobile riportò lo sguardo su Borric e continuò, in tono sommesso: «Come ho detto, ci aspettavamo tutti che Erland avrebbe accettato la corona, ma quando essa gli è stata presentata lui l'ha rifiutata a favore di Rodric. A quell'epoca nessuno sapeva ancora del cattivo stato di salute di Erland, quindi la maggior parte dei nobili ha supposto che la sua decisione fosse soltanto un generoso riconoscimento del maggiore diritto di Rodric, unico figlio del re defunto. Dal momento che Guy du Bas-Tyra ha sostenuto il ragazzo, il Congresso dei Lord ha ratificato la successione. È stato allora che la vera lotta si è scatenata, e alla fine lo zio della tua defunta moglie è stato nominato Reggente del Re.»

Borric annuì, perché ricordava ancora l'accesa lotta per decidere a chi sarebbe andato il titolo di reggente. Il suo pregevole cugino, Guy, era quasi

riuscito ad ottenere la carica, ma il tempestivo arrivo di Borric e il sostegno da lui dato a Caldric di Rillanon, insieme a quello del Duca Brucal di Yabon e del Principe Erland, erano serviti ad allontanare da Guy la maggioranza dei voti del congresso.

«Nei cinque anni successivi c'è stato soltanto qualche occasionale scontro lungo le frontiere con Kesh, e nel complesso le cose erano decisamente tranquille. Poi otto anni fa...» Di nuovo Kerus s'interruppe per guardarsi intorno... «Rodric ha avviato un programma di migliorie pubbliche, come lui le ha definite, rifacendo strade e ponti, costruendo dighe e altre cose del genere. In un primo tempo quei lavori hanno costituito un piccolo peso, ma in seguito le tasse sono andate aumentando di anno in anno in tale misura che adesso i contadini, gli uomini liberi e anche alcuni esponenti della nobiltà minore ne vengono praticamente dissanguati. Nel frattempo il re ha allargato il suo programma a tal punto che sta ormai ricostruendo l'intera capitale, per farne la più grande città mai conosciuta nella storia dell'uomo.»

«Due anni fa, una piccola delegazione di nobili si è presentata dal re per chiedergli di rinunciare a quelle spese eccessive e di attenuare il carico economico che grava sulla popolazione, ma il re si è infuriato, ha accusato i nobili in questione di tradimento e li ha fatti giustiziare.»

Borric sgranò gli occhi e si girò così bruscamente da far scricchiolare la neve sotto i suoi piedi.

«All'ovest non se ne è saputo nulla!» esclamò.

«Quando ha appreso la cosa, Erland si è recato immediatamente dal re per esigere una riparazione nei confronti delle famiglie dei nobili giustiziati e una riduzione delle tasse. Il re... almeno così si dice... è arrivato sul punto di far arrestare lo zio, ma è stato trattenuto dai pochi consiglieri di cui ancora si fida: essi lo hanno dissuaso ricordandogli che un simile atto, senza precedenti nella storia del Regno, avrebbe di certo indotto i nobili dell'Occidente ad insorgere contro di lui.»

«E avevano ragione» scandì Borric, incupito in viso. «Se quel ragazzo avesse impiccato Erland, il Regno sarebbe andato incontro ad una frattura irreparabile.»

«Da allora il principe non ha più messo piede a Rillanon e le questioni del Regno vengono sbrigate dai suoi intendenti, perché Erland e suo nipote non si rivolgono più la parola.»

Borric levò lo sguardo verso il cielo con espressione turbata.

«Quanto mi dici è molto peggio di ciò che avevo sentito finora. Erland

mi ha parlato delle tasse e del suo rifiuto di imporle nell'Occidente, ma mi ha detto che il re aveva dato il suo assenso, comprendendo la necessità di mantenere guarnigioni nel nord e nell'ovest.»

«Il re» replicò Kerus, scuotendo il capo in un gesto di diniego, «ha acconsentito soltanto quando i suoi consiglieri gli hanno dipinto davanti agli occhi l'immagine di orde di orchetti che si riversavano giù dalle Terre del Nord, saccheggiando le città del Regno.»

«Erland aveva accennato ad una tensione fra lui e il nipote, ma anche alla luce delle notizie che gli ho portato non ha comunque fatto parola delle azioni di Sua Maestà.»

Kerus trasse un profondo respiro e riprese a camminare.

«Borric, io trascorro tanto tempo a corte con i sicofanti del re da dimenticare come voi dell'Occidente abbiate la tendenza a parlare senza mezzi termini. Il nostro re non è più l'uomo di un tempo. A volte sembra essere tornato quello di prima, ridente e aperto, pieno di grandi progetti, ma altre volte è... qualcun altro, come se uno spirito oscuro si fosse impossessato del suo cuore.»

«Sta' attento, Borric, perché soltanto Erland è più vicino di te al trono: il nostro re ne è più che consapevole... anche se tu non ci pensi mai... e vede daghe e veleni là dove non ce ne sono.»

Il silenzio scese sul gruppo, e Pug si accorse che il turbamento di Borric si era ulteriormente accentuato.

«Rodric teme che altri vogliano la sua corona, il che è anche possibile, ma non da parte di coloro di cui lui sospetta. Oltre al re, ci sono soltanto altri quattro conDoin maschi, e sono tutti uomini d'onore» proseguì Kerus, e Borric chinò il capo in risposta a quel complimento. «Tuttavia, ci sono all'incirca una dozzina di altri che possono avanzare pretese secondarie al trono, tramite la madre del re e la sua famiglia... e sono tutti nobili dell'est, molti dei quali non avrebbero remore a cogliere l'opportunità di presentare la loro candidatura davanti al Congresso dei Lord.»

«Stai parlando di tradimento» scandì Borric, con un bagliore nello sguardo.

«Tradimento nel cuore degli uomini, se non nelle loro azioni... per ora.»

«Com'è possibile che nell'est le cose siano giunte a questo punto senza che noi dell'Occidente ne sapessimo nulla?»

«Erland è un uomo d'onore, e come tale evita di far giungere voci infondate all'orecchio dei suoi sudditi, perfino al tuo. Come hai detto, sono trascorsi tredici anni dalla tua ultima visita a Rillanon, e tutti gli ordini e le

missive del re passano dalla corte del principe. Come potevi essere informato?» ribatté Kerus. «Ora temo però che sia soltanto questione di tempo prima che qualcuno dei consiglieri del re consolidi la sua posizione a scapito di quelli di noi che sono ancora convinti che i nobili debbano essere i custodi del benessere del Regno.»

«Allora rischi parecchio a parlare con tanta franchezza» osservò Borric.

Kerus scrollò le spalle e indicò che era tempo di tornare a palazzo.

«Non sono sempre stato propenso a dire apertamente ciò che penso, Lord Borric» replicò, «ma questi sono tempi difficili. Se l'ospite fosse stato chiunque altro, mi sarei limitato ad una cortese conversazione spicciola, ma tu sei una persona unica, perché ora che il principe è in lite con suo nipote, tu sei il solo uomo del Regno che abbia la forza e il prestigio necessari per influenzare il re. Non invidio la tua posizione, amico mio.»

«Quando Rodric Terzo era re, io ero uno dei nobili più potenti dell'Oriente, ma adesso potrei essere un soldato mercenario senza terre per l'influenza che ho alla corte di Rodric Quarto» aggiunse. «Quel tuo cugino dal cuore nero, Guy du Bas-Tyra, è adesso intimo del re, e fra lui e me c'è ben poca simpatia, anche se il motivo dell'antipatia reciproca che esiste fra noi non è personale quanto quello che c'è fra voi due. In ogni caso, a mano a mano che la sua stella sale la mia cade sempre di più.»

Kerus fece una pausa e batté le mani una contro l'altra, perché il freddo cominciava a farsi sentire.

«Però c'è almeno una buona notizia. Guy sta svernando nella sua tenuta di Capo Puntatore, quindi per il momento il re è libero dai suoi complotti.» Il duca si arrestò e trattenne Borric per una manica. «Usa tutta l'influenza di cui disponi per arginare la natura impulsiva del nostro sovrano, Lord Borric, perché dobbiamo restare uniti in previsione di questa invasione di cui tu porti notizia. Una lunga guerra prosciugherebbe le nostre poche riserve e non so se il Regno potrebbe sopravvivere ad una dura prova.»

Borric non rispose, perché le informazioni di Kerus erano risultate perfino superiori ai timori che lui aveva nutrito da quando aveva lasciato il principe.

«Ancora una cosa, Borric» concluse il Duca di Salador. «Dal momento che Erland ha rifiutato la corona tredici anni fa e che si sa della sua salute sempre più cagionevole, molti all'interno del Congresso dei Lord guarderanno a te per essere guidati e ti seguiranno dovunque li condurrai... perfino alcuni di noi dell'est.»

«Stai parlando di guerra civile?» domandò freddamente Borric.

Kerus agitò vagamente una mano e un'espressione sofferente gli affiorò sul viso, mentre i suoi occhi apparivano umidi, quasi fossero prossimi al pianto.

«Io sono sempre fedele alla corona, Borric, ma se si deve guardare alla giustizia, allora il Regno deve prevalere, perché nessun uomo può essere importante quanto il Regno.»

«So che sei ben intenzionato, Lord Kerus» replicò Borric, in tono meno duro, mentre raggiungevano i gradini del giardino, «e so che nel tuo cuore c'è soltanto amore per il Regno. Abbi fede e prega, perché farò tutto ciò che mi sarà possibile per garantirne la sopravvivenza.»

«Temo che presto saremo tutti con l'acqua alla gola, Borric» controbatté Kerus, arrestandosi davanti alla porta posteriore del palazzo, «e prego che questa invasione di cui mi hai parlato non risulti essere l'onda che ci annegherà. Ricorda che da me avrai sempre tutto l'aiuto possibile.» Il nobile si girò quindi verso una porta, che venne aperta da un servitore, e aggiunse, in tono più forte: «Ti auguro la buona notte, perché vedo che siete tutti stanchi.»

La tensione nella stanza era notevole quando Borric, Pug e Arutha vi fecero ritorno, il duca immerso in uno stato di cupa riflessione. Alcuni servitori accompagnarono gli ospiti alle camere loro riservate e Pug seguì un ragazzo più o meno della sua stessa età, che portava la livrea del duca. Guardando da sopra la spalla nel lasciare la sala, Pug vide che Borric e suo figlio erano intenti a conferire in tono sommesso con Kulgan.

Il ragazzo venne accompagnato in una stanza piccola ma elegante, e si lasciò cadere sul letto del tutto vestito, ignorando la ricchezza del copriletto steso su di esso.

«Hai bisogno che ti aiuti a spogliarti, cavaliere?» domandò il servitore.

Pug si sollevò a sedere e lo fissò con un tale franco stupore che il ragazzo indietreggiò di un passo.

«Non ti serve altro allora, cavaliere?» chiese, evidentemente a disagio.

Pug si limitò a scoppiare in una risata, e dopo un momento di incertezza il servitore s'inchinò e lasciò la stanza, mentre Pug cominciava a prepararsi per la notte in preda ad una notevole perplessità nei confronti di questi nobili dell'est che per spogliarsi avevano bisogno dell'aiuto dei loro servi.

Troppo stanco per piegare gli abiti, si limitò a lasciarli scivolare per terra, e dopo aver spento la candela rimase per qualche tempo disteso al buio, turbato dalla conversazione di quella sera, perché pur sapendo ben poco degli intrighi di corte capiva che Kerus doveva essere stato molto preoccu-

pato per parlare come aveva fatto davanti a degli estranei, nonostante Borric godesse della reputazione di essere un uomo d'onore.

Nel ripensare a tutte le cose che erano accadute negli ultimi mesi, si rese infine conto che il suo sogno di vedere il re accorrere in aiuto di Crydee con gli stendardi al vento era stato un'altra delle sue fantasticherie infantili, ora infrantasi contro le dure rocce della realtà.

CAPITOLO TREDICESIMO

RILLANON

La nave entrò finalmente nel porto di Rillanon.

Il clima sul Mare del Regno era risultato più clemente di quello che regnava sul Mare Amaro e il viaggio da Salador si era svolto senza inconvenienti, anche se la nave era stata ostacolata da un vento costante da nordovest e aveva impiegato tre settimane invece di due a giungere a destinazione.

In piedi sul cassero di prua, con il mantello stretto intorno a sé, Pug notò che il pungente vento invernale stava cedendo il posto ad una brezza meno fredda, quasi mancassero appena pochi giorni alla primavera.

Rillanon era chiamata il Gioiello del Regno, e nel contemplarla Pug giudicò che si fosse guadagnata a ragione quel titolo: al contrario delle tozze città dell'Occidente, la capitale era una massa di alte torri, di ponti aggraziati e di strade che si snodavano con curve gentili fra le ondulate colline. Sulle torri, bandiere e pennoni ondeggiavano al vento, come se la città stesse festeggiando il semplice fatto di esistere, e agli occhi di Pug perfino i traghettatori che lavoravano sulle chiatte che facevano la spola fra le navi all'ancora nel porto parvero particolarmente splendidi per il fatto di appartenere dell'incanto di Rillanon.

Il Duca di Salador aveva fatto cucire per Borric una bandiera con lo stemma ducale che sventolava ora sull'albero principale della nave, avvertendo i funzionari portuali della città reale che il Duca di Crydee era arrivato; di conseguenza il battello pilota del porto diede alla sua nave la priorità di ancoraggio e ben presto l'imbarcazione si trovò accostata al molo reale, dove il gruppo scese a terra e venne accolto da una compagnia delle guardie reali, comandata da un uomo anziano e brizzolato ma ancora di portamento eretto, che salutò Borric con calore.

I due si abbracciarono e l'uomo anziano, che portava la livrea reale por-

pora e oro ma sfoggiava sul cuore lo stemma ducale, fu il primo a parlare.

«Borric, mi fa piacere rivederti. Quanti anni sono passati? Dieci... undici?»

«Caldric, vecchio amico, ne sono passati tredici» replicò Borric, guardando con affetto il suo interlocutore, il cui volto incorniciato da una scura barba brizzolata era rischiarato da due limpidi occhi azzurri.

«È passato troppo tempo» commentò questi, scuotendo il capo, poi spostò lo sguardo verso gli altri e nel notare Pug chiese: «Questo è il tuo figlio minore?»

«No» rise Borric, «anche se come figlio non mi recherebbe certo vergogna.» Il duca indicò quindi Arutha e aggiunse: «Questo è mio figlio. Arutha, vieni a salutare il tuo prozio.»

Il principe si affrettò ad obbedire e ad abbracciare Caldric, Signore di Rillanon, generale della guardia del re e cancelliere reale, poi il vecchio spinse indietro il nipote e indugiò a scrutarlo in volto.

«Eri soltanto un ragazzo l'ultima volta che ti ho visto, ma avrei dovuto riconoscerti, perché pur somigliando un poco a tuo padre hai lo stesso aspetto del mio caro fratello, il padre di tua madre. Rendi davvero onore alla mia famiglia.»

«Allora, vecchio cavallo da guerra» intervenne Borric, «come vanno le cose nella tua città?»

«Abbiamo molto di cui parlare, ma non qui» replicò Caldric. «Vi accompagnerò a palazzo e vi farò sistemare comodamente, poi avremo tutto il tempo di chiacchierare. Cosa ti porta a Rillanon?»

«Ho una questione urgente da discutere con Sua Maestà, ma non è cosa di cui discutere per strada. Andiamo al palazzo.»

Il duca e i suoi compagni montarono sui cavalli approntati per loro, poi la scorta sgombrò loro il passo e li accompagnò attraverso la città. Se Krondor e Salador avevano impressionato Pug con il loro splendore, Rillanon lo lasciò senza parole.

La città era costruita su un'isola dalle molte colline, in mezzo alle quali parecchi piccoli fiumi correvano fino al mare, dando l'impressione che ponti e canali fossero numerosi quanto torri e campanili. Molti edifici sembravano nuovi, e Pug pensò che rientrassero nei progetti di ricostruzione del re; lungo il tragitto, incontrarono più volte operai intenti a rimuovere vecchie pietre dalle costruzioni o ad erigere nuove pareti e nuovi tetti, usando materiali dai colori vivaci, per lo più marmo e quarzo dalle morbide tonalità bianche, azzurre e rosa. L'acciottolato delle strade era

pulito, i canali di scolo erano liberi da detriti, e nel complesso Pug pensò che qualsiasi altra cosa stesse facendo il re stava comunque mantenendo la città in condizioni meravigliose.

Un fiume scorreva davanti al palazzo, rendendo necessario accedervi attraverso un alto ponte che descriveva un arco al di sopra dell'acqua e terminava nel cortile principale; il palazzo vero e proprio era formato da un insieme di edifici connessi da lunghi corridoi, che si allargavano sulla sommità della collina al centro della città e che avevano le pareti esterne rivestite da pietre multicolori che conferivano all'insieme l'aspetto di un arcobaleno.

Quando il gruppo entrò nel cortile uno squillo di trombe echeggiò sulle mura e le guardie scattarono sull'attenti, mentre uomini di fatica venivano avanti per occuparsi delle cavalcature e un assortimento di nobili di palazzo e di ufficiali attendeva i visitatori accanto all'ingresso per dare loro il benvenuto.

Avvicinandosi, Pug notò che i saluti elargiti da questi uomini erano formali e mancavano del calore personale che era stato presente nell'accoglienza del Duca Caldric; fermo alle spalle di Kulgan e di Meecham, il ragazzo sentì il duca fare le presentazioni.

«Lord Borric, Duca di Crydee, lascia che ti presenti il Barone Gray, Direttore della Casa Reale di Sua Maestà.»

Il barone era un uomo basso e grasso, che indossava una stretta tunica di seta rossa e calzoni grigio pallido sformati intorno alle ginocchia.

«Questo è il Conte Selvec, Primo Signore della Flotta Reale» continuò Caldric, indicando un uomo alto e magro dai baffi incerati, che eseguì un rigido inchino.

Uno dopo l'altro, i presenti salutarono brevemente Borric con cortesia, ma Pug si accorse che le loro parole contenevano ben poca sincerità.

Infine gli ospiti vennero accompagnati ai loro alloggi e Kulgan fu costretto a protestare energicamente per poter avere Meecham accanto a sé, in quanto il Barone Gray era deciso a mandarlo nella lontana ala dei servitori; alla fine però il direttore di palazzo cedette quando Caldric fece valere il proprio peso di cancelliere reale.

La stanza che venne assegnata a Pug risultò nettamente superiore per splendore a qualsiasi altra lui avesse visto fino ad allora. Il pavimento era di marmo lucido e le pareti erano dello stesso materiale, intarsiato però con venature che sembravano d'oro; un grande specchio era appeso in una stanzetta adiacente alla camera da letto, e accanto ad esso c'era un'ampia

vasca da bagno dorata. Un servo sistemò lo scarso bagaglio del ragazzo... da lui accumulato lungo la strada in quanto tutto ciò che i membri del gruppo possedevano era andato perduto nella foresta... in un enorme armadio che avrebbe potuto contenere un guardaroba dieci volte più fornito.

«Ti devo preparare il bagno, signore?» chiese l'uomo, quando ebbe finito.

Pug annuì, perché dopo tre settimane a bordo della nave aveva l'impressione che i vestiti gli si fossero appiccicati addosso.

«Lord Caldric aspetta il duca e la sua scorta per cena fra quattro ore» osservò l'uomo, quando ebbe finito. «Devo tornare allora per accompagnarti?»

Il ragazzo assentì, impressionato dalla diplomazia del servitore: sapendo soltanto che Pug era arrivato insieme al duca, l'uomo aveva lasciato a lui il compito di decidere se era incluso o meno in quell'invito a cena.

Mentre scivolava nella vasca piena d'acqua, Pug emise un lungo sospiro di sollievo: quando era soltanto un garzone di cucina non aveva mai amato fare il bagno nella tinozza, perché aveva sempre preferito lavare via la sporcizia nel mare o nei ruscelli che scorrevano vicino al castello, ma adesso stava imparando ad apprezzare quel piacere e si chiese cosa ne avrebbe pensato Tomas. Quel pensiero lo fece scivolare in una calda nebbia di ricordi, fra i quali ne spiccavano uno piacevole... costituito da un'adorabile principessa dai capelli neri... e un altro più triste di un ragazzo biondo.

La cena della sera precedente era stata un evento informale organizzato dal Duca Caldric in onore di Lord Borric e dei suoi compagni; adesso il gruppo si trovava nella sala del trono in attesa di essere ricevuto dal re. La sala era un ambiente vasto dal soffitto a volta, con l'intera parete meridionale occupata da finestre che andavano dal pavimento al soffitto e si affacciavano sulla città; la sua ampiezza era interamente occupata da centinaia di nobili che osservarono con interesse il gruppetto che si dirigeva verso il trono.

In precedenza Pug non aveva mai neppure pensato di poter considerare scialbi gli abiti di Borric, perché il duca e i suoi figli avevano sempre indossato ciò che di meglio si poteva trovare a Crydee, ma al confronto con lo sfoggio di eleganza presente in quella sala il duca sembrava ora un corvo piombato in mezzo ad uno stormo di variopinti pappagalli. Dovunque si vedevano giustacuori tempestati di perle e tuniche ricamate d'oro... ogni nobile sembrava deciso ad apparire più elegante di chi gli stava accanto e

le dame, vestite di sete e broccati, superavano soltanto di poco lo splendore dei loro uomini.

Il gruppetto si arrestò davanti al trono e Caldric annunciò il duca.

«Benvenuto nella nostra città, cugino» sorrise il re, e nel guardarlo Pug rimase sorpreso dalla sua somiglianza con Arutha, anche se i suoi modi apparivano più rilassati mentre si protendeva in avanti sul trono. «È piacevole rivedere il signore di Crydee dopo tanti anni.»

Avanzando di un passo, Borric piegò un ginocchio al suolo davanti a Rodric Quarto, Re del Regno delle Isole.

«Sono lieto di constatare che Vostra Maestà è in buona salute» replicò.

Una breve ombra passò rapida sul volto del sovrano, che però tornò subito a sorridere.

«Presentaci i tuoi compagni» disse.

Il duca presentò per primo suo figlio e il re lo fissò con interesse.

«Bene» commentò, «è proprio vero che nelle vene dei conDoin scorre anche il sangue della discendenza di nostra madre.»

Arutha si ritrasse con un inchino e Borric chiamò quindi Kulgan, in virtù della sua carica di consigliere. Meecham non era presente, perché non aveva né rango né un incarico alla corte del duca, e subito dopo che il re ebbe rivolto qualche parola cortese al mago giunse il turno di Pug.

«Il Cavaliere Pug di Crydee, Vostra Maestà» lo presentò Borric, signore di Boscofondo e membro della mia corte.

Il re batté le mani in un gesto soddisfatto e scoppiò a ridere.

«Il ragazzo che uccide i troll» esclamò. «Meraviglioso. Ci è giunta notizia di questa storia incredibile dalle lontane coste di Crydee, e ci piacerebbe sentirla narrare dal suo coraggioso protagonista. In seguito ci dovremo incontrare, in modo che tu possa raccontarci ogni cosa.»

Pug s'inchinò con un certo imbarazzo, avvertendo su di sé migliaia di occhi. Già in passato c'erano state occasioni in cui gli era capitato di desiderare che la storia del suo incontro con i troll non fosse così risaputa, ma mai con l'intensità di questo momento.

«Stanotte» decretò il re, mentre lui indietreggiava, «terremo un ballo in onore dell'arrivo di nostro cugino Borric.»

Detto questo si alzò in piedi, assestandosi la lunga veste purpurea, poi si sfilò la catena dorata che simboleggiava la sua carica e un paggio provvide a deporla su un cuscino di velluto color porpora; nel frattempo, il re si tolse la corona che gli cingeva la testa bruna e la consegnò ad un altro paggio.

Tutta la corte s'inchinò quando lui scese i gradini del trono.

«Vieni, cugino» disse a Borric, «ritiriamoci sulla mia balconata privata in modo da poter parlare senza formalità. Tutta questa pompa mi annoia.»

Annuendo, Borric si affiancò al re, segnalando a Pug e agli altri di aspettarlo, e al tempo stesso il Duca Caldric annunciò che per quel giorno le udienze si erano concluse e che quanti avevano petizioni da presentare al re sarebbero dovuti tornare l'indomani.

Lentamente la folla defluì attraverso le grandi porte all'estremità della sala e alla fine Arutha, Kulgan e Pug rimasero soli.

«Vi mostrerò una stanza dove potrete aspettare con comodo» avvertì Caldric, avvicinandosi. «È bene che restiate nei paraggi, nel caso che Sua Maestà decida di mandarvi a chiamare.»

Un maggiordomo di corte accompagnò i tre oltre una piccola porta adiacente a quella da cui il re era uscito insieme a Borric, e li guidò in un'ampia e comoda stanza al cui centro c'era un lungo tavolo carico di frutta, di formaggio, di pane e di vino; intorno al tavolo erano sparse parecchie sedie e lungo il perimetro della stanza si vedevano numerosi divani su cui erano ammucchiati morbidi cuscini.

Avvicinatosi alle ampie porte di vetro, Arutha sbirciò dall'altra parte.

«Vedo mio padre e il re seduti sulla balconata reale» disse.

Subito Kulgan e Pug lo raggiunsero e guardarono nella direzione da lui indicata: i due uomini erano seduti ad un tavolo posto su una balconata che si affacciava sulla città e sul mare al di là di essa e il re stava parlando con ampi gesti, mentre Borric si limitava ad ascoltare annuendo.

«Non mi aspettavo che Sua Maestà somigliasse tanto a Vostra Altezza» osservò Pug.

«Non è poi così sorprendente» replicò Arutha, con un asciutto sorriso, «se si considera che mio padre è cugino del suo e che anche le nostre madri erano cugine.»

«Molte famiglie nobiliari hanno fra loro più di un legame di parentela, Pug» aggiunse Kulgan, posando una mano sulla spalla del ragazzo. «Cugini di quarto o di quinto grado si sposano fra loro per ragioni politiche al fine di riavvicinare le famiglie, e dubito che in tutto l'est ci sia una sola famiglia nobiliare che non possa sostenere di avere qualche legame di parentela con la casata reale, per quanto remoto e contorto.»

Insieme tornarono al tavolo e Pug prese a sbocconcellare un pezzo di formaggio.

«Il re sembrava di buon umore» commentò con cautela, affrontando l'argomento che era nella mente di tutti.

Kulgan parve soddisfatto dai suoi modi circospetti, perché dopo che avevano lasciato Salador il duca li aveva messi in guardia tutti dall'accennare alle notizie fornite da Kerus, concludendo la propria ammonizione con il vecchio adagio: "nelle sale dei potenti non ci sono segreti, perché anche i sordi possono sentire".

«Il nostro monarca è soggetto a sbalzi di temperamento» replicò Arutha. «Speriamo che resti di umore piacevole anche dopo aver sentito le notizie che mio padre gli porta.»

Il pomeriggio trascorse con lentezza mentre tutti e tre aspettavano notizie del duca; le ombre all'esterno si erano ormai allungate quando improvvisamente Borric apparve sulla soglia, avvicinandosi agli altri con espressione turbata.

«Sua Maestà ha trascorso la maggior parte del pomeriggio esponendomi i suoi piani per la rinascita del Regno» esordì.

«Gli hai parlato degli Tsurani?» chiese Arutha.

«Mi ha ascoltato» annuì il duca, «poi mi ha risposto con calma che avrebbe riflettuto sulla questione e si è limitato ad aggiungere che ne avremmo riparlato entro un paio di giorni.»

«Almeno sembrava di buon umore» commentò Kulgan.

«Troppo buono, temo» ribatté Borric, fissando il suo consigliere. «Mi aspettavo qualche segno di allarme considerato che non sono certo venuto qui per un motivo insignificante, ma lui non è parso turbato da quanto gli ho detto.»

«Il nostro viaggio è già durato anche troppo» osservò Kulgan, con aria preoccupata. «Speriamo che Sua Maestà non impieghi un tempo eccessivo a decidere la linea d'azione da seguire.»

«Speriamolo» gli fece eco Borric, lasciandosi cadere pesantemente sulla sedia e allungando la mano verso un bicchiere di vino.

Pug attraversò la soglia che dava accesso all'appartamento privato del re sentendosi la bocca arida per l'anticipazione: entro pochi minuti avrebbe avuto un colloquio con Re Rodric ed era sconvolto all'idea di trovarsi solo con il sovrano. In precedenza, ogni volta che era stato alla presenza di qualche potente nobile si era tenuto nascosto nell'ombra del duca o di suo figlio, venendo avanti soltanto per il breve tempo necessario a riferire quanto sapeva sul conto degli Tsurani per poi svanire di nuovo in sottofondo, mentre questa volta sarebbe stato l'unico ospite dell'uomo più potente che si potesse trovare a nord del Grande Impero di Kesh.

Un cameriere lo guidò oltre la porta che dava accesso alla balconata privata del re, dove parecchi servitori erano in attesa lungo il perimetro dell'ampia veranda scoperta, mentre il re occupava l'unico tavolo dal piano di marmo, posto sotto un grande baldacchino.

La giornata era limpida, con una sfumatura di tepore nella brezza che indicava un precoce arrivo della primavera dopo un inverno altrettanto precoce. Sotto la balconata, al di là delle siepi e delle mura che ne segnavano il perimetro, Pug poteva vedere la città di Rillanon e il mare circostante: i tetti colorati splendevano vividi sotto il sole di mezzogiorno, liberi dalle ultime tracce di neve che erano scomparse nel corso dei precedenti quattro giorni, le navi entravano e uscivano dal porto, le strade ribollivano di cittadini. Le grida lontane dei mercanti e dei venditori ambulanti, che urlavano per sovrastare il rumore della strada, fluttuavano fievoli sulle ali del vento arrivando come un sommesso ronzio fino al luogo dove il re consumava il suo pasto di mezzogiorno.

Non appena Pug si avvicinò al tavolo, un servo trasse indietro una sedia.

«Ah!» esclamò il re, girandosi. «Cavaliere Pug, siediti, prego.» Pug accennò ad inchinarsi, ma il re lo trattenne con un gesto, aggiungendo: «Lascia stare. Non sopporto le formalità quando pranzo con un amico.»

«Vostra maestà mi onora» replicò Pug, sedendosi dopo una lieve esitazione.

«Ricordo il tempo in cui ero soltanto un ragazzo in mezzo a tanti uomini» affermò Rodric, accantonando le sue parole con un cenno. «Ero appena più grande di te quando sono salito al trono, e fino a quel momento ero stato soltanto il figlio di mio padre.» Il suo sguardo assunse per un momento un'espressione remota mentre lui continuava: «Ero il principe, è vero, ma ero pur sempre soltanto un ragazzo, la mia opinione non contava nulla e sembravo non riuscire mai a soddisfare le aspettative di mio padre nel cacciare, nel cavalcare, nel navigare o nel maneggiare una spada... più di una volta mi sono nascosto per sfuggire ai miei tutori, fra cui Caldric. Tutto questo è cambiato quando sono diventato re, ma ricordo ancora com'era allora.» Rodric si girò verso Pug e perse la sua espressione remota, esibendo un sorriso. «Inoltre desidero che siamo amici» proseguì, mentre il suo sguardo si perdeva ancora in lontananza. «Adesso non posso avere molti amici, perché da quando sono diventato re molti sostengono di essermi amici ma in effetti non lo sono.» Per un momento scivolò nel silenzio, poi tornò a riscuotersi dalle sue riflessioni, chiedendo: «Cosa ne pensi della mia città?»

«È meravigliosa, Vostra Maestà» rispose Pug. «Non avevo mai visto nulla di simile.»

«Sì, è meravigliosa, vero?» convenne Rodric, abbracciando con un gesto il panorama sotto di loro per poi segnalare ad un servo di versare il vino nei bicchieri di cristallo.

Per cortesia, Pug bevve un piccolo sorso dal suo: il vino non gli piaceva eccessivamente, ma scoprì che questo era molto buono, leggero, fruttato e con un vago sentore di spezie.

«Ho cercato in ogni modo di rendere Rillanon un posto meraviglioso per quanti vi abitano» proseguì intanto Rodric. «Vorrei che un giorno tutte le città del mio regno fossero belle come questa, un luogo dove l'occhio incontra la bellezza dovunque spazi. Per fare una cosa del genere ci vorrebbero però cento vite, quindi io posso soltanto erigere un esempio per coloro che mi seguiranno. Dovunque trovo mattoni, lascio marmo alle mie spalle, e quanti vedono la mia opera sanno che essa costituisce la mia eredità.»

Il re sembrava divagare un poco, al punto che Pug perse un po' il filo dei suoi discorsi mentre lui continuava a parlare di edifici e di giardini e della necessità di eliminare ogni bruttura. Poi, senza preavviso, Rodric cambiò argomento.

«Parlami di come hai ucciso quei troll» disse.

Pug gli raccontò ciò che era accaduto e il re parve assorbire avidamente ogni sua parola.

«È una storia meravigliosa» commentò, quando il ragazzo ebbe finito, «ancora migliore della versione che era giunta qui a corte, perché pur essendo assai meno eroica è più impressionante per essere vera. Hai un cuore coraggioso, Cavaliere Pug.»

«Ringrazio Vostra Maestà.»

«Nella tua narrazione hai accennato alla Principessa Carline» osservò poi Rodric.

«Sì, Maestà.»

«Non l'ho più vista da quando era una neonata fra le braccia di sua madre. Che genere di donna è diventata?»

«È una donna splendida, Maestà» rispose Pug, per quanto sconcertato da quei bruschi passaggi da un argomento all'altro, «molto simile a sua madre. È intelligente e pronta di mente, anche se ha un temperamento un po' energico.»

«Sua madre era una donna bellissima» annuì il re, «e se la figlia le so-

miglia deve essere davvero splendida. Sa ragionare?»

«Maestà?» fece Pug, confuso.

«Ha una mente logica e razionale? È capace di sostenere una discussione?»

«Sì, Vostra Maestà» confermò Pug, annuendo vigorosamente. «La principessa è molto abile in questo.»

«Bene» commentò il re, sfregandosi le mani. «Devo dire a Borric di mandarla qui in visita. Per lo più queste dame dell'est sono insignificanti e prive di sostanza, e speravo proprio che Borric avesse dato una buona educazione alla figlia, perché mi piacerebbe conoscere una donna esperta nella logica e nella filosofia e capace di disquisire e di declamare.»

Pug si rese improvvisamente conto che il senso attribuito dal re al termine "discutere" non era quello che lui vi aveva dato, ma decise che era meglio non accennare a quella discrepanza.

«I miei ministri» proseguì Rodric, «mi tormentano perché prenda moglie e dia al regno un erede, però io sono stato molto impegnato e francamente non ho trovato nessuna donna degna d'interesse fra le dame di corte. Oh, vanno benissimo per una passeggiata sotto la luna e... per altre cose, ma non credo che una di loro potrebbe essere la madre dei miei eredi. Adesso dovrei però mettermi sul serio alla ricerca di una regina, e forse la sola donna conDoin è il punto più logico da dove iniziare le ricerche.»

Pug fu sul punto di ricordare al re che anche un altro conDoin aveva una figlia ma soffocò quell'impulso, ricordando la tensione esistente fra il re e il padre di Anita... senza contare che la bambina aveva appena sette anni.

«Per quattro giorni» continuò il re, passando ad un diverso argomento, «mio cugino Borric mi ha elargito storie sul conto di questi alieni, gli Tsurani. Tu che ne pensi dell'intera faccenda?»

Pug si mostrò stupito, perché non aveva pensato che il re potesse richiedere la sua opinione in merito a qualcosa, men che meno un problema importante come la sicurezza del Regno, e per un momento indugiò a riflettere, al fine di formulare la risposta come meglio poteva.

«In base a tutto ciò che ho visto e sentito, Vostra Maestà» disse quindi, «ritengo che gli Tsurani non stiano soltanto progettando un'invasione ma l'abbiano già iniziata.»

«Davvero?» fece il re, inarcando un sopracciglio. «Mi piacerebbe sapere quale ragionamento si cela dietro questa affermazione.»

«Vostra Maestà» replicò Pug, soppesando con cura le parole, «considerati tutti gli avvistamenti che ci sono stati riferiti e il fatto che questa gente

si muove in maniera estremamente furtiva, non è logico dedurre che debbano essere andati e venuti più spesso di quanto noi sappiamo?»

«Un'affermazione valida» annuì il re. «Continua.»

«Inoltre, non potrebbe essere vero che da quando la neve ha cominciato a cadere abbiamo avuto meno probabilità di notare la loro presenza, dato che si tengono in aree remote? Se sono bellicosi quanto affermano il duca e gli altri» proseguì il ragazzo, mentre Rodric annuiva, «allora credo che abbiano tracciato una mappa dell'estremo occidente per trovare un luogo adatto dove nascondere i loro soldati durante l'inverno, in modo da poter scatenare poi l'offensiva all'inizio della primavera.»

«Un buon esercizio di logica, Pug» approvò il re, battendo un colpo sul tavolo, poi segnalò ai servi di portare il cibo e aggiunse: «Adesso mangiamo.»

Il pranzo consistette di una straordinaria varietà di vivande, in quantità eccessiva per due sole persone, quindi Pug prese piccole porzioni di un po' di tutto per non apparire indifferente alla generosità del sovrano. Mentre pranzavano, Rodric gli pose altre domande, a cui lui rispose come meglio poteva.

Quando ebbero finito, il re puntellò un gomito sul tavolo, accarezzandosi il mento rasato, e rimase a fissare il vuoto per un tempo tanto lungo che Pug cominciò a sentirsi in imbarazzo, non sapendo quale fosse l'atteggiamento giusto da adottare con un re perso nei suoi pensieri. Non trovando che fare, alla fine decise di restare seduto in silenzio e di attendere.

Finalmente Rodric emerse dalle sue riflessioni.

«Perché queste persone vengono ad infastidirci proprio adesso?» commentò, con una nota di turbamento nella voce. «Ci sono troppe cose da fare e non posso permettere che la guerra mandi in subbuglio i miei piani.» Alzatosi in piedi, prese a passeggiare per la balconata, lasciando accanto al tavolo il suo ospite che si era alzato a sua volta in segno di omaggio. «Devo mandare a chiamare il Duca Guy» decise infine, tornando a girarsi verso Pug. «Lui ha una mente adatta a questo genere di cose.»

Un momento più tardi riprese a passeggiare e a fissare la città sottostante mentre Pug attendeva accanto alla sedia, sentendo il sovrano che borbottava fra sé qualcosa a proposito di grandi lavori che non dovevano essere sospesi. Poco dopo si sentì tirare per una manica e nel girarsi vide che un maggiordomo gli si era avvicinato senza far rumore: con un sorriso e un cenno in direzione della porta il maggiordomo lo avvertì che il colloquio era finito e Pug lo seguì oltre la soglia, chiedendosi come facesse la servitù

di palazzo a riconoscere così abilmente i cambiamenti di umore del re.

Una volta che gli ebbero indicato come tornare nella sua stanza, Pug chiese al servitore di avvertire Lord Borric che lui avrebbe desiderato parlargli se non era troppo occupato. Rimasto solo, rientrò in camera e si sedette a riflettere, ma ben presto venne riscosso dai suoi pensieri da un colpetto alla porta e lo stesso maggiordomo che aveva portato il suo messaggio al duca entrò per riferirgli che Borric era disposto a riceverlo subito.

Pug congedò quindi il servo, dicendo che avrebbe trovato da solo la strada fino alla camera del duca e si avviò lentamente, pensando a ciò che avrebbe dovuto riferire. Due cose gli erano più che chiare: il re non era contento di sapere che gli Tsurani costituivano una potenziale minaccia per il suo Regno e Lord Borric sarebbe stato altrettanto contrariato nell'apprendere che Guy du Bas-Tyra era stato convocato a corte.

Come accadeva ormai da alcuni giorni, quella sera a cena l'umore generale fu alquanto depresso, mentre i cinque uomini di Crydee consumavano il pasto nell'alloggio del duca, attorniati da servitori che portavano tutti l'emblema oro e porpora del re sulla tunica scura.

Il duca era impaziente di lasciare Rillanon per tornare all'ovest, in quanto erano trascorsi quasi quattro mesi da quando erano partiti da Crydee... tutto l'inverno. Ormai la primavera era alle porte ed era questione di giorni perché gli Tsurani attaccassero, come tutti erano convinti che avrebbero fatto. L'impazienza di Arutha era intensa quanto quella del padre e perfino Kulgan mostrava di cominciare a risentire dell'attesa forzata. Soltanto Meecham, che non rivelava mai nulla dei suoi sentimenti, sembrava indifferente alla situazione.

Anche Pug desiderava far ritorno a casa, perché si era annoiato della vita di palazzo e voleva tornare alla sua torre e ai suoi studi. Inoltre, pur non parlandone con nessuno, era impaziente di rivedere Carline, e di recente si era trovato spesso a ricordarla in una luce più dolce, perdonando quelle qualità che un tempo lo avevano irritato. In aggiunta a tutto questo, sapeva con un misto di anticipazione e di timore che a casa avrebbe potuto apprendere quale fosse stata la sorte di Tomas, perché se il disgelo era giunto presto sulle montagne era probabile che Dolgan avesse mandato sue notizie a Crydee.

Durante l'ultima settimana Borric aveva sopportato parecchi altri incontri con il re che si erano tutti conclusi in maniera insoddisfacente; l'ultimo era avvenuto appena poche ore prima ma lui stava aspettando a parlarne

che la stanza si fosse svuotata della servitù.

Mentre i servi provvedevano a portare via i piatti e a versare nei bicchieri il migliore brandy keshiano delle cantine reali, bussarono alla porta e il Duca Caldric entrò nella stanza, segnalando ai servi di andare via per poi girarsi verso Borric non appena l'ultimo di essi fu uscito.

«Mi dispiace interrompere la tua cena, Borric, ma ho delle notizie» disse.

«Unisciti a noi» lo invitò Borric, alzandosi in piedi imitato dagli altri. «Avanti, bevi qualcosa.»

Caldric accettò il brandy che gli veniva offerto e occupò la sedia di Pug, che ne avvicinò un'altra per sé.

«Meno di un'ora fa» esordì poi il Duca di Rillanon, sorseggiando il brandy, «sono arrivati a palazzo messaggeri del Duca di Bas-Tyra: Guy si dice allarmato per la possibilità che il re possa essere "indebitamente" turbato da queste "voci" di problemi nell'Occidente.»

Alzandosi di scatto, Borric scagliò il suo bicchiere dall'altra parte della stanza, dove esso s'infranse spargendo il liquido ambrato contro la parete.

«Quale gioco sta giocando Guy?» ruggì poi il duca. «Cosa sono questi discorsi di voci e di indebito turbamento?»

Caldric sollevò una mano e Borric si calmò un poco, rimettendosi a sedere.

«Ho stilato io stesso il messaggio che il re ha inviato a Guy» affermò quindi Caldric, «e vi ho incluso tutto quello che tu ci hai detto, ogni informazione e ogni supposizione. Posso soltanto pensare che Guy voglia avere la garanzia che il re non prenda nessuna decisione prima del suo arrivo a palazzo.»

Borric prese a tamburellare con le dita sul piano del tavolo, guardando Caldric con un lampo d'ira negli occhi.

«Cosa sta facendo Bas-Tyra? Se scoppierà, la guerra si abbatterà su Crydee e su Yabon. Sarà il mio popolo a soffrire e la mia terra ad essere devastata.»

«Ti parlerò francamente, mio vecchio amico» replicò Caldric, scuotendo lentamente il capo. «Da quando il re è in rotta con suo zio Erland, Guy sta facendo di tutto per ottenere una posizione di supremazia nel regno e penso che si veda già indosso la porpora di Krondor, nel caso che la salute di Erland dovesse definitivamente peggiorare.»

«Allora ascoltami bene, Caldric» ringhiò il duca, a denti stretti. «Non vorrei addossare a me stesso e alla mia famiglia un simile fardello se non

per lo scopo più elevato, ma se Erland è davvero malato come sembra, sarà Anita a sedere sul trono di Krondor e non Guy. E se per garantire questo dovrò guidare a Krondor l'Esercito dell'Occidente e assumere di persona la reggenza lo farò, anche contro i desideri di Rodric. Il trono dell'Occidente andrà ad un altro soltanto nell'eventualità che il re abbia degli eredi.»

«E ti macchieresti di tradimento contro la corona?» domandò Caldric, fissando con calma l'amico.

«Sia dannato il giorno in cui quel furfante è nato!» imprecò Borric, battendo una manata sul tavolo. «Mi rincresce di doverlo riconoscere come parente.»

«Io ti conosco meglio di quanto ti conosca tu stesso, Borric» affermò Caldric, dopo aver dato all'irato duca un minuto di tempo per calmarsi. «Non leveresti mai la bandiera dell'Occidente contro il re, anche se saresti lieto di strangolare tuo cugino Guy. Per me è sempre stata fonte di tristezza che i due migliori generali del Regno si odiassero a tal punto.»

«Sì, e non senza motivo. Ogni volta che dall'Occidente giunge una richiesta di aiuto è mio cugino Guy ad opporsi; ogni volta che ci sono degli intrighi e qualcuno perde terreno sono sempre i favoriti di Guy a guadagnare prestigio. Come puoi non vederlo? È stato soltanto perché tu, Brucal di Yabon ed io abbiamo tenuto duro che il Congresso non ha nominato Guy reggente di Rodric per i suoi tre primi anni di regno. Davanti ad ogni duca del Regno lui ti ha definito un vecchio stanco, incapace di governare in nome del re... come puoi averlo dimenticato?»

Seduto sulla sedia, con una mano sollevata a ripararsi gli occhi, quasi l'illuminazione della stanza fosse eccessiva, Caldric sembrava davvero vecchio e stanco.

«Lo capisco, e non ho dimenticato» replicò in tono sommesso. «Guy è però anche mio parente per matrimonio e se io non fossi qui quanto pensi che sarebbe maggiore la sua influenza su Rodric? Da ragazzo il re lo idolatrava, vedendo in lui un abbagliante eroe, un combattente senza pari, un difensore del Regno.»

«Mi dispiace, Caldric» si scusò Borric, in tono più mite, appoggiandosi allo schienale della sedia. «So che stai agendo per il bene di tutti noi e in effetti Guy ha recitato la parte dell'eroe, respingendo l'esercito keshiano fino a Deep Taunton, tanti anni fa. Non dovrei parlare di cose che non conosco personalmente.»

Per tutto il tempo del colloquio Arutha era rimasto seduto impassibile, anche se i suoi occhi indicavano che provava un'ira intensa quanto quella

paterna. Adesso però si protese in avanti sulla sedia ed entrambi i duchi si girarono a guardarlo.

«Vuoi dire qualcosa, figlio mio?» chiese Borric.

«In tutto ciò» replicò Arutha, allargando le mani davanti a sé, «c'è un solo pensiero che mi turba: se gli Tsurani dovessero attaccare, in che modo potrebbe Guy trarre vantaggio da un'esitazione del re?»

«È questo l'enigma» ammise Borric, riprendendo a tamburellare con le dita. «Nonostante i suoi complotti, Guy non metterebbe in pericolo la sicurezza del Regno soltanto per fare un dispetto a me.»

«Ma non gli tornerebbe utile» osservò Arutha, «lasciare che l'Occidente soffra un poco, al punto di trovarsi in pericolo, per poi arrivare alla testa dell'Esercito dell'Oriente e ripetere il ruolo dell'eroe conquistatore, come ha fatto a Deep Taunton?»

«Spero che neppure Guy sottovaluti tanto questi alieni» replicò Caldric, dopo aver riflettuto sulla cosa.

«Ma esamina ciò che lui sa» insistette Arutha, passeggiando per la stanza. «I vaneggiamenti di un morente, supposizioni sulla natura di una nave che soltanto Pug ha visto, perché era già scivolata in mare quando io sono arrivato; congetture avanzate da un prete e da un mago, entrambe categorie che Guy tiene in scarsa considerazione, una migrazione di Fratelli Oscuri. Guy potrebbe benissimo sottovalutare queste informazioni.»

«Ma è tutto più che evidente!» protestò Borric.

«Forse Arutha ha ragione» obiettò però Caldric, fissando il giovane che continuava a passeggiare per la stanza. «Ciò che è mancato è stata l'urgenza delle vostre parole, che non poteva essere espressa in un messaggio scritto. Quando arriverà, dovremo convincerlo.»

«Spetta al re decidere, non a Guy!» esclamò Borric, quasi sputando quel nome.

«Ma il re attribuisce un notevole peso ai consigli di Guy» ribatté Caldric. «Se vuoi ottenere il comando dell'Esercito dell'Occidente, è necessario persuadere lui.»

«Io?» fece Borric, che appariva sconvolto. «Non voglio la bandiera dell'esercito, voglio soltanto che Erland sia libero di aiutarmi in caso di bisogno.»

«Borric» scandì Caldric, piantando le mani sul piano del tavolo, «nonostante la tua saggezza sei pur sempre un nobile di campagna. Erland non può comandare l'esercito, perché sta male e perché comunque il re non glielo permetterebbe, così come non darebbe mai il comando al marescial-

lo di Erland, Dulanic. Tu hai visto Rodric nelle sue condizioni migliori, ma quando ha le sue crisi di depressione teme per la sua vita e, anche se nessuno osa dirlo apertamente, la sua paura è che lo zio stia complottando per togliergli la corona.»

«Ma è ridicolo!» esplose Borric. «Tredici anni fa la corona era già di Erland se soltanto l'avesse voluta! Non c'era nessuna chiara linea di successione, il padre di Rodric non aveva ancora nominato un erede apparente e il diritto al trono di Erland era evidente quanto e forse più di quello del re. Soltanto Guy e quanti speravano di servirsi del ragazzo hanno sostenuto la candidatura di Rodric, e la maggior parte del Congresso sarebbe stata disposta a dare la corona ad Erland.»

«Lo so, ma i tempi sono cambiati e il ragazzo non è più tale. Adesso è un giovane uomo spaventato oppresso dai suoi timori. Non so se questo sia dovuto all'influenza di Guy e degli altri o ad una malattia della mente, ma so che il re non parla come fanno gli altri uomini. Nessun re lo fa, e Rodric meno degli altri. Per quanto possa sembrare ridicolo, non darà mai a suo zio il comando dell'Esercito dell'Occidente, e una volta che avrà ascoltato Guy temo che non lo darà neppure a te.»

Borric aprì la bocca per replicare, ma Kulgan lo prevenne.

«Chiedo scusa a Vostra Grazia, ma potrei avanzare un suggerimento?»

Caldric scoccò un'occhiata a Borric, che annuì.

«Pensate che il re darebbe il comando dell'Esercito dell'Occidente al Duca Brucal di Yabon?» chiese il mago, schiarendosi la gola.

La comprensione affiorò lentamente sul volto dei due duchi, poi Borric gettò indietro il capo e scoppiò in una risata.

«Kulgan!» esclamò, quasi gridando e battendo un pugno sul tavolo. «Se anche non mi avessi servito bene per tutti questi anni lo hai fatto comunque adesso.» Poi si girò verso Caldric e aggiunse:

«Cosa ne pensi?»

«Brucal?» replicò il Duca di Rillanon, sorridendo per la prima volta da quando era entrato nella stanza. «Quel vecchio mastino da guerra? Nel Regno non esiste un uomo più onesto di lui e non è nella linea di successione, il che dovrebbe rendere impossibile anche per Guy screditarlo. Se dovesse avere il comando dell'esercito...»

«Chiederebbe a mio padre di essere il suo principale consigliere» concluse per lui Arutha. «Sa che mio padre è il miglior condottiero dell'Occidente.»

«Avresti perfino il comando delle truppe di Yabon» rincarò Caldric, se-

dendo più eretto per l'eccitazione.

«Sì» aggiunse Arutha, «ed anche di LaMut, di Zun, di Ylith e via dicendo.»

«Penso che funzionerà» decise Caldric, alzandosi in piedi. «Non dite nulla al re, domani, perché troverò io il momento più adatto per avanzare il "suggerimento". Pregate soltanto che Sua Maestà lo accetti.»

A quel punto Caldric si congedò e Pug si accorse che per la prima volta c'era la speranza di concludere bene quel viaggio. Perfino Arutha, che per tutta la settimana era stato cupo come una nube temporalesca, appariva quasi soddisfatto.

Pug fu svegliato da un frenetico battere contro la sua porta. Assonnatamente, invitò chiunque fosse ad entrare e un servitore fece capolino dalla porta.

«Signore, il re comanda che tutti i membri del gruppo del duca lo raggiungano nella sala del trono, immediatamente» avvertì l'uomo, sollevando una lanterna a beneficio di Pug.

Il ragazzo rispose che sarebbe arrivato subito e si affrettò a vestirsi. Notando che fuori era ancora buio, si chiese con ansia cosa avesse causato quell'inattesa convocazione, e dentro di lui la sensazione di speranza rimasta dalla conversazione della sera precedente fu sostituita dal timore che l'imprevedibile sovrano avesse in qualche modo scoperto il loro piano per aggirare le manovre del Duca di Bas-Tyra.

Finendo lungo il tragitto di allacciarsi la cintura, lasciò la stanza e si avviò in fretta lungo il corridoio accanto al servo che teneva alta la lanterna per rischiarargli la strada, in quanto le torce e le lanterne che di solito ardevano di sera erano state spente.

Il ragazzo arrivò nella sala del trono contemporaneamente al duca, ad Arutha e a Kulgan, e tutti fissarono con apprensione Rodric, che stava camminando avanti e indietro accanto al trono, con ancora indosso la camicia da notte. Accanto a lui era fermo il Duca Caldric, con il volto atteggiato ad un'espressione grave, e la stanza era immersa nel buio tranne che per le lanterne rette dai servi.

Non appena tutti furono raccolti davanti al trono, Rodric diede libero sfogo alla sua rabbia.

«Cugino! Sai cosa ho qui?» urlò, sollevando un fascio di pergamene.

Quando Borric rispose di non saperlo, il re riprese a parlare in tono un po' meno elevato.

«È un messaggio da Yabon! Quel vecchio idiota di Brucal ha permesso agli Tsurani di attaccare e di distruggere una delle sue guarnigioni. Guarda qui!» stridette, gettando le pergamene verso Borric. Kulgan ne raccolse una e la porse al duca.

«Lascia perdere» intervenne però il re, con voce ora quasi normale. «Ti dirò io cosa c'è scritto. Questi invasori hanno attaccato le Città Libere, vicino a Walinor, la foresta degli elfi e la Montagna di Pietra. E hanno attaccato Crydee.»

«Quali notizie ci sono da Crydee?» chiese d'impulso Borric, senza riflettere.

Il re smise di camminare e fissò il duca con occhi in cui Pug scorse un fugace bagliore di follia. Un momento dopo Rodric abbassò le palpebre per un istante e allorché le risollevò Pug si accorse che era tornato ad essere se stesso.

«Ho soltanto notizie di seconda mano inviate da Brucal» replicò Rodric, scuotendo appena la testa e portandosi una mano alla tempia. «Quando quei messaggeri sono partiti, sei settimane fa, era stato sferrato un solo attacco contro Crydee: tuo figlio Lyam riferisce un'assoluta vittoria, in seguito alla quale ha respinto gli invasori nel folto della foresta.»

«Tutti i rapporti dicono la stessa cosa» intervenne Caldric. «Compagnie di fanteria pesantemente armate hanno attaccato durante la notte, prima del disgelo, prendendo di sorpresa le guarnigioni. Si sa molto poco, tranne che una guarnigione di LaMutiani vicino alla Montagna di Pietra è stata sopraffatta, mentre pare che gli altri attacchi siano stati respinti.» Il duca scoccò a Borric un'occhiata significativa e aggiunse: «Non risulta che gli Tsurani dispongano di cavalleria.»

«Allora forse Tully aveva ragione nel dire che non hanno cavalli» osservò Borric.

Nel frattempo il re parve essere assalito da una crisi di vertigini, perché indietreggiò barcollando di un passo e si sedette sul trono, tornando a premere una mano contro la tempia.

«Cosa sono questi discorsi di cavalli?» protestò. «Il mio regno è stato invaso, quelle creature osano attaccare i miei soldati.»

«Cosa devo fare, Vostra Maestà?» domandò Borric.

«Fare?» esclamò Rodric, con voce che saliva di tono. «Intendevo aspettare che il mio fedele Duca di Bas-Tyra arrivasse prima di prendere qualsiasi decisione, ma adesso devo agire.» Fece una pausa, e il suo volto assunse un'espressione astuta, mentre gli occhi scuri brillavano alla luce delle

lanterne. «Avevo in mente di dare il comando dell'Esercito dell'Occidente a Brucal, ma quel vecchio folle non è neppure capace di proteggere le sue guarnigioni.»

Borric fu sul punto di protestare in favore di Brucal ma conoscendo suo padre Arutha lo trattenne per un gomito, inducendolo a tacere.

«Borric» proseguì il re. «Devi affidare Crydee a tuo figlio, che ritengo essere abbastanza capace, considerato che ci ha dato la sola vittoria che abbiamo riportato finora.» Il suo sguardo si fece vacuo e lui ridacchiò, scuotendo poi il capo per un momento mentre la sua voce perdeva la propria sfumatura di panico. «Oh, dèi, questi dolori. Sembra che la testa mi scoppi» si lamentò, chiudendo per un momento gli occhi. «Borric, lascia la difesa di Crydee a Lyam e ad Arutha. Intendo dare a te il comando dell'Esercito dell'Ovest, da guidare a Yabon. Brucal è sotto pressione, perché la maggior parte delle truppe aliene attaccano verso LaMut e Zun. Quando sarai là, prendi tutto ciò che ti serve: questi invasori devono essere scacciati dalle nostre terre.»

Pallido in volto, il re aveva la fronte madida di sudore.

«Questa è un'ora triste per partire, ma ho avvertito che al porto approntino immediatamente una nave» aggiunse. «Devi salpare immediatamente. Ora va'.»

«Accompagnerò Sua Maestà nelle sue stanze» disse Caldric, mentre il duca si voltava per andarsene, «poi vi scorterò ai moli non appena sarete pronti.»

Il vecchio cancelliere aiutò quindi il re ad alzarsi dal trono e il gruppo del duca lasciò la sala, tornando a precipizio alle proprie stanze dove trovò alcuni servitori che stavano già approntando il loro bagaglio. Osservando i preparativi, Pug si sentì pervadere dall'entusiasmo, perché stava finalmente per tornare a casa.

Sul molo, Borric stava prendendo congedo da Caldric, mentre Pug e Meecham aspettavano in disparte.

«Bene, ragazzo» osservò l'alto cacciatore. «Ora che è iniziata la guerra, passerà del tempo prima che si possa tornare a casa.»

«Perché?» domandò Pug, fissando il volto sfregiato dell'uomo che tanto tempo prima lo aveva salvato nella tempesta. «Non stiamo andando a casa?»

Meecham scosse il capo.

«A Krondor il principe punterà attraverso lo Stretto dell'Oscurità per

raggiungere suo fratello, ma il duca partirà invece per Ylith e proseguirà poi fino al campo di Brucal, da qualche parte nei pressi di LaMut. Kulgan va dovunque vada il duca, ed io seguo sempre il mio padrone. E tu cosa farai?»

Pug sentì lo stomaco che gli si contraeva, perché ciò che il cacciatore aveva detto era vero. Il suo posto era con Kulgan e non con la gente di Crydee, anche se lui sapeva che se lo avesse chiesto gli sarebbe stato concesso di tornare a casa con Arutha.

«Dove va' Kulgan vado anch'io» rispose, rassegnandosi a veder tramontare un altro aspetto della sua fanciullezza.

«Bene» approvò Meecham, battendogli una pacca sulla spalla. «Se non altro potrò insegnarti ad usare quella dannata spada che agiti come se fosse la scopa di una pescivendola.»

Pug sorrise debolmente, un po' rallegrato dalla prospettiva. Ben presto s'imbarcarono e partirono alla volta di Salador e della prima tappa del loro lungo viaggio verso ovest.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

L'INVASIONE

Quell'anno, le piogge primaverili stavano cadendo con una violenza inconsueta.

Le operazioni di guerra erano quindi ostacolate dall'onnipresente fango e le previsioni erano che il tempo sarebbe rimasto freddo e umido per quasi un altro mese, prima del sopraggiungere della breve e calda estate.

Il Duca Brucal di Yabon e Lord Borric erano intenti ad osservare le mappe sparse su un tavolo; all'esterno, la pioggia martellava sul tetto della tenda, che costituiva la parte centrale del padiglione di comando, al quale erano annesse sui due lati le tende personali in cui dormivano i due nobili. L'ambiente era pervaso del fumo delle lanterne e della pipa di Kulgan, che si era dimostrato per il duca un abile consigliere, fornendo anche un certo aiuto tramite la sua magia. Kulgan era infatti in grado di prevedere i cambiamenti del tempo e la sua vista magica poteva a volte individuare qualche movimento delle truppe degli Tsurani, anche se questo non accadeva spesso; inoltre, avendo letto nel corso degli anni ogni libro che gli capitava sotto mano, compresi testi di tattica militare, il mago era risultato essere anche un notevole esperto in materia.

«Hanno preso posizione qui e qui» indicò Brucal, puntando il dito verso la mappa più recente fra quelle che coprivano il tavolo. «Tengono anche questo punto e nonostante i nostri sforzi non riusciamo a sloggiarli. Per di più, sembra che si stiano spostando lungo una linea che va da qui a qui.» Il dito del duca si mosse orizzontalmente lungo le Torri Grigie. «In tutto questo c'è uno schema coordinato, ma che io sia dannato se riesco a prevedere quale sarà il loro prossimo spostamento.»

Brucal appariva stanco; ormai i combattimenti sporadici si protraevano da oltre due mesi, senza che nessuna delle due parti riuscisse ad ottenere un evidente vantaggio sull'altra.

Borric si chinò a studiare la mappa, dove alcuni segni rossi indicavano le posizioni note degli Tsurani: terrapieni eretti in fretta e difesi da un minimo di duecento uomini. Si sospettava che ci fossero inoltre compagnie di rinforzo, la cui approssimativa dislocazione era indicata da cerchi gialli, perché era risaputo che qualsiasi posizione attaccata poteva ottenere rapidamente degli aiuti, a volte nell'arco di pochi minuti. Altri segni, di colore azzurro, corrispondevano alla posizione delle forze del Regno, anche se la maggior parte delle truppe di Brucal erano raccolte intorno alla collina su cui si levava la tenda del loro comandante.

Fino a quando la fanteria pesante e gli ingegneri di Ylith e di Tyr-Sog non fossero arrivati per creare e difendere fortificazioni permanenti, il Regno era costretto a condurre soprattutto una guerra di rapidi spostamenti, perché la maggior parte delle truppe già riunite erano costituite da corpi di cavalleria.

«A quanto pare» assentì il Duca di Crydee, «la tattica rimane la stessa: portare avanti un piccolo contingente, trincerare una posizione e difenderla. Impediscono alle nostre truppe di avanzare ma non ci inseguono quando ci ritiriamo. In tutto questo c'è un piano di fondo, ma neppure io riesco a vederlo.»

«Mio signore» avvertì una guardia, entrando, «fuori c'è un elfo che chiede di essere ricevuto.»

«Fallo entrare» ordinò Brucal.

La guardia tenne di lato il telo che chiudeva la tenda e sulla soglia apparve un elfo con i capelli rossicci intrisi di pioggia e il mantello che grondava acqua sul terreno.

«Quali notizie ci sono da Elvandar?» domandò Borric, mentre l'elfo s'inchinava ai due duchi.

«La mia regina ti manda i suoi saluti» rispose l'elfo, poi si girò verso la

mappa e indicò un passo fra le Torri Grigie a sud e la Montagna di Pietra al nord, lo stesso che le forze di Borric avevano bloccato all'estremità orientale. «Gli stranieri muovono molti soldati attraverso questo passo ed hanno raggiunto il limitare della foresta degli elfi, ma non cercano di entrare, anche se rendono difficile uscirne. Per mezza giornata me ne sono tirati dietro parecchi in una bella caccia. Corrono bene quasi quanto i nani, ma non riescono a reggere l'andatura di un elfo nella foresta.» Il messaggero tornò quindi a concentrare la propria attenzione sulla mappa e proseguì: «Da Crydee è giunta notizia che alcune pattuglie in esplorazione hanno sostenuto degli scontri, ma nulla che sia stato vicino al castello. Non ci sono notizie di attività dalle Torri Grigie, da Carse o da Tulan. Pare che gli stranieri si accontentino di restare trincerati lungo questo passo, ma ciò significa che le vostre forze che si trovano ad ovest non potranno raggiungervi perché ora è loro impossibile passare.»

«Quanto sembrano essere forti questi alieni?» domandò Brucal.

«Non si sa, ma io ne ho visti a migliaia lungo questo tragitto» rispose l'elfo, indicando con un dito un percorso lungo il limitare settentrionale del passo, dalla foresta degli elfi verso il campo delle truppe del Regno. «I nani della Montagna di Pietra non vengono disturbati, a patto che non si avventurino a sud, ma anche a loro gli stranieri impediscono di usare il passo.»

«Ci sono rapporti dai quali risulti che gli Tsurani hanno dei corpi di cavalleria?» domandò Borric.

«Nessuno. Tutti i rapporti parlano soltanto di fanteria.»

«La supposizione di Padre Tully sul fatto che non abbiano cavalli sembra essere stata confermata» osservò Kulgan.

Presi penna e inchiostro, Brucal stava intanto procedendo a inserire nella mappa le nuove informazioni, e Kulgan si alzò per guardare da sopra la sua spalla.

«Dopo esserti riposato» disse intanto Borric all'elfo, «porta i miei saluti alla tua signora e augurale da parte mia buona salute e prosperità. Nel caso mandiate dei messaggeri verso ovest, ti prego di far avere queste stesse notizie ai miei figli.»

«Come desideri, mio signore» replicò l'elfo, con un inchino. «Tornerò ad Elvandar immediatamente» aggiunse poi, girandosi e lasciando la tenda.

«Credo di aver capito» osservò in quel momento Kulgan, indicando i nuovi punti rossi sulla mappa, disposti a semicerchio intorno al passo. «Gli Tsurani stanno cercando di tenere quest'area. Quella valle è al centro del

circolo e la mia supposizione è che vogliano impedire a chiunque di avvicinarsi.»

Entrambi i duchi assunsero un'espressione perplessa.

«Ma a che scopo?» obiettò Borric. «Là non c'è nulla che abbia valore dal punto di vista militare, ed è come se ci stessero invitando ad imbottigliarli in quella valle.»

«È una testa di ponte» sussultò d'un tratto Brucal. «Guarda la cosa come se si trattasse di attraversare un fiume: si sono attestati da questa parte della fenditura, come la chiama il mago, ma hanno soltanto le provviste che i loro uomini sono stati in grado di portare con sé e non hanno sulla zona un controllo sufficiente per depredarla e raccogliere viveri, quindi devono espandere l'area nelle loro mani e accumulare provviste prima di poter lanciare un'offensiva. Kulgan, che ne pensi?» chiese, rivolto al mago. «Questo è più il tuo campo che il mio.»

Il mago fissò la mappa come se stesse cercando di trarne informazioni mediante divinazione.

«Non sappiamo nulla della magia utilizzata e non sappiamo con quanta rapidità possono far passare uomini e viveri, perché nessuno ha mai assistito ad una delle loro apparizioni. È possibile che abbiano bisogno di una vasta zona, che la valle fornisce loro, o forse sono limitati nel tempo disponibile per trasferire le truppe.»

«C'è solo una cosa da fare» decise Borric, dopo aver riflettuto. «Dobbiamo mandare una squadra nella valle per vedere cosa sta succedendo.»

«Andrò anch'io, se Vostra Grazia lo permette» sorrise Kulgan. «I tuoi soldati potrebbero non avere la minima idea di cosa stanno vedendo, se è un oggetto che utilizza la magia.»

Brucal accennò ad obiettare in considerazione della mole del mago, ma Borric lo prevenne.

«Non lasciare che il suo aspetto ti inganni, perché cavalca come un soldato» dichiarò, poi si rivolse a Kulgan e aggiunse: «È meglio che prenda Pug con te, perché se uno di voi dovesse cadere l'altro potrà comunque portare le notizie. Pur contrariato, Kulgan non protestò perché la proposta era sensata.»

«Se attacchiamo il Passo del Nord e ci addentriamo in questa valle, attirando qui le loro forze» osservò il Duca di Yabon, «un gruppo piccolo e veloce potrebbe passare da questa parte.»

Nel parlare indicò un piccolo passo che da est penetrava nell'estremità meridionale della valle in questione.

«È un piano abbastanza audace» osservò Borric, «ma abbiamo danzato per tanto tempo alla musica degli Tsurani, mantenendo un fronte stabile, che dubito si aspettino qualcosa del genere.»

Il mago suggerì che sarebbe stato meglio ritirarsi per il resto della notte, perché l'indomani sarebbe stata una lunga giornata, poi chiuse per un momento gli occhi e quando li riaprì comunicò che il giorno successivo avrebbe cessato di piovere e ci sarebbe stato il sole.

Quando Kulgan entrò nella loro tenda, Pug era avvolto in una coperta e stava cercando di sonnecchiare, mentre Meecham era seduto davanti al fuoco da campo impegnato a preparare il pasto serale e a evitare che finisse nelle avide fauci di Fantus. Una settimana prima il drago di fuoco era venuto a cercare il suo padrone, strappando grida di sorpresa ai soldati quando era sceso in picchiata sulle tende; soltanto l'imperioso ordine di Meecham aveva trattenuto un arciere dallo scagliare una freccia contro il drago in vena di scherzi. Kulgan era stato contento di rivedere il suo animaletto ma non aveva saputo spiegare come esso li avesse rintracciati; in ogni caso Fantus si era subito trasferito nella tenda del mago, accontentandosi di dormire accanto a Pug e di sottrarre il cibo nonostante l'occhio vigile di Meecham.

Pug si sollevò a sedere mentre il mago si liberava del mantello.

«Una spedizione si dovrà addentrare in profondità nel territorio tenuto dagli Tsurani per infrangere il cerchio che essi hanno creato intorno ad una piccola valle e scoprire cosa stanno combinando. Tu e Meecham verrete con me in questo viaggio, perché preferisco avere accanto degli amici.»

Pug si sentì eccitato per quella notizia: Meecham aveva trascorso lunghe ore a insegnargli ad usare la spada e lo scudo ed ora il suo antico sogno di diventare un soldato stava riaffiorando.

«Ho mantenuto affilata la mia lama, Kulgan» commentò.

Meecham emise un suono sbuffante che equivaleva ad una risata e il mago gli scoccò un'occhiataccia.

«Bene, Pug» disse, «ma con un po' di fortuna non saremo costretti a combattere. Il nostro piccolo gruppo sarà abbinato ad un altro più grande che avrà il compito di allontanare gli Tsurani. Penetreremo in fretta nel loro territorio, scopriremo cosa stanno nascondendo e poi ce ne andremo il più rapidamente possibile per riferire le nostre scoperte. Ringrazio gli dèi che quegli alieni siano senza cavalli, altrimenti non avremmo mai potuto sperare di tentare un colpo tanto audace. In questo modo passeremo attra-

verso le loro file prima che capiscano cosa li ha colpiti.»

«Forse potremo prendere qualche prigioniero» osservò il ragazzo, in tono speranzoso.

«Sarebbe un bel cambiamento» ribatté Meecham. Gli Tsurani si erano infatti dimostrati feroci combattenti, che preferivano morire piuttosto che cadere nelle mani del nemico.

«Forse se ne catturassimo uno scopriremmo perché sono venuti a Midkemia» azzardò Pug.

«La verità è che comprendiamo ben poco questi alieni» affermò Kulgan, con aria pensosa. «Da dove vengono? Come sono passati dal loro mondo al nostro? E poi c'è la domanda più irritante di tutte... perché sono venuti? Perché invadere le nostre terre?»

«Per il metallo.»

Kulgan e Pug si girarono all'unisono a guardare verso Meecham, che stava servendo lo stufato senza cessare di sorvegliare Fantus.

«Non hanno nessun metallo e vogliono il nostro» insistette il cacciatore, e quando gli altri due lo fissarono con aria sconcertata scosse il capo, aggiungendo: «Credevo che ormai lo aveste capito, ed è per questo che non ne ho parlato.»

Spostate di lato le ciotole con lo stufato, Meecham allungò un braccio alle sue spalle e tirò fuori da sotto le proprie coperte una freccia di un rosso intenso.

«Un ricordino» spiegò, sollevandola perché gli altri potessero vederla. «Guardate la punta. È fatta della stessa sostanza delle loro spade, una sorta di legno indurito come l'acciaio. Ho esaminato una quantità di oggetti degli Tsurani portati al campo dai soldati e non ne ho trovato uno che fosse fatto di metallo.»

«Ma certo!» esclamò Kulgan, che appariva sbalordito. «È così semplice. Hanno trovato un modo per passare dal loro mondo al nostro ed hanno mandato degli esploratori, scoprendo che si trattava di una terra ricca di metalli. Così hanno organizzato l'invasione. Questo spiega anche come mai si siano attestati in un'alta valle montana invece che nelle foreste, perché questa posizione dà loro libero accesso a... alle miniere dei nani!» concluse, scattando in piedi. «Devo informare immediatamente il duca e dovremo anche avvertire i nani di guardarsi da incursioni nelle loro miniere.»

Per un momento, mentre Kulgan lasciava a precipizio la tenda, Pug indugiò a riflettere, poi si rivolse al cacciatore.

«Meecham, perché non hanno cercato di commerciare con noi?» chiese.

«Gli Tsurani?» replicò Meecham, scuotendo il capo. «Da quanto ho visto, ragazzo, c'è da scommettere che non ci hanno neppure pensato. Quei bastardi combattono come demoni della peggiore specie e se avessero la cavalleria ci avrebbero già respinti fino a LaMut e avrebbero probabilmente bruciato la città. Se però riusciamo a logorarli fino a farli stancare, dopo qualche tempo potremmo anche risolvere questo problema. Guarda cosa è successo a Kesh: ha perso nel nord metà della Bosania a beneficio del Regno perché la Confederazione ha logorato l'impero scatenando nel sud una ribellione dopo l'altra.»

Qualche tempo dopo Pug rinunciò a sperare che Kulgan tornasse presto e si rassegnò a cenare da solo, preparandosi per andare a letto; di lì a poco anche Meecham smise di tentare di salvare la cena del mago dalle fauci di Fantus e si dispose a sua volta a dormire.

Nel buio, Pug rimase sdraiato a fissare il tetto della tenda, ascoltando il rumore della pioggia e il vorace masticare del drago... ben presto scivolò nel sonno e sognò un tunnel oscuro con una luce tremolante che svaniva in fondo ad esso.

Gli alberi erano folti e la caligine incombeva fitta nell'aria mentre la colonna avanzava lentamente attraverso la foresta; esploratori andavano e venivano a intervalli di pochi minuti, controllando che non ci fossero segni di imboscate degli Tsurani. Il sole era invisibile, nascosto da qualche parte in alto fra gli alberi, e l'intera scena era tinta di colori verdastri che rendevano difficile vedere a più di qualche metro di distanza.

In testa alla colonna procedeva il giovane capitano delle truppe lamutiane, Vandros, figlio del vecchio Conte di LaMut ed anche uno dei più razionali e capaci giovani ufficiali dell'esercito di Brucal.

I soldati procedevano in fila per due, e Pug si trovava accanto ad uno di essi, preceduto e seguito rispettivamente da Kulgan e da Meecham. Lungo la linea giunse l'ordine di fermarsi e il ragazzo arrestò la cavalcatura, scendendo di sella. Adesso indossava una leggera tunica trapuntata, una cotta di maglia ben oleata e il tabarro delle forze lamutiane, con al centro una testa di lupo in un cerchio azzurro, sotto il quale i pesanti calzoni di lana grigia erano infilati negli alti stivali da equitazione. Con lo scudo al braccio sinistro e la spada appesa alla cintura, il ragazzo si sentiva un vero guerriero, e la sola nota discorde era data dall'elmo che, essendo un po' troppo grande per lui, gli conferiva un aspetto leggermente comico.

Il Capitano Vandros tornò indietro lungo la colonna verso il punto in cui

si trovava Kulgan e scese di sella.

«Gli esploratori hanno avvistato un campo circa ottocento metri più avanti. Gli Tsurani non sanno di essere stati scoperti dai nostri esploratori. Noi siamo all'incirca qui» proseguì il capitano, tirando fuori una mappa. «Io guiderò i miei uomini in un attacco contro la posizione nemica e la cavalleria di Zun ci sosterrà su entrambi i lati, mentre il Tenente Garth avrà il comando della vostra colonna. Oltrepasserete il campo nemico e continuerete verso le montagne; noi cercheremo di seguirvi se ci sarà possibile, ma se non vi avremo raggiunti entro il tramonto dovrete continuare da soli.»

«Non cessate di muovervi, anche se a passo lento, e sfruttate al massimo i cavalli senza però sfiancarli, perché a cavallo avrete sempre una possibilità di sfuggire a questi alieni, mentre a piedi non avrete molte probabilità di tornare indietro. Corrono come demoni.»

«Una volta sulle montagne, attraversate il passo e addentratevi nella valle un'ora dopo l'alba. L'attacco al Passo del Nord inizierà all'alba quindi spero che se riuscirete ad entrare nella valle troverete ben poca resistenza fra voi e il Passo. Una volta nella valle, non vi fermate per nessun motivo: chiunque venga abbattuto dovrà essere abbandonato, perché l'unica cosa importante della missione è quella di far pervenire le informazioni ai nostri comandanti. Ora cercate di riposare, perché potrebbe essere la vostra ultima possibilità di farlo per qualche tempo. Attaccheremo fra un'ora.»

Mentre il capitano tornava verso la testa della colonna, Kulgan, Meecham e Pug si sedettero senza parlare. Il mago era privo di armatura in quanto sosteneva che indossarne una avrebbe interferito con la sua magia, ma Pug sospettava che essa avrebbe invece interferito con la sua considerevole circonferenza. Quanto a Meecham, come gli altri aveva al fianco una spada, ma la sua arma preferita era un arco da cavalleggero in quanto il cacciatore era più abile in quel tipo di combattimento che in un corpo a corpo, anche se dopo le lunghe ore trascorse ad esercitarsi con lui Pug sapeva ormai che l'uso della spada gli era tutt'altro che sconosciuto.

L'ora passò lentamente e Pug sentì crescere la propria eccitazione, perché possedeva ancora infantili concetti di gloria e aveva dimenticato il terrore degli scontri sostenuti contro i Fratelli Oscuri prima di arrivare alle Torri Grigie.

Quando giunse l'ordine, i soldati rimontarono in sella e si avviarono, mantenendo un passo lento finché non giunsero in vista del campo degli Tsurani. A mano a mano che gli alberi si assottigliavano i cavalli acquisi-

rono però velocità irrompendo al galoppo nella radura. Larghi terrapieni erano stati eretti come difesa contro la loro carica, e dietro di essi Pug poté scorgere gli elmi a colori vivaci degli Tsurani che si stavano precipitando a difendere il loro campo. Mentre ancora la carica era in corso, i primi rumori di lotta cominciarono ad echeggiare nella radura, segnalando che anche le truppe zunesi avevano attaccato altri campi di Tsurani.

Il terreno tremò sotto gli zoccoli dei cavalli causando un suono simile ad un tuono, e gli Tsurani rimasero trincerati dietro i loro terrapieni, accontentandosi di scagliare frecce la cui gittata risultò in genere troppo corta. Quando la prima parte della colonna raggiunse il terrapieno, la seconda deviò verso sinistra, allontanandosi ad angolo rispetto al campo. I pochi Tsurani che si trovavano fuori del riparo del terrapieno vennero travolti dai cavalli come spighe di grano sotto la falce, ma due di essi riuscirono quasi a colpire i cavalieri con le loro grandi spade a due mani, che però non raggiunsero il bersaglio; guidando il cavallo con le ginocchia, Meecham abbatté entrambi con due rapide frecce.

Alle proprie spalle, Pug sentì il nitrito di un cavallo levarsi al di sopra del fragore della mischia, poi si trovò improvvisamente a galoppare fra gli arbusti allorché il suo gruppo si addentrò nella foresta, cavalcando con la massima velocità possibile e schivando i rami più bassi, mentre gli alberi sfrecciavano tutt'intorno in una serie di caleidoscopiche immagini verdi e marrone.

La colonna continuò quella corsa sfrenata per circa mezz'ora, poi rallentò il passo quando i cavalli cominciarono a stancarsi; dietro suggerimento di Kulgan, il tenente Garth ordinò una sosta per controllare la loro posizione sulla mappa: se avessero proseguito a passo lento per il resto della giornata e della notte sarebbero arrivati all'imboccatura del passo poco prima dell'alba.

«Conosco questo posto» osservò Meecham, sbirciando sopra la testa del tenente e di Kulgan, che erano inginocchiati per terra. «Quando vivevo vicino ad Hush, da ragazzo, ho cacciato da queste parti.»

Pug fu stupito da quell'affermazione, perché quella era la prima volta che Meecham accennava in qualche modo al suo passato. Pug aveva sempre supposto che il cacciatore fosse originario di Crydee e rimase sorpreso di scoprire che aveva invece trascorso la gioventù nelle Città Libere. Del resto, gli riusciva comunque difficile immaginare Meecham giovane.

«C'è una via che supera la cresta delle montagne» proseguì Meecham, «una pista che passa in mezzo a due picchi. È poco più di un sentiero per

le capre, ma se condurremo i cavalli a mano per tutta la notte potremo essere nella valle entro l'alba. Il sentiero è difficile da trovare da questo lato se non si sa dove cercare e dalla valle è quasi impossibile vederlo, quindi scommetto che gli Tsurani non ne conoscono l'esistenza.»

Il tenente lanciò un'occhiata interrogativa a Kulgan.

«Potrebbe valere la pena di tentare» dichiarò questi, dopo aver a sua volta fissato Meecham per un momento. «Potremo sempre segnare la pista per Vandros e se ci muoveremo piano lui ci potrà raggiungere prima che arriviamo alla valle.»

«D'accordo» decise il tenente. «Il nostro maggiore vantaggio è la mobilità, quindi continuiamo a muoverci. Meecham, dove sbucheremo?»

Il grosso cacciatore si protese oltre la spalla dell'ufficiale per indicare un punto sulla mappa vicino all'estremità meridionale della valle.

«Qui. Se punteremo ad ovest per un paio di chilometri e poi devieremo a nord, potremo tagliare attraverso il cuore della valle» spiegò, segnando il percorso con il dito. «All'estremità meridionale e a quella settentrionale la valle è occupata prevalentemente da boschi, con un ampio prato al centro, ed è là che gli Tsurani si devono trovare, se hanno un grosso campo. La zona è per lo più allo scoperto, quindi se gli alieni non hanno escogitato nulla di sorprendente dovremmo passare loro accanto prima che si organizzino abbastanza da fermarci. La parte più difficile sarà attraversare i boschi settentrionali, se hanno piazzato là una guarnigione. Se riusciremo a passare, però, avremo poi la via sgombra per arrivare al Passo del Nord.»

«Siete tutti d'accordo?» domandò il tenente, e quando nessuno sollevò obiezioni ordinò agli uomini di condurre a mano i cavalli, e a Meecham di mettersi in testa alla colonna per fare da guida.

Raggiunsero l'imboccatura della pista, che Pug giudicò essere davvero un sentiero per capre come Meecham l'aveva definito, un'ora prima del tramonto. Piazzate delle sentinelle, il tenente ordinò di togliere la sella ai cavalli, e Pug procedette a strigliare il proprio con manciate d'erba prima di picchettarlo, mentre intorno a lui i trenta soldati si prendevano cura delle cavalcature e delle armature. Il ragazzo poteva avvertire la tensione presente nell'aria: la galoppata intorno al campo degli Tsurani sembrava aver innervosito i soldati, rendendoli impazienti di impegnare il combattimento.

Meecham gli mostrò come soffocare il tintinnio dello scudo e della spada usando strisce strappate dalle coperte.

«Questa notte non useremo comunque le coperte e non c'è nulla che echeggi fra le colline più del rumore del metallo contro il metallo» spiegò,

poi procedette ad avvolgere anche gli zoccoli dei cavalli con rivestimenti di cuoio fatti appositamente che prelevò dalle sacche della sella.

Per un po' Pug indugiò ad osservarlo, riposando sotto il sole al tramonto in attesa dell'ordine di sellare i cavalli. Quando Meecham ebbe finito, il breve crepuscolo primaverile era ormai svanito e i soldati stavano cominciando a riallineare le cavalcature.

Il cacciatore e il tenente camminarono avanti e indietro lungo la colonna, ripetendo le loro istruzioni agli uomini: avrebbero avanzato in fila per uno, Meecham per primo, poi il tenente e quindi tutti gli altri. Prima di avviarsi, legarono una serie di corde passandole attraverso la staffa sinistra di ciascuna sella e ogni uomo si afferrò saldamente ad esse nel condurre a mano la cavalcatura. Quando tutti furono in posizione, Meecham si incamminò.

Il sentiero cominciò subito ad inerpicarsi e in alcuni punti i cavalli faticarono a mantenere l'equilibrio mentre la colonna procedeva cauta e lenta nell'oscurità, attenta a non deviare dal sentiero; di tanto in tanto, Meecham fece arrestare gli altri per andare a controllare il terreno più avanti, e dopo parecchie di quelle fermate la pista oltrepassò uno stretto passo, cominciando a scendere verso il basso. Un'ora più tardi il sentiero si allargò e gli uomini si fermarono per riposare; mentre due soldati andavano in avanscoperta insieme a Meecham, gli altri si lasciarono cadere al suolo per dare tregua alle gambe indolenzite. Pug si rese conto che la fatica non dipendeva soltanto dalla salita ma anche dalla tensione creata dalla marcia silenziosa, ma questo non servì a farlo sentire meglio.

Dopo una pausa che parve decisamente troppo breve, si rimisero in marcia e Pug avanzò stancamente con gli altri, sentendo la spossatezza intorpidirgli la mente al punto che il mondo divenne una serie infinita di movimenti concentrati per mettere un piede davanti all'altro, e parecchie volte si lasciò letteralmente trascinare dal cavallo che aveva davanti, tenendosi aggrappato alla corda assicurata alla staffa.

D'un tratto, si rese conto che la colonna si era arrestata e che si trovavano in un'apertura fra due piccole colline, da dove potevano vedere il fondo della vallata: da quel punto avrebbero impiegato appena pochi minuti a scendere l'ultimo pendio.

Kulgan tornò indietro verso il punto in cui lui era fermo accanto al suo cavallo: il mago sembrava non aver risentito della camminata, tanto che Pug si chiese quanto fossero effettivamente forti i muscoli nascosti sotto gli strati di grasso.

«Come ti senti, Pug?» chiese Kulgan.

«Immagino che sopravviverò, ma credo che la prossima volta farò la strada a cavallo, se per te è lo stesso» ribatté lui, in tono sommesso, e il mago scoppiò in una risatina contenuta.

«Ti capisco benissimo» replicò. «Rimarremo qui fino alle prime luci dell'alba, il che significa per un po' meno di due ore. Ti suggerisco quindi di concederti un po' di riposo, perché dopo dovremo cavalcare parecchio.»

Pug annuì e si distese senza una parola, usando lo scudo come cuscino e addormentandosi prima che il mago si fosse allontanato di un solo passo, scivolando in un sonno tanto profondo che non sentì neppure quando Meecham venne a togliere le protezioni di cuoio dagli zoccoli del suo cavallo.

Allorché una scossa gentile lo svegliò, gli parve di aver chiuso gli occhi appena un momento prima. Meecham era accoccolato davanti a lui e gli stava porgendo qualcosa.

«Prendi, ragazzo, mangia questo.»

Pug accettò il cibo che gli veniva offerto, un morbido pezzo di pane che sapeva di noci, e dopo appena un paio di bocconi si sentì meglio.

«Mangia in fretta» avvertì Meecham, «perché ripartiremo fra pochi minuti.»

Si allontanò quindi verso il punto in cui il tenente e il mago erano fermi accanto ai loro cavalli e Pug finì il pane, montando in sella. Le gambe non gli dolevano più e non appena a cavallo fu assalito dall'ansia di partire.

«Allora» disse il tenente, girandosi verso i suoi uomini, «punteremo ad ovest e poi, al mio comando, a nord. Combattete soltanto se attaccati e ricordate che lo scopo della nostra missione è ottenere informazioni sugli Tsurani. Non potremo fermarci a raccogliere chi dovesse cadere e nel caso vi troviate separati dagli altri dovrete cercare di tornare indietro come meglio potete. Imprimete nella memoria tutto il possibile di ciò che vedete, perché ognuno di voi potrebbe essere il solo a tornare dai duchi con le notizie. Possano gli dèi proteggerci tutti.»

Parecchi soldati mormorarono rapide preghiere a svariate divinità, soprattutto a Tith, il dio della guerra, poi la colonna s'incamminò, scendendo il fianco della collina e arrivando sul fondo della valle proprio mentre il sole sorgeva al di sopra delle alture e riversava un bagliore rosato sul paesaggio circostante. Una volta ai piedi delle alture, i soldati attraversarono un piccolo ruscello e si addentrarono in una pianura coperta di erba alta. Molto più avanti c'era una macchia di alberi ed era possibile scorgerne un'altra lontano verso nord, mentre all'estremità settentrionale si stendeva

nell'aria la foschia creata dal fumo di un fuoco da campo. Vedendolo, Pug pensò che il nemico era senza dubbio laggiù e che a giudicare dal volume del fumo doveva trattarsi di un grosso campo; dentro di sé si augurò che Meecham avesse ragione e che gli Tsurani fossero tutti accampati all'aperto, dove loro avrebbero avuto una buona possibilità di distanziarli.

Dopo qualche tempo il tenente impartì un ordine e la colonna deviò verso nord, procedendo al trotto per risparmiare le energie dei cavalli fino a quando sarebbe stato necessario fare appello ad esse.

Mentre si avviavano verso il bosco meridionale della valle, Pug ebbe l'impressione di scorgere a tratti chiazze di colore fra gli alberi, ma non poté esserne certo; quando poi si addentrarono nella foresta un grido echeggiò dal suo folto.

«Ci hanno visti» esclamò il tenente. «Galoppate e tenetevi vicini.»

Spronò quindi il cavallo e ben presto l'intera compagnia si scagliò ad una corsa sfrenata attraverso il bosco. Vedendo i cavalli che lo precedevano deviare verso sinistra Pug cambiò direzione per seguirli e di lì a poco scorse una radura fra gli alberi. Il suono di voci andò aumentando d'intensità a mano a mano che le piante gli saettavano intorno e lui si sforzò di adattare la vista alla penombra sempre più fitta, augurandosi che il suo cavallo riuscisse a vedere meglio di lui e non lo mandasse a sbattere contro un tronco.

L'animale, rapido e addestrato per il combattimento, sfrecciò fra le piante e ben presto Pug cominciò a scorgere chiazze di colore fra di esse: gli Tsurani stavano correndo in avanti per intercettare i cavalieri, ma essere costretti a cercare un percorso fra gli alberi rese impossibile la manovra, perché i cavalieri passarono troppo veloci per dare loro il tempo di reagire o di lanciare avvertimenti. Pug comprese però che il vantaggio della sorpresa non sarebbe potuto durare ancora per molto, in quanto loro stavano creando una confusione eccessiva perché il nemico non si rendesse conto di quanto stava succedendo.

Dopo una folle corsa fra gli alberi fecero irruzione in un'altra area sgombra dove alcuni Tsurani li stavano aspettando. I soldati si lanciarono alla carica e la maggior parte dei difensori si sparpagliarono per evitare di essere travolti. Uno di essi rimase però al suo posto, sia pure con il terrore dipinto sul volto, e calò con violenza la sua grossa spada a due mani. Un cavallo nitrì di dolore e un cavaliere venne sbalzato di sella quando la lama colpì la gamba destra dell'animale; un momento più tardi Pug perse di vista la scena allorché la sua cavalcatura lo trascinò oltre nella sua folle corsa.

Una freccia gli saettò sopra la spalla, ronzando come una vespa infuriata,

e lui si accoccolò contro il collo del cavallo per offrire un bersaglio quanto più piccolo possibile, mentre più avanti un soldato crollava all'indietro dalla sella con una freccia rossa piantata nel collo.

Ben presto furono fuori della portata di tiro degli Tsurani e puntarono verso un terrapieno che correva attraverso una vecchia strada proveniente dalle miniere del sud e dietro il quale erano visibili centinaia di figure dalle armature colorate. Il tenente segnalò però alla colonna di aggirare l'ostacolo puntando verso ovest.

Quando fu loro chiaro che i cavalieri intendevano ignorare il terrapieno invece di attaccarlo, parecchi arcieri tsurani lo oltrepassarono a precipizio e spiccarono la corsa per intercettare i nemici; non appena arrivarono a tiro, l'aria si riempì di dardi rossi e blu e Pug sentì nitrire un altro cavallo, senza però riuscire a vedere né l'animale colpito né il suo cavaliere.

Spingendosi in fretta fuori della portata degli arcieri, si addentrarono in un'altra folta macchia di alberi, dove il tenente arrestò per un istante la propria cavalcatura.

«Da questo momento» gridò, «puntate dritto verso nord. Siamo quasi al prato, quindi non avremo copertura e la velocità sarà la nostra sola alleata. Quando raggiungerete la foresta settentrionale, continuate a muovervi: le nostre forze dovrebbero essere riuscite a passare e se potremo superare quei boschi saremo al sicuro.»

Secondo la descrizione di Meecham, la foresta era profonda tre o quattro chilometri e dopo di essa c'erano altri quattro chilometri di terreno scoperto fino all'imboccatura del Passo del Nord.

La colonna procedette al passo, cercando di far riposare i cavalli il più possibile. In lontananza si potevano vedere le minuscole figure degli Tsurani che venivano avanti, ma essi non avrebbero avuto la possibilità di raggiungerli prima che si lanciassero di nuovo al galoppo. Davanti a sé, Pug poté scorgere gli alberi che tornavano ad infittirsi e che incombevano sempre più grandi, ed ebbe l'impressione che in mezzo ad essi ci fossero occhi che li osservavano.

«Non appena sarete a portata di arco cavalcate più in fretta che potete» gridò ancora il tenente.

Accorgendosi che gli altri soldati stavano estraendo la spada, Pug fece altrettanto e si diresse al trotto in mezzo agli alberi, sentendosi a disagio con l'arma stretta nella destra.

All'improvviso l'aria si riempì di frecce. Pug ne sentì una rimbalzare contro l'elmo, e pur non danneggiandolo il colpo gli fece scattare il collo

all'indietro e gli portò le lacrime agli occhi. Spronando il cavallo alla cieca, sbatté le palpebre per cercare di snebbiarsi la vista e quando finalmente riuscì di nuovo a vederci scoprì di essere ormai nel fitto del bosco. Con le mani impegnate dalle armi, guidò il cavallo con le ginocchia per indirizzarlo dietro agli altri.

Un soldato dall'armatura gialla saltò fuori da dietro un albero e tentò di colpirlo con la spada. Pug intercettò l'attacco con lo scudo e l'impatto gli trasmise un violento senso di torpore lungo tutto il braccio mentre lui calava un fendente in direzione dello Tsurani, che si ritrasse con uno scatto. Spronando il cavallo, Pug si allontanò prima che il soldato avesse il tempo di colpire ancora; intorno a lui tutta la foresta echeggiava dei rumori del combattimento e riuscì a stento a individuare gli altri cavalieri in mezzo agli alberi.

Nella sua corsa travolse più di uno Tsurani che cercava di bloccargli il passo e una volta allontanò un soldato che tentava di afferrargli le briglie raggiungendolo con la spada sull'elmo e lasciandolo stordito; assurdamente, gli sembrava che fossero tutti impegnati a giocare ad una sorta di nascondino, con i fanti nemici che sbucavano senza preavviso da dietro ogni pianta.

Avvertendo un dolore pungente alla guancia, se la tastò con il dorso della mano in cui reggeva la spada e avvertì un senso di umidità; allorché ritrasse la mano, vide che era sporca di sangue e questo destò in lui un distaccato senso di curiosità, perché non aveva neppure sentito il sibilo della freccia che lo aveva ferito.

Dopo aver abbattuto altri due soldati, travolti dal suo cavallo ben addestrato, si trovò all'improvviso fuori della foresta e fu assalito da un caleidoscopico susseguirsi di immagini che lo indusse ad arrestarsi per un momento al fine di assimilare ogni cosa. A meno di cento metri di distanza, verso ovest rispetto al punto in cui lui era emerso dal bosco, c'era un enorme congegno lungo una trentina di metri, con pali alti sei metri a ciascuna estremità, e intorno ad esso erano raccolti alcuni uomini, i primi Tsurani privi di armatura che lui avesse mai visto, abbigliati con lunghe tuniche nere e del tutto disarmati. In mezzo ai pali, una lucente e tremolante nebbia grigia simile a quella che lui aveva visto nella camera di Kulgan pervadeva l'aria e nascondeva alla vista l'area immediatamente alle spalle del congegno; dalla nebbia stava uscendo un carro trainato da due tozze e grigie bestie a sei zampe, pungolate da due soldati in armatura rossa, e vicino al congegno erano fermi molti altri carri, mentre alcune di quelle

strane bestie pascolavano alle loro spalle.

Al di là della strana struttura, un vasto accampamento si allargava attraverso il prato, composto da un numero di tende tale che Pug non riuscì a contarle: bandiere dagli strani disegni e dai colori vivaci sventolavano nel vento sopra di esse e il fumo esalato dai fuochi da campo giungeva fino a lui portato dalla brezza, pungendogli il naso con il suo odore acre.

Altri cavalieri stavano emergendo dagli alberi, e Pug spronò il cavallo per raggiungerli, seguendo una traiettoria che lo portò lontano dallo strano congegno. Le bestie a sei zampe sollevarono la testa e si spostarono dal percorso dei cavalli, dando l'impressione di muoversi con il minimo di sforzo necessario.

Uno degli uomini vestiti di nero spiccò la corsa verso i cavalieri ma poi si arrestò e si trasse di lato mentre essi lo oltrepassavano: nel superarlo, Pug scorse fugacemente il suo volto rasato e vide che l'uomo stava muovendo le labbra, con lo sguardo fisso su qualcosa che si trovava dietro di lui; un momento dopo sentì un urlo e lanciandosi un'occhiata alle spalle vide un cavaliere a terra accanto al cavallo che si era immobilizzato come una statua, e parecchie guardie che stavano accorrendo per catturare il nemico abbattuto. Riprendendo la corsa, il ragazzo scorse alle spalle del congegno una serie di tende a colori vivaci disposte alla sua sinistra, mentre davanti a lui la via era sgombra.

Un momento più tardi avvistò Kulgan e trattenne il cavallo per farsi raggiungere. Trenta metri più in là c'erano altri cavalieri, e nel galoppare verso di loro il mago gridò qualcosa che il ragazzo non riuscì a sentire; quando poi Kulgan indicò il suo viso, Pug comprese che gli stava chiedendo se stava bene e agitò la spada con un sorriso.

All'improvviso, un suono ronzante pervase l'aria un centinaio di metri più avanti e uno Tsurani vestito di nero parve materializzarsi dal nulla. Il cavallo di Kulgan puntò dritto verso di lui, ma l'uomo protese verso di esso uno strano oggetto che teneva in mano e l'aria sfrigolò di energia.

Il cavallo di Kulgan lanciò un nitrito e si accasciò al suolo, sbalzando di sella il grasso mago che rotolò oltre la testa dell'animale e colpì il terreno con una spalla, rialzandosi poi in piedi con un'agilità incredibile e atterrando l'uomo vestito di nero.

Nonostante l'ordine di proseguire ad ogni costo, Pug si fermò, fece girare il cavallo e tornò indietro al galoppo, trovando il mago seduto a cavalcioni sul torace dell'avversario più minuto: ciascuno dei due stringeva con la destra il polso sinistro dell'avversario, e Pug vide che stavano sostenen-

do una lotta di volontà. In passato, Kulgan gli aveva spiegato quello strano potere mentale, mediante il quale un mago poteva piegare la volontà di un altro alla propria, aggiungendo che la cosa era molto pericolosa e richiedeva una grande concentrazione. Balzato di sella, Pug corse verso i due uomini e calò di piatto la spada sulla tempia dello Tsurani, che si accasciò privo di sensi.

«Grazie, Pug» disse Kulgan, rialzandosi con mosse incerte. «Non credo che avrei potuto sottometterlo: non avevo mai incontrato una simile forza mentale.»

Il mago si girò quindi a guardare il proprio cavallo, che giaceva tremante al suolo.

«Non c'è niente da fare» commentò, poi tornò a girarsi verso Pug e aggiunse: «Ascoltami bene, perché dovrai portare tu le informazioni a Lord Borric. A giudicare dalla rapidità con cui quel carro sta emergendo dalla fenditura ritengo che gli Tsurani possano portare qui parecchie centinaia di uomini al giorno, forse anche molti di più. Avverti il duca che cercare di prendere quella macchina sarebbe un suicidio, perché i maghi sono troppo potenti. Inoltre non credo che si possa distruggere il congegno che usano per tenere aperta la fenditura. Se avessi il tempo di studiarlo... il duca dovrà chiedere rinforzi a Krondor e forse addirittura anche all'est.»

«Non posso ricordare tutto questo» ribatté Pug, afferrando il mago per un gomito. «Monteremo insieme.»

Kulgan accennò a protestare ma era troppo debole per impedire al ragazzo di trascinarlo verso il cavallo. Ignorando le obiezioni del maestro, Pug lo costrinse a salire in sella, poi esitò un momento nel notare quanto l'animale apparisse affaticato e infine giunse ad una decisione.

«Se dovrà portare entrambi non ce la farà mai, Kulgan» gridò, nell'assestare una pacca sulla groppa dell'animale. «Io ne troverò un altro.»

Mentre il cavallo si allontanava con Kulgan in groppa, il ragazzo si guardò intorno alla ricerca di una cavalcatura e scorse un cavallo senza sella che si aggirava a meno di venti metri di distanza; quando però cercò di avvicinarsi, l'animale si diede alla fuga. Imprecando, Pug si girò e vide che lo Tsurani vestito di nero si stava rialzando in piedi. Dal momento che l'uomo sembrava confuso e debole, gli si scagliò contro, deciso a catturare un prigioniero... e per di più un mago, a giudicare dal suo aspetto.

Cogliendo l'avversario di sorpresa riuscì a gettarlo a terra e l'uomo si ritrasse con espressione allarmata nel vedere la sua spada sollevata, protendendo poi una mano in quello che Pug interpretò come un gesto di resa che

lo indusse ad esitare. Improvvisamente un'ondata di dolore lo trapassò e lo costrinse a lottare per restare in piedi; nel combattere barcollando contro quell'agonia, scorse d'un tratto una figura familiare che puntava verso di lui chiamandolo per nome.

Cercando di reagire, scosse il capo e di colpo il dolore svanì; vedendo Meecham che si avvicinava al galoppo, il ragazzo comprese che il cacciatore avrebbe potuto portare lo Tsurani al campo del duca, se soltanto lui fosse riuscito a catturarlo, quindi ruotò su se stesso, dimentico del dolore di poco prima, e avanzò verso l'uomo ancora steso a terra, senza distogliere lo sguardo da lui neppure quando sentì Meecham gridare ancora il suo nome.

Intanto parecchi soldati tsurani stavano attraversando di corsa il prato per accorrere in aiuto del mago, ma Pug era più vicino a lui e Meecham lo avrebbe raggiunto in pochi momenti.

Balzando in piedi, il mago infilò una mano nella tunica e tirò fuori un piccolo congegno, attivandolo. L'oggetto emise un sonoro ronzio e subito Pug scattò in avanti, deciso a privare il mago del suo congegno, qualsiasi cosa esso fosse. Il ronzio aumentò di tono e mentre colpiva il mago con una spallata allo stomaco Pug sentì ancora una volta Meecham urlare il suo nome.

All'improvviso il mondo esplose in un vortice di luci bianche e azzurre, e Pug ebbe l'impressione di cadere attraverso un arcobaleno di colori in un'oscurità assoluta.

Quando riaprì gli occhi, per un momento ebbe difficoltà a mettere a fuoco la vista perché intorno a lui tutto sembrava tremolare. Infine si svegliò completamente e si rese conto che era ancora notte, e che il tremolio proveniva dal fuoco da campo acceso a poca distanza da dove lui si trovava. Cercò quindi di sollevarsi a sedere e scoprì di avere le mani legate dietro la schiena; sentendo un gemito risuonare poco distante si girò e nella tenue luce del fuoco poté scorgere i lineamenti di un soldato lamutiano che giaceva vicino a lui. Anche l'uomo era legato, e il suo volto teso era attraversato da un brutto taglio che andava dall'attaccatura dei capelli allo zigomo e che era coperto di sangue secco.

L'attenzione di Pug fu quindi attratta da un rumore di voci sommesse che si sentiva alle sue spalle. Rotolando su se stesso, vide due guardie tsurani in armatura azzurra che montavano la guardia. Parecchi altri prigionieri legati giacevano fra lui e i due alieni, che stavano parlando fra loro in una

strana lingua musicale. Uno dei due notò poi i movimenti di Pug e disse qualcosa al compagno, che annuì e si allontanò in fretta.

Un momento più tardi l'uomo tornò con un altro soldato, che sfoggiava un'armatura rossa e gialla e che aveva un grande stemma sull'elmo; il nuovo venuto ordinò alle due guardie di far alzare Pug, che venne rudemente issato in piedi mentre il terzo uomo gli si parava davanti e lo esaminava. Lo Tsurani aveva i capelli neri e grandi occhi distanziati e inclinati verso l'alto, caratteristiche che Pug aveva già notato negli Tsurani caduti in battaglia. I suoi zigomi erano piatti e la fronte era bassa, sovrastata dalla fitta massa di capelli scuri. Alla tenue luce del suo fuoco la sua pelle sembrava avere un colore quasi dorato.

Tranne che per la bassa statura, la maggior parte degli Tsurani sarebbero potuti passare per abitanti di molte nazioni di Midkemia, ma questi uomini dorati, come Pug li chiamava fra sé, gli ricordavano soprattutto alcuni mercanti keshiani che aveva visto a Crydee anni prima, originari della lontana città di Shing Lai.

L'ufficiale esaminò i suoi vestiti, poi si inginocchiò e gli osservò anche gli stivali prima di rialzarsi e di impartire un secco ordine al soldato che era andato a chiamarlo. L'uomo salutò e si girò verso Pug, afferrandolo e conducendolo con sé lungo un percorso tortuoso che si snodò attraverso il campo degli Tsurani.

CAPITOLO QUINDICESIMO

CONFLITTI

La pioggia cadeva incessante.

Accoccolato vicino all'imboccatura della caverna, un gruppo di nani sedeva intorno ad un piccolo fuoco, con il volto oscurato dall'atmosfera cupa della giornata. Dolgan stava fumando la sua pipa, gli altri erano intenti a revisionare le armature, riparando i tagli e le lacerazioni nel cuoio, ungendo e lucidando le parti metalliche, mentre intanto una pentola di stufato cuoceva lenta sul fuoco.

In fondo alla grotta, Tomas sedeva con la spada di traverso sulle ginocchia e con lo sguardo vuoto che fissava un punto remoto al di là dei compagni.

Sette volte i nani delle Torri Grigie avevano affrontato gli invasori e sette volte avevano inflitto loro pesanti perdite. Dopo ciascuno scontro era

però risultato evidente che il numero degli Tsurani non era per nulla diminuito e adesso molti nani mancavano all'appello... la loro vita venduta a caro prezzo al nemico ma pagata con un prezzo ancora più alto dalle famiglie delle Torri Grigie, perché i longevi nani avevano meno figli degli umani e più distanziati negli anni. Ogni perdita costituiva quindi per la razza dei nani un danno superiore a ciò che gli umani potevano immaginare.

In ciascuna occasione, i nani si erano raggruppati e avevano attaccato la valle passando attraverso le miniere, con Tomas in prima fila. Il suo elmo dorato costituiva per loro un punto di raccolta, la sua spada sibilava al di sopra della mischia, mietendo vittime ogni volta che calava: in battaglia il garzone di cucina si trasformava in una figura di potere, in un eroe la cui presenza sul campo generava reverenziale timore negli Tsurani. Se mai il ragazzo poteva aver nutrito qualche dubbio sulle qualità magiche delle sue armi anche dopo aver allontanato lo spettro, essi erano stati definitivamente dispersi la prima volta che le aveva usate in battaglia.

In quell'occasione, trenta combattenti di Caldara si erano avventurati nelle miniere fino a raggiungere uno sbocco nella zona meridionale della valle occupata dal nemico, e avevano colto di sorpresa una pattuglia di Tsurani, uccidendone tutti i componenti. Durante il combattimento, però, Tomas era rimasto separato dai nani, tagliato fuori da tre guerrieri tsurani: quando essi gli si erano scagliati contro con la spada sollevata, il ragazzo aveva sentito qualcosa impadronirsi di lui e spingerlo a saettare in mezzo a loro come un folle acrobata, abbattendone due con un solo fendente da sinistra a destra. Subito dopo aveva colpito alle spalle anche il terzo prima che potesse riprendersi dalla sorpresa causata da quella mossa improvvisa.

Dopo la battaglia, Tomas era stato pervaso da una esaltazione per lui nuova e in certa misura spaventosa, e per tutta la strada del ritorno aveva avvertito dentro di sé un'energia sconosciuta.

Dopo di allora, lo stesso potere e la stessa perizia nell'uso delle armi erano venuti in suo soccorso durante ogni scontro, ma al tempo stesso l'esaltazione si era fatta più urgente e durante gli ultimi due combattimenti erano cominciate anche le visioni. Ora, per la prima volta, esse stavano apparendo di loro iniziativa, trasparenti e simili a immagini sovrapposte.

Attraverso quelle visioni, Tomas poteva vedere i nani e la foresta che si stendeva alle loro spalle, ma su quello scenario erano sovrapposte immagini raffiguranti un popolo morto da lungo tempo e un luogo svanito dalla memoria degli uomini. Sale sfarzosamente arredate erano rischiarate da torce che proiettavano bagliori danzanti sui cristalli posati sui tavoli, boc-

cali che non avevano mai conosciuto il tocco di una mano umana venivano sollevati verso labbra incurvate in sorrisi alieni mentre i grandi nobili di una razza estinta da tempo banchettavano davanti ai suoi occhi. Quei nobili apparivano strani e al tempo stesso familiari, simili agli umani ma con occhi e orecchi uguali a quelli degli elfi. Essi erano però alti per gli standard elfici, più ampi di spalle e più forti di braccia. Le donne erano bellissime, ma di una bellezza aliena.

Il sogno ad occhi aperti andò acquistando forma e sostanza, diventando più vivido di qualsiasi altro lui avesse sperimentato fino ad allora, e Tomas tese l'orecchio per sentire le tenui risate, il suono della musica aliena e le parole pronunciate da quella gente.

La voce di Dolgan lo strappò ai suoi pensieri.

«Vuoi un po' di cibo, ragazzo?» chiese il nano.

Mentre si alzava per avvicinarsi e prendere la ciotola di stufato che gli veniva offerta, Tomas riuscì a rispondere soltanto con una parte della sua sfera cosciente, ma non appena toccò la ciotola la visione svanì e lui scosse il capo per schiarirsi la mente.

«Stai bene, Tomas?»

Sedendosi lentamente, il ragazzo indugiò per un momento a fissare l'amico.

«Non ne sono certo» rispose con esitazione. «C'è qualcosa. Io... non lo so con esattezza. Suppongo di essere soltanto stanco.»

Fissandolo, Dolgan vide che l'effetto dei combattimenti cominciava a riflettersi sul suo giovane volto che stava già cessando di essere quello di un ragazzo per diventare quello di un uomo. Al di là del normale indurirsi del carattere che era una logica conseguenza della guerra, a Tomas stava però succedendo anche qualcos'altro... Dolgan non aveva ancora deciso se era un cambiamento per il meglio o per il peggio, o se la cosa poteva anche soltanto essere considerata in questi termini. I sei mesi in cui aveva studiato Tomas non erano un periodo abbastanza lungo per poter raggiungere qualche conclusione.

Da quando aveva indossato l'armatura donatagli dal drago, Tomas era diventato un combattente dall'abilità leggendaria. Inoltre il ragazzo... no, il giovane... si stava irrobustendo nonostante il cibo fosse spesso scarso: era come se qualcosa stesse agendo dentro di lui per farlo crescere abbastanza da entrare alla perfezione nell'armatura, e al tempo stesso i suoi lineamenti stavano cambiando in modo strano. Il naso si era fatto appena più angoloso, più finemente cesellato di prima, le sopracciglia avevano acquisito una

forma più arcuata e gli occhi apparivano maggiormente infossati. Era ancora Tomas, ma aveva un aspetto appena diverso, come se stesse esibendo l'espressione di qualcun altro.

Aspirando una lunga boccata di fumo, Dolgan spostò lo sguardo sul tabarro bianco che il giovane aveva indosso: sette battaglie, e ancora l'indumento era privo di macchie. Polvere, sangue e ogni altra forma di sporcizia rifiutavano semplicemente di attecchire a quel tessuto, e lo stemma del drago dorato splendeva ancora lucido come nel momento in cui avevano trovato quelle armi. Lo stesso valeva anche per lo scudo, che nonostante tutti i colpi ricevuti era pur sempre privo di segni. La cosa rendeva circospetti i nani, perché la loro razza usava da tempo la magia per fabbricare armi dotate di potere, ma neppure fra loro si era mai visto nulla di simile. Di conseguenza, avevano deciso di aspettare per vedere cosa ne sarebbe derivato prima di giudicare.

Il gruppo stava ultimando il magro pasto quando una delle guardie al limitare del campo si addentrò nella radura antistante la grotta.

«Arriva qualcuno» avvertì.

I nani si affrettarono ad armarsi, pronti ad attaccare, ma invece degli strani soldati tsurani videro apparire un solo uomo che portava il mantello e la tunica grigia delle guardie natalesi, che fungevano da esploratori e da corrieri fin da quando gli invasori avevano occupato la Città Libera di Walinor. L'uomo si portò nel centro della radura e si rivolse ai nani con voce resa rauca da giorni e giorni di corsa attraverso le foreste umide.

«Ti saluto, Dolgan delle Torri Grigie» disse.

«Salute a te, Grimsworth del Natal» rispose Dolgan, venendo avanti.

L'uomo si avvicinò all'imboccatura della grotta e si sedette, accettando una ciotola di stufato.

«Che notizie ci sono?» chiese Dolgan.

«Niente di buono, temo» replicò il Natalese, con la bocca piena di stufato. «Gli invasori mantengono un saldo fronte all'esterno della valle, verso nordest in direzione di LaMut. Quelli che occupano Walinor hanno ricevuto rinforzi di truppe fresche dalla loro terra d'origine e si ergono come un coltello fra le Città Libere e il Regno. Quando me ne sono andato, due settimane fa, gli Tsurani avevano sferrato tre scorrerie contro il campo principale dell'esercito del Regno, e probabilmente da allora ce ne sono state altrettante. Inoltre disturbano le pattuglie di Crydee e sono stato incaricato di avvertirvi che presto si addentreranno anche nella vostra zona.»

«Perché il duca pensa che intendano farlo?» domandò Dolgan, perples-

so. «Le nostre sentinelle non hanno registrato nessun incremento delle attività degli alieni da queste parti. Noi attacchiamo ogni pattuglia che mandano in esplorazione, e pare che tendano piuttosto a lasciarci in pace.»

«Non lo so con certezza. Ho sentito dire che quel mago, Kulgan, pensa che gli Tsurani vogliano i metalli delle vostre miniere, anche se non ne conosco il motivo. In ogni caso, questo è ciò che i duchi mi hanno ordinato di riferire: ritengono che ci sarà un assalto contro gli ingressi della miniera che si affacciano sulla valle, ed il mio compito è quello di avvertirvi che nuove truppe tsurani si potrebbero addentrare nell'estremità meridionale della valle, perché da tempo nel nord non ci sono più attacchi in massa ma soltanto piccole scorrerie. Adesso tocca a voi fare quello che ritenete opportuno» concluse la guardia, rivolgendo quindi tutta la sua attenzione allo stufato.

«Dimmi, Grimsworth» chiese ancora Dolgan, «che notizie ci sono degli elfi?»

«Ben poche. Da quando gli alieni hanno invaso la parte meridionale delle foreste elfiche noi siamo tagliati fuori. L'ultimo corriere degli elfi è arrivato una settimana prima che io partissi, portando la notizia che la sua gente aveva fermato quei barbari ai guadi del fiume Crydee, là dove esso attraversa la foresta.»

«Corrono anche voci di creature aliene che combattono al fianco degli invasori, ma per quanto ne so soltanto gli abitanti di qualche villaggio bruciato le hanno viste, quindi non presterei eccessiva fede alle loro affermazioni.»

«In aggiunta a tutto questo, però, ho una notizia interessante. Pare che una pattuglia di Yabon abbia fatto un giro insolitamente ampio, arrivando fino alle rive del Lago del Cielo, dove ha trovato quanto restava di alcuni Tsurani e di una banda di orchetti provenienti dalle Terre del Nord. Se non altro, non ci dobbiamo preoccupare dei confini settentrionali, e forse potremmo organizzare le cose in modo che si combattano gli uni con gli altri per qualche tempo, lasciandoci in pace.»

«A meno che non si alleino contro di noi» obiettò Dolgan. «Comunque, ritengo che questo sia improbabile, perché gli orchetti tendono ad uccidere prima e a trattare poi.»

«In qualche modo» ridacchiò Grimsworth, «mi sembra equo che questi due popoli sanguinari si stiano uccidendo a vicenda.»

Dolgan annuì. Pur augurandosi che Grimsworth avesse ragione, era turbato dal pensiero che le Nazioni del Nord... come i nani definivano le Ter-

re del Nord... potessero entrare nella mischia.

«Mi fermerò soltanto per questa notte» aggiunse Grimsworth, pulendosi la bocca con il dorso della mano, «perché se voglio riattraversare le loro linee senza troppi rischi mi devo muovere in fretta. Stanno intensificando le pattuglie lungo la costa, isolando Crydee a volte anche per parecchi giorni di fila, e i miei ordini dicono di fermarmi lì prima di proseguire per il campo dei duchi.»

«Tornerai?» volle sapere Dolgan.

«Forse» sorrise la guardia, «se gli dèi mi saranno favorevoli. In caso contrario verrà uno dei miei fratelli d'armi. È possibile che vediate Long Leon, perché è stato mandato ad Elvandar e se sta bene potrebbe venire poi qui con messaggi da parte della Regina Aglaranna. Sarebbe bello sapere come se la stanno cavando gli elfi.»

Nel sentire il nome della regina degli elfi, Tomas sollevò il capo, emergendo dalle sue riflessioni; mentre Dolgan annuiva e riprendeva a fumare, Grimsworth si girò verso il giovane e per la prima volta si rivolse a lui direttamente.

«Tomas, ho per te un messaggio di Lord Borric» disse.

Era stato proprio Grimsworth a portare al duca il primo messaggio dei nani, insieme alla notizia che Tomas era sano e salvo; il ragazzo avrebbe voluto tornare indietro con lui per unirsi alle truppe del Regno, ma la guardia natalese non lo aveva voluto con sé, sostenendo di dover viaggiare in fretta e senza far rumore.

«Il duca» proseguì Grimsworth, «è stato lieto di apprendere che stai bene, ma ti manda anche gravi notizie. Il tuo amico Pug è stato catturato dagli Tsurani nel corso della prima scorreria contro il loro campo. Lord Borric ti manda a dire che condivide la tua perdita.»

Senza una parola, Tomas si alzò in piedi e si addentrò nelle profondità della grotta, sedendosi in fondo ad essa; per qualche minuto rimase assolutamente immobile come le rocce che lo circondavano, poi le spalle iniziarono a tremargli leggermente, un tremito che andò aumentando d'intensità fino a scuoterlo con tale violenza che lui cominciò a battere i denti, mentre le lacrime gli scivolavano spontanee sulle guance e un dolore cocente gli saliva dallo stomaco fino a serrargli la gola e il petto. Sempre senza emettere un suono, lottò per respirare e fu scosso da prorompenti e silenziosi singhiozzi. A mano a mano che il dolore aumentava fino a diventare quasi intollerabile, un seme di gelida furia si formò al centro del suo essere, salendo verso l'alto e sostituendo il calore rovente della sua angoscia.

Dolgan, Grimsworth e gli altri sollevarono lo sguardo quando il giovane rientrò nel cerchio di luce del fuoco.

«Per favore» disse alla guardia, «vuoi riferire al duca che lo ringrazio per aver pensato a me?»

«Sì, ragazzo, lo farò» annuì Grimsworth. «Se desideri tornare a casa, credo che tu possa venire con me fino a Crydee. Certo al Principe Lyam farà comodo un'altra spada.»

Tomas rifletté per un momento. Sarebbe stato piacevole rivedere la propria casa, ma alla fortezza lui sarebbe tornato ad essere soltanto un altro apprendista, anche se autorizzato all'uso delle armi. Gli avrebbero permesso di combattere se la fortezza fosse stata attaccata, ma di certo non lo avrebbero incluso in nessuna scorreria.

«Ti ringrazio, Grimsworth, ma intendo rimanere, perché qui c'è ancora molto da fare e voglio essere d'aiuto. Ti chiedo soltanto di avvertire mio padre e mia madre che sto bene e che penso a loro. Se è mio destino tornare a Crydee» aggiunse, sedendosi, «allora un giorno vi tornerò.»

Grimsworth lo fissò intensamente e parve sul punto di parlare, ma poi si accorse che Dolgan stava scuotendo appena il capo. Più di qualsiasi altro umano dell'occidente, le guardie del Natal erano sensibili alle usanze dei nani e degli elfi, e dal momento che Dolgan sembrava ritenere che per il momento non fosse opportuno indagare su quanto stava accadendo lì, Grimsworth decise di inchinarsi alla saggezza del capo dei nani.

Non appena finito il pasto vennero disposte le guardie e gli altri si prepararono a dormire. Mentre il fuoco cominciava a spegnersi, Tomas udì di nuovo il suono della musica inumana e vide le ombre che prendevano a danzare. Prima che il sonno lo reclamasse distinse con chiarezza una figura che si teneva appartata dalle altre... un alto guerriero dal volto crudele e dal fisico possente, che portava un tabarro bianco con lo stemma di un drago dorato.

Fermo con le spalle addossate alla parete del passaggio, Tomas incurvò le labbra in un sorriso crudele e spaventoso. I suoi occhi erano dilatati, con il bianco che spiccava vivido intorno alle iridi azzurre, e il suo corpo era quasi rigido mentre le sue dita si aprivano e si chiudevano intorno all'elsa bianca della spada.

Molte immagini gli tremolavano davanti agli occhi: esseri alti e aggraziati che cavalcavano sul dorso dei draghi e vivevano in sale ricavate nelle profondità della terra. Con l'orecchio della mente poteva udire una vaga

musica e voci che parlavano una lingua sconosciuta. Quella razza da tempo estinta, che aveva modellato quell'armatura mai destinata all'uso umano, lo stava chiamando.

Adesso le visioni erano sempre più numerose, e anche se in genere lui riusciva a tenerle lontane dalla mente, quando la bramosia della battaglia s'impadroniva del suo animo le immagini acquistavano dimensione, colore e suono, spingendolo a tendere l'orecchio per sentire le parole. Esse gli giungevano fievoli e gli sembrava quasi di riuscire a capirle.

Scuotendo il capo, il giovane tornò al presente e si guardò intorno nella buia intersezione dei due passaggi, senza più meravigliarsi per la propria capacità di vedere nonostante l'oscurità, indirizzando poi un segnale a Dolgan, che attendeva in silenzio con i suoi quaranta uomini sul lato opposto e che gli rispose con un cenno. Disposti sui due lati della grande galleria principale, sessanta nani attendevano di far scattare la trappola, nella quale una manciata di altri nani che era servita da esca stava per attirare gli Tsurani, fuggendo davanti a loro in quella direzione.

Un rumore di passi che echeggiavano nella galleria mise sul chi vive il gruppo, e dopo un momento fu possibile sentire anche il fragore di una mischia. Mentre Tomas s'irrigidiva, parecchi nani entrarono nel suo campo visivo indietreggiando e al tempo stesso impegnando il combattimento in un'azione di retroguardia. Nell'oltrepassare la galleria laterale, quei nani non mostrarono in nessun modo di essere consapevoli che i loro fratelli erano pronti a intervenire su entrambi i lati.

«Adesso!» urlò Tomas, non appena i primi Tsurani furono passati, poi scattò in avanti.

Improvvisamente la galleria fu piena di corpi che si agitavano e che lottavano. Essendo per lo più armati di spadoni a due mani, inadatti per un combattimento a distanza ravvicinata, gli Tsurani erano svantaggiati rispetto ai nani, che maneggiavano con perizia unica asce e martelli, indifferenti alle tremolanti luci delle torce brandite dagli Tsurani che proiettavano folli ombre danzanti sulle pareti del passaggio e che confondevano la vista.

Un grido si levò poi dalla retroguardia del contingente nemico, e gli alieni iniziarono a indietreggiare attraverso la galleria; quanti fra loro erano muniti di scudo si disposero in coda alla colonna, formando un muro difensivo al di sopra del quale gli Tsurani potevano colpire con le lunghe spade, ma che i nani erano impossibilitati a superare con asce e mazze: ogni volta che uno di essi attaccava il suo colpo era respinto dal muro di scudi e le lunghe spade obbligavano l'attaccante a ritrarsi.

Mentre il nemico si ritirava percorrendo brevi tratti per volta, Tomas si portò all'avanguardia del gruppo dei nani, perché il suo braccio era abbastanza lungo da permettergli di arrivare al di là degli scudi. Il giovane riuscì così ad abbattere due avversari, che vennero però subito rimpiazzati da altri.

La ritirata degli Tsurani incalzati dai nani si protrasse fino ad un imbuto, dove gli alieni si affrettarono a prendere posizione al centro della vasta caverna, formando un approssimativo cerchio di scudi. I nani si arrestarono per un istante, poi sferrarono l'attacco.

Tomas notò però con la coda dell'occhio un accenno di movimento che lo indusse a sollevare lo sguardo verso uno dei costoni sovrastanti: nell'oscurità della miniera era impossibile vedere con chiarezza i particolari, ma un'improvvisa sensazione di allarme lo indusse a lanciare un grido.

«Guardatevi alle spalle!» urlò.

Intanto la maggior parte dei nani era riuscita a superare il muro di scudi ed era troppo impegnata per prestargli ascolto, ma quanti gli erano vicini si fermarono per sollevare lo sguardo.

«Attenti in alto!» esclamò quello che si trovava accanto a Tomas.

Dai costoni si stavano riversando verso il basso sagome scure che sembravano strisciare sulla superficie della roccia, mentre altre figure di forma umana stavano sopraggiungendo di corsa dai passaggi che portavano ai livelli superiori. Una più intensa illuminazione piovve poi dall'alto quando i guerrieri tsurani che si trovavano ai livelli superiori spensero le lampade e accesero invece delle torce, e Tomas s'immobilizzò per lo shock.

Alle spalle dei pochi Tsurani superstiti asserragliati nel centro della caverna poteva infatti vedere delle creature che si stavano infilando da ogni apertura della volta sovrastante, come uno sciame di formiche. Gli esseri somigliavano anche fisicamente alle formiche, ma al contrario di esse avevano la parte superiore del corpo eretta ed erano dotati di braccia umanoidi che servivano loro a impugnare delle armi. La faccia, simile a quella di un insetto, aveva occhi sfaccettati ma una bocca umanoide, e le creature si muovevano con una rapidità incredibile, scattando in avanti per colpire i nani che, per quanto sorpresi, risposero all'istante, impegnando una feroce battaglia.

La violenza del combattimento andò aumentando d'intensità e parecchie volte Tomas si trovò a dover fronteggiare due avversari... Tsurani, mostri o entrambe le cose. Gli esseri erano evidentemente dotati di intelligenza, perché combattevano in maniera organizzata ed era possibile sentire la loro

voce inumana che gridava frasi nella lingua degli Tsurani.

Nel sollevare lo sguardo dopo aver eliminato una di quelle creature, Tomas scorse poi un altro contingente di guerrieri che stava affluendo nella caverna.

«A me! A me!» gridò.

Subito i nani presero a ritirarsi verso di lui, e quando la maggior parte di essi si fu radunata la voce di Dolgan echeggiò stentorea, sovrastando il fragore del combattimento.

«Indietro, ritiratevi! Sono troppi.»

Lentamente, i nani cominciarono a indietreggiare verso la galleria da cui erano usciti, perché nella sua relativa sicurezza avrebbero potuto fronteggiare un numero minore di creature e di Tsurani e avrebbero avuto la speranza di seminarli nei cunicoli delle miniere.

Accorgendosi che gli avversari si stavano ritirando, gli Tsurani e i loro alleati intensificarono l'attacco, e Tomas vide un folto numero di quelle creature aliene interporsi fra i nani e la loro via di fuga. Scattando in avanti, sentì uno strano grido di guerra scaturirgli dalle labbra... parole di cui non comprendeva il significato... poi la sua spada dorata brillò nell'aria e uno degli strani esseri crollò al suolo. Un secondo assalì il giovane con una spada a due mani, ma Tomas intercettò con lo scudo il colpo che avrebbe spezzato un braccio meno robusto e che echeggiò invece inoffensivo sullo scudo bianco. La creatura si ritrasse e subito dopo rinnovò il suo attacco.

Di nuovo Tomas parò e rispose con un roteante fendente che raggiunse il collo dell'essere, staccando la testa dal corpo. La creatura s'irrigidì per un momento, poi crollò ai piedi di Tomas, che la superò d'un balzo e andò ad atterrare davanti a tre stupefatti Tsurani. Uno di essi reggeva due lanterne, gli altri erano armati... prima che l'uomo con le lanterne avesse il tempo di lasciarle cadere, il giovane si lanciò in avanti e abbatté i suoi compagni. Il terzo Tsurani morì mentre tentava di estrarre la spada.

Lasciando pendere lo scudo dal braccio, Tomas si chinò a raccogliere una delle due lanterne e nel girarsi vide che i nani stavano superando i corpi delle creature da lui uccise. Parecchi di essi sorreggevano compagni feriti, mentre Dolgan e una manciata di altri stavano trattenendo gli avversari per dare al resto del gruppo il tempo di allontanarsi.

I nani che aiutavano i feriti oltrepassarono in fretta Tomas e a quel punto un altro nano, che era rimasto nascosto nella galleria per tutta la durata del combattimento, si affrettò a venire avanti: invece delle armi, reggeva in mano due otri pieni di un liquido scuro.

Intanto la retroguardia era ormai pressata e stava indietreggiando verso la galleria; due volte gli Tsurani cercarono di aggirarla alle spalle e due volte Tomas intervenne ad abbatterli, poi Dolgan e i suoi compagni si issarono sui cadaveri dei mostri.

«State pronti a saltare!» gridò loro Tomas, togliendo gli otri dalle mani del nano che aveva accanto. «Adesso!» urlò poi.

Dolgan e gli altri saltarono a terra, lasciando gli Tsurani dall'altro lato dei cadaveri, e si lanciarono senza esitazioni in corsa lungo la galleria, mentre Tomas gettava gli otri contro le carcasse delle creature. I due contenitori erano stati fabbricati in modo da infrangersi al minimo impatto ed erano entrambi pieni di nafta, che i nani prelevavano in scure polle sotto le montagne, perché quel materiale al contrario dell'olio bruciava senza bisogno di uno stoppino.

Sollevata la lanterna, Tomas la mandò a fracassarsi in mezzo al piccolo lago di liquido infiammabile, proprio quando gli Tsurani stavano ricominciando ad avanzare dopo un istante di esitazione. Un calore incandescente pervase la galleria non appena la nafta prese fuoco, abbagliando i nani che poterono però sentire le urla degli Tsurani intrappolati dalle fiamme. Allorché la loro vista si schiarì, i fuggiaschi scorsero una figura isolata che avanzava a grandi passi lungo il tunnel, e un momento più tardi la sagoma di Tomas si delineò sullo sfondo delle fiamme quasi bianche.

«Non appena il fuoco si spegnerà ci saranno addosso» avvertì il giovane.

In fretta, il gruppo percorse una serie di gallerie che lo portò verso l'uscita che si apriva sul lato occidentale delle montagne, e dopo qualche tempo Dolgan diede il segnale di fermarsi, tendendo l'orecchio insieme a parecchi altri per sondare il silenzio che regnava nelle gallerie; uno dei nani si inginocchiò al suolo e posò il capo contro il terreno, tornando subito a rialzarsi di scatto.

«Arrivano! Dal suono si direbbe che siano centinaia, e ci sono anche quelle creature. Devono aver organizzato un'offensiva in piena regola.»

Dolgan analizzò la situazione. Dei centocinquanta nani che avevano iniziato l'imboscata ne restavano una settantina, di cui dodici feriti. C'era da sperare che anche altri fossero riusciti a fuggire mediante diversi passaggi, ma per il momento erano ancora tutti in pericolo.

«Dobbiamo raggiungere la foresta!» decise Dolgan, avviandosi di corsa seguito dagli altri.

Mentre correva senza difficoltà accanto ai compagni, Tomas sentì la mente vorticargli sotto il martellare delle immagini, che durante la batta-

glia lo avevano assalito più vivide che mai. Aveva potuto vedere i corpi dei nemici abbattuti, ma nessuno di essi aveva avuto l'aspetto degli Tsurani; aveva assaporato il sangue dei caduti, avvertendo le energie magiche che gli fluivano dentro mentre beveva dalle loro ferite aperte nella cerimonia della vittoria. Scuotendo il capo per allontanare le immagini, si chiese di quale cerimonia si trattasse.

Accorgendosi poi che Dolgan gli stava parlando, si costrinse a prestare attenzione alle sue parole.

«Dobbiamo trovare un'altra roccaforte» disse il nano, mentre correvano, «e forse sarebbe meglio puntare verso la Montagna di Pietra. I nostri villaggi sono al sicuro, ma non abbiamo più una base da cui combattere, perché ritengo che presto gli Tsurani avranno il controllo delle miniere. Quelle creature che hanno con loro combattono bene al buio e se ne hanno a sufficienza ci potranno snidare anche dai passaggi più profondi.»

Tomas annuì, incapace di parlare perché dentro di sé sentiva ardere il freddo fuoco dell'odio. Odiava quegli Tsurani che avevano devastato la sua terra e catturato colui che era suo fratello di fatto se non di nome... e a causa dei quali parecchi dei suoi amici nani giacevano ora morti nelle viscere della montagna. Cupo in volto, il giovane giurò silenziosamente fra sé di distruggere quegli invasori a qualunque costo.

Il gruppo stava avanzando con cautela fra gli alberi, attento a qualsiasi segno degli Tsurani. Nel corso degli ultimi sei giorni avevano sostenuto altri tre scontri e ora i nani rimasti erano appena cinquantadue. I feriti più gravi erano stati condotti nella relativa sicurezza dei villaggi posti ad alta quota, dove era improbabile che gli Tsurani decidessero di spingersi.

Ormai il gruppo si stava avvicinando alla parte meridionale della foresta degli elfi. In un primo tempo era stato fatto un tentativo di puntare ad est in direzione del passo, per cercare di arrivare alla Montagna di Pietra, ma il percorso era risultato fitto di pattuglie degli Tsurani che avevano respinto continuamente il gruppo verso nord. Alla fine si era quindi deciso di puntare su Elvandar, dove avrebbero potuto trovare tregua da quei continui combattimenti.

«C'è un campo vicino al guado» riferì in tono sommesso un esploratore che era andato in avanscoperta.

Dolgan rifletté sulla situazione. Non essendo dei nuotatori, i nani avrebbero avuto bisogno di un guado per passare il fiume e se possibile avrebbero dovuto trovarne uno sguarnito, anche se era probabile che gli Tsurani

sorvegliassero tutti i guadi su quella sponda.

La notte era ormai prossima, e nel guardarsi intorno Tomas pensò che se volevano attraversare il fiume non visti avrebbero fatto meglio a muoversi con il buio, considerato che le linee degli Tsurani erano così vicine. Quando sussurrò il suo suggerimento a Dolgan, il nano annuì e segnalò all'esploratore di puntare ad ovest del campo nemico, per trovare un posto adeguato dove nascondersi.

Seguì una breve attesa, poi la guida tornò riferendo che avrebbero potuto attendere la notte in un fitto boschetto antistante una roccia cava. Raggiunto il posto, videro che dal terreno sporgeva un masso di granito alto circa quattro metri e largo quasi dieci alla base; allorché tirarono indietro i cespugli, scoprirono una depressione in cui sarebbero potuti entrare tutti, anche se a fatica: essa era larga appena sei metri, ma penetrava sotto la sporgenza rocciosa con una profondità di una dozzina di metri e con un'inclinazione verso il basso.

«A giudicare da come appare liscio e levigato il lato inferiore della roccia, un tempo questo punto doveva essere sotto il livello del fiume» osservò Dolgan, quando furono tutti dentro. «Lo spazio è ristretto ma per un po' dovremmo essere al sicuro.»

Tomas quasi non lo sentì, perché era nuovamente impegnato nella sua battaglia contro le immagini, quei sogni ad occhi aperti, come lui li definiva. Non appena chiuse gli occhi le visioni tornarono a presentarsi e con esse giunse un fievole suono di musica.

La vittoria era stata fulminea, ma Ashen-Shugar era meditabondo.

Qualcosa turbava il Sovrano delle Vette delle Aquile: anche se avvertiva ancora sulle labbra il sapore del sangue di Alga-Kokoon, Tiranno della Valle del Vento, e se adesso le sue consorti gli appartenevano, sentiva che mancava ancora qualcosa.

Il suo sguardo si posò sulle danzatrici moredhel che si muovevano a tempo con la musica, per il suo divertimento... tutto era come doveva essere. No, quel vuoto strano era celato nelle profondità dell'intimo di Ashen-Shugar.

Alengwan, colei che gli elfi definivano la loro principessa e che era la sua più recente favorita, sedeva per terra accanto al suo trono, pronta a compiacerlo, ma lui notò appena il volto perfetto e il corpo snello avvolto in abiti di seta che ne accentuavano la bellezza piuttosto che nasconderla.

«Sei turbato, padrone?» domandò in tono fievole la donna, il suo terrore

evidente quanto le curve del suo corpo sotto l'abito sottile.

Ashen-Shugar distolse lo sguardo. La donna aveva intravisto la sua incertezza, e per questo meritava la morte, ma l'avrebbe uccisa più tardi. Ultimamente non provava più né il piacere della carne né il gusto di uccidere, perché era oppresso da questa sensazione senza nome, da quella strana e indecifrabile emozione.

Sollevò una mano e subito le danzatrici si prostrarono al suolo, con la fronte contro il pavimento di pietra, mentre i musici si arrestavano di colpo e il silenzio scendeva sulla caverna. Con un cenno della mano Ashen-Shugar congedò le danzatrici, che lasciarono a precipizio la grande sala, oltrepassando il drago dorato, Shuruga, che attendeva pazientemente il suo padrone...

«Tornasi» chiamò una voce.

Il giovane riaprì gli occhi di scatto e scoprì che Dolgan gli aveva posato una mano sul braccio.

«È notte ed è tempo di andare. Ti sei addormentato, ragazzo.»

Tomas scosse il capo per snebbiarsi la mente, bandendo gli ultimi residui della visione di un guerriero dalla veste bianca e oro in piedi accanto al corpo insanguinato di una principessa elfica.

Insieme agli altri strisciò fuori dalla depressione e si avviò verso il fiume; tutt'intorno la foresta era silenziosa, e perfino gli uccelli notturni sembravano restii a segnalare la loro posizione.

Arrivarono al fiume senza incidenti, nascondendosi soltanto una volta per attendere il passaggio di una pattuglia di Tsurani, e ne seguirono il corso preceduti dalla guida, che tornò dopo pochi minuti.

«Più avanti c'è un banco di sabbia che attraversa il fiume» riferì l'esploratore.

Dolgan annuì e i nani ripresero la marcia in silenzio, addentrandosi nell'acqua in fila per uno, mentre sulla riva Tomas attendeva che tutti gli altri avessero ultimato il passaggio. L'ultimo nano era appena entrato in acqua quando un grido risuonò più in giù lungo la riva. I nani s'immobilizzarono e Tomas scattò in avanti cogliendo di sorpresa una guardia tsurani che stava cercando di vedere qualcosa nell'oscurità. Nel cadere l'uomo lanciò un urlo a cui risposero grida d'allarme da un punto non molto lontano.

Vedendo il chiarore di una lanterna che si avvicinava rapidamente, Tomas si girò e spiccò la corsa.

«Fuggite!» gridò, vedendo Dolgan ancora in attesa sulla riva. «Ci sono

addosso.»

Parecchi nani esitarono, indecisi, mentre Tomas e Dolgan si addentravano nell'acqua, che era fredda e scorreva veloce sopra il banco di sabbia, al punto che Tomas fece fatica a mantenere l'equilibrio su di esso. Anche se l'acqua gli arrivava appena alla vita, i nani erano immersi fino al mento e non avrebbero mai potuto combattere in quelle condizioni.

Allorché i primi Tsurani si gettarono nel fiume, Tomas si girò per tenerli a bada mentre i nani si mettevano in salvo. Due guerrieri lo assalirono e lui li abbatté entrambi, ma un momento più tardi parecchi altri si addentrarono nel fiume e lui ebbe soltanto un breve istante per lanciare un'occhiata in direzione dei nani: essi erano quasi sulla riva opposta, e nel guardarsi alle spalle il giovane intravide con chiarezza il volto di Dolgan, atteggiato ad un'espressione di impotente frustrazione evidenziata dal chiarore delle lanterne.

Poi si trovò impegnato a difendersi dagli Tsurani, quattro o cinque dei quali stavano manovrando per circondarlo. Ben presto scoprì che il massimo che poteva fare era tentare di tenerli a bada, perché ogni volta che cercava di ucciderne uno si scopriva ad un attacco da una direzione diversa.

Un rumore di altre voci lo avvertì che era ormai questione di tempo prima che venisse sopraffatto; giurando fra sé di far pagare a caro prezzo la sua morte calò un fendente che spezzò uno scudo e il braccio sottostante, facendo crollare il guerriero all'indietro con un urlo.

Il giovane riuscì a stento ad intercettare con lo scudo il fendente successivo; in quel momento un sibilo gli passò accanto all'orecchio e uno Tsurani si accasciò con un urlo, una lunga freccia piantata nel petto. All'improvviso, l'aria intorno al guado si riempì di dardi che abbatterono parecchi guerrieri e costrinsero gli altri a ritirarsi... gli Tsurani che si trovavano nell'acqua morirono tutti prima di raggiungere la riva.

«Spicciati, uomo» gridò una voce. «Fra poco risponderanno nello stesso tono.»

Quasi a dimostrare la verità di quell'avvertimento, una freccia saettò accanto al volto di Tomas proveniente dalla riva tenuta dagli Tsurani, e lui si affrettò a dirigersi verso la sicurezza della sponda opposta. Un dardo lo colpì all'elmo, facendolo incespicare, e mentre si raddrizzava una seconda freccia lo raggiunse alla gamba. Crollando in avanti, avvertì sotto di sé il terreno sabbioso della riva e un momento più tardi alcune mani si affrettarono a tirarlo sbrigativamente in salvo.

«Avvelenano le frecce» sentì dire a qualcuno, mentre un senso di vertigine s'impadroniva di lui. «Dobbiamo...»

Il resto della frase si perse nell'oscurità.

Quando riaprì gli occhi Tomas non riuscì per qualche momento a capire dove si trovava, sentendosi stordito e con la bocca arida. Poi un volto incombette sopra di lui e una mano gli sollevò la testa, accostandogli dell'acqua alle labbra. Il giovane bevve avidamente, sentendosi subito meglio, e nel girare il capo scorse altri due uomini seduti poco lontano. Per un momento temette di essere stato catturato, ma subito dopo si accorse che gli uomini portavano tuniche di cuoio verde.

«Sei stato molto male» disse quello che gli aveva dato da bere, e soltanto allora Tomas si rese conto che quelli erano elfi.

«Dolgan?» chiese, con voce rauca.

«I nani sono stati accompagnati a conferire con la nostra signora, ma non abbiamo corso il rischio di muoverti a causa del veleno. Gli alieni posseggono un tipo di veleno che ci è ignoto e che uccide rapidamente: anche se li curiamo come meglio possiamo, il più delle volte coloro che ne sono colpiti muoiono.»

«Quanto tempo è passato?» domandò ancora Tomas, sentendo le forze che cominciavano a tornargli.

«Tre giorni. Sei stato in punto di morte fin da quando ti abbiamo ripescato dal fiume e non abbiamo osato portarti più lontano di così.»

Guardandosi intorno, il giovane vide che era stato spogliato e che giaceva sotto una coperta, dentro un riparo di rami d'albero; avvertendo poi un profumo di cibo, spostò lo sguardo su una pentola appesa sul fuoco. Accorgendosi della cosa, il suo soccorritore segnalò perché gli portassero una ciotola di stufato.

Quando si sollevò a sedere, Tomas fu assalito da un momentaneo senso di vertigine, poi accettò la ciotola e un pezzo di pane da usare come cucchiaio e sentì le forze tornargli ad ogni boccone di quel cibo delizioso. Mentre mangiava, ne approfittò per osservare gli altri due elfi seduti poco lontano, che lo fissarono a loro volta con occhi inespressivi. Soltanto quello che gli aveva parlato sembrava mostrare qualche segno di ospitalità.

«Cosa mi dici del nemico?» gli domandò, sollevando lo sguardo su di lui.

«Gli alieni hanno ancora paura di attraversare il fiume» sorrise l'elfo. «Qui la nostra magia è più forte e loro si sentono sperduti e confusi: nes-

suno Tsurani che abbia raggiunto la nostra riva è mai tornato dall'altra parte.»

Tomas annuì, finendo di mangiare. Ben presto si sentì sorprendentemente bene e quando cercò di alzarsi scoprì di essere un po' scosso, ma niente di più. Mossi appena pochi passi, si accorse che le forze tornavano a fluire nel suo corpo e che la gamba era già risanata; dopo qualche minuto trascorso a stiracchiarsi per eliminare la rigidità dovuta a tre giorni passati steso sul terreno, si rivestì.

«Tu sei il Principe Calin» osservò poi. «Ricordo di averti visto alla corte del duca.»

«Ed io ricordo te, Tomas di Crydee» sorrise Calin, «anche se sei cambiato molto durante quest'anno. Quelli sono Galain e Algavins. Se te la senti, possiamo raggiungere i tuoi amici alla corte della regina.»

«Andiamo» sorrise Tomas.

Tolto il campo, i quattro si misero in cammino. Dapprima gli elfi procedettero piano per dare a Tomas il tempo di ritrovare le energie, ma ben presto risultò evidente che sebbene avesse da poco rischiato di morire il giovane era in ottima forma. Di lì a poco i quattro si misero a correre fra gli alberi e nonostante l'armatura Tomas resse l'andatura degli elfi, che si scambiarono occhiate interrogative e perplesse.

Quando si fermarono il pomeriggio volgeva ormai al termine.

«Che posto meraviglioso» commentò Tomas, guardandosi intorno nella foresta.

«La maggior parte di quelli della tua razza non sarebbe d'accordo con te, uomo» ribatté Galain. «Ai loro occhi la foresta è spaventosa, piena di strane ombre e di suoni che li terrorizzano.»

«Allora la maggior parte degli uomini non ha immaginazione o ne ha in eccesso» rise il giovane. «La foresta è tranquilla e serena, il luogo più sereno che io abbia mai conosciuto.»

Gli elfi non replicarono, ma un'espressione sorpresa passò rapida sul volto di Calin.

«Ora è meglio continuare» disse poi il principe, «se vogliamo arrivare ad Elvandar prima di notte.»

Al tramonto giunsero in un'enorme radura, e Tomas si arrestò di colpo per contemplare la vista che gli si apriva davanti. Dalla parte opposta della radura un'immensa città di alberi si levava verso il cielo: tronchi giganteschi, più grandi di qualsiasi quercia, crescevano gli uni accanto agli altri ed erano uniti da aggraziati ponti di rami dalla superficie piatta, sui quali era

possibile vedere gli elfi passare da un albero all'altro. Tomas vide poi che i tronchi erano tanto alti da perdersi in un mare di rami e di foglie di un verde intenso, nel quale era però possibile scorgere qua e là anche piante dal fogliame dorato, argenteo o addirittura bianco, che scintillavano nel sommesso bagliore che permeava l'intera area e che indusse il giovane a chiedersi se lì calasse mai il buio completo.

«Elvandar» disse semplicemente Calin, posandogli una mano sulla spalla.

Quando i quattro ebbero attraversato la radura, il giovane poté vedere che la città arborea era ancora più grande di quanto avesse immaginato e si allargava su tutti i lati fino a raggiungere almeno un chilometro e mezzo di diametro. Quel posto magico destò in lui un brivido di meraviglia e una strana esaltazione.

Arrivati ad una scala intagliata nel fianco di un albero che saliva fino a perdersi fra i rami, i quattro cominciarono a salire e Tomas provò di nuovo quella sensazione di gioia, quasi la folle frenesia che lo pervadeva durante le battaglie avesse anche un suo aspetto più armonioso e gentile.

L'ascesa li portò sempre più in alto, e mentre oltrepassavano i larghi rami che fungevano da strade il giovane poté vedere dovunque uomini e donne degli elfi. Molti di essi indossavano le tenute di cuoio verde da combattimento usate dalle sue guide, ma parecchi altri sfoggiavano lunghe vesti eleganti o tuniche dai colori vivaci. Le donne erano tutte molto belle, alte e aggraziate, con i capelli lunghi e intrecciati, anziché raccolti come quelli delle dame di corte, e molte avevano gioielli infilati nelle trecce.

Arrivati ad un ramo gigantesco, lasciarono la scala e Calin accennò ad avvertire Tomas di non guardare verso il basso, ben sapendo che gli umani avevano difficoltà a percorrere quei sentieri aerei... ma subito si accorse che il giovane era fermo vicino all'orlo del ramo e stava già guardando di sotto senza mostrare tracce di disagio o di vertigine.

«Questo è un posto meraviglioso» commentò poi Tomas, e ancora una volta i tre elfi si scambiarono silenziose occhiate interrogative.

Ripreso il cammino, arrivarono ad un'intersezione di rami dove gli altri due elfi imboccarono una direzione diversa, lasciando Tomas e Calin a proseguire da soli. Procedendo con la stessa sicurezza di un elfo sugli stretti rami, il giovane seguì la sua guida sempre più addentro fra il fogliame, fino ad arrivare ad una vasta apertura, dove un cerchio di alberi formava la corte della regina degli elfi. Là cento rami s'incrociavano a formare un'immensa piattaforma dove la Regina Aglaranna sedeva su un

trono di legno, circondata dalla sua corte. Accanto a lei c'era un solo umano che sfoggiava la divisa grigia delle guardie natalesi. La pelle dell'uomo brillava nera nel bagliore che pervadeva la notte, e nel notare la sua alta statura Tomas comprese che quello doveva essere Long Leon, la guardia di cui aveva parlato Grimsworth.

Accompagnandolo al centro della radura arborea, Calin lo presentò alla regina; Aglaranna mostrò una lieve sorpresa alla vista di quel giovane vestito di bianco e oro, ma si affrettò a comporre i propri lineamenti e gli diede il benvenuto con voce ricca e calda, invitandolo a fermarsi finché avesse voluto.

La corte fu quindi aggiornata e Dolgan venne a raggiungere Tomas.

«Bene, ragazzo, sono lieto di vedere che sei guarito. Quando ti abbiamo lasciato non si sapeva ancora se ce l'avresti fatta. Non volevo andare via, ma dovevo portare la notizia del combattimento vicino alla Montagna di Pietra... sono certo che lo capisci.»

«Capisco» annuì Tomas. «Che notizie ci sono?»

«Cattive, temo» rispose il nano, scuotendo il capo. «Siamo isolati dai nostri fratelli e credo che per un po' dovremo restare ospiti degli elfi, per quanto io ami ben poco trovarmi così in alto.»

A quelle parole il giovane scoppiò in una sentita risata e Dolgan sorrise di sollievo, perché quella era la prima volta che lo sentiva ridere da quando aveva indossato l'armatura con lo stemma del drago.

CAPITOLO SEDICESIMO

LA SCORRERIA

I carri avanzavano stridendo sotto il loro pesante carico.

Fra lo schioccare delle fruste e lo scricchiolio delle ruote, i buoi stavano faticosamente trascinando i veicoli lungo la strada che portava alla spiaggia, mentre Arutha, Fannon e Lyam cavalcavano alla testa del gruppo di soldati che scortava la colonna in movimento fra il castello e la spiaggia. Dietro i carri veniva poi una folla di laceri cittadini, molti dei quali tiravano carretti o trasportavano fagotti, seguendo i figli del duca alla volta delle navi in attesa.

Il convoglio imboccò la strada che si staccava da quella che portava alla città e Arutha lasciò vagare lo sguardo sui segni di distruzione. La città di Crydee, un tempo prospera, era adesso coperta da un'acre foschia azzurrina

e un rumore di seghe e di martelli echeggiava nell'aria del mattino mentre alcuni uomini cercavano di riparare come potevano i danni.

Gli Tsurani avevano scatenato una scorreria due sere prima, al tramonto, lanciandosi attraverso l'abitato e sopraffacendo le poche guardie prima che l'allarme venisse dato dalle urla terrorizzate di donne, vecchi e bambini. Gli alieni avevano seminato la devastazione nella città, percorrendola tutta fino ad arrivare ai moli, dove avevano incendiato tre navi all'ancora e ne avevano danneggiate altre due che adesso stavano faticosamente dirigendo alla volta di Carse, mentre le navi illese rimaste nel porto si erano spostate ed erano venute ad attraccare a nord del Dolore del Navigante.

Gli Tsurani avevano incendiato anche la maggior parte degli edifici nelle vicinanze del molo; per quanto lesionati, essi erano riparabili, ma il fuoco si era esteso poi verso il centro della città e aveva causato là i danni più gravi: il Palazzo dei Maestri Artigiani, le due locande e una dozzina di altri edifici erano adesso un mucchio di rovine fumanti e una massa di travi annerite, di pezzi di tegole e di pietre strinate indicava il posto dove erano sorti. Un terzo di Crydee era bruciato prima che si riuscisse a domare le fiamme.

Sulle mura della fortezza, Arutha era rimasto a guardare impotente il bagliore infernale che si rifletteva contro le nubi al di sopra della città a mano a mano che il fuoco dilagava e alle prime luci dell'alba era uscito con la guarnigione, soltanto per scoprire che gli Tsurani erano già svaniti nella foresta.

Il principe ribolliva ancora di rabbia a quel ricordo. Temendo che l'attacco alla città fosse una finta per far aprire le porte della fortezza e attirare la guarnigione in un'imboscata, Fannon aveva consigliato a Lyam di non lasciar uscire la guarnigione prima dell'alba e lui aveva accolto il consiglio. Arutha era però certo che avrebbero potuto prevenire la maggior parte dei danni se fossero intervenuti subito per mettere in rotta gli Tsurani.

Mentre cavalcava lungo la strada costiera, il giovane era immerso nei suoi pensieri. Gli ordini arrivati il giorno precedente richiedevano che Lyam lasciasse immediatamente Crydee, perché l'aiutante di campo del duca era stato ucciso e ora che si stava entrando nel terzo anno di guerra lui desiderava che il figlio maggiore lo raggiungesse nel suo campo di Yabon. Per ragioni che Arutha non comprendeva, il Duca Borric non gli aveva affidato il comando come lui si aspettava e aveva invece nominato Fannon comandante della guarnigione... Arutha riteneva però che senza il sostegno di Lyam il maestro d'armi sarebbe stato più restio a impartire ordini

a *lui*. Scuotendo leggermente il capo, cercò di allontanare la propria irritazione: pur amando suo fratello, avrebbe voluto che Lyam si fosse dimostrato più pronto a farsi valere, mentre fin dall'inizio della guerra era stato Fannon a prendere tutte le decisioni, anche se nominalmente era Lyam a comandare a Crydee. Ed ora Fannon aveva non soltanto l'influenza ma anche il titolo di comandante.

«Pensoso, fratello?»

Lyam aveva fatto rallentare il cavallo e si era portato accanto ad Arutha, che scosse il capo con un leggero sorriso.

«Sono soltanto invidioso» replicò.

«So che vorresti partire anche tu» disse ancora Lyam, indirizzando al fratello il suo più caldo sorriso, «ma gli ordini di nostro padre erano chiari. C'è bisogno di te qui.»

«Come ci può essere bisogno di me se ogni volta che avanzo un suggerimento esso viene ignorato?»

«Sei ancora turbato dalla decisione di nostro padre di assegnare a Fannon il comando della guarnigione» osservò Lyam, in tono conciliante.

«Ormai ho l'età che avevi tu quando sei stato nominato comandante a Crydee» sottolineò Arutha, scoccandogli una dura occhiata. «E nostro padre era comandante e generale in seconda alla mia età, appena quattro anni prima di essere nominato dal re Custode dell'Occidente. Il nonno si è fidato di lui abbastanza da concedergli il comando.»

«Nostro padre non è il nonno, Arutha. Se ricordi, il nonno è cresciuto in un'epoca in cui qui si lottava ancora per pacificare le terre conquistate ed è arrivato alla maturità in mezzo alle guerre, mentre non è stato così per nostro padre, che ha imparato l'arte della guerra nella Valle dei Sogni, combattendo contro Kesh e non difendendo la sua casa come aveva fatto il nonno. I tempi cambiano.»

«Cambiano davvero, fratello» commentò Arutha, secco. «Il nonno, come suo padre prima di lui, non se ne sarebbe rimasto al sicuro dietro le mura. Nei due anni da quando la guerra ha avuto inizio non abbiamo sferrato una sola decisa offensiva contro gli Tsurani. Non possiamo continuare a lasciare che siano loro a dirigere l'andamento della guerra, altrimenti prevarranno di sicuro.»

Lyam fissò il fratello con espressione preoccupata.

«So che sei impaziente di attaccare il nemico, ma Fannon ha ragione nel dire che non possiamo rischiare la sicurezza della guarnigione. Dobbiamo resistere qui e proteggere quello che abbiamo.»

«Spiega a quanti ci seguono quanto li proteggiamo bene» ritorse Arutha, lanciando una rapida occhiata ai laceri popolani che procedevano alle loro spalle.

«So che biasimi me per l'accaduto, fratello. Se avessi seguito il tuo consiglio e non quello di Fannon...»

«Non è colpa tua» concesse Arutha, perdendo i suoi modi bruschi e amari. «Il vecchio Fannon è semplicemente cauto ed è anche dell'opinione che il valore di un soldato si misuri da quanto è grigia la sua barba. Per lui io sono ancora soltanto il figlio minore del duca e temo che d'ora in poi i miei pareri verranno sommariamente ignorati.»

«Frena la tua impazienza, giovane» replicò Lyam, con finta severità. «Forse fra la tua audacia e la cautela di Fannon riuscirete a trovare un corso intermedio sicuro da seguire» aggiunse con una risata.

Come sempre, Arutha si lasciò contagiare dall'umore del fratello e non riuscì a trattenere un sorriso.

«Può darsi, Lyam» concesse, scoppiando a sua volta a ridere.

Nel frattempo erano arrivati alla spiaggia, dove alcune barche erano in attesa di portare i profughi fino alle navi ancorate al largo. I capitani si erano rifiutati di tornare al molo senza avere la certezza di non essere ancora attaccati, quindi i cittadini in fuga furono costretti ad avanzare fra la risacca per salire sulle barche, uomini e donne trasportando fagotti e bambini piccoli, i ragazzini più grandi nuotando allegramente e trasformando la cosa in un gioco. Ci furono molte lacrimose separazioni, perché la maggior parte degli uomini sarebbe rimasta per ricostruire le case bruciate e prestare servizio nell'esercito ducale, mentre le donne, i bambini e i vecchi sarebbero stati trasportati lungo la costa fino a Tulan, la città più meridionale del ducato, che ancora non era stata disturbata dagli Tsurani o dai Fratelli Oscuri che si aggiravano nel Cuore Verde.

Smontati di sella, Lyam e Arutha affidarono le redini ad un soldato e rimasero a guardare mentre altri soldati caricavano con precauzione gabbie piene di piccioni viaggiatori sulla sola barca tirata in secca. Gli uccelli sarebbero stati inviati al campo del duca attraverso lo Stretto dell'Oscurità, e altri piccioni addestrati a ritornare là erano adesso in viaggio alla volta di Crydee: il loro arrivo avrebbe in parte tolto dalle spalle dei cacciatori di Martin Longbow e delle guardie natalesi l'onere di fare da messaggeri. D'altro canto, quello era il primo anno in cui si poteva disporre di piccioni adulti allevati nel campo... cosa necessaria perché sviluppassero l'istinto di tornare a casa.

Ben presto bagagli e profughi furono caricati e giunse per Lyam il momento di partire. Fannon lo salutò con modi rigidi e controllati, ma dal suo atteggiamento risultò evidente che il vecchio maestro d'armi era preoccupato per il figlio maggiore del duca. Non avendo una sua famiglia, Fannon era stato per i ragazzi una sorta di zio quando erano piccoli, istruendoli di persona nell'uso della spada, nella manutenzione delle armature e nelle teorie dell'arte della guerra, e nonostante quel velo di formalità entrambi i fratelli non faticarono a scorgere il sincero affetto celato dietro di esso.

Quando Fannon se ne fu andato, i due giovani si abbracciarono.

«Abbi cura di Fannon» raccomandò Lyam, e quando Arutha lo fissò con stupore aggiunse, con un sogghigno: «Non mi piace pensare a cosa succederebbe se nostro padre ti dovesse scavalcare ancora, nominando Algon comandante della guarnigione.»

Arutha gemette e scoppiò a ridere insieme al fratello. Come maestro di equitazione, Algon era tecnicamente il secondo in comando dopo Fannon, ma per quanto gli volessero bene e rispettassero il suo vasto sapere in merito ai cavalli, tutti al castello erano concordi nel ritenere che tale sapere non si estendeva a niente altro *a parte* i cavalli. Dopo due anni di guerra, Algon rifiutava ancora di accettare l'idea che gli invasori venissero da un altro mondo, atteggiamento che irritava terribilmente Padre Tully.

Alla fine Lyam si addentrò nell'acqua, per raggiungere i marinai che lo aspettavano sulla sua barca.

«E abbi cura di nostra sorella, Arutha!» gridò da sopra la spalla.

Quando Arutha rispose che lo avrebbe fatto, Lyam balzò sull'imbarcazione, accanto ai preziosi piccioni, e la barca si allontanò dalla riva.

Arutha la seguì con lo sguardo fino a quando rimpiccolì all'orizzonte, poi tornò lentamente verso il suo cavallo, indugiando ad osservare la spiaggia: a sud, le alture si ergevano verso il cielo, dominate dal Dolore del Navigante che si stagliava sullo sfondo del chiarore mattutino. Silenziosamente, Arutha imprecò contro il giorno in cui la nave degli Tsurani si era infranta contro quelle rocce.

Sulla cima della torre meridionale della fortezza Carline stava osservando l'orizzonte con il mantello stretto contro il corpo a difesa dalla brezza di mare. La ragazza era rimasta al castello, preferendo salutare Lyam prima ed evitare la cavalcata fino alla spiaggia, perché non voleva che le proprie paure velassero la gioia che lui provava al pensiero di raggiungere finalmente il padre sul campo. Molte volte nel corso degli ultimi due anni Car-

line si era rimproverata per quei timori, ricordando a se stessa che i suoi uomini erano tutti soldati, addestrati alla guerra fin dall'infanzia, ma da quando era giunta la notizia della cattura di Pug aveva sempre avuto paura per loro.

Un colpetto di tosse che scaturiva da una gola femminile la indusse a girarsi. Lady Glynis, sua dama di compagnia ormai da quattro anni, le rivolse un tenue sorriso e le indicò con un cenno del capo il visitatore che stava sbucando dalla botola che dava accesso alla torre.

Negli ultimi due anni, Roland era cresciuto ancora fino a diventare alto quanto Arutha, e per quanto il suo viso fosse ancora sottile i lineamenti infantili stavano diventando quelli di un uomo.

«Altezza» salutò, inchinandosi.

Carline rispose con un cenno del capo e segnalò a Lady Glynis di lasciarli soli; obbediente, la dama si affrettò a scendere la scala che portava all'interno della torre.

«Non sei sceso alla spiaggia per accompagnare Lyam?» chiese poi Carline, in tono sommesso.

«No, Altezza.»

«Gli hai parlato, prima che se ne andasse?»

«Sì, Altezza» replicò Roland, girandosi a scrutare l'orizzonte, «anche se devo confessare di essere seccato per la sua partenza.»

«Perché tu sei costretto a rimanere» osservò Carline, annuendo.

«Sì, Altezza» confermò lui, in tono amaro.

«Perché tanta formalità, Roland?» volle sapere la ragazza, in tono gentile.

Roland si girò a guardarla. La principessa aveva compiuto diciassette anni nell'ultimo giorno di Mezz'estate e non era più una bambina petulante prona a scoppi d'ira... adesso si stava trasformando in una splendida donna pensosa e introspettiva. Ben pochi, al castello, non si erano accorti dei singhiozzi che per molte notti erano giunti dalla camera di Carline dopo che si era saputo della cattura di Pug: quando dopo quasi una settimana di isolamento era uscita dalle sue stanze, Carline era apparsa una persona diversa, meno vivace e meno volitiva. Il suo atteggiamento esteriore non tradiva i suoi sentimenti, ma Roland sapeva che il suo animo era segnato da una cicatrice.

«Altezza, quando...» cominciò, dopo un momento di silenzio, poi si arrestò e concluse: «Non ha importanza.»

Carline gli posò una mano sul braccio.

«Roland, indipendentemente da qualsiasi altra cosa, siamo sempre stati amici.»

«Mi piace pensare che sia vero.»

«Allora dimmi perché fra noi è sorto questo muro.»

«Se è sorto, Carline» sospirò il giovane, senza traccia del consueto sfrontato umorismo, «non è stato per opera mia.»

Nella ragazza riaffiorò una scintilla del suo antico carattere e una nota di irritazione le vibrò nella voce.

«Allora sarei io la fautrice di questa frattura fra noi?»

«Sì, Carline!» esclamò Roland, con voce carica di rabbia. Il giovane si passò una mano fra i capelli e proseguì: «Ricordi quel giorno che ho litigato con Pug? Il giorno prima che lui partisse.»

«Sì, lo ricordo» confermò con freddezza la ragazza, che si era irrigidita nel sentir menzionare il nome di Pug.

«Quella rissa è stata una cosa stupida, da ragazzi. Lui ti ha mai detto che l'ho minacciato di pestarlo se mai ti avesse fatta soffrire?»

Le lacrime salirono spontanee agli occhi di Carline.

«No, non ne ha mai parlato.»

«Almeno allora conoscevo il mio rivale» affermò Roland, in tono basso, fissando quel volto adorabile che amava da anni e sentendo la rabbia che svaniva. «Voglio pensare che lui ed io fossimo diventati amici, verso la fine... ma nonostante questo ho giurato che non avrei mai cessato di tentare di conquistarti.»

Sebbene la giornata non fosse fredda, Carline rabbrividì e si strinse nel mantello, in preda ad un conflitto di emozioni che la lasciava confusa.

«Perché hai smesso, Roland?» chiese, tremando.

Improvvisa, l'ira tornò ad affiorare aspra nel giovane, che per la prima volta perse la sua consueta maschera ironica e manierata al cospetto della principessa.

«Perché non posso contendere con un ricordo, Carline» ribatté.

La principessa sgranò gli occhi e le lacrime scesero a solcarle le guance.

«Potrei lottare contro un altro uomo in carne ed ossa, ma non mi posso confrontare con quest'ombra del passato» proseguì il giovane, furente. «Lui è morto, Carline. Vorrei che così non fosse, perché era mio amico e sento molto la sua mancanza, ma mi sono rassegnato al fatto che è morto. Finché non ti convincerai che questo è vero, vivrai con una falsa speranza.»

Carline si portò una mano alla bocca, fissandolo con occhi che esprime-

vano un silenzioso rifiuto, poi si girò di scatto e fuggì giù per le scale.

Rimasto solo, Roland si appoggiò con i gomiti contro le fredde pietre del muro della torre e si prese la testa fra le mani.

«Oh» mormorò, «che razza di stolto sono diventato!»

«Una pattuglia!» gridò una guardia, dalle mura del castello.

Arutha e Roland, intenti ad osservare i soldati che cercavano di istruire le reclute dei villaggi vicini, si girarono e raggiunsero le porte mentre la pattuglia cominciava ad oltrepassarle... una dozzina di cavalieri stanchi e impolverati accanto a cui procedevano Martin Longbow e altri due esploratori.

«Cos'avete là?» chiese Arutha, dopo aver salutato il capo cacciatore, indicando tre uomini vestiti con una corta tunica grigia che si trovavano al centro della colonna di cavalieri.

«Prigionieri, Altezza» rispose il cacciatore, appoggiandosi al suo arco.

Arutha congedò gli stanchi cavalieri non appena altre guardie vennero a prendere in custodia i prigionieri, dirigendosi poi verso di essi per osservarli meglio; non appena fu abbastanza vicino da poterli toccare, i tre si gettarono in ginocchio e premettero la fronte contro il terreno.

«Non ho mai visto gente del genere» osservò il principe, inarcando le sopracciglia per la sorpresa.

«Non portano armatura» annuì Longbow, «e quando li abbiamo sorpresi nei boschi non hanno cercato né di fuggire né di combattere. Si sono comportati come hanno fatto con te, soltanto che si sono messi anche a farfugliare come tante pescivendole.»

«Chiama Padre Tully» disse Arutha a Roland. «Può darsi che lui riesca a capire quello che dicono.»

Il giovane cavaliere si allontanò per cercare il prete e una guardia andò ad avvertire il Maestro d'Armi Fannon della presenza dei prigionieri; nel frattempo Longbow congedò i suoi uomini, che si diressero alle cucine.

Di lì a qualche minuto Roland tornò con Padre Tully. Quel giorno il vecchio sacerdote di Astalon indossava una tunica di un azzurro tanto cupo da apparire quasi nero, e non appena lo videro i tre prigionieri presero a mormorare sommessamente fra loro, scivolando però in un assoluto silenzio non appena il prete rivolse loro un'occhiata, comportamento che indusse Arutha e Longbow a scambiarsi uno sguardo pieno di sorpresa.

«Cosa abbiamo qui?» chiese Tully.

«Prigionieri» spiegò Arutha. «Dal momento che tu sei il solo che abbia

qualche cognizione della loro lingua, ho pensato che avresti potuto cavare qualcosa da loro.»

«Ricordo assai poco del mio contatto mentale con quello Tsurani, Xomich, ma posso tentare.»

Il prete pronunciò quindi alcune esitanti parole che generarono una notevole confusione, in quanto i tre prigionieri tentarono di rispondere all'unisono. Quello al centro impartì poi un secco ordine ai compagni, facendoli tacere. Lo Tsurani era basso quanto gli altri due, ma di corporatura possente, con i capelli castani e il volto bruno rischiarato da occhi di un verde incredibile. Quando si rivolse a Tully, i suoi modi risultarono un po' meno deferenti di quelli dei suoi compagni.

«Non posso esserne certo» affermò infine il prete, «ma credo voglia sapere se io sono un Eccelso di questo mondo.»

«Un Eccelso?» ripeté Arutha.

«Il soldato morente trovato sulla nave provava un reverenziale timore nei confronti di quello che lui definiva l'"Eccelso", ed io credo che si tratti di un titolo, piuttosto che di uno specifico individuo. Forse Kulgan aveva ragione nel sospettare che queste persone nutrano rispetto e timore per i loro maghi.»

«Chi sono questi uomini?» volle sapere il principe.

Di nuovo Tully rivolse ai prigionieri alcune parole stentate. L'uomo al centro rispose parlando con lentezza, e dopo un momento Tully lo interruppe con un cenno della mano.

«Sono schiavi» spiegò, rivolto ad Arutha.

«Schiavi?» esclamò il principe. Fino a quel momento, i loro unici contatti erano stati con i guerrieri tsurani, ed era una sorta di rivelazione scoprire che gli alieni praticavano la schiavitù che, pur non essendo ignota nel Regno era però tutt'altro che diffusa e applicata soltanto per i condannati ritenuti colpevoli di gravi reati. Lungo la Costa Lontana, essa era virtualmente inesistente, e Arutha trovò quell'idea strana e ripugnante, perché per quanto un individuo potesse essere di umile nascita c'erano diritti che si estendevano anche ai più infimi servi e che i nobili erano obbligati a rispettare e a proteggere. Gli schiavi erano invece una proprietà, come il bestiame.

«In nome degli dèi, di' loro di alzarsi!» proruppe il giovane, assalito da un improvviso disgusto.

Alle parole di Tully, i tre si rialzarono lentamente, i due ai lati spaventati come bambini; quello al centro appariva invece tranquillo e con lo sguardo

abbassato di stretta misura. Ritrovando a poco a poco la sua padronanza di quella strana lingua, Padre Tully rivolse a lui le sue domande e l'uomo parlò a lungo.

«Erano stati incaricati di lavorare nel campo vicino al fiume» spiegò Tully, quando lui ebbe finito. «Sostiene che il campo è stato attaccato dal popolo delle foreste... credo si riferisca agli elfi... e dal popolo basso.»

«Nani, senza dubbio» interloquì Longbow, con un sorriso.

Tully gli scoccò un'occhiataccia, ma il magro cacciatore continuò a sorridere, perché anche prima di entrare a far parte del personale del duca era sempre stato uno dei pochi giovani del castello che non si erano mai lasciati intimidire dal vecchio chierico.

«Come stavo dicendo» riprese il prete, «elfi e nani hanno sopraffatto il loro campo e questi tre sono fuggiti, temendo di essere uccisi. Hanno vagato nei boschi per giorni finché la pattuglia non li ha trovati, questa mattina.»

«Quello al centro sembra un po' diverso dagli altri due» osservò Arutha. «Chiedigli il perché.»

Tully tradusse la domanda all'uomo, che rispose con voce priva d'inflessioni.

«Si chiama Tchakachakalla» spiegò con sorpresa il prete, «e un tempo era un ufficiale degli Tsurani!»

«Questa potrebbe risultare una vera fortuna» commentò Arutha. «Se vorrà collaborare, potremo finalmente scoprire qualcosa sul nemico.»

In quel momento il Maestro d'Armi Fannon emerse dalla fortezza e si diresse a passo rapido verso il gruppetto.

«Cosa abbiamo qui?» chiese, avvicinandosi.

Arutha gli espose tutto quello che avevano scoperto sul conto dei prigionieri e quando ebbe finito Fannon annuì.

«Bene» disse, «continua con l'interrogatorio.»

«Chiedigli come mai è diventato uno schiavo» ordinò Arutha a Padre Tully.

Senza traccia d'imbarazzo, Tchakachakalla raccontò la sua storia, e quando ebbe finito il prete scosse il capo con perplessità.

«Era un condottiero d'assalto» tradusse. «Ci ho messo un po' a capire a cosa equivalga questo grado, ma deduco che sia almeno simile a tenente. Lui afferma che i suoi uomini sono fuggiti in una delle prime battaglie e che la sua "casa" ha perso molto onore. Qualcuno che lui definisce il capo condottiero non gli ha permesso di togliersi la vita e lo ha invece reso

schiavo perché espiasse la vergogna causata dai suoi uomini.»

«I suoi soldati sono fuggiti e lui ne è stato considerato responsabile» riassunse Roland, con un fischio sommesso.

«C'è stato più di un conte che per un errore di comando si è visto ordinare dal suo duca di prestare servizio con uno dei baroni di confine, lungo le Lande Settentrionali» commentò Longbow.

«Avete finito?» chiese Padre Tully, incenerendoli con un'occhiata, poi si rivolse ad Arutha e a Fannon e aggiunse: «Da quanto ha detto, è evidente che lo hanno privato di tutto. Potrebbe tornarci utile.»

«Potrebbe essere un trucco» obiettò Fannon. «Il suo aspetto non mi piace.»

L'uomo sollevò la testa di scatto e lo fissò con occhi socchiusi.

«Per Kilian!» esclamò Martin, sorpreso. «Credo che abbia capito ciò che hai detto!»

«Mi capisci?» domandò Fannon, piantandosi davanti a Tchakachakalla.

«Un poco, padrone.» L'uomo aveva un forte accento e si esprimeva con un tono lento e cantilenante alieno alla lingua del Regno. «Molti schiavi del Regno su Kelewan. Conosco un poco la lingua del Regno.»

«Perché non l'hai usata prima?» volle sapere Fannon.

«Non ordinato» replicò l'uomo, senza mostrare nessuna emozione. «Schiavo obbedisce. Non...» Interrompendosi si girò verso Tully e pronunciò alcune parole nella sua lingua.

«Dice che uno schiavo non deve mostrare iniziativa» tradusse il prete.

«Pensi che ci si possa fidare di lui, Tully?» domandò Arutha.

«Non lo so. La sua storia è strana, ma del resto gli Tsurani sono uno strano popolo secondo i nostri standard. Il mio contatto mentale con quel soldato morente mi ha mostrato molte cose che ancora non capisco» replicò il prete, poi scambiò qualche parola con il prigioniero.

«Tchakachakalla dice» scandì questi, rivolto ad Arutha. «Io Wedewayo» proseguì, lottando per trovare le parole. «Mia casa, famiglia. Mio clan Hunzan. Antico, molto onore. Ora schiavo. Niente casa, niente clan, niente Tsuranuanni. Niente onore. Schiavo obbedisce.»

«Credo di capire» mormorò Arutha. «Cosa ti succederebbe se tornassi dagli Tsurani?»

«Forse schiavo, forse ucciso. Tutto uguale.»

«E se rimanessi qui?»

«Essere schiavo? Essere ucciso?» fece Tchakachakalla, scrollando le spalle senza preoccupazione.

«Noi non teniamo schiavi» scandì lentamente Arutha. «Cosa faresti se fossi libero?»

Una fugace emozione affiorò per un istante sul volto dello schiavo, che si girò verso Padre Tully e pronunciò alcune rapide frasi.

«Sostiene che una cosa del genere non è possibile sul suo mondo» spiegò il prete. «Chiede se noi possiamo farla.»

Quando Arutha annuì, Tchakachakalla indicò i suoi compagni.

«Loro lavorano. Loro sempre schiavi» disse.

«E tu?» controbatté il principe.

Tchakachakalla lo fissò con espressione intensa e parlò a Tully senza però distogliere lo sguardo da Arutha.

«Sta esponendo la sua discendenza. È Tchakachakalla, condottiero d'assalto dei Wedewayo, del Clan Hunzan. Suo padre era condottiero di squadrone e suo nonno era capo condottiero del Clan Hunzan. Lui ha combattuto sempre onorevolmente e soltanto una volta ha mancato di compiere il suo dovere, e per questo adesso è uno schiavo, senza famiglia, clan, nazione, onore. Chiede se intendi ridargli il suo onore.»

«Cosa farai se gli Tsurani dovessero arrivare?» volle sapere Arutha.

«Questi uomini schiavi» rispose Tchakachakalla, indicando i compagni. «Tsurani vengono, loro fanno niente. Aspettano. Vanno con...» Lui e Tully si scambiarono alcune parole e il prete gli fornì il vocabolo mancante. «Con vincitori. Vanno con vincitori.» Il suo sguardo si posò di nuovo su Arutha e un bagliore gli animò gli occhi. «Tu fai Tchakachakalla libero, Tchakachakalla è tuo uomo, signore. Tuo onore è onore di Tchakachakalla. Do vita se tu dici. Combatto Tsurani se tu dici.»

«Una bella storiella» commentò Fannon. «È più probabile che sia una spia.»

Il massiccio Tsurani gli scoccò una dura occhiata, poi gli si avvicinò all'improvviso e prima che chiunque potesse reagire gli sfilò il coltello dalla cintura.

Un istante più tardi Longbow estrasse a sua volta il coltello, nel momento stesso in cui la spada di Arutha lasciava il fodero, con una frazione di secondo di anticipo su Roland e sugli altri soldati. Lo Tsurani non accennò però nessun gesto minaccioso e si limitò a ruotare l'arma, porgendone l'elsa a Fannon.

«Padrone pensa Tchakachakalla nemico? Padrone uccide. Concede morte da guerriero, restituisce onore.»

Riposta la spada, Arutha tolse il coltello dalla mano di Tchakachakalla e

lo restituì a Fannon.

«No, non ti ucciderà» disse, poi si rivolse a Tully e aggiunse: «Credo che quest'uomo si possa rivelare utile, e per il momento sono propenso a credergli.»

«Può darsi che sia un'astuta spia, ma hai ragione» convenne Fannon, che appariva tutt'altro che soddisfatto. «Non succederà nulla di male se lo terremo attentamente d'occhio. Padre Tully, accompagna questi uomini agli alloggi dei soldati e vedi che altro puoi sapere da loro... io ti raggiungerò fra breve.»

Rivolgendosi ai tre schiavi, il prete indicò loro di seguirlo; i primi due si avviarono subito, ma Tchakachakalla piegò il ginocchio a terra davanti ad Arutha e parlò in fretta nella sua lingua.

«Ha richiesto che tu lo uccida o lo prenda al tuo servizio» tradusse Tully. «Ha domandato come può un uomo essere libero se non ha casa, clan, onore. Nel suo mondo persone del genere sono chiamate Guerrieri Grigi e non hanno onore.»

«Le nostre usanze non sono le tue» replicò Arutha, «Qui un uomo può essere libero senza casa o clan e avere comunque l'onore.»

Mentre ascoltava, Tchakachakalla piegò appena il capo e infine annui.

«Tchakachakalla capisce» disse, rialzandosi, poi sorrise e aggiunse: «Presto io tuo uomo. Buon signore ha bisogno buon guerriero. Tchakachakalla buon guerriero.»

«Tully, cerca di scoprire ciò che Tchak... Tchakal... Non si riesce a pronunciare questo nome» si arrese Arutha, con una risata. «Se devi servirmi, ti serve un nome del Regno» osservò poi, rivolto allo schiavo.

Tchakachakalla si guardò intorno e annuì con un gesto secco.

«Chiamalo Charles» suggerì Longbow. «Non riesco a immaginare un altro nome che come suono si avvicini di più al suo.»

«Un nome vale l'altro» replicò Arutha. «D'ora in poi, sarai chiamato Charles.»

«Tcharles?» ripeté l'uomo, poi scrollò le spalle e annuì ancora. Senza un'altra parola si affiancò quindi a Padre Tully, che si avviò con gli schiavi verso gli alloggi dei soldati.

«Cosa ne pensate?» domandò Roland, non appena i tre schiavi furono lontani.

«Il tempo dirà se siamo stati imbrogliati» sentenziò Fannon.

«Terrò io d'occhio Charles, maestro d'armi» rise Martin. «È un piccoletto robusto ed ha sostenuto un'andatura notevole mentre venivamo qui. Ma-

gari dovrei farne un cacciatore.»

«Dovrà passare del tempo prima che mi senta sicuro di lasciarlo uscire dal castello» avvertì Arutha.

«Dove li hai trovati?» chiese Fannon, evitando di protrarre la discussione.

«A nord, lungo la branca del fiume di Fontechiara. Stavamo seguendo le tracce di un nutrito gruppo di guerrieri diretti verso la costa.»

«Gardan e un'altra pattuglia sono da quelle parti» rifletté Fannon. «Forse li avvisteranno, così scopriremo cos'hanno in programma quei bastardi per quest'anno.»

E senza un'altra parola tornò verso la fortezza, mentre Martin scoppiava a ridere.

«Cosa ti diverte tanto, capo cacciatore?» domandò Arutha, sorpreso.

«Una cosa da poco, Altezza» replicò Longbow, scuotendo il capo. «Si tratta del Maestro d'Armi. Anche se non ne parla con nessuno, scommetto che darebbe tutto quello che ha perché tuo padre tornasse qui ad assumere il comando. E un buon soldato, ma non ama le responsabilità.»

«Penso che tu abbia ragione, Martin» convenne Arutha, in tono pensoso, fissando la figura che si allontanava. «Ultimamente sono stato tanto in contrasto con Fannon che ho perso di vista il fatto che lui non ha mai chiesto questa nomina.»

«Avrei un suggerimento, Arutha» proseguì Martin, abbassando il tono di voce, e quando il principe annuì indicò Fannon, aggiungendo: «Se dovesse succedere qualcosa a Fannon, nomina in fretta un altro maestro d'armi senza attendere il consenso di tuo padre. Se aspetterai Algon assumerà il comando, ed è un inetto.»

Arutha s'irrigidì di fronte alla presunzione del capo cacciatore, e Roland scoccò a Martin un'occhiata di avvertimento.

«Credevo fossi amico del maestro di equitazione» osservò Arutha, gelido.

«Sì, lo sono» sorrise Martin, con uno strano umorismo nello sguardo, «come lo sono tutti al castello. Ma chiunque interrogherai ti dirà la stessa cosa: se lo togli dai suoi cavalli, Algon non vale nulla.»

«E chi dovrei scegliere al suo posto?» ribatté il principe, seccato dai modi di Martin. «Il capo cacciatore?»

A quell'idea Longbow scoppiò in una risata permeata da un tale schietto divertimento da far sfumare l'irritazione di Arutha.

«Io?» fece poi. «Il cielo non voglia, Altezza. Io sono un semplice caccia-

tore e niente altro. No, in caso di necessità, nomina Gardan, che è di gran lunga il soldato più competente di tutto Crydee.»

Pur sapendo che Martin aveva ragione, Arutha cedette di nuovo all'irritazione.

«Ora basta. Fannon è in buona salute e confido che continuerà ad esserlo.»

«Possano gli dèi preservarlo... e così tutti noi» annuì Martin. «Ti prego di scusarmi, è stata una preoccupazione passeggera. Ora, con il permesso di Vostra Altezza, vorrei un pasto caldo, perché non ne vedo uno da una settimana.»

Allorché Arutha gli segnalò che poteva andare, Martin si avviò verso le cucine.

«Si sbaglia su una cosa, Arutha» commentò allora Roland.

«Su che cosa?» domandò il principe, seguendo Longbow con lo sguardo finché scomparve alla vista.

«Quell'uomo è molto più del semplice cacciatore che finge di essere.»

«È vero» convenne Arutha, dopo un momento di riflessione. «In lui c'è qualcosa che mi ha sempre lasciato a disagio, anche se non ho trovato mai da ridire sul suo conto.»

Per tutta risposta Roland scoppiò a ridere.

«E adesso cosa c'è di tanto buffo?» scattò Arutha.

«Soltanto il fatto che molti pensano che voi due vi somigliate» replicò il giovane, scrollando le spalle in risposta alla cupa occhiataccia del principe. «Si dice che spesso ci offendiamo soprattutto delle nostre caratteristiche che vediamo rispecchiate negli altri» proseguì, in tono più serio. «È vero, Arutha. Entrambi avete lo stesso umorismo tagliente, quasi beffardo, e non potete sopportare gli stupidi. Del resto, non credo che in questo ci sia qualche mistero: tu somigli molto a tuo padre e dal momento che non ha famiglia è logico che Martin sia cresciuto prendendo il duca come modello.»

«Forse hai ragione» convenne il principe, pensoso. «In quell'uomo c'è però qualcos'altro che mi turba...»

Lasciando la frase in sospeso, si girò e si avviò verso la fortezza, e nel seguire il suo pensieroso compagno Roland si chiese se non avesse superato i limiti consentitigli.

La notte era scossa da tuoni e irregolari scariche di lampi infrangevano a tratti l'oscurità mentre le nubi si accumulavano nel cielo da occidente. In cima alla torre meridionale, Roland stava osservando in solitudine quello

spettacolo, perché dall'ora di cena il suo umore era tetro quanto il cielo a occidente. La giornata non era andata bene: dapprima era rimasto turbato dalla sua conversazione con Arutha accanto alle porte, poi a cena Carline lo aveva trattato con lo stesso atteggiamento gelido e silenzioso che lui stava ormai sopportando dal giorno di quella loro discussione avvenuta due settimane prima su quella stessa torre. Quella sera Carline era parsa più pensosa del solito, e Roland era stato assalito dall'ira nei confronti di se stesso ogni volta che aveva guardato nella sua direzione... gli sembrava ancora di vedere il dolore negli occhi della principessa.

«Sono davvero uno stupido» commentò ad alta voce.

«Non sei uno stupido, Roland.»

Carline era ferma a pochi passi di distanza da lui, con lo sguardo rivolto alla tempesta in arrivo e uno scialle stretto intorno alle spalle, anche se l'aria era mite.

«Non è una notte adatta per venire sulla torre, mia signora» osservò Roland.

«Pioverà?» domandò lei, avvicinandoglisi. «Queste notti calde portano tuoni e lampi, ma di solito ben poca pioggia.»

«Pioverà. Dove sono le tue dame?»

«Sulle scale» spiegò lei, accennando alla porta. «Temono i lampi, e del resto volevo parlarti da sola.»

Quando Roland non replicò, anche Carline scivolò nel silenzio per qualche tempo, mentre intorno a loro la notte veniva lacerata da grandi scariche di energia seguite da violenti rimbombi.

«Quando ero piccola» osservò infine la ragazza, «in notti come questa mio padre era solito dire che gli dèi si stavano divertendo nel cielo.»

«Mio padre mi diceva che stavano combattendo» replicò Roland, scrutando il suo volto rischiarato dall'unica lanterna appesa alla parete.

«Roland» sorrise Carline, «hai detto delle cose giuste, il giorno in cui Lyam è partito. Ero persa nel mio dolore, incapace di vedere la verità, e se fosse stato qui Pug sarebbe stato il primo a dirmi che nulla dura per sempre, che vivere nel passato è stupido e ci priva del futuro. Forse» proseguì, chinando appena il capo, «mi sono lasciata influenzare dall'esempio di mio padre. Quando mia madre è morta, lui non si è mai ripreso del tutto. Ero molto piccola, ma ricordo ancora com'era prima: era solito ridere spesso e somigliava di più a Lyam, mentre dopo... ecco, è diventato più simile ad Arutha. Anche quando ride, in lui c'è una sfumatura di durezza, di amarezza.»

«Quasi di derisione?»

«Sì, di derisione» annuì lei, pensosa. «Perché lo hai detto?»

«Per via di una cosa che ho notato... una cosa di cui ho parlato oggi con tuo fratello, a proposito di Martin Longbow.»

«Sì, lo capisco. Anche Martin è così» sospirò lei.

«In ogni caso» osservò in tono sommesso Roland, «non sei certo venuta per parlare di tuo fratello o di Martin.»

«No, sono venuta a dirti che mi dispiace per come mi sono comportata. Sono rimasta irritata con te per due settimane, ma non ne avevo il diritto, perché avevi soltanto detto la verità. Ti ho trattato male.»

«Non mi hai trattato male, Carline» protestò Roland, sorpreso. «Sono stato io ad agire con poca cortesia.»

«No, tu sei sempre stato soltanto un amico per me, Roland. Mi hai detto la verità, anche se io non volevo sentirla, e deve essere stata una cosa difficile... considerati i sentimenti che provi.» Carline s'interruppe e guardò in direzione della tempesta imminente. «Quando ho saputo della cattura di Pug, ho pensato che il mondo fosse finito.»

«Il primo amore è l'amore più difficile» citò Roland, cercando di essere comprensivo.

«È quanto dicono» sorrise Carline. «È così anche per te?»

«Pare di sì, principessa» replicò lui, riuscendo ad assumere un atteggiamento disinvolto.

«Nessuno di noi due è libero di provare sentimenti diversi, Roland» osservò Carline, posandogli una mano sul braccio.

«È vero, Carline» convenne lui, assumendo un'espressione più triste.

«Sarai sempre un mio buon amico?»

Nella voce di lei c'era una sincera nota di preoccupazione che commosse il giovane cavaliere: Carline stava davvero cercando di sistemare le cose fra loro, ma senza la malizia di cui si era servita quando era più giovane. Quel suo onesto sforzo servì a smorzare la frustrazione generata in lui dal fatto che la ragazza non ricambiava appieno i suoi sentimenti.

«Sì, Carline, sarò sempre un tuo buon amico.»

Lei gli scivolò fra le braccia e gli posò la testa sul petto.

«Padre Tully dice che alcuni amori ci investono violenti e spontanei come i venti che vengono dal mare, mentre altri nascono dal seme dell'amicizia» mormorò.

«Continuerò a sperare in un raccolto del genere, Carline, ma anche se non dovesse crescere resterò comunque tuo amico.»

Per qualche tempo rimasero abbracciati, confortandosi a vicenda per motivi diversi ma accomunati da una tenerezza che era stata negata ad entrambi per due anni. Erano così immersi nel conforto derivante dalla vicinanza reciproca che nessuno dei due vide ciò che i fugaci lampi rivelavano a intervalli per brevi istanti: una nave all'orizzonte, che stava puntando verso il porto.

Il vento prese a sferzare le bandiere sugli spalti del castello e la pioggia cominciò a cadere, formando piccole pozzanghere nelle quali la luce delle lanterne si rifletteva proiettando riflessi giallastri che conferivano un aspetto irreale ai due uomini in piedi sulle mura.

«Là!» esclamò un soldato, quando un altro lampo rischiarò il mare. «Hai visto, Altezza? Tre punti a sud rispetto alle Rocce del Guardiano.» E protese un braccio per indicare.

Arutha sbirciò nell'oscurità con la fronte contratta in un'espressione aggrottata.

«Non riesco a vedere nulla con questo buio. Là fuori c'è un nero più cupo dell'anima di un prete di Guiswan» brontolò, e il soldato tracciò un segno protettivo nel sentir nominare il dio che uccideva. «Qualche segnale dal faro?»

«Nessuno, altezza, né mediante il faro stesso né con un messaggero.»

Un altro lampo rischiarò la notte, e nel vedere la nave delineata in lontananza Arutha imprecò.

«Se vuole arrivare in porto sana e salva avrà bisogno del faro di Punta Lunga» esclamò, e senza aggiungere altro corse giù per le scale che portavano al cortile, fermandosi vicino alle porte e ordinando ad un soldato di portargli il suo cavallo e di procurargli due guardie di scorta. Mentre attendeva, la pioggia cessò, lasciando l'aria notturna pulita ma calda e umida. Pochi minuti più tardi Fannon arrivò dalla direzione degli alloggi dei soldati.

«Cosa succede? Perché stai uscendo dalla fortezza?» chiese.

«Una nave dirige verso il porto» spiegò Arutha, «e il faro di Punta Lunga è inattivo.»

«Allora è meglio che tu vada» concesse Fannon, mentre uno stalliere arrivava con il cavallo di Arutha, seguito da due guardie già in sella. «E avverti quei pigri buoni a nulla del faro che quando smonteranno di guardia scambierò due parole con loro.»

Essendosi aspettato di dover discutere con Fannon, il principe fu solle-

vato del suo pronto assenso. Non appena montò a cavallo le porte vennero aperte e i tre le oltrepassarono, diretti verso la strada che portava in città.

La breve pioggia aveva pervaso la notte di profumi... quello dei fiori che crescevano lungo la strada e quello della salsedine, ben presto sopraffatti però dall'acre odore di legno bruciato che si levò dai resti carbonizzati degli edifici sventrati non appena si avvicinarono all'abitato.

I tre oltrepassarono in fretta la città silenziosa e imboccarono la strada del porto, dove un paio di guardie di stanza sul molo si affrettarono a salutare il principe al suo passaggio; alle loro spalle, gli edifici sprangati nelle vicinanze dei moli fornivano una muta testimonianza dell'esodo seguito alla scorreria.

Lasciata la città, Arutha e la scorta proseguirono verso il faro seguendo una curva della strada, e una volta fuori dell'abitato riuscirono a intravedere per la prima volta la costruzione del faro, che sorgeva su una naturale isola di roccia connessa alla terraferma da una strada rialzata ricoperta da uno strato di terra battuta che fece rimbombare cupamente il rumore degli zoccoli dei cavalli mentre i tre si avvicinavano all'alta torre. In quel momento un altro lampo rischiarò il cielo e Arutha vide che la nave stava correndo verso il porto con le vele spiegate.

«Senza il faro si schianteranno sulle rocce!» gridò agli altri.

«Guarda, Altezza. Qualcuno manda dei segnali» esclamò di rimando una delle guardie.

Arrestando i cavalli, i tre scorsero alcune figure vicino alla base della torre: un uomo vestito di nero stava agitando una lanterna cieca avanti e indietro, un segnale ben visibile per chi era sulla nave ma non per chi si trovasse sulle mura del castello. Nella tenue luce, Arutha scorse le sagome immobili dei soldati di Crydee che giacevano al suolo: tre uomini, anch'essi vestiti di nero e muniti di un copricapo che celava i loro lineamenti, corsero verso i cavalieri e snudarono lunghe spade, mentre un quarto puntava un arco. Il soldato alla destra di Arutha lanciò un grido quando una freccia lo raggiunse al petto e nello stesso momento il principe spronò il cavallo in mezzo ai tre che si stavano avvicinando, gettandone due a terra e raggiungendo il terzo al volto con un fendente. L'uomo si accasciò senza emettere un suono.

Girandosi di scatto, Arutha vide che il suo compagno superstite era a sua volta impegnato a combattere contro l'arciere; in quel momento altri uomini vestiti di nero emersero dalla torre e scattarono in avanti in assoluto silenzio.

Il cavallo di Arutha nitrì e lui vide una freccia che sporgeva dal collo dell'animale; nel momento in cui esso si accasciava, il giovane liberò i piedi dalle staffe e passò la gamba sinistra oltre il collo della bestia morente, balzando di sella quando essa crollò a terra. Non appena colpito il suolo, rotolò su se stesso e si rialzò in piedi trovandosi davanti una bassa figura che teneva la lunga spada sollevata sul capo con entrambe le mani. La lama scese con un sibilo e Arutha spiccò un balzo verso sinistra eseguendo al tempo stesso un affondo che raggiunse l'uomo al petto. Come gli altri, il guerriero vestito di nero si accasciò senza emettere un suono.

Un nuovo lampo mostrò ad Arutha altri uomini che sbucavano dalla torre. Il giovane si girò per ordinare al cavaliere ancora in sella di correre a dare l'allarme al castello ma il grido gli si spense sulle labbra allorché vide che le figure nere stavano trascinando l'uomo giù di sella. Schivando il colpo vibrato dal primo avversario giunto dal faro Arutha oltrepassò di corsa tre figure sconcertate, poi calò l'elsa della spada sulla faccia di un quarto nemico nel tentativo di spingerlo da un lato: il suo unico pensiero era quello di aprirsi un varco per poter fuggire e avvertire la guarnigione del castello. L'uomo da lui colpito barcollò all'indietro e Arutha cercò di superarlo con un balzo, ma nel cadere il guerriero protese una mano e lo afferrò per una caviglia proprio mentre spiccava il salto.

Arutha crollò con violenza contro una superficie di dura pietra e sentì delle mani che gli si aggrappavano freneticamente al piede destro... scalciando con il sinistro raggiunse l'uomo alla gola con lo stivale e udì il rumore della trachea che si schiacciava, seguito da un movimento convulso.

Si rialzò nel momento in cui un altro assalitore lo raggiungeva, seguito ad appena un passo di distanza dagli altri. Nel tentativo di mettere un po' di spazio fra di loro, balzò all'indietro, ma un tallone gli si impigliò in una roccia e di colpo il mondo s'inclinò follemente: per un istante si trovò sospeso nel vuoto, poi le sue spalle incontrarono la roccia e lui rimbalzò oltre il lato della strada rialzata, urtando contro parecchie altri spuntoni prima che le acque gelide si chiudessero sulla sua testa.

L'impatto con l'acqua gli impedì di perdere i sensi. Per quanto stordito, trattenne d'istinto il respiro, ma si accorse di avere poco fiato e senza riflettere si spinse in superficie, emergendo con un violento e profondo respiro. Anche se la mente non gli si era ancora schiarita, il buon senso lo indusse a tornare ad immergersi non appena alcune frecce colpirono l'acqua nelle sue vicinanze; pur non riuscendo a vedere nulla nella fitta oscurità del porto, si tenne aggrappato alle rocce e si trascinò verso riva più che nuotare, allon-

tanandosi dall'estremità della strada rialzata più vicina alla torre nella speranza che gli assalitori pensassero invece che era andato nella direzione opposta.

Dopo qualche istante riaffiorò senza fare rumore e sbatté le palpebre per liberare gli occhi dall'acqua salata; sbirciando oltre il riparo offerto da una grande roccia, vide alcune figure nere che scrutavano la scura distesa del mare, e con movimenti cauti si annidò maggiormente fra i massi. Le ammaccature ai muscoli e alle giunture gli strapparono un sussulto ad ogni movimento, ma gli parve di non avere nulla di rotto.

Un nuovo lampo illuminò il mare e la sua luce permise ad Arutha di vedere che la nave stava entrando sana e salva nel porto di Crydee: si trattava di una nave mercantile, ma attrezzata per la guerra e per mantenere una notevole velocità. Chiunque fosse al timone, doveva essere un folle genio, perché aveva schivato le rocce con un margine minimo, puntando dritto verso il molo oltre la svolta della strada rialzata. Sull'alberatura, Arutha scorse alcuni uomini impegnati ad ammainare freneticamente una parte delle vele, mentre sul ponte una compagnia di quei guerrieri vestiti di nero era pronta ad agire, con le armi in pugno.

Riportando la propria attenzione sugli uomini che si trovavano sulla strada, il giovane vide uno di essi indirizzare un cenno silenzioso ai compagni, poi il gruppo si allontanò di corsa in direzione della città. Ignorando i numerosi dolori che gli tormentavano il corpo, Arutha si issò fuori dall'acqua, arrampicandosi sulle rocce scivolose fino a tornare sulla strada. Barcollando un poco, si rizzò infine i piedi e guardò in direzione della città: ancora non si scorgevano segni di attacco, ma sapeva che ne avrebbe scorti quanto prima.

Correndo con passo incerto, raggiunse la torre del faro e si costrinse a salire le scale, arrivando in cima nonostante due crisi di vertigine che lo fecero quasi svenire. Una volta sulla sommità vide che la vedetta giaceva morta vicino al fuoco di segnalazione, la cui legna intrisa d'olio era sovrastata da una cappa sospesa su di essa che la proteggeva dagli elementi e dal vento freddo che soffiava attraverso le finestre aperte presenti in tutti i lati dell'edificio.

Trovata la sacca della sentinella morta, Arutha ne prelevò acciarino ed esca, usando poi il proprio corpo per schermare la legna dal fuoco mentre apriva lo sportellino nel lato della cappa. La seconda scintilla da lui prodotta attecchì sulla legna, generando una piccola fiamma che ben presto si estese e prese ad ardere con vigore. A quel punto Arutha usò l'apposita

catena per sollevare la cappa e sotto la sferza del vento le fiamme si levarono fino al soffitto con un sibilo violento.

Addossata a una parete, c'era una giara di una polvere particolare preparata da Kulgan in previsione di una simile emergenza. Lottando contro un altro attacco di vertigine, Arutha si chinò a prelevare il coltello del morto e se ne servì per aprire il coperchio della giara e gettarne sul fuoco l'intero contenuto.

Immediatamente le fiamme si tinsero di un intenso bagliore carminio, un segnale di avvertimento che nessuno avrebbe potuto confondere con la fiamma consueta, e Arutha si girò verso il castello, badando a non mettersi davanti ad una finestra e a bloccare la luce. Mentre le fiamme si facevano sempre più intense, il giovane sentì i pensieri che tornavano ad offuscarglisi, poi la lunga pausa di silenzio fu infranta dal risuonare dell'allarme del castello e lui sospirò di sollievo. La fiamma rossa era il segnale della presenza di pirati nel porto, e la guarnigione del castello era ben addestrata a far fronte a simili minacce: Fannon poteva anche essere cauto quando si trattava di inseguire razziatori tsurani nei boschi di notte, ma una nave pirata nel porto era una minaccia a cui non avrebbe esitato a reagire.

Barcollando, scese le scale e sulla soglia si fermò per sorreggersi al battente: tutto il corpo gli doleva e il senso di stordimento minacciava quasi di sopraffarlo. Tratto un profondo respiro, si diresse verso la città, e quando arrivò al punto in cui giaceva il suo cavallo si guardò intorno alla ricerca della spada, ricordando soltanto dopo un momento che era caduta in mare insieme a lui. Incespicando, si avvicinò al cadavere di uno dei suoi due cavalieri, accasciato vicino al corpo di un arciere vestito di nero, e si chinò a raccogliere la sua spada, arrivando quasi a svenire allorché si raddrizzò. Per un momento rimase eretto e immobile, temendo di perdere conoscenza al minimo movimento, e attese che il ronzio che avvertiva nella testa si placasse prima di allungare una mano per tastarla. Un punto particolare, dove si stava formando un grosso livido, gli disse che aveva battuto la testa almeno una volta nel cadere dalla strada, e quando le ritrasse le sue dita risultarono sporche di sangue.

Allorché si avviò alla volta della città, il ronzio alla testa riprese; per qualche tempo camminò barcollando, poi tentò di correre ma dopo tre passi ondeggianti fu costretto a rinunciarvi e ad affrettarsi come poteva. Aggirata la svolta della strada giunse in vista della città e udì in lontananza i rumori di un combattimento. Anche da dove si trovava poteva vedere i rossi bagliori degli incendi che si levavano verso il cielo dagli edifici, e le

urla di uomini e donne gli risuonarono agli orecchi stranamente soffocati e distanti.

A quel punto si obbligò a correre, e non appena fu vicino all'abitato sentì la mente che gli si snebbiava per l'anticipazione dell'imminente combattimento. Si avviò quindi lungo i moli, che erano rischiarati a giorno dalla luce degli incendi ma apparivano deserti; poco lontano era attraccata la nave dei razziatori, con una passerella abbassata sul molo, e Arutha vi si avvicinò con passo silenzioso, temendo che fossero state lasciate delle guardie a proteggerla. Allorché arrivò alla passerella constatò però che tutto era silenzioso e che il rumore degli scontri sembrava distante, come se tutti i razziatori fossero penetrati in profondità nell'abitato.

Stava per allontanarsi quando dalla nave giunse un richiamo.

«Dèi di misericordia! C'è qualcuno là?» esclamò una voce profonda e possente, ma permeata da una nota di terrore tenuto sotto controllo.

Arutha salì in fretta la passerella con la spada spianata e una volta in cima si arrestò, perché attraverso il portello di prua poteva scorgere il fuoco che ardeva nel frapponte. Guardandosi intorno, vide dappertutto marinai che giacevano morti in mezzo al loro stesso sangue, poi la voce di fece sentire ancora da poppa.

«Ehi, tu, se sei un uomo del Regno timoroso degli dèi aiutami.»

Avanzando in mezzo ai cadaveri, Arutha trovò un uomo seduto contro la murata di tribordo.... un individuo massiccio, largo di spalle e dal torace possente che dimostrava un'età indefinibile fra i venti e i quarant'anni e che teneva la mano destra premuta contro un lato dell'ampio ventre per tamponare il sangue che gli colava fra le dita. I capelli ricci e neri cominciavano a stempiarsi sulla fronte e il volto era incorniciato da una corta barba scura. L'uomo riuscì a esibire un debole sorriso e indicò una figura vestita di nero che giaceva poco lontano.

«Quei bastardi hanno massacrato il mio equipaggio e incendiato la mia nave. Quello ha commesso l'errore di non uccidermi al primo colpo» spiegò, poi indicò un pezzo di alberatura caduta che gli bloccava le gambe. «Non posso spingere via quel dannato arnese e tenermi le budella contemporaneamente, ma se tu lo sollevassi un poco credo che riuscirei liberarmi.»

Arutha vide subito la natura del problema: le gambe dell'uomo erano bloccate sotto l'estremità più sottile del pennone, una massa confusa di corde e di nodi. Afferrata l'altra estremità spinse in avanti, spostandola appena di pochi centimetri che risultarono però sufficienti. Con un suono

che era una via di mezzo fra un grugnito e un gemito il ferito liberò le gambe.

«Non credo che siano rotte, ragazzo. Dammi una mano ad alzarmi e lo verificheremo.»

Il giovane gli porse la mano e per poco non perse l'equilibrio per issare in piedi il massiccio marinaio.

«Attento» avvertì il ferito. «Anche tu non sei nelle condizioni migliori, vero?»

«Presto starò bene» garantì Arutha, sorreggendo l'uomo e lottando al tempo stesso contro un attacco di nausea.

«Allora è meglio spicciarsi perché il fuoco si sta estendendo» raccomandò l'uomo, appoggiandosi a lui.

Con l'aiuto di Arutha riuscì a percorrere la passerella, e quando arrivarono sul molo, entrambi con il respiro affannoso, il calore si era ormai fatto intollerabile.

«Continua a camminare!» annaspò il marinaio.

Arutha annuì e si passò il braccio del ferito su una spalla; insieme si avviarono lungo il molo barcollando come un paio di ubriachi.

All'improvviso, alle loro spalle echeggiò un rombo fragoroso ed entrambi vennero sbattuti a terra con violenza; scuotendo il capo con espressione stordita Arutha si girò e vide dietro di sé grandi torri di fiamma che si levavano verso il cielo: la nave era una sagoma appena visibile nel cuore dell'abbagliante colonna di fuoco giallastro da cui scaturivano onde di calore intenso, come se fosse stato aperto lo sportello di un forno gigantesco.

«Che cos'è stato?» riuscì a chiedere, con voce rauca.

«Duecento barili di olio incendiario quegano» rispose il suo compagno, con voce altrettanto fievole.

«Non mi avevi detto che sulla nave c'era dell'olio incendiario» esclamò Arutha, incredulo.

«Non volevo che ti agitassi, perché avevi già l'aria stordita. Ho pensato che tanto si trattava di vedere se ce l'avremmo fatta ad allontanarci oppure no.»

Arutha cercò di sollevarsi ma si riaccasciò al suolo e all'improvviso gli parve molto confortevole restare sdraiato sulla fredda pietra del molo. Vide il fuoco cominciare a sbiadire davanti ai suoi occhi, poi tutto divenne scuro.

Nel riaprire gli occhi Arutha scorse su di sé delle sagome indistinte, ma

le immagini tornarono nitide non appena sbatté le palpebre: Carline era in piedi accanto al suo pagliericcio e lo stava guardando con espressione ansiosa mentre Padre Tully esaminava le sue condizioni. Dietro Carline, Fannon e uno sconosciuto stavano osservando la scena.

«L'uomo della nave» disse Arutha, ricordando.

«Amos Trask, già proprietario della *Sidonie* prima che quei bast... chiedo scusa alla principessa... che quei dannati topi di terraferma la bruciassero» sorrise l'uomo. «Sono qui per ringraziare Vostra Altezza.»

«Come ti senti?» interruppe Padre Tully.

Arutha si sollevò a sedere, scoprendo che il suo corpo era un ammasso di dolori, e Carline si affrettò a sistemargli dei cuscini dietro la schiena.

«Malconcio, ma sopravviverò» rispose, con la testa che gli girava. «Ho un po' di vertigini.»

«Non mi meraviglia» decretò Padre Tully, fissandolo dall'alto in basso. «Hai preso una brutta botta ed è possibile che abbia occasionali attacchi di vertigini per qualche giorno... non credo però che sia nulla di serio.»

«Quanto tempo è passato?» chiese quindi Arutha al maestro d'armi.

«Una pattuglia ti ha riportato qui la scorsa notte» rispose Fannon. «Adesso è mattina.»

«La scorreria?»

«La città è sventrata» riferì il maestro d'armi, scuotendo tristemente il capo. «Siamo riusciti ad ucciderli tutti, ma in Crydee non c'è più un solo edificio in piedi. Il villaggio di pescatori all'estremità meridionale del porto è intatto, ma il resto è andato perduto.»

«Dovresti riposare» osservò Carline, assestando le coperte e i cuscini del fratello.

«Ora come ora ho fame» ribatté lui.

La ragazza gli portò una ciotola di brodo e lui si rassegnò a mangiarlo al posto del cibo solido, ma rifiutò di lasciarsi imboccare.

«Ditemi cosa è successo» chiese, fra un boccone e l'altro.

«Erano gli Tsurani» esordì Fannon, che appariva turbato.

Arutha si arrestò con il cucchiaio a metà strada fra la ciotola e la bocca.

«Tsurani? Credevo che fossero razziatori delle Isole del Tramonto.»

«In un primo tempo lo abbiamo creduto anche noi, ma dopo aver parlato con il Capitano Trask e con quegli schiavi tsurani abbiamo messo insieme un quadro di quanto è successo.»

«Secondo gli schiavi» interloquì Padre Tully, «quelli erano uomini scelti per una missione speciale, quella che gli Tsurani definiscono una scorreria

di morte: dovevano entrare in città, distruggere tutto il possibile e poi morire senza fuggire. Hanno bruciato la nave più come simbolo del loro impegno che per sottrarla a noi. Da quanto hanno detto gli schiavi ho dedotto che un incarico del genere è considerato un grande onore.»

«Com'è che sono riusciti a prendere la tua nave, capitano?» chiese Arutha, fissando Amos Trask.

«Ah, è una triste storia, Altezza» dichiarò l'uomo; notando che si teneva leggermente chino verso destra, Arutha ricordò la sua ferita.

«Come sta il tuo fianco?» s'informò.

«Una ferita fastidiosa ma non grave» dichiarò Trask, con un sorriso. «Il buon padre, qui, mi ha rimesso a nuovo, Altezza.»

«Quest'uomo dovrebbe essere a letto, perché è ferito più gravemente di te» sbuffò Padre Tully, «ma non ha voluto andarsene senza prima essere certo che stessi bene.»

«Ho riportato ferite peggiori» dichiarò Trask, ignorando il commento. «Una volta abbiamo avuto uno scontro con una galea da guerra quegana che era diventata pirata e... bene, questa è un'altra storia. Mi hai chiesto della mia nave. Venivamo da Palanque con un carico di armi e di olio incendiario, perché considerata la situazione che c'è qui pensavo di trovare un mercato propizio. Abbiamo superato lo stretto all'inizio della stagione, con l'intenzione di battere sul tempo le altre navi, o almeno questa era la nostra speranza.»

«Abbiamo però pagato un duro prezzo per essere partiti in anticipo, perché una spaventosa tempesta si è scatenata da sud e ci ha spinti a nord per una settimana. Quando è cessata, ci siamo diretti ad est, puntando verso la costa, perché pensavo che avremmo trovato dei punti di riferimento da cui determinare la nostra posizione, ma quando abbiamo avvistato la terraferma nessuno a bordo ha riconosciuto un solo riferimento. Dal momento che nessuno di noi era mai stato a nord di Crydee abbiamo giustamente supposto di esserci spinti più a nord di quanto avessimo supposto.»

«Abbiamo seguito la costa di giorno, gettando l'ancora di notte, perché non volevo rischiare di fracassare la nave contro frangenti sconosciuti. La terza notte gli Tsurani sono arrivati a nuoto dalla riva come un branco di delfini, si sono tuffati sotto lo scafo e sono emersi da entrambi i lati. Quando i rumori di lotta sul ponte mi hanno svegliato c'era già una mezza dozzina di quei bast... chiedo scusa alla principessa... di quegli Tsurani che mi stava piombando addosso. Hanno impiegato appena dieci minuti a prendere la mia nave» concluse, accasciando un po' le spalle. «E perdere la

propria nave è una cosa che fa male, Altezza.»

Notando la smorfia apparsa sul volto di Trask, Padre Tully si alzò e lo costrinse a sedere sullo sgabello accanto al letto di Arutha prima di riprendere la storia.

«Non riuscivamo a capire quello che dicevano, parlavano una lingua più adatta alle scimmie che agli uomini... io stesso parlo cinque lingue civili e mi esprimo a gesti in un'altra decina, ma come ho detto non si riusciva a capire quei farfugliamenti, anche se ben presto le loro intenzioni sono risultate chiare.»

«Hanno tirato fuori tutte le mie carte» proseguì, con una smorfia di irritazione. «Le avevo acquistate legalmente da un capitano in pensione di Durbin, e quelle carte contenevano cinquant'anni di esperienza, da Crydee alle più lontane coste della Confederazione Keshiana, ma quegli Tsurani le hanno sparse per la mia cabina come tanti vecchi pezzi di tela fino a trovare quelle che volevano. Fra loro ci dovevano essere dei marinai, perché non appena hanno riconosciuto le carte in questione mi hanno fatto capire i loro piani.»

«Che io possa diventare un pescatore di acqua dolce se non avevamo gettato l'ancora ad appena poche miglia a nord del vostro faro. Se avessi continuato la navigazione ancora per un po' sarei arrivato sano e salvo nel porto di Crydee due giorni fa.»

Dal momento che Arutha e gli altri non avanzarono commenti, Trask riprese il suo racconto.

«Sono scesi nella stiva e hanno cominciato a gettare tutto fuori bordo: più di cinquecento ottime spade quegane, picche, lance, archi, tutto... credo che volessero impedire che le armi arrivassero in qualche modo a Crydee. Non sapendo cosa farne dell'olio quegano, perché le botti erano troppo pesanti per essere tirate fuori dalla stiva, lo hanno lasciato dov'era, ma si sono accertati che a bordo non restassero altre armi tranne quelle che loro avevano in mano.»

«Poi alcuni di quei piccoli topi di terraferma hanno indossato degli stracci neri e hanno raggiunto la riva a nuoto, avviandosi lungo la costa in direzione del faro. Nel frattempo, gli altri si sono messi a pregare, inginocchiandosi e dondolandosi avanti e indietro, tranne alcuni che tenevano d'occhio il mio equipaggio. All'improvviso, circa tre ore dopo il tramonto hanno cominciato a prendere a calci i miei uomini, indicando il porto sulla mappa.»

«Abbiamo alzato le vele e ci siamo diretti verso la costa. Il resto lo sai.

Immagino abbiano supposto che non vi sareste aspettati un attacco dal mare.»

«Ed hanno supposto bene» confermò Fannon, che appariva stanco e amareggiato. «Dopo la loro ultima scorreria abbiamo pattugliato intensamente la foresta, al punto che gli Tsurani non potevano arrivare nel raggio di un giorno di marcia da Crydee senza che noi lo sapessimo. In questo modo, invece, ci hanno colto alla sprovvista, così adesso la città è distrutta e noi abbiamo il cortile pieno di cittadini terrorizzati.»

«Hanno mandato subito a terra la maggior parte dei loro uomini, ma ne hanno lasciati a bordo una ventina perché massacrassero i miei marinai» disse ancora Trask, in tono altrettanto amareggiato, mentre un'espressione addolorata gli affiorava sul viso. «Erano gente dura, i miei ragazzi, ma nel complesso erano brav'uomini. Credevamo che volessero essere riportati al largo e non abbiamo capito cosa stava succedendo finché i primi dei miei ragazzi non hanno cominciato a precipitare dall'alberatura con una freccia tsurani in corpo, agitandosi come piccole bandiere nel colpire l'acqua. A quel punto i miei uomini hanno cercato di lottare, ma non si sono mossi abbastanza presto, e del resto punteruoli e caviglie non erano armi sufficienti con cui affrontare uomini armati di spade e di archi.»

Il capitano sospirò, con un'aria sofferente che dipendeva in pari misura dalla sua storia e dalla ferita.

«Trentacinque uomini... tutti furfanti, tagliagole e assassini, ma erano il *mio* equipaggio, ed io ero il solo ad avere il diritto di ucciderli. Ho fracassato il cranio al primo Tsurani che mi ha assalito, gli ho preso la spada e ne ho abbattuto un altro, ma il terzo mi ha fatto saltare l'arma di mano e mi ha infilzato.» Trask scoppiò in un'aspra risata. «Gli ho spezzato il collo, poi sono svenuto per qualche tempo e devono avermi creduto morto. Quando mi sono ripreso la nave era in fiamme ed ho cominciato a gridare... poi ti ho visto salire la passerella» concluse, rivolto ad Arutha.

«Sei un uomo coraggioso, Amos Trask» commentò il principe.

«Non abbastanza da conservare la mia nave, Altezza» ribatté il capitano, con aria profondamente addolorata. «Adesso non sono altro che un ennesimo marinaio in secca.»

«Per ora basta, Arutha, hai bisogno di riposo» intervenne Padre Tully, poi posò una mano sulla spalla di Amos Trask e aggiunse: «E tu, capitano, farai bene a seguire il suo esempio, perché quella ferita è più grave di quanto tu voglia ammettere. Ti accompagnerò in una stanza dove potrai riposare.»

«Capitano Trask» chiamò Arutha, mentre questi si alzava.

«Sì, Altezza?»

«Qui a Crydee abbiamo bisogno di uomini in gamba.»

Un bagliore di umorismo affiorò sul volto del marinaio.

«Ringrazio Vostra Altezza, ma senza una nave non so di che utilità potrei essere.»

«Fra tutti e due, Fannon ed io ti troveremo abbastanza da fare da tenerti occupato» promise il giovane.

Trask eseguì un leggero inchino, ostacolato dal fianco ferito, e uscì insieme a Tully.

«Ora devi riposare» disse Carline, baciando il fratello su una guancia, poi prese la ciotola del brodo e lasciò la camera accompagnata da Fannon.

Arutha si addormentò prima ancora che la porta si fosse richiusa.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

L'ATTACCO

Carline scattò in un affondo.

La ragazza protese la punta della spada in una bassa linea, tentando un colpo letale allo stomaco che Roland riuscì a stento ad evitare deviando con forza la lama con la sua. Il giovane balzò indietro e per un momento di trovò sbilanciato, cosa di cui Carline approfittò per eseguire un altro affondo.

Con una risata, Roland si allontanò di scatto e le deviò ancora la lama, portandosi al di fuori della guardia di lei; spostando rapidamente la spada dalla destra alla sinistra si protese ad afferrare il polso destro della ragazza con uno strattone che la sbilanciò a sua volta, poi la costrinse a girare su se stessa e le si portò alle spalle, passandole il braccio sinistro intorno alla vita con cautela per non urtarla con il filo della lama e stringendola contro di sé. La ragazza prese a dibattersi contro la maggiore forza del suo avversario, ma dal momento che Roland si trovava alle sue spalle l'unico danno che poté infliggergli fu quello delle sue imprecazioni.

«È stato un trucco! Un disgustoso trucco!» esclamò, scalciando impotente mentre lui scoppiava a ridere.

«Non ti protendere in quel modo, neppure quando sembra che l'avversario sia spacciato. Sei veloce, ma incalzi troppo. Devi imparare ad avere pazienza e ad aspettare l'occasione propizia per attaccare. Se dovessi esa-

gerare così in uno scontro effettivo ti faresti uccidere.»

Roland le diede un rapido bacio su una guancia e la spinse lontano da sé senza troppe cerimonie.

Carline mosse un passo incespicante in avanti, poi ritrovò l'equilibrio e si girò.

«Furfante! Ti approfitti della mia regale persona, vero?» esclamò, tornando ad avanzare con la spada protesa, descrivendo un lento cerchio verso sinistra.

Adesso che suo padre era lontano, Carline aveva tormentato Arutha perché permettesse a Roland di insegnarle ad usare una spada.

«Cosa farò se gli Tsurani penetreranno nel castello? Mi difenderò con gli aghi da ricamo?» era stata la sua ultima argomentazione, e alla fine Arutha aveva ceduto più perché non sopportava le sue continue insistenze che perché ritenesse che lei potesse trovarsi davvero a dover usare un'arma.

All'improvviso Carline sferrò un attacco furioso, costringendo Roland a indietreggiare attraverso il piccolo cortile dietro la fortezza fino a venirsi a trovare con le spalle a ridosso di un basso muro. A quel punto attese e quando lei scattò ancora in avanti si spostò agilmente di lato. La punta smussata dello stocco della ragazza urtò il muro un istante dopo che lui aveva lasciato quella posizione, e nel superarla di un balzo Roland le assestò un colpo scherzoso sul posteriore con la parte piatta della lama, prendendo posizione alle sue spalle.

«E non perdere il controllo, altrimenti perderai anche la testa» raccomandò.

«Oh!» esclamò lei, girandosi di scatto ad affrontarlo, con un'espressione che era una via di mezzo fra l'ira e il divertimento. «Sei un mostro!»

Roland si tenne pronto, guardandola con finta contrizione, e dopo aver misurato la distanza fra loro Carline riprese ad avanzare con lentezza. Con disperazione di Lady Marna, la ragazza indossava aderenti calzoni e una camicia maschile stretta alla vita dalla cintura della spada, e dal momento che nel corso dell'ultimo anno la sua figura si era arrotondata nei punti giusti, quella tenuta era quasi scandalosa... ormai diciottenne, Carline non aveva più nulla d'infantile, né nel fisico né nel carattere. Gli stivaletti alla caviglia fabbricati appositamente per lei accompagnavano con scioltezza i suoi movimenti e i lucidi capelli neri erano legati in una singola treccia che le ondeggiava sulle spalle.

Roland gradiva molto quelle lezioni, perché in esse entrambi avevano riscoperto molto del loro antico atteggiamento scherzoso, e lui continuava a

nutrire la cauta speranza che i sentimenti della ragazza potessero finire per svilupparsi in qualcosa di più di una semplice amicizia. Nell'anno trascorso dalla partenza di Lyam si erano esercitati insieme o erano usciti a cavallo nelle vicinanze del castello quando non c'erano rischi a farlo, e quei momenti avevano creato un senso di cameratismo che in precedenza Roland non era mai riuscito a generare. Pur continuando ad essere più seria che in passato, Carline aveva ritrovato il suo carattere brillante e il senso dell'umorismo.

Per un momento, il giovane si perse nelle sue riflessioni: la piccola principessa infantile e viziata era scomparsa, la bambina resa petulante ed esigente dalla noia che le veniva dal suo ruolo apparteneva adesso al passato, e al suo posto c'era una giovane donna dalla mente forte e dalla volontà decisa, temprata da aspre lezioni.

Sbattendo le palpebre per riscuotersi, Roland si trovò con la punta della spada di lei contro la gola.

«Mi arrendo, signora!» esclamò scherzosamente, gettando al suolo la propria arma.

«A cosa stavi pensando, Roland?» rise Carline.

«Stavo ricordando quanto era sgomenta Lady Marna la prima volta che sei andata a cavalcare con quegli abiti e sei tornata a casa tutta sporca» replicò lui, spostando gentilmente la punta della spada.

«Credevo che sarebbe rimasta a letto per una settimana» commentò Carline, sorridendo al ricordo, poi allontanò la spada. «Vorrei poter trovare una scusa per usare questi abiti più spesso... sono così comodi.»

«E molto attraenti» annuì Roland, con un ampio sorriso, «anche se immagino che questo sia dovuto a chi li porta.»

«Sei un furfante e un adulatore, signore, e sei anche lascivo» dichiarò lei, scrutandolo dall'alto in basso con aria di disapprovazione.

«Credo che per oggi basti, Carline» ridacchiò lui, recuperando la spada. «Non posso tollerare più di una sconfitta per pomeriggio. Un'altra e dovrò abbandonare il castello per la vergogna.»

Sgranando gli occhi, Carline tornò ad estrarre la spada, e Roland comprese di aver colpito nel segno.

«Coperto di vergogna da una semplice ragazza, vero?» commentò lei, avanzando con la spada spianata.

Ridendo, anche lui sollevò l'arma, tenendosi pronto e indietreggiando.

«Suvvia, signora, tutto questo è molto sconveniente.»

Al di sopra della spada, Carline lo fissò con espressione irosa.

«Ci pensa Lady Marna a preoccuparsi delle mie maniere, Roland... non ho bisogno anche delle istruzioni di un buffone come te.»

«Buffone?!» esclamò lui, balzando in avanti.

Carline intercettò la sua lama ed eseguì una risposta che raggiunse quasi il bersaglio. Roland la bloccò con la sua lama che fece poi scivolare lungo quella di lei fino a quando si vennero a trovare elsa contro elsa. A quel punto le afferrò il polso destro con la mano libera e sorrise.

«Non devi mai metterti in questa situazione» ammonì, tenendola saldamente nonostante i suoi tentativi di liberarsi. «A meno che gli Tsurani comincino a mandare in campo le loro donne, quasi tutti gli avversari che dovrai affrontare saranno più forti di te, e se ti verrai a trovare in questa posizione faranno di te ciò che vorranno.»

A titolo di dimostrazione la trasse ancora più vicina e la baciò.

Carline si ritrasse con un'espressione di sorpresa, poi lasciò di colpo cadere la spada e strinse a sé il giovane con forza, baciandolo a sua volta con passione pari alla sua.

Quando si separarono, indugiò a fissarlo con sorpresa mista a desiderio, poi un sorriso le affiorò sul volto e gli occhi le brillarono.

«Roland, io...» cominciò in tono quieto.

In quel momento l'allarme suonò in tutto il castello e dalle mura opposte della fortezza qualcuno gridò che erano sotto attacco.

Con una sommessa imprecazione, Roland si allontanò da Carline.

«Questa è la più dannata di tutte le sfortune» commentò, avviandosi per raggiungere il cortile principale, poi si volse con un sorriso e aggiunse: «Tieni a mente quello che stavi per dire, mia signora.»

La sua allegria però si dissolse quando si accorse che lei lo stava seguendo con la spada in pugno.

«Dove credi di andare?» chiese, con tono di colpo privo di scherzosità.

«Sulle mura» ribatté lei, in tono di sfida. «Non voglio più restarmene seduta in cantina.»

«No» affermò Roland, con fermezza. «Non hai nessuna esperienza di un vero combattimento. A livello di esercitazione te la cavi abbastanza bene con la spada, ma non intendo correre il rischio che tu ti paralizzi alla vista del sangue. Andrai in cantina con le altre dame e ti rinchiuderai al sicuro.»

In precedenza Roland non le aveva mai parlato in quel modo e Carline rimase stupefatta dal suo comportamento: in passato lui aveva sempre recitato la parte dell'ironico furfante oppure si era mostrato un amico gentile, mentre ora appariva di colpo un uomo diverso. La ragazza accennò a pro-

testare, ma lui la interruppe e la prese per un polso, in parte guidandola e in parte trascinandola in direzione delle porte delle cantine.

«Roland!» strillò Carline. «Lasciami andare!»

«Andrai dove ti è stato ordinato, ed io farò altrettanto» ribatté lui, in tono quieto. «Non ci saranno discussioni.»

Carline tentò di liberarsi dalla sua stretta, che risultò però ferrea.

«Roland! Toglimi immediatamente questa mano di dosso!» ingiunse allora.

Il giovane continuò però ad ignorare le sue proteste, trascinandola lungo il corridoio. Quando raggiunsero la porta delle cantine una guardia osservò stupefatta quella strana scena: fermatosi davanti alla porta, Roland spinse Carline verso di essa senza troppa gentilezza e la ragazza si girò verso la guardia con gli occhi dilatati per l'indignazione.

«Arrestalo! Immediatamente! Mi... mi ha messo le mani addosso!» ordinò, con l'ira che le faceva salire la voce ad un livello tutt'altro che signorile.

La guardia esitò, spostando lo sguardo dall'uno all'altra dei due, poi accennò ad avvicinarsi al cavaliere, ma Roland sollevò un dito e lo puntò contro il suo naso, a meno di due centimetri di distanza.

«Provvederai perché Sua Altezza raggiunga il luogo sicuro che le è stato destinato» scandì. «Ignorerai le sue proteste e se dovesse tentare di andarsene la tratterrai. Hai capito?»

Il suo tono non lasciava dubbi sul fatto che Roland fosse mortalmente serio.

La guardia annuì ma si mostrò riluttante a mettere le mani addosso alla principessa. Senza distogliere il suo sguardo dal soldato, Roland spinse di nuovo la ragazza verso la porta con un gesto più gentile.

«Se scoprirò che la principessa ha lasciato le cantine prima che sia stato segnalato il cessato pericolo» avvertì, «farò in modo che tanto il principe quanto il maestro d'armi siano informati che tu hai permesso che lei si mettesse in pericolo.»

Questo fu sufficiente a convincere la guardia, che poteva anche non essere certo su chi avesse il rango superiore durante gli attacchi... la principessa o il cavaliere... ma che non nutriva nessun dubbio in merito a ciò che il maestro d'armi gli avrebbe fatto in simili circostanze.

«Da questa parte, Altezza» disse, girandosi verso la porta della cantina prima che Carline se ne potesse allontanare, e la obbligò a scendere i gradini.

Furente, la ragazza si allontanò recalcitrando con la guardia e Roland richiuse la porta alle loro spalle; ribollente di rabbia, Carline tentò ancora una volta di tornare indietro, poi si rassegnò a scendere la scala con aria altezzosa. Quando arrivò nella stanza che era stata predisposta per le donne del castello e della città durante gli attacchi, scoprì che le altre erano già là, raccolte in un gruppetto terrorizzato.

A quel punto la guardia azzardò un saluto pieno di contrizione.

«Chiedo scusa a Vostra Altezza» disse, «ma il cavaliere sembrava estremamente deciso.»

Di colpo l'espressione accigliata di Carline svanì per essere sostituita da un piccolo sorriso.

«Davvero determinato, non trovi?» replicò.

All'esterno, intanto, alcuni cavalieri entrarono a precipizio nel cortile e le porte massicce della fortezza furono sprangate dietro di loro; dopo aver osservato la scena dall'alto delle mura, Arutha si girò verso Fannon.

«Abbiamo avuto la maggiore sfortuna immaginabile» commentò questi.

«La sfortuna non c'entra nulla» ribatté Arutha. «Gli Tsurani non avrebbero certo attaccato finché fossimo rimasti in posizione di vantaggio.»

Intorno al castello tutto appariva pacifico, tranne i resti carbonizzati della città che costituivano un costante ricordo della guerra in corso, ma il giovane sapeva che al di là della città, nelle foreste a nord e a nordest, il nemico stava radunando un esercito... secondo i rapporti, almeno duemila Tsurani erano sul punto di marciare verso Crydee.

«Torna dentro, razza di cane rognoso senza madre!»

Voltandosi verso il cortile, Arutha vide Amos Trask assestare un calcio ad un pescatore in preda al panico, che si affrettò a rientrare in una delle molte rozze capanne erette all'interno delle mura del castello per ospitare gli ultimi abitanti della città che non erano andati a sud e che erano rimasti senza casa. La maggior parte dei civili erano partiti per Carse dopo la letale scorreria, ma alcuni avevano preferito restare per l'inverno, anche se con la primavera sarebbero poi stati trasferiti a Carse e a Tulan, con l'eccezione di pochi pescatori che sarebbero rimasti per aiutare a nutrire la guarnigione. In ogni caso, le prime navi non sarebbero arrivate che fra parecchie settimane, quindi Amos era stato incaricato di occuparsi di quella gente, impedendo che desse fastidio e che causasse troppi problemi all'interno del castello. Il capitano rimasto a terra in seguito alla perdita della nave si era dimostrato un vero dono del cielo durante le prime settimane seguite all'incendio della città, perché possedeva il talento necessario per comandare ed

era capace di far rigare diritto i duri, scortesi e individualistici pescatori. Arutha lo considerava uno spaccone, un bugiardo e probabilmente anche un pirata, ma in linea di massima lo trovava simpatico.

Gardan salì i gradini che portavano sulle mura, accompagnato da Roland.

«Quella era l'ultima pattuglia, signore» annunciò il sergente, salutando il principe e il maestro d'armi.

«Allora dobbiamo aspettare soltanto Longbow» osservò Fannon.

«Nessuna pattuglia lo ha visto, signore» avvertì Gardan, scuotendo il capo.

«Questo perché indubbiamente Longbow è più vicino agli Tsurani di quanto sia arrivato qualsiasi soldato» opinò Arutha. «Fra quanto credi che arriverà il resto degli Tsurani?»

«Fra meno di un'ora, se marciano senza soste» replicò Gardan, indicando verso nordest. «Dal momento che rimangono loro quattro ore di luce potremmo aspettarci un attacco prima del tramonto, ma è più probabile che prendano posizione, facciano riposare gli uomini e attacchino alle prime luci dell'alba.»

«Le donne sono al sicuro?» domandò allora il principe, lanciando un'occhiata a Roland.

«Sì» sorrise questi, «anche se tua sorella potrebbe dirti alcune aspre parole sul mio conto quando questa faccenda sarà finita.»

«Quando sarà finita, penserò io a lei» promise Arutha, ricambiando il sorriso, poi si guardò intorno e aggiunse: «Ed ora aspettiamo.»

«Sì, ora aspettiamo» convenne Fannon, in un tono che esprimeva preoccupazione mista a determinazione, abbracciando con lo sguardo il panorama ingannevolmente tranquillo.

Martin sollevò una mano e i suoi tre esploratori smisero di muoversi: anche se avevano l'impressione che la foresta fosse tranquilla, sapevano che Martin possedeva sensi più acuti dei loro. Dopo un momento, il capo cacciatore riprese a camminare, scrutando il terreno che si stendeva davanti a loro.

Per dieci ore, da prima ancora dell'alba, i quattro avevano seguito la linea di marcia degli Tsurani. In base a quanto erano riusciti a stabilire, gli alieni dovevano essere stati respinti ancora una volta da Elvandar lungo i guadi del fiume Crydee e stavano ora rivolgendo la loro attenzione verso il castello. Da tre anni gli invasori erano impegnati su quattro fronti, contro

le truppe del duca ad est, contro gli elfi e i nani a nord, contro la fortezza di Crydee ad ovest e contro la Confraternita del Sentiero Oscuro e gli orchetti nel sud.

Gli esploratori si erano tenuti nelle vicinanze dell'avanguardia degli Tsurani, a volte avvicinandosi anche troppo, tanto che in due occasioni erano stati costretti a fuggire davanti ai tenaci guerrieri alieni, decisi a raggiungerli ad ogni costo. Una volta avevano dovuto impegnare battaglia e nello scontro Martin aveva perso uno dei suoi uomini. Fermandosi, Longbow emise il rauco richiamo del corvo e un momento più tardi i suoi tre esploratori superstiti lo raggiunsero.

«Stanno andando più ad ovest di dove credevo che avrebbero deviato» osservò uno di essi, un giovane dal viso lungo chiamato Garret.

«Già» convenne Longbow, dopo una breve riflessione. «Sembra che abbiano intenzione di circondare tutte le terre intorno al castello... o forse desiderano soltanto attaccare da una direzione imprevista.» Poi accennò un asciutto sorriso e aggiunse: «La cosa più probabile è però che stiano soltanto passando al setaccio la zona per garantire che nessuno li aggredisca alle spalle durante l'attacco.»

«Sapranno di certo che li stiamo tenendo d'occhio» osservò un altro esploratore.

«Senza dubbio» convenne Longbow, il cui sorriso si accentuò, «ma ritengo che non siano preoccupati dai nostri movimenti... questi Tsurani sono davvero un popolo arrogante.» Il capo cacciatore scosse il capo poi proseguì: «Garret verrà con me e voi due tornerete dritti al castello. Informate il maestro d'armi che circa altri duemila Tsurani sono in marcia verso Crydee.»

Senza una parola, i due uomini si avviarono alla volta del castello e Martin si rivolse in tono leggero al solo compagno rimasto con lui.

«Vieni, torniamo nelle vicinanze del nemico e vediamo cosa sta combinando.»

«I tuoi modi allegri fanno ben poco per disperdere la mia preoccupazione, capo cacciatore» dichiarò Garret, scuotendo il capo.

«Per la morte ogni momento è uguale a tutti gli altri» ribatté Longbow, avviandosi lungo la strada da cui erano venuti. «Arriva quando vuole, quindi perché preoccuparsi eccessivamente al riguardo?»

«Già, perché?» fece Garret, con espressione tutt'altro che convinta. «Non mi preoccupa il fatto che la morte arrivi quando vuole... ciò che mi fa tremare è che tu la stai invitando a venire a trovarci.»

Con una risata sommessa, Martin segnalò a Garret di seguirlo e insieme spiccarono la corsa, divorando il terreno con lunghe e sciolte falcate; intorno a loro la foresta era rischiarata dalla luce del sole, ma fra i fitti tronchi c'erano molti angoli ombrosi dove un nemico attento poteva essere in agguato, e Garret preferì lasciare all'abile giudizio di Longbow il compito di stabilire quali di quei nascondigli potessero essere superati senza problemi.

D'un tratto, i due uomini si arrestarono all'unisono nel sentire un rumore di movimento più avanti, e un minuto trascorse lento senza che nessuno dei due parlasse... poi un tenue sussurro indecifrabile arrivò fino a loro.

Nel campo visivo degli esploratori entrarono quindi due figure che si muovevano con cautela lungo un sentiero da nord a sud che intersecava quello che Martin stava seguendo: entrambi portavano un mantello grigio e avevano l'arco spianato, ed uno di essi s'inginocchiò per studiare le tracce lasciate da Longbow e dai suoi uomini.

Indicando la pista, l'uomo disse qualcosa al suo compagno, che annuì e tornò indietro lungo la strada da cui erano giunti.

Accanto a sé, Longbow sentì Garret trattenere il respiro con un sibilo... quello che stava scrutando l'area circostante era infatti un esploratore della Confraternita del Sentiero Oscuro. Dopo un momento di ricerca, il moredhel si avviò per seguire il compagno.

Garret accennò allora a muoversi, ma Longbow lo trattenne per un braccio.

«Non ancora» sussurrò.

«Cosa ci fanno tanto a nord?» sussurrò di rimando Garret.

«Si sono insinuati alle spalle delle nostre pattuglie, lungo le pendici delle colline» spiegò Martin, scuotendo il capo. «Nel sud ci siamo impigriti, Garret, perché non pensavamo che potessero mai spingersi a nord arrivando tanto ad ovest rispetto alle montagne. Forse» aggiunse, dopo un momento di pausa, «si sono stancati del Cuore Verde e stanno cercando di raggiungere le Terre del Nord per unirsi ai loro fratelli.»

Garret accennò a replicare ma si trattenne quando un altro Fratello Oscuro raggiunse il punto abbandonato un momento prima dagli altri, guardandosi intorno e sollevando poi le mani in un segnale. Altre figure apparvero allora sulla pista che incrociava quella seguita dagli uomini di Martin: isolati o in piccoli gruppi i Fratelli Oscuri attraversarono il sentiero, scomparendo fra gli alberi.

Seduto per terra con il fiato sospeso, Garret si accorse che Martin stava

contando in tono sommesso le sagome che passavano nel suo campo visivo.

«... dieci, dodici, quindici, sedici, diciotto...»

Il flusso di figure vestite di grigio continuò, apparentemente interminabile.

«... trentuno, trentadue, trentaquattro...»

Il numero di Fratelli Oscuri che attraversavano il sentiero andò aumentando costantemente, e dopo qualche tempo Martin si girò verso il compagno.

«Sono più di un centinaio» sussurrò.

Le figure continuavano ad affluire, alcune appesantite da fagotti sulla schiena e sulle spalle; molte indossavano grigi mantelli da montagna ma altre portavano indumenti verdi, marroni o neri.

«Hai ragione» mormorò Garret, protendendosi verso Martin. «È una migrazione verso nord. Ne ho contati almeno duecento.»

«E ne arrivano altri» annuì il capo cacciatore.

Per parecchi minuti i Fratelli Oscuri continuarono ad attraversare la pista, poi il flusso dei guerrieri fu sostituito da una massa di femmine e di piccoli dall'aspetto lacero. Quando anche questi furono passati un gruppo di venti guerrieri della retroguardia oltrepassò a sua volta il sentiero e la quiete assoluta scese sulla zona.

Per un momento, i due cacciatori aspettarono ancora in silenzio.

«Sono davvero imparentati con gli elfi per riuscire a muoversi nella foresta in numero così elevato senza essere scoperti» commentò poi Garret.

«Ti consiglio però di non accennare alla cosa con i prossimi elfi che incontrerai» sorrise Martin, alzandosi lentamente e stiracchiando i muscoli intorpiditi per la posizione a lungo mantenuta. Verso est echeggiò un tenue rumore e Longbow tese l'orecchio con espressione pensosa: «A quale distanza dalla pista ritieni che si stiano tenendo i Fratelli Oscuri?» chiese al compagno.

«La retroguardia è ad un centinaio di metri, l'avanguardia a quattrocento o anche meno» replicò Garret. «Perché?»

Martin esibì un sogghigno divertito e Garret si sentì di colpo a disagio di fronte alla beffarda ironia che gli era apparsa nello sguardo.

«Vieni» replicò, «credo di sapere dove potremo divertirci un poco.»

«Ah, capo cacciatore» gemette sommessamente Garret, «mi si rizzano sempre i capelli in testa quando tu parli di divertimento.»

«Coraggio, mio forte compagno» ribatté Martin, assestando al cacciatore

un amichevole colpetto sul petto con il dorso della mano, poi entrambi spiccarono la corsa fra gli alberi evitando facilmente ostacoli che avrebbero messo in difficoltà persone meno esperte.

Arrivati in un punto in cui la pista s'interrompeva, i due si arrestarono: al limite massimo del loro campo visivo si scorgeva nella penombra della foresta un gruppo di Tsurani che stava aprendo il cammino agli altri, e subito i due cacciatori si nascosero fra gli alberi.

«Il grosso della colonna deve essere nelle vicinanze» osservò Martin. «Può darsi che quando arriveranno all'incrocio dove sono passati i Fratelli Oscuri imbocchino la loro stessa direzione.»

«Così come può darsi che non lo facciano» replicò Garret, scuotendo il capo. «Il che significa che noi dovremo garantire che vadano da quella parte.»

Poi trasse un profondo respiro e formulò una silenziosa preghiera a Kilian, Colei che Canta i Verdi Silenzi, la dea degli uomini dei boschi, mentre entrambi si issavano l'arco in spalla.

Addentrandosi sulla pista, Martin prese la mira, imitato dal compagno. Intanto l'avanguardia degli Tsurani era giunta in piena vista, intenta a tagliare i fitti cespugli che crescevano lungo la pista in modo da rendere più facile la marcia al grosso delle truppe, e i due uomini attesero che i nemici fossero arrivati più vicino prima di tirare, lasciando partire le frecce nel momento stesso in cui l'avanguardia si accorgeva di loro. Due uomini caddero e prima ancora che avessero toccato il terreno altre due frecce raggiunsero il bersaglio, mentre Martin e Garret continuavano ad estrarre dardi dalla faretra e a scoccarli con movimenti fluidi e con insolita rapidità e precisione. Non era stato certo per un atto di gentilezza che Martin aveva scelto Garret come apprendista cinque anni prima: il giovane era capace di restare calmo anche al centro di una tempesta, di obbedire agli ordini e di farlo con abilità.

Dieci sconcertati Tsurani crollarono al suolo prima di poter dare l'allarme, poi Martin e Garret si rimisero l'arco in spalla e si disposero ad attendere con calma fino a quando lungo la pista apparve un vero e proprio muro di armature colorate. Gli ufficiali tsurani che precedevano la colonna si arrestarono in preda ad uno sconvolto silenzio nel vedere i cadaveri degli uomini dell'avanguardia, poi scorsero i cacciatori fermi in silenzio sulla pista e gridarono qualcosa. L'intero fronte della colonna scattò allora in avanti con le armi spianate.

Immediatamente Martin balzò in un boschetto sul lato settentrionale del

sentiero, con Garret appena un passo più indietro, ed entrambi presero a correre fra gli alberi con gli Tsurani lanciati all'inseguimento.

Mentre correva, Martin fece echeggiare la foresta con un selvaggio richiamo e Garret prese a gridare a sua volta, in preda tanto ad una folle e indecifrabile esaltazione quanto alla paura. Il frastuono prodotto alle loro spalle dalle orde degli Tsurani era tremendo.

Martin diresse la caccia verso nord, tenendosi parallelo al corso seguito dalla Confraternita Oscura, e dopo qualche tempo si fermò a riprendere fiato.

«Dobbiamo rallentare» disse, con il fiato corto, «se non vogliamo seminarli.»

Guardandosi alle spalle, Garret si accorse che gli Tsurani non erano più in vista. Appoggiandosi ad un albero, i due si disposero ad attendere e qualche momento più tardi il primo Tsurani apparve nel loro campo visivo, in una direzione che portava verso nordovest.

«Dobbiamo aver ucciso gli unici esploratori capaci di seguire una traccia che c'erano sul loro dannato mondo» commentò Martin, con espressione disgustata, poi sfilò il corno da caccia dalla cintura e lo suonò con tale prorompente vigore che lo Tsurani s'immobilizzò all'istante con un'espressione sorpresa che era visibile con chiarezza perfino dal punto in cui Martin e Garret si trovavano.

Guardandosi intorno, il guerriero scorse i due cacciatori e allora Martin gli fece sfacciatamente segno di seguirli prima che lui e il compagno riprendessero la corsa; lo Tsurani gridò qualcosa ai compagni e ricominciò l'inseguimento. Per altri quattrocento metri i due si fecero seguire attraverso i boschi, poi deviarono verso ovest.

«I Fratelli Oscuri...» gridò Garret, fra un affannoso respiro e l'altro... «sapranno che... stiamo arrivando.»

«A meno che... non siano improvvisamente... diventati sordi» gridò Martin di rimando, accennando un sorriso. «Gli Tsurani... hanno un vantaggio numerico... di sei contro uno... Credo che sia soltanto equo... lasciare alla Confraternita... la possibilità di tendere... un'imboscata.»

Garret usò il poco fiato che aveva per emettere un gemito sommesso mentre continuava a seguire il suo maestro. Quando poi si gettarono nel folto di un boschetto, Martin si fermò e afferrò il compagno per la tunica.

«Sono più avanti» dichiarò, piegando il capo da un lato.

«Non so...» ansimò Garret... «come fai a sentire qualcosa... con tutto quel dannato frastuono alle nostre spalle.»

Sembrava infatti che la maggior parte della colonna nemica si fosse gettata sulle loro tracce, anche se la foresta amplificava il rumore e ne rendeva confusa la provenienza.

«Indossi ancora... quella ridicola sottotunica rossa?» domandò Martin.

«Sì, perché?»

«Strappane un pezzo.»

Senza discutere, Garret estrasse il coltello e sollevò la propria tunica verde, mettendo in mostra una sgargiante sottotunica rossa, da cui tagliò una striscia di stoffa con il coltello prima di affrettarsi a riassestare l'indumento. Mentre Garret si rimetteva in ordine, Martin legò la striscia di stoffa ad una freccia e lanciò un'occhiata in direzione degli Tsurani che stavano avanzando fragorosamente fra i cespugli.

«Deve essere colpa di quelle gambe tozze» commentò. «Possono anche correre per un intero giorno, ma non riescono a starci dietro nella foresta. Vedi quel grosso olmo dall'altra parte di quella piccola radura?» chiese poi, porgendo la freccia a Garret.

Il cacciatore annuì.

«E vedi la piccola betulla dietro di esso, sulla sinistra?» insistette Martin, e quando Garret assentì di nuovo domandò: «Pensi di poterla colpire con la freccia a cui è appeso quello straccio?»

Con un sogghigno Garret si sfilò l'arco dalla spalla, incoccò la freccia e la lasciò partire, colpendo in pieno la betulla.

«Quando i nostri tozzi amici arriveranno qui» commentò allora Martin, «vedranno quella chiazza di colore laggiù e si lanceranno attraverso la radura. A meno che non mi sia grossolanamente sbagliato, i Fratelli Oscuri sono a circa quindici metri di distanza dalla tua freccia. Si riparte» concluse quindi, prendendo ancora il corno e traendone uno stentoreo richiamo.

Gli Tsurani arrivarono come uno sciame di vespe, ma Longbow e Garret erano già avviati verso sudovest mentre la nota lanciata dal cacciatore echeggiava ancora nell'aria e riuscirono a scomparire prima che gli Tsurani potessero avvistarli e capire l'inganno. All'improvviso, nell'attraversare un boschetto si vennero a trovare in mezzo ad un gruppo di donne e di bambini accalcati in una piccola radura. Alla vista dei due uomini, una giovane donna della Confraternita si fermò nell'atto di posare a terra un fagotto, e Garret fu costretto ad arrestarsi di botto per non piombarle addosso.

La donna lo scrutò per un momento con grandi occhi scuri mentre lui si spostava di lato per aggirarla.

«Chiedo scusa, signora» disse il cacciatore, senza riflettere, e si portò

una mano alla testa in un gesto di saluto, riprendendo poi la corsa dietro al capo cacciatore mentre alle sue spalle erompevano irose grida di sorpresa.

Quando ebbero percorso altri quattrocento metri Martin ordinò una sosta e tese l'orecchio per ascoltare: da nordest giungevano i rumori di una battaglia... un fragore di grida e di urla unito al tintinnare dell'acciaio.

«Per un po' saranno entrambi occupati» sorrise Martin.

«La prossima volta ti dispiacerebbe mandarmi al castello, capo cacciatore?» commentò Garret, lasciandosi cadere stancamente a sedere per terra.

«Questo dovrebbe impedire agli Tsurani di arrivare a Crydee prima del tramonto o addirittura della notte» replicò Martin, inginocchiandosi accanto al compagno. «Di conseguenza non potranno attaccare fino a domani... e quattrocento Fratelli Oscuri non sono qualcosa che gli Tsurani si possano tranquillamente lasciare alle spalle senza timori. Ora riposeremo un poco, poi ci dirigeremo verso Crydee.»

«Una piacevole notizia» replicò Garret, appoggiandosi contro un albero con un lungo sospiro di sollievo. «Ce la siamo cavata a stento, capo cacciatore.»

«Tutta la vita è un cavarsela a stento, Garret» dichiarò Martin, con un enigmatico sorriso.

«Hai visto quella ragazza?» domandò poi Garret, scuotendo lentamente il capo.

«E allora?» ribatté Longbow, annuendo.

«Era graziosa» osservò Garret, che appariva perplesso. «No, era quasi bella, sia pure in modo strano. Aveva lunghi capelli neri e i suoi occhi avevano il colore del pelo delle otarie, la bocca era attraente e il suo modo di fare impertinente... quanto basta per meritarle una seconda occhiata da parte di molti uomini. Non è quello che mi sarei aspettato da una donna della Confraternita.»

«I moredhel sono un popolo avvenente» assentì Martin, «come lo sono gli elfi. Tuttavia, Garret» aggiunse con un sorriso, «se ti dovesse capitare ancora di trovarti a scambiare piacevolezze con una donna moredhel, ricorda che sarà altrettanto pronta a cavarti il cuore quanto a baciarti.»

Per un po' si concessero di riposare, mentre urla e cozzare di spade continuavano ad echeggiare verso nordest, poi si alzarono lentamente e si avviarono alla volta di Crydee.

Dall'inizio della guerra, gli Tsurani avevano ridotto le loro attività alle zone immediatamente adiacenti alla valle delle Torri Grigie, e i rapporti

dei nani e degli elfi rivelavano che fra le montagne erano in corso scavi minerari e che all'esterno della valle erano stati organizzati accampamenti da cui partivano le scorrerie contro le postazioni del Regno. Una o due volte all'anno gli Tsurani scatenavano poi un'offensiva contro l'Esercito dell'Occidente comandato dai duchi, contro Elvandar o contro Crydee, ma per lo più si accontentavano di tenere ciò che già avevano occupato.

E ogni anno espandevano il loro territorio, costruendo più accampamenti e conquistando posizioni più solide da cui portare avanti la loro campagna militare. Dopo la caduta di Walinor non c'era stato il previsto attacco in direzione della costa del Mare Amaro, né gli Tsurani avevano più minacciato le fortezze lamutiane nelle vicinanze della Montagna di Pietra: le città di Walinor e di Crydee erano state saccheggiate più per sottrarle al Regno e alle Città Libere che per un vantaggio degli Tsurani. Entro la primavera del terzo anno di guerra i capi delle forze del Regno disperavano ormai di poter impegnare uno scontro decisivo che potesse infrangere quella posizione di stallo. Adesso però esso era giunto sotto la forma di un'offensiva lanciata dagli Tsurani contro il punto più logico e cioè quello più debole dell'intero schieramento occidentale: la guarnigione di Crydee.

Sulle mura, Arutha stava osservando le truppe nemiche, affiancato da Gardan e da Fannon e con Martin Longbow alle spalle.

«Quanti sono?» chiese, senza distogliere lo sguardo dai nemici che continuavano ad affluire.

«Millecinquecento o duemila, è difficile valutarlo» rispose Martin. «Ieri ne abbiamo visti altri duemila che stavano arrivando... ma ora saranno stati decimati dalle perdite inflitte loro dalla Confraternita.»

Dai boschi giungeva il rumore di alberi che venivano abbattuti, da cui Fannon e Martin dedussero che il nemico si stava procurando il legname per approntare scale da assedio.

«Non pensavo che un giorno avrei mai detto una cosa del genere» commentò Martin, «ma ieri avrei proprio voluto che ci fossero stati quattromila Fratelli Oscuri nella foresta.»

«In ogni caso hai agito bene, capo cacciatore» dichiarò Gardan, sputando oltre le mura. «È soltanto giusto che quei dannati si massacrino a vicenda.»

«Ed è anche un bene che i Fratelli Oscuri uccidano a vista» aggiunse Martin, con una risata priva di umorismo. «Anche se di certo non lo fanno per altruismo, ci stanno proteggendo il fianco meridionale.»

«A meno che la banda di ieri non fosse un caso isolato» intervenne Aru-

tha. «Se la Confraternita sta abbandonando il Cuore Verde potremmo presto trovarci a temere per la sicurezza di Tulan, di Jonril e di Carse.»

«Sono lieto che non cerchino di trattare» osservò Fannon. «Se dovessero stipulare una tregua...»

«I moredhel» replicò Martin, scuotendo il capo, «trattano soltanto con mercanti d'armi e rinnegati, che li servono in cambio di oro, altrimenti non vogliono avere nulla a che fare con gli umani. E tutto sembra indicare che gli Tsurani siano decisi a conquistare l'intero territorio... i moredhel non sono al sicuro dalle loro ambizioni più di quanto lo siamo noi.»

Fannon tornò a fissare lo sguardo sulle forze sempre più massicce degli Tsurani. Stendardi a vivaci colori con simboli e disegni dall'aspetto strano erano stati disposti in svariati punti lungo la prima linea dell'esercito, e centinaia di guerrieri dalle armature di diverso colore erano raggruppati sotto ciascuna bandiera.

Al suono di un corno, gli Tsurani si girarono verso le mura, poi ciascuna bandiera venne portata avanti di una decina di passi e piantata nel terreno, mentre un pugno di uomini che sfoggiavano un'alta cresta sull'elmo e che le forze del Regno supposero essere ufficiali, si andavano a porre fra le truppe e gli stendardi. Uno di essi, che indossava una corazza azzurra, gridò qualcosa e indicò il castello: dalla massa degli Tsurani si levò un grido unanime, poi un altro ufficiale, questo con l'armatura di un rosso acceso, cominciò a camminare a passo lento verso le mura.

Arutha e gli altri osservarono in silenzio l'uomo coprire la distanza che lo separava dalle porte: senza guardare né a destra né a sinistra e tanto meno verso le figure raccolte sulle mura, lo Tsurani continuò a camminare fino ad arrivare alle porte, poi estrasse dalla cintura una grossa ascia e picchiò tre volte contro i battenti con la sua impugnatura.

«Cosa sta facendo?» chiese Roland, che era appena arrivato sulle mura.

«Credo» replicò Longbow, mentre lo Tsurani continuava a picchiare contro le porte, «che ci stia ordinando di aprire e di abbandonare il castello.»

Un momento più tardi lo Tsurani si trasse indietro e piantò la sua ascia nel battente, lasciandola conficcata nel legno; senza fretta, si girò e prese ad allontanarsi fra gli applausi dei compagni che avevano assistito alla scena.

«E adesso che succede?» domandò Fannon.

«Credo di saperlo» rispose Longbow, sfilandosi l'arco dalla spalla. Estratta una freccia dalla faretra la incoccò e la lasciò partire all'improvviso,

mandandola a conficcarsi nel terreno fra le gambe dell'ufficiale tsurani, che si fermò.

«Nello Yabon, gli Hadati che vivono sulle colline hanno un rituale simile a questo» spiegò quindi Martin. «Per loro è molto importante dimostrare di avere coraggio davanti al nemico, e toccare un avversario vivo è ritenuta una cosa più onorevole che ucciderlo.» Il cacciatore indicò l'ufficiale ancora immobile e proseguì: «Se lo abbattessi, dimostrerei di non avere onore, perché lui sta sfoggiando il suo coraggio davanti a tutti noi. Però possiamo mostrare loro che sappiamo stare al gioco.»

Chinandosi, lo Tsurani raccolse la freccia e la spezzò in due, poi si girò verso il castello e gridò parole di sfida all'indirizzo di coloro che si trovavano sulle mura. Con un sospiro, Longbow scoccò una seconda freccia, che andò a staccare le piume sull'elmo dell'ufficiale. Allorché esse cominciarono a piovergli intorno alla faccia, l'uomo scivolò nel silenzio, mentre Roland lanciava un grido di ammirazione per quel tiro preciso, imitato da quanti erano raccolti sulle mura.

Lentamente, lo Tsurani si tolse l'elmo.

«Adesso mi sta invitando ad ucciderlo, dimostrando che noi non abbiamo onore, o ad uscire dal castello per affrontarlo» commentò Martin.

«Non permetterò che si aprano le porte per una sorta di gioco infantile» dichiarò Fannon.

«Allora cambieremo le regole» dichiarò Martin, poi si protese oltre il bordo del camminamento e diresse un grido verso il cortile sottostante: «Garret, una freccia smussata da uccellagione!»

Nel cortile, Garret prelevò la freccia in questione dalla sua faretra e la gettò al capo cacciatore, che mostrò agli altri la sfera di metallo che sostituiva la punta e che veniva usata per stordire gli uccelli nei casi in cui una freccia normale li avrebbe rovinati. Incoccato il dardo, prese quindi di mira l'ufficiale e tirò.

La freccia raggiunse lo Tsurani allo stomaco, gettandolo all'indietro, e sulle mura tutti immaginarono con facilità il suono che l'uomo doveva aver emesso quando il respiro gli era uscito a forza dai polmoni. Nel campo nemico, gli Tsurani lanciarono urla di rabbia che però si spensero quando il guerriero si rialzò, ovviamente stordito ma illeso. Un momento più tardi l'ufficiale si accasciò sulle mani e sulle ginocchia e vomitò.

«Ecco rovinata la dignità di un ufficiale» commentò Arutha, in tono asciutto.

«Bene» aggiunse Fannon, «credo che sia tempo di impartire loro un'altra

lezione su come si combatte nel Regno. Catapulte!» urlò poi, sollevando in alto un braccio in un segnale.

Bandiere di risposta furono agitate sulla cima delle torri disposte lungo le mura e sulla sommità della fortezza, e non appena Fannon abbassò il braccio le potenti macchine da guerra entrarono in azione. Sulle torri più piccole le balliste, che sembravano enormi balestre, scagliarono missili simili a lance, mentre in cima alla fortezza enormi catapulte scagliarono carichi di pietre massicce. Quella pioggia di proiettili andò a cadere in mezzo agli Tsurani, schiacciando teste e arti e aprendo falle irregolari nel loro schieramento. Le urla dei feriti arrivarono fino ai difensori mentre gli addetti alle catapulte si affrettavano a ricaricare le letali macchine da guerra.

In basso gli Tsurani si agitarono in preda alla confusione, poi si diedero alla fuga allorché la seconda scarica si abbatté su di loro. Sulle mura echeggiarono grida di trionfo che però si spensero non appena gli Tsurani tornarono a riformare lo schieramento fuori dalla portata delle catapulte.

«Penso che ci vogliano assediare, maestro d'armi» osservò Gardan.

«Io penso invece che ti sbagli» replicò Arutha, indicando qualcosa.

Nel seguire la direzione del suo cenno, gli altri videro che un grosso numero di Tsurani si era staccato dalla massa delle truppe e stava marciando in avanti, per arrestarsi appena fuori tiro.

«Sembra che stiano approntando un attacco» osservò Fannon, «ma perché soltanto con una parte delle loro forze?»

«Altezza, non si scorge traccia degli Tsurani lungo nessun'altra delle nostre posizioni» avvertì in quel momento un soldato.

«Perché assalire un solo muro?» obiettò ancora il maestro d'armi.

«Sono all'incirca un migliaio» valutò Arutha, dopo un momento.

«Secondo me sono anche milleduecento» corresse Fannon «e stanno per arrivare.»

In quel momento alla retroguardia del contingente nemico apparvero alcune scale da assedio che vennero rapidamente portate in prima fila.

Un migliaio di difensori erano in attesa sulle mura... anche se alcuni contingenti di truppe di Crydee occupavano ancora le guarnigioni di frontiera e le postazioni di pattugliamento, il grosso delle forze del duca era da tempo raccolto lì.

«Potremo reggere ai loro assalti finché non valicheranno le mura» avvertì Fannon. «Trincerati, possiamo resistere anche ad uno svantaggio numerico di dieci contro uno.»

Intanto nuovi messaggeri giunsero dal resto degli spalti.

«Ancora non si vedono tracce di attacco da est, da nord o da sud, maestro d'armi» riferì uno di essi.

«Sembrano decisi a procedere nel modo più difficile» commentò Fannon, con aria pensosa. «Ben poco di quanto abbiamo visto finora è comprensibile: missioni suicida, truppe che sfidano le catapulte, tempo perso in giochi d'onore. Comunque, non sono privi di abilità e non possiamo dare nulla per scontato. Avverti che sugli altri muri stiano in guardia» aggiunse, rivolto al messaggero, «e che si tengano pronti a intervenire se questa mossa dovesse risultare una finta.»

Il messaggero se ne andò e l'attesa riprese. In alto il sole si spostò lento nel cielo fino a portarsi alle spalle dei difensori quando ormai mancava un'ora al tramonto. All'improvviso, fra un suonare di corni e un battere di tamburi, gli Tsurani si lanciarono verso le mura. Le catapulte scattarono e grandi falle apparvero nelle file degli assalitori, che però continuarono ad avanzare fino ad arrivare alla portata degli archi dei difensori. Su di loro piovve allora una tempesta di frecce, e la prima fila si accasciò al suolo... ma quanti venivano dietro sollevarono gli scudi a vivaci colori per proteggersi la testa e continuarono la corsa verso le mura. Le perdite inflitte loro furono sempre più numerose, e più e più volte gli uomini che reggevano le scale d'assedio vennero abbattuti, ma altri furono sempre pronti a raccogliere subito le scale abbandonate al suolo.

Intanto gli arcieri tsurani avevano cominciato a rispondere al tiro con una pioggia di frecce e alcuni uomini di Crydee caddero a loro volta dai bastioni. Arutha si abbassò al riparo delle mura mentre un dardo gli sibilava sopra la testa, poi si azzardò a lanciare un'occhiata in uno spazio della merlatura: un'orda di assalitori riempì il suo campo visivo e la sommità di una scala gli apparve all'improvviso davanti. Un soldato che si trovava accanto a lui afferrò la scala e la spinse lontano, aiutato da un secondo munito di un apposito palo, e Arutha sentì le urla degli Tsurani che precipitavano nel vuoto. Un momento più tardi il primo soldato che era intervenuto barcollò all'indietro con una freccia che gli sporgeva da un occhio, scomparendo nel cortile retrostante.

Dal basso giunse poi un grido improvviso e nonostante il rischio di essere colpito da una freccia Arutha si alzò in piedi per guardare verso la base delle mura: lungo tutto il muro, gli Tsurani si stavano ritirando in direzione della sicurezza delle loro linee.

«Cosa stanno facendo?» si chiese Fannon.

I nemici corsero fino ad essere al sicuro dalle catapulte, poi si girarono e riformarono lo schieramento mentre un ufficiale prendeva a camminare avanti e indietro davanti agli uomini, esortandoli. Quando ebbe finito, un grido di entusiasmo si levò dalla massa dei guerrieri.

«Che io sia dannato!» esclamò una voce alla sinistra di Arutha, e nel girarsi da quella parte il principe vide accanto a sé Amos Trask, con una sciabola da marinaio stretta in pugno. «Quei maniaci si stanno congratulando con loro stessi per come si fanno massacrare.»

La scena sotto le mura era macabra: dovunque c'erano soldati tsurani sparsi come giocattoli gettati al suolo da un gigantesco bambino, e anche se qualcuno di essi si muoveva ancora debolmente, i più erano morti.

«Tutto questo non ha senso... scommetto che hanno perso almeno un centinaio di uomini» calcolò Fannon, poi si rivolse a Roland e a Martin. «Andate a controllare le altre mura» ordinò.

Entrambi si affrettarono ad allontanarsi e il maestro d'armi tornò ad osservare gli Tsurani: al rosso bagliore del tramonto era possibile vedere che erano ancora schierati e che alcuni uomini stavano distribuendo ai guerrieri delle torce accese.

«Adesso che stanno facendo?» borbottò. «Non vorranno certo attaccare dopo il tramonto, spero. Al buio cadranno gli uni addosso agli altri.»

«Chi può sapere cosa abbiano in mente?» replicò Arutha. «Non ho mai sentito di un attacco organizzato così malamente.»

«Chiedo scusa a Vostra Grazia» intervenne Amos, «ma conosco un paio di cosette sull'arte della guerra... bagaglio della mia gioventù... e anch'io non ho mai visto un simile comportamento. Perfino i Keshiani, che sprecano i loro soldati-servi come un marinaio ubriaco spreca il suo denaro, non tenterebbero un attacco frontale del genere. Io terrei gli occhi aperti perché ci deve essere sotto un trucco.»

«Già» convenne Arutha, «ma di che genere?»

Gli Tsurani protrassero i loro attacchi per tutta la notte, scagliandosi a testa bassa verso le mura e morendo alla loro base. Alcuni riuscirono ad arrivare in cima ai bastioni, ma furono rapidamente eliminati e le scale vennero spinte indietro. Poi sorse l'alba e gli Tsurani si ritirarono.

Arutha, Fannon e Gardan li seguirono con lo sguardo mentre tornavano al sicuro dietro le loro linee, fuori della portata delle catapulte e degli archi, e il sole appena sorto rivelò un mare di tende variopinte, nelle quali i nemici si ritirarono a riposare. Sulle mura, i difensori rimasero stupefatti dalla quantità di cadaveri sparsi intorno alla fortezza.

Dopo qualche ora, il puzzo che esalava da essi divenne insopportabile, e Fannon andò a consultarsi in proposito con il principe, mentre questi si preparava finalmente a concedersi un po' di sonno.

«Gli Tsurani non hanno fatto nessun tentativo di recuperare i loro caduti» avvertì.

«Non abbiamo una lingua comune mediante la quale parlamentare» replicò Arutha. «A meno che tu non voglia mandare là fuori Tully con una bandiera di tregua.»

«Naturalmente lo farebbe, ma non voglio esporlo ad un tale rischio» riflettè Fannon. «Tuttavia, entro un paio di giorni quei cadaveri potrebbero costituire un problema, perché a parte le mosche e la puzza, i corpi insepolti portano le malattie... è il modo in cui gli dèi mostrano la loro contrarietà perché non si sono onorati i morti.»

«Allora» decise Arutha, rimettendosi lo stivale che si era appena sfilato, «faremo meglio a vedere come si possa provvedere.»

Tornati sulle mura, scoprirono che Gardan aveva già approntato un piano per rimuovere i cadaveri: una dozzina di volontari erano in attesa accanto alle porte, aspettando di varcarle per accumulare i morti su un rogo funebre.

Arutha e Fannon salirono quindi sui bastioni mentre Gardan guidava il drappello all'esterno; parecchi arcieri furono schierati sulle mura per proteggere la ritirata del gruppo se si fosse reso necessario, ma ben presto divenne evidente che gli Tsurani non avevano intenzione di creare fastidi. Parecchi di essi si raccolsero al limitare del campo, ma si accontentarono di restare a sedere e di osservare gli uomini del Regno che lavoravano.

Nel giro di mezz'ora fu evidente che gli uomini di Crydee non sarebbero riusciti ad ultimare il lavoro prima di essere sfiniti; Arutha prese in considerazione la possibilità di inviare all'esterno un secondo contingente ma Fannon si oppose, supponendo che gli Tsurani fossero in attesa proprio di questo.

«Se dovremo far rientrare un grosso gruppo potremmo andare incontro ad un disastro in caso di attacco: chiudendo le porte abbandoneremmo infatti i nostri uomini a morire là fuori, ma lasciandole aperte troppo a lungo daremmo agli Tsurani la possibilità di prendere il castello.»

Arutha fu costretto ad ammettere la logica di quel ragionamento e i due ripresero a guardare in silenzio gli uomini di Gardan che faticavano sotto il caldo sole del mattino.

Era ormai prossimo mezzogiorno quando all'improvviso una dozzina di

Tsurani disarmati uscirono con noncuranza dalle loro linee e si avvicinarono alla squadra di lavoro. Gli uomini sulle mura s'irrigidirono per la tensione, ma quando arrivarono nel punto in cui si trovava il gruppo di Gardan gli Tsurani si limitarono a cominciare a raccogliere in silenzio i cadaveri per trasportarli dove si stava erigendo il rogo.

Con l'aiuto degli Tsurani, i corpi furono ben presto accumulati sulla grossa pira, le torce vennero accese e di lì a poco le spoglie dei caduti furono consumate dal fuoco. Gli Tsurani che erano intervenuti ad aiutare nel lavoro attesero che Gardan si fosse ritratto dalle fiamme sempre più alte, poi uno di essi disse una parola e tanto lui quanto i suoi compagni s'inchinarono in segno di rispetto per i morti.

«Onore ai caduti!» esclamò allora Gardan, e i dodici uomini di Crydee scattarono sull'attenti, salutando.

Allorché gli Tsurani si girarono verso di loro, inchinandosi nuovamente, il sergente impartì l'ordine di ricambiare l'omaggio e i soldati di Crydee ripeterono il saluto.

In alto, Arutha scosse il capo nel vedere uomini che da poco avevano cercato di uccidersi a vicenda lavorare fianco a fianco come se fosse la cosa più normale del mondo e infine salutarsi reciprocamente.

«Mio padre» commentò poi, «era solito dire che fra le strane attività dell'uomo la guerra è senza dubbio la più strana.»

Gli Tsurani tornarono al tramonto, attaccando la parete occidentale un'ondata dopo l'altra soltanto per morire alla sua base. Quattro volte assalirono durante la notte, e quattro volte furono respinti.

Al sopraggiungere della quinta offensiva, Arutha si riscosse dal proprio sfinimento per combattere ancora: in basso, poteva vedere altri Tsurani venire a raggiungere quelli già raccolti davanti al castello, lunghe processioni serpentine di torce che arrivavano dalla foresta settentrionale, e dopo l'ultimo assalto era evidente che la situazione stava volgendo a vantaggio degli alieni, perché i difensori erano esausti per le due notti consecutive di scontri, mentre gli Tsurani continuavano a mandare in campo truppe fresche.

«Hanno intenzione di logorarci, quale che sia il prezzo» commentò lo spossato Fannon. Accennò quindi a dire qualcosa ad una guardia quando sul volto gli apparve una strana espressione e lui chiuse gli occhi, accasciandosi. Scattando in avanti per sorreggerlo, Arutha vide una freccia che gli sporgeva dalla schiena; accanto a lui, il soldato inginocchiato dall'altro

lato del maestro d'armi lo fissò con occhi pieni di panico che sembravano chiedere cosa avrebbero fatto adesso.

«Portatelo nella fortezza, da Padre Tully» gridò Arutha.

Subito l'uomo che gli era vicino e un altro soldato si affrettarono a sollevare lo svenuto maestro d'armi e a portarlo via.

«Quali sono i tuoi ordini, altezza?» chiese intanto un terzo uomo.

«Sempre gli stessi. Difendiamo il muro» replicò Arutha, guardandosi intorno e scorgendo soltanto volti che lo fissavano con preoccupazione.

Il combattimento divenne sempre più duro e parecchie volte Arutha si trovò a duellare contro i guerrieri nemici che erano riusciti a valicare la sommità del muro. Poi, dopo quella che parve un'eternità, gli Tsurani si ritirarono.

Ansante, con gli abiti intrisi di sudore sotto l'armatura, Arutha gridò che gli portassero dell'acqua, e un servo del castello arrivò di corsa con un secchio; il principe bevve, imitato dagli altri, poi tornò ad osservare le schiere nemiche.

Gli Tsurani si erano di nuovo raccolti fuori della portata delle catapulte e il numero delle torce non sembrava essere diminuito.

«Principe Arutha» chiamò una voce alle spalle del giovane, che si girò di scatto, trovando davanti a sé il Maestro d'Equitazione Algon. «Ho appena saputo che Fannon è stato ferito.»

«Come sta?» domandò Arutha.

«Ha corso un brutto rischio. La ferita è grave ma per fortuna non è letale e Tully ritiene che se riuscirà a sopravvivere fino a domani guarirà. Però non sarà in grado di riprendere il comando per settimane, forse per un tempo ancora più lungo.»

Arutha comprese allora che Algon stava aspettando una sua decisione: lui era capitano dell'esercito del re e, senza Fannon, era anche comandante della guarnigione... ma allo stesso tempo era privo di esperienza e avrebbe potuto senza vergogna trasferire il comando al maestro di equitazione.

«Dov'è Gardan?» chiese, guardandosi intorno.

«Sono qui, Altezza» gridò una voce, proveniente da poco distante.

Arutha rimase sorpreso dall'aspetto del sergente: la sua pelle scura appariva quasi grigia a causa della polvere che si era attaccata ad essa per via del sudore, il tabarro e la tunica erano inzuppati di sangue e così anche le braccia fino all'altezza dei gomiti.

Abbassando lo sguardo sulle proprie braccia, Arutha scoprì che erano nelle stesse condizioni.

«Altra acqua!» gridò, poi tornò a rivolgersi ad Algon e aggiunse: «Gardan agirà come mio secondo in comando, e se mi dovesse succedere qualcosa assumerà il comando della guarnigione. Per il momento, svolgerà quindi le funzioni del maestro d'armi.»

Per un attimo Algon esitò, come se fosse sul punto di dire qualcosa, poi un'espressione di sollievo gli affiorò sul volto.

«Sì, Altezza. Quali sono gli ordini?»

Arutha guardò in direzione delle linee degli Tsurani, poi spostò lo sguardo verso est, dove si scorgeva già il chiarore precedente l'alba, segno che il sole si sarebbe levato sopra le montagne in meno di due ore. Per un momento il giovane parve soppesare quei fatti mentre si lavava via il sangue dalle braccia e dalla faccia.

«Chiama Longbow» ordinò infine.

Il capo cacciatore venne convocato e arrivò pochi minuti dopo, seguito da Amos Trask, che sfoggiava un ampio sorriso.

«Dannazione, se sanno combattere» commentò il marinaio.

«Mi sembra evidente che hanno intenzione di sottoporci ad una pressione costante» affermò Arutha, ignorando quel commento. «E considerato quanto poco tengono alla vita riusciranno a logorarci in qualche settimana. Questa disponibilità dei loro uomini di andare incontro ad una morte certa è un fattore che non avevamo preso in considerazione. Voglio che si ritirino le difese dagli altri muri, lasciando soltanto gli uomini necessari a montare la guardia e a tenere a bada eventuali attaccanti fino al sopraggiungere di rinforzi. Fate affluire qui i soldati che sono appostati su di essi e ordinate a quanti hanno combattuto finora di lasciare le postazioni. Voglio turni di riposo di sei ore per il resto della giornata. Martin, si è saputo altro sulla migrazione dei Fratelli Oscuri?»

«Siamo stati un po' occupati, Altezza» replicò il capo cacciatore, scrollando le spalle. «Nelle ultime settimane i miei uomini si sono tenuti tutti nei boschi settentrionali.»

«Potresti mandare qualche esploratore oltre le mura prima dell'alba?» s'informò Arutha.

«Sì» confermò Longbow, dopo un momento di riflessione. «Se partiranno subito e se gli Tsurani non stanno tenendo d'occhio troppo attentamente le mura orientali.»

«Allora mandali. I Fratelli Oscuri non sono tanto stolti da attaccare un simile contingente, ma se si potesse trovare qualche banda delle dimensioni di quella che tu hai avvistato tre giorni fa e ripetere la tua trappola...»

«Provvederò di persona» garantì Martin, con un sorriso. «È meglio partire adesso, prima che la luce aumenti troppo.»

Non appena Arutha lo ebbe congedato, scese di corsa le scale che portavano al cortile.

«Garret!» gridò. «Vieni, ragazzo, ci aspetta un po' di divertimento.»

Quanti si trovavano sulle mura poterono udire il sonoro gemito di risposta, mentre Martin provvedeva a riunire i suoi esploratori.

«Voglio che siano mandati messaggi a Carse e a Tulan» proseguì Arutha, rivolto a Gardan. «Usa cinque piccioni per ciascuna fortezza e ordina ai baroni Bellamy e Tolburt di raccogliere i loro uomini e di imbarcarsi subito alla volta di Crydee.»

«Così quelle postazioni rimarranno quasi indifese, Altezza» obiettò Gardan.

«E se i Fratelli Oscuri si sposteranno verso le Terre del Nord rincarò Algon,» l'anno prossimo gli Tsurani avranno la via libera verso il sud.

«Se i Fratelli Oscuri si stanno muovendo in massa, il che può non essere vero» ribatté Arutha, «e se gli Tsurani verranno a sapere che hanno abbandonato il Cuore Verde, il che è improbabile. Ciò che mi preoccupa è la minaccia attuale, non una possibile l'anno prossimo. Se continueranno a tenerci sotto pressione in questo modo, per quanto tempo ancora potremo resistere?»

«Qualche settimana, forse un mese, non di più» rispose Gardan.

«Sono tanto arroganti da piantare le loro tende al limitare della città» commentò Arutha, tornando ad osservare il campo degli Tsurani, «e girano liberamente nelle nostre foreste, senza dubbio costruendo scale e macchine da guerra. Sanno che non possiamo effettuare una sortita in forze, ma se millecinquecento soldati freschi provenienti dal sud attaccassero lungo la strada della costa e la guarnigione effettuasse una sortita, potremmo scacciarli da Crydee. Una volta spezzato l'assedio, gli Tsurani si dovranno ritirare nei loro accampamenti orientali e noi li tormenteremo di continuo con la cavalleria, impedendo che si raggruppino. A quel punto potremo rimandare i rinforzi nelle fortezze meridionali dove saranno pronti ad un eventuale attacco contro Carse o Tulan, la prossima primavera.»

«Un piano ardito, Altezza» affermò Gardan, poi salutò e lasciò le mura insieme ad Algon.

«I tuoi comandanti sono uomini cauti, Altezza» osservò allora Amos Trask.

«Sei d'accordo con il mio piano?» chiese Arutha.

«Se Crydee dovesse cadere, che importanza avrà se dopo cadranno anche Carse e Tulan? Se non sarà quest'anno di certo succederà l'anno prossimo, e tanto vale giocare il tutto per tutto in un solo scontro anziché in due o tre. Come ha detto il sergente, è un piano ardito, ma del resto nessuna nave è mai stata presa senza avvicinarsi alla sua murata. Se mai dovessi stancarti di fare il principe, Altezza, hai di certo la stoffa di un ottimo corsaro.»

«Corsaro, eh?» commentò Arutha, con un sorriso scettico. «Credevo avessi affermato di essere un onesto commerciante.»

Trask parve leggermente a disagio, poi scoppiò in una calorosa risata.

«Ho soltanto detto che avevo delle merci da portare a Crydee Altezza, non ho mai spiegato come ne fossi entrato in possesso.»

«Comunque, adesso non abbiamo tempo di discutere del tuo passato piratesco.»

«Non ero un pirata, signore» puntualizzò Trask, mostrandosi offeso. «La *Sidonie* aveva lettere di autorizzazione a depredare navi mercantili nemiche con il sigillo di Grande Kesh, stilate dal governatore di Durbin.»

«Ma certo!» rise Arutha. «E tutti sanno che non esiste un gruppo più rispettoso delle leggi di quanto lo siano i capitani che incrociano lungo la costa di Durbin.»

«Tendiamo ad essere gente dura, è vero» convenne Amos, scrollando le spalle, «e a volte abbiamo un'interpretazione troppo elastica del concetto di libera circolazione in mare aperto, ma preferiamo essere definiti *corsari*.»

Fra un suono di corni e un battere di tamburi gli Tsurani tornarono all'attacco con stridenti urla di guerra. I difensori attesero pazienti, e quando i nemici attraversarono la linea invisibile che segnava la portata massima delle macchine da guerra del castello la morte piovve sugli assalitori, che però continuarono ad avanzare.

Poi gli Tsurani superarono una seconda linea invisibile, arrivando a tiro degli arcieri del castello, e il numero delle perdite divenne ancora più ingente, senza tuttavia che questo li arrestasse.

Infine gli attaccanti giunsero alle mura e i soldati scagliarono loro contro delle pietre, spingendo lontano la sommità delle scale da assedio e seminando la morte. Neppure questo valse ad arrestare gli Tsurani.

In fretta, Arutha ordinò una ridisposizione delle riserve, posizionandole dove ci si aspettava l'attacco più violento, e gli uomini si affrettarono ad eseguire i suoi ordini.

In piedi sulla sommità della parete occidentale, là dove la mischia era

più fitta, Arutha fronteggiò ogni attacco, respingendo un guerriero dopo l'altro dalle mura; anche nel pieno della battaglia, il giovane era consapevole di quanto gli accadeva intorno, gridando ordini, raccogliendo le risposte e intravedendo ciò che gli altri stavano facendo. Poco lontano vide Amos Trask, disarmato, colpire uno Tsurani in piena faccia con un pugno che lo catapultò giù dalle mura, per poi chinarsi con calma a recuperare la sua sciabola come se gli fosse semplicemente caduta mentre passeggiava lungo le mura. Appena più in là, Gardan si stava muovendo fra gli uomini, esortando i difensori e ravvivando gli spiriti che si accasciavano fino a spingere i suoi uomini al di là del punto in cui in condizioni normali avrebbero ceduto allo sfinimento.

Dopo aver aiutato due soldati a respingere un'ennesima scala da assedio, Arutha si arrestò in preda ad una momentanea confusione nel vedere uno dei due uomini girarsi lentamente e sedersi ai suoi piedi, abbassando con espressione sorpresa lo sguardo sulla freccia tsurani che gli sporgeva dal petto; l'uomo di appoggiò poi con la schiena contro il muro e chiuse gli occhi come se avesse deciso di dormire per qualche tempo.

Sentendo qualcuno gridare il suo nome, Arutha si girò e vide Gardan che stava indicando la sezione settentrionale della parete occidentale.

«Hanno superato il muro!»

«Ordina alle riserve di seguirmi!» urlò Arutha, oltrepassando di corsa il sergente, poi si precipitò lungo i bastioni fino a raggiungere la breccia apertasi nelle difese.

Una dozzina di Tsurani tenevano ciascuna estremità di quella sezione di muro e si stavano spingendo in avanti per fare posto ai compagni che li seguivano; Arutha si scagliò in prima linea, oltrepassando le stanche e sorprese guardie che venivano costrette lentamente a indietreggiare lungo i bastioni, e indirizzò un affondo al di sopra dello scudo del primo Tsurani che incontrò, trapassandogli la gola. Un'espressione di shock apparve sul volto del guerriero, che si piegò in avanti e crollò nel cortile sottostante.

«Per Crydee e per il Regno!» urlò Arutha, assalendo un secondo avversario.

Un momento più tardi Gardan piombò nella mischia come un torreggiante gigante nero, scatenando una pioggia di colpi su quanti gli si opponevano, e all'improvviso gli uomini di Crydee tornarono ad avanzare, formando un'ondata di carne e di acciaio lungo tutto il bastione. Gli Tsurani rifiutarono però di ritirarsi dalla breccia conquistata con tanta fatica e morirono sul posto fino all'ultimo.

Arutha colpì un avversario con l'elsa dello stocco, scagliandolo giù dalle mura, poi si girò e scoprì che il muro era tornato in possesso dei difensori; contemporaneamente, un suono di corni dal campo nemico ordinò agli Tsurani di ritirarsi.

Soltanto allora Arutha si rese conto che il sole aveva superato la cresta delle montagne e che era finalmente giunto il mattino. Mentre contemplava la scena circostante si sentì improvvisamente più stanco di quanto ricordasse di essere mai stato e d'un tratto si accorse che tutti i soldati lo stavano osservando.

«Salute ad Arutha! Salute al Principe di Crydee!» esclamò poi uno degli uomini, e come ad un segnale tutto il castello si riempì di grida mentre i soldati cantilenavano il nome del giovane.

«Perché?» chiese il principe, rivolto a Gardan.

«Ti hanno visto guidare di persona il contrattacco contro gli Tsurani, Altezza, oppure lo hanno saputo da altri» spiegò con aria soddisfatta il sergente. «Sono soldati e si aspettano determinate cose da un comandante: adesso sono davvero i tuoi uomini, Altezza.»

Per un momento Arutha rimase in silenzio ad ascoltare l'ovazione che permeava il castello, poi sollevò una mano e sul cortile scese il silenzio.

«Avete combattuto bene. Crydee è stata servita con onore dai suoi soldati» dichiarò, quindi si rivolse a Gardan e aggiunse: «Cambia la guardia sulle mura. Potremmo avere ben poco tempo per godere della vittoria.»

Quasi le sue parole fossero state un presagio, un grido si levò da una guardia di sentinella sulla torre più vicina.

«Attenzione al campo, Altezza!»

Girandosi, Arutha vide che gli Tsurani avevano riformato lo schieramento.

«Non hanno dunque limiti di resistenza?» si chiese stancamente.

Invece del previsto attacco, però, un solo uomo si staccò dalle linee degli Tsurani, un ufficiale a giudicare dalla cresta sull'elmo. L'uomo indicò le mura e tutti gli Tsurani esplosero in un applauso; l'ufficiale riprese quindi a camminare fino ad arrivare a tiro di freccia, fermandosi di tanto in tanto per protendere ancora la mano verso il castello, gesto a cui gli uomini facevano ogni volta seguire grida di plauso.

«Una sfida?» chiese Gardan, guardando l'ufficiale nella lucida armatura azzurra volgere le spalle alle mura senza alcun pensiero di pericolo personale e tornare con calma verso le proprie linee.

«No» replicò Trask, che era accanto al sergente. «Credo che stiano ren-

dendo omaggio ad un nemico valoroso... sono uno strano popolo.»

«Riusciremo mai a capirli?» commentò Arutha.

«Ne dubito» affermò il sergente, posandogli una mano sulla spalla. «Guarda, lasciano il campo.»

Gli Tsurani stavano infatti marciando verso le loro tende piantate davanti ai resti della città di Crydee: alcune sentinelle erano rimaste a sorvegliare il castello, ma era evidente che il grosso delle truppe aveva avuto l'ordine di desistere dagli attacchi.

«Io avrei ordinato un nuovo assalto» mormorò Gardan, con voce piena di incredulità. «Devono sapere che siamo vicini allo sfinimento... perché non ci danno il colpo di grazia?»

«Chi lo sa?» ribatté Amos. «Forse sono stanchi anche loro.»

«Questi attacchi notturni hanno uno scopo che non riesco a capire» rifletté Arutha, scuotendo il capo. «In ogni caso, il tempo ci dirà cosa stanno complottando. Lasciate delle sentinelle sulle mura ma fate ritirare gli uomini nel cortile, perché è chiaro che preferiscono non attaccare di giorno... e ordinate che dalle cucine portino da mangiare e dell'acqua per lavarsi.»

Gli ordini furono trasmessi e gli uomini lasciarono i loro posti, alcuni sedendo semplicemente sui bastioni, troppo stanchi per scendere gli scalini; altri raggiunsero invece il cortile e gettarono da un lato le armi, sedendo all'ombra dei bastioni mentre i servitori del castello circolavano in mezzo a loro con secchi pieni d'acqua.

«Torneranno» mormorò fra sé Arutha, appoggiandosi con le spalle alle mura.

Gli Tsurani tornarono ancora, insieme alla notte.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

L'ASSEDIO

Il sorgere del sole fu accompagnato dai gemiti dei feriti.

Per la dodicesima notte consecutiva gli Tsurani avevano assalito il castello per poi ritirarsi all'alba, e ancora Gardan non riusciva a trovare una ragione evidente per quei pericolosi attacchi notturni.

«Sono strani» commentò, osservando gli Tsurani che raccoglievano i morti e tornavano alle tende. «I loro arcieri non possono tirare contro le mura una volta che le scale sono state alzate perché potrebbero colpire i loro uomini, mentre noi non abbiamo nessun problema del genere, sapendo

che tutti coloro che sono all'esterno sono nemici. Non riesco a capire questi uomini.»

Accanto a lui, Arutha sedeva con aria stordita, intento a lavarsi la faccia dal sangue e dalla polvere senza vedere nulla di quanto lo circondava, troppo stanco anche per rispondere a Gardan.

«Prendi» disse una voce vicino a lui, e nell'allontanarsi un panno umido dal volto Arutha vide che gli veniva porta una tazza, che accettò e svuotò in un sorso, assaporando il vino forte in essa contenuto.

Poi si rese conto di avere davanti a sé Carline, in tunica e calzoni, con la spada al fianco.

«Cosa ci fai qui?» le chiese, con voce che la stanchezza rese aspra perfino ai suoi stessi orecchi.

«Qualcuno deve portare l'acqua e il cibo» ribatté la ragazza, decisa, «e dato che ogni uomo disponibile resta sulle mura per tutta la notte, chi pensi possa essere ancora in condizione di lavorare il mattino successivo? Di certo non quella misera manciata di servi troppo vecchi per combattere.»

Guardandosi intorno Arutha si accorse che altre donne, sia dame del castello sia serve e mogli di pescatori, si stavano aggirando fra gli uomini che accettavano con gratitudine i cibi e le bevande loro offerti.

«Come stai?» chiese quindi, con un accenno di sorriso.

«Abbastanza bene, anche se ritengo che in un certo modo starsene seduta in cantina sia difficile quanto trovarsi sulle mura. Ogni rumore di battaglia che arriva dall'alto fa scoppiare in lacrime questa o quella dama» replicò la ragazza, con una sfumatura di disapprovazione nella voce. «Se ne stanno raggomitolate come conigli... oh, è tutto così noioso.» Per un momento rimase in silenzio, poi chiese: «Hai visto Roland?»

«L'ho visto di sfuggita la scorsa notte» rispose Arutha, guardandosi intorno; per un momento ancora si coprì il volto con la frescura del panno umido, quindi lo rimosse e aggiunse: «Dovrebbe essere lassù da qualche parte, perché gli ho affidato il servizio di sorveglianza: il suo compito è quello di evitare che ci attacchino sui fianchi.»

Carline sorrise. Sapeva che Roland doveva essere impaziente di gettarsi nella mischia, ma con l'incarico assegnatogli non avrebbe potuto farlo se non nel caso che gli Tsurani avessero deciso di attaccare da tutti i lati.

«Grazie, Arutha» mormorò.

«Per che cosa?» ribatté lui, fingendo di non capire.

«Perché a volte mi conosci meglio di quanto io conosca me stessa» spiegò lei, baciandogli una guancia umida prima di allontanarsi.

Sui bastioni, Roland stava passeggiando avanti e indietro con lo sguardo fisso sulla distante foresta che si stendeva al di là dell'ampia radura che correva lungo la parete orientale del castello.

«Si vede qualcosa?» chiese poi, avvicinandosi alla guardia appostata vicino ad una campana d'allarme.

«Niente, cavaliere.»

«Tieni gli occhi aperti. Questa è la zona aperta più ristretta che ci sia davanti al muro, e se dovessero inviare una seconda colonna immagino che concentreranno qui i loro sforzi.»

«È vero, cavaliere» convenne il soldato. «Perché si limitano ad assalire un solo muro, e per di più quello più forte?»

«Non pretendo di saperlo» replicò Roland, scrollando le spalle. «Forse per dimostrare disprezzo, o magari coraggio... o per qualche altra ragione aliena.»

In quel momento la guardia scattò sull'attenti, eseguendo un saluto, perché Carline era sopraggiunta dietro di loro senza fare rumore. Immediatamente Roland la prese per un braccio e la costrinse a indietreggiare.

«Cosa credi di fare quassù?» le chiese, in tono non troppo gentile.

Il sollievo di lei per averlo trovato vivo e illeso si tramutò in ira.

«Ero venuta a vedere se stavi bene» ribatté in tono si sfida.

«Non siamo tanto lontani dalla foresta che uno Tsurani munito di arco non possa ridurre di un membro la famiglia del duca» rispose Roland, scortandola lungo le scale, «e non ci tengo a spiegare a tuo padre e ai tuoi fratelli per quale ragione ti abbia permesso di salire lassù.»

«Oh, è questo il solo motivo? Che non vuoi affrontare mio padre?»

«No, naturalmente no» sorrise lui, mentre la voce gli si addolciva.

«Ero preoccupata» confessò Carline, ricambiando il sorriso.

Roland si sedette sullo scalino più basso e prese a strappare le erbacce che crescevano alla base delle mura, estirpandole e gettandole da un lato.

«Non ce n'era motivo... Arutha ha fatto in modo che non corra troppi rischi.»

«Tuttavia è una postazione importante» sottolineò Carline, con fare conciliante. «Se attaccheranno qui dovrai tenere la posizione con pochi uomini fino al sopraggiungere dei rinforzi.»

«Se attaccheranno. Ieri ho parlato con Gardan e lui è dell'idea che presto si stancheranno e opteranno per un lungo assedio, aspettando di prenderci per fame.»

«Peggio per loro: noi abbiamo provviste a sufficienza per l'inverno,

mentre con il sopraggiungere della neve gli Tsurani troveranno là fuori ben poco di cui nutrirsi.»

«Cos'abbiamo qui?» chiese Roland, in tono scherzosamente ironico. «Una studentessa di tattica?»

Carline lo fissò come un insegnante esasperato alle prese con uno studente particolarmente tardo di mente.

«Ascolto e so ragionare. Credi forse che non faccia altro che starmene seduta in ozio ad aspettare che voi uomini mi diciate cosa sta succedendo? Se lo facessi non saprei nulla.»

«Mi dispiace, Carline» si scusò lui, sollevando le mani in un gesto di supplica. «Non sei di certo una stupida e hai fatto di me il tuo servo» concluse, prendendole una mano.

«No, Roland, invece sono stata stupida. Ci ho messo quasi tre anni a capire che eri un uomo in gamba, e un buon amico... e molto di più» rispose lei in tono quieto, protendendosi a baciarlo leggermente.

«Quando tutto questo sarà finito...» cominciò lui, ma Carline gli posò una mano sulle labbra.

«Non ora, Roland, non ora.»

«È meglio che torni sulle mura, Carline» avvertì lui, indicando con un sorriso che aveva capito.

La ragazza lo baciò ancora e si avviò quindi verso il cortile principale e il lavoro che l'attendeva, mentre lui andava a riprendere il servizio di sorveglianza interrotto.

«Cavaliere!» gridò una guardia, verso il tardo pomeriggio. «Nella foresta!»

Guardando nella direzione indicata, Roland scorse due figure che stavano attraversando di corsa il tratto di terreno scoperto, mentre dagli alberi giungevano delle grida e il clamore di una battaglia.

Gli arcieri di Crydee accennarono a sollevare gli archi, ma Roland li arrestò con un grido.

«Fermi! È Longbow!» esclamò, poi si rivolse alla guardia che aveva accanto e aggiunse: «Presto, porta delle corde.»

Longbow e Garret arrivarono alle mura mentre le corde venivano calate e si affrettarono ad inerpicarsi verso l'alto non appena esse furono fissate; una volta al sicuro dietro i bastioni, i due si accasciarono a sedere con aria esausta, bevendo avidamente dalle borracce loro offerte.

«Cosa succede?» chiese Roland.

«Abbiamo trovato un'altra banda di emigranti diretti a nord circa quarantacinque chilometri a sudest di qui» spiegò Longbow, con un sorriso in tralice, «e abbiamo fatto in modo che venissero a trovare gli Tsurani.»

«Ha il coraggio di definirla una banda!» interloquì Garret, guardando Roland con occhi cerchiati di scuro dalla stanchezza. «Quasi cinquecento dannati moredhel che si muovevano in massa. Quelli che ci hanno inseguiti per i boschi negli ultimi due giorni dovevano essere almeno un centinaio.»

«Arutha ne sarà contento» osservò Roland. «Gli Tsurani ci hanno attaccati ogni notte da quando siete partiti e ci serve proprio un diversivo che allontani da noi le loro attenzioni.»

«Dov'è il principe?» domandò Longbow.

«Sul muro occidentale, dove si sono svolti tutti i combattimenti.»

Longbow si alzò e issò in piedi l'esausto Garret.

«Vieni, è meglio andare a fare rapporto» disse.

Dopo aver ordinato alle guardie di tenere gli occhi aperti, Roland seguì i due cacciatori. Trovarono Arutha intento a sovrintendere alla distribuzione delle armi a coloro che dovevano sostituirne di rotte o di smussate; accanto a lui Gardell il fabbro e il suo apprendista raccoglievano le armi che potevano essere riparate e le gettavano su un carretto per poi portarle alla fucina e cominciare a lavorare.

«Altezza» riferì Longbow, «un'altra banda di moredhel è venuta al nord ed io l'ho attirata qui, in modo che gli Tsurani siano troppo occupati per poter attaccare stanotte.»

«Queste sono notizie gradite» replicò Arutha. «Vieni a bere con me un boccale di vino, così mi racconterai quello che hai visto.»

Longbow mandò Garret nelle cucine e seguì Arutha e Roland nella fortezza; il principe fece quindi chiamare Gardan e quando furono tutti raccolti nella sala del consiglio chiese a Longbow di fornire un resoconto dei suoi viaggi.

«Per un po' la situazione è stata delicata» esordì il cacciatore, bevendo un lungo sorso di vino. «Le foreste pullulavano tanto di Tsurani quanto di moredhel e c'erano molti segni che indicavano come fra loro non corra buon sangue. Abbiamo contato almeno cento morti da entrambe le parti.»

«Sappiamo poco delle loro usanze» osservò Arutha, guardando gli altri tre uomini, «ma mi sembra stolto da parte dei moredhel viaggiare così vicino a Crydee.»

«Non hanno scelta, Altezza» spiegò Longbow, scuotendo il capo. «Nel

Cuore Verde hanno esaurito tutte le fonti di alimentazione e non possono tornare alle loro montagne a causa degli Tsurani. Si stanno quindi dirigendo verso le Terre del Nord e non intendono rischiare di passare vicino ad Elvandar. Dal momento che ogni altro percorso è bloccato dagli Tsurani, l'unica via che possono seguire è attraverso le foreste di questa zona, per poi puntare ad ovest lungo il fiume e raggiungere la costa. Quando arriveranno al mare si potranno dirigere di nuovo a nord, ma se vogliono ricongiungersi sani e salvi ai loro fratelli delle Terre del Nord dovranno attraversare prima dell'inverno le Grandi Montagne Settentrionali.»

Il cacciatore vuotò la coppa di vino e attese che un servo tornasse a riempirgliela.

«Tutto lascia supporre che quasi ogni moredhel del sud si stia dirigendo verso le Terre del Nord» proseguì, bevendo ancora. «Sembra che oltre un migliaio siano già passati di qui senza problemi e non possiamo neppure supporre quanti altri ne passeranno nel corso dell'estate e dell'autunno. Gli Tsurani dovranno proteggere il loro fianco orientale e faranno bene a guardarsi anche da sud, perché i moredhel sono affamati e potrebbero correre il rischio di razziare il loro campo mentre il grosso delle truppe sta attaccando le mura del castello. Se si dovesse scatenare un combattimento su tre lati i risultati potrebbero essere spiacevoli.»

«Per gli Tsurani» commentò Gardan.

«Per gli Tsurani» convenne Martin, sollevando la propria coppa in un accenno di brindisi.

«Hai agito bene, capo cacciatore» approvò Arutha.

«Ringrazio Vostra Altezza» rise Martin. «Non avrei mai creduto che un giorno mi avrebbe fatto piacere vedere i Fratelli Oscuri nelle foreste di Crydee.»

«Passeranno ancora una o due settimane prima che possiamo aspettarci di ricevere rinforzi dalle truppe di Tulan e di Carse» rifletté Arutha, tamburellando sul tavolo con le dita. «Se i Fratelli Oscuri infastidiranno gli Tsurani noi potremmo averne un po' di respiro. Cosa succede sul lato est?» chiese poi, fissando Martin.

«Eravamo di fretta e non ci siamo potuti avvicinare abbastanza da vedere bene, ma stanno combinando qualcosa» replicò Longbow, allargando le mani sul piano del tavolo. «Hanno un buon numero di uomini sparsi nei boschi a partire dal limitare della radura per un raggio di ottocento metri, e se non fosse stato per il fatto che avevamo i moredhel alle calcagna io e Garret non saremmo forse riusciti a raggiungere le mura.»

«Vorrei proprio sapere cosa stanno combinando là fuori» disse Arutha. «Di certo questi attacchi esclusivamente notturni mascherano un inganno.»

«Temo che lo sapremo anche troppo presto» replicò Martin.

«In ogni caso abbiamo molto da fare» affermò Arutha, alzandosi imitato dagli altri. «Se però questa notte non verranno trarremo tutti vantaggio da un po' di riposo. Fate piazzare le sentinelle e mandate gli uomini negli alloggiamenti a dormire. Se ci sarà bisogno di me sarò nella mia stanza.»

I tre lasciarono la sala del consiglio e Arutha si avviò a passo lento verso la propria stanza, cercando invano di costringere la mente affaticata a vagliare quelle che sapeva essere cose importanti; sfilandosi soltanto l'armatura si lasciò cadere vestito sul pagliericcio e scivolò in un sonno profondo ma turbato da sogni angosciosi.

Per una settimana non ci furono altri attacchi perché gli Tsurani erano in guardia contro ulteriori aggressioni dei Fratelli Oscuri. Come Martin aveva predetto, i moredhel erano resi arditi dalla fame ed avevano già assalito due volte il campo degli alieni.

L'ottavo pomeriggio dal primo assalto dei moredhel, gli Tsurani tornarono a schierarsi in campo davanti al castello, mostrando che le loro file erano state ancora una volta ingrossate da rinforzi dall'est. Messaggi portati dai piccioni e provenienti dal campo del duca avevano informato Arutha che i combattimenti si erano accentuati anche sul fronte orientale; Lord Borric supponeva che Crydee fosse sotto l'attacco di truppe fresche appena arrivate dal mondo degli Tsurani, in quanto non erano stati riferiti movimenti di truppe lungo il fronte. Altri messaggi avevano portato notizie dei soccorsi attesi da Carse e da Tulan. I soldati del Barone Tolburt erano partiti da Tulan due giorni dopo l'arrivo del messaggio di Arutha, e la loro flotta si sarebbe unita a Carse a quella del Barone Bellamy; il loro arrivo era previsto entro una o due settimane a seconda delle condizioni del vento.

Fermo al suo solito posto sul muro occidentale, con Martin Longbow al fianco, Arutha stava osservando gli Tsurani prendere posizione mentre il sole scendeva verso ovest tingendo il paesaggio di carminio.

«Sembra che stanotte intendano scatenare un attacco in piena regola» commentò il principe.

«A quanto pare» replicò Longbow, «hanno sgombrato la zona da tutti i vicini sgradevoli... almeno per il momento. I moredhel ci hanno fatto guadagnare tempo, Altezza, ma niente di più.»

«Mi chiedo quanti di loro arriveranno nelle Terre del Nord.»

«Forse uno su cinque» rispose il cacciatore, scrollando le spalle. «Il viaggio dal Cuore Verde alle Terre del Nord è lungo e difficile anche nelle migliori circostanze, ed ora...»

Martin lasciò la frase in sospeso nel vedere Gardan che saliva le scale, proveniente dal cortile.

«Altezza, dalle torri di guardia riferiscono che gli Tsurani sono in formazione» avvertì il sergente.

Mentre ancora stava parlando gli alieni suonarono il segnale di battaglia e cominciarono ad avanzare. Estraendo la spada, Arutha diede l'ordine di attivare le catapulte, poi fu la volta degli arcieri, che scatenarono una tempesta di frecce sugli avversari, senza però neppure attardarti.

Per tutta la notte gli alieni dalle vivaci armature si scagliarono in ondate successive contro il muro occidentale del Castello di Crydee. I più morirono sul campo antistante il muro o alla sua base, ma alcuni riuscirono a superare i bastioni prima di essere abbattuti.

Sei volte le ondate di Tsurani si riversarono sulle difese di Crydee, e quando gli alieni si accinsero a scagliare la settima offensiva Arutha diede gli ordini necessari per far affluire riserve fresche sulle mura.

«Se resistiamo ancora una volta» osservò Gardan con voce inspessita dalla stanchezza, guardando verso est, «presto sorgerà l'alba e per allora dovremmo avere un po' di respiro.»

«Resisteremo» rispose Arutha, e si accorse che la sua stessa voce suonava stanca quanto quella del sergente.

«Arutha?»

«Cosa c'è adesso?» chiese il principe, vedendo Amos e Roland che salivano le scale, seguiti da un terzo uomo.

«Non ci sono tracce di attività vicino alle altre mura, ma abbiamo qui una cosa che tu dovresti vedere» spiegò Roland.

Arutha riconobbe allora il terzo uomo: era Lewis, il cacciatore di topi del castello, la cui responsabilità era quella di tenere la fortezza sgombra da quegli animali; vedendo che l'uomo teneva con tenerezza qualcosa fra le mani, il principe guardò con maggiore attenzione si accorse che si trattava di un furetto, il cui corpo appariva scosso da leggere convulsioni.

«Altezza» disse Lewis, con voce inspessita dall'emozione, «è...»

«Cosa, uomo?» lo interruppe Arutha, con impazienza. Con l'attacco prossimo a cominciare, aveva infatti ben poco tempo per preoccuparsi della fine di un animaletto domestico.

«Due giorni fa» spiegò Roland al posto di Lewis, evidentemente troppo

sconvolto per la perdita del suo animale, «i furetti del cacciatore di topi non sono tornati. Questo è strisciato fin dentro il magazzino alle spalle della cucina e Lewis lo ha trovato pochi minuti fa.»

«Sono tutti ben addestrati, signore» aggiunse Lewis, in tono soffocato. «Se non sono tornati è stato perché qualcosa glielo ha impedito. Questa povera creatura è stata calpestata ed ha la schiena spezzata. Deve avere strisciato per ore per tornare indietro.»

«Non riesco ad afferrare il significato di tutto questo» obiettò il principe.

«Arutha» disse Roland, stringendo un braccio del principe per enfatizzare le sue parole, «Lewis manda i suoi furetti a cacciare i topi nelle tane *sotto il castello.*»

Sul volto di Arutha apparve un'espressione di improvvisa comprensione.

«Genieri!» esclamò, rivolto a Gardan. «Gli Tsurani stanno scavando sotto il muro orientale.»

«Questo spiegherebbe i costanti attacchi contro il muro occidentale... servivano a tenerci lontani» commentò il sergente.

«Prendi il comando delle mura» gli ordinò Arutha. «Amos, Roland, venite con me.»

Si lanciò quindi di corsa giù per i gradini e attraverso il cortile, gridando ad un gruppo di soldati di seguirlo e di prendere delle pale.

«Dobbiamo trovare la galleria e farla crollare» disse, quando ebbero raggiunto il piccolo cortile alle spalle della fortezza.

«Le vostre mura sono inclinate all'esterno alla base» osservò Trask. «Gli Tsurani devono essersi resi conto di non poterle destabilizzare per farle crollare e stanno cercando di insinuare un contingente nel cortile del castello o nella fortezza.»

«Carline!» esclamò Roland, allarmato. «Lei e le altre dame sono nelle cantine.»

«Prendi alcuni uomini e raggiungi le cantine» ordinò Arutha; mentre Roland si allontanava si lasciò poi cadere in ginocchio e premette un orecchio contro il terreno.

Imitandolo, gli altri presero a girare per il cortile, cercando di avvertire rumori di scavo provenienti dal basso.

Carline sedeva nervosamente accanto a Lady Marna, mentre la grassa governante esibiva una calma apparente continuando a ricamare nonostante l'agitarsi delle altre donne che si trovavano nella cantina. I rumori della battaglia in corso sulle mura arrivavano fin là come tenui e remoti echi,

soffocati dalle spesse pareti della fortezza, e la quiete che regnava in quel momento risultava altrettanto snervante.

«Oh! È odioso essere seduta qui come un uccello in gabbia» si lamentò Carline.

«Le mura non sono un posto adatto ad una dama» ribatté Lady Marna.

«Potrei applicare fasciature e portare acqua» insistette Carline, alzandosi e prendendo a passeggiare. «Tutte noi potremmo farlo.»

Le altre dame della corte si guardarono a vicenda come se pensassero che la principessa fosse improvvisamente impazzita: nessuna di esse poteva immaginare di sottoporsi ad una simile prova.

«Altezza, per favore» disse infine Lady Marna, «dovresti aspettare con calma, perché alla fine della battaglia ci sarà molto da fare e per il momento dovresti riposare.»

Carline accennò a replicare ma all'improvviso s'interruppe e sollevò una mano in un gesto di avvertimento.

«Non sentite niente?» chiese.

Le altre donne s'immobilizzarono per ascoltare, e nel silenzio si udì un lieve rumore che giungeva dal pavimento e che indusse Carline a inginocchiarsi sulle lastre di pietra.

«Questo è molto sconveniente, mia signora» cominciò Lady Marna.

Carline troncò la sua protesta con un cenno imperioso.

«Zitta!» ingiunse, premendo l'orecchio contro la pietra. «C'è qualcosa...»

«Probabilmente sono dei topi» commentò Lady Glynis, con un brivido. «Là sotto ce ne sono centinaia.»

La sua espressione mostrava chiaramente come per lei quello fosse un fatto estremamente sgradevole.

«Taci!» ordinò Carline.

In quel momento dal pavimento giunse un suono stridulo e la ragazza balzò in piedi, estraendo la spada dal fodero nel momento in cui una fenditura appariva fra le pietre della pavimentazione. La punta di uno scalpello emerse poi sotto la pietra che venne rovesciata e spinta verso l'alto.

Le dame urlarono quando un buco apparve nel pavimento e un volto stupito affiorò in esso: un guerriero tsurani coperto dalla polvere della galleria cercò di issarsi nella stanza, ma Carline gli trafisse la gola con la spada.

«Uscite!» gridò al tempo stesso. «Chiamate le guardie!»

La maggior parte delle donne rimase immobile, raggelata dal terrore, ma Lady Marna sollevò la sua notevole mole dalla panca su cui era seduta e

assestò un manrovescio ad una ragazza del villaggio che stava lanciando urla isteriche. Per un istante la ragazza fissò la dama con occhi dilatati dallo spavento, poi fuggì in direzione dei gradini. Quasi quello fosse stato un segnale, le altre si lanciarono dietro di lei, urlando per chiedere aiuto.

Carline rimase a guardare il corpo dello Tsurani che ricadeva lentamente all'indietro, ostruendo il buco nel pavimento; subito dopo altre fessure apparvero intorno ad esso e parecchie mani tirarono verso il basso le lastre di pietra, allargando il varco. Lady Marna era a mezza strada dai gradini quando si accorse che Carline non si era mossa.

«Principessa!» strillò.

Un altro uomo stava cercando di emergere dal tunnel, e Carline gli inflisse un colpo mortale prima di essere costretta a indietreggiare dal crollo delle pietre che si trovavano vicino ai suoi piedi; gli Tsurani avevano concluso il loro tunnel con un ampio buco e adesso ne stavano allargando l'ingresso, tirando giù un numero sempre maggiore di pietre per poter sciamare nella fortezza e sopraffare i difensori.

Un uomo scattò verso l'alto, spingendo Carline da un lato per permettere a un compagno di iniziare a salire a sua volta, ma Lady Marna tornò di corsa verso la sua antica pupilla e sollevò una grossa lastra di pietra, calandola con violenza sulla testa del secondo uomo. Grugniti e parole dal suono strano fluttuarono in alto dalla galleria quando il guerriero cadde all'indietro addosso ai compagni.

Intanto Carline aveva trapassato l'altro uomo e ne aveva atterrato un secondo con un calcio alla faccia.

«Principessa!» gridò Lady Marna. «Dobbiamo fuggire.»

La ragazza non rispose. Schivando un colpo diretto contro i suoi piedi da uno Tsurani che era emerso agilmente dal buco, rispose con un affondo che andò a vuoto. Intanto un secondo guerriero affiorò dal passaggio e Lady Marna si mise a urlare.

Il primo Tsurani si girò d'istinto nel sentire quel suono e Carline lo raggiunse alla spalla con la lama, scattando poi verso il secondo che stava sollevando la spada seghettata per attaccare Lady Marna: l'arma della ragazza calò sul collo dell'uomo che si accasciò con un brivido, lasciando cadere la spada. Afferrata Lady Marna per un braccio, Carline la sospinse verso le scale.

Intanto gli Tsurani stavano sciamando fuori della galleria e una volta alla base delle scale la ragazza si girò per affrontarli, mentre Lady Marna si arrestava alle sue spalle, non volendo abbandonare la sua amata principes-

sa. Gli Tsurani si avvicinarono con cautela, perché la ragazza aveva già abbattuto un tale numero dei loro compagni da guadagnarsi un certo rispetto.

All'improvviso un corpo oltrepassò a precipizio la ragazza e Roland si scagliò addosso agli Tsurani, seguito a ruota dai soldati della fortezza. Il giovane cavaliere era tanto frenetico nel suo desiderio di proteggere la principessa che travolse tre avversari con il suo impeto, rotolando all'indietro insieme a loro e scomparendo nel buco.

«Roland!» urlò Carline, quando il cavaliere sparì dal suo campo visivo.

Intanto altre guardie l'avevano oltrepassata e stavano impegnando gli Tsurani ancora presenti nella cantina e gli altri che continuavano ad emergere dall'apertura della galleria, da cui giungevano grugniti e urla, grida e imprecazioni.

Una guardia prese quindi Carline per il braccio e cominciò a trascinarla su per le scale.

«Roland!» gridò ancora la ragazza mentre si allontanava, impotente a liberarsi dalla stretta del soldato.

Grugniti di fatica echeggiavano nella galleria accompagnando la furiosa operazione di scavo degli uomini di Crydee. Arutha aveva trovato il tunnel degli Tsurani e aveva ordinato che si aprisse un passaggio vicino ad esso, per cui ora si stava scavando una seconda galleria che avrebbe dovuto intercettare nelle vicinanze del muro quella aperta dagli alieni. Amos si era mostrato d'accordo con Arutha nel ritenere che i nemici avrebbero dovuto essere respinti all'esterno prima di far crollare la galleria, in modo da impedire loro qualsiasi accesso al castello.

Un piccone infranse l'ultimo diaframma di terra e gli uomini iniziarono freneticamente ad allargare il varco abbastanza da permettere l'accesso alla galleria degli Tsurani, puntellando affrettatamente le pareti con sostegni improvvisati per evitare che il terreno soprastante crollasse loro addosso.

I soldati fecero quindi irruzione nel tunnel e si vennero a trovare in mezzo ad una terribile, frenetica mischia. I guerrieri tsurani e la squadra che Roland aveva preso con sé erano impegnati in un disperato corpo a corpo nel buio e dovunque c'erano uomini che lottavano e morivano nelle cupe viscere della terra. A causa dello spazio ristretto era inoltre impossibile dare un certo ordine al combattimento, e la sola scarsa illuminazione era fornita dal tenue tremolare di una lampada rovesciata.

«Chiama altri uomini!» ordinò Arutha ad un soldato alle sue spalle.

«Immediatamente, Altezza» rispose l'uomo, girandosi verso il passaggio.

Arutha si addentrò quindi nella galleria degli Tsurani, che pur essendo abbastanza larga da permettere a tre uomini di procedere affiancati era alta però appena un metro e mezzo, cosa che lo costrinse a procedere piegato su se stesso. Avanzando alla cieca, il principe calpestò qualcosa di morbido che emise un gemito di dolore, e nell'oltrepassare il morente proseguì in direzione del rumore del combattimento.

Ciò che gli si parò davanti fu una scena da incubo, tenuemente rischiarata da torce molto distanziate fra loro: nello spazio ristretto soltanto i primi tre uomini del gruppo potevano ingaggiare la lotta contro il nemico.

«Coltelli!» ordinò il principe, lasciando cadere la spada, perché a distanza ravvicinata le daghe si sarebbero dimostrate armi più efficaci.

Piombando addosso a due uomini che stavano lottando nel buio ne afferrò uno: la sua mano si chiuse su una dura armatura chitinosa e lui si affrettò a piantare il coltello nel collo esposto dell'uomo. Nel gettare il corpo senza vita lontano dal suo precedente avversario, vide poco lontano un groviglio di soldati di entrambe le parti che stavano combattendo ferocemente. Urla e imprecazioni riempivano il tunnel, in cui l'odore della terra umida era adesso mescolato a quello del sangue e degli escrementi.

Arutha prese a combattere alla cieca, follemente, colpendo i nemici che riusciva appena a intravedere e cercando di soffocare il terrore generato in lui da un istinto primitivo che lo induceva ad abbandonare quel tunnel oppresso dalla terra sovrastante. Ricacciando risolutamente indietro il panico insorgente, il principe continuò a guidare l'attacco contro i genieri nemici.

Accanto a lui una voce familiare emise un'imprecazione e Arutha comprese che Amos Trask era poco lontano da lui.

«Altri dieci metri, ragazzo!» gridò il marinaio.

Avendo perso il senso dell'orientamento, il giovane accettò per buona la parola del marinaio; mentre gli uomini di Crydee continuavano ad avanzare, incalzando gli Tsurani e spesso perdendo la vita nel combatterli, il tempo divenne una nozione indistinta e la lotta si trasformò in un succedersi di immagini scoordinate e sfuocate.

«Paglia!» gridò d'un tratto Amos Trask, e quando qualcuno gli passò i fasci di paglia chiese a gran voce delle torce.

Non appena le ebbe in mano, le conficcò nella paglia che aveva accumulato contro una struttura di travi che reggeva la volta.

«Sgombrate il tunnel!» urlò, allorché le fiamme si levarono verso l'alto.

Il combattimento cessò e ogni uomo, sia di Crydee che tsurani, si girò e

si diede alla fuga; sapendo che senza i mezzi per spegnere l'incendio il loro tunnel era perduto, i genieri pensarono soltanto a mettersi in salvo mentre un fumo soffocante pervadeva il tunnel e faceva tossire quanti cercavano di lasciare i suoi ristretti confini.

Arutha seguì Amos ed entrambi mancarono di vedere la svolta della seconda galleria, finendo così per sbucare nelle cantine, dove parecchie guardie sporche e insanguinate si stavano accasciando sul pavimento con il respiro affannoso; dal basso giunse un cupo rombo seguito da uno schianto, poi dal buco esalò una folata d'aria e di fumo.

«Le travi sono crollate» sorrise Amos. «La galleria è bloccata.»

Arutha annuì passivamente, sfinito e ancora stordito dal fumo; qualcuno gli porse una tazza d'acqua e lui bevve avidamente per dare sollievo alla gola bruciante. Dopo un momento si accorse di avere accanto Carline.

«Stai bene?» chiese la ragazza, che appariva preoccupata, e quando lui annuì aggiunse: «Dov'è Roland?»

«Era impossibile vedere qualcosa là sotto» rispose Arutha, scuotendo il capo. «Era nella galleria?»

Carline si morse un labbro e le lacrime salirono a velarle gli occhi azzurri mentre annuiva.

«Può darsi che ne sia uscito e sia sbucato nel cortile» la confortò Arutha. «Andiamo a vedere.»

Alzatosi in piedi, si avviò su per le scale seguito da Amos e dalla ragazza; mentre lasciavano la fortezza un soldato venne a riferire che l'attacco contro le mura era stato respinto, e Arutha accettò quel rapporto con un cenno, proseguendo il cammino intorno alla fortezza fino al punto in cui era stato aperto il secondo passaggio. Alcuni soldati erano stesi sull'erba del cortile e stavano tossendo e sputando nel tentativo di liberarsi i polmoni dal fumo che continuava ad emergere dal condotto riempiendo l'aria di un'acre cortina ardente. In basso risuonò un altro rombo, tanto intenso che Arutha poté avvertirlo sotto la suola degli stivali, e vicino al muro apparve una depressione che indicava il punto in cui la volta della galleria era franata.

«Cavaliere Roland!» chiamò Arutha.

«È qui, Altezza» rispose un soldato.

Saettando davanti al fratello, Carline raggiunse Roland prima di lui. Il cavaliere giaceva al suolo, assistito dal soldato che aveva risposto: i suoi occhi erano chiusi, il volto appariva pallido e del sangue gli colava dal fianco.

«Ho dovuto trascinarlo per gli ultimi metri, Altezza, perché non si reggeva in piedi» spiegò il soldato. «Credevo che fosse a causa del fumo, ma poi ho visto la ferita.»

Carline sorresse la testa del giovane, mentre Arutha tagliava le cinghie della sua corazza e strappava la sottotunica, esaminando la ferita.

«È soltanto un taglio poco profondo» dichiarò dopo un momento, appoggiandosi all'indietro sui talloni. «Se la caverà.»

«Oh, Roland» mormorò Carline.

Il giovane aprì gli occhi e sorrise debolmente, costringendo la propria voce stanca ad assumere una nota allegra.

«Cosa succede? A guardarvi si crederebbe che sia stato ucciso.»

«Mostro senza cuore» lo rimproverò Carline, scuotendolo gentilmente senza però lasciare la presa. «Fare degli scherzi in un momento come questo!»

Roland tentò di sollevarsi e sussultò.

«Ooh, fa male» gemette, e subito Carline lo trattenne posandogli una mano sulla spalla.

«Non cercare di muoverti» ingiunse, combattuta fra il sollievo e l'ira. «Dobbiamo fasciare quella ferita.»

«Non mi muoverei neppure in cambio di metà del ducato di tuo padre» ribatté Roland, abbandonando di nuovo la testa sul grembo di lei.

«Cosa ti è venuto in mente di gettarti in quel modo contro il nemico?» chiese Carline, fissandolo con irritazione.

«A dire la verità» rise Roland, con sincero imbarazzo, «sono inciampato nello scendere i gradini e non sono riuscito a fermarmi.»

Carline appoggiò una guancia contro la fronte di lui mentre Amos e Arutha scoppiavano a ridere.

«Sei un bugiardo» mormorò, «ed io ti amo.»

Rialzandosi in piedi, Arutha si allontanò insieme a Trask in modo da lasciare soli i due; nel girare l'angolo della fortezza, incontrarono l'ex-schiavo degli Tsurani, Charles, che stava trasportando dell'acqua per i feriti, e Arutha lo fermò.

Charles, che portava sul collo un giogo a cui erano appesi due grossi secchi d'acqua, perdeva sangue da parecchie piccole ferite ed era coperto di fango.

«Cosa ti è successo?» domandò Arutha.

«Buon combattimento» dichiarò Charles, con un ampio sorriso, anche se era pallido e barcollava un poco. «Salto nel buco. Charles buon guerriero.»

Senza parole per lo stupore, Arutha lo fissò per un momento in silenzio e gli segnalò poi di continuare con quello che stava facendo.

«Che ne pensi?» chiese quindi ad Amos, mentre Charles si allontanava con aria soddisfatta.

«Ho avuto spesso modo di trattare con furfanti di ogni sorta, Altezza» rise il marinaio, «e anche se conosco poco questi Tsurani ho l'impressione che quello sia un uomo su cui si può contare.»

Arutha indugiò ad osservare Charles, che era intento a distribuire l'acqua agli altri soldati, ignorando la stanchezza e le proprie ferite.

«Non è stata cosa da poco, buttarsi in quel buco senza un ordine esplicito. Dovrò prendere in considerazione la proposta di Longbow di mettere quell'uomo al suo servizio» disse poi.

I due s'incamminarono nuovamente e Arutha provvide personalmente a sovrintendere all'assistenza ai feriti, incaricando Amos di procedere alla definitiva distruzione della galleria.

Quando giunse l'alba, il cortile era ormai tranquillo e soltanto un tratto di terra smossa dove il secondo passaggio era stato riempito e una lunga depressione che andava dalla fortezza al muro esterno indicavano che nella notte era successo qualcosa di insolito.

Fannon avanzò lungo i bastioni evitando di sforzare il fianco destro: anche se la ferita alla schiena era quasi guarita, il maestro d'armi era ancora incapace di camminare senza aiuto e Padre Tully lo stava aiutando a raggiungere il punto in cui gli altri erano in attesa.

Arutha accolse il maestro d'armi con un sorriso e gentilmente lo prese per il braccio libero, aiutando Tully a sorreggerlo; accanto a loro c'erano Gardan, Amos Trask, Martin Longbow e un gruppo di soldati.

«Cosa succede?» chiese Fannon, con il consueto burbero atteggiamento che fu accolto con piacere da coloro che si trovavano sulle mura. «Fra tutti quanti avete così poco cervello da dovermi strappare al mio riposo per farmi riassumere il comando?»

Per tutta risposta Arutha gli indicò il mare. All'orizzonte era possibile vedere decine di punti bianchi che si stagliavano sullo sfondo azzurro del cielo, brillando sotto il sole del mattino.

«La flotta di Carse e di Tulan si avvicina alla spiaggia meridionale» disse, poi indicò il campo degli Tsurani, che appariva un fermento di attività, e aggiunse: «Oggi li scacceremo, ed entro domani a quest'ora l'intera zona sarà libera da quegli alieni. Li spingeremo ad est e non daremo loro respiro... passerà molto tempo prima che osino tornare qui in forze.»

«Confido che tu abbia ragione, Arutha» replicò Fannon, in tono quieto. «Mi hanno riferito come hai comandato» proseguì poi, dopo un lungo silenzio. «Ti sei comportato bene e hai reso onore a tuo padre e a Crydee.»

Commosso dalla lode del maestro d'armi, Arutha tentò di minimizzare la cosa, ma Fannon lo interruppe.

«No, hai fatto tutto quello che era necessario e anche di più. Avevi ragione: con questo popolo non si deve essere cauti, bisogna essere i primi a colpire» ammise con un sospiro. «Io sono un vecchio, Arutha, ed è tempo che mi ritiri e lasci la guerra ai giovani.»

«Tu non sei vecchio» sbuffò Tully, in tono di derisione. «Io ero già un prete quando tu eri ancora un neonato in fasce.»

Fannon scoppiò a ridere insieme agli altri di fronte all'evidente falsità di quell'affermazione.

«Se ho agito bene» replicò poi Arutha, «è stato grazie ai tuoi insegnamenti.»

«Può darsi che tu non sia vecchio, Fannon» affermò Padre Tully, serrando il gomito del maestro d'armi, «ma di certo sei malato, quindi ora devi tornare nella fortezza. Sei stato in giro anche troppo. Da domani potrai riprendere a camminare regolarmente ed entro poche settimane ricomincerai a gridare ordini a tutti come al tuo solito.»

Fannon accennò un lieve sorriso e permise al prete di accompagnarlo lungo le scale.

«Il maestro d'armi ha ragione, Altezza» dichiarò Gardan, quando entrambi se ne furono andati. «Hai fatto onore a tuo padre.»

Invece di rispondere, Arutha indugiò a fissare le navi che si avvicinavano con i lineamenti angolosi improntati ad un'espressione riflessiva.

«Se ho agito bene» replicò poi, in tono sommesso, «è stato perché ho avuto l'aiuto di uomini in gamba, molti dei quali non sono più con noi. Tu, Gardan» proseguì, traendo un profondo respiro, «hai avuto un notevole ruolo nella nostra resistenza a questo assedio... e anche tu, Martin.»

Entrambi gli uomini ringraziarono con un sorriso per quella lode.

«E tu, pirata» sorrise Arutha, rivolto a Trask. «Anche tu hai avuto una parte di rilievo, e ti siamo profondamente debitori.»

Amos Trask tentò di assumere un'aria modesta ma non ci riuscì.

«Ecco, Altezza, stavo soltanto proteggendo la mia pelle insieme a quella di tutti gli altri» dichiarò, ricambiando il sorriso di Arutha. «È stato un buon combattimento.»

«Speriamo che presto si possa farla finita con questi eccitanti combatti-

menti» commentò Arutha, lanciando ancora un'occhiata in direzione del mare, poi si allontanò dal muro e si avviò verso le scale.

«Date l'ordine di prepararci all'attacco.»

Carline era sulla sommità della torre meridionale, con un braccio intorno alla vita di Roland. Il cavaliere era ancora pallido per la ferita, ma a parte questo appariva di ottimo umore.

«Adesso che la flotta è arrivata questo assedio finirà» disse, stringendo a sé la principessa.

«È stato un incubo.»

«Non del tutto» sorrise Roland, con lo sguardo fisso nell'azzurro degli occhi di lei. «Ci sono state alcune compensazioni.»

«Sei un furfante» mormorò Carline, baciandolo. «Mi chiedo se quel tuo atto di sventato coraggio non sia stato altro che una recita per guadagnarti le mie simpatie.»

«Signora, tu mi ferisci» ribatté lui, fingendo di sussultare.

«Ero così preoccupata per te, non sapendo se eri morto in quella galleria. Io...» Carline lasciò la frase in sospeso mentre il suo sguardo vagava verso la torre settentrionale della fortezza, di fronte a quella su cui si trovavano. Da lì si poteva vedere la finestra del secondo piano, che era stata quella della camera di Pug: il piccolo e buffo camino di metallo che esalava continuamente fumo mentre lui era immerso nei suoi studi era adesso il solo silenzioso ricordo di quanto fosse vuota quella torre.

«Lo so» disse Roland, seguendo la direzione del suo sguardo. «Anch'io sento la sua mancanza, e quella di Tomas.»

«Sembra che sia passato tanto tempo, Roland» sospirò lei. «Allora ero una ragazzina, con idee infantili su cosa fossero la vita e l'amore. A volte» proseguì in tono sommesso, «l'amore viene come un forte vento di mare, mentre altre volte nasce dal seme dell'amicizia e della gentilezza. Me lo ha detto qualcuno.»

«Padre Tully, e aveva ragione» replicò Roland, stringendola maggiormente a sé. «In ogni caso, finché si hanno sentimenti si è vivi.»

«Questo porrà fine alla lotta?» domandò Carline, vedendo che in basso i soldati della guarnigione si preparavano ad una sortita.

«No, torneranno ancora. Questa guerra è destinata a durare molto a lungo.»

Insieme, rimasero abbracciati sulla torre, traendo conforto ciascuno dal semplice fatto dell'esistenza dell'altra.

Kasumi degli Shinzawai, condottiero di squadrone delle truppe del Clan Kanazawai, del Partito della Ruota Azzurra, stava osservando i nemici sulle mura del castello.

Anche se riusciva a stento a distinguere le sagome che si muovevano sui bastioni, le conosceva bene e pur non potendo dare loro un nome esse gli erano ormai familiari quanto quelle dei suoi stessi uomini. Il giovane snello che comandava e che combatteva come un demone, portando ordine nella mischia quando era necessario, era lassù, ed anche il gigante nero che non si allontanava mai troppo dal suo fianco e che si era opposto come un baluardo ad ogni attacco; e l'uomo dall'abito verde, che poteva correre fra i boschi come un'apparizione, facendosi beffe dei suoi uomini con la facilità con cui attraversava le loro linee. Indubbiamente, poco distante c'era anche quell'individuo dalle spalle larghe, l'uomo con la spada ricurva e il sorriso quasi folle. Silenziosamente, Kasumi li salutò tutti riconoscendo in loro dei valenti nemici, anche se erano soltanto dei barbari.

Chingari degli Omechkel, condottiero d'assalto anziano, si avvicinò a Kasumi.

«Condottiero di squadrone, la flotta dei barbari si sta avvicinando e farà sbarcare i suoi uomini entro un'ora» avvertì.

Kasumi abbassò lo sguardo sul messaggio che aveva in mano e che aveva riletto una dozzina di volte da quando gli era stato consegnato, quella mattina all'alba. Di nuovo indugiò a studiarlo, analizzando il sigillo di fondo che recava lo stemma di suo padre Kamatsu, signore degli Shinzawai, e accettò silenziosamente il proprio fato personale.

«Ordina di prepararsi a marciare» disse. «Dobbiamo togliere subito il campo e cominciare a radunare i guerrieri. Ci è stato ordinato di tornare a Kelewan, quindi fa avviare gli esploratori che aprano la strada.»

«Adesso che la galleria è stata distrutta cediamo senza reagire?» chiese Chingari, con voce che tradiva la sua amarezza.

«Non c'è nessuna vergogna, Chingari. Il nostro clan si è ritirato dall'Alleanza per la Guerra, come hanno fatto anche gli altri clan del Partito della Ruota Azzurra. Il Partito della Guerra è di nuovo solo nella conduzione di questa invasione.»

«La politica interferisce ancora con la conquista» sospirò Chingari. «Prendere un castello del genere sarebbe stata una splendida vittoria.»

«È vero» rise Kasumi, osservando le attività in corso sulle mura. «Quegli uomini sono i migliori che abbiamo affrontato e stiamo già imparando

molto da loro. Costruire le mura inclinate verso l'esterno in modo che i genieri non le possano far crollare è una cosa nuova e astuta. E poi ci sono quelle bestie su cui cavalcano... si muovono come i Thun che galoppano sulle steppe della nostra terra. In qualche modo mi dovrò procurare un po' di quegli animali. Sì, queste persone non sono soltanto dei barbari.» Per un momento, Kasumi indugiò a riflettere, poi concluse: «Ordina agli esploratori e all'avanguardia di stare attenti a qualsiasi segno dei demoni della foresta.»

«Quegli esseri immondi hanno ripreso a muoversi numerosi verso nord» replicò Chingari, sputando per terra. «Sono una daga nel nostro fianco nello stesso modo in cui lo sono quei barbari.»

«Quando avremo conquistato questo mondo dovremo provvedere a quelle creature» dichiarò Kasumi. «I barbari costituiscono schiavi robusti, e alcuni si potrebbero rivelare abbastanza preziosi da poterne fare dei liberi vassalli vincolati alle nostre case da un giuramento di fedeltà, ma questi esseri immondi dovranno essere obliterati. Che i barbari pensino che stiamo fuggendo per timore della loro flotta» aggiunse, dopo una pausa. «Conquistare questo posto è ora un problema dei clan che sono rimasti nel Partito della Guerra. Che sia quindi Tasio dei Minwanabi a preoccuparsi di una guarnigione alle sue spalle, nel caso che decida di avanzare verso est. Fino a quando i Kanazawai non si saranno riallineati all'interno del Sommo Consiglio noi abbiamo chiuso con la guerra. Ordina di mettersi in marcia.»

Mentre Chingari si allontanava dopo aver salutato, Kasumi rifletté ancora sulle implicazioni del messaggio di suo padre. Sapeva che il ritiro di tutte le forze del Partito della Ruota Azzurra avrebbe costituito un grave inconveniente per il Signore della Guerra e il suo partito, e che le ripercussioni di quella mossa sarebbero state avvertite per alcuni anni a venire in tutto l'Impero. Adesso non ci sarebbero state schiaccianti vittorie per il Signore della Guerra, perché con la partenza delle truppe fedeli ai signori dei Kanazawai e dei restanti clan della Ruota Azzurra, anche altri clan avrebbero riflettuto prima di partecipare ad una spinta decisiva. No, quella era una mossa ardita ma pericolosa da parte di suo padre e degli altri signori. Ora la guerra si sarebbe prolungata e il Signore della Guerra era stato privato di una spettacolare vittoria, perché occupava un territorio eccessivo con troppi pochi uomini per controllarlo. Senza nuovi alleati, non avrebbe potuto portare avanti la guerra e gli restavano soltanto due alternative: ritirarsi da Midkemia e rischiare l'umiliazione davanti al Sommo

Consiglio oppure restare inattivo e aspettare, nella speranza di altri mutamenti politici in patria.

Quella era una mossa sconvolgente da parte della Ruota Azzurra, ma il rischio era grande, e il rischio comportato dalla nuova serie di mosse che ne sarebbero derivate nel Gioco del Consiglio sarebbe stato ancora più pericoloso.

Oh, padre, pensò fra sé, *adesso siamo fermamente impegnati nel Grande Gioco e rischiamo molto... la nostra famiglia, il nostro clan, il nostro onore e forse l'impero stesso.*

Accartocciato il messaggio, lo gettò in un vicino braciere, e quando le fiamme lo ebbero totalmente consumato accantonò i pensieri relativi ai rischi e si avviò verso la sua tenda.

LIBRO SECONDO

MILAMBER E IL VALHERU

«Eravamo, mia bella regina,
due ragazzi i quali credevano che dietro il presente
non ci fosse altro giorno che un domani simile all'oggi,
e di restar per sempre fanciulli.»
Shakespeare, *Il Racconto d'Inverno*, Atto I, Scena II

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

SCHIAVO

Lo schiavo morente giaceva al suolo urlando.

La giornata era spietatamente torrida e intorno gli altri schiavi continuarono il loro lavoro cercando di ignorare quel suono come potevano. La vita nel campo di lavoro valeva poco o nulla e non serviva a niente rimuginare sulla sorte che attendeva tanti di loro. L'uomo che stava morendo era stato morso da un relli, una creatura di palude simile ad un serpente, il cui veleno era lento e doloroso ad agire... tranne la magia, non c'era cura possibile.

All'improvviso scese il silenzio e nel guardarsi alle spalle Pug vide una guardia tsurani che ripuliva la spada; in quel momento una mano gli si posò sulla spalla.

«Sembra che il nostro venerabile sovrintendente fosse disturbato dai

suoni che Toffston emetteva morendo» gli sussurrò all'orecchio la voce di Laurie.

«Almeno è morto in fretta» ribatté Pug, assicurandosi una corda intorno alla vita e girandosi verso l'alto e biondo menestrello originario della città di Tyr-Sog, nel Regno. «Sta' attento, perché questo albero è vecchio e potrebbe essere marcio.»

Senza aggiungere altro si arrampicò lungo il tronco del ngaggi, una pianta di palude simile all'abete che gli Tsurani raccoglievano per il suo legno e le sue resine. Disponendo di ben pochi metalli, gli Tsurani erano diventati ingegnosi nel trovare sostanze sostitutive: il legno di quell'albero poteva essere lavorato fino a renderlo sottile come la carta e nel seccare diventava incredibilmente duro, utile per fabbricare centinaia di oggetti. Le resine erano utilizzate per laminare il legno e conciare le pelli, che se trattate adeguatamente potevano fornire armature di cuoio dure quanto una cotta di maglia midkemiana, nello stesso modo in cui le armi di legno laminato erano resistenti quasi quanto le spade d'acciaio di Midkemia.

Quattro anni trascorsi nella palude avevano indurito il corpo di Pug. Mentre saliva sull'albero i suoi muscoli robusti si contraevano sotto la pelle, abbronzata dall'aspro sole del mondo degli Tsurani, e il volto sollevato verso l'alto era coperto dalla barba incolta tipica degli schiavi.

Raggiunti i primi grossi rami, Pug abbassò lo sguardo sul suo amico: Laurie era fermo sotto la pianta con l'acqua che gli arrivava alle ginocchia e le mani che si agitavano distrattamente per colpire gli insetti che li tormentavano mentre lavoravano. Pug trovava simpatico quel menestrello, che non avrebbe mai dovuto finire lì... ma del resto non avrebbe neppure dovuto unirsi ad una pattuglia nella speranza di vedere i soldati tsurani. Laurie aveva spiegato che lo aveva fatto perché voleva raccogliere materiale con cui comporre ballate che lo avrebbero reso famoso in tutto il Regno, ma aveva finito per vedere più di quanto sperasse. La pattuglia a cui si era aggregato si era imbattuta in un grosso contingente di Tsurani e Laurie era stato catturato; da quando era arrivato in quel campo, circa quattro mesi prima, lui e Pug erano diventati rapidamente amici.

Pug continuò la sua ascesa, stando costantemente in guardia contro i pericolosi abitanti degli alberi kelewani; arrivato nel punto migliore per troncare la sommità della pianta si immobilizzò nel cogliere un accenno di movimento, rilassandosi quando si accorse che si trattava soltanto di un pungitore, una creatura la cui unica difesa consisteva nella sua somiglianza ad un agglomerato di aculei ngaggi. La creatura si allontanò in fretta dal-

l'umano e spiccò un salto da un ramo per portarsi su un albero vicino, mentre Pug si guardava intorno ancora una volta e cominciava a legare le corde. Il suo compito era quello di tagliare la sommità del grosso albero per renderne la caduta meno pericolosa per quanti si trovavano in basso.

Dopo aver praticato parecchi tagli nella corteccia sentì la lama dell'ascia di legno penetrare nella morbida polpa sottostante, e subito avvertì anche un odore intenso e pungente.

«Questo è marcio» gridò a Laurie, imprecando. «Avverti il sorvegliante.»

Rimase quindi in attesa, guardando al di sopra della cima degli alberi. Tutt'intorno strani insetti e creature simili a uccelli volavano nel cielo, e nei quattro anni in cui era stato uno schiavo su questo mondo lui non era ancora riuscito ad abituarsi all'aspetto di quelle forme di vita. Esse non erano molto diverse da quelle di Midkemia, ma le somiglianze contribuivano quanto le differenze a ricordargli che quella non era la sua terra. Le api avrebbero dovuto essere gialle a strisce nere e non di un rosso acceso, le aquile non avrebbero dovuto avere bande gialle sulle ali, né i falchi sfoggiarne di purpuree. Quegli animali non erano api, aquile o falchi, ma la somiglianza era incredibile, e Pug incontrava meno difficoltà nell'accettare le creature più strane di Kelewan che queste abbastanza normali. I nedra a sei zampe, quelle bestie da soma domestiche che sembravano una sorta di buoi con due tozze zampe in più, oppure i cho-ja, le creature insettoidi che servivano gli Tsurani e che potevano parlare la loro lingua, avevano finito per apparirgli familiari, ma ogni volta che intravedeva con la coda dell'occhio una creatura meno aliena e si girava, aspettandosi che fosse midkemiana soltanto per scoprire che non lo era, si sentiva assalire dalla disperazione.

«Il sorvegliante sta arrivando» avvertì la voce di Laurie, strappandolo dalle sue riflessioni.

Pug imprecò. Se avesse dovuto sporcarsi entrando nell'acqua, il sorvegliante si sarebbe irritato e questo poteva significare una punizione fisica oppure una ulteriore riduzione delle scarse razioni di cibo... senza contare che Nogamu doveva già essere furente per i ritardi subiti dal lavoro di taglio delle piante. Una famiglia di animali a sei zampe simili ai castori si era creata la casa fra le radici dei grandi alberi, rosicchiandole e facendo ammalare e morire le piante. Il legno morbido e polposo si inacidiva, poi perdeva consistenza e dopo qualche tempo l'albero crollava disintegrandosi dall'interno. Parecchie gallerie scavate da quegli animali erano state avve-

lenate, ma il danno ormai era stato fatto.

Una voce rude che imprecava sonoramente mentre il suo proprietario di addentrava nella palude annunciò l'arrivo del sovrintendente Nogamu, anche lui uno schiavo ma giunto al rango più elevato a cui uno schiavo poteva aspirare: anche se non avrebbe mai potuto sperare di essere libero, Nogamu aveva molti privilegi e poteva dare ordini ai soldati o agli uomini liberi posti sotto il suo comando. Dietro di lui veniva un giovane soldato che aveva un'espressione di pacato divertimento sul volto, rasato come quello di tutti gli uomini liberi tsurani. Il giovane guardò in direzione di Pug, e questi poté vederlo bene, notando gli zigomi alti e gli occhi quasi neri tipici di molti Tsurani, che parvero annuire leggermente nell'incontrare il suo sguardo. La corazza azzurra del soldato era di un tipo che lui non conosceva, ma la cosa non era sorprendente se si considerava la strana organizzazione militare degli Tsurani, presso i quali ogni famiglia, tenuta, area, città, villaggio e provincia sembrava avere un suo esercito. Come facessero quelle truppe ad agire coordinatamente all'interno dell'impero era una cosa che esulava dalla comprensione di Pug.

Il sovrintendente si arrestò sotto l'albero, sollevando la corta tunica per tenerla fuori dell'acqua.

«Cos'è questa storia di un altro albero marcio?» ringhiò, da quell'orso che sembrava.

Ormai il giovane parlava il linguaggio locale meglio di qualsiasi altro Midkemiano presente nel campo, perché era lì da più tempo di chiunque altro, tranne alcuni vecchi schiavi tsurani.

«Puzza di marcio» gridò di rimando. «Dovremmo spostare le funi su un altro e lasciarlo perdere, capo schiavo.»

«Siete tutti pigri» inveì il sorvegliante, agitando un pugno. «In quest'albero non c'è niente che non va, è perfetto... sei soltanto tu che non hai voglia di lavorare. Ora taglia!»

Pug sospirò... non si poteva discutere con l'Orso, come tutti gli schiavi midkemiani avevano ribattezzato Nogamu. Era ovvio che quell'uomo era roso da qualcosa e che gli schiavi pagavano il prezzo del suo malumore. Il giovane cominciò quindi a tagliare la sezione superiore dell'albero, che presto cadde al suolo. Adesso l'odore di marcio era molto forte, e Pug si affrettò a rimuovere le corde, ma mentre finiva di avvolgersele intorno alla vita un suono lacerante echeggiò proprio davanti a lui.

«Cade!» urlò agli schiavi che si trovavano nell'acqua, sotto di lui, e senza esitare tutti si spostarono, perché quello era un avvertimento che non

veniva mai ignorato.

Il tronco dell'albero si stava spezzando nel mezzo adesso che la sommità era stata tagliata. Quella non era una cosa frequente, ma se un albero era ormai tanto marcio che la polpa aveva perso la sua forza, qualsiasi danno subito dalla corteccia poteva indurlo a spezzarsi sotto il suo stesso peso; a quel punto, i rami avrebbero fatto cadere le due metà in direzioni opposte. Se Pug fosse stato ancora legato all'albero, le corde lo avrebbero tagliato a metà prima di spezzarsi.

Valutando la direzione della caduta, il giovane si lanciò lontano dalla metà su cui si trovava non appena essa cominciò a muoversi, colpendo l'acqua con la schiena, di piatto, in modo da far sì che i suoi sessanta centimetri di profondità attutissero il più possibile l'urto. L'impatto con l'acqua fu immediatamente seguito da un secondo, più duro, con il fondale, ma dal momento che esso era composto prevalentemente di fango i danni furono minimi. Il colpo gli strappò però tutta l'aria dai polmoni e per un momento i suoi sensi rimasero offuscati, anche se lui conservò una sufficiente presenza di spirito da sollevarsi a sedere per inspirare una boccata d'aria.

All'improvviso un peso schiacciante lo colpì di traverso sullo stomaco, togliendogli il respiro e spingendogli la testa sott'acqua. Quando lottò per muoversi scoprì che un grosso ramo lo teneva bloccato al punto che riusciva a stento a sollevare la testa quanto bastava per far emergere la faccia e respirare. Affaticati, i polmoni gli bruciavano e non riuscì a controllare la respirazione, cominciando a soffocare quando l'acqua gli si riversò in gola. Tossendo e sputando cercò di conservare la calma, ma sentì lo stesso il panico salire dentro di lui mentre spingeva freneticamente contro il peso che lo bloccava, senza però riuscire a smuoverlo.

D'un tratto scoprì di avere la testa fuori dell'acqua.

«Sputa, Pug» ammonì Laurie. «Libera i polmoni da quel fango, altrimenti ti si infetteranno.»

Pug obbedì, tossendo e sputando, e con la testa sorretta da Laurie riuscì finalmente a respirare.

«Sollevate il ramo!» gridò quindi Laurie. «Io lo tirerò fuori di sotto.»

Parecchi schiavi si avvicinarono e infilarono le mani nell'acqua per afferrare il ramo: tendendosi per lo sforzo cercarono quindi di smuoverlo, ma Laurie non riuscì a tirare via Pug.

«Prendete le asce» disse. «Dovremo staccare il ramo dall'albero.»

Gli altri schiavi accennarono a muoversi per obbedire ma furono fermati da un grido di Nogamu.

«No, lasciatelo lì. Non abbiamo tempo per queste cose. Ci sono gli alberi da tagliare.»

«Non possiamo abbandonarlo!» protestò Laurie, quasi urlando. «Annegherà.»

Accostandosi, il sorvegliante lo colpì al volto con la frusta, ma nonostante il taglio profondo che essa gli lasciò sulla guancia il menestrello non cessò di sorreggere la testa dell'amico.

«Torna al lavoro, schiavo. Stanotte sarai frustato per avermi parlato in quel modo. Ci sono altri che possono tagliare le cime. Ora lascialo andare!» esclamò Nogamu, sferrando un'altra frustata; pur sussultando, Laurie mantenne però la testa di Pug sopra l'acqua.

Il sorvegliante sollevò la frusta per colpire ancora, ma una voce alle sue spalle lo arrestò.

«Tagliate il ramo e liberate lo schiavo» ordinò il giovane soldato che aveva accompagnato Nogamu.

Non essendo abituato a sentir mettere in discussione i suoi ordini, il sorvegliante si girò di scatto, ma quando vide chi era stato a parlare trattenne le furiose invettive che aveva sulle labbra.

«Come vuole il mio signore» rispose invece, abbassando il capo.

Segnalò quindi agli altri schiavi muniti di ascia di liberare Pug; di lì a poco lui riuscì a sgusciare da sotto il ramo e Laurie lo aiutò a raggiungere il punto in cui si trovava il giovane soldato.

«Ringrazio il padrone per la mia vita» annaspò il giovane tossendo e liberando i polmoni dagli ultimi residui di acqua.

L'uomo non replicò, ma quando il sorvegliante si avvicinò indirizzò invece a lui parole di rimprovero.

«Aveva ragione lo schiavo, non tu: l'albero era marcio. Non è giusto che tu lo punisca per un tuo errore di giudizio e per il tuo carattere iroso. Dovrei farti frustare, ma non intendo sprecare tempo perché il lavoro procede lentamente e mio padre è contrariato.»

«Ho perso la faccia al cospetto del mio signore» replicò Nogamu, chinando il capo. «Ho il tuo permesso di uccidermi?»

«No. Sarebbe troppo onore. Ora riprendi il lavoro.»

Il sorvegliante arrossì in volto per l'ira e la vergogna, poi sollevò la frusta e la puntò in direzione di Laurie e di Pug.

«Avanti, voi due, tornate a lavorare.»

Laurie si alzò in piedi e Pug cercò di imitarlo; pur avendo ancora le ginocchia tremanti per essere quasi annegato ci riuscì dopo qualche tentati-

vo.

«Questi due saranno esentati dal lavoro per il resto della giornata» decise però il giovane nobile. «Uno è troppo debole per essere utile e l'altro deve curarsi le ferite che gli hai inferto, altrimenti si infetteranno. Portali al campo» aggiunse, rivolto ad una guardia, «e provvedi alle loro necessità.»

Pug si sentì grato, non tanto per se stesso quanto per Laurie. Con un po' di riposo lui avrebbe infatti potuto riprendere a lavorare, ma entrare nella palude con una ferita aperta significava il più delle volte andare incontro ad una condanna a morte, perché le infezioni si sviluppavano in fretta in quel luogo caldo e sporco e c'erano ben pochi mezzi per combatterle.

I due si avviarono dietro la guardia, e nell'allontanarsi Pug vide che il sorvegliante li stava fissando con occhi colmi di odio.

Uno scricchiolio delle travi del pavimento indusse Pug a svegliarsi di colpo e l'istinto guardingo generato in lui dalla schiavitù gli disse subito che quello era un suono anomalo per la capanna nel cuore della notte.

Nel buio era possibile sentire un tenue rumore di passi che si avvicinavano per poi fermarsi vicino al suo pagliericcio; da quello adiacente giunse un brusco sussulto e Pug comprese che anche Laurie si era svegliato... probabilmente l'intruso aveva destato la metà degli schiavi del dormitorio. Lo sconosciuto esitò a causa di qualcosa e Pug attese, pieno di tensione nata dall'incertezza; quando però udì una sorta di grugnito rotolò immediatamente dal pagliericcio... un momento più tardi un peso si abbatté su di esso e il giovane sentì il tonfo di una daga che si era conficcata nel punto in cui il suo torace si trovava appena pochi momenti prima. All'improvviso nella stanza esplose un'attività frenetica, perché gli schiavi presero a gridare e qualcuno di essi corse verso la porta.

Pug avvertì delle mani che scattavano verso di lui nel buio, poi un dolore acuto gli esplose lungo il torace. Protendendosi alla cieca alla ricerca del suo assalitore prese a lottare con lui per il possesso dell'arma, ma un altro colpo di daga gli lacerò il palmo della destra. Subito dopo l'assalitore smise di muoversi e Pug si accorse che un terzo corpo era piombato addosso all'aspirante assassino.

Intanto i soldati si stavano precipitando nella capanna muniti di lanterne, e alla loro luce Pug poté vedere Laurie che gravava sul corpo inerte di Nogamu: l'Orso respirava ancora ma non per molto, a giudicare dal modo in cui la daga gli sporgeva dalle costole.

Sopraggiunse poi il giovane ufficiale che aveva salvato la vita tanto a lui quanto a Laurie e gli altri gli fecero largo.

«È morto?» chiese il giovane, semplicemente, arrestandosi vicino ai tre.

Il sorvegliante aprì gli occhi e rispose con un flebile sussurro.

«Vivo, signore, ma per poco, ed è stata una lama ad uccidermi.»

Un debole sorriso pieno di sfida gli apparve sul volto intriso di sudore.

Il volto dell'ufficiale non tradì nessuna emozione, ma un bagliore violento gli affiorò nello sguardo.

«Non credo» replicò in tono sommesso, poi si girò verso due dei soldati presenti nella stanza e ordinò: «Portatelo subito fuori e impiccatelo. Non ci saranno onori che il suo clan possa cantare. Lasciate il suo corpo appeso per gli insetti: sarà un avvertimento che non mi si deve disobbedire. Andate.»

Il morente impallidì e le labbra gli tremarono.

«No, padrone. Ti prego, lasciami morire di daga. Appena pochi minuti ancora.»

Mentre parlava una schiuma sanguigna gli apparve agli angoli della bocca.

Due soldati si chinarono ad afferrarlo e lo trascinarono fuori senza eccessiva delicatezza. I suoi lamenti si poterono udire lungo l'intero tragitto, lanciati con un livello di voce sorprendente, quasi la paura della corda avesse destato in lui qualche profonda riserva di energie.

All'interno della capanna tutti rimasero immobili fino a quando i lamenti non s'interruppero con un grido soffocato, poi il giovane ufficiale si girò verso Pug e Laurie; Pug sedeva sul pagliericcio con il sangue che scaturiva da un lungo taglio poco profondo sul petto e si stringeva con la sinistra la mano ferita, che era lesa in profondità, al punto che le dita non si muovevano.

«Aiuta il tuo amico ferito» ordinò infine il giovane a Laurie.

Issato Pug in piedi, il menestrello lo sorresse ed entrambi seguirono l'ufficiale fuori della capanna e attraverso il campo fino al suo alloggio, dove lui ordinò loro di entrare. Una volta dentro, mandò una guardia a chiamare il medico e lasciò gli schiavi in piedi, in silenzio, fino a quando questi arrivò. Il medico, un vecchio Tsurani vestito con la tunica tipica degli adoratori di una delle divinità di quella razza... quale i due Midkemiani non avrebbero saputo stabilirlo... esaminò le ferite di Pug e decretò che quella al petto era superficiale. La mano costituiva però una faccenda diversa.

«Il taglio è profondo ed ha leso muscoli e tendini» disse. «Guarirà, ma ci sarà una perdita della capacità di movimento e avrà poca forza nello stringere. Probabilmente questo schiavo sarà adatto soltanto per lavori leggeri.»

Il soldato annuì, mentre sul volto gli appariva una strana espressione che era un misto di disgusto e di impazienza.

«Molto bene» disse soltanto. «Cura le ferite e lasciaci soli.»

Il medico procedette a lavare i due tagli, poi applicò una ventina di punti alla mano, la fasciò, avvertì Pug di tenerla pulita e se ne andò; durante tutta l'operazione il giovane ignorò il dolore ricorrendo ad uno degli antichi esercizi mentali.

Quando il medico se ne fu andato, l'ufficiale indugiò a fissare i due schiavi che aveva davanti.

«Secondo la legge vi dovrei impiccare per aver ucciso il capo schiavo» osservò.

I due non risposero, perché uno schiavo doveva restare in silenzio finché non gli veniva ordinato di parlare.

«Dal momento che ho già impiccato il capo schiavo, sono però libero di tenervi in vita se la cosa mi torna comoda, limitandomi a punirvi per averlo ferito» proseguì l'ufficiale, e dopo una pausa aggiunse: «Consideratevi puniti e andate pure, ma tornate da me all'alba, perché devo decidere cosa farne di voi.»

I due se ne andarono sentendosi fortunati, perché in linea di massima avrebbero dovuto finire impiccati accanto al sorvegliante.

«Mi chiedo cosa abbia in mente» osservò Laurie, mentre attraversavano il campo.

«Sto troppo male per chiedermelo» replicò Pug. «Sono soltanto grato che vedremo il sole di domani.»

Laurie non disse altro finché non ebbero raggiunto la porta della loro capanna.

«Credo che il giovane nobile abbia qualcosa nella manica» commentò allora.

«Può darsi, ma io ho da tempo rinunciato a cercare di capire i nostri padroni, ed è per questo che sono rimasto vivo tanto a lungo, Laurie: mi limito a fare quello che mi dicono e a sopportare... è troppo facile finire in quel modo» dichiarò Pug, indicando il tronco da cui si poteva veder pendere il corpo di Nogamu sotto la luce della luna... quella notte in cielo c'era soltanto la luna più piccola.

«Forse hai ragione» rise Laurie, «ma io continuo a pensare alla fuga.»

Pug scoppiò in una breve e amara risata.

«E dove, menestrello? Dove potresti fuggire? Verso la fenditura e diecimila Tsurani?» ribatté.

Laurie non replicò mentre tornavano ai pagliericci e cercavano di riaddormentarsi nel calore umido della notte.

Il giovane ufficiale, che sedeva su una pila di cuscini con le gambe incrociate secondo l'usanza tsurani, congedò la guardia che aveva accompagnato Pug e Laurie e segnalò quindi ai due schiavi di sedersi, cosa che essi fecero con esitazione, perché di solito ad uno schiavo non era permesso di sedersi in presenza del suo padrone.

«Io sono Hokanu, degli Shinzawai» esordì senza preamboli il giovane, «e mio padre possiede questo campo. Essendo profondamente insoddisfatto per l'andamento del raccolto di quest'anno, mi ha mandato qui perché vedessi cosa si poteva fare, e adesso non ho più un sovrintendente che controlli i lavori perché uno stolto ha dato a voi la colpa della sua stupidità. Cosa devo fare?»

I due rimasero in silenzio.

«Da quanto tempo siete qui?» chiese allora l'ufficiale.

Pug e Laurie risposero a turno e il giovane rifletté per qualche tempo sulle loro parole.

«Tu» disse quindi, indicando Laurie, «non sei nulla d'insolito, tranne che per il fatto che parli la nostra lingua meglio della maggior parte dei barbari. Ma tu» proseguì, indicando Pug, «sei rimasto vivo più della maggior parte dei tuoi orgogliosi connazionali e anche tu parli bene la nostra lingua. Potresti perfino essere scambiato per un contadino di qualche remota provincia.»

Mentre entrambi gli schiavi restavano in silenzio, non sapendo con esattezza dove Hokanu volesse andare a parare, Pug si rese conto con un senso di shock che probabilmente era di un paio d'anni più vecchio di quel nobile, decisamente molto giovane per detenere un simile potere. Le usanze degli Tsurani erano davvero strane... in Crydee, un ragazzo di quell'età sarebbe stato ancora un apprendista o, se nobile, avrebbe portato avanti la propria educazione nell'arte del governo.

«Come mai parli tanto bene?» insistette Hokanu, rivolto a Pug.

«Padrone, sono stato uno dei primi ad essere catturato e portato qui. Al mio arrivo c'erano soltanto sette di noi in mezzo a tanti schiavi tsurani, e dopo qualche tempo sono rimasto soltanto io dei miei connazionali: gli altri sono morti per la febbre che brucia o a causa di ferite infette, oppure sono stati uccisi dalle guardie e non mi è rimasto nessuno con cui parlare la mia lingua. Soltanto un anno più tardi altri miei connazionali sono giunti

al campo.»

L'ufficiale annuì, poi si rivolse a Laurie.

«E tu?» domandò.

«Nella mia terra, padrone, io ero un cantore, un menestrello. È usanza dei menestrelli viaggiare in lungo e in largo e devono quindi imparare molte lingue. Inoltre, io ho un buon orecchio per la musica, e la vostra lingua è ciò che nel mio mondo viene definito un linguaggio ritmato... le parole assumono un significato diverso a seconda dell'intonazione con cui vengono pronunciate. Nella parte meridionale del nostro Regno abbiamo parecchie lingue dei genere. E poi, imparo presto.»

«È bene sapere queste cose» osservò Hokanu, con un bagliore nello sguardo, poi s'immerse nei suoi pensieri e dopo qualche tempo annuì fra sé. «Ci sono molte considerazioni che modellano la fortuna di un uomo, schiavi» sorrise quindi, un'espressione che lo fece apparire più un ragazzo che un uomo. «Questo campo è un disastro, ed io devo preparare un rapporto per mio padre, il signore degli Shinzawai. Ormai credo di sapere quali siano i problemi, ma voglio la tua opinione al riguardo, perché sei stato qui più di chiunque altro» concluse, rivolto a Pug.

Il giovane si concesse un istante di riflessione, perché era passato molto tempo dall'ultima volta che qualcuno gli aveva chiesto di fornire un'opinione su qualcosa.

«Padrone, il primo sovrintendente che era qui quando sono stato catturato, era una persona intelligente che capiva che gli uomini, anche gli schiavi, non possono lavorare bene se sono deboli per la fame. Allora avevamo un cibo migliore e se riportavamo una ferita ci veniva dato il tempo di guarire. Nogamu era invece un uomo dal carattere violento che prendeva tutto come un affronto personale. Se gli scavatori rovinavano un boschetto, la colpa era degli schiavi; se uno schiavo moriva si trattava di un complotto per screditare il suo lavoro. Ogni difficoltà comportava una riduzione delle razioni di cibo o periodi di lavoro più lunghi, mentre ogni fortuna era considerata un suo merito.»

«Lo sospettavo. Una volta Nogamu era un uomo molto importante, era l'hadnora... il direttore... delle tenute di mio padre. Poi si è scoperto che la sua famiglia stava complottando contro l'impero e il suo clan ha venduto in schiavitù tutti i suoi membri che non sono stati impiccati. Nogamu non era mai stato un buon schiavo, e si era pensato che dargli il comando di questo campo avrebbe permesso di sfruttare le sue capacità nel modo migliore, ma i risultati hanno dimostrato il contrario. Fra gli schiavi c'è un uomo in

gamba che comanderebbe con abilità?»

«Maestro» cominciò Laurie, accennando con il capo, «Pug, qui...»

«Credo di no. Ho altri progetti per voi due.»

Pug ne rimase sorpreso, chiedendosi cosa questo significasse, ma si guardò dal chiederlo.

«Forse Chogana, padrone» disse invece. «Era un contadino finché non ha perso il raccolto ed è stato venduto in schiavitù a causa delle tasse da pagare. Ha una mente razionale e affidabile.»

Immediatamente Hoganu batté le mani e una guardia apparve nella stanza.

«Manda a chiamare lo schiavo Chogana» ordinò l'ufficiale.

La guardia salutò e si affrettò ad allontanarsi.

«È un bene che sia uno Tsurani» commentò poi Hoganu, «perché voi barbari non sapete stare al vostro posto e non oso pensare a cosa succederebbe se dovessi affidare ad uno di voi il posto di sovrintendente. Ordinerebbe ai soldati di tagliare gli alberi e agli schiavi di montare la guardia.»

Seguì un momento di silenzio, poi Laurie scoppiò in una risata calda e profonda ed Hokanu sorrise. Osservandolo attentamente, Pug riportò l'impressione che l'uomo che teneva la loro vita nelle sue mani stesse facendo di tutto per conquistarsi la loro fiducia: Laurie sembrava averlo già preso in simpatia, ma lui preferiva tenere sotto controllo i propri sentimenti al riguardo, ben sapendo che questa società era molto diversa da quella midkemiana, dove in guerra un nobile e un popolano che combattevano insieme potevano dividere i pasti e le difficoltà senza differenze di rango. La prima cosa che aveva subito imparato sul conto degli Tsurani era che non dimenticavano mai neppure per un momento la loro posizione, quindi quanto stava accadendo doveva essere voluto da Hokanu e non dettato dal caso. Il giovane nobile parve avvertire su di sé lo sguardo di Pug e si girò a guardarlo. I loro sguardi s'incontrarono per un istante prima che Pug abbassasse il suo come si conveniva ad uno schiavo, e in quell'istante una comunicazione passò fra loro. Fu come se il soldato avesse detto: 'Tu non credi che vi sia amico. Non importa, a patto che reciti la tua parte'.

«Tornate alla vostra capanna» ordinò poi Hokanu, congedandoli con un cenno, «e riposate, perché partiremo dopo il pasto di mezzogiorno.»

I due si alzarono, s'inchinarono e uscirono indietreggiando dalla stanza.

«Mi chiedo dove andremo» commentò Laurie, una volta fuori, e quando Pug continuò a camminare in silenzio, aggiunse: «In ogni caso, dovrà per forza essere un posto migliore di questo.»

Pug si chiese se sarebbe stato davvero così.

Una mano scosse Pug per una spalla, svegliandolo. Egli stava sonnecchiando nel calore del mattino, sfruttando il riposo extra che era stato concesso a lui e a Laurie prima di partire con il giovane nobile dopo il pasto di mezzogiorno. Chogana, l'ex-contadino che aveva raccomandato, gli segnalò di non parlare e indicò il punto in cui Laurie stava dormendo.

Pug seguì quindi lo schiavo più anziano fuori della capanna e sedette con lui all'ombra dell'edificio.

«Il mio signore Hokanu» cominciò Chogana, parlando lentamente come era sua abitudine, «mi ha detto che devo a te se sono stato scelto come nuovo capo schiavo di questo campo. Ti sono debitore» concluse, chinando il capo con espressione dignitosa.

Pug ricambiò l'inchino, che costituiva una formalità insolita nel campo.

«Non c'è nessun debito» replicò. «Tu ti comporterai come dovrebbe fare un sovrintendente e ti prenderai cura dei tuoi fratelli.»

Sul vecchio volto di Chogana apparve un sorriso che rivelò i denti macchiati di scuro dall'abitudine di masticare noci di tateen. Quelle noci dall'effetto leggermente narcotico erano facili da trovare nelle paludi e pur non riducendo l'efficienza facevano apparire meno duro il lavoro; come la maggior parte dei Midkemiani Pug aveva però evitato di prendere quell'abitudine anche se non avrebbe saputo spiegarne il perché... in un certo senso gli sembrava che in quel modo si sarebbe definitivamente arreso.

Con gli occhi socchiusi per difenderli dall'aspro bagliore del sole, Chogana stava fissando il campo che appariva deserto, tranne che per la guardia del corpo del giovane nobile e gli aiutanti del cuoco. In lontananza, i rumori prodotti dagli schiavi al lavoro echeggiavano fra gli alberi.

«Quando ero un ragazzo, nella fattoria di mio padre nello Szetac» cominciò poi, «si scoprì che avevo del talento. Venni analizzato e si decise che esso non era sufficiente.»

Pug non riuscì ad afferrare il significato di quell'ultima affermazione, ma non interloquì.

«Così divenni un contadino come mio padre. Il mio talento però era sempre là, e a volte vedevo delle cose, Pug, cose che erano dentro gli uomini. A mano a mano che crescevo, la fama del mio talento si sparse e la gente, soprattutto povera gente, venne a chiedermi consiglio. Da giovane ero arrogante e chiedevo grosse somme, dicendo ciò che vedevo; nella maturità divenni più umile e accettai ciò che mi veniva offerto, continuando a dire ciò che vedevo... ma sempre la gente se ne andava furente. E sai

il perché?» chiese con una risatina. Pug scosse il capo e Chogana spiegò: «Perché non venivano per ascoltare la verità, ma ciò che volevano sentire.»

Pug scoppiò a ridere insieme allo schiavo più anziano.

«Così» proseguì Chogana, «ho finto che il mio talento mi avesse abbandonato, e dopo qualche tempo la gente ha smesso di venire alla mia fattoria. Il talento però non se ne è mai andato, Pug, e a volte posso ancora vedere le cose. Ho visto qualcosa dentro di te, e prima che te ne vada vorrei parlartene... io morirò in questo campo, ma tu hai davanti a te un destino diverso. Mi vuoi ascoltare?»

In silenzio, Pug annuì.

«Dentro di te c'è un potere intrappolato» disse allora Chogana, anche se io non so cosa sia o cosa significhi.

Conoscendo lo strano atteggiamento degli Tsurani nei confronti della magia, Pug si sentì prossimo al panico al pensiero che qualcuno potesse aver scoperto la sua precedente vocazione: qui lui era per tutti soltanto un altro schiavo, ed erano pochi anche quelli che sapevano che era stato un cavaliere.

«Ho sognato di te, Pug» continuò Chogana, con gli occhi chiusi. «Ti ho visto su una torre, dove stavi affrontando uno spaventoso nemico. Non so cosa possa significare quel sogno» proseguì aprendo gli occhi, «ma so che prima di salire su quella torre per affrontare il tuo nemico dovrai cercare il tuo *wal*, il centro segreto del tuo essere, il perfetto luogo di pace dentro di te. La tua carne potrà soffrire e perfino morire, ma dentro il tuo *wal* tu resisterai in pace. Cerca intensamente, Pug, perché pochi uomini trovano il loro *wal.* Ora vieni» concluse, alzandosi. «Presto dovrete partire, quindi è meglio svegliare Laurie.»

«Ti ringrazio, Chogana» disse Pug, mentre raggiungevano l'ingresso della capanna. «Dimmi però ancora una cosa: hai parlato di un nemico in cima a quella torre. Hai idea di chi fosse?»

Chogana scoppiò a ridere, dondolando la testa su e giù.

«Oh, sì, l'ho visto bene» dichiarò, continuando a ridacchiare mentre saliva i gradini della capanna. «Era il nemico più temuto dalla maggior parte degli uomini... eri tu stesso.»

Pug e Laurie sedevano sui gradini di un tempio, e intorno a loro sei guardie tsurani aspettavano oziando al sole. Le guardie si erano mostrate a stento cortesi per la durata del viaggio che era stato stancante, anche se non difficile. Non avendo cavalli né altri mezzi con cui sostituirli, tutti gli

Tsurani che non usavano un carro tirato da needra dovevano viaggiare a piedi, i loro o quelli degli altri... i nobili venivano infatti trasportati lungo gli ampi viali su portantine rette sulle spalle da ansanti schiavi.

Pug e Laurie indossavano ora le semplici e corte tuniche grigie proprie degli schiavi, in quanto il perizoma che portavano nelle paludi era considerato indecente quando si circolava in mezzo ai cittadini tsurani, che tenevano anche loro al decoro e alla modestia, anche se non quanto gli abitanti del Regno.

Il gruppo era giunto lungo la strada che seguiva la costa ai margini dell'ampia massa d'acqua chiamata la Baia della Battaglia, e Pug aveva pensato che se era davvero una baia, quella era più grande di qualsiasi altra presente su Midkemia, perché la sponda opposta non era visibile neppure dalla sommità delle alte colline che la dominavano. Dopo parecchi giorni di marcia, il gruppo si era addentrato in una zona di terre coltivate e ben presto aveva avvistato la riva opposta che si avvicinava rapidamente; qualche altro giorno di marcia lo aveva infine portato alla città di Jamar.

Mentre Hokanu era nel tempio ad offrire doni agli dèi, Pug e Laurie passarono il tempo osservando il traffico circostante. Gli Tsurani sembravano andare matti per i colori: qui anche il più infimo operaio portava una corta tunica dai colori vivaci e le persone più facoltose sfoggiavano abiti ancora più sgargianti, coperti da disegni intricati. Soltanto gli schiavi mancavano di note di colore.

Dovunque la città appariva affollata: contadini, mercanti, carovanieri e viaggiatori si accalcavano nelle strade, colonne di needra passavano lentamente, tirando carri pieni di merci e di prodotti della terra... il semplice numero di persone che li circondava era sopraffacente per Pug e Laurie, perché gli Tsurani sembravano un esercito di operose formiche, quasi l'economia dell'impero non potesse lasciare spazio alle comodità dei suoi abitanti. Molti passanti si fermavano a fissare i due Midkemiani, che essi consideravano giganteschi barbari in quanto la massima altezza media del loro popolo si aggirava intorno al metro e sessantacinque... perfino Pug era ritenuto alto, ora che aveva raggiunto il massimo della sua crescita superando di poco un metro e settanta di statura. Da parte loro, i Midkemiani avevano preso l'abitudine di riferirsi agli Tsurani definendoli omuncoli.

Pug e Laurie si trovavano ora al centro della città, dove sorgevano i grandi templi e dove dieci piramidi si levavano in mezzo ad una serie di parchi di diverse dimensioni... tutte costruzioni riccamente decorate con murali, sia a mosaico che dipinti. Da dove si trovavano i due giovani pote-

vano vedere gli alberi dei parchi, ciascuno dei quali era disposto a terrazze, con ruscelli in miniatura completi di piccole cascatelle che ne attraversavano l'estensione. Alberi nani e anche altri più alti e ampi, punteggiavano le distese verdi di quei parchi, dove i musici si aggiravano suonando flauti e strani strumenti a corde che producevano un'aliena musica politonale per l'intrattenimento di quanti riposavano nei parchi o si trovavano di passaggio.

«Senti quei semitoni!» esclamò Laurie, che stava ascoltando con rapita attenzione. «E quegli accordi in chiave minore!» Un momento più tardi sospirò e abbassò lo sguardo sul terreno con aria triste, sollevandolo quindi su Pug e aggiungendo, con voce priva del consueto umorismo: «È aliena, ma almeno è musica... se soltanto potessi suonare di nuovo, potrei perfino imparare ad apprezzare la musica tsurani.»

Di nuovo il suo sguardo si spostò sui lontani musicisti, e Pug preferì lasciarlo solo con i suoi nostalgici pensieri.

Contemplando l'affollata piazza cittadina, cercò di mettere ordine nelle impressioni che lo stavano assalendo senza posa da quando era entrato nella città. Dovunque c'erano passanti dall'aria frettolosa e impegnata, e a breve distanza dal tempio il loro gruppo era passato accanto ad un mercato non dissimile da quelli delle città del Regno ma più grande... il vociare dei venditori e degli acquirenti, gli odori, il calore, tutto questo gli aveva ricordato in modo strano la patria perduta.

Ogni volta che il gruppo di Hokanu si avvicinava, la gente comune si spostava di lato non appena le guardie in testa alla piccola processione gridavano il nome degli Shinzawai perché tutti sapessero che si stava avvicinando un nobile. Soltanto una volta il loro gruppo si era spostato per cedere il passo a una processione di uomini vestiti di rosso che indossavano mantelli di piume scarlatte. Quello che Pug aveva dedotto essere il sommo sacerdote portava una maschera di legno modellata in modo da somigliare ad un teschio rosso, mentre gli altri avevano semplicemente la faccia dipinta di quel colore. Nel procedere i sacerdoti soffiavano dentro a fischietti di canne e la gente si affrettava a spostarsi dal loro tragitto. Alla vista dei sacerdoti, una delle guardie aveva tracciato un segno protettivo, e in seguito Pug aveva appreso che quelli erano i sacerdoti di Turakamu, il divoratore di cuori, fratello della dea Sibi, colei che era morte.

Girandosi verso una delle guardie, Pug chiese con un cenno il permesso di parlare.

«Padrone» disse, quando la guardia annuì, «quale dio risiede qui?»

Nel parlare indicò in direzione del tempio in cui Hokanu stava pregando.

«Ignorante barbaro» rispose il soldato, in tono amichevole, «gli dèi non risiedono in questi templi, ma nei Cieli Superiori e in quelli Inferiori. Il tempio serve agli uomini per esprimere la loro devozione, e il figlio del mio signore sta presentando le sue preghiere a Chichican, il buon dio dei Cieli Superiori, e al suo servo Tomachaca, il dio della pace, perché garantiscano la buona fortuna degli Shinzawai.»

Non appena Hokanu fu di ritorno, il gruppo si rimise in marcia, e mentre attraversavano la città Pug ne approfittò per osservare la gente che avevano intorno, chiedendosi come facessero i cittadini a sopportare quell'incredibile ressa. Come contadini giunti in città per la prima volta, lui e Laurie non poterono fare a meno di contemplare a bocca aperta le meraviglie di Jamar, e perfino il menestrello che pure aveva viaggiato molto lanciò di tanto in tanto esclamazioni di meraviglia, al punto che ben presto le guardie cominciarono a ridacchiare per l'evidente sorpresa che i barbari dimostravano anche per le cose più comuni.

Ogni edificio che oltrepassavano era fabbricato con il legno e con un materiale trasparente, simile a un tessuto ma rigido, mentre pochi altri, come i templi, erano di pietra. La cosa più notevole era però che ogni costruzione, dai templi alle capanne più umili, era dipinta di bianco con la sola eccezione dei telai delle porte e delle finestre che erano di un marrone cupo e lucido. E ogni superficie visibile era decorata con dipinti vivaci rappresentanti animali, panorami, divinità e battaglie. Dovunque c'era una tale sovrabbondanza di colori da confondere la vista.

A nord dei templi, al di là di uno dei parchi e di fronte ad un ampio viale, sorgeva un singolo palazzo che era isolato da prati cinti da siepi. Due guardie, che portavano armatura ed elmo simili a quelli dei soldati che scortavano Hokanu, erano di servizio alla porta e si affrettarono a salutare quando il giovane si avvicinò.

Senza una parola, le altre guardie marciarono intorno al lato della casa, lasciando i due schiavi con il loro giovane signore; questi rivolse un cenno ad uno dei due uomini di guardia alle porte che fece scivolare di lato l'ampio battente di stoffa, dando accesso ai tre ad un atrio scoperto che portava verso l'interno e aveva porte che si aprivano su ambo i lati. Hokanu precedette i due Midkemiani verso una porta posteriore, che uno schiavo si affrettò ad aprire per lui.

Pug e Laurie scoprirono che la casa era costruita come un quadrato, con al centro un vasto giardino accessibile da tutti i lati, dove un vecchio che

indossava una tunica azzurra semplice ma al tempo stesso elegante, sedeva accanto ad una polla gorgogliante. L'uomo stava consultando una pergamena, ma quando i tre entrarono sollevò lo sguardo e si alzò per salutare Hokanu.

Subito il giovane si tolse l'elmo e scattò sull'attenti, mentre Pug e Laurie si tenevano alle sue spalle e restavano in silenzio; dopo un momento l'uomo anziano annuì ed Hokanu gli si avvicinò, abbracciandolo.

«Figlio mio» disse allora il vecchio, «mi fa piacere rivederti. Come vanno le cose al campo?»

Hokanu fornì il suo rapporto, breve e preciso, senza lasciare fuori nessun particolare importante, poi espose le misure che aveva preso per porre rimedio alla situazione.

«Il nuovo sovrintendente provvederà perché gli schiavi abbiano il cibo e il riposo di cui hanno bisogno, e la produzione dovrebbe presto aumentare.»

«Penso che tu abbia agito saggiamente, figlio mio» annuì il vecchio. «Fra qualche mese dovremo mandare a controllare quali progressi si sono fatti, ma le cose non potranno peggiorare di più. Il Signore della Guerra richiede una maggiore produzione e noi siamo quasi sul punto di cadere in disgrazia presso di lui.»

Il vecchio parve accorgersi soltanto allora della presenza dei due schiavi e accennò verso di loro con una mano.

«E questi?» disse soltanto.

«Sono insoliti. Stavo pensando alla conversazione che abbiamo avuto la notte prima che mio fratello partisse per il nord ed ho ritenuto che potessero risultare preziosi.»

«Ne hai parlato con qualcuno?» chiese suo padre, con un'espressione decisa e severa negli occhi grigi... sebbene di statura molto più bassa, per un momento lo Tsurani richiamò alla mente di Pug il ricordo di Lord Borric.

«No, padre mio, soltanto con quelli che si sono riuniti in consiglio quella notte...» cominciò Hokanu.

L'anziano signore degli Shinzawai lo interruppe con un gesto secco della mano.

«Risparmia i tuoi commenti per più tardi... "mai affidare dei segreti ad una città"» disse. «Avverti Septiem che domattina chiuderemo la casa e partiremo per la nostra tenuta.»

Hokanu s'inchinò appena e si girò per andarsene.

«Hokanu» lo richiamò suo padre. «Ti sei comportato bene.»

Il giovane lasciò quindi il giardino con un'espressione di evidente orgoglio sul volto e suo padre si rimise a sedere sulla panca di pietra intagliata adiacente ad una piccola fontana, fissando i due schiavi.

«Come vi chiamate?» chiese.

«Pug, padrone.»

«Laurie, padrone.»

Il vecchio parve ottenere una sorta di illuminazione interiore da quelle semplici affermazioni.

«Oltre quella porta» spiegò, indicando verso sinistra, «si va all'edificio delle cucine. Il mio hadonra si chiama Septiem e penserà lui a voi. Ora andate.»

I due s'inchinarono e lasciarono il giardino. Mentre attraversavano la casa, Pug urtò una ragazza che stava svoltando un angolo e quasi la fece cadere. La giovane indossava una tunica da schiava e reggeva in mano un grosso fagotto di panni lavati che volarono da tutte le parti.

«Oh!» esclamò la ragazza. «Li avevo appena lavati e adesso dovrò sciacquarli di nuovo.»

Subito, Pug si chinò per aiutarla a raccogliere il tutto, ma dopo un momento si arrestò e rimase a fissare la ragazza con aperta ammirazione... la Tsurani era più alta della media delle sue connazionali ed era ben proporzionata; i suoi capelli castani erano legati all'indietro e gli occhi neri erano incorniciati da lunghe ciglia scure.

Per un momento la ragazza esitò sotto quell'attento esame, poi si affrettò a raccogliere il resto del bucato e si allontanò in fretta.

Laurie seguì con lo sguardo la snella figura dalle gambe abbronzate messe ben in evidenza dalla corta tunica, poi assestò una pacca sulla spalla di Pug.

«Ha!» esclamò. «Ti avevo detto che le cose sarebbero migliorate.»

Insieme lasciarono la casa e raggiunsero l'edificio separato delle cucine da cui esalava un profumo di cibo che risvegliò il loro appetito.

«Credo che tu abbia fatto impressione su quella ragazza, Pug» commentò Laurie.

Non avendo mai avuto molta esperienza in fatto di donne, Pug sentì gli orecchi che gli si arroventavano... nel campo di schiavitù, la maggior parte della conversazione aveva riguardato proprio le donne e questo, più di qualsiasi altra cosa, aveva continuato a farlo sentire come un ragazzo. Girandosi per vedere se Laurie si stava prendendo gioco di lui, si accorse che il biondo menestrello stava fissando qualcosa al di là della sua spalla e nel

seguire la direzione del suo sguardo intravide un volto dal sorriso timido che si ritraeva in fretta da una finestra della casa.

Il giorno successivo la dimora della famiglia Shinzawai divenne tutta un fermento di schiavi e di servitori che correvano di qua e di là nell'effettuare i preparativi per il viaggio, e Pug e Laurie vennero lasciati a loro stessi, in quanto fra il personale della casa non c'era nessuno abbastanza libero da assegnare loro dei compiti. I due si sedettero quindi all'ombra di un vasto albero simile ad un salice, godendo della novità di avere del tempo libero mentre osservavano la frenetica attività circostante.

«Questa gente è pazza, Pug. Ho visto preparativi meno estesi per delle carovane... sembra che intendano portare tutto con loro.»

«Forse è così. Questo popolo ormai non mi sorprende più» replicò Pug, alzandosi e appoggiandosi al tronco. «Ho visto cose che sfidano ogni logica.»

«È vero, ma quando si è viaggiato come me attraverso molte terre differenti si impara che quanto più le cose appaiono diverse, tanto più sono uguali.»

«Cosa vuoi dire?»

Alzatosi a sua volta, Laurie si appoggiò dall'altra parte del tronco.

«Non ne sono sicuro» rispose a bassa voce, «ma bolle qualcosa in pentola e sono certo che c'entriamo anche noi... se staremo attenti, forse potremo volgere la situazione a nostro vantaggio. Ricorda che se un uomo vuole qualcosa da te, devi sempre contrattare, non importa quali paiano essere le differenze fra le vostre rispettive condizioni sociali.»

«Ma certo. Dagli quello che vuole e lui ti permetterà di vivere.»

«Sei troppo giovane per essere tanto cinico» ribatté Laurie, con una scintilla di divertimento nello sguardo. «Lascia ai vecchi viandanti come me questa posa di uomo stanco del mondo e bada a non perdere una singola opportunità.»

«Quali opportunità?» sbuffò Pug.

«Ecco, tanto per cominciare» replicò Laurie, indicando qualcosa alle sue spalle, «quella ragazzina che hai quasi gettato per terra ieri sembra avere qualche difficoltà a sollevare quelle casse.»

Lanciando un'occhiata da quella parte, Pug vide la ragazza che stava lottando per accumulare parecchie casse pronte per essere caricate sui carri.

«Non pensi che potrebbe farle piacere un po' di aiuto?» suggerì Laurie?

«Cosa...?» fece Pug, un'espressione confusa più che evidente sul suo volto.

«Muoviti, razza di idiota» lo incitò Laurie, dandogli una piccola spinta. «Un po' di aiuto adesso e in seguito... chi può dirlo?»

«In seguito?» balbettò Pug.

«Dèi!» rise il menestrello, assestandogli per scherzo un calcio nel posteriore.

La sua allegria risultò contagiosa e un sorriso affiorò sulle labbra di Pug mentre si avvicinava alla ragazza, che stava tentando di issare una pesante cassa di legno su un'altra.

«Lascia, ci penso io» disse, togliendogliela di mano.

«Non è pesante» protestò la ragazza, incerta, indietreggiando di un passo e guardando in qualsiasi direzione tranne che verso di lui. «La pila è troppo alta per me.»

Pug sollevò con facilità la cassa e la mise sulle altre, favorendo un poco la mano ancora non del tutto guarita.

«Ecco fatto» commentò, cercando di mostrarsi disinvolto.

La ragazza infine lo guardò, spingendo indietro una ciocca di capelli che le era scivolata sugli occhi.

«Sei un barbaro, vero?» domandò, con esitazione.

«Ci chiamate così» ribatté Pug, con un sussulto, «ma mi piace pensare di essere civile quanto chiunque altro.»

«Non volevo offenderti» si scusò lei, arrossendo. «Anche la mia gente viene definita barbara, come chiunque non sia tsurani. Intendevo chiederti se vieni da quell'altro mondo.»

«Come ti chiami?» domandò a sua volta Pug, annuendo.

«Katala» rispose la ragazza e, in fretta, aggiunse: «E tu?»

«Pug.»

«È un nome strano... Pug» sorrise lei, dando l'impressione di apprezzare quel suono.

In quel momento l'hadonra Septiem, un uomo anziano ma eretto che aveva il portamento di un generale in pensione, sbucò oltre l'angolo della casa.

«Voi due!» scattò. «C'è del lavoro da fare! Non statevene fermi lì.»

Katala tornò di corsa nella casa e Pug rimase a guardare con esitazione il direttore della tenuta.

«Tu! Come ti chiami?»

«Pug, signore.»

«Vedo che tu e quel gigante biondo del tuo amico non avete ricevuto nessun incarico da sbrigare, ma rimedierò io a questo. Chiamalo.»

Pug sospirò, dando mentalmente l'addio al loro tempo libero, poi fece cenno a Laurie di raggiungerlo ed entrambi furono incaricati di caricare dei carri.

CAPITOLO VENTESIMO

LA TENUTA

Durante le ultime tre settimane il clima si era fatto più fresco pur conservando una sfumatura del calore estivo.

In quella terra la stagione invernale, ammesso che di stagione si potesse parlare dal momento che durava appena sei settimane, era caratterizzata da brevi e fredde piogge nel nord, gli alberi conservavano la maggior parte delle loro foglie fra il verde e l'azzurro e nulla segnava il passaggio dell'autunno. Nel corso dei quattro anni in cui era vissuto nell'Impero di Tsuranuanni, Pug non aveva visto nessuno dei familiari segni che contraddistinguevano il passare delle stagioni: niente migrazioni degli uccelli, brina alla mattina, piogge ghiacciate, neve o fiori selvatici che sbocciavano. Quella terra sembrava eternamente avvolta nella morbida ambra dell'estate.

Durante i primi giorni di viaggio avevano seguito la grande strada che da Jamar portava a nord, fino alla città di Sulanqu: la strada era risultata ingombra di carovane, carri di contadini e lettighe di nobili, nello stesso modo in cui l'adiacente fiume Gagajin era apparso coperto da un incessante traffico di barche e di chiatte.

Il Signore degli Shinzawai era partito il primo giorno con un'imbarcazione alla volta della Città Santa, per partecipare al Sommo Consiglio, e il resto della carovana lo aveva seguito ad un passo più tranquillo. Giunto alla città di Sulan-qu, Hokanu si era fermato il tempo necessario per rendere omaggio alla signora degli Acoma, e Pug e Laurie avevano colto quell'opportunità per scambiare pettegolezzi con uno schiavo midkemiano catturato da poco: le notizie sull'andamento della guerra erano risultate avvilenti... nessun cambiamento rispetto alle ultime che avevano avuto. La situazione di stallo si protraeva.

Nella Città Santa, il signore degli Shinzawai aveva raggiunto il figlio e il suo seguito, proseguendo con loro alla volta della tenuta degli Shinzawai, nelle vicinanze della città di Silmani. Da quel momento, il viaggio verso nord era risultato privo di eventi e ormai la carovana si stava avvicinando ai confini della tenuta.

Durante il viaggio Pug e Laurie avevano avuto ben poco da fare tranne qualche lavoro occasionale come gettare i rifiuti delle cucine, raccogliere lo sterco dei needra, caricare e scaricare le provviste, e adesso stavano viaggiando sul retro di uno dei carri, con i piedi che penzolavano nel vuoto. Accanto all'amico, Laurie era intento a mangiare un maturo frutto di jomach, qualcosa di simile ad un grosso melograno verde con la polpa che ricordava quella di un melone.

«Come va la mano?» chiese, sputando alcuni semi.

Pug osservò l'arto, esaminando la rossa cicatrice che correva attraverso il palmo.

«È ancora rigida, ma immagino che non guarirà mai più di così» rispose.

«Non credo che potrai più impugnare una spada» convenne Laude, con un sorriso.

«Dubito che potrai mai farlo anche tu» rise Pug. «Non penso proprio che ti troveranno un posto nel corpo dei lancieri a cavallo imperiali.»

Laurie sputò una raffica di semi che andò a rimbalzare contro il muso del needra che tirava il carro successivo; la bestia sbuffò e il conducente del carro agitò il pungolo in un gesto rabbioso.

«A parte il fatto che l'imperatore non ha lancieri perché non ha cavalli, non potrei immaginare una scelta migliore» ribatté.

Pug scoppiò in una risata di derisione.

«Devi sapere, mio caro ragazzo» dichiarò Laurie, in tono aristocratico, «che noi menestrelli siamo spesso infastiditi da clienti della specie più sgradevole, briganti e tagliagole a caccia dei nostri sudati guadagni... per quanto essi possano essere scarsi. Se non si sviluppa la capacità di difendersi, non si rimane in affari a lungo, se capisci cosa intendo.»

Pug sorrise. Sapeva che un menestrello era una persona quasi sacrosanta in qualsiasi città, perché se gli fosse stato fatto del male o fosse stato derubato la notizia si sarebbe diffusa e nessun altro menestrello si sarebbe più fatto vedere; sulle strade la situazione era però diversa e Pug non dubitava quindi che Laurie fosse in grado di difendersi... ma non intendeva permettergli di usare impunemente quel tono pomposo. Stava quindi per ribattere quando fu interrotto da alcune grida che venivano dalla testa della colonna; le guardie scattarono subito in quella direzione e Laurie si girò verso il compagno con aria perplessa.

«Cosa pensi che stia succedendo?» commentò.

Senza attendere una risposta, saltò poi giù dal carro e corse a sua volta in avanti, seguito da Pug. Allorché arrivarono in testa alla carovana, ferman-

dosi alle spalle della lettiga del signore degli Shinzawai, poterono vedere alcune sagome che stavano avanzando verso di loro lungo la strada.

«Cavalieri!» esclamò Laurie, afferrando l'amico per una manica.

Pug non riuscì quasi a credere ai suoi occhi, perché sembrava proprio che alcuni cavalieri stessero sopraggiungendo lungo la strada che proveniva dalla dimora degli Shinzawai. Quando però furono più vicini vide che si trattava di un solo cavaliere, accompagnato da tre cho-ja di un intenso colore blu scuro.

Il cavaliere, un giovane Tsurani dai capelli castani più alto della media smontò da cavallo con movimenti goffi.

«Non costituiranno mai una minaccia militare se questo è il meglio che riescono a fare» commentò Laurie «Guarda, niente sella né briglie, soltanto una cavezza di cuoio. E quel povero cavallo sembra non essere stato adeguatamente strigliato da un mese.»

All'avvicinarsi del cavaliere le tende della lettiga vennero tirate all'indietro e subito gli schiavi la deposero a terra per permettere al signore degli Shinzawai di uscirne. Nel frattempo Hokanu, che si trovava con le guardie in coda alla carovana, aveva raggiunto suo padre e stava abbracciando il cavaliere, che un momento più tardi abbracciò anche l'anziano capofamiglia.

«Padre!» lo sentirono esclamare Pug e Laurie. «Mi fa piacere rivederti.»

«Kasumi!» replicò il signore degli Shinzawai. «È bello rivedere il mio primogenito. Quando sei tornato?»

«Meno di una settimana fa. Sarei venuto a Jamar, ma ho saputo che eri diretto qui e ti ho aspettato.»

«Ne sono contento. Chi hai con te?» domandò il vecchio, accennando ai cho-ja.

«Questo» rispose Kasumi, indicando il primo dei tre, «è il Condottiero d'Assalto X'calak, di ritorno dai combattimenti contro il popolo basso che vive sotto le montagne di Midkemia.»

La creatura venne avanti e sollevò la mano destra, molto simile ad un arto umano, in un gesto di saluto.

«Salve, Kamatsu, Signore degli Shinzawai» disse con voce sottile e acuta. «Onore alla tua casa.»

«Salve, X'calak» rispose il vecchio, con un leggero inchino. «Onore al tuo nido. I cho-ja sono sempre ospiti graditi.»

La creatura tornò a indietreggiare e il vecchio nobile spostò lo sguardo sul cavallo.

«Cos'è questo essere su cui siedi, figlio mio?»

«Un cavallo, padre, un animale che i barbari cavalcano per andare in battaglia. Te ne avevo già parlato... è una creatura davvero meravigliosa, e sul suo dorso posso correre più in fretta del più veloce cho-ja.»

«Come fai a reggerti?»

«Con grande difficoltà, temo» rise Kasumi. «I barbari usano dei trucchi che io devo ancora imparare.»

«Forse potremo organizzarti delle lezioni» sorrise Hokanu.

«L'ho chiesto a parecchi barbari, ma sfortunatamente erano tutti morti» ribatté Kasumi, assestando al fratello una pacca scherzosa sulla schiena.

«Io ne ho due che non lo sono.»

Guardando oltre il fratello, Kasumi scorse Laurie, che dominava di tutta la testa gli altri schiavi raccolti intorno.

«Lo vedo» commentò. «Bene, dovremo chiedere istruzioni a quello laggiù. Padre, con il tuo permesso tornerò ora a casa a preparare ogni cosa per il tuo arrivo.»

Kamatsu assentì e abbracciò il figlio, poi Kasumi afferrò con una mano la criniera del cavallo e rimontò in groppa con un atletico balzo, allontanandosi con un cenno di saluto mentre Pug e Laurie si affrettavano a tornare al loro posto sul carro.

«Hai mai visto prima creature come quelle?» chiese Laurie.

«Sì» annuì Pug. «Gli Tsurani li chiamano cho-ja, e vivono in grossi nidi ricavati nella terra, come le formiche. Gli schiavi tsurani con cui ho parlato al campo mi hanno detto che i cho-ja sono sempre stati presenti fin da quando si riesca a ricordare. Sono fedeli all'impero, anche se mi pare di rammentare che qualcuno ha detto che ogni nido ha la sua regina.»

«Non mi piacerebbe affrontarne uno a piedi» osservò Laurie, protendendosi per sbirciare davanti al carro. «Guarda come possono correre.»

Pug non rispose, perché il commento di Kasumi a proposito del popolo basso sotto la montagna aveva risvegliato in lui antichi ricordi.

Se è vivo, pensò, *adesso Tomas è un uomo. Se è vivo.*

La dimora degli Shinzawai era enorme, di gran lunga il più grande edificio che Pug avesse mai visto, con l'eccezione dei templi e dei palazzi reali. Essa sorgeva sulla sommità di una collina da cui si dominava per chilometri il territorio circostante, e pur essendo un edificio quadrato come quello di Jamar aveva dimensioni parecchie volte più grandi, tanto che la casa di città sarebbe potuta entrare comodamente nel giardino centrale di questa. Alle spalle della dimora padronale c'erano altri edifici, le cucine e gli al-

loggi degli schiavi.

Pug protese il collo per vedere meglio il giardino, perché stavano camminando in fretta e c'era poco tempo per assorbire ogni particolare.

«Non attardarti» lo rimproverò l'hadonra.

Subito Pug accelerò il passo e si affiancò a Laurie, ma anche visto così di sfuggita il giardino gli parve impressionante. Parecchi alti alberi che servivano per dare ombra erano stati piantati vicino a tre polle che erano circondate da altri alberi in miniatura e da fiori, panche di pietra favorivano il riposo e la contemplazione e dovunque si vedevano tortuosi sentieri di fine ghiaia. L'edificio di tre piani si levava intorno a quel piccolo parco; i due piani superiori erano dotati di balconate e molte scalinate salivano a collegarle, ma mentre era possibile vedere parecchi servi che andavano e venivano nella parte superiore della dimora sembrava che nel giardino... o almeno nell'area da loro attraversata... non ci fosse nessuno.

Quando arrivarono ad una porta scorrevole, Septiem si girò a fissare i due schiavi.

«Voi due barbari state attenti a come vi comportate davanti ai signori di questa casa» ammonì in tono severo, «altrimenti giuro sugli dèi che vi toglierò tutta la pelle che avete sulla schiena. Badate di fare tutto quello che vi ho detto, se non volete trovarvi a desiderare che il Padrone Hokanu vi abbia lasciati a marcire nelle paludi.»

Spinta la porta di lato, l'hadonra annunciò quindi i due schiavi e li spinse dentro non appena giunse l'ordine di farli entrare. I due si vennero a trovare in una stanza rischiarata da una luce colorata che emanava attraverso grandi porte trasparenti coperte di dipinti; le pareti erano adorne di incisioni, arazzi e decorazioni, tutti eseguiti con ottimo stile, piccoli e delicati. Com'era usanza degli Tsurani, il pavimento era coperto di cuscini, e sul più spesso sedeva Kamatsu, Signore degli Shinzawai, di fronte al quale erano seduti i suoi due figli; tutti e tre indossavano le corte tuniche di stoffe costose che erano la tenuta abituale come alternativa all'armatura. Pug e Laurie vennero avanti e attesero con lo sguardo basso che venisse rivolta loro la parola.

Fu Hokanu a parlare per primo.

«Il gigante biondo si chiama Loh're» disse, «mentre quello di statura più normale è Poog.»

Laurie accennò ad aprire la bocca ma una rapida gomitata di Pug lo zittì prima che potesse parlare.

«Volevi dire qualcosa?» domandò Kasumi, che aveva notato la cosa.

Laurie sollevò appena lo sguardo, poi si affrettò a riabbassarlo. Le istruzioni erano state chiare: non dovevano parlare fino a quando non fosse stato loro ordinato, e lui non era certo che quella domanda dovesse essere interpretata come un ordine.

«Parla» ingiunse il capo della famiglia.

«Io sono Laurie, padrone» spiegò allora il menestrello, guardando Kasumi, «non Lor-ee. E il mio amico si chiama Pug, non Poog.»

Hokanu parve sconcertato per essere stato corretto, ma suo fratello annuì e pronunciò i nomi parecchie volte, fino a scandirli correttamente.

«Avete mai montato cavalli?» chiese quindi.

Entrambi gli schiavi annuirono.

«Bene» approvò Kasumi. «Allora potrete mostrarmi il modo migliore per farlo.»

Pug stava intanto osservando la stanza come meglio poteva con la testa china, e il suo sguardo fu attirato da un oggetto in particolare: accanto al signore degli Shinzawai era posata una scacchiera le cui pedine avevano un'aria familiare.

«Conosci questo gioco?» chiese Kasumi, accorgendosi del suo interesse, poi si allungò per tirare avanti la scacchiera, in modo che si venisse a trovare davanti a lui.

«Lo conosco, padrone» rispose Pug. «Noi lo chiamiamo scacchi.»

Hokanu e il fratello si scambiarono un'occhiata, poi Kasumi si protese verso il padre.

«Come hanno già osservato in parecchi, padre, ci devono essere già stati in passato dei contatti con questi barbari.»

«È soltanto una teoria» replicò suo padre, accantonando il commento con un gesto, poi si rivolse a Pug e aggiunse: «Siediti qui e mostrami come si muovono i pezzi.»

Pug sedette e cercò di ricordare ciò che Kulgan gli aveva insegnato. Non era mai stato molto abile in quel gioco, ma conosceva qualche mossa basilare.

«Questo pezzo» disse, spostando in avanti una pedina, «può avanzare soltanto di una casella, padrone, tranne quando è il primo ad essere mosso, nel qual caso può avanzare di due.»

Kamatsu annuì, segnalandogli di continuare.

«Questo è un cavaliere, e si muove così» dimostrò Pug.

«Noi chiamiamo questo gioco shah» spiegò il signore degli Shinzawai, dopo che lui ebbe mostrato come si muovevano i vari pezzi. «Anche le

pedine hanno nomi diversi, ma il gioco è uguale. Avanti, facciamo una partita.»

Kamatsu assegnò a Pug i pezzi bianchi e lui iniziò aprendo con la convenzionale mossa pedone al re. Kamatsu mosse a sua volta e di lì a poco Pug venne sconfitto, avendo giocato piuttosto male. Per tutto il tempo della partita, nella stanza regnò il silenzio, infranto infine dal vecchio nobile.

«Fra la tua gente sei un buon giocatore?» chiese.

«No, padrone. Gioco malamente.»

«Allora» sorrise Kamatsu, «suppongo che il tuo popolo non sia poi barbaro come comunemente si crede. Presto giocheremo ancora.»

Il vecchio indirizzò quindi un cenno al figlio maggiore, che si alzò e si inchinò, rivolgendosi poi a Pug e a Laurie.

«Venite» ordinò.

I due schiavi s'inchinarono al capofamiglia e seguirono Kasumi fuori della stanza e attraverso la casa, fino ad una piccola camera con due pagliericci e alcuni cuscini.

«Voi dormirete qui» disse il nobile, «accanto alla mia stanza, perché voglio avervi costantemente a portata di mano.»

«Cosa vuole il padrone da noi?» domandò arditamente Laurie.

Per un momento, Kasumi lo fissò in silenzio.

«Voi barbari non sarete mai buoni schiavi» commentò poi. «Dimenticate troppo spesso quale sia il vostro posto.»

Laurie accennò a balbettare qualche parola di scusa ma venne sbrigativamente interrotto.

«Non ha importanza» dichiarò Kasumi. «Siete qui per istruirmi, Laurie. Mi insegnerete a cavalcare e a parlare la vostra lingua... tutti e due. Voglio imparare a conoscere quei versi che fate quando parlate fra voi.»

In quel momento la conversazione venne interrotta da un singolo rintocco di campana che riverberò in tutta la casa.

«È giunto un Eccelso» disse Kasumi. «Restate nella vostra stanza... io devo andare ad accoglierlo insieme a mio padre.»

E con quelle parole si allontanò in fretta, lasciando i due Midkemiani seduti nel loro alloggio a meravigliarsi della nuova svolta subita dalla loro vita.

Nei due giorni seguenti Pug e Laurie intravidero parecchie volte l'importante visitatore, che somigliava molto al signore degli Shinzawai ma appariva più magro e indossava la tunica nera di un Eccelso degli Tsurani.

Ponendo qualche domanda al personale della casa, Pug raccolse alcune informazioni... lui e Laurie non avevano mai visto nulla di simile al reverenziale timore che gli Tsurani mostravano nei confronti di questi Eccelsi. Essi sembravano costituire un potere a parte e con la scarsa comprensione che aveva della realtà sociale degli Tsurani Pug non era in grado di capire con esattezza in che modo rientrassero nello schema generale delle cose. In un primo tempo aveva creduto che fossero soggetti ad una sorta di stigma sociale, perché tutto ciò che era riuscito a sapere era che gli Eccelsi erano "al di fuori della legge", ma in seguito un esasperato schiavo tsurani, che non riusciva a credere alla sua ignoranza in questioni tanto importanti, gli aveva fatto capire che gli Eccelsi erano praticamente esenti da qualsiasi vincolo sociale in virtù di un imprecisato servizio reso all'impero.

In quei due giorni, Pug fece inoltre una scoperta che servì ad attenuare la sensazione di alienità che gli veniva dalla sua prigionia: dietro i recinti dei needra trovò infatti un canile pieno di cani che uggiolavano e agitavano la coda. Si trattava dei soli animali simili a quelli midkemiani che lui avesse visto su Kelewan e la loro presenza gli diede una gioia inattesa. Immediatamente, si precipitò nella stanza che divideva con Laurie per chiamare il menestrello e lo condusse al canile, dove si sedettero entrambi in mezzo ad un gruppo di cani festosi.

Pug osservò che quegli animali erano un po' diversi dai cani da caccia del duca, in quanto più magri e più lunghi di gambe, con orecchi aguzzi che si rizzavano al minimo rumore.

«Ne ho già visti di simili, a Gulbi» replicò Laurie. «È una città che si trova sulla grande strada commerciale settentrionale di Kesh, dove li chiamano levrieri e li usano per abbattere i veloci felini e le antilopi delle pianure vicino alla Valle del Sole.»

Il responsabile del canile, un magro schiavo dalle palpebre pesanti che si chiamava Rachmad si avvicinò e li scrutò con sospetto.

«Cosa ci fate qui?» chiese.

«Non abbiamo più visto dei cani da quando abbiamo lasciato la nostra terra, Rachmad» spiegò Laurie, senza cessare di giocare con un vivace cucciolo. «Il nostro padrone è impegnato con l'Eccelso venuto in visita, quindi abbiamo pensato di venire a vedere il tuo splendido canile.»

Quell'accenno allo "splendido canile" attenuò considerevolmente l'espressione cupa dell'uomo.

«Cerco soltanto di tenere i cani in salute» replicò. «Per il momento li dobbiamo tenere rinchiusi perché cercano sempre di infastidire i cho-ja,

che non hanno nessuna simpatia per loro.»

Per un momento, Pug pensò che forse quei cani erano stati portati da Midkemia, come il cavallo, ma quando chiese da dove venissero Rachmad lo guardò come se lo ritenesse impazzito.

«Dal modo in cui parli sembra che tu sia stato troppo al sole» dichiarò. «I cani ci sono sempre stati.»

E con quel pronunciamento definitivo in materia se ne andò, ritenendo conclusa la conversazione.

Più tardi quella notte, Pug si svegliò e trovò Laurie che stava rientrando proprio allora nella loro stanza.

«Dove sei stato?» domandò.

«Zitto! Vuoi svegliare tutta la casa? Rimettiti a dormire.»

«Dove sei stato?» ripeté Pug, in tono più sommesso.

«Ho fatto visita ad una certa assistente del cuoco, per... fare due chiacchiere» ribatté Laurie, il cui sogghigno era evidente anche nella tenue luce.

«Oh. Almorella?»

«Sì» fu l'allegra risposta. «È una ragazza notevole.»

La giovane schiava che lavorava nelle cucine aveva manifestato il suo interesse per Laurie fin dal loro arrivo, quattro giorni prima.

«Anche tu dovresti coltivare nuovi amici» osservò il menestrello, dopo un momento di silenzio. «Dà alle cose un aspetto del tutto nuovo.»

«Ci scommetto» ribatté Pug, con disapprovazione mista ad un poco di invidia. Almorella era una ragazza allegra e intelligente più o meno della sua stessa età, con ridenti occhi scuri.

«Per esempio, sono convinto che la piccola Katala abbia messo gli occhi su di te» aggiunse Laurie.

«Oh, piantala e dormi!» ingiunse Pug, con le guance in fiamme, tirando un cuscino contro l'amico.

Soffocando una risata, Laurie si sdraiò sul suo pagliericcio e lasciò Pug solo con i suoi pensieri.

Il vento portava con sé una lieve promessa di pioggia, e Pug ne accolse con piacere la frescura. Poco lontano, Laurie era seduto in sella al cavallo di Kasumi e stava dimostrando a beneficio del giovane ufficiale l'uso della sella e delle briglie che gli artigiani locali avevano fabbricato secondo le sue istruzioni.

«Questo cavallo è addestrato per il combattimento» spiegò Laurie. «Lo

si può guidare con le redini o con le gambe.»

Nel parlare il menestrello dimostrò dapprima l'uno poi l'altro metodo al suo giovane padrone.

Da tre settimane ormai Kasumi stava prendendo lezioni di equitazione, dimostrando di possedere del talento naturale; non appena Laurie balzò a terra, il giovane montò al suo posto, e dapprima si mostrò un po' goffo a causa della strana sensazione derivante dall'uso della sella.

«Padrone» gli gridò Pug, mentre Kasumi gli passava davanti sobbalzando, «stringi saldamente con la parte inferiore della gamba!»

Avvertendo la pressione, il cavallo si mise ad un rapido trotto, ma invece di essere turbato da quell'aumento della velocità Kasumi ne parve entusiasta.

«Tieni bassi i talloni!» avvertì ancora Pug.

Poi, senza bisogno di istruzioni da parte degli schiavi, Kasumi spronò energicamente la cavalcatura e si allontanò al galoppo sui campi.

«È un cavaliere nato oppure finirà per ammazzarsi» commentò Laurie, osservandolo scomparire in lontananza.

«Credo che abbia del talento» annuì Pug, «e di certo non gli manca il coraggio.»

Laurie strappò un lungo stelo d'erba dal terreno e se lo mise in bocca, accoccolandosi poi ad accarezzare la testa della cagna che gli giaceva ai piedi, più per distrarla ed evitare che corresse dietro al cavallo che per giocare con lei. L'animale si rotolò sulla schiena e gli mordicchiò scherzosamente una mano.

«Mi chiedo quale sia il gioco del nostro amico» commentò poi il menestrello, rivolto a Pug.

«Cosa vuoi dire?» ribatté questi, scrollando le spalle.

«Ricordi quando siamo arrivati qui? Ho sentito dire allora che Kasumi era sul punto di partire con i suoi compagni cho-ja. Ebbene, i tre cho-ja se ne sono andati questa mattina... il che spiega perché Bethel è fuori dal canile... ed ho sentito dei pettegolezzi secondo cui gli ordini del primogenito degli Shinzawai erano stati improvvisamente modificati. Unisci questo fatto alle lezioni di lingua e di equitazione e cosa ottieni?»

«Non lo so» dichiarò Pug, stiracchiandosi.

«Non lo so neppure io» ammise Laurie, in tono disgustato, «ma sono cose di estrema importanza.» Lasciò poi vagare lo sguardo sulla pianura e aggiunse, in tono leggero: «Tutto quello che volevo era viaggiare e narrare le mie storie, cantare le mie canzoni... e un giorno trovare una vedova che

possedesse una locanda.»

«Credo che dopo tutte queste belle avventure la vita del taverniere ti sembrerebbe assai monotona» rise Pug.

«Belle davvero! Mi unisco ad una pattuglia di milizia provinciale e vado a sbattere dritto contro l'intero esercito tsurani. Da allora sono stato picchiato parecchie volte, ho trascorso oltre quattro mesi in mezzo al fango delle paludi, ho attraversato a piedi metà di questo mondo...»

«Se ben ricordo hai viaggiato su un carro.»

«Bene, comunque ho attraversato metà di questo mondo ed ora sono qui a dare lezioni di equitazione a Kasumi Shinzawai, figlio maggiore di un nobile di Tsuranuanni. Non è di questa roba che sono fatte le grandi ballate.»

«Avresti potuto restare quattro *anni* nelle paludi» gli ricordò Pug, con un sorriso un po' amaro, «quindi considerati fortunato. Almeno tu puoi avere la certezza di essere ancora qui domani, per lo meno finché Septiem non ti sorprenderà a insidiare di notte le ragazze delle cucine.»

«So che stai scherzando a proposito di Septiem» ribatté Laurie, fissandolo intensamente. «C'è una cosa che avrei voluto chiederti più di una volta, Pug... perché non parli mai della tua vita prima che fossi catturato?»

«Credo che sia un'abitudine» rispose lui, distogliendo lo sguardo con aria assente. «L'ho presa in quel campo nelle paludi, perché là non serve a nulla ricordare a se stessi cosa si era un tempo. Ho visto degli uomini in gamba morire soltanto perché non riuscivano a dimenticare di essere nati liberi.»

«Ma qui le cose sono diverse» insistette Laurie, giocherellando con un orecchio del cane.

«Lo sono davvero? Ricorda ciò che hai detto a Jamar riguardo a come ci si deve comportare con un uomo che vuole qualcosa da te. Penso che quanto più ti sentirai a tuo agio qui, tanto più facile sarà per loro ottenere ciò che vogliono da te. Il signore degli Shinzawai non è uno stupido.» Poi, cambiando apparentemente discorso, chiese: «È meglio addestrare un cavallo o un cane con la frusta, oppure con la gentilezza?»

«Cosa?» fece Laurie, sollevando lo sguardo. «Con la gentilezza, ma si deve usare anche la disciplina.»

«Ritengo che ci stiano usando la stessa considerazione che hanno verso Bethel e gli altri cani» annuì Pug, «ma siamo sempre degli schiavi. Non dimenticarlo mai.»

Laurie indugiò a lungo a fissare il campo in lontananza e non replicò.

I due furono riscossi dai loro pensieri dalle grida di Kasumi che stava tornando indietro. Il giovane fece arrestare il cavallo davanti a loro e balzò a terra.

«Vola» disse, esprimendosi a fatica nella lingua del Regno.

Kasumi era un abile studente e stava imparando in fretta, abbinando alle lezioni vere e proprie un costante flusso di domande sulle terre e sui popoli di Midkemia. Non c'era un solo aspetto della vita del Regno che non gli interessasse, e chiedeva di apprendere le cose più banali, come ad esempio il modo in cui si contrattava con i mercanti o la giusta forma con cui rivolgersi a persone di diverso rango.

Kasumi condusse quindi il cavallo verso la stalla che era stata costruita appositamente per lui e Pug controllò che la bestia non mostrasse indolenzimento agli zoccoli... per tentativi erano riusciti a fabbricare dei ferri di legno trattato con la resina, che sembravano funzionare piuttosto bene.

«C'è una cosa a cui stavo pensando» osservò Kasumi, mentre camminava. «Nonostante tutto quello che mi avete detto sul Congresso dei Lord, non riesco ancora a capire come faccia il vostro re a governare. Per favore, spiegatemelo ancora.»

Inarcando un sopracciglio, Laurie guardò in direzione di Pug perché questi, pur non essendo certo neppure lui un'autorità per quanto riguardava la politica del Regno, sembrava più abile del menestrello nello spiegare ciò che sapeva.

«Il congresso elegge il re» disse Pug, «anche se in genere è un atto puramente formale.»

«Formale?»

«Una tradizione. Si elegge sempre l'erede al trono, tranne quando non esiste un successore evidente. Si ritiene che questo sia il modo migliore per evitare una guerra civile, in quanto la decisione del congresso è definitiva.» Il giovane proseguì raccontando come il Principe di Krondor avesse rifiutato la corona a favore del nipote e come il congresso avesse accolto il suo desiderio, poi aggiunse: «Come funziona la cosa nell'Impero?»

«In modo forse non troppo differente» rispose Kasumi, dopo un momento di riflessione. «Ogni imperatore è l'eletto degli dèi, ma in base ciò che mi hai detto non è come il vostro re in quanto governa dalla Città Santa e il suo governo è prevalentemente spirituale... ci protegge dall'ira degli dèi.»

«Allora chi governa?» domandò Laurie.

Intanto erano arrivati alla stalla e Kasumi tolse sella e briglie al cavallo, cominciando a strigliarlo.

«Qui le cose non sono come nella vostra terra» cominciò, poi parve incontrare qualche difficoltà con la lingua del Regno e passò ad esprimersi in quella degli Tsurani. «Il signore dominante di una famiglia è l'autorità assoluta nell'ambito della sua tenuta. Ogni famiglia appartiene ad un clan e il nobile più influente del clan è il capo condottiero. All'interno del clan ogni nobile di ciascuna famiglia detiene determinati poteri a seconda della sua influenza. Gli Shinzawai appartengono al Clan Kanazawai, e sono la seconda famiglia del clan per influenza dopo i Keda. In gioventù mio padre era il comandante delle truppe del clan, un capo condottiero... ciò che voi definireste un generale. Dal momento però che l'importanza delle famiglie varia da generazione a generazione, è improbabile che io possa raggiungere una simile posizione elevata.»

«I signori che comandano ciascun clan siedono nel Sommo Consiglio e fungono da consiglieri del Signore della Guerra, che governa in nome dell'imperatore, anche se l'imperatore potrebbe far valere la sua autorità su di lui.»

«In pratica, l'imperatore scavalca mai la posizione del Signore della Guerra?» domandò Laurie.

«Mai.»

«Come viene scelto un Signore della Guerra?» volle sapere Pug.

«È difficile spiegarlo. Quando il vecchio Signore della Guerra muore i clan si riuniscono. Si tratta di un grande raduno di nobili, perché vi partecipano non soltanto i membri del consiglio ma anche i capi di ciascuna famiglia, che si incontrano e complottano. A volte ne deriva qualche faida, ma alla fine si giunge all'elezione del nuovo Signore della Guerra.»

«Cosa impedisce al clan del Signore della Guerra di pretendere l'assegnazione della carica, se è il più potente?» chiese ancora Pug, allontanandosi una ciocca di capelli dagli occhi.

«Anche questa non è una cosa facile da spiegare» affermò Kasumi, con espressione turbata. «Forse dovresti essere uno Tsurani per poterlo capire. Noi abbiamo delle leggi, ma più importanti ancora delle leggi sono le tradizioni. Per quanto un clan, o una famiglia all'interno di esso, possa diventare potente, soltanto i nobili di cinque particolari famiglie possono essere eletti Signore della Guerra. Le famiglie sono quelle dei Keda, dei Tonmargu, dei Minwanabi, degli Oaxatucan e degli Xacatecas... e ci sono quindi soltanto cinque nobili che possono essere presi in considerazione. Questo Signore della Guerra è un Oaxatucan, e di conseguenza la stella dei Kanazawai si è fatta fioca perché attualmente è il suo clan, quello degli Ome-

chan, ad essere in ascesa. Gli unici possibili rivali sono i Minwanabi, e per ora i due clan sono alleati nel loro sforzo bellico.»

«Questo groviglio di famiglie e di clan fa apparire semplice la nostra politica» commentò Laurie, scuotendo il capo.

«Questa non è politica» rise Kasumi. «La politica è il campo dei partiti.»

«I partiti?» ripeté Laurie, che stava evidentemente perdendo il filo della conversazione.

«Ci sono molti partiti: la Ruota Azzurra, il Fiore d'Oro, l'Occhio di Giada, il Partito per il Progresso, il Partito della Guerra e altri ancora, e le famiglie possono appartenere a partiti diversi, nel tentativo ciascuna di portare avanti i suoi interessi. A volte cambiano alleanze a seconda delle necessità del momento, mentre in altri casi possono sostenere due partiti oppure nessuno.»

«Sembra un governo del tutto instabile» commentò Laurie.

«Dura ormai da duemila anni» rise ancora Kasumi. «Noi abbiamo un vecchio detto... "Nel Sommo Consiglio non ci sono fratelli". Ricordalo e forse potrai capire.»

«Padrone» intervenne Pug, soppesando con cura la nuova domanda, «in tutto questo non hai menzionato gli Eccelsi. Perché?»

Kasumi smise di strigliare il cavallo e fissò il giovane per un momento, prima di riprendere il suo lavoro.

«Loro non hanno nulla a che fare con la politica. Sono al di fuori della legge e non hanno clan» replicò, poi tornò ad arrestarsi e aggiunse: «Perché me lo chiedi?»

«È solo che sembrano godere di un enorme rispetto, e dal momento che uno di essi è stato qui di recente speravo che tu potessi illuminarmi al riguardo.»

«Sono oggetto di rispetto perché il fato dell'impero è costantemente nelle loro mani, il che costituisce una grave responsabilità. Gli Eccelsi rinunciano a tutti i legami e ben pochi hanno una vita personale al di fuori di quella della loro comunità di maghi. Quelli che hanno famiglia vivono separatamente da essa e i loro figli vengono mandati a vivere con le precedenti famiglie di appartenenza non appena raggiungono la maggiore età. È una cosa difficile, che richiede molti sacrifici.»

Osservando Kasumi, Pug ebbe l'impressione che fosse molto turbato da quanto stava dicendo.

«L'Eccelso che è venuto a trovare mio padre era da ragazzo un membro di questa famiglia... mio zio. Adesso per noi è difficile incontrarlo, perché

bisogna osservare le formalità e non si può riconoscere il legame di parentela. Credo che sarebbe meglio se lui si tenesse lontano» spiegò ancora Kasumi, pronunciando le ultime parole in tono sommesso.

«Perché, padrone?» domandò Laurie, in tono altrettanto sommesso.

«Perché la cosa è difficile per Hokanu, che prima di diventare mio fratello era figlio dell'Eccelso.»

Una volta che ebbero finito di accudire il cavallo lasciarono la stalla, preceduti da Bethel che corse avanti ben sapendo che era prossima l'ora del pasto; quando oltrepassarono il canile Rachmad chiamò l'animale che si affrettò a raggiungere gli altri cani.

Durante tutto il percorso non ci fu ulteriore conversazione, e Kasumi si ritirò nella sua stanza senza più rivolgere la parola di due Midkemiani.

Sedutosi sul suo paglericcio in attesa della chiamata per la cena, Pug riflettè su quanto aveva appreso: nonostante le loro strane usanze, gli Tsurani erano più o meno come tutti gli altri uomini... un pensiero che lo confortò e lo turbò al tempo stesso.

Due settimane più tardi Pug si trovò di fronte ad un altro problema su cui riflettere, perché di recente Katala aveva fatto capire chiaramente di essere tutt'altro che contenta della mancanza di interesse da lui mostrata nei suoi confronti. Dapprima in piccoli modi e poi in maniera sempre più aperta, la ragazza aveva cercato di accendere quell'interesse, e la situazione giunse infine al punto di rottura quando i due s'incontrarono alle spalle dell'edificio delle cucine, nel primo pomeriggio.

Con l'aiuto di un artigiano shinzawai, Laurie e Kasumi stavano cercando di costruire un piccolo liuto. Kasumi aveva infatti espresso interesse per la musica del menestrello e negli ultimi giorni aveva seguito con attenzione le discussioni fra Laurie e l'artigiano in merito alla scelta del legno giusto, al modo di tagliarlo e di modellare lo strumento, restando perplesso di fronte ad una quantità di dettagli, come per esempio se le budella di needra fossero adatte per fabbricare corde adeguate. Pug aveva trovato la cosa meno interessante e dopo qualche giorno aveva cominciato ad accampare ogni possibile scusa per allontanarsi, anche perché l'odore delle resine per trattare il legno gli ricordava troppo il taglio degli alberi nelle paludi perché potesse piacergli stare nelle vicinanze delle ciotole di resine contenute nella bottega dell'artigiano.

Quel pomeriggio si era appena disteso all'ombra delle cucine quando Katala svoltò l'angolo dell'edificio e nel vederla il giovane sentì lo stomaco

che gli si contraeva. Pur trovando Katala molto attraente, ogni volta che aveva cercato di parlarle aveva scoperto di non sapere che cosa dire e si era limitato a qualche stupida osservazione, per poi allontanarsi in fretta in preda all'imbarazzo, per cui ultimamente aveva adottato la tattica del silenzio.

Allorché la ragazza gli si avvicinò, quel pomeriggio, lui le rivolse un sorriso neutro, ma nel passargli accanto lei si girò di colpo a guardarlo, dando l'impressione di essere sul punto di scoppiare in lacrime.

«Cos'ho che non va?» chiese. «Sono tanto brutta che non sopporti la mia vista?»

Senza parole, Pug rimase a fissarla a bocca aperta, e dopo un momento lei gli sferrò un calcio ad una gamba.

«Stupido barbaro» lo apostrofò, poi si allontanò di corsa.

Quella sera, seduto nella sua stanza, Pug rifletté sull'incontro del pomeriggio, sentendosi confuso e a disagio, mentre poco lontano Laurie era intento a intagliare i pioli per le corde del suo liuto.

«Cosa ti turba, Pug?» domandò infine il menestrello, accantonando il suo lavoro. «Dalla tua espressione si direbbe che ti vogliano promuovere capo schiavo e rimandarti nelle paludi.»

«Si tratta di Katala» rispose Pug, sdraiandosi sul paglericcio e fissando il soffitto.

«Oh.»

«Cosa significa "Oh"?»

«Nulla, tranne che secondo Almorella quella ragazza è stata insopportabile nelle ultime due settimane, e che ultimamente tu sembri intontito quanto un manzo che abbia preso una randellata in testa. Cosa succede?»

«Non lo so. È solo... è solo che... oggi lei mi ha dato un calcio.»

«In nome del cielo, perché lo ha fatto?» scoppiò a ridere Laurie.

«Non ne ho idea. Mi ha dato un calcio e basta.»

«E tu cos'hai fatto?»

«Non ho fatto nulla.»

«Ah!» esclamò Laurie, scoppiando di divertimento. «È questo il problema, Pug. Per quel che ne so c'è soltanto una cosa che una donna detesta più delle attenzioni di un uomo che non le piace, e cioè il fatto di essere ignorata da qualcuno che le va a genio.»

«Immaginavo che si trattasse di qualcosa del genere» ammise Pug, che appariva scoraggiato.

Un'espressione sorpresa affiorò sul volto del menestrello.

«Cosa c'è? Lei non ti piace?»

«Non si tratta di questo» spiegò Pug, protendendosi in avanti e poggiando i gomiti sulle ginocchia. «È molto graziosa e sembra abbastanza simpatica. È solo che...»

«Cosa?»

Pug lanciò un'occhiata penetrante all'amico per verificare se si stava prendendo gioco di lui, ma il sorriso di Laurie risultò soltanto amichevole e rassicurante.

«È solo che... c'è un'altra.»

Per un istante Laurie rimase con la bocca letteralmente aperta, poi la richiuse di scatto.

«Chi? A parte Almorella, Katala è la ragazza più bella che io abbia visto in questo mondo dimenticato dagli dèi. In tutta onestà» aggiunse con un sospiro, «è ancora più graziosa di Almorella, anche se di poco. Inoltre, non ti ho mai visto parlare con un'altra donna, né ti ho visto appartarti con qualcuna.»

«No, Laurie» disse Pug, scrollando il capo. «Intendevo dire a casa.»

Di nuovo Laurie rimase a bocca aperta, poi si lasciò cadere all'indietro con un gemito.

«A casa! Cosa devo fare con questo ragazzo? È privo di senno» si lamentò, quindi si sollevò su un gomito e aggiunse: «Può essere davvero Pug a parlare? Il ragazzo che mi ha consigliato di lasciarmi alle spalle il passato e che insiste sempre sul fatto che rimuginare troppo su ciò che si aveva a casa porta soltanto ad una rapida morte?»

«È una cosa differente» ribatté Pug, ignorando le frecciate.

«In che modo è differente? Per Ruthia... che nei suoi momenti di maggiore gentilezza protegge gli stolti, gli ubriachi e i menestrelli... come mi puoi dire che è una cosa differente? Immagini forse, anche per un solo momento, di avere una probabilità su diecimila di rivedere quella ragazza, chiunque sia?»

«Lo so, ma pensare a Carline mi ha impedito di impazzire più di una volta...» Pug s'interruppe e sospirò. «Abbiamo tutti bisogno di un sogno, Laurie.»

Per un momento, Laurie rimase in silenzio ad osservare il suo giovane amico.

«Sì, Pug, abbiamo tutti bisogno di un sogno» convenne poi in tono allegro. «Tuttavia un sogno è una cosa e una donna calda e viva è un'altra.» Nel parlare si accorse che Pug si stava irritando e si affrettò a cambiare

discorso. «Chi è Carline?»

«La figlia del mio signore, Lord Borric.»

«La Principessa Carline?» chiese Laurie, sgranando gli occhi, e quando Pug annuì commentò in tono divertito: «Il miglior partito di tutto il Regno Occidentale dopo la figlia del Principe di Krondor, eh? Ci sono aspetti di te che non avrei mai immaginato. Raccontami qualcosa di lei.»

Pug cominciò a parlare lentamente, narrando della sua infatuazione infantile per la principessa e di come si fosse poi sviluppato il rapporto fra loro, e per tutto il tempo Laurie rimase in silenzio, senza fare domande, per lasciare che Pug si liberasse delle emozioni tenute sotto controllo per anni.

«Forse» concluse Pug, «ciò che più mi disturba in Katala è che sotto certi aspetti somiglia a Carline. Entrambe hanno una forte volontà e non esitano a manifestare i loro umori.»

Laurie annuì, senza replicare, e Pug scivolò nel silenzio per qualche momento.

«Quando ero a Crydee» osservò dopo un po', «ho creduto per qualche tempo di essere innamorato di Carline, ma adesso non ne sono più certo. È una cosa strana?»

«No, Pug» rispose Laurie, scuotendo il capo. «Ci sono molti modi di amare qualcuno. A volte siamo tanto desiderosi di amore che non badiamo troppo per il sottile a chi sia l'oggetto del nostro amore, mentre in altri casi facciamo dell'amore una visione così pura e nobile che nessun povero umano può sostenerla. In genere, comunque, amare è un riconoscersi a vicenda, un'opportunità di vedere nell'altro qualcosa da apprezzare... e questo non richiede neppure il matrimonio o l'amore fisico. C'è l'amore per i genitori, per la propria città o per la propria nazione, per la vita e per la gente. Tutte forme diverse, ma pur sempre amore. Però dimmi una cosa... i tuoi sentimenti per Katala sono gli stessi che provavi per Carline?»

Pug scrollò le spalle e sorrise.

«No, non lo sono, non del tutto. Con Carline, avevo la sensazione di doverla tenere a distanza, di dover mantenere il controllo della situazione.»

«E con Katala?» sondò gentilmente Laurie.

«Non lo so» ammise Pug, scrollando ancora le spalle. «È diverso. Non ho la sensazione di doverla tenere sotto controllo... è più come se avessi delle cose da dirle senza però sapere come... proprio nello stesso modo in cui mi sono bloccato dentro quando mi ha sorriso per la prima volta. Con Carline potevo parlare, quando stava zitta abbastanza da permettermelo, mentre con Katala non so cosa dire anche se lei mi lascerebbe tutto il tem-

po di dirlo.» Il giovane fece una pausa poi emise un suono che era una via di mezzo fra un sospiro e un gemito. «Soltanto pensare a lei mi fa male, Laurie.»

Il menestrello si adagiò all'indietro con una risatina amichevole.

«Sì, è un tipo di dolore che conosco bene, e devo ammettere che i tuoi gusti ti indirizzano verso donne interessanti. Da quel che posso vedere Katala è una perla, e la Principessa Carline...»

«Quando torneremo provvederò a presentarvi» scattò Pug.

«Ti prendo in parola» replicò Laurie, ignorando il suo tono. «Senti, tutto quello che intendevo è che stai sviluppando un notevole talento per trovare donne degne di nota, e vorrei poter dire lo stesso di me, mentre nella mia vita mi sono trovato coinvolto per lo più con ragazze di taverna, figlie di contadini e comuni prostitute da strada. Non so proprio cosa dirti.»

«Laurie...» cominciò Pug, e quando l'amico si sollevò a guardarlo confessò: «Io non so... non so cosa fare.»

Laurie lo fissò per un momento, e allorché infine comprese gettò indietro il capo, scoppiando in una risata; accorgendosi che Pug si stava infuriando, si affrettò poi a sollevare le mani in un gesto implorante.

«Mi dispiace, Pug, non ti volevo mettere in imbarazzo... soltanto, non era questo che mi aspettavo di sentire.»

«Quando mi hanno catturato ero giovane, avevo meno di sedici anni» spiegò Pug, placandosi. «Non sono mai stato alto quanto i miei coetanei, quindi le ragazze non mi hanno prestato mai molta attenzione... tranne Carline, voglio dire... e dopo che sono diventato un cavaliere erano troppo intimidite per parlare con me. E poi... dannazione, Laurie, sono stato nelle paludi per quattro anni. Che occasioni avevo di conoscere una donna?»

Laurie rimase in silenzio per un momento, lasciando che la tensione evaporasse dalla stanza.

«Non lo avrei mai immaginato, Pug, ma come hai detto tu stesso... quando avresti potuto trovarne il tempo?»

«Laurie, cosa devo fare?»

«Cosa *vorresti* fare?» ribatté il menestrello, fissando l'amico con aria preoccupata.

«Mi piacerebbe... andare da lei. Credo. Non lo so.»

«Senti, Pug» affermò Laurie, massaggiandosi il mento, «non pensavo che avrei mai dovuto fare un discorso del genere con nessuno tranne che con un figlio, se un giorno ne avessi avuto uno. Non intendevo farmi beffe di te, è solo che mi hai colto alla sprovvista.» Per un momento distolse lo

sguardo, riordinando i propri pensieri, poi riprese: «Mio padre mi ha buttato fuori di casa quando avevo dodici anni, perché ero il maggiore e lui aveva altre sette bocche da nutrire, e perché non ero mai stato granché come contadino. Il figlio di un vicino ed io siamo andati a Tyr-Sog e abbiamo passato un anno vivendo nelle strade, poi lui si è unito ad una banda di mercenari come aiuto del cuoco ed è in seguito diventato un soldato, mentre io sono entrato a far parte di un gruppo di musicisti girovaghi, con i quali ho viaggiato un po' dovunque apprendendo al tempo stesso le canzoni, le saghe e le ballate.»

«Sono maturato in fretta, a tredici anni ero già un uomo, e con la compagnia c'era una donna, la vedova di un cantore, che viaggiava insieme ai suoi fratelli e ai suoi cugini. Aveva poco più di vent'anni, ma allora mi sembrava molto matura. È stata lei a introdurmi ai giochi dell'amore.»

Per un momento il menestrello s'interruppe, rivivendo ricordi dimenticati da tempo.

«È successo quindici anni fa, Pug» sorrise poi, «ma posso ancora vedere il suo volto. Eravamo entrambi un po' spauriti, perché non era stata una cosa premeditata, è semplicemente successo un pomeriggio, lungo la strada.»

«Lei è stata... gentile. Sapeva che ero spaventato, nonostante la mia spavalderia. Posso ancora vedere il sole che splende fra gli alberi dietro il suo viso» mormorò, chiudendo gli occhi, «e sentire il suo profumo misto a quello dei fiori selvatici. Abbiamo trascorso insieme due anni» concluse, riaprendo gli occhi, «mentre io imparavo a cantare. Poi lei ha lasciato la compagnia.»

«Cosa è successo?» domandò Pug, per il quale quella era una storia nuova, perché prima di allora Laurie non aveva mai parlato della sua gioventù.

«Si è risposata. Lui era un brav'uomo, un locandiere sulla strada dalla Croce di Malac alla Valle di Duronnie... sua moglie era morta di febbre l'anno precedente, lasciandolo con due figli piccoli. Lei ha cercato di spiegarmi ogni cosa, ma io non ho voluto ascoltare. Che ne potevo sapere? Non avevo neppure sedici anni e il mondo era un posto ancora semplice in cui vivere.»

«So cosa vuoi dire» annuì Pug.

«Senti» replicò Laurie, «quello che sto cercando di dirti è che capisco il problema. Posso spiegarti come funzionano le cose...»

«Quello lo so» lo interruppe Pug. «Non sono stato allevato dai monaci.»

«Ma non sai davvero *come* funzionano le cose.»

Pug annuì ed entrambi scoppiarono a ridere.

«Credo che dovresti semplicemente andare da quella ragazza ed esporle i tuoi sentimenti» consigliò infine Laurie.

«Soltanto parlarle?»

«Ma certo. Come mille altre cose, l'amore funziona sempre meglio con la razionalità. Risparmia gli sforzi insensati per le cose insensate. Ora va'.»

«Ora?» chiese Pug, quasi in preda al panico.

«Non puoi certo cominciare prima di così, giusto?»

Pug annuì ed uscì senza aggiungere altro, percorrendo i corridoi bui e silenziosi fino a raggiungere gli alloggi degli schiavi, dove trovò la stanza di lei. Quando però sollevò la mano per bussare fu assalito dall'esitazione e rimase per un momento immobile per cercare di decidere cosa fare. Proprio allora la porta si aprì e sulla soglia apparve Almorella, con la tunica stretta contro il corpo e i capelli arruffati.

«Oh» sussurrò. «Pensavo che fosse Laurie. Aspetta un momento.»

La ragazza scomparve nella stanza per riapparire un attimo dopo con un fagotto di cose fra le braccia, e dopo aver battuto un colpetto sul braccio di Pug si allontanò in direzione della camera che lui divideva con Laurie.

Per qualche istante ancora Pug rimase sulla soglia, poi si decise ad entrare lentamente e vide Katala stesa sotto una coperta, sul suo pagliericcio; avvicinatosi, le si accoccolò accanto e le sfiorò un braccio, chiamandola per nome in tono sommesso. Lei si svegliò di colpo e si sollevò a sedere raccogliendosi intorno la coperta.

«Cosa ci fai qui?» chiese.

«Io... io volevo parlarti» cominciò Pug, e una volta che ebbe iniziato le parole presero a fluirgli dalle labbra come un ruscello in piena. «Mi dispiace se ho fatto qualcosa che ti ha irritata, o se non ho fatto niente. Voglio dire, secondo Laurie, se non si fa qualcosa che un altro si aspetta da te si è offensivi come se si esagerasse nell'altro senso. Non sono certo che tu capisca...»

Katala si coprì la bocca con una mano per nascondere una risatina, perché poteva chiaramente vedere l'afflizione di lui nonostante la penombra.

«Quello che intendo... quello che intendo è che mi dispiace. Mi dispiace per quello che ho fatto. O che non ho fatto.»

Lei lo zittì posandogli le dita sulla bocca, poi allungò di scatto un braccio per cingergli il collo e tirandolo verso di sé lo baciò lentamente.

«Sciocco» disse poi, «va' a chiudere la porta.»

I due giacevano uno accanto all'altra, Katala con un braccio proteso di traverso sul petto di Pug, che era disteso supino con lo sguardo fisso sul soffitto; la ragazza emise un suono assonnato e lui le passò le mani fra i folti capelli e lungo una spalla morbida.

«Cosa?» chiese lei, con voce piena di sonno.

«Stavo soltanto pensando che non ero più stato così felice da quel giorno in cui sono stato nominato membro della corte del duca.»

«Bene...» mormorò Katala, poi si svegliò maggiormente e chiese: «Che cosa è un duca?»

«È un po' come uno dei vostri signori, ma è diverso» spiegò Pug, dopo un momento di riflessione. «Il mio duca era cugino del re ed era il terzo uomo più potente del Regno.»

«Dovevi essere importante, per fare parte della corte di un uomo del genere,» commentò lei, insinuandosi più vicino.

«In realtà no. Gli ho soltanto reso un servigio e ne sono stato ricompensato» rispose Pug, che non voleva inserire il nome di Carline in quella conversazione. In qualche modo, le sue fantasie giovanili in merito alla principessa dopo quella notte gli apparivano infantili.

Katala rotolò sullo stomaco e sollevò la testa puntellandola su una mano, in modo da formare un triangolo con il braccio.

«Vorrei che le cose potessero essere diverse» osservò.

«In che modo, amore?»

«Mio padre era un contadino a Thuril. Il nostro è uno degli ultimi popoli liberi di Kelewan. Se potessimo andare là, tu potresti occupare un posto nel Coaldra, il Consiglio dei Guerrieri, dove c'è sempre bisogno di uomini dotati di risorse. Allora potremmo stare insieme.»

«Ma noi siamo insieme, giusto?»

«Sì, caro Pug» convenne lei, baciandolo leggermente, «ma entrambi ricordiamo cosa significa essere liberi.»

«Cerco di tenere questo genere di cose lontano dalla mia mente» replicò Pug, sollevandosi a sedere.

Katala lo circondò con le braccia, tenendolo stretto a sé come se fosse un bambino.

«Deve essere stato terribile nelle paludi. Ne sentiamo parlare, ma nessuno qui sa come sia» mormorò.

«È un bene che non lo sappiate.»

Lei lo baciò e ben presto scivolarono di nuovo in quel luogo senza tem-

po condiviso soltanto da due persone, dove tutti i pensieri terribili e alieni erano dimenticati, e per il resto della notte rimasero insieme, scoprendo una profondità di sentimenti nuova per entrambi. Pur non avendo idea se Katala avesse avuto in precedenza altri uomini, Pug non glielo chiese, perché non era importante per lui. La sola cosa importante era essere là con lei, adesso, immerso in un mare di nuove e meravigliose emozioni. Anche se non le comprendeva completamente, aveva ben pochi dubbi che ciò che provava per Katala fosse assai più reale e vincolante di quell'adorante e confuso desiderio che aveva provato quando era con Carline.

Trascorsero altre settimane, e Pug scoprì che la sua vita stava scivolando in una rassicurante routine. Di tanto in tanto trascorreva una serata con il signore degli Shinzawai, giocando a scacchi... o shah, come li chiamavano qui... e le loro conversazioni gli fornivano una visione introspettiva della natura della vita degli Tsurani. Adesso non poteva più pensare a questa gente come a degli alieni, perché vedeva che la loro vita quotidiana era simile a quella che lui aveva conosciuto da ragazzo: anche se c'erano alcune differenze, come la ferrea aderenza ad un codice d'onore, i punti di contatto erano molto più numerosi.

Katala era intanto diventata il pernio della sua esistenza. I due si incontravano ogni volta che ne avevano il tempo, condividendo i pasti, qualche rapida parola e ogni notte in cui riuscivano a stare insieme, e anche se Pug era certo che gli altri schiavi della casa sapessero dei loro incontri notturni, la prossimità in cui si viveva fra gli Tsurani generava una sorta di cecità nei confronti delle abitudini personali degli altri e a nessuno importava molto di ciò che facevano due schiavi.

Parecchie settimane dopo quella prima notte con Katala, Pug si venne a trovare solo con Kasumi, perché Laurie era impegnato in un altro litigio con l'artigiano che stava ultimando il suo liuto, in quanto l'uomo riteneva che il menestrello fosse alquanto irragionevole nel non volere che lo strumento venisse rifinito con una mano di vernice gialla bordata di porpora e non vedeva assolutamente nulla di artistico nel permettere che le tonalità naturali del legno rimanessero esposte.

Pug e Kasumi lasciarono il menestrello intento a spiegare all'artigiano le condizioni che il legno doveva rispettare per avere un'adeguata risonanza, cercando a quanto pareva di convincerlo in pari misura con la logica e con il volume della sua voce, e si diressero verso l'area degli stallaggi.

Parecchi altri cavalli catturati erano stati acquistati dagli agenti del si-

gnore degli Shinzawai e mandati nella sua tenuta, a prezzo di quelle che Pug riteneva essere state notevoli spese e faticose manovre politiche. Ogni volta che era solo con i due schiavi, Kasumi si esprimeva nella lingua del Regno e insisteva per essere chiamato per nome, mostrando una rapidità nell'apprendimento della lingua che era pari soltanto a quella con cui aveva imparato a cavalcare.

«L'amico Laurie» commentò, «non sarà mai un vero schiavo dal punto di vista tsurani. Non apprezza la nostra arte.»

Pug indugiò ad ascoltare la lite che imperversava ancora nella bottega dell'artigiano.

«Credo che qui si tratti più che altro della preoccupazione di far apprezzare la *sua* arte» replicò.

Insieme raggiunsero il recinto e indugiarono a guardare un nervoso stallone grigio che s'impennò e nitrì al loro avvicinarsi. Il cavallo era arrivato una settimana prima, saldamente legato ad un carro mediante parecchie funi, e aveva ripetutamente tentato di attaccare chiunque gli si avvicinasse.

«Perché credi che questo sia tanto nervoso, Pug?» chiese Kasumi.

Pug indugiò ad osservare il magnifico animale che stava ora correndo lungo la recinzione, spingendo il resto dei cavalli lontano dai due uomini. Quando le giumente e un altro stallone di natura meno dominante furono a distanza di sicurezza, il grigio si girò e prese a fissare i due intrusi con aria guardinga.

«Non lo so con certezza. Forse si tratta di un animale dal carattere particolarmente scontroso, dovuto magari a maltrattamenti, oppure è un cavallo da guerra addestrato in maniera speciale. La maggior parte delle nostre cavalcature vengono addestrate perché non scartino durante una battaglia, non nitriscano quando si pone loro una mano sul muso e rispondano ai comandi del cavaliere in momenti di tensione, ma alcuni esemplari, per lo più appartenenti ai nobili, vengono anche addestrati ad obbedire soltanto al loro padrone e ad attaccare, al punto che costituiscono anche un'arma oltre che un mezzo di trasporto. Il tuo stallone potrebbe essere uno di questi.»

Kasumi osservò con attenzione lo stallone che stava agitando la testa e battendo il terreno con la zampa.

«Un giorno lo cavalcherò» disse, «e in ogni caso genererà una forte progenie. Adesso abbiamo cinque giumente, mio padre se ne è già assicurate altre cinque che saranno qui entro poche settimane, e stiamo passando al setaccio ogni tenuta dell'impero per trovarne altre. La prima volta che sono giunto sul tuo mondo, Pug» proseguì Kasumi, con espressione remota, «ho

odiato i cavalli, perché ci piombavano addosso e calpestavano i nostri soldati, ma poi ho imparato a vedere quali magnifiche creature essi siano. Quando ero ancora sul tuo mondo, altri prigionieri mi hanno detto che da voi ci sono famiglie nobili che sono rinomate soprattutto per gli ottimi cavalli che allevano. Un giorno i migliori cavalli dell'impero saranno quelli degli Shinzawai.»

«A giudicare da questi, sei partito bene, anche se per quel che ne so la riproduzione richiede una mandria più numerosa.»

«Ci procureremo tutte le bestie necessarie.»

«Kasumi, come possono i vostri condottieri permettersi di rinunciare a queste bestie al fronte? Di certo avrete bisogno di organizzare in fretta unità a cavallo, se volete avanzare nella conquista.»

Il volto di Kasumi assunse un'espressione dolente.

«La maggior parte dei nostri capi è legata alla tradizione, Pug, e rifiuta di vedere qualcosa di utile nell'addestrare contingenti di cavalleria. Sono degli stolti: i vostri cavalieri travolgono i nostri guerrieri e tuttavia loro pretendono che non possiamo imparare nulla da voi, definendovi barbari. Una volta ho assediato un castello nella tua terra, e coloro che lo difendevano mi hanno insegnato molto sull'arte della guerra. Parecchi mi definirebbero un traditore per queste mie affermazioni, ma confesso che non abbiamo perso terreno soltanto perché eravamo in vantaggio numerico. In linea di massima, i vostri generali sono più abili dei nostri, e il modo in cui cercano di mantenere in vita i loro soldati, invece di mandarli incontro a morte sicura, indica una certa astuzia.»

«No, la verità è che siamo guidati da uomini che...» D'un tratto Kasumi s'interruppe, rendendosi conto che stava parlando in modo pericoloso. «La verità» concluse infine, «è che siamo cocciuti e orgogliosi quanto voi.»

Per un momento indugiò a fissare Pug, poi sorrise.

«Durante il primo anno abbiamo razziato alcuni dei vostri cavalli, affinché gli Eccelsi del Signore della Guerra potessero studiarli e vedere se erano alleati intelligenti, come i nostri cho-ja, o semplici animali. È stata una scena alquanto comica. Il Signore della Guerra ha insistito per essere il primo a tentare di cavalcare, e sospetto che abbia scelto un animale simile a questo grosso grigio, perché non appena gli si è avvicinato il cavallo lo ha aggredito e lo ha quasi ucciso. L'onore gli ha impedito di lasciare che un altro tentasse là dove lui aveva fallito, e credo che avesse paura di ripetere il tentativo con un altro animale... il nostro Signore della Guerra, Almecho, è un uomo dall'orgoglio e dalla collera considerevoli, anche per

uno Tsurani.»

«Allora come può tuo padre continuare ad acquistare cavalli catturati» obiettò Pug. «E come puoi tu cavalcare in aperta sfida dei suoi ordini?»

Il sorriso di Kasumi si accentuò.

«Mio padre è un uomo che gode di considerevole influenza all'interno del consiglio. La nostra politica è stranamente contorta e ci sono modi per alterare qualsiasi ordine, anche del Signore della Guerra o del Sommo Consiglio... qualsiasi ordine tranne quelli della Luce del Cielo in persona. Soprattutto, però, la cosa è possibile perché questi cavalli sono qui e il Signore della Guerra no. Lui ha il potere supremo soltanto sul campo di battaglia, mentre sulla nostra tenuta nessuno può mettere in discussione la volontà di mio padre.»

Da quando era giunto nella tenuta degli Shinzawai, Pug era stato tormentato dal pensiero di ciò che Kasumi e suo padre stavano complottando, qualsiasi cosa fosse. Non dubitava che entrambi fossero immersi in qualche intrigo politico degli Tsurani, ma non aveva idea di quale esso fosse: un potente signore come Kamatsu non sprecava tanti sforzi per soddisfare un capriccio, neppure quello del figlio che preferiva. In ogni caso, Pug sapeva che non era bene farsi coinvolgere più di quanto le circostanze lo richiedessero e cambiò argomento.

«Mi stavo chiedendo una cosa, Kasumi» disse.

«Sì?»

«Qual è la legge relativa al matrimonio degli schiavi?»

Kasumi non parve sorpreso dalla domanda.

«Gli schiavi si possono sposare con il permesso del loro padrone, che però viene dato di rado, perché una volta sposati un uomo e una donna non possono essere separati, né i loro figli possono essere venduti finché i genitori sono in vita... questo sancisce la legge. Se una coppia di schiavi sposati dovesse vivere a lungo, una tenuta potrebbe trovarsi appesantita da tre o quattro generazioni di schiavi, più di quanti ne potrebbe sostentare economicamente. Di tanto in tanto, però, il permesso viene concesso. Desideri forse sposare Katala?»

«Lo sai?» domandò Pug, sorpreso.

«Sulle tenute di mio padre» dichiarò Kasumi, senza arroganza, «non accade nulla di cui lui non sia al corrente, e mio padre si confida con me, il che è un grande onore.»

«Non lo so ancora» rispose Pug, annuendo pensosamente. «Provo sentimenti profondi per lei, ma qualcosa mi trattiene. È come se...» S'interrup-

pe, non trovando le parole adatte ad esprimersi.

Per un momento, Kasumi lo fissò intensamente.

«È per un capriccio di mio padre che tu vivi» disse poi, «ed è per un suo capriccio che vivi così.»

Di colpo Pug fu dolorosamente consapevole di quanto fosse ancora vasto l'abisso che li separava, uno il figlio di un potente signore e l'altro la più infima proprietà di suo padre, uno schiavo. Il falso velo dell'amicizia era stato sollevato e lui si trovò di nuovo davanti alla lezione che aveva appreso nella palude: lì la vita valeva poco e soltanto il desiderio di quest'uomo, o di suo padre, si frapponeva fra lui e la distruzione.

«Ricorda, Pug» aggiunse Kasumi, quasi leggendogli nella mente, «che la legge è esplicita: uno schiavo non può mai essere liberato. Però c'è la palude, e c'è la tenuta. E per noi Tsurani voi del Regno siete molto impazienti.»

Pug comprese che Kasumi stava cercando di dirgli qualcosa, forse qualcosa di molto importante, ma per quanto a volte si mostrasse aperto spesso gli capitava di scivolare facilmente in quel modo di fare tsurani che Pug riusciva a definire soltanto come enigmatico. Dal momento che dietro le parole di Kasumi si avvertiva una tacita tensione, il giovane ritenne fosse meglio non insistere e cambiò ancora argomento.

«Come va la guerra, Kasumi?»

«Male per entrambe le parti» sospirò il nobile, osservando lo stallone grigio. «Combattiamo lungo linee stabili, immutate da tre anni. Le nostre ultime due offensive sono state respinte, ma anche le vostre truppe non guadagnano terreno. Adesso intere settimane passano senza che si combatta, poi i tuoi connazionali attaccano uno dei nostri campi e noi ricambiamo il complimento. Si sta combinando assai poco, tranne che versare sangue: è tutto molto insensato e c'è poco onore da conquistare.»

Pug fu sorpreso da quelle parole, perché finora tutto quello che aveva visto degli Tsurani era servito a confermare l'opinione espressa tre anni prima da Meecham, e cioè che la loro fosse una razza molto bellicosa. Dovunque aveva guardato durante il suo viaggio fino alla tenuta aveva visto soldati, entrambi i figli di Kamatsu erano soldati e anche lui lo era stato in gioventù. Hokanu era primo condottiero d'assalto della guarnigione paterna in virtù del fatto di essere figlio secondogenito del nobile, ma il modo in cui aveva trattato il capo schiavo del campo aveva rivelato in lui una spietata efficienza, e Pug era certo che non si fosse trattato di un caso. Hokanu era uno Tsurani, e il codice tsurani veniva insegnato in età precoce e seguito con fervore.

«Temo di essere stato contaminato dai tuoi modi stranieri, Pug» commentò Kasumi, accorgendosi di essere osservato. «Avanti, parlami ancora del tuo popolo e di come...» Di colpo s'immobilizzò e afferrò Pug per un braccio, piegando il capo da un lato come per ascoltare. «No, non può essere!» esclamò dopo un momento, quindi ruotò di colpo su se stesso gridando: «Una scorreria! I Thun!»

Tendendo l'orecchio, Pug udì un lieve rombo distante, come se una mandria di cavalli stesse galoppando sulle pianure, e si arrampicò sulla staccionata del recinto per guardare in lontananza: davanti al recinto si allargava un ampio prato che terminava al limitare di una zona boscosa, e nel momento in cui l'allarme risuonava alle sue spalle Pug vide delle forme emergere dagli alberi.

In preda ad un terribile senso di fascino, osservò le creature chiamate Thun precipitarsi verso la dimora. Nel galoppare verso il punto in cui lui si trovava, gli esseri ingrandirono sempre di più, fino a rivelarsi come grandi creature simili a centauri, che in lontananza sembravano uomini a cavallo. Piuttosto che quella di un cavallo, la parte inferiore del loro corpo ricordava quella di un daino o di un alce, sebbene dotata di una muscolatura più massiccia, mentre la parte superiore era del tutto umanoide, anche se la faccia allungata faceva pensare a quella di una scimmia. Tranne la faccia, tutto il corpo era coperto da un pelo di lunghezza media, chiazzato di grigio o di bianco, e ogni creatura brandiva un randello o un'ascia la cui testa di pietra era legata all'impugnatura di legno.

Intanto Hokanu e le guardie della tenuta uscirono a precipizio dagli alloggiamenti dei soldati e andarono a prendere posizione vicino al recinto: gli arcieri tesero l'arco e gli uomini muniti di spada si misero in posizione, pronti a intercettare la carica.

All'improvviso Laurie si materializzò al fianco di Pug, brandendo il suo liuto quasi ultimato.

«Cosa succede?» chiese.

«Una scorreria dei Thun.»

Per un momento Laurie indugiò ad osservare lo spettacolo, affascinato quanto Pug poco prima, poi posò di lato il liuto e balzò nel recinto.

«Cosa credi di fare?» gli gridò Pug.

Il menestrello schivò una finta protettiva dello stallone grigio e balzò in groppa ad un altro cavallo, la giumenta dominante della mandria.

«Voglio cercare di portare gli animali al sicuro.»

Annuendo, Pug aprì il cancello e Laurie condusse fuori la giumenta. Lo

stallone impedì però alle altre di seguirla, spingendole indietro.

«Algon» mormorò Pug, dopo un momento di esitazione, «spero che come insegnante sapessi il fatto tuo.»

Poi si avviò con calma verso lo stallone, cercando di trasmettergli in silenzio un senso di autorità.

«Fermo!» ingiunse, quando l'animale spinse indietro gli orecchi e sbuffò minacciosamente.

A quel comando il cavallo rizzò nuovamente gli orecchi e parve meditare su una decisione. Sapendo che il tempo era un elemento critico, Pug non rallentò il proprio passo cadenzato fino ad affiancarsi allo stallone.

«Fermo!» ripeté, allorché il cavallo si girò ad osservarlo, e prima che si potesse ritrarre afferrò la criniera e si issò sulla sua groppa.

Di proposito o per pura fortuna, il cavallo addestrato per la battaglia decise che il giovane era abbastanza simile al suo precedente padrone e rispose ai suoi comandi. Forse la sua prontezza dipese dal clamore della battaglia in corso tutt'intorno, comunque il grigio scattò in avanti in reazione ai colpi di tallone di Pug e oltrepassò il cancello al galoppo mentre il giovane si teneva aggrappato sul suo dorso.

«Prendi gli altri, Laurie!» gridò, allorché il resto dei cavalli uscì dal recinto, e nel guardarsi alle spalle mentre lo stallone deviava a sinistra vide che le giumente stavano seguendo quella montata dall'amico.

In quel momento scorse Kasumi che stava uscendo dalla baracca dei finimenti con una sella in mano e gridò al cavallo di fermarsi, cercando al tempo stesso di tenersi saldo come meglio poteva cavalcando a pelo. Lo stallone s'immobilizzò e batté il terreno con uno zoccolo, avvertendo l'imminenza di uno scontro.

«Tenete i cavalli lontani dalla mischia» gridò Kasumi, avvicinandosi. «Questa è una Razzia di Sangue e i Thun non si ritireranno finché ciascuno di loro non avrà ucciso almeno una volta.»

Ordinò quindi a Laurie di fermarsi e quando la piccola mandria si raccolse intorno a lui si affrettò a sellare uno dei cavalli e ad allontanarsi.

Pug spronò allora il grigio e insieme lo stallone e la giumenta montata da Laurie condussero i quattro cavalli rimasti sul lato opposto dell'edificio della tenuta, tenendoli in uno stretto gruppo fuori della vista dei Thun.

Un soldato aggirò di corsa l'angolo della casa, trasportando delle armi.

«Il mio signore Kasumi ordina che difendiate quei cavalli con la vostra vita» gridò l'uomo, raggiungendo Pug e Laurie, poi porse a ciascuno schiavo una spada e uno scudo e si girò per gettarsi di nuovo nella mischia.

Pug abbassò lo sguardo sulla strana spada e sullo scudo, che pesavano la metà di quelli con cui si era addestrato, ma quasi subito un acuto grido interruppe il suo esame e lui vide Kasumi aggirare la casa al galoppo, impegnato in un combattimento in corsa con un guerriero thun. Il nobile, che cavalcava bene, aveva poca esperienza su come si combatteva a cavallo ma era uno spadaccino esperto, e del resto la sua inesperienza era controbilanciata dal fatto che il Thun non si era mai trovato alle prese con i cavalli... pur somigliando abbastanza agli esseri della sua razza, infatti, il cavallo lo stava aggredendo a sua volta mordendogli il petto e la faccia.

Avvertendo l'odore del Thun, il grigio di Pug s'impennò e quasi gettò di sella il suo cavaliere. Aggrappandosi disperatamente con le gambe e con le mani serrate intorno alla criniera, il giovane riuscì a stento a impedire allo stallone di scagliarsi in avanti mentre anche le giumente prendevano a nitrire.

«Non amano l'odore di quelle creature» osservò Laurie. «Guarda come si sta comportando il cavallo di Kasumi.»

In quel momento si avvicinò un altro Thun e con un grido minaccioso Laurie gli andò incontro per intercettarlo. I due si scontrarono con un fragore di armi e Laurie parò con lo scudo il colpo di randello del Thun, calando poi la spada sul petto della creatura, che lanciò un grido in una strana lingua gutturale e barcollò, crollando al suolo.

Contemporaneamente Pug udì un urlo provenire dall'interno della casa e si girò appena in tempo per vedere una delle sottili porte scorrevoli erompere verso l'esterno sotto l'impatto di un corpo che vi si scagliava attraverso... poi uno stordito schiavo della casa si alzò in piedi barcollando per crollare subito dopo al suolo con il sangue che gli scaturiva da una ferita alla testa.

Altre figure uscirono a precipizio dalla porta e Pug vide Katala e Almorella allontanarsi di corsa con altri, inseguite da un guerriero Thun che ben presto incombette su Katala con il randello levato in alto.

Pug urlò il nome della ragazza e il grigio avvertì il suo allarme. Senza nessun comando, il grosso cavallo da guerra scattò in avanti in modo da intercettare il Thun che stava raggiungendo la schiava. Infuriato dai rumori della battaglia e dall'odore dei Thun, lo stallone andò a sbattere pesantemente contro la creatura, mordendo e colpendo con le zampe anteriori fino a quando il Thun perse l'equilibrio e cadde. Sbalzato di sella dall'impatto, Pug atterrò con violenza al suolo e dopo essere rimasto stordito per un momento si rialzò, barcollando verso il punto in cui Katala era raggomito-

lata per terra e tirandola lontano dallo stallone infuriato.

Il grigio si impennò sul Thun immobile e calò più e più volte gli zoccoli su di esso, fino a quando non ci fu più nessun dubbio che nell'essere rimanesse anche un solo alito di vita.

Pug gridò allora al cavallo di fermarsi ed esso cessò l'attacco con uno sbuffo sprezzante, tenendo però gli orecchi appiattiti e tremando di nervosismo; avvicinatosi, Pug gli accarezzò il collo fino a quando smise di tremare.

Intorno era scesa la quiete. Guardandosi in giro, Pug vide che Laurie stava andando a recuperare i cavalli sparpagliati; lasciata la propria cavalcatura, il giovane tornò vicino a Katala, che sedeva tremante sull'erba, con Almorella al suo fianco.

«Stai bene?» domandò, inginocchiandosi davanti a lei.

Katala trasse un profondo respiro e gli indirizzò un sorriso spaventato.

«Sì, ma ero certa che entro un minuto sarei stata calpestata.»

«L'ho pensato anch'io» replicò Pug, fissando quella schiava che ormai significava tanto per lui, e di colpo si trovarono a sorridersi a vicenda, mentre Almorella si alzava e si allontanava con la scusa di andare a occuparsi degli altri. «Ho avuto tanta paura che fossi rimasta ferita» proseguì Pug. «Ho creduto di impazzire quando ti ho vista fuggire davanti a quella creatura.»

Katala gli posò una mano sulla guancia e soltanto allora lui si accorse di avere il viso bagnato di lacrime.

«Ho avuto tanta paura per te» ripeté.

«Ed io per te. Dal modo in cui hai sbattuto contro quel Thun ho creduto che saresti rimasto ucciso.» Scoppiando in pianto, la ragazza gli si insinuò lentamente fra le braccia e aggiunse: «Non so cosa farei se tu fossi ucciso.»

Pug la strinse a sé con tutta la sua forza e per qualche minuto rimasero seduti così, finché Katala non ritrovò il controllo e si divincolò gentilmente.

«La tenuta è a pezzi» disse, «e Septiem avrà mille cose da farci fare.»

Accennò a rialzarsi, ma Pug la trattenne per una mano e si sollevò insieme a lei.

«Prima non lo sapevo» disse. «Ti amo, Katala.»

«Ed io amo te, Pug» sorrise lei, accarezzandogli ancora una guancia.

Quel momento di scoperta reciproca fu interrotto dal sopraggiungere del signore degli Shinzawai e del suo secondogenito; guardandosi intorno,

Kamatsu valutò i danni arrecati alla sua casa mentre Kasumi sopraggiungeva oltre l'angolo dell'edificio, tutto sporco di sangue.

«Sono fuggiti» riferì, salutando il padre. «Ho ordinato di mandare degli uomini ai forti di guardia del nord. I Thun devono aver sopraffatto una delle guarnigioni per essere riusciti ad arrivare fin qui.»

Kamatsu annuì e si girò per entrare nella casa, chiamando il primo consigliere e gli altri servitori anziani perché gli fornissero un rapporto dei danni.

«Parleremo più tardi» sussurrò Katala a Pug, e si affrettò a rispondere ai richiami dell'hadonra mentre Pug andava a raggiungere Laurie, che si era intanto affiancato a Kasumi.

«Cosa sono?» domandò il menestrello, abbassando lo sguardo sulle creature che giacevano morte al suolo.

«Thun» rispose il nobile. «Sono nomadi della tundra settentrionale. Noi abbiamo una serie di forti lungo le pendici delle montagne che separano le nostre tenute dalle loro terre, uno su ogni passo. Una volta i Thun scorazzavano su queste pianure finché non li abbiamo scacciati verso nord, e di tanto in tanto cercano di tornare alle più calde terre del sud. Questa però era una Razzia di Sangue» proseguì, indicando il talismano legato al pelo di una delle creature morte. «Sono tutti giovani maschi dal valore non ancora provato all'interno della loro banda e senza compagna. Hanno fallito nei riti estivi di combattimento e sono stati banditi dalla mandria dai maschi più forti. Dovevano venire al sud e uccidere almeno uno Tsurani prima di poter essere accolti di nuovo nella loro banda. Ciascuno doveva tornare con una testa tsurani o non tornare affatto... è la loro usanza. Quelli che sono fuggiti verranno braccati e non sarà loro permesso di tornare ai pascoli montani.»

«È una cosa che succede spesso?» chiese ancora Laurie, scuotendo il capo.

«Ogni anno» rispose Hokanu, con un asciutto sorriso. «Di solito i forti di guardia li respingono, ma quest'anno si deve essere trattato di una grossa mandria e parecchi devono essere già tornati al nord con le teste prese agli uomini dei nostri forti.»

«E devono aver ucciso anche due pattuglie» aggiunse Kasumi, scuotendo il capo. «Abbiamo perso da sessanta a cento uomini.»

«Guiderò di persona una pattuglia per verificare i danni» dichiarò Hokanu, che sembrava riflettere l'irritazione del fratello per l'accaduto, e si allontanò non appena Kasumi gliene diede il permesso.

«I cavalli?» chiese quindi il nobile a Laurie, che indicò il punto dove lo stallone cavalcato da Pug montava ora la guardia alla piccola mandria.

«Kasumi» disse improvvisamente Pug, «desidero chiedere a tuo padre il permesso di sposare Katala.»

«Ascoltami bene, Pug» replicò il nobile, socchiudendo gli occhi. «Ho cercato di istruirti, ma sembra che tu non mi abbia capito. Il tuo non è un popolo che afferra le sottigliezze, quindi ora mi esprimerò in termini più chiari. Puoi anche chiedere il permesso, ma ti sarà rifiutato.»

Pug accennò a protestare, ma Kasumi lo interruppe.

«Come ho detto, la tua è una razza impaziente. Ci sono delle ragioni. Non ti posso dire di più, Pug, ma ci sono delle ragioni.»

Un lampo d'ira brillò nello sguardo di Pug e il nobile se ne accorse.

«Di' una sola parola rabbiosa a portata d'orecchio di qualsiasi soldato di questa casa, soprattutto di mio fratello, e sei uno schiavo morto» avvertì, esprimendosi nella lingua del Regno.

«Come vuoi tu, padrone» replicò Pug, rigido.

«Ci sono delle ragioni, Pug» ripeté Kasumi, in tono sommesso, notando l'amarezza della sua espressione. Per un momento, stava cercando di non essere un padrone tsurani ma un amico che tentava di lenire un dolore. Il suo sguardo incontrò quello di Pug, poi un velo parve calare sui suoi occhi e ancora una volta tornarono ad essere padrone e schiavo.

«Provvedi ai cavalli» ordinò Kasumi, quando Pug distolse lo sguardo come si conveniva ad uno schiavo, poi si allontanò lasciandolo solo.

Pug non parlò a Katala della sua richiesta, anche se lei parve accorgersi che qualcosa lo turbava profondamente e sembrava aggiungere una nota amara ai momenti altrimenti gioiosi che trascorrevano insieme. Ora che sapeva quanto la amava, Pug cominciò ad esplorare la sua complessa natura, scoprendo che oltre ad avere una forte volontà Katala aveva una mente pronta: gli bastava spiegarle una cosa una volta sola perché la capisse. Ben presto imparò ad adorare il suo asciutto umorismo, una qualità tipica del suo popolo, i Thuril, e affilata dalla prigionia: Katala era un'attenta osservatrice di quanto la circondava e commentava senza pietà le fobie di ogni abitante della casa, con estremo divertimento di Pug. La ragazza insistette inoltre per imparare un po' la sua lingua, e così Pug cominciò a insegnargliela, scoprendo in lei un'ottima allieva.

Due mesi trascorsero senza avvenimenti di rilievo, poi una sera Pug e Laurie vennero convocati nella sala da pranzo del padrone di casa. Il me-

nestrello aveva ultimato il lavoro per la fabbricazione del suo liuto, e per quanto insoddisfatto in cento piccoli modi, riteneva lo strumento di fattura decente. Questa notte avrebbe dovuto suonarlo per il signore degli Shinzawai.

Al loro ingresso videro che il nobile stava intrattenendo un ospite dalla tunica nera, lo stesso Eccelso che avevano intravisto parecchi mesi prima. Pug si fermò accanto alla porta mentre Laurie andò a sedersi su un cuscino ai piedi del basso tavolo da pranzo, cominciando a suonare.

Mentre le prime note si libravano nell'aria, il menestrello intonò una canzone, una vecchia melodia ben nota a Pug che cantava la gioia del raccolto e le ricchezze della terra, una delle preferite nei villaggi di campagna di tutto il Regno. Oltre a Pug, soltanto Kasumi ne comprendeva le parole, anche se suo padre era in grado di riconoscerne qualcuna che aveva appreso durante le sue partite a scacchi con Pug.

Il giovane non aveva mai sentito Laurie cantare prima di allora e rimase sinceramente impressionato, perché nonostante tutte le sue vanterie lui era davvero il migliore menestrello che avesse mai ascoltato. La sua voce era limpida, un vero e proprio strumento, espressiva tanto nelle parole quanto nella melodia di ciò che cantava. Quando ebbe finito, i suoi ascoltatori batterono educatamente le posate contro il tavolo in quello che Pug suppose essere l'equivalente locale di un applauso.

Laurie iniziò poi un altro brano, un'aria allegra suonata durante le feste nell'intero Regno: nel ricordare quando l'aveva sentita l'ultima volta, alla Festa di Banapis, l'anno prima di lasciare Crydee per Rillanon, Pug ebbe quasi l'impressione di rivedere le immagini familiari di casa, e per la prima volta da anni provò una tristezza e una malinconia tali che quasi lo sopraffecero.

Deglutì a fatica per allentare il nodo alla gola, e sentì nostalgia e impotente frustrazione che combattevano dentro il suo animo, dissolvendo l'autocontrollo da lui imparato con tanta fatica. In fretta, ricorse ad uno di quegli esercizi rilassanti che aveva appreso da Kulgan e un senso di benessere si riversò su di lui, calmandolo. Mentre Laurie continuava a suonare, fece quindi appello a tutte le sue capacità per tenere a bada i tormentosi ricordi di casa, creando un'aura di calma in cui potersi trincerare e trovare rifugio dalla rabbia inutile, unica eredità dei ricordi.

Durante l'esecuzione, avvertì parecchie volte su di sé lo sguardo dell'Eccelso, che sembrava studiarlo con un interrogativo negli occhi. Quando Laurie ebbe finito, il mago si protese in avanti e parlò con il padrone di

casa.

Subito il signore degli Shinzawai segnalò a Pug di avvicinarsi al tavolo e quando lui si fu seduto l'Eccelso gli rivolse la parola.

«Devo chiederti una cosa» disse con voce limpida e forte, il cui tono ricordò a Pug il modo di fare di Kulgan quando lo preparava ad una lezione. «Chi sei?»

La domanda semplice e diretta colse tutti i presenti alla sprovvista.

«È uno schiavo...» cominciò a replicare Kamatsu, incerto sul senso di quella domanda.

L'Eccelso però lo interruppe sollevando una mano.

«Mi chiamo Pug, padrone» rispose intanto il giovane.

Di nuovo l'uomo lo studiò con i suoi profondi occhi scuri.

«Chi sei?» ripeté.

Pug si sentì imbarazzato. Non gli era mai piaciuto trovarsi al centro dell'attenzione, e questa volta essa era concentrata su di lui come mai prima nella sua vita.

«Sono Pug, un tempo appartenente alla corte del duca di Crydee.»

«Chi sei tu che ti presenti qui emanando potere?» chiese ancora il mago, e questa volta i tre membri della famiglia Shinzawai sussultarono, mentre Laurie fissò l'amico con espressione confusa.

«Sono uno schiavo, padrone.»

«Dammi la mano.»

Pug protese la mano e l'Eccelso la prese nella sua, muovendo le labbra mentre lo sguardo gli si velava. Pug sentì un calore fluire nella mano e nel suo essere, e la camera parve illuminarsi di una morbida foschia bianca. Ben presto tutto ciò che poté vedere furono gli occhi del mago, poi la mente gli si annebbiò e il tempo parve restare sospeso; avvertendo una pressione all'interno della testa, come se qualcosa cercasse di intrudere, Pug lottò contro di essa, e la pressione si ritrasse.

La vista gli si schiarì e gli occhi scuri del mago parvero ritrarsi dal suo volto finché lui fu in grado di vedere di nuovo tutta la stanza.

«Chi sei?» ripeté ancora l'Eccelso, lasciandogli andare la mano e tradendo soltanto con un bagliore nello sguardo la sua profonda preoccupazione.

«Sono Pug, apprendista del mago Kulgan.»

Di fronte a quell'affermazione il signore degli Shinzawai rimase a bocca aperta, tradendo apertamente la propria confusione.

«Come...»

«Questo schiavo» annunciò l'Eccelso, alzandosi, «non è più proprietà di

questa casa. Adesso appartiene all'Assemblea.»

Sulla stanza scese il silenzio e Pug cominciò ad avere paura, non comprendendo cosa era successo.

Il mago estrasse poi un congegno dalla tunica, e nel ricordare di averne visto un altro uguale durante la scorreria al campo degli Tsurani Pug sentì aumentare la propria paura. Il mago attivò il congegno che prese a ronzare come quell'altro, poi posò la mano sulla spalla di Pug e la stanza si dissolse in una nebbia grigia.

CAPITOLO VENTUNESIMO

IL MUTAMENTO

In silenzio, il principe elfico sedeva in attesa di sua madre.

Molte cose gli opprimevano la mente e aveva bisogno di parlare con lei stanotte, perché ultimamente c'erano per loro ben poche occasioni di farlo, in quanto a mano a mano che la guerra assumeva proporzioni sempre maggiori Calin aveva sempre meno tempo da trascorrere ad Elvandar: come capo di guerra degli elfi era infatti rimasto quasi costantemente sul campo fin dall'ultima volta che gli alieni avevano cercato di oltrepassare il fiume Crydee.

Sin dall'epoca dell'assedio del Castello di Crydee, tre anni prima, gli alieni avevano attaccato ogni primavera, sciamando al di là del fiume come formiche, numericamente superiori agli elfi nella misura di dodici contro uno, e ogni anno la magia elfica li aveva sconfitti. A centinaia i nemici si addentravano nelle radure del sonno per sprofondare in un riposo eterno, e i loro corpi venivano consumati dal terreno andando a nutrire gli alberi magici; altri rispondevano ai richiami delle driadi e ne seguivano i canti fino a quando la loro passione per quelle creature li portava a morire di fame e di sete mentre ancora erano stretti nell'abbraccio delle loro inumane amanti, nutrendo le driadi con la loro forza vitale. Altri ancora cadevano preda delle creature della foresta, i giganteschi lupi, gli orsi e i leoni che rispondevano al richiamo dei corni di guerra degli elfi; perfino i rami e le radici delle piante opponevano resistenza agli invasori fino a quando essi cedevano e si davano alla fuga.

Ora però per la prima volta le Tuniche Nere erano giunte insieme ai soldati, smorzando l'efficacia di molti incantesimi della foresta; gli elfi erano comunque riusciti a prevalere, ma Calin non poteva evitare di domandarsi

cosa avrebbero fatto quando gli Tsurani fossero tornati.

Anche quest'anno i nani delle Torri Grigie avevano aiutato gli elfi: ora che i moredhel avevano lasciato il Cuore Verde, i nani lo avevano rapidamente attraversato provenendo dalle loro dimore montane ed avevano aggiunto il loro numero alla difesa di Elvandar. Per il terzo anno dall'assedio di Crydee i nani erano risultati il fattore determinante per mantenere gli invasori dalla parte opposta del fiume. E di nuovo con i nani era giunto l'uomo chiamato Tomas.

Calin sollevò lo sguardo e si alzò in piedi all'avvicinarsi di sua madre.

«Figlio mio» salutò Aglaranna, dopo essersi seduta sul trono, «è bello rivederti.»

«Anche a me fa piacere rivederti, madre» replicò Calin, sedendo ai suoi piedi e attendendo che le parole giuste e necessarie gli salissero alle labbra; avvertendo il suo umore cupo, Aglaranna attese pazientemente insieme a lui.

«Sono turbato a causa di Tomas» affermò infine il principe.

«Lo sono anch'io» ammise la regina, con espressione velata e pensosa.

«È per questo che ti allontani quando lui viene a corte?»

«Per questo... e per altre ragioni.»

«Com'è possibile che la magia degli Antichi sia ancora tanto potente dopo tutti questi secoli?»

«Allora si tratta di questo, vero?» osservò una voce proveniente da un punto alle spalle del trono.

I due si girarono con sorpresa e videro Dolgan emergere dal buio, intento ad accendere la sua pipa.

«I nani delle Torri Grigie hanno forse l'abitudine di origliare, Dolgan?» domandò Aglaranna, indignata.

«Di solito no, mia signora» rispose con calma il capo dei nani, ignorando il tono tagliente della domanda, «ma ero uscito per fare due passi... queste piccole stanze sugli alberi si riempiono in fretta di fumo... e ho sentito per caso. Non volevo interrompere.»

«Quando vuoi sai camminare in silenzio, amico Dolgan» osservò Calin.

«Gli elfi non sono i soli a sapersi muovere con leggerezza» replicò Dolgan, scrollando le spalle ed esalando una nube di fumo. «Però stavamo parlando del ragazzo. Se quanto avete appena detto è vero, allora si tratta di una questione seria... se lo avessi saputo non gli avrei mai permesso di accettare quel dono.»

«Non è colpa tua, Dolgan» sorrise Aglaranna, «non avresti potuto saper-

lo. Il mio timore è sorto fin dalla prima volta che Tomas è giunto in mezzo a noi con indosso gli abiti degli Antichi. In un primo tempo ho creduto che la magia dei Valheru non avrebbe operato per lui in quanto era un mortale, ma ora vedo che diventa sempre meno mortale con il trascorrere di ciascun anno.»

«Ciò che ha portato a questa situazione è stata una sfortunata catena di eventi. I nostri Intessitori d'Incantesimi avrebbero scoperto quel tesoro da secoli se non fosse stato per la magia del drago. Noi abbiamo infatti trascorso centinaia di anni a distruggere simili reliquie per evitare che potessero essere usate dai moredhel... ma adesso è troppo tardi, perché Tomas non accetterà mai spontaneamente che l'armatura venga distrutta.»

«Ogni inverno» osservò Dolgan, aspirando una boccata di fumo, «lui si aggira incupito per le nostre sale attendendo l'arrivo della primavera e delle battaglie. Per lui non esiste altro: se ne sta seduto a bere oppure resta in piedi accanto alla porta con lo sguardo fisso sulle distese di neve, vedendo qualcosa che nessun altro può scorgere. Nei mesi invernali tiene l'armatura rinchiusa nella sua stanza e durante le campagne primaverili non se la toglie mai, neppure per dormire. È cambiato, e non è stato un mutamento naturale... no, non rinuncerebbe mai spontaneamente a quell'armatura.»

«Potremmo cercare di costringerlo» suggerì la regina, «ma forse risulterebbe una mossa tutt'altro che saggia, perché dentro di lui si sta creando qualcosa che potrebbe salvare il mio popolo... ed io sono pronta a rischiare molto nel suo interesse.»

«Non ti capisco, mia signora» confessò Dolgan.

«Non sono certa di capire neppure io, Dolgan, ma sono la regina di un popolo in guerra. Un terribile nemico devasta le nostre terre e diventa ogni anno più ardito, e la sua magia aliena è potente, forse più potente di qualsiasi altra da quando gli Antichi sono svaniti. Può darsi che la magia contenuta nel dono del drago salvi il mio popolo.»

«Sembra strano che un simile potere possa risiedere in un'armatura di metallo» obiettò Dolgan, scuotendo il capo.

«Davvero?» sorrise Aglaranna. «E cosa mi dici del Martello di Tholin che porti alla cintura? Non è forse dotato di poteri antichi? Poteri che ti indicano come il nuovo erede al trono dei nani dell'Occidente?»

«Sai molto sulle nostre usanze, signora» replicò Dolgan, fissando la regina con durezza. «Non devo mai dimenticare che il tuo aspetto così giovane maschera secoli di sapere. Nell'occidente non abbiamo più un re da molti anni, da quando Tholin è svanito nella Mac Mordain Cadal, e ce la

caviamo bene quanto coloro che obbediscono al vecchio Re Halfdan, a Dorgin. Se però il mio popolo dovesse desiderare di veder restaurato un sovrano sul trono, ci riuniremo per discuterne... ma non prima che questa guerra sia finita. Ora, che mi dici del ragazzo?»

«Sta diventando ciò che sta diventando» replicò Aglaranna, che appariva turbata. «Noi possiamo aiutare la trasformazione e già i nostri Intessitori d'Incantesimi stanno lavorando in questo senso. Se il pieno potere dei Valheru dovesse affiorare in Tomas senza nulla che lo temperi lui spingerebbe di lato la nostra magia protettiva come tu faresti con un arbusto che ti sbarra la strada. Lui però non è un Antico per nascita, la sua natura è aliena ai Valheru quanto la loro lo era per tutti gli altri, e con l'aiuto dei nostri Intessitori d'Incantesimi la sua capacità umana di amare, di provare compassione, di capire gli altri riuscirà forse a temperare il potere dei Valheru. In tal caso lui potrebbe... potrebbe dimostrarsi una salvezza per tutti noi.»

Dolgan ebbe l'improvvisa certezza che la regina fosse stata sul punto di dire qualche altra cosa ma si trattenne dall'avanzare commenti mentre lei riprendeva a parlare.

«Se invece il potere dei Valheru dovesse abbinarsi con la capacità degli umani di odiare ciecamente, di essere selvaggi e crudeli, allora lui diventerebbe qualcosa di temibile. Soltanto il tempo potrà dirci quale sarà il risultato di questa fusione.»

«I Signori dei Draghi...» osservò Dolgan. «Nelle nostre tradizioni noi conserviamo qualche accenno al Valheru, ma sono soltanto frammenti qua e là. Con il tuo permesso, mi piacerebbe saperne di più per capire meglio.»

«Le nostre tradizioni, le più antiche del mondo odierno, narrano dei Valheru» rispose la regina, con lo sguardo perso in lontananza. «Ci sono molte cose di cui mi è proibito parlare, nomi di potere spaventosi da invocare, cose terribili da ricordare, ma posso dirti qualcosa.»

«Molto tempo prima che uomini e nani giungessero fra noi, i Valheru dominavano sovrani, erano parte di questo mondo, modellati dalla struttura stessa della sua creazione, quasi divini nei loro poteri e indecifrabili nei loro scopi. La loro natura era caotica e imprevedibile ed erano più potenti di chiunque altro; volavano sul dorso dei loro grandi draghi e nessun posto dell'universo era fuori della loro portata. Essi si spingevano su altri mondi, depredando ciò che incontrava i loro gusti, tesori e conoscenze saccheggiati a spese di altri esseri, e non erano soggetti a nessuna legge tranne la loro volontà e i loro capricci. Spesso combattevano anche fra loro, e soltanto la morte risolveva quei conflitti. Questo mondo era il loro dominio e noi era-

vamo le loro creature.»

«Noi e i moredhel eravamo un tempo una razza unica e i Valheru ci allevavano come voi fareste con il bestiame. Da entrambe le razze alcuni erano selezionati come... beniamini personali, scelti per la loro bellezza e per altre qualità, mentre altri venivano selezionati perché si occupassero delle foreste e dei campi. Coloro che vivevano in superficie in mezzo alla natura divennero i progenitori degli elfi, e quanti rimasero con i Valheru furono i progenitori dei moredhel.»

«Poi giunse però un tempo di cambiamento. I nostri padroni cessarono le loro lotte intestine e si unirono. Perché lo fecero è una cosa che è stata dimenticata, anche se è possibile che fra i moredhel qualcuno ancora lo sappia, perché loro erano più vicini di noi ai nostri padroni. Forse a quell'epoca anche noi sapevamo il perché del mutamento, ma quello fu il tempo delle Guerre del Caos e molto andò perduto. La sola cosa che si conosce è che tutti i servitori dei Valheru ottennero la libertà e che gli Antichi non furono mai più rivisti né dagli elfi né dai moredhel. Durante l'infuriare delle Guerre del Caos si aprirono grandi lacerazioni nel tempo e nello spazio e fu attraverso queste lacerazioni che gli orchetti, gli uomini e i nani arrivarono sul nostro mondo. Pochi sopravvissero fra il nostro popolo e fra i moredhel, ma i superstiti della nostra gente ricostruirono le loro case. I moredhel rimasti desiderarono ereditare il potere dei loro perduti padroni invece di cercare un loro destino come fecero gli elfi, ed usarono la loro astuzia per trovare reliquie dei Valheru, imboccando il Sentiero Oscuro. Questo è il motivo per cui siamo tanto dissimili, noi che un tempo eravamo fratelli.»

«L'antica magia è ancora potente, tanto che Tomas è superiore a chiunque per forza e per coraggio. Lui ha però assunto quella magia su di sé senza saperlo, e questo potrebbe costituire la differenza determinante. L'antica magia ha trasformato i moredhel nella Confraternita del Sentiero Oscuro perché essi cercavano il potere per appagare i loro cupi desideri, mentre Tomas era un ragazzo buono e nobile, senza traccia di malvagità nel cuore. Forse riuscirà quindi ad assoggettare il lato oscuro della magia.»

«Da quanto mi dici, state correndo un grosso rischio» obiettò Dolgan, scuotendo il capo. «Ero preoccupato per il ragazzo, è vero, ed ho pensato poco al quadro generale in cui lui s'inseriva. Voi ne sapete più di me in merito, ma spero proprio che non ci si debba un giorno pentire di avergli permesso di tenere l'armatura.»

«Spero anch'io che in futuro non ci siano rimpianti, Dolgan» replicò la

regina, lasciando il trono. «Qui in Elvandar l'antica magia è attenuata e Tomas ha il cuore meno oppresso. Forse questo è un segno che stiamo facendo la cosa più giusta nel moderare il cambiamento invece di contrastarlo.»

«Mi arrendo davanti alla tua saggezza, signora» affermò Dolgan, con un inchino, «e prego che tu abbia ragione.»

La regina si congedò quindi da loro augurando ad entrambi la buona notte.

«Anch'io prego che la regina mia madre parli per saggezza e non guidata da altri sentimenti» osservò allora Calin.

«Non capisco cosa vuoi dire, principe degli elfi.»

«Non atteggiarti a ingenuo con me, Dolgan» ribatté Calin, squadrando il nano. «La tua saggezza è rinomata e assai rispettata, e tu hai occhi buoni quanto i miei. Fra mia madre e Tomas sta nascendo qualcosa.»

«Sì, Calin» sospirò Dolgan, «l'ho visto anch'io. Soltanto un'occhiata o poco più, ma è stato sufficiente.»

«Lei guarda Tomas come un tempo guardava il re mio padre, sebbene ancora lo neghi con se stessa.»

«E c'è qualcosa anche in Tomas» convenne il nano, osservando attentamente il principe, «anche se sono sentimenti meno teneri di quelli di tua madre. Tuttavia, lui li sta controllando bene.»

«Sta' attento al tuo amico, Dolgan. Se dovesse cercare di avanzare pretese alla mano della regina ci saranno dei problemi.»

«Lo detesti dunque così tanto, Calin?»

«No, Dolgan» affermò il principe, fissando il nano con aria pensosa. «Non lo detesto, lo temo... e questo è sufficiente.» Per un momento scivolò nel silenzio, poi aggiunse: «Noi che viviamo in Elvandar non piegheremo mai più il ginocchio davanti ad un altro padrone, e se le speranze che mia madre nutre nei confronti di Tomas dovessero risultare false ci sarà una resa dei conti.»

«Sarebbe un giorno davvero triste, Calin» mormorò Dolgan, scuotendo il capo.

«Infatti» convenne il principe, poi abbandonò la piattaforma del consiglio, lasciando solo il nano. Abbassando lo sguardo sulle luci incantate di Elvandar, Dolgan pregò che le speranze della regina degli elfi non risultassero infondate.

Il vento ululava sulle pianure mentre Ashen-Shugar volava sulle ampie spalle di Shuruga. I pensieri del grande drago dorato arrivarono alla mente

del suo padrone.

Cacciamo?

La fame era percepibile nella mente del drago.

«No, aspettiamo.»

Il signore delle Vette delle Aquile rimase in attesa mentre sciami di moredhel si avviavano verso la città in costruzione. A centinaia i moredhel trascinavano in direzione della città sulla pianura grandi blocchi di pietra estratti in miniere dall'altra parte del mondo. Molti erano morti e molti altri li avrebbero seguiti, ma questo non era importante.

O lo era?

Quel pensiero nuovo e strano lasciò Ashen-Shugar turbato.

Dall'alto giunse un ruggito che annunciò il sopraggiungere di un altro grande drago, una magnifica bestia nera che scese a spirale tuonando la sua sfida, a cui Shuruga rispose sollevando il capo e ruggendo a sua volta.

Combattiamo? chiese al suo padrone.

«No.»

Ashen-Shugar avvertì la delusione della sua cavalcatura ma decise di ignorarla mentre osservava l'altro drago posarsi con grazia sul terreno a poca distanza, piegando poi sul dorso le possenti ali, le cui scaglie brillavano come lucido ebano sotto la luce del sole velata di foschia. Il cavaliere che montava il drago nero levò una mano in un gesto di saluto.

Ashen-Shugar rispose e l'altro drago si avvicinò con cautela; Shuruga sibilò contro l'avversario, ma tacque quando il suo padrone gli assestò un pugno distratto.

«Il signore delle Vette delle Aquile è infine venuto ad unirsi a noi?» chiese il nuovo venuto, Draken-Korin, il signore delle Tigri; la sua armatura nera a strisce arancioni brillò al sole mentre lui smontava dal drago.

Per cortesia Ashen-Shugar smontò a sua volta, badando di non allontanare mai la mano dall'elsa bianca della sua spada dorata, perché sebbene i tempi stessero cambiando la fiducia era una cosa ignota fra i Valheru. In passato un incontro del genere avrebbe portato ad un combattimento, ma adesso la cosa più pressante era il bisogno di informazioni.

«No» rispose. «Mi limito ad osservare.»

Draken-Korin fissò il signore delle Vette delle Aquile senza mostrare traccia di emozione nei suoi chiari occhi azzurri.

«Sei il solo a non aver acconsentito, Ashen-Shugar» osservò.

«Unirsi per saccheggiare in giro per il cosmo è una cosa, Draken-Korin, mentre questo... questo vostro piano è follia.»

«Cos'è questo discorso di follia? Non so di cosa parli. Noi siamo. Noi facciamo. Che altro c'è da dire?»

«Non è questa la nostra tradizione.»

«Non è nostra tradizione lasciare che gli altri si oppongano alla nostra volontà. Questi nuovi esseri si oppongono a noi.»

«Sì, è così» convenne Ashen-Shugar, levando lo sguardo verso il cielo. «Ma non sono come gli altri. Anch'essi sono formati della sostanza stessa di questo mondo, come noi.»

«E cosa importa? Quanti della nostra razza hai ucciso? Quanto sangue ha oltrepassato le tue labbra? Chiunque ti si opponga deve ucciderti o essere ucciso. Ecco tutto.»

«Cosa mi dici di coloro che sono stati lasciati indietro, dei moredhel e degli elfi?»

«Che c'entrano loro? Non sono nulla.»

«Sono nostri.»

«Sei diventato strano sotto la tua montagna, Ashen-Shugar. Essi sono i nostri servi, perché non posseggono il vero potere. Esistono per il nostro piacere e nulla di più. Cosa ti preoccupa?»

«Non lo so. C'è qualcosa...»

«Tomas.»

Per un istante, Tomas esistette in due posti, poi scosse il capo e le visioni svanirono. Girando la testa, vide Galain sdraiato sotto un cespuglio accanto a lui, mentre un contingente di elfi e di nani attendeva a poca distanza. Il giovane cugino del Principe Calin indicò quindi verso il campo degli Tsurani dall'altra parte del fiume, e nel seguire il suo gesto Tomas scorse i soldati alieni seduti accanto ai fuochi da campo.

«Se ne stanno stretti intorno ai loro fuochi» sussurrò, con un sorriso.

«Li abbiamo punti abbastanza perché ne cerchino la protezione» annuì Galain.

La zona era avvolta nella tipica foschia serale della tarda primavera che ammantava il campo degli Tsurani al punto che perfino i fuochi da campo sembravano ardere meno luminosi.

«Ne vedo trenta» osservò Tomas, scrutando il campo, «e ce ne sono altri trenta in ciascun campo ad est e ad ovest di qui.»

Galain non rispose, attendendo il comando successivo di Tomas, perché anche se Calin era il capo condottiero di Elvandar, il giovane aveva assunto il comando delle forze degli elfi e dei nani. Esso non gli era giunto in

maniera netta e precisa ma lentamente, perché a mano a mano che era cresciuto di statura lui aveva anche acquistato un maggiore ascendente. In battaglia gli bastava gridare che si facesse qualcosa e subito elfi e nani si affrettavano ad obbedire... e mentre all'inizio questo era successo perché i suoi ordini erano logici ed ovvi, adesso la cosa era diventata un'abitudine, e tutti obbedivano perché era Tomas a comandare.

Il giovane segnalò a Galain di seguirlo e si allontanò dalla riva del fiume fino ad essere fuori del campo visivo degli Tsurani e a raggiungere quanti attendevano nel folto della foresta. In mezzo agli altri, Dolgan indugiò ad osservare il giovane uomo che era stato il ragazzo da lui salvato dalle miniere di Mac Mordain Cadal.

Tomas aveva raggiunto la statura superiore al metro e novanta comune agli elfi e camminava con la sicurezza di sé tipica di un guerriero nato. Nei sei anni in cui aveva vissuto con i nani era diventato un uomo... e qualcosa di più. Nell'osservarlo mentre lui scrutava i guerrieri raccolti al suo cospetto, Dolgan comprese che adesso Tomas si sarebbe potuto aggirare nelle oscure miniere delle Torri Grigie senza timore e senza correre rischi.

«Gli altri esploratori sono tornati?» chiese intanto il giovane.

Dolgan annuì, segnalando agli interessati di farsi avanti, e tre elfi e tre nani si avvicinarono.

«Nessun segno delle Tuniche Nere?»

Quando gli elfi scossero il capo il giovane guerriero si accigliò.

«Sarebbe utile poterne catturare uno e portarlo ad Elvandar» commentò. «Il loro ultimo attacco è stato il più deciso finora, e darei parecchio per conoscere i limiti dei loro poteri.»

Ritenendo che fossero ancora abbastanza lontani dal fiume da non poter essere visti, Dolgan tirò fuori la sua pipa e l'accese.

«Gli Tsurani proteggono le Tuniche Nere come un drago protegge il suo tesoro» commentò poi.

Tomas scoppiò a ridere e Dolgan intravide in lui il ragazzo di un tempo.

«Sì» replicò, «e il nano che saccheggia il covo di un drago dimostra davvero coraggio.»

«Se seguono lo schema degli ultimi tre anni probabilmente per questa stagione hanno finito di disturbarci» osservò Galain, «e può darsi che non vediamo un'altra Tunica Nera fino alla prossima primavera.»

Tomas parve farsi pensoso e i suoi occhi chiari brillarono come per un bagliore interiore.

«Il loro schema... il loro schema è di conquistare e tenere, per poi con-

quistare ancora. Finora siamo stati disposti a lasciargli fare quello che volevano a patto che non attraversassero il fiume, ma adesso è tempo di cambiare tattica. Se li infastidiremo abbastanza potremmo riuscire a catturare una di quelle Tuniche Nere.»

Dolgan scosse il capo di fronte al rischio implicito in ciò che il giovane proponeva.

«Inoltre» aggiunse poi Tomas, con un sorriso, «se non potremo allentare la loro presa lungo il fiume almeno per un po', io e i nani saremo costretti a svernare qui, perché adesso gli alieni si sono spinti in profondità nel Cuore Verde.»

Galain sollevò lo sguardo sul suo alto amico: Tomas stava diventando di anno in anno sempre più simile ad un elfo, e Galain apprezzava l'oscuro umorismo che spesso permeava le sue parole. Sapeva benissimo infatti che Tomas sarebbe stato lieto di svernare vicino alla regina, e nonostante fosse preoccupato per la magia dell'armatura aveva imparato ad apprezzare il giovane e a trovarlo simpatico.

«Come procediamo?» chiese.

«Manda venti arcieri agli altri campi sulla destra e sulla sinistra. Quando lancerò il richiamo dell'oca selvatica dovranno scagliare una raffica di frecce sull'altra riva, ma in modo da dare l'impressione che l'attacco principale stia giungendo da est e da ovest. Questo» spiegò con un sorriso privo di umorismo, «dovrebbe isolare il campo che abbiamo davanti abbastanza a lungo da permetterci di recare qualche danno consistente.»

Galain annuì e mandò dieci arcieri verso ciascun accampamento. Gli altri si prepararono invece per l'attacco e quando fu trascorso un tempo adeguato Tomas si portò le mani alla bocca, imitando il verso dell'oca selvatica. Un momento più tardi poté udire delle grida che si levavano ad est e ad ovest rispetto alla posizione nemica sull'altra riva del fiume, mentre i soldati tsurani che si trovavano in essa si alzavano in piedi e guardavano da entrambe le parti. Parecchi di essi si avvicinarono anche alla sponda per sbirciare nell'oscurità, e in quel momento Tomas alzò il braccio e lo riabbassò con un movimento secco.

All'improvviso una pioggia di frecce elfiche si riversò sul campo e gli Tsurani si lanciarono verso i loro scudi. Prima che il nemico si fosse ripreso dalla sorpresa Tomas guidò la carica dei nani attraverso il basso guado che correva su un banco di sabbia. Un'altra raffica di frecce solcò l'aria, poi gli elfi sostituirono l'arco con la spada e seguirono i nani, tutti tranne una decina che avrebbe fornito un tiro di copertura in caso di necessità.

Tomas fu il primo a raggiungere la riva e subito abbatté uno Tsurani che gli era venuto incontro sulla sponda, gettandosi poi in mezzo ai nemici e seminando una strage. Il sangue tsurani schizzò intorno alla sua lama dorata e le urla dei feriti e dei morenti permearono l'aria umida.

Ucciso un avversario, Dolgan non incontrò altra resistenza e nel girarsi vide che Galain era a sua volta in piedi accanto ad un nemico abbattuto, intento però a fissare qualcosa. Seguendo la direzione del suo sguardo, il nano vide Tomas che incombeva su uno Tsurani ferito che giaceva al suolo con il sangue che gli colava da una lacerazione alla testa e con un braccio sollevato in un'implorazione di misericordia. Il volto di Tomas era però un'aliena maschera d'ira, e con un grido strano e spaventoso lanciato con voce crudele e aspra lui calò la spada dorata, ponendo fine alla vita dello Tsurani. Subito si girò alla ricerca di altri nemici e quando non ne trovò il suo sguardo parve farsi vacuo, soltanto per tornare subito a fuoco.

«Arrivano» avvertì poi un nano, mentre alcune grida giungevano dagli altri campi tsurani, indicando che quei guerrieri avevano scoperto l'inganno e si stavano dirigendo in fretta verso l'effettivo luogo della battaglia.

Senza una parola, il gruppo di Tomas si affrettò a riattraversare il guado, e quando raggiunse l'altra sponda gli arcieri tsurani cominciarono a tirare su di loro, generando un contrattacco degli elfi annidati sulla riva opposta. Il gruppo degli attaccanti svanì in fretta fra gli alberi fino a portarsi a distanza di sicurezza prima di sedersi per riprendere fiato e per riposare, avvertendo ancora nel sangue l'eccitazione della battaglia.

«Hai agito bene» si complimentò Galain con Tomas. «Non abbiamo perso neppure un uomo e abbiamo soltanto qualche ferito leggero, mentre trenta alieni sono stati abbattuti.»

Tomas non replicò neppure con un sorriso e parve invece farsi pensoso, quasi stesse sentendo qualcosa; infine si girò verso Galain, come se le sue parole gli fossero giunte alla mente soltanto allora.

«Sì, ce la siamo cavata bene, ma dovremo colpire ancora e ancora, domani e il giorno successivo e quello dopo ancora, fino a quando agiranno.»

Notte dopo notte attraversarono il fiume. Una notte attaccavano un campo e quella successiva colpivano a chilometri di distanza, poi lasciavano trascorrere una notte tranquilla e razziavano lo stesso campo tre volte di fila. A volte una freccia isolata abbatteva una guardia sulla sponda opposta e per il resto della notte i suoi compagni restavano in attesa di un attacco che non giungeva mai. In un'occasione piombarono sui nemici all'alba, dopo che gli Tsurani erano giunti alla convinzione che il pericolo fosse

ormai cessato, devastando un campo e spingendosi per chilometri nella foresta meridionale, dove catturarono un convoglio di viveri e uccisero perfino gli animali a sei zampe che trainavano i carri. Nel rientro da quella scorreria dovettero sostenere cinque distinti combattimenti in cui due nani e tre elfi persero la vita.

Adesso Tomas e la sua banda che ammontava ad oltre trecento fra elfi e nani, stavano aspettando notizie dagli altri campi, intenti a mangiare uno stufato di selvaggina stagionata con muschio, radici e tuberi.

«Notizie dall'esercito del re» avvertì un messaggero elfico, avvicinandosi a Tomas e a Galain, e alle sue spalle una indistinta figura grigia si avvicinò al fuoco da campo.

«Salve, Long Leon del Natal» salutò Galain, mentre lui e Tomas si alzavano in piedi.

«Salve, Galain,» rispose l'alta guardia dalla pelle scura.

Un elfo portò dello stufato e del pane ai due nuovi venuti.

«Quali notizie ci sono dal campo del duca?» domandò Tomas, mentre entrambi si sedevano.

«Lord Borric manda i suoi saluti» rispose la guardia, fra un boccone e l'altro. «Le cose non vanno bene. Come muschio su un albero, gli Tsurani avanzano lentamente nell'est: conquistano qualche metro e si fermano, dando l'impressione di non avere fretta. La supposizione del duca è che cerchino di raggiungere la costa entro il prossimo anno, isolando le Città Libere dal nord per poi forse attaccare verso Zun o LaMut. Chi può dirlo?»

«Qualche notizia da Crydee?» chiese ancora Tomas.

«Alcuni piccioni sono arrivati poco prima che io partissi. Il Principe Arutha resiste saldamente contro gli Tsurani, che là non hanno più fortuna di quanta ne abbiano qui. Al tempo stesso si stanno però allargando a sud attraverso il Cuore Verde, tanto che mi sorprende che voi abbiate potuto raggiungere Elvandar» replicò la guardia, fissando Tomas e i nani.

«È stato un lungo viaggio» replicò Dolgan, aspirando una boccata dalla sua pipa. «Ci siamo dovuti muovere in fretta e di soppiatto ed è improbabile che potremo tornare alle montagne ora che gli invasori sono sul chi vive. Una volta raggiunta una posizione, detestano cedere ciò che hanno guadagnato.»

«Come hai eluso le loro sentinelle?» volle sapere Tomas, che stava passeggiando davanti al fuoco.

«Le vostre scorrerie stanno causando molta confusione fra le loro file, al punto che hanno prelevato parte degli uomini schierati contro l'Esercito

dell'Occidente e li stanno mandando in fretta qui sul fiume. Io mi sono limitato a seguire uno di quei gruppi e nessuno di loro si è mai guardato alle spalle. Ho dovuto soltanto oltrepassare le loro linee quando si sono fermati e superare il fiume.»

«Quanti uomini ci stanno mandando contro?» domandò Calin.

«Io ho visto sei compagnie, ma ce ne devono essere altre» replicò Long Leon, scrollando le spalle. Tutti ormai sapevano che una compagnia tsurani era composta da venti squadre ciascuna di trenta uomini.

«Se portano qui tremila uomini significa che hanno intenzione di guadare ancora il fiume» affermò Tomas, battendo una contro l'altra le mani guantate. «Vogliono cercare di spingerci di nuovo in profondità nella foresta per impedirci di infastidire le loro posizioni. Hai visto fra loro qualcuno di quegli uomini vestiti di nero?» chiese poi, fermandosi davanti alla guardia.

«Di tanto in tanto ne ho visto uno insieme alla compagnia che stavo seguendo.»

«Questa volta vengono in forze!» esclamò Tomas, battendo ancora le mani. «Avvertite gli altri campi: entro due giorni tutte le truppe di Elvandar si dovranno raccogliere alla corte della regina, tranne gli esploratori e i corrieri che terranno d'occhio gli alieni.»

Silenziosi, i corrieri si allontanarono di corsa dal fuoco per andare a portare le notizie alle altre bande di elfi sparse lungo le rive del fiume Crydee.

Ashen-Shugar sedeva sul suo trono, incurante delle danzatrici moredhel che pure erano state scelte per la loro bellezza e la loro grazia. Immune al loro fascino, lui stava vagando lontano con l'occhio della mente, vedendo l'imminente battaglia. Dentro di lui una vacua sensazione senza nome affiorò lentamente.

Si chiama tristezza, avvertì una voce nel suo intimo.

Chi sei tu che mi fai visita nella mia solitudine? pensò Ashen-Shugar.

Io sono ciò che tu stai diventando. Questo è soltanto un sogno, un ricordo.

Ashen-Shugar estrasse la spada e si alzò dal trono, urlando la propria rabbia: immediatamente i musici cessarono di suonare e tutti... danzatrici, servi e musici... si gettarono al suolo, prostrandosi davanti al loro padrone.

«Io sono! Non c'è nessun sogno.»

Tu sei soltanto un ricordo del passato, insistette la voce. *Noi stiamo diventando una cosa sola.*

Ashen-Shugar sollevò la spada e la calò di scatto: la testa di un servo tremante rotolò sul pavimento e Ashen-Shugar si inginocchiò per protendere una mano verso lo zampillo di sangue, sollevandosela poi alle labbra per gustarne il sapore salato.

«Questo non è forse il sapore della vita?» gridò quindi.

È un'illusione. Tutto è passato.

«Avverto una stranezza, un disagio che mi fa... mi fa... non c'è nessuna parola per descriverlo.»

È paura.

Di nuovo Ashen-Shugar vibrò la spada e una giovane danzatrice morì.

«Queste cose, esse conoscono la paura. Cosa c'entra la paura con me?» esclamò.

Hai paura. Tutte le creature temono i cambiamenti, perfino gli dèi.

Chi sei? domandò dentro di sé il Valheru.

Io sono te, sono ciò che diventerai, sono ciò che eri. Io sono Tomas.

Un grido proveniente dal basso riscosse Tomas dalle sue riflessioni e lui si alzò, lasciando la piccola stanza e attraversando un ponte di rami d'albero fino a raggiungere la corte della regina. Affacciandosi alla ringhiera, poté scorgere le sagome delle centinaia di elfi e di nani accampati sotto le vette arboree di Elvandar, e per un po' di tempo indugiò ad osservare i fuochi da campo sparsi sotto di lui. Ogni ora, altri elfi e nani venivano a raggiungere l'esercito di cui aveva ordinato la convocazione e l'indomani lui si sarebbe seduto in consiglio con Calin, Tathar, Dolgan e altri per esporre il suo piano su come far fronte all'imminente assalto.

Sei anni di combattimenti gli avevano dato uno strano contrappunto ai sogni che ancora turbavano il suo sonno. Quando il furore della battaglia s'impadroniva di lui per qualche tempo esisteva nei sogni di un altro uomo e allorché era lontano dalla foresta elfica il richiamo che lo faceva scivolare in essi diventava più che mai difficile da arginare. Adesso non avvertiva più l'iniziale paura per quelle visitazioni, perché sapeva di essere più che umano in virtù dei sogni di un essere morto da tempo. Dentro di lui c'erano poteri che poteva usare e che erano adesso parte del suo essere come erano stati parte di colui che aveva un tempo indossato l'armatura bianca e oro. Sapeva che non sarebbe mai più stato soltanto Tomas di Crydee, ma cosa stava diventando...?

Alle sue spalle si udì un lievissimo rumore di passi.

«Buona sera, mia signora» salutò lui, senza girarsi.

La regina degli elfi gli si venne ad arrestare accanto con un'espressione studiatamente composta sul volto.

«Adesso i tuoi sensi sono elfici» osservò, nella propria lingua.

«Così sembra, Luna Lucente» rispose Tomas, nella stessa lingua, usando l'antica traduzione del nome di lei.

Girandosi a guardarla scorse la meraviglia nei suoi occhi mentre Aglaranna protendeva una mano a sfiorargli gentilmente il volto.

«È questo il ragazzo che nella camera del consiglio del duca appariva tanto imbarazzato al pensiero di parlare davanti alla regina degli elfi, mentre ora si esprime nella vera lingua come se fosse nato usandola?»

«Io sono ciò che sono, ciò che vedi» replicò lui, in tono deciso, imperioso, allontanandole con delicatezza la mano.

Aglaranna lo scrutò in volto, soffocando un brivido allorché riconobbe qualcosa di temibile nei suoi lineamenti.

«Ma che cosa vedo, Tomas?» sussurrò.

«Perché mi eviti, signora?» controbatté lui, evitando la domanda.

«Tra noi sta nascendo qualcosa che non potrà mai essere» replicò Aglaranna, in tono sommesso. «È sorta nel momento stesso in cui sei venuto fra noi, Tomas.»

«Ancora prima, signora, non appena ho posato gli occhi su di te» la corresse Tomas, con una sfumatura di divertimento. «E perché questo non può essere? Chi potrebbe meglio sedere al tuo fianco?»

Aglaranna si ritrasse da lui, perdendo il controllo per un breve istante, e in quell'istante Tomas vide ciò che pochi avevano mai scorto: la regina degli elfi incerta e confusa, in preda a dubbi sulla propria antica saggezza.

«Indipendentemente da tutto il resto, tu sei un uomo, e nonostante i poteri che ti sono stati concessi, la tua vita avrà la durata di quella di un mortale, mentre io regnerò fino a quando il mio spirito non viaggerà fino alle Isole Benedette per unirsi al mio signore che ha già compiuto quel viaggio. E allora sarà Calin a regnare, come re e figlio di re. Questa è l'usanza del mio popolo.»

«Non è stato sempre così» ribatté Tomas, protendendosi per costringerla a girarsi verso di lui.

«No» ammise Aglaranna, con una scintilla di timore nello sguardo, «non siamo sempre stati un popolo libero.»

Nel parlare avvertì in lui un senso d'impazienza, ma lo vide anche lottare per costringersi a mantenere la calma.

«Allora non provi nulla?» le chiese infine.

«Mentirei se dicessi che è così» confessò lei, indietreggiando di un passo. «Questa è però una strana attrazione che a volte mi pervade d'incertezza e di non poco timore. Se in te il Valheru dovesse diventare tanto forte da non essere più controllato dall'uomo, non saresti più il benvenuto qui. Noi non permetteremo il ritorno degli Antichi.»

Tomas scoppiò in una risata che era uno strano miscuglio di divertimento e di amarezza.

«Da ragazzo ti contemplavo pervaso dal desiderio di un ragazzo, ma ora sono un uomo e ti contemplo con il desiderio di un uomo. Il potere che mi rende abbastanza ardito da cercarti, che mi dà i mezzi per farlo, è anche ciò che ci separa?»

«Non lo so» replicò Aglaranna, accostandosi una mano al volto. «La famiglia reale non ha mai contratto matrimoni se non in seno alla nostra razza. Altri possono cercare la compagnia degli umani, ma io non intendo sopportare la tristezza che verrà quando tu sarai vecchio e grigio e mi vedrai ancora come sono adesso.»

Un lampo affiorò negli occhi di Tomas e la sua voce si fece aspra e tagliente.

«Questo non accadrà mai, signora. Io vivrò mille anni in questa radura, non ne ho nessun dubbio. In ogni caso non ti seccherò più... fino a quando altre questioni non saranno state sistemate. Questa è una cosa dettata dal fato, Aglaranna, e un giorno lo capirai.»

Con la mano premuta contro la bocca e gli occhi umidi per l'emozione lei lo guardò allontanarsi, lasciandola sola a riflettere sulle sue parole, e per la prima volta dalla morte del suo signore conobbe di nuovo due emozioni in conflitto fra loro: timore e desiderio.

Un grido proveniente dal limitare della radura indusse Tomas a girarsi: un elfo era emerso dagli alberi seguito da un uomo che indossava una semplice tunica marrone. Quella vista indusse Tomas a sospendere la sua conversazione con Calin e con Dolgan, e i tre si affrettarono a seguire lo straniero e la sua guida verso la corte della regina, dove Aglaranna sedeva sul suo trono, con gli anziani schierati ai suoi lati e Tathar in piedi accanto a lei.

Lo sconosciuto si avvicinò al trono e accennò un inchino mentre Tathar scoccava una rapida occhiata all'elfo che gli aveva fatto da guida, sul cui volto c'era però un'espressione perplessa.

«Ti saluto, mia signora» disse l'uomo, esprimendosi nella lingua elfica.

«Sei audace a venire così fra noi, straniero» replicò Aglaranna, impiegando invece la lingua del Regno.

«Tuttavia» sorrise l'uomo, appoggiandosi al suo bastone, «ho cercato una guida, perché non sarei mai entrato in Elvandar senza esservi accompagnato.»

«Penso che la tua guida abbia avuto poche alternative» osservò Tathar.

«C'è sempre un'alternativa, anche se a volte non è evidente» ribatté l'uomo.

«Cosa vuoi qui?» intervenne Tomas, venendo avanti.

«Ah!» commentò lo sconosciuto, voltandosi con un altro sorriso sulle labbra. «Colui che indossa il dono del drago. Ben incontrato, Tomas di Crydee.»

Il giovane si ritrasse, accorgendosi del potere che emanava dagli occhi dell'uomo e della forza appena velata che lui poteva avvertire con chiarezza.

«Chi sei?»

«Ho molti nomi» rispose l'uomo, «ma qui mi chiamano Macros il Nero, e sono venuto perché state per imbarcarvi in un piano ardito.» Lo sconosciuto accennò ai presenti con il bastone, puntandolo infine verso Tomas prima di abbassarlo e di riprendere ad appoggiarsi ad esso. «Il piano per catturare una Tunica Nera porterà però soltanto distruzione ad Elvandar se non avrete il mio aiuto» aggiunse con un lieve sorriso. «A suo tempo avrete una Tunica Nera, ma non è ancora il momento.»

Nella sua voce echeggiò una sfumatura d'ironia.

«Sai molte cose» osservò Aglaranna, alzandosi in piedi con le spalle erette e gli occhi fissi in quelli dello sconosciuto.

«Sì, so molte cose, a volte più di quante sia confortevole saperne» convenne l'uomo, con un cenno di assenso, poi oltrepassò la regina e posò una mano sulla spalla di Tomas, guidandolo fino ad un seggio vicino a quello di Aglaranna e costringendolo a sedere con una lieve spinta. Sedutosi accanto al giovane, si appoggiò il bastone nell'incavo della spalla e aggiunse, rivolto alla regina: «Gli Tsurani verranno all'alba e punteranno dritto su Elvandar.»

«Come lo sai?» domandò Tathar, portandosi davanti a Macros.

«Non ricordi di avermi visto sedere in consiglio con tuo padre?» sorrise questi.

«Tu...?» cominciò il consigliere, indietreggiando con stupore.

«Sono io, anche se non porto più il nome che usavo allora.»

«È passato così tanto tempo» mormorò Tathar, che appariva turbato. «Non lo avrei creduto possibile.»

«Molto è possibile» ribatté Macros, guardando di proposito in direzione di Tomas e di Aglaranna.

«Sei il mago?» chiese questa, sedendosi lentamente e cercando di mascherare il proprio disagio.

«Così mi chiamano» annuì Macros, «anche se è una storia troppo lunga per raccontarla adesso. Accetterete il mio aiuto?»

«Molto tempo fa» spiegò Tathar alla regina, «quest'uomo è venuto in nostro soccorso. Non capisco come possa essere lo stesso, ma allora si è dimostrato un vero amico di tuo padre e del mio, e ci si può fidare di lui.»

«Qual è dunque il tuo consiglio?» chiese la regina.

«I maghi degli Tsurani hanno individuato le vostre sentinelle e sanno dove sono nascoste. Alle prime luci dell'alba avanzeranno, riversandosi oltre il fiume in due ondate, come le corna di un toro, e quando li affronterete una terza ondata di quelle creature chiamate cho-ja avanzerà al centro, dove il vostro schieramento è più debole. Finora non hanno ancora usato i cho-ja contro di voi, ma i nani potranno dirvi quanto siano abili nel combattere.»

«Sì, mia signora» convenne Dolgan, avanzando. «Sono creature spaventose che si battono al buio bene quanto il mio popolo. Credevo che fossero confinate nelle miniere.»

«Lo erano» interloquì ancora Macros, «fino a quando non sono cominciate le scorrerie. Adesso ne hanno portato qui un esercito che si sta preparando ad attraversare il fiume, tenendosi nascosto alla vista dei vostri esploratori. Gli Tsurani verranno numerosi, perché si sono stancati delle vostre scorrerie e intendono porre fine agli scontri sul fiume. I loro maghi hanno lavorato duramente per apprendere i segreti di Elvandar ed ora sanno che se il sacro cuore della foresta elfica dovesse cadere gli elfi non costituiranno più un pericolo.»

«Allora rinforzeremo gli schieramenti e difenderemo il centro» decise Tomas.

Per un momento Macros rimase in silenzio, come se stesse riflettendo su qualcosa.

«È un inizio» affermò poi, «ma gli Tsurani porteranno con loro i maghi perché sono ansiosi di chiudere la partita. La loro magia permetterà ai nemici di attraversare la foresta senza essere toccati dai poteri dei vostri Intessitori d'Incantesimi, che non potranno fermarli.»

«Allora li incontreremo qui e resisteremo fino alla fine» affermò Aglaranna.

«Parole coraggiose, mia signora, ma vi servirà il mio aiuto» annuì Macros.

«Cosa può fare un solo uomo?» obiettò Dolgan, fissandolo.

«Molto» ribatté Macros, alzandosi, «e domani lo vedrai. Non temere, nano, la battaglia sarà dura e molti compiranno il viaggio fino alle Isole Benedette, ma se saremo risoluti prevarremo.»

«Accompagnalo ad una stanza e dagli tutto ciò di cui avrà bisogno» ordinò Aglaranna all'elfo che aveva scortato fin lì Macros.

Il mago si allontanò con la sua guida e per un lungo momento gli altri rimasero immersi nel silenzio.

«Prepariamoci» disse infine Tomas.

Sola vicino al suo trono, la regina stava riflettendo mentre la notte cedeva ormai il posto all'alba: in tutti i suoi anni di regno non aveva mai conosciuto un momento come questo, e nella sua mente si affollavano centinaia di pensieri che abbracciavano un tempo che andava dalla sua lontana giovinezza ai recenti avvenimenti di due notti prima.

«Cerchi risposte nel passato, signora?»

Voltandosi, Aglaranna trovò dietro di sé il mago, appoggiato al suo bastone.

«Puoi leggere nella mia mente, mago?» gli chiese, mentre lui avanzava fino ad arrestarsi al suo fianco.

«No, mia signora» replicò Macros, con un sorriso e un cenno della mano, «ma sono molte le cose che conosco e che posso vedere. Il tuo cuore è pesante e la tua mente turbata.»

«Ne comprendi il perché?»

«Senza dubbio» rise sommessamente Macros. «Tuttavia ne vorrei parlare con te.»

«Perché, mago? Qual è la tua parte in tutto questo?»

«Una parte simile a quella di qualsiasi altro uomo» replicò Macros, lasciando vagare lo sguardo sulle luci di Elvandar.

«Ma tu conosci bene la tua.»

«È vero. Ad alcuni è dato di comprendere ciò che è oscuro per altri, e tale è il mio destino.»

«Perché sei venuto?»

«Perché c'è bisogno di me. Senza di me Elvandar potrebbe cadere e que-

sto non deve succedere. Così è stato stabilito ed io posso soltanto svolgere il mio ruolo.»

«Rimarrai, se vinceremo la battaglia?»

«No, perché ho altri compiti da assolvere. Ma quando il bisogno sarà di nuovo grande tornerò.»

«Quando?»

«Questo non posso dirtelo.»

«Accadrà presto?»

«Piuttosto presto, anche se non abbastanza.»

«Parli per enigmi.»

«La vita è un enigma» replicò Macros, con un sorriso un po' triste. «Un enigma che risiede nelle mani degli dèi: la loro volontà prevarrà e molti mortali scopriranno che la loro vita è mutata.»

«Tomas?» domandò Aglaranna, scrutando in profondità gli occhi scuri del mago.

«Lui in maniera più evidente, ma anche tutti coloro che vivono in questi tempi.»

«Che cosa è?»

«Cosa vorresti che fosse?»

La regina degli elfi scoprì di essere incapace di rispondere; poi Macros le posò una mano sulla spalla e lei si sentì pervadere da un senso di calma che fluiva dalle sue dita.

«Non vorrei causare nessun disagio al mio popolo» si trovò a rispondere, «ma vederlo mi riempie di desiderio. Desidero un uomo... un uomo con il suo... potere. Tomas somiglia più di quanto lui stesso possa sapere al mio perduto marito, ma al tempo stesso lo temo, perché una volta che mi sarò impegnata, una volta che lo avrò posto al di sopra di me, perderò il potere di governare. Credi che gli anziani lo permetterebbero? Il mio popolo non accetterà mai spontaneamente di piegare di nuovo il collo al gioco dei Valheru.»

Il mago rimase in silenzio per un lungo momento.

«Nonostante tutte le mie arti» disse poi, «ci sono cose che mi sono nascoste, ma sappi questo: qui c'è una magia che esula da ogni immaginazione. Non so come spiegartelo, se non dicendo che si protende attraverso il tempo in misura maggiore di quanto sembri, perché mentre il Valheru affiora dentro Tomas nel presente, nello stesso modo Tomas convive con il Valheru nei secoli passati.»

«Tomas porta l'armatura di Ashen-Shugar, l'ultimo dei Signori dei Dra-

ghi. Quando infuriarono le Guerre del Caos, lui soltanto rimase su questo mondo, perché avvertiva strani sentimenti alieni alla sua razza.»

«Tomas?»

«Non riflettere troppo a lungo su questo, signora» sorrise il mago. «Si tratta di un genere di paradosso che può sconvolgere la mente. Ciò che Ashen-Shugar avvertiva era un obbligo a proteggere questo mondo.»

Aglaranna scrutò il volto di Macros nel chiarore incerto delle luci di Elvandar.

«Tu sai di queste antiche vicende più di qualsiasi altro uomo, mago» osservò.

«Sono stato... dotato di molti poteri, signora» replicò il mago, lasciando vagare lo sguardo sulla foresta elfica e parlando quasi più a se stesso che alla regina. «So che presto per Tomas verrà il momento della prova, anche se non ho idea di cosa accadrà. In qualche modo, con il suo amore per te e per la tua gente, con il suo semplice e umano interessamento per gli altri, quel ragazzo di Crydee è finora riuscito a tenere a bada il membro più forte della più potente razza che sia mai vissuta su questo mondo. E le morbide arti dei vostri Intessitori d'Incantesimi sono messe a buon uso per attenuare il terribile dolore del conflitto fra le due nature presenti in lui.»

«Sai anche questo?» sussurrò Aglaranna, fissandolo con durezza.

«Signora» rise Macros, con genuino divertimento, «non sono privo di vanità e mi ferisce il pensiero che voi riteneste di poter modellare un così abile incantesimo senza che io me ne accorgessi. È ben poca la magia di questo mondo che sfugge alla mia attenzione. Ciò che avete fatto è saggio e potrebbe alterare l'equilibrio a favore di Tomas.»

«Questa è la mia speranza» mormorò Aglaranna, «quando vedo in Tomas un sovrano degno del re della mia giovinezza, il marito che troppo presto è stato allontanato dal mio fianco. Può essere vero?»

«Sì, se sopravviverà al momento della prova. È possibile che il conflitto si risolva con la fine tanto di Ashen-Shugar quanto di Tomas, ma se dovesse sopravvivere lui potrebbe diventare l'uomo che tu segretamente desideri.»

«Ora ti dirò una cosa che soltanto gli dèi ed io conosciamo. Anche se posso estrapolare molte cose che ancora si devono verificare, molte altre mi sono ignote. Una delle cose che so è però che se il suo potere potrà in qualche modo essere temperato dal suo cuore umano al tuo fianco Tomas potrebbe giungere a regnare bene e saggiamente, e che potrebbe trasformarsi nello sposo che tu desideri quando la saggezza prenderà in lui il po-

sto della giovinezza. Se però dovesse essere allontanato un fato terribile si potrebbe riversare tanto sul Regno quanto sui popoli liberi dell'Occidente.»

«Non posso vedere in quel futuro oscuro, signora» proseguì il mago, notando la tacita domanda negli occhi di Aglaranna, «posso soltanto avanzare supposizioni. Se dovesse acquisire in pieno i suoi poteri con una predominanza del lato oscuro, Tomas diventerà una forza terribile che deve essere distrutta. Coloro che vedono la follia della battaglia scendere su di lui scorgono soltanto un'ombra della vera oscurità rinchiusa nel suo essere. Se doveste allontanarlo anche nel caso che dentro di lui si arrivi ad un equilibrio e che la sua metà umana sopravviva, allora ciò che affiorerà sarà la capacità umana di provare ira, dolore e odio. Ciò che ti chiedo è questo: cosa accadrebbe se Tomas dovesse essere scacciato e innalzasse un giorno lo stendardo del drago nel nord?»

La regina perse la sua maschera di controllo, mostrando apertamente la propria paura.

«I moredhel si radunerebbero» sussurrò.

«Sì, mia signora. Non come bande di fastidiosi banditi ma come un esercito. Ventimila Fratelli Oscuri, con loro centomila orchetti e compagnie di uomini che per la loro indole oscura cercherebbero profitti nella distruzione che ne seguirebbe. Un potente esercito sotto il pugno di ferro di un guerriero nato, di un generale che perfino il tuo popolo seguirebbe senza esitazione.»

«Mi consigli di tenerlo qui?»

«Io ti posso soltanto indicare le alternative. Sei tu che devi decidere.»

La regina degli elfi gettò indietro il capo con un velo di lacrime negli occhi, lasciando spaziare lo sguardo su Elvandar. Le prime luci del giorno cominciavano ad apparire e un chiarore roseo filtrava fra i rami, proiettando ombre di un azzurro cupo, mentre il canto degli uccelli iniziava a echeggiare nelle radure. Aglaranna si girò verso Macros, desiderando ringraziarlo per il suo consiglio, ma scoprì che se ne era già andato.

Gli Tsurani avanzarono come Macros aveva predetto.

I cho-ja attaccarono oltre il fiume dopo che le due ondate di guerrieri umani si furono allargate sui fianchi, incontrando le linee di arcieri che Tomas aveva schierato con l'ordine di ritirarsi tenendo sotto tiro le truppe nemiche in modo da dare l'impressione che si stesse opponendo resistenza.

In un silenzio totale, Tomas attendeva insieme all'esercito di Elvandar e dei nani delle Torri Grigie, appena millecinquecento uomini contro i sei-

mila invasori e i loro maghi. A mano a mano che il nemico si avvicinava, nella foresta si poterono sentire le grida degli Tsurani e le urla di dolore di quanti cadevano sotto il tiro degli elfi, e Tomas sollevò lo sguardo verso la regina, che era in piedi su una balconata che si affacciava sul teatro dell'imminente battaglia, con il mago accanto a sé.

All'improvviso le avanguardie elfiche vennero correndo verso i loro compagni e le prime tracce di colore delle vivaci armature degli Tsurani furono visibili fra gli alberi. Allorché gli arcieri si furono riuniti al grosso delle truppe Tomas sollevò la spada.

«Aspetta!» esclamò una voce dall'alto, e il mago indicò la parte opposta della radura, dove i primi elementi delle truppe Tsurani stavano avanzando di corsa allo scoperto. Trovandosi di fronte all'esercito elfico, l'avanguardia si arrestò e attese di essere raggiunta dai compagni, mentre gli ufficiali si affrettavano a ordinare lo schieramento: quella era finalmente una battaglia che loro potevano capire... due eserciti che si scontravano in campo aperto... e il vantaggio numerico era dalla loro parte.

«Aspettate!» gridò ancora Macros, e al tempo stesso agitò il bastone sopra la testa, descrivendo ampi cerchi nell'aria.

Una quiete improvvisa scese sulla radura, e un gufo passò sopra la testa di Tomas, volando dritto verso gli Tsurani: per un momento il rapace girò in cerchio sugli alieni, poi scese in picchiata e attaccò il volto di un soldato, che urlò di dolore quando gli artigli gli devastarono gli occhi.

Un falco sopraggiunse rapido e ripeté l'attacco del gufo, poi un grosso corvo scese fulmineo dal cielo, uno stormo di passeri eruppe dalla foresta alle spalle degli Tsurani, tempestando di beccate i volti e le braccia privi di protezione. Da ogni parte della foresta gli uccelli accorsero per scagliarsi sugli invasori e ben presto l'aria fu piena del suono delle ali che battevano mentre migliaia di volatili, dai piccoli colibrì alle possenti aquile infierivano sugli Tsurani. Parecchi uomini urlarono e alcuni abbandonarono la formazione per fuggire, tentando di evitare i becchi e gli artigli che cercavano di strappare gli occhi, di lacerare i mantelli, di affondare nella carne. I cho-ja indietreggiarono, perché anche se la loro pelle corazzata era immune alle beccate e ai colpi di artiglio i loro grandi occhi simili a gemme erano un facile bersaglio per i loro piumati assalitori.

Un grido di entusiasmo si levò dalle schiere degli elfi quando lo schieramento degli Tsurani si dissolse nel disordine, e ad un ordine di Tomas le frecce elfiche andarono ad aggiungere il loro contributo alla mischia, abbattendo i nemici prima che potessero avvicinarsi, mentre gli arcieri alieni

non potevano rispondere in ugual modo perché tormentati da migliaia di minuscoli avversari.

Gli Tsurani cercarono di mantenere la loro posizione nonostante la sanguinosa opera che gli uccelli stavano svolgendo in mezzo a loro, e tentarono di reagire come potevano, ma anche se abbatterono in volo parecchi volatili per ognuno che ne uccidevano altri tre venivano a prendere il suo posto.

All'improvviso un suono sibilante, lacerante, echeggiò sopra il fragore, poi seguì un momento di silenzio in cui parve che tutto ciò che si muoveva sul lato della radura in cui erano gli Tsurani si arrestasse. Subito dopo gli uccelli saettarono verso l'alto accompagnati da un crepitante sfrigolare di energia, come se fossero stati respinti da una forza invisibile, e quando si furono allontanati Tomas poté scorgere gli abiti neri dei maghi tsurani che si muovevano fra le file nemiche, riportando l'ordine. Centinaia di alieni feriti giacevano al suolo, ma i loro compagni temprati dalle battaglie si affrettarono a riformare lo schieramento, ignorandoli.

L'enorme stormo di uccelli si raccolse in alto al di sopra degli invasori e iniziò a calare in picchiata, ma immediatamente un lucente scudo rosso di energia si formò intorno agli Tsurani, e quando lo colpirono gli uccelli s'irrigidirono e precipitarono con le piume bruciacchiate, pervadendo l'aria di un acre puzzo di carne bruciata. Le frecce elfiche scagliate contro la barriera si arrestarono a mezz'aria e s'incendiarono, cadendo al suolo senza recare danno.

Tomas diede allora l'ordine di cessare il fuoco e si girò verso Macros.

«Aspettate!» gridò ancora una volta il mago.

Il suo bastone si agitò nell'aria e gli uccelli si dispersero in risposta al suo silenzioso comando, poi il bastone si protese verso gli Tsurani e Macros lo puntò contro la rossa barriera: un raggio di energia dorata scaturì dal bastone e attraversò la radura, trapassando la barriera e colpendo al petto uno dei maghi nemici, che si accasciò al suolo. Un grido di orrore e di indignazione si levò dagli Tsurani e gli altri maghi rivolsero la loro attenzione alla piattaforma sovrastante le truppe elfiche, scatenando contro Macros una pioggia di globi di fuoco azzurro.

«Aglaranna!» urlò Tomas, con voce colma di rabbia, mentre le minuscole stelle azzurre colpivano la piattaforma, nascondendo alla vista la regina in un accecante scoppio di luce.

Quando poté vedere di nuovo, Tomas si accorse che tanto il mago quanto la regina erano ancora sulla piattaforma, illesi. Mentre Tathar allontana-

va Aglaranna, Macros puntò il proprio bastone ancora una volta e un secondo mago cadde; il fatto che Macros fosse sopravvissuto e avesse contrattaccato con tanta durezza portò sul volto dei quattro maghi superstiti un'espressione d'ira mista a reverenziale timore che fu chiaramente visibile dalla parte opposta della radura. I quattro raddoppiarono quindi l'intensità del loro assalto contro il mago, scatenando un'ondata dopo l'altra di luce e di fuoco azzurro che andarono a colpire la barriera di Macros. Tutti coloro che si trovavano in basso furono costretti a distogliere lo sguardo da quello spaventoso spettacolo per evitare di essere accecati dalle terribili energie che venivano scatenate; allorché tornò a guardare in alto, dopo che l'assalto si fu concluso, Tomas vide che il mago era sempre illeso.

Uno dei quattro maghi nemici emise allora un grido di pura angoscia ed estrasse dalla tonaca un congegno, attivandolo e scomparendo dalla radura, seguito qualche istante più tardi dai suoi tre compagni.

«Ora!» esclamò Macros, abbassando lo sguardo su Tomas e puntando il bastone contro le truppe tsurani.

Alzata la spada, il giovane diede il segnale di attaccare, e una pioggia di frecce accompagnò la carica da lui guidata attraverso la radura. Gli Tsurani erano demoralizzati, perché la forza del loro attacco era stata smorzata dagli uccelli e dalla vista dei loro maghi che venivano uccisi o costretti alla fuga, ma affrontarono la carica senza indietreggiare. Centinaia di soldati erano già caduti vittima degli artigli e dei becchi degli uccelli e altri erano stati abbattuti dalle frecce, ma nonostante questo essi erano ancora numericamente superiori ai nani e agli elfi nella misura di tre contro uno.

La battaglia ebbe inizio e Tomas fu avviluppato dalla nebbia rossa che come sempre cancellò in lui ogni pensiero tranne quello di uccidere. Colpendo a destra e a sinistra, il giovane si tagliò un passaggio attraverso le file degli Tsurani, sconfiggendo ogni loro tentativo di abbatterlo: Tsurani e cho-ja caddero sotto la sua lama mentre lui distribuiva con equità la morte a tutti coloro che gli si opponevano.

La mischia imperversò spostandosi avanti e indietro nella radura, mentre dovunque cadevano uomini e cho-ja, elfi e nani. Il sole si portò più in alto nel cielo, e ancora non ci fu tregua dalla lotta, mentre i rumori di morte pervadevano l'aria e già gli avvoltoi cominciavano a librarsi in alto nel cielo.

Lentamente gli Tsurani presero ad avanzare e gli elfi e i nani furono costretti a indietreggiare a poco a poco verso il cuore di Elvandar. Seguì una breve pausa, come se entrambe le parti avessero raggiunto una sorta di

equilibrio, poi le due compagini si separarono un poco, lasciando in mezzo a loro uno spazio aperto, e Tomas sentì la voce del mago echeggiare limpida al di sopra dei rumori della battaglia.

«Indietro!» gridò Macros, e come un solo uomo le forze di Elvandar si ritirarono.

Gli Tsurani esitarono un momento poi, quasi avvertendo l'esitazione dei loro avversari a proseguire la lotta, iniziarono ad avanzare di nuovo. All'improvviso si udì però un rumore tonante e la terra tremò: tutti smisero di muoversi, inseguitori e inseguiti, e un'espressione spaventata apparve sul volto degli Tsurani.

Tomas vide gli alberi tremare con violenza sempre maggiore, un fenomeno che raggiunse il suo apice e fu sèguito da un crescendo di rumore, come se il progenitore di tutti i tuoni fosse appena scoppiato nel cielo, e con quel rombo un enorme pezzo di terra eruppe verso l'alto, quasi spinto da una gigantesca mano invisibile. Gli Tsurani che erano su di esso furono catapultati verso l'alto e crollarono duramente al suolo, mentre quanti si trovavano intorno persero l'equilibrio e caddero a loro volta.

Un altro pezzo di terreno si sollevò, poi un altro e all'improvviso l'aria fu piena di enormi frammenti di terra che volavano verso l'alto per poi ricadere sugli Tsurani. Urla di terrore pervasero l'aria e gli alieni si girarono, ritirandosi in maniera disordinata e fuggendo da un posto dove la terra stessa li attaccava.

Entro pochi minuti la radura tornò tranquilla e silenziosa, e gli sconvolti spettatori rimasero a guardare in silenzio la terra che si riassestava, mentre nei boschi si udivano ancora le grida degli Tsurani che si ritiravano, urla che parlavano di altri orrori che si stavano abbattendo su di loro durante la fuga.

Sentendosi debole e stanco, Tomas abbassò lo sguardo sulle proprie braccia, scoprendo che erano coperte di sangue; il tabarro, lo scudo e la spada dorata erano come sempre perfettamente lindi, ma per la prima volta il giovane si sentì contaminato dal sangue che lo macchiava, perché in Elvandar la follia della battaglia non rimaneva con lui, e avvertì un senso di nausea che giunse fin nel più profondo del suo essere.

«È finita» disse in tono sommesso.

Dalle file degli elfi e dei nani si levò un applauso che era però poco vigoroso, perché nessuno di loro si sentiva un vincitore: avevano appena visto un potente esercito sconfitto da forze primordiali e da poteri elementari che sfidavano qualsiasi descrizione.

Lentamente, Tomas oltrepassò Calin e Dolgan e salì le scale, mentre il principe degli elfi impartiva ad alcuni soldati l'ordine di seguire il nemico in ritirata, di prendersi cura dei feriti appartenenti al loro contingente e di eliminare rapidamente gli Tsurani morenti.

Intanto Tomas raggiunse la sua piccola stanza e tirò di lato la tenda, sedendosi pesantemente sul suo paglericcio e gettando da un lato la spada e lo scudo. Un opaco pulsare nella testa lo indusse a chiudere gli occhi, e i ricordi si riversarono su di lui.

I cieli erano lacerati da folli vortici di energia che scoppiavano da un orizzonte all'altro: seduto sulla groppa del suo possente Shuruga, Ashen-Shugar stava assistendo al disgregarsi della struttura stessa del tempo e dello spazio.

Risuonò poi uno squillo di tromba, reso udibile mediante la magia. Comprendendo che il momento da lui atteso era giunto, Ashen-Shugar incitò Shuruga verso l'alto, frugando i cieli con lo sguardo alla ricerca di ciò che si sarebbe presto stagliato contro quel folle spettacolo che devastava il cielo. Un improvviso irrigidirsi di Shuruga coincise con il suo avvistamento della preda, poi la figura di Draken-Korin divenne riconoscibile in groppa al suo nero drago; nei suoi occhi c'era una strana espressione, e per la prima volta nella sua lunga vita Ashen-Shugar cominciò a comprendere il significato del termine orrore. Non riusciva a dargli un nome, non sapeva descriverlo, ma lo vedeva negli occhi torturati di Draken-Korin.

Ordinò a Shuruga di avanzare, e il possente drago dorato ruggì la sua sfida, a cui rispose l'altrettanto possente drago nero di Draken-Korin. Le due creature si scontrarono nel cielo e i due cavalieri impiegarono i propri poteri uno contro l'altro.

La lama dorata di Ashen-Shugar descrisse un arco al di sopra della testa e colpì, spaccando in due lo scudo nero con la testa di tigre... fu quasi troppo facile, come lui aveva saputo che sarebbe stato, perché Draken-Korin aveva consumato troppa parte della sua essenza a beneficio di ciò che si stava formando. Al confronto della potenza dell'ultimo Valheru, lui era poco più che un mortale. Ashen-Shugar calò la sua spada una, due, tre volte e infine l'ultimo dei suoi fratelli cadde dal dorso del suo drago nero, rotolando verso il basso e colpendo con violenza il terreno. Mediante la pura forza di volontà, Ashen-Shugar scivolò dal dorso di Shuruga e fluttuò verso il basso fino a posarsi accanto al corpo impotente di Draken-Korin, lasciando il drago dorato a finire la sua lotta con l'avversario morente.

Una scintilla di vita persisteva ancora nella sagoma infranta, una vita troppo lunga per essere ricordata tutta. Quando Ashen-Shugar si avvicinò, negli occhi di Draken-Korin apparve una supplica.

«Perché?» sussurrò.

«Quest'oscenità non avrebbe mai dovuto essere permessa» affermò Ashen-Shugar, puntando la sua spada dorata verso il cielo. «Tu porti la fine a tutto ciò che conoscevamo.»

Draken-Korin guardò verso il cielo, nella direzione indicata da Ashen-Shugar, e vide il vorticante infuriare di energie, i contorti e stridenti arcobaleni di luce che saettavano attraverso la volta celeste, contemplò il nuovo orrore che si stava formando dalla distorta forza vitale dei suoi fratelli e delle sue sorelle, una furente e insensata cosa fatta di odio e d'ira.

«Erano così forti» disse con voce rauca. «Non avremmo mai potuto immaginarlo.» Il suo viso si contorse per il terrore e per l'odio, e mentre Ashen-Shugar sollevava la sua lama dorata urlò: «Ne avevamo il diritto!»

Ashen-Shugar calò la spada, troncando di netto la testa di Draken-Korin dal corpo. Immediatamente tanto la testa quanto il corpo furono avviluppati da una luce tremolante e l'aria sfrigolò intorno ad Ashen-Shugar, poi il Valheru caduto svanì senza lasciare traccia e la sua essenza tornò a quel mostro privo di mente che infuriava contro i nuovi dèi.

«Non c'è diritto» commentò con amarezza Ashen-Shugar. «C'è soltanto il potere.»

È così che è successo?

«Sì, è stato così che ho ucciso l'ultimo dei miei fratelli.»

E gli altri?

«Adesso sono parte di quello» rispose Ashen-Shugar, indicando il cielo spaventoso.

Insieme, mai separati, contemplarono la follia sovrastante mentre le Guerre del Caos infuriavano.

«Vieni, questa è la fine» disse dopo un po' Ashen-Shugar. «È inutile guardare ancora.»

Accennarono ad avviarsi verso Shuruga quando giunse una voce.

«Sei silenzioso.»

Tomas aprì gli occhi. Aglaranna era inginocchiata davanti a lui e aveva in mano un panno e una bacinella piena di acqua profumata con delle erbe. La regina lo aiutò a sfilarsi il tabarro e la cotta di maglia dorata poi, mentre lui sedeva in preda ad uno sfinimento quasi totale, cominciò in silenzio a lavargli via il sangue dalla faccia e dalle braccia, sentendo sopra di sé il

suo sguardo.

«Hai l'aria stanca, mio signore» disse quando ebbe finito, accostandogli al viso un panno asciutto.

«Io vedo molte cose, Aglaranna, cose che non erano destinate ad occhi umani. Porto sulla mia anima il peso di secoli passati e sono stanco.»

«Non hai modo di trovare conforto?»

Lui la fissò, incontrando il suo sguardo, e sebbene la sua espressione imperiosa fosse temperata da un accenno di gentilezza Aglaranna si sentì comunque costretta ad abbassare il proprio.

«Ti fai beffe di me, signora?»

«No, Tomas» rispose lei, scuotendo il capo. «Io... sono venuta per confortarti, se ne hai bisogno.»

Tomas si protese a prenderle la mano e la trasse verso di sé con un acceso desiderio nello sguardo. Stretta nel suo abbraccio, Aglaranna avvertì la crescente passione nel suo corpo.

«Il mio bisogno è grande, signora» gli sentì rispondere.

Incontrando lo sguardo di quegli occhi chiari, Aglaranna lasciò infine cadere le ultime barriere fra di loro.

«Il mio lo è altrettanto, mio signore.»

CAPITOLO VENTIDUESIMO

L'ADDESTRAMENTO

Si svegliò nell'oscurità.

Indossata una semplice tunica bianca, simbolo della sua posizione, lasciò la cella e attese fuori della piccola e spoglia stanza che conteneva soltanto una stuoia per dormire, una candela e uno scaffale per le pergamene... tutto ciò che era ritenuto necessario per la sua educazione. Lungo il corridoio poteva vedere gli altri, tutti di alcuni anni più giovani di lui, che sostavano in silenzio ognuno davanti alla porta della rispettiva cella. Il primo maestro vestito di nero giunse lungo il corridoio e si arrestò davanti ad uno degli altri, rivolgendogli un cenno silenzioso a cui il ragazzo rispose avviandosi dietro di lui nella penombra. L'alba cominciò intanto a inviare una sommessa luce grigia attraverso le strette finestre del corridoio e a quel primo apparire del giorno anche lui come gli altri estinse la torcia affissa alla parete antistante la sua porta. Un altro uomo vestito di nero venne lungo il corridoio, portando via con sé un secondo ragazzo, poi ne

giunse un terzo e quindi un quarto, finché dopo qualche tempo lui si ritrovò solo nel corridoio silenzioso.

Una figura emerse dal buio, resa invisibile dai suoi abiti neri fino a quando non fu ad un paio di metri di distanza. Arrestandosi davanti al giovane nella tunica bianca l'uomo annuì indicando il corridoio e il giovane si affrettò ad accodarsi alla sua guida vestita di nero, seguendola lungo una serie di passaggi rischiarati da torce e fino nel cuore del grande edificio che era stato la casa del giovane fin da quando risalivano i suoi ricordi. Ben presto percorsero alcune gallerie che odoravano di vecchio e di umido, come se si fossero trovate sotto il lago che circondava l'intero edificio.

L'uomo dall'abito nero si arrestò davanti ad una porta di legno, spinse di lato il chiavistello e l'aprì. Entrando dietro di lui, il giovane si venne a trovare davanti a una serie di vasche di legno, ciascuna lunga e larga la metà della statura di un uomo. La prima era posata sul pavimento e le rimanenti erano disposte sopra di essa una sull'altra, appese a sostegni di legno in modo da formare una serie di gradini l'ultimo dei quali si trovava quasi all'altezza della testa di un uomo. Al loro ingresso l'acqua nella vasca più bassa si agitò quasi rispondesse alle vibrazioni impresse al pavimento dai loro passi.

Dopo aver indicato un secchio, l'uomo vestito di nero si girò e lasciò solo il giovane.

Questi raccolse il secchio e si accinse ad iniziare il suo compito: come aveva appreso ben presto allorché aveva acquisito consapevolezza, tutti i comandi a chi portava la tunica bianca erano impartiti a cenni e non era loro concesso di parlare. Lui sapeva di poter parlare, perché comprendeva quel concetto e aveva tentato di formulare sommessamente qualche parola mentre giaceva sulla sua stuoia, nel buio... come per tante altre cose, era un fatto che comprendeva senza sapere come. Era inoltre consapevole di essere esistito anche prima di svegliarsi in quella cella, ma non era minimamente turbato dalla falla presente nella sua memoria... in qualche modo essa sembrava una cosa giusta.

Iniziò quindi il suo lavoro, che come molte altre cose che gli veniva ordinato di fare sembrava un'impresa impossibile: sollevato il secchio, riempì la vasca più alta con l'acqua contenuta in quella più bassa, e come era sempre accaduto nei giorni precedenti l'acqua si rovesciò oltre il bordo nelle vasche sottostanti fino a tornare in fondo. Cocciutamente, lui continuò però il suo lavoro, lasciando che la mente si facesse vacante mentre il corpo svolgeva quel compito privo di senso.

Come era successo molte altre volte allorché veniva lasciato solo con se stesso, la sua mente prese a danzare da un'immagine all'altra, vividi lampi di visioni e di colori che eludevano la presa delle sue dita mentali. Prima giunse la fugace immagine di una spiaggia, con le onde che si abbattevano sulle rocce nere segnate dagli elementi. Uno scontro. Una strana sostanza bianca e fredda che giaceva sul terreno... una parola, neve, che svanì rapida com'era venuta. Un accampamento fangoso. Una grande cucina con parecchi ragazzi impegnati in svariati compiti. Una stanza in un'alta torre. Ogni immagine saettò con accecante rapidità, lasciando soltanto una fugace impressione del suo passaggio.

Quotidianamente, una voce echeggiava nella sua testa e la sua mente forniva una risposta mentre lui portava avanti il suo lavoro senza fine. La voce poneva una semplice domanda e se la sua risposta non era esatta tornava a formularla. Se le risposte sbagliate erano parecchie, la voce cessava di formulare domande e a volte tornava a farsi sentire più tardi nella giornata, mentre altre volte svaniva fino all'indomani.

Il giovane avvertì la familiare pressione contro la struttura dei suoi pensieri.

Cos'è la legge? chiese la voce.

La legge è la struttura che circonda la nostra vita e le dà significato, rispose lui.

Qual è la più elevata personificazione della legge?

L'impero è la più alta personificazione della legge.

Cosa sei? fu la successiva domanda.

Sono un servitore dell'impero.

Il contatto mentale tremolò per un momento poi tornò a stabilirsi, come se il suo interlocutore stesse ponderando con cura sulla domanda successiva.

In quale maniera ti è permesso di servirlo?

Quella domanda gli era già stata posta altre volte e sempre la sua risposta aveva provocato quel vacuo silenzio interiore che lo avvertiva di aver usato la formula errata. Il giovane ponderò quindi con cura, scartando tutte le soluzioni già usate e quelle che erano loro combinazioni o estrapolazioni.

Come ritengo opportuno, replicò infine.

Dall'esterno giunse un flusso di approvazione, seguito subito da una nuova domanda.

Qual è il tuo posto?

Il giovane rifletté, sapendo che la risposta più ovvia era probabilmente anche quella sbagliata ma che doveva comunque fare un tentativo in quel senso per verificare.

Il mio posto è qui, rispose.

Il contatto mentale s'interruppe, come lui sospettava che sarebbe successo... era consapevole che lo stavano addestrando, anche se ignorava a quale scopo. Adesso comunque poteva meditare su quell'ultima domanda alla luce delle precedenti risposte e arrivare forse alla soluzione giusta.

Quella notte fece un sogno.

Un uomo sconosciuto, con una tunica marrone legata in vita da una cintura di corda stava camminando lungo una strada.

«Spicciati» gli disse l'uomo. «Non abbiamo molto tempo e non puoi restare indietro.»

Lui cercò di muoversi più in fretta ma scoprì di avere i piedi di piombo e le braccia legate lungo i fianchi. L'uomo vestito di marrone interruppe allora la sua marcia decisa.

«Molto bene» disse. «Una cosa per volta.»

Il giovane tentò di parlare e scoprì che la sua bocca rifiutava di muoversi.

«Rifletti su questo» affermò allora l'uomo, accarezzandosi la barba in tono pensoso. «Sei tu l'architetto della tua prigionia.»

Abbassando lo sguardo, lui vide che i suoi piedi nudi poggiavano su una strada polverosa; nel guardare ancora davanti a sé si accorse che l'uomo vestito di marrone aveva ripreso a camminare e si stava allontanando. Cercò di seguirlo, ma non poté muoversi.

E si svegliò madido di sudore freddo.

Di nuovo gli venne chiesto dove fosse il suo posto, e la sua nuova risposta... dove c'è bisogno di me... risultò anch'essa insoddisfacente. Oggi stava svolgendo un altro lavoro privo di senso, conficcando chiodi in uno spesso strato di lana: i chiodi lo attraversavano e cadevano sul pavimento, da dove lui li raccoglieva per piantarli un'altra volta.

Le sue riflessioni sull'ultima domanda postagli furono interrotte dall'aprirsi della porta: la sua guida apparve sulla soglia, facendogli cenno di seguirlo, e insieme si avviarono attraverso lunghi passaggi tortuosi che salivano verso il livello dove avrebbero consumato lo scarso pasto del mattino.

Quando entrarono nella sala, la sua guida andò a prendere posto accanto alla porta mentre altri uomini dalla tunica scura scortavano nella sala il resto dei giovani vestiti di bianco. Oggi sarebbe stata la sua guida a sorvegliare i ragazzi, che erano obbligati a mangiare in silenzio... un compito affidato ogni giorno ad un uomo diverso.

Mentre mangiava, il giovane rifletté su quell'ultima domanda, soppesando ogni possibile risposta e cercandone tutti i possibili difetti per poi scartarla quando essi apparivano evidenti. Di colpo la risposta giusta gli affiorò spontanea nella mente grazie ad un balzo intuitivo allorché il subconscio gli fornì la soluzione che cercava.

Io sono l'architetto della mia prigionia.

Parecchie altre volte in passato, quando erano sorti problemi particolarmente difficili che ostacolavano il suo progresso si era verificato uno di questi balzi intuitivi, che spiegavano la rapidità con cui lui stava progredendo nelle sue lezioni. Per un momento soppesò tutte le possibili pecche che ci potevano essere nella risposta, e quando ebbe la certezza che fosse quella esatta si alzò in piedi. Parecchi occhi lo scrutarono furtivamente, perché quella era una violazione delle regole, ma lui li ignorò e si andò a porre davanti alla sua guida, che seguì i suoi movimenti con espressione controllata, tradendo la propria curiosità soltanto con l'inarcarsi di un sopracciglio.

«Questo non è più il mio posto» dichiarò il giovane dalla tunica bianca, senza preamboli.

L'uomo in nero non mostrò nessuna emozione, ma posò la mano sulla spalla del giovane, annuendo appena. Infilata l'altra mano all'interno della tunica ne prelevò poi un piccolo campanello, il cui suono fece apparire qualche istante più tardi un altro uomo vestito di nero che prese in silenzio il posto vicino alla porta, mentre la guida segnalava al giovane di seguirlo.

Come avevano fatto molte altre volte camminarono in silenzio fino ad arrivare ad una stanza.

«Apri la porta» disse la guida.

Il giovane accennò a protendere la mano ma un lampo d'intuizione lo indusse a ritrarla: aggrottando la fronte per la concentrazione, aprì invece il battente con il potere della mente, e l'uomo in nero gli sorrise.

«Bene» approvò, con voce sommessa e gradevole.

Entrarono quindi nella stanza, dove molte tuniche nere, bianche e grigie erano appese ad alcuni ganci.

«Indossa una tunica grigia» ordinò l'uomo in nero.

Il giovane obbedì in fretta e si girò poi verso la sua guida, che lo scrutò in silenzio per qualche istante.

«Adesso non sei più vincolato dal silenzio» disse poi. «Qualsiasi domanda farai riceverà risposta nei limiti del possibile, anche se ci sono cose per cui dovrai attendere di indossare la tunica nera. Allora capirai a fondo. Vieni.»

Il giovane seguì la sua guida in un'altra stanza, dove alcuni cuscini circondavano un basso tavolo su cui era posato un recipiente pieno di chocha, una bevanda dal sapore pungente fra il dolce e l'amaro. L'uomo in nero ne versò due tazze e ne porse una al giovane, indicandogli che si poteva sedere.

«Chi sono?» chiese il giovane, quando si furono seduti entrambi.

«Dovrai deciderlo tu, perché tu soltanto potrai dedurre il tuo vero nome» replicò l'uomo, scrollando le spalle. «Si tratta di un nome che non dovrai mai rivelare a nessun altro, onde non acquisisca potere su di te. D'ora in poi sarai comunque chiamato Milamber.»

«Andrà bene» decise il giovane, dopo un momento di riflessione. «Tu come ti chiami?»

«Il mio nome è Shimone.»

«Chi sei?»

«La tua guida, il tuo insegnante. Ora ne avrai degli altri, ma è stato dato a me il compito di essere responsabile della prima e più lunga parte del tuo addestramento.»

«Da quanto tempo sono qui?»

«Da quasi quattro anni.»

La risposta sorprese Milamber, perché la sua memoria copriva al massimo un periodo di alcuni mesi.

«Quando mi saranno restituiti i miei ricordi?» chiese.

Shimone sorrise ed espresse la propria soddisfazione per il fatto che Milamber avesse chiesto quando e non se gli sarebbero stati restituiti.

«La tua mente rievocherà la tua vita passata a mano a mano che procederai nell'addestramento, piano dapprima e poi sempre più rapidamente. C'è una ragione per questo: dovrai infatti essere capace di resistere all'attrattiva dei precedenti legami, della famiglia e della nazione, degli amici e della casa. Nel tuo caso, poi, questo è d'importanza particolarmente vitale.»

«Perché?»

«Lo capirai quando ritroverai il tuo passato» fu la sola risposta di Shimone, accompagnata da un sorriso, mentre l'espressione dei lineamenti

aquilini e degli occhi scuri indicava chiaramente che quel particolare argomento era da considerare chiuso.

Milamber vagliò parecchi interrogativi, accantonandoli come di importanza meno immediata.

«Cosa sarebbe successo se avessi aperto quella porta con la mano?» domandò infine.

«Saresti morto» replicò Shimone in tono piatto, senza traccia di emozione.

Milamber accettò semplicemente la cosa senza traccia di sorpresa o di orrore.

«Per quale motivo?»

La domanda lasciò un po' sorpreso Shimone, che lo mostrò apertamente.

«Noi non ci possiamo governare a vicenda, la sola cosa che possiamo fare è garantire che ogni nuovo mago sia capace di affrontare la responsabilità derivante dalle sue azioni. Tu avevi formulato il giudizio che il tuo posto non fosse più fra coloro che portano la tunica bianca, i novizi: se quello non era davvero più il tuo posto, dovevi dimostrarlo manifestando la tua capacità di affrontare con responsabilità questo cambiamento. Gli allievi brillanti ma stolti muoiono spesso a questo punto.»

Milamber rifletté e riconobbe che si trattava di una prova giustificata.

«Per quanto tempo ancora continuerà il mio addestramento?» domandò poi.

«Per tutto il tempo necessario» replicò Shimone, con un gesto vago. «Tu però impari in fretta, quindi credo che nel tuo caso non ci vorrà più molto. Possiedi certi talenti naturali e... lo capirai meglio quando avrai riacquistato la memoria... un certo vantaggio sugli altri studenti più giovani che hanno cominciato insieme a te.»

Milamber studiò il contenuto della propria tazza. Nel fluido scuro e sottile gli parve di scorgere con la coda dell'occhio una parola che svanì quando cercò di metterla a fuoco. Non riuscì a vederla con chiarezza, ma sapeva che si era trattato di un nome breve e semplice.

Quella notte sognò ancora.

L'uomo vestito di marrone camminava lungo la strada, e questa volta lui era in grado di seguirlo.

«Vedi, ci sono pochi limiti oggettivi. Quello che ti insegnano è utile, ma non devi mai accettare l'affermazione che soltanto perché una soluzione soddisfa un problema quella deve per forza essere la *sola* soluzione.»

L'uomo si arrestò e indicò un fiore lungo la strada.

«Guarda qui» disse, e Milamber si protese in avanti per vedere cosa l'uomo stesse indicando: un piccolo ragno stava intessendo la sua ragnatela fra due foglie. «Quella creatura» proseguì l'uomo, «lavora ignara del nostro passaggio, mentre ciascuno di noi potrebbe annientare la sua esistenza per capriccio. Rifletti dunque su questo: se potesse in qualche modo sapere della nostra esistenza e della minaccia che costituiamo per la sua vita, quel ragno ci adorerebbe?»

«Non lo so» rispose Milamber. «Non so come pensi un ragno.»

L'uomo in marrone si appoggiò al suo bastone.

«Considerato quanto gli uomini siano poco simili fra loro nel modo di pensare, questo ragno potrebbe reagire con la paura, la sfida, l'indifferenza, il fatalismo o l'incredulità. Tutto è possibile.»

Protendendo il bastone, l'uomo ne infilò con delicatezza la punta sotto un estremo della ragnatela, sollevando il piccolo aracnide e trasportandolo sul lato opposto della strada.

«Ritieni che questa creatura sappia di essere ora su un fiore diverso?» domandò.

«Non lo so.»

«Questa è forse la più saggia di tutte le risposte» sorrise l'uomo.

«Presto vedrai molte cose, alcune delle quali avranno poco senso per te» proseguì l'uomo, riprendendo a camminare. «Quando questo accadrà, ricorda una regola soltanto.»

«Quale?» volle sapere Milamber.

«Che le cose non sono sempre quelle che sembrano. Ricorda il ragno, che in questo preciso momento può darsi mi stia levando preghiere di ringraziamento per il suo ricco e improvviso bottino.» L'uomo indicò alle proprie spalle con il bastone e aggiunse: «Su quel fiore ci sono molti più insetti che sull'altro. Quello che mi chiedo» concluse grattandosi la barba, «è se anche il fiore stia levando preghiere di ringraziamento.»

Milamber trascorse settimane in compagnia di Shimone e di alcuni altri. Adesso sapeva qualcosa di più della sua vita, sebbene si trattasse soltanto di un frammento di ciò che aveva dimenticato. Era stato uno schiavo, poi si era scoperto che deteneva il potere. Ricordò anche una donna, e il pensiero della sua vaga immagine gli causò una lieve stretta al cuore.

Il suo apprendimento fu rapido. Ogni lezione era ultimata in un singolo giorno, o al massimo in due, perché lui dissezionava in fretta ogni proble-

ma che gli veniva sottoposto, e nel discuterne con i suoi insegnanti poneva sempre domande pertinenti, ben ponderate e adeguate.

Un giorno si svegliò nella sua nuova ma pur semplice cella e nell'uscire trovò Shimone ad aspettarlo.

«Da questo momento in poi» affermò il mago, «non potrai più parlare fino a quando non avrai ultimato il compito prestabilito.»

Milamber annuì per indicare che aveva capito e seguì la sua guida lungo il corridoio. Attraverso una serie di lunghe gallerie, il mago lo condusse in una zona dell'edificio dove non era mai stato, e insieme salirono una scala, portandosi parecchi piani al di sopra del livello da cui erano partiti, proseguendo sempre verso l'alto fino a quando Shimone aprì una porta e si fece precedere al di là di essa da Milamber, che si venne a trovare sul tetto piatto ed esposto di un'alta torre. Dal centro del tetto si levava un singolo pinnacolo di pietra che saliva verso il cielo come un ago di roccia, e tutt'intorno ad esso si snodava una scala a spirale intagliata nelle pareti. Milamber seguì con lo sguardo la forma del pinnacolo fin dove la sua sagoma si perdeva nelle nubi e trovò la sua vista affascinante, perché esso sembrava violare parecchi canoni delle leggi fisiche che aveva studiato. Tuttavia, il pinnacolo si levava davanti a lui, e la sua guida gli stava indicando che doveva salire gli scalini.

Cominciò l'ascesa, e nel completare il primo giro intorno alla torre notò che Shimone era scomparso oltre la porta di legno. Libero dalla sua presenza, Milamber rivolse la propria attenzione al di là del perimetro del tetto, beandosi della vista della città che si stendeva intorno a lui.

Adesso si trovava in cima alla più alta torre di un'immensa città di torri: dovunque guardasse centinaia di dita di pietra puntavano verso l'alto, robuste strutture le cui finestre si rivolgevano all'esterno come occhi ciechi. Alcune di quelle torri erano aperte al cielo, come questa, mentre altre avevano il tetto di pietra o rivestito da luci tremolanti, ma fra tutte soltanto questa era sovrastata dal sottile pinnacolo. Sotto le centinaia di torri, innumerevoli ponti s'inarcavano nel cielo, collegandole, e ancora più in basso si poteva scorgere la mole del singolo, incredibile edificio che sosteneva tutto questo, una costruzione mostruosamente grande che si allargava sotto di lui per chilometri in ogni direzione. Dai suoi spostamenti all'interno Milamber aveva già dedotto che doveva essere vasta, ma ciò non contribuì minimamente a ridurre la meraviglia creata in lui da quella vista.

Ancora più in basso, al tenue limitare estremo del suo campo visivo, poteva scorgere il verde dell'erba, un sottile confine che cingeva la scura mo-

le dell'edificio, e su tutti i lati si vedeva acqua, il lago una volta appena intravisto. In lontananza poteva poi distinguere un accenno indistinto di montagne, ma a meno che si sforzasse per vederle l'impressione più immediata era che tutto il mondo fosse disposto sotto di lui.

Proseguendo l'ascesa, girò intorno al pinnacolo a mano a mano che saliva, e ogni cerchio gli permise di scorgere nuovi dettagli. Un uccello isolato volava alto nel cielo al di sopra di tutto, ignorando gli affari degli uomini, con le ali scarlatte allargate per intercettare l'aria mentre osservava con occhio attento il lago sottostante: un rivelatore tremolio nell'acqua indusse poi l'uccello a piegare le ali e a scendere in picchiata, colpendo la superficie per un brevissimo istante prima di tornare in quota stringendo fra gli artigli la preda che si dibatteva. Con uno stridio di vittoria il volatile si allontanò verso ovest.

Un'altra svolta, un altro gioco di venti, un suggerimento di terre aliene e lontane. Dal sud una folata d'aria che portava con sé appena un accenno delle calde giungle dove gli schiavi faticavano per sottrarre le terre coltivabili alle letali paludi. Dall'est una brezza che recava con sé il canto di vittoria di una decina di guerrieri della Confederazione Thuril che avevano appena sconfitto un pari numero di guerrieri dell'impero in uno scontro di confine, e in contrappunto ad esso la tenue eco della voce di un soldato tsurani morente che invocava la sua famiglia. Dal nord arrivava l'odore del ghiaccio e il suono degli zoccoli di migliaia di Thun che calpestavano la tundra ghiacciata, diretti a sud verso terre più calde. Da ovest la risata della giovane moglie di un potente nobile che cercava di indurre una guardia in parte desiderosa e in parte terrorizzata a tradire con lei il marito, lontano a Tusan, nel sud, per sbrigare alcuni affari con un mercante.

Ancora da est un profumo di spezie, mentre i mercanti contrattavano sulla piazza del mercato della lontana Yankora, a sud l'odore di salsedine del Mare di Sangue, a nord i campi ghiacciati spazzati dal vento che non avevano mai conosciuto il passo di piedi umani ma dove camminavano esseri antichi e saggi in un mondo ignoto agli uomini, alla ricerca di un segno nei cieli che non giungeva mai. Ogni brezza portava una nota e un tono, un colore e una sfumatura, un sapore e una fragranza: la struttura del mondo gli passava davanti sulle ali del vento e lui respirò a fondo, assaporandola.

Un'altra svolta. Dai gradini sottostanti giunse una pulsazione, come se il mondo avesse un cuore che batteva per conto suo. Sempre più in alto, attraverso l'isola, attraverso l'edificio, attraverso la torre, il pinnacolo e il suo stesso corpo saliva l'urgente e tuttavia eterno battito del cuore del pianeta.

Volgendo lo sguardo verso il basso lui vide profonde caverne, nei cui livelli superiori lavoravano schiavi che raccoglievano i pochi, rari minerali reperibili, insieme al carbone per il fuoco e alla pietra per le costruzioni. Più in basso c'erano altre caverne, alcune naturali altre che costituivano i resti di una città perduta, sepolta dalla polvere che era diventata terriccio con il trascorrere dei secoli. Un tempo qui avevano dimorato creature che esulavano dalle capacità della sua immaginazione. La sua vista penetrò ancor più in profondità, in una zona di calore e di luce, dove lottavano forze primordiali. Liquida roccia, infiammata e lucente, premeva contro le pareti solide che la circondavano alla ricerca di un passaggio verso l'alto, sotto la spinta insensata della natura, e ancora più in basso si celava un mondo di forza pura, dove linee di energia correvano attraverso il cuore del mondo.

Un'ultima svolta, e lui giunse su una piccola piattaforma in cima al pinnacolo, lunga meno della sua stessa altezza su ciascun lato, un trespolo incredibilmente precario. Portandosi al suo centro soffocò il senso di vertigine che minacciava di farlo precipitare urlando oltre il bordo e fece appello ad ogni minima parte di abilità e di addestramento per restare là in piedi, perché senza bisogno che glielo dicessero comprendeva che fallire equivaleva a morire.

Sgombrando la mente dalla paura contemplò la scena che gli si stendeva davanti e rimase senza parole di fronte a quella distesa di vuoto: mai prima di allora si era sentito così totalmente isolato, così veramente solo. Qui non c'era nulla che s'interponesse fra lui e il fato che gli era stato riservato.

Ai suoi piedi si stendeva il mondo e al di sopra della sua testa si allargava il cielo vuoto. Il vento portava con sé un accenno di umidità e lui vide nubi nere che giungevano precipitose da sud. La torre, o meglio il sottile pinnacolo su di essa, ondeggiò un poco e questo lo costrinse a modificare istintivamente la posizione per compensare il movimento.

I lampi scoppiarono fra le nubi tempestose che si precipitavano verso di lui, e il tuono scoppiò sulla sua testa. Quel suono fu sufficiente a fargli perdere l'equilibrio sulla piccola piattaforma, costringendolo ad attingere più in profondità alla fonte interna di potere, arrivando in quel luogo silenzioso noto soltanto come il *wal* dove trovò la forza per resistere all'infuriare della tempesta.

I venti lo sferzarono, sbattendolo verso il bordo della piattaforma, e lui barcollò per poi subito riprendersi, guardando l'abisso sempre più scuro che sotto di lui lo chiamava, invitandolo a cadere. Con un impeto di volon-

tà scacciò le vertigini ancora una volta e applicò la mente al compito che lo attendeva.

Questo è il momento della prova, gridò una voce nella sua mente. *Devi restare in piedi su questa torre e se la tua volontà verrà meno precipiterai da essa.*

Ci fu un momento di pausa, poi la voce parlò ancora.

Guarda! Osserva e comprendi com'era.

L'oscurità si estese verso l'alto e lui ne fu consumato.

Per qualche tempo fluttua, senza nome e sperduto. Un punto di consapevolezza tremolante, un nuotatore ignoto in un mare nero e vuoto, poi una singola nota invade quel vuoto e riverbera, un suono privo di rumore, un intruso privo di sensi che grava sui sensi.

Senza sensi, come ci può essere la percezione? chiede la sua mente. La sua mente! *Io sono!* grida, e un milione di filosofie levano esclamazioni di meraviglia. *Se io sono, allora cosa non è me?* si chiede.

Sei ciò che sei, e non ciò che non sei, risponde un'eco.

Una risposta insoddisfacente, riflette lui.

Bene, replica l'eco.

Cos'è quella nota? chiede.

È il tocco del sonno di un vecchio un momento prima della morte.

E quella nota?

È il colore dell'inverno.

E quella?

È il suono della speranza.

E quella?

È il sapore dell'amore.

E quella?

È un allarme per svegliarti.

Fluttua, e intorno a lui nuotano miliardi di stelle. Grandi agglomerati gli passano accanto, fiammeggianti di energia, e ruotano in un susseguirsi di colori, giganti rosse e azzurre, stelle più piccole arancioni e gialle, e altre ancora più minuscole, rosse e bianche. Stelle incolori e nere assorbono la tempesta di luce che le circonda, mentre altre emettono pulsanti energie in uno spettro ignoto e alcune distorcono la struttura dello spazio confondendogli la vista mentre cerca di comprendere il loro passaggio. Da una all'altra si stendono linee di forza che le vincolano in una rete di potere, e lungo

i fili di questa ragnatela l'energia fluisce avanti e indietro, pulsante di una vita che non è vita. Le stelle sanno, mentre gli passano accanto, sono consapevoli della sua presenza ma non mostrano di notarla, perché lui è troppo minuscolo per costituire una causa di preoccupazione e intorno alla sua persona si estende l'intero universo.

In svariati punti della ragnatela creature dotate di potere riposano o lavorano, ciascuna diversa dalle altre ma tutte in qualche modo uguali.

Alcune di quelle che può vedere sono dèi, perché gli sono familiari, e altre lo sono di meno o di più. Ciascuna svolge un ruolo e c'è fra esse chi lo guarda, perché il suo passaggio non è inosservato; altre gli sono dietro, troppo grandi per comprenderlo e di conseguenza a lui inferiori, mentre altre ancora lo studiano con attenzione, soppesando il suo potere e le sue capacità rispetto ai propri, e lui le studia a sua volta. Tutto è silenzio.

Accelera poi il suo corso fra gli astri e gli esseri dotati di potere, fino a scorgere una stella, una fra una moltitudine, ma una che lo chiama in maniera particolare. Da quella stella partono venti linee di energia e vicino a ciascuna c'è un essere potente... e senza saperne il perché lui comprende che quelli sono gli antichi dèi di Kelewan, ognuno dei quali usa la vicina linea di potere in modo da influenzare la struttura di spazio e di tempo adiacente ad essa. Alcuni lottano fra loro, altri lavorano incuranti di quelle lotte, altri ancora non fanno nulla di discernibile.

Si avvicina di più e scorge un solo pianeta che ruota intorno alla stella, una sfera azzurra e verde circondata di nubi bianche. Kelewan.

Si precipita lungo le linee di forza fino ad arrivare sulla superficie e qui vede un mondo non ancora toccato da piede umano. Grandi bestie con sei zampe ne percorrono le terre e da esse si nascondono i membri di una nuova giovane razza dalla mente acuta.

I cho-ja, alcune bande di creature rapide e poco più grandi degli insetti da cui derivano, si aggirano fra gli alberi delle vaste foreste, temendo i grandi predatori che danno loro la caccia nella stessa misura in cui esse cacciano selvaggina più piccola. Hanno cominciato a ragionare e la loro regina assegna ora a ciascuno un compito specifico, per cui soldati forti e bene armati vengono incaricati di proteggere coloro che cercano il cibo, che viene portato in grandi quantità al nido... la razza comincia a prosperare.

Sulle pianure, i giovani maschi dei Thun galoppano combattendo fra loro con sassi e bastoni, con i pugni e le zanne. Si scontrano sapendo di essere sospinti da un impulso senza nome che esige che uno di essi scacci gli

altri dalla banda e procrei la nuova generazione di giovani. Passeranno ancora secoli prima che diventino esseri razionali, capaci di operare insieme contro le creature a due gambe che non sono ancora apparse su questo mondo.

Vicino al mare, che non ha ancora preso il suo nome dai mille combattenti uccisi su di esso, i Sunn sono raggomitolati gli uni vicino agli altri sulla spiaggia, appena emersi dal mare e a disagio sulla terra, ma non più in grado di dimorare nelle profondità marine. Temendo tutti, essi complottano nelle loro grotte marine, cercando sicurezza e creando nei confronti degli altri un atteggiamento che porterà alcune generazioni più in là al loro genocidio.

Sulle montagne si librano i Thrillillil, la cui cultura è grezza e appena accennata, poco più di un'associazione di coppie e di giovani senza regole precise. Le loro ali grandi ma delicate proiettano ombre che nascondono i Nummongnum, che strisciano lungo il limitare delle rocce, nascosti alla vista dalla loro pelliccia chiazzata che somiglia alle pietre dietro cui si annidano, alla ricerca di uova di Thrillillil, dando così inizio ad una guerra che durerà mille anni e che porterà infine all'annientamento di entrambe le razze.

Questo è un mondo aspro, abbondante di vita, ma di vita bellicosa che non ha nessuna pietà per i deboli. Fra tutte le razze che lui vede soltanto due sopravviveranno, i Thun ed i Cho-ja. Vede l'oscurità avvicinarsi come una tempesta improvvisa, poi essa cala su di lui e lo avviluppa.

La luce giunge come la calma dopo la tempesta.

Adesso è sulla sommità di un'altura che domina una grande pianura erbosa separata dal mare da una piccola spiaggia. Un tremolio appare nell'aria e il mare oltre la pianura sembra distorto mentre la scena ondeggia come se l'aria fosse agitata dal calore della giornata. Poi, quasi per opera di due mani gigantesche, il tessuto dello spazio e del tempo viene lacerato e la fessura si allarga sempre più, permettendogli di vedere. Al di là della fenditura nell'aria gli si rivela una visione di caos, un folle scatenarsi di energie, come se le linee di potere di quell'universo fossero state lacerate. Scariche di energia sufficienti a distruggere un sole esplodono in un susseguirsi di colori che gli occhi mortali non possono descrivere, restandone abbagliati. Dalle profondità della gigantesca fenditura un ampio ponte di luce dorata scende verso il basso fino a toccare l'erba della pianura e su quel ponte si muovono migliaia di figure che fuggono alla follia oltre la

fenditura in cerca della serenità della pianura.

Le figure si affrettano verso il basso, alcune trasportando sulla schiena tutto quello che posseggono, altre conducendo animali che tirano carri e slitte carichi di oggetti. Tutti si accalcano verso il basso, fuggendo davanti all'orrore senza nome alle loro spalle.

Lui osserva le figure e nota che per quanto siano per lo più aliene hanno anche qualcosa di familiare. Molte portano corte tuniche di fattura semplice, e lui sa che sta vedendo i semi della razza degli Tsurani, anche se i lineamenti del volto sono più essenziali e non mostrano ancora la fusione con altri tratti che si verificherà negli anni a venire. I più hanno capelli chiari, castani o biondi, e ai loro piedi corrono abbaiando levrieri snelli e rapidi.

Accanto a quelle persone marciano orgogliosi guerrieri, con gli occhi obliqui e la pelle color del bronzo. Questi sono combattenti, ma non soldati organizzati, perché ciascuno indossa abiti di diverso colore e taglio; ognuno di essi ha delle ferite e ognuno nasconde il proprio terrore dietro un'espressione implacabile. Sulle spalle portano lunghe spade di ottimo acciaio, modellate con grande cura, ed hanno la sommità della testa rasata, con il reato dei capelli raccolti in un nodo. Nei loro occhi, lo sguardo orgoglioso di uomini che non sanno se sia meglio per loro essere sopravvissuti alla battaglia. In mezzo ad essi marciano altri di aspetto diverso.

I membri di una razza di bassa statura trasportano reti che li indicano come pescatori, ma soltanto loro sanno di quale mare. Tutti hanno i capelli scuri, la pelle chiara e gli occhi fra il grigio e il verde, e tutti... uomini, donne e bambini... indossano semplici calzoni di pelo che lasciano scoperta la parte superiore del corpo.

Dietro di essi viene una nazione di statura alta e nobile e dalla pelle scura, che indossa ricchi abiti dai molteplici e sfumati colori; molti hanno gemme sulla fronte e bracciali d'oro intorno ai polsi, e tutti stanno piangendo per la patria che non rivedranno più.

Giungono quindi cavalieri che montano bestie incredibili che sembrano serpenti alati con la testa piumata da uccello; i cavalieri portano sul volto maschere di animali e di uccelli, dipinte a colori vivaci e adorne di piume, e sono coperti soltanto da disegni dipinti sul corpo, perché il loro mondo di origine era molto caldo. Quegli uomini sfoggiano la propria nudità come un mantello, perché c'è bellezza nella loro forma, come se ciascuna fosse stata modellata da un maestro scultore, e impugnano armi di vetro nero. Dietro gli uomini cavalcano donne e bambini privi di maschera, rivelando

espressioni rese aspre dal mondo crudele a cui sono fuggiti. I Cavalieri dei Serpenti girano le loro creature verso est e volano via. I grandi serpenti volanti moriranno per il freddo sulle alte colline orientali, ma rimarranno per sempre nelle leggende degli orgogliosi Thuril.

Altre migliaia percorrono ancora la rampa dorata del ponte per porre piede su Kelewan. Quando arrivano sulla pianura alcuni si allontanano per dirigersi verso altre parti del pianeta, ma molti restano a guardare le moltitudini che ancora discendono il ponte. Il tempo passa, la notte segue il giorno e cede a sua volta il passo ad un altro giorno, mentre le schiere lasciano quell'insano mondo di caos.

Con loro vengono venti esseri dotati di potere, che fuggono anch'essi la totale distruzione di un universo. Le migliaia raccolte sulla pianura non li possono veder passare, ma lui sì, e sa che essi diventeranno i venti dèi di Kelewan. I Dieci Esseri Superiori e i Dieci Esseri Inferiori. I venti volano verso l'alto, per sottrarre le linee di potere agli antichi e deboli esseri che stazionano intorno a questo mondo. Non c'è lotta allorché le nuove divinità occupano il nuovo posto, perché i vecchi esseri di potere sanno che un nuovo ordine sta venendo nel mondo.

Dopo giorni di osservazione lo spettatore si accorge che il flusso di umanità si sta assottigliando. Centinaia di uomini e di donne trascinano grandi imbarcazioni fatte di un metallo imprecisato che risplende sotto il sole, montate su ruote di una sostanza nera. Raggiunta la pianura vedono l'oceano al di là della stretta spiaggia e con un grido spingono le imbarcazioni fino all'acqua, varandole. Cinquanta navi alzano la vela e partono attraverso l'oceano, dirette verso quella che diventerà Tsubar, la nazione perduta.

L'ultimo gruppo è composto da mille uomini che portano lunghe tuniche di diverso colore e fattura, e lui comprende che questi sono i sacerdoti e i maghi di molte nazioni. Insieme, resistono per tenere indietro la devastante follia che infuria alle loro spalle, e mentre lui li osserva molti di essi cadono, consumati come candele spente. Ad un segnale prestabilito alcuni fra loro, ma meno di uno ogni cento di coloro che sono fermi sulla sommità del ponte, si girano e fuggono verso il basso: tutti hanno in mano pergamene, libri e altri tomi del sapere. Quando arrivano in fondo al ponte si girano per assistere al dramma che si sta sviluppando su di esso.

I maghi rimasti in alto non guardano verso coloro che sono fuggiti ma verso ciò che stanno trattenendo, e d'un tratto lanciano un grido, intonando poi un potente incantesimo che pone in opera una magia di enorme potere.

Quanti si trovano in basso fanno eco al loro grido e tutti coloro che possono udirlo tremano per l'angoscia contenuta in quel suono, mentre il ponte comincia a dissolversi a partire dalla base verso l'alto. Un flusso di terrore e di odio si riversa attraverso la fenditura, e i maghi che si trovano sulla sommità del ponte cominciano a crollare sotto l'effetto della sua strage. Mentre il ponte e l'apertura scompaiono alla vista, una singola scarica di furia riesce a passare e stordisce molti di coloro che si trovano sulla pianura, abbattendoli come con un martello.

Per qualche tempo quanti sono sfuggiti al terrore senza nome al di là della fenditura restano in silenzio, poi cominciano lentamente a disperdersi e i vari gruppi scelgono diverse direzioni. Lui sa che negli anni a venire quei laceri profughi conquisteranno il pianeta, perché essi sono il seme della nazione che ora popola Kelewan, e sa anche di aver assistito al nascere delle nazioni e alla loro fuga dal Nemico, il terrore senza nome che ha distrutto le case della razza umana, disperdendola in altri universi.

Di nuovo il mantello del tempo cala su di lui creando l'oscurità.

E torna la luce.

Sulla pianura un tempo vuota sorge ora una grande città le cui bianche torri si levano verso il cielo. I suoi abitanti sono industriosi e la città prospera, carovane di mercanti vengono dall'entroterra e grandi navi giungono da oltre il mare. Gli anni passano veloci, portando guerra e carestia, pace e abbondanza.

Un giorno una nave entra in porto segnata e mutilata quanto il suo equipaggio: è stata combattuta una grande battaglia, e questa è una delle poche navi che sono sopravvissute. Coloro che vivono oltre il mare giungeranno presto e la Città delle Pianure cadrà se non otterrà aiuto. Corrieri vengono inviati alle città lungo il grande fiume, avvertendo che se la città dovesse cadere nulla impedirà ai razziatori di colpire verso nord. I corrieri ritornano con la notizia che gli eserciti delle altre città verranno. Lui osserva mentre quelle truppe si uniscono e vanno incontro all'invasore vicino al mare. I nemici vengono respinti, ma a prezzo di un costo altissimo, perché la battaglia infuria per dodici giorni, migliaia di uomini muoiono e la sabbia resta per mesi rossa di sangue. Mille navi bruciano, e il cielo si riempie di fumo nero, che cade poi per giorni sulla terra coprendola per chilometri di un fine strato di cenere impalpabile. La città bianca diventa la città grigia, il mare viene chiamato Mare di Sangue da quel giorno in avanti, e la grande baia diviene la Baia della Battaglia. Ma da quella battaglia nasce

un'alleanza, in cui vengono piantati i semi del grande Impero di Tsuranuanni che presto si espanderà su tutto il mondo.

Come un velo di silenzio, torna l'oscurità.

E come uno squillo di trombe riappare la luce.

Adesso si trova sulla sommità di un tempio nel cuore della città centrale dell'impero. Sotto di lui sono raccolte un migliaio di persone, spalla a spalla esse riempiono le strade cantilenando mentre migliaia di mani sollevate sospingono in avanti grandi piattaforme di legno tenendole sollevate sopra la testa. Sulle piattaforme sono in piedi i nobili dell'impero, i signori delle cinque grandi famiglie, e sull'ultima che è anche la più grande di tutte è collocato un trono dorato, modellato con i più rari metalli di questo mondo povero di minerali. Sul trono siede un bambino. Quando arriva nella grande piazza dei Venti Dèi Superiori e Inferiori, la piattaforma viene adagiata al suolo e i cittadini trasportano a spalla il trono fino alla sommità del tempio più elevato.

Lì il trono viene deposto e girato verso sudovest, la direzione da cui le nazioni hanno cominciato ad avere inizio, e dalle profondità del tempio escono una dozzina di sacerdotesse vestite di nero, affiancate da sacerdoti dalla tunica rossa. Le sacerdotesse della Dea della Morte indicano questo o quel cittadino fra la folla e i sacerdoti vestiti di rosso del Dio che Uccide li afferrano. Uomini, donne, anche qualche bambino vengono trascinati sulla sommità del tempio dove i sacerdoti del Dio Rosso tagliano loro il cuore dal corpo e i sacerdoti e le sacerdotesse degli altri diciotto ordini assistono in silenzio. Quando centinaia di vittime sono state sacrificate e i gradini del tempio sono coperti di sangue, la somma sacerdotessa della Dea della Morte ritiene che gli dèi siano soddisfatti. Si pone quindi un anello d'argento al dito del bambino e un cerchietto d'oro sulla sua fronte e lo si proclama Luce del Cielo, Minjochka, undicesimo imperatore. Il bambino è concentrato su un giocattolo di legno che gli è stato dato all'inizio della giornata, perché sta cominciando ad annoiarsi, e intanto la folla si accalca in avanti per immergere la mano nel sangue dei suoi connazionali, ciascuno considerandosi fortunato di essere ancora vivo per farlo.

Nell'est il cielo si oscura con il sopraggiungere della notte.

Mentre sorge il sole lui si trova accanto ad un mago che ha lavorato per tutta la notte. L'uomo si fa sempre più allarmato per ciò che i suoi calcoli gli hanno indicato, e recita un incantesimo che lo trasferisce in un altro

luogo. L'osservatore lo segue e si viene a trovare in una piccola sala, dove parecchi altri maghi reagiscono con espressioni di timore alla notizia che il primo porta loro. Un messaggero viene inviato al Signore della Guerra, che governa l'impero in nome dell'imperatore, e il Signore della Guerra convoca i maghi. Di nuovo, l'osservatore li segue e sente esporre la notizia: i segni nelle stelle, insieme ad antiche scritture, preannunciano il prossimo verificarsi di un grande disastro. Una stella, una vagabonda dei cieli avvistata dove prima non ce n'era nessuna, rimane immobile ma diventa sempre più brillante e porterà la distruzione alle nazioni. Il Signore della Guerra si mostra scettico, ma ultimamente un numero sempre maggiore di nobili comincia a prestare ascolto alle parole dei maghi. Ci sono sempre state leggende in cui si parla di come i maghi hanno salvato le nazioni dal Nemico, e anche se pochi le hanno mai ritenute attendibili adesso c'è questa nuova organizzazione che i maghi hanno formato e che è chiamata Assemblea, e di cui soltanto i maghi sanno gli intenti. Di conseguenza, tenendo presente il mutare dei tempi, il Signore della Guerra acconsente a riferire la notizia all'imperatore, ma chiede che gli si porti una prova. I maghi scuotono la testa e tornano alla loro modesta sala.

Passano decenni durante i quali i maghi conducono una campagna di propaganda cercando di influenzare ogni nobile dell'impero disposto ad ascoltarli. Poi arriva il giorno in cui si proclama che l'imperatore è morto e che regna ora suo figlio. I maghi si radunano e insieme a tutti coloro in grado di viaggiare si recano nella Città Santa per l'incoronazione del nuovo imperatore.

Centinaia di persone sono allineate per le strade e i nobili si fanno condurre ai grandi templi su lettighe trasportate da schiavi, mentre il nuovo imperatore siede sul suo antico trono dorato, sorretto da centinaia di schiavi. La cerimonia d'incoronazione ha luogo e uno schiavo viene sacrificato all'interno del tempio del dio della morte, Turakamu, come petizione perché gli dèi concedano all'anima del vecchio imperatore di riposare in paradiso.

La folla applaude, perché Sudkahanchoza, trentaquattresimo imperatore, è amato e questa è l'ultima volta che essa potrà vederlo, in quanto ora si ritirerà nel Santo Palazzo, dove la sua anima vigilerà di continuo nell'interesse dei suoi sudditi, mentre il Signore della Guerra e il Sommo Consiglio manderanno avanti il governo dell'impero. Il nuovo imperatore condurrà una vita di contemplazione, leggendo, dipingendo, studiando i grandi libri dei templi, cercando di purificare l'anima per il suo duro compito.

Questo imperatore è però diverso da suo padre, e dopo aver appreso la grave notizia dell'Assemblea ordina che si costruisca un grande castello su un'isola in mezzo del gigantesco lago nel centro delle montagne di Ambolina.

Il tempo...

... passa.

Centinaia di maghi vestiti di nero sono raccolti sulle torri che si levano dalla città sull'isola, che ancora non è la magnifica singola entità che diverrà in futuro. Sono passati duecento anni, ed ora due soli ardono nel cielo, uno caldo e di un colore fra il giallo e il verde, l'altro piccolo, bianco e torrido. L'osservatore vede questi uomini operare la loro magia, il più grande incantesimo mai tentato in tutta la storia delle nazioni. Perfino il leggendario ponte dall'esterno, all'inizio dei tempi, non è stato un'impresa tanto grande, perché allora i maghi si erano soltanto spostati fra i mondi, mentre adesso stanno cercando di muovere una stella. In basso, lui può avvertire la presenza di centinaia di altri maghi, che aggiungono il loro potere a quello di coloro che si trovano in alto; l'incantesimo è stato approntato nel corso degli ultimi anni, ogni passo è stato mosso con la massima cura mentre lo Straniero si avvicinava. Per quanto potente al di là di qualsiasi paragone, esso è anche estremamente delicato e un minimo passo falso sarebbe sufficiente a rovinare tutto. Sollevando lo sguardo, l'osservatore vede lo Straniero, il cui corso è diretto a incrociare quello di questo mondo: esso non colpirà Kelewan, ma non ci sono dubbi sul fatto che il suo calore aggiunto a quello della stella già molto calda del pianeta priverà la superficie di ogni forma di vita. Per oltre un anno Kelewan rimarrà intrappolato fra la sua stella primaria e lo Straniero, immerso nella costante luce diurna, e tutti i maghi sono concordi nel ritenere che ben pochi sopravviveranno nelle grotte più profonde, per emergere infine su un pianeta del tutto bruciato. Bisogna agire adesso, prima che sia troppo tardi per ritentare nel caso che l'incantesimo dovesse fallire.

I maghi agiscono all'unisono, intonando l'ultimo pezzo del loro grande e arcano lavoro, e il mondo sembra fermarsi per un momento, riverberando delle ultime parole dell'incantesimo: lentamente, quel riverbero s'intensifica e acquisisce risonanza, sviluppando nuove armonie, nuove tonalità e un suo carattere, fino a diventare tanto forte da assordare quanti si trovano sulle torri, che si proteggono gli orecchi. In basso, coloro che sono raccolti sul terreno guardano con silenziosa meraviglia il cielo dove si stanno for-

mando colori abbaglianti. Irregolari scariche di energia esplodono nell'aria e la luce delle due stelle viene momentaneamente attenuata da quell'accecante spettacolo che lascerà alcuni di quanti vi hanno assistito privi della vista per il resto della vita. L'osservatore non subisce nessun effetto dal suono o dai bagliori, come se qualche agente misterioso si fosse preso cura di proteggerlo da essi. Una grande fenditura appare poi nel cielo, molto simile a quella da cui il ponte dorato è scaturito secoli prima, e l'osservatore assiste senza emozione, il suo sentimento più intenso un distaccato senso di fascino. La fenditura s'ingrandisce nel cielo fra lo Straniero e Kelewan, e comincia ad allontanarsi dal pianeta in direzione della stella vagabonda.

Intanto accade però anche qualcos'altro. Dal cuore della fenditura emerge uno scatenarsi di energie che non ha precedenti e che è ancora più violento di quello verificatosi all'epoca del ponte dorato: alla scena caotica è abbinata una sopraffacente ondata di odio... il Nemico, il potere malvagio che ha scacciato le nazioni su Kelewan, vive ancora in quell'altro universo e non ha dimenticato quanti gli sono sfuggiti secoli prima.

Pur non potendo oltrepassare la barriera della fenditura, perché per muoversi attraverso gli universi ha bisogno di un tempo più lungo della breve vita di quel varco, il Nemico si protende e la distorce, allontanandola dallo Straniero. La fenditura si allarga ancora di più, e gli spettatori attoniti si accorgono che sta per avviluppare Kelewan, riportando il pianeta sotto la dominazione del Nemico.

L'osservatore assiste impassibile alla scena, perché al contrario di quanti si trovano sotto di lui sa che questa non è la fine del mondo. La fenditura si precipita verso il pianeta ed uno dei maghi si fa avanti.

In qualche modo, quell'uomo è familiare all'osservatore e al contrario di quanti lo circondano indossa una tunica marrone, fermata alla vita da una cintura di corda. In mano tiene un bastone di legno, che solleva sopra la testa nel recitare un incantesimo. La fenditura cambia, passando da colori impossibili a descriversi al nero più assoluto, e colpisce il pianeta.

Per un momento i cieli sembrano esplodere, poi tutt'intorno si diffonde il nero: quando l'oscurità si solleva il sole, quello di Kelewan, sta scomparendo oltre l'orizzonte.

I maghi che non sono morti o impazziti sollevano lo sguardo con orrore: sopra di loro il cielo è un vuoto assoluto, privo di stelle.

«Ricorda» dice allora l'uomo vestito di marrone, girandosi verso l'osservatore, «le cose non sono sempre quelle che sembrano.»

L'oscurità...

... annuncia di nuovo il passare del tempo. L'osservatore si ritrova in piedi nella sala dell'Assemblea, dove i maghi appaiono con regolarità, usando un disegno sul pavimento come punto focale del loro trasferimento. Ciascuno ricorda quel disegno come se fosse un indirizzo e vi si trasferisce con la volontà. Giunge un messaggio dell'imperatore, in cui si implora l'Assemblea di risolvere il problema, promettendo come ricompensa qualsiasi cosa i maghi decidano di chiedere.

L'osservatore avanza attraverso le generazioni e trova di nuovo i maghi sulla cima delle torri: invece dello Straniero invasore, ora essi contemplano il cielo vuoto e recitano un altro incantesimo, che ha richiesto anni per essere approntato. Quando è ultimato, la terra riverbera di violente energie e all'improvviso il cielo si riempie di stelle... Kelewan è di nuovo nel suo spazio normale.

«Le cose non sono sempre quelle che sembrano» scandisce una voce.

L'imperatore invia l'ordine che tutti gli appartenenti all'Assemblea si rechino immediatamente alla Città Santa; da soli o a coppie i maghi usano i disegni per viaggiare fino a Kentosani, e l'osservatore li segue. I maghi vengono accompagnati nelle camere personali dell'imperatore, all'interno del suo palazzo, una cosa che non ha precedenti nella storia dell'impero.

Dei settemila maghi che si erano radunati un secolo prima per fermare lo Straniero ne sono sopravvissuti soltanto duecento, e anche a tanto tempo di distanza il loro numero è aumentato di poco, per cui neppure uno su venti di coloro che hanno lottato contro lo Straniero è presente davanti all'imperatore. Essi avanzano fino a radunarsi davanti a Tukamaco, quarantesimo imperatore, discendente di Sudkahanchoza e Luce del Cielo, e l'imperatore chiede se l'Assemblea è disposta ad accettare l'incarico di vigilare sempre sull'impero, proteggendolo fino alla fine dei tempi. I maghi conferiscono fra loro e acconsentono, e allora l'imperatore lascia il suo trono e si prostra davanti a loro, una cosa che non era mai accaduta prima. Ancora in ginocchio, l'imperatore spalanca le braccia e proclama che da questo giorno i maghi saranno gli Eccelsi, liberi da qualunque obbligo tranne quello che hanno appena accettato. Essi sono ora al di fuori della legge e nessuno può dare loro ordini, neppure il Signore della Guerra, che osserva la scena standosene da un lato con espressione accigliata. Tutto ciò che i maghi chiederanno sarà loro dato, perché adesso la loro parola è legge.

E un mago rivolge ad un compagno un sorriso soddisfatto.

Ancora oscurità...

... e il tempo passa.

L'osservatore si trova davanti al trono del Signore della Guerra, di fronte al quale è raccolta una delegazione di maghi che è venuta a presentare una prova inconfutabile delle affermazioni dell'Assemblea: è stata aperta una fenditura controllabile e libera dalle influenze del Nemico, ed è stato così scoperto un nuovo mondo, però inadatto alla vita... oltre ad esso ne è stato tuttavia scoperto anche un secondo che è ricco e promettente. I maghi mostrano al Signore della Guerra una ricchezza incalcolabile in oggetti di metallo, che sono stati tutti trovati sparsi in giro, abbandonati. L'osservatore sorride fra sé di fronte all'entusiasmo del Signore della Guerra alla vista di una corazza rotta, di una spada arrugginita e di una manciata di chiodi incurvati. A ulteriore dimostrazione che si tratta di un mondo alieno, i maghi presentano al Signore della Guerra anche un fiore strano ma splendido, dal profumo incredibilmente gradevole. Il Signore della Guerra annuisce con soddisfazione, ed anche l'osservatore annuisce, perché conosce bene la bellezza delle rose midkemiane.

La nera ala del passaggio del tempo cala ancora su di lui.

Di nuovo, si trovò in piedi sulla piattaforma, e nel guardarsi intorno si accorse che la furia della tempesta si stava abbattendo in pieno su di lui. Soltanto grazie alla volontà del suo subconscio era riuscito a rimanere in equilibrio sulla piccola piattaforma, mentre la sfera consapevole della sua mente era occupata ad analizzare lo svolgersi della storia di Kelewan, e finalmente comprese la natura della prova, accorgendosi di essere sfinito per la quantità di energie consumate durante il suo svolgimento: mentre gli venivano instillate le ultime nozioni relative al suo posto in questa società, era stato al tempo stesso messo alla prova mediante un confronto con la grezza furia degli elementi.

Si guardò intorno un'ultima volta, trovando in qualche modo soddisfacente il cupo spettacolo del lago sconvolto dalla tempesta e delle finestre sprangate, e si sforzò di catturare dentro di sé quell'immagine, per avere la garanzia di ricordare per sempre il momento in cui aveva acquisito la piena consapevolezza di essere un Eccelso, perché adesso non c'erano più blocchi nei suoi ricordi o nelle sue emozioni. Il suo potere lo rese esultante: non era più Pug, il garzone di cucina, ma un mago dotato di un tale potere da far apparire insignificante al confronto quello del suo antico maestro

Kulgan, ed entrambi i mondi, Midkemia e Kelewan, non gli sarebbero mai più parsi gli stessi.

Attingendo alla propria volontà discese dal pinnacolo fino al tetto fluttuando delicatamente nell'aria in mezzo all'infuriare del vento, e la porta si aprì in anticipazione del suo arrivo. Quando entrò, chiudendosi il battente alle spalle, trovò Shimone ad aspettarlo, con un sorriso sul volto. Mentre percorrevano insieme i lunghi corridoi dell'edificio dell'Assemblea, i cieli all'esterno riverberarono di violenti scoppi di tuono, quasi annunciando il suo arrivo.

Hochopepa sedeva sulla sua stuoia in attesa del suo ospite. Il mago calvo e massiccio era interessato a valutare la stoffa di cui era fatto il più recente membro dell'Assemblea, che il giorno precedente aveva finalmente conquistato la sua tunica nera.

Il trillo di un campanello annunciò l'ospite e Hochopepa si alzò in piedi, attraversando il suo appartamento riccamente arredato per tirare di lato la porta scorrevole.

«Benvenuto, Milamber. Sono lieto che tu abbia accettato il mio invito.»

«Ne sono onorato» rispose soltanto Milamber, mentre entrava e osservava la stanza. Fra tutti gli alloggi personali che aveva visto all'interno del palazzo dell'Assemblea questo era di gran lunga il più opulento: gli arazzi alle pareti erano di stoffe costose il cui pregio era accentuato dalla fine lavorazione, e i numerosi scaffali erano decorati da parecchi preziosi oggetti di metallo.

Mentre Hochopepa lo accompagnava ad un cuscino disposto davanti ad un basso tavolo e versava due tazze di chocha, Milamber spostò il proprio esame su di lui. Le mani grassocce del mago si muovevano con scioltezza controllata, i loro gesti erano precisi ed efficienti, e gli occhi scuri e quasi neri brillavano sotto spesse sopracciglia che davano vigore ad un volto altrimenti ingannevolmente blando. Hochopepa era il mago più robusto che Milamber avesse visto finora, dal momento che quanti portavano la tunica nera tendevano ad essere magri e ascetici di aspetto.... cosa che Milamber intuiva essere voluta di proposito, come se qualcuno dedito ai piaceri della carne non potesse preoccuparsi troppo di profonde meditazioni.

«Tu per me costituisci una sorta di problema, Milamber» affermò Hochopepa, dopo che ebbero bevuto entrambi un sorso di chocha, e quando il giovane non avanzò commenti aggiunse: «Non hai nulla da osservare, a quanto vedo.»

Milamber si limitò a chinare appena il capo in un cenno di assenso.

«Forse sono le tue origini a portarti a dimostrare una cautela maggiore di quella in uso da queste parti.»

«Da schiavo diventare mago è qualcosa che induce a meditare» replicò Milamber.

«È una rarità che uno schiavo giunga ad indossare la tunica nera, ma non è una cosa senza precedenti» affermò Hochopepa, con un gesto distratto, «perché di tanto in tanto la presenza del potere non viene individuata fino all'età adulta. Le leggi al riguardo però sono esplicite: per quanto tardi il potere si riveli e per quanto bassa possa essere la posizione sociale dell'uomo che lo manifesta, da quell'istante l'individuo in questione è assoggettato esclusivamente all'Assemblea. Una volta, un nobile ha ordinato l'impiccagione di un soldato, che con la pura forza della volontà è riuscito a fluttuare nell'aria di quanto bastava per non soffocare. Il suo potere si era finalmente manifestato nel momento di maggiore bisogno, e il soldato è stato consegnato all'Assemblea. Pur essendo sopravvissuto all'addestramento si è però rivelato un mago di scarso potere e di qualità mediocre.»

«Non era però questo l'argomento della discussione. La tua particolare situazione, quella che per me costituisce un problema, è il fatto che tu sei... chiedo scusa, eri un barbaro.»

Milamber sorrise di nuovo, perché aveva lasciato la Torre della Prova di nuovo padrone di tutti i suoi ricordi, anche se quelli relativi all'addestramento erano ancora piuttosto confusi. Ora comprendeva il processo che era stato usato per portarlo ad avere il controllo della sua magia: era stato selezionato come uno di quei rari individui che affioravano uno su centomila... un Eccelso. Fra i duecento milioni di abitanti dell'impero, lui era uno dei duemila maghi che portavano la tunica nera. La sua intelligenza, combinata alla cautela che, come Hochopepa aveva sottolineato, era stata generata in lui dalla schiavitù, lo indussero però a rimanere in silenzio: Hochopepa stava cercando di chiarire qualcosa, e lui avrebbe atteso di sentire di cosa si trattava, indipendentemente dalla tortuosità con cui il grasso mago avrebbe portato avanti il discorso.

«La tua posizione è strana per parecchie ragioni» proseguì Hochopepa, quando lui non avanzò commenti. «La più ovvia è che sei il primo che non appartenga a questo mondo ad indossare la tunica nera, e la seconda è che sei stato l'apprendista di un Mago Minore.»

«Kulgan?» chiese Milamber, inarcando un sopracciglio. «Sai del mio addestramento?»

Hochopepa scoppiò in una genuina e sentita risata che indusse Milamber ad allentare un poco la guardia e a guardare il suo interlocutore con minore sfiducia.

«Ma certo, non c'è stato un solo aspetto del tuo passato che non sia stato da noi esaminato con attenzione, perché tu costituivi un tesoro di informazioni relative al tuo mondo» rispose poi Hochopepa, fissando attentamente il suo ospite. «Il Signore della Guerra può anche decidere di scatenare un'invasione contro un mondo di cui sappiamo ben poco... ignorando, potrei aggiungere, le obiezioni di alcuni maghi presenti fra i suoi consiglieri... ma noi dell'Assemblea preferiamo studiare i nostri avversari, e siamo stati molto sollevati di apprendere che sul tuo mondo la pratica della magia è ristretta ai preti e ai seguaci del Sentiero Minore..»

«Ancora questo accenno alla Magia Minore. Cosa intendi dire?»

Questa volta fu Hochopepa a mostrarsi un po' sorpreso.

«Credevo che lo sapessi» replicò, e quando Milamber scosse il capo proseguì: «Il Sentiero della Magia Minore viene percorso da alcuni che possono manipolare certe forze mediante la forza della volontà, anche se si tratta di forze di natura diversa da quelle impiegate da noi che portiamo la tunica nera.»

«Allora sai del mio precedente fallimento.»

«Sì» rise ancora Hochopepa. «Se fossi stato meno adatto al Sentiero Maggiore, forse avresti potuto assimilare gli insegnamenti del tuo maestro, ma avevi troppa abilità per poter diventare un mago del Sentiero Minore, in quanto esso costituisce un talento piuttosto che un'arte. Il Sentiero Maggiore è per gli studiosi della magia.»

Milamber annuì. Ogni volta che Hochopepa gli esponeva un concetto, lui aveva l'impressione che fossero cose che sapeva da sempre, e lo disse.

«È una cosa abbastanza facile da comprendere. Durante il tuo addestramento ti sono stati insegnati molti fatti e concetti, partendo da quelli basilari della magia per giungere poi alle tue responsabilità nei confronti dell'impero. Parte del processo per guidare alla piena maturità le tue capacità è consistito nel garantire che tutti quei fatti fossero accessibili in caso di necessità, ma molto di quanto ti è stato insegnato è anche stato mascherato per esserti pienamente rivelato quando ne avessi avuto bisogno e fossi stato in grado di comprendere pienamente ciò che hai nella mente. Ci sarà un periodo in cui i pensieri affioreranno di tanto in tanto spontanei dentro di te: formulerai una domanda e la risposta ti nascerà nella mente, o a volte troverai le risposte che cerchi leggendole o sentendole da qualcuno. Questo

è necessario per impedirti di crollare sotto l'impatto di anni di apprendimento che ti si rovesciano addosso in un istante.»

«È una cosa non dissimile dagli incantesimi usati per concederti le visioni sulla Torre della Prova. Ovviamente, noi non abbiamo nessun mezzo per "vedere" cosa è accaduto prima dell'epoca del ponte o in qualsiasi altro momento della storia, ma possiamo inserire suggerimenti, creare illusioni...»

Le cose non sono quelle che sembrano.

Milamber trattenne a stento il proprio stupore nell'udire la voce inattesa echeggiargli nella mente.

«... e fornire una struttura intorno alla quale tu possa aggiungere le immagini che sono per te più significative. Personalmente, ritengo che l'intero spettacolo fornito sulla Torre tenda troppo a somigliare ad una grandiosa rappresentazione teatrale. Se preferisci la storia al teatro puoi fare ampio uso delle biblioteche. In ogni caso» concluse Hochopepa, accorgendosi che l'attenzione del suo interlocutore era altrove, «non era di questo che stavamo parlando.»

«Mi piacerebbe sentire il tuo problema» osservò Milamber.

«Abbi ancora un istante di pazienza e permettimi una breve digressione» replicò Hochopepa, assestandosi le pieghe della tunica. «Tutto questo ha importanza ai fini del motivo per cui ti ho chiesto di venire qui.»

In silenzio, Milamber gli fece cenno di continuare.

«Si sa poco dei nostri popoli prima della Fuga. Sappiamo però che le nazioni venivano da molti mondi e si suppone anche che altri si siano sottratti al Nemico raggiungendo mondi diversi, fra cui forse anche il tuo. Ci sono alcuni brandelli di prova che sostengono questa tesi, che però per ora è soltanto una congettura.»

Ricordando le partite di shah che aveva giocato con il signore degli Shinzawai, Milamber pensò che quella era un'ipotesi plausibile.

«Siamo giunti su Kelewan come profughi, e di milioni di persone soltanto migliaia sono sopravvissute ed hanno piantato qui i loro semi. Abbiamo trovato questo mondo ormai vecchio e consumato. Un tempo vi era fiorita una grande civiltà, della quale rimanevano soltanto vecchie pietre consunte là dove erano sorte le sue città. Nessuno sa chi fossero le creature che le popolavano. Comunque, questo mondo ha pochi metalli e quelli che avevamo portato con noi nella Fuga si sono logorati con il passare dei secoli. I nostri animali, che erano simili ai vostri cavalli e al vostro bestiame, sono morti tutti tranne i cani. Ci siamo dovuti abituare al nostro nuovo mondo e

alle diversità esistenti fra noi.»

«Fra il tempo della Fuga e l'avvento dello Straniero abbiamo combattuto molte guerre, e fino alla Battaglia delle Mille Navi la nostra organizzazione era limitata a semplici città stato. A quell'epoca però la razza più umile di tutte, quella degli Tsurani, si è innalzata fino a conquistare tutte le altre e a unire la maggior parte di questo mondo in un singolo impero.»

«Noi dell'Assemblea sosteniamo l'impero perché su questo mondo esso è la seconda forza per potere che mantiene l'ordine, non perché sia nobile, onesto, bello o giusto ma perché la maggioranza dell'umanità possa vivere e lavorare senza guerre, carestie, pestilenze e gli altri disastri dei tempi passati. Inoltre, in uno stato ordinato noi dell'Assemblea possiamo lavorare senza intralci.»

«È stato il tentativo di allontanare lo Straniero a rendere per la prima volta evidente che dovevamo lavorare senza pastoie imposte da nessuno, incluso l'imperatore, attingendo a tutte le risorse necessarie, quali che fossero. Quando abbiamo inizialmente scoperto lo Straniero, la mancanza di cooperazione da parte dell'imperatore ci ha privato di tempo prezioso per agire, ed è stato per questo che abbiamo accettato l'incarico di difendere e di servire l'impero in cambio della libertà assoluta.»

«Tutto ciò che hai detto è evidente. Sto ancora aspettando di sentire quale sia il problema che io costituisco per te» osservò Milamber.

«Tutto a suo tempo, amico mio» sospirò Hochopepa. «Ho ancora un ultimo pensiero da esporre. Se vuoi avere la speranza di sopravvivere per più di qualche settimana devi capire perché l'Assemblea funzioni come fa.»

«Sopravvivere?» ripeté Milamber, apparentemente sorpreso da quel commento.

«Sì, Milamber, sopravvivere, perché ci sono molti che avrebbero voluto vederti finire in fondo al lago durante il tuo addestramento.»

«Perché?»

«Noi lavoriamo per restaurare l'Arte Maggiore. Quando siamo fuggiti dal Nemico, all'alba della storia, soltanto un mago su mille di coloro che hanno lottato contro il Nemico è sopravvissuto, e per la maggior parte quei superstiti erano maghi minori e apprendisti. Essi si sono riuniti in un piccolo gruppo per proteggere il sapere che avevano portato con loro dai rispettivi mondi di origine, e mentre all'inizio tendevano a raggrupparsi per nazioni, a mano a mano che l'associazione si è ingrandita è nato il desiderio di restaurare le arti perdute. Dopo secoli è stata infine fondata l'Assemblea e maghi di ogni parte del mondo sono affluiti in essa, al punto che

oggi tutti coloro che percorrono il Sentiero Maggiore sono membri dell'Assemblea, presso la quale servono anche parecchi esponenti dell'Arte Minore, anche se viene loro concesso un livello minore di rispetto e di libertà. I Maghi Minori tendono ad essere più abili a costruire congegni e a capire le forze della natura di quanto lo siamo noi che portiamo la tunica nera... per esempio sono stati loro a costruire i globi che usiamo per trasferirci da un luogo all'altro. Anche se non sono al di fuori della legge, i Maghi Minori sono protetti dall'Assemblea da influenze esterne... tutti i maghi ricadono sotto la giurisdizione dell'Assemblea.»

«Quindi» sintetizzò Milamber, «abbiamo la libertà di agire come riteniamo opportuno a patto che agiamo nell'interesse dell'impero.»

«Non importa cosa facciamo né importa che due maghi si possano trovare in contrasto in merito ad una particolare azione» annuì Hochopepa. «Ciò che conta è che entrambi stiano lavorando per quello che ritengono essere l'interesse dell'impero.»

«Una strana legge, dal mio alquanto "barbarico" punto di vista.»

«Non una legge, ma una tradizione. Su questo mondo, mio barbaro amico, tradizioni e usanze possono formare vincoli maggiori della legge. Le leggi vengono cambiate, ma la tradizione perdura.»

«Credo di capire quale sia il tuo problema, mio civile amico. Dal momento che sono uno straniero, non sei sicuro che agirò nel migliore interesse dell'impero.»

«Se avessimo la certezza che tu possa essere capace di agire contro l'impero saresti già stato ucciso» annuì Hochopepa. «Così come stanno le cose siamo nell'incertezza, anche se tendiamo a ritenere improbabile che tu possa commettere un'azione del genere.»

Per la prima volta Milamber si sentì del tutto sconcertato da quanto stava sentendo.

«Credevo che voi aveste i mezzi per garantire che tutti coloro che vengono addestrati siano fedeli innanzitutto all'impero» osservò.

«Normalmente sì, ma nel tuo caso ci siamo trovati di fronte a problemi nuovi per noi. Per quel che siamo stati in grado di stabilire, tu hai abbracciato la causa basilare della confraternita dei maghi e cioè garantire ordine all'impero. Di solito ne siamo certi, perché ci limitiamo a leggere nella mente dell'apprendista, ma con te non abbiamo potuto farlo e abbiamo dovuto ricorrere a droghe della verità, a lunghi interrogatori e a esercizi di addestramento studiati per rivelare eventuali duplicità.»

«Perché?»

«Non riusciamo a comprenderne la ragione. Gli incantesimi per mascherare i pensieri ci sono noti, e non si trattava di nulla del genere. Era piuttosto come se la tua mente avesse qualche proprietà che non avevamo mai incontrato prima: forse un talento naturale a noi ignoto ma comune sul tuo mondo, o magari derivato dall'addestramento che ti è stato in precedenza impartito dal tuo maestro del Sentiero Minore ti ha protetto contro la nostra arte di leggere nella mente.»

«In ogni caso, questo ha creato una notevole agitazione, puoi esserne certo. Durante il tuo addestramento è stata spesso sollevata la questione se ti si dovesse permettere di continuare, e ogni volta chi lo ha fatto ha addotto la nostra impossibilità a leggerti nella mente come motivazione per cui dovevi essere eliminato. Ad ogni votazione, però, quanti erano disposti a farti continuare sono risultati più numerosi, perché nel complesso tu rappresenti una possibile fonte di nuove conoscenze e come tale meriti il beneficio del dubbio... naturalmente al fine di garantire che non perdiamo una preziosa aggiunta alla nostra riserva di talenti.»

«Naturalmente» convenne Milamber, asciutto.

«Ieri il problema di lasciarti continuare si è fatto critico. Quando è arrivato il momento della tua accettazione finale nell'Assemblea si è messa la cosa ai voti: favorevoli e contrari sono risultati in numero pari, con una sola astensione... la mia. Fino a quando non mi schiererò con una delle due fazioni il problema della tua sopravvivenza resterà in sospeso e tu sarai libero di agire come membro a pieno titolo dell'Assemblea finché io non modificherò il mio voto in un senso o nell'altro. La nostra tradizione non permette di cambiare la votazione tranne che in caso di astensione, ed io sono il solo che possa alterare il risultato di parità. Di conseguenza, spetta a me decidere quale sarà il risultato definitivo della votazione.»

«Capisco» commentò Milamber, fissando a lungo il mago più anziano con espressione dura.

«Mi chiedo se tu capisca davvero» replicò Hochopepa, scuotendo lentamente il capo. «Per esprimerla nella sua forma più semplice, la domanda adesso è cosa ne debba fare di te. Senza volerlo, mi trovo a tenere la tua vita nelle mie mani, perché spetta a me decretare se devi essere ucciso o meno. È stato per questo che ho deciso di vederti, per stabilire se la mia valutazione era errata o meno.»

All'improvviso Milamber gettò indietro il capo e scoppiò in una lunga risata, al punto che qualche lacrima gli scivolò lungo le guance.

«Non riesco a vedere l'umorismo della situazione» commentò Hochope-

pa, quando lui ebbe finito di ridere.

«Non intendevo offenderti, mio civile amico» disse Milamber, sollevando una mano in un gesto conciliante, «ma di certo non ti può essere sfuggita l'ironia della situazione. Quando ero uno schiavo la mia vita era assoggettata ai capricci degli altri, e dopo tutto il mio addestramento e il mio avanzamento sociale scopro ora che questo fatto non è minimamente cambiato.» Milamber s'interruppe per un momento e aggiunse, con un sorriso amichevole: «Tuttavia, preferisco sapere la mia vita nelle tue mani piuttosto che in quelle del mio antico sovrintendente. È questo che ha provocato il mio divertimento.»

Hochopepa accennò a rispondere ma poi anche lui cominciò a ridere.

«Molti dei nostri fratelli hanno poco interesse per gli antichi insegnamenti, ma se hai familiarità con le opere dei nostri più remoti filosofi capirai cosa intendo dire affermando che sembri un uomo che ha trovato il suo *wal.* Credo che ci siamo capiti, mio barbaro amico, e che siamo partiti sul piede giusto.»

Milamber lo scrutò per un momento e, senza conoscere il processo inconsapevole con cui era arrivato a quella conclusione, giudicò di aver trovato un alleato e forse anche un amico.

«Lo penso anch'io, e ritengo che anche tu sia un uomo che ha trovato il suo *wal.*»

«Sono soltanto un uomo semplice, troppo schiavo dei piaceri della carne per aver raggiunto un simile stato di perfezione» ribatté Hochopepa, con finta modestia, poi sospirò e si protese in avanti, riprendendo a parlare in tono più intenso: «Ascoltami bene, Milamber. Per tutte le ragioni che ti ho elencato, tu sei un'arma da temere oltre che una possibile fonte di sapere.»

«Come ogni studente del Gioco del Consiglio ti può confermare, noi Tsurani siamo schiavi della politica, e sebbene si ritenga che siamo superiori a queste cose, anche noi dell'Assemblea abbiamo le nostre fazioni e le nostre lotte interne, che non sempre si risolvono in maniera pacifica e incruenta.»

«Molti dei nostri fratelli sono poco più che contadini superstiziosi, che diffidano di tutto ciò che è alieno e ignoto, quindi da questo giorno in avanti tu dovrai concentrarti su un solo compito, quello di rimanere serenamente nascosto all'interno del tuo *wal* e di diventare tsurani. Sotto ogni aspetto esteriore dovrai risultare più tsurani di chiunque altro nell'Assemblea. Mi hai capito?»

«Sì» rispose semplicemente Milamber.

«Guardati soprattutto dai beniamini del Signore della Guerra, Elgohar ed Ergoran, e da un giovane impulsivo chiamato Tapek» aggiunse Hochopepa, versando ad entrambi un'altra tazza di chocha caldo. «Il loro padrone è seccato per i progressi della guerra sul tuo mondo di origine ed è sospettoso nei confronti dell'Assemblea. Ora che due dei nostri fratelli sono morti durante l'ultimo attacco in forze, quelli di noi che intendono dare ulteriore aiuto sono sempre di meno, i pochi maghi rimasti con la sua fazione sono allo stremo e corre voce che lui non riuscirà ad espandere oltre la conquista del tuo mondo a meno che non accada un miracolo. Sarebbe necessario che il Sommo Consiglio si unisse... il che succederà quando i razziatori thun diventeranno agricoltori e poeti, e non prima... o che un elevato numero di Tuniche Nere acconsentisse ad aiutarlo, il che dovrebbe accadere ancora più tardi, quindi puoi vedere che lui si trova in una posizione politica abbastanza spiacevole. I Signori della Guerra che non riescono a condurre una campagna a buon fine hanno la tendenza a cadere in fretta in disgrazia. Naturalmente noi dell'Assemblea siamo al di sopra di simili considerazioni politiche» commentò con un sorriso, poi proseguì in tono più serio: «Tu devi però tenere presente che Almecho ti potrebbe considerare una potenziale minaccia, temendo che tu influenzi gli altri a non aiutarlo o che addirittura ti opponga apertamente a lui per via di qualche radicata simpatia verso la tua patria di un tempo, ed anche se sei protetto da qualsiasi sua azione diretta potresti sempre correre rischi da parte dei suoi beniamini, alcuni dei quali seguono ciecamente i suoi voleri.»

«"Il sentiero del potere è un sentiero di svolte dentro altre svolte"» citò Milamber.

Hochopepa annuì con un'espressione soddisfatta sul volto e un brillio gli apparve nello sguardo.

«Questo è tsurani» commentò. «Impari in fretta.»

Nelle settimane che seguirono Milamber si assestò in pieno nella sua nuova posizione, imparando quali fossero le responsabilità ad essa connesse, e più di una volta qualcuno commentò... a volte non senza diffidenza... che erano stati ben pochi coloro che avevano dimostrato tanta abilità così presto dopo aver indossato la tunica nera.

Nonostante tutti i cambiamenti subiti dalla sua esistenza, Milamber scoprì però che alcune cose erano immutate. Con la pratica, appurò che al suo interno c'era ancora una riserva di potere inutilizzata, a cui poteva accedere soltanto in momenti di particolare tensione, e i suoi studi per portare quella

riserva sotto controllo ebbero poco successo. Scoprì inoltre di essere in grado di accantonare i condizionamenti mentali che gli erano stati imposti durante l'addestramento, ma preferì non rivelare la cosa a nessuno, neppure ad Hochopepa. Nel riordinare quei condizionamenti mentali, riacquistò anche un'altra cosa, un desiderio quasi sopraffacente di rivedere Katala, ma respinse l'impulso di andare immediatamente da lei e di chiedere al signore degli Shinzawai che la liberasse, cosa che come Eccelso avrebbe potuto benissimo fare. La sua esitazione fu dettata dal timore della possibile reazione degli altri maghi e anche dalla paura che i sentimenti che lei nutriva nei suoi confronti fossero mutati. Per distrarsi, si immerse nei suoi studi.

Il tempo trascorso presso l'Assemblea gli permise inoltre di appurare la sua vera identità, come gli era stato detto che sarebbe successo, ed essa risultò essere la chiave alla sua insolita padronanza del Sentiero Maggiore. Lui era un'entità che apparteneva ad entrambi i mondi congiunti dalla grande fenditura, e finché quei mondi fossero rimasti uniti avrebbe attinto potere da tutti e due, un potere doppio di quello di cui disponeva ogni altra Tunica Nera. Questa consapevolezza gli rivelò il suo vero nome, quello che non avrebbe dovuto rivelare a nessuno per evitare che un altro acquisisse potere su di lui. Nell'antica lingua tsurani, usata fin dai tempi della Fuga, esso significava "Colui che si trova fra i mondi".

CAPITOLO VENTITREESIMO

LA PARTENZA

Dopo aver osservato con attenzione, Martin rivolse un cenno silenzioso ai suoi compagni.

Gli esploratori scivolarono oltre la linea degli alberi, tenendosi appena fuori del campo visivo di coloro che si trovavano sul pascolo, in un punto in cui potevano facilmente sentire gli ordini impartiti a gran voce nel campo tsurani. Martin si accoccolò al suolo, in modo che nessun accenno di movimento potesse tradire la sua presenza, e dietro di lui arrivarono strisciando Garret e l'ex-schiavo tsurani, Charles; nei sei anni trascorsi dall'assedio di Crydee, Charles si era rivelato all'altezza delle aspettative di Martin e aveva provato decine di volte la sua fedeltà, diventando al tempo stesso un passabile uomo dei boschi, anche se non avrebbe mai avuto la naturale disinvoltura propria di Martin o di Garret.

«Capo cacciatore» sussurrò Charles, «vedo molte nuove bandiere.»

«Dove?»

Charles indicò un punto vicino all'estremità opposta del campo nemico.

Con l'aiuto dei nani rimasti nei villaggi di montagna, Martin e i suoi due compagni avevano compiuto una pericolosa scalata per oltrepassare le Torri Grigie, evitando così con facilità le poche sentinelle nemiche disposte lungo il limitare occidentale della valle, il fianco che si riteneva meno necessario sorvegliare. Adesso i tre si trovavano a poche decine di metri dal campo principale degli Tsurani.

«Quest'uomo ha occhi degni di un falco» osservò Garret, con un fischio silenzioso. «Io riesco a stento a vedere le bandiere.»

«Io so soltanto cosa cercare» replicò Charles.

«Cosa significano le nuove bandiere?» volle sapere Longbow.

«Sono cattive notizie, capo cacciatore. Si tratta degli stendardi delle famiglie che sono fedeli al Partito della Ruota Azzurra, o che almeno lo erano quando sono stato catturato. Queste famiglie sono rimaste assenti dalla guerra fin dall'assedio di Crydee e questo può significare soltanto un considerevole cambiamento nelle alleanze all'interno del Sommo Consiglio. Quelle bandiere dicono che l'Alleanza per la Guerra è stata ricostituita e che la prossima primavera possiamo aspettarci un attacco in forze.»

Martin segnalò ai compagni di ritirarsi nei boschi, dove gli alberi erano ammantati dei loro colori autunnali in uno splendore di tonalità rosse, oro e gialle. Muovendosi in silenzio fra le foglie cadute i tre trovarono riparo dietro una massa di cespugli che circondava un'antica quercia e s'inginocchiarono in mezzo ad essi. Martin tirò fuori una striscia di carne secca e prese a masticarla... l'ascesa delle Torri Grigie era stata faticosa, anche con l'aiuto dei nani, e adesso erano tutti stanchi, affamati e sporchi.

«Dove sono le nuove compagnie di soldati?» chiese Martin.

«Non le porteranno qui ora che è inverno. Le raduneranno su Kelewan, davanti alla Città delle Pianure, dove saranno più a loro agio grazie al clima mite, e le faranno affluire oltre la fenditura subito prima del disgelo primaverile. Quando i fiori del giardino della Principessa Carline torneranno a fiorire loro saranno già in marcia.»

Dal nord giunse un suono acuto e lamentoso, e subito l'espressione di Charles si fece allarmata.

«Cho-ja!» sussurrò, guardandosi intorno per poi indicare verso l'alto.

Martin annuì e formò una staffa con le mani, issando prima Charles e poi Garret fra i rami e infine spiccando un salto per afferrarsi alle loro mani e farsi tirare su.

Trasferendosi sui rami più alti, i tre rimasero immobili con le armi pronte mentre una pattuglia di cho-ja entrava nel loro campo visivo, passando proprio sotto l'albero. Sei di quelle creature simili a formiche stavano avanzando con passo uniforme, ma d'un tratto il loro capo, contraddistinto da un elmo piumato di fattura tsurani, segnalò loro di fermarsi, girandosi di qua e di là e impartendo poi alcuni ordini con voce acuta nella sua lingua. Subito le altre cinque creature si allargarono a ventaglio e per quasi dieci minuti i tre uomini le poterono sentire passare al setaccio la zona.

Quando tornarono, i cho-ja riassunsero in fretta la loro formazione e si allontanarono.

«Cosa è successo?» chiese Martin, in un sussurro, non appena gli esseri furono fuori della portata d'udito.

«Ci hanno fiutati. Il mio odore deve essere cambiato a causa di tutto il cibo midkemiano che ho mangiato, e loro sapevano che non eravamo Tsurani» spiegò Charles, e mentre scendeva dall'albero aggiunse: «I cho-ja non possono guardare facilmente verso l'alto, quindi lo fanno di rado.»

«Cosa sarebbe successo se con loro ci fossero stati alcuni tuoi exconnazionali?» domandò Garret.

«Gli cho-ja avrebbero parlato nella nostra lingua: la loro è impossibile da imparare, quindi nessuno ci prova» replicò Charles, scrollando le spalle.

«Riusciranno a individuare la nostra pista?» chiese Martin.

«Non credo, ma...» cominciò Charles, poi s'interruppe quando un sonoro abbaiare giunse dal campo tsurani. «I cani!»

«E loro ci possono scovare» aggiunse Martin. «Andiamo.»

Si avviò quindi correndo con un passo fluido che non lo stancasse troppo e puntando verso un'antica pista fra le montagne che era completamente nascosta dal sottobosco e che gli Tsurani non avevano scoperto, ma che lui e i compagni avevano usato per entrare nella valle.

Per qualche momento i tre uomini corsero nei boschi ascoltando con attenzione l'abbaiare alle loro spalle, che di colpo cambiò tonalità trasformandosi in un coro di latrati.

«Hanno trovato l'odore» osservò Garret.

Martin si limitò ad annuire e ad accelerare il passo. Stavano correndo da qualche minuto, con i latrati che si facevano sempre più vicini, quando Martin si arrestò e afferrò Garret per un braccio per impedirgli di oltrepassarlo. Con un cenno, ordinò poi un cambiamento di direzione allontanandosi dalla pista e puntando verso un piccolo ruscello.

«Mi ricordavo di averlo sentito, quando siamo passati di qui» spiegò,

mentre gli altri due entravano nell'acqua. «Comunque guadagneremo soltanto pochi minuti, perché cercheranno a monte e a valle.»

«Da che parte?» chiese Garret.

«A valle» decise Martin. «Andranno prima a monte, perché è di là che si esce dalla valle.»

«C'è un altro sistema, capo cacciatore» affermò però Charles, togliendosi rapidamente dalle spalle lo zaino e prelevandone un grosso sacchetto per poi cominciare a spargere una polvere nera lungo la riva nel punto in cui erano entrati nel ruscello.

Garret sentì gli occhi che gli si colmavano di lacrime ed espirò con forza dal naso per non starnutire.

«Pepe?» chiese.

«Il capo cuoco Megar sarà furente, ma ho pensato che ci sarebbe servito» replicò Charles. «Quando annuseranno qui intorno, i cho-ja e i cani non saranno in grado di identificare nessun odore per ore.»

«A monte!» esclamò Martin, annuendo.

I tre si lanciarono di corsa nell'acqua, assumendo poi un'andatura più lenta e costante; non erano ormai più visibili dal punto in cui erano entrati nel ruscello quando l'abbaiare dei cani fu interrotto da una raffica di sternuti. Voci irose urlarono dei comandi a cui risposero altre voci piene di frustrazione, e Charles si concesse un tenue sorriso nel proseguire la marcia.

Trovato un ramo abbastanza basso che si protendeva sul ruscello, Martin issò i compagni su di esso e si arrampicò dietro di loro, poi i tre si spostarono lungo l'albero fino a trovare un ramo di una quercia vicina abbastanza a portata di mano da essere raggiungibile con un salto.

In questo modo toccarono terra ad una dozzina di metri dal ruscello, e dopo essersi guardato intorno per accertarsi che non fossero stati scorti Martin segnalò agli altri di seguirlo in direzione delle Torri Grigie.

Sulle mura esposte alla brezza marina, Arutha stava contemplando la città di Crydee e il mare al di là di essa lasciando che il vento gli arruffasse i capelli. Chiazze di luce e d'ombra si rincorrevano sul paesaggio per il susseguirsi di nubi lanugginose nel cielo, e Arutha stava ammirando sul lontano orizzonte la vista del Mare Infinito che si copriva di schiuma, mentre il vento portava fino a lui i rumori prodotti dagli operai che stavano restaurando un altro edificio della città.

Quello era l'ottavo autunno di Crydee dall'inizio della guerra, e Arutha riteneva una fortuna che un'altra primavera e un'altra estate fossero passate

senza una forte offensiva tsurani, ma questo gli portava ben poco conforto. Adesso non era più un ragazzo che aveva appena assunto il comando ma un soldato veterano: a ventisette anni aveva visto più scontri e preso più decisioni della maggior parte degli uomini del Regno in tutta la loro vita, e sapeva dentro di sé che gli Tsurani stavano lentamente vincendo la guerra.

Per un po' lasciò vagare la propria mente dietro a quelle riflessioni, poi si riscosse. Adesso non era più un ragazzo ombroso, ma tendeva ancora a scivolare in momenti di introspezione e preferiva tenersi occupato per evitare quel modo ozioso di passare il tempo.

«È un autunno breve.»

Guardando alla sua sinistra, Arutha trovò Roland fermo accanto a sé; il cavaliere lo aveva trovato immerso nei suoi pensieri e si era avvicinato senza essere notato, cosa che destò in Arutha una sfumatura di irritazione.

«E ad esso seguirà un breve inverno, Roland» replicò, scrollando le spalle. «E a primavera...»

«Che notizie ci sono di Longbow?»

Arutha serrò a pugno la mano guantata e colpì piano le pietre del muro in un gesto lento e controllato che però indicava con chiarezza la sua frustrazione.

«Cento volte ho rimpianto che fosse necessario lasciarlo andare. Di quei tre, soltanto Garret ha un minimo di cautela. Quel Charles è un folle Tsurani consumato dal senso dell'onore, e Longbow è...»

«Longbow» concluse per lui Roland.

«Non ho mai incontrato qualcuno che rivelasse così poco di sé, Roland. Se anche vivessi a lungo quanto un elfo non credo che riuscirò mai a capire cosa lo rende l'uomo che è.»

«Credi che siano sani e salvi?» chiese Roland, appoggiandosi alle fredde pietre del muro.

«Se a Crydee c'è un uomo capace di superare le montagne e di entrare in una valle occupata dagli Tsurani per poi tornare indietro, quello è Martin» affermò Arutha, riportando lo sguardo sul panorama. «Tuttavia, sono preoccupato.»

Roland rimase sorpreso da quell'ammissione, perché come Martin anche Arutha era un uomo che non rivelava i propri sentimenti. Avvertendo che il principe era profondamente turbato, il giovane cambiò argomento.

«Ho ricevuto un messaggio da mio padre, Arutha» disse.

«Mi hanno detto che fra i dispacci giunti da Tulan ce n'era uno personale.»

«Allora sai che mio padre mi ha richiamato a casa.»

«Sì. Mi dispiace che si sia rotto una gamba.»

«Mio padre non è mai stato molto abile nel cavalcare, e questa è la seconda volta che cade da cavallo e si rompe qualcosa. Quando ero piccolo si è fratturato un braccio.»

«È passato molto tempo dall'ultima volta che sei stato a casa.»

«Con questa guerra, ho sentito ben poco la necessità di tornare» dichiarò Roland, scrollando le spalle. «La maggior parte dei combattimenti hanno avuto luogo qui intorno. E poi» aggiunse con un sorriso, «c'erano altri motivi per restare.»

«Lo hai già detto a Carline?» chiese Arutha, ricambiando il sorriso.

«Non ancora» ammise Roland, tornando serio. «Ho pensato di aspettare fino a quando non avessi trovato una nave per andare a sud.»

Ora che la Confraternita aveva abbandonato il Cuore Verde, recarsi al sud per via di terra era quasi impossibile, perché gli Tsurani avevano interrotto le strade per Carse e per Tulan.

Un grido proveniente dalla torre di guardia li indusse a girarsi.

«Esploratori in avvicinamento.»

Socchiudendo gli occhi per difenderli dal bagliore che si rifletteva sul mare, Arutha riuscì a distinguere tre figure che stavano correndo con scioltezza lungo la strada.

«Longbow» mormorò, quando esse furono abbastanza vicine da essere riconosciute, e nella sua voce si avvertì una nota di sollievo.

Lasciate le mura, Arutha scese i gradini che portavano al cortile per attendere là il capo cacciatore e i suoi uomini, e Roland arrivò al suo fianco mentre i tre oltrepassavano le porte del castello.

«Ti saluto, Altezza» disse Martin, mentre Charles e Garret restavano in silenzio.

«Salve, Martin. Quali notizie ci sono?» domandò il principe.

Il cacciatore cominciò a riferire i fatti appurati nel campo degli Tsurani, e dopo un momento Arutha lo interruppe.

«È meglio che risparmi il fiato per parlare in consiglio, Martin» avvertì. «Roland, va' a chiamare Padre Tully, Fannon e Amos Trask, e accompagnali nella sala del consiglio.»

Roland si allontanò subito e Arutha tornò a rivolgersi al capo cacciatore.

«Dovranno venire anche Charles e Garret» disse.

Garret lanciò un'occhiata all'ex-schiavo, che scrollò le spalle; entrambi sapevano che il tanto desiderato pasto caldo avrebbe dovuto aspettare an-

cora un po' in base alle esigenze del principe.

Martin sedette accanto ad Amos Trask, mentre Garret e Charles rimasero in piedi. L'ex-capitano della *Sidonie* indirizzò un cenno di saluto al capo cacciatore mentre Arutha si prendeva da solo una sedia, come era sua abitudine, ignorando le formalità quando si trovava con i suoi consiglieri. Amos era ormai diventato un membro non ufficiale del personale di Arutha dall'epoca dell'assedio del castello e si era rivelato un uomo intraprendente dotato di molte imprevedibili capacità.

Fannon sedette alla destra di Arutha; da quando era stato ferito, il maestro d'armi aveva preferito lasciare al principe la carica di comandante di Crydee, mandando al Duca Borric un messaggio personale in cui lo consigliava di ratificare quel cambiamento. Il duca aveva risposto trasferendo ufficialmente il comando al figlio e Fannon era tornato al suo consueto ruolo di aiutante di campo, mostrandosi soddisfatto della cosa.

«Martin è appena tornato da una missione particolarmente importante» spiegò Arutha. «Avanti, Martin, dicci che cosa hai visto.»

«Abbiamo scalato le Torri Grigie e siamo entrati nella valle in cui gli Tsurani hanno il loro quartier generale» esordì il cacciatore.

Fannon e Tully lo guardarono con sorpresa, ma Amos Trask si limitò a ridacchiare.

«Con questa frase hai accantonato una piccola saga» commentò.

«Credo che sia meglio lasciare che provveda Charles a riferirvi quello che abbiamo visto» continuò Martin, ignorandolo.

«Tutti i segni» spiegò l'ex-schiavo, con una nota di preoccupazione nella voce, «lasciano supporre che il Signore della Guerra scatenerà una grande offensiva la prossima primavera.»

Nella stanza tutti rimasero senza parole, tranne Fannon.

«Come puoi esserne certo?» protestò il maestro d'armi. «Ci sono nuove truppe nel suo campo?»

«No» rispose Charles, scuotendo il capo, «i nuovi soldati arriveranno soltanto poco prima del disgelo primaverile. I miei antichi connazionali non amano molto il vostro clima freddo e preferiscono trascorrere i mesi invernali sul mio mondo di origine. Oltrepasseranno la fenditura appena prima dell'offensiva.»

Nonostante fossero passati ormai cinque anni, Fannon conservava ancora qualche dubbio sulla fedeltà di Charles, anche se Longbow non ne nutriva nessuno.

«Com'è allora» insistette quindi, «che puoi essere certo che ci sarà un'offensiva? Non ne abbiamo più viste dall'assalto contro Elvandar, tre anni fa.»

«Nel campo del Signore della Guerra ci sono nuove bandiere, maestro d'armi, le bandiere delle famiglie che appartengono al Partito della Ruota Azzurra. Esse erano rimaste assenti per sei anni e questo può soltanto significare un radicale cambiamento all'interno del Sommo Consiglio. L'Alleanza per la Guerra è stata formata di nuovo.»

Fra i presenti soltanto Tully parve afferrare il senso di ciò che Charles stava dicendo, perché il prete aveva studiato la cultura degli Tsurani imparando tutto il possibile dagli schiavi catturati.

«Dovresti spiegarti meglio, Charles» consigliò, notando la perplessità degli altri.

«C'è una cosa che dovete capire della mia terra di origine» cominciò Charles, dopo aver impiegato un momento ad organizzare i suoi pensieri. «Al di sopra di tutto, tranne l'onore e l'obbedienza all'imperatore, c'è il Sommo Consiglio. Guadagnare prestigio all'interno di esso è una cosa che vale parecchio, forse perfino il rischio della vita stessa, e più di una famiglia è stata distrutta dai complotti e dagli intrighi che si tramano all'interno del Consiglio. È ciò che noi dell'impero chiamiamo il "Gioco del Consiglio".»

«La mia famiglia aveva una buona posizione all'interno del Clan Hunzan, né tanto grande da attirare l'attenzione dei clan rivali né così piccola da essere relegata a ruoli minori. Avevamo il beneficio di sapere molto di quanto di faceva nel Sommo Consiglio senza doverci preoccupare troppo delle decisioni che venivano prese. Il nostro clan era attivo all'interno del Partito per il Progresso, perché al suo interno c'erano molti studiosi, insegnanti, guaritori, preti e artisti.»

«Poi per qualche tempo il Clan Hunzan ha lasciato il Partito per il Progresso, per ragioni chiare soltanto ai massimi capi delle famiglie e su cui io non posso che avanzare supposizioni. Il mio clan si è unito a quelli del Partito della Ruota Azzurra, uno dei più antichi del Consiglio, che detiene molto onore e molta influenza pur non essendo potente quanto il Partito del Signore della Guerra o il tradizionalista Partito Imperiale.»

«Sei anni fa, quando io sono giunto qui, il Partito della Ruota Azzurra si era unito al Partito della Guerra per formare l'Alleanza per la Guerra. Anche se ai membri delle famiglie minori non era stato spiegato il perché di questo cambiamento non c'erano dubbi che esso rientrasse nel Gioco del

Consiglio.»

«La mia personale caduta in disgrazia e la mia schiavitù sono state di certo necessarie per garantire che i membri del mio clan rimanessero al di sopra di ogni sospetto fino al momento giusto per la mossa che si stava progettando, e adesso è evidente quale fosse quella mossa.»

«Dall'epoca dell'assedio a questo castello, non ho più visto traccia di soldati che appartenessero alle famiglie della Ruota Azzurra, ed ho interpretato questo fatto come una conclusione dell'Alleanza per la Guerra.»

«Stai dicendo» lo interruppe Fannon, «che questa guerra non è altro che un aspetto di un gioco politico di questo Sommo Consiglio?»

«Maestro d'armi» rispose Charles, «so che per un uomo costante quanto te nella sua fedeltà alla nazione a cui appartiene è difficile capire una cosa del genere, ma è esattamente ciò che sto dicendo.»

«Ci sono delle ragioni, ragioni tsurani, per una guerra del genere. Il vostro mondo è ricco di metalli che per noi di Kelewan sono preziosi. Inoltre, la nostra è una storia sanguinosa, e per noi tutti coloro che non appartengono a Tsuranuanni devono essere temuti o soggiogati. Visto che noi avevamo trovato il vostro mondo, non avreste voi potuto un giorno trovare il nostro e attaccarlo?»

«Soprattutto, però, la guerra è un modo per il Signore della Guerra di guadagnare grande influenza presso il Sommo Consiglio. Per secoli abbiamo combattuto contro la Confederazione Thuril, e quando infine siamo stati costretti a sedere al tavolo delle trattative il Partito della Guerra ha perso molto potere all'interno del Consiglio. Questa guerra è un modo per recuperare quel potere perduto. L'imperatore di rado comanda di persona, lasciando il dominio supremo al Signore della Guerra, che però è al tempo stesso il signore di una famiglia e il capo condottiero di un clan, per cui deve costantemente cercare di avvantaggiare la sua gente all'interno del Gioco del Consiglio.»

«Quindi il fatto che il Partito della Ruota Azzurra si sia unito a quello del Signore della Guerra per poi ritirarsi all'improvviso è soltanto una mossa di questo gioco politico, una manovra per guadagnare un vantaggio?» domandò Padre Tully, che appariva affascinato.

«È una cosa molto tsurani, buon padre» sorrise Charles. «Il Signore della Guerra ha programmato con grande cura la sua prima campagna, e dopo averla avviata da tre anni si è ritrovato con appena metà del suo esercito. In questo modo i suoi uomini erano troppo sparpagliati, lui non ha potuto portare al Sommo Consiglio e all'imperatore notizie di schiaccianti vittorie,

ed ora sta perdendo posizione e prestigio nel gioco.»

«Incredibile!» esclamò Fannon. «Centinaia di uomini stanno morendo per una cosa del genere!»

«Così funziona il Gioco del Consiglio, maestro d'armi. Il Signore della Guerra Almecho è un uomo ambizioso... deve esserlo per poter occupare il posto che detiene... ed è costretto a fare affidamento su uomini altrettanto ambiziosi, molti dei quali sarebbero pronti a cercare di prendere il suo posto se dovesse vacillare. Per far sì che questi uomini continuino ad essere alleati e non nemici lui deve a volte far finta di non vedere certe cose.»

«Nel primo anno di guerra, il vicecomandante di Almecho, un uomo chiamato Tasio dei Minwanabi, ha ordinato un attacco contro una delle guarnigioni lamutiane. Oltre ad essere il secondo in comando in questa campagna contro il vostro mondo, Tasio è anche cugino di Lord Jingu dei Minwanabi, e l'ordine di attaccare è stato dato a Lord Sezu degli Acoma, giurato nemico di Jingu. I soldati acoma sono stati distrutti quasi fino all'ultimo uomo, compresi Lord Sezu e suo figlio. Tasio è arrivato sul posto un momento troppo tardi per salvare gli Acoma, ma pur sempre in tempo per salvare le sorti della battaglia e portare una vittoria al Signore della Guerra.»

«È la più nera duplicità di cui abbia mai sentito» dichiarò Fannon, con gli occhi sgranati per l'incredulità.

«Ma è anche una manovra brillante» osservò Arutha, «almeno secondo gli standard di questo popolo.»

Charles annuì in segno di assenso con il commento del principe.

«Il Signore della Guerra ha perdonato Tasio per aver fatto massacrare uno dei suoi migliori comandanti e aver perso l'intero contingente degli Acoma, in cambio di una vittoria e di un maggiore sostegno da parte dei Minwanabi.»

«E qualsiasi signore dominante che non avesse una diretta posta in quel gioco ha di certo applaudito quella mossa come un capolavoro, anche quanti ammiravano Lord Sezu. In questo modo Almecho e Lord Jingu hanno guadagnato molti sostenitori all'interno del Consiglio. Di conseguenza, gli avversari politici di Almecho, avendo bisogno di studiare un modo per contrastare il suo crescente potere hanno escogitato la mossa che io ho descritto, assottigliando le sue truppe e mettendolo nell'impossibilità di continuare la guerra. Molte famiglie che erano indecise se aderire o meno al Partito della Guerra devono a quel punto aver optato per la Ruota Azzurra e i suoi alleati, al fine di sferrare un colpo definitivo.»

«Il fatto importante per noi è però che adesso la Ruota Azzurra è di nuovo alleata con il Signore della Guerra e che i suoi soldati torneranno a combattere a primavera» osservò Arutha.

«Non posso neppure lontanamente immaginare il motivo che ha portato ad un riallineamento nel Consiglio, perché sono lontano da troppo tempo dal gioco» affermò Charles, lasciando vagare lo sguardo sui presenti. «Come Sua Altezza ha detto, però, la cosa importante per noi di Crydee è sapere che almeno diecimila soldati freschi potrebbero abbattersi su uno dei fronti con l'arrivo della primavera.»

«Di certo ci spezzeranno la schiena» commentò Amos, accigliandosi.

Arutha allargò davanti a sé una mezza dozzina di pergamene.

«Negli ultimi mesi la maggior parte di voi ha letto questi messaggi» disse, guardando verso Padre Tully e Fannon, «e avete visto il disegno generale che cominciava ad emergere.» Prendendo uno dei fogli proseguì: «Da mio padre: "Costanti sortite e scorrerie degli Tsurani tengono i nostri uomini in uno stato di disagio. La nostra incapacità a impegnare il nemico ha dato un qualcosa di cupo a tutto quello che facciamo. Temo che non vedremo mai la fine di questa faccenda...". Dal Barone Bellamy: "... aumentata attività tsurani nelle vicinanze della guarnigione di Jonril. Ritengo consigliabile migliorare le nostre posizioni là durante l'inverno, mentre gli Tsurani sono inattivi, se non vogliamo perdere quella posizione la prossima primavera". Il Cavaliere Roland dovrà sovrintendere ai rinforzi congiunti che Carse e Tulan invieranno a Jonril questo inverno.»

Parecchi fra i presenti lanciarono un'occhiata a Roland, che era in piedi accanto ad Arutha, mentre il principe continuava la sua esposizione.

«Da Lord Dulanic, maresciallo di Krondor: "Sebbene Sua Altezza condivida la vostra preoccupazione ben poco lascia supporre la necessità di un allarme. A meno che si possa produrre qualche informazione che convalidi i vostri timori di una possibile futura offensiva Tsurani, ho consigliato al Principe di Krondor di respingere la vostra richiesta che elementi della guarnigione krondoriana siamo mandati sulla Costa Lontana..."» Arutha smise di leggere e sollevò lo sguardo, aggiungendo: «Adesso il quadro è chiaro.»

Spinte da un lato le pergamene, il giovane indicò quindi una mappa affissa sulla superficie del tavolo.

«Abbiamo impegnato ogni soldato disponibile e non osiamo allontanare altri uomini dal sud per timore che gli Tsurani muovano contro Jonril. Con la guarnigione rinforzata, laggiù avremo una situazione stabile almeno per

un po' e se il nemico dovesse attaccare in quel punto sarà facile far arrivare rinforzi da Carse e da Tulan. Se invece dovessero avanzare verso il castello, gli Tsurani si troveranno Jonril alle spalle. Questa soluzione non sarà però possibile se ridurremo quelle guarnigioni.»

«Inoltre, mio padre è impegnato su un lungo fronte e non ha uomini di cui possa fare a meno.» Il giovane fece una pausa e guardò verso Charles. «Dove supponi che arriverà l'attacco?»

L'ex-schiavo studiò la mappa e scrollò le spalle.

«È difficile dirlo, Altezza. Se si dovesse decidere soltanto dal punto di vista dei vantaggi militari, il Signore della Guerra dovrebbe attaccare sul fronte occidentale, contro gli elfi o contro di noi, ma ben poco di ciò che si fa nell'impero è libero da considerazioni politiche.» Charles studiò ancora la disposizione delle truppe poi aggiunse: «Se fossi il Signore della Guerra e avessi bisogno di una semplice vittoria per assestare la mia posizione nel Sommo Consiglio attaccherei ancora una volta Crydee. Se però fossi il Signore della Guerra e la mia posizione nel Sommo Consiglio fosse davvero precaria, potrei rischiare il tutto per tutto in un'offensiva contro il grosso delle forze del Regno, quelle agli ordini del Duca Borric. Schiacciare quell'esercito mi darebbe la preminenza in seno al Consiglio per anni a venire.»

Fannon si appoggiò allo schienale della sedia con un sospiro.

«Allora ci troviamo di fronte alla possibilità di un altro assalto contro Crydee questa primavera senza poter contare su rinforzi per timore che l'attacco si verifichi invece altrove» sintetizzò, indicando la mappa. «Ora ci troviamo di fronte ad un problema uguale a quello del duca: tutte le nostre forze sono impegnate lungo il fronte tsurani e i soli uomini disponibili sono quelli tornati a casa in licenza, ben pochi dei quali sono fisicamente integri.»

«Non possiamo mantenere le truppe sul campo a tempo indefinito. Perfino Lord Borric e Lord Brucal svernano a LaMut con il conte, lasciando piccole compagnie a controllare gli Tsurani. Adesso però sto divagando» si scusò, con un vago cenno della mano. «La cosa importante, Arutha, è avvertire immediatamente tuo padre della possibilità di un attacco. In quel caso lui tornerà da LaMut in anticipo e se dovessero assalire le sue linee gli Tsurani lo troveranno pronto a riceverli. Anche se dovessero portare qui diecimila uomini freschi, tuo padre potrà attingere altri soldati dalle guarnigioni più esterne di Yabon, ottenendo un rinforzo di altre duemila unità.»

«Duemila contro diecimila non mi sembra una proporzione invitante,

maestro d'armi» osservò Amos.

«Facciamo il possibile» replicò Fannon, annuendo. «Non ci sono però garanzie che sarà abbastanza.»

«Almeno saranno soldati a cavallo, maestro d'armi» aggiunse Charles. «I miei ex-connazionali non amano molto i cavalli.»

«Anche così è un triste quadro quello che abbiamo dipinto» replicò Fannon.

«C'è una cosa» intervenne Arutha, sollevando una pergamena. «Nel suo messaggio Lord Dulanic affermava di aver bisogno di prove che dessero credibilità alla nostra richiesta di aiuto. Ora credo che ne abbiamo a sufficienza per soddisfarlo.»

«Avere qui anche una piccola porzione della guarnigione krondoriana ci darebbe la forza di resistere ad un'offensiva» convenne Fannon. «Tuttavia la stagione è già inoltrata e sarà necessario inviare immediatamente un messaggio.»

«Una santa verità» dichiarò Amos. «Se anche partissi oggi pomeriggio riusciresti a stento a oltrepassare lo Stretto dell'Oscurità prima che l'inverno lo blocchi. In altre due settimane passare sarà quasi un suicidio.»

«Ho riflettuto alquanto sulla cosa» affermò Arutha, «e credo che la situazione sia abbastanza grave da dover rischiare di andare a Krondor di persona.»

«Ma tu sei il comandante delle truppe del duca, Arutha» protestò Fannon, raddrizzandosi sulla sedia. «Non puoi abbandonare questa responsabilità.»

«Posso e lo farò» sorrise Arutha. «So che non desideri riassumere il comando qui, ma dovrai rassegnarti. Se vogliamo ottenere il sostegno di Erland è necessario che lo convinca di persona. Quando mio padre ha portato per la prima volta le notizie sugli Tsurani ad Erland e al re ho imparato quanto sia vantaggioso parlare di persona... e avrò bisogno di tutta la forza di persuasione che potrò utilizzare.»

«Chiedo scusa a Vostra Altezza, ma come pensi di raggiungere Krondor?» sbuffò Amos. «Se volessi andare per via di terra troveresti la maggior parte di tre contingenti tsurani schierata fra qui e le Città Libere, mentre nel porto ci sono soltanto pochi mercantili buoni solo per costeggiare... e a te servirà un'imbarcazione d'altomare per il viaggio che ti proponi.»

«C'è una nave d'altomare, Amos. Il *Vento dell'Alba* è ancora in porto.»

«Il *Vento dell'Alba*?» strillò Amos, a bocca aperta per l'incredulità. «A parte il fatto che è appena meglio di un mercantile, è in secca per l'inverno,

e ho sentito il capitano piangere sul suo paramezzale rotto quando quell'imbecille è entrato in porto zoppicando un mese fa. Quella nave ha bisogno di essere revisionata, la chiglia deve essere controllata e il paramezzale sostituito. Senza tali riparazioni la chiglia sarà troppo debole per sostenere l'assalto delle tempeste invernali, e tanto varrebbe che Vostra Altezza infilasse la testa in un barile pieno di acqua piovana: annegherebbe lo stesso ma risparmierebbe una quantità di difficoltà ad un sacco di altre persone.»

Fannon parve infuriarsi per il commento del marinaio, ma Tully, Martin, Roland e Arutha si mostrarono soltanto divertiti.

«Quando ho mandato Martin in esplorazione» affermò poi Arutha, «ho preso in considerazione il fatto che avrei potuto aver bisogno di una nave per raggiungere Krondor, ed ho ordinato che il *Vento dell'Alba* venisse riparato due settimane fa... adesso a bordo c'è uno sciame di carpentieri all'opera. Naturalmente» proseguì fissando lo sguardo su Amos, «mi è stato detto che il lavoro non sarà perfetto come se l'avessero tirata in secca, ma dovrà bastare.»

«Già, per galleggiare avanti e indietro lungo la costa con il favore delle brezze primaverili, forse, ma qui stiamo parlando di tempeste invernali e dello Stretto dell'Oscurità.»

«La nave dovrà andare bene lo stesso» dichiarò Arutha. «Intendo partire fra qualche giorno, perché qualcuno dovrà convincere Erland che ci serve aiuto, e quel qualcuno dovrò essere io.»

Amos rifiutò però di lasciar cadere l'argomento.

«Oscar Danteen ha già acconsentito a guidare quella nave attraverso lo stretto?» chiese.

«Non gli ho ancora detto quale sia la nostra destinazione» rispose Arutha.

«Come pensavo» commentò Trask, scuotendo il capo. «Quell'uomo ha il cuore di uno squalo, il che significa che non ce l'ha, e il suo coraggio è pari a quello di una medusa, cioè inesistente. Non appena gli darai l'ordine di puntare sullo stretto lui ti taglierà la gola, ti butterà fuoribordo e svernerà insieme ai pirati sulle Isole del Tramonto, per puntare poi verso le Città Libere con l'avvento della primavera. Una volta là chiederà a qualche scriba natalese di redigere un elaborato e dolente messaggio per tuo padre, in cui descriverà il tuo valore poco prima che la furia del mare ti trascinasse fuoribordo mentre combattevi contro i pirati... e infine passerà un intero anno ad ubriacarsi con l'oro ottenuto da te in cambio del trasporto.»

«Io ho acquistato la sua nave» obiettò Arutha, «e adesso ne sono il padrone.»

«Padrone o principe che sia, a bordo di una nave comanda una persona sola, il capitano: lui è re e sommo sacerdote, e nessun uomo gli dice cosa deve o non deve fare, salvo quando sale a bordo un pilota di qualche porto, che comunque osserva sempre il massimo rispetto. No, Altezza, non sopravviverai ad un viaggio su una nave capitanata da Oscar Danteen.»

«Hai qualche altro suggerimento, capitano?» chiese Arutha, con un accenno di sorriso che cominciava a trapelargli dallo sguardo.

Amos sospirò e si lasciò ricadere all'indietro contro lo schienale della sedia.

«Dato che sono stato preso all'amo, tanto vale che mi lasci sventrare e pulire» gemette. «Manda a dire a Danteen di sgombrare la cabina del capitano e di licenziare l'equipaggio. Provvederò io a trovare dei sostituti per quella banda di tagliagole, anche se in questo periodo dell'anno in porto ci sono quasi soltanto ubriaconi e ragazzi inesperti. Inoltre, per l'amore degli dèi, bada a non accennare a dove siamo diretti, perché se anche uno soltanto di quei furfanti imbottiti di vino scoprirà che hai intenzione di affrontare lo Stretto dell'Oscurità con la stagione così avanzata dovrai far uscire la guarnigione per setacciare i boschi alla ricerca dei disertori.»

«Molto bene, lascerò a te tutti i preparativi e partiremo non appena riterrai che la nave sia pronta» decise Arutha, poi si rivolse a Longbow e aggiunse: «Voglio che venga anche tu con noi, capo cacciatore.»

«Io, Altezza?» domandò Martin, mostrandosi un po' sorpreso.

«Intendo presentare un testimone oculare a Lord Dulanic e al principe.»

Per un momento Martin si accigliò, poi il consueto sorriso ironico gli affiorò sulle labbra.

«Non sono mai stato a Krondor, Altezza» commentò, «e potrei non avere mai più un'altra occasione.»

La voce di Amos Trask si levò stentorea al di sopra dello strido del vento, le cui folate la portarono fino al frastornato ragazzo in alto fra il sartiame.

«No, razza di marinaio d'acqua dolce, non tirare così tanto quella dannata vela, altrimenti vibrerà come la corda di un liuto. Non sono le vele a spingere la nave, è l'albero a farlo e le vele aiutano quando il vento cambia direzione.» Amos osservò il ragazzo assestare le vele con una sonora imprecazione. «Sì, così va bene... no, quella gomena è troppo lenta. Ecco, ora

ci siamo!»

Il capitano si girò poi con aria disgustata verso Arutha, che era appena apparso sul cassero.

«Pescatori che vogliono diventare marinai, ubriaconi e qualche furfante di Danteen che sono stato costretto a riassumere» commentò. «Davvero un bell'equipaggio, Altezza.»

«Saranno all'altezza del compito?»

«È dannatamente meglio che lo siano, altrimenti ne dovranno rispondere a me» replicò Amos, osservando con occhio critico i marinai che in alto stavano strisciando sul sartiame, controllando ogni nodo, ogni gomena e ogni vela. «Ci servono trenta uomini in gamba e per ora ne riesco a contare soltanto otto. Gli altri? Lungo la strada ho intenzione di fare una sosta sia a Carse che a Tulan, dove forse potremo rimpiazzare gli uomini più inesperti e meno affidabili con marinai veterani.»

«Possiamo rischiare di tardare ad attraversare lo stretto?»

«Se riuscissimo ad arrivare là oggi la traversata sarebbe forse tranquilla, ma per quando vi arriveremo sarà più importante avere un equipaggio affidabile che giungere sul posto con una settimana di anticipo, perché la cattiva stagione sarà ormai nel suo pieno.» Il marinaio fissò Arutha per un momento, poi chiese: «Sai perché quel passaggio è chiamato lo Stretto dell'Oscurità?»

Per tutta risposta Arutha scrollò le spalle.

«Non si tratta di una semplice superstizione da marinai» spiegò allora Amos, con lo sguardo perso in lontananza. «È la pura e semplice descrizione di quello che si trova arrivando là. Ti potrei parlare delle diverse correnti del Mare Infinito e del Mare Amaro che si congiungono in quel punto, o delle folli e mutevoli maree invernali che imperversano quando le lune sono nel loro aspetto peggiore, o dei venti che si abbattono violenti dal nord, sospingendo davanti a loro una neve così densa che non si vede ad un metro di distanza, ma in effetti... non ci sono parole per descrivere lo stretto durante l'inverno. Per uno, due, tre giorni si viaggia alla cieca e se il vento non ti respinge verso il Mare Infinito ti manda contro le rocce meridionali. Oppure non c'è il vento e la nebbia cancella ogni cosa mentre le correnti ti fanno girare in tondo.»

«Stai dipingendo un quadro molto tetro, capitano» osservò Arutha, con un cupo sorriso.

«È soltanto la verità. Tu sei un giovane dalla mente insolitamente pratica e con un notevole sangue freddo, Altezza, e ti ho visto resistere in situa-

zioni in cui molti uomini dotati di maggiore esperienza avrebbero ceduto e sarebbero fuggiti, quindi non sto cercando di spaventarti. Voglio soltanto che tu capisca cosa ti proponi di fare: se esiste qualcuno capace di valicare lo stretto d'inverno quello è soltanto Amos Trask, e ti garantisco che non è una vana vanteria. In passato ho spesso anticipato la stagione e fra la fine dell'autunno e l'inizio dell'inverno, o fra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera c'è ben poca differenza. Ciò che però ti voglio consigliare è questo: prima di lasciare Crydee saluta teneramente tua sorella e lascia in ordine il tuo testamento e ogni altro documento legale.»

«Le lettere necessarie e il testamento sono già stati scritti» rispose Arutha, senza cambiare espressione, «e stasera io e Carline ceneremo in privato.»

«Partiremo con la marea di domattina» annuì Amos. «Questa è soltanto una nave cabotiera marcia, sgangherata e rappezzata, Altezza, ma riuscirà a passare anche se dovessi trasportarla io a braccia.»

Arutha si congedò, e non appena si fu allontanato Amos rivolse la propria attenzione verso il cielo.

«Astalon» invocò, rivolgendosi al dio della giustizia, «è vero che sono un peccatore, ma se volevi fare giustizia dovevi proprio ricorrere a questo modo?»

Sentendosi ora in pace con la propria sorte, il capitano tornò quindi a concentrarsi sul compito di predisporre ogni cosa per la partenza.

Carline stava passeggiando nel giardino, i cui boccioli prossimi ad avvizzire sembravano riflettere il suo umore triste, mentre Roland la osservava da una certa distanza, cercando di trovare dentro di sé parole di conforto.

«Un giorno sarò Barone di Tulan» disse infine, «e sono lontano da casa da nove anni. Devo scendere la costa insieme ad Arutha.»

«Lo so» rispose lei, in tono sommesso.

Scorgendo la rassegnazione sul suo volto, Roland le si accostò e la prese fra le braccia.

«E un giorno tu sarai la mia baronessa» aggiunse.

Carline lo strinse a sé, poi si ritrasse un poco e si costrinse a parlare in tono leggero.

«Eppure, dopo tanti anni ci sarebbe da pensare che tuo padre dovrebbe ormai aver imparato a fare a meno di te» commentò.

«Doveva svernare a Jonril insieme al Barone Bellamy, per sovrintendere ad un ampliamento della guarnigione» spiegò Roland, con un sorriso, «e

adesso dovrò andare io al suo posto, perché i miei fratelli sono tutti troppo giovani. Visto che gli Tsurani sono trincerati per l'inverno, questa è la nostra sola possibilità di allargare il forte.»

«Se non altro» ribatté Carline, con allegria forzata, «non dovrò preoccuparmi che tu infranga il cuore delle dame della corte di tuo padre.»

«Ci sono ben poche probabilità al riguardo» rise lui. «A Tulan si stanno già radunando gli uomini e le provviste, e le chiatte sono pronte a risalire il fiume Wyndermeer. Dopo che Amos mi avrà sbarcato a Tulan resterò a casa al massimo un paio di giorni e ripartirò subito dopo per trascorrere un lungo inverno a Jonril. In quel forte dimenticato dagli dèi non avrò altra compagnia che quella dei soldati e di qualche contadino.»

Carline si coprì la bocca con una mano per nascondere una risatina.

«Spero che quando tornerà la primavera tuo padre non scopra che hai perso la baronia giocando a dadi con i soldati.»

«Sentirò la tua mancanza» confessò Roland, con un sorriso.

«Ed io la tua» replicò Carline, prendendogli le mani fra le proprie.

Per un momento rimasero immobili in quella posizione, poi la facciata di coraggio della ragazza s'incrinò all'improvviso e lei gli si gettò fra le braccia.

«Non lasciare che ti succeda qualcosa» mormorò. «Non potrei sopportare di perderti.»

«Lo so» rispose Roland, «ma dovrai continuare a mostrarti coraggiosa davanti agli altri, perché Fannon avrà bisogno del tuo aiuto per mandare avanti la corte e la responsabilità di tutto graverà su di te. Sei la signora di Crydee, e saranno molte le persone che faranno affidamento sulla tua guida.»

Insieme osservarono gli stendardi sulle mura che sbattevano sotto la sferza del forte e pungente vento del tardo pomeriggio, e Roland avvolse il proprio mantello intorno ad entrambi.

«Torna da me, Roland» sussurrò lei, tremando.

«Tornerò, Carline» promise il giovane, in tono sommesso, ma non riuscì ad allontanare la sensazione di gelo che affiorò improvvisa dentro di lui.

Sul molo, nella semioscurità del primissimo mattino, Arutha e Roland stavano attendendo sulla passerella della nave.

«Abbi cura di tutto, maestro d'armi» raccomandò Arutha.

Ancora orgoglioso ed eretto nonostante l'età avanzata, Fannon posò la mano sull'elsa della spada.

«Lo farò, Altezza.»

«Quando Gardan e Algon torneranno dal servizio di pattuglia» aggiunse Arutha, con un accenno di sorriso, «avvertili inoltre di prendersi cura di te.»

«Cucciolo insolente!» esplose Fannon, con un bagliore negli occhi. «Posso ancora sconfiggere ogni uomo presente nel castello, tranne tuo padre. Scendi da quella passerella ed estrai la spada, e ti mostrerò io perché rivesto ancora la carica di maestro d'armi.»

Arutha sollevò le mani in un gesto di finta implorazione.

«È bello vedere di nuovo il tuo spirito scintillare così, Fannon» osservò. «Crydee è ben protetta dal suo maestro d'armi.»

«Abbi cura di te, Arutha» raccomandò allora Fannon, avanzando per posare una mano sulla spalla del giovane. «Sei sempre stato il mio allievo migliore e mi seccherebbe perderti.»

«Ti ringrazio, Fannon» rispose il principe, sorridendo con affetto al suo antico insegnante, poi il suo tono si fece più asciutto mentre aggiungeva: «La cosa seccherebbe anche a me. Tornerò, e avrò con me i soldati di Erland.»

Insieme a Roland risalì poi la passerella e andò a raggiungere Martin che era già a bordo, appoggiato alla murata. Mentre quanti erano raccolti sul molo agitavano la mano in un gesto di saluto la passerella venne ritirata e gli ormeggi mollati, poi la nave si allontanò lentamente dal molo e si avviò verso il largo. Con Roland e Martin al fianco, Arutha rimase a guardare in silenzio la riva che si faceva sempre più piccola.

«Sono lieto che la principessa abbia scelto di non venire» osservò d'un tratto Roland. «Un altro addio sarebbe stato più di quanto avrei potuto sopportare.»

«Lo capisco» replicò Arutha. «Le importa molto di te, cavaliere, anche se non riesco a capirne il perché.»

Roland si affrettò a sollevare lo sguardo per vedere se il principe stava scherzando e scorse un accenno di sorriso sulle sue labbra.

«Finora non te ne ho mai parlato» proseguì poi Arutha, «ma dal momento che dopo che ci avrai lasciati a Tulan potremmo non vederci più per qualche tempo, voglio che tu sappia che quando deciderai di parlare con mio padre potrai contare sul mio appoggio.»

«Ti ringrazio, Arutha.»

La vista della città fu quindi avvolta dall'oscurità e al suo posto apparve la strada rialzata che portava al faro. Il chiarore precedente l'alba penetrava

a stento il buio, tingendo ogni cosa di tonalità grigie e nere..

Allorché dopo qualche tempo a tribordo apparve la grande sporgenza delle Rocce del Guardiano, Amos ordinò di deviare a sudovest e di alzare altre vele per sfruttare appieno il vento favorevole. La nave acquistò velocità e nel sentire i gabbiani che stridevano in alto Arutha fu assalito di colpo dalla consapevolezza che ormai erano fuori da Crydee. Con quel pensiero sorse in lui un senso di gelo che lo indusse a stringersi maggiormente il mantello intorno al corpo.

In piedi sul cassero, Arutha aveva la spada in pugno, e accanto a lui Martin stava incoccando una freccia nel suo arco; anche Amos Trask e il suo primo nostromo, Vasco, avevano le armi spianate, e tutti e quattro stavano fronteggiando sei marinai dall'aria furente che si erano raccolti sul ponte sottostante, mentre in disparte il resto dell'equipaggio assisteva passivo al confronto in corso.

«Ci hai mentito, capitano» gridò uno dei sei marinai. «Non intendi puntare a nord alla volta di Crydee come ci hai detto a Tulan. A meno che tu non voglia proseguire alla volta della città keshiana di Elarial, lungo questa rotta non c'è altro che lo stretto. Vuoi forse attraversare lo Stretto dell'Oscurità?»

«Dannazione a te, uomo» ruggì Amos. «Metti in discussione i miei ordini?»

«Sì, capitano. La tradizione prevede che a meno di un accordo nessun capitano può obbligare il suo equipaggio ad attraversare lo stretto d'inverno. Ci hai mentito, e non siamo obbligati a navigare con te.»

«Un dannato avvocato del mare» borbottò fra sé Amos. «Molto bene» scandì poi, rivolto al marinaio.

Porta la sua scimitarra a Vasco, scese la scala che conduceva sul ponte e si avvicinò al marinaio in questione con un sorriso amichevole sul volto.

«Sentite, ragazzi» cominciò, quando raggiunse il gruppetto di recalcitranti, tutti muniti di caviglie e di punteruoli. «Sarò onesto con voi: il principe deve arrivare a Krondor, altrimenti questa primavera scoppierà l'inferno, perché gli Tsurani stanno raccogliendo un grosso esercito che si potrebbe abbattere su Crydee. Quindi» proseguì, posando una mano sulla spalla del portavoce dei marinai, «la faccenda si riduce a questo: dobbiamo arrivare a Krondor.»

Con un movimento improvviso, Amos passò il braccio intorno al collo dell'uomo e raggiunse di corsa la murata della nave, buttando al di là di

essa il marinaio impotente.

«Se non volete venire con noi» esclamò quindi, «potete tornare tutti a Tulan a nuoto.»

Uno degli altri marinai accennò ad avanzare verso di lui ma una freccia si piantò nel ponte ai suoi piedi, e nel sollevare lo sguardo l'uomo vide che Martin lo stava prendendo di mira.

«Non lo farei, se fossi in te» ammonì il capo cacciatore.

L'uomo lasciò cadere il punteruolo e indietreggiò.

«Entro il tempo che impiegherò a tornare sul cassero» scandì Amos, girandosi per fronteggiare l'equipaggio, «voi farete meglio a raggiungere il sartiame o a saltare fuori bordo... per me non fa nessuna differenza. Qualsiasi uomo si rifiuti di lavorare sarà impiccato da quel cane ammutinato che è.»

Le deboli grida di aiuto del marinaio gettato in acqua echeggiarono nitide mentre Amos tornava sul cassero.

«Lancia una corda a quell'idiota» ordinò il capitano a Vasco, «e se non si è calmato buttalo di nuovo in mare. Avanti» gridò poi, «issate le vele! Rotta per lo Stretto dell'Oscurità.»

Arutha sbatté le palpebre per liberare gli occhi dall'acqua di mare e si afferrò alla fune di sostegno con tutte le forze di cui era dotato quando un'altra onda si riversò sulla nave tornando ad accecarlo. Due mani forti lo afferrarono per le spalle e nell'oscurità lui udì la voce di Martin.

«Stai bene?»

«Sì!» gridò lui di rimando, sputando un po' d'acqua, e riprese ad avanzare verso il cassero, seguito dappresso dal capo cacciatore.

Il *Vento dell'Alba* rollava e beccheggiava violentemente sotto i loro piedi e l'intera nave era stata attrezzata con corde di sostegno perché con il mare in tempesta era impossibile stare in piedi senza qualcosa a cui tenersi; nonostante questo, Arutha scivolò due volte prima di raggiungere la scala.

Finalmente si issò su di essa e si diresse con fatica verso Amos Trask, che era fermo accanto al timoniere, pronto ad intervenire con la propria forza quando il grosso timone risultava difficile da maneggiare. Con le gambe divaricate e i piedi saldamente piantati sul ponte, Trask sembrava radicato ad esso e seguiva con il corpo ogni suo movimento senza cessare di sbirciare l'oscurità sovrastante, guardando e ascoltando con ogni senso sintonizzato al ritmo della nave. Arutha sapeva che Trask non dormiva da due giorni e una notte e che era rimasto sveglio anche per la maggior parte

di questa notte.

«Quanto manca ancora?» gridò il principe.

«Uno, due giorni, chi può dirlo?»

In alto si sentì un crepitio, come l'infrangersi del ghiaccio primaverile sulla superficie del fiume Crydee.

«Tutto a sinistra!» urlò Amos, appoggiandosi pesantemente al timone, e quando la nave ebbe alterato la direzione gridò ad Arutha: «Se questi dannati venti continueranno a sballottarci per un altro giorno saremo fortunati se riusciremo a girarci e a tornare a Tulan.»

Il *Vento dell'Alba* aveva lasciato Tulan ormai da nove giorni, gli ultimi tre dei quali trascorsi in balia della tempesta; la nave era stata spietatamente percossa dal vento e dalle onde ed Amos era sceso già tre volte nella stiva per ispezionare le riparazioni effettuate al paramezzale. Anche se riteneva che fossero ad ovest dello stretto, il capitano non poteva però esserne certo fino a quando la tempesta non fosse cessata. Un'altra onda si abbatté con violenza sull'imbarcazione, che fu scossa da un tremito.

«Cambiamento di tempo!» giunse il grido dalla coffa.

«Da che parte?» urlò Amos, di rimando.

«A dritta!»

«Cambia direzione!» ordinò Amos al timoniere, che si appoggiò con forza contro il timone.

Sforzandosi di spingere lontano lo sguardo nonostante gli spruzzi di acqua salmastra, Arutha vide un tenue chiarore che parve spostarsi fino a venirsi a trovare a prua e che andò ingrandendosi a mano a mano che la nave si dirigeva verso di esso. Come se fossero usciti da una stanza buia, passarono senza preavviso dall'oscurità alla luce allorché i cieli parvero aprirsi e tingersi di grigio. Le onde erano ancora alte, ma Arutha capì che il tempo era finalmente cambiato, e nel guardarsi alle spalle vide la nera massa della tempesta che si allontanava dietro di loro.

A poco a poco i marosi si calmarono e dopo il clamore infuriante della tempesta il mare parve farsi improvvisamente silenzioso, mentre il cielo diveniva sempre più limpido.

«È mattina» osservò Amos. «Devo aver perso il senso del tempo, perché credevo che fosse ancora notte.»

Guardando la tempesta che si allontanava, Arutha la vide chiaramente delineata sull'orizzonte, una massa ribollente di oscurità sullo sfondo grigio chiaro del cielo. Quel grigio si trasformò ben presto in una tonalità ardesia e poi nell'azzurro quando il sole del mattino emerse fra le nubi

temporalesche. Per quasi un'ora Arutha rimase a contemplare quello spettacolo mentre Amos impartiva i necessari ordini ai suoi uomini, inviando di sotto a riposare il turno di notte e chiamando il turno di giorno sul ponte.

La tempesta si diresse verso est, lasciandosi alle spalle un mare agitato e per Arutha il tempo parve arrestarsi mentre lui ammirava quasi con reverenziale timore la scena che si stagliava all'orizzonte: una porzione della tempesta sembrava essersi arrestata fra distanti dita di terra e grandi spruzzi d'acqua ruotavano nei limitati confini dello stretto passaggio, dove una massa di scure nubi ribollenti dava l'impressione di essere stata intrappolata da una forza soprannaturale.

«Lo Stretto dell'Oscurità» disse Amos, accanto a lui.

«Quando dobbiamo attraversarlo?» domandò Arutha, in tono quieto, tirando indietro il cappuccio del mantello per assaporare il freddo contatto del vento sui capelli umidi.

«Adesso» rispose Amos, poi si girò e gridò: «Turno di giorno sul sartiame. Il turno intermedio si tenga pronto a intervenire. Timoniere, rotta ad est.»

Alcuni uomini si arrampicarono sul sartiame mentre altri emersero da sottocoperta, ancora logori e dando l'impressione di aver tratto ben poco beneficio dalle ore di sonno loro concesse dall'ultimo turno di guardia.

«Potremmo attendere per settimane e non avere di nuovo il vento favorevole» aggiunse Amos, stringendo un braccio del principe.

«Quella tempesta è stata una benedizione sotto mentita forma, perché ora ci darà una buona spinta per passare.»

Arutha rimase a guardare affascinato mentre puntavano sullo stretto: chissà quale stranezza del clima e delle correnti creava una condizione che manteneva per tutto l'inverno lo stretto avvolto in una penombra intrisa d'acqua. Valicarlo era una cosa difficile anche con il tempo favorevole, perche sebbene esso apparisse sufficientemente largo c'erano rocce nascoste appena sotto la superficie che rendevano la navigazione critica in parecchi punti, e con il tempo avverso si riteneva che fosse praticamente impossibile da oltrepassare. Raffiche di pioggia o cortine di neve che giungevano dai picchi meridionali delle Torri Grigie cercavano di cadere soltanto per essere raccolte dalle folate di vento e sospinte verso l'alto prima di calare nuovamente verso il basso; spruzzi d'acqua erompevano all'improvviso e ruotavano follemente per alcuni minuti per poi dissolversi in accecanti cascate, scariche di lampi crepitavano nell'aria ed erano seguite dal rimbombo dei tuoni quando la furia di quelle condizioni climatiche contra-

stanti si scontrava al massimo della sua potenza.

«Il mare è agitato» gridò Amos, «il che è un bene: con le onde alte avremo più spazio per superare le rocce e fra breve saremo oltre o ci troveremo fracassati sui frangenti. Se il vento regge completeremo il passaggio prima che la giornata sia conclusa.»

«E se il vento dovesse cambiare?»

«È una cosa a cui è meglio non pensare!»

Si precipitarono in avanti, attaccando il limitare estremo di quella vorticante tempesta intrappolata all'interno dello stretto, e la nave rabbrividì come se fosse riluttante ad affrontare ancora il maltempo. Non appena l'imbarcazione riprese a sobbalzare, Arutha si aggrappò con forza all'alta murata mentre Amos pilotava in modo da evitare le improvvise folate contrarie e da tenere la nave sulla scia della tempesta appena cessata.

La luce scomparve del tutto e il vascello fu illuminato soltanto dalla luce ondeggiante delle lanterne che proiettavano tremolanti raggi giallastri nella fitta penombra; tutt'intorno, il distante rimbombo delle onde contro le rocce riverberava da ogni parte, confondendo i sensi.

«Ci terremo al centro del passaggio» gridò Amos al principe. «Se dovessimo scivolare da un lato o dall'altro o girarci sfonderemo la carena sulle rocce.»

Arutha annuì, e Amos provvide a gridare le necessarie istruzioni ai suoi uomini.

A fatica, Arutha raggiunse poi là ringhiera di prua del cassero e gridò il nome di Martin, che dal ponte sottostante rispose di stare bene anche se era inzuppato. Arutha continuò a restare aggrappato alla murata mentre la nave scendeva lungo un'onda e cominciava a risalirne la cresta verso la superficie, dando l'impressione di inerpicarsi faticosamente per lunghi minuti prima che una cascata d'acqua si rovesciasse sul ponte preannunciando la discesa successiva. Ben presto la murata divenne il solo contatto con un mondo solido in mezzo a quel caos freddo e umido, e le mani di Arutha cominciarono a dolere per lo sforzo di serrarsi intorno ad essa.

Le ore passarono in mezzo ad una furia cacofonica accompagnata dalle grida con cui Amos impartiva ai suoi uomini le istruzioni necessarie per affrontare ogni nuova sfida presentata dal vento e dalla marea. Di tanto in tanto, l'oscurità era punteggiata da qualche lampo abbagliante che metteva spietatamente a fuoco ogni dettaglio per poi lasciare gli occhi confusi da vivide immagini residue che si stagliavano nell'oscurità.

Con un sobbalzo inatteso la nave parve d'un tratto scivolare di lato e A-

rutha perse l'equilibrio per l'improvviso sbandamento. Mentre si teneva abbarbicato con tutte le sue forze alla murata fu assordato da uno spaventoso suono stridente. Un momento più tardi la nave si raddrizzò e nel sollevarsi in piedi Arutha vide alla tremolante luce delle lanterne che il timone stava ruotando selvaggiamente avanti e indietro mentre il timoniere giaceva accasciato sul cassero con la faccia scurita dal sangue che gli sgorgava dalla bocca aperta. Poco lontano Amos si stava a sua volta raddrizzando disperatamente per poi protendere le mani verso il timone impazzito: rischiando di fratturarsi qualche costola lo afferrò e prese a lottare con tutte le sue forze per riportare la nave sotto controllo.

Con passo incespicante, Arutha raggiunse a sua volta il timone e aggiunse il suo peso alla lotta ineguale mentre la nave rabbrividiva contemporaneamente all'echeggiare di un altro prolungato stridio che giungeva dal lato di tribordo.

«Girati, cagna senza madre!» gridò Amos, esercitando pressione sul timone con tutte le forze che gli restavano.

Impegnato insieme al marinaio in quel confronto ineguale con il timone apparentemente immobile, Arutha sentì i muscoli delle braccia che protestavano di dolore... poi a poco a poco esso iniziò a smuoversi, dapprima di un centimetro, poi di un altro, e al tempo stesso lo stridio andò aumentando di volume fino a far vibrare gli orecchi del giovane con la propria intensità.

D'un tratto il timone tornò a muoversi liberamente. Colto alla sprovvista, Arutha volò dalla parte opposta del ponte e colpì con violenza la dura superficie di legno umido, scivolando su di essa fino a sbattere contro la murata con un impatto che gli strappò tutta l'aria dai polmoni. Un'ondata s'abbatte su di lui, inzuppandolo e costringendolo a tossire per lo sforzo di sputare l'acqua salata che gli era entrata nei polmoni. Per quanto stordito, si issò faticosamente in piedi e tornò barcollando al timone.

Il volto di Amos appariva bianco per lo sfinimento alla tenue luce delle lanterne, ma lui stava ridendo con un'espressione quasi folle.

«Per un momento ho creduto che fossi volato oltre la murata» disse.

Arutha si appoggiò contro il timone e insieme lo costrinsero nuovamente a muoversi.

«Cosa c'è di tanto dannatamente buffo?» chiese il giovane, quando la folle risata di Amos echeggiò ancora.

«Guarda.»

Ansando, il giovane seguì con lo sguardo la direzione indicatagli da

Amos e nell'oscurità scorse sagome enormi che si ergevano lungo la fiancata della nave, ombre più nere che si stagliavano contro lo sfondo del buio circostante.

«Stiamo oltrepassando le Grandi Rocce Meridionali!» urlò Amos. «Spingi, Principe di Crydee, spingi se desideri rivedere la terraferma!»

Arutha fece forza sul timone, costringendo la nave recalcitrante ad allontanarsi dal terribile abbraccio di pietra distante appena pochi metri, e di nuovo percepì il rabbrividire dello scafo in risposta ad un ennesimo stridio proveniente dal basso.

«Se questo barcone avrà ancora il fondo quando saremo passati ne sarò stupito» esclamò Amos.

Arutha avvertì una devastante fitta di panico, seguita a ruota da una strana esultanza, e mentre lottava per mantenere la nave sulla giusta rotta sentì nascere dentro di sé una sensazione ignota e quasi gioiosa. Uno strano suono gli giunse poi all'orecchio in mezzo alla circostante cacofonia di rumori e scoprì che stava ridendo insieme ad Amos... ridendo della furia della tempesta che erompeva tutt'intorno a lui. Nel suo animo non rimaneva più spazio per la paura: sarebbe sopravvissuto oppure no, adesso non aveva più importanza... tutto ciò che poteva fare era dedicarsi ad un unico compito, quello di tenere la nave lontana dalle rocce irregolari. Ogni fibra del suo essere rideva per il terrore, per la gioia di essere ridotto a questo primitivo livello dell'esistenza, e per lui non esisteva più altro se non la necessità di fare quell'unica cosa su cui aveva scommesso il tutto per tutto.

Da quel momento Arutha entrò in un nuovo stato di consapevolezza, nel quale lo scorrere dei secondi, dei minuti e delle ore perse qualsiasi significato. Insieme ad Amos lottò per tenere la nave sotto controllo, ma al tempo stesso i suoi sensi registrarono con la massima precisione ciò che accadeva intorno a lui. Poteva avvertire la venatura del legno attraverso i bagnati guanti di cuoio, sentiva la stoffa dei calzini raccolta fra le dita dei piedi negli stivali inzuppati, percepiva nel vento l'odore della salsedine e della pece, dei cappelli di lana bagnati e delle tele intrise d'acqua. Ogni gemito dello scafo, ogni schioccare delle corde contro il legno, ogni grido gli giungevano nitidi all'orecchio, e rideva della sferza del vento, del freddo tocco dell'acqua di mare e della neve che si scioglieva. Non si era mai sentito così vicino alla morte e al tempo stesso così vivo, con i muscoli che si serravano nel contrastare forze primitive e formidabili.

Mentre la loro folle corsa li portava sempre più addentro nella buia follia dello Stretto dell'Oscurità, udì Amos gridare continui ordini, orchestrando

al secondo la mossa di ogni uomo, manovrando la nave come un esperto musicista avrebbe suonato il suo liuto, percependo ogni vibrazione e ogni suono e lottando per ottenere quell'armonia di movimento che permetteva al *Vento dell'Alba* di correre sicuro attraverso il mare in burrasca. L'equipaggio rispose all'istante ad ogni sua richiesta, rischiando la morte sul sartiame infido, perché ogni uomo sapeva che la salvezza di tutti dipendeva soltanto dall'abilità del capitano.

Poi fu finita. Un momento prima stavano combattendo con tutte le loro forze per superare le rocce e oltrepassare la furia dello stretto, e quello successivo si trovarono a correre sospinti da una brezza decisa, con l'oscurità ormai alle loro spalle.

Più avanti il cielo appariva coperto, ma la tempesta che li aveva tormentati per giorni era soltanto un'ombra cupa sull'orizzonte, verso est. Arutha abbassò lo sguardo sulle proprie mani, quasi fossero state parti distaccate dal suo corpo, e con la forza di volontà le obbligò ad abbandonare la stretta intorno al timone.

Alcuni marinai lo sorressero quando si accasciò e lo adagiarono sul ponte, dove rimase abbandonato per qualche tempo con i sensi che vorticavano; allorché si fu ripreso un poco, vide che Amos era seduto a poca distanza da lui e che adesso Vasco era al timone.

«Ce l'abbiamo fatta, ragazzo» dichiarò Amos, con espressione tuttora ridente. «Siamo nel Mare Amaro.»

«Perché è ancora così buio?» chiese Arutha, guardandosi intorno.

«È quasi il tramonto» rise il marinaio. «Siamo rimasti a quel timone per ore.»

Arutha cominciò a ridere a sua volta, perché non aveva mai provato una simile sensazione di trionfo. Rise fin a quando lacrime di sfinimento gli colarono lungo il volto e i fianchi cominciarono a dolergli.

«Ora sai cosa significa ridere della morte, Arutha» commentò Amos, trascinandoglisi accanto. «Non sarai mai più lo stesso uomo.»

«Per un momento ho creduto che fossi impazzito» ammise il giovane, traendo un lungo respiro.

Presa una borraccia di vino che un marinaio gli porgeva, Amos ne bevve un lungo sorso e la passò poi al principe.

«Sì, e lo eri anche tu» ribatté. «È una cosa che pochi giungono a conoscere durante la vita. È una visione così limpida e vera che può essere soltanto follia: si vede cosa valga la vita e si scopre cosa significhi la morte.»

Sollevando lo sguardo sul marinaio che era fermo davanti a loro, Arutha

si accorse che si trattava di quello che Amos aveva gettato fuoribordo per stroncare il tentativo di ammutinamento; anche Vasco lo stava osservando con espressione accigliata, ma l'uomo non accennò a muoversi.

«Capitano» disse, quando Amos lo guardò a sua volta, «volevo soltanto dire che... mi sbagliavo. Sono un marinaio da tredici anni e avrei scommesso la mia stessa anima che nessun capitano potesse pilotare una nave come questa attraverso lo stretto. Sono disposto a farmi frustare per quello che ho fatto, capitano, ma dopo verrò con te anche attraverso i Sette Inferni Inferiori, e lo stesso farà ogni altro uomo che si trova a bordo.»

Guardandosi intorno, Arutha si accorse che altri marinai si erano raccolti sul cassero o stavano seguendo la scena dall'alto del sartiame, e da tutte le parti giungevano grida di assenso.

Amos si issò in piedi, sostenendosi alla murata perché aveva le gambe ancora un po' incerte, e lasciò vagare per un momento lo sguardo sugli uomini che lo circondavano.

«Turno di notte sul ponte!» gridò poi. «Turno intermedio e turno di giorno a riposo. Controlla dabbasso quali danni ha riportato lo scafo, poi apri la cambusa» ordinò quindi a Vasco. «E fa' rotta verso Krondor.»

Arutha si svegliò nella sua cabina e trovò Martin Longbow seduto accanto a sé.

«Prendi» disse il capo cacciatore, porgendogli una ciotola di brodo fumante.

Arutha si sollevò su un gomito, ignorando le proteste del corpo stanco e ammaccato, e sorseggiò il brodo.

«Per quanto tempo ho dormito?» domandò.

«Ti sei addormentato sul ponte la notte scorsa, appena dopo il tramonto... o piuttosto sei svenuto, se proprio vuoi la verità. Adesso il sole è sorto da tre ore.»

«Il clima?»

«Buono, o almeno non tempestoso. Amos è di nuovo al timone e ritiene che la nave dovrebbe reggere, perché i danni allo scafo non sono eccessivi e andrà tutto bene se non dovremo affrontare un'altra tempesta. Anche in questo caso, comunque, Amos dice che se sarà necessario potremo comunque trovare dei buoni ancoraggi lungo la costa keshiana.»

Arutha si sollevò dalla cuccetta e si gettò il mantello sulle spalle, salendo sul ponte seguito da Martin. Sul cassero, Amos era al timone e stava scrutando il modo in cui le vele reggevano al vento; quando abbassò lo

sguardo per osservare Arutha e Martin che salivano la scala indugiò per un momento a fissarli come se fosse stato colpito da un pensiero improvviso, che però mascherò dietro un sorriso.

«Come andiamo?» volle sapere Arutha.

«Il vento è ampiamente favorevole da quando abbiamo superato lo stretto. Se reggerà da nordovest dovremmo arrivare a Krondor abbastanza in fretta. Capita però di rado che il vento resti costante, per cui potrebbe volerci un po' di più.»

«Vele!» gridò una vedetta.

«Da che parte?» chiese Amos.

«Due punti a poppavia di babordo!»

Amos scrutò l'orizzonte in quella direzione e vide ben presto apparire tre piccole vele.

«Che navi sono?» gridò alla vedetta.

«Galee, capitano!»

«Quegani» rifletté Amos, ad alta voce. «Se sono navi da guerra sono un po' a sud rispetto alle loro solite rotte di pattugliamento, e non credo probabile che siano imbarcazioni mercantili.» Ordinò quindi di spiegare altre vele e aggiunse: «Se il vento tiene, passeremo prima che si possano avvicinare: quelle bagnarole hanno il fondo piatto e i loro rematori non possono mantenere la velocità necessaria a questa distanza.»

Affascinato, Arutha rimase a guardare le vele che ingrandivano all'orizzonte. La galea più vicina deviò quindi per bloccare loro il passo e dopo un momento lui poté scorgerne la sagoma massiccia, caratterizzata da vele maestose a prua e a poppa, e le tre file di remi per ciascun lato che si muovevano con un ritmo frenetico dovuto al tentativo del capitano di mantenere la stessa velocità del veliero. Amos però aveva ragione nella sua valutazione e ben presto la galea rimase indietro.

«Avevano sull'albero lo stendardo reale quegano» osservò Arutha, mentre la distanza fra il *Vento dell'Alba* e le galee aumentava. «Cosa ci fanno le galee quegane tanto a sud?»

«Soltanto gli dèi lo sanno» replicò Amos. «Può darsi che fossero a caccia di pirati o che controllassero che nessuna nave keshiana si spinga troppo a nord, ma è difficile avanzare supposizioni. Queg tratta tutto il Mare Amaro come se fosse un lago di sua proprietà e preferisco evitare di scoprire quali siano le intenzioni di quelle navi.»

Il resto della giornata trascorse tranquillo e Arutha godette a fondo di quel senso di calma dopo i pericoli degli ultimi giorni. La notte portò in

cielo una distesa di stelle brillanti e lui trascorse parecchie ore sul ponte a studiare la luminosa disposizione di quelle luci celesti. Quando venne a cercarlo, Martin lo trovò con lo sguardo ancora rivolto verso l'alto.

«Kulgan e Tully sostengono che le stelle sono soli molto simili al nostro, resi soltanto piccoli dalla distanza» commentò Arutha, quando lo sentì avvicinarsi.

«Un pensiero incredibile, ma ritengo che abbiano ragione» replicò Longbow.

«Ti sei mai chiesto se una di quelle luci indichi il mondo di origine degli Tsurani?»

«Molte volte, Altezza» confessò Martin, appoggiandosi alla murata. «Sulle colline è possibile vedere le stelle con questa stessa chiarezza, una volta che i fuochi da campo si sono spenti: senza le luci di una città o di una fortezza che le smorzino, le stelle splendono nel cielo, ed io mi sono domandato spesso se una di esse potesse essere quella dove vivono i nostri nemici. Charles mi ha detto che il loro sole è più luminoso del nostro e che il loro mondo è molto più caldo.»

«Sembra impossibile: condurre una guerra attraverso simili distanze è una cosa che sfida ogni logica.»

I due rimasero insieme in silenzio a contemplare la gloria della notte, ignorando il morso del vento freddo che li stava sospingendo verso Krondor, poi un rumore di passi alle loro spalle li indusse a voltarsi contemporaneamente, scorgendo Amos Trask che si avvicinava.

Il capitano indugiò per un istante a osservare i due volti che aveva davanti prima di raggiungerli accanto alla murata.

«State contemplando le stelle, vero?» commentò.

Gli altri due non replicarono.

«Non esiste un posto come il mare, signori» osservò ancora Trask, contemplando la scia della nave e poi ancora il cielo. «Coloro che passano tutta la vita sulla terra non possono mai capirlo a fondo. Il mare è a volte crudele, a volte gentile e mai prevedibile, ma sono le notti come questa che mi riempiono di gratitudine per gli dèi che mi hanno concesso di essere un marinaio.»

«Ed anche un filosofo» disse Arutha.

«Prendi un marinaio che ha affrontato la morte sul mare tante volte quanto me» ridacchiò Amos, «e appena sotto la sua pelle troverai un filosofo, Altezza. Niente parole complicate, te lo garantisco, ma una profonda consapevolezza del suo posto nel mondo. La più antica preghiera del mari-

naio che si conosca è rivolta ad Ishap e dice: "Ishap, il tuo mare è grande e la mia barca è piccola. Abbi pietà di me". Questo è la sintesi di ciò che significa essere un marinaio.»

«Quando ero un ragazzo» interloquì Martin in tono quieto, quasi parlando a se stesso, «ho avvertito qualcosa del genere fra i grandi alberi della foresta. Fermarsi accanto ad un tronco tanto antico da essere esistito prima della più remota memoria dell'uomo conferisce un simile senso del proprio posto nel mondo.»

«È tardi» affermò d'un tratto Arutha, stiracchiandosi, «quindi auguro ad entrambi la buona notte.»

Accennò ad andarsene ma un pensiero improvviso lo fece indugiare ancora un momento.

«Non sono portato quanto voi per la filosofia» disse, «ma... sono contento di aver condiviso questo viaggio con entrambi.»

Dopo che se ne fu andato, Martin riprese a scrutare le stelle, ma dopo qualche tempo si accorse che Amos lo stava osservando e si girò verso di lui.

«Sembri essere perseguitato da qualche pensiero, Amos» osservò.

«Sì, Mastro Longbow» confermò il marinaio, appoggiandosi alla murata. «Sono passati quasi sette anni da quando sono giunto a Crydee, e c'è qualcosa che mi ha solleticato la mente dalla prima volta che ti ho incontrato.»

«Di cosa si tratta, Amos?»

«Tu sei un uomo misterioso, Martin. Nella mia vita ci sono molte cose che non desidero siano risapute, ma nel tuo caso si tratta di qualcosa di diverso.»

Anche se Martin pareva indifferente alla piega presa dalla conversazione, i suoi occhi si socchiusero leggermente.

«C'è poco di me che a Crydee non sia ben noto.»

«È vero, ma è quel poco che mi preoccupa.»

«Tranquillizzati, Amos, io sono soltanto il capo cacciatore del duca... niente altro.»

«Credo che tu sia qualcosa di più, Martin» ribatté Amos, in tono quieto. «Mentre giravo per la città per sovrintendere alla ricostruzione, ho conosciuto una quantità di gente e in sette anni ho sentito una montagna di pettegolezzi sul tuo conto... già da qualche tempo ho messo insieme tutti i pezzi e sono arrivato ad una risposta, che spiega inoltre come mai i tuoi modi cambino... di poco, ma quanto basta perché la cosa si noti... quando

sei con Arutha e soprattutto quando sei con la principessa.»

«La tua sembra la storia di un bardo vecchio e stanco, Amos» rise Martin. «Credi forse che sia un povero cacciatore disperatamente innamorato di una giovane principessa? Credi che sia innamorato di Carline?»

«No, anche se non dubito che tu l'ami... come qualsiasi fratello ama sua sorella» ribatté Amos.

Martin aveva già estratto il coltello dalla cintura quando il marinaio gli afferrò il polso, serrandolo in una morsa tale da impedirgli di muovere il braccio.

«Frena la tua ira, Martin» ammonì. «Non vorrei doverti buttare oltre la murata per farti raffreddare.»

Martin smise di lottare contro la sua stretta, lasciando scivolare di nuovo il coltello nel fodero, e un istante più tardi il marinaio abbandonò la presa.

«Lei non lo sa, e neppure i suoi fratelli» disse il cacciatore, dopo un po'. «Fino a questo momento pensavo che soltanto il duca e un paio di altre persone fossero al corrente. Come lo hai scoperto?»

«Non è stato difficile» replicò Amos. «Spesso la gente non vede quello che ha proprio davanti al naso.»

Mentre parlava, si girò ad osservare le vele tese in alto, controllando distrattamente ciò che l'equipaggio stava facendo.

«Nella grande sala ho visto il ritratto del duca» proseguì, «e se tu ti facessi crescere una barba come la sua la somiglianza sarebbe tale da non poter passare inosservata. Al castello tutti commentano che nel crescere Arutha somiglia sempre più al padre e meno alla madre, e fin da quando vi ho conosciuti mi sono sempre chiesto come mai nessuno notasse la somiglianza presente anche fra voi due. Immagino che non lo notino perché è una cosa che preferiscono non vedere. In ogni caso questo spiega molte cose: come mai ti sia stato concesso uno speciale favore da parte del duca, che ti ha affidato come apprendista al vecchio capo cacciatore, e ti ha poi scelto per quella carica quando la sostituzione si è resa necessaria. Era un sospetto che nutrivo da qualche tempo, ma ne ho avuto la certezza questa sera: quando mi sono avvicinato e vi siete girati entrambi nel buio, per un momento non sono riuscito a distinguervi uno dall'altro.»

«Se dovessi fare parola di questo con chiunque ne andrà della tua vita» avvertì Martin in tono piatto, senza traccia di emozione.

«Non sono un uomo che convenga minacciare, Martin Longbow» replicò Amos, appoggiandosi di nuovo contro la murata.

«È una questione d'onore.»

«Lord Borric non è il primo nobile che abbia generato un bastardo e non sarà neppure l'ultimo» puntualizzò il marinaio, incrociando le braccia sul petto. «In che modo può l'onore del Duca di Crydee correre dei rischi?»

Immobile come una statua, Martin serrò le mani intorno alla murata, e le sue parole parvero giungere da una distanza molto remota.

«Non si tratta del suo onore, capitano, ma del mio» replicò.

Si girò quindi a fronteggiare Amos, e i suoi occhi parvero essere illuminati da una luce interiore mentre su di essi si rifletteva il chiarore della lanterna appesa alle spalle del marinaio.

«Il duca sa della mia nascita, e per motivi noti a lui soltanto ha scelto di farmi venire a Crydee quando ero appena poco più di un bambino. Sono certo che anche Padre Tully è informato, perché gode della massima fiducia del duca, e forse anche Kulgan è al corrente. Nessuno di loro però sospetta che anch'io lo sappia... mi credono all'oscuro delle mie origini.»

«Un problema intricato, Martin» convenne Amos, accarezzandosi la barba. «Segreti dentro altri segreti e così via. Bene, hai la mia parola... data per amicizia e non in virtù di minacce... che non parlerò con nessuno di questo se non dietro tuo permesso. Comunque, se ho giudicato bene Arutha, lui preferirebbe saperlo.»

«Questo spetta a me deciderlo, Amos, e a nessun altro. Forse un giorno glielo dirò, oppure no.»

«Mi restano molte cose da fare prima di andare a riposare» dichiarò Amos, staccandosi dalla murata, «ma voglio dirti ancora questo: hai scelto una rotta solitaria, e non invidio il tuo viaggio su di essa. Buona notte.»

«Buona notte.»

Dopo che Amos ebbe lasciato il cassero Martin tornò a osservare le stelle familiari che splendevano nel cielo: tutti i compagni dei suoi viaggi solitari sulle colline di Crydee lo stavano guardando a loro volta da lassù e le costellazioni spiccavano chiare nel buio... il Cacciatore e il Mastino, il Drago, il Kraken e le Cinque Gemme. Infine spostò il proprio sguardo sul mare, fissandone l'oscurità, e sprofondò in pensieri che credeva sepolti per sempre.

«Terra!» gridò la vedetta.

«Da che parte?» rispose Amos.

«Dritto di prua, capitano.»

Arutha, Martin e Amos si affrettarono a lasciare il cassero per portarsi a prua, dove rimasero in attesa che la terra apparisse all'orizzonte.

«Avverti il tremito che si sente ogni volta che superiamo un'onda?» chiese Amos al principe. «È quel paramezzale, il che significa che a Krondor dovremo far revisionare la nave in qualche cantiere navale.»

Arutha stava osservando la sottile striscia di terra che si faceva sempre più nitida in lontananza; anche se non limpida, la giornata era comunque relativamente bella e soltanto un po' coperta.

«Dovremmo avere il tempo necessario» rispose. «Voglio tornare a Crydee non appena avremo convinto Erland, ma anche ammesso che lui acconsenta subito ci vorranno comunque dei giorni per raccogliere uomini e navi.»

«E per quanto mi riguarda preferirei non riattraversare lo Stretto dell'Oscurità fino a quando il tempo non sarà un po' migliorato» aggiunse Martin, in tono secco.

«Uomo dal cuore debole» scherzò Amos. «Lo hai già fatto nella direzione peggiore. Puntare verso la Costa Lontana nel cuore dell'inverno è soltanto un po' suicida.»

In silenzio, Arutha attese che la lontana massa di terra acquisisse particolari; in meno di un'ora tutti poterono distinguere con nitidezza le torri di Krondor che si levavano nell'aria e le navi all'ancora nel porto.

«Bene» commentò allora Amos, «se vuoi un'accoglienza ufficiale sarà meglio che issi la tua bandiera sull'albero di maestra.»

«Aspetta, Amos» disse però Arutha, trattenendolo. «Vedi quella nave vicino all'imboccatura del porto?»

Mentre la distanza si accorciava ulteriormente, Amos studiò il vascello in questione.

«È una brutta bestia... guarda che dimensioni. Il principe costruisce navi più grandi di quando sono stato a Krondor l'ultima volta. Ha tre alberi ed è equipaggiata per alzare fino a trenta e più vele fra il fiocco e la randa. A giudicare dalla forma del suo scafo è senza dubbio un levriero e non vorrei doverla affrontare senza disporre di almeno tre galee quegane: i rematori sono necessari, perché quelle enormi balestre a prua e a poppa possono devastare con facilità la velatura.»

«Adesso sappiamo perché quelle galee quegane erano tanto lontane da casa. Se il Regno comincia a portare simili navi da guerra nel Mare Amaro di certo Queg si...»

«Guarda la bandiera sul suo albero di maestra, Amos» lo interruppe Arutha.

Ormai stavano entrando in porto e passarono vicino alla nave in questio-

ne, sulla cui fiancata era scritto il nome, il *Grifone Reale.*

«Senza dubbio è una nave del Regno» rispose Amos, «ma non ne ho mai viste sotto una bandiera che non fosse quella di Krondor.»

Sulla sommità dell'albero più alto del veliero, sventolava uno stendardo nero su cui spiccava lo stemma di un'aquila dorata.

«Credevo di conoscere ogni bandiera che si sia mai vista sul Mare Amaro, ma questa mi è nuova» concluse il marinaio.

«È la stessa che sventola anche sui moli, Arutha» avvertì Martin, indicando in direzione della città ancora distante.

«A chi appartiene?» volle sapere Amos.

«È la bandiera della seconda casata del Regno per antichità» rispose Arutha, serrando le mani intorno alla murata. «Essa annuncia che il mio lontano cugino Guy, Duca di Bas-Tyra, è a Krondor.»

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

KRONDOR

La locanda era affollata.

Amos precedette Arutha e Martin attraverso la sala comune e in direzione di un tavolo vuoto vicino al camino; mentre si sedevano giunsero all'orecchio di Arutha frammenti di conversazioni, ma nel complesso l'atmosfera che regnava nella sala gli parve più riservata di quanto fosse sembrato a prima vista.

La mente di Arutha stava lavorando a ritmo serrato. I suoi piani per ottenere l'aiuto di Erland erano naufragati entro pochi minuti da quando avevano raggiunto il porto, perché dovunque in città c'erano segni che indicavano come Guy du Bas-Tyra non fosse soltanto in visita ma avesse il controllo assoluto di Krondor. Gli uomini della guardia cittadina seguivano le guardie nella livrea nera e oro di Bas-Tyra e la bandiera di Guy spiccava sopra ogni torre della città.

Una trasandata cameriera di avvicinò al loro tavolo e Amos ordinò tre birre, poi i tre uomini attesero l'ordinazione in silenzio.

«Adesso dovremo camminare con i piedi di piombo» avvertì Amos, quando la cameriera si fu allontanata.

«Quanto tempo prima che si possa ripartire?» chiese Arutha, con l'espressione fissa in lontananza.

«Almeno tre settimane, perché devo far riparare lo scafo e il paramezza-

le. Quanto tempo ci vorrà dipenderà dai carpentieri. L'inverno è un brutto momento per le riparazioni, perché i commercianti tirano in secca le loro navi per farle rimettere a nuovo in attesa della primavera. Domattina comincerò a chiedere un po' in giro.»

«Può darsi che ci voglia troppo. In caso di necessità, compra una nave nuova.»

«Hai i fondi necessari?» domandò Amos, inarcando un sopracciglio.

«Sono nella mia cassapanca, a bordo della nave» replicò Arutha, con un cupo sorriso. «Gli Tsurani non sono i soli che sappiano abbinare la politica alla guerra. Per molti nobili di Krondor e dell'est la guerra è una cosa distante e difficile da immaginare... in fin dei conti si protrae da quasi nove anni e tutto ciò che loro hanno visto sono dei dispacci.»

«Inoltre i fedeli mercanti del Regno non sono disposti a donare provviste e navi soltanto per amore di Re Rodric. L'oro che ho con me era una garanzia in previsione di dover sostenere i costi necessari per portare gli uomini di Krondor fino a Crydee, sia in termini di spese che di somme allungate di nascosto nei posti giusti.»

«Benissimo, allora» convenne Amos, «ma anche così ci vorranno un paio di settimane, perché di solito non ci si presenta ad un agente che s'incarica della compravendita di navi pagando in oro la prima nave che ti viene offerta, non se si vuole evitare di essere notati. Senza contare che la maggior parte delle imbarcazioni in vendita non valgono nulla. Ci vorrà del tempo.»

«Già» commentò Martin, «e poi c'è lo stretto.»

«È vero» convenne Amos, «anche se potremmo seguire tranquillamente la costa fino a Sarth e aspettare il momento propizio per attraversarlo.»

«No» intervenne Arutha. «Sarth è ancora nel principato, e se controlla Krondor Guy avrà mandato soldati e agenti anche là. Non saremo al sicuro fino a quando non avremo lasciato il Mare Amaro e attireremo di meno l'attenzione a Krondor che a Sarth, perché qui gli stranieri non sono una cosa insolita.»

Per un momento, Amos indugiò a fissare a lungo il principe.

«Non sostengo di conoscerti bene quanti altri uomini che ho incontrato in passato» osservò poi, «ma non credo che tu sia preoccupato tanto per la tua sicurezza quanto per qualcos'altro.»

«Meglio trovare un luogo meno pubblico dove parlare» replicò Arutha, guardandosi intorno.

Con un verso che era una via di mezzo fra un sospiro e un gemito Amos

si sollevò dalla sedia.

«Il Riposo del Marinaio non è il posto ideale dove fermarsi ma andrà bene ai nostri scopi» commentò, poi si diresse verso il bancone e parlò a lungo con il locandiere.

Alla fine il massiccio proprietario della locanda indicò verso le scale e Amos annuì, segnalando ai compagni di seguirlo e avviandosi verso di esse attraverso la calca della sala comune; una volta in cima, svoltò in un lungo corridoio e lo percorse fino all'ultima porta, aprendola e facendo cenno agli altri di entrare.

Si vennero a trovare in una camera che offriva ben poche comodità: quattro paglericci erano posati sul pavimento, una grossa cassa in un angolo fungeva da armadio comune e una rozza lampada costituita da uno stoppino che galleggiava in una ciotola d'olio era posata su un grezzo tavolo.

Mentre Longbow accendeva la lampada, che liberò un odore pungente, Amos provvide a chiudere la porta.

«Adesso capisco cosa intendevi quando hai detto che non era il posto ideale» commentò Arutha.

«Ho dormito in luoghi molto peggiori di questo» rispose Amos, sistemandosi su uno dei paglericci. «Se vogliamo mantenere la nostra libertà di movimento, è meglio crearci delle identità. Per il momento, ti chiameremo Arthur, perché è un nome abbastanza simile al tuo da permettere giustificazioni passabili nel caso che qualcuno ti chiami con il tuo vero nome e ti induca a girarti o a rispondere. Inoltre, ti sarà più facile ricordarlo. Arthur... abituati fin d'ora a questo nome» proseguì il marinaio, mentre Arutha e Martin si sedevano, «tu sai ben poco di come si navighi in una città, e comunque ne sai sempre più di Martin. Di conseguenza, farai meglio a recitare la parte del figlio di qualche piccolo nobile proveniente da una zona remota. Martin, tu sarai invece un cacciatore delle colline del Natal.»

«Conosco abbastanza bene quella lingua.»

«Procuragli un mantello grigio e sarà un'ottima guardia del Natal» sorrise Arutha. «Io non parlo quella lingua e neppure il keshiano, quindi mi fingerò il figlio di qualche nobile dell'est, in visita di piacere. Pochi a Krondor conoscono anche soltanto la metà dei baroni dell'est.»

«Basta che non sia qualche baronia troppo vicina alle terre di Bas-Tyra. Con tutti quei tabarri neri in giro rischieresti di imbatterti in qualche presunto cugino fra le guardie di Guy.»

«Avevi ragione in merito alle mie preoccupazioni, Amos» affermò Aru-

tha, incupendosi in volto. «Non lascerò Krondor fino a quando non avrò scoperto con esattezza cosa ci faccia qui Guy e che significato abbia questo per l'andamento della guerra.»

«Anche se dovessi trovare una nave domani» replicò Amos, «il che è impossibile, avresti comunque tempo a sufficienza per ficcanasare un po' in giro. Probabilmente scoprirai più di quanto vorresti sapere, perché una città è il posto meno adatto per tenere dei segreti. I diffusori di pettegolezzi staranno esercitando la loro arte al mercato e ogni abitante della città ne deve sapere abbastanza da poterti fornire un quadro piuttosto preciso di quanto succede. Ricorda soltanto di tenere la bocca chiusa e gli orecchi aperti, perché i venditori di pettegolezzi saranno pronti a dirti a pagamento ciò che vuoi sapere e subito dopo avvertiranno dietro compenso le guardie cittadine del fatto che tu hai chiesto informazioni con una rapidità tale da farti girare la testa. È ancora presto» concluse stiracchiandosi, «ma credo che dovremmo consumare un pasto caldo e andare a letto. Domani ci aspettano una quantità di indagini.»

Con quelle parole si alzò per riaprire la porta e i tre scesero di nuovo nella sala comune.

A testa china, Arutha si stava costringendo a mangiare un pasticcio di carne unto e quasi freddo che aveva acquistato, rifiutando di analizzare cosa esso potesse contenere sotto la crosta floscia a parte la carne di maiale e di manzo che il venditore sosteneva di avervi messo.

Mentre mangiava, il giovane gettò un'occhiata in tralice verso la parte opposta della piazza affollata e le porte del palazzo del Principe Erland, poi finì il pasticcio e si affrettò a raggiungere una bancarella dove si vendeva birra, ordinando un grosso boccale per cancellare il sapore che gli era rimasto in bocca. Durante tutta l'ultima ora si era spostato senza uno scopo apparente da una bancarella all'altra, comprando questo e quello nel recitare il ruolo del figlio di un nobilotto di campagna, e aveva appreso molte cose.

Martin e Amos apparvero nel suo campo visivo: ciascuno aveva un'ora di anticipo sul momento stabilito per l'appuntamento e aveva sul volto un'espressione cupa mentre si guardava nervosamente intorno. Senza parlare, Amos segnalò ad Arutha di seguirli mentre entrambi gli passavano accanto, e i tre si fecero largo fra la folla per poi allontanarsi in fretta dal distretto della grande piazza e raggiungere una zona meno ospitale ma non meno frequentata, dove proseguirono il cammino fino a quando Amos fece

loro cenno di entrare in un particolare edificio.

Non appena ne oltrepassò la soglia Arutha fu assalito da un'atmosfera afosa e piena di vapore e un servo venne loro incontro.

«Un bagno pubblico?» domandò il principe.

«Hai bisogno di toglierti di dosso un po' di polvere, Arthur» replicò Amos, senza umorismo, poi si rivolse all'attendente e aggiunse: «Un bagno di vapore per tutti.»

L'uomo li precedette in uno spogliatoio dove porse a ciascuno un grezzo asciugamano e una sacca di tela in cui riporre gli oggetti personali; dopo essersi spogliati i tre si avvolsero nell'asciugamano e portarono con loro nella stanza del vapore la sacca contenente gli abiti e le armi.

L'ampio locale dall'atmosfera stantia e fetida era interamente rivestito di piastrelle, anche se le pareti e il pavimento erano sporchi e mostravano qua e là chiazze verdi; al suo centro spiccavano le rocce arroventate che supplivano il vapore e accanto ad esse era accoccolato un ragazzino seminudo che alternativamente alimentava il fuoco sotto le pietre e versava acqua su di esse per generare grandi nubi di vapore.

«Perché un bagno pubblico?» volle sapere Arutha, quando tutti e tre ebbero preso posto su una panca, nell'angolo più lontano della stanza.

«La nostra locanda ha pareti *molto* sottili» sussurrò Amos, «e questo è un posto dove la gente viene a trattare affari, quindi tre uomini che confabulano in un angolo non desteranno sospetti. Tu, ragazzo» gridò poi all'inserviente, «corri a prenderci un po' di vino fresco.»

Nel parlare gettò una moneta d'argento al ragazzo, che l'afferrò a mezz'aria ma non si mosse, aspettando una seconda moneta prima di lasciare la sala di corsa.

«Il prezzo del vino fresco è raddoppiato dall'ultima volta che sono stato qui» sospirò Amos. «Adesso il ragazzo starà via per un po', ma non per molto.»

«Cosa succede?» insistette Arutha, senza cercare di nascondere il proprio cattivo umore: l'asciugamano gli irritava la pelle, la stanza puzzava e lui dubitava che trascorrendo del tempo lì sarebbe poi stato più pulito che se fosse rimasto sulla piazza.

«Martin ed io abbiamo entrambi notizie preoccupanti.»

«Anch'io. So già che Guy è il viceré di Krondor. Che altro avete appreso?»

«Io ho sentito una conversazione da cui ho dedotto che Guy deve aver imprigionato Erland e la sua famiglia nel palazzo» disse Martin.

«Neppure Guy oserebbe fare del male al Principe di Krondor» ringhiò Arutha, in tono sommesso, socchiudendo gli occhi per l'ira.

«Lo farebbe se il re gliene desse il permesso» replicò Martin. «Io so ben poco dei dissapori fra il re e il principe, ma è chiaro che adesso è Guy a detenere il potere a Krondor e che sta agendo con il permesso del re, se non con la sua benedizione. Sei stato tu a parlarmi dell'avvertimento che Caldric vi ha dato l'ultima volta che siete andati a Rillanon... può darsi che la malattia del re si sia aggravata.»

«Follia, per parlare in termini chiari» scattò Arutha.

«E per rendere le cose ancora più nebulose qui a Krondor» aggiunse Amos, «pare che siamo in guerra con Grande Kesh.»

«Cosa?» esclamò Arutha.

«Soltanto una voce, niente di più» spiegò Amos, parlando in tono sommesso ma rapido. «Prima di incontrare Martin stavo ficcanasando intorno ad una casa di piacere locale, non troppo lontano dagli alloggiamenti militari, ed ho sentito un soldato in licenza dire che sarebbero partiti all'alba per una campagna. Quando l'oggetto del suo momentaneo ardore gli ha poi chiesto quando lo avrebbe rivisto, lui ha risposto: 'Il tempo necessario per raggiungere la valle e tornare, se saremo fortunati', e a questo punto ha invocato il nome di Ruthia, in modo che la Signora della Fortuna non interpretasse il suo commento in chiave sfavorevole.»

«La valle?» ripeté Arutha. «Questo può significare soltanto una campagna militare nella Valle dei Sogni, il che vuol dire che Kesh deve aver scatenato contro la guarnigione di Shamata un contingente dei suoi soldati-servi. Guy non è uno stupido e sa che la sola risposta possibile è un contrattacco rapido e deciso da Krondor, per dimostrare all'imperatrice di Grande Kesh che siamo ancora in grado di difendere i nostri confini. Una volta che i soldati-servi saranno stati respinti a sud della valle ci sarà poi un'altra serie di inutili trattative per stabilire chi abbia ragione e chi torto, e questo significa che anche se Guy volesse aiutare Crydee, cosa di cui dubito, non potrebbe comunque farlo. Non c'è materialmente il tempo per sconfiggere Kesh, tornare indietro e raggiungere Crydee entro la primavera o almeno l'inizio dell'estate.» Arutha fece una pausa e imprecò, aggiungendo: «Queste sono notizie davvero amare, Amos.»

«E c'è dell'altro. Nella mattinata di oggi mi sono preso la briga di fare una visita a bordo della nostra nave per essere certo che Vasco avesse la situazione sotto controllo e che i nostri uomini non fossero troppo irritati per essere tenuti consegnati sulla nave. Il *Vento dell'Alba* è sorvegliato.»

«Ne sei certo?»

«Assolutamente. Lì intorno ci sono un paio di ragazzi che fanno finta di rammendare reti ma che non stanno lavorando sul serio. Mentre raggiungevo la nave e quando sono tornato indietro mi hanno tenuto attentamente d'occhio.»

«Chi credi che siano?»

«Non lo immagino minimamente. Potrebbero essere spie di Guy, oppure uomini ancora fedeli a Erland, o anche agenti di Grande Kesh, contrabbandieri o perfino Schernitori.»

«Schernitori?» ripeté Martin.

«Membri della Corporazione dei Ladri» spiegò Arutha. «A Krondor succede ben poco senza che il loro capo, l'Uomo Retto, lo sappia.»

«Quel misterioso personaggio governa gli Schernitori con un controllo maggiore di quello che un capitano ha sul suo equipaggio» aggiunse Amos. «Nella città ci sono posti dove la mano del principe non riesce ad arrivare ma non c'è luogo di Krondor che sia irraggiungibile per l'Uomo Retto, e se si sta interessando a noi abbiamo molto da temere, quali che siano i suoi motivi.»

La conversazione fu interrotta dal ritorno dell'inserviente, che posò accanto a loro una brocca di peltro piena di vino freddo e tre coppe.

«Raggiungi il più vicino venditore di incenso, ragazzo» ordinò allora Amos. «Questo posto puzza, quindi compra qualcosa di profumato da gettare sul fuoco.»

Il ragazzo li fissò con una certa cautela, poi scrollò le spalle allorché Amos gli gettò un'altra moneta e lasciò la stanza di corsa.

«Tornerà presto e non abbiamo più scuse per allontanarlo» osservò il marinaio. «In ogni caso, questo posto si riempirà presto di mercanti venuti a fare il loro bagno di vapore pomeridiano.»

«Quando il ragazzo sarà di ritorno sorseggiate un po' di vino e cercate di rilassarvi, perché non possiamo andarcene troppo presto. In tutto questo cupo pasticcio, comunque, c'è un barlume di speranza.»

«Mi piacerebbe sapere di cosa si tratta» commentò Arutha.

«Guy lascerà presto la città.»

«I suoi uomini ne manterranno però il controllo» osservò il principe, socchiudendo gli occhi. «In effetti però le tue parole offrono un minimo di conforto. In Krondor sono pochi coloro che mi potrebbero riconoscere a vista, perché sono passati quasi nove anni dall'ultima volta che sono stato qui, e la maggior parte di quanti mi conoscono devono probabilmente esse-

re scomparsi insieme al principe. C'è quindi un piano che stavo prendendo in considerazione, e se Guy sarà lontano da Krondor le mie possibilità di successo saranno ancora maggiori.»

«Quale piano?» chiese Amos.

«Te ne parlerò quando avrò avuto più tempo per rifletterci sopra. Dove ci possiamo incontrare senza correre rischi?»

«Bordelli, fumerie e sale da gioco sono da scartare quanto le locande» rifletté Amos. «Se non sono sotto il controllo degli Schernitori, che prendono nota di chi va e di chi viene, ci sono in giro altri in cerca di informazioni da vendere, e se qualcuno ti sentisse dire la frase sbagliata entro pochi minuti avremmo addosso gli Schernitori o la guardia cittadina.» Il marinaio rimase in silenzio per un momento, poi sorrise. «Ho trovato il posto giusto. Quando la campana della torre di guardia suonerà lo scoccare della seconda ora dopo il tramonto, raggiungetemi all'estremità orientale della Piazza dei Templi.»

In quel momento il ragazzo tornò, troncando la conversazione, e gettò sul fuoco un fagottino d'incenso. Appoggiatosi all'indietro, Arutha bevve il vino fresco e cominciò in fretta a scaldarsi per effetto del vapore; anche se i suoi occhi erano chiusi, non si stava però rilassando e stava invece esaminando la situazione. Dopo un po', cominciò ad avere l'impressione che il suo piano avrebbe potuto funzionare se fosse riuscito a raggiungere Dulanic. Dei tre, fu il primo a perdere la pazienza e ad alzarsi per sciacquarsi, vestirsi e andarsene.

Martin e Amos conversero verso Arutha provenienti da parti diverse della città attraversando la Piazza dei Templi, sui cui lati si ergevano i templi degli dèi maggiori e di quelli minori, parecchi dei quali erano visitati da un continuo flusso di pellegrini e di adoratori, mentre altri erano quasi deserti.

«Come ti è andato il pomeriggio?» domandò Amos, quando ebbe raggiunto il principe.

«Ho passato il mio tempo in una taverna, tenendomi in disparte» sussurrò Arutha. «Ho sentito una conversazione a proposito di Erland, ma quando ho cercato di avvicinarmi le persone in questione se ne sono andate. A parte questo, ho esaminato il piano a cui ti ho accennato.»

«Hai scelto un posto afflitto da sgradevoli presagi, Amos» commentò Martin, guardandosi intorno. «Raccolti da questo lato della piazza ci sono i templi degli dèi e delle dee dell'oscurità e del caos.»

«Il che significa che di notte poca gente passa da queste parti e che si

può vedere bene chiunque si avvicini» replicò Amos, scrollando le spalle, poi si rivolse ad Arutha e aggiunse: «Allora, qual è il tuo piano?»

«Questa mattina» rispose il principe, in fretta e in tono sommesso, «ho notato due cose. La guardia personale di Erland pattuglia ancora l'interno del palazzo, segno che il controllo di Guy deve avere dei limiti, e parecchi cortigiani di Erland sono entrati e usciti abbastanza liberamente, il che significa che buona parte del quotidiano lavoro di governo del Regno Occidentale deve essere rimasta immutata.»

«Mi sembra logico» replicò Amos, accarezzandosi il mento con aria riflessiva. «Guy ha portato con sé il proprio esercito ma non i suoi amministratori, che devono essere rimasti a mandare avanti le cose a Bas-Tyra.»

«Il che vuol dire che Lord Dulanic e gli altri che non aderiscono del tutto alla causa di Guy potrebbero ancora riuscire ad aiutarci. Con l'appoggio di Dulanic, potrei ancora concludere con successo la mia missione.»

«Come?» volle sapere Amos.

«Come maresciallo di Erland, Dulanic ha il controllo delle guarnigioni vassalle di Krondor e la sua firma sarà sufficiente a convocare quella della Valle di Durrony e quella della Croce di Malac. Se ordinasse loro di marciare verso Sarth, noi potremmo raggiungere là gli uomini e imbarcarci per Crydee. Sarebbe una dura marcia, ma ci permetterebbe di portare lo stesso aiuti a Crydee entro la primavera.»

«E tuo padre non avrebbe comunque difficoltà. Volevo giusto informarti che ho sentito dire che Guy gli ha mandato delle truppe prelevate dalla guarnigione di Krondor.»

«Questo mi sembra strano» obiettò Arutha. «Non riesco a immaginare che Guy possa desiderare di aiutare mio padre.»

«Non è poi così strano» replicò Amos, scrollando il capo. «In questo modo tuo padre avrà l'impressione che Guy sia stato mandato dal re soltanto per aiutare Erland, perché ho il sospetto che la voce secondo cui il principe sarebbe prigioniero nel suo stesso palazzo non si sia ancora diffusa universalmente. Inoltre si tratta di un ottimo pretesto per liberare la città da ufficiali e uomini fedeli al principe.»

«In ogni caso, per tuo padre è un vantaggio notevole, perché da quanto ho sentito quasi quattromila uomini sono partiti o stanno partendo per il nord... potrebbero essere truppe sufficienti a far fronte agli Tsurani, se dovessero decidere di attaccare le forze del duca.»

«E se dovessero invece attaccare Crydee?» chiese Martin.

«Per questo dobbiamo cercare aiuto. È necessario entrare nel palazzo e

contattare Dulanic» replicò Arutha.

«Come?» volle sapere Amos.

«Speravo che tu potessi avere qualche suggerimento.»

«Nel palazzo c'è qualcuno che sai essere degno di fiducia?» domandò il marinaio, dopo un momento di riflessione.

«In passato avrei potuto fornirti una dozzina di nomi, ma lo stato attuale delle cose mi induce a dubitare di tutti, perché non ho idea di chi si sia schierato con il viceré e di chi sia invece ancora fedele al principe.»

«Allora dovremo fiutare l'aria ancora per un po' e tenere gli orecchi aperti per trovare delle navi che sia possibile noleggiare. Una volta che ne avremo noleggiata più di una, le useremo per sgusciare via da Krondor a due o tre per volta e ad intervalli di qualche giorno. Per portare gli uomini di tre guarnigioni ce ne serviranno almeno una ventina... sempre supponendo che tu ottenga il sostegno di Dulanic, il che ci riporta al problema di entrare nel palazzo.» Amos s'interruppe e imprecò sommessamente. «Sei certo di non preferire di mollare tutta questa faccenda per diventare un corsaro?» domandò poi, e quando l'espressione di Arutha dimostrò chiaramente che la cosa non lo divertiva aggiunse con un sospiro: «Lo pensavo.»

«Sembri conoscere bene i bassifondi della città, Amos» replicò Arutha, «quindi usa la tua esperienza per trovarci un modo di penetrare nel palazzo, anche se fosse per mezzo delle fogne. Io terrò gli occhi aperti per individuare eventuali uomini di Erland fra la folla e Martin si dovrà limitare a stare sul chi vive.»

«Entrare nel palazzo è un piano rischioso» osservò Amos, con un lungo sospiro di rassegnazione, «e non ho remore a dirti che le probabilità di riuscita non sono a nostro favore, al punto che mi sentirei quasi di fare una visita nel tempio di Ruthia per chiedere alla Signora della Fortuna di sorriderci.»

Nel parlare, il marinaio accennò con un pollice ad un tempio vicino.

«Di' una preghiera alla signora anche per me» commentò Arutha, tirando fuori una moneta d'oro dalla borsa e lanciandogliela. «Ci vediamo alla taverna più tardi.»

Con quelle parole il giovane si allontanò a grandi passi nel buio.

«Hai voglia di fare un'offerta votiva, Martin?» domandò Amos, accennando con la testa al tempio della dea della fortuna.

Il silenzio notturno venne infranto da uno squillare di trombe che convo-

cavano gli uomini alle armi. Arutha fu il primo ad arrivare alla finestra, spingendo di lato le imposte di legno per sbirciare fuori, seguito a ruota da Amos e da Martin. Dal momento che la città era ancora addormentata, ben poche luci contrastavano il chiarore che si scorgeva verso est.

«Fuochi da campo, a centinaia» dichiarò Martin, poi sollevò lo sguardo verso il cielo limpido per controllare la posizione delle stelle e aggiunse: «Mancano due ore all'alba.»

«Guy sta approntando l'esercito per la marcia» osservò Arutha, in tono quieto.

Protendendosi dalla finestra, Amos allungò il collo e riuscì così a intravedere il porto, dove si vedeva un certo fermento a bordo delle navi all'ancora.

«Sembra che stiano approntando anche le navi» osservò.

«Guy manderà la fanteria per nave lungo la costa fino a Shamata, dentro il Mare dei Sogni, mentre la sua cavalleria viaggerà via terra verso sud» spiegò Arutha, appoggiandosi con entrambe le mani al tavolo vicino alla finestra. «In questo modo la fanteria arriverà in città abbastanza riposata da poter aiutare a rinforzare le difese e quando giungerà anche la cavalleria i cavalli non saranno in brutte condizioni perché avranno evitato di viaggiare per nave. E i due contingenti giungeranno a pochi giorni di distanza uno dall'altro.»

Quasi a provare la verità delle sue parole, da est giunse un rumore di uomini in marcia, ed entro pochi minuti la prima compagnia di fanteria di Bas-Tyra entrò nel loro campo visivo; Arutha e i suoi compagni osservarono i soldati oltrepassare le porte aperte del cortile della locanda, rischiarati dalle lanterne che davano loro un aspetto strano e irreale. Ogni colonna procedeva con passo cadenzato, con lo stendardo dell'aquila dorata che sventolava sopra la sua testa.

«Sono truppe ben addestrate» commentò Martin.

«Guy è molte cose, la maggior parte delle quali sgradevoli» replicò Arutha, «ma c'è una cosa su cui non si può discutere, e cioè il fatto che sia il migliore generale del Regno. Perfino mio padre è costretto a riconoscerlo, anche se non trova altro di buono in suo cugino. Se fossi al posto del re, io manderei l'Esercito dell'Oriente a combattere contro gli Tsurani sotto il suo comando: tre volte Guy ha marciato contro Kesh e tre volte gli ha inflitto una sonora sconfitta. Se già non sanno che è venuto all'ovest, non appena vedranno in campo la sua bandiera i Keshiani potrebbero puntare dritti verso il tavolo della pace, tanto è il timore che nutrono nei suoi confronti.

E c'è un'altra cosa» aggiunse, in tono d'un tratto pensoso. «Poco dopo essere diventato Duca di Bas-Tyra, Guy ha sofferto una sorta di disonore personale... mio padre non mi ha mai detto di cosa si trattasse... e da allora ha preso l'abitudine di vestire di nero come se fosse una sorta di emblema, guadagnandosi il soprannome di Guy il Nero. Questa è una cosa che indica uno strano coraggio, e qualsiasi altra cosa si possa dire di Guy il Nero du Bas-Tyra, di certo nessuno lo chiamerà mai un vigliacco.»

Tutti e tre rimasero ad osservare in silenzio i soldati che marciavano dabbasso fino a quando anche gli ultimi scomparvero lungo la strada che portava al porto, proprio quando il sole cominciava ormai a sorgere verso est.

Il mattino successivo alla partenza delle truppe di Guy giunse la notizia che la città era sigillata, le porte chiuse a qualsiasi viaggiatore e il porto bloccato. Arutha ritenne che fosse una normale misura precauzionale per evitare che gli agenti keshiani potessero lasciare la città con una veloce corvetta o con un cavallo per portare la notizia della partenza di Guy. Servendosi della scusa di una visita al *Vento dell'Alba* per dare un'occhiata allo sbarramento del porto, Amos scoprì che non era molto massiccio, in quanto Guy aveva ordinato alla maggior parte della flotta di portarsi al largo per bloccare per tempo qualsiasi flotta keshiana, nell'eventualità che il nemico avesse scoperto che la città era stata privata della sua guarnigione. Adesso Krondor era sorvegliata da guardie cittadine che portavano la livrea di Guy in quanto le ultime truppe krondoriane erano partite per il nord. Correva addirittura voce che Guy avrebbe inviato al fronte anche la guarnigione di Shamata non appena la situazione con Kesh si fosse risolta, in modo che tutte le guarnigioni del principato restassero nelle mani di soldati fedeli a lui soltanto.

Arutha trascorse la maggior parte del suo tempo nelle taverne, nei luoghi d'affari e nei mercati all'aperto che era più probabile venissero frequentati dalla gente del palazzo, mentre Amos si aggirò nelle sezioni più malfamate della città e soprattutto nell'infame Quartiere Povero, cominciando a fare con discrezione delle domande sulla possibilità di noleggiare delle navi, e Martin usò il proprio travestimento di semplice uomo dei boschi per infilarsi in qualsiasi luogo apparisse promettente.

In questo modo trascorse una settimana senza che nessuno dei tre riuscisse a far saltar fuori nuove informazioni; poi la sera del sesto giorno dalla partenza di Guy dalla città Arutha si sentì chiamare da Martin nel

mezzo dell'affollata piazza del mercato.

«Arthur!» gridò il cacciatore, raggiungendolo di corsa. «È meglio che tu venga subito.»

E senza attendere una risposta si avviò verso la zona dei moli e il Riposo del Marinaio.

Una volta alla locanda i due trovarono Amos già nella loro stanza, seduto sul suo pagliericcio in attesa del consueto giro notturno nel Quartiere Povero.

«Credo che possano sapere che Arutha è a Krondor» annunciò Martin, dopo che ebbero richiuso la porta.

«Cosa?» fece Arutha, mentre Amos balzava in piedi di scatto. «Come...?»

«Sono entrato in una taverna nelle vicinanze degli alloggiamenti dei soldati poco prima del pasto di mezzogiorno. Adesso che le truppe sono partite gli affari sono scarsi, ma proprio quando stavo per andarmene è entrato un uomo, uno scriba presso il furiere cittadino, che sembrava sul punto di esplodere per la voglia di riferire a qualcuno una voce che aveva sentito. Così, con l'ausilio di un po' di vino, gli sono venuto in aiuto recitando il ruolo del boscaiolo sempliciotto e mostrando un enorme rispetto per un personaggio tanto importante.»

«Quell'uomo mi ha detto tre cose. La prima è che Lord Dulanic è scomparso da Krondor la notte stessa in cui Guy è partito... corre voce che adesso che Guy è diventato viceré lui si sia ritirato in un'imprecisata tenuta del nord, ma lo scriba considerava la cosa improbabile. La seconda è la notizia che Lord Barry è morto.»

«L'ammiraglio del principe è morto?» ripeté Arutha, con espressione sconvolta.

«Quest'uomo mi ha detto che Barry è morto in circostanze misteriose, anche se non è previsto nessun annuncio ufficiale, e che adesso il comando della flotta krondoriana è stato dato ad un nobile dell'est, Lord Jessup.»

«Jessup è un uomo di Guy» affermò Arutha. «Ha sempre comandato le navi di Bas-Tyra all'interno della flotta del re.»

«In ultimo, quell'uomo ha accennato al fatto di conoscere un segreto relativo alle ricerche di qualcuno a cui ha fatto riferimento parlando soltanto di un "regale parente del viceré."»

«Non so come» imprecò Amos, «ma in qualche modo ti hanno individuato. Dal momento che Erland e la sua famiglia sono prigionieri nel palazzo non ci sono molte probabilità che ci sia stato qualche altro parente di san-

gue reale in giro per Krondor negli ultimi giorni, a meno che tu non ne abbia qualcuno di cui non ci hai parlato.»

Arutha ignorò quel debole tentativo di umorismo: nel breve arco di tempo che Longbow aveva impiegato per riferire le notizie acquisite i suoi piani per aiutare Crydee erano stati infranti. Adesso che la città era saldamente sotto il controllo di uomini fedeli a Guy o a cui non interessava chi fosse a governare nel nome del re, non c'era più nessuno a cui lui potesse rivolgersi per aiuto e il suo fallimento nell'ottenere rinforzi per la sua città era un boccone amaro da inghiottire.

«Allora non ci rimane altro da fare che tornare a Crydee il più presto possibile» osservò in tono quieto.

«Potrebbe non essere tanto facile» gli ricordò Amos. «Stanno succedendo altre cose strane. Sono stato in luoghi dove di solito è possibile contattare persone necessarie per svolgere qualche incarico disonesto, ma dovunque ho rivolto domande... discrete, non ne dubitare... ho incontrato soltanto un muro di silenzio. Se non sapessi che è impossibile, giurerei che l'Uomo Retto ha chiuso bottega e che adesso tutti gli Schernitori servono nell'esercito di Guy, perché non ho mai visto un simile assortimento di baristi sordi, di prostitute ignare, di mendicanti disinformati e di giocatori muti. Non c'è bisogno di essere un genio per capire che è stato dato un ordine preciso: nessuno deve parlare con gli stranieri, per quanto la transazione offerta possa apparire promettente. Di conseguenza non ci possiamo aspettare il minimo aiuto nel lasciare la città, e se gli agenti di Guy sanno che sei a Krondor il blocco navale non cesserà e le porte non si apriranno fino a quando non ti avranno trovato, per quanto i mercanti possano protestare.»

«Siamo in trappola» convenne Martin.

«Se però hanno soltanto un sospetto che io sia qui, gli uomini di Guy si potrebbero stancare di cercarmi.»

«È vero» convenne Amos, «e dopo un po' gli Schernitori potrebbero rilassarsi a loro volta. Se acconsentissero ad aiutarci... dietro pagamento di un prezzo notevole, te lo garantisco... otterremmo un valido aiuto nel lasciare la città.»

Arutha serrò il pugno e lo calò sul pagliericcio sul quale era seduto.

«Dannazione a Bas-Tyra. Sarei felice di assassinarlo in questo istante, perché non soltanto sta mettendo in pericolo l'Occidente, ma sta anche rischiando di causare un grande scisma fra i due regni prendendo il principato sotto la sua bandiera. Se dovesse succedere qualcosa ad Erland e alla

sua famiglia quasi certamente scoppierà una guerra civile.»

«Questa è una missione andata storta, e non certo per colpa tua, Arutha» commentò Amos, scuotendo lentamente il capo con un sospiro. «Tuttavia, non dobbiamo lasciarci prendere dal panico, perché l'amico Martin potrebbe aver frainteso l'osservazione dello scriba oppure quell'uomo potrebbe aver parlato soltanto per darsi importanza. Dovremo essere cauti ma non possiamo nasconderci, perché se tu svanissi del tutto dalla circolazione qualcuno di certo lo noterebbe. È meglio quindi che resti nelle vicinanze della locanda ma continui ad agire come hai sempre fatto, almeno per il momento, mentre io insisterò nei miei tentativi di contattare qualcuno che possa tirarci fuori di qui... contrabbandieri, se non gli Schernitori.»

«Non ho appetito» affermò Arutha, alzandosi in piedi, «ma ogni notte abbiamo cenato insieme nella sala comune, quindi immagino sia meglio scendere per mangiare anche stasera.»

«Resta qui ancora per un po'» consigliò Amos, segnalandogli di rimettersi a sedere. «Ho intenzione di fare un salto ai moli per fare una visita sulla nave. Se lo scriba di Martin non stava soltanto parlando a vanvera perquisiranno di certo tutte le navi presenti nel porto, quindi è meglio che avverta Vasco e l'equipaggio di tenersi pronti a gettarsi in mare se necessario e di trovare un posto dove nascondere la tua cassa dei fondi. Manca ancora una settimana prima che ci accettino in cantiere per le riparazioni, quindi dobbiamo agire con cautela. Non sarebbe la prima volta che forzo un blocco, ma non voglio correre questo rischio con una bagnarola come il *Vento dell'Alba.* Se però non si riuscisse a trovare un'altra nave...» Alla porta, il marinaio si girò verso Arutha e Martin e aggiunse: «È una nera tempesta, ragazzi, ma ne abbiamo superate di peggiori.»

Arutha e Martin sedevano in silenzio ad un tavolo quando Amos rientrò nella sala comune, occupando una sedia e ordinando della birra e da mangiare.

«Mi sono preso cura di tutto» annunciò una volta che lo ebbero servito. «La tua cassa è al sicuro fintanto che la nave resterà ancorata.»

«Dove l'hai nascosta?»

«È ben avvolta nella tela oleata ed è legata saldamente all'ancora.»

«Sott'acqua?» chiese Arutha, impressionato da quell'ingegnosità.

«Potrai comprare dei vestiti nuovi, e oro e gemme non arrugginiscono.»

«Come stanno gli uomini?» chiese Martin.

«Brontolano perché dovranno restare in porto un'altra settimana senza poter lasciare la nave, ma sono dei bravi ragazzi.»

In quel momento la porta della locanda si aprì ed entrarono sei uomini, cinque dei quali si sedettero nelle vicinanze dell'ingresso, mentre il sesto restò in piedi a scrutare la stanza.

«Vedete quel tizio con la faccia da topo che si è appena seduto?» sibilò Amos. «È uno dei ragazzi che hanno sorvegliato i moli durante l'ultima settimana. A quanto pare mi hanno seguito.»

L'uomo che era rimasto in piedi scorse infine Amos e gli si avvicinò; si trattava di un individuo dal volto comune e schietto, con i capelli fra il biondo e il rosso un po' spettinati, semplici abiti da marinaio e un cappello di lana stretto in mano.

«Se sei il capitano del *Vento dell'Alba*» disse ad Amos, con un sorriso, «vorrei scambiare qualche parola con te.»

In silenzio, Amos inarcò un sopracciglio e indicò la sedia libera all'uomo, che la occupò.

«Mi chiamo Radburn, capitano, e sto cercando un ingaggio» spiegò.

Amos si guardò intorno, notando che i compagni di Radburn stavano fingendo di non notare quanto accadeva al loro tavolo.

«Perché proprio la mia nave?» chiese.

«Ho provato anche con altre, ma sono tutte al completo, quindi ho pensato di chiedere a te.»

«Chi è stato il tuo ultimo capitano e quando hai lasciato il suo servizio?»

«Ecco» confessò Radburn, scoppiando in una risata amichevole, «il mio ultimo lavoro è stato con una compagnia di traghettatori che trasportavano i carichi dalle navi alla riva, qui in porto... sono rimasto bloccato così per un anno.»

Tacque poi quando la cameriera si avvicinò al tavolo, e attese che venisse servito il nuovo giro di birre ordinato da Amos.

«Ti ringrazio, capitano» disse allora, bevendo un lungo sorso e asciugandosi la bocca con il dorso della mano. «Prima di restare in secca ho navigato con il Capitano John Avery, a bordo della *Bantamina*.»

«Conosco il Galletto (è la traduzione del nome della nave, Bantamina, che è a sua volta una variazione del termine effettivo Bantam.) e John Avery, anche se non lo vedo più dall'ultima volta che sono stato a Durbin, cinque o sei anni fa.»

«Ecco, mi sono ubriacato un poco e il capitano mi ha detto che non voleva ubriaconi sulla sua nave. Io non bevo più di qualsiasi altro uomo, ca-

pitano, ma conosci anche tu la reputazione di Avery per essere ostentatamente seguace di Sung il Bianco.»

Amos si limitò a indirizzare un'occhiata ad Arutha e a Martin senza replicare.

«Questi sono i tuoi ufficiali, capitano?» chiese Radburn.

«No, sono soci in affari» replicò Amos, e quando fu chiaro che non intendeva aggiungere altro Radburn lasciò cadere l'argomento delle identità mentre Amos aggiungeva: «Siamo in città da poco più di una settimana e finora siamo stati presi da questioni personali. Quali novità ci sono?»

«La guerra continua» rispose Radburn, scrollando le spalle, «il che è un bene per i mercanti e un male per tutti gli altri. Prima i problemi erano lungo la Costa Lontana, ma adesso... Krondor potrebbe rivelarsi un posto non troppo salubre se il viceré non riuscirà a rispedire a casa quei cani keshiani. A parte questo ci sono i soliti pettegolezzi e...» L'uomo si guardò intorno come per accertarsi che nessuno lo potesse sentire... «E altri un po' meno soliti.»

Amos si portò il boccale alle labbra senza avanzare commenti.

«Da quando è arrivato il viceré» proseguì Radburn, in tono quieto, «le cose non sono più state le stesse a Krondor: un uomo per bene non è più al sicuro per le strade con gli schiavisti di Durbin in circolazione e le squadre di arruolamento coatto che sono quasi altrettanto pericolose. È per questo che ho bisogno di una nave, capitano.»

«Squadre di arruolamento coatto!» esplose Arutha. «In una città del Regno non se ne vedeva più una da quasi trent'anni.»

«Una volta, ma adesso le cose sono cambiate. Se ci si ubriaca un poco e non si trova un luogo sicuro dove passare la notte è certo che una squadra di arruolamento coatto ti sbatte in prigione. Non è giusto, signore: soltanto perché un uomo ha finito un ingaggio e ne sta cercando un altro questo non dà a nessuno il diritto di imbarcarlo per sette anni sulla flotta di Lord Jessup. Sette anni a inseguire pirati e a combattere contro le galee quegane!»

«Adesso è quel Guy che comanda a Krondor?» domandò Amos, socchiudendo gli occhi. «Ho sentito delle storie al riguardo, ma sembravano confuse.»

«Hai ragione, capitano» assentì Radburn, «perché è una faccenda che lascia confusi. Guy è arrivato in città un mese fa, con le truppe alle sue spalle, i tamburi che suonavano e le bandiere al vento. Il principe, così dicono, lo ha accolto bene e lo ha trattato con cortesia, anche se Bas-Tyra aveva con sé il decreto reale che lo nominava viceré. A quanto pare, il principe lo

ha perfino aiutato, fino a quando non gli sono giunte all'orecchio le storie relative alle squadre di arruolamento e ad altre cose del genere.» Radburn abbassò il tono e aggiunse: «Ho sentito dire che quando ha protestato Guy lo ha rinchiuso nelle sue stanze... stanze confortevoli, immagino, ma pur sempre l'equivalente di una cella se non se ne può uscire.»

Arutha era talmente indignato da quella storia da essere sul punto di parlare, ma Amos si affrettò a serrargli un braccio per avvertirlo di tacere.

«Bene, Radburn» disse poi, «mi può sempre tornare utile un brav'uomo che ha navigato con John Avery. Senti cosa faremo: questa notte devo tornare ancora alla nave, e nella mia stanza ho alcune cose personali che devo trasferire a bordo. Vieni con me e aiutami a portarle.»

Senza dare all'uomo il tempo di protestare, Amos si alzò in piedi e lo afferrò per un braccio, spingendolo verso le scale mentre Arutha lanciava un'occhiata al gruppetto che era entrato con Radburn: per ora gli altri cinque uomini sembravano ignari di quanto stava accadendo dalla parte opposta dell'affollata sala comune, e questo diede ad Amos il tempo di trascinare Radburn su per le scale, seguito da Arutha e da Martin.

Pilotato l'uomo lungo il corridoio, Amos lo spinse poi oltre la soglia della loro stanza e immediatamente gli sferrò un violento colpo allo stomaco che lo fece piegare in due e che fu seguito da una brutale ginocchiata alla faccia, in seguito alla quale Radburn crollò al suolo privo di sensi.

«Cosa significa tutto questo?» domandò Arutha.

«Che quest'uomo è un bugiardo. John Avery è un uomo bruciato in Kesh, perché vent'anni fa ha tradito i capitani di Durbin a favore di una flotta di razziatori quegani... e tuttavia Radburn non ha battuto ciglio quando ho affermato di aver visto Avery a Durbin sei anni fa. Inoltre, è troppo aperto nel manifestare la sua mancanza di rispetto per il viceré e la sua storia puzza quanto un pesce marcio. Se usciremo di qui con lui, nel raggio di due isolati ci troveremo addosso una dozzina di uomini.»

«Che cosa facciamo?»

«Ce ne andiamo. I suoi amici saliranno le scale entro pochi minuti.»

Nel parlare Amos indicò la finestra e mentre Martin restava di guardia alla porta Arutha strappò via le sporche tende di tela, spalancando le imposte di legno.

«Adesso capirai perché ho scelto proprio questa stanza» commentò Amos: a meno di un metro dal davanzale della finestra si protendeva infatti il tetto della stalla.

Arutha uscì per primo, seguito da Amos e da Martin, e tutti e tre percor-

sero in fretta ma con cautela il tetto in pendenza fino ad arrivare al suo bordo, da cui Arutha si lasciò cadere senza far rumore, subito imitato da Martin. Amos atterrò più pesantemente ma riportò soltanto un'ammaccatura alla sua dignità.

In quel momento sentirono un colpo di tosse e un'imprecazione, e nel sollevare lo sguardo videro un volto insanguinato affacciato alla finestra.

«Sono nel cortile!» urlò Radburn, mentre i tre fuggitivi si dirigevano verso le porte.

Non appena le oltrepassarono uscirono dal cortile, Amos afferrò Arutha per un braccio: un gruppo di uomini stava sopraggiungendo di corsa verso di loro.

Subito Arutha e gli altri si lanciarono nella direzione opposta, infilandosi in un vicolo buio.

Correndo fra le pareti di due edifici, sbucarono in una strada affollata che attraversarono rovesciando parecchi carretti prima di imboccare un altro vicolo, seguiti dalle imprecazioni dei proprietari danneggiati. Per qualche tempo continuarono a correre sentendo sempre non molto lontano i rumori prodotti dagli inseguitori, addentrandosi in un labirinto di vicoli e di strade secondarie.

Svoltando un angolo, si vennero a trovare nell'intersezione di una strada lunga e stretta, poco più di un vicolo fiancheggiato su entrambi i lati da alti edifici; Amos aggirò la svolta per primo e segnalò a Martin e ad Arutha di fermarsi.

«Martin, torna verso l'angolo e dà un'occhiata in giro» ordinò. «Arutha, tu va' dall'altra parte» aggiunse, indicando un punto di luce che s'intravedeva appena. «Io resterò qui di guardia. Se dovessimo separarci puntate verso la nave. Sarà un rischio disperato, ma se uno di voi dovesse arrivarci dite a Vasco di fare rotta su Durbin, dove il tuo oro ti frutterà protezione sufficiente a far riparare la nave e a riportarti a Crydee. Ora andate.»

Arutha e Martin corsero verso le estremità della strada nelle due direzioni opposte e Amos rimase di guardia alle loro spalle. Improvvisamente alcune grida echeggiarono lungo la stretta via e nel guardarsi indietro Arutha vide dall'altra parte la figura indistinta di Martin che stava lottando con parecchi uomini; il giovane accennò ad andare in suo aiuto ma Amos lo fermò.

«Continua» gli gridò. «Penserò io ad aiutarlo. Vattene!»

Arutha esitò per un istante, poi riprese la sua corsa verso la luce distante; aveva ormai il respiro affannoso quando arrivò alla svolta e rallentò il pas-

so per entrare in una via frequentata e ben illuminata. Dai carretti rischiarati da lanterne i venditori ambulanti offrivano le loro merci ai cittadini usciti per fare una passeggiata dopo cena, resi numerosi dal fatto che il tempo era mite... quell'anno sembrava che ci sarebbe stata ben poca neve. Osservando le condizioni degli edifici e l'abbigliamento della gente che si vedeva in giro, Arutha decise di essere arrivato in una zona più prospera di Krondor.

Entrando nella strada, si costrinse a camminare con passo disinvolto, girandosi subito ad osservare le merci esposte da un venditore di vestiario allorché parecchi uomini sbucarono dalla strada da cui lui era appena giunto. Prelevato uno sgargiante mantello rosso dalle merci in vendita, se lo gettò sulle spalle e si tirò il cappuccio sulla testa.

«Un momento, cosa credi di fare?» chiese un vecchio dal volto secco e dalla voce tremula.

«Mio buon uomo» ribatté Arutha, fingendo una voce nasale, «ti aspetti forse che acquisti un indumento senza prima aver verificato come mi calza?»

Trovandosi di fronte ad un possibile cliente, l'uomo assunse subito modi untuosi e amichevoli.

«Oh, certamente no, signore» mormorò, guardando il mantello di fattura scadente che Arutha aveva indosso. «Ti calza alla perfezione, signore, e il colore ti si addice, se posso dirlo.»

Arutha si azzardò a dare un'occhiata ai suoi inseguitori. L'uomo chiamato Radburn era fermo all'angolo con la faccia sporca di sangue secco e il naso gonfio, ma ancora in grado di dirigere le ricerche dei suoi uomini. Assestandosi il mantello, un grosso e ingombrante indumento che arrivava quasi fino a terra, Arutha assunse un atteggiamento schizzinoso.

«Lo credi davvero? Non vorrei presentarmi a corte con l'aspetto di un vagabondo» osservò.

«Oh, a corte, signore? Ecco, questa è proprio la cosa che ci vuole, puoi credermi. Aggiunge al tuo aspetto una certa eleganza.»

«Quanto costa?» chiese Arutha, vedendo gli uomini di Radburn che cominciavano a mescolarsi alla folla, alcuni guardando dentro ogni taverna e negozio che oltrepassavano e altri avviandosi in fretta verso diverse destinazioni; nel frattempo dalla stretta strada giunsero rinforzi con i quali Radburn parlò in tono quieto, indirizzandone alcuni a sorvegliare quanti si trovavano nella via più ampia e tornando con gli altri nella direzione da cui era giunto.

«È la stoffa migliore che si faccia a Ran, signore» stava intanto insisten-

do il negoziante. «È stata portata fin qui a prezzo di grandi spese dalle coste del Mare del Regno e non posso cederla per meno di venti sovrane d'oro.»

Arutha rimase interdetto e per un momento fu così sconvolto dal prezzo vergognoso da dimenticare la prudenza.

«Venti?» esclamò, abbassando poi la voce quando uno degli uomini di Radburn gli scoccò una rapida occhiata. «Mio caro mercante» proseguì, tornando al suo personaggio, «la mia intenzione è quella di acquistare un mantello e non di stabilire una rendita vitalizia per i tuoi nipoti. Dopotutto» proseguì, mentre l'uomo di Radburn si perdeva fra la folla, «è un mantello abbastanza insignificante, e ritengo che due sovrane siano più che sufficienti.»

«Signore» protestò l'uomo, sconvolto, «mi vuoi vedere ridotto a mendicare. Non me ne posso separare per meno di diciotto sovrane.»

I due contrattarono ancora per una decina di minuti e alla fine Arutha si portò via il mantello per il prezzo di otto sovrane e due monete d'argento: quello era il doppio di quanto avrebbe pagato quel capo in condizioni normali, ma i suoi inseguitori avevano ignorato un uomo fermo a discutere con un venditore e sfuggire loro era valso cento volte quel prezzo.

Tenendo gli occhi aperti per individuare eventuali segni di sorveglianza, si incamminò lungo la strada, ma sfortunatamente conosceva poco Krondor e non aveva idea di dove si trovava dopo la fuga. Non sapendo che altro fare, si tenne sul lato più affollato della strada e vicino a folti gruppi di persone, nel tentativo di fondersi con essi.

Scorgendo un uomo fermo ad un angolo, apparentemente intento a passare la nottata in ozio ma in effetti impegnato ad osservare chi passava, si guardò intorno a sua volta e nel vedere una taverna sul lato opposto della via, contrassegnata dalla vivida insegna di una colomba bianca, si affrettò ad attraversare la strada per raggiungerla, facendo in modo che l'uomo di guardia non lo potesse vedere in viso. Quando però accennò ad aprire la porta del locale, una mano gli serrò il mantello e nel girarsi di scatto, con la spada per metà fuori del fodero lui vide un ragazzo di circa tredici anni che indossava una semplice tunica rattoppata e calzoni da uomo tagliati all'altezza del ginocchio; il ragazzo aveva occhi e capelli scuri e il suo viso era atteggiato ad un sorriso.

«Non entrare là, signore» avvertì, con una nota divertita nella voce.

Arutha lasciò ricadere la spada nel fodero e tornò ad assumere il personaggio di poco prima.

«Vattene, ragazzo, non ho tempo per ambulanti e mendicanti, neppure per quelli di statura limitata.»

«Se proprio insisti» ribatté il ragazzo, con un sogghigno sempre più marcato, «ma là dentro ci sono due di loro.»

«Chi?» chiese Arutha, lasciando perdere l'accento nasale.

«Gli uomini che ti inseguivano quando sei uscito dalla strada laterale.»

Arutha si guardò in fretta intorno: il ragazzo sembrava essere solo.

«Di cosa stai parlando?» insistette, fissandolo negli occhi.

«Ho visto come ti sei comportato. Sei stato veloce, signore, ma adesso hanno messo sotto sorveglianza l'intera zona e non te ne potrai andare da solo.»

«Chi sei, ragazzo?» chiese Arutha, protendendosi leggermente in avanti.

«Mi chiamo Jimmy, e lavoro da queste parti. Posso tirarti fuori da qui... dietro pagamento, naturalmente.»

«E cosa ti fa pensare che me ne voglia andare?»

«Non fare lo stupido con me come hai fatto con il mercante, signore. Hai bisogno di allontanarti da qualcuno che probabilmente mi pagherebbe per sapere dove sei. In passato ho avuto problemi con Radburn e i suoi uomini, quindi tu hai la mia comprensione più di quanto lui potrà mai averla... fintanto che sarai in grado di pagare per la tua libertà più di quanto lui sarebbe disposto a pagare per catturarti.»

«Conosci Radburn?»

«Non che mi vada di ammetterlo» sorrise Jimmy, «ma:.. sì, abbiamo avuto a che fare in precedenza.»

Arutha rimase colpito dai modi freddi del suo interlocutore, molto diversi dal comportamento che lui era solito aspettarsi dai ragazzi di Crydee: quello era senza dubbio un esperto frequentatore degli infidi vicoli della città.

«Quanto vuoi?»

«Radburn mi pagherà venticinque monete d'oro per averti, cinquanta se ti vuole in maniera particolare.»

Arutha tirò fuori la propria sacca delle monete e la porse al ragazzo.

«Qui dentro ci sono cento sovrane, ragazzo. Fammi uscire di qui e guidami ai moli e ne avrai altrettante.»

Un bagliore attraversò per un istante gli occhi di Jimmy, perdendosi però subito nel suo sorriso.

«Devi aver offeso qualcuno che ha una notevole influenza. Vieni.»

Il ragazzo saettò via così in fretta che Arutha quasi lo perse fra la folla,

in mezzo alla quale lui si muoveva con la disinvoltura dell'esperienza, mentre il giovane era costretto a lottare per aprirsi un varco.

Jimmy lo guidò fino ad un vicolo a parecchi isolati di distanza, e quando vi si furono addentrati per un breve tratto si fermò.

«È meglio che ti sbarazzi di quel mantello» osservò, «il rosso non è il colore che preferisco quando cerco di non dare nell'occhio.»

In silenzio, Arutha si liberò dell'indumento e lo infilò in una botte vuota.

«Fra un momento ti indicherò la via dei moli, ma se dovessimo imbatterci in qualcuno te la vedrai da solo. Per quegli altri cento, comunque, cercherò di accompagnarti fino a destinazione.»

Insieme arrivarono all'estremità del vicolo, che sembrava poco usato a giudicare dall'accumulo di rifiuti e di oggetti di scarto, imballaggi, pezzi di mobilio e altre cose indefinibili ammucchiate contro le pareti circostanti. Tirando indietro una cassa, Jimmy rivelò un buco.

«Questo ci dovrebbe portare al di fuori della rete di Radburn, o almeno lo spero» disse.

Arutha si dovette curvare per seguire la sua guida lungo il passaggio, nel quale regnava un odore di marcio che indicava come qualche animale vi si fosse di recente insinuato per poi morire.

«Di tanto in tanto noi buttiamo qui dentro un gatto morto» spiegò Jimmy, quasi gli avesse letto nella mente. «Serve per impedire agli altri di ficcanasare troppo.»

«Noi?» ripeté Arutha.

Il ragazzo ignorò la domanda e continuò a muoversi; ben presto sbucarono in un altro vicolo ingombro di rifiuti, e vicino alla sua imboccatura la guida segnalò ad Arutha di fermarsi ad aspettare, allontanandosi lungo la strada buia per poi tornare indietro di corsa.

«Gli uomini di Radburn. Devono aver immaginato che fossi diretto verso il porto.»

«Non possiamo oltrepassarli?»

«Niente da fare, sono fitti quanto pidocchi su un mendicante» replicò il ragazzo, avviandosi lungo la strada in cui erano entrati venendo dal vicolo, per poi svoltare in un'altra stradina laterale, e nel seguirlo, Arutha si augurò di non aver commesso un errore nel fidarsi di quel ragazzo da strada. Dopo qualche tempo Jimmy si fermò.

«Conosco un posto dove ti potrai nascondere per un po' fino a quando non troverò qualcun altro che mi aiuti a farti arrivare alla tua nave. Ti avverto però che ti costerà più di cento monete.»

«Se arriverò a bordo prima dell'alba di darò qualsiasi cosa tu chieda.»

«Guarda che posso chiedere parecchio» avvertì Jimmy, con un sorriso.

Per un momento ancora indugiò a fissarlo, poi annuì seccamente e riprese a camminare, seguito da Arutha lungo strade che si addentravano sempre più nella città e dando al giovane l'impressione di muoversi attraverso zone poco frequentate durante la notte. Adesso gli edifici circostanti indicavano che quella era un'altra zona povera di Krondor, anche se Arutha non avrebbe saputo stabilire quanto fosse vicina ai moli.

Seguirono parecchie altre brusche svolte in vicoli stretti e bui e lui perse del tutto il senso dell'orientamento.

«Ci siamo» avvertì d'un tratto Jimmy, aprendo l'unica porta presente in un muro e oltrepassando la soglia.

Arutha gli andò dietro, imboccando una rampa di scale, e una volta in cima si lasciò guidare lungo un corridoio e fino ad una porta. Aprendola, il ragazzo gli fece segno di entrare, ma non appena ebbe mosso un solo passo il giovane si arrestò, trovandosi di fronte tre spade puntate contro il suo stomaco.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

LA FUGA

Un uomo seduto dietro un tavolino posto di fronte alla porta fece cenno ad Arutha di avanzare.

«Prego, entra» disse, protendendosi in avanti fino ad entrare nel cerchio di luce della piccola lampada ad olio posata sul tavolo.

L'uomo, che aveva il volto segnato dal vaiolo e dominato da un grosso naso ricurvo, non distolse mai lo sguardo da Arutha mentre i tre individui armati di spada si ritraevano un poco per lasciar entrare il principe, che esitò nel vedere le sagome legate e prive di sensi di Amos e di Martin accasciate contro una parete. Amos stava gemendo e mostrava di cominciare a riprendersi, ma Martin appariva del tutto immobile.

Per un momento Arutha valutò la distanza che lo separava dai tre spadaccini, e la sua mano scivolò verso l'elsa dello stocco, ma ogni pensiero di scattare all'indietro e di estrarre l'arma gli svanì dalla mente non appena sentì la punta di una daga che gli premeva contro la schiena. Una mano sgusciò poi rapida in avanti per privarlo dell'arma, e un momento più tardi Jimmy gli si portò di fronte, esaminando lo stocco e tornando a nascondere

con cura la daga fra le pieghe della sua larga tunica.

«Ho già visto in giro armi del genere» commentò il ragazzo, con un ampio sorriso. «È abbastanza leggera perché io possa usarla.»

«Date le circostanze» commentò Arutha, in tono asciutto, «non sarebbe fuori luogo che te la lasciassi in eredità. Usala per restare in buona salute.»

«Hai nervi decisamente saldi» commentò l'uomo con la faccia segnata dal vaiolo, mentre Arutha veniva sospinto verso il centro della stanza da uno degli individui armati di spada.

Un altro dei tre ripose l'arma e legò le mani del giovane dietro la schiena, spingendolo poi rudemente su una sedia di fronte all'uomo che aveva parlato.

«Io mi chiamo Aaron Cook» proseguì questi, «ed hai già conosciuto Jimmy la Mano. Gli altri preferiscono mantenere per il momento l'anonimato.»

«Jimmy la Mano?» ripeté Arutha, guardando in direzione del ragazzo, che eseguì una buona imitazione di un inchino di corte.

«Il miglior borsaiolo di Krondor, che promette di diventare anche un ottimo ladro, se bisogna credere alla valutazione che fornisce di se stesso» spiegò Cook. «Ed ora veniamo agli affari. Chi sei?»

Arutha si attenne alla storia prestabilita, dicendo di essere un socio d'affari di Amos e di chiamarsi Arthur. Mentre parlava Cook lo fissò con espressione impenetrabile e alla fine sospirò, rivolgendo un cenno ad uno dei tre uomini silenziosi, che mosse un passo in avanti e colpì il giovane sulla bocca. La testa di Arutha fu sospinta all'indietro dalla violenza dello schiaffo e gli occhi gli si velarono di lacrime.

«Amico Arthur» disse quindi Cook, scuotendo il capo, «questo colloquio si può svolgere in due modi, e ti consiglio di non scegliere quello più difficile, perché risulterebbe molto sgradevole e alla fine verremmo comunque a sapere quello che ci interessa. Ti prego quindi di riflettere con cura sulle tue risposte. Chi sei?»

Arutha accennò a ripetere la stessa storia di prima e l'uomo che già lo aveva colpito tornò ad avanzare, troncando a metà la sua risposta con un altro colpo violento; l'individuo chiamato Cook si alzò allora in piedi e aggirò il tavolo, abbassandosi fino a portare la faccia al livello di quella del giovane, che stava sbattendo le palpebre per schiarirsi la vista appannata.

«Amico» ingiunse, «dicci quello che vogliamo sapere. Ora, per non perdere tempo, abbiamo già appurato che quello è il capitano della tua nave» proseguì indicando Amos, «ma quanto ad essere anche un tuo socio d'affa-

ri... non credo proprio. Quell'altro tizio ha recitato la parte del cacciatore giunto dalle montagne in parecchie taverne della città e non credo che fosse una finzione, perché ha l'aspetto di uno che conosce le montagne meglio delle strade cittadine, e quello è un tipo di personaggio difficile da improvvisare. Quanto a te... tu sei quanto meno un soldato, e la qualità dei tuoi stivali e della tua spada indicano che sei un gentiluomo. Credo però che ci sia sotto qualcosa di più. Dunque» concluse, fissando intensamente Arutha negli occhi, «perché Jocko Radburn è così deciso a scovarti?»

«Non lo so» replicò Arutha, incontrando senza esitazione il suo sguardo.

L'uomo che già lo aveva colpito due volte accennò a venire avanti ma Cook lo trattenne con un cenno.

«Questo potrebbe essere vero, considerato il modo stupido in cui hai continuato a ficcanasare di qua e di là, gironzolando intorno alle porte del palazzo e facendo finta di niente. Dovete essere delle spie da quattro soldi o degli stolti da quattro soldi, ma di certo avete destato l'interesse degli uomini del viceré, e di conseguenza anche il nostro.»

«Chi siete?»

«Jocko Radburn» continuò Cook, ignorando la domanda, «è l'ufficiale anziano della polizia segreta del viceré, e nonostante quel suo volto aperto e onesto è uno dei più gelidi e insensibili bastardi che gli dèi abbiano mai generato su questo mondo, al punto che sarebbe pronto ad eliminare la sua stessa nonna se pensasse che si è indebitamente appropriata di qualche segreto di stato. Il fatto che lui sia intervenuto di persona dimostra che vi ritiene potenzialmente importanti.»

«Noi abbiamo saputo che tre stranieri stavano ficcanasando in giro per la città un paio di giorni dopo il vostro arrivo, e quando ci siamo accorti che alcuni uomini di Radburn vi stavano tenendo d'occhio abbiamo deciso di fare lo stesso. Il nostro interesse è aumentato allorché gli uomini di Radburn hanno cominciato ad offrire denaro in cambio di informazioni sul vostro conto, ma ci siamo limitati a sorvegliarvi in attesa che scopriste le vostre carte.»

«La visita di Jocko e dei suoi uomini al Riposo del Marinaio ci ha però costretti ad agire. Abbiamo sottratto quei due da sotto il naso di Jocko, ma lui e i suoi mastini si sono infilati nel vicolo interponendosi fra noi e te, quindi abbiamo dovuto limitarci a portare via le nostre prede. Il fatto che Jimmy ti abbia trovato è stato un colpo di fortuna, perché lui non sapeva che avevamo deciso di prenderti.» Cook s'interruppe e lanciò un'occhiata di approvazione al ragazzo. «Hai fatto la cosa giusta guidandolo qui,

Jimmy.»

«Ero sui tetti e ho visto l'intero spettacolo» rise Jimmy. «Ho capito che lo volevate non appena avete preso gli altri due.»

«È meglio che non cerchi di farti strada senza il permesso del Signore della Notte, ragazzo» avvertì uno degli uomini, con un'imprecazione, tacendo però subito allorché Cook sollevò una mano.

«Non ci sono problemi a informarti che alcuni di noi sono Schernitori, mentre altri non lo sono... anche se siamo tutti alleati in un'impresa di grande importanza» riprese Cook, rivolto ad Arutha. «Ascoltami bene, Arthur, la tua sola speranza di uscire di qui vivo è quella di convincerci che non costituisci un pericolo per quest'impresa a cui ho accennato. È possibile che l'interesse di Radburn nei tuoi confronti sia soltanto una coincidenza e non sia connesso al resto, ma è anche possibile che qui si stiano intrecciando dei fili di cui non si vede ancora la trama complessiva. In ogni caso, otterremo la verità e quando saremo certi che ci hai detto tutto vi lasceremo andare... e forse addirittura vi aiuteremo... oppure vi uccideremo. Ora comincia dal principio. Perché sei venuto a Krondor?»

Arutha rifletté in fretta: era evidente che continuando a mentire avrebbe potuto ottenere soltanto di soffrire, ma al tempo stesso non era ancora disposto a dire tutta la verità, perché non era ancora dimostrato che quella gente non fosse al soldo di Guy. Per quello che ne sapeva, si poteva benissimo trattare di una trappola e Radburn poteva essere nella stanza accanto, intento ad ascoltare ogni parola. Alla fine decise di fornire una versione parziale della verità.

«Sono un agente di Crydee ed ero venuto per parlare con il Principe Erland e con Lord Dulanic al fine di chiedere aiuto contro la prossima offensiva degli Tsurani. Quando abbiamo saputo che Guy du Bas-Tyra aveva preso possesso della città abbiamo deciso di valutare la situazione con cura prima di scegliere una linea di azione.»

«Perché un emissario di Crydee dovrebbe entrare in città di soppiatto?» chiese Cook, che aveva ascoltato con attenzione. «Perché non presentarsi con lo stendardo al vento e ottenere un benvenuto ufficiale?»

«Perché Guy il Nero lo avrebbe sbattuto subito in una cella, stupido bastardo.»

Cook si girò di scatto e vide che Amos si era sollevato a sedere con le spalle addossate alla parete e stava scuotendo il capo con aria stordita.

«Credo che tu mi abbia fracassato il cranio, Cook» aggiunse il capitano.

«Mi conosci?» domandò Cook, fissandolo intensamente.

«Certo che ti conosco, topo di mare dal cervello di legno. Ti conosco abbastanza bene da sapere che nessuno di noi dirà una sola parola fino a quando non avrai mandato a chiamare Trevor Hull.»

Con il volto atteggiato ad un'espressione incerta Aaron Cook si alzò dal tavolo e rivolse un cenno ad uno dei suoi uomini, che appariva a sua volta a disagio di fronte al modo di fare di Amos e che si affrettò a lasciare la stanza, tornando di lì a poco con un individuo alto e dall'aspetto ancora possente nonostante i folti capelli grigi. Una cicatrice irregolare partiva dalla fronte dell'uomo, attraversava l'occhio destro che era di un candore latteo, e proseguiva lungo la guancia.

Dopo aver indirizzato una lunga occhiata ad Amos, il nuovo venuto scoppiò a ridere e indicò in direzione dei prigionieri.

«Slegateli» ordinò.

Due uomini si affrettarono ad issare Amos in piedi e a liberargli le mani.

«Credevo che ti avessero impiccato da anni, Trevor» commentò il marinaio.

«Ed io pensavo lo stesso di te, Amos» replicò l'uomo, assestandogli una pacca sulla schiena.

Mentre anche Arutha veniva liberato e Martin veniva fatto rinvenire con una tazza d'acqua fredda rovesciata sulla faccia, Cook rivolse un'occhiata interrogativa al nuovo venuto.

«Hai forse perso il senno, uomo?» ribatté questi, incontrando il suo sguardo. «Si è fatto crescere la barba e ha tagliato i suoi famosi lunghi riccioli neri, mettendo su anche qualche chilo... ma è pur sempre Amos Trask.»

Cook scrutò Amos ancora per un momento, poi sgranò gli occhi.

«Capitano Trenchard?» azzardò.

Allorché Amos annuì, Arutha lo fissò con stupore. Perfino nella lontana Crydee erano giunte le storie relative a Trenchard il Pirata, la Daga del Mare, che aveva avuto una carriera breve ma famosa. Si riteneva che perfino le galee quegane fossero fuggite alla vista della flotta di Trenchard, e lungo la costa del Mare Amaro non c'era città che non temesse i suoi razziatori.

«Mi dispiace, capitano» si scusò Aaron Cook, tendendo la mano. «Sono passati molti anni dall'ultima volta che ci siamo incontrati e non potevamo essere certi che non faceste parte di un complotto da parte di Radburn per trovarci.»

«Chi siete?» intervenne Arutha.

«Ogni cosa a suo tempo» replicò Hull. «Venite.»

Uno degli uomini aiutò Martin, ancora stordito, ad alzarsi in piedi, poi Cook e Hull precedettero i tre in una stanza più confortevole dove c'erano sedie in abbondanza per tutti.

«Questo vecchio furfante» spiegò Amos, mentre si sedevano, «è Trevor Hull, il Capitano Occhio Bianco del *Corvo Rosso*.»

«Non più, Amos» lo corresse Hull, scuotendo tristemente il capo. «Il *Corvo Rosso* è stato bruciato tre anni fa al largo di Elarial dalle navi della flotta keshiana. Il mio nostromo Cook e qualcuno dei ragazzi sono riusciti ad arrivare a riva con me, ma la maggior parte dell'equipaggio è andata a fondo con il *Corvo Rosso.* Siamo poi tornati a Durbin, ma le cose stavano cambiando, con la guerra e tutto il resto. Un anno fa sono venuto a Krondor e da allora ho sempre lavorato qui.»

«Lavorare? Tu, Trevor?»

«In effetti si tratta di contrabbando» confessò Hull, con un sorriso che arricciò la sua cicatrice. «È stata proprio la nostra attività che ci ha portati ad allearci con gli Schernitori... in questo campo a Krondor non può succedere nulla senza il permesso dell'Uomo Retto.»

«Quando poi il viceré è arrivato a Krondor, abbiamo cominciato a scontrarci con Jocko e la sua polizia segreta, che per noi sono stati fin dall'inizio una spina nel fianco. Questa faccenda delle guardie che vanno in giro vestite come gente comune... semplicemente non c'è onore ad agire così.»

«Sapevo che gli avrei dovuto tagliare la gola quando ne ho avuto l'occasione» borbottò Amos. «La prossima volta non sarò più così dannatamente cortese.»

«Cominci a perdere qualche colpo, Amos? Comunque, una settimana fa siamo stati avvertiti dall'Uomo Retto che aveva per le mani un carico prezioso che doveva lasciare la città. Siamo però stati costretti a prendere tempo fino a quando la nave adatta non fosse pronta, e nel frattempo Radburn si è dimostrato ansiosissimo di trovare quel carico prima che lasciasse Krondor. Come vedi, la situazione è molto delicata, perché non possiamo spedire la merce fino a quando il blocco non sarà stato tolto o non avremo trovato un capitano corruttibile fra quelli che comandano le navi che lo compongono. Quando ci siamo accorti che voi tre facevate domande in giro, abbiamo inizialmente pensato che faceste parte di qualche grosso complotto di Radburn per trovare il carico, ma adesso che abbiamo sgombrato l'aria da ogni sospetto mi piacerebbe sentire la risposta alla domanda di Cook: perché un emissario di Crydee dovrebbe temere di

essere scoperto dagli uomini del viceré?»

«Stavi origliando, vero?» commentò Amos, poi lanciò un'occhiata ad Arutha, e quando il giovane annuì aggiunse: «Questo non è un semplice emissario, Trevor. Il nostro giovane amico è il Principe Arutha, figlio del Duca Borric.»

Aaron Cook sgranò gli occhi e l'uomo che aveva colpito Arutha impallidì visibilmente, ma Trevor si limitò ad annuire.

«E il viceré pagherebbe una bella somma per mettere le mani sul figlio del suo antico nemico» commentò, «soprattutto in vista del momento in cui dovrà avanzare le proprie pretese davanti al Congresso dei Lord.»

«Quali pretese?» intervenne Arutha.

«Naturalmente non puoi saperlo» replicò Hull, protendendosi in avanti e posando i gomiti sulle ginocchia. «Noi stessi abbiamo appreso queste notizie appena un paio di giorni fa e non sono ancora di dominio pubblico. Tuttavia, non sono libero di parlarne senza permesso.»

Con quelle parole si alzò e lasciò la stanza, mentre Amos e Arutha si scambiavano un'occhiata interrogativa.

«Stai bene?» chiese quindi il giovane a Martin.

«Mi riprenderò» garantì il cacciatore, toccandosi la testa con cautela, «anche se sembra che mi abbiano colpito con un albero.»

«Di certo» commentò uno degli uomini con un sorriso amichevole e quasi contrito, battendo un colpetto sul manganello che aveva alla cintura, «sei duro da abbattere.»

In quel momento Hull tornò nella stanza seguito da un'altra persona, e quando i presenti si alzarono in piedi Arutha, Amos e Martin li imitarono lentamente. Dietro Hull veniva una giovane donna di non più di sedici anni, e Arutha rimase subito colpito dalla promessa di bellezza dei suoi lineamenti: grandi occhi verdi come il mare, un naso diritto e delicato, una bocca dalle labbra piene. Un accenno di lentiggini spruzzava la sua pelle chiara e la ragazza aveva un portamento dignitoso che valorizzava la sua figura alta e snella. Attraversando la stanza, la ragazza si avvicinò al giovane e si sollevò in punta di piedi per baciarlo leggermente su una guancia, un gesto che lasciò il principe sorpreso.

Allorché la ragazza indietreggiò leggermente, Arutha ne approfittò per studiarla meglio, notando il semplice abito azzurro cupo e i capelli fra il castano e il rosso che le ricadevano liberi sulle spalle.

«Ma certo, quanto sono sciocca» commentò la ragazza dopo un momento. «Tu non mi conosci, perché anche se io ti ho visto l'ultima volta che sei

stato a Krondor non ci siamo mai incontrati. Io sono tua cugina Anita, la figlia di Erland.»

Arutha rimase interdetto. A parte l'effetto inquietante che la ragazza stava avendo sul suo sangue freddo con quel sorriso accattivante e lo sguardo limpido, il suo sconcerto era raddoppiato dal fatto di trovarla in compagnia di quei briganti. Lentamente, si rimise a sedere e Anita lo imitò... abituato com'era all'informalità della corte di suo padre, Arutha rimase alquanto sorpreso quando la ragazza diede agli altri il permesso di sedersi a loro volta.

«Come...?» cominciò a chiedere.

«È questo il prezioso carico dell'Uomo Retto?» lo interruppe però Amos.

Hull annuì, lasciando che fosse la principessa a spiegare ogni cosa.

«Quando il Duca di Bas-Tyra è arrivato con gli ordini del re» cominciò la ragazza, con il volto grazioso rannuvolato dall'emozione, «mio padre lo ha accolto con calore e non ha opposto resistenza. In un primo tempo ha anzi fatto tutto il possibile per aiutarlo a prendere il comando dell'esercito, ma quando ha saputo delle cose che Guy stava facendo con la polizia segreta e le squadre di arruolamento coatto, ha protestato. Poi Lord Barry è morto e Guy ha dato il comando della flotta a Lord Jessup senza badare alle obiezioni di mio padre, e poco dopo Lord Dulanic è misteriosamente scomparso... a quel punto mio padre ha mandato una lettera al re chiedendo che richiamasse Guy, ma Bas-Tyra ha intercettato il messaggio ed ha ordinato che tutti noi venissimo rinchiusi in un'ala del palazzo, sotto sorveglianza. Poi, una sera, Guy è venuto nella mia stanza.»

Anita s'interruppe e rabbrividì.

«Non sei obbligata a parlare di queste cose» intervenne Arutha, quasi sputando le parole, e la sua improvvisa rabbia sorprese la ragazza.

«No, non si tratta di nulla del genere» rispose. «È stato molto corretto e quasi formale, e mi ha semplicemente informato che ci saremmo dovuti sposare e che Re Rodric lo avrebbe poi nominato erede al trono di Krondor. Più che altro, mi è parso irritato di dover ricorrere a una soluzione del genere.»

«Questa è la goccia che fa traboccare il vaso!» esclamò Arutha, calando con violenza il pugno contro la parete che aveva accanto. «Guy vuole avere prima la corona di Erland e poi quella di Rodric. Vuole diventare re.»

«Così pare» convenne Anita, guardandolo con timidezza. «Mio padre non è in buona salute e non ha potuto opporre resistenza, ma si è rifiutato di firmare il proclama del fidanzamento, e Guy lo ha fatto rinchiudere nelle

segrete fino a quando non cambierà idea. Mio padre non potrà vivere a lungo in un ambiente così freddo e umido» mormorò, con le lacrime agli occhi, «e temo che morirà prima di acconsentire ai desideri di Guy. Una delle mie dame di compagnia» proseguì, con il volto assolutamente controllato nonostante le lacrime che le solcavano le guance, «mi ha detto che una cameriera conosceva in città della gente che avrebbe potuto essere disposta ad aiutarmi.»

«Con il permesso di Vostra Altezza» intervenne a questo punto Trevor Hull. «Una delle ragazze del palazzo era la sorella di uno Schernitore. Considerato tutto quello che c'era nell'aria, l'Uomo Retto ha deciso che sarebbe potuto tornare a suo vantaggio intervenire nella situazione. La notte della partenza di Guy ha fatto in modo di trafugare la principessa dal palazzo, e da quel momento lei è sempre rimasta qui.»

«Allora le voci che abbiamo sentito prima di fuggire dal Riposo del Marinaio, relative alla caccia data ad un "parente di sangue reale" si riferivano ad Anita e non ad Arutha.»

«Può darsi che Radburn e i suoi ragazzi non abbiano ancora idea di chi tu sia» osservò Trevor, rivolto al principe. «Più probabilmente vi devono essere saltati addosso nella speranza che aveste contribuito alla fuga della principessa. Quasi certamente il viceré non sa nulla della sua fuga, perché è avvenuta dopo la sua partenza, e Radburn deve essere alla disperazione nel tentativo di ritrovarla prima che il suo padrone torni dalla guerra contro Kesh.»

Arutha osservò la principessa, avvertendo un intenso desiderio di fare qualcosa per lei, un desiderio che andava oltre qualsiasi intento di rovinare i piani di Guy. Con uno sforzo accantonò quelle strane emozioni e si rivolse a Trevor Hull.

«Per quale motivo l'Uomo Retto si vuole contrapporre a Guy? Perché non ha consegnato Anita in cambio di una ricompensa?»

Trevor Hull lanciò un'occhiata a Jimmy la Mano, che rispose con un sorriso.

«Il mio padrone, un uomo estremamente percettivo, ha visto immediatamente che avrebbe servito meglio i propri interessi aiutando la principessa. Quando Erland era principe di Krondor gli affari scorrevano senza problemi in un ambiente che portava al successo di molte delle attività intraprese dal mio padrone... c'erano stabilità e profitti per tutti. Con Guy qui, abbiamo la polizia segreta fra i piedi, che sconvolge i normali commerci della nostra corporazione... e comunque noi siamo fedeli sudditi di Sua

Altezza il Principe di Krondor: se lui non vuole che sua figlia sposi il viceré, non lo vogliamo neppure noi. E poi» aggiunse, ridendo, «la principessa ha acconsentito a pagare venticinquemila sovrane d'oro al nostro padrone nel caso che la corporazione riesca a portarla fuori da Krondor, corone che ci saranno consegnate quando suo padre riacquisterà il potere o quando in qualche modo lei salirà al trono.»

«Bene, cugina» disse Arutha prendendo la mano di Anita. «A quanto pare non c'è altro da fare: ti dobbiamo portare a Crydee non appena sarà possibile.»

In risposta Anita gli sorrise, e lui si trovò a contraccambiare il suo sorriso.

«Come ho detto prima» osservò ancora Trevor Hull, «stavano soltanto aspettando l'opportunità per contrabbandarla fuori della città, e tu sei l'uomo più adatto per questo compito, Amos. Sul Mare Amaro non c'è nessuno che sappia forzare un blocco meglio di te... con l'eccezione del sottoscritto, naturalmente, ma io ho altre faccende da seguire qui.»

«Non possiamo partire ancora per alcune settimane» replicò Trask. «Anche se il blocco venisse tolto, la mia nave ha un disperato bisogno di riparazioni, senza contare che se salpassimo adesso dovremmo praticamente navigare in tondo in attesa che il tempo migliori nello stretto. Con la flotta di Jessup al largo, questo sarebbe rischioso, quindi preferisco restare nascosto ancora per un po' e poi tentare una rapida corsa verso ovest, attraverso lo stretto e su per la Costa Lontana senza ritardi lungo il percorso.»

«Bene, questo ci darà un po' di tempo» approvò Hull, assestandogli una pacca sulla spalla. «Abbiamo saputo della tua nave, e i ragazzi mi hanno detto che è poco meglio di una chiatta. Te ne troveremo un'altra, poi al momento giusto manderò ad avvertire i tuoi uomini. È molto probabile che Radburn non li disturbi, nella speranza che tu ti faccia vedere, quindi noi li faremo sgusciare un po' per volta di notte a bordo della nuova nave e li sostituiremo con i miei ragazzi, in modo che gli agenti di Radburn non notino niente di insolito.»

«Quanto a te, Altezza» proseguì, rivolto ad Arutha, «qui sarai al sicuro, perché questo è uno dei molti edifici posseduti dagli Schernitori e nessuno vi si potrà avvicinare senza che noi si venga avvertiti per tempo. Quando tutto sarà pronto vi faremo lasciare Krondor senza problemi. Ora vi accompagnerò nella vostra stanza perché possiate riposare.»

Arutha, Martin e Amos furono condotti in una stanza più in giù lungo il corridoio rispetto a quella in cui si erano incontrati con Anita, mentre la

principessa tornò al suo alloggio. La camera risultò semplice ma pulita, una vista gradevole per i tre uomini che erano molto stanchi. Martin si lasciò cadere pesantemente su uno dei pagliericci e si addormentò quasi subito, mentre Amos si adagiò lentamente a sedere su un altro. Soltanto Arutha rimase in piedi, indugiando per un momento a fissare il marinaio.

«Quando sei arrivato a Crydee» commentò, con un accenno di sorriso, «ho pensato che fossi un pirata.»

«A dire il vero è una cosa che ho cercato di lasciarmi alle spalle, Altezza» rise Amos, lottando per togliersi uno stivale. «Per quindici anni, da ragazzo e da uomo, sono stato un corsaro e un capitano di corsari, poi quando ho cercato per la prima volta di darmi al commercio onesto la mia nave è stata catturata e bruciata, il mio equipaggio massacrato ed io mi sono ritrovato in secca quanto più lontano è possibile essere dal centro del Regno senza uscire dai suoi confini. Forse gli dèi si sono voluti vendicare di me.»

«Sei stato un buon consigliere, Amos Trask, e un compagno coraggioso» replicò Arutha, stendendosi sul suo pagliericcio. «L'aiuto che ci hai dato nel corso degli anni ti ha guadagnato una buona dose di perdono per le passate malefatte, ma... Trenchard il Pirata! Dèi, c'è davvero molto da perdonare» concluse scuotendo il capo.

«Quando torneremo a Crydee» commentò Amos, sdraiandosi a sua volta con uno sbadiglio, «potrai farmi impiccare, Arutha, ma ora ti prego di essere tanto gentile da stare zitto e da spegnere la luce. Comincio ad essere un po' troppo vecchio per questo genere di cose ed ho bisogno di dormire.»

Allungando una mano, Arutha spense lo stoppino della lampada, poi rimase sdraiato al buio con la mente affollata di immagini e di pensieri, chiedendosi cosa avrebbe fatto suo padre se si fosse trovato al suo posto, e come stessero suo fratello e sua sorella. Pensare a Carline gli richiamò alla mente anche il pensiero di Roland, che lo indusse a domandarsi come stesse procedendo il lavoro per fortificare Jonril. Alla fine spinse di lato quella massa di riflessioni e lasciò che la mente andasse alla deriva; appena prima di scivolare nel sonno ricordò Anita nel momento in cui si era alzata in punta di piedi per baciarlo e di nuovo avvertì dentro di sé una sensazione non del tutto confortevole. Un accenno di sorriso gli increspò le labbra mentre infine si addormentava.

Anita batté le mani con apprezzamento quando Arutha spinse di lato la punta della spada di Jimmy, che arrossì per la propria goffaggine.

«Così va meglio» approvò però Arutha.

Lui e Jimmy si stavano esercitando nelle mosse di base della scherma, il ragazzo armato con uno stocco che aveva comprato con parte dell'oro datogli da Arutha. Da un mese stavano passando il tempo in quel modo e Anita aveva preso l'abitudine di venire ad assistere alle esercitazioni: ogni volta che la principessa era presente, Jimmy la Mano perdeva i suo modi solitamente insolenti e tendeva ad arrossire in maniera furiosa se appena lei gli rivolgeva la parola, al punto che Arutha era ormai certo che il ragazzo fosse vittima di una tragica infatuazione per la principessa, appena tre anni più grande di lui. Il giovane non faticava a comprendere il disagio di Jimmy perché anche lui trovava nella presenza della ragazza una fonte di turbamento. Nonostante l'età ancora molto giovane, Anita aveva una grazia elegante, una mente arguta e colta, e mostrava tutte le premesse di una matura bellezza. Nel complesso, Arutha trovava più facile rivolgere i propri pensieri ad altri argomenti che non fossero la sua regale cugina.

La cantina in cui si esercitavano quotidianamente era umida e poco ventilata, per cui l'atmosfera diventava ben presto soffocante.

«Per oggi basta, Jimmy» disse Arutha. «Sei ancora impaziente di concludere i tuoi attacchi e questo ti potrebbe risultare fatale. Hai una notevole velocità ed è un bene imparare quando si è giovani, ma ti manca la forza fisica per seminare colpi all'impazzata come possono fare uomini più maturi, senza contare che con lo stocco anche questo ti potrebbe essere letale. Ricorda, il filo della lama serve per ferire...»

«... e la punta per uccidere» concluse Jimmy, con un sorriso imbarazzato. «Posso capire perché si debba essere cauti nell'affrontare un uomo armato di una spada a due mani: se cercassi di bloccare anziché di parare mi potrebbe spezzare la lama. Ma cosa si fa se ci si trova di fronte uno di quei guerrieri alieni con quelle strane spade che tu mi hai descritto?»

«Si scopre chi riesce a correre più in fretta» rise Arutha, imitato da Anita e da Jimmy, poi aggiunse: «Parlando seriamente, in quei casi ti devi tenere sul lato sinistro dell'avversario: con una spada grossa il tuo nemico ha la possibilità di calare un *solo* colpo, poi si espone inevitabilmente...»

La porta si aprì ed Amos entrò nella cantina insieme a Martin e a Trevor.

«Abbiamo la più dannata delle sfortune» disse Amos. «Arutha, è successo il peggio.»

«Non stare lì ad aspettare che indovini di cosa si tratta» ribatté Arutha, asciugandosi il sudore dalla fronte con un panno. «Di cosa si tratta?»

«La notizia è arrivata questa mattina» spiegò Hull. «Guy sta tornando a

Krondor.»

«Perché?» volle sapere Anita.

«Pare che il nostro egregio Duca du Bas-Tyra sia arrivato a Shamata ed abbia issato la sua bandiera sulle mura. Il comandante dei Keshiani ha avuto la cortesia di sferrare ancora un attacco per salvare la faccia, poi si è quasi fatto scoppiare i polmoni nel correre verso casa, lasciando una manciata di nobili di secondaria importanza a contrattare con i luogotenenti di Guy le condizioni dell'armistizio, in attesa che un formale trattato di pace venga stilato fra il nostro re e l'imperatrice keshiana. C'è soltanto un motivo che spieghi perché Guy stia tornando indietro così di fretta.»

«Sa che sono fuggita» osservò Anita, in tono quieto.

«Sì, Altezza» confermò Trevor Hull. «Questo Guy il Nero è un uomo astuto e doveva avere una spia fra gli uomini di Radburn... a quanto pare non si fida troppo neppure della sua polizia segreta. Per fortuna, all'interno del palazzo ci sono ancora persone fedeli a tuo padre, altrimenti non avremmo mai saputo di quanto sta accadendo.»

«Allora ce ne dobbiamo andare al più presto» affermò Arutha, sedendo accanto alla principessa. «Si tratta di decidere se puntare verso casa o verso Ylith, per raggiungere mio padre.»

«Considerando le alternative» replicò Amos, «mi sembra che nessuna delle due soluzioni offra particolari vantaggi rispetto all'altra. Entrambe presentano pericoli e svantaggi.»

«Comunque» intervenne Martin, lanciando un'occhiata alla ragazza, «non mi pare che il campo di guerra del duca sia il posto più adatto per una giovane donna.»

«La tua presenza a Crydee non è di vitale importanza, almeno per ora» aggiunse Amos, sedendosi accanto ad Arutha. «Fannon e Gardan sono uomini capaci e in caso di necessità credo che tua sorella si dimostrerebbe un abile comandante. Fra tutti e tre dovrebbero tenere le cose sotto controllo bene quanto te.»

«Ciò che devi chiederti» ammonì ancora Martin, «è questo: cosa farà tuo padre quando scoprirà che Guy non si limita a governare Krondor come aiutante di campo di Erland ma ha tutta la città in suo potere, che non intende mandare aiuti alla Costa Lontana e, soprattutto, che intende prendere il trono?»

«Hai ragione, Martin» annuì Arutha, con decisione. «Conosci bene mio padre... una cosa del genere significherebbe la guerra civile, perché mio padre ritirerebbe la metà dell'Esercito dell'Occidente dal fronte e marce-

rebbe lungo la costa fino a Krondor, arrestandosi soltanto una volta che la testa di Guy fosse piantata su un palo davanti alle porte cittadine. A quel punto» proseguì, con un'espressione dolente sul viso, «non si potrebbe più tirare indietro e dovrebbe proseguire verso est per marciare contro Rodric. Mio padre non vorrebbe mai la corona, ma una volta che si lanciasse in quest'impresa non si fermerebbe fino alla vittoria assoluta o alla sconfitta. E in questo modo darebbe agli Tsurani il tempo di conquistare l'Occidente, perché Brucal non li potrebbe tenere a bada a lungo disponendo soltanto della metà delle truppe.»

«Questa guerra civile sembra una brutta faccenda» commentò Jimmy.

«Non ne abbiamo più avuta una da duecentocinquanta anni» ripose Arutha, protendendosi in avanti e sollevando lo sguardo da sotto i capelli umidi di sudore, «da quando il primo Borric ha ucciso il suo fratellastro, Jon il Pretendente. Quella guerra sembrerebbe però soltanto una scaramuccia in confronto a questo scontro frontale fra le truppe dell'Occidente e dell'Oriente.»

«La storia non è il mio forte» intervenne Amos, fissando il giovane con preoccupazione, «ma mi sembra che la cosa migliore sia quella di tenere tuo padre all'oscuro di quanto sta succedendo fino a quando l'offensiva primaverile degli Tsurani non si sarà conclusa.»

«Non si può fare altro» convenne Arutha, in tono quasi rassegnato, esalando un lungo respiro. «Adesso sappiamo che Crydee non riceverà aiuti e la cosa migliore è che io rimandi ogni decisione a dopo il mio ritorno là. Forse parlarne con Fannon e con gli altri ci aiuterà ad escogitare qualche sistema di difesa per fronteggiare gli Tsurani. Mio padre saprà dei complotti di Guy a tempo debito... notizie di questo genere sono difficili da tenere segrete e noi possiamo soltanto sperare che lui non ne venga informato che dopo l'offensiva degli Tsurani. Inoltre è possibile che per allora la situazione sia cambiata» concluse, anche se dal tuo tono era evidente che non ci credeva neppure lui.

«È possibile che gli Tsurani decidano di marciare contro Elvandar o di affrontare le truppe di tuo padre» gli ricordò Martin. «Chi può saperlo?»

Arutha si adagiò all'indietro e di colpo si accorse che la mano di Anita gli posava con gentilezza sul braccio.

«Che razza di alternative abbiamo!» commentò in tono quieto. «Affrontare la possibile perdita di Crydee e della Costa Lontana a beneficio degli Tsurani o scatenare la guerra civile nel Regno. Invero gli dèi devono proprio odiare la nostra terra.»

«Trevor mi ha detto di avere una nave» affermò Amos, alzandosi. «Potremo salpare fra qualche giorno e con un po' di fortuna al nostro arrivo le condizioni nello stretto avranno già cominciato a migliorare.»

Perso nella foschia della propria sconfitta personale, Arutha quasi non lo sentì. Era venuto a Krondor pieno di sicurezza, certo che avrebbe ottenuto il sostegno di Erland per la sua causa e che Crydee sarebbe stata salvata dagli Tsurani, mentre adesso si trovava di fronte ad una situazione ancor più disperata di quella che avrebbe dovuto affrontare rimanendo a casa.

Tutti gli altri andarono via alla spicciolata lasciandolo solo, tranne Anita che rimase ad attendere in silenzio, accontentandosi di sedergli accanto.

Un gruppo di figure scure si muoveva in silenzio verso i moli: Trevor Hull era alla testa di una dozzina di uomini che stavano scortando Arutha e gli altri lungo le vie silenziose. Il gruppo si teneva a ridosso delle pareti degli edifici e di tanto in tanto Arutha si guardava alle spalle per vedere come se la stesse cavando Anita. Ogni volta la ragazza rispondeva alla sua preoccupazione con un sorriso coraggioso che s'intravedeva appena nel buio.

Arutha sapeva che oltre cento uomini stavano passando al setaccio le strade adiacenti, ripulendo la zona dalla guardia cittadina e dagli agenti di Radburn... gli Schernitori avevano schierato in campo tutte le loro forze perché lui e gli altri potessero lasciare la città sani e salvi. La sera precedente Hull aveva portato la notizia che dietro pagamento di un'ingente somma l'Uomo Retto aveva persuaso il capitano di una delle navi del blocco a spostarsi "inavvertitamente" dalla sua posizione. Da quando aveva appreso l'effettivo stato delle cose, compresa l'intenzione di Guy di diventare Principe di Krondor, l'Uomo Retto aveva impiegato le sue considerevoli risorse per facilitare la fuga di Anita e di suo cugino. Mentre camminava, la ragazza si chiese se qualcuno al di fuori della Corporazione dei Ladri avrebbe mai appreso l'identità di quel misterioso capo... stando a qualche commento che Arutha aveva sentito per caso, pareva che anche fra gli Schernitori essa fosse nota a pochi.

Ora che Guy stava tornando in città, Radburn e i suoi uomini avevano intensificato le ricerche fino a divenire quasi frenetici, istituendo il coprifuoco e perquisendo a casaccio le case della città nel cuore della notte. Ogni informatore di Krondor ed anche molti mendicanti e venditori di notizie erano stati trascinati nelle segrete e interrogati, ma gli uomini di Radburn non erano comunque riusciti a sapere dove fosse nascosta la princi-

pessa, perché per quanto avessero paura di lui, gli abitanti delle strade di Krondor temevano molto di più l'Uomo Retto.

«La nave con cui forzerete il blocco è la *Saetta del Mare*» stava sussurrando Trevor Hull ad Amos, «ed è un nome adatto, perché nel porto non è rimasta nave più rapida di lei, ora che tutte le grosse navi da guerra sono lontane con la flotta di Jessup. Dovresti tenere una buona velocità verso ovest e dal momento che i venti soffiano prevalentemente verso nord avrai le vele gonfie per la maggior parte del viaggio.»

«Trevor» ribatté Amos, «non è la prima volta che navigo sul Mare Amaro e so da che parte soffiano in genere i venti in questo periodo dell'anno.»

«D'accordo, allora» sbuffò Hull. «I tuoi uomini e l'oro del principe sono al sicuro a bordo e i cani da guardia di Radburn non sembrano essersene accorti. Sorvegliano ancora il *Vento dell'Alba* come se fosse una trappola per topi ma non hanno degnato di uno sguardo la *Saetta del Mare.* Abbiamo esposto documenti falsi presso un agente di vendita da cui risulta che la nave deve esser venduta, quindi anche se non ci fosse il blocco nessuno penserebbe mai di vederle lasciare il porto per qualche tempo.»

Nel frattempo erano arrivati ai moli e subito si diressero verso una lancia in attesa. Intorno si udirono alcuni rumori soffocati e Arutha comprese che i contrabbandieri di Trevor stavano eliminando i cani da guardia di Radburn.

Poi alcune grida eruppero improvvise alle loro spalle e un clamore d'acciaio infranse la quiete delle primissime ore del mattino.

«Alla barca!» gridò Hull, la cui voce giunse nitida ad Arutha al di sopra del fracasso circostante.

Un battito di stivali in corsa sul plancito del molo andò ad aumentare la confusione quando sciami di Schernitori si riversarono fuori delle strade laterali per intercettare chiunque cercasse di tagliare la strada ai fuggitivi.

Arrivati in fondo al molo, essi si affrettarono a scendere la scaletta che portava alla barca e Arutha rimase in cima ad essa fino a quando non vide che Anita era arrivata sana e salva sulla lancia. Il giovane si era appena girato e stava posando il piede sul primo gradino quando udì un rumore di zoccoli e vide alcuni cavalli piombare in mezzo alla ressa di Schernitori, che indietreggiarono con delle perdite sotto quell'attacco improvviso mentre i cavalieri nella livrea nera e oro di Bas-Tyra colpivano a destra e a sinistra con le spade per aprirsi un varco fra quanti li ostacolavano.

Martin gridò qualcosa dalla lancia e Arutha si affrettò a scendere.

«Addio!» esclamò una voce dall'alto, mentre lui arrivava sulla barca.

Anita sollevò a sua volta lo sguardo e scorse Jimmy la Mano fermo sul limitare del molo, con un sorriso nervoso sul volto. Arutha non riuscì a immaginare come avesse fatto il ragazzo a raggiungerli quando tutti lo credevano al sicuro nel nascondiglio, e vederlo disarmato in mezzo alla mischia gli strappò un leggero sussulto. Immediatamente, si slacciò la cintura e ne sfilò lo stocco, lanciandolo verso il molo.

«Usalo per restare in buona salute!» esclamò.

Rapida come un serpente, la mano di Jimmy afferrò il fodero e un momento più tardi il ragazzo scomparve.

Intanto i marinai stavano facendo forza sui remi, allontanando in fretta la lancia dai moli, dove erano apparse alcune lanterne che rischiaravano la mischia sempre più accanita, fra le grida di allarme delle guardie preposte a sorvegliare le navi e i carichi presenti nel porte. Seduta a prua, Anita stava cercando di sbirciare oltre la figura del cugino per vedere cosa succedeva alle loro spalle, dove erano state portate altre lanterne. D'un tratto, un fuoco apparve improvviso sul molo allorché alcune balle di chissà quale materiale riposte sotto un telo s'incendiarono improvvisamente, permettendo così ai fuggiaschi sulla barca di vedere con chiarezza la mischia.

Parecchi ladri stavano fuggendo nei vicoli o si stavano gettando in acqua, e Arutha non riuscì a scorgere da nessuna parte la figura alta e brizzolata di Trevor Hull o quella più minuscola di Jimmy la Mano: vide però Jocko Radburn, vestito come in precedenza con una semplice tunica... la spia si era portata sul limitare del molo e stava seguendo con lo sguardo la barca che si allontanava. D'un tratto Radburn indicò l'imbarcazione con la spada e gridò qualcosa che però si perse nel clamore circostante.

Girandosi verso Anita che gli sedeva di fronte, Arutha si accorse che il cappuccio della ragazza era scivolato all'indietro e che il suo viso era perfettamente visibile al chiarore dell'incendio che imperversava sul molo; affascinata dallo spettacolo sulla riva, Anita non sembrava essersi accorta dell'accaduto, e pur affrettandosi a tirarle il cappuccio intorno alla faccia, strappandola dal suo stato quasi di trance, Arutha comprese che ormai il danno era fatto.

Lanciando un'altra occhiata alle proprie spalle vide infatti che Radburn stava ordinando ai suoi uomini di inseguire gli Schernitori in fuga che si stavano ritirando lungo la banchina. Per un momento, la spia rimase sola sul molo, poi si allontanò a sua volta scomparendo nell'ombra prima che la lancia arrivasse alla *Saetta del Mare.*

Non appena furono tutti a bordo, l'equipaggio di Amos staccò gli or-

meggi e si lanciò su per il sartiame, ed entro pochi momenti la nave cominciò ad avviarsi per uscire dal porto.

La promessa apertura nel blocco apparve quasi subito e Amos diresse la rotta da quella parte, passando prima che potesse essere fatto qualsiasi tentativo per fermarli... di colpo si vennero così a trovare fuori del porto, in mare aperto.

Arutha fu assalito da una strana esaltazione al pensiero di essere finalmente libero da Krondor, ma un momento più tardi sentì Amos imprecare.

«Guardate!» esclamò il capitano.

Nella tenue luce che precedeva l'alba Arutha vide la sagoma indistinta che Amos stava indicando: era il *Grifone Reale*, la nave da guerra a tre alberi che avevano scorto al loro arrivo in porto e che era ancorata oltre i frangiflutti, in un punto dove non era possibile scorgerla dalla città.

«Credevo che fosse partita con la flotta di Jessup» commentò Amos. «Dannazione a Radburn, è davvero un astuto maiale... adesso avremo quella nave alle costole non appena lui sarà salito a bordo.» Gridò quindi alcuni ordini per far alzare tutte le vele e tornò ad osservare la nave che rimpiccioliva alle loro spalle. «Al tuo posto direi una preghiera a Ruthia, Altezza. Se riusciamo a guadagnare abbastanza tempo prima che il *Grifone* levi l'ancora forse potremo cavarcela, ma avremo bisogno di tutta la buona sorte che la dea della fortuna ci potrà riservare.»

L'aria del mattino era limpida e fredda. Sul cassero, Amos e Vasco stavano osservando il lavoro dell'equipaggio con un'espressione di approvazione: gli uomini meno esperti erano stati sostituiti con altri scelti di persona da Trevor Hull e adesso tutti svolgevano il loro lavoro in fretta e con efficienza, permettendo alla *Saetta del Mare* di sfrecciare rapida verso ovest.

Anita era stata accompagnata in una cabina nel frapponte, ma Arutha e Martin avevano preferito restare sul ponte con Amos.

«Se ce la faremo sarà di stretta misura, Altezza» osservò Amos, mentre in alto la vedetta riferiva che l'orizzonte era sempre sgombro. «Se hanno fatto salpare il *Grifone* appena possibile abbiamo guadagnato al massimo un'ora o due. Naturalmente possiamo sempre sperare che il suo capitano sbagli a scegliere la rotta, ma dal momento che noi stiamo cercando di evitare la flotta di Jessup probabilmente lui deciderà di seguire la costa keshiana e di correre il rischio di imbattersi in una nave da guerra imperiale piuttosto che quello di perderci. Non mi sentirò a mio agio finché non

saranno passati due giorni senza che si scorgano tracce di inseguimento.»

Arutha rispose con un cenno di assenso e lasciò il ponte insieme a Martin; una volta nel frapponte, il giovane si congedò dal cacciatore e indugiò ad osservarlo mentre entrava nella cabina che divideva con Vasco prima di raggiungere la propria. Nel varcare la soglia si arrestò però di colpo nel trovare Anita seduta sulla sua cuccetta ad aspettarlo.

«Credevo che stessi dormendo nella tua cabina» osservò, richiudendo la porta.

La ragazza scosse appena il capo e improvvisamente attraversò lo spazio che li divideva, nascondendo la testa contro il petto di lui e scoppiando in pianto.

«Ho cercato di essere coraggiosa, Arutha» disse fra i singhiozzi, «ma ho avuto tanta paura.»

Per un momento il giovane rimase immobile per l'imbarazzo, poi la circondò gentilmente con le braccia, rendendosi conto di quanto fosse effettivamente giovane soltanto adesso che il suo atteggiamento sicuro si era sgretolato. L'educazione e i modi acquisiti a corte avevano permesso ad Anita di mantenere un atteggiamento dignitoso durante il mese e oltre che aveva dovuto passare in mezzo ai rozzi Schernitori, ma adesso la sua maschera non riusciva più a reggere alla pressione.

«Andrà tutto bene» garantì, accarezzandole i capelli, e per qualche tempo continuò a mormorare parole di conforto senza neppure sapere cosa stava dicendo, perché era turbato dalla vicinanza di lei.

Anita era abbastanza giovane da indurlo a giudicarla ancora una ragazzina, ma al tempo stesso era anche matura al punto da destare in lui il dubbio che questo giudizio fosse errato. Arutha non era mai stato in grado di conversare scherzosamente con le giovani donne della corte come faceva invece Roland, preferendo risposte dirette che le dame sembravano trovare poco interessanti, e non aveva mai posseduto il biondo fascino e i modi sorridenti e disinvolti di suo fratello. Nel complesso, le donne lo mettevano a disagio e questa donna particolare... o ragazza, ancora non sapeva decidere... più delle altre.

Quando finalmente il suo pianto si fu placato, l'accompagnò fino alla singola sedia presente nell'ambiente ristretto della cabina e sedette a sua volta sulla cuccetta.

«Mi dispiace» dichiarò Anita, tirando su con il naso. «Tutto questo è molto sconveniente.»

All'improvviso Arutha scoppiò a ridere.

«Che ragazzina sei!» esclamò, con sincero affetto. «Se fossi al tuo posto, costretta a lasciare di nascosto il palazzo, a restare per un mese in mezzo a ladri e tagliagole e a schivare le donnole di Radburn, sarei già andato in pezzi da un bel po'.»

Anita tirò fuori un fazzolettino da una manica e si asciugò delicatamente il naso.

«Ti ringrazio per averlo detto» sorrise poi, «ma credo che tu te la saresti cavata meglio di me. Nelle ultime settimane Martin mi ha raccontato molte cose sul tuo conto e dalle sue storie pare che tu sia un uomo davvero coraggioso.»

«Il capo cacciatore ha la tendenza ad esagerare» replicò Arutha, imbarazzato, pur sapendo che non era vero, e si affrettò a cambiare argomento. «Secondo Amos, se non avvisteremo quella nave per due giorni vorrà dire che ce l'abbiamo fatta.»

«Mi fa piacere» replicò lei, abbassando il capo.

D'impulso, Arutha si protese per asciugarle una lacrima dalla guancia, poi si sentì di colpo imbarazzato e ritrasse la mano.

«A Crydee sarai al sicuro dai complotti di Guy e mia sorella ti accoglierà come un'ospite gradita.»

«Però sono preoccupata per mio padre e per mia madre» confessò lei, con un tenue sorriso.

«Ora che hai lasciato Krondor, Guy non potrà ottenere nulla facendo del male ai tuoi genitori» tentò di rassicurarla Arutha. «Può darsi che cerchi ancora di strappare a tuo padre il consenso al vostro matrimonio, ma ora Erland non correrà rischi a darlo, perché con te fuori della portata di Guy il fidanzamento resterà lettera morta. E prima che sia tutto finito avremo una resa dei conti con il caro cugino Guy.»

«Ti ringrazio, Arutha» sospirò Anita, mentre il suo sorriso si accentuava. «Mi fai sentire meglio.»

«Ora cerca di dormire» consigliò lui, alzandosi. «Per il momento io userò la tua cabina.»

Continuando a sorridere, Anita si sistemò sulla sua cuccetta e lui si richiuse la porta alle spalle; accorgendosi però d'un tratto di non avere più nessuna voglia di dormire, tornò sul ponte, dove Amos era fermo accanto al timoniere, con lo sguardo fisso a prua.

«Là, sull'orizzonte, riesci a vederla?» chiese, quando Arutha gli si fermò accanto.

Socchiudendo gli occhi, il giovane intravide un punto bianco sullo sfon-

do azzurro del cielo.

«Radburn?» chiese.

«Suppongo di sì» confermò Amos, sputando oltre la murata. «Sta lentamente mangiando tutto il vantaggio che avevamo in partenza, ma come si suol dire una caccia di prua è una lunga caccia e se riusciremo a tenerlo a distanza per il resto della giornata potremo forse sfuggirgli stanotte... se ci saranno nuvole a sufficienza perché la luna non riveli il nostro passaggio.»

Arutha non rispose e continuò a fissare il punto bianco che spiccava in lontananza.

Per tutta la giornata la nave che li inseguiva divenne sempre più grande, dapprima con tormentosa lentezza poi con una rapidità sempre più allarmante. Adesso Arutha poteva vedere con chiarezza le singole vele invece di una chiazza bianca indistinta, e riusciva addirittura a scorgere un punto nero sull'albero di maestra, indubbiamente la bandiera di Guy.

Amos osservò il sole prossimo al tramonto, che si trovava direttamente a prua della *Saetta del Mare*, poi spostò lo sguardo sulla nave inseguitrice.

«Puoi vedere che tipo di nave è?» chiese alla vedetta sulla coffa.

«Una nave da guerra a tre alberi, capitano» giunse la risposta.

«È il *Grifone Reale*» disse Amos ad Arutha, «e ci raggiungerà entro il tramonto. Se avessimo soltanto dieci minuti di tempo in più o un po' di nebbia in cui nasconderci, o se quella nave fosse appena più lenta...»

«Cosa potresti fare?»

«Poco. Su un lungo tratto quella nave è più veloce, abbastanza perché non si riesca a scrollarcela di dosso con nessuna manovra intricata. Se cercassi di virare una volta che arrivasse vicina potrei mettere un po' di distanza fra noi perché entrambi perderemmo velocità e per un po' lei ne perderebbe più di noi. Poi però loro correggerebbero la velatura e ci raggiungerebbero. In aggiunta a tutto questo, così punteremmo verso sud e lungo quel tratto di costa ci sono scogli e frangenti tutt'altro che simpatici che renderebbero la manovra azzardata. No, ci accosteranno tenendosi sopravento, in modo che quando ci affiancheranno i loro alberi più alti ci toglieranno il vento e ci costringeranno a rallentare abbastanza a lungo perché ci possano abbordare senza mezzi termini.»

Per oltre mezz'ora Arutha rimase ad osservare la nave che si avvicinava, poi anche Martin tornò sul ponte e si unì a lui nel seguire lo svolgimento di quella caccia sempre più prossima alla conclusione. Accanto a loro Amos stava pilotando la nave in modo da sfruttare al massimo il vento e da spin-

gerla al limite della sua velocità, ma anche così continuavano a perdere terreno.

«Dannazione!» imprecò il capitano, quasi sputando la parola per la frustrazione. «Se stessimo correndo verso est li potremmo perdere nel buio, ma andando ad ovest rimarremo delineati sullo sfondo del crepuscolo anche dopo che il sole sarà tramontato e loro potranno vederci mentre noi non li potremo più scorgere.»

Il sole scese sempre più in basso, e quando si librò sull'orizzonte, una rovente palla rossa sulla distesa fra il verde e il nero delle acque marine, la nave inseguitrice arrivò a meno di mille metri di distanza.

«Potrebbero cercare di rovinarci la velatura o di devastare il ponte con quelle loro grosse balestre» osservò Amos, «ma dal momento che abbiamo la ragazza a bordo non credo che Radburn correrà il rischio di metterla in pericolo.»

I metri si ridussero a novecento, poi a ottocento, e il *Grifone Reale* continuò ad avvicinarsi inesorabilmente: adesso Arutha era in grado di vedere le piccole figure dei marinai che si stagliavano scure fra la velatura sullo sfondo del cielo tinto di rosso dal sole al tramonto.

«Nebbia!» gridò la vedetta, quando la nave inseguitrice era ormai a cinquecento metri dalla *Saetta del Mare.*

«Da che parte?» domandò Amos, sollevando lo sguardo.

«A sudovest, ad un miglio e forse più.»

Amos si precipitò verso prua seguito da Arutha. In distanza si poteva vedere il sole che tramontava, mentre sulla sinistra una fascia bianca di foschia si stendeva sul mare.

«Dèi!» esclamò Amos. «Abbiamo una possibilità di farcela!»

Gridando al timoniere di fare rotta verso sudovest, tornò di corsa a poppa sempre tallonato da Arutha, e una volta là scoprirono che la distanza fra le due navi era dimezzata.

«Martin, riesci a scorgere il timoniere?» chiese Amos.

«La luce è un po' scarsa ma non è un bersaglio difficile» replicò il cacciatore, socchiudendo le palpebre.

«Allora vedi se riesci a distrarlo abbastanza da impedirgli di tenere la rotta» suggerì il capitano.

Martin sfilò dalla custodia il suo onnipresente arco e ne tese la corda, incoccando poi una freccia e prendendo di mira la nave inseguitrice, aspettando un momento e cambiando posizione per compensare il rollare del ponte prima di lasciar partire il dardo. Come un uccello furibondo la frec-

cia descrisse un arco sul mare e superò la poppa della nave inseguitrice.

«Ah» mormorò sommessamente Martin fra sé, dopo aver seguito il volo della freccia. Con un movimento fluido ne incoccò una seconda e tirò quasi in un movimento unico.

Il dardo seguì il tragitto del precedente, ma invece di superare la poppa della nave si andò a conficcare nell'arcaccia, vibrando a pochi centimetri dalla testa del timoniere del *Grifone Reale*, che abbandonò immediatamente il timone per gettarsi disteso sul ponte.

«C'è un po' troppo vento per tirare bene» commentò Martin, mandando una seconda freccia a piantarsi a pochi centimetri dalla prima in modo da garantire che nessuno si avvicinasse al timone.

A poco a poco la distanza fra le due navi cominciò ad allargarsi.

«Passate parola» ordinò Amos, rivolto all'equipaggio. «Quando dirò di fare silenzio il primo che si permetterà anche soltanto di sussurrare diventerà esca per i pesci.»

Per un minuto la nave da guerra dondolò dietro di loro, poi tornò a riprendere la rotta.

«Pare che adesso si tengano un po' più alla larga, Amos» avvertì Martin. «Non posso tirare attraverso le vele.»

«No, ma ti sarei grato se impedissi a quei ragazzi a prua di usare la loro catapulta. A quanto pare hai irritato Radburn.»

Martin e Arutha videro che la squadra addetta alla catapulta stava approntando l'arma, e immediatamente il capo cacciatore scatenò una pioggia di frecce in direzione della prua della nave inseguitrice, ciascun dardo già sulla scia del precedente prima che questo fosse a metà strada dal bersaglio. La prima freccia raggiunse uno degli uomini ad una gamba, abbattendolo, e gli altri si gettarono al riparo.

«Nebbia dritto di prua, capitano!» gridò dall'alto la vedetta.

«Poggia tutto a babordo» ordinò Amos al timoniere.

La *Saetta del Mare* deviò verso sud, manovra che il *Grifone Reale* imitò subito a meno di quattrocento metri di distanza, e proprio mentre entrambe le navi cambiavano rotta il vento cadde.

«Là dentro non ci sarà quasi un alito di vento» spiegò Amos ad Arutha, mentre si avvicinavano al banco di nebbia, «quindi ordinerò di raccogliere le vele per evitare che sbattano e che ci tradiscano.»

Di colpo si trovarono dentro un muro di nebbia fitta e grigia che ben presto divenne nera quando il sole sprofondò oltre l'orizzonte.

«Ammainare parzialmente le vele» ordinò Amos, non appena la nave da

guerra fu scomparsa alla vista, e subito l'equipaggio si affrettò ad obbedire, riducendo di parecchio la velocità della nave, mentre Amos aggiungeva: «Tutto a tribordo e passate parola di fare silenzio.»

Sulla nave scese di colpo una quiete da cimitero.

«Qui ci sono correnti che portano ad ovest» sussurrò Amos all'orecchio di Arutha. «Lasceremo che ci trascinino lontano nella speranza che il capitano di Radburn sia un marinaio del Mare del Regno. Timone a mezzanave» aggiunse quindi rivolto al timoniere, e a Vasco mormorò: «Passa parola di legare le vele e avverti i ragazzi sul sartiame di restare immobili.»

D'un tratto, Arutha fu improvvisamente consapevole del silenzio: dopo il rumore della caccia, accompagnata dal soffio del fresco vento del nord che faceva vibrare le gomene e sbattere le vele, la quiete che regnava nel banco di nebbia appariva innaturale, infranta soltanto dallo schioccare di una corda o dallo scricchiolio di un pezzo di alberatura, mentre il timore di essere scoperti faceva protrarre ogni minuto in maniera interminabile.

Poi, come lo squillare di un allarme, giunse fino a loro un suono di voci accompagnato dai consueti rumori di una nave. Lo scricchiolio degli alberi e lo sbattere delle vele che cercavano di catturare il poco vento residuo sembravano giungere da tutt'intorno, e Arutha riuscì ad individuarne la provenienza soltanto quando il tenue bagliore delle lanterne del *Grifone Reale* trapassò il buio nebbioso alle loro spalle, spostandosi da nordest verso sudovest. Sulla *Saetta del Mare* ogni uomo rimase assolutamente immobile sia sul ponte che fra il sartiame, per timore che qualsiasi rumore da lui prodotto potesse echeggiare sull'acqua come una tromba. In distanza, giunse fino a loro un grido proveniente dall'altra nave.

«Zitti, dannazione! Facciamo tanto rumore che non abbiamo nessuna speranza di sentirli!»

A quel punto tornò a calare la quiete, rotta soltanto dal continuo sbattere delle vele e delle sartie del *Grifone Reale.*

Il tempo continuò a trascorrere senza che fosse possibile calcolarlo mentre i fuggiaschi attendevano nel buio. D'un tratto si udì un orribile suono scricchiolante che echeggiò come un tuono nella quiete... il lacerante stridio del legno infranto e schiacciato a cui fecero immediatamente seguito urla di panico.

«Hanno sbattuto contro gli scogli» disse Amos, girandosi verso i compagni che s'intravedevano appena nel buio. «Dal rumore direi che gli si è completamente spaccato lo scafo: sono uomini morti.»

Senza aggiungere altro ordinò al timoniere di fare rotta verso nordovest,

lontano dai frangenti e dagli scogli, e in alto i marinai si affrettarono a spiegare di nuovo le vele.

«Un brutto modo di morire» commentò Arutha.

Alla luce delle lanterne appena portate sul ponte, Martin scrollò le spalle.

«Ce n'è uno che non sia brutto?» replicò. «Comunque ne ho visti di peggiori.»

Mentre lasciava il cassero, Arutha sentì ancora in distanza le grida pietose degli uomini che stavano affogando, a cui fece da macabro contrappunto il pacato ordine di Vasco di aprire la cambusa. Una volta di sotto, il giovane chiuse la porta del frapponte per annullare quei suoni e raggiunse la sua cabina, scoprendo che Anita stava ancora dormendo alla tenue luce di una candela schermata; i suoi capelli castano rossicci sembravano quasi neri nella penombra, allargati sul cuscino intorno alla sua testa.

Il giovane stava per uscire e richiudere la porta quando la sentì chiamare.

«Arutha?»

Tornando oltre la soglia, vide che la ragazza lo stava osservando nella luce incerta, e si sedette accanto a lei sul bordo della cuccetta.

«Stai bene?» le chiese.

«Ho dormito profondamente» annuì lei stiracchiandosi, poi di colpo sgranò gli occhi e si sollevò a sedere vicino a lui. «Va tutto bene, vero?»

«Va tutto benissimo» garantì Arutha, cingendola con un braccio e stringendola a sé. «Adesso siamo al sicuro.»

Con un sospiro, Anita gli posò la testa su una spalla.

«Ti ringrazio di tutto, Arutha.»

Lui non rispose, intrappolato improvvisamente nella morsa di un intenso senso di protezione, di un desiderio di tenere Anita al sicuro e di prendersi cura di lei; rimasero seduti in quel modo per lunghi minuti, finché Arutha non ritrovò il controllo dei propri sentimenti.

«Penso che tu debba avere fame» osservò, allontanando leggermente da sé la ragazza.

«A dire il vero sono affamata» confessò lei, scoppiando in un'allegra risata.

«Ti farò mandare qualcosa, anche se temo che sarà un cibo molto semplice, anche paragonato a quello che ti hanno fornito gli Schernitori.»

«Andrà bene qualsiasi cosa.»

Salito sul ponte, Arutha ordinò ad un marinaio di scendere nella cambusa per preparare qualcosa da mangiare per la principessa, poi tornò nella

cabina e trovò Anita che si stava pettinando i capelli.

«Devo avere un aspetto spaventoso» commentò la ragazza. D'un tratto Arutha fu costretto a lottare per contenere un sorriso: non sapeva perché, ma si sentiva stranamente felice.

«Per nulla» replicò. «In realtà il tuo aspetto è delizioso.»

Anita smise di pettinarsi e di nuovo Arutha si meravigliò di come riuscisse ad apparire così giovane in certi momenti e così matura in altri.

«Ricordo di averti sbirciato di nascosto mentre eri al banchetto offerto da mio padre, l'ultima volta che sei stato a Krondor» confessò con un sorriso.

«Mi hai sbirciato? E perché mai, nel nome degli dèi?»

«Allora» proseguì lei, ignorando apparentemente la domanda, «ho avuto l'impressione che avessi un aspetto simpatico, anche se un po' severo. Con la scorta di tuo padre c'era un ragazzo che mi ha presa in braccio perché potessi vedere bene. Non ricordo più il suo nome, ma ha detto di essere l'apprendista di un mago.»

«Era Pug» disse Arutha, mentre il suo sorriso svaniva.

«Cosa gli è successo?»

«È scomparso durante il primo anno di guerra.»

«Mi dispiace» si rammaricò Anita, posando il pettine. «È stato gentile con una bambina noiosa.»

«Era un ragazzo gentile, portato a fare cose coraggiose, e aveva una particolare importanza per mia sorella, che ha sofferto molto della sua perdita. Ora» continuò Arutha, respingendo l'umore cupo che minacciava di impadronirsi di lui, «mi vuoi spiegare perché la principessa di Krondor voleva sbirciare di soppiatto un suo distante e rurale cugino?»

Per un lungo momento, Anita indugiò a fissarlo in silenzio.

«Volevo vedere com'eri perché i nostri padri ritenevano probabile che ci saremmo sposati.»

Arutha rimase così stupito che dovette fare appello a tutto il suo autocontrollo per mantenere una certa compostezza mentre tirava a sé l'unica sedia e si sedeva.

«Tuo padre non te ne ha mai parlato?» chiese Anita.

Non trovando nessuna risposta adeguata, Arutha si limitò a scuotere il capo.

«Lo so, la guerra e tutto il resto» annuì Anita. «La situazione è precipitata piuttosto in fretta dopo che siete partiti per Rillanon.»

Arutha deglutì a fatica, sentendosi la bocca improvvisamente arida.

«Dunque, cos'è questa faccenda dei progetti dei nostri genitori per il... nostro matrimonio?» chiese, guardando gli occhi verdi di Anita che brillavano per la luce delle candele e per qualcosa racchiuso in essi.

«Temo che fosse una scelta dettata dalla ragione di stato. Mio padre voleva solidificare il mio diritto al trono ed essendo il primogenito Lyam era un partito troppo pericoloso. Tu invece costituivi la scelta ideale, perché il re non avrebbe trovato da obiettare... o almeno non lo avrebbe fatto allora. Adesso suppongo che sia invece d'accordo con le mire che Guy sta manifestando nei miei confronti.»

Arutha fu assalito da un'improvvisa irritazione, pur non comprendendone bene la causa.

«E suppongo che non intendessero neppure consultarci al riguardo!» scattò, alzando il tono di voce.

«Per favore, non è stata una mia idea.»

«Scusami, non intendevo offenderti, è solo che non ho mai pensato molto al matrimonio e certo non per motivi di stato» replicò Arutha, ritrovando il sorriso asciutto di poco prima. «Di solito questa è la sorte dei figli primogeniti, mentre in genere a noi secondogeniti viene lasciata la libertà di cavarcela come meglio possiamo, sposando una vecchia contessa vedova o la figlia di qualche ricco mercante... la bella figlia di un ricco mercante, se siamo fortunati, il che di solito non è» cercò di scherzare. Accorgendosi che non riusciva a mantenere quel tono leggero, fece una pausa e infine concluse: «Anita, tu resterai a Crydee per tutto il tempo che sarà necessario. Per un po' questo potrebbe risultare pericoloso a causa degli Tsurani, ma in qualche modo usciremo dalla situazione attuale. Magari ti manderò a Carse, e quando la guerra sarà finita ti prometto che potrai tornare a casa sana e salva e che mai, mai nessuno ti costringerà a fare qualcosa contro la tua volontà.»

La conversazione venne interrotta da un colpo battuto contro la porta e un marinaio entrò con una ciotola di zuppa di pesce fumante e un piatto di pane duro e di carne salata di maiale; l'uomo posò il tutto sul tavolo, versando una coppa di vino, e nel frattempo Arutha continuò a fissare Anita, avviando poi una conversazione spicciola allorché la ragazza cominciò a mangiare.

Mentre parlavano, lui si sentì sempre più conquistato dai modi aperti e affascinanti della principessa, e quando infine le augurò la buonanotte e lasciò la cabina, si rese conto d'un tratto che il disagio derivantegli dall'idea di un matrimonio di stato era sceso a livelli minimi. Salito sul ponte,

scoprì che la nebbia si era alzata e che adesso stavano correndo sulla spinta di una leggera brezza; indugiando a contemplare le stelle che punteggiavano il cielo, per la prima volta da anni si trovò a fischiettare un motivo allegro.

Vicino al timone, Martin e Amos stavano dividendo una fiasca di vino chiacchierando in tono sommesso.

«Stasera il principe sembra insolitamente allegro» commentò il capitano.

«E scommetto che non si rende neppure conto del perché si sente tanto felice» rincarò Martin, esalando dalla pipa una voluta di fumo che subito si disperse nel vento. «Anita è giovane, ma non al punto che lui possa continuare a lungo ad ignorare le sue attenzioni: se quella ragazza ha fatto la sua scelta, come io credo che sia, lo intrappolerà entro un anno, e lui sarà più che lieto di essere preso al laccio.»

«Anche se passerà parecchio tempo prima che si decida ad ammetterlo» rise Amos. «Sono pronto a scommettere che il giovane Roland verrà trascinato all'altare prima che Anita vi conduca la sua preda.»

«È una scommessa che non vale» ribatté Martin, scrollando il capo. «Roland è in trappola da anni, mentre Anita ha ancora parecchio da lavorare.»

«Tu non sei mai stato innamorato, Martin?»

«No, Amos. Gli uomini dei boschi, come i marinai, non sono buoni mariti... non si fermano mai a lungo a casa e trascorrono giorni e perfino settimane da soli, cosa che tende a renderli meditabondi e solitari. E tu?»

«Niente degno di nota» sospirò Amos. «Più invecchio più mi viene da chiedermi cosa mi sono perso.»

«Ma cambieresti qualcosa del passato?»

«Probabilmente no, Martin» ridacchiò il capitano. «Probabilmente no.»

Fannon e Gardan scesero di sella mentre la nave si accostava al molo, e subito Arutha accompagnò Anita giù per la passerella, presentandola al maestro d'armi.

«A Crydee non abbiamo carrozze, Altezza» disse Fannon, «ma avviserò subito perché mandino un carro. La strada fino al castello è lunga.»

«So cavalcare, Maestro Fannon» sorrise Anita, «e qualsiasi cavallo andrà bene, purché non sia troppo nervoso.»

Fannon ordinò allora a due uomini di tornare alle stalle e di prelevare uno dei palafreni di Carline insieme ad una sella da donna.

«Quali notizie ci sono?» chiese Arutha.

«Il disgelo tarda sulle montagne, Altezza» esordì Fannon, traendolo in disparte, «quindi per ora non ci sono stati movimenti degni di nota da parte degli Tsurani. C'è stata qualche razzia contro le guarnigioni minori ma nulla che possa indicare un'offensiva primaverile in questa direzione. Forse muoveranno contro tuo padre.»

«Spero che tu abbia ragione, perché lui ha ricevuto in rinforzo la maggior parte della guarnigione krondoriana» replicò Arutha, riferendo in breve tutto quello che era successo mentre Fannon lo ascoltava con attenzione.

«Hai fatto bene a non dirigere verso il campo di tuo padre» approvò il maestro d'armi. «Credo che tu abbia valutato in modo corretto la sua reazione, e nulla potrebbe risultare più disastroso di una violenta offensiva tsurani contro la posizione dei duchi mentre tuo padre sta marciando contro Guy. Per ora teniamo per noi queste notizie, tanto tuo padre scoprirà anche troppo presto quello che è successo... ma quanto più tempo impiegherà a sapere del tradimento di Guy tanto maggiori saranno le nostre possibilità di tenere a bada gli Tsurani per un altro anno.»

«Questa situazione non si può protrarre ancora per molto, Fannon» osservò Arutha, che appariva turbato. «Dobbiamo porre presto fine alla guerra. Comunque, adesso abbiamo almeno un po' di tempo per trovare un modo per contrastare gli Tsurani, se soltanto riusciremo ad escogitare qualcosa.»

Fannon parve riflettere per un momento, poi accennò a parlare ma si arrestò con espressione cupa e quasi sofferente.

«Cosa c'è, maestro d'armi?» chiese Arutha.

«Ho gravi e tristi notizie con cui accogliere il tuo ritorno, Altezza. Il Cavaliere Roland è morto.»

La notizia lasciò Arutha sconvolto al punto che per un momento si chiese se quello di Fannon fosse stato uno scherzo di cattivo gusto, perché la sua mente rifiutava di accettare quanto aveva appena sentito.

«Cosa... come?» chiese infine.

«Lo abbiamo saputo tre giorni fa dal Barone Tolburt, che è profondamente addolorato. Il cavaliere è rimasto ucciso in una scorreria degli Tsurani.»

«Carline?» chiese Arutha, guardando in direzione del castello che sorgeva sulla collina.

«Com'era prevedibile, piange ma sta reggendo bene.»

Arutha lottò per respingere un senso di soffocamento, e il suo volto era

improntato ad una maschera cupa quando tornò a raggiungere Anita, Amos e Martin per dividere con loro la triste notizia. Intanto si era diffusa la voce che la principessa di Krondor era sul molo e i soldati che avevano scortato Fannon e Gardan avevano formato un cerchio intorno alla ragazza per tenere a rispettosa distanza la gente della città.

Ben presto arrivarono i cavalli e tutti montarono in sella dirigendosi verso il castello; Arutha spronò però la cavalcatura, precedendo gli altri, e smontò nel cortile prima che il resto del gruppo arrivasse alle porte, trovando la maggior parte del personale del castello ad attenderlo.

«La principessa di Krondor sarà nostra ospite» gridò senza troppe cerimonie al maggiordomo, Samuel. «Fa' preparare delle stanze e appena arriva accompagnala nella grande sala, avvertendola che la raggiungerò fra breve.»

Oltrepassò quindi in fretta l'ingresso della fortezza, passando fra le guardie che scattarono sull'attenti al suo apparire, e raggiunse l'appartamento di Carline, bussando alla porta.

«Chi è?» chiese una voce sommessa, dall'interno.

«Arutha.»

La porta si spalancò e Carline si precipitò fra le braccia del fratello, stringendolo a sé.

«Oh, non sai quanto sono felice che tu sia tornato» disse, poi indietreggiò un poco per guardarlo. «Mi dispiace, volevo venire a prenderti insieme agli altri, ma non sono riuscita a convincermi a farlo.»

«Fannon me lo ha appena detto. Mi dispiace moltissimo.»

Carline lo fissò con espressione calma e improntata ad accettazione, poi lo prese per mano e lo trasse nelle proprie camere, sedendo con lui su un divano.

«Ho sempre saputo che una cosa del genere poteva succedere, ed è successa nel modo più stupido, sai. Il Barone Tolburt ha scritto una lunga lettera, pover'uomo... vedeva il figlio così di rado che la sua perdita lo ha sconvolto.» Le lacrime cominciarono a salirle agli occhi e lei deglutì a fatica, distogliendo lo sguardo dal fratello. «Roland è morto...»

«Non sei obbligata a parlarmene.»

«È tutto a posto, anche se fa male...» garantì lei, scrollando il capo e continuando a parlare nonostante le lacrime che ora le rigavano il viso. «Oh, fa molto male, ma supererò il dolore. È stato Roland ad insegnarmelo, Arutha: lui sapeva che ci sarebbero sempre stati dei rischi e che se fosse morto io avrei dovuto continuare la mia vita, e mi ha insegnato molto be-

ne. Credo sia perché alla fine ho scoperto quanto lo amavo e gliel'ho detto, che adesso riesco a far fronte alla sua perdita.»

«Roland è morto cercando di salvare il bestiame di un contadino» proseguì, sorridendo fra le lacrime. «Non è tipico, da parte sua? Ha passato tutto l'inverno a rinforzare il forte e la prima volta che ci sono stati problemi si è trattato di un gruppo di Tsurani affamati che cercavano di rubare qualche mucca stentata. Roland è uscito con i suoi uomini per scacciarli ma è stato colpito da una freccia. È stato l'unico a restare ferito ed è morto prima che potessero riportarlo al forte. A volte» concluse con un lungo sospiro, «era un tale buffone che credo quasi che lo abbia fatto apposta.»

Per un momento si lasciò andare al pianto, mentre Arutha l'osservava in silenzio, poi ritrovò in fretta il controllo.

«Fare così non serve a niente, sai» disse, alzandosi; affacciatasi alla finestra aggiunse, in tono quieto: «Dannazione a questa stupida guerra.»

«Dannazione a tutte le guerre» replicò Arutha, avvicinandosi e tenendola stretta a sé per un lungo momento.

«Quali notizie ci sono da Krondor?» chiese infine Carline.

Arutha le fornì un breve resoconto di quanto era accaduto nel principato continuando però ad osservarla senza parere. Carline sembrava accettare molto meglio la perdita di Roland di quanto avesse fatto con Pug, e pur condividendo il suo dolore Arutha era certo che ne sarebbe emersa bene ed era soddisfatto di scoprire quanto sua sorella fosse maturata negli ultimi anni. Quando concluse il suo racconto parlando del salvataggio di Anita, infine Carline lo interruppe.

«Anita, la Principessa di Krondor, è qui?» chiese.

Arutha si limitò ad annuire.

«Devo avere un aspetto spaventoso e tu porti qui la Principessa di Krondor» protestò allora Carline. «Sei un mostro, Arutha.»

Si precipitò quindi verso uno specchio di metallo lucido e prese ad armeggiare intorno al proprio viso, tamponandolo con un panno umido. Nel guardarla, Arutha sorrise: sotto il velo del lutto, sua sorella mostrava ancora qualche scintilla del suo spirito vivace.

«È graziosa, Arutha?» volle sapere Carline, mentre si pettinava i capelli.

«Sì, direi che è graziosa» confermò Arutha, mentre il suo asciutto sorriso si accentuava visibilmente.

«Vedo che dovrò imparare a conoscerla bene» commentò Carline, scrutando il volto del fratello, poi posò il pettine e si assestò il vestito, porgendo infine la mano ad Arutha. «Andiamo, non possiamo far aspettare la tua

giovane signora.»

Insieme, lasciarono la stanza e scesero le scale che portavano nella grande sala per dare ad Anita il benvenuto a Crydee.

CAPITOLO VENTISEIESIMO

L'ECCELSO

Una casa abbandonata dominava la città.

Il luogo in cui quella casa era stata costruita aveva visto un tempo le luci di una grande dimora familiare, ed era costituito dalla sommità della più alta fra le ondulate colline che circondavano la città di Ontoset, da cui si godeva uno splendido panorama dell'abitato e del mare al di là di esso. La famiglia che possedeva quella casa era caduta in disgrazia come risultato dell'essersi trovata sul lato perdente in una delle numerose e letali lotte politiche che si svolgevano all'interno dell'impero, e da allora tanto la costruzione quanto la proprietà circostante erano andate in rovina per incuria, perché nonostante la zona particolarmente panoramica l'associazione fra la sfortuna e le proprietà materiali era una cosa fin troppo reale per i superstiziosi Tsurani.

Un giorno alcuni pastori di kula scorsero al risveglio una figura isolata vestita con una tunica nera che stava risalendo la collina in direzione dell'antica casa.

Tutti i pastori si affrettarono ad evitare il visitatore, attenendosi all'usanza prevista per la loro condizione sociale, ma rimasero comunque nella zona per far pascolare i loro animali... la cui lana era la fonte dei loro magri proventi. Verso mezzogiorno, sentirono un grande rumore, come se nel cielo sovrastante fosse scoppiato il progenitore di tutti i tuoni: le mandrie si sparpagliarono per il terrore, dirigendosi in parte su per l'altura e i pastori, per quanto non meno terrorizzati, si obbligarono ad accantonare la paura per recuperare i loro animali.

Uno di essi, un uomo chiamato Xanothis, arrivò fino alla sommità della collina un tempo famosa, dove trovò il mago avvistato in precedenza ancora fermo sulla cresta, mentre dove prima sorgeva la grande casa in rovina c'era adesso un vasto tratto di terreno fumante e spoglio, ribassato di parecchie decine di centimetri rispetto al prato circostante.

Temendo di aver disturbato qualche attività dell'Eccelso, Xanothis accennò ad indietreggiare nella speranza di non essere stato notato, perché il

mago gli volgeva le spalle e aveva il cappuccio sollevato sulla testa; non appena mosse il primo passo all'indietro, però, il mago si girò verso di lui, fissandolo con un paio di profondi e penetranti occhi castani.

Subito il pastore si inginocchiò come richiedeva l'usanza, tenendo lo sguardo basso, ma non si prostrò del tutto perché era un uomo libero e capo della sua famiglia, anche se non di nobile nascita.

«Alzati» ordinò il mago.

Un po' confuso, Xanothis obbedì, tenendo sempre lo sguardo rivolto verso il terreno.

«Guardami.»

Nel sollevare lo sguardo, il pastore scoprì che il volto sovrastato dal cappuccio lo stava scrutando con attenzione, e il fatto che i lineamenti dalla carnagione chiara fossero incorniciati da una barba scura quanto gli occhi del mago servì soltanto ad accentuare il suo disagio, perché soltanto gli schiavi portavano la barba. Sorridendo della sua evidente confusione, il mago gli girò intorno esaminandolo con cura.

Ciò che vide fu uno Tsurani più alto della media, addirittura di un paio di centimetri più alto di lui che pure arrivava al metro e settanta di statura. L'uomo aveva la pelle scura come il chocha puro o il caffè, i suoi occhi erano neri e i capelli dello stesso colore erano striati di bianco, mentre la corta tunica verde che aveva indosso rivelava il corpo poderoso di un ex-soldato, cosa confermata dall'atteggiamento eretto e da parecchie cicatrici. Pur mostrando di essere oltre la cinquantina, l'uomo appariva ancora in grado di condurre la faticosa vita del pastore e in un certo senso ricordava Gardan di Crydee, pur essendo nettamente meno alto di lui.

«Come ti chiami?» domandò il mago, finendo il suo giro e arrestandosi di fronte al pastore.

Xanothis rispose con voce che tradiva la sua incertezza, e la domanda successiva del mago lo colse ancor più alla sprovvista.

«Non sei d'accordo che questo sia un buon posto per costruire una casa, pastore?» domandò l'Eccelso.

«Se... se... se questa è la tua volontà, Eccelso» balbettò Xanothis, frastornato.

«Non chiedermi cosa penso io!» scattò il mago. «Voglio sapere cosa pensi *tu*!»

Xanothis riuscì a stento a soffocare l'ira destata in lui dalla propria vergogna: gli Eccelsi erano persone sante, e mentire ad uno di essi era un atto disonorevole.

«Perdonami, Eccelso. Si dice che questo posto sia guardato con sfavore dagli dèi.»

«E chi lo dice?»

L'asprezza del tono del mago indusse il pastore a sollevare la testa di scatto come se fosse stato colpito, ma anche se l'ira gli traspariva dallo sguardo il suo tono rimase calmo.

«Lo dicono quanti vivono in città, Eccelso» rispose, incontrando e sostenendo lo sguardo del mago, «e altri qui intorno nelle campagne.»

Gli angoli degli occhi del mago s'increspparono in un'espressione divertita e un accenno di sorriso gli affiorò sulla bocca, ma la sua voce rimase aspra.

«Ma tu non lo pensi, pastore?»

«Sono stato un soldato per quindici anni, Eccelso, ed ho scoperto che spesso gli dèi favoriscono quanti si prendono cura di loro stessi.»

A quelle parole il mago sorrise apertamente, anche se non era un'espressione del tutto permeata di calore.

«Un uomo che fa affidamento su se stesso. Bene. Sono lieto che siamo della stessa idea, perché ho intenzione di edificare qui la mia tenuta. Mi piace il panorama del mare.»

Quel commento portò una certa rigidità nell'atteggiamento del pastore, e la cosa non passò inosservata al mago.

«Ho la tua approvazione, Xanothis di Ontoset?» domandò.

«L'Eccelso si burla di me. Di certo la mia approvazione o la mia disapprovazione non hanno importanza.»

«È vero, ma hai comunque evitato di rispondere. Ho la tua approvazione?»

«Dovrò spostare le mie mandrie, Eccelso, ecco tutto» replicò il pastore, accasciando un poco le spalle. «Senza volerti mancare di rispetto, naturalmente.»

«Xanothis, parlami della casa che è sorta qui fino ad oggi.»

«Era la casa del signore degli Almach, Eccelso. Ha sostenuto il cugino sbagliato contro Almecho quando è stata assegnata la carica di Signore della Guerra» spiegò il pastore, con una scrollata di spalle. «Una volta io ero capo pattuglia di questa casa. Ero un uomo orgoglioso, cosa che ha limitato la mia carriera come soldato, e alla fine il mio signore mi ha dato il permesso di lasciare il suo servizio e di sposarmi, così ho cominciato ad occuparmi delle mandrie del padre di mia moglie. Se fossi rimasto al suo servizio adesso sarei morto, oppure sarei uno schiavo o un canuto guerrie-

ro. C'è altro che l'Eccelso desidera sapere?» concluse, lanciando un'occhiata in direzione del mare.

«Puoi lasciare le mandrie su questa collina, Xanothis» replicò il mago. «Le bestie mantengono l'erba bassa e non mi piacciono i prati incolti. Basterà che tu le tenga alla larga dalla casa padronale quando io sto lavorando, per evitare che ne cucini qualcuna per cena di tanto in tanto.»

Senza aggiungere altro il mago estrasse dalla tunica un congegno e lo attivò. L'oggetto emise per un momento uno strano ronzio e la figura vestita di nero scomparve con un piccolo suono scoppiettante. Una volta solo, Xanothis rimase immobile per qualche minuto, poi riprese la ricerca degli animali dispersi.

Quella sera, intorno al fuoco da campo, raccontò alla sua famiglia e agli altri pastori del suo incontro con l'Eccelso, e nessuno dubitò della sua parola, perché per quante altre pecche potesse avere Xanothis non era portato a ingigantire la verità. Tutti rimasero comunque stupefatti e in seguito non si abituarono mai ad una cosa: nei mesi che seguirono, mentre la nuova grande casa veniva edificata, uno o l'altro dei pastori ebbe di tanto in tanto modo di scorgere Xanothis intento a conversare con l'Eccelso sulla sommità della collina, mentre i kula dell'anziano pastore brucavano un po' più in basso.

Adesso una nuova e strana casa sorgeva sulla sommità della collina, e quell'edificio era fonte al tempo stesso di congetture e di un po' d'invidia. Le congetture riguardavano il suo proprietario, quell'Eccelso così strano, mentre l'invidia era dovuta al progetto e alla sua realizzazione, che costituiva una sorta di rivoluzione nell'architettura tsurani. La tradizionale struttura quadrata a tre piani aperta nel centro era sparita e al suo posto c'era un lungo edificio ad un solo piano a cui ne erano annessi parecchi altri mediante passaggi coperti. Nel complesso si trattava di un edificio articolato in mezzo al quale piccoli giardini e ruscelletti s'insinuavano con grazia fra le diverse strutture. La realizzazione concreta era fonte di altrettanto stupore quanto il progetto, in quanto era stata effettuata principalmente in pietra, con tegole di mattoni cotti al forno per il tetto, un metodo di costruzione che garantiva frescura e protezione dal caldo estivo.

Altri due fatti contribuivano al fascino che era destato tanto dalla casa quanto dal suo proprietario. Il primo era costituito dal modo in cui il progetto era stato commissionato. Il mago era apparso un giorno in Ontoset, nella casa di Tumacel, il più ricco elargitore di prestiti della città, si era

appropriato di trentamila imperiali in contanti e aveva lasciato Tumacel sconvolto per la perdita di tanta liquidità. Quello era stato il metodo con cui Milamber aveva aggirato la passione tsurani per la burocrazia, in seguito alla quale qualsiasi mercante o commerciante che doveva rendere un servizio ad un Eccelso era costretto a presentare una petizione alla tesoreria reale per essere rimborsato. La cosa provocava un ritardo nella consegna dei materiali ordinati, un servizio meno che entusiasta e una buona dose di risentimento. Milamber si era invece limitato a pagare in anticipo, lasciando all'elargitore di prestiti... che in base alla natura della sua contabilità poteva meglio dei mercanti fare fronte a quelle perdite... il compito di recuperare i suoi fondi dalla tesoreria.

Il secondo fatto era costituito dallo stile delle decorazioni: invece delle sgargianti e vistose pitture murali, l'edificio era stato lasciato prevalentemente privo di decorazioni, tranne qualche occasionale paesaggio realizzato in tenui colori naturali. Per il progetto erano stati impiegati molti giovani e abili artisti, e alla fine della sua realizzazione le richieste dei loro servizi erano risultate incredibili. Entro un mese, una nuova forma di arte tsurani aveva preso piede.

Adesso cinquanta schiavi lavoravano nei campi circostanti la tenuta, tutti liberi di andare e venire a loro piacimento e vestiti secondo lo stile del loro mondo di origine, Midkemia. Tutti erano stati prelevati dal mercato degli schiavi in un solo giorno dall'Eccelso, senza pagamento.

Molti viaggiatori che venivano ad Ontoset impiegavano un pomeriggio per salire sulle colline circostanti e ammirare quella casa, naturalmente da una rispettosa distanza, e spesso il pastore Xanothis venne interrogato in merito allo strano Eccelso che viveva in quella casa, ma l'ex-soldato ogni volta si limitò a sorridere in silenzio.

«La convinzione che l'attuale fenditura aperta fra Kelewan e Midkemia sia controllabile è esatta soltanto in parte.» Milamber fece una pausa per permettere al suo scriba di finire di copiare quanto lui aveva dettato, poi riprese: «È possibile affermare che si possa stabilire una fenditura senza la liberazione delle energie distruttive associate alla sua creazione accidentale mediante incantesimi realizzati malamente o mediante la prossimità di troppi congegni magici instabili.»

Una volta ultimata, la ricerca che Milamber stava conducendo sugli aspetti speciali delle energie delle fenditure sarebbe stata aggiunta agli archivi dell'Assemblea. Come altri progetti che lui aveva consultato negli

archivi, anche le precedenti ricerche sulle fenditure avevano rivelato quella che agli occhi di Milamber appariva una grave pecca presente nella maggior parte dei lavori degli altri maghi: in generale, i progetti non venivano portati a completamento e questo dimostrava una mancanza di approfondimento. Una volta che si era stabilita la procedura per aprire le fenditure senza correre rischi, ogni ulteriore ricerca relativa alla loro natura era cessata.

«Ciò che manca nel concetto di controllo» riprese a dettare, «è la capacità di selezionare l'estremo opposto del contatto, di "mirare" la fenditura. L'apparizione della nave che trasportava Fanatha sulle rive di Crydee, su Midkemia, ha dimostrato che è probabile che esista una certa affinità fra una fenditura di nuova formazione e una già esistente, ma ulteriori prove hanno dimostrato che tale affinità è limitata da criteri che non sono ancora stati compresi. Se da un lato esiste un'aumentata probabilità che una seconda fenditura appaia entro vicinanza regionale dalla prima, questo non costituisce però assolutamente una certezza.»

Milamber si arrestò ancora per dare allo scriba il tempo di mettersi al passo.

«Inoltre» riprese poi, «c'è il problema del perché le fenditure mostrino certe inconsistenze. Le dimensioni sembrano relative all'energia impiegata nella loro formazione, ma altre caratteristiche appaiono al di fuori di qualsiasi schema. Alcune fenditure sono unidirezionali...» Milamber aveva perso parecchi congegni preziosi per scoprire questo fatto... «mentre altre permettono il movimento nei due sensi. Ci sono inoltre "coppie vincolate", due fenditure a direzione unica che appaiono simultaneamente e permettono di viaggiare a senso unico fra il punto di origine e quello di termine. Anche se possono apparire a chilometri di distanza una dall'altra, queste fenditure sono collegate...»

L'esposizione di Milamber fu interrotta dal trillo del campanello che annunciava l'arrivo di qualcuno proveniente dall'Assemblea. Congedato lo scriba, il mago si diresse verso la stanza del disegno, riflettendo mentre camminava sulla vera causa che lo aveva indotto ad immergersi nella ricerca durante gli ultimi due mesi: stava cercando di rimandare la decisione che presto avrebbe dovuto prendere, e cioè se tornare o meno alla tenuta degli Shinzawai per Katala.

Sapeva che esisteva la possibilità che lei avesse nel frattempo sposato un altro, perché erano trascorsi quasi cinque anni da quando si erano separati e Katala non poteva aver avuto motivo di pensare che lui sarebbe tornato,

ma né il tempo né l'addestramento erano riusciti a smorzare i sentimenti che provava per lei. Nel raggiungere la stanza di trasferimento con il disegno di focalizzazione realizzato nelle piastrelle del pavimento, arrivò infine ad una decisione: l'indomani sarebbe andato da lei.

Allorché entrò nella stanza vide Hochopepa lasciare il disegno sul pavimento.

«Ah» commentò il grasso mago, «eccoti qui. Dal momento che sono passate due settimane dall'ultima volta che ti ho visto, ho deciso di farti una visita.»

«Ne sono lieto. Mi sono immerso profondamente e a lungo nello studio e mi farà bene avere un po' di pausa.»

Insieme lasciarono la stanza e si addentrarono in uno dei parecchi giardini circostanti.

«C'è una cosa che volevo chiederti da tempo, e cioè il significato del disegno che hai scelto» osservò Hochopepa. «Non lo riconosco.»

«È la ricreazione stilizzata di una decorazione che ho visto una volta su una fontana» spiegò Milamber, con un sorriso. «Tre delfini.»

«Delfini?»

Mentre si sedevano su alcuni cuscini fra un paio di alberi da frutto nani, Milamber fornì una spiegazione sui mammiferi marini di Midkemia.

«Perché proprio i delfini di quella fontana?» domandò infine Hochopepa.

«Non lo so, forse un impulso istintivo. Inoltre, quando ho superato la mia prova finale sulla torre ho visto qualcosa di cui non sono diventato consapevole che dopo un paio di mesi.»

«Cosa c'entra una cosa con l'altra?»

«Nella rappresentazione della sfida finale contro lo Straniero, ricordi di aver visto un solo mago con la tunica marrone, che ha piegato la fenditura per evitare che Kelewan entrasse nell'universo del Nemico?»

«Non posso dire di averlo visto, Milamber» replicò Hochopepa, con aria pensosa, «ma del resto l'incantesimo impiegato per creare quell'immagine agisce in maniera diversa su ciascuno di noi. Se confronterai la tua visione con quella degli altri, scoprirai che differiscono moltissimo. Comunque all'epoca dello Straniero portavamo tutti la tunica nera. Chi potrebbe essere questo strano mago dalla veste marrone?»

«Un uomo che ho conosciuto in passato» rispose Milamber.

«Impossibile. Quella scena ha avuto luogo secoli fa.»

«Nondimeno, io l'ho conosciuto» insistette Milamber, con un sorriso.

«Ed ho scelto i tre delfini come disegno personale per commemorare il nostro incontro.»

«Davvero molto strano. Sono state avanzate alcune congetture sui viaggi temporali che potrebbero costituire una risposta nel tuo caso, a meno che la tua mente barbarica non ti abbia giocato uno scherzo mentre eri sulla torre» replicò Hochopepa, con un sorriso che toglieva ogni asprezza alle parole.

Milamber batté le mani e subito un servo arrivò con un piatto di rinfreschi. Quel servitore, Nethoa, era stato un tempo l'hadonra della famiglia che aveva vissuto in quel luogo, e Milamber si era imbattuto in lui mentre stava cercando alcune varietà di piante che desiderava per i suoi giardini. Nethoa era stato abbastanza coraggioso da avvicinarlo, cosa che lo poneva al di sopra della media dei comuni Tsurani; incapace di trovare il lavoro per cui era stato addestrato dopo che la famiglia per cui lavorava era andata in rovina, l'uomo si era guadagnato da vivere come meglio poteva nel corso degli anni e Milamber lo aveva assunto più per compassione che per un effettivo bisogno dei suoi servigi. Subito Nethoa si era però reso utile in mille modi che il giovane mago non avrebbe mai neppure immaginato, e il loro rapporto era risultato soddisfacente per entrambi.

«Sono venuto per metterti al corrente di alcune novità» affermò Hochopepa, accettando i dolci e la bevanda che gli venivano offerti. «Fra due mesi ci sarà una festa imperiale, completa di giochi. Verrai anche tu?»

Sentendo risvegliare la propria curiosità, Milamber congedò Nethoa con un cenno.

«Cosa rende questa festa tanto speciale? Non riesco a ricordare di averti mai visto così entusiasta.»

«La festa viene data dal Signore della Guerra in onore di suo nipote, l'imperatore. Almecho sta progettando una nuova offensiva per la settimana antecedente i giochi, e spera di annunciare nel loro corso il pieno successo della sua campagna. Per quanti hanno accesso a corte» proseguì il grasso mago, abbassando la voce, «non è un segreto che il Signore della Guerra sia sottoposto a notevole pressione perché giustifichi davanti al Sommo Consiglio il modo in cui ha portato avanti le operazioni belliche, al punto che corre voce che Almecho sia stato costretto a fare notevoli concessioni al Partito della Ruota Azzurra pur di ottenere di nuovo il suo sostegno nella guerra.»

«Ciò che però renderà insoliti i giochi è il fatto che la Luce del Cielo lascerà il suo Palazzo della Contemplazione, infrangendo un'antica tradizio-

ne. Per te sarebbe la giusta occasione per fare il tuo ingresso nella società di corte.»

«Mi dispiace, Hocho» rispose Milamber, «ma ho ben poco desiderio di assistere a qualsiasi festa. Ho già preso parte ad un'altra in questo mese, qui ad Ontoset, perché rientrava nei miei studi. Le danze sono noiose, il cibo tende ad essere orribile, il vino è insapore quanto i discorsi. I giochi, poi, sono la cosa meno interessante di tutte. Se è questa la vita di corte di cui parli, preferisco farne a meno.»

«Ci sono ancora molte falle nella tua educazione, Milamber. Ottenere la tunica nera non significa diventare di colpo maestri della nostra arte, e proteggere l'impero richiede qualcosa di più che stare seduti a sognare nuovi modi di manipolare le energie, o di creare il caos economico intorno agli elargitori di prestiti locali.» Hochopepa s'interruppe per prendere un altro dolce, poi andò avanti con i suoi rimproveri. «Ci sono parecchi motivi per cui dovresti venire con me ai festeggiamenti, Milamber. Il primo è che tu costituisci una sorta di celebrità fra i nobili dell'impero, perché le notizie relative alla tua nuova e meravigliosa casa si sono sparse da un angolo all'altro dell'impero, soprattutto grazie a quei giovani banditi che hai pagato così bene perché eseguissero i delicati dipinti che ti piacciono tanto. Adesso è considerato un marchio di distinzione far realizzare nella propria casa un lavoro del genere.»

«E questo posto...» proseguì il mago, abbracciando quanto li circondava con un braccio mentre sul volto gli appariva un'espressione di ironica meraviglia... «chiunque sia stato tanto ingegnoso da progettare una costruzione del genere deve per forza essere degno di attenzione.» Di colpo il suo tono ironico scomparve mentre aggiungeva: «A proposito, tutto questo mucchio di assurdità non è stato minimamente diminuito dal fatto che ti sei isolato qui sulle colline. Se mai, questo ha contribuito ad aumentare la tua reputazione.»

«Ora veniamo però a motivi più importanti di quelli sociali. Come di certo saprai, è causa di generale preoccupazione il fatto che le notizie relative alla guerra siano state in certa misura soffocate. In tutti questi anni c'è stato ben poco da guadagnare e corre voce che l'imperatore possa opporsi alla politica del Signore della Guerra. Se questo accadesse...»

Hochopepa lasciò la frase in sospeso e Milamber rimase a sua volta in silenzio per qualche tempo.

«Hocho» replicò infine, «credo che sia giunto il momento di dirti una cosa, e se riterrai che sia sufficiente a garantire la mia condanna potrai

tornare all'Assemblea e presentare la tua accusa contro di me.»

Di colpo Hochopepa divenne assolutamente attento, accantonando tutti gli scherzi e i commenti arguti.

«Chi mi ha addestrato ha svolto bene il suo lavoro, perché sono pervaso dalla necessità di fare ciò che è meglio per l'impero e conservo per la mia terra natale soltanto pochi sentimenti che peraltro tu non potrai mai capire. Nel processo di rendermi quello che sono, voi non avete però potuto creare dentro di me quell'amor patrio che un tempo provavo per la mia terra di Crydee. Ciò che avete creato è un uomo con un forte senso del dovere che non è ostacolato dall'amore nel fare ciò che ritiene sia giusto.»

Hochopepa rimase in silenzio nell'assimilare l'impatto di quanto Milamber aveva appena detto, poi gli fece cenno di continuare.

«Può darsi che io costituisca la più grande minaccia mai esistita per l'impero da quando lo Straniero ha invaso i vostri cieli, perché se dovessi farmi coinvolgere nella politica lo farò applicando una giustizia priva di misericordia.»

«Ho sempre saputo delle fazioni all'interno dei partiti, dei passaggi delle famiglie da un partito all'altro e delle conseguenze di tali atti. Credi forse che perché me ne sto relegato sulla cima della mia collina qui nell'est non sia al corrente dei cambiamenti di parte e delle manovre degli animali politici che si trovano nella capitale? È ovvio che ne sono informato. Se il Partito della Ruota Azzurra crolla e i suoi membri si allineano con il Partito della Guerra o con gli Imperialisti, nel giro di pochi giorni ogni mercante di Ontoset discute della cosa sulla piazza del mercato, ed io so quanto succede nella stessa misura in cui lo sa chiunque non vi sia direttamente coinvolto. Inoltre, nei mesi trascorsi da quando sono venuto a vivere qui sono giunto ad una conclusione: l'impero si sta lentamente uccidendo.»

Per un momento, il mago più anziano rimase ancora in silenzio.

«Ti sei domandato perché il nostro sistema sia tale che stiamo finendo per ucciderci?» chiese infine.

«Naturalmente» rispose Milamber, alzandosi e prendendo a passeggiare. «Sto studiando la cosa ed ho deciso di aspettare prima di agire, perché ho bisogno di più tempo per capire quella storia che mi avete insegnato tanto bene. Ho però già formulato una sorta di supposizione in merito a ciò che non va, e questo mi fornirà una buona base di partenza.» A quel punto s'interruppe, chinando il capo per chiedere se doveva continuare, e Hochopepa rispose con un cenno di assenso. «Mi pare che qui ci siano parecchi problemi predominanti, problemi che io posso soltanto intuire in base all'im-

patto che hanno sull'impero.»

«In primo luogo» enumerò sollevando l'indice, «coloro che detengono il potere sono più interessati alla loro personale grandezza che al benessere dell'impero stesso, e dal momento che si tratta delle persone che sembrano esteriormente incarnare l'impero, è facile non notare la cosa.»

«Cosa intendi dire?» domandò Hochopepa.

«Quando pensi all'impero, cosa ti viene in mente? Una storia di eserciti che combattono su un territorio? O il nascere dell'Assemblea? O magari pensi alle cronache degli imperatori? Qualsiasi cosa sia, molto probabilmente non si tratta della verità più ovvia, che viene ignorata: l'impero è formato da tutti coloro che vivono entro i suoi confini, dai nobili al più infimo servo e perfino agli schiavi che lavorano nei campi. Esso deve essere visto come un tutto unico e non come un qualcosa personificato da parti piccole ma ben visibili, come il Signore della Guerra o il Sommo Consiglio. Riesci a capirlo?»

«Non ne sono certo» replicò Hochopepa, che appariva turbato, «ma penso... va' avanti.»

«Se questo è vero, allora considera anche il resto. Il secondo punto è che non ci deve mai essere un momento in cui il bisogno di stabilità abbia il sopravvento sul bisogno di crescere.»

«Ma noi siamo cresciuti!» lo interruppe Hochopepa.

«Non è vero» ribatté Milamber. «Vi siete sempre espansi e questo sembra corrispondere alla crescita se non si indaga troppo da vicino. Però mentre i vostri eserciti portavano nuove terre all'interno dei vostri confini, che cosa è successo all'arte, alla musica, alla letteratura, alla ricerca? Perfino la tanto vantata Assemblea ormai fa poco più che raffinare ciò che già si sa. Prima hai sottinteso che stavo sprecando il mio tempo per trovare nuovi modi di "manipolare le energie". Ebbene, cosa c'è di sbagliato in questo? C'è però qualcosa di sbagliato in un genere di società che guarda con sospetto a ciò che è nuovo.»

«Guardati intorno, Hocho. I vostri artisti sono in stato di shock perché io ho descritto ciò che ho visto nei dipinti della mia giovinezza e la cosa ha interessato alcuni dei vostri talenti più giovani. I vostri musicisti passano tutto il loro tempo a imparare vecchie canzoni senza comporne di nuove, limitandosi ad abili variazioni di melodie che sono vecchie di secoli. Nessuno crea nuova epica, si raccontano soltanto vicende già note. Hocho, il vostro è un popolo che sta stagnando e questa guerra ne è un esempio: è ingiustificata, combattuta per abitudine, per mantenere determinati gruppi

al potere, per accumulare ricchezze nelle mani di chi già ne ha in abbondanza e per mandare avanti il Gioco del Consiglio. E a che prezzo? Migliaia di vite vengono sprecate ogni anno, le vite di coloro che sono l'impero, dei suoi cittadini. L'impero è un cannibale che sta divorando il suo stesso popolo!»

Il mago più anziano rimase turbato da quanto stava udendo, che era in netta contraddizione con ciò che lui credeva di vedere, e cioè una cultura vibrante, energica e viva.

«In terzo luogo» proseguì Milamber, «se è mio dovere servire l'impero e se l'ordine sociale dell'impero è responsabile per la sua stessa stagnazione, allora il mio dovere è quello di cambiare tale ordine sociale, anche a costo di distruggerlo.»

Adesso Hochopepa era decisamente sconvolto. La logica di Milamber era impeccabile, ma la soluzione da lui suggerita era potenzialmente densa di pericoli per tutto quello che lui conosceva e riveriva.

«Capisco quello che dici, Milamber, ma ciò di cui parli è troppo difficile per essere esaminato tutto in una volta.»

«Non intendo implicare che la distruzione dell'attuale ordine sociale sia l'unica soluzione, Hocho» garantì Milamber, in tono più rassicurante. «Ho usato questo esempio per sconvolgerti e farti capire ciò che volevo dimostrare. È questo ciò su cui verte la mia ricerca, non si tratta soltanto del dominio visibile dell'energia ma anche delle indagini sulla natura del popolo tsurani e dell'impero. Credimi, sono più che disposto a dedicare a questo problema tutto il tempo che sarà necessario, ed ho intenzione di trascorrerne una parte negli archivi.»

Hochopepa aggrottò la fronte nel contemplare il volto del suo giovane amico.

«Ti avverto che in quegli archivi potresti trovare qualcosa di sconvolgente. Come ho detto, la tua istruzione non è ancora completa.»

«Ho già trovato alcune cose sconvolgenti, Hocho» ribatté Milamber, abbassando il tono di voce. «Molto di ciò che la nazione considera come una verità di fatto è basato su falsità.»

«Ci sono cose che nessuno tranne i membri dell'Assemblea può conoscere, Milamber, ed è comunque poco saggio parlarne perfino con i tuoi confratelli» ammonì Hochopepa, preoccupato, poi distolse un momento lo sguardo con aria riflessiva e aggiunse: «Tuttavia, se quando avrai finito di aggirarti per quelle vecchie camere polverose avrai bisogno di qualcuno con cui discutere delle tue scoperte troverai nel sottoscritto un orecchio

disponibile ad ascoltarti. Mi piaci» proseguì, tornando a fissare l'amico, «e ritengo che tu costituisca per noi un rinfrescante cambiamento di ritmo, Milamber, ma ci sono molti che preferirebbero vederti morto, quindi evita di chiacchierare di queste tue ricerche sociali con chiunque, tranne che con Shimone e con me.»

«D'accordo. Quando però arriverò a formulare un giudizio su ciò che deve essere fatto, agirò.»

«Non è che io non sia d'accordo con te, amico mio» affermò Hochopepa, alzandosi, «è solo che mi serve tempo per assimilare quello che hai detto.»

«Con te potevo soltanto dire la verità, Hocho, per quanto possa averti turbato.»

«È un fatto che apprezzo, Milamber» sorrise Hochopepa, mentre una sfumatura del consueto umorismo gli riaffiorava nella voce, «ma mi serve tempo per riflettere sulla cosa. Che ne dici di accompagnarmi all'Assemblea? Sei stato assente per la maggior parte del tempo che è stato necessario per costruire e sistemare questa casa, e sarebbe opportuno che ora ti facessi vedere di tanto in tanto.»

«Ma certo» sorrise a sua volta Milamber, segnalando all'amico di precederlo verso la stanza del disegno.

«Se desideri studiare la nostra cultura» osservò Hochopepa, mentre camminavano, «ti suggerisco di venire alla festa imperiale, perché sui sedili dell'arena ci sarà più attività politica in un solo giorno di quanta se ne veda al Sommo Consiglio in un intero mese.»

«Forse hai ragione» ammise Milamber. «Ci penserò.»

Quando apparvero sul disegno dell'Assemblea trovarono Shimone fermo poco lontano.

«Benvenuti» salutò questi, con un accenno d'inchino, «ero sul punto di venire a cercarvi.»

«Siamo dunque di importanza così vitale per l'andamento dell'Assemblea che tu debba essere mandato a prenderci?» commentò Hochopepa, con una sfumatura di divertimento.

«Forse, ma non oggi» replicò Shimone. «Ho solo pensato che la questione di cui si sta discutendo vi avrebbe interessato.»

«Cosa sta succedendo?» chiese Milamber.

«Il Signore della Guerra ha mandato dei messaggi all'Assemblea e Hodiku ha sollevato delle obiezioni al riguardo. È meglio sbrigarsi, perché stanno quasi per cominciare.»

In fretta raggiunsero la sala principale dell'Assemblea ed entrarono nell'anfiteatro di banchi disposti intorno ad una vasta area centrale. Già parecchie centinaia di Eccelsi dalla tunica nera erano al loro posto e nello spazio centrale era possibile vedere Fumita, colui che un tempo era stato il fratello del signore degli Shinzawai, in piedi da solo. Quel giorno sarebbe spettato a lui sovrintendere alla discussione, incarico che veniva assegnato a caso, ogni volta ad una persona diversa fra i presenti. Da quando era stato portato lì, Milamber aveva visto Fumita nell'Assemblea soltanto due volte.

«Sono passate quasi tre settimane dall'ultima volta che sei venuto qui, Milamber» osservò Shimone.

«Chiedo scusa, ma sono stato occupato per mettere in ordine la mia casa.»

«Così mi hanno riferito. Alla corte imperiale sei una vera fonte di pettegolezzi, tanto che ho sentito dire che perfino il Signore della Guerra è ansioso di incontrarti.»

«Un giorno, forse.»

«Chi può capire un uomo del genere?» intervenne Hochopepa, rivolto a Shimone. «Chissà cosa gli è venuto in mente di costruire una casa tanto strana. Adesso» proseguì, rivolto a Milamber, «la prossima cosa che mi dirai è che intendi prendere moglie.»

«Hocho, come hai fatto a indovinare?» rise Milamber.

«Non vorrai farlo!» esclamò Hochopepa, sgranando gli occhi.

«E perché non dovrei?»

«Non è una cosa saggia, credimi. Ancora oggi sono pentito di essermi sposato.»

«Non sapevo che fossi sposato, Hocho.»

«Preferisco non parlarne molto. Mia moglie è una donna eccellente, anche se ha una lingua troppo tagliente e uno spirito rovente. Nella mia casa non sono quasi altro che un servitore come gli altri a cui impartire ordini, ed è per questo che vado a trovarla soltanto in occasione delle feste comandate. Se la vedessi più spesso i miei nervi ne risentirebbero.»

«Chi è la donna che intendi sposare, Milamber?» chiese Shimone. «La figlia di un nobile?»

«No. Era schiava insieme a me nella tenuta degli Shinzawai.»

«Una schiava...» rifletté Hochopepa. «Hmm, in questo caso potrebbe funzionare.»

Milamber scoppiò a ridere e Shimone ridacchiò, cosa che indusse parecchi altri maghi a guardarli con curiosità, perché l'Assemblea non era un

luogo in cui era consueto divertirsi.

«Oggi Hodiku intende sottoporre una questione all'Assemblea» avvertì Fumita, sollevando una mano per ottenere silenzio.

Un Eccelso dal fisico emaciato, con la testa calva e il naso aquilino lasciò il suo posto di fronte a Milamber e ad Hochopepa per scendere al centro della sala.

Per un momento, il mago indugiò ad osservare i compagni riuniti tutt'intorno, poi cominciò il suo discorso.

«Oggi sono venuto qui per parlare dell'impero» esordì, usando la formula rituale con cui aprire ogni questione portata al cospetto dell'Assemblea, «e parlo per il bene dell'impero» aggiunse, completando il rituale. «Mi preoccupa la richiesta che è stata fatta oggi dal Signore della Guerra, che chiede il nostro aiuto per poter ampliare la sua campagna contro il mondo midkemiano.»

Intorno alla stanza eruppe un coro di proteste e di fischi in cui si accusava Hodiku di parlare di politica e gli si ingiungeva di ritirarsi, e ben presto Shimone e Hochopepa scattarono in piedi a loro volta per gridare invece che al mago fosse concesso di proseguire.

Fumita sollevò quindi una mano per chiedere silenzio e ben presto la sala si quietò.

«Ci sono dei precedenti» riprese allora Fumita. «Quindici anni fa l'Assemblea ha mandato al Signore della Guerra l'ordine di cessare il conflitto contro la Confederazione Thuril.»

«Se la conquista di Thuril fosse continuata» intervenne un altro mago, balzando in piedi, «nel nord non sarebbero rimasti uomini a sufficienza per respingere la migrazione thun di quell'anno. Si trattava chiaramente della necessità di salvare la Provincia di Szetac e la Città Santa. Adesso i nostri confini settentrionali sono sicuri e la situazione non è la stessa.»

In tutta la sala scoppiarono accese discussioni e Fumita impiegò parecchi minuti a riportare l'ordine.

«Mi piacerebbe conoscere i motivi per cui Hodiku ritiene che questa richiesta sia di vitale importanza per la sicurezza dell'impero» osservò allora Hochopepa, alzandosi in piedi. «Qualsiasi mago che lo desideri è comunque libero di lavorare a beneficio della conquista.»

«È questo il punto» replicò Hodiku. «Non ci sono motivi per cui un mago a cui sembri che questa guerra in un altro spazio-tempo sia un bene per l'impero non debba lavorare per sostenere l'opera di conquista. Senza le Tuniche Nere che già servono il Signore della Guerra la fenditura non sa-

rebbe mai stata approntata per una simile impresa. Ciò che mi induce a sollevare obiezione è il fatto che ora lui indirizzi richieste all'Assemblea. Se cinque o sei maghi decidono di servire sul campo, perfino viaggiando in quell'altro mondo e rischiando la propria vita in battaglia, questa è una cosa che riguarda soltanto loro. Se però un mago risponderà alla richiesta di Almecho senza prendere in considerazione questo aspetto della questione, sembrerà che l'Assemblea sia adesso assoggettata al volere del Signore della Guerra.»

Parecchi maghi applaudirono con sentimento a queste parole, e altri parvero soppesarne il valore, mentre soltanto pochi lanciarono grida di derisione.

«Vorrei offrire una proposta» intervenne ancora Hochopepa. «Nell'interesse dell'Assemblea mi assumerò il compito di inviare un messaggio al Signore della Guerra esprimendo il nostro rincrescimento per il fatto che l'Assemblea come organo non possa ordinare a nessuno dei suoi maghi di agire come richiesto, ma sottolineando che lui è comunque libero di ricercare i servigi di qualsiasi mago disposto ad operare secondo le sue esigenze.»

Nella stanza si levò un mormorio di approvazione.

«Nell'interesse dell'Assemblea, Hochopepa si offre di mandare al Signore della Guerra una dichiarazione relativa alla nostra linea politica» sintetizzò Fumita. «Qualcuno ha obiezioni in proposito?» chiese, attendendo un momento, e quando non ci furono obiezioni concluse: «L'Assemblea ringrazia Hochopepa per la sua saggezza.»

Fumita rimase in silenzio per qualche istante, poi riprese la parola.

«Un'altra questione richiede la nostra attenzione: si è scoperto che il novizio Shiro manca delle qualità morali necessarie per accedere all'Arte Maggiore. I sondaggi mentali hanno rivelato che nutre sentimenti ostili all'impero, assimilati nell'infanzia dalla nonna materna, una donna thuril. L'Assemblea è d'accordo?»

Ogni mago sollevò una mano, avvolta in un alone di luce che indicava il suo voto: verde per la vita, rosso per la morte e azzurro per l'astensione. Milamber si astenne, ma il voto degli altri fu un'unanime condanna a morte. Subito dopo uno dei presenti si alzò e Milamber comprese che entro pochi minuti il novizio sarebbe stato stordito e trasferito sul fondo del lago, dove il suo corpo senza vita sarebbe rimasto per sempre, troppo freddo per fluttuare in superficie.

«Dovresti cercare di venire più spesso, Milamber» osservò Shimone,

quando la riunione cessò. «Non ti vediamo quasi più e passi troppo tempo da solo.»

«È vero» sorrise Milamber, «ma è una cosa a cui ho intenzione di rimediare domani.»

Il trillo del campanello echeggiò per tutta la casa e i servi si affrettarono ad avviare i preparativi per la visita di un Eccelso. Kamatsu, il signore degli Shinzawai, sapeva che un Eccelso aveva colpito un campanello nel palazzo dell'Assemblea, facendo giungere il suono fin lì con la sua volontà per annunciare la propria imminente apparizione.

Nella stanza di Kasumi, Laurie e il primogenito della famiglia Shinzawai erano impegnati in una partita di pashawa, giocata con pezzi dipinti su carta rigida. Quello era un gioco comune nelle locande e nelle birrerie di Midkemia, e costituiva un ennesimo dettaglio nello sforzo del giovane Tsurani di acquistare padronanza di ogni aspetto della vita di Midkemia.

«Probabilmente si tratta di colui che un tempo era mio zio» commentò Kasumi, alzandosi. «Devo andare.»

«Non può darsi invece che tu voglia porre un freno alle tue perdite?» sorrise Laurie.

«Temo di aver creato un problema nella mia casa» commentò lo Tsurani, scuotendo il capo. «Non sei mai stato un buon schiavo, Laurie, e stai diventando sempre più intrattabile. È un bene che tu mi sia simpatico.»

Entrambi scoppiarono a ridere e Kasumi lasciò la stanza. Qualche minuto più tardi uno schiavo venne di corsa a chiamare Laurie, avvertendolo che il signore della casa gli ordinava di venire immediatamente. Il menestrello balzò subito in piedi, più per l'evidente agitazione dello schiavo che per una innata tendenza all'obbedienza, e si affrettò a raggiungere la stanza del nobile, bussando contro lo stipite della porta scorrevole. Il battente scivolò di lato, trattenuto da Kasumi, e Laurie oltrepassò la soglia, arrestandosi però in preda alla confusione allorché vide chi fosse l'ospite del signore degli Shinzawai.

Il visitatore portava la tunica nera di un Eccelso degli Tsurani, ma il volto era quello di Pug. Il menestrello fece un tentativo per parlare, non ci riuscì e tentò una seconda volta.

«Pug?»

Il signore della casa si mostrò indignato per il comportamento così diretto dello schiavo, ma prima che potesse aprire bocca per impartire qualsiasi ordine l'Eccelso lo prevenne.

«Posso avere a disposizione questa stanza per qualche minuto, signore?» chiese. «Desidero parlare in privato con questo schiavo.»

«Come tu vuoi, Eccelso» rispose Kamatsu, signore degli Shinzawai, inchinandosi rigidamente, poi lasciò la stanza insieme al figlio, ancora sconvolto per l'apparizione del suo antico schiavo e confuso per i conflitti che avvertiva dentro di sé.

Non c'erano dubbi che quello fosse un Eccelso, il modo stesso del suo arrivo garantiva la sua identità, ma Kamatsu non poteva fare a meno di provare la sensazione che il suo arrivo preannunciasse un disastro per il piano che lui e suo figlio avevano alimentato con tanta cura negli ultimi nove anni.

«Chiudi la porta, Laurie» disse Milamber.

Il menestrello si affrettò ad obbedire, poi tornò ad osservare il suo antico amico. Pug appariva in forma, ma era profondamente cambiato. Adesso il suo portamento era quasi regale, come se il manto di potere che indossava riflettesse una forza interiore che prima gli mancava.

«Io...» cominciò, scivolando però subito nel silenzio perché non sapeva esattamente cosa dire. «Stai bene?» chiese infine.

«Sto bene, vecchio amico» rispose Milamber.

Sorridendo, Laurie attraversò la stanza per abbracciare l'amico, poi si ritrasse per scrutarlo ancora.

«Lascia che ti guardi.»

«Adesso mi chiamo Milamber, Laurie» sorrise il mago. «Il ragazzo che conoscevi come Pug è morto quanto i fiori dello scorso anno. Vieni a sedere accanto a me, in modo che possiamo parlare.»

Insieme presero posto vicino al tavolo e si versarono una tazza di chocha.

«Non abbiamo più saputo niente di te» osservò Laurie, sorseggiando la bevanda calda, «e dopo il primo anno ho pensato che fossi morto. Mi dispiace.»

«È il modo di agire dell'Assemblea» annuì Milamber. «Come mago, ci si aspetta che io abbandoni tutti i miei precedenti legami, tranne quelli che possono essere mantenuti in maniera socialmente accettabile. Essendo senza clan e senza famiglia, io non avevo nulla da abbandonare, e tu sei sempre stato un povero schiavo che non era capace di stare al suo posto. Quale amico migliore per un mago rinnegato e barbaro?»

«Sono lieto che tu sia tornato. Intendi restare?»

«Non appartengo a questo posto» replicò Milamber, scuotendo il capo.

«Inoltre, ho del lavoro che devo portare avanti. Adesso ho una mia tenuta nelle vicinanze di Ontoset, e sono venuto qui soltanto per te, e per Katala, se...»

La voce gli si spense, quasi avesse timore di chiedere di lei.

«È ancora qui e non si è sposata. Non ti ha dimenticato» disse Laurie, intuendo il suo stato d'animo, poi sul volto gli affiorò un sorriso improvviso. «Dèi di Midkemia! Mi era completamente passato di mente, e tu non puoi certo saperlo.»

«Che cosa?»

«Hai un figlio.»

«Un figlio?» ripeté Milamber, stordito.

«È nato otto mesi dopo che sei stato portato via» rise Laurie. «È uno splendido bambino, e Katala è un'ottima madre.»

«Per favore, vorresti accompagnarla qui?» chiese Milamber, sopraffatto dalla notizia.

«Immediatamente» garantì Laurie, saltando in piedi.

Lasciò a precipizio la stanza e Milamber impiegò l'attesa lottando per soffocare un'ondata di emozione, ricorrendo alle sue capacità per rilassare la mente; poco dopo la porta scivolò di lato e Katala apparve sulla soglia con un'espressione incerta sul volto, seguita da Laurie che teneva in braccio un bambino di circa quattro anni.

Alzandosi, Milamber spalancò le braccia, e quando Katala gli corse incontro per poco non scoppiò in pianto per la gioia.

«Credevo che te ne fossi andato» mormorò Katala, dopo un lungo momento. «Speravo... ma credevo che te ne fossi andato.»

Rimasero abbracciati per parecchi minuti, godendo del semplice piacere della reciproca presenza, ma alla fine lei si divincolò gentilmente.

«Ora devi conoscere tuo figlio, Pug.»

Laurie portò avanti il bambino, che fissò Milamber con grandi occhi castani. Il piccolo era ben formato e somigliava forse di più alla madre, ma il modo in cui piegava il capo da un lato lo faceva somigliare al ragazzo che aveva vissuto nella fortezza di Crydee.

«William, questo è tuo padre» spiegò Katala, togliendo il piccolo dalle braccia di Laurie e porgendolo a Milamber.

Il bambino parve prendere la cosa con un certo scetticismo, azzardando un timido sorriso ma tenendosi indietro come per mantenere le distanze.

«Voglio scendere» disse d'un tratto, e con una risata Milamber lo posò a terra.

Per un momento il bambino continuò a guardare suo padre, poi perse ben presto interesse in quello sconosciuto vestito di nero e con un grido di meraviglia si precipitò a giocare con i pezzi di shah del signore degli Shinzawai.

«William?» ripeté Milamber, dopo averlo osservato per qualche momento, spostando lo sguardo su Katala, che gli stava accanto cingendogli la vita con un braccio e stringendolo a sé quasi temesse di vederlo scomparire di nuovo.

«Voleva un nome midkemiano per lui, Milamber» spiegò Laurie.

«Milamber?» chiese Katala, con un sussulto.

«È il mio nuovo nome, amore, e dovrai abituarti a chiamarmi così.»

Lei si accigliò per un momento, non del tutto soddisfatta dalla cosa.

«Milamber» ripeté, come valutando quel suono, poi scrollò le spalle e aggiunse. «È un buon nome.»

«Come ha fatto lui a diventare William?»

Laurie intanto si avvicinò al bambino, che stava cercando di mettere i pezzi uno sull'altro, e lo allontanò con gentilezza.

«Voglio giocare» protestò con indignazione William, scoccandogli un'occhiataccia.

«Io le ho fornito un po' di nomi, e lei ne ha scelto uno» rispose Laurie, prendendo in braccio il piccolo.

«Mi piaceva il suono» spiegò Katala. «William.»

«Ho fame» dichiarò il bambino, girandosi verso la madre nel sentir pronunciare il suo nome.

«Io preferivo James oppure Owen, ma lei ha insistito» proseguì il menestrello, mentre William cercava di divincolarsi dalle sue braccia.

«Devo dargli da mangiare» disse Katala, recuperando il figlio. «Lo porterò in cucina.»

E dopo aver dato un bacio a Milamber lasciò la stanza.

«È più di quanto osassi sperare» commentò il mago, dopo essere rimasto in silenzio per un momento. «Temevo che avesse trovato un altro.»

«Non lei, P... Milamber. Non ne ha voluto sapere di tutti gli uomini che l'hanno corteggiata, e ce ne sono stati parecchi. È una brava donna, non dubitare mai di lei.»

«Non lo farò mai, Laurie.»

Mentre si rimettevano a sedere, un discreto colpo di tosse proveniente dalla soglia li indusse a girarsi. Kamatsu era fermo vicino alla porta.

«Posso entrare, Eccelso?» chiese.

Milamber e Laurie accennarono a rialzarsi in piedi, ma il nobile indicò loro con un cenno di restare seduti.

«Prego, non vi alzate» li invitò.

Intanto Kasumi era rientrato insieme al padre, chiudendo la porta alle loro spalle; nel guardarlo Milamber si accorse per la prima volta che il primogenito della famiglia portava abiti di foggia midkemiana, ma si limitò ad inarcare un sopracciglio senza avanzare commenti.

Il capo della famiglia Shinzawai aveva l'aria profondamente turbata e si concesse un istante per riordinare i suoi pensieri.

«Eccelso, posso essere franco con te? Il tuo arrivo oggi è una cosa inattesa ed è fonte di possibili difficoltà.»

«Per favore» replicò Milamber, «non intendevo causare nessuna agitazione nella tua casa, signore. Volevo soltanto mia moglie e mio figlio, e richiedo anche questo schiavo» aggiunse, indicando Laurie.

«Sia come tu vuoi, Eccelso. La donna e il bambino verranno naturalmente con te, ma ti prego di permettere allo schiavo di rimanere.»

Milamber lasciò scorrere lo sguardo dall'uno all'altro dei presenti, scrutandoli in volto. I due Shinzawai stavano mantenendo bene il controllo, ma le occhiate che si scambiavano fra loro e con Laurie indicavano una notevole preoccupazione. Negli ultimi cinque anni in quel posto era cambiato qualcosa, perché il rapporto esistente fra quei tre uomini non era quello che ci sarebbe dovuto essere fra due padroni e un loro schiavo.

«Laurie?» chiese quindi, rivolgendosi all'amico. «Cosa significa?»

«Devo chiederti di promettermi una cosa» replicò Laurie, guardando verso gli altri due uomini prima di riportare lo sguardo su di lui.

«Laurie!» esclamò Kamatsu, sconvolto. «Osi troppo. Non si contratta con un Eccelso. La sua volontà è legge.»

«No, lascialo parlare» intervenne Milamber, sollevando una mano.

«Io mi intendo poco di queste faccende, Milamber» cominciò il menestrello, in tono quasi implorante. «Sai che io non ho il senso del protocollo ed è quindi possibile che stia violando qualche usanza, ma in nome della nostra antica amicizia ti devo chiedere di fidarti di me e di giurare di tenere per te quello che sentirai in questa stanza.»

Il mago rifletté sulla cosa. Avrebbe potuto ordinare al signore degli Shinzawai di dirgli ogni cosa e lui lo avrebbe fatto con lo stesso automatismo di un soldato che obbedisce agli ordini, ma l'amicizia del menestrello era importante per lui.

«Hai la mia parola che non ripeterò ciò che mi dirai» garantì.

Laurie gli sorrise con un sospiro di sollievo e i due Shinzawai parvero perdere parte della loro tensione.

«Ho fatto un accordo con il mio signore» spiegò quindi Laurie. «Quando avremo ultimato certi compiti, mi sarà ridata la libertà.»

«Questo non è possibile» obiettò Milamber, scuotendo il capo. «La legge non permette la liberazione di uno schiavo, e neppure il Signore della Guerra può fare una cosa del genere.»

«E tu?» sorrise Laurie.

«Io sono al di fuori della legge» replicò Milamber, severo, «e nessuno mi può dare ordini. Vuoi forse sostenere di essere un mago?»

«No, Milamber, nulla del genere. È vero che su Kelewan posso essere soltanto uno schiavo, ma presto non sarò più qui, perché tornerò a Midkemia.»

«Com'è possibile?» domandò Milamber, sconcertato. «Esiste una sola fenditura che porta a Midkemia, ed essa è controllata dai maghi al servizio del Signore della Guerra. Non ce ne sono altre, altrimenti io lo saprei.»

«Abbiamo un piano. È complesso e ci vorranno molte spiegazioni, ma ridotto all'essenziale è questo: io accompagnerò Kasumi travestito da sacerdote di Turakamu il Rosso. Lui avrà il comando di un contingente di soldati fedeli agli Shinzawai che devono dare il cambio alle truppe che sono al fronte, e nessuno baderà alla mia statura perché i sacerdoti del Dio Rosso vengono accuratamente evitati. Una volta su Midkemia sgusceremo fra le linee e raggiungeremo le forze del Regno.»

«Ora capisco le lezioni per apprendere la nostra lingua e il vestiario» annuì Milamber. «Ma dimmi una cosa, Laurie, sei disposto a fare la spia per gli Tsurani in cambio della libertà?»

La voce non conteneva traccia di disapprovazione.

«Non farò la spia» ritorse Laurie, arrossendo. «Accompagnerò Kasumi come guida, perché il mio compito sarà quello di condurlo a Rillanon perché possa avere udienza presso il re.»

«Perché?» domandò Milamber, sorpreso.

«Andrò dal vostro re per portargli un'offerta di pace» interloquì Kasumi.

«Come vi potete aspettare di porre fine al conflitto con il Partito della Guerra che ha ancora il controllo del Sommo Consiglio?» protestò Milamber.

«C'è una cosa che gioca a nostro favore» rispose Kamatsu. «Questa guerra dura da nove anni e non se ne vede la fine. Eccelso, io non presumo di insegnare qualcosa a te, ma posso spiegarti alcune cose?»

In silenzio, Milamber annuì.

«Fin dalla fine della guerra contro la Confederazione Thuril» spiegò Kamatsu, sorseggiando la sua tazza di chocha, «il Partito della Guerra ha faticato a mantenere il predominio nel Consiglio, invocando una ripresa del conflitto ad ogni piccolo scontro che si verificava lungo il confine. Fra quei combattimenti di confine e i costanti tentativi da parte dei Thun di valicare i passi settentrionali e di riconquistare i loro antichi pascoli, il Partito della Guerra è sempre riuscito a stento a mantenere la maggioranza. Una coalizione guidata dal Partito della Ruota Azzurra era sul punto di farlo crollare, dieci anni fa, ma proprio allora l'Assemblea ha scoperto la fenditura che portava al vostro mondo e la proposta di una guerra è dilagata nel consiglio non appena si è saputo che nella vostra terra i metalli abbondavano. In quell'istante tutto il progresso che avevamo ottenuto con anni di lavoro è andato perduto.»

«Di conseguenza, abbiamo cominciato subito a contrastare questa follia. In base a quanto abbiamo saputo da Laurie, i metalli che vengono estratti sul vostro mondo d'origine non sono che i residui rimasti in miniere abbandonate, considerati privi d'importanza da coloro che voi chiamate nani. In tutto questo per gli Tsurani non c'è nulla, tranne una scusa per alzare di nuovo la bandiera di guerra e spargere altro sangue.»

«Tu conosci la nostra storia e sai quanto sia difficile per noi sistemare le controversie in maniera pacifica. Io stesso sono stato un soldato, e conosco la gloria della guerra, ma conosco anche la sua devastazione. Laurie mi ha convinto che i miei sospetti riguardo a coloro che vivono nel Regno erano esatti e che voi non siete un popolo molto bellicoso, nonostante i vostri nobili e i loro eserciti. Laurie afferma che sareste stati disposti a commerciare con noi.»

«È tutto vero» lo interruppe Milamber, «ma non vedo che peso possa avere sulla situazione attuale. La mia antica nazione di appartenenza non aveva più combattuto una guerra vera e propria da quasi cinquant'anni, a parte qualche scontro con gli orchetti del nord o lungo il confine keshiano, ma adesso le trombe di guerra squillano nell'Occidente. Gli eserciti del Regno hanno versato il loro sangue, la nazione è stata invasa senza motivo, e non credo che la mia gente si accontenterà di smettere di combattere e di perdonare. Ci saranno pretese di vendetta o quanto meno di riparazioni per i danni subiti. Il Sommo Consiglio sarebbe disposto a rinunciare all'onore degli Tsurani e a fare ammenda per il male recato per mano dei suoi soldati?»

I due nobili Shinzawai parvero turbati.

«Il consiglio non lo farebbe, ne sono certo, ma l'imperatore sì» dichiarò poi Kamatsu.

«L'imperatore?» esclamò Milamber. «Cosa c'entra con tutto questo?»

«Ichindar, possa il cielo benedirlo, ritiene che questa guerra stia dissanguando l'impero delle sue risorse. Quando combattevamo contro i Thuril abbiamo imparato che certe frontiere sono semplicemente troppo vaste perché l'impero possa controllarle, se non a costi tali da superare il valore di qualsiasi vittoria. La Luce del Cielo capisce che da nessuna parte ci potrebbe essere una frontiera più vasta o più lontana di quella che abbiamo trovato su Midkemia, e intende partecipare al Gioco del Consiglio. Questo è forse il gioco più grande che ci sia mai stato nella storia degli Tsurani, perché la Luce del Cielo è pronta a imporre la pace al Signore della Guerra o addirittura a rimuoverlo dalla sua carica, se sarà necessario. Non intende però correre il rischio di commettere una simile infrazione della tradizione a meno che non abbia la garanzia che Re Rodric è disposto a trattare, in quanto dovrà presentarsi al Sommo Consiglio con la prova che la pace è già un fatto compiuto. Altrimenti, correrebbe un rischio troppo grande.»

«Il regicidio è stato commesso una sola volta nella storia dell'impero, Eccelso, e il Sommo Consiglio ha applaudito l'assassino e lo ha nominato imperatore. Si trattava del figlio dell'imperatore assassinato, che aveva deciso di imporre delle tasse ai templi... e quella è stata l'ultima volta che un imperatore ha partecipato al Gioco del Consiglio. Noi possiamo essere un popolo duro anche con noi stessi, Eccelso, e mai un imperatore ha cercato di fare quello che Ichindar intende tentare e che molti altri vedranno come un'immolazione dell'onore dell'impero e cioè come un atto inimmaginabile.»

«Se però potremo presentare una pace già fatta al consiglio, questo dimostrerà con chiarezza che gli dèi hanno benedetto la decisione dell'imperatore e nessuno oserà sfidarlo.»

«Rischi molto, signore degli Shinzawai.»

«Amo la mia nazione e l'impero, Eccelso. Sarei disposto a morire sul campo per esso, ed ho corso questo rischio molte volte quando ero giovane, durante la campagna contro i Thuril. Rischierei la mia vita, i miei figli, l'onore della mia casa, della mia famiglia e del mio clan pur di riportare l'impero alla sanità mentale, e l'imperatore è dello stesso parere. Noi siamo un popolo paziente e questo piano ha richiesto anni di preparazione. Da lungo tempo il Partito della Ruota Azzurra è segretamente alleato con il

Partito per la Pace. Nel terzo anno di guerra ci siamo ritirati dal conflitto per mettere in imbarazzo il Signore della Guerra e preparare il terreno per l'addestramento di Kasumi in previsione del suo viaggio. Più di un anno è stato dedicato a viaggi per fare visita ai vari nobili dei due partiti della Ruota Azzurra e della Pace, per garantire la loro collaborazione e avere la certezza che ogni membro svolgesse la sua parte nel Gioco del Consiglio, prima ancora che tu e Laurie veniste portati qui per fare da tutori a mio figlio.»

«Noi siamo Tsurani, e la Luce del Cielo non avrebbe permesso che si avanzassero proposte alla vostra gente fino a quando non avessimo avuto pronto un messaggero. Noi abbiamo fatto di Kasumi quel messaggero, cercando di dargli le migliori probabilità di raggiungere il vostro re sano e salvo. Dobbiamo agire in questo modo, perché se il tentativo fallisse e qualcuno esterno alle nostre fazioni ne venisse a conoscenza cadrebbero molte teste fra cui la mia... il prezzo per aver perso il gioco. Se porterai via Laurie, Kasumi avrà ben poche possibilità di raggiungere il vostro re e il tentativo di arrivare alla pace dovrà essere posticipato fino a quando non avremo trovato un'altra guida degna di fiducia, un ritardo che senza dubbio si protrarrà ancora per uno o due anni. In questo momento la situazione è critica, perché il Partito della Ruota Azzurra è rientrato nell'Alleanza per la Guerra dopo anni di trattative con il Partito della Guerra. In questo modo migliaia di uomini verranno inviati a combattere e Kasumi potrà superare più facilmente le linee delle truppe del Regno per addentrarsi nella tua terra natale. Presto sarà il momento. Considera cosa significherebbe anche un altro anno di lotta: con la conquista della tua terra il Signore della Guerra diventerebbe invulnerabile a qualsiasi mossa da parte nostra.»

«Quanto presto?» chiese Milamber a Kasumi, dopo aver riflettuto.

«Molto, Eccelso... è questione di settimane» rispose il giovane nobile. «Il Signore della Guerra ha spie dovunque e deve aver intuito qualcosa del nostro piano. Inoltre non si fida molto del cambiamento di posizione della Ruota Azzurra all'interno del consiglio, ma non può rifiutare il nostro aiuto, in quanto sente il bisogno di conseguire una vittoria. Per questa primavera sta preparando una grande offensiva contro Lord Borric e Lord Brucal, che comandano il grosso delle forze dell'impero. L'attacco sarà fissato in modo da avvenire appena prima della festa imperiale, organizzata apposta perché lui possa annunciare la propria vittoria durante i giochi imperiali, per la sua gloria personale.»

«È un po' come un gambetto di fine partita nello shah, Eccelso» aggiun-

se Kamatsu. «Una schiacciante vittoria è tutto ciò di cui il Signore della Guerra ha bisogno per riprendere il controllo del Sommo Consiglio, ma noi corriamo questo rischio per poter fare la nostra mossa finale. I preparativi per l'offensiva faranno sì che lungo il fronte regni la confusione, e questo fornirà a Kasumi e a Laurie la migliore opportunità di sgusciare oltre le linee. Se Re Rodric dovesse acconsentire alla pace, la Luce del Cielo si presenterà al Sommo Consiglio con un annuncio di pace, e tutto ciò su cui si basano il potere e l'influenza del Signore della Guerra andrà in briciole.»

Per un lungo momento, Milamber rimase immerso in un pensoso silenzio.

«Credo che tu ti sia imbarcato in un piano ardito, signore degli Shinzawai, e onorerò il mio impegno di non farne parola» disse, poi spostò lo sguardo su Laurie e aggiunse: «Potrai restare qui, Laurie... Possano gli dèi dei nostri antenati proteggerti e darti successo. Prego che questa guerra finisca presto» concluse, alzandosi. «Ora, se non vi dispiace, vorrei congedarmi perché desidero portare a casa mia moglie e mio figlio.»

«Vorrei dire ancora una cosa, Eccelso» replicò Kasumi, alzandosi a sua volta e inchinandosi.

Con un cenno, Milamber gli indicò che poteva procedere.

«Anni fa, quando hai chiesto Katala per moglie, ti ho detto che la richiesta sarebbe stata respinta e ti ho anche detto che c'era una ragione: era nostra intenzione che anche tu tornassi al tuo mondo di origine, e confido che ora tu lo capisca. Noi siamo un popolo duro, Eccelso, ma non crudele.»

«Mi è risultato evidente non appena mi avete esposto il piano» replicò Milamber, quindi si rivolse ancora a Laurie. «Per ciò che sono ora, questa è la mia patria, ma dentro di me c'è una parte che non è cambiata, e quella parte invidia il tuo ritorno a casa. Sarai ricordato con affetto, vecchio amico.»

Con quelle parole lasciò la stanza e una volta fuori della grande casa trovò Katala in giardino, intenta a osservare il figlio che giocava. Non appena lo vide, lei gli venne incontro e lo abbracciò, assaporando ancora il loro ritrovamento.

«Vieni» disse lui dopo un lungo momento, «portiamo a casa nostro figlio.»

CAPITOLO VENTISETTESIMO

LA FUSIONE

Longbow stava piangendo in silenzio.

Solo in una radura vicino al limitare della foresta elfica, il capo cacciatore di Crydee era fermo accanto a tre elfi morti, i cui corpi giacevano al suolo con le braccia e le gambe piegate ad angolazioni impossibili e il volto coperto di sangue. Martin sapeva cosa significasse la morte per gli elfi, per i quali uno o due bambini per famiglia nell'arco di un secolo costituivano la norma. Uno dei tre volti lo conosceva bene, era quello di Algavins, il compagno di Galain fin dalla fanciullezza. Algavins aveva appena trent'anni, era praticamente ancora un bambino secondo gli standard degli elfi.

Un rumore di passi alle sue spalle indusse Martin ad asciugarsi le lacrime e ad assumere di nuovo la consueta espressione impassibile.

«Ce n'è un altro gruppo più in giù lungo la pista, capo cacciatore disse Garret.» Gli Tsurani sono passati da questa foresta come un vento malvagio.

Martin annuì e si rimise in cammino senza commenti, seguito da Garret. Fin da ragazzo, Garret era sempre stato il miglior allievo di Martin e i due si muovevano entrambi con leggerezza e silenziosità nel seguire la pista che portava ad Elvandar.

Dopo aver marciato per ore, attraversarono il fiume ad ovest di un accampamento tsurani, e non appena furono al sicuro nella foresta degli elfi una voce li chiamò da dietro gli alberi.

«Ben incontrato, Martin Longbow.»

Martin e Garret si arrestarono e attesero, mentre tre elfi sbucavano fra gli alberi dando l'impressione di apparire dal nulla. Quando Galain e i suoi due compagni si avvicinarono, il capo cacciatore accennò appena con il capo in direzione del fiume e Galain annuì... quella fu la sola comunicazione di cui ebbero bisogno per stabilire che entrambi sapevano della morte di Algavins e degli altri. Pur non essendo molto esperto nelle sottigliezze delle usanze elfiche, anche Garret notò quello scambio di cenni.

«Tomas? Calin?» chiese Martin.

«Sono in consiglio con la regina. Porti notizie?»

«Messaggi del Principe Arutha. Siete diretti al consiglio?»

Galain esibì un accenno di sorriso che indicava l'ironico umorismo tipico della sua razza.

«Il compito di proteggere la strada è ricaduto su di noi e dovremo rimanere qui per qualche tempo. Vi seguiremo non appena i nani riattraverseranno il fiume. Ormai dovrebbero arrivare da un momento all'altro.»

Il sottinteso del commento non sfuggì a Martin. Salutati Galain e i suoi compagni riprese il cammino verso Elvandar, e nell'avvicinarsi alla radura che circondava l'arborea città degli elfi si chiese perché Galain e gli altri giovani elfi fossero stati esclusi dal consiglio, considerato che erano tutti costanti compagni di Tomas da quando lui si era stabilito in permanenza ad Elvandar. Martin non era più stato lì dal tempo dell'assedio di Crydee, ma in quegli anni aveva parlato con le guardie natalesi che portavano i messaggi del duca ad Elvandar e a Crydee, e in parecchie occasioni aveva trascorso lunghe ore a conversare con Long Leon e con Grimsworth del Natal. Per quanto taciturni quando non erano fra la loro gente, quei due erano meno guardinghi con Longbow, avvertendo in lui uno spirito affine, anche perché Martin era il solo uomo che non fosse una guardia del Natal a cui era concesso di entrare ad Elvandar a suo piacimento. I due Natalesi avevano lasciato intendere che c'erano stati grandi cambiamenti alla corte della regina elfica, e la cosa aveva destato in Martin una sorta di silenziosa inquietudine.

«Capo cacciatore» chiese Garret, mentre si avvicinavano alla città con un passo svelto e sciolto, «non mandano qualcuno a prendere i caduti?»

«Non è la loro usanza, Garret» rispose Martin, fermandosi e appoggiandosi all'arco. «Lasceranno che la foresta li reclami, perché ritengono che adesso il loro vero spirito dimori nelle Isole Benedette.» Il cacciatore riflettè per un momento, poi aggiunse: «Fra i miei esploratori tu sei forse il migliore che abbia mai conosciuto e non è un complimento, ma una semplice constatazione di fatto. Vi accenno perché molto probabilmente sarai tu a sostituirmi se mi dovesse accadere qualcosa.»

L'espressione abitualmente afflitta di Garret si fece di colpo attenta a quanto Martin stava dicendo.

«Se dovesse succedere qualcosa che mi tolga da questa vita» proseguì Longbow, «è mia speranza che qualcuno continui a impedire che Elvandar e il mondo umano si separino definitivamente.»

«Credo di capire» annuì Garret.

«Devi, perché sarebbe una cosa triste se le due razze si disinteressassero una dell'altra» replicò Martin, in tono sommesso. «È quindi tuo compito imparare tutto ciò che puoi delle loro credenze, ma ci sono alcune cose che devi per forza sapere, soprattutto in questo tempo di guerra. Ricordi come si sostenga che certi preti possono richiamare in vita i morti se non sono deceduti da più di un'ora?»

«Ne ho sentito parlare, ma non ho mai incontrato qualcuno che sostenes-

se di averlo visto fare o anche soltanto di conoscere qualcuno che lo ha visto.»

«È una cosa vera. Lo afferma Padre Tully, e lui non è tipo da essere meno che schietto in questioni inerenti alla fede. C'è una storia: un prete importante... non so di quale ordine... un giorno si accorse di essersi lasciato troppo coinvolgere dal mondo umano e di essersi allontanato dagli dèi. Abbandonò quindi le ricche vesti e gli ornamenti d'oro e indossò la semplice tunica di un monaco itinerante, prendendo a viaggiare in terre selvagge in cerca di umiltà. Il tempo e il caso lo portarono ad Elvandar, dove arrivò appena pochi minuti dopo che un elfo era rimasto ucciso in un incidente. Il prete cominciò allora a richiamare l'elfo dalla morte, perché era dotato di grandi poteri e voleva usarli per tutti coloro che ne avevano bisogno, ma venne fermato dalla moglie dell'elfo. Quando le chiese il perché, lei rispose: 'Non è la nostra usanza. Ora lui è in un posto molto migliore e se tu dovessi richiamarlo tornerebbe contro la sua volontà e per il nostro dolore. È per questo che non pronunceremo più il suo nome, perché lui non senta la malinconia nella nostra voce e non ritorni a confortarci anche a costo della sua serenità'. Per quello che ne so, nessun elfo è mai stato richiamato dalla morte.»

«Alcuni mi hanno detto che gli elfi non possono essere richiamati in vita dalle arti umane, e altri sostengono che non hanno una vera anima e che è per questo che non ritornano. Io ritengo che entrambe le convinzioni siano false e che gli elfi abbiano un senso più affinato del nostro del luogo che occupano nel mondo.»

Garret rimase in silenzio per un momento mentre assimilava quell'informazione.

«È una strana storia, capo cacciatore. Cosa te l'ha portata alla mente?» chiese poi.

«La morte di quegli elfi e la tua domanda. Volevo mostrarti quanto essi differiscano da noi e quanto dovrai lavorare per imparare le loro usanze. Dovrai passare parecchio tempo in mezzo a loro.»

«La storia dell'elfo morto è vera?»

«Sì. L'elfo in questione era il defunto re degli elfi, il marito della Regina Aglaranna. È successo trent'anni fa ed io ero appena un bambino, ma lo ricordo ancora. Ero con i cacciatori quando è successo l'incidente, ed ho incontrato quel prete.»

Garret non avanzò altri commenti e dopo un istante Martin si rimise in cammino.

Ben presto arrivarono al limitare di Elvandar e là Martin si fermò, mentre Garret contemplava affascinato la vista dei grandi alberi; il sole del tardo pomeriggio proiettava già le sue lunghe ombre fra i tronchi, ma in alto essi erano rischiarati dalla loro luce magica.

Accorgendosi che Garret era quasi paralizzato dalla meraviglia, Martin lo prese gentilmente per un braccio e lo guidò verso la corte della regina, raggiungendo il cerchio del consiglio e salutando Aglaranna.

«Benvenuto, Martin Longbow» lo accolse lei, con un sorriso. «È passato troppo tempo dall'ultima volta che sei venuto fra noi.»

Mentre Martin presentava Garret, che s'inchinò goffamente alla regina, un'altra figura che si era tenuta nell'ombra entrò nel cerchio della corte. Essendo cresciuto in mezzo ai bambini degli elfi, Martin era capace quanto loro di nascondere in caso di necessità il proprio stato d'animo, ma la vista di Tomas lo sconvolse al punto di strappargli quasi un'esclamazione; soffocando qualsiasi commento, si costrinse ad evitare di fissarlo, udendo nello stesso tempo accanto a sé il sussulto di stupore di Garret. Entrambi avevano sentito parlare dei cambiamenti avvenuti in Tomas, ma nulla li aveva preparati alla vista dell'uomo che adesso torreggiava di fronte a loro, fissandoli con occhi alieni in cui rimaneva ben poco del ragazzo allegro e sorridente che un tempo aveva seguito Martin per i boschi implorandolo di raccontargli storie sugli elfi, o che aveva giocato a palla con Garret.

«Che notizie ci sono da Crydee?» chiese Tomas, senza traccia di cordialità, nel venire avanti.

«Il Principe Arutha manda i suoi saluti» rispose Martin, rivolto alla regina, «esprimendo il suo affetto e la speranza che tu sia in buona salute. Inoltre» proseguì, spostando la sua attenzione su Tomas, che doveva evidentemente aver usurpato una imprecisata posizione di comando all'interno del consiglio della regina, «Arutha invia le seguenti notizie: Guy il Nero, Duca di Bas-Tyra, governa ora su Krondor, quindi non giungeranno aiuti per la Costa Lontana. Inoltre, il principe ha fondati motivi di ritenere che gli alieni intendano sferrare presto una grande offensiva, ma non può prevedere se sarà contro Crydee, Elvandar o le truppe del duca. Tuttavia, per quanto siano ben difesi gli insediamenti nemici del sud non hanno ricevuto rinforzi attraverso le miniere dei nani, e sebbene i miei esploratori abbiano notato qualche traccia di movimento verso nord, non si è trattato di spostamenti su vasta scala, il che induce Arutha a supporre che probabilmente l'offensiva sarà contro l'esercito di suo padre e di Brucal.» Per un momento, Martin s'interruppe poi aggiunse, evitando di fare nomi secondo l'usan-

za elfica: «Porto anche la notizia della morte del cavaliere che serviva alla corte di Arutha.»

«In guerra gli uomini muoiono» si limitò a commentare Tomas, anche se la notizia della morte di Roland gli fece affiorare un fugace bagliore di emozione nello sguardo.

Quelle ultime frasi fecero comprendere a Calin che la notizia costituiva una cosa personale fra Tomas e Longbow, perché nessun altro a corte aveva conosciuto bene Roland, sebbene Calin ricordasse di averlo incontrato durante quella cena a Crydee, tanti anni prima. Il principe si accorse anche che la fredda reazione di Tomas alla notizia della morte dell'amico aveva turbato non poco Martin.

«È una mossa logica da parte degli Tsurani» osservò Calin, riportando la discussione sulla questione della guerra. «Se riuscissero ad infrangere l'esercito del Regno nell'Occidente gli alieni potrebbero poi rivolgere la loro piena attenzione agli altri fronti, conquistando in fretta le Città Libere e Crydee. Entro un anno o due al massimo tutto il territorio che un tempo era la Bosania keshiana si verrebbe a trovare sotto la loro bandiera. A quel punto potrebbero tranquillamente marciare contro lo Yabon e di là proseguire fino alle porte di Krondor.»

Tomas si girò a fronteggiare Calin socchiudendo gli occhi come se volesse contestare qualcosa, poi una fulminea e tacita comunicazione passò fra lui e la regina e il giovane tornò al suo posto all'interno del consiglio.

«Se gli alieni non stanno raccogliendo le truppe a occidente delle montagne» proseguì il principe, «presto i nani ci dovrebbero raggiungere. Dal momento che finora gli Tsurani hanno tentato soltanto qualche sortita oltre il fiume ma nessun attacco in massa, ritengo che la supposizione del Principe Arutha sia esatta e che se i duchi ci chiederanno aiuto noi dovremo rispondere al loro appello.»

«E lasciare Elvandar privo di protezione?» esclamò Tomas, girandosi infine ad affrontare il principe elfico con un'espressione di aperta indignazione e con un'ira a stento trattenuta che lasciò Martin stupefatto. «Per raggiungere un numero di combattenti sufficiente a impegnare una simile battaglia dovremmo privare la foresta dei suoi difensori.»

Calin rimase impassibile, ma il suo sguardo espresse un'ira pari a quella di Tomas.

«Sono io il capo guerriero di Elvandar» replicò in tono piano, «e non lascerò la foresta priva di protezione. Se però scateneranno una grande offensiva contro i duchi, gli alieni non schiereranno lungo il fiume uomini in

numero tale da poter minacciare la nostra foresta. Non ci hanno più attaccati da quando li abbiamo sconfitti con l'aiuto del mago e abbiamo ucciso le loro Tuniche Nere, ma se dovessero impegnare battaglia contro Lord Borric e Lord Brucal e se l'esito dello scontro dovesse essere incerto, il nostro contingente potrebbe rovesciarne le sorti a nostro favore, soprattutto se potremo colpire contro il loro fianco più debole.»

Per un momento Tomas rimase immobile e rigido, lottando per mantenere il controllo.

«I nani seguono Dolgan, e Dolgan segue il mio comando» ribatté poi, in tono gelido. «Loro non si muoveranno a meno che non sia io a dirlo.»

E senza un'altra parola lasciò il consiglio.

Mentre lo guardava allontanarsi, Martin sentì la pelle che gli vibrava e per la prima volta percepì il potere contenuto dentro quella strana mescolanza di essere umano e di ciò che viveva ora all'interno del ragazzo di Crydee, qualsiasi cosa fosse. Era riuscito appena a intravedere per un istante ciò che c'era dentro di lui, ma quell'istante era stato sufficiente per convincerlo che Tomas era da temere.

«È meglio che vada a parlare con Tomas» disse Aglaranna, alzandosi, e Martin notò uno strano tremolio di espressione nei suoi occhi. «Ultimamente è stato molto teso.»

Mentre la regina si allontanava, Martin ebbe l'assoluta certezza che ciò a cui aveva assistito si riducesse in termini essenziali ad un conflitto fra il figlio di Aglaranna e il suo amante, a cui si aggiungeva un profondo conflitto interiore della regina stessa, perché l'espressione che Aglaranna aveva avuto sul volto era stata quella di una persona intrappolata in un destino senza speranza.

«Sei giunto al momento giusto, Martin» commentò Cairn, quando sua madre se ne fu andata. «Abbiamo bisogno della tua saggezza.»

Annuendo, Martin allontanò Garret con la scusa di mandarlo a procurarsi qualcosa da mangiare, poi indugiò per un momento a scrutare il principe degli elfi e gli altri membri del consiglio: Tathar occupava il posto consueto alla destra del trono della regina, e anche gli altri gli erano noti, tutti antichi e fidati consiglieri, parecchi dei quali erano anche anziani Intessitori di Incantesimi.

Con pazienza, il cacciatore si sedette e attese che il principe parlasse per primo, impiegando la lunga pausa di silenzio a scrutarlo in volto, perché lo conosceva bene e poteva avvertire la sua inquietudine. Da ragazzo, Martin aveva pensato che il principe incarnasse tutte le migliori virtù elfiche, e

anche se adesso la sua adorazione infantile era scomparsa, lui continuava a nutrire nei confronti di Calin lo stesso rispetto di allora.

«Martin» disse infine Calin, «fra tutti coloro che sono presenti qui, tu sei il solo che abbia conosciuto Tomas prima del suo cambiamento. Cosa ci puoi dire della trasformazione che hai visto?»

«Nel corso degli anni» rispose Martin, dopo aver ponderato a lungo, «ho potuto soltanto intravedere tale cambiamento, almeno fino ad oggi. È ovvio che esso sia grande, ma non posso neppure tentare di immaginare cosa possa preannunciare. Tomas era un bravo ragazzo, non troppo portato alle monellerie ma abbastanza curioso da cacciarsi nei guai, aveva una natura tenera e non lesinava il proprio affetto. Il suo carattere era moderato, anche se poteva perdere il controllo quando un suo amico veniva minacciato o aggredito, e nel complesso era come tutti gli altri ragazzi.... un sognatore.»

«E adesso?»

«Adesso» replicò Martin, senza curarsi di nascondere il proprio turbamento, «è qualcosa che esula dalla mia comprensione.»

«Le tue parole ci sono chiare, Martin, e sono vere» intervenne Tathar, «perché ora lui esula anche dalla nostra comprensione.»

«Fra tutti gli uomini, tu più di chiunque altro conosci la nostra storia» affermò Calin, in tono sommesso. «Sai del nostro odio per i secoli trascorsi sotto la schiavitù dei Valheru e sai che abbiamo respinto il Sentiero Oscuro che essi percorrevano. Ora temiamo il ritorno di quel potere nella stessa misura in cui temiamo questi alieni invasori e le loro Tuniche Nere. Hai visto Tomas, e di certo avrai capito l'alternativa che siamo costretti a prendere in considerazione.»

«Sì» annuì Martin. «State soppesando la sua vita.»

«Molti elfi fra i più giovani lo seguono ciecamente» interloquì ancora Tathar, «perché mancano della maturità e della saggezza necessarie per resistere alla sottile influenza della magia Valheru che è in lui. E pur non seguendolo ciecamente, i nani comunque gli obbediscono, perché non posseggono la nostra eredità di paura e hanno grande fede nelle sue capacità di comando. Ormai per otto anni lui si è rivelato uno strumento di sopravvivenza, salvando ripetutamente molti di loro da morte certa.»

«Se però Tomas è stato per noi una benedizione nel corso di questa lotta contro gli invasori, possiamo accantonare tutte le altre considerazioni tranne una: questo essere metà uomo e metà Valheru tenterà di diventare il nostro padrone? Se lo farà, bisognerà distruggerlo» concluse Tathar, accigliandosi.

Martin avvertì dentro di sé un senso di gelo. Fra tutti i ragazzi che aveva conosciuto a Crydee lui aveva provato un particolare affetto per tre soltanto: Garret, Tomas e Pug. Aveva celato dentro di sé il proprio dolore quando Pug era stato preso dagli Tsurani, chiedendosi spesso se il ragazzo fosse andato incontro alla morte o alla prigionia, e adesso si trovava costretto a piangere anche per Tomas perché qualsiasi cosa fosse successa lui non sarebbe più tornato ad essere quello di un tempo.

«Non si può fare nulla?» chiese a Calin.

Il principe accennò a Tathar di rispondere in sua vece e il vecchio consigliere lasciò scorrere per un istante lo sguardo sui presenti, ottenendo il silenzioso assenso degli altri Intessitori d'Incantesimi.

«Stiamo facendo il possibile per portare questa faccenda ad una lieta conclusione» replicò quindi, «ma se il Valheru dovesse emergere in tutta la sua potenza potremmo non essere in grado di contrastarlo, e questo ci rende timorosi. Non nutriamo odio nei confronti di Tomas, ma un lupo rabbioso deve essere ucciso, anche se si prova pietà per esso.»

Martin fissò con espressione cupa le luci di Elvandar, sempre più intense con l'aumentare dell'oscurità: fin da quando risalivano i suoi ricordi, quelle luci erano state per lui una vista confortante, mentre adesso provava soltanto una fredda amarezza.

«Quando deciderete?» domandò soltanto.

«Tu comprendi le nostre usanze» rispose Tathar. «Decideremo quando dovremo farlo.»

«Allora» ribatté Martin, alzandosi lentamente in piedi, «il mio consiglio è questo: fino a quando il cambiamento non risulterà portare in maniera chiara verso il Sentiero Oscuro, non attribuite erroneamente troppo peso ad antiche paure. Da lungo tempo mi è stato insegnato che coloro che governano in Elvandar hanno una natura più coraggiosa e una mente più indipendente di coloro che vi si sono inizialmente stabiliti quando sono stati lasciati liberi dai Valheru. Frenate quindi la vostra mano fino all'ultimo, perché da tutto questo potrebbe ancora venire qualcosa di buono, o almeno qualcosa di non completamente malvagio.»

«Il tuo consiglio è stato dato bene ed è stato bene ricevuto» annuì Tathar.

«Farò quello che posso» promise Martin, che appariva oppresso da un gravoso fardello. «Un tempo ero in grado di influenzare Tomas, e forse ci riuscirò ancora. Mediterò sulla questione, poi lo cercherò e gli parlerò.»

Mentre si allontanava nessuno dei membri della corte della regina gli ri-

volse oltre la parola, perché tutti sapevano che il suo cuore era turbato quanto il loro.

Le fitte erano peggiorate, e pur non potendo essere ancora definite un dolore costituivano comunque un disagio che diventava sempre più snervante e persistente. Seduto nella fresca radura, accanto ad una polla tranquilla, Tomas stava lottando con se stesso. Fin da quando era venuto a vivere ad Elvandar, aveva scoperto che i suoi sogni si erano ridotti a poco più che vaghe immagini indistinte, a frasi ricordate solo in parte e a nomi che gli sfuggivano dalla memoria. Adesso essi erano meno fastidiosi, meno spaventosi, meno incombenti nella sua vita quotidiana, ma al tempo stesso la pressione all'interno della sua testa, quel fastidio che era quasi un dolore, era aumentata. Quando combatteva, si perdeva nella rossa ira che lo avviluppava e non avvertiva più quel senso di dolore, ma non appena la bramosia della battaglia lo abbandonava, e soprattutto se impiegava troppo tempo a tornare ad Elvandar, le fitte ricominciavano ad ossessionarlo.

Alle sue spalle udì un lieve rumore di passi.

«Desidero restare solo» avvertì, senza girarsi.

«È il dolore, Tomas?» chiese Aglaranna.

Il tenue smuoversi di una strana sensazione insorse per un momento dentro di lui, inducendolo a piegare il capo da un lato come se stesse ascoltando qualcosa.

«Sì» rispose, secco. «Tornerò presto alle nostre stanze; ora lasciami e preparati per raggiungermi più tardi.»

Aglaranna indietreggiò di un passo, con i lineamenti orgogliosi che esprimevano con chiarezza il suo dolore per il tono con cui era stata apostrofata, poi si girò di scatto e se ne andò.

Mentre camminava attraverso il bosco, il suo animo era un ribollire di emozioni. Da quando si era arresa al desiderio di Tomas e al proprio aveva perso la capacità di comandarlo o di resistere ai suoi comandi: adesso lui era il suo signore e questo la riempiva di vergogna, perché la loro era un'unione senza gioia e non il ritorno della felicità perduta che lei aveva sperato di ritrovare. Al tempo stesso avvertiva però una compulsione che le stroncava la volontà, un bisogno di stare con lui, di appartenergli, che la privava di ogni difesa. Tomas era dinamico, potente, a volte crudele... no, non crudele, si corresse, soltanto talmente lontano da qualsiasi altro essere vivente da rendere impossibile un paragone. Lui non era indifferente alle sue esigenze, era semplicemente inconsapevole che essi esistessero. Quan-

do Aglaranna raggiunse Elvandar le morbide luci magiche si riflessero nelle lacrime tremolanti che le solcavano le guance.

Tomas si accorse soltanto in maniera vaga che lei se ne era andata, perché al di sotto del cupo dolore nella sua testa una debole voce lo stava chiamando e lui era concentrato per ascoltare: ne conosceva il timbro e il colore, sapeva chi stava chiamando...

«Tomas?»

Sì.

Ashen-Shugar lasciò scorrere lo sguardo sulla desolazione della pianura, sulla terra arida e crepata, priva di qualsiasi umidità tranne le polle alcaline che ribollivano e riempivano l'aria di odori mefitici.

«È passato del tempo dall'ultima volta che abbiamo parlato» disse ad alta voce, rivolto al suo invisibile compagno.

Tathar e gli altri cercano di tenerci separati. Spesso mi succede di dimenticarti.

I venti fetidi soffiavano da nord, freddi ma soffocanti; l'odore di decomposizione era ovunque e in ciò che restava della possente follia che si era scatenata sull'universo circostante si avvertivano soltanto deboli tentativi da parte della vita per riasserire il proprio predominio.

«Non importa. Ora siamo di nuovo insieme.»

Che posto è questo?

«La Desolazione delle Guerre del Caos, il monumento a Draken-Korin, la tundra priva di vita che era un tempo una vasta pianura erbosa. Poche creature viventi vi dimorano, perché per lo più esse stanno fuggendo a sud alla ricerca di luoghi più ospitali.»

Chi sei?

«Sono ciò che tu stai diventando» rise Ashen-Shugar. «Noi siamo una cosa sola. È quanto tu stesso mi hai detto molte volte.»

Lo avevo dimenticato.

Al richiamo di Ashen-Shugar, Shuruga volò verso di lui al di sopra del panorama grigio, mentre nere nubi scosse da tuoni incombevano nel cielo; il possente drago si posò sul terreno e il suo padrone gli salì in groppa.

«Vieni» disse il Valheru, lanciando un'occhiata ad un mucchietto di cenere, unico ricordo dell'esistenza di Draken-Korin. «Vediamo cosa ha elaborato il fato.»

Shuruga spiccò un balzo verso il cielo e insieme essi si librarono al di sopra della desolazione, mentre Ashen-Shugar rimaneva in silenzio, assaporando la sensazione del vento contro il volto. Durante il volo, il tempo

prese a scorrere ed essi condivisero la morte di un'era e la nascita di un'altra, solcando il cielo ora azzurro, liberi dall'orrore delle Guerre del Caos.

È una vista per cui vale la pena di soffrire.

«Credo di no. In tutto questo c'è una lezione, anche se non riesco a capire quale... però avverto che tu lo comprendi.»

Ashen-Shugar chiuse gli occhi e le fitte tornarono. *Sì, lo ricordo.*

«Tomas?»

Tomas riaprì gli occhi di scatto e vide Galain fermo a poca distanza da lui, vicino al limitare della radura.

«Devo tornare più tardi?» chiese l'elfo.

«No, cosa c'è?» replicò Tomas, con voce aspra e stanca, alzandosi lentamente e abbandonando i suoi sogni ad occhi aperti.

«I nani della banda di Dolgan hanno raggiunto l'area esterna della foresta e ci aspettano vicino alla sorgente tortuosa. Nell'attraversare il fiume» spiegò l'elfo, con un sorriso soddisfatto, «i nani hanno attaccato un accampamento nemico ed hanno finalmente catturato dei prigionieri.»

Una strana espressione che esprimeva al tempo stesso gioia e furia passò sul volto di Tomas, e Galain avvertì emozioni ignote nell'osservare la reazione del guerriero dall'armatura bianca e oro alla sua notizia.

«Raggiungi il campo dei nani» ordinò Tomas, in tono distratto, come se stesse ascoltando un lontano richiamo. «Io arriverò fra poco.»

Galain si allontanò e Tomas riprese ad ascoltare una voce remota che diventava sempre più forte.

«Ho errato?»

Le parole echeggiarono nella sala che adesso era vuota, perché i servitori erano tutti sgusciati via, lasciando Ashen-Shugar a meditare sul suo trono.

«Ho errato?» chiese ancora, rivolto alle ombre.

Adesso conosci il dubbio, rispose la voce onnipresente.

«Questa strana quiete interiore, che cos'è?»

È la morte che si avvicina.

«Lo pensavo» confessò Ashen-Shugar, chiudendo gli occhi. «Pochissimi fra quelli della mia razza sono sopravvissuti alla battaglia, ed ora io sono l'ultimo. Tuttavia, mi piacerebbe volare su Shuruga ancora una volta.»

Non c'è più. È morto da secoli.

«Ma ho volato con lui appena questa mattina.»

Era un sogno, come lo è questo.

«Allora sono anche impazzito?»

Sei soltanto un ricordo, e questo non è che un sogno.

«Allora farò ciò che ho progettato e accetterò l'inevitabile. Un altro verrà a prendere il mio posto.»

È già successo, perché io sono colui che è venuto, io ho raccolto la tua spada e indossato il tuo mantello. Ora la tua causa è la mia e mi opporrò contro coloro che vorrebbero saccheggiare questo mondo.

«Allora sono contento di morire.»

Aprendo gli occhi, Ashen-Shugar lanciò ancora un'occhiata alla sua sala ora coperta dalla polvere di secoli. Richiudendo le palpebre per l'ultima volta, il Signore delle Vette delle Aquile lanciò il suo incantesimo estremo: i suoi poteri in declino ma ancora superiori a quelli di chiunque altro tranne i nuovi dèi, fluirono dal suo corpo stanco e s'infusero nella sua armatura. Tenui fili di fumo si levarono verso l'alto dal punto in cui poco prima riposava il suo corpo e ben presto rimasero soltanto l'armatura d'oro, il tabarro bianco, lo scudo e la spada dorata dall'elsa bianca.

Io sono Ashen-Shugar. Io sono Tomas.

Tomas riaprì gli occhi e per un momento si sentì confuso nel trovarsi nella radura, poi una strana passione crebbe dentro di lui quando avvertì una nuova forza fluire nel suo essere e un richiamo squillante echeggiò nella sua mente: io sono Ashen-Shugar, il Valheru. Distruggerò tutti coloro che cercano di saccheggiare il mio mondo.

In preda ad una terribile risolutezza, lasciò quindi la radura per trovare il luogo dove i nani avevano condotto i nemici.

«Mi fa piacere rivederti, amico Longbow» affermò Dolgan, fumando l'onnipresente pipa. I due non sì erano più visti da quando si erano incontrati per caso parecchi anni prima, allorché i nani avevano attraversato le foreste ad est di Crydee nel puntare verso Elvandar.

Martin, Calin e alcuni altri elfi erano venuti a vedere i prigionieri dei nani, che erano ancora legati e aspettavano in gruppo in un angolo della radura, fissando i loro catturatori con occhi roventi.

«Tomas arriverà presto» annunciò Galain, entrando nella radura.

«Com'è, Dolgan, che dopo tutti questi anni sei finalmente riuscito a prendere dei prigionieri, e per di più un intero accampamento?» domandò Martin.

Dietro gli otto guerrieri legati erano raccolti alcuni spaventati schiavi

tsurani, che per quanto privi di legami se ne stavano stretti gli uni agli altri, incerti sulla loro sorte.

«Di solito» spiegò Dolgan, con un cenno indifferente, «effettuiamo scorrerie attraverso il fiume e i prigionieri tendono a rallentare la nostra ritirata, perché sono privi di sensi o riluttanti a collaborare. Questa volta però non abbiamo avuto scelta, perché avevamo bisogno di attraversare il fiume Crydee. Gli altri anni abbiamo sempre aspettato il momento adatto per sgusciare dall'altra parte con il favore del buio, ma quest'anno gli Tsurani sono fitti come bacche in un cespuglio lungo tutto il fiume.»

«Abbiamo trovato questa banda in un punto relativamente isolato, e c'erano soltanto quegli otto guerrieri a sorvegliare gli schiavi che erano intenti a riparare un terrapieno... che ritengo fosse stato rovinato poco tempo prima da una sortita degli elfi. Li abbiamo circondati e poi alcuni dei miei ragazzi si sono arrampicati sugli alberi... anche se non hanno apprezzato molto la cosa. Siamo piombati addosso alle tre guardie esterne, riducendole al silenzio prima che potessero dare l'allarme. Gli altri cinque stavano sonnecchiando, quei pigri furfanti, così noi siamo sgusciati nel campo e li abbiamo sistemati con qualche colpo ben assestato dei nostri martelli, poi li abbiamo legati. Quegli altri» proseguì, indicando gli schiavi, «erano troppo spaventati per emettere un solo suono. Quando è risultato chiaro che non avevamo messo in allarme gli accampamenti circostanti abbiamo deciso di portare con noi i prigionieri, perché sembrava uno spreco abbandonarli laggiù. Ho pensato che avremmo potuto apprendere qualcosa di utile.»

Anche se Dolgan cercava di rimanere impassibile, il suo orgoglio per il modo in cui i suoi uomini avevano agito gli brillava sul volto intenso come un faro nella notte.

Martin gli indirizzò un sorriso di approvazione, poi si rivolse a Calin.

«Spero che riusciremo a sapere cosa sta effettivamente succedendo e se la temuta offensiva sarà sferrata qui o altrove» osservò. «Ho imparato alcune frasi della loro lingua, ma non abbastanza per capire quello che potrebbero dirci. Soltanto Padre Tully e Charles, il mio esploratore tsurani, potrebbero conversare fluentemente con loro. Pensi che sarebbe il caso di trasferirli a Crydee?»

«Avendo del tempo a disposizione» rispose Calin, «abbiamo i mezzi per apprendere la loro lingua, e del resto dubito che fornirebbero la loro collaborazione per il trasporto. Molto probabilmente cercherebbero invece di scatenare l'allarme ad ogni passo.»

Martin accettò la logica di quel ragionamento... e in quel momento un rumore alle sue spalle lo indusse a voltarsi.

Tomas stava entrando a grandi passi nella radura. Più vicino degli altri, Dolgan accennò a salutarlo ma fu ridotto al silenzio da qualcosa che scorse nei modi e nell'espressione del giovane guerriero: negli occhi di Tomas c'era la follia... una follia che in precedenza Dolgan aveva intravisto appena ma che ora brillava nitida nel suo sguardo.

Per un istante Tomas contemplò i prigionieri legati, poi estrasse la spada e la puntò verso di loro. Le parole che pronunciò suonarono aliene tanto per Martin quanto per i nani, ma gli elfi rimasero sconvolti da ciò che sentirono: parecchi fra i più anziani si lasciarono cadere in ginocchio in un gesto di supplica, mentre i più giovani si ritrassero con istintivo timore. Per quanto scosso, soltanto Calin rimase saldo dov'era e girò lentamente verso Martin il volto ora pallidissimo.

«Alla fine» disse con voce terrorizzata, «il Valheru è giunto davvero in mezzo a noi.»

Ignorando tutti gli altri, Tomas avanzò verso il primo prigioniero tsurani, e il soldato legato lo fissò con un misto di spavento e di sfida. Improvvisamente la spada dorata si levò in alto e descrisse un arco, troncando la testa dell'uomo dalle spalle. Il sangue sprizzò sul tabarro bianco e poi ne defluì, lasciandolo immacolato, mentre dagli schiavi si levava un gemito di terrore e gli altri soldati sgranavano gli occhi, pieni anch'essi di paura. Lentamente, Tomas si girò verso il prigioniero successivo, e di nuovo la sua spada troncò una vita.

Liberandosi a fatica dalla paralisi di stupore sconvolto in cui era piombato, Martin si costrinse a distogliere lo sguardo da quel massacro per guardarsi intorno, pervaso da uno spaventoso timore che era però nulla se paragonato a quello che gli elfi avevano dimostrato prostrandosi davanti a Tomas. Il volto di Calin rivelava la lotta interiore a cui lui era sottoposto nel cercare di sopraffare l'obbedienza quasi istintiva destata in lui dalle parole pronunciate nell'antica lingua dei Valheru, signori del tutto nel secoli passati; quanto agli elfi più giovani e meno esperti nell'antica saggezza, essi semplicemente non avevano modo di capire il perché dell'incontenibile bisogno di obbedire a quell'uomo in bianco e oro. La lingua dei Valheru era ancora la lingua del potere.

Distogliendo per un momento la propria attenzione dalla strage, Tomas si girò e Martin avvertì come un colpo fisico la forza del suo sguardo: ogni vestigia del ragazzo di Crydee era svanita e adesso una presenza aliena

pervadeva quell'essere. Il braccio di Tomas si sollevò ancora e Martin si tese, pronto a schivare un eventuale colpo, perché in quel momento qualsiasi umano costituiva una potenziale vittima e perfino i nani si erano ritratti di fronte alla spaventosa impressione di minaccia emanata da Tomas. Poi, un tenue bagliore di riconoscimento brillò negli occhi di Tomas.

«Martin» disse il giovane, con voce remota, «in nome dell'affetto che un tempo nutrivo per te, vattene o ne va della tua vita.»

«Non resterò passivo a guardarti massacrare degli uomini impotenti! gridò di rimando il cacciatore, facendo appello a tutto il suo coraggio per sopraffare il divorante timore che lo pervadeva.»

Di nuovo, la voce che gli rispose suonò remota, pervasa da un'antica maestà e dalla riconquista della perduta grandiosità.

«Costoro sono venuti nel mio mondo, Martin. Nessuno può invadere ciò che è il mio dominio, la mia riserva personale! Anche tu vuoi venire nel mio mondo, Martin?»

Con velocità inumana, Tomas ruotò su se stesso e altri due Tsurani morirono.

Martin si scagliò in avanti, superando con un solo balzo la distanza che li separava, e spinse Tomas lontano dai prigionieri. I due crollarono uno addosso all'altro e Martin si affrettò a stringere il polso destro dell'avversario per bloccare la spada dorata.

Pur essendo un uomo robusto, capace di trasportare per chilometri un daino ucciso di fresco, Martin non poteva tuttavia reggere il confronto con Tomas, che lo spinse di lato con la stessa facilità con cui avrebbe sollevato un neonato fastidioso e balzò agilmente in piedi. Di nuovo il cacciatore si scagliò in avanti, ma questa volta Tomas fu pronto a bloccarlo, limitandosi però ad afferrarlo per la tunica.

«Nessuno può interferire con la mia volontà» disse, e scagliò Martin dalla parte opposta della radura come se il suo peso fosse stato un decimo di quello effettivo.

Nel descrivere un arco al di sopra del terreno Martin agitò le braccia per cercare di controllare la caduta, ma atterrò comunque con violenza e il rumore del respiro che gli veniva strappato dai polmoni giunse nitido all'orecchio di tutti.

Gli elfi rimasero ancora paralizzati da ciò a cui stavano assistendo, ma Dolgan si precipitò subito accanto al cacciatore, e gli versò sul volto un po' d'acqua della sua borraccia, scuotendolo fino a fargli riprendere i sensi. Quando Martin tornò in sé, la prima cosa che sentì furono le soffocate gri-

da di terrore degli schiavi tsurani che stavano assistendo impotenti al massacro dei soldati loro connazionali.

Per un momento Martin lottò per schiarirsi la vista, mentre la scena davanti a lui fluttuava annebbiata... e allorché finalmente rimise a fuoco le immagini ciò che vide gli strappò un sussulto di orrore.

Tomas aveva abbattuto l'ultimo soldato tsurani e stava ora avanzando verso gli schiavi tremanti, che sembravano incapaci di muoversi e si limitavano a fissare con occhi dilatati il loro distruttore, con un atteggiamento che evocò alla mente di Martin l'immagine di un branco di daini spaventati sorpresi di notte da una luce improvvisa.

Un urlo rauco gli uscì dalle labbra quando Tomas uccise il primo schiavo, un uomo sparuto dall'aspetto miserevole; con i sensi che vorticavano, Longbow lottò per alzarsi in piedi, e Dolgan fu pronto ad aiutarlo.

Tomas levò ancora la spada e un altro schiavo morì. Di nuovo il guerriero dorato sollevò la lama, abbassando lo sguardo verso il volto della prossima vittima: con gli occhi sgranati per il terrore, un ragazzino che non poteva avere più di dodici anni stava aspettando il colpo che avrebbe posto termine alla sua vita.

All'improvviso il tempo parve espandersi per Tomas, e quel momento si immobilizzò nella sua mente mentre lui scrutava la massa di capelli scuri e i grandi occhi castani del ragazzo, che stava aspettando la morte che vedeva incombere su di sé scuotendo la testa in un gesto di rifiuto e muovendo le labbra in silenzio nel formulare ripetitivamente sempre la stessa frase.

Nella tenue luce della radura, Tomas vide un antico fantasma, lo spettro di un amico da tempo dimenticato, ed esso gli riportò alla mente il ricordo di un legame associato ai suoi primissimi ricordi d'infanzia, riagganciandolo alla sua sfera cosciente.

«Pug?» mormorò, e dentro di lui le immagini si fecero sfocate, passato e presente di confusero.

Dentro la sua mente il dolore esplose e un'altra volontà cercò di sopraffare la sua.

Pug! stridette la voce di quella volontà.

Uccidilo! giunse la furente risposta, e le due diverse forze presero a battersi dentro di lui.

No! urlò la prima.

Agli occhi di tutti coloro che si trovavano nella radura, Tomas apparve intanto immobilizzato e tremante per quella lotta interiore, con la spada ancora sollevata in attesa di poter essere calata.

Costoro sono il nemico! Uccidili!

È un ragazzo! Soltanto un ragazzo!

Lui è il nemico!

È un ragazzo!

Il volto di Tomas divenne una maschera di dolore, i denti gli si serrarono e ogni muscolo s'irrigidì, tendendo al massimo la pelle intorno al cranio, mentre i suoi occhi si dilatavano e il sudore prendeva a colargli da sotto l'elmo, sulle sopracciglia e lungo le guance.

Incespicando Martin si alzò in piedi, muovendosi lentamente e avvertendo ad ogni gesto le fitte di dolore causate dall'impatto subito.

A poco a poco, la mano di Tomas si stava muovendo verso il basso, ogni centimetro una tremante testimonianza della guerra in corso dentro di lui; affascinato, incapace di muoversi, il ragazzo si limitava intanto a seguire con lo sguardo ogni spostamento della lama.

Io sono Ashen-Ahugar! Io sono il Valheru! cantò una voce nella mente di Tomas, in un torrente d'ira, di bramosia di battaglia e di sete di sangue.

E contro quel mare di rabbia si erse una singola roccia.

Io sono Tomas, rispose semplicemente una voce calma e sommessa.

Più e più volte quel mare di odio si abbatté sulla roccia fatta di tranquillità, sommergendola e poi ritraendosi per tornare a ricoprirla, ma ogni volta la marea diminuì e ben presto la roccia spiccò nitida al di sopra di quella folle risacca. Poi l'infrangersi di qualcosa, il tuono di ere perdute e ormai avviate al tramonto, sconvolse la mente di Tomas, che barcollò e si trovò a fluttuare in un paesaggio alieno, alla ricerca di quel punto di luce che sapeva essere la sua guida verso la libertà. Le maree lo sospinsero di qua e di là mentre si dibatteva per cercare di tenere la testa al di sopra di quel soffocante mare di oscurità, sul quale strideva un vento malvagio e dolente. Continuando a lottare, vide di nuovo il punto di luce, ma subito la marea lo sopraffece, trascinandolo lontano dalla meta, anche se questa volta il suo attacco fu più debole. Con persistenza, lui si sforzò di tornare verso la luce, e fu allora che giunse in un impeto l'ultimo spaventoso assalto che culminò in un attacco assoluto nei suoi confronti.

Io sono Ashen-Shugar!

Un attimo dopo si avvertì lo spezzarsi di una volontà, come un ramo secco si spezza sotto il peso della neve caduta da poco, quasi quell'ultimo assalto fosse costato una fatica eccessiva.

Il mare nero perse la sua furia e si placò, lasciandolo di nuovo in piedi sul terreno solido, costituito da una singola roccia.

Io sono Tomas.

Il lontano punto di luce cominciò allora ad espandersi davanti ai suoi occhi, precipitandosi in avanti fino ad avvilupparlo.

Io sono Tomas.

«Tomas!»

Sbattendo le palpebre, si accorse di essere di nuovo nella radura. Davanti a lui era accoccolato il ragazzo, in attesa di morire. Girando il capo, vide che Martin lo stava prendendo di mira con l'arco teso al massimo.

«Abbassa quella spada» ingiunse il capo cacciatore di Crydee, «altrimenti gli dèi mi sono testimoni che ti ucciderò lì dove ti trovi.»

Tomas lasciò vagare lo sguardo per la radura e vide che anche i nani avevano estratto le armi, imitati da alcuni fra gli elfi più anziani. Sebbene stesse ancora tremando, Calin aveva la spada in pugno e accennava ad avanzare lentamente verso di lui.

Osservando il giovane con attenzione, senza timore ma con un profondo rispetto della sua forza e della sua rapidità di movimenti, Martin attese, fissando il bagliore di follia che ancora tremolava nello sguardo di Tomas; poi, come se qualcuno avesse sollevato un velo, quel bagliore scomparve e lo sguardo si fece limpido.

Improvvisamente, la spada dorata scivolò dalle mani di Tomas e i suoi occhi chiari al punto di essere quasi incolori si riempirono di lacrime mentre lui si lasciava cadere in ginocchio, stringendosi le braccia intorno al corpo con un gemito che esprimeva una terribile angoscia.

«Oh, Martin» esclamò, «cosa sono diventato?»

Il cacciatore abbassò l'arco e in quel momento nella radura sopraggiunsero Tathar e gli altri Intessitori d'Incantesimi; gli angosciati singhiozzi di Tomas erano così spaventosi, così pervasi di dolore e di rimorso, che molti fra gli elfi presenti si accorsero che stavano a loro volta piangendo.

«Poco fa» spiegò Tathar a Martin, «ci siamo accorti che la struttura del nostro incantesimo era stata lacerata e siamo venuti subito qui. Temevamo che il Valheru fosse emerso, e pare che il nostro timore fosse fondato.»

«E adesso?» chiese Martin.

«Dobbiamo affrontare l'altro lato dell'equilibrio. Non c'è dubbio che il Valheru sia finalmente stato scacciato dal ragazzo, ma ora Tomas dovrà sperimentare il peso di secoli di stragi e della colpa per la gioia avvertita nel togliere la vita agli altri. I fardelli propri dei mortali sono nuovamente suoi e vedremo se saprà reggerne l'impatto. Quest'agonia potrebbe risultare la sua fine.»

Lasciato l'anziano elfo, Martin si diresse verso Tomas e quando gli si accostò nella tenue luce della radura fu il primo a percepire il cambiamento: l'aspetto alieno dei suoi lineamenti era svanito, insieme al bagliore nello sguardo e all'espressione altezzosa. Adesso era di nuovo Tomas, un uomo, anche se erano rimaste tracce della sua esperienza che lo avrebbero per sempre indicato come qualcosa di più di un semplice umano: gli orecchi elfici, gli occhi chiarissimi. Il Signore del Potere, l'Antico, il Valheru era scomparso, e dove prima torreggiava un Signore dei Draghi era adesso inginocchiato un uomo devastato dal tormento per ciò che aveva fatto.

Quando Martin gli sfiorò una spalla, Tomas sollevò la testa. Gli occhi arrossati dal pianto e quasi folli di dolore fissarono il cacciatore per un fugace istante, poi si chiusero come per cercare l'oblio da tutto ciò che lo circondava.

A lungo gli elfi e i nani rimasero a guardare in silenzio mentre Martin Longbow stringeva a sé quell'uomo dall'armatura bianca e oro che esprimeva con il suo pianto un'angoscia spaventosa da sentire; in disparte gli schiavi tsurani assistettero immobili alla scena, consapevoli che si era verificato un miracolo di cui non capivano la natura ma che aveva improvvisamente salvato loro la vita.

Aglaranna sedeva sul suo paglericcio, intenta a spazzolare i lunghi capelli ramati; come tanto spesso in passato, stava aspettando Tomas, combattuta fra la speranza e il timore del suo arrivo.

Un grido proveniente dall'esterno la indusse ad alzarsi e a lasciare il suo alloggio per poi arrestarsi su una piattaforma a osservare il gruppo di elfi e di nani che era diretto verso il cuore di Elvandar. Insieme a loro c'erano Martin Longbow e altri umani, chiaramente alieni a giudicare dai loro vestiti.

Poi Aglaranna si portò le mani alla bocca con un sussulto quando scorse al centro del gruppo Tomas, al cui fianco camminava un ragazzino molto giovane che stava fissando con occhi sgranati lo splendore di Elvandar.

Incapace di reagire, timorosa che ciò che aveva visto fosse soltanto il prodotto di un'illusione nata da una speranza, la regina degli elfi attese immobile mentre il tempo scorreva rapido.

Ben presto Tomas giunse davanti a lei, lasciando il ragazzo per venirle incontro. Preso il giovane schiavo per mano, Martin lo condusse via con sé e gli altri lo seguirono per lasciare alla regina degli elfi e a Tomas la solitudine di cui avevano bisogno.

Lentamente, Tomas si protese a sfiorarle il volto, contemplandola estatico come quella prima volta in cui l'aveva vista a Crydee; poi, in silenzio, la prese con gentilezza fra le braccia, tenendola stretta a sé perché potesse avvertire il calore dell'amore che la sua semplice vista generava in lui.

«Per ogni momento di dolore che ti ho causato, mia signora» le sussurrò infine all'orecchio, «prego gli dèi di concedermi un anno in cui colmarti di gioia. Sono di nuovo il tuo adorante suddito.»

Troppo pervasa di felicità per poter parlare, Aglaranna si limitò a tenersi stretta a lui, mentre il suo dolore diventava soltanto un vago ricordo.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

EMISSARI

Le truppe erano radunate in silenzio.

Lunghe colonne di uomini attendevano il loro turno di oltrepassare la fenditura che portava su Midkemia e gli ufficiali camminavano avanti e indietro per garantire la disciplina con la loro presenza.

Guardandosi intorno Laurie, che portava la maschera e la tunica di un sacerdote rosso, rimase impressionato dal livello di controllo che quegli ufficiali avevano sui loro uomini: a suo parere il codice d'onore degli Tsurani, che imponeva di obbedire senza esitazione a qualsiasi ordine, era una cosa decisamente aliena.

Lui e Kasumi si mossero in fretta lungo lo schieramento, diretti verso il primo distaccamento immediatamente alle spalle di quello che stava proprio allora entrando nella fenditura, e mentre camminava Laurie cercò di piegare un po' le ginocchia e di incurvare le spalle per diminuire la sua considerevole statura. Come avevano sperato, comunque, i soldati si mostrarono tutt'altro che desiderosi di guardare in direzione del sacerdote rosso mentre questi li oltrepassava.

Quando arrivarono in testa alla colonna, Kasumi vi si inserì e suo fratello Hokanu, che era stato promosso condottiero d'assalto per quell'offensiva, non mostrò di badare all'arrivo tardivo del suo comandante né al sacerdote di Turakamu che lo accompagnava.

Dopo quello che parve un ritardo intollerabile, giunse finalmente il comando di entrare nel tremolante e luminoso "nulla" che contrassegnava la fenditura fra i due mondi: ci fu un breve lampo di luce, un momentaneo senso di vertigine, poi si trovarono a camminare sotto la lieve pioggia mi-

dkemiana, una pioggerella appena più densa di una fitta foschia che avvolgeva ogni cosa. Subito i soldati tsurani, abituati ad un clima più caldo, si avvolsero nei mantelli.

Un ufficiale di smistamento conferì brevemente con Kasumi e le truppe ricevettero l'ordine di spostarsi di una precisa distanza verso nordovest e di accamparsi; una volta sistemati i loro uomini, Kasumi e Hokanu si sarebbero dovuti presentare nella tenda del Signore della Guerra per una riunione... anche se il Signore della Guerra era a Kentosani, la Città Santa, per preparare i giochi imperiali, il suo vicecomandante avrebbe provveduto a istruire ciascuno sui suoi doveri e le sue aree di responsabilità in attesa del suo ritorno.

In fretta il contingente raggiunse il posto assegnatogli e approntò il campo; quando la tenda del comandante venne innalzata, Laurie e i due fratelli Shinzawai vi si infilarono e aprirono i fagotti contenenti abiti e armi di stile midkemiano.

«Allorché saremo di ritorno dall'incontro con il vicecomandante mangeremo qualcosa» disse intanto Kasumi. «Questa notte accompagneremo la pattuglia incaricata di proteggere la nostra zona e cercheremo di sgusciare oltre le linee. Dopo che ce ne saremo andati, fratello» proseguì, rivolto ad Hokanu, «sarà tua responsabilità cercare di coprire la nostra partenza per il tempo più lungo possibile. Non appena saranno state date notizie di scontri, potrai sostenere che siamo caduti vittime del nemico.»

«Ora è meglio andare» annuì Hokanu.

«Resta qui dentro» raccomandò Kasumi a Laurie, «perché non dobbiamo correre rischi. Sei il sacerdote più dannatamente alto che io abbia mai visto.»

Il menestrello annuì e si sistemò sui cuscini, disponendosi ad attendere.

La pattuglia stava avanzando in silenzio fra gli alberi in mezzo ad un freddo che si era intensificato con il cessare della pioggia e che costrinse Laurie a reprimere un brivido: gli anni trascorsi nel più mite clima di Kelewan avevano minato la sua capacità di resistere al freddo. Vagamente, si chiese in che modo le nuove truppe appena giunte da Tsuranuanni avrebbero reagito alla prima nevicata, e si disse che probabilmente l'avrebbero accolta con studiata indifferenza, indipendentemente dalle loro reazioni interiori, perché un soldato tsurani non si sarebbe mai permesso di apparire sconvolto per una cosa tanto insignificante come acqua solida che cadeva dal cielo.

Scelsero il Passo del Nord, perché portava al fronte più ampio lungo il quale il loro passaggio attraverso le linee aveva maggiori probabilità di passare inosservato, e nel giungere alla sommità del passo incrociarono una pattuglia di guardia. Una volta fuori della valle, puntarono quindi più verso est di quanto fosse richiesto dal loro perimetro di pattugliamento.

Al di là delle colline ondulate e dei radi boschi c'era la strada che correva da LaMut a Zun: una volta che avessero lasciato la pattuglia, i due emissari l'avrebbero raggiunta e si sarebbero diretti a Zun, dove avrebbero acquistato dei cavalli con cui proseguire verso sud. Con un po' di fortuna sarebbero riusciti ad arrivare a Krondor entro due settimane e una volta là avrebbero cambiato cavalcature per riprendere il cammino alla volta di Salador, dove si sarebbero imbarcati per Rillanon.

Il solo ostacolo che si parasse fra loro e la strada era una grossa porzione dell'esercito del Regno, e se fossero stati scoperti da una pattuglia avrebbero tentato di farsi passare per due viandanti che erano stati catturati dagli Tsurani ed erano riusciti a fuggire. Non c'erano dubbi che Laurie non potesse essere uno Tsurani e ormai Kasumi parlava la lingua del Regno in maniera così fluente che avrebbe potuto benissimo passare per un abitante della Valle dei Sogni, in quanto nella fascia del confine con Grande Kesh si parlavano parecchie lingue diverse e questo avrebbe giustificato il suo lieve accento straniero.

La pattuglia procedette con un rapido passo di corsa che divorava i chilometri, e nel correre accanto a Kasumi Laurie si meravigliò della resistenza di quei soldati... anche se loro non dimostravano la stanchezza, lui infatti cominciava ad avvertirla. Infine Hokanu segnalò di fermarsi al limitare di una vasta area pianeggiante vicino ai boschi.

«Da questo punto cominceremo a deviare per tornare indietro verso la nostra area di pattugliamento. Da qui non dovremmo più incontrare altri soldati tsurani, e nel vostro interesse speriamo di non incontrare neppure truppe del Regno.»

Ad un suo cenno la marcia riprese. Rimasti soli, Laurie e Kasumi si cambiarono rapidamente d'abito e s'incamminarono poi lungo il percorso seguito dalla pattuglia, con l'intenzione di seguirlo per un breve tratto in modo da usare la pattuglia come copertura nel caso ci fossero nelle vicinanze truppe del Regno.

Addentrandosi in una piccola valle, scoprirono che la pattuglia si era arrestata a causa di qualcosa che era stato notato più avanti, e l'ultimo membro della colonna segnalò loro di fare silenzio; mentre entrambi raggiun-

gevano la testa della pattuglia, Laurie si guardò intorno alla ricerca di una rapida via di fuga in caso di guai.

«Mi era parso di sentire qualcosa» spiegò Hokanu, «ma da parecchi minuti non mi giunge più nessun rumore.»

«Allora avanzate» annuì Kasumi. «Noi aspetteremo che abbiate attraversato quell'area allo scoperto, poi vi seguiremo fino ai boschi» concluse, accennando ad una macchia di alberi che si vedeva dalla parte opposta della radura.

Nel momento in cui la pattuglia arrivò al centro dello spazio aperto, però, le nubi si aprirono e la luce lunare si riversò ad illuminare la zona.

«Dannazione!» imprecò Kasumi, in tono sommesso. «A questo punto potrebbero anche accendere delle torce, per quello che serve.»

Improvvisamente movimenti e suoni eruppero dagli alberi e il terreno tremò quando i cavalieri si lanciarono alla carica lasciando il nascondiglio del bosco. Ognuno portava cotta di maglia ed elmo, e le lunghe lance erano puntate contro i sorpresi Tsurani, che ebbero appena il tempo di organizzare una rudimentale linea di difesa prima che i cavalieri piombassero loro addosso.

Nitriti e urla pervasero l'aria e gli Tsurani indietreggiarono sotto l'impatto della carica, poi i cavalieri li oltrepassarono e riassunsero la formazione all'estremità opposta della valle, dove erano nascosti i due fuggitivi. Allorché i nemici sferrarono un'altra carica gli Tsurani superstiti, che erano meno della metà, si diressero in fretta verso il lato occidentale della valle, dove gli alberi e la pendenza del terreno avrebbero ostacolato l'attacco nemico.

Toccando il braccio di Kasumi, Laurie gli fece cenno di spostarsi verso destra. Era evidente che l'ufficiale si stava a stento trattenendo dal raggiungere i suoi uomini... poi d'un tratto si girò e spiccò la corsa nella direzione indicatagli, tenendosi basso e addossato al limitare degli alberi. Nel seguirlo, Laurie intravide quello che sembrava un rozzo sentiero che portava verso est e si affrettò a trattenere il compagno per la manica, segnalandogli la sua scoperta. Voltando le spalle alla lotta ancora in corso, i due si allontanarono in quella direzione.

Il giorno successivo trovò due viandanti che stavano procedendo sulla strada per Zun. Entrambi indossavano camicia e calzoni di lana e un mantello, ma un attento esame avrebbe rivelato che quel materiale non era veramente lana bensì una sostanza simile; cinture e stivali erano fatti di pelle

di needra, conciata e tinta in modo da somigliare al cuoio, e il taglio degli abiti era midkemiano, come lo era anche la fattura della spada che entrambi avevano alla cintura.

Uno dei due era senza dubbio un menestrello, come indicava il liuto assicurato sul suo zaino, l'altro sembrava un mercenario, e qualsiasi sguardo casuale non avrebbe probabilmente intuito la loro origine e neppure le ricchezze contenute negli zaini, ciascuno dei quali nascondeva sul fondo una piccola fortuna in pietre preziose.

«Le cose sono cambiate dall'ultima volta che sono stato qui» osservò Laurie, dopo che ebbero incrociato un contingente di cavalleria leggera diretto verso nord. «Quegli uomini nella foresta erano lancieri reali krondoriani, mentre quelli che ci hanno appena oltrepassati avevano i colori di Quester's View. Pare che tutte le forze dell'Esercito dell'Occidente si stiano concentrando qui, come se ci fosse qualcosa nell'aria. È possibile che abbiano intuito il piano del vostro Signore della Guerra di sferrare un attacco decisivo?»

«Non lo so. Qualsiasi cosa stia accadendo, non sembra comunque indicare che la situazione sia stabile come ci era stato dato a credere in patria. Le alleanze sono incerte da quando il grande signore dei Minwanabi è morto e nuove forze sono emerse nel Gioco del Consiglio, quindi è possibile che il Signore della Guerra sia più disperato di quanto ritiene mio padre. Inoltre, la concentrazione di truppe che vedo qui mi fa pensare che la vittoria di Almecho potrebbe non risultare facile.» Kasumi s'interruppe e rimase in silenzio per un momento, prima di aggiungere: «Spero che Hokanu fosse fra coloro che sono arrivati agli alberi.»

Quella era la prima volta che il giovane Tsurani accennava a suo fratello, e Laurie non seppe cosa rispondere.

Due giorni più tardi Laurie, un menestrello di Tyr-Sog, e Kenneth, un mercenario proveniente dalla Valle dei Sogni, erano seduti alla Locanda del Gatto Verde nella città di Zun e stavano mangiando entrambi con appetito perché avevano vissuto a base di razioni militari... focacce di grano e frutta secca... per tutti i due giorni passati.

Laurie aveva trascorso più di un'ora a contrattare con un mercante di gemme tutt'altro che rispettabile e gli aveva venduto parecchie fra le pietre più piccole accontentandosi di un terzo del loro valore effettivo, affermando che se avesse pensato che erano rubate l'uomo non avrebbe fatto troppe domande.

«Perché non gli hai venduto tutte le pietre?» chiese ora Kasumi.

«Tuo padre ci ha dato una cifra tale che potremmo vivere di rendita per il resto dei nostri giorni, e dubito che tutti i mercanti di Zun avrebbero potuto mettere insieme il denaro necessario per acquistarle. Le venderemo un po' per volta durante il viaggio, e del resto pesano meno dell'oro.»

Finito il pasto, i due uomini pagarono e se ne andarono, mentre Kasumi faticava a trattenersi dal guardare a bocca aperta tutto il metallo che vedeva dovunque, quantità tali da costituire una ricchezza vitalizia su Kelewan. Soltanto l'argento con cui avevano pagato il pranzo avrebbe potuto sostentare per un anno una famiglia tsurani.

In fretta, i due percorsero le strade affollate della città e si diressero verso la porta meridionale, dove era stato detto loro che avrebbero potuto trovare un onesto mercante di cavalli da cui acquistare le cavalcature e i finimenti di cui avevano bisogno ad un prezzo onesto. Quando trovarono l'uomo in questione, un individuo magro dal volto aquilino chiamato Brin, Laurie contrattò per quasi un'ora per acquistare le sue due bestie migliori, e quando se ne andarono l'uomo li salutò chiedendo loro se sarebbero riusciti a dormire di notte dopo aver truffato un onesto commerciante del denaro di cui aveva bisogno per nutrire i suoi figli.

«In questa tua terra» osservò Kasumi, mentre oltrepassavano le porte per raggiungere la strada per Ylith, «molte cose mi sembrano strane, ma la tua trattativa con quel mercante mi ha ricordato la mia patria. I nostri mercanti sono molto più cortesi e non si azzarderebbero mai ad alzare la voce in quel modo, ma si comportano comunque ugualmente, ed hanno tutti figli affamati da nutrire.»

Scoppiando a ridere, Laurie spronò la sua cavalcatura, e ben presto si lasciarono alle spalle la città.

A sud di Quester's View, oltrepassarono altre truppe del Regno, questa volta soldati regolari e contingenti di ausiliari che marciavano a piedi accompagnati da ufficiali a cavallo. Laurie e Kasumi si erano fermati per lasciar pascolare il cavalli quando la colonna li oltrepassò, e lo Tsurani osservò i soldati con l'occhio del combattente esperto: quelli in uniforme rossa marciavano in formazione serrata, mentre gli ausiliari avevano un aspetto più disordinato ma riuscivano comunque a dare un'impressione di organizzazione; dietro di loro, il convoglio delle vettovaglie procedeva in buon ordine e gli esperti conducenti badavano a tenere gli animali ad una giusta distanza gli uni dagli altri.

«Questi soldati sono i migliori che io abbia visto finora sul tuo mondo, Laurie» osservò Kasumi, una volta che la colonna li ebbe oltrepassati. «Quelli in rosso sembrano dei professionisti e marciano bene; quanto agli altri, nonostante il loro aspetto malassortito danno l'impressione di essere esperti combattenti.»

«Ho riconosciuto gli stendardi» annuì Laurie. «Quella è la guarnigione di Shamata, nella Valle dei Sogni... uomini che hanno avuto modo di accumulare esperienza combattendo contro i soldati-servi di Kesh e che costituiscono un corpo di veterani. Gli altri erano ausiliari, mercenari della valle, e avresti difficoltà a trovare un gruppo di ragazzi più duri di loro. In effetti» concluse, riprendendo a sellare il cavallo, «sono le truppe più stagionate che i tuoi connazionali possono aver modo di incontrare.»

Una volta che i cavalli furono pronti, rimontarono in sella e ripresero il cammino; ben presto giunsero in vista del Mare Amaro, non appena la strada aggirò le colline di Quester's View, e Laurie arrestò il cavallo con lo sguardo fisso sul mare sottostante.

«Cosa c'è?» chiese Kasumi.

«Navi!» esclamò il menestrello, riparandosi gli occhi. «Un'intera flotta che sta puntando verso nord.»

Dopo un momento, anche Kasumi riuscì a scorgere i punti bianchi che si stagliavano sulla distesa azzurra del mare.

«Dove sono dirette?» domandò.

«Ylith è il solo grosso porto a nord di qui, quindi quelle navi devono essere cariche di provviste per le truppe.»

I due ripresero a cavalcare oppressi da un senso di urgenza, come se tutto ciò che vedevano stesse a indicare un'intensificazione del conflitto e il successo della loro missione divenisse sempre meno probabile ad ogni minuto di indugio che si concedevano.

Quattordici giorni più tardi raggiunsero le porte settentrionali di Krondor, e quando le oltrepassarono furono osservati con sospetto da parecchie guardie vestite con una livrea nera e oro.

«Quella non è la livrea del principe» osservò Laurie, non appena furono fuori portata d'udito. «La bandiera di Bas-Tyra sventola su Krondor.»

«Cosa significa?» chiese Kasumi, dopo un momento di riflessione.

«Non lo so, ma credo di conoscere un posto dove potremo scoprirlo» replicò Laurie, guidando il compagno lungo una serie di strade fiancheggiate su entrambi i lati da magazzini e da attività commerciali.

A parte i rumori che giungevano dai moli, distanti parecchie strade, il distretto era immerso nella quiete.

«È strano» osservò Laurie, mentre procedevano, «a quest'ora del giorno il distretto in cui siamo è di solito il più affollato della città.»

Kasumi si guardò intorno, non sapendo con esattezza cosa aspettarsi di vedere. Se paragonate alle città dell'impero, quelle midkemiane erano piccole e sporche, ma di certo c'era qualcosa di strano nell'assoluta mancanza di attività, perché nel pieno della giornata Zun e Ylith erano risultate piene di vita e affollate da soldati, mercanti e cittadini, pur essendo entrambe città più piccole di Krondor. A mano a mano che procedevano, lo Tsurani si sentì assalire da un senso di inquietudine.

Entrarono quindi in una sezione della città che appariva più povera del distretto commerciale: qui le strade erano strette, fiancheggiate da edifici di quattro o cinque piani, e le ombre scure abbondavano anche a mezzogiorno; quanti si trovavano per strada, alcuni mercanti e poche donne dirette al mercato, camminavano in fretta e in silenzio, e dovunque guardassero i due videro soltanto espressioni guardinghe e piene di diffidenza.

Infine Laurie guidò Kasumi fino ad un cancello, al di là del quale si poteva scorgere la porzione superiore di un edificio a tre piani; protendendosi sulla sella, il menestrello tirò una corda connessa ad un campanello, ripetendo il gesto quando furono trascorsi alcuni minuti senza che giungesse una risposta.

Un momento più tardi lo sportello di uno spioncino inserito nella porta scivolò di lato e due occhi apparvero nell'apertura.

«Che cosa volete?» chiese una voce.

«Lucas, sei tu?» domandò Laurie, in tono brusco. «Cosa succede, se i viandanti non possono più entrare?»

Gli occhi si sgranarono e lo sportellino si richiuse, poi i battenti del cancello si aprirono con scricchiolii di protesta e un uomo venne fuori per spalancarli maggiormente.

«Laurie, razza di furfante!» esclamò nel lasciar entrare i due cavalieri. «Sono passati cinque... no, sei anni.»

Allorché furono dentro, Laurie rimase sconvolto dalle condizioni della locanda. Da un lato sorgeva una stalla in pessimo stato, e di fronte al cancello era appesa un'insegna dai colori sbiaditi che rappresentava un pappagallo multicolore dalle ali allargate e che indicava l'ingresso principale.

I due sentirono le porte che venivano richiuse alle loro spalle, poi l'uomo chiamato Lucas, un individuo alto e magro con i capelli grigi, venne a rag-

giungerli.

«Dovrete sistemare di persona i cavalli nella stalla» disse, «perché sono solo qui e devo tornare nella sala comune prima che i clienti mi rubino tutto. Aspetterò dentro te e il tuo amico e dopo potremo parlare.»

Quindi si allontanò in fretta e lasciò i due a prendersi cura delle loro bestie.

«Stanno succedendo molte cose che non capisco» osservò Laurie, mentre toglievano la sella agli animali. «Il Pappagallo Arcobaleno non è mai stato un posto di lusso ma è sempre stato una delle migliori taverne del Quartiere Povero. Se c'è un posto dove possiamo sperare di scoprire cosa sta succedendo a Krondor, è questo» aggiunse, strigliando con gesti pacati il suo cavallo. «Una cosa che ho imparato a notare nei miei anni di viaggio per il Regno è che quando le guardie alle porte osservano con attenzione di viandanti bisogna recarsi in un posto dove è improbabile che si facciano vedere. Nel Quartiere Povero sì può finire facilmente con la gola tagliata, ma si vede di rado una guardia in giro... e se ne arriva qualcuna l'uomo che poco prima stava per tagliarti la gola sarà pronto a nasconderti fino a quando la guardia non se ne sarà andata.»

«E poi ti taglierà lo stesso la gola.»

«Impari in fretta» rise Laurie.

Una volta che si furono presi cura dei cavalli, i due portarono le selle e i bagagli nella locanda: all'interno trovarono una sala comune scarsamente illuminata, con un lungo bancone addossato alla parete di fondo. Sulla sinistra c'era un grosso focolare e a destra si vedeva una scala che portava ai piani superiori, mentre per la sala erano sparsi alcuni tavoli, tutti vuoti tranne due; i clienti lanciarono una rapida occhiata ai nuovi venuti poi tornarono alle loro bevande e alla loro conversazione.

Laurie e Kasumi si avvicinarono al bancone, dove Lucas era intento ad asciugare alcune tazze con uno straccio non troppo pulito, e lasciarono cadere i bagagli a terra ai loro piedi.

«Hai del vino keshiano?» chiese Lucas.

«Un poco, ma è costoso. Da quando sono cominciati gli scontri ci sono stati pochi commerci con Kesh» rispose Lucas.

Per un momento Laurie fissò il locandiere come se stesse valutando la cifra che poteva spendere.

«Due birre» ordinò poi.

«Mi fa piacere vederti, Laurie» osservò il locandiere, nel riempire di birra due grossi boccali. «Ho sentito la mancanza della tua tenera voce.»

«Non è quello che hai detto l'ultima volta» ribatté il menestrello. Se ben ricordo l'hai paragonata alle strida di un gatto in cerca di lite.

«Le cose sono così cupe» spiegò Lucas, mentre entrambi ridacchiavano di quel ricordo, «che i miei sentimenti si sono ammorbiditi nei confronti di coloro che erano veri amici. Ormai ne rimangono pochi» concluse, fissando espressivamente Kasumi.

«Questo è Kenneth, un mio vero amico, Lucas» spiegò Laurie. Per un momento, il locandiere continuò a fissare lo Tsurani, poi sorrise.

«La raccomandazione di Laurie vale parecchio, quindi sii il benvenuto» dichiarò, porgendo la mano, e Kasumi si affrettò a stringerla secondo l'usanza del Regno.

«Il tuo benvenuto mi fa piacere» replicò.

«Uno straniero?» osservò Lucas, accigliandosi, nel sentire il suo accento.

«Della Valle dei Sogni» precisò Kasumi.

«Naturalmente dal nostro lato del confine» aggiunse Laurie. Lucas scrutò per un momento il guerriero, poi scrollò le spalle.

«Comunque sia, a me non importa nulla, ma sta' in guardia, perché questi sono tempi di sospetto e si nutre ben poco affetto per gli stranieri. Bada alle persone con cui parli, perché corre voce che i soldati-servi keshiani stiano per muovere ancora a nord e tu non sei molto lontano dall'essere keshiano.»

«Allora ci sono stati problemi con Kesh?» intervenne Laurie, prima che Kasumi potesse replicare.

«Non saprei dirlo» replicò Lucas, scuotendo il capo. «Le voci che corrono al mercato sono più numerose delle vesciche di un mendicante. Due settimane fa» proseguì, abbassando la voce, «sono arrivati alcuni mercanti che hanno portato la notizia secondo cui l'impero di Grande Kesh stava nuovamente combattendo al sud nel tentativo di sottomettere i suoi antichi vassalli della Confederazione, quindi la situazione dovrebbe restare tranquilla per un po'. I Keshiani hanno scoperto la follia di mantenere due fronti oltre cento anni fa, quando sono riusciti a perdere tutta la Bosania senza sconfiggere la Confederazione.»

«Abbiamo viaggiato molto a lungo e abbiamo sentito ben poche notizie» disse Laurie, per sondare il terreno. «Come mai la bandiera di Bas-Tyra sventola su Krondor?»

Lucas si affrettò a guardarsi intorno nella stanza, e anche se i clienti intenti a bere sembravano ignari della conversazione in corso vicino al banco

segnalò al menestrello e al suo compagno di tacere.

«Ora vi mostrerò la vostra stanza» disse ad alta voce.

Per quanto entrambi un po' sorpresi, Laurie e Kasumi raccolsero le loro cose e seguirono il locandiere su per le scale senza fare commenti.

Lucas li accompagnò in una piccola stanza con due letti e un comodino.

«Mi fido di te, Laurie» disse, una volta che ebbe richiuso la porta, «quindi non ti farò domande, però devi sapere che le cose sono cambiate enormemente dall'ultima volta che sei stato qui. Adesso perfino nel Quartiere Povero ci sono orecchi che appartengono al viceré: Bas-Tyra ha la città sotto il suo tallone e l'uomo che parla senza badare a chi potrebbe sentirlo è uno stolto.»

Interrompendosi, il locandiere sedette su uno dei due letti e Laurie e Kasumi presero posto di fronte a lui.

«Quando è giunto a Krondor» proseguì Lucas, «Bas-Tyra era munito di un decreto reale che lo nominava governatore con pieni poteri di viceré. Il Principe Erland e la sua famiglia sono stati rinchiusi nel palazzo, anche se Guy l'ha definita "custodia protettiva", poi il Duca di Bas-Tyra ha calato il suo tallone sulla città. Squadre di arruolamento forzato hanno cominciato a girare nella zona del porto e adesso più di un uomo sta navigando nella flotta di Lord Jessup senza che la moglie e i figli sappiano che ne sia stato di lui, e da allora chi parla contro il viceré svanisce, perché la polizia segreta di Guy ascolta dietro ogni porta della città.»

«Le tasse aumentano ogni anno per pagare i costi della guerra, e il commercio sta cessando, a parte la vendita di armi per la guerra... e anche quei mercanti vengono pagati con impegnative prive di valore. Questi sono tempi duri, e il viceré non sta facendo nulla per renderli meno pesanti. Il cibo è scarso e c'è ben poco denaro con cui pagare quello ancora reperibile, molti contadini hanno perso la loro fattoria a causa delle tasse e adesso le loro terre sono incolte, in attesa di qualcuno che le ari. Quei contadini sono affluiti in città, aumentandone la popolazione, e la maggior parte dei giovani sono stati forzatamente arruolati nell'esercito o nella flotta. Badate di non essere fermati dalle guardie per nessun motivo e tenetevi alla larga dalle squadre di arruolamento forzato.»

«Comunque» aggiunse il locandiere, con una risatina, «la situazione si è un po' ravvivata nel periodo in cui il Principe Arutha è venuto a Krondor.»

«Il figlio di Borric? È in città?» chiese Laurie.

«Non più» ridacchiò Lucas, con un bagliore soddisfatto nello sguardo. «L'inverno scorso, con il più sfacciato coraggio di questo mondo, il princi-

pe è giunto a Krondor con una nave... deve aver attraversato lo Stretto dell'Oscurità in pieno inverno, altrimenti non sarebbe mai arrivato in città in quel periodo.»

In poche parole, il locandiere fornì un resoconto della fuga di Anita e di Arutha.

«Sono tornati a Crydee?» chiese infine Laurie.

«Una settimana fa» annuì Lucas, «un mercante è giunto da Carse pieno di novità di ogni tipo. Una delle cose che aveva sentito dire era che gli Tsurani stavano combinando qualcosa dalle parti di Jonril e che il principe di Crydee era pronto ad accorrere in aiuto della guarnigione se fosse stato necessario. Questo significa che Arutha è riuscito a tornare indietro.»

«Guy deve essere stato sul punto di scoppiare quando lo ha saputo» commentò Laurie.

«In effetti sì» convenne Lucas, mentre il suo sorriso svaniva. «Aveva rinchiuso il Principe Erland nelle segrete per ottenere il suo permesso di sposare Anita, e ce lo ha lasciato anche dopo la fuga della ragazza. Immagino abbia pensato che Anita sarebbe tornata indietro piuttosto che lasciare suo padre chiuso in una cella umida, ma si sbagliava. Adesso per le strade corre voce che il principe sia prossimo a morire, ed è per questo che la città è in queste condizioni. Nessuno sa cosa succederà se Erland dovesse morire, perché è molto amato e ci potrebbero essere guai... no, non una ribellione» proseguì, in risposta alla tacita domanda contenuta nello sguardo di Laurie, «perché siamo troppo avviliti. Però alcune delle guardie di Guy potrebbero scomparire, ci potrebbero essere molte difficoltà a ottenere le provviste per la guarnigione e per il palazzo e altre cose del genere. E non vorrei essere l'esattore delle tasse del viceré la prossima volta che verrà mandato nel Quartiere Povero.»

«Siamo diretti ad est» osservò Laurie, dopo aver riflettuto su quanto aveva sentito. «Quali sono le condizioni della strada?»

«C'è ancora chi viaggia e una volta oltrepassato Darkmoor non credo che avrete problemi. Da quanto sentiamo dire, le cose all'est sono ancora quelle di una volta. Comunque, al vostro posto mi muoverei con cautela.»

«Avremo problemi a lasciare la città?» domandò Kasumi.

«La porta settentrionale è ancora la migliore, perché come al solito è a corto di uomini. Dietro un piccolo pagamento, gli Schernitori vi aiuteranno a passare.»

«Gli Schernitori?» ripeté il guerriero tsurani.

«Devi venire proprio da molto lontano» commentò Lucas, inarcando un

sopracciglio. «Mi riferivo alla Corporazione dei Ladri. Loro conservano il controllo del Quartiere Povero e l'Uomo Retto ha ancora influenza presso i mercanti, soprattutto lungo i moli. Il distretto commerciale è la loro seconda casa dopo il Quartiere Povero. Se avrete problemi alle porte, loro vi aiuteranno a superarle.»

«Lo terremo a mente, Lucas» garantì Laurie. «Cosa mi dici della tua famiglia? Non ho visto nessuno in giro.»

Lucas parve restringersi in se stesso.

«Mia moglie è morta di febbre, Laurie, circa un anno fa, e i miei figli sono entrambi nell'esercito. Da quasi un anno so poco o nulla di loro. L'ultima volta che ho ricevuto un messaggio erano nel nord con le truppe di Lord Borric e di Lord Brucal.»

«Adesso la città è piena di veterani della guerra, li si può vedere dovunque: sono privi di un arto o magari ciechi, ma portano ancora il loro vecchio tabarro e costituiscono uno spettacolo davvero patetico. Spero soltanto che i miei ragazzi non finiscano anche loro in quel modo» concluse, con un'espressione remota nello sguardo.

Laurie e Kasumi non replicarono, e dopo un po' Lucas si riscosse dai suoi pensieri.

«Ora devo tornare di sotto. La cena sarà pronta fra quattro ore, anche se è molto inferiore a quella che ero solito servire un tempo» disse, alzandosi. Sulla soglia si girò e aggiunse: «Se avrete bisogno di contattare gli Schernitori, fatemelo sapere.»

«È difficile guardare il tuo paese, Laurie, e considerare ancora la guerra una cosa gloriosa» commentò Kasumi, quando furono soli, e il menestrello annuì in silenzio.

Il magazzino umido e ammuffito era vuoto tranne che per Laurie, Kasumi e i loro cavalli. I due si erano fermati per la notte al Pappagallo Arcobaleno e avevano acquistato nuove cavalcature ad una cifra esorbitante, tentando poi di lasciare la città. Quando erano arrivati alle porte erano però stati fermati da un distaccamento delle guardie di Bas-Tyra, e non appena era risultato evidente che le guardie non intendevano lasciarli passare senza problemi i due si erano dati alla fuga, scatenando un folle inseguimento attraverso la città. Alla fine avevano seminato gli inseguitori nel Quartiere Povero ed erano tornati al Pappagallo Arcobaleno; Lucas aveva quindi contattato l'Uomo Retto e adesso i due stavano aspettando un ladro che venisse a guidarli fuori della città.

Un fischio infranse il silenzio e subito Laurie e Kasumi snudarono la spada; in risposta al loro gesto si udì una risatina e una piccola figura si lasciò cadere dall'alto. Nel buio era difficile vedere da dove essa si fosse calata, ma Laurie sospettò che il loro visitatore fosse rimasto nascosto per parecchio tempo fra le travi del tetto.

Poi la figura venne avanti e nella tenue luce poterono vedere che si trattava di un ragazzo di non più di tredici anni.

«Da mia madre si tiene una festa» disse il nuovo venuto.

«E tutti ci divertiremo» rispose Laurie.

«Allora siete voi i viaggiatori.»

«E tu sei la guida?» chiese Kasumi, senza sforzarsi di nascondere la sorpresa che gli trapelava dalla voce.

«Sì» replicò il loro giovane interlocutore, con spavalderia. «Sono Jimmy la Mano, la vostra guida, e non ne potreste trovare una migliore in tutta Krondor.»

«Cosa dobbiamo fare?» volle sapere Laurie.

«Prima di tutto c'è la questione del pagamento. Sono cento sovrane a testa.»

Senza commenti, Laurie tirò fuori parecchie piccole gemme e le consegnò al ragazzo.

«Basteranno?» domandò.

Il ragazzo si girò verso la porta del magazzino e la socchiuse appena per lasciar entrare un po' di luce lunare; dopo aver esaminato le gemme con occhio esperto tornò a fronteggiare i due fuggitivi.

«Basteranno. Per altre cento potrete avere questa» replicò, porgendo un pezzo di pergamena.

Laurie la prese ma non riuscì a leggere ciò che vi era scritto a causa della penombra.

«Che cos'è?»

«Un permesso reale» ridacchiò Jimmy, «che consente a chi ne è munito di circolare impunemente per le strade del Regno.»

«È autentico?» domandò in tono sospettoso il menestrello.

«Hai la mia parola. L'ho sottratto personalmente a un mercante di Ludland questa mattina, ed è valido per un altro mese.»

«Affare fatto» decise Laurie, consegnando al ragazzo un'altra gemma.

«Presto sentirete scoppiare del chiasso vicino alle porte» avvertì il ragazzo, riponendo al sicuro le pietre preziose. «Alcuni ragazzi scateneranno ad arte una rissa a beneficio delle guardie, e quando la situazione si sarà

scaldata abbastanza sgusceremo oltre le porte.»

Tornò quindi vicino alla soglia e si mise di vedetta senza aggiungere altro.

«Ci possiamo fidare?» sussurrò Kasumi, mentre aspettavano.

«No, ma non abbiamo altra scelta. Se potesse ottenere un maggiore profitto consegnandoci alle autorità, l'Uomo Retto lo farebbe, ma gli Schernitori hanno poca simpatia per le guardie, e di recente ancor meno del solito, stando a quanto dice Lucas, quindi, è improbabile che ci tradiscano. Comunque, resta sul chi vive.»

Il tempo si trascinò interminabile, poi alcune grida improvvise echeggiarono finalmente all'esterno e Jimmy lanciò un acuto fischio a cui rispose un altro proveniente da fuori.

«È ora» annunciò, ed oltrepassò la soglia.

Laurie e Kasumi si affrettarono a seguirlo conducendo a mano i cavalli.

«Venitemi dietro da vicino e in fretta» ingiunse la loro piccola guida, incamminandosi.

Quando aggirarono un angolo, poterono scorgere la porta settentrionale, dove un gruppo di uomini che sembravano per lo più marinai erano coinvolti in una rissa. Le guardie stavano facendo del loro meglio per riportare l'ordine, ma ogni volta che una di esse allontanava un uomo dalla mischia un altro appariva subito dall'ombra nelle vicinanze delle porte per gettarsi nel mucchio. Entro pochi minuti tutte le guardie si trovarono impegnate a cercare di sedare la rissa.

«Adesso!» ordinò Jimmy.

Staccandosi dal riparo degli edifici, seguito dappresso dai due uomini, saettò verso la parete del magazzino adiacente. Da lì i tre si spostarono lungo il muro in modo da aggirare la mischia tenendosi nell'ombra, e il rumore degli zoccoli dei cavalli fu coperto dal chiasso circostante. Quando erano ormai vicino alle porte scorsero però una singola guardia che si trovava dal lato opposto e loro non avevano potuto vedere da dove erano prima.

«Dobbiamo eliminarlo in fretta» sussurrò Laurie, stringendo una spalla di Jimmy.

«No» avvertì il ragazzo. «Se faremo ricorso alle armi le guardie abbandoneranno il loro gioco come se fosse un magazzino in fiamme. Lasciate fare a me.»

Scattando in avanti, il ragazzo corse verso la guardia, e nel momento in cui essa abbassò la lancia per intimargli di fermarsi le sferrò un violento

calcio ad una gamba, appena sopra il bordo dello stivale. L'uomo emise un ululato di dolore, poi fissò il suo assalitore con espressione furente.

«Razza di piccolo...»

Jimmy tirò fuori la lingua e spiccò la corsa in direzione dei moli con la guardia che lo inseguiva imprecando, e un istante dopo i due viaggiatori poterono scivolare oltre le porte. Una volta fuori della città montarono in sella e si allontanarono a galoppo da Krondor, sentendo ancora alle loro spalle il tumulto della rissa.

Giunti a Darkmoor si concessero un giorno di sosta, fermandosi in una locanda della città sottostante il castello, perché avevano cavalcato per due giorni fra le colline e avevano bisogno di far riposare le cavalcature prima di attraversare le praterie che portavano alla Croce di Malac. La città era tranquilla e i due non notarono nulla di particolarmente interessante fino a quando la porta della locanda non si aprì ed entrò un uomo che indossava una sporca tunica marrone.

Il locandiere, che era intento a pulire i boccali della birra, sollevò lo sguardo su quel vecchio curvo per gli anni e magro al punto da apparire emaciato.

«Che cosa vuoi?» chiese.

«Per favore, signore, un po' di cibo» rispose il vecchio, in tono sommesso.

«Puoi pagare?»

«Posso usare un incantesimo per liberare la tua locanda dai topi, nel caso che ne sia afflitta, oppure...»

«Vattene! Non ho cibo per maghi o mendicanti. Fuori! E se il mio latte si dovesse cagliare ti manderò dietro i miei cani!»

Mentre il mago si guardava intorno, Laurie si affrettò a posare una mano sul braccio di Kasumi che, tradito dalla sua eredità tsurani, era apertamente sbalordito da ciò che stava vedendo: davanti a lui c'era un mago che vestiva come un mendicante e che veniva trattato come tale. Il tocco di Laurie lo aiutò comunque a ritrovare il controllo mentre il mago si girava e lasciava la locanda.

Balzando in piedi, Laurie si avvicinò al locandiere e sbatté alcune monete sul bancone.

«Presto» ordinò, «un pezzo di arrosto freddo, una pagnotta e una fiasca di vino.»

Il locandiere parve sorpreso, ma le monete posate sul bancone lo convin-

sero ad obbedire; quando i cibi che aveva ordinato furono pronti, Laurie li afferrò, prelevò nel passare anche un pezzo di formaggio posato su un vassoio e oltrepassò di corsa la porta, mentre Kasumi lo osservava con stupore pari a quello del locandiere.

Guardando lungo la strada, Laurie vide il vecchio che aveva ora assunto un portamento eretto e stava camminando appoggiandosi al bastone che teneva in una mano, e si affrettò a corrergli dietro.

«Chiedo scusa» disse, quando lo ebbe raggiunto, «ma ero nella taverna un momento fa, e...» Senza aggiungere altro protese il cibo e la fiasca di vino.

La luce di orgoglio diminuì negli occhi del vecchio.

«Perché fai questo, menestrello?» chiese.

«Ho un amico, un amico speciale, che è un mago. Una volta mi ha fatto una grande cortesia ed io... questo è un modo per ripagarla.»

Il mago accettò quella spiegazione e il cibo, e mentre armeggiava con quel carico Laurie ne approfittò per fargli scivolare un paio di gemme nella sacca che portava alla cintura: il loro valore era tale che il mago non avrebbe mai più patito la fame, se avesse condotto una vita modesta.

«Qual è il nome di questo mago? Forse lo conosco.»

«Milamber.»

«Non ne ho mai sentito parlare» replicò il vecchio, scuotendo il capo. «Dove vive?»

Laurie guardò verso ovest, dove il sole stava tramontando oltre le montagne.

«Molto lontano da qui, amico mio» rispose con voce piena di emozione. «Molto lontano da qui.»

La nave rollava sulle onde mentre i marinai ammainavano le vele; sul ponte, Laurie e Kasumi stavano osservando le torri e le guglie di Rillanon mentre il loro vascello entrava in porto.

«Una città favolosa» commentò il giovane Tsurani. «Non grande quanto quelle della mia terra ma così diversa. Tutte quelle minuscole dita di pietra e i colori delle bandiere la fanno apparire come una città da leggenda.»

«Strano» replicò Laurie. «Pug ed io abbiamo provato la stessa cosa la prima volta che abbiamo visto Jamar. Penso dipenda dal fatto che sono due città così diverse fra loro.»

Entrambi erano vestiti con gli abiti migliori che erano riusciti ad acquistare a Salador, perché volevano essere presentabili a corte e sapevano che

non avrebbero avuto nessuna possibilità di essere ricevuti dal re se fossero arrivati vestiti come due vagabondi.

Il capitano della nave ordinò di ammainare l'ultima vela e qualche momento più tardi il vascello scivolò lungo il molo: i marinai gettarono le gomene agli uomini in attesa su di esso e ben presto l'imbarcazione fu saldamente ancorata.

Non appena fu loro possibile, i due viaggiatori scesero la passerella e si avviarono attraverso la città. Rillanon, la favolosa e antica capitale del Regno delle Isole, era ammantata di colori che brillavano intensi alla luce del sole, ma c'era una corrente sotterranea di tensione nell'atmosfera delle strade e dei mercati. Dovunque la gente parlava in tono sommesso, quasi temesse di poter essere sentita, e perfino i venditori ambulanti sembravano propagandare le loro merci con scarso entusiasmo.

Dal momento che era quasi mezzogiorno, i due non persero neppure tempo a cercare un alloggio e si diressero subito verso il palazzo; quando arrivarono alle porte, un ufficiale che portava la livrea porpora e oro della guardia della casa reale chiese loro cosa volessero.

«Portiamo al re messaggi della massima importanza relativi alla guerra» rispose Laurie.

L'ufficiale si concesse un momento di riflessione. I due visitatori erano vestiti abbastanza bene da far supporre che non si trattasse dei soliti folli con le loro predizioni di disgrazie o dei profeti di qualche ignota verità, ma di certo non erano funzionari di corte o ufficiali dell'esercito. Alla fine, l'ufficiale scelse la linea d'azione più spesso seguita in tutti gli eserciti di tutte le nazioni di tutti i tempi: passò la questione ad un'autorità più elevata.

Una guardia li scortò fino all'anticamera dell'ufficio di un assistente del cancelliere reale, dove furono costretti ad attendere mezz'ora prima di essere ricevuti. Quando infine entrarono nell'ufficio si trovarono di fronte al direttore della casa reale, un ometto pieno d'importanza dal ventre sporgente che ansimava costantemente nel parlare.

«Qual è la questione di cui voi signori volete parlare?» chiese questi, lasciando chiaramente intendere che la sua valutazione nei loro confronti era puramente provvisoria.

«Portiamo al re informazioni relative alla guerra» ripeté Laurie.

«Davvero?» commentò l'ometto, arricciando il naso. «E perché questi documenti o messaggi o quello che sono non sono stati consegnati mediante adeguato corriere militare?»

«Lasciaci parlare con qualcuno che ci possa portare dal re» intervenne Kasumi, ovviamente frustrato da quell'attesa adesso che erano finalmente dentro il palazzo.

«Io sono il Barone Gray» protestò l'ometto, visibilmente indignato. «Io sono la persona con cui parlerai, uomo! Ed ho una mezza idea di ordinare alle guardie di scaraventarti in strada, perché Sua Maestà non può essere disturbato da ogni ciarlatano che cerca di ottenere un'udienza. È me che dovete soddisfare, e non ci siete riusciti.»

Kasumi avanzò di un passo e afferrò il barone per il davanti della tunica.

«Ed io sono Kasumi degli Shinzawai. Mio padre è Kamatsu, signore degli Shinzawai e capo condottiero del Clan Kanazawai. Voglio vedere il tuo re!»

Lord Gray impallidì visibilmente e assestò frenetici strattoni alla mano di Kasumi mentre tentava invano di parlare, sopraffatto dallo shock per ciò che aveva sentito e per quello che provava nell'essere maltrattato in quel modo. Alla fine, si mise ad annuire disperatamente fino a quando Kasumi non lo lasciò andare.

«Il cancelliere reale sarà immediatamente informato» ansimò allora, assestandosi il davanti della tunica, poi si diresse verso una porta e Laurie lo tenne d'occhio, nell'eventualità che cercasse di chiamare le guardie pensando di avere a che fare con dei pazzi.

In ogni caso, quali che fossero i pensieri personali del direttore di palazzo, i modi di Kasumi lo avevano convinto che lui era diverso da qualsiasi persona mai vista prima: un momento più tardi un messaggero lasciò l'ufficio e di lì a poco un uomo anziano entrò nella stanza.

«Cosa succede?» chiese semplicemente.

«Ritengo» rispose il siniscalco, «che Vostra Grazia farà meglio a parlare con questi signori per stabilire se Sua Maestà debba riceverli.»

Il nuovo venuto si girò allora per osservare gli altri due uomini presenti nell'ufficio.

«Io sono il Duca Caldric, il cancelliere reale» disse. «Per quale motivo volete vedere Sua Maestà?»

«Porto un messaggio da parte dell'imperatore di Tsuranuanni» rispose Kasumi.

Il re sedeva in un padiglione su una balconata sovrastante il porto. In basso, un fiume montano scorreva davanti al palazzo, un tempo parte integrante delle difese ma adesso non più necessario come fossato, come di-

mostravano gli aggraziati ponti ad arco che permettevano di spostarsi da una riva all'altra.

Apparentemente attento a ciò che stava sentendo, Re Rodric giocherellava con una sfera d'oro mentre Kasumi gli esponeva nei dettagli il messaggio di pace dell'imperatore.

Dopo che Kasumi ebbe finito di parlare, Rodric rimase in silenzio per qualche tempo, come se stesse soppesando ciò che aveva sentito, e dopo aver porto al Duca Caldric un fascio di documenti, Kasumi si dispose ad attendere una risposta.

«Le proposte dell'imperatore sono descritte nei dettagli in queste pergamene, Vostra Maestà» si decise infine ad aggiungere, quando il silenzio continuò a protrarsi. «Nel caso che tu desideri analizzarle a tuo piacimento, io aspetterò tutto il tempo che vorrai per poi portare la tua risposta.»

Rodric continuò a tacere e i cortigiani raccolti intorno a lui cominciarono a scambiarsi occhiate nervose. Il giovane Tsurani stava per parlare ancora quando il re infine infranse il silenzio.

«Mi diverte sempre osservare i miei piccoli sudditi che corrono per la città come tante formiche» osservò. «Spesso mi chiedo cosa pensino, nel vivere la loro semplice, piccola vita.» Si girò quindi verso i due emissari e aggiunse: «Sapete, potrei ordinare di mettere a morte uno qualsiasi di loro. Se volessi, mi basterebbe sceglierne uno da questa balconata. Mi basterebbe dire alle mie guardie: 'Vedete quel tipo con il berretto azzurro? Andate a tagliargli la testa.' Loro lo farebbero, sapete, perché io sono il re.»

Laurie sentì un brivido gelido correrglì lungo la schiena: era ancora peggio di quanto avesse immaginato... il re non aveva sentito una sola parola di quanto avevano detto.

«Se dovessimo fallire» mormorò in tono sommesso Kasumi, nella sua lingua, «uno di noi dovrà tornare indietro per avvertire mio padre.»

In quel momento il re sollevò la testa di scatto con gli occhi dilatati.

«Cosa succede?» chiese con voce tremante, poi il suo aspetto divenne ferino e il suo tono di fece più acuto mentre urlava: «Non permetto a nessuno di sussurrare! Sapete che quanti non mi sono fedeli sussurrano sempre intorno a me. Ma io so chi sono, e li vedrò in ginocchio davanti a me, sì è così. Quel traditore di Kerus era in ginocchio prima che ordinassi di impiccarlo, e avrei impiccato anche la sua famiglia, se non fosse fuggita a Kesh.» Rodric fissò per un momento Kasumi e aggiunse: «Pensi di potermi ingannare con la tua strana storia e i tuoi cosiddetti documenti. Qualsiasi stupido potrebbe vedere attraverso il vostro travestimento. Siete spie!»

Con espressione afflitta, il Duca Caldric cercò di calmare il sovrano, mentre parecchie guardie dislocate sulla balconata si agitavano a disagio per quello che stavano sentendo.

Il re respinse le sollecite cure di Caldric e il suo tono si fece quasi isterico.

«Siete agenti di quel traditore, Borric. Lui e mio zio stavano complottando per togliermi il trono ma li ho fermati. Adesso mio zio Erland è morto...» Per un momento Rodric s'interruppe, come confuso, poi riprese: «No, volevo dire che è malato. È per questo che il mio fedele Duca Guy è stato mandato da Bas-Tyra a governare Krondor fino a quando il mio amato zio non starà meglio...» Per un momento il suo sguardo parve tornare limpido, mentre aggiungeva: «Non mi sento bene. Vi prego di scusarmi, parlerò ancora con voi domani.»

Alzatosi dalla sedia, mosse appena un passo poi si girò a guardare ancora Laurie e Kasumi.

«Per cosa mi volevate vedere? Ah sì, la pace. Sì, è una cosa buona e questa guerra è davvero terribile. Deve finire presto perché io possa riprendere i miei piani di costruzione. Dobbiamo ricominciare a costruire.»

Un paggio si affrettò a sorreggere il re per un braccio e ad accompagnarlo verso le sue stanze.

«Seguitemi e non dite niente» avvertì il cancelliere reale.

In fretta, accompagnò i due emissari attraverso il palazzo e fino ad una stanza davanti alla cui porta c'erano due guardie. Una di esse aprì il battente e i tre entrarono, venendo a trovarsi in un'ampia camera con due comodi letti e un tavolo con alcune sedie in un angolo.

«Il vostro arrivo si è verificato in un momento poco propizio» disse il Cancelliere. «Come indubbiamente avrete notato, il nostro re è un uomo malato e temo che non guarirà mai. Vi prego di restare qui fino a quando non sarete chiamati; nel frattempo vi farò portare da mangiare. A domani» salutò, avviandosi alla porta.

Un grido li svegliò nel cuore della notte. Subito Laurie si alzò per accostarsi alla finestra e sbirciando attraverso le tende, poté scorgere una figura sulla balconata sottostante: in camicia da notte, Re Rodric stava trapassando i cespugli con una spada. Allorché Kasumi lo raggiunse, Laurie aprì leggermente la finestra, e dal basso arrivarono fino a loro le grida del re.

«Assassini! Sono venuti!»

Le guardie accorsero e frugarono fra i cespugli, mentre i paggi di corte

riaccompagnavano il monarca urlante nelle sue stanze.

«Senza dubbio gli dèi lo hanno toccato» commentò Kasumi. «Devono proprio odiare la vostra nazione.»

«Temo, amico Kasumi, che gli dèi abbiano poco a che vedere con questo» replicò Laurie. «Ora come ora credo che sia meglio trovare il modo di uscire di qui, perché ho la sensazione che Sua Maestà non sia in condizione di sostenere una dettagliata negoziazione della pace. Penso che faremo meglio a dirigerci ad ovest per parlare con il Duca Borric.»

«Ma questo duca sarà in grado di fermare la guerra?»

Avvicinandosi alla sedia su cui aveva posato i suoi vestiti, Laurie prese la tunica e cominciò ad infilarsela.

«Lo spero» rispose. «Se i nobili del palazzo riescono a restare impassibili a guardare il re che si comporta in questo modo, presto avremo una guerra civile, ed è sempre meglio concludere una guerra prima di avviarne un'altra.»

«Speriamo di trovare una nave che parta con la marea del mattino» aggiunse, mentre finivano di vestirsi. «Se il re dovesse ordinare la chiusura del porto saremmo intrappolati, perché fino alla terraferma c'è una lunga nuotata.»

Stavano raccogliendo le loro cose quando la porta si aprì ed entrò il cancelliere reale, che si arrestò per un momento nel vederli entrambi pronti e vestiti.

«Bene» commentò, affrettandosi a richiudere il battente. «Come speravo, dimostrate di avere buon senso. Il re ha ordinato che le spie vengano giustiziate.»

«Ci crede delle spie?» domandò Laurie, incredulo.

Il Duca Caldric si lasciò cadere su una delle sedie adiacenti il tavolo, lasciando chiaramente trasparire dal volto la propria stanchezza.

«Chi può sapere cosa Sua Maestà stia pensando, di questi tempi? Alcuni fra noi cercano di frenare i suoi terribili impulsi, ma la cosa diventa ogni giorno più difficile. In lui c'è una malattia che è terribile a guardarsi: anni fa era un uomo impetuoso, è vero, ma nei suoi piani c'era una visione, un certo folle splendore che avrebbe potuto fare di questa nazione la più grande di Midkemia.»

«Adesso a corte sono in molti ad approfittare del suo stato, usando le sue paure per portare avanti i loro progetti, e temo che presto anch'io verrò considerato un traditore e mandato a morte con gli altri.»

«Allora perché Vostra Grazia rimane?» domandò Kasumi, affibbiandosi

la spada. «Se questo è vero, perché non vieni con noi dal Duca Borric?»

«Io sono un nobile del Regno, e lui è il mio re» replicò Caldric, fissando il giovane Tsurani. «Devo fare tutto il possibile per impedire al re di danneggiare il Regno, anche se il prezzo che dovrò pagare sarà la mia vita... ma non posso levare le armi contro di lui né aiutare coloro che lo fanno. Non so come funzionino le cose nel tuo mondo, Tsurani, ma nel nostro è mio dovere restare. Lui è il mio re.»

«Lo capisco» annuì Kasumi. «Al tuo posto, farei la stessa cosa. Sei un uomo coraggioso, Duca Caldric.»

«Sono un uomo stanco» replicò il duca, alzandosi. «Il re ha preso una bevanda forte... dalla mia mano, perché non si fa servire da bere da altri per timore di essere avvelenato... e per mio ordine i medici vi hanno aggiunto qualcosa che lo farà dormire. Quando si sveglierà, sarà meglio che voi siate già in navigazione. Anche se non credo che si ricorderà della vostra visita, qualcuno gliela rammenterà entro uno o due giorni al massimo, quindi non perdete tempo e andate subito da Lord Borric, per riferirgli quello che sta succedendo.»

«Il Principe Erland è veramente morto?» chiese Laurie.

«Sì. La notizia ci è giunta una settimana fa. La sua salute cagionevole non ha retto all'umidità delle prigioni. Adesso Borric è quindi l'erede al trono, perché Rodric non si è mai sposato... ha troppa paura degli altri. Avvertite Borric che la sorte del Regno è nelle sue mani.»

I tre si avvicinarono alla porta, ma il duca esitò ancora un momento prima di aprirla.

«Se Borric decidesse di marciare su Rillanon, ditegli anche che probabilmente io sarò già morto, e questo è un bene, perché sarebbe mio dovere oppormi a chiunque levi le armi contro gli stendardi reali.»

Prima che Laurie o Kasumi potessero replicare aprì il battente e ordinò alle due guardie ferme all'esterno di scortare i due uomini ai moli.

«La *Rondine Reale* è ancorata nel porto» aggiunse, porgendo un documento a Laurie. «Date questo al suo capitano: è un comando reale che gli ordina di condurvi fino a Salador. Questo» proseguì, esibendo un secondo documento, «è un altro ordine che impone alle truppe del Regno di aiutarvi nel vostro viaggio.»

I tre si strinsero la mano, poi i due emissari seguirono le guardie lungo il corridoio; mentre si allontanavano, Laurie si gettò un'occhiata alle spalle in direzione di Caldric: il vecchio duca era rimasto fermo dove lo avevano lasciato, con le spalle accasciate e il volto segnato dalla preoccupazione,

dal dolore e dalla paura.

Mentre svoltavano l'angolo, perdendolo di vista, Laurie pensò che nessuna cifra al mondo sarebbe stata sufficiente ad indurlo a prendere il posto di quel vecchio.

I cavalli erano coperti di schiuma mentre i loro cavalieri li frustavano per spingerli su per il pendio della collina. Quello era l'ultimo tratto del loro viaggio per raggiungere Lord Borric, iniziato oltre un mese prima, ed ora la meta era finalmente in vista. La *Rondine Reale* li aveva portati fino a Salador, da dove erano immediatamente partiti per l'occidente, dormendo poco lungo la strada, cambiando i cavalli con altri riposati oppure requisendone di nuovi quando era possibile, grazie all'ordine reale dato loro da Caldric. Anche se non ne era certo, Laurie sospettava che prima di allora nessuno avesse mai coperto quella distanza altrettanto in fretta.

Da quando avevano lasciato Zun erano stati fermati spesso a punti di guardia, ma ogni volta il lasciapassare del cancelliere aveva permesso loro di proseguire, e adesso stavano ormai raggiungendo il campo del duca.

Mentre erano in viaggio, il Signore della Guerra degli Tsurani aveva scatenato la sua offensiva: le forze del Regno avevano retto per una settimana poi avevano ceduto quando diecimila soldati nemici fatti affluire da poco si erano riversati sulle loro linee, alterando la sorte della battaglia. A quel punto la lotta si era fatta aspra e cruenta, una battaglia in movimento costante che era infuriata per tre giorni prima che le truppe del Regno fossero infine messe in rotta. Alla fine del lungo scontro, una porzione del fronte era caduta in mani nemiche, e gli Tsurani avevano eretto una fortificazione oltre il Passo del Nord.

Adesso gli elfi e i nani, come anche i castelli della Costa Lontana, erano tagliati fuori rispetto alle forze principali del Regno e non era più possibile nessun tipo di comunicazione, perché i piccioni usati per mandare messaggi erano stati distrutti quando il vecchio campo era stato preso d'assalto. Il fato degli altri fronti era quindi ancora ignoto.

Ora l'Esercito dell'Occidente stava tornando a raggrupparsi, quindi Laurie e Kasumi impiegarono qualche tempo a trovare il campo che ne ospitava il quartier generale; nel raggiungere il padiglione del comando, videro intorno a loro da tutte le parti i segni di un'amara sconfitta: per il Regno quello era lo scacco peggiore che avesse subito in tutta la guerra, e dovunque si vedevano feriti e malati, oppure uomini privi di ferite ma preda della disperazione.

Un sergente di guardia esaminò il lasciapassare e ordinò ad una guardia di accompagnarli alla tenda del duca. Quando vi arrivarono, un lacchè prese in consegna le loro cavalcature e la guardia entrò da sola. Un momento più tardi dalla tenda uscì un giovane alto dalla barba bionda che portava la livrea di Crydee, seguito da un individuo robusto dalla barba grigia... un mago, a giudicare da suoi abiti... e da un altro uomo massiccio, con il volto segnato da una cicatrice irregolare. Laurie si chiese se quelli potessero essere i vecchi amici di cui Pug gli aveva parlato, ma si affrettò subito a focalizzare la sua attenzione sul giovane ufficiale che gli si era fermato davanti.

«Porto un messaggio per Lord Borric» disse.

«Puoi dare a me il messaggio, signore» replicò il giovane, con un amaro sorriso. «Io sono Lyam, suo figlio.»

«Non voglio mancare di rispetto a Vostra Altezza, ma devo parlare di persona con il duca, perché sono state queste le istruzioni del Duca Caldric.»

Nel sentire il nome del cancelliere reale, Lyam scambiò un'occhiata con i compagni e trasse di lato il telo della tenda; Laurie e Kasumi entrarono, seguiti dagli altri, e si vennero a trovare in un ambiente dove un piccolo braciere ardeva accanto ad un grosso tavolo coperto di mappe. Lyam guidò quindi i due verso un'altra sezione del grande padiglione, separata dal resto da un tendaggio, e nel tirarlo indietro rivelò loro un uomo disteso su un pagliericcio.

L'uomo era alto, con la barba nera striata di grigio che circondava il volto teso ed esangue al punto che le labbra erano quasi azzurrine. Il suo respiro era irregolare e rantolante mentre lui dormiva, e sotto il collo allentato della tunica era possibile vedere una spessa fasciatura.

Mentre Lyam lasciava ricadere il tendaggio, un altro uomo entrò nel padiglione. Per quanto anziano, con folti capelli completamente bianchi, il nuovo venuto aveva ancora il portamento eretto e le spalle ampie e squadrate.

«Cosa succede?» chiese con voce sommessa.

«Questi uomini portano un messaggio di Caldric per mio padre» spiegò Lyam.

«Datelo a me» ingiunse il vecchio guerriero, protendendo una mano.

Laurie però esitò.

«Dannazione, io sono Brucal» esplose l'uomo. «Ora che Borric è ferito sono io ad avere il comando dell'Esercito dell'Occidente.»

«Non si tratta di un messaggio scritto, Vostra Grazia» rispose Laurie. «Il Duca Caldric mi ha incaricato di presentarvi il mio compagno, Kasumi degli Shinzawai, emissario dell'Imperatore di Tsuranuanni, che è venuto a portare al re un'offerta di pace.»

«Ci sarà finalmente la pace?» intervenne Lyam.

«Purtroppo no» replicò Laurie, scuotendo il capo. «Il duca mi ha anche incaricato di riferirvi questo: il re è folle, e il Duca di Bas-Tyra ha ucciso il Principe Erland. Caldric teme che soltanto Lord Borric possa salvare il Regno.»

Brucal mostrò di essere visibilmente scosso da quelle notizie.

«Adesso sappiamo che quelle voci erano vere e che Erland *era* prigioniero di Guy» commentò in tono sommesso, rivolto a Lyam. «Erland morto... non riesco quasi a crederci. Lyam» proseguì, scuotendo il capo, «so che in questo momento riesci a pensare soltanto a tuo padre, ma devi renderti conto che lui è in punto di morte e che presto tu sarai il Duca di Crydee. E dal momento che Erland è morto sarai anche l'erede al trono per diritto di nascita.»

Di colpo, il vecchio duca si lasciò cadere pesantemente a sedere su uno sgabello vicino al tavolo delle mappe.

«Questo che ti viene addossato è un pesante fardello, Lyam, ma adesso altri nell'Occidente guarderanno a te per essere guidati come facevano un tempo con tuo padre. Se mai c'è stata concordia fra i due regni, adesso quella che c'era è tesa fino al punto di rottura, con Guy installato sul trono di Krondor. Ormai per me è evidente che Bas-Tyra intende diventare re, perché preda com'è della follia Rodric non potrà essere lasciato sul trono ancora per molto. Presto» concluse fissando Lyam con espressione salda, «toccherà a te decidere cosa dovremo fare noi dell'Occidente. Ad una tua parola, avremo la guerra civile.»

CAPITOLO VENTINOVESIMO

LA DECISIONE

La Città Santa era in festa.

Ogni alto edificio era adorno di bandiere che sventolavano e le strade erano piene di persone che gettavano fiori davanti ai nobili che si dirigevano verso lo stadio sulle loro portantine. Era un giorno di grandi celebrazioni,' e chi si poteva sentire turbato in un giorno del genere?

Una persona che si sentiva turbata apparve nella stanza del disegno dello stadio mentre gli ultimi echi del tintinnio del campanello annunciavano l'arrivo di un Eccelso di Tsuranuanni. Per un momento Milamber si scrollò di dosso le sue preoccupazioni nel lasciare la stanza che si trovava vicino alla galleria centrale del Grande Stadio Imperiale; la folla di nobili tsurani che stavano passando il tempo chiacchierando in attesa dell'inizio dei giochi si aprì per permettere a Milamber di oltrepassare l'arcata che dava accesso ai posti riservati ai maghi. Nel guardarsi intorno in quel piccolo mare di tuniche nere, Milamber scorse Shimone e Hochopepa che gli stavano conservando un posto e che gli rivolsero cenni di saluto quando lui uscì dalla corsia di passaggio fra la sezione imperiale e quella dei maghi per andare a raggiungerli.

In basso, nell'arena, alcuni membri di quel popolo simile ai nani proveniente da Tsubar... la cosiddetta Terra Perduta oltre il Mare di Sangue, stavano combattendo contro grosse creature insettoidi che ricordavano i cho-ja ma erano prive di intelligenza. Le inoffensive spade di legno e i morsi praticamente innocui degli insetti fornivano uno spettacolo che era più comico che pericoloso, e tanto la gente del popolo quanto i nobili che già avevano occupato i loro posti stavano ridendo con apprezzamento. Quel confronto serviva a divertire il pubblico in attesa che i personaggi più o meno di rilievo si decidessero ad entrare nello stadio... essere in ritardo diventava una virtù a Tsuranuanni, quando si raggiungeva un certo livello sociale.

«È una vergogna che tu ci abbia messo tanto ad arrivare, Milamber» osservò Shimone. «Poco fa c'è stato un incontro davvero interessante.»

«Avevo l'impressione che le uccisioni non fossero ancora incominciate.»

«È vero» convenne Hochopepa, che stava sgranocchiando noci rivestite di olio dolce, «ma il nostro amico Shimone è un appassionato dei giochi.»

«Prima» spiegò Shimone, «alcuni giovani ufficiali di nobile famiglia si sono confrontati al primo sangue con armi d'addestramento per esibire la loro abilità e conferire onore al loro clan...»

«Per non parlare di quanto avranno fruttato loro alcune scommesse piuttosto ingenti» interloquì Hochopepa.

«C'è stato un duello davvero vivace fra un giovane degli Oronalmar e uno dei Keda» proseguì Shimone, ignorando il commento. «È stata una cosa di cui non vedevo l'uguale da anni.»

Mentre Shimone gli descriveva il duello, Milamber lasciò vagare in giro lo sguardo. Da dove si trovava poteva vedere gli stendardi dei Keda, dei

Minwanabi, degli Oaxatucan, degli Xacatecas, degli Anasati e delle altre grandi famiglie dell'impero, e notò che la bandiera degli Shinzawai era assente, cosa che lo indusse a chiedersene il perché.

«Sembri molto assorto, Milamber» osservò Hochopepa.

«Prima di partire per venire ad assistere ai giochi» annuì Milamber, «sono stato informato che ieri è stata presentata una mozione presso il Sommo Consiglio in cui si chiede di riformare le tasse sulla terra e di abolire la schiavitù per debiti. Il messaggio veniva dal signore dei Tuclameckla, e non sono riuscito a capire perché lo avesse mandato proprio a me fino a quando, verso la fine, lui mi ha ringraziato per aver fornito i concetti di riforma sociale sui quali la mozione intendeva basarsi. La cosa mi ha lasciato sgomento.»

«Se da studente fossi stato tanto lento di mente, indosseresti ancora una tunica bianca» rise Shimone.

L'unica replica di Milamber fu un'occhiata piena di perplesso sconcerto.

«Tu causi ogni sorta di chiacchiere con i discorsi che tieni all'Assemblea, arpeggiando di continuo su ogni genere di mali sociali» rincarò, «e poi resti sconcertato quando scopri che qualcuno ti ha dato ascolto?»

«Ciò che ho detto ai nostri fratelli maghi non era destinato ad essere discusso al di fuori dell'Assemblea.»

«Davvero irragionevole» ribatté Hochopepa. «Qualche membro dell'Assemblea deve averne parlato con un amico che non è un mago.»

«Quello che mi piacerebbe sapere» interloquì ancora Shimone, «è come mai questo mucchietto di riforme presentato al Sommo Consiglio dal Clan Hunzan porta in appendice il tuo nome.»

Il disagio di Milamber divenne sempre più accentuato, con estremo divertimento dei suoi amici.

«Uno dei giovani artisti che hanno lavorato ai murali della mia tenuta è un figlio dei Tuclamekla. Insieme abbiamo discusso delle differenze esistenti fra Tsuranuanni e il Regno per quanto riguarda la cultura e i valori sociali, ma soltanto come estensione delle nostre conversazioni sulle differenze di arte e di stili.»

Hochopepa levò lo sguardo al cielo quasi a cercare la guida degli dèi.

«Quando ho sentito che il partito per il Progresso... che è dominato dal Clan Hunzan, che è a sua volta diretto dalla famiglia Tuclamekla... ti aveva citato come fonte di ispirazione non sono quasi riuscito a credere ai miei orecchi, ma adesso riesco a vedere la tua mano in ogni problema che tormenta l'impero» dichiarò, guardando l'amico con un'espressione fra il serio

e il faceto. «Dimmi, è vero che il Partito per il Progresso intende cambiare il suo nome in Partito di Milamber?»

Shimone scoppiò a ridere ma Milamber fissò Hochopepa con occhi roventi.

«Katala trova divertente quando io mi irrito per questo genere di cose, Hocho» scandì, «e può darsi che anche tu lo trovi buffo, ma io voglio che si sappia pubblicamente che non era mia intenzione che accadesse una cosa del genere. Io ho soltanto fornito alcune osservazioni ed opinioni, ciò che il Clan Hunzan e il Partito per il Progresso ne hanno fatto non è opera mia.»

«Temo che se un personaggio famoso quanto lo sei tu non vuole che succedano cose del genere» replicò Hochopepa, in tono di rimprovero, «l'unica soluzione a cui può ricorre sia quella di farsi cucire la bocca.»

Shimone rise ancora e anche Milamber cominciò a provare un certo divertimento.

«Molto bene, Hocho» rispose, «mi addosserò la colpa, ma non so se l'impero sia pronto per i cambiamenti che io ritengo siano necessari.»

«Abbiamo già sentito le tue argomentazioni al riguardo, Milamber» intervenne Shimone, «ma oggi non è il giorno giusto né questo è il posto più adatto per i dibattiti sociali. Dedichiamoci quindi a ciò per cui siamo venuti, e ricorda comunque che nell'Assemblea molti si sentono offesi dal tuo interesse per questioni che ritengono politiche. Anche se io tendo a sostenere le tue idee che trovo rinnovatrici e progressiste, non dimenticare che ti stai facendo dei nemici.»

In quel momento uno squillo di trombe e un rullo di tamburi annunciarono il sopraggiungere del gruppo imperiale, troncando ogni ulteriore conversazione. Gli Tsubar e gli insettoidi vennero scacciati dall'arena e non appena il terreno fu sgombro alcuni inservienti armati di rastrello accorsero per appianarne la sabbia. Intanto le trombe squillarono ancora e arrivarono i primi membri della processione imperiale, araldi vestiti di bianco che portavano lunghe trombe ricurve ricavate dalle corna di qualche grosso animale, che si ripiegavano sulla loro spalla per terminare al di sopra della testa. Dietro gli araldi venivano i tamburini che battevano con ritmo costante sui loro strumenti.

Quando quell'avanguardia ebbe preso posizione davanti al palco imperiale, entrò la guardia d'onore del Signore della Guerra, caratterizzata da elmo e corazza rifiniti con pelle di needra assolutamente priva di colore; intorno alla corazza e all'elmo di ciascuna guardia un prezioso bordo d'oro

brillava sotto il sole, e Milamber sentì Hochopepa borbottare contro un simile spreco di quel raro materiale.

«Almecho, Signore della Guerra!» gridò un araldo anziano, allorché anche la guardia ebbe preso posizione, e la folla si alzò in piedi con grida osannanti.

Almecho era accompagnato dal suo seguito, che includeva parecchie persone in tunica nera... i maghi addomesticati del Signore della Guerra, come erano definiti all'interno dell'Assemblea... fra cui primeggiavano i due fratelli Elgahar ed Ergoran.

«Ichindar! Novantunesimo imperatore!» esclamò ancora l'araldo, e il ruggito della folla raggiunse nuove vette d'intensità quando il giovane imperatore fece la sua apparizione, accompagnato da sacerdoti di ciascuno dei venti ordini.

L'applauso echeggiante della folla continuò a protrarsi e Milamber si chiese se l'amore della popolazione tsurani avrebbe sorretto l'imperatore nel caso di un confronto diretto fra lui e il Signore della Guerra. Nonostante il rispetto che gli Tsurani avevano per la tradizione, infatti, Almecho non gli sembrava uomo da abbandonare remissivamente la sua carica... cosa mai accaduta nella storia... se l'imperatore glielo avesse ordinato.

«A quanto pare, amico Milamber» commentò Shimone, allorché gli applausi furono cessati, «sembra che la vita contemplativa non si adatti alla Luce del Cielo, e non posso dire di biasimarlo: starsene tutto il giorno con la sola compagnia di un mucchio di preti e di stupide ragazze scelte per la loro bellezza e non per la loro abilità nella conversazione deve a lungo andare essere spaventosamente noioso.»

«Dubito che la maggior parte degli uomini sarebbe d'accordo con te» rise Milamber.

«Continuo a dimenticare che eri già piuttosto maturo quando sei stato addestrato e che hai anche una moglie» convenne Shimone, scrollando le spalle.

Nel sentir parlare di mogli Hochopepa assunse un'espressione sofferente e si affrettò a cambiare argomento.

«Il Signore della Guerra sta per fare un annuncio.»

Almecho si alzò infatti in piedi e sollevò le mani per ottenere silenzio; quando sullo stadio scese la quiete, la sua voce echeggiò stentorea per l'arena.

«Gli dèi sorridono a Tsuranuanni! Porto la notizia di una grande vittoria sui barbari del mondo alieno! Abbiamo schiacciato il loro esercito più

grande e i nostri guerrieri ora festeggiano! Presto tutte le terre del Regno saranno deposte ai piedi della Luce del Cielo» concluse, girandosi e inchinandosi con deferenza all'imperatore.

Milamber avvertì una stretta al cuore nel sentire quella notizia e senza rendersene conto accennò ad alzarsi in piedi, ma Hochopepa fu pronto ad afferrarlo per un braccio.

«Tu sei tsurani» gli sibilò all'orecchio.

Milamber si liberò a fatica dell'inatteso senso di shock e si ricompose.

«Ti ringrazio, Hocho. Ho quasi dimenticato chi sono.»

«Zitto!» replicò il mago più anziano.

Entrambi riportarono la loro attenzione sul discorso del Signore della Guerra.

«... e come segno della nostra devozione alla Luce del Cielo a lei dedichiamo questi giochi.»

Un applauso echeggiò per l'arena e Almecho si rimise a sedere.

«Pare che l'imperatore sia tutt'altro che estatico per la notizia» sussurrò Milamber agli amici.

Tanto Hochopepa quando Shimone si girarono a guardare l'imperatore, che sedeva con il volto atteggiato ad un'espressione stoica.

«Lo nasconde bene, ma credo che tu abbia ragione, Milamber» convenne Hochopepa. «In tutto questo c'è qualcosa che lo disturba.»

Milamber non replicò, pur conoscendo bene la causa del turbamento dell'imperatore: questa vittoria avrebbe smorzato l'iniziativa di pace del Partito della Ruota Azzurra e avrebbe permesso al Signore della Guerra di acquisire altro potere a spese dell'imperatore stesso.

«I giochi cominciano» lo avvertì Shimone, battendogli un colpetto sulla spalla.

Mentre le porte dell'arena si aprivano per far entrare i contendenti, Milamber continuò a osservare l'imperatore. Ichindar era giovane, poco più che ventenne, e aveva un'espressione intelligente. La sua fronte era alta e i capelli rossicci erano stati lasciati crescere fino alle spalle. Nel parlare con un prete che aveva accanto, l'imperatore si girò poi in direzione di Milamber, che poté veder con chiarezza i suoi occhi verdi brillare al sole. Per un momento, i loro sguardi s'incontrarono, e nel notare un fugace bagliore in quello dell'imperatore, Milamber pensò che la Luce del Cielo era stata informata della sua partecipazione al piano in atto. L'imperatore continuò intanto la conversazione senza esitazioni o interruzioni e quello scambio di occhiate passò inosservato.

«Questo è uno spettacolo di clemenza» spiegò Hochopepa. «Combatteranno tutti fino a quando ne resterà in piedi uno soltanto, a cui saranno perdonati i suoi crimini.»

«E quali crimini hanno commesso quelle persone?» chiese Milamber.

«Il solito» rispose Shimone. «Furto, accattonaggio senza permesso dei templi, falsa testimonianza, evasione delle tasse, disobbedienza ad ordini legittimi e cose del genere.»

«E cosa mi dici dei crimini che prevedono una condanna capitale?»

«Assassinio, tradimento, blasfemia, colpire il proprio padrone, questi sono tutti crimini imperdonabili» spiegò Shimone, alzando la voce per farsi sentire al di sopra del rumore della folla. «I colpevoli sono messi insieme ai prigionieri di guerra che non intendono servire come schiavi e vengono condannati a continuare a combattere fino a quando non restano uccisi.»

In basso, i soldati di scorta abbandonarono l'arena, lasciandola tutta ai prigionieri.

«Criminali comuni» commentò Hochopepa. «Ci sarà poco da divertirsi.»

Il suo commento parve appropriato, perché in effetti i prigionieri offrivano un ben misero spettacolo. Vestiti soltanto con un perizoma, tenevano in mano armi e scudi che chiaramente non sapevano maneggiare, molti di essi erano vecchi e malati, e apparivano sperduti e confusi, con la spada, l'ascia o la lancia abbandonata lungo il fianco.

Le trombe squillarono il segnale d'inizio e i vecchi e i malati furono i primi ad essere uccisi... parecchi di essi non levarono neppure le armi per difendersi, essendo troppo confusi per cercare di restare in vita, ed entro pochi minuti quasi la metà dei prigionieri giacque morta o morente sulla sabbia, mentre a poco a poco l'azione rallentava in quanto ora i contendenti si trovavano di fronte avversari dotati di pari forza ed astuzia. Il numero dei combattenti continuò lentamente a diminuire e lo scontro cessò di avere la sua natura iniziale di mischia confusa. Quando di tanto in tanto un contendente cadeva, il suo avversario si veniva a trovare vicino ad un'altra coppia impegnata in un duello, e questo spesso si traduceva in uno scontro a tre che la folla applaudiva freneticamente, prevedendo un ulteriore spargimento di sangue.

Alla fine, nell'arena rimasero soltanto tre uomini. Due di essi erano da tempo impegnati in un duello ed erano entrambi prossimi allo sfinimento, e il terzo si avvicinò con cautela, mantenendo una pari distanza da entrambi in attesa di un'occasione propizia.

Essa gli si presentò qualche secondo più tardi e l'uomo scattò in avanti usando coltello e spada, raggiungendo uno dei due contendenti con un colpo alla testa che lo abbatté.

«Che idiota!» esclamò Shimone. «Non si è accorto che l'altro è un avversario più forte? Avrebbe dovuto aspettare che uno dei due si venisse a trovare chiaramente in vantaggio e poi ucciderlo, in modo da avere poi di fronte il contendente più debole.»

Quell'atteggiamento lasciò scosso Milamber. Shimone, il suo antico insegnante, era insieme ad Hochopepa il suo migliore amico, ma nonostante la sua cultura e la sua saggezza stava adesso manifestando una sete di sangue pari a quella del più ignorante popolano. Per quanto ci provasse, invece, Milamber non riusciva a trovare in sé l'entusiasmo tsurani per la morte degli altri.

«Sono certo che fosse troppo occupato per preoccuparsi di sottigliezze tattiche» ribatté, ma Shimone era talmente impegnato a seguire il combattimento che non rilevò il suo sarcasmo.

Milamber si accorse in quel momento che Hochopepa stava ignorando la competizione e stava invece prendendo nota di ogni conversazione che si svolgeva intorno a loro: per l'astuto mago, i giochi erano soltanto un'altra occasione per studiare i sottili aspetti del Gioco del Consiglio, ma Milamber trovò quella sua cecità alla morte e alla sofferenza che dominavano nell'arena fastidiosa quanto l'entusiasmo di Shimone.

Il combattimento si concluse in fretta e vinse l'uomo con il coltello. La folla accolse la sua vittoria con entusiasmo, gettando sulla sabbia una pioggia di monete perché il vincitore potesse tornare nella società con un piccolo capitale al suo attivo.

Mentre l'arena veniva sgombrata, Shimone chiamò un araldo e chiese quale fosse il programma delle attività previste per quel giorno, girandosi poi verso i compagni con espressione palesemente compiaciuta per le notizie avute.

«Ci sono soltanto alcuni duelli a coppie e sono previsti due spettacoli particolari, un confronto fra un gruppo di prigionieri e un harulth affamato e uno scontro fra soldati di Midkemia e alcuni guerrieri thuril da poco catturati. Questo dovrebbe risultare particolarmente interessante.»

L'espressione di Milamber lasciò capire che lui non era d'accordo su quella valutazione.

«Hocho» chiese, ritenendo che fosse giunto il momento adatto per porre quella domanda, «hai notato fra il pubblico qualche membro della famiglia

Shinzawai?»

Il mago si guardò intorno fino ad individuare le bandiere delle famiglie più in vista dell'impero.

«Minwanabi, Anasati, Keda, Tomargu, Xacatecas, Acoma... no, Milamber, direi che i tuoi antichi... ah... benefattori non sono presenti, né del resto mi aspettavo di vederli.»

«Perché?»

«Ultimamente sono incorsi nello sfavore del Signore della Guerra... qualcosa che ha a che vedere con il non essere riusciti ad assolvere un compito che era stato loro assegnato. Ho anche sentito dire che sono considerati sospetti, sebbene il clan abbia improvvisamente deciso di partecipare di nuovo allo sforzo bellico. Il Clan Kanazawai è perso nelle sue passate glorie, e gli Shinzawai sono i più antiquati di tutti.»

Gli scontri e i duelli si protrassero per tutto il pomeriggio, ciascuno più elaborato del precedente a mano a mano che l'abilità dei contendenti aumentava. Ben presto gli ultimi duelli singoli si conclusero e la folla rimase ad aspettare con sommessa anticipazione. Perfino i nobili tacquero, perché l'evento successivo costituiva una cosa insolita. Una squadra di venti combattenti, tutti Midkemiani a giudicare dalla loro statura, entrò nell'arena e si portò al suo centro. Gli uomini erano muniti di reti, di corde, di lance e di lunghi coltelli ricurvi, e indossavano soltanto un perizoma; il loro corpo cosparso di olio brillava sotto la luce del tardo pomeriggio mentre essi attendevano all'apparenza rilassati, anche se i soldati presenti fra la folla non faticarono a riconoscere i segni di tensione comuni a tutti i combattenti prima di una battaglia. Dopo un minuto le grandi porte doppie all'estremità opposta dello stadio si aprirono ed un orrore a sei zampe si addentrò con passo strascicato nell'arena.

L'harulth sembrava essere tutto lunghi denti e artigli aguzzi, ed era per di più dotato di un carattere bellicoso e di una pelle simile ad una corazza, oltre che di dimensioni simili a quelle di un elefante midkemiano. La bestia esitò soltanto un istante, abbagliata dalla luce, poi si scagliò alla carica verso il gruppo di uomini che aveva davanti.

I prigionieri si sparpagliarono davanti alla creatura nel tentativo di confonderla e l'harulth, vuoi per stupidità o per cocciutaggine, si lanciò all'inseguimento di uno di essi. In tre enormi passi lo raggiunse e lo schiacciò sotto le zampe, inghiottendolo poi in due bocconi. Intanto gli altri si erano rapidamente raggruppati alle spalle dell'animale, allargando le reti, e quando la creatura si girò con una rapidità insospettabile in un essere di quella

mole per caricare ancora, essi aspettarono fino all'ultimo istante prima di lanciare le reti e di scattare di lato. Le reti erano munite di grossi uncini che si agganciarono nella spessa pelle della bestia, che fu ben presto impegnata a cercare di lacerare il groviglio in cui era avviluppata; approfittando della sua esitazione, gli uomini muniti di lancia si gettarono all'attacco, e l'harulth reagì in preda alla confusione, non riuscendo a stabilire con certezza da quale parte giungesse quel nuovo tormento. Le lance però risultarono ben presto inefficaci a causa della spessa pelle dell'animale; non appena si rese conto dell'inutilità di quell'approccio uno dei prigionieri ne afferrò un altro per un braccio e indicò la parte posteriore della creatura. Insieme i due tornarono di corsa verso la coda che si stava agitando avanti e indietro sul terreno con la violenza di un ariete, e dopo aver confabulato rapidamente lasciarono cadere la lancia, nel momento stesso in cui l'harulth sceglieva un nuovo bersaglio: protendendosi in avanti, l'animale afferrò un altro uomo fra le fauci e per un istante rimase immobile per avere il tempo di inghiottire la preda.

I due uomini che si trovavano dietro di essa ne approfittarono per scattare in avanti e balzare sulla sua coda. Inizialmente, l'harulth non parve accorgersene, poi reagì agitando la coda con tale violenza da far cadere al suolo il secondo uomo, girando subito dopo su se stesso e fermandosi per divorare la preda momentaneamente stordita. In qualche modo, l'altro uomo riuscì a restare aggrappato e utilizzò i pochi istanti che l'harulth impiegò per trangugiare il suo compagno per issarsi più su sulla sua coda, fino al punto in cui essa si congiungeva con il posteriore della bestia. A quel punto vibrò un colpo dall'alto in basso e piantò il coltello a lama lunga fra due vertebre, dove la loro dislocazione era indicata da un tratto di pelle più flaccida. Era una mossa disperata e la folla degli spettatori urlò la propria approvazione.

Il coltello trapassò la dura cartilagine fra i segmenti d'osso e trafisse la colonna vertebrale. Con un ruggito di rabbia la creatura accennò a girarsi ma in quel momento le zampe posteriori cedettero improvvisamente: l'harulth rimase sconcertato da quella situazione, cercando di puntellare le altre due coppie di zampe per smuovere il peso morto di quelle posteriori, e due volte tentò invano di addentare il suo minuscolo tormentatore senza però riuscirci perché il suo collo era troppo corto. Liberato il coltello, l'uomo strisciò in avanti lungo il dorso dell'animale mentre i compagni superstiti pungolavano l'harulth con le lance per distrarlo. Tre volte l'uomo venne quasi gettato a terra, ma riuscì a mantenere la propria posizione e

quando si venne a trovare un po' più avanti della coppia centrale di zampe conficcò di nuovo il coltello fra le vertebre. Le zampe centrali cedettero un momento più tardi e l'uomo venne gettato a terra. Anche se stava stridendo di rabbia e di dolore, l'harulth era a tutti gli effetti immobilizzato e gli uomini si ritrassero per attendere la fine: due lesioni spinali risultarono sufficienti perché pochi minuti più tardi l'harulth si rovesciò su un fianco in stato di shock, agitò per qualche istante le zampe posteriori e infine giacque immobile.

La folla urlò la propria entusiastica approvazione per come lo scontro si era risolto, perché mai un gruppo di combattenti era riuscito ad avere la meglio su un harulth senza subire perdite almeno cinque volte superiori, mentre questa volta erano morti soltanto tre uomini. Nell'arena, i Midkemiani rimasero immobili, lasciando scivolare le armi dalle dita inerti per lo sfinimento: anche se la battaglia era durata meno di dieci minuti, il consumo di energie, la concentrazione, il sudore e la paura li avevano logorati tutti fino ad uno stato quasi di prostrazione. Senza badare alle ovazioni della folla, gli uomini si avviarono incespicando verso l'uscita, e soltanto quello che aveva effettivamente abbattuto la bestia rivelò qualche espressione, piangendo apertamente nel lasciare l'arena.

«Perché ritieni che quell'uomo sia così sconvolto?» chiese Shimone. «È stato un grande trionfo.»

«Perché è sfinito, spaventato e nauseato» replicò Milamber, costringendosi a mantenere un tono calmo, poi aggiunse in tono sommesso: «E perché è molto lontano da casa.» S'interruppe, deglutendo a fatica per contenere l'indignazione, poi riprese: «Sa che tutto questo non è servito a nulla, che verrà mandato ancora e poi ancora nell'arena per combattere contro altre creature, altri uomini, perfino amici della sua terra natale, e che presto o tardi morirà.»

Adesso Hochopepa lo stava fissando, e Shimone appariva confuso.

«Se non fosse stato per un caso fortuito» concluse, «io avrei potuto trovarmi là sotto in mezzo a loro. Quelli che hanno combattuto sono uomini, avevano una famiglia e una casa, amavano e ridevano. Adesso aspettano soltanto di morire.»

«Milamber» replicò Hochopepa, agitando distrattamente una mano, «tu hai la fastidiosa abitudine di prendere tutte le cose da un punto di vista personale.»

Pur sentendosi nauseato e furente per quel sanguinoso spettacolo, Milamber si costrinse a contenere dentro di sé quelle emozioni perché era

deciso a restare e a dimostrare di essere uno Tsurani.

Il terreno fu sgombrato e le trombe squillarono ancora per segnalare lo scontro conclusivo del pomeriggio. Una dozzina di guerrieri dall'aspetto orgoglioso che portavano armature di cuoio, guardapolsi rinforzati e un copricapo adorno di piume multicolori entrarono da un'estremità dell'arena. Pur non avendo mai visto nulla di simile di persona, Milamber riconobbe quelle vesti grazie alla visione avuta sulla torre: gli uomini nell'arena erano discendenti degli orgogliosi Cavalieri dei Serpenti, i Thuril, e ciascuno aveva un'espressione cupa e determinata.

Dall'altra estremità giunsero poi dodici guerrieri che sfoggiavano vivaci imitazioni delle armature midkemiane. Le loro armature originali erano state ritenute troppo preziose e troppo poco colorate per quello spettacolo, e artigiani tsurani avevano fornito quelle stilizzate imitazioni.

I Thuril fissarono i nuovi venuti con implacabile disprezzo. Fra tutte le razze dell'umanità, i Thuril erano stati i soli a riuscire a opporsi all'impero: essi erano senza ombra di dubbio i migliori combattenti di Kelewan, e le loro fortezze montane e le fattorie sui pascoli alti erano impossibili da conquistare. I Thuril avevano tenuto a bada l'impero per anni fino a quando era stata dichiarata la pace, e la loro statura particolarmente alta per quel mondo derivava dal loro rifiuto di mescolarsi con le altre razze del pianeta, che erano ritenute inferiori.

Le trombe squillarono ancora e il silenzio scese sull'arena, infranto dopo un momento dalla voce limpida di un araldo.

«Dal momento che hanno violato il trattato fra la loro nazione e l'impero combattendo contro i soldati dell'imperatore, questi soldati thuril sono stati scacciati dal loro stesso popolo, che li ha definiti fuorilegge e li ha consegnati perché fossero puniti. Essi combatteranno ora contro i prigionieri del mondo di Midkemia, e tutti dovranno lottare fino a quando uno solo resterà in piedi.»

La folla applaudì, le trombe squillarono una terza volta e i due gruppi si confrontarono. I Midkemiani si prepararono alla lotta, sollevando le armi, ma i Thuril rimasero immobili con un'espressione di sfida sul volto e soltanto uno di essi venne avanti, arrestandosi davanti al Midkemiano più vicino e cominciando a parlare in fretta e in tono sprezzante, mentre con una mano accennava all'arena circostante.

Milamber avvertì un caldo flusso d'ira che cominciava ad insorgere dentro di lui, abbinata ad una profonda vergogna per quello che stava vedendo. Anche su Midkemia si tenevano dei giochi, di cui aveva sentito parla-

re, ma non erano nulla del genere. Gli uomini che si affrontavano a Krondor e in altri luoghi in tutto il Regno erano professionisti che combattevano soltanto al primo sangue. Di tanto in tanto si verificava un duello fino alla morte, ma si trattava sempre di questioni personali e si arrivava al duello soltanto dopo che non si era riusciti a trovare nessun altro modo di risolvere la questione. Questo era invece un insensato spreco di vite umane al fine di esaltare quella folla pigra e annoiata, di destare in maniera sempre più vivida in quelle persone sazie di tutto la consapevolezza che la loro vita valeva qualcosa. Guardandosi intorno, Milamber provò soltanto disgusto per l'espressione che scorse sul volto di quanti lo attorniavano.

Intanto il guerriero thuril stava continuando la sua arringa sotto gli occhi dei Midkemiani, nel cui atteggiamento qualcosa cominciava ad indicare un cambiamento di stato d'animo. Un momento prima essi erano tesi e pronti a combattere, mentre ora parevano quasi rilassati mentre il Thuril insisteva a indicare la folla raccolta tutt'intorno.

Poi un Midkemiano alto e largo di spalle venne avanti come per parlare. Subito il Thuril si mise in guardia, con la spada alzata e pronta a colpire, ma alle sue spalle un altro guerriero disse qualcosa con voce improntata a rassicurazione e il primo Thuril si rilassò visibilmente.

Il Midkemiano si tolse lentamente l'elmo, rivelando un volto stanco e teso incorniciato da umidi capelli neri. Per un istante si guardò intorno nell'arena, dove gli spettatori stavano cominciando a sussurrare e a borbottare per quell'inatteso comportamento dei guerrieri, quindi annuì con un gesto secco e lasciò cadere la spada e lo scudo, dicendo al tempo stesso qualcosa ai suoi compagni. Subito gli altri combattenti presenti nell'arena seguirono il suo esempio e ben presto tutte le armi giacquero sul terreno.

«Finirà in un disastro» brontolò Shimone, mentre Milamber si meravigliava dentro di sé per quello strano comportamento. «I Thuril non intendono combattere contro la gente della loro stessa razza e a quanto pare non intendono combattere neppure contro i barbari. Una volta ho visto sei Thuril abbattere tutti gli avversari mandati contro di loro e poi rifiutare di continuare la lotta fra loro. Quando le guardie sono intervenute per ucciderli hanno combattuto fino a costringerle a ritirarsi e alla fine è stato necessario ordinare ad alcuni arcieri di abbatterli. È stata una vergogna. La folla si è inferocita ed ha fatto a pezzi il direttore dei giochi. In quel tumulto sono morti oltre cento cittadini.»

Milamber avvertì un senso di sollievo: se non altro gli sarebbe stato risparmiato di vedere la sua gente e quella di Katala che si uccidevano a

vicenda. La folla intanto stava cominciando a gridare la propria disapprovazione, schernendo i riluttanti combattenti.

«Il Signore della Guerra sembra tutt'altro che divertito» osservò Hochopepa, dando di gomito a Milamber.

Questi notò l'espressione livida assunta dal Signore della Guerra nel vedere lo spettacolo in onore dell'imperatore trasformarsi in una farsa; lentamente, Almecho si alzò dal posto che occupava vicino alla Luce del Cielo.

«Che lo scontro abbia inizio!» tuonò.

Alcune guardie massicce che lavoravano per conto del direttore dei giochi si precipitarono nell'arena brandendo delle fruste e accerchiarono i guerrieri immobili, cominciando a percuoterli. Milamber si sentì assalire da un senso di nausea nel vedere le fruste che laceravano le gambe e le braccia esposte dei soldati thuril e midkemiani: lui stesso aveva avuto modo di fare conoscenza con la frusta nelle paludi e sapeva quanto fosse terribile il suo tocco... e adesso gli pareva di avvertire sulla sua persona ogni colpo che pioveva sugli uomini raccolti in basso.

Intanto la folla cominciò ad agitarsi, perché non era venuta là per veder frustare degli uomini immobili. Grida di scherno si levarono all'indirizzo del palco imperiale e alcuni fra i più audaci gettarono nell'arena rifiuti o monete di scarso valore, per indicare cosa ne pensavano di quello spettacolo. Alla fine, una delle guardie si fece impaziente e si avvicinò ad un Thuril, colpendolo alla faccia con l'impugnatura della frusta. Prima che la guardia potesse reagire il Thuril scattò in avanti e le strappò la frusta di mano; un istante più tardi l'aveva già avvolta intorno al collo del suo tormentatore, cominciando a soffocarlo.

Le altre guardie concentrarono allora la loro attenzione sul guerriero che stava attaccando il loro compagno e presero a percuoterlo selvaggiamente. Dopo una dozzina di colpi il Thuril iniziò a barcollare e cadde in ginocchio, senza però lasciar andare la frusta che stava soffocando l'annaspante guardia. Sempre più numerose le frustate si abbatterono sul Thuril fino a quando la sua armatura si tinse di rosso per il sangue che gli usciva dalle lacerazioni, ma lui non lasciò andare la sua vittima.

Infine la guardia morì, con gli occhi che sporgevano dal volto bluastro, e le forze residue ancora presenti nel Thuril parvero morire a loro volta: non appena il corpo privo di vita della guardia crollò sulla sabbia il guerriero si accasciò accanto ad esso.

Il primo a reagire fu un soldato midkemiano. Con un gesto freddo e distaccato raccolse semplicemente una spada e trafisse una delle guardie.

Come per un segnale, Thuril e Midkemiani tornarono ad armarsi ed entro un minuto tutte le guardie morirono. A quel punto i prigionieri tornarono a gettare al suolo le armi.

Milamber si sforzò di restare calmo di fronte ad una simile manifestazione di coraggio. Non provava altro che ammirazione per quegli uomini che erano pronti ad accettare la morte piuttosto che uccidersi a vicenda... forse fra loro c'era addirittura qualcuno di quei soldati che si erano addentrati con lui nella valle per scoprire la macchina della fenditura, tanti anni prima. Anche se esteriormente appariva calmo come si conveniva ad uno Tsurani, dentro di sé stava però ribollendo d'ira.

«Ho una brutta sensazione» sussurrò Hochopepa. «Qualsiasi vantaggio Almecho sperasse di ricavare da questa giornata per consolidare la sua posizione presso l'imperatore è andato sprecato, e temo che lui non stia prendendo molto bene il fatto che i tuoi antichi connazionali rifiutino di morire per il divertimento della Luce del Cielo.»

«Sia dannato un simile divertimento» ribatté Milamber, quasi sputando le parole, e fissò Hochopepa con un'espressione rovente che il grasso mago non gli aveva mai visto sul volto prima di allora, accennando poi ad alzarsi in piedi mentre aggiungeva: «E siano dannati tutti quelli che trovano piacere in un simile spettacolo sanguinario.»

«Milamber, ricorda dove ti trovi» ammonì Hochopepa, afferrandolo per un braccio e cercando di tirarlo nuovamente a sedere.

Milamber però si divincolò, ignorando il comando, mentre tanto lui quanto i suoi compagni spostavano lo sguardo sul palco imperiale, dove un capitano delle guardie stava conferendo con il Signore della Guerra; nell'osservare la scena, Milamber avvertì una sensazione rovente dentro di sé e per un momento si trovò a lottare contro la tentazione di usare i suoi poteri per trasferire il Signore della Guerra in mezzo ai prigionieri nell'arena, per vedere come se la sarebbe cavata contro coloro che rifiutavano di morire condiscendentemente ad un suo comando.

Poi la voce di Almecho echeggiò nell'arena, zittendo tutti coloro che gli stavano intorno.

«No, niente arcieri. Quegli animali non meritano di morire da guerrieri.»

Si girò quindi verso uno dei maghi suoi seguaci e sussurrò alcune istruzioni; il mago annuì e iniziò a intessere un incantesimo, mentre la percezione della presenza della magia faceva rizzare i capelli sulla nuca di Milamber.

Un sommesso mormorio di meraviglia si diffuse per l'arena quando i

guerrieri che si trovavano in essa caddero al suolo privi di sensi o presero a vagare come storditi.

«Adesso andate a legarli» gridò il Signore della Guerra, «poi innalzate una piattaforma e impiccateli dove tutti possano vedere.»

Le sue parole furono accolte da uno stupefatto silenzio a cui fecero seguito accese grida di protesta.

«No... sono guerrieri! È una cosa senza onore!» queste e altre urla echeggiarono fra la folla.

Hochopepa chiuse gli occhi ed emise un udibile sospiro.

«Ancora una volta» commentò, rivolto in pari misura a se stesso e ai suoi compagni, «il Signore della Guerra ha permesso al suo carattere notoriamente irascibile di avere la meglio su di lui e adesso ci troviamo di fronte ad un disastro. Questo non consoliderà la sua posizione nel Sommo Consiglio né aumenterà la stabilità dell'Impero.»

Come una bestia furente messa alle strette, il Signore della Guerra si girò di scatto e tutti coloro che gli erano vicini tacquero, ma quanti si trovavano più lontano raccolsero subito le grida di protesta. Secondo gli standard degli Tsurani, infatti, quella era un'indegnità eccessiva da riversare su chiunque tranne su chi fosse senza onore... e pur avendo privato la folla del suo divertimento i prigionieri avevano dimostrato di essere ancora dei combattenti e di meritare come tali una morte onorevole.

Hochopepa si girò per parlare con Milamber ma s'interruppe nel vedere l'espressione sul volto dell'amico: adesso la sua ira era pienamente visibile, una furia pari a quella del Signore della Guerra. Intuendo che stava per succedere qualcosa di terribile, Hochopepa cercò di attirare l'attenzione di Shimone, soltanto per scoprire che anche lui stava osservando in silenzio lo spaventoso spettacolo offerto dal volto del loro amico.

«Milamber, no!» riuscì soltanto a dire Hochopepa, poi lo schiavo divenuto mago si mosse.

«Provvedete alla sicurezza dell'imperatore» disse soltanto, nel passare accanto allo sconvolto Hochopepa.

Milamber era scosso dall'impatto delle improvvise emozioni rimaste imbottigliate per anni e ora d'un tratto liberate, ed era pervaso da una strana e possente certezza.

Non sono Tsurani, riconobbe, rivolto a se stesso. *Non posso avere parte in tutto questo.*

Per la prima volta da quando aveva indossato la tunica nera, le sue due nature erano finalmente in armonia, perché quella a cui stava assistendo

era una cosa disonorevole secondo gli standard di entrambe le culture, una cosa che lo pervadeva di una spaventosa determinazione libera da qualsiasi dubbio.

«La spada, la spada, la spada» stava intanto cantilenando tutto il pubblico, tranne quanti si trovavano sul palco imperiale, chiedendo che a ciascuno degli uomini che si trovavano nell'arena fosse concesso di morire da guerriero. Il ritmo di quella cantilena divenne una pulsazione frenetica per Milamber, accentuando la sua furia già quasi priva di controllo.

Raggiunto un punto che sì trovava fra la zona riservata ai maghi e il palco imperiale, si fermò ad osservare i soldati e i carpentieri che si erano precipitati nell'arena e stavano procedendo a legare gli storditi Midkemiani e Thuril come se fossero stati altrettanti animali da portare al macello, mentre l'ira della folla cominciava a raggiungere livelli pericolosi. Alcuni giovani ufficiali di nobile famiglia che occupavano i posti nelle prime file sembravano prossimi a impugnare la spada e a saltare nell'arena per battersi personalmente in nome del diritto dei prigionieri di morire da guerrieri. Quegli uomini erano stati infatti valorosi nemici; molti fra coloro che stavano assistendo alla scena avevano combattuto sia contro i Thuril che contro i soldati del Regno, e pur essendo stati pronti allora ad ucciderli sul campo di battaglia non erano però disposti a veder infliggere una simile umiliazione ad avversari coraggiosi.

Un nero flusso d'ira, di disgusto e di dolore sopraffece Milamber, e la sua mente prese ad urlare per l'indignazione nonostante tutti i suoi tentativi di controllarsi. La testa gli si piegò all'indietro, gli occhi si rovesciarono nelle orbite e, come era già accaduto altre due volte nella sua vita, lettere di fuoco gli apparvero nella mente. Mai prima di allora aveva però posseduto la forza di afferrare quel momento e di farlo suo, e fu con gioia quasi animalesca che si tuffò nella nuova sorgente di potere che si stava aprendo dentro di lui. Il suo braccio destro scattò in avanti e l'energia gli scaturì violenta dalla mano: una scarica di fuoco azzurro, tanto intensa da scintillare perfino sotto la luce del sole, piombò nell'arena, abbattendosi in mezzo alle guardie del Signore della Guerra. Gli uomini vennero spazzati in tutte le direzioni come foglie al vento, i carpentieri che stavano entrando proprio allora con i materiali necessari a costruire il patibolo furono gettati in ginocchio dall'impatto, e quanti occupavano i primi posti rimasero storditi dalla furia di quell'attacco.

Sull'arena scese un silenzio sconvolto e assoluto e tutti gli sguardi si diressero verso la fonte di quella scarica, mentre coloro che si trovavano

vicino a Milamber si trassero istintivamente indietro nel vedere il suo volto arrossato per l'ira, con il bianco degli occhi che spiccava nitido intorno alle iridi scure che ancora scrutavano l'arena.

«Ora basta!» scandì il mago, con un gesto secco della mano.

Nessuno si mosse, tranne Hochopepa e Shimone. Pur non avendo la minima idea di quali fossero le intenzioni del loro amico, di fronte a ciò che stava accadendo essi però presero sul serio il suo ordine e si diressero in fretta verso il punto dove il giovane imperatore stava assistendo alla scena con un'espressione fra lo stordito e l'affascinato, comune del resto a tutti i presenti nell'arena. I due scambiarono poche rapide parole con Ichindar, e un momento più tardi il seggio dell'imperatore spiccò vuoto nel palco.

Un grido tonante e indignato indusse intanto Milamber a spostare lo sguardo verso sinistra.

«Chi osa fare questo?»

Il mago si venne a trovare di fronte al Signore della Guerra che, simile ad un furente semidio nella sua armatura bianca, lo stava fissando con ira pari alla sua.

«Io oso!» gridò di rimando. «Questo non può e non deve essere! Nessun uomo morirà più per il divertimento degli altri!»

«In nome di quale diritto fai una cosa del genere?» urlò Almecho, Signore della Guerra delle Nazioni di Tsuranuanni, mantenendo a stento il controllo; le vene del collo spiccavano gonfie e ogni muscolo del suo corpo tremava mentre il sudore scendeva a imperlargli la fronte.

Milamber abbassò la voce, rispondendo in toni accuratamente misurati e pieni di sfida rabbiosa.

«In nome del mio diritto di agire come ritengo opportuno» ribatté, poi si rivolse ad una guardia vicina e aggiunse: «Quanti si trovano nell'arena devono essere liberati e lasciati andare.»

La guardia esitò per un momento, poi il suo addestramento tsurani ebbe la meglio sui suoi timori.

«Sia come tu vuoi, Eccelso.»

«Non ti muovere!» urlò il Signore della Guerra.

Dalla folla si levò un sussulto corale. Mai in tutta la storia dell'impero si era verificato un simile scontro fra un Eccelso e un Signore della Guerra.

«La mia parola è legge!» ringhiò Milamber, quando la guardia si arrestò. «Muoviti!»

«Stai infrangendo la legge!» stridette il Signore della Guerra, allorché la guardia si affrettò ad obbedire. «Nessuno può liberare uno schiavo!»

«Io posso!» gridò di rimando Milamber, la cui ira stava nuovamente cominciando a ribollire. «Io sono al di fuori della legge!»

Il Signore della Guerra si accasciò a sedere come se fosse stato raggiunto da un colpo invisibile... in tutta la sua vita nessuno aveva mai osato opporglisi così e nell'intera storia di Tsuranuanni nessun Signore della Guerra era mai stato sottoposto ad una tale pubblica vergogna, e la cosa lo aveva lasciato stordito.

Accanto a lui, un altro mago scattò in piedi.

«Io ti definisco un traditore e un falso Eccelso. Cerchi di minare il potere del Signore della Guerra e di portare il caos nell'impero. Ti pentirai di questo affronto!»

Immediatamente fra quanti erano a portata di udito si scatenò una frenetica attività diretta ad allontanarsi dai due maghi, mentre Milamber fissava con freddezza l'Eccelso assoggettato al Signore della Guerra.

«Pensi di poter mettere i tuoi poteri a confronto con i miei?» chiese.

Il Signore della Guerra sollevò su di lui occhi colmi di odio.

«Distruggilo!» ordinò al suo mago, senza distogliere lo sguardo dal suo nemico.

Le braccia di Milamber si sollevarono di scatto, incrociate all'altezza dei polsi, e immediatamente un tenue alone di luce dorata lo avviluppò; quando gli altri maghi presero a scagliare scariche di energia, le sfere di fuoco azzurro s'infransero senza danno contro quella barriera dorata.

Milamber si tese, sentendo crescere ulteriormente la sua ira. Altre due volte nella sua vita, quando era stato assalito dai troll e mentre lottava con Roland, era riuscito a raggiungere e a utilizzare le sue nascoste riserve di potere, e adesso lacerò le ultime barriere che separavano da esse la sua sfera cosciente: quelle riserve non erano più un mistero per lui ma piuttosto una fonte da cui scaturiva tutto il suo potere. Per la prima volta nella sua esperienza Milamber comprese finalmente appieno che cosa e chi era: non una Tunica Nera, limitata dagli antichi insegnamenti di un solo mondo, ma un adepto dell'Arte Maggiore, un maestro in pieno possesso di tutta l'energia fornita da due mondi.

Il mago del Signore della Guerra lo stava guardando con timore, perché ora Milamber era qualcosa di più di una semplice curiosità, un mago barbaro... era una figura che incuteva reverenziale timore, con le braccia protese verso l'alto, il corpo tremante d'ira e gli occhi che sembravano splendere di forza interiore.

Milamber batté le mani sopra la testa e un rombo di tuono scoppiò im-

provviso, sconvolgendo quanti lo attorniavano. L'energia esplose verso l'alto dalle sue mani, sempre levate sopra la testa, e un vortice di forze corrusche prese a ruotare sopra di lui saettando in alto come una freccia. Quella fontana di energia continuò la propria traiettoria fino a giungere al di sopra dell'arena, poi iniziò ad appiattirsi per ricoprire lo stadio come un grande baldacchino e un momento più tardi i cieli parvero esplodere, accecando molti che stavano guardando verso l'alto. Poi il cielo si tinse di grigio e il sole svanì come se un velo scuro fosse stato tirato davanti ad esso.

«Il fatto che voi abbiate vissuto come avete fatto per secoli» scandì allora Milamber, con voce che giunse fino all'angolo più remoto dell'arena, «non costituisce una giustificazione per questa crudeltà. Tutti coloro che si trovano qui ora sono stati giudicati e trovati colpevoli.»

Parecchi maghi se ne andarono, scomparendo dai loro seggi, ma molti altri restarono; più saggi di loro, numerosi cittadini si affrettarono a fuggire dalle uscite più vicine, ma anche in questo caso furono molti quelli che rimasero, pensando che quello fosse soltanto un nuovo spettacolo per il loro divertimento; altri ancora erano troppo ubriachi o eccitati per poter essere raggiunti all'avvertimento del mago.

Lentamente, Milamber fece descrivere ad un braccio un arco intorno alla sua persona.

«Voi che traete piacere dalla morte e dal disonore degli altri, vediamo ora come saprete fronteggiare la vostra distruzione!» esclamò, e un sussulto della folla rispose a quella sua sentenza.

Il mago puntò poi una mano verso l'alto e tutto si fece silenzio, perfino la tenue brezza estiva cessò di soffiare mentre lui prendeva a parlare con una forza terribile che lasciò tutti sgomenti, perché sembrava quasi che fosse l'incarnazione della morte a pronunciare quelle parole che stavano echeggiando nello stadio.

«Tremate e disperate, perché io sono il Potere!»

Un suono stridulo e lamentoso cominciò ad echeggiare scaturendo dalla sua persona e l'aria stessa rabbrividì al prendere forma della magia.

«Vento!» gridò Milamber.

Un vento pungente che puzzava di decomposizione, immondo e disgustoso al tocco, prese a soffiare nello stadio, portando con sé un gemito di dolore e di paura; il vento andò aumentando la propria forza, e con essa aumentarono anche la minaccia e la disperazione che esso comunicava, e il suo tocco divenne sempre più gelido, fino a ferire coloro che raramente avevano conosciuto il freddo. Ci fu chi scoppiò a piangere sotto la sua ca-

rezza glaciale, e intanto al di sopra dello stadio nere nubi cominciarono a prendere forma nella foschia.

Nell'arena, l'ululato del vento stava soffocando le urla della folla mentre i nobili cercavano di fuggire, ora troppo terrorizzati per fare altro che aprirsi un varco a forza fra i loro familiari, calpestando i vecchi e chi era troppo lento a muoversi; molti furono gettati in ginocchio dalla bufera di vento o scagliati in basso nell'arena.

Le grandi nubi temporalesche si erano ormai addensate sullo stadio, dando l'impressione di vorticare intorno ad un punto esattamente al di sopra della testa di Milamber, che era adesso avviluppato da una strana luce pulsante di energia che metteva in risalto la sua terribile figura scura e minacciosa che incombeva al centro della tempesta. Poi la sua voce sovrastò lo stridere del vento, tagliente come una lama.

«Pioggia!»

Una pioggia gelida iniziò a cadere sospinta con violenza dal vento, e ben presto la sua intensità andò crescendo fino a mutarsi in un torrente scrosciante e poi in un diluvio che si riversò violento sui presenti scagliandoli dolorosamente a terra e percuotendoli fino a lasciarli svenuti, pervasa di una forza spaventosa che chiaramente non era naturale. Qualcuno degli spettatori riuscì a trovare rifugio nelle gallerie, gli altri si limitarono a stringersi gli uni agli altri in preda al terrore.

Alcuni fra i maghi rimasti tentarono a questo punto di contrastare gli incantesimi di Milamber ma non ci riuscirono e svennero per lo sforzo: mai prima di allora si era vista una simile manifestazione di potere grezzo, e quello era senza dubbio un vero maestro della magia, capace di controllare gli elementi stessi e di assoggettarli. Il mago che aveva sfidato Milamber giaceva adesso sul suo seggio, stordito, sbattendo le palpebre nel tentativo di riportare una parvenza di ordine nel caos che lo circondava; accanto a lui, il Signore della Guerra si stava sforzando di resistere alla tempesta e di rimanere in piedi, rifiutandosi di cedere a sua volta al terrore che lo circondava.

Milamber lasciò infine ricadere il braccio, ma subito dopo protese una mano dinanzi a sé con il palmo verso l'esterno.

«Fuoco!» esclamò, e di nuovo tutti poterono sentire il suo comando.

Le nubi parvero bruciare e i cieli eruppero trasformandosi in cortine dai colori spaventosi, fiamme di ogni tonalità che s'inseguivano nell'oscurità. Irregolari sagome di lampi solcarono il cielo come se gli dèi stessero annunciando il loro definitivo giudizio sul conto della razza umana, e la gen-

te prese ad urlare di primitivo terrore di fronte allo spettacolo degli elementi impazziti.

Poi la pioggia di fuoco ebbe inizio. Le gocce che cadevano sulle braccia, sul vestiario, sul volto o sul mantello dei presenti cominciarono a bruciare e urla di dolore si levarono da ogni parte mentre la gente cercava invano di soffocare i fuochi che le bruciavano la carne. Altri maghi scomparvero allora dall'arena, portando con sé i compagni privi di sensi, e Milamber rimase solo nella sezione ad essi riservata. Ora il puzzo di carne bruciata pervadeva l'aria, misto all'acre odore della paura.

Milamber incrociò le braccia davanti a sé e rivolse lo sguardo verso il basso.

«Terra!»

Dal suolo prese a levarsi un rombo profondo e il terreno sotto lo stadio iniziò a tremare leggermente; le vibrazioni crebbero d'intensità e nell'aria si levò un rabbioso ronzio, come se uno sciame di giganteschi insetti avesse circondato l'arena. Il rombo sommesso andò quindi ad aggiungere la propria armonia al ronzio e il terreno si mosse.

Le vibrazioni si trasformarono in scosse, poi in un violento erompere verso l'alto, ma Milamber rimase assolutamente calmo come se si fosse trovato su un'isola di quiete. Di colpo parve che il terreno fosse divenuto fluido. Gli spettatori rimasti furono proiettati nel centro dell'arena mentre l'enorme stadio pulsava sotto l'impatto di forze primordiali. Le statue crollarono dai loro piedestalli, le immense porte vennero strappate dai cardini fra il crepitare del legno stagionato che si spezzava: i battenti ondeggiarono davanti alle aperture come ubriachi poi si abbatterono sulla sabbia, schiacciando coloro che erano stesi al suolo davanti ad essi. Nel frattempo, molte delle bestie rinchiuse nei tunnel sottostanti l'arena erano impazzite di terrore per il terremoto, agitandosi nelle loro gabbie fino a infrangerne le serrature, e adesso si riversarono in folle fuga nelle gallerie e oltre le porte abbattute, muggendo, ululando e ruggendo sotto la pioggia di fuoco. Infuriate dal terrore, le bestie si abbatterono sugli spettatori storditi che giacevano sulla sabbia, uccidendo a casaccio... qui un uomo sedeva intontito, cercando di proteggersi dalla pioggia rovente, e a pochi metri di distanza un altro veniva fagocitato da qualche orrore proveniente dalle lontane foreste.

L'arena stessa prese poi a gemere allorché le antiche pietre si mossero, scivolando le une sulle altre: la malta che da un millennio le teneva insieme si ridusse in polvere in un istante e lo stadio iniziò a sgretolarsi mentre

le implorazioni di pietà venivano spazzate via dal vento o soffocate nella sottostante cacofonia di distruzione. La furia degli elementi andò crescendo fino a quando parve che il mondo stesso fosse sul punto di lacerarsi, poi Milamber sollevò ancora le mani al di sopra della testa e congiunse i palmi: nell'aria riverberò il tuono più violento che si fosse mai sentito, e il caos cessò improvvisamente.

Il cielo era adesso limpido e soleggiato e la lieve brezza aveva ripreso a soffiare da est, il terreno era di nuovo immobile e solido e la pioggia di fuoco era soltanto un ricordo.

Il silenzio che seguì fu per un istante assoluto e assordante, poi si cominciarono a sentire i gemiti dei feriti e i singhiozzi di terrore. Il Signore della Guerra era ancora in piedi, con il volto privo di qualsiasi traccia di colore, le braccia e i lineamenti segnati da piccole ustioni. Al posto del possente condottiero dell'impero c'era adesso un uomo incapace di provare qualsiasi emozione che non fosse il terrore: i suoi occhi erano tanto dilatati da permettere di vedere chiaramente il bianco, la bocca si muoveva come per tentare di parlare ma non riusciva ad emettere nessun suono.

Allorché Milamber sollevò ancora le braccia, il Signore della Guerra si lasciò ricadere all'indietro con un singhiozzo di terrore, ma il mago si limitò a battere le mani e a scomparire.

La brezza del pomeriggio portava con sé il profumo dei fiori estivi del giardino dove Katala stava facendo un gioco di parole con William, in quanto era decisa sul fatto che entrambi dovevano imparare la lingua del paese di suo marito.

Era quasi sera, perché Ontoset si trovava più ad est della Città Santa, e il sole già basso sull'orizzonte proiettava lunghe ombre sul giardino. Dal momento che nessun trillo di campanello annunciò l'arrivo di Milamber, Katala sussultò quando lui apparve sulla soglia della loro casa e si affrettò ad alzarsi in piedi, intuendo che c'era qualcosa che non andava.

«Marito, cosa succede?» chiese, mentre William correva incontro al padre.

«Ti spiegherò ogni cosa più tardi. Ora dobbiamo prendere William e fuggire.»

«Papà!» gridò il bambino, aggrappandosi alla tunica nera del padre ed esigendo la sua attenzione.

Milamber si chinò per prenderlo in braccio e lo strinse a sé con forza.

«William, stiamo per fare un viaggio nella mia terra» disse. «Dovrai es-

sere coraggioso e non piangere.»

William protese il labbro inferiore con espressione spaventata, perché se suo padre gli chiedeva di non piangere questo significava che ci doveva essere un valido motivo per farlo, ma annuì e si sforzò di trattenere le lacrime.

«Nethoa! Almorella!» chiamò quindi Milamber, e un momento dopo i due servitori entrarono in giardino.

Nethoa s'inchinò ma Almorella si precipitò accanto a Katala con le lacrime agli occhi, perché si era subito accorta che c'era qualcosa che non andava; era stata proprio Katala ad insistere perché la schiava li accompagnasse nella nuova casa di Milamber quando lui aveva prelevato la famiglia dalla tenuta degli Shinzawai, e ormai Almorella era più una sorella per Katala e una zia per William di quanto fosse una schiava.

«Ve ne state andando» disse, e le sue parole erano più un'affermazione che una domanda.

«È la tua volontà, Eccelso?» chiese Nethoa, guardando il suo padrone.

«Stiamo per partire, dobbiamo farlo» spiegò Milamber. «Mi dispiace.»

Nethoa accolse stoicamente la notizia come si conveniva ad uno Tsurani, ma Almorella abbracciò Katala scoppiando in pianto.

«È mia intenzione garantire che entrambi abbiate di che vivere» proseguì Milamber. «Avevo già preparato ogni cosa in previsione che questo potesse accadere, e quando ce ne saremo andati troverete tutto il mio lavoro catalogato nel mio studio. Dietro il mio tavolo, su uno scaffale, troverete anche una pergamena con un sigillo nero... intendo lasciare la tenuta a te, Nethoa.» Si rivolse quindi ad Almorella e aggiunse: «So che siete affezionati uno all'altra, e il documento che assegna la tenuta a Nethoa contiene anche una clausola che ti concede la libertà, Almorella. Lui sarà per te un buon marito e perfino l'imperatore non può ignorare un documento che reca il sigillo di un Eccelso, quindi non ti preoccupare di nulla.»

Con un'espressione che era un misto di assoluta incredulità, di gioia e di dolore, Almorella annuì lentamente per indicare che aveva capito, con lo sguardo colmo di gratitudine.

Milamber riportò intanto la sua attenzione su Nethoa.

«Ho inoltre assegnato il pascolo basso al pastore Xanothis. Abbi cura degli altri servitori di questa casa, Nethoa.»

«Nel mio studio vedrai anche parecchie pergamene sigillate con la cera rossa: quelle dovranno essere immediatamente bruciate, e bada assolutamente di non infrangere i sigilli prima di bruciarle. Tutto il resto del mio

lavoro dovrà essere consegnato ad Hochopepa dell'Assemblea, insieme all'espressione del mio più profondo affetto e alla speranza che lo trovi utile. Lui saprà che farne.»

Almorella abbracciò ancora Katala e si chinò a baciare William.

«Spicciati, ragazza, non sei ancora la signora di questa tenuta e abbiamo del lavoro importante dal svolgere» la pungolò Nethoa. L'hadonra accennò quindi ad inchinarsi e aggiunse, balbettando: «Eccelso, io... io ti auguro ogni bene.»

In fretta s'inchinò ancora e si allontanò in direzione dello studio di Milamber con gli occhi velati da un'umidità sospetta.

Con il volto rigato di lacrime, Almorella lo seguì nella casa e Katala si girò verso Milamber.

«Adesso?» chiese.

«Adesso... ma c'è ancora una cosa che devo appurare prima di tentare di passare la fenditura» replicò lui, precedendoli verso la stanza del disegno.

Una volta là strinse a sé la moglie, tenendo il bambino in mezzo a loro, e usò la propria volontà per far raggiungere a tutti e tre un altro disegno.

Per un momento furono avviluppati da una foschia bianca, poi si vennero a trovare in un'altra stanza, e quando si diressero in fretta verso la porta Katala si accorse che erano giunti nella casa del signore degli Shinzawai.

Immediatamente raggiunsero lo studio di Kamatsu e Milamber aprì la porta senza troppe cerimonie. Kamatsu sollevò lo sguardo con espressione contrariata per l'interruzione, ma il suo atteggiamento mutò immediatamente quando vide chi c'era sulla soglia.

«Eccelso, cosa succede?» chiese, alzandosi in piedi.

Milamber gli riferì in fretta ciò che era accaduto e Katala impallidì nel sentire quello che il marito aveva fatto, mentre il signore degli Shinzawai si limitò a scuotere il capo.

«Può darsi che tu abbia messo in moto un processo che cambierà per sempre l'ordine intero dell'impero, Eccelso» commentò. «Spero soltanto che non sia un colpo mortale, e in ogni caso ci vorranno anni per valutarne gli effetti. Già il Partito per il Progresso sta contattando il Partito per la Pace con l'intenzione di stabilire un'alleanza. In breve tempo, tu hai avuto un grande effetto sulla mia patria.»

«Per il momento, però, questo non ha importanza» proseguì Kamatsu, impedendo a Milamber di replicare. «Tu che un tempo eri mio schiavo, hai imparato molte cose, ma non sei comunque uno Tsurani. Devi capire che il Signore della Guerra non può permettersi una simile umiliazione e salvare

la faccia: molto probabilmente si toglierà la vita per la vergogna, ma coloro che lo seguono... la sua famiglia, il suo clan, i suoi subordinati... vorranno la tua morte. È possibile che stiano già assoldando dei sicari o dei maghi che sono pronti ad affrontarti. Non hai altra scelta che fuggire nella tua terra insieme alla tua famiglia.»

William decise che a questo punto era il caso di piangere, perché nonostante il suo tentativo di mostrarsi coraggioso poteva avvertire che sua madre era spaventata. Distogliendo per un attimo l'attenzione da Kamatsu, Milamber recitò un breve incantesimo e il bambino si addormentò immediatamente.

«Dormirà finché non saremo al sicuro» spiegò a Katala, che annuì, sapendo che era la soluzione migliore anche se non le piaceva molto.

«Non temo nessun mago, Kamatsu» proseguì quindi Milamber, «ma temo per l'impero. Adesso so che per quanto i miei maestri all'interno dell'Assemblea si siano sforzati di modificarmi io non sarò mai uno Tsurani, ma al tempo stesso sono fedele all'impero e lo servo. Il disgusto che ho provato per ciò a cui ho assistito nell'arena mi ha reso certo di una cosa che sospettavo ormai da molto tempo, e cioè che l'impero deve cambiare la sua rotta se non vuole crollare. Il cuore marcio e debole di questa cultura non può più reggere a lungo il proprio peso e come un albero ngaggi con il nucleo marcio presto si accascerà su se stesso. Ci sono altre cose, di cui non posso parlare ma che ho appreso durante il tempo trascorso qui, che mi dimostrano la necessità di un cambiamento.»

«Devo andarmene perché se restassi l'Assemblea, il Sommo Consiglio e tutto l'impero si troverebbero divisi, e anche se il mio addestramento mi rende difficile e doloroso lasciare l'impero, devo farlo perché il mio allontanamento è nell'interesse di Tsuranuanni. Prima di partire voglio però sapere se ci sono state notizie da parte di Laurie e di tuo figlio in merito alla proposta di pace mandata dall'imperatore.»

«No. Sappiamo che sono scomparsi durante uno scontro avvenuto la prima notte dopo il loro arrivo nel Regno. Dopo lo scontro Hokanu e i suoi uomini hanno esaminato attentamente la zona senza trovare traccia di loro, quindi abbiamo supposto che siano riusciti ad allontanarsi sani e salvi e il mio figlio minore è certo che siano arrivati alla strada che si trova oltre lo schieramento del Regno. Da allora non abbiamo più saputo nulla, e anche gli altri membri della nostra fazione stanno aspettando una risposta con la mia stessa trepidazione.»

«Allora l'imperatore non è ancora pronto ad agire» rifletté Milamber.

«Avevo sperato che potesse farlo presto, in modo da permetterci di andarcene senza rischi durante la tregua, prima che quanti mi si oppongono avessero il tempo di organizzarsi, ma ora che il Signore della Guerra ha annunciato la sua vittoria sull'esercito del Duca Borric potremmo non vedere mai la pace.»

«È chiaro che tu non sei uno Tsurani, Eccelso» replicò Kamatsu. «Ora che il Signore della Guerra è stato coperto di vergogna dalla distruzione che tu hai scatenato sui giochi da lui offerti in onore della Luce del Cielo, il Partito della Guerra sarà in subbuglio, e il Clan Kanazawai ne approfitterà per ritirarsi ancora una volta dall'Alleanza per la Guerra mentre i nostri alleati della Ruota Azzurra raddoppieranno i loro sforzi per ottenere una tregua dal Sommo Consiglio. Ora il Partito della Guerra è privo di un capo effettivo e anche se il Signore della Guerra dovesse mostrarsi tanto privo di vergogna da non togliersi la vita verrà comunque rapidamente rimosso dalla carica, perché il Partito della Guerra ha bisogno di un capo forte. I Minwanabi sono ambiziosi e già da tre generazioni cercano di assicurarsi l'armatura bianca e oro. Altri faranno però valere i loro diritti all'interno del Sommo Consiglio e la confusione che questo creerà nel Partito della Guerra ci permetterà di guadagnare il tempo necessario a rafforzare le nostre posizioni in attesa che il Gioco del Consiglio riprenda.»

Kamatsu s'interruppe, fissando a lungo Milamber.

«Come ho detto» riprese poi, «c'è di certo già chi sta complottando per toglierti la vita, quindi parti subito per il tuo mondo. Non ti attardare, se vuoi avere qualche probabilità di passare sano e salvo, perché per il momento saranno in pochi a pensare che potresti puntare immediatamente verso la fenditura. Qualsiasi altro Eccelso avrebbe impiegato una settimana a mettere in ordine i suoi affari. Tu sei stato come una brezza fresca quando eri con noi» concluse il signore degli Shinzawai, con un sorriso, «e mi dispiace vederti lasciare la nostra terra, ma devi partire subito.»

«Spero che verrà il giorno in cui ci potremo incontrare di nuovo da amici, signore degli Shinzawai» replicò Milamber, «perché sono molte le cose che i nostri popoli potrebbero imparare uno dall'altro.»

«Anch'io spero che venga questo giorno, Eccelso» replicò Kamatsu, posandogli una mano sulla spalla, «e le mie preghiere ti accompagneranno. Ancora una cosa... se dovessi incontrare Kasumi nel tuo mondo, digli che suo padre pensa a lui. Ora va', e addio.»

«Addio» rispose Milamber, poi prese la moglie per un braccio e si affrettò a tornare con lei nella stanza del disegno.

Nel momento stesso in cui vi arrivarono trillò però un campanello e subito Milamber spinse dietro di sé la moglie e il figlio mentre una fugace foschia bianca al di sopra del disegno realizzato nel pavimento preannunciava l'apparizione di Fumita.

«Milamber!» esclamò il mago in tono stupito, accennando ad avanzare di un passo.

«Fermo, Fumita!»

«Non intendo farti del male» garantì il mago più anziano, immobilizzandosi. «La notizia dell'accaduto è giunta a quei membri dell'Assemblea che non erano intervenuti ai giochi e adesso l'Assemblea è in tumulto. Tapek e gli altri maghi addomesticati del Signore della Guerra chiedono la tua morte, mentre Hochopepa e Shimone prendono le tue parti... non si era mai vista una simile discordia. Intanto nel Sommo Consiglio il Partito della Guerra chiede che l'indipendenza dell'Assemblea venga sospesa in tempo di guerra, mentre il Partito per il Progresso e il Partito per la Pace si sono apertamente alleati con la Ruota Azzurra. L'impero è sottosopra.»

Il mago più anziano parve accasciarsi visibilmente nel riferire quegli avvenimenti, e il suo aspetto risultò più vecchio e stanco di come Milamber ricordasse di averlo mai visto.

Per un momento, il silenzio scese fra loro.

«Ciò che ho fatto è stato per il bene dell'impero, Fumita» disse infine Milamber. «Mi devi credere.»

«Ti credo, Milamber» annuì lentamente l'altro mago, «o almeno desidero farlo. Quale che sia il risultato di questi avvenimenti» proseguì poi, raddrizzandosi maggiormente sulla persona, «l'Assemblea avrà molto da lavorare una volta che le cose si saranno assestate e forse potremo guidare l'impero verso una rotta meno distruttiva.»

«Ora però devi andare via al più presto. Nessun soldato cercherà di fermarti, perché al di fuori della Città Santa sono ancora in pochi ad essere al corrente delle tue azioni, ma è possibile che i maghi del Signore della Guerra ti stiano già cercando. Ai giochi hai colto i nostri fratelli alla sprovvista e nessuno di loro è riuscito singolarmente ad opporti resistenza, ma se dovessero coordinare i loro sforzi contro di te perfino i tuoi vantati poteri ti serviranno a ben poco. Dovrai uccidere un altro mago o essere ucciso a tua volta.»

«Sì, Fumita, so che devo andarmene. Non desidero uccidere un altro mago, ma se ci sarò costretto lo farò.»

Quella risposta fece apparire un'espressione sofferta sul volto del mago

più anziano.

«Come intendi raggiungere la fenditura?» chiese poi Fumita. «Non sei mai stato nell'area di raccolta, vero?»

«No, ma pensavo di recarmi nella Città delle Pianure e di là requisire una lettiga.»

«Ci vorrà troppo tempo, perché la lettiga impiegherà almeno un'ora per arrivare all'area di raccolta» replicò il mago, frugando nelle tasche della propria tunica ed estraendo un congegno che porse a Milamber. «La terza regolazione di porterà direttamente alla macchina della fenditura.»

«Fumita» avvertì Milamber, accettandolo, «ho intenzione di tentare di chiudere la fenditura.»

«Anche con i tuoi poteri, non credo che ti sarà possibile» obiettò il mago più anziano, scuotendo il capo. «Decine di maghi hanno lavorato per creare quella grande fenditura e il controllo sugli incantesimi è stato stabilito soltanto sul lato di Kelewan. L'unico scopo della macchina midkemiana è quello di stabilizzare la posizione della fenditura.»

«Lo so, Fumita. Presto apprenderai molte cose, perché ho mandato i frutti del mio lavoro ad Hochopepa: la mia "misteriosa" ricerca non era altro che uno studio intensivo delle energie delle fenditure.»

«Adesso può darsi che io ne sappia al riguardo più di qualsiasi altro mago dell'Assemblea e sono consapevole che un'azione dal lato midkemiano sarebbe un atto disperato e forse distruttivo... ma questa guerra deve finire.»

«Allora raggiungi il tuo mondo natale e aspetta. L'imperatore agirà presto, ne sono certo, perché neppure perdendo la guerra Almecho avrebbe potuto subire un colpo letale quanto quello che tu gli hai inferto nell'arena. Se la Luce del Cielo ordinerà la pace, allora forse potremo affrontare la questione della fenditura, ma per il momento attendi ad agire di aver prima appreso quali siano state le reazioni del re all'offerta di pace del nostro imperatore.»

«Allora partecipi anche tu al Grande Gioco?»

«Non sono il solo mago che si sia abbassato a partecipare alla politica, Milamber» sorrise Fumita. «Hochopepa ed io abbiamo fatto parte fin dall'inizio di questa manovra. Ora va' e possano gli dèi accompagnarti. Ti auguro un viaggio sicuro e una vita lunga e prospera nel tuo mondo natale.»

Il mago oltrepassò quindi Milamber e la sua famiglia, lasciando la stanza, e non appena si fu allontanato il giovane mago attivò il congegno.

Il soldato sussultò violentemente. Un momento prima era tranquillamente seduto in solitudine sotto un albero che lo riparava dal calore del sole e adesso un mago, una donna e un bambino erano improvvisamente apparsi davanti a lui. Nel tempo che il soldato impiegò ad alzarsi in piedi i tre si stavano già dirigendo verso la macchina della fenditura distante parecchie centinaia di metri, e quando infine raggiunsero il congegno, una piattaforma con alti pali che si levavano su entrambi i lati racchiudendo un'area pervasa da un tremolante "nulla", l'ufficiale che era al comando delle truppe che in quel momento stavano oltrepassando la fenditura scattò sull'attenti.

«Allontana questi uomini dalla piattaforma» ordinò il mago.

«Sia come tu vuoi, Eccelso» obbedì prontamente l'ufficiale, urlando poi una serie di ordini che indussero gli uomini a ritrarsi.

Milamber prese Katala per mano e la condusse attraverso la fenditura.

Un passo, un momento di disorientamento, e si vennero a trovare nel centro del campo tsurani situato nella valle delle Torri Grigie, immerso nel buio della notte e punteggiato da una miriade di fuochi da campo. Parecchi ufficiali sussultarono per quell'arrivo insolito ma si affrettarono a trarsi di lato.

«Avete dei cavalli tolti al nemico?» chiese Milamber.

Uno degli ufficiali annuì con espressione sconcertata.

«Portatecene immediatamente due, e che siano sellati.»

«Sia come tu vuoi, Eccelso» rispose l'uomo, e si allontanò a precipizio.

Ben presto un soldato arrivò con due cavalli, e quando fu più vicino Milamber si accorse che si trattava di Hokanu; nel porgergli le redini dei due animali, il giovane Shinzawai si guardò rapidamente intorno per controllare che nessuno li sentisse.

«Eccelso, siamo appena stati informati che qualcosa di terribile è successo durante i Giochi Imperiali, anche se i rapporti erano vaghi, e suppongo che il tuo improvviso arrivo sia connesso a quelle notizie. Ti consiglio quindi di andartene in fretta perché questi che ci sono nel campo sono gli uomini del Signore della Guerra e se dovessero arrivare alla mia stessa conclusione non si può prevedere quale sarebbe la loro reazione.»

Milamber tenne in braccio William mentre Katala montava in sella con l'aiuto di Hokanu, poi porse il bambino alla moglie e montò a sua volta.

«Ho appena visto tuo padre, Hokanu» disse. «Va' da lui, perché ha bisogno di te.»

«Tornerò alla tenuta di mio padre, Eccelso» promise il giovane ufficiale, poi esitò e infine aggiunse: «Se dovessi vedere mio fratello, avvertilo che sono vivo, perché lui non lo sa.»

Milamber promise che lo avrebbe fatto, poi si girò verso Katala e prese le redini del suo cavallo.

«Reggiti al pomo della sella, amore. Penserò io a tenere William.»

Senza un'altra parola lasciarono il campo. Parecchie volte qualche guardia accennò a fermarli, bloccandosi però nel vedere la tunica nera; il viaggio si protrasse per ore sotto la luce della luna, e tutt'intorno Milamber udì più di una volta le grida dei soldati mentre portava al sicuro la sua famiglia.

Katala mostrò di sopportare i disagi di quella cavalcata notturna come i guerrieri da cui discendeva, e Milamber si meravigliò del modo in cui si seppe adattare alla situazione. Pur non essendo mai montata a cavallo prima di allora non si lamentò neppure una volta anche se essere portata via dalla sua casa e condotta in uno strano mondo buio dove non conosceva nessuno doveva certo essere per lei un'esperienza spaventosa. Messa alla prova, Katala stava rivelando una forza di carattere che fino a quel momento Milamber aveva soltanto intravisto.

Dopo quella che parve una cavalcata interminabile una voce echeggiò nell'oscurità e fra gli alberi si intravidero figure indistinte che si muovevano.

«Fermi! Chi viaggia nel cuore della notte?» chiese una voce, esprimendosi nella lingua del Regno, e quando i due cavalli si furono arrestati l'uomo che precedeva gli altri esclamò, con voce piena di sollievo: «È Pug di Crydee!»

CAPITOLO TRENTESIMO

SCOMPIGLIO

Kulgan sedeva in silenzio, perché quello era un ritrovarsi pervaso di tristezza.

In piedi accanto al letto di Lord Borric, Pug stava lasciando vedere apertamente il proprio dolore mentre il duca morente gli rivolgeva un debole sorriso; Lyam, Brucal e Meecham erano in attesa poco lontano, intenti a discutere in tono sommesso, e Katala era impegnata a distrarre William perché non disturbasse il colloquio fra suo padre e il duca.

La voce di Borric giunse come un sussurro, resa debole dalla malattia, e il suo volto si contorse per il dolore causatogli dalla lotta per riuscire a respirare.

«Sono lieto di vederti... tornare a noi, Pug, e sono doppiamente felice di vedere che hai una moglie e un figlio.»

Il duca s'interruppe, tossendo, e una schiuma macchiata di sangue gli apparve ad un angolo della bocca.

Katala sentì gli occhi che le si colmavano di lacrime, commossa dall'evidente affetto che suo marito nutriva per quell'uomo; con un cenno, Borric chiamò a sé Kulgan, e il robusto mago si affrettò a portarsi accanto al suo antico discepolo.

«Sì, Vostra Grazia?»

Borric sussurrò qualcosa e subito il mago si rivolse a Meecham.

«Vuoi accompagnare Katala e il bambino nella nostra tenda?» chiese. «Laurie e Kasumi stanno aspettando là.»

Prima di muoversi, Katala indirizzò un'occhiata interrogativa al marito e quando questi annuì seguì Meecham, che aveva già preso in braccio William nonostante lo scetticismo con cui questi lo stava fissando. Quando i tre se ne furono andati, Borric lottò per sollevarsi maggiormente a sedere e Kulgan si affrettò ad aiutarlo sistemandogli altri cuscini dietro la schiena. Il movimento causò al duca un lungo accesso di tosse violenta, che sopportò serrando gli occhi per il dolore; allorché la crisi fu passata e poté respirare di nuovo, Borric sospirò di sollievo e riprese a parlare lentamente.

«Pug, ricordi quando ti ho ricompensato per aver salvato Carline da quei troll?» chiese.

Pug si limitò ad annuire, troppo scosso per parlare.

«E ricordi anche che ti avevo promesso un altro dono?» proseguì il duca; quando Pug annuì nuovamente aggiunse: «Vorrei che Tully fosse qui per consegnartelo adesso, ma ti spiegherò brevemente di cosa si tratta. Da anni penso che il Regno stia sprecando una delle sue più grandi risorse considerando i maghi come fuoricasta e mendicanti, e i fedeli servigi che Kulgan mi ha reso nel corso degli anni mi hanno dimostrato da tempo che ho ragione.... Ora tu sei tornato, e anche se ho capito ben poco di quanto ci hai raccontato, posso vedere che sei diventato un maestro della tua arte, cosa che una visione mi aveva indotto a sperare che accadesse.»

«Avevo lasciato in consegna a Tully una somma in oro da consegnarti il giorno in cui fossi diventato un mago a pieno titolo. Con quella somma vorrei che tu, Kulgan e altri maghi stabiliste un centro di apprendimento

dove tutti possano venire a condividere ciò che sanno. Tully vi darà i documenti con le istruzioni in cui spiego nei dettagli il mio intento. Per adesso posso soltanto chiederti se sei disposto ad accettare questo incarico e a costruire un'accademia per lo studio della magia e di altre conoscenze.»

Pug annuì con le lacrime agli occhi, mentre accanto a lui Kulgan faticava a credere a ciò che aveva appena sentito. Il suo più caro desiderio, l'ambizione della sua vita che lui aveva confidato al duca nelle ore trascorse a parlare dei rispettivi sogni sorseggiando una coppa di vino, era adesso realtà.

Un altro accesso di tosse costrinse Borric al silenzio per qualche momento.

«C'è un'isola di mia proprietà» proseguì poi, «al centro del Lago della Grande Stella, vicino a Shamata. Quando questa guerra si sarà finalmente conclusa, andate là e costruite la vostra accademia. Forse un giorno sarà il più grande centro di sapere del Regno.»

Di nuovo il duca fu assalito dalla tosse, più violenta e terribile di prima e dopo l'attacco rimase ansante e quasi incapace di parlare. Con un cenno, chiamò Lyam accanto a sé e puntò un dito in direzione di Pug.

«Diglielo» ansimò, lasciandosi ricadere sui cuscini.

«Quando sei stato catturato dagli Tsurani» spiegò Lyam, deglutendo a fatica per controllare le lacrime, «mio padre ha voluto fare qualcosa per ricordare la tua memoria, ritenendo che fosse una cosa giusta in considerazione del coraggio che avevi dimostrato in tre occasioni, salvando due volte la vita a Kulgan e difendendo mia sorella dai troll, ed è giunto alla conclusione che la sola cosa che ti mancava fosse un nome, dal momento che nessuno ha mai saputo chi fossero i tuoi genitori. Di conseguenza, ha ordinato di stilare e di mandare agli Archivi Reali un documento in cui il tuo nome veniva inserito negli annali della famiglia conDoin, adottandoti nella nostra casata. Avrei soltanto voluto poter condividere questa notizia con te in un momento più lieto» concluse con un sorriso forzato.

Sopraffatto dall'emozione, Pug si lasciò cadere in ginocchio accanto al letto del duca: incapace di parlare, si limitò a portarsi la mano di Borric alle labbra per baciare l'anello con lo stemma ducale.

«Non potrei essere più orgoglioso di te se tu fossi davvero mio figlio» mormorò sommessamente il duca, ansimando per respirare. «Porta il nostro nome con onore.»

Pug strinse fra le sue quella mano un tempo possente e ora debole e inerte, mentre Borric accennava a chiudere gli occhi, faticando sempre più a

respirare. Allorché Pug gli lasciò andare la mano, il duca segnalò agli altri di avvicinarsi... perfino il vecchio Brucal aveva gli occhi arrossati dalla sofferenza di quell'attesa che la vita del duca infine si spegnesse.

«Tu mi sei testimone, vecchio compagno» gli sussurrò Borric.

«Cosa vuole dire?» domandò il Duca di Yabon, guardando Kulgan con espressione interrogativa.

«Desidera che tu faccia da testimone alla sua dichiarazione in punto di morte» spiegò Kulgan. «È un suo diritto.»

«Abbi cura di tutti i miei figli, vecchio amico» disse ancora Borric, fissando il mago, «e rendi nota la verità.»

«Cosa intende con "tutti i miei figli"?» domandò Lyam al mago. «Quale verità?»

Kulgan lanciò un'occhiata a Borric, che annuì appena, in silenzio.

«Tuo padre» replicò allora il mago, in tono sommesso, «intende riconoscere il suo figlio maggiore, Martin.»

«Martin?» ripeté Lyam, sgranando gli occhi.

Il braccio di Borric scattò in fuori in un improvviso impeto di energia, e la sua mano si serrò intorno al braccio del figlio.

«Martin è tuo fratello» sussurrò il duca, tirando Lyam verso di sé. «Io gli ho fatto torto, Lyam, perché è un brav'uomo ed è grande l'affetto che gli porto.» Si girò quindi verso Brucal con una sola, rauca parola: «Testimonianza!»

Brucal annuì, con le lacrime che gli scivolavano nei baffi bianchi.

«Io, Brucal Duca di Yabon, sono testimone» giurò sommessamente.

All'improvviso gli occhi di Borric assunsero un'espressione vacua, un rantolo gli risuonò nel petto e giacque immobile.

Lasciandosi cadere in ginocchio, Lyam scoppiò in pianto, mentre anche gli altri davano libero sfogo al loro dolore. Mai Pug aveva conosciuto un momento così dolce e amaro nello stesso tempo.

Quello che la notte trovò raccolto nella tenda che Meecham aveva requisito per Pug e la sua famiglia fu un gruppo pervaso da una quieta tristezza. La notizia della morte di Borric aveva gettato sul campo un velo di lutto e quel triste evento aveva smorzato buona parte della gioia provata da Kulgan nel vedere il suo apprendista tornare sano e salvo; la giornata era trascorsa lentamente fra un generale riallacciarsi di vecchie conoscenze, anche se tutti parlavano in tono sommesso e con poca gioia, e di tanto in tanto qualcuno dei presenti lasciava la tenda e si allontanava per restare per un

po' solo con i suoi pensieri. Nove anni di storia erano stati reciprocamente raccontati con lentezza, e adesso Pug stava parlando della sua fuga dall'impero.

Poco lontano, Katala teneva d'occhio William che giaceva raggomitolato su un letto con un braccio gettato addosso a Fantus... il drago di fuoco e il bambino avevano stabilito un'immediata amicizia fin dalla prima occhiata; accanto al fuoco, Meecham stava osservando attentamente gli altri e vicino a lui Laurie e Kasumi sedevano per terra a gambe incrociate secondo l'usanza tsurani, ascoltando la fine del racconto di Pug.

Kasumi fu il primo a parlare.

«Eccelso, com'è che adesso hai potuto lasciare l'impero mentre prima non ci hai mai neppure pensato?» chiese.

Kulgan inarcò un sopracciglio con stupore, perché stava ancora assorbendo i cambiamenti che erano avvenuti nel suo antico apprendista. Gli riusciva difficile da comprendere questo discorso del Sentiero Maggiore e del Sentiero Minore ed era sconcertato dal rispetto dimostrato dallo Tsurani nei confronti del ragazzo... no, si affrettò a correggersi, Pug non era più un ragazzo, ora era un uomo.

«Dopo il mio confronto con il Signore della Guerra, mi è apparso evidente che avrei servito meglio l'impero andandomene, perché se fossi rimasto la mia presenza sarebbe servita soltanto a fomentare la divisione in un momento in cui l'impero ha invece bisogno di risanarsi. È necessario porre fine alla guerra e riportare la pace, perché l'impero si sta lentamente prosciugando.»

«Già» interloquì Meecham, «e così anche il Regno. Nove anni di guerra ci stanno dissanguando.»

Kasumi cercò di ignorare il suo intervento, perché il tono noncurante che quella gente usava nel rivolgersi a Pug era per lui fonte di disagio quanto il suo estremo rispetto per il giovane lo era per Kulgan.

«Eccelso, che accadrà se l'imperatore non riuscirà a fermare il Signore della Guerra?» domandò. «Di certo il consiglio si affretterà ad eleggerne un altro.»

«Non lo so, Kasumi. In quel caso dovrò tentare di chiudere la fenditura.»

«Non ho ancora capito bene tutto quello che hai detto, Pug» intervenne Kulgan, esalando una nube di fumo dalla sua pipa, «ma stando alle tue affermazioni non vedo nulla che possa impedire agli Tsurani di aprire una nuova fenditura.»

«Infatti non ci sono ostacoli, tranne il fatto che le fenditure sono instabili

e che non esiste un modo per controllare dove si dirigerà la prossima: è stato soltanto un caso che ha fatto sì che questa unisse il nostro mondo a Kelewan, e una volta che è stata stabilita la prima fenditura le altre l'hanno potuta seguire: è come se il sentiero aperto fra due mondi attirasse le fenditure nello stesso modo in cui una calamita attira i metalli.»

«Naturalmente gli Tsurani potrebbero tentare di ristabilire la fenditura, ma ogni tentativo li porterebbe probabilmente ad altri mondi diversi. Se mai torneranno qui sarà soltanto per un puro caso, una probabilità su un milione. Se riusciremo a chiudere la fenditura, quindi, passeranno anni prima che gli Tsurani ritornino, ammesso che ci riescano.»

«In base alla tua affermazione che il Signore della Guerra si dovrebbe essere tolto la vita, ci possiamo aspettare una tregua nei combattimenti?» domandò ancora il mago.

«Temo di no, amico Kulgan» rispose Kasumi al posto di Pug, «perché conosco il vicecomandante del Signore della Guerra. È un Minwanabi, e la sua è una famiglia orgogliosa di un potente clan, per cui tornerebbe nel suo interesse poter portare la notizia di una grande vittoria allorché il Sommo Consiglio si riunirà. Molto probabilmente attaccherà in forze entro pochi giorni.»

«Meecham» ordinò Kulgan, scuotendo il capo, «è meglio che tu vada a chiedere a Lord Lyam di raggiungerci, perché queste sono cose che deve sentire anche lui.»

L'alto cacciatore si alzò e lasciò subito la tenda.

«Ho imparato a conoscere un poco questo mondo» proseguì Kasumi, accigliandosi, «e sono d'accordo con l'Eccelso: la pace tornerebbe a notevole vantaggio di entrambi, ma non vedo come vi si possa arrivare.»

Alcuni minuti più tardi il giovane duca entrò nella tenda seguito da Meecham, e Kasumi ripeté il suo avvertimento.

«Allora è meglio che ci teniamo pronti a sostenere l'attacco» commentò Lyam.

«Signore» replicò Kasumi, che appariva a disagio, «ti chiedo perdono, ma se dovesse scoppiare un combattimento io non potrò levare le armi contro il mio popolo. Posso avere il tuo permesso di tornare oltre le nostre linee?»

Mentre il duca rifletteva su quella richiesta, Pug notò che il suo volto stava già mostrando linee derivanti dalla tensione del comando: l'espressione ridente dello sguardo e il costante sorriso erano svaniti e adesso lui somigliava più che mai a suo padre.

«Ti capisco» affermò infine Lyam. «Ordinerò che ti si permetta di passare i nostri schieramenti se mi darai la tua parola di non riferire nulla di quanto hai sentito qui.»

Kasumi annuì e quando si alzò per andarsene Pug si alzò in piedi insieme a lui.

«Ti impartirò un ultimo ordine quale mago di Tsuranuanni, Kasumi» disse. «Torna da tuo padre, perché ha bisogno di te. La morte di un altro soldato potrà aiutare ben poco la tua nazione.»

«Sia come tu vuoi, Eccelso» rispose il giovane nobile, chinando il capo, poi abbracciò Laurie e lasciò la tenda insieme a Lyam.

«Mi hai raccontato una tale quantità di cose che faccio fatica ad assimilarle tutte» commentò allora Kulgan. «Per il momento credo che la cosa migliore sia ritirarci per la notte, perché sento il bisogno di riposare.»

Il vecchio mago accennò ad alzarsi, ma Pug lo trattenne.

«C'è ancora una cosa che ho aspettato finora a chiederti. Che ne è stato di Tomas?»

«Il tuo compagno d'infanzia sta bene e vive con gli elfi di Elvandar. Adesso è un famoso guerriero, com'era nei suoi desideri.»

«La cosa mi rallegra» sorrise Pug. «Ti ringrazio.»

Dopo aver augurato la buona notte, Kulgan, Laurie e Meecham lasciarono la tenda.

«Sei stanco, marito» disse allora Katala. «Vieni a riposare.»

«Mi stupisci davvero» commentò Pug, avvicinandosi al letto su cui lei era seduta. «Hai passato tante difficoltà, stanotte, eppure riesci ancora a preoccuparti per me.»

«Quando sono con te tutto è come deve essere» replicò lei, prendendogli una mano. «Il tuo aspetto è però quello di una persona sulle cui spalle grava il peso del mondo.»

«Temo che si tratti del peso di *due* mondi, amore.»

Il mattino successivo furono svegliati da uno squillare di trombe. Mentre si stavano alzando dal letto, Pug e Katala sussultarono per l'improvvisa irruzione di Laurie nella loro tenda: dalla luce che trapelò alle sue spalle allorché lui sollevò il telo d'ingresso, fu evidente che entrambi avevano dormito fino a tardi.

«Sta arrivando il re!» annunciò il menestrello, porgendo a Pug alcuni indumenti. «Mettiti questi.»

Rendendosi conto che non sarebbe stato saggio girare per il campo con

indosso la tunica nera Pug obbedì, e Laurie si girò di spalle per dare a Katala il tempo di infilarsi la sua tunica. Appena vestita, la donna si avvicinò a William, che si era svegliato a sua volta e sedeva sul letto con espressione spaventata; il bambino si tranquillizzò in fretta e cominciò a tirare la coda a Fantus, che sbuffò sonoramente in segno di protesta per quel trattamento.

Lasciata la tenda, Pug e Laurie si affrettarono a raggiungere il padiglione di comando, che dominava il resto del campo da una piccola altura; in lontananza verso sudovest era possibile vedere il corteo reale che si avvicinava rapido e si potevano sentire gli applausi con cui i soldati accoglievano il passaggio dello stendardo reale. Migliaia di uomini raccolsero quelle grida di entusiasmo, perché prima di allora non avevano mai visto il re e la sua presenza serviva ora a ravvivare il loro spirito accasciato a causa della sconfitta inferta loro dagli Tsurani.

Laurie e Pug si fermarono da un lato rispetto alla tenda di comando, in disparte ma abbastanza vicini da avere la garanzia di sentire tutto quello che succedeva. Il Duca Brucal non li vide perché il suo sguardo era fisso sul re, ma Lyam notò la loro presenza e manifestò la propria approvazione con un cenno del capo.

Le due file di guardie reali giunsero fino alla tenda e si divisero in modo da permettere al re di venire avanti. Rodric, sovrano del Regno, montava un grande cavallo da guerra nero che prese a battere con irrequietezza il terreno con lo zoccolo allorché il suo cavaliere lo fece arrestare davanti ai due duchi.

Rodric indossava una vistosa armatura decorata in oro con molti bassorilievi eseguiti sulla corazza, e anche l'elmo era dorato, cinto da una coroncina al di sotto della piuma purpurea che si agitava appena sotto la brezza del mattino.

Per un momento il re rimase immobile, poi si tolse l'elmo e lo porse ad un paggio, contemplando dall'alto della sella i due comandanti con le labbra atteggiate ad un distorto sorriso.

«Come, non salutate il vostro legittimo sovrano?» commentò infine.

«Vostra Maestà» rispose Brucal, mentre entrambi i duchi s'inchinavano, «siamo semplicemente rimasti senza parole per la sorpresa.»

Rodric scoppiò in una risata sfumata di follia.

«È perché non ho mandato nessun messaggio. Volevo sorprendervi» commentò, poi guardò in direzione di Lyam e aggiunse: «Chi è quest'uomo che porta la livrea di Crydee?»

«È Lyam, Vostra Maestà» rispose Brucal. «Il Duca di Crydee.»

«È il duca soltanto se lo dico io» urlò il re, poi ebbe un improvviso cambio di umore e aggiunse, in tono pieno di sollecitudine: «Mi dispiace di apprendere che tuo padre è morto.» Un momento più tardi ridacchiò e concluse: «Del resto era un traditore, sai, e intendevo impiccarlo.»

A quelle parole Lyam s'irrigidì e Brucal si affrettò a serrargli un braccio per trattenerlo.

Il re però notò la cosa.

«Vorresti aggredire il tuo re?» stridette. «Traditore! Sei come tuo padre e gli altri. Guardie, prendetelo!»

Alcune guardie reali smontarono di sella e i soldati che si trovavano nelle vicinanze accennarono ad intervenire per bloccarle.

«Fermi!» ingiunse Brucal, e quando i soldati ebbero obbedito si girò verso Lyam. «Ad una tua parola, avremo la guerra civile» sibilò.

«Mi sottometto al volere di Vostra Maestà» disse però Lyam, e dai soldati si levò un sordo brontolio.

«Sai che ti dovrò impiccare» commentò con freddezza Rodric. «Conducetelo nella sua tenda e tenetelo là» ordinò poi, e quando le guardie ebbero obbedito si girò verso Brucal. «Tu mi sei fedele, Lord Brucal, oppure oltre che a Crydee ci dovrà essere un nuovo duca anche a Yabon?»

«Io sono sempre fedele alla corona, Vostra Maestà» fu la risposta.

«Sì, ti credo» ridacchiò il re, scendendo di sella. «Sai che mio padre aveva una grande opinione di te, vero?» commentò, prendendo il duca per un braccio ed entrando con lui nel padiglione del comando.

«Faremo meglio a restare nelle nostre tende» avvertì Laurie, posando una mano sul braccio di Pug. «Se uno di quei cortigiani mi riconosce potrei finire sulla forca insieme al duca.»

«Cerca Meecham e Kulgan e avvertili di raggiungermi nella mia tenda» replicò Pug, annuendo.

Non appena Laurie si fu allontanato, il giovane tornò nella propria tenda, dove Katala stava dando da mangiare a William un po' di stufato avanzato dalla sera precedente.

«Temo che abbiamo trovato un altro calderone di guai, amore» avvertì Pug. «Il re è al campo ed è più folle di quanto credessi possibile. Dobbiamo andare via subito, perché ha ordinato di imprigionare Lyam.»

«Dove andremo?» domandò Katala, che appariva sconvolta.

«Credo di poter riuscire a trasferirci tutti a Crydee, dal Principe Arutha, perché conosco il cortile del Castello di Crydee come se fosse un disegno

di trasferimento e non dovrei avere problemi ad arrivare là.»

Quando poco dopo Laurie, Meecham e Kulgan li raggiunsero, Pug spiegò loro il suo piano di fuga, ma il mago scosse il capo.

«Porta via Katala e il bambino, Pug, ma io devo restare» replicò.

«E anch'io» aggiunse Meecham.

«Perché?» chiese Pug, con espressione incredula.

«Ho servito il padre di Lyam ed ora servo lui. Se il re tenterà di giustiziarlo ci sarà uno scontro, perché l'Esercito dell'Occidente non resterà passivo ad assistere alla sua impiccagione. Il re ha con sé soltanto la guardia reale, che sarà facile da sconfiggere, ma a quel punto scoppierà la guerra civile e Bas-Tyra si metterà alla testa dell'Esercito dell'Oriente. Lyam avrà bisogno del mio aiuto.»

«Sarà un conflitto che non si concluderà molto presto» aggiunse Meecham. «Gli uomini dell'Occidente sono tutti veterani ma sono stanchi e avviliti, e Lyam è un comandante inesperto, mentre le truppe dell'est sono fresche e Guy il Nero è il miglior generale del Regno. Sarà una lunga lotta.»

«Non è però detto che si arrivi a questo punto» obiettò Pug.

«Brucal sembra disposto a seguire Lyam, ma che accadrà se dovesse cambiare idea? E chi può sapere se Ylith, Tyr-Sog e le altre città seguiranno Lyam senza l'esempio di Yabon?»

«Brucal non cambierà idea» sospirò Kulgan. «Odia Bas-Tyra quanto lo odiava Borric, anche se per motivi meno personali, in quanto vede semplicemente la mano di Guy in ogni mossa destinata a spezzare l'Occidente. Credo che il Duca di Yabon sarebbe felice di veder rotolare la testa di Rodric, ma anche così è possibile che Lyam si sottometta alla condanna piuttosto che rischiare una guerra civile e lasciare che gli Tsurani invadano l'Occidente. Presto vedremo cosa succederà.»

«Questo è comunque un motivo di più perché tu raggiunga Crydee, Pug. Se Lyam dovesse morire, Arutha sarà il nuovo erede alla corona, e una volta che avrà cominciato ad uccidere il re non si potrà più fermare fino a quando anche Arutha non sarà morto. Perfino Martin, il cui diritto al trono è comunque macchiato dalla sua nascita illegittima, e Carline verrebbero cercati e uccisi, e forse addirittura Anita, perché Rodric non rischierebbe di lasciare in vita un erede occidentale al trono. Nel caso che Lyam muoia, lo spargimento di sangue non si arresterà fino a quando Rodric o Arutha siederà sul trono incontrastato. Tu sei il mago più potente del Regno» proseguì Kulgan, troncando sul nascere l'accenno di protesta di Pug. «Ne so di

quest'arte quanto basta per poter dedurre le tue capacità da quanto ci hai raccontato, e ricordo il talento che possedevi da ragazzo. Sei capace di imprese che nessuno nel nostro mondo è in grado di uguagliare e Arutha avrà grande bisogno del tuo aiuto, perché non lascerà che la morte di suo fratello resti impunita. Crydee, Carse e Tulan marceranno non appena risolta la questione con gli Tsurani e altri si uniranno a loro, soprattutto Brucal. E sarà la guerra civile.»

Meecham si accostò alla soglia della tenda per sputare all'esterno e s'immobilizzò con una mano sul telo di apertura.

«Credo che la discussione sia da considerare chiusa» osservò poi. «Guardate.»

Gli altri lo raggiunsero sulla soglia. Dal momento che nessuno di loro aveva la vista aguzza quanto l'alto cacciatore, trascorse qualche momento prima che potessero vedere ciò che lui stava indicando, ma alla fine individuarono la nube di polvere che si librava nell'aria in lontananza, verso sud-est, allargandosi per miglia sull'orizzonte come uno sporco nastro marrone che corresse sotto l'azzurro del cielo.

«L'Esercito dell'Oriente» disse ancora il cacciatore, girandosi a guardare gli altri.

Laurie, Kulgan, Pug e Meecham erano fermi vicino al padiglione di comando insieme ad un gruppo di soldati Lamutiani, e con loro c'era il Conte Vandros di LaMut, l'ufficiale di cavalleria che tanti anni prima aveva comandato quella scorreria nella valle che aveva permesso loro di scoprire la fenditura. Vandros aveva acquisito il titolo in seguito alla morte di suo padre, avvenuta meno di un anno dopo che Pug era stato catturato, e si era dimostrato uno dei più abili comandanti del Regno.

Davanti al padiglione, il re e Brucal erano in attesa di un gruppo di nobili che stava risalendo a cavallo la collina diretto verso di loro; accanto a ciascun nobile c'era un portatore di stendardo che reggeva la sua bandiera, e Vandros fornì ai compagni il nome di ogni contingente che ciascuno stendardo rappresentava.

«Rodez, Timons, Sadara, Ran, Cibon, ci sono tutti» commentò, girandosi verso Kulgan. «Dubito che fra qui e Rillanon siano rimasti più di un migliaio di soldati.»

«C'è però una bandiera che non vedo» osservò Laurie. «Quella di Bas-Tyra.»

«Salador, Deep Taunton, Capo Puntatore...» mormorò Vandros, ripren-

dendo il suo esame. «Hai ragione, l'aquila dorata su fondo nero non è fra gli stendardi.»

«Guy il Nero non è uno stupido» affermò Meecham. «È già seduto sul trono di Krondor: se Lyam dovesse essere impiccato e Rodric morisse in battaglia gli basterebbe muovere un breve passo per trovarsi sul trono di Rillanon.»

«È presente quasi l'intero Congresso dei Lord» osservò Vandros, riportando lo sguardo sui nobili che si stavano radunando. «Se dovessero tornare a Krondor senza il re, Guy verrà incoronato entro breve tempo, perché molti di questi uomini sono suoi sostenitori.»

«Chi è quel nobile che alza la bandiera di Salador?» chiese Pug. «Non è Lord Kerus.»

«È Richard, già barone di Dolth e ora Duca di Salador» spiegò Vandros, sputando apertamente sul terreno. «Il re ha fatto impiccare Kerus e la sua famiglia è fuggita a Kesh. Adesso Richard governa il terzo più grande ducato dell'est, ed è uno dei favoriti di Guy.»

«Ci siamo tutti, mio signore» disse Richard di Salador, quando i nobili furono raccolti al cospetto del re. «Dove ci accampiamo?»

«Accamparsi? Non ci accampiamo, lord duca, andiamo in battaglia!» esclamò il re, poi si girò verso Lord Brucal e ordinò: «Chiama a raccolta l'Esercito dell'Occidente, Brucal.»

Il duca diede il segnale e gli araldi si sparpagliarono per il campo, gridando l'ordine di prendere le armi; ben presto le trombe e i tamburi di guerra echeggiarono per tutto il campo.

Vandros si allontanò per andare a raggiungere i suoi uomini e quando il gruppetto degli osservatori si fece troppo esiguo, Kulgan, Pug e gli altri si trassero ancor più in disparte per evitare di essere notati dal re.

«Per nove anni abbiamo lasciato spazio ai metodi moderati del comandante dell'occidente» stava intanto dicendo il re ai nobili riuniti. «Adesso guiderò un attacco che scaccerà il nemico dalle nostre terre. Lord duca» proseguì, rivolto a Brucal, «in considerazione della tua età avanzata intendo assegnare il comando della fanteria al Duca Richard. Tu rimarrai qui.»

Il vecchio Duca di Yabon, che già stava indossando l'armatura, rimase ferito da quelle parole e lo lasciò apertamente vedere.

«Vostra Maestà...» si limitò però a dire, in tono freddo e forzato, poi si girò con mosse rigide ed entrò nella tenda di comando.

Un paggio portò il cavallo del re e Rodric montò in sella, mettendosi in testa l'elmo che il paggio gli porgeva.

«Andiamo!» esclamò. «La fanteria ci seguirà il più in fretta possibile.»

Spronò quindi il cavallo giù per la collina, seguito dalla guardia reale e dai nobili.

«Ora non ci resta che aspettare» commentò Kulgan, quando il gruppo fu scomparso alla vista.

La giornata si trascinò interminabile e ogni ora che trascorse parve di per sé una lunga e lenta giornata al gruppetto che, raccolto nella tenda di Pug, si chiedeva cosa stesse succedendo ad ovest.

L'esercito aveva lasciato il campo sotto la bandiera reale, accompagnato dal rullo dei tamburi e dallo squillo delle trombe: oltre diecimila cavalieri e ventimila fanti erano partiti per attaccare gli Tsurani e al campo restavano soltanto i feriti e una compagnia di pattugliamento. La quiete che regnava all'esterno risultava snervante dopo il costante rumore che il giorno precedente aveva pervaso il campo.

Dal momento che William si era fatto irrequieto, Katala lo aveva portato a giocare fuori, e adesso Fantus stava cogliendo l'opportunità di riposare senza essere disturbato dal suo instancabile compagno di giochi.

Accanto al drago, Kulgan sedeva in silenzio fumando la pipa; lui e Pug passavano di tanto in tanto il tempo discutendo di questioni di magia, ma per lo più attendevano in silenzio.

Laurie fu il primo a infrangere la tensione.

«Non ce la faccio più» disse, alzandosi. «Credo che dovremmo andare da Lord Lyam e aiutarlo a decidere cosa si dovrà fare al ritorno del re.»

Kulgan gli indicò di rimettersi a sedere.

«Lyam non farà nulla, perché è figlio di suo padre e non scatenerà una guerra civile, non qui.»

«Ora che l'Esercito dell'Oriente è al campo» aggiunse Pug, che stava giocherellando distrattamente con una daga, «Lyam sa che qualsiasi contrasto fra noi consegnerebbe l'Occidente agli Tsurani e la corona a Bas-Tyra... e piuttosto che vedere una cosa del genere salirà sul patibolo e infilerà la testa nel cappio.»

«È la peggiore delle follie» commentò Laurie.

«No» lo contraddisse Kulgan, «non è follia, menestrello, ma una questione d'onore. Come suo padre prima di lui, Lyam è convinto che la nobiltà abbia la responsabilità di dedicare la propria opera al Regno e se necessario di dare la propria vita per esso. Ora che Borric ed Erland sono morti Lyam è il prossimo nella linea di successione, ma non è una successione limpida, perché Rodric non ha ancora nominato un erede, e Lyam non tol-

lererebbe mai di portare la corona sapendo di essere considerato un usurpatore. Arutha costituisce un caso diverso, perché farebbe semplicemente ciò che è necessario, prenderebbe il trono... pur non desiderando quella responsabilità... e si preoccuperebbe degli eventuali giudizi tranciati nei suoi confronti soltanto quando questi venissero proferiti.»

«Credo che Kulgan abbia ragione» annuì Pug. «Non conosco bene quanto lui i due fratelli, ma credo che sarebbe stato meglio se l'ordine di nascita fosse stato invertito, perché Lyam sarebbe soltanto un buon re, mentre Arutha sarebbe un grande sovrano. Gli uomini sarebbero pronti a seguire Lyam fino alla morte, ma Arutha userebbe il proprio ingegno per tenerli in vita.»

«Una giusta valutazione» approvò Kulgan. «Se c'è qualcuno che può trovare il modo di uscire da questo pasticcio quello è Arutha, perché ha il coraggio di suo padre ma ha anche una mente rapida quanto quella di Bas-Tyra. Lui sarebbe capace di sopravvivere agli intrighi di corte, anche se li detesta. Quando entrambi erano ragazzi» continuò il mago, con un sorriso, «chiamavamo Arutha la "piccola nube temporalesca" perché se s'infuriava diventava cupo e inavvicinabile, mentre Lyam era pronto a cedere all'ira, pronto a lottare e pronto a dimenticare.»

Le reminescenze di Kulgan furono interrotte da un grido che echeggiò all'esterno e che indusse tutti ad uscire a precipizio.

Un cavaliere sporco di sangue che portava il tabarro di LaMut li oltrepassò al galoppo ed essi spiccarono la corsa per seguirlo, arrivando alla tenda del comando proprio mentre Brucal ne usciva.

«Quali notizie ci sono?» chiese il Duca di Yabon.

«Il Conte Vandros manda a dire che abbiamo vinto» rispose l'uomo, mentre già giungeva il rumore di altri cavalieri che si avvicinavano al campo. «Abbiamo attraversato il loro schieramento come il vento e adesso il loro fronte orientale è infranto e nella fortificazione è aperta una breccia. Li abbiamo sgominati, isolando quanti si trovavano dietro la fortificazione, poi abbiamo piegato ad ovest e abbiamo respinto i soccorsi che tentavano di raggiungerli. Adesso la fanteria mantiene le sue posizioni e la cavalleria sta respingendo gli Tsurani oltre il Passo del Nord. Fuggono in preda alla confusione! La giornata è nostra!»

Qualcuno porse una borraccia al cavaliere, la cui voce era tanto rauca da sembrare prossima a venir meno; l'uomo piegò indietro il capo e si lasciò cadere in bocca il vino, che gli colò lungo il mento e andò ad unirsi alle chiazze di un rosso più acceso che già spiccavano sul suo tabarro.

«C'è dell'altro» proseguì, gettando da un lato la borraccia vuota. «Richard di Salador è caduto in battaglia e così anche il Conte di Silden. E il re è stato ferito.»

«Come sta?» chiese Brucal, con espressione preoccupata.

«Male, temo» rispose il cavaliere, trattenendo il cavallo nervoso che si era messo a caracollare. «È una grave ferita: una spada a due mani gli ha spaccato l'elmo dopo che il suo cavallo è stato abbattuto. Sono morti in cento per proteggerlo, perché la sua livrea reale era come un faro per gli Tsurani. Ora lo stanno portando qui» concluse l'uomo, indicando la direzione da cui era giunto.

Girandosi, Pug e gli altri videro sopraggiungere un gruppo di cavalieri, in testa ai quali procedeva una guardia reale che sorreggeva il re in sella davanti a sé: il volto di Rodric era coperto di sangue e lui si reggeva al pomo della sella con la mano destra, mentre il braccio sinistro gli pendeva inerte lungo il fianco. Il gruppo si fermò davanti alla tenda e i soldati aiutarono il re a smontare, ma quando accennarono a trasportarlo all'interno lui li fermò.

«No» disse, con voce debole e impastata. «Non mi togliete dal sole. Portate una sedia perché mi possa sedere.»

Mentre i nobili cominciavano ad affluire sul posto, la sedia venne procurata e Rodric fu adagiato su di essa, con la testa che penzolava verso sinistra; nel cuoio capelluto spiccava una profonda lacerazione in fondo alla quale si poteva scorgere il bianco dell'osso.

«Mio sire, posso aiutarti?» chiese Kulgan, accostandosi alla sedia.

Rodric si sforzò di vedere chi avesse parlato: i suoi occhi si fecero sfuocati per un momento, poi la sua vista tornò ad essere limpida.

«Chi è che parla? Il mago? Ah, sì, il mago di Borric. Per favore, sto soffrendo.»

Kulgan chiuse gli occhi, concentrando i suoi poteri per attenuare le sofferenze del re, e quando posò una mano sulla spalla di Rodric tutti poterono vedere il suo corpo che si rilassava visibilmente.

«Ti ringrazio, mago, ora mi sento meglio» disse il re, poi cercò di girare lentamente la testa. «Lord Brucal, per favore, accompagna Lyam qui da me.»

Lyam si trovava sotto sorveglianza nella sua tenda, e un soldato venne mandato a prelevarlo; pochi minuti più tardi, il giovane era in ginocchio davanti al cugino.

«Sei ferito gravemente, mio signore?» chiese.

Intanto Kulgan era stato raggiunto da un sacerdote di Dala, che confermò la sua valutazione della ferita e scosse lentamente il capo nell'incontrare lo sguardo di Brucal. Furono portate erbe mediche e bende e mentre il sacerdote provvedeva a prestare le sue cure al re Kulgan tornò ad unirsi agli altri muti spettatori di quel dramma, fermandosi accanto a Katala che aveva William in braccio.

«Temo che sia una ferita mortale» commentò il mago, «perché il cranio è fratturato e dei fluidi filtrano dalla frattura.»

Nel silenzio generale, il sacerdote si trasse infine da un lato e cominciò a pregare per Rodric; intanto tutti i nobili tranne quelli al comando della fanteria si erano raccolti intorno al sovrano e i cavalieri che continuavano ad affluire al campo venivano informati dell'accaduto a mano a mano che andavano ad ingrossare il cerchio degli spettatori attoniti. Quando infine il re parlò, un silenzio immediato scese sui presenti.

«Lyam» mormorò, con voce debole, «sono stato malato, vero?»

Lyam non replicò e il suo volto tradì un interiore conflitto di emozioni, perché anche se nutriva poco amore per il cugino quello era pur sempre il suo re.

Notando la sua espressione, Rodric accennò un debole sorriso, e un lato della sua faccia quasi non si mosse, come se non riuscisse a controllare bene i muscoli; poi protese la mano destra e Lyam la strinse.

«Non so quali pensieri ci siano stati ultimamente nella mia testa, perché molto di quanto è successo mi sembra un sogno cupo e spaventoso. Ero intrappolato dentro quel sogno, ma adesso ne sono libero» affermò, mentre il sudore gli imperlava il volto pallidissimo. «Un demone è stato scacciato da me, Lyam, ed ora posso vedere che molto di ciò che ho fatto era sbagliato, perfino malvagio.»

«No, mio sire, non malvagio» protestò Lyam.

Rodric tossì con violenza e sussultò al cessare dell'attacco.

«Il mio tempo si fa breve, Lyam» sussurrò, poi alzò un po' il tono e aggiunse: «Brucal, tu mi sei testimone.»

Il vecchio duca, che stava osservando la scena con il volto atteggiato ad una maschera indecifrabile, si affiancò subito a Lyam.

«Sono qui, Vostra Maestà.»

Il re si aggrappò alla mano del cugino per sollevarsi a sedere un po' più eretto.

«Noi, Rodric, quarto con questo nome, sovrano ereditario del Regno delle Isole» scandì, aumentando il più possibile il tono di voce, «qui procla-

miamo che Lyam conDoin, nostro cugino, è di sangue reale. In qualità di maggiore fra i maschi conDoin, lo proclamiamo erede al trono del nostro regno.»

Lyam scoccò a Brucal un'occhiata allarmata, ma il vecchio duca rispose con un secco gesto di diniego, ordinandogli di tacere, e Lyam chinò il capo, stringendo la mano del re con sincero dolore.

«Io, Brucal Duca di Yabon, sono testimone» scandì intanto il duca.

«Lyam» riprese Rodric, con voce ora sempre più flebile, «ho un favore da chiederti. Tuo cugino Guy ha fatto ciò che ha fatto per mio ordine. Rimpiango amaramente la follia che mi ha spinto a ordinare la deposizione di Erland: sapevo che mandarlo nelle segrete equivaleva a firmare la sua condanna a morte ma non ho fatto nulla per impedirlo. Sii misericordioso con Guy, perché è un uomo ambizioso ma non è malvagio.»

Il re parlò poi dei suoi piani per il Regno, chiedendo che venissero portati avanti anche se con maggior considerazione per la popolazione, e anche di molte altre cose... della sua infanzia, del suo rimpianto di non essersi mai sposato. Dopo qualche tempo, le sue parole divennero troppo indistinte per poter essere comprese e la testa gli ricadde in avanti sul petto.

Ad un ordine di Brucal, le guardie sollevarono con delicatezza il sovrano e lo trasportarono nella tenda, seguite da Brucal e da Lyam, mentre il gruppo dei nobili restava in attesa all'esterno. Intanto altri soldati e ufficiali continuavano ad affluire sul posto, apprendendo via via le notizie, e ben presto un terzo delle truppe del Regno fu accalcato davanti alla tenda di comando, un mare di volti che si estendeva lungo i fianchi della collina a mano a mano che la veglia funebre si protraeva in silenzio.

Mentre Brucal richiudeva il telo della tenda, escludendo il rosso bagliore del sole al tramonto, il sacerdote di Dala esaminò le condizioni del re e si girò quindi verso i due duchi.

«Non riprenderà più conoscenza, signori» disse. «Ormai la sua fine è questione di tempo.»

Brucal prese allora Lyam per un braccio e lo trasse da un lato.

«Non dovrai dire una sola parola quando ti proclamerò erede, Lyam» ammonì, con voce sommessa.

Lyam si liberò dalla sua stretta e lo fissò con durezza.

«Hai fatto da testimone, Brucal» ribatté, in tono altrettanto sommesso, «hai sentito mio padre riconoscere Martin come mio fratello, legittimandolo. Lui è il maggiore fra i maschi conDoin e la proclamazione di successione di Rodric non è valida, perché lui supponeva che fossi io il maggio-

re.»

«Hai una guerra da finire, Lyam» replicò Brucal, con voce bassa ma priva di gentilezza. «Poi, se dovesse riuscirti di realizzare questa piccola impresa, dovrai riportare tuo padre e Rodric a Rillanon perché siano sepolti nella tomba di famiglia; a partire dal momento della sepoltura di Rodric ci saranno dodici giorni di lutto, e a mezzogiorno del tredicesimo giorno tutti i pretendenti alla corona si dovranno presentare davanti ai sacerdoti di Ishap e all'intero, dannato Congresso dei Lord. Fra adesso e allora avrai tutto il tempo di decidere cosa fare, ma per ora devi essere per forza tu l'erede, non c'è altra soluzione.»

«Hai dimenticato Bas-Tyra? Se tu dovessi esitare, lui arriverà a Rillanon con le sue truppe un mese prima di te e allora ci sarà un'aspra guerra civile, ragazzo. Non appena avrai acconsentito a tenere la bocca chiusa, ordinerò alle mie truppe più fidate di recarsi a Krondor sotto sigillo reale per arrestare Guy il Nero: i miei uomini sbatteranno Bas-Tyra nelle segrete prima che le sue guardie possano fermarli... ci saranno in giro abbastanza Krondoriani fedeli per garantire che sia così. A quel punto lo potrai lasciare in prigione fino a quando arriverai a Krondor e poi portarlo a Rillanon per l'incoronazione... la tua o quella di Martin. Adesso però devi agire altrimenti i seguaci di Guy cominceranno a preparare la guerra civile il giorno successivo a quello in cui tu proclamerai che Martin è l'erede effettivo. Mi hai capito?»

Lyam annuì in silenzio.

«Ma gli uomini di Guy lasceranno che venga catturato?» chiese con un sospiro.

«Perfino il capitano della sua guardia non oserà opporsi ad un ordine reale, specialmente se controfirmato dai rappresentanti del Congresso dei Lord, ed io garantirò che quelle firme siano sull'ordine» concluse, serrando il pugno guantato.

Per qualche tempo Lyam rimase in silenzio con aria pensosa.

«Hai ragione» ammise infine. «Non desidero causare ulteriori difficoltà al Regno, quindi farò come dici.»

I due uomini tornarono accanto al giaciglio di Rodric e si disposero ad attendere; trascorsero circa due ore, poi il sacerdote poggiò l'orecchio contro il petto del re e scosse il capo.

«Il re è morto» disse.

Brucal e Lyam si unirono al sacerdote in una silenziosa preghiera per Rodric, quindi il Duca Brucal sfilò l'anello con il sigillo reale dalla mano

del morto e si girò verso Lyam.

«Vieni, è giunto il momento» avvertì.

Il duca trasse di lato il telo della tenda e Lyam guardò all'esterno. Il sole era tramontato e sotto il cielo notturno cosparso di stelle erano stati accesi i fuochi da campo e numerose torce, cosicché adesso la moltitudine raccolta intorno alla tenda sembrava un oceano di fiammelle. Neppure un uomo su venti se ne era andato, anche se erano tutti stanchi e affamati dopo la battaglia vittoriosa.

«Il re è morto» annunciò Brucal, quando lui e Lyam uscirono dalla tenda. Il suo volto era impassibile ma gli occhi erano arrossati, e Lyam appariva molto pallido nonostante il portamento eretto e la testa alta.

Brucal sollevò poi qualcosa al di sopra della testa, e il bagliore dei fuochi si riflesse su un piccolo oggetto. I nobili che si trovavano più vicini annuirono in segno di comprensione, riconoscendo il sigillo reale che era stato portato da tutti i re conDoin fin da quando Delong il Grande aveva attraversato il mare circostante Rillanon per piantare la bandiera del Regno delle Isole sulla terraferma.

Prendendo la mano di Lyam, Brucal gli infilò al dito il sigillo reale, e Lyam indugiò ad osservare il vecchio e consunto anello, con lo stemma intagliato in un rubino che non era stato offuscato dai secoli. Quando infine risollevò lo sguardo sulla folla circostante, uno dei nobili, il Duca di Rodez, venne avanti e si inginocchiò davanti a lui.

«Vostra Altezza» disse soltanto.

Ad uno ad uno, gli altri lord raccolti davanti alla tenda, nobili sia dell'est che dell'ovest, s'inginocchiarono a loro volta in segno di omaggio e come il tremolare di un'onda tutti i presenti seguirono il loro esempio, fino a quando soltanto Lyam rimase in piedi.

Nel contemplare coloro che erano raccolti davanti a lui, Lyam si sentì incapace di parlare per l'emozione e si limitò a posare una mano sulla spalla di Brucal, segnalando a tutti di rialzarsi.

«Salute a Lyam! Lunga vita all'erede!» esclamò qualcuno, non appena la moltitudine fu di nuovo in piedi, e i soldati del Regno gridarono la loro approvazione, con entusiasmo raddoppiato dal fatto che molti sapevano come appena poche ore prima la minaccia della guerra civile avesse gravato sulla testa di tutti. Uomini dell'est e dell'ovest si abbracciarono e festeggiarono, perché un terribile futuro era stato evitato.

Dopo un momento Lyam sollevò le mani e tutti tacquero.

«Che nessuno gioisca questa notte» scandì il giovane, con voce che e-

cheggiò nitida e fu udita da tutti. «Che i tamburi tacciano e le trombe suonino in sordina, perché stanotte piangiamo la morte di un re.»

«La fortificazione è circondata e ogni tentativo degli Tsurani di ricongiungersi al grosso delle loro truppe è stato respinto» spiegò Brucal, indicando la mappa. «Abbiamo isolato quasi quattromila dei loro soldati in questo punto.»

Era ormai tarda notte, perché si era prima di tutto provveduto a seppellire Rodric con i pochi onori che il campo militare poteva offrire.

Non c'era stata traccia dello sfarzo comune ai funerali reali, ma le necessità della guerra avevano reso necessaria quella sepoltura temporanea. Il corpo di Rodric era stato rapidamente imbalsamato e seppellito nella sua armatura accanto a Borric, sul fianco di una collina che dominava il campo; quando poi la guerra fosse finita i due corpi sarebbero stati portati a Rillanon, per essere deposti nella tomba degli antenati.

Adesso il giovane erede stava studiando la mappa per valutare la situazione alla luce di quel recente comunicato giunto dal fronte. Gli Tsurani tenevano il Passo del Nord all'altezza dell'accesso alla valle e la fanteria si era attestata davanti a loro, imbottigliando quanti erano nella valle e isolando sia i contingenti lungo il fiume Crydee quanto quello bloccato dietro la fortificazione.

«Abbiamo infranto la loro offensiva» osservò Lyam, «ma è una spada a doppio taglio, perché non possiamo tentare di combattere su due fronti e dobbiamo inoltre tenerci pronti nel caso che gli Tsurani decidessero di attaccarci da sud. Nonostante la nostra vittoria, non vedo ancora profilarsi una rapida conclusione di questa guerra.»

«Di certo quelli dietro la fortificazione di arrenderanno presto» replicò Brucal. «Sono isolati, con poco cibo e poca acqua, e non possono aspettarsi di ricevere rifornimenti. Entro pochi giorni saranno alla fame.»

«Chiedo scusa, Lord Brucal, ma non si arrenderanno» intervenne Pug.

«Ma cosa possono ottenere resistendo? La loro posizione è senza speranza.»

«Tengono impegnate truppe che altrimenti attaccherebbero il loro campo principale. Presto a Tsuranuanni la situazione si sarà stabilizzata abbastanza perché i maghi si possano assentare dall'Assemblea e allora sarà possibile trasportare acqua e cibo senza interferenze, senza contare che ogni loro giorno di resistenza rafforza gli Tsurani, perché i rinforzi continuano ad affluire da Kelewan. Inoltre qualsiasi Tsurani preferisce morire che es-

sere catturato.»

«Il loro senso dell'onore è dunque tale che li vincola a morire?» chiese Lyam.

«Sì. Su Kelewan l'unica sorte possibile per i prigionieri è quella di diventare schiavi. L'idea dello scambio dei prigionieri è per loro una cosa ignota.»

«Allora dobbiamo immediatamente attaccare in forze la fortificazione» decise Brucal, «e schiacciare quegli uomini in modo da lasciare i nostri soldati liberi di fronteggiare altre minacce.»

«Il prezzo da pagare sarà elevato» sottolineò Lyam. «Questa volta non avremo l'elemento della sorpresa e quei soldati sono trincerati come talpe. Potremmo perdere due uomini per ognuno dei loro che viene abbattuto.»

«È una tragedia che si sia riusciti soltanto ad ottenere un'espansione della lotta» intervenne Kulgan, che sedeva da un lato con Laurie e Meecham. «E così presto dopo l'offerta di pace dell'imperatore.»

«Forse non è ancora troppo tardi» osservò Pug.

«Cosa vuoi dire?» chiese Lyam. «Kasumi deve già aver riferito che la pace è stata rifiutata.»

«Sì, ma ci potrebbe essere il tempo di informare l'imperatore che adesso c'è un nuovo re che è disposto ad avviare le trattative.»

«E chi porterà il messaggio?» domandò Kulgan. «Tornare nell'impero ti costerebbe forse la vita.»

«Potremmo riuscire a risolvere due problemi in una volta sola. Altezza, ho il tuo permesso di promettere agli Tsurani che si trovano dietro la fortificazione che potranno raggiungere sani e salvi le loro linee?»

«Potranno andare» rispose Lyam, dopo aver riflettuto, «se daranno la loro parola di non tornare più qui per un intero anno.»

«Allora andrò a parlare con loro» decise Pug. «Forse possiamo ancora porre fine a questa guerra nonostante le calamità che si sono abbattute su di noi.»

Le guardie tsurani, nervose e sul chi vive, s'irrigidirono nel sentire un cavaliere che si avvicinava.

«Arrivano!» gridò qualcuno e gli uomini afferrarono le armi, precipitandosi verso le barricate.

A sud il terrapieno era ancora intatto, ma qui sul lato occidentale della fortificazione una breccia era stata affrettatamente bloccata con una barriera di alberi abbattuti e con trincee poco profonde.

Gli arcieri si tesero, con gli archi pronti, ma la prevista carica non giunse e al suo posto una singola figura a cavallo apparve nel campo visivo dei difensori. L'uomo teneva le mani in alto, con i palmi congiunti per indicare che voleva parlamentare, e per di più portava una tunica nera.

«Chi comanda qui?» chiese il cavaliere, in perfetto tsurani, dopo aver fatto arrestare il cavallo al limitare della barricata.

«Il Comandante Wataun» rispose uno stupito ufficiale.

«Dimentichi come ci si comporta, condottiero d'assalto» scattò il cavaliere. «I Chilapaningo sono dunque così scarsi quanto a educazione?» aggiunse, prendendo nota dei colori e dello stemma che spiccavano sulla corazza e sull'elmo dell'uomo.

«Chiedo scusa, Eccelso» balbettò l'uomo, scattando sull'attenti. «È solo che non ci aspettavamo di vederti.»

«Porta qui il Comandante Wataun.»

«Sia come tu vuoi, Eccelso.»

Il comandante della fortificazione arrivò poco tempo dopo. Wataun era un vecchio combattente dal fisico massiccio, e indipendentemente dal rispetto dovuto ad un Eccelso la sua prima preoccupazione era innanzitutto per il benessere delle sue truppe.

«Sono qui, Eccelso» disse, scrutando il mago con sospetto.

«Sono venuto per ordinare a te e ai tuoi soldati di tornare nella valle.»

«Mi rincresce, Eccelso, ma non posso farlo» replicò Wataun, scuotendo il capo con un sorriso contrito. «Ci è giunta notizia dello spettacolo da te offerto e sappiamo anche che l'Assemblea ha messo in discussione la tua appartenenza ad essa. Già adesso potresti non essere più al di fuori della legge, e se non fossi venuto sotto il simbolo di tregua avrei ordinato di catturarti, quale che ne fosse stato il prezzo.»

Pug sentì un intenso rossore salirgli alle guance. Aveva saputo fin dall'inizio che probabilmente l'Assemblea lo avrebbe espulso, ma apprendere che era così gli causava comunque dolore, come anche lo addolorava la consapevolezza che a causa dell'addestramento ricevuto avrebbe sempre provato un senso di fedeltà per quel luogo alieno e non si sarebbe mai più sentito del tutto a suo agio nella sua terra natale.

«Cosa farai?» chiese con un sospiro all'ufficiale.

«Terremo la nostra posizione» replicò Wataun, scrollando le spalle, «e se sarà necessario moriremo.»

«Allora ti farò un'offerta, comandante, e lascerò a te decidere se è o meno un trucco. Kasumi degli Shinzawai ha portato al re dei Midkemiani

un'offerta di pace della Luce del Cielo. Il re l'ha respinta, ma adesso ci sarà presto un nuovo re che è disposto a fare la pace. Ciò che ti chiedo è di far arrivare all'imperatore il messaggio che il Principe Lyam intende accettare la pace. Lo farai?»

«Se quanto dici è vero» replicò l'ufficiale, dopo aver riflettuto, «sarei uno stolto a sprecare i miei uomini. Quali garanzie sei disposto a fornire?»

«Ti do la mia parola di Eccelso... se questo ancora significa qualcosa... che quanto ho detto è vero. Inoltre prometto che i tuoi uomini avranno un salvacondotto per poter tornare nella valle, purché promettano di tornare nel Regno per un intero anno. Infine, io stesso ti accompagnerò fino all'ingresso della valle e alle tue linee in qualità di ostaggio. Ti basta?»

Il comandante rifletté ancora per un momento, lasciando vagare lo sguardo sulle sue truppe stanche e assetate.

«Accetto, Eccelso. Se è volontà della Luce del Cielo che questa guerra finisca, chi sono io per prolungarla?»

«Da tempo gli Oaxatucan sono famosi per il loro coraggio; lasciami dire che sono degni di onore anche per la loro saggezza.»

Il comandante s'inchinò e si girò verso i soldati.

«Passate parola. Si marcia... verso casa.»

La notizia che l'imperatore avrebbe acconsentito alla pace arrivò al campo quattro giorni più tardi.

Pug aveva dato a Wataun un messaggio da portare oltre la fenditura: il messaggio, che recava il sigillo nero dell'Assemblea per garantire che nessuno impedisse la sua rapida consegna, era indirizzato a Fumita e in esso gli si chiedeva di portare nella Città Santa la notizia che il nuovo re del Regno delle Isole non avrebbe preteso indennizzi e avrebbe accettato la pace.

Lyam aveva mostrato una visibile emozione quando Pug gli aveva tradotto il messaggio in cui l'imperatore comunicava che un mese più tardi avrebbe attraversato personalmente la fenditura per firmare i formali trattati con il Regno, e lo stesso Pug si era sentito prossimo alle lacrime nel leggere quelle parole che suggellavano la fine della guerra.

Ben presto la notizia si era diffusa per il campo, e adesso si potevano sentire dovunque grida di festeggiamento.

Pug e Kulgan sedevano nella tenda del vecchio mago, e per la prima volta dopo anni cominciavano a ritrovare qualcosa dell'antico rapporto esistito fra loro, mentre Pug finiva una lunga spiegazione del metodo usato dagli

Tsurani per addestrare i novizi.

«Pug» commentò Kulgan, aspirando una boccata di fumo dalla pipa, «mi sembra che adesso che la guerra è finita possiamo tornare al nostro mestiere di maghi, soltanto che ora sarai tu il maestro ed io lo studente.»

«Sono molte le cose che possiamo imparare uno dall'altro, Kulgan, ma temo che le vecchie abitudini siano dure a morire e non credo che potrei mai abituarmi a vederti nei panni di uno studente. Inoltre, ci sono pur sempre molte cose che tu riesci a fare e che per me sono ancora impossibili.»

«Davvero?» commentò Kulgan, mostrandosi sorpreso. «Credevo che le mie semplici arti fossero al di sotto della tua grandezza.»

Pug avvertì l'antico imbarazzo provato tante volte quando era apprendista di Kulgan.

«Continui a prenderti gioco di me» commentò.

«Soltanto un poco, ragazzo» rise il mago. «E tu sei ancora un ragazzo per uno della mia età così avanzata. Non è facile per me vedere che un apprendista mediocre è diventato il più potente mago di un altro mondo.»

«Indifferente sarebbe il termine più adatto, considerato che all'inizio volevo soltanto diventare un soldato... e credo che tu lo sapessi benissimo. Quando infine ho deciso di dedicarmi davvero allo studio l'invasione ha avuto inizio. Penso che quel giorno tu abbia avuto compassione di me quando sono rimasto solo in mezzo al cortile, l'unico a non essere stato chiamato» concluse con un sorriso.

«In parte è vero, anche se sono stato il primo a percepire il potere che era in te. E il mio giudizio si è rivelato esatto, indipendentemente dai metodi e dagli eventi incredibili che sono stati necessari per portare a maturazione le tue capacità.»

«Ecco» sospirò Pug, «l'Assemblea è coscienziosa e va fino in fondo nel suo compito. Una volta che il potere viene individuato per l'allievo restano soltanto due alternative, il successo o la morte, e dal momento che ogni altro pensiero viene messo al bando lo studente non ha nulla su cui concentrarsi se non lo studio della magia. Senza questo metodo, non credo che sarei mai arrivato a tanto.»

«Io non lo penso» replicò Kulgan. «Anche se non fossero giunti gli Tsurani, tu avresti comunque seguito il tuo sentiero verso la grandezza.»

I due continuarono a conversare traendo conforto dalla reciproca presenza e dopo un po' accesero il fuoco perché ormai stava scendendo il buio. Qualche tempo dopo Katala si avvicinò alla tenda per vedere se il marito intendeva unirsi a lei e al bambino per partecipare ai festeggiamenti indetti

da Re Lyam, ma quando sbirciò all'interno vide che i due maghi erano totalmente immersi nella conversazione.

Subito si ritrasse e tornò da suo figlio con un accenno di sorriso sulle labbra.

CAPITOLO TRENTUNESIMO

INGANNI

Tomas si svegliò con un sussulto.

Nella quiete che precedeva l'alba, qualcosa lo stava chiamando e lui si mise a sedere con ogni senso proteso, nel tentativo di ricatturare la sensazione che lo aveva svegliato.

Da quando era tornato da quella radura, dopo lo scontro con Martin a causa dei prigionieri tsurani, Tomas non era più stato afflitto dai sogni alieni o dalle cieche crisi di furia: adesso non era più né il ragazzo di Crydee né l'antico Signore dei Draghi ma un essere nuovo che possedeva qualità di entrambi.

Accanto a lui Aglaranna si destò a sua volta e protese lentamente una mano a sfiorargli una spalla, sospirando di sollievo nel constatare che i muscoli erano rilassati e privi della tensione che aveva contraddistinto le lotte di Tomas contro quegli antichi sogni.

«Tomas, cosa c'è?» chiese infine.

«Non lo so» rispose lui, posando la propria mano su quella di lei. «Poco fa è successo qualcosa di strano.» Per un lungo momento rimase quindi immobile con la testa leggermente piegata, come se stesse ascoltando un suono lontano, poi aggiunse: «Un cambiamento... forse qualcosa è mutato nello schema delle cose.»

La regina degli elfi non disse nulla. Fin da quando era diventata la sua amante, si era abituata a questa sua strana capacità di percepire gli eventi che accadevano altrove, un'abilità che non si riscontrava neppure nei più dotati fra gli antichi Intessitori d'Incantesimi. Questa forma di consapevolezza, che era un residuo della sua eredità valheru, era fiorita al massimo dopo che lui aveva ritrovato la sua umanità, e Aglaranna trovava al tempo stesso strano e rassicurante il fatto che i poteri valheru del giovane fossero diventati più pronunciati e acuti soltanto dopo quel cambiamento. Sembrava quasi che una forza misteriosa avesse cospirato per comprimerli e soffocarli fino a quando lui non fosse giunto a possedere la saggezza necessa-

ria per usarli.

Infine Tomas cessò di ascoltare.

«È qualcosa nell'est, un miscuglio di gioia e di grande tristezza» disse, con voce densa di emozione. «Un'era sta morendo.»

Alzatosi dal pagliericcio, si portò sulla soglia della loro camera, sostando a osservare Elvandar e ad ascoltare i suoni della notte, dove tutto sembrava calmo e sereno.

Il profumo intenso e inebriante della foresta copriva i tenui residui degli aromi della cena della sera precedente e il fresco profumo del pane che già veniva sfornato per la colazione di quella mattina. Gli uccelli notturni cantavano ancora e quelli diurni cominciavano a levare i primi ciangottii, mentre il sole si preparava a sorgere nell'est. Il tocco dell'aria fresca sulla sua pelle nuda fu come una carezza per Tomas, dandogli l'impressione di essere più completo e sereno di quanto lo fosse mai stato in tutta la sua giovane esistenza.

Le braccia di Aglaranna gli circondarono la vita e lui la sentì stringersi contro il suo corpo, avvertendo il battito del suo cuore mentre lei lo teneva stretto a sé.

«Mio signore, mio amore» sussurrò la regina, «torna al nostro letto.»

Girandosi nel cerchio delle sue braccia, Tomas avvertì il calore del corpo di lei contro il proprio.

«C'è qualcosa...» mormorò, stringendola a sé con gentilezza. «C'è un sentimento di speranza.»

«Speranza» replicò Aglaranna, sentendo il calore del desiderio di lui rispondere al proprio. «Vorrei che fosse vero.»

Tomas abbassò lo sguardo sul viso di lei, dissetandosi con la vista della sua bellezza.

«Non perdere mai la speranza, mia regina» mormorò.

Poi la baciò e in quel bacio prolungato dimenticò completamente ciò che lo aveva svegliato.

Seduto in silenzio nella sua tenda, Lyam era intento a scrivere il messaggio che avrebbe dovuto mandare a Crydee quando una guardia entrò per annunciare l'arrivo di Pug e di Kulgan. Subito Lyam si alzò per accoglierli, e una volta che la guardia se ne fu andata li invitò a sedersi.

«Ho grande bisogno della tua saggezza» disse al mago più anziano, accennando alle pergamene che aveva davanti. «Se vogliamo che Arutha ci raggiunga in tempo per la conferenza di pace, questi messaggi devono par-

tire entro oggi, ma io non sono mai stato molto portato per scrivere delle lettere e confesso inoltre di incontrare una notevole difficoltà nel riferire gli avvenimenti dell'ultima settimana.»

«Posso?» domandò Kulgan, indicando la lettera incompiuta, e quando Lyam accennò un gesto di assenso prese il foglio e cominciò a leggere. «'Ai miei amati fratello e sorella: è con il più profondo dolore che vi devo comunicare la morte di nostro padre, rimasto mortalmente ferito nel corso della grande offensiva tsurani, mentre guidava un contrattacco per salvare alcuni soldati circondati, soprattutto montanari hadati annessi come ausiliari alla guarnigione di Yabon. Il suo valore è stato tale che adesso gli Hadati cantano il suo nome e compongono saghe su di lui. Si è spento pensando ai suoi figli con l'affetto di sempre.»

«'Anche il re è deceduto, ed è caduto quindi su di me il compito di guidare i nostri eserciti. Arutha, vorrei averti qui con me, perché siamo ormai alla fine della guerra: l'imperatore è disposto a stipulare la pace e ci incontreremo nella valle settentrionale delle Torri Grigie fra ventinove giorni, a mezzogiorno. Carline, vorrei che tu invece ti imbarcassi per Krondor insieme ad Anita, perché là ci sono molte cose da fare e la Principessa Alicia avrà bisogno di sua figlia. Io e Arutha vi raggiungeremo una volta conclusa la trattativa di pace. Con affetto, e condividendo il vostro dolore, il vostro affezionatissimo fratello, Lyam.'»

Ultimata la lettura, Kulgan rimase in silenzio per qualche tempo.

«Pensavo che potessi aggiungere qualche cosa per dare un po' più di eleganza» commentò Lyam.

«Io credo che tu abbia annunciato il trapasso di tuo padre con semplicità e con gentilezza» replicò Kulgan. «È una bella lettera.»

«Ma ci sono ancora molte cose da scrivere» insistette Lyam, agitandosi un po' a disagio sulla sedia. «Non ho detto nulla di Martin.»

«Provvederò a ricopiare questa lettera, perché la tua calligrafia è un po' strangolata» decise il mago, prendendo una penna, e con un caldo sorriso aggiunse: «Del resto, hai sempre preferito la spada alla penna. Comunque, aggiungerò io qualche istruzione in fondo, chiedendo che Martin accompagni tua sorella a Krondor, insieme a Fannon, a Gardan e a una compagnia di uomini della guarnigione come scorta d'onore. In questo modo sembrerà che tu voglia onorare coloro che hanno servito così bene Crydee e avrai poi tutto il tempo per decidere in che modo dire a Martin ciò che devi.»

«Vorrei soltanto che potessi aggiungere anche il nome di Roland a quel-

la lista» commentò Pug, scuotendo tristemente il capo; dopo il suo arrivo al campo aveva infatti appreso della morte del giovane Cavaliere di Tulan, perché Kulgan aveva cercato di ragguagliarlo sugli eventi degli ultimi anni che a Crydee o altrove avevano coinvolto i suoi amici.

«Che idiota sono!» esclamò in quel momento Lyam. «Carline non ha idea che tu sia tornato, Pug. Devi aggiungere anche questo, Kulgan.»

«Spero che la cosa non le procuri uno shock eccessivo» osservò Pug.

«Lo shock maggiore sarà quello di scoprire che adesso hai una moglie e un figlio» ridacchiò il mago.

«Mi auguro che sia maturata abbastanza da accantonare alcune delle idee che aveva nove anni fa» aggiunse Pug, ricordando la propria adolescenza e la tempestosa relazione con la principessa.

Lyam scoppiò a ridere per la prima volta da quando suo padre era morto, genuinamente divertito dall'evidente disagio del giovane.

«Sta' tranquillo, Pug» garantì. «Nel corso degli anni ho scambiato molte lunghe lettere con mio fratello e mia sorella, e ritengo che ora Carline sia una giovane donna molto diversa dalla ragazzina che tu conoscevi. Dopotutto, quando sei partito aveva solo quindici anni... pensa a quanto sei cambiato tu stesso negli ultimi nove anni.»

Mentre Pug annuiva, Kulgan ultimò il suo lavoro di copiatura e porse il documento finito a Lyam.

«Ti ringrazio, Kulgan» approvò questi, dopo averlo letto. «Hai aggiunto la giusta nota di gentilezza.»

In quel momento il telo della tenda si sollevò e Brucal entrò con un'espressione preoccupata sul vecchio volto segnato.

«Bas-Tyra è fuggito!»

«Come?» chiese Lyam. «I nostri soldati devono essere ancora ad una settimana di viaggio da Krondor, se non di più.»

«Abbiamo trovato una gabbia nascosta piena di piccioni viaggiatori appartenente al defunto Richard di Salador» spiegò Brucal, lasciandosi cadere pesantemente su una sedia. «Uno dei suoi uomini ha avvertito Guy della morte di Rodric e del fatto che tu sei stato nominato erede. Abbiamo interrogato quel tizio, un valletto di Richard, che ha ammesso si essere una delle spie inviate da Bas-Tyra alla corte di Salador. Adesso Guy è fuggito dalla città, ben sapendo che il tuo primo atto di sovrano sarà quello di farlo impiccare, e la mia supposizione è che punterà dritto verso Rillanon.»

«Io penserei invece che quello sia l'ultimo posto di Midkemia in cui lui possa desiderare di trovarsi» commentò Kulgan.

«Guy il Nero non è uno stupido, qualsiasi altra cosa si possa dire di lui. Senza dubbio si terrà nascosto, ma prima che questa faccenda sia finita vedremo ancora tracce del suo operato. Fino a quando Lyam non avrà la corona sulla testa Guy continuerà a costituire un potere nel Regno.»

Lyam si mostrò turbato da quell'ultimo commento, avendo sempre a mente la dichiarazione fatta da suo padre in punto di morte: da quando Brucal aveva ammonito di non dire nulla di Martin, tutti avevano parlato soltanto dell'incoronazione di Lyam, senza accennare al possibile diritto al trono da parte di Martin.

Lyam si sforzò di allontanare quei pensieri poco piacevoli e di ascoltare Brucal che stava ancora parlando.

«Tuttavia, ora che Bas-Tyra è costretto a stare attento a come si muove, ci siamo lasciati alle spalle la metà dei nostri guai, e con la guerra prossima a concludersi potremo tornare a dedicarci all'opera di ricostruzione del regno. Per quanto mi concerne, ne sono lieto, perché sto diventando troppo vecchio per queste assurdità di guerra e di politica. Il mio solo rincrescimento è quello di non avere un figlio che mi permetta di rinunciare al titolo in suo favore e di scomparire dalla scena.»

Lyam osservò Brucal con affezionata incredulità.

«Tu non cederai mai con grazia, vecchio mastino da guerra. Raggiungerai il tuo letto di morte graffiando e lottando lungo la strada, e questo accadrà comunque fra parecchi anni.»

«E chi parla di morire?» sbuffò Brucal. «Io voglio cacciare con i miei cani e i miei falconi, e andare anche un po' a pesca. Chi lo sa? Potrei anche scovare una bella ragazza abbastanza generosa da reggere il passo con me, diciamo sui diciassette o diciotto anni, risposarmi e generare finalmente un figlio maschio. Se mai quel giovane stolto di Vandros si deciderà a sposare la mia Felinah, vedrai con quale rapidità diventerà Duca di Yabon al mio ritiro... anche se nessuno riesce a capire perché lei lo aspetti ancora» concluse, issandosi in piedi. «Adesso ho bisogno di un bagno caldo e di un po' di riposo prima di cena. Posso ritirarmi?»

Lyam assentì alla richiesta con un cenno.

«Non mi abituerò mai a questa faccenda che la gente ha bisogno del mio permesso per andare e venire» commentò, quando il vecchio duca se ne fu andato.

«È meglio che ti ci abitui» ribatté Kulgan, mentre lui e Pug si alzavano per congedarsi a loro volta, «perché d'ora in poi te lo chiederanno tutti. Con il tuo permesso...?»

Fingendosi disgustato, Lyam segnalò loro che potevano andarsene.

Il consiglio era già riunito quando Aglaranna venne a occupare il suo posto sul trono; a parte i consueti consiglieri era presente anche Martin Longbow, in piedi accanto a Tomas.

«Hai chiesto tu questo consiglio, Tathar» affermò Aglaranna, quando tutti ebbero preso posto, «ora dicci quale problema ci devi esporre.»

«Noi del consiglio abbiamo ritenuto che fosse giunto il momento di un chiarimento» replicò Tathar, indirizzando alla regina un leggero inchino.

«Su che cosa, Tathar?»

«Abbiamo faticato a lungo per portare questa faccenda di Tomas ad una conclusione pacifica e priva di rischi. È risaputo da tutti che le nostre arti sono state concentrate per calmare la furia interiore e attenuare il potere del Valheru, in modo che il giovane uomo che stava subendo la trasformazione non venisse a lungo andare sopraffatto.»

Il vecchio consigliere fece una pausa e Martin ne approfittò per protendersi leggermente verso Tomas.

«Guai» sussurrò.

Tomas lo stupì rispondendo con un accenno di sorriso e una strizzata d'occhio, cosa che ancora una volta rassicurò Martin sul fatto che l'allegro ragazzo da lui conosciuto a Crydee fosse presente in quel giovane nello stesso modo in cui lo era il Signore dei Draghi.

«Andrà tutto bene» replicò Tomas, anche lui in un sussurro.

«Adesso» proseguì Tathar, «riteniamo che la nostra opera sia conclusa e che Tomas non debba più essere temuto come un Antico.»

«È una notizia davvero lieta» convenne Aglaranna. «È dunque questa la causa del consiglio?»

«No, mia signora, c'è un'altra questione che deve essere risolta. Anche se non temiamo più Tomas, infatti, noi non intendiamo comunque assoggettarci al suo governo.»

«Chi osa presumere questo?» esclamò Aglaranna, alzandosi in piedi con l'indignazione chiaramente espressa sul volto. «Forse che qualcuno ha pronunciato una sola parola che possa suggerire che Tomas voglia governare?»

Tathar però non si scompose di fronte all'evidente contrarietà della regina.

«Mia signora, tu lo vedi con gli occhi di chi ama» ribatté, e prima che Aglaranna potesse rispondere sollevò una mano per prevenirla, mentre

continuava: «Non usare parole aspre con me, figlia del mio più antico amico, perché io non avanzo nessuna accusa. Il fatto che lui divida il tuo letto non riguarda nessuno tranne te stessa e non ti rimproveriamo nulla. Adesso però lui ha i mezzi per avanzare delle rivendicazioni e noi desideriamo che la questione venga risolta subito.»

Vedendo che Aglaranna era impallidita, Tomas si affrettò a venire avanti.

«Cosa significa?» chiese, in tono autoritario.

«Lei porta in sé tuo figlio» rispose Tathar, mostrandosi leggermente sorpreso. «Non lo sapevi?»

Tomas rimase senza parole, mentre emozioni contrastanti si inseguivano dentro di lui. Un figlio! E tuttavia Aglaranna non gli aveva detto nulla.

«Come lo sai?» chiese, fissando Tathar.

«Sono vecchio, Tomas, e so riconoscere i segni» replicò l'elfo, con un sorriso privo di derisione.

«È vero?» insistette Tomas, spostando lo sguardo su Aglaranna.

«Non volevo dirtelo fino a quando non fosse più stato possibile nascondere la verità» ammise lei.

Tomas si sentì trafiggere da una fitta d'incertezza.

«Perché?»

«Per risparmiarti un'ulteriore preoccupazione. Fino a quando la guerra non sarà finita niente altro dovrà distrarre la tua mente, e non volevo gravarti di un ulteriore pensiero.»

Per un momento Tomas rimase in silenzio, immobile, poi gettò indietro il capo e scoppiò un una limpida e gioiosa risata.

«Un figlio! Sia resa lode agli dèi!» esclamò.

«Reclami il trono?» chiese Tathar, scrutandolo con espressione pensosa.

«Sì, Tathar» replicò Tomas, con un sorriso.

«Quella è la mia eredità, Tomas» intervenne Calin, parlando per la prima volta. «Per averlo dovrai confrontarti con me.»

«Non intendo incrociare la spada con te, figlio della mia amata» garantì Tomas, rivolgendogli un sorriso.

«Se cerchi di diventare re fra noi, allora dovrai farlo. Tomas si avvicinò al principe elfico. Fra loro non c'era mai stato molto affetto, perché più degli altri Calin aveva temuto la potenziale minaccia che lui costituiva per il suo popolo e adesso era pronto a combattere se si fosse reso necessario.»

«Tu sei l'erede» affermò Tomas, posandogli le mani sulle spalle e fissandolo intensamente negli occhi, «e io non sto parlando di essere il vostro

re.»

Indietreggiando, si rivolse quindi all'intero consiglio.

«Io sono ciò che vedete davanti a voi, un essere con due retaggi diversi. Detengo il potere dei Valheru, pur non avendolo acquisito con la nascita, e la mia mente ricorda secoli da tempo sepolti sotto la polvere. Al tempo stesso conservo però i ricordi di un ragazzo e posso di nuovo provare la gioia racchiusa in una risata o nel tocco di un'amante. Ciò che reclamo» proseguì, spostando lo sguardo sulla regina degli elfi, «è soltanto il diritto di sedere accanto alla mia regina con la vostra benedizione, come suo consorte. I miei soli poteri di governo saranno quelli che lei e voi mi vorrete attribuire. Se anche non me ne deste nessuno, io resterò comunque al suo fianco. Tuttavia,» concluse in tono deciso, «c'è una cosa da cui non intendo prescindere: nostro figlio non dovrà avere un retaggio macchiato da una nascita illegittima.»

Mentre fra i consiglieri si levava un generale mormorio di approvazione, Tomas si girò verso Aglaranna.

«Vuoi accettarmi come marito?» le chiese, nell'antica lingua degli elfi.

Aglaranna si rimise a sedere con gli occhi che brillavano.

«Sì» rispose, fissando Tathar. «C'è qualcuno che mi nega questo diritto?»

Tathar lasciò vagare lo sguardo sugli altri consiglieri, senza incontrare segni di dissenso.

«È permesso, mia signora» replicò infine.

Improvvisamente dagli elfi riuniti intorno si levò un grido di approvazione e ben presto altri vennero a indagare la causa di quell'insolita rumorosità nelle attività del consiglio, unendosi a loro volta ai festeggiamenti perché tutti sapevano dell'amore della regina per il guerriero dall'armatura bianca e oro e ritenevano che questi fosse un adeguato consorte.

«Conosci bene le nostre usanze, Tomas» approvò Calin. «Se avessi agito in qualsiasi altro modo ci sarebbero stati attriti o quanto meno sarebbero rimasti dei dubbi. Ti ringrazio per la tua prudenza.»

«È soltanto giusto, Calin» replicò Tomas, stringendogli con vigore la mano. «Il tuo diritto è indiscutibile, e quando io e la tua regina avremo raggiunto le Isole Benedette nostro figlio sarà un tuo fedele suddito.»

Aglaranna intanto li aveva raggiunti, accompagnata da Martin.

«Possiate avere gioia in ogni cosa» augurò il cacciatore, e Tomas abbracciò l'amico, imitato da Aglaranna, mentre Calin gridava per ottenere silenzio.

«È tempo di parlare con chiarezza» affermò il principe, quando il vociare generale fu cessato. «Che tutti sappiano che ciò che per anni è stato un tacito fatto viene ora apertamente riconosciuto. Tomas è il capo guerriero di Elvandar e il principe consorte della nostra regina. Le sue parole dovranno essere obbedite da tutti, tranne che dalla regina. Io, Calin, ho parlato.»

«Anch'io confermo che questo è vero,» aggiunse Tathar, poi il consiglio si inchinò alla regina e al suo futuro marito.

«Mi fa piacere vedere la felicità tornare a Elvandar, ora che sto per partire» osservò Martin.

«Te ne vai?» chiese Aglaranna.

«Temo che sia necessario. Siamo ancora in guerra e io sono pur sempre il capo cacciatore di Crydee. Inoltre» aggiunse con un sogghigno, «temo che il giovane Garret si stia abituando troppo a riposare e a godere della vostra generosa ospitalità. Devo riportarlo sulla pista prima che finisca per ingrassare.»

«Ti fermerai almeno per il matrimonio?» insistette Tomas.

«La cerimonia si terrà domani» si affrettò ad aggiungere Aglaranna, vedendo che già Martin cominciava ad accennare un diniego.

«Soltanto un altro giorno? Allora sarò lieto di restare» si arrese il cacciatore.

In quel momento fra l'allegria generale echeggiò un altro grido e Tomas vide Dolgan che si faceva largo fra la ressa.

«Non siamo stati invitati al consiglio» spiegò il nano, quando li ebbe raggiunti, «ma nel sentire tutto questo chiasso abbiamo deciso di venire lo stesso.»

Alle sue spalle, Tomas e Aglaranna videro sopraggiungere anche gli altri nani.

«Sei il benvenuto, vecchio compagno» replicò Tomas, posando una mano sulla spalla di Dolgan. «In effetti siete venuti a una festa, perché presto ci sarà un matrimonio.»

«Già, ed era ora» commentò il nano, fissandoli entrambi con l'aria di chi la sa lunga.

Il cavaliere spronò la sua cavalcatura oltre le linee dei soldati Tsurani, sentendosi a disagio nel vedere tanti di loro diretti verso est e intenti a fissarlo con espressione guardinga allorché li oltrepassava nel dirigersi verso Elvandar.

Laurie fece fermare il cavallo accanto ad una grossa sporgenza di roccia vicino alla quale un ufficiale dall'armatura nera e arancione stava controllando il passaggio dei soldati. A giudicare dalla piuma sull'elmo e dalle insegne, l'ufficiale era un condottiero di squadrone, circondato dal suo seguito di condottieri d'assalto e di capi pattuglia.

«Dove si trova il guado più vicino per passare il fiume?» chiese quindi, rivolgendosi al condottiero di squadrone.

Gli altri ufficiali lo guardarono con sospetto, ma il condottiero nascose bene qualsiasi eventuale sorpresa per il modo quasi perfetto in cui quel barbaro parlava la sua lingua.

«È poco lontano da qui» rispose, accennando con la testa nella direzione da cui provenivano i suoi uomini. «È a meno di un'ora di marcia, e sono certo che con quella bestia impiegherai ancora meno. Il guado è contraddistinto da due grossi alberi ai lati di una radura, al di sopra di un punto in cui il fiume descrive una breve cascata.»

Laurie non ebbe difficoltà a identificare i colori araldici che l'uomo aveva indosso, perché erano quelli di una delle Cinque Grandi Famiglie.

«Ti ringrazio, condottiero di squadrone» rispose quindi. «Onore alla tua casa, figlio dei Minwanabi.»

Il condottiero di squadrone si eresse sulla persona. Non sapeva chi fosse quel cavaliere, ma era cortese e la cortesia doveva essere ricambiata.

«Onore alla tua casa, straniero» rispose quindi.

Laurie riprese il cammino lasciandosi alle spalle gli avviliti soldati tsurani che marciavano lungo le rive del fiume e ben presto trovò la radura al di sopra della cascatella e spinse il cavallo nel fiume. In quel punto la corrente era rapida, ma riuscì ad arrivare dalla parte opposta senza incidenti, apprezzando al tempo stesso il fresco tocco degli spruzzi della cascata che il vento spingeva dalla sua parte e che gli davano ristoro dopo il caldo della lunga cavalcata.

Era in sella da prima dell'alba e non avrebbe concluso il viaggio che a notte inoltrata: per allora sarebbe arrivato abbastanza vicino ad Elvandar da essere intercettato dalle sentinelle elfiche, che di certo stavano seguendo con interesse la ritirata degli Tsurani e che lo avrebbero guidato dalla regina.

Laurie si era offerto di portare quel messaggio perché si era ritenuto che il messaggero avrebbe avuto minori probabilità di incontrare problemi se fosse stato capace di parlare lo tsurani. In effetti il menestrello era stato fermato tre volte durante il tragitto, e in ogni occasione aveva dovuto for-

nire lunghe spiegazioni ai sospettosi ufficiali tsurani. Poteva anche essere in corso una tregua, ma per ora c'era ben poca fiducia reciproca.

Una volta oltrepassato il fiume, smontò per far riposare il cavallo, e dopo averlo fatto passeggiare un poco perché si raffreddasse gli tolse la sella e procedette a strigliarlo con una spazzola che portava nelle sacche della sella; in quel momento una figura sbucò fra gli alberi, e Laurie rimase sorpreso perché non si trattava di un elfo ma di un uomo dai capelli scuri striati di grigio alle tempie, che indossava una tunica marrone e stringeva in mano un bastone da viandante. L'uomo gli si avvicinò senza fretta e si fermò ad un paio di metri di distanza, appoggiandosi al suo bastone.

«Ben incontrato, Laurie di Tyr-Sog» salutò.

«Ti conosco?» chiese Laurie, sconcertato dagli strani modi dell'uomo e non ricordando di averlo mai visto prima.

«No, ma io conosco te, menestrello.»

Laurie prese a spostarsi lentamente per raggiungere la spada posata accanto alla sella, ma l'uomo sorrise e agitò nell'aria una mano. Improvvisamente il menestrello si sentì pervadere da un senso di calma e cessò di muoversi verso la spada, pensando che quell'uomo... chiunque fosse... era senza dubbio innocuo.

«Cosa ti porta nella foresta degli elfi, Laurie?»

«Porto un messaggio per la Regina Aglaranna» rispose Laurie, senza saperne il perché.

«Cosa le devi dire?»

«Che adesso Lyam è l'erede al trono e che la pace è tornata. Lyam invita gli elfi e i nani a venire nella valle fra tre settimane, perché sarà allora che verrà suggellata la pace.»

«Capisco» annuì l'uomo. «Io sono diretto dalla regina degli elfi, e provvederò a portarle il messaggio, perché di certo tu devi avere modi migliori per passare il tempo.»

Laurie accennò a protestare ma subito si arrestò. Del resto, perché andare fino ad Elvandar se quell'uomo era comunque diretto là? Sarebbe stato solo uno spreco di tempo.

Giunto a una decisione annuì, e l'uomo scoppiò in una risatina.

«Perché non riposi qui per stanotte?» suggerì. «Il rumore dell'acqua è rilassante e non c'è pericolo che piova. Domani tornerai dal principe e gli riferirai di aver portato il messaggio ad Elvandar. Hai parlato con la regina e con Tomas, che hanno acconsentito ai desideri del principe e hanno promesso d'informare anche i nani della Montagna di Pietra. Dì a Lyam che

gli elfi e i nani verranno. Può stare certo che verranno.»

Laurie annuì ancora, perché le parole di quell'uomo erano piene di buon senso.

«A proposito» aggiunse lo sconosciuto, girandosi per andarsene, «è meglio che tu non accenni al nostro incontro.»

Laurie non replicò, accettando le sue parole senza discussione, e dopo che l'uomo se ne fu andato avvertì un profondo senso di sollievo per il fatto di aver già consegnato il messaggio e di essere ormai di ritorno da Elvandar.

La cerimonia ebbe luogo in una tranquilla radura, dove Aglaranna e Tomas si scambiarono i loro voti alla presenza di Tathar. Secondo l'usanza elfica, nessun altro assistette al loro reciproco impegno d'amore, dopo il quale Tathar invocò la benedizione degli dèi e istruì i due sposi sui loro reciproci doveri.

«Ora tornate ad Elvandar, perché è tempo di gioire e di festeggiare» disse il vecchio elfo, quando la cerimonia fu ultimata. «Voi avete portato gioia al nostro popolo, mia regina e mio principe.»

I due, che erano inginocchiati davanti al celebrante, si rialzarono e si abbracciarono.

«Vorrei che questo giorno venisse ricordato, amore» disse quindi Tomas, girandosi e portando le mani a coppa intorno alla bocca per lanciare un grido nell'antica lingua elfica. «Belegroch! Belegroch! Venite a noi!»

Subito si udì un battito di zoccoli sul terreno e un piccolo branco di cavalli bianchi entrò al galoppo nella radura, dirigendosi verso di loro e impennandosi in segno di saluto per la regina degli elfi e il suo consorte.

«In nessun altro modo avresti potuto dimostrare altrettanto bene di essere uno di noi» osservò Tathar, allorché il giovane balzò in groppa ad uno dei cavalli elfici che rimase immobile, accettandolo come cavaliere.

Aglaranna e Tathar montarono quindi a loro volta e i tre tornarono ad Elvandar. Quando giunsero in vista della città arborea, un grido corale si levò dagli elfi là riuniti, perché la vista della regina e del suo principe consorte che cavalcavano i destrieri elfici era... come aveva affermato Tathar... una conferma del posto che ora Tomas occupava in Elvandar.

I festeggiamenti si protrassero per ore, e Tomas si accorse che la gioia che lui provava era condivisa da tutti. Aglaranna gli sedeva accanto, perché un secondo trono era stato sistemato nella sala del consiglio come riconoscimento del rango ora detenuto da Tomas, e ogni elfo che non fosse

impegnato a tenere d'occhio gli alieni venne a presentarsi davanti a loro per giurare fedeltà e offrire la propria benedizione per quell'unione. Anche i nani vennero a porgere le loro congratulazioni e si unirono con entusiasmo ai festeggiamenti, riempiendo le radure di Elvandar con le loro fragorose canzoni.

A notte inoltrata, mentre i festeggiamenti erano ancora in corso, Tomas s'irrigidì improvvisamente e un vento gelido parve attraversarlo. Subito Aglaranna gli strinse un braccio, sentendo che qualcosa non andava.

«Marito, cosa c'è?»

«Qualcosa... di strano... come l'altra notte: speranza mista a tristezza» rispose lui, con lo sguardo fisso nel vuoto.

Improvvisamente, un grido si levò dal limitare della radura sottostante Elvandar, ma per quanto esso riuscisse a sovrastare il clamore della festa fu impossibile capire il contenuto dell'avvertimento. Subito Tomas si alzò insieme ad Aglaranna e si avvicinò al limitare della vasta piattaforma: abbassando lo sguardo vide nella radura un esploratore elfico che aveva il respiro decisamente affannoso per la corsa fatta.

«Cosa succede?» gridò Tomas.

«Mio signore» fu la risposta, «gli alieni... si ritirano.»

Tomas rimase completamente immobile per un momento, perché quelle semplici parole avevano avuto su di lui l'impatto di un colpo fisico e la sua mente non riusciva a comprendere che gli Tsurani potessero andarsene dopo tutti quegli anni di combattimenti.

«A che scopo?» domandò, scrollandosi di dosso quella sensazione. «Si stanno radunando?»

«No, mio signore» replicò l'esploratore, scuotendo il capo. «Si muovono lentamente e senza allarme, e i loro soldati hanno l'aria avvilita. Stanno smantellando ogni accampamento lungo il fiume Crydee per dirigere verso est.» Il volto dell'esploratore, sollevato verso l'alto, esprimeva sorpresa ma al tempo stesso gioiosa comprensione. L'elfo guardò quanti lo attorniavano poi spiegò semplicemente, con un sorriso: «Se ne stanno andando.»

Un grido di incredibile gioia si levò da ogni parte e molti scoppiarono apertamente in pianto, perché sembrava che la guerra fosse finalmente giunta al termine. Girandosi, Tomas vide che il volto della moglie era solcato di lacrime; Aglaranna si strinse a lui e per un momento rimasero abbracciati in silenzio, poi il nuovo principe consorte si rivolse a Calin, che era fermo poco lontano.

«Manda qualche esploratore a seguirli, perché potrebbe essere un truc-

co» disse.

«Lo pensi davvero, Tomas?» domandò Aglaranna.

«Voglio soltanto essere sicuro» replicò lui, scuotendo il capo, «ma qualcosa dentro di me mi dice che questa è davvero la fine. Ciò che ho avvertito poco fa era la speranza di pace mista alla tristezza della sconfitta. In ogni caso manderò dei corrieri al campo di Lord Borric per chiedere cosa sta succedendo.»

«Se è davvero la pace» osservò Aglaranna, «ci manderà ad avvertire.»

«È vero. Allora aspetteremo» convenne Tomas, contemplando quel viso antico di secoli e tuttavia ancora pervaso della bellezza di una donna appena sbocciata. «Questo giorno sarà doppiamente ricordato come una data da festeggiare.»

Né Tomas né Aglaranna rimasero sorpresi quando Macros arrivò ad Elvandar, perché entrambi avevano cessato di meravigliarsi del mago dopo la sua prima visita. Senza cerimonie, Macros sbucò dagli alberi che circondavano la radura e vi si addentrò in direzione della città arbore.

L'intera corte, compreso Longbow, era riunita quando Macros si presentò davanti alla regina e a Tomas.

«Salute a te e al tuo consorte, signora» disse.

«Benvenuto, Macros il Nero» rispose Aglaranna. «Sei forse venuto a svelare il mistero della ritirata degli alieni?»

«Porto notizie» annuì Macros, appoggiandosi al suo bastone, e parve soppesare con cura le sue parole prima di proseguire. «Dovete essere informati che tanto il re quanto il Duca di Crydee sono morti e che Lyam è adesso l'erede.»

Tomas notò che Martin appariva manifestamente sconvolto dalla notizia, perché sebbene i suoi lineamenti fossero rimasti impassibili ogni traccia di colore era scomparsa dal suo volto.

«Non ho mai conosciuto il re» replicò il giovane, rivolto a Macros, «ma il duca era un uomo eccellente e mi dispiace di udire simili notizie.»

Macros si avvicinò a Martin che lo osservò con interesse, perché pur non avendolo mai incontrato lo conosceva di fama, in quanto Arutha gli aveva parlato di come lo avessero incontrato sulla sua isola e Tomas gli aveva raccontato del suo intervento quando gli Tsurani avevano tentato di invadere Elvandar.

«Tu, Martin Longbow, dovrai partire immediatamente per Crydee, da dove salperai insieme alla Principessa Carline e alla Principessa Anita alla

volta di Krondor» disse il mago. Martin accennò a replicare, ma Macros sollevò una mano e tutti i presenti si arrestarono come se stessero traendo un respiro mentre lui aggiungeva, quasi in un sussurro: «Alla fine, tuo padre ha pronunciato il tuo nome con affetto.»

Un istante dopo la sua mano ricadde e tutto tornò ad essere come prima.

Martin non avvertì nessun senso di allarme, ma piuttosto un certo conforto per le parole del mago, ben sapendo che nessun altro le aveva sentite.

«Ora udite notizie più liete» continuò Macros. «La guerra è finita. Lyam e Ichindar s'incontreranno fra venti giorni per firmare il trattato di pace.»

Un applauso si levò da tutti i membri della corte e la notizia venne gridata a quanti si trovavano in basso. In quel momento Dolgan entrò nella corte massaggiandosi gli occhi con le nocche.

«Cosa succede?» chiese. «Un altro festeggiamento senza di noi mentre io sto dormendo? Cominciate a farmi pensare che non siamo più i benvenuti.»

«Nulla del genere, Dolgan» rise Tomas. «Chiama i tuoi fratelli perché si uniscano ai festeggiamenti. La guerra è finita.»

Dolgan si tolse la pipa di bocca e ne scosse via la cenere, spingendo il tabacco parzialmente consumato oltre il bordo della piattaforma.

«Finalmente» commentò, aprendo il sacchetto del tabacco, poi girò le spalle come se fosse stato intento a riempire la pipa, e Tomas finse di non notare le lacrime che gli aveva scorto sul volto.

Solo nella grande sala, Arutha sedeva sul trono di suo padre tenendo fra le mani il messaggio del fratello, che aveva riletto parecchie volte nel tentativo di assimilare il fatto che suo padre se ne era andato davvero. Il dolore gravava pesante su di lui.

Carline aveva preso bene la notizia, ritirandosi nel tranquillo giardino accanto alla fortezza per restare sola con i suoi pensieri.

Adesso molte immagini si stavano accavallando nella mente di Arutha. Ricordava la prima volta che suo padre lo aveva portato a caccia, e un'altra occasione in cui era stato a caccia con Martin Longbow e aveva ascoltato con orgoglio suo padre commentare con ammirazione le dimensioni del daino da lui abbattuto. Vagamente, rammentò il dolore provato quando aveva appreso della morte di sua madre, ma ormai si trattava di una cosa remota e attutita dal tempo. Di colpo, gli affiorò nella mente l'immagine di suo padre, infuriato, quando erano nel palazzo del re, ed emise un sommesso sospiro.

«Se non altro» disse a se stesso, «molto di ciò che desideravi si è verificato, padre. Rodric è morto e Guy è in disgrazia.»

«Arutha?» chiamò una voce che proveniva dal lato opposto della sala.

Sollevando lo sguardo, il giovane vide emergere dall'ombra della soglia Anita, i cui piedi calzati in babbucce di satin non emisero nessun suono mentre lei attraversava la sala dal pavimento di pietra.

Perso com'era nei suoi pensieri, Arutha non l'aveva vista entrare; Anita portava con sé una piccola lampada, perché il sopraggiungere della sera aveva immerso la sala in una cupa penombra.

«I paggi erano riluttanti a disturbarti, ma non sopportavo di saperti qui al buio da solo» spiegò la ragazza, e Arutha provò piacere nel vederla e sollievo per il fatto che fosse venuta.

Dotata com'era di modi gentili e di un insolito buon senso, Anita era la prima persona che lui avesse conosciuto che fosse capace di vedere sotto la calma superficiale e l'asciutto umorismo dietro cui lui si trincerava. Più di coloro che pure lo conoscevano dall'infanzia, lei era capace di intuire i suoi umori e di attenuarli, trovando sempre le parole adatte per confortarlo.

«Ho saputo la notizia, Arutha» proseguì Anita, senza attendere che lui rispondesse. «Mi dispiace terribilmente.»

«Non hai ancora superato il dolore per la morte di tuo padre che già condividi il mio» sorrise Arutha. «Sei gentile.»

Una nave proveniente da Krondor aveva portato una settimana prima la notizia della morte di Erland.

«Mio padre» replicò Anita, scuotendo il capo in un gesto che fece ondeggiare i suoi capelli ramati intorno al viso, «è stato malato per molti anni e ci ha preparati bene alla sua morte, che è diventata una certezza quasi assoluta quando lo hanno rinchiuso nelle segrete. Lo sapevo, quando ho lasciato Krondor.»

«Tuttavia, ti dimostri forte. Spero di riuscire a reggere altrettanto bene, perché ci sono molte cose da fare.»

«Credo che governerete saggiamente, Lyam a Rillanon e tu a Krondor» osservò in tono sommesso Anita.

«Io? A Krondor? Finora avevo evitato di pensarci.»

Anita gli sedette accanto, occupando il trono usato da Carline quando appariva a corte accanto a suo padre, e si protese a poggiare una mano su quella di Arutha, abbandonata sul bracciolo.

«Devi. Dopo Lyam, sei tu l'erede alla corona, e il Principato di Krondor spetta all'erede. Non c'è nessuno che possa governare là tranne te.»

«Anita» replicò Arutha, che appariva a disagio, «ho sempre supposto che un giorno sarei diventato il conte di qualche piccola fortezza o che avrei magari intrapreso la carriera militare nell'esercito di qualche barone di frontiera, ma non ho mai pensato di governare. Non sono certo che mi piaccia l'idea di essere Duca di Crydee, e tanto meno Principe di Krondor. Inoltre, sono certo che Lyam si sposerà presto... ha sempre attirato le ragazze e come re potrà scegliere chi vuole... e quando avrà un figlio il titolo di Principe di Krondor potrà andare a lui.»

«No, Arutha» dichiarò Anita, scuotendo il capo con fermezza. «Adesso c'è troppo lavoro da fare: il Regno Occidentale ha bisogno di una mano forte, la tua mano, in quanto un altro viceré desterebbe soltanto diffidenza perché ogni lord sospetterebbe di chiunque venisse nominato. Dovrà trattarsi di te.»

Arutha studiò quella giovane donna. Nei cinque mesi che aveva trascorso a Crydee, Anita gli era diventata molto cara, anche se non era riuscito ad esprimerle i propri sentimenti perché ogni volta che erano insieme si trovava a corto di parole. Ad ogni giorno che passava lei si mutava sempre più in una splendida donna, ma al tempo stesso era ancora giovane e la cosa lo metteva a disagio. Fino a questo momento, la guerra gli aveva impedito di pensare al piano dei loro rispettivi padri per un possibile matrimonio, che Anita gli aveva rivelato quella notte a bordo della *Saetta del Mare*, ma adesso che la pace era prossima la questione tornava improvvisamente a pararglisi davanti.

«Può darsi che ciò che affermi sia vero, Anita, ma anche tu hai dei diritti al trono. Non mi hai forse detto che tuo padre intendeva che ci sposassimo proprio al fine di rinsaldare questo tuo diritto?»

«Si trattava di un piano per stroncare l'ambizione di Guy» spiegò Anita, fissandolo con i suoi grandi occhi verdi. «Lo scopo era quello di rafforzare la posizione di tuo padre o di tuo fratello come pretendenti alla corona nel caso che Rodric fosse morto senza eredi. Adesso comunque non sei più tenuto a sentirtene vincolato.»

«Se dovessi prendere il trono di Krondor, tu cosa faresti?»

«Mia madre ed io abbiamo altre tenute e sono certa che potremo vivere agiatamente con le nostre rendite.»

«Non ho ancora avuto il tempo di soppesare tutte queste cose nella mia mente» affermò lentamente Arutha, lottando con le emozioni che avvertiva dentro di sé. «L'ultima volta che sono stato a Krondor mi sono reso conto di conoscere ben poco la città, e quanto al governare me ne intendo ancora

meno.»

«Tu sei stata allevata per poter un giorno governare, mentre io... io ero soltanto un secondogenito e la mia educazione è carente.»

«Qui e a Krondor ci sono uomini abili che ti consiglieranno. Tu hai una mente valida, Arutha, sei capace di vedere cosa si debba fare ed hai il coraggio di agire di conseguenza. Te la caverai bene come principe di Krondor» garantì Anita, alzandosi e baciandolo su una guancia. «In ogni caso hai tempo per decidere come puoi meglio servire tuo fratello, quindi cerca di non lasciare che questa nuova responsabilità gravi troppo pesantemente su di te.»

«Ci proverò. Comunque, mi sentirei meglio sapendoti vicina... tu e tua madre, intendo» si corresse in fretta il giovane.

Anita gli sorrise con calore.

«Saremo vicine se avrai bisogno di consigli, Arutha. Probabilmente ci stabiliremo nella nostra tenuta sulle colline vicino a Krondor, ad appena poche ore di cavallo dal palazzo, perché Krondor è la sola casa che io conosca e mia madre vi ha vissuto fin da quando era ragazza. Se vorrai vederci non avrai che da dirlo e saremo felici di venire a corte. Se poi vorrai trovare un po' di sollievo dal peso della tua carica, sarai sempre un gradito ospite.»

«Ho il sospetto che vi farò visita con regolarità» commentò Arutha, ricambiando il suo sorriso, «e mi auguro che il mio benvenuto non finisca per esaurirsi.»

«Mai, Arutha.»

Tomas era solo sulla piattaforma, intento ad osservare le stelle fra i rami sovrastanti. I suoi sensi elfici lo informarono che alle sue spalle c'era qualcuno e lui indirizzò un cenno di saluto al mago.

«Ho appena venticinque anni, Macros, eppure porto dentro di me i ricordi di secoli. Per tutta la mia vita di adulto non ho fatto che combattere, e questa pace sembra un sogno.»

«Cerchiamo allora di non trasformare il sogno in un incubo.»

«Cosa vuoi dire?» chiese il giovane, scrutandolo in volto.

Per qualche tempo Macros rimase in silenzio, e Tomas attese con pazienza che si sentisse pronto a parlare.

«C'è ancora una cosa che deve essere fatta, Tomas» affermò infine Macros, «e il compito di porre fine a questa guerra è ricaduto su di te.»

«Non mi piace il tono delle tue parole. Credevo avessi detto che la guer-

ra è finita.»

«Il giorno dell'incontro fra Lyam e l'imperatore tu dovrai radunare gli elfi e i nani e condurli ad ovest della valle. Quando i due monarchi s'incontreranno al suo centro, ci sarà un tradimento.»

«Quale tradimento?» domandò Tomas, con l'ira che gli affiorava sul volto.

«Ti posso dire poco di più, e cioè che non appena Ichindar e Lyam si saranno seduti per trattare voi dovrete attaccare gli Tsurani con tutte le vostre forze, perché soltanto così Midkemia potrà essere salvata dalla completa rovina.»

Un'espressione sospettosa apparve sul volto di Tomas.

«Chiedi molto, per qualcuno che non è disposto a dare altro che poche e vaghe informazioni.»

Macros si eresse sulla persona, tenendo il bastone da un lato come se fosse stato lo scettro di un sovrano: i suoi occhi si socchiusero e le sopracciglia conversero al di sopra del naso mentre lui si esprimeva in tono sommesso ma pervaso da un'ira rovente, tanto che perfino Tomas provò qualcosa di simile al reverenziale timore in sua presenza.

«Altro!» replicò il mago, quasi sputando quella parola. «Io ti ho dato tutto, Valheru! Tu sei qui soltanto grazie alle mie azioni nel corso di molti anni. Una parte della mia vita più lunga di quanto tu possa immaginare è stata dedicata alla preparazione della tua venuta. Se non avessi sconfitto Rhuagh per poi dimostrarmi suo amico, tu non saresti mai sopravvissuto nelle miniere di Mac Mordain Cadal. Sono stato io che ho preparato l'armatura e la spada di Ashen-Shugar, lasciandole là insieme al martello di Tholin e al mio dono per il drago, in modo che secoli più tardi tu potessi trovarle. Sono stato io che ho avviato i tuoi piedi su questo sentiero, Tomas. Se non vi fossi venuto in aiuto, alcuni anni fa, adesso Elvandar sarebbe un mucchio di cenere, e credi che Tathar e gli altri Intessitori d'Incantesimi siano stati i soli a operare in tuo aiuto? Senza la mia assistenza nel corso degli ultimi nove anni tu saresti stato completamente distrutto dai doni del drago, perché nessun umano avrebbe potuto resistere ad una magia tanto antica e potente senza l'intervento che soltanto io potevo effettuare. Quando venivi trascinato nei tuoi sogni che ti portavano nel passato, sono stato ogni volta io a ricondurti al presente, io che ti ho restituito la sanità mentale. Io ti ho dato il potere di influenzare Ashen-Shugar! Tu eri un mio strumento!» La voce del mago salì appena di tono e Tomas indietreggiò di un passo di fronte alla furia controllata contenuta nelle sue paro-

le. «No, Tomas, io non ti ho dato molto. Ti ho dato tutto!»

Per la prima volta da quando aveva indossato l'armatura nella Mac Mordain Cadal Tomas ebbe paura, perché improvvisamente fu consapevole fin nelle più fondamentali fibre del suo essere di quanto fosse vasto il potere del mago, che avrebbe potuto spingerlo di lato come un insetto molesto, se lo avesse voluto.

«Chi sei?» chiese in tono quieto, con voce da cui trapelava un controllato timore.

L'ira di Macros svanì e lui si appoggiò di nuovo al suo bastone: subito i timori di Tomas svanirono e con essi anche il loro ricordo.

«A volte mi capita di perdere il controllo e te ne chiedo scusa» ridacchiò Macros, poi tornò subito serio e aggiunse: «Non pretendo che tu faccia ciò che ti chiedo per gratitudine, perché le mie azioni appartengono al passato e non mi devi nulla. Sappi però questo: tanto la creatura chiamata Ashen-Shugar quanto il ragazzo chiamato Tomas condividevano, ciascuno a suo modo e in maniera incomprensibile all'altro, un amore assoluto per questo mondo. Ora tu possiedi entrambi gli aspetti dell'amore per questa terra: il desiderio di proteggere e di controllare del Valheru e il desiderio di nutrire e di alimentare del ragazzo. Se però tu dovessi fallire in questo compito che ti ho affidato, se dovessi mancare di risolutezza quando il momento sarà vicino, sappi con assoluta e spaventosa certezza che il mondo su cui ci troviamo sarà perduto al di là di ogni possibile salvezza. E ti giuro su ciò che ho di più santo che questa è la verità.»

«Allora seguirò le tue istruzioni.»

«Ora va' pure da tua moglie, principe consorte di Elvandar» sorrise il mago, «ma quando giungerà il momento raduna il tuo esercito. Io intanto mi recherò alla Montagna di Pietra in modo che Harthorn e i suoi soldati ti raggiungano. Ci sarà bisogno di ogni spada e di ogni martello.»

«Essi ti conoscono?»

«Mi conoscono, Tomas di Elvandar, non ne dubitare.»

«Io radunerò tutte le forze di Elvandar, Macros» promise Tomas, con una nota cupa ora percepibile nella voce, «e porremo fine a questa guerra una volta per tutte.»

Macros agitò il suo bastone e scomparve, ma Tomas rimase solo all'aperto ancora a lungo, lottando contro un nuovo timore... quello che la guerra sarebbe durata per sempre.

CAPITOLO TRENTADUESIMO

IL TRADIMENTO

Gli eserciti erano schierati uno di fronte all'altro.

Da entrambe le parti, i veterani si squadravano a vicenda dalle due estremità della spianata del fondovalle, ancora non del tutto pronti a sentirsi a proprio agio alla presenza del nemico contro cui avevano combattuto per nove e più anni. Ciascuno schieramento era composto da compagnie d'onore che rappresentavano i nobili del Regno e i clan dell'impero, e contava un massimo di mille uomini; poco lontano, le ultime forze d'invasione tsurani stavano entrando proprio allora nella fenditura per tornare su Kelewan, lasciandosi alle spalle soltanto la scorta d'onore dell'imperatore, mentre le truppe del Regno erano ancora accampate all'imboccatura dei due passi che conducevano nella valle e non avrebbero lasciato la zona fino a quando il trattato non fosse stato formalizzato, perché la fiducia da poco nata fra le due parti aveva ancora una sfumatura di cautela.

Sul lato della valle dove si trovavano gli uomini del Regno, Lyam attendeva in sella ad un bianco cavallo da guerra l'arrivo dell'imperatore, affiancato dai nobili del Regno che sfoggiavano le armature lucidate e pulite per l'occasione; insieme a loro c'erano i capi della milizia delle Città Libere del Natal e un distaccamento di guardie natalesi.

Uno squillo di tromba echeggiò dalla parte opposta della valle e il corteo imperiale apparve attraverso la fenditura, portandosi alla testa del contingente tsurani fra lo sventolare delle bandiere della casa imperiale.

In attesa dell'arrivo dell'araldo tsurani, che stava superando a piedi le parecchie centinaia di metri che separavano i due monarchi, il Principe Lyam si girò ad osservare quanti gli erano accanto. A Pug, a Kulgan, a Meecham e a Laurie era stata accordata quella posizione d'onore in virtù dei servigi che avevano reso al Regno, e insieme a loro s'erano anche il Conte Vandros e parecchi altri ufficiali che si erano distinti nel corso della guerra. Al fianco di Lyam, il principe Arutha sedeva in sella ad un destriero roano che continuava a caracollare con nervosismo.

Nel guardarsi intorno, Pug avvertì un senso quasi di vertigine nel vedere i simboli di quelle due grandi nazioni ai cui destini la sua vita era stata così strettamente legata. Dalla parte opposta della valle poteva scorgere i ben noti stendardi delle potenti famiglie dell'impero: i Keda, gli Oaxatucan, i Minwanabi e gli altri. Dietro di lui sventolavano invece le bandiere del Regno, che rappresentavano tutti i ducati da Crydee nell'ovest a Ran nel-

l'est.

Notando l'espressione remota del suo antico apprendista, Kulgan gli batté un colpetto sulla spalla con il lungo bastone che teneva in mano.

«Stai bene?» chiese.

«Sto benissimo» garantì Pug, girandosi verso di lui. «Per un momento sono soltanto stato sopraffatto dai ricordi. In un certo senso, mi sembra strano vedere questo giorno, perché anche se noi e gli Tsurani siamo stati aspri nemici, io ho tuttavia legami con entrambi i mondi, e sto scoprendo di avere sentimenti che non ho ancora esplorato.»

«Più tardi ci sarà tempo in abbondanza per l'introspezione» sorrise Kulgan, «e forse Tully ed io ti potremo aiutare.»

L'anziano prete aveva insistito per accompagnare Arutha nella sua frenetica cavalcata, non volendo perdere l'occasione di assistere a quell'incontro di pace, ma quattordici giorni in sella erano risultati eccessivi per lui e adesso Tully giaceva malato nella tenda di Lyam, anche se era stato necessario un ordine diretto del principe per tenerlo lì, in quanto fino all'ultimo il prete si era mostrato deciso ad accompagnare il seguito reale.

L'araldo tsurani si venne a fermare davanti a Lyam ed eseguì un profondo inchino, dicendo qualcosa nella sua lingua che Pug provvide a tradurre.

«Sta dicendo 'La Sua Maestà Imperiale Ichindar, novantunesimo imperatore, saluta il suo fratello monarca, la Sua Altezza Reale Principe Lyam, sovrano della terra nota come il Regno. Il principe intende accettare il suo invito a raggiungerlo al centro della valle?'»

«Rispondi che ricambio i saluti e che sarò lieto di incontrarlo nel luogo prestabilito» replicò Lyam.

Pug tradusse le sue parole con l'aggiunta delle appropriate formalità tsurani e l'araldo tornò alle proprie linee con un profondo inchino.

Poco dopo fu possibile vedere la portantina imperiale che veniva avanti e Lyam segnalò alla propria scorta di seguirlo, muovendosi per andare incontro all'imperatore nel centro della valle. Pug, Kulgan e Laurie lo accompagnarono quale scorta d'onore, mentre Meecham rimase con i soldati.

I cavalieri del Regno raggiunsero per primi il punto prestabilito e attesero l'arrivo del seguito imperiale. La portantina era sorretta sulla schiena da venti schiavi, scelti per la loro uniformità di altezza e di aspetto. I muscoli massicci degli schiavi erano tesi per lo sforzo di trasportare la pesante portantina decorata in oro, con sottili tende bianche che pendevano da sostegni di legno intarsiati in oro e decorati con gemme di grande valore e bellezza che brillavano sotto la luce del sole.

Dietro la portantina venivano i rappresentanti dei clan più potenti dell'impero, nella persona del capo condottiero di ciascuno... cinque in tutto, uno per ogni famiglia in seno alla quale poteva essere eletto il Signore della Guerra.

La portantina fu adagiata al suolo e ne uscì Ichindar, imperatore delle nazioni di Tsuranuanni. L'imperatore portava un'armatura dorata di valore incommensurabile secondo gli standard tsurani, e sulla testa aveva un elmo piumato rivestito dello stesso metallo. Ichindar si diresse verso Lyam, che era smontato per andargli incontro, e indirizzò un secco cenno del capo a Pug, che era sceso a sua volta di sella e si era accostato ai due sovrani per fungere da interprete.

Per un momento Lyam e Ichindar si studiarono a vicenda e ciascuno parve sorpreso per la giovane età dell'altro, dato che Ichindar era di appena tre anni più vecchio del nuovo erede.

Lyam esordì porgendo all'imperatore il suo benvenuto pacifico e le sue speranze di pace, e Ichindar rispose nello stesso tono, avanzando poi di un passo e porgendo la mano destra.

«A quanto mi è dato di capire, questa è una vostra usanza» spiegò.

Lyam strinse la mano dell'imperatore di Tsuranuanni e all'improvviso la tensione s'infranse con una serie di applausi che si levarono da entrambi i lati della valle alla vista dei due giovani monarchi sorridenti che si stringevano la mano con fermezza.

«Possa questo essere l'inizio di una pace duratura fra le nostre due nazioni» augurò quindi Lyam.

«La pace è una cosa nuova per Tsuranuanni» replicò Ichindar, «ma confido che impareremo presto ad abituarci. Il Sommo Consiglio è diviso nella valutazione delle mie azioni, ma io spero che i frutti del commercio e della prosperità derivanti dall'imparare a conoscerci a vicenda unifichi il suo atteggiamento.»

«Questo è anche il mio desiderio» convenne Lyam. «Per confermare la tregua, ho ordinato che ti fossero preparati dei doni.»

Ad un suo cenno, un soldato emerse dalle linee del Regno conducendo per la cavezza uno splendido cavallo da guerra nero, con la sella dello stesso colore decorata in oro dal cui pomo pendeva una spada a due mani con il fodero e l'elsa decorati di gemme.

Ichindar guardò il cavallo con scetticismo, ma rimase ammirato di fronte all'abilità con cui era forgiata la spada.

«Tu mi onori, Principe Lyam» disse, esaminando la lunga lama.

Si girò quindi verso uno dei membri della sua scorta, che ordinò a due schiavi di venire avanti per deporre un grosso scrigno davanti all'imperatore. Lo scrigno era fatto di legno di ngaggi intagliato e rifinito fino ad essere lucido e perfetto. Decorazioni a voluta circondavano bassorilievi rappresentanti animali e piante tsurani e ogni figura era stata abilmente colorata in tonalità più scure e più chiare in modo da farla apparire quasi viva. Di per sé, lo scrigno era già uno splendido dono, ma quando il coperchio venne sollevato un mucchio di splendide gemme di ottimo taglio, alcune grosse quanto il pollice di un uomo, brillò sotto i raggi del sole.

«Avrei avuto difficoltà a giustificare davanti al Sommo Consiglio la decisione di fornire una riparazione di guerra, e attualmente la mia posizione presso di esso non è delle migliori» disse Ichindar. «Il consiglio non può però trovare nulla da ridire su un dono per celebrare quest'occasione e spero che queste gemme serviranno a porre riparo almeno in parte alla distruzione causata dalla mia nazione.»

«Sei generoso e ti ringrazio» replicò Lyam, con un inchino. «Vuoi unirti a me per prendere qualche rinfresco?»

Allorché l'imperatore assentì Lyam diede l'ordine di erigere un padiglione e una dozzina di soldati raggiunsero al galoppo il centro della valle, muniti di pali, di picchetti e di altro materiale. In breve tempo venne eretto un ampio padiglione aperto su tutti i lati, sotto il quale furono disposti un tavolo e alcune sedie, mentre altri soldati portavano vino e cibi e disponevano il tutto sul tavolo.

Pug trasse indietro un ampio seggio dotato di cuscino per l'imperatore e Arutha fece lo stesso per suo fratello.

«Questo seggio è decisamente più confortevole del mio trono» commentò Ichindar, quando entrambi ebbero preso posto. «Dovrò farmi fare un cuscino.»

Fu quindi servito il vino e Lyam e l'imperatore brindarono; seguì poi un secondo brindisi alla pace a cui parteciparono tutti.

«A quanto pare, Eccelso» osservò Ichindar, rivolto a Pug, «questo incontro risulterà più salutare dell'ultimo per quanti vi partecipano.»

«Lo spero, Vostra Imperiale Maestà» replicò Pug, inchinandosi. «Spero mi sia stata perdonata la confusione che ho arrecato ai Giochi Imperiali.»

«Confusione?» ripeté l'imperatore, accigliandosi. «Distruzione sarebbe un termine più adeguato.»

Mentre Pug traduceva quanto avevano detto a beneficio degli altri, Ichindar esibì un sorriso al tempo stesso dolente e pieno di apprezzamento.

«Questo Eccelso ha fatto molte cose innovative nel mio impero e temo che le tracce della sua opera si vedranno ancora anche quando il suo nome sarà stato dimenticato. Tuttavia, questa è una cosa che appartiene al passato, ed ora ci dobbiamo invece preoccupare del futuro.»

Circondati dagli ospiti d'onore di entrambi i campi, i due sovrani iniziarono quindi a discutere del modo migliore per stabilire rapporti pacifici fra i loro due mondi.

Tomas stava osservando il padiglione, affiancato da Calin e da Dolgan; alle loro spalle, oltre duemila fra elfi e nani erano pronti ad agire. Tomas e le sue truppe erano entrati nella valle attraverso il Passo del Nord, evitando le forze del Regno dislocate là e aggirando poi la valle fino a portarsi fra i boschi sul lato occidentale, da dove potevano seguire con chiarezza quanto succedeva.

«Vedo ben poco che possa indicare un tradimento» osservò Tomas, rivolto ai suoi due compagni.

«Hai ragione, elfo» commentò un altro nano, Harthorn della Montagna di Pietra, avvicinandosi. «Tutto sembra più che tranquillo, nonostante l'avvertimento del mago.»

Improvvisamente ci fu un'alterazione dell'aria dall'altra parte del campo, come se la loro vista si fosse fatta di colpo incerta, e un momento più tardi Tomas e gli altri poterono vedere i soldati tsurani che snudavano le armi.

«State pronti!» esclamò Tomas, girandosi verso i suoi uomini.

Un soldato del Regno raggiunse al galoppo il padiglione e subito i nobili tsurani lo guardarono con diffidenza, perché fino a quel momento i soli soldati che si erano avvicinati erano stati quelli incaricati di servire i rinfreschi.

«Altezza!» gridò l'uomo. «Sta succedendo qualcosa di strano.»

«Che cosa?» domandò Lyam, turbato dall'agitazione dell'uomo.

«Dalla nostra posizione possiamo vedere delle figure che si stanno muovendo fra i boschi, verso ovest.»

Mentre Pug traduceva quanto era stato detto a beneficio dell'imperatore, Lyam si alzò in piedi e scorse le sagome raccolte fra gli alberi.

«Devono essere i nani e gli elfi» spiegò, tornando a girarsi verso Ichindar. «Avevo mandato dei messaggeri alla regina degli elfi e ai capi dei nani avvertendoli della pace e devono essere arrivati soltanto adesso.»

L'imperatore si avvicinò a Lyam e scrutò a sua volta i boschi.

«Allora perché non si avvicinano?» chiese. «Perché restano nascosti?»

«Raggiungi quegli uomini e dì loro di unirsi a noi» ordinò Lyam al soldato.

La guardia si girò per obbedire, ma mentre era ancora a metà strada dai boschi un grido si levò fra gli alberi e gli elfi e i nani si lanciarono in avanti riempiendo l'aria con urla e canti di guerra. Ichindar fissò quelle figure con espressione confusa e parecchi fra i suoi accompagnatori estrassero le armi.

«Siamo perduti, Maestà!» gridò un soldato tsurani, entrando a precipizio nel padiglione. «È una trappola.»

Tutti gli Tsurani presenti indietreggiarono con la spada in pugno.

«È in questo modo che tratti la pace?» gridò Ichindar. «Parole vuote mentre trami il tradimento?»

Lyam non comprese le sue parole ma ne dedusse il significato dal tono.

«Digli che non so nulla di tutto questo!» esclamò, afferrando Pug per un braccio.

Il giovane cercò di alzare la voce al di sopra della confusione che regnava ora nel padiglione, ma i nobili tsurani stavano già indietreggiando tenendosi stretti intorno alla Luce del Cielo, e un numero sempre maggiore di soldati stava lasciando le linee tsurani per venire a proteggere l'imperatore.

«Indietro! Indietro verso le nostre linee!» gridò Lyam, nel vederli sopraggiungere, e i Midkemiani si affrettarono a montare a cavallo.

Intanto elfi e nani avevano impegnato gli Tsurani in combattimento e dovunque echeggiava già il clamore della lotta mentre Lyam e gli altri tornavano al galoppo verso le loro truppe, che attendevano pronte ad unirsi allo scontro.

«Dobbiamo avanzare, Altezza?» chiese Lord Brucal, quando Lyam fece arrestare il cavallo.

«Non intendo prendere parte a questo tradimento» ribatté Lyam, scuotendo il capo.

Davanti a lui, gli elfi e i nani stavano respingendo gli Tsurani verso la macchina della fenditura; poco lontano, l'imperatore e la sua scorta cercavano di aggirare la mischia in modo da tenere i mille uomini della guardia d'onore fra sé e gli assalitori ed era possibile vedere dei messaggeri scomparire oltre la fenditura.

Un momento più tardi truppe tsurani presero a fluire da essa, scagliandosi in avanti per impegnare gli aggressori. La linea della guardia d'onore,

che già cominciava a cedere, si rafforzò e prese ad avanzare a spese degli elfi e dei nani.

«Lyam» esclamò Arutha, spingendo il cavallo accanto a quello del fratello. «Dobbiamo attaccare. Presto gli elfi e i nani saranno sopraffatti e dall'altra parte della fenditura ci sono diecimila Tsurani, lontani appena un passo. Se vuoi avere una speranza di porre mai termine a questa maledetta guerra dobbiamo catturare e tenere quella macchina.»

«Lyam!» gridò Pug, affiancandosi al principe dall'altro lato. «Devi fare come dice Arutha!»

Il dubbio attanagliava però ancora il giovane erede.

«Cerca di capire questo» insistette Pug, alzando ancora di più il tono di voce. «Per nove anni avete fronteggiato soltanto una parte della forza bellica dell'impero, e cioè i soldati che appartenevano ai clan del Partito della Guerra. Finora avete avuto molti alleati nascosti che cercavano di bloccare un'offensiva generale contro il Regno, ma adesso questo tradimento ha scatenato l'ira del solo uomo che può ottenere assoluta e indiscussa obbedienza da tutti i clan dell'impero. Ichindar può ordinare a tutti i clan di Tsuranuanni di prendere le armi!»

«Voi non avete mai fronteggiato più di trentamila guerrieri su tutti i fronti. Entro domani quei trentamila saranno di nuovo nella valle e in una settimana il loro numero sarà raddoppiato. Lyam, non hai idea di quanto sia vasto il potere di Ichindar. In un anno ci potrà mandare contro un milione di uomini e mille maghi! Devi agire!»

Per un momento Lyam rimase rigidamente immobile, con l'amarezza che trapelava evidente dalla sua espressione.

«Ci puoi aiutare?» chiese infine.

«È possibile, se poteste aprirmi la strada fino alla macchina, ma non so se avrò la capacità di chiudere la fenditura. Posseggo anche altri poteri, ma pur ammettendo che riuscissi a sopraffare il mio condizionamento e a combattere l'impero, se pure uccidessi tutti i soldati che si trovano qui ora questo servirebbe a ben poco perché un esercito molto più vasto sarebbe comunque sempre ad un passo di distanza.»

Lyam annuì con un gesto secco e si girò lentamente verso Arutha.

«Manda dei corrieri ai due passi. Gli Eserciti del Regno sono chiamati alle armi» disse.

Subito Arutha fece girare il cavallo e gridò un ordine in risposta al quale alcuni cavalieri partirono a precipizio alla volta di entrambi i passi. Intanto Lyam era tornato a rivolgersi a Pug.

«Cerca di aiutarci, se ti è possibile, ma aspetta che la via sia sgombra, perché sei il solo maestro delle tue arti che abbiamo su questo mondo.» Indicò quindi Laurie, Meecham e Kulgan e aggiunse: «Anche voi vi dovrete tenere fuori dalla lotta, perché non vi riguarda. Restate indietro, e se noi dovessimo fallire Pug userà le sue arti per portarvi a Krondor. Carline e Anita dovranno essere condotte all'est dal loro prozio Caldric, perché l'Occidente diventerà di certo Tsurani.»

Estrasse quindi la spada e diede l'ordine di avanzare.

I mille cavalieri cominciarono a venire avanti, un muro mobile di acciaio che andò acquistando velocità in risposta agli ordini degli ufficiali che mantennero lo schieramento allineato. Poi Lyam ordinò la carica e la linea si fece irregolare allorché i cavalieri si scagliarono attraverso la valle in direzione degli Tsurani, che nel sentire il rumore dei cavalli si disimpegnarono numerosi dai nani e dagli elfi per formare un muro di scudi.

Impotenti a intervenire, Pug e gli altri rimasero a guardare mentre i cavalieri del Regno si abbattevano contro quel muro fra un nitrire di cavalli e un urlare di uomini. Le lunghe lance si spezzarono e il muro ondeggiò allorché parecchi uomini morirono, soltanto per essere però subito rimpiazzati. Gli Tsurani riuscirono a respingere la carica e Lyam fece retrocedere la cavalleria, ricomponendone lo schieramento per poi ordinare una seconda carica che questa volta riuscì a infrangere il muro di scudi.

Pug vide il fianco destro delle truppe tsurani retrocedere davanti ai cavalieri, ma l'imperatore stesso intervenne per consolidare lo schieramento dei suoi soldati e il centro della linea resse all'impatto. Anche da quella distanza, Pug si accorse che i nobili tsurani stavano supplicando l'imperatore di mettersi in salvo.

Con la spada in pugno, Ichindar continuava a gridare ordini, rifiutandosi di lasciare il campo e procedendo a disporre i suoi uomini in un cerchio serrato intorno alla macchina della fenditura, in modo che altre truppe potessero continuare ad affluire nella valle da Kelewan. Guardandosi alle spalle, vide che adesso i soldati stavano giungendo numerosi attraverso la fenditura e che presto sarebbero stati sufficienti a distruggere il piccolo contingente del re.

Un momento più tardi, però, il terreno sotto i suoi piedi trasmise una leggera vibrazione e subito dopo uno dei nobili che lo circondavano indicò un punto alle sue spalle: girandosi, Ichindar vide centinaia di cavalieri erompere dagli alberi sul lato settentrionale della valle... le unità dislocate al

Passo del Nord erano state le prime a rispondere alla convocazione di Lyam. Immediatamente l'imperatore ordinò ai soldati appena arrivati di dirigere verso nord per fronteggiare quella nuova minaccia.

Un grido proveniente da sinistra lo indusse a voltarsi di scatto. Un alto guerriero dall'armatura dorata e dal tabarro bianco stava tagliando un vero solco in mezzo alle guardie tsurani, puntando dritto verso la Luce del Cielo. Tutti i nobili presenti si precipitarono per cercare di bloccarlo, mentre un condottiero di squadrone che si trovava poco lontano si precipitava verso l'imperatore.

«Vostra Maestà se ne deve andare» gridò l'uomo. «Possiamo reggere soltanto per breve tempo ancora e se tu dovessi cadere l'impero resterebbe senza cuore. Gli dèi stessi distoglierebbero il volto da noi.»

L'imperatore tentò di oltrepassare il condottiero nel momento in cui l'alto guerriero abbatteva un altro nobile.

«Possa il cielo perdonarmi» mormorò l'ufficiale, e colpì Ichindar alla nuca con il lato piatto della spada; non appena l'imperatore si accasciò al suolo, ordinò quindi ad alcuni soldati di trasportarlo oltre la fenditura.

«L'imperatore è svenuto!» esclamò. «Conducetelo in salvo!»

Senza discutere, i soldati sollevarono il loro supremo sovrano e lo trasportarono alla macchina.

In quel momento un condottiero d'assalto raggiunse di corsa il condottiero di squadrone.

«Signore» gridò, «tutti i nostri nobili sono stati uccisi!»

Il condottiero di squadrone vide allora che l'alto guerriero era adesso costretto a indietreggiare a causa della semplice preponderanza numerica dei soldati che gli si opponevano, ma non prima di aver massacrato ogni capo condottiero che aveva accompagnato l'imperatore. Una rapida occhiata gli confermò che adesso Ichindar era quasi al sicuro, perché le guardie che lo trasportavano stavano scomparendo in quel momento attraverso la macchina mentre truppe fresche continuavano ad affluire da essa.

«Agirò da capo condottiero» decise, accorgendosi che non c'era più tempo da perdere, «e tu fungerai da vicecomandante. Manda altri uomini a nord!»

Il condottiero d'assalto si precipitò a dislocare altri uomini lungo il fronte settentrionale contro il quale il contingente di cavalleria proveniente dal Passo del Nord stava piombando ad un folle galoppo.

I cavalieri colpirono lo schieramento tsurani con uno schianto fragoroso, mentre il condottiero di squadrone si guardava intorno e pregava di riusci-

re a resistere fino a quando fossero arrivati sufficienti rinforzi.

Da dove si trovavano, Pug e i suoi tre compagni videro le truppe del nord abbattersi sul muro di scudi fra un infrangersi di lance e un crollare di cavalli, mentre gli uomini che venivano calpestati urlavano disperatamente. Il muro però resse all'impatto e le forze del Regno si ritirarono per riformare lo schieramento e caricare ancora. Intanto il contingente di Lyam cominciava ad essere costretto a indietreggiare, e il principe ordinò una ritirata momentanea per poter coordinare il suo attacco con quello sferrato da nord; ad ovest, gli elfi e i nani comandati da Tomas erano in mezzo agli Tsurani e stavano causando loro la massima difficoltà, anche se iniziavano a loro volta ad essere lentamente respinti.

Non appena i cavalieri si ritirarono, l'attenzione degli Tsurani si concentrò però sugli elfi e sui nani, e molti soldati che si trovavano dietro i muri di scudi a nord e a sud lasciarono la loro posizione per andare a rinforzare il fianco occidentale.

«Se gli elfi non si ritirano gli Tsurani li schiacceranno» commentò Meecham, vedendo la cosa.

Quasi le sue parole fossero state sentite, i quattro osservatori videro un momento di calma calare sullo scontro impegnato ad occidente, mentre elfi e nani si ritiravano sotto la copertura degli arcieri elfici.

«Questo respiro serve a rinforzare gli Tsurani» osservò Kulgan, rivolto a Pug e indicando il flusso di guerrieri che continuava ad emergere dalla fenditura. «Se Lyam non raggiungerà la macchina con la prossima carica gli Tsurani si rinforzeranno sempre più mentre noi ci indeboliremo.»

«Li potremo imbottigliare soltanto piazzando degli arcieri all'ingresso della fenditura» replicò Pug. «Un flusso costante di frecce scagliato dentro di essa dovrebbe tenerli a bada abbastanza a lungo da permetterci di erigere una sorta di barriera, dopo di che potremmo riuscire a rendere inattiva la macchina.»

«Non la si può distruggere?» chiese Laurie. «L'altro sistema è denso di pericoli.»

«Non so se i miei poteri siano sufficienti a distruggere la fenditura» rispose Pug, dopo un momento di riflessione, «ma credo che sia tempo di tentare.»

«No!» esclamò una voce, mentre lui già accennava a spronare in avanti il cavallo.

Girandosi, i quattro scorsero una figura vestita di marrone che teneva in mano un bastone e che era ferma dove un momento prima non c'era nessu-

no.

«Perfino i tuoi poteri non sono all'altezza del compito, Eccelso.»

«Macros!» esclamò Kulgan.

«Come avevo predetto» replicò Macros, con un amaro sorriso, «sono qui quando il bisogno è più grande e l'ora più disperata.»

«Cosa si deve fare?» chiese Pug.

«Chiuderò io la fenditura, ma avrò bisogno del tuo aiuto» rispose il mago, poi spostò la propria attenzione su Kulgan. «Vedo che hai ancora il bastone che ti ho dato. Bene. Scendete di sella!»

Pug e Kulgan si affrettarono a smontare... Pug aveva dimenticato che l'onnipresente bastone di Kulgan era quello che Macros gli aveva regalato.

«Pianta saldamente un'estremità del bastone nel terreno» ordinò Macros, portandosi davanti a Kulgan, poi si girò e porse a Pug il bastone che aveva in mano. «Questi due bastoni sono gemelli. Tienilo stretto e non lasciarlo mai andare neppure per un istante se vuoi avere qualche speranza di sopravvivere a ciò che stiamo per fare.»

Il mago indugiò per un istante a fissare il combattimento che imperversava a breve distanza, poi tornò a girarsi verso gli altri.

«L'ora prestabilita è vicina ma non è ancora giunta. Ascoltate attentamente, perché abbiamo poco tempo» riprese, fissando Pug e Kulgan. «Quando sarà tutto finito e la fenditura sarà stata distrutta, tornate alla mia isola. Là troverete una spiegazione a quanto è successo, anche se forse non sarà tale da soddisfarvi. Kulgan» continuò, sorridendo ancora con amarezza, «se vuoi avere qualche speranza di rivedere il tuo antico allievo tieniti aggrappato a quel bastone con tutte le tue forze: pensa a Pug e non lasciare mai che il bastone perda il contatto con il suolo midkemiano. Hai capito bene?»

«Ma che ne sarà di te?» chiese Kulgan.

«La mia sicurezza riguarda me soltanto» replicò Macros, in tono aspro, «quindi non te ne preoccupare. Il mio posto in questo dramma è stato preordinato quanto il vostro. Ora guardate.»

Tutti tornarono a concentrare la loro attenzione sulla battaglia. Il contingente settentrionale delle truppe del Regno stava caricando ancora, e Tomas e Lyam avevano appena dato alle loro forze l'ordine di unirsi ad esso nell'attacco. I cavalieri si scontrarono di nuovo con il muro di scudi e gli Tsurani cedettero al punto che per un momento la cavalleria ebbe il controllo del campo mentre la loro linea si piegava verso l'interno. Poi il vantaggio ottenuto con la carica venne annullato dalla marea di soldati che

sciamarono ad abbattere i cavalli o a tirare a terra i cavalieri, riportando la situazione in equilibrio. Adesso intorno alla macchina della fenditura si poteva vedere un mare di figure che combattevano senza organizzazione e con ben poca disciplina, perché gli uomini di entrambe le parti lottavano più per sopravvivere che per conquistare delle posizioni. Il rumore del metallo che colpiva il legno indurito e il cuoio echeggiava per tutta la valle e dovunque si volgesse lo sguardo il sangue fluiva accompagnato da orribili suoni di morte.

«È il momento» disse Macros, girandosi verso Pug. «Cammina accanto a me.»

Pug si avviò insieme al mago, serrando strettamente il bastone di Macros perché aveva fede nel suo avvertimento che esso costituisse la sua sola speranza di sopravvivere a quanto li attendeva. Insieme attraversarono la mischia come se un agente invisibile li stesse proteggendo. Parecchie volte un soldato si girò per colpirli soltanto per essere intercettato da un avversario o cavalli pronti a calpestarlo cambiarono direzione all'ultimo momento. Sembrava quasi che un sentiero si aprisse davanti a loro per richiudersi subito.

Quando si avvicinarono a ciò che restava dello schieramento tsurani, un soldato fu abbattuto da un lanciere e questo aprì un varco nel muro di scudi; i due maghi passarono sul cadavere dell'uomo ed entrarono nel piccolo cerchio di relativa calma che si allargava intorno alla fenditura e che si stava ampliando a mano a mano che nuove truppe affluivano attraverso il varco. Pug e Macros salirono sulla piattaforma tenendosi sul lato opposto rispetto a quello da cui uscivano le truppe di rinforzo e nessuno dei soldati parve accorgersi di loro.

Macros si addentrò nel vuoto della fenditura e Pug lo seguì, ma invece di sbucare su Kelewan come si era aspettato si venne a trovare sospeso in un luogo incolore dove era impossibile orientarsi. Quel posto era privo di luce ma non buio... dovunque c'erano svariate tonalità di grigio. Pug ebbe l'impressione di essere solo, e il battito del cuore che gli risuonava nell'orecchio fu l'unica cosa che gli confermò che l'esistenza non era cessata.

«Macros?» chiamò in tono sommesso.

«Sono qui, Pug» gli rispose la voce del mago.

«Non posso vederti.»

«No, perché non c'è luce» giunse la risposta, accompagnata da una risatina. «Ciò che vedi è una tenue illusione ottenuta con le mie arti in modo che qui tu possa avere un punto di riferimento. Senza una notevole prepa-

razione, perfino i tuoi vantati poteri non ti sarebbero bastati per conservare la sanità di mente. Accetta semplicemente il fatto che la mente umana non è attrezzata per affrontare questo posto.»

«Che posto è?»

«È il posto intermedio: qui gli dèi hanno lottato durante le Guerre del Caos e qui svolgeremo il nostro lavoro.»

«Molti uomini stanno morendo, Macros. Dobbiamo fare in fretta.»

«In questo luogo il tempo non esiste, Pug. Rispetto a coloro che combattono, noi siamo immobilizzati in un istante: potremmo diventare vecchi e morire senza che sul campo passasse un solo secondo.»

«Però dobbiamo comunque svolgere in fretta la nostra opera, perché neppure io posso mantenere qui entrambi senza consumare per tenerci in vita energia preziosa per finire questo lavoro. Non possiamo osare di attardarci, ma ci sono alcune cose che ti devo dire. Ho atteso a lungo che mantenessi la tua promessa, perché non avrei potuto chiudere la fenditura senza di te.»

Pug si costrinse a parlare a sua volta, anche se i suoi sensi si ribellavano a quel paesaggio grigio che lo circondava e alla voce priva di corpo che sembrava provenire da poco lontano.

«Sei stato tu a deviare la fenditura, quando lo Straniero è giunto e il Nemico ha cercato di riconquistare le nazioni di Tsuranuanni. Di certo c'è voluto un potere immenso» osservò.

«Ricordi quel dettaglio?» ridacchiò il mago. «Ecco, allora ero più giovane.» Poi, quasi rendendosi conto che quella non era una spiegazione soddisfacente aggiunse: «A quell'epoca la fenditura era una cosa selvaggia, creata dalla volontà di quanti erano raccolti sulle torri dell'Assemblea, ed io mi sono limitato a deviarla verso un altro luogo, frustrando l'intento del Nemico. Anche così il rischio è stato grande, e lo è ancora di più ora che la fenditura è una cosa controllata e saldamente ancorata a Kelewan grazie ad una macchina. I molti intricati incantesimi che la controllano e la tengono in armonia con Midkemia mi impediscono di manipolarla. Tutto quello che posso fare è chiuderla, ma per riuscirci mi serve aiuto.»

«Prima di porre fine a questo particolare dramma c'è però una cosa che ti voglio dire: allorché arriverai alla mia isola comprenderai parecchie cose, ma ce n'è una in particolare che voglio tu tenga in mente allorché leggerai il mio messaggio. Ti prego di ricordare che ho fatto ciò che ho fatto perché questo era il mio destino, e ti chiedo di pensare a me con benevolenza.»

Anche se non poteva vedere il mago, Pug ne avvertiva la presenza vicino

a sé; quando cercò di parlare fu però interrotto dalla voce di Macros.

«Dopo che avrò finito, usa i brandelli di energia che ti saranno rimasti per concentrare la tua volontà e tornare da Kulgan. Il bastone ti aiuterà, ma dovrai impiegare tutti i tuoi sforzi in questo compito. Se fallirai per te sarà la morte.»

Quello era il secondo avvertimento di Macros, e Pug avvertì una fitta di timore per la prima volta da anni.

«Che ne sarà di te?» chiese.

«Abbi cura di te stesso, Pug. Io ho altro di cui preoccuparmi.»

Ci fu poi una sensazione di cambiamento, come se la struttura stessa del nulla si stesse alterando.

«Al mio comando» avvertì Macros, «dovrai scatenare la piena furia del tuo potere. Ciò che hai fatto ai Giochi Imperiali dovrà essere soltanto un'ombra di quello che farai adesso.»

«Sai anche questo?»

«Ero là» rise di nuovo Macros, «anche se il mio posto era piuttosto umile se paragonato al tuo. Devo ammettere che è stato uno spettacolo impressionante, tanto che io stesso mi sarei trovato in difficoltà a fornirne uno altrettanto notevole. Adesso però non c'è più tempo. Al mio comando, lascia fluire il tuo potere verso di me.»

Pug non replicò. Poteva percepire la presenza del mago davanti a lui, come se Macros la stesse definendo a suo beneficio. Di nuovo, avvertì quella distorta sensazione di cambiamento tutt'intorno e improvvisamente ci fu una luce accecante seguita dall'oscurità; un istante più tardi, ciò che lo circondava eruppe in un folle scatenarsi di energie simile a quello che lui aveva visto nella fenditura del Ponte Dorato. Da ogni parte colori accecanti esplodevano, mossi da forze primordiali che lui non sapeva riconoscere.

«Adesso, Pug!» gridò Macros.

Pug concentrò la propria volontà e si protese nei recessi più profondi del suo essere, da cui estrasse tutto ciò che poteva del potere magico da lui attinto da due mondi. Focalizzò forze sufficienti a distruggere montagne, a spostare i fiumi dal loro corso e a ridurre in macerie una città poi, quasi si stesse liberando di qualcosa che era troppo doloroso per essere sopportato, diresse tutta quella energia verso il punto in cui avvertiva trovarsi l'altro mago. Ci fu un'inimmaginabile, folle esplosione di quelle forze e la primitiva materia del tempo e dello spazio urlò di protesta per la loro presenza. Pug la sentì contorcersi intorno a sé come se l'universo basilare stesse cercando di respingere quell'invasione, poi ci fu un'improvvisa liberazione e

le forze immense furono espulse.

Pug si trovò a fluttuare nell'oscurità assoluta, stordito e impossibilitato a pensare con coerenza, perché la sua mente era incapace di accettare ciò che era successo ed era prossima a perdere conoscenza. Sentendo che le dita che gli si rilassavano e il bastone stava per scivolargli di mano si aggrappò spasmodicamente ad esso per cieco istinto, poi cominciò ad avvertire una lieve trazione. La sua mente resistette alla fresca oscurità che cresceva a circondarlo e tentò di ricordare qualcosa mentre intorno a lui il freddo aumentava e i polmoni prendevano a bruciargli per la mancanza d'aria. Ancora una volta si sforzò di ricordare, ma quel qualcosa che cercava continuò a sfuggirgli... la trazione di fece sentire ancora e una voce debole ma familiare parve echeggiare poco lontano.

«Kulgan?» mormorò lui, debolmente, e lasciò che l'oscurità lo prendesse.

Il condottiero di squadrone tsurani era ancora vivo. Nel guardare coloro che intorno a lui giacevano morti nei pressi della macchina della fenditura, l'ufficiale si meravigliò del miracolo di essere rimasto in vita, perché l'esplosione di un minuto prima aveva ucciso centinaia di uomini e ne aveva lasciati molti altri storditi.

Alzatosi in piedi, il condottiero cercò di fare il punto della situazione. La terribile distruzione della fenditura sembrava aver messo in difficoltà anche le truppe del Regno: i cavalieri stavano lottando per controllare le cavalcature quasi isteriche e si potevano vedere altri cavalli che si allontanavano ad un folle galoppo dopo aver disarcionato coloro che li montavano. Dovunque regnava la confusione, ma quanti si trovavano al limite del campo di battaglia erano rimasti meno storditi degli altri e lo scontro stava già riprendendo vigore.

Ora che non potevano più contare su Kelewan per ricevere aiuti o per mettersi in salvo, restava ben poca speranza, ma il loro numero era comunque di poco inferiore a quello del nemico e c'era ancora la possibilità di vincere. Ci sarebbe stato tempo in seguito per preoccuparsi della fenditura.

All'improvviso ogni rumore di lotta cessò e le truppe del Regno si ritirarono. Guardandosi intorno, il condottiero di squadrone vide che non erano rimasti in vita altri ufficiali di grado più elevato e prese a gridare ordini per la formazione del muro di scudi in attesa dell'assalto successivo.

Le forze del Regno ricomposero lentamente lo schieramento ma non at-

taccarono, limitandosi a prendere posizione di fronte agli Tsurani. Mentre i suoi soldati approntavano il muro difensivo, il condottiero di squadrone si preparò all'attacco, ma i cavalieri del Regno rimasero fermi senza caricare.

Lentamente la tensione crebbe, e dopo un po' il condottiero ordinò di alzare una piattaforma. Quattro Tsurani afferrarono uno scudo e quando lui vi fu salito sopra lo sollevarono perché potesse vedere meglio il nemico.

«Hanno ricevuto rinforzi» mormorò il condottiero, sgranando gli occhi.

Poteva infatti vedere a sud la colonna delle truppe dislocate al Passo del Sud che si stava avvicinando: quegli uomini si erano trovati più lontani dal luogo delle trattative ed erano potuti arrivare soltanto adesso sul campo di battaglia.

Un grido proveniente dalla direzione opposta indusse l'ufficiale a volgere lo sguardo a nord: colonne di fanteria nemica stavano sbucando dagli alberi. Riportando lo sguardo verso sud, il condottiero sforzò al massimo la vista e nella foschia lontana riuscì a scorgere i segni di un grosso contingente di fanteria che veniva alle spalle della cavalleria.

«Cosa succede?» gli chiese il vicecomandante, quando lui ordinò di riabbassare lo scudo.

«L'intero esercito è adesso sul campo» replicò l'ufficiale, deglutendo a fatica e perdendo la consueta impassibilità tsurani. «Madre degli dèi! Devono essere almeno trentamila.»

«Allora prima di morire offriremo loro una battaglia degna di essere cantata in una ballata» commentò il vicecomandante.

Il condottiero di squadrone si guardò intorno, vedendo da ogni parte soldati feriti, sanguinanti e storditi, mentre soltanto un terzo delle truppe del Regno schierate davanti a loro aveva combattuto fino a quel momento: ventimila soldati riposati si stavano avvicinando a quattromila Tsurani, la metà dei quali era impossibilitata a combattere con la consueta efficienza.

«Non ci sarà nessuna battaglia» affermò, scuotendo il capo. «Siamo isolati dalla nostra patria, forse per sempre, e continuare a lottare non ha senso.»

Oltrepassò quindi lo stupefatto vicecomandante e superò il muro di scudi; sollevando entrambe le mani sopra la testa nel gesto che indicava la volontà di parlamentare si diresse verso Lyam, camminando lentamente per rimandare il temuto momento in cui lui sarebbe diventato il primo ufficiale tsurani che a memoria d'uomo si fosse mai arreso al nemico. Gli ci vollero soltanto pochi minuti per raggiungere il principe, togliersi l'elmo e inginocchiarsi.

«Lord Lyam» disse, sollevando lo sguardo sull'alto principe del Regno, «ti affido i miei uomini. Vuoi accettare la nostra resa?»

«Sì, Kasumi» annuì Lyam. «Accetto la resa.»

Oscurità. Poi un grigiore crescente. Pug costrinse le sue palpebre pesanti a sollevarsi e vide sopra di sé il volto familiare di Kulgan, sul quale apparve un ampio sorriso.

«È bello vedere che sei di nuovo fra noi. Il tuo corpo era talmente freddo che non sapevamo se fossi realmente vivo. Riesci a sederti?»

Pug accettò l'appoggio del braccio che gli veniva offerto e scoprì che Meecham era inginocchiato accanto a lui e lo stava aiutando a sollevarsi; a poco a poco sentì il freddo abbandonarlo grazie al calore del sole che gli riscaldava il corpo, e per un momento rimase assolutamente immobile.

«Credo che vivrò» disse poi, sentendo le forze che già cominciavano a tornargli, al punto che dopo un po' fu in grado di alzarsi in piedi, accorgendosi infine che tutt'intorno erano raccolti gli eserciti riuniti del Regno.

«Cosa è successo?»

«La fenditura è distrutta» spiegò Laurie, «e gli Tsurani che sono rimasti isolati da questa parte si sono arresi. La guerra è finita.»

Troppo debole per manifestare qualsiasi emozione, Pug scrutò in volto coloro che lo circondavano e lesse nei loro occhi un profondo sollievo.

«Hai rischiato la vita per porre fine a questa follia» disse Kulgan, abbracciandolo con calore. «La vittoria è tua più che di chiunque altro.»

Dopo un istante, Pug si ritrasse dall'abbraccio del suo antico maestro.

«È stato Macros a porre fine alla guerra» replicò. «È tornato?»

«No. Sei tornato tu, e non appena sei arrivato qui entrambi i bastoni sono scomparsi. Non si è vista traccia di lui.»

«E adesso?» domandò Pug, scuotendo il capo per schiarirsi la mente ancora annebbiata.

«Sarebbe saggio da parte tua andare da Lyam» avvertì Meecham, guardando oltre la sua spalla. «Sembra che si stia sviluppando una certa agitazione.»

Ancora debole per la prova subita, Pug si lasciò aiutare da Laurie e da Kulgan per raggiungere il punto in cui Lyam, Arutha, Kasumi e i nobili del regno stavano attendendo l'avvicinarsi dei nani e degli elfi, alle cui spalle si potevano scorgere le truppe del Regno provenienti dal Passo del Nord.

Pug rimase sorpreso nel vedere in mezzo agli altri il figlio maggiore del signore degli Shinzawai, perché credeva che fosse tornato su Kelewan;

Kasumi, che appariva l'incarnazione stessa dell'abbattimento, senza spada né elmo, teneva lo sguardo fisso sul terreno, e non vide sopraggiungere Pug e gli altri.

Il giovane rivolse quindi la propria attenzione agli elfi e ai nani, concentrandola sulle quattro figure che precedevano il loro contingente, riconoscendo subito due di esse per quelle di Dolgan e di Calin. Con loro c'era anche un altro nano che lui non conosceva, e quando i quattro arrivarono davanti al principe Pug si rese infine conto che l'alto guerriero dall'armatura dorata era il suo antico amico d'infanzia: per un momento rimase ammutolito dallo stupore nel constatare i cambiamenti che si erano verificati in lui, perché adesso Tomas era una figura torreggiante che somigliava molto più ad un elfo che ad un uomo.

Lyam era troppo sfinito per poter dare libero sfogo all'indignazione.

«Che motivo avevi di attaccare, Tomas?» chiese soltanto, fissando il capo guerriero di Elvandar.

«Gli Tsurani hanno estratto le armi per primi, Lyam» replicò il principe consorte degli elfi. «Erano sul punto di attaccare il padiglione... non te ne sei accorto?»

«Io ho visto soltanto le tue truppe aggredire una conferenza di pace» ribatté Lyam, alzando la voce nonostante la stanchezza. «Non ho scorto nulla di strano nel campo degli Tsurani.»

«Altezza» intervenne Kasumi, sollevando infine il capo, «hai la mia parola che abbiamo estratto le armi soltanto quando siamo stati attaccati da costoro.»

E puntò un dito in direzione delle forze di Tomas.

«Non ti ho forse mandato a dire che ci sarebbe stata una tregua e poi la pace?» insistette Lyam, riportando la sua attenzione su Tomas.

«Sì» interloquì Dolgan. «Ero presente quando il mago è venuto ad informarci.»

«Il mago?» ripeté Lyam, poi si volse e gridò: «Laurie! Vorrei scambiare qualche parola con te!»

«Altezza?» rispose Laurie, venendo avanti.

«Hai portato la notizia alla regina degli elfi come ti avevo chiesto?»

«Sul mio onore. Ho parlato personalmente con la regina.»

Tomas fissò Lyam negli occhi, piegando leggermente il capo all'indietro con il volto atteggiato ad un'espressione di sfida.

«Ed io giuro che non ho mai visto quest'uomo prima d'ora» scandì. «La notizia del tradimento progettato dagli Tsurani ci è stata portata da Ma-

cros.»

Kulgan e Pug decisero infine d'intervenire.

«Vostra Altezza» disse Kulgan, «se in quanto è accaduto c'è la mano del mago... e pare che essa sia stata presente in tutto ciò che è successo... allora faremo meglio a districare questo mistero con calma.»

«Lascia perdere» aggiunse Arutha, vedendo che il fratello era ancora furente. «Potremo chiarire questo pasticcio una volta al campo.»

«Torniamo al campo, allora» decise l'erede, con un secco cenno del capo, poi si girò verso Brucal e aggiunse: «Provvedi ad un'adeguata scorta per i prigionieri e portali con noi. Quando arriveremo» proseguì, riportando lo sguardo su Tomas, «vorrei vedere anche te nella mia tenda, perché è necessaria una spiegazione.»

Tomas assentì, pur non apparendo molto entusiasta di quella prospettiva.

«Rientriamo al campo immediatamente» gridò infine Lyam, ai suoi subalterni. «Date gli ordini necessari.»

Gli ufficiali del Regno si allontanarono verso le loro compagnie per comunicare l'ordine. Girandosi per allontanarsi a sua volta, Tomas si trovò accanto uno sconosciuto che lo guardava sorridendo.

«Sei cieco, ragazzo?» chiese Dolgan. «Non riconosci più il tuo amico d'infanzia?»

Tomas fissò il mago esausto mentre questi gli si avvicinava.

«Pug?» sussurrò, poi si protese per abbracciare il fratello adottivo perduto da tempo. «Pug!»

Per un lungo momento i due rimasero abbracciati in silenzio in mezzo al clamore delle truppe in movimento, entrambi con il volto segnato di lacrime, poi Kulgan si avvicinò e posò una mano sulla spalla di ciascuno.

«Venite, dobbiamo tornare» avvertì. «Ci sono molte cose di cui parlare, e grazie agli dèi ora abbiamo tutto il tempo per farlo.»

Il campo era in festa. Dopo oltre nove anni i soldati del Regno sapevano che l'indomani non avrebbero dovuto rischiare di morire o di rimanere feriti e adesso canzoni e risa echeggiavano dovunque intorno ai fuochi da campo. I più non pensavano neppure che altri giacevano feriti nelle tende, assistiti dai sacerdoti, e che alcuni di essi non sarebbero vissuti tanto a lungo da vedere il primo giorno di pace o da assaporarne i frutti... tutto ciò che i festeggianti sapevano era di essere ancora vivi e gioivano di questo. Più tardi ci sarebbe stato il tempo per piangere i compagni perduti, per adesso sfogavano la ritrovata sete di vivere.

Nella tenda di Lyam, l'atmosfera di gioia era più smorzata. Mentre tornavano indietro, Kulgan aveva riflettuto approfonditamente sugli eventi di quel giorno ed entro il tempo che aveva impiegato a raggiungere la tenda aveva finito per mettere insieme un quadro approssimativo di ciò che era successo. Adesso stava finendo di esporre ai presenti le conclusioni da lui ottenute.

«A quanto pare» disse, «era intenzione di Macros che la fenditura venisse chiusa. Tutto sembra indicare che la sua terribile duplicità abbia avuto appunto questo scopo.»

«Ancora non riesco a capire cosa gli abbia preso per adottare misure così gravi» replicò Lyam, che sedeva con Arutna e Tully al suo fianco. «Il conflitto di oggi è costato oltre duemila morti.»

«Ho il sospetto che forse troveremo la risposta a questa e ad altre domande quando raggiungeremo la sua isola» intervenne Pug. «Fino ad allora credo che sia inutile avanzare ipotesi.»

«Se non altro» sospirò Lyam, rivolto a Tomas, «sono ormai convinto che tu abbia agito in buona fede e la cosa mi fa piacere, perché sarebbe stato doloroso doverti ritenere responsabile della carneficina di oggi.»

«Sono contento anch'io che non ci sia motivo di attrito fra noi» rispose Tomas, sorseggiando una coppa di vino. «Però ho la sensazione di essere stato raggirato e strumentalizzato.»

«Lo stesso vale per noi» gli fecero eco Harthorn e Dolgan.

«È probabile che noi tutti si sia giocato un ruolo in un imprecisato piano del Nero» commentò Calin. «Forse ha ragione Pug e scopriremo la verità sull'Isola del Mago, ma per quanto mi riguarda non gli perdono questo sanguinoso inganno.»

Lyam volse lo sguardo in direzione di Kasumi, che sedeva in disparte, rigido e con lo sguardo fisso dinanzi a sé, apparentemente estraneo a tutto ciò che si stava dicendo intorno a lui.

«Kasumi» disse, «che ne devo fare di te e dei tuoi uomini?»

Nel sentir menzionare il suo nome Kasumi rimise a fuoco lo sguardo sul principe.

«Vostra Altezza» rispose in tono piatto e privo di emozione, «conosco un poco le vostre usanze perché Laurie mi ha insegnato molte cose, ma sono pur sempre uno Tsurani. Nella nostra terra gli ufficiali verrebbero giustiziati e i soldati resi schiavi, e dal momento che non so quale sia il metodo abituale di trattare i prigionieri di guerra nel tuo mondo, non ti posso consigliare al riguardo.»

Lyam era sul punto di replicare qualcosa ma un gesto di Pug lo indusse a tacere, perché era evidente che il mago aveva qualcosa da dire in proposito.

«Kasumi?»

«Sì, Eccelso?»

Nel sentire quel titolo onorifico Tomas assunse un'espressione sorpresa, perché lui e il suo amico d'infanzia avevano avuto soltanto il tempo di scambiarsi qualche notizia superficiale mentre tornavano al campo, ma non avanzò commenti.

«Cosa avresti fatto se non ti fossi arreso e consegnato al principe?»

«Io e i miei uomini avremmo combattuto tutti fino alla morte, Eccelso.»

«Lo so» annuì Pug. «Di conseguenza, sei responsabile della sopravvivenza dei tuoi quattromila guerrieri ed anche di parecchie migliaia di soldati del Regno, giusto?»

L'espressione di Kasumi si fece meno rigida, rivelando la sua vergogna.

«Ho passato del tempo con il tuo popolo, Eccelso, e può darsi che abbia dimenticato il mio addestramento tsurani. Ho portato il disonore sulla mia casa, e quando il principe avrà deciso della sorte dei miei uomini intendo chiedere il permesso di togliermi la vita, anche se questo potrebbe essere un onore troppo grande perché lui voglia concedermelo.»

Brucal e gli altri assunsero un'espressione sconvolta nel sentire quelle parole, ma Lyam rimase impassibile.

«Non ti sei guadagnato disonore di sorta» replicò soltanto. «Morendo non avresti aiutato nessuna causa... con la distruzione della fenditura ha infatti cessato di essercene una.»

«È la nostra usanza» insistette Kasumi.

«Non più» dichiarò Lyam. «Adesso questa è la tua terra, perché non ne hai un'altra. Ciò che Kulgan e Pug hanno detto a proposito delle fenditure fa apparire improbabile che tu possa mai tornare a Tsuranuanni. Di conseguenza rimarrai qui ed è mia intenzione provvedere perché questo torni a vantaggio di tutti.»

Un tenue bagliore di speranza affiorò nello sguardo di Kasumi mentre Lyam si girava verso Brucal.

«Duca di Yabon, come giudichi i soldati tsurani?» chiese l'erede.

«Fra i migliori che abbia mai visto» rispose il vecchio duca, con un sorriso, e alle sue parole Kasumi mostrò una sfumatura di orgoglio. «La loro ferocia è pari a quella della Confraternita Oscura ma la loro natura è molto più nobile, senza contare che sono disciplinati quanto i soldati-servi ke-

shiani ed hanno la resistenza delle guardie natalesi. Nel complesso direi che sono senza dubbio soldati di qualità superiore.»

«E ritieni che un contingente di soldati del genere potrebbe fornire ulteriore sicurezza ai tuoi tormentati confini settentrionali?»

«La guarnigione di LaMut è una di quelle che sono state maggiormente colpite durante la guerra. Gli Tsurani sarebbero un prezioso rinforzo laggiù.»

Il Conte di LaMut si disse dello stesso parere del duca e infine Lyam tornò a rivolgersi a Kasumi.

«Ti toglieresti lo stesso la vita se i tuoi uomini avessero la possibilità di conservare la libertà e di continuare ad essere soldati?» gli chiese.

«Com'è possibile una cosa del genere, Altezza?»

«Se tu e i tuoi uomini giurerete fedeltà alla corona, vi porrò sotto il comando del Conte di LaMut. Sarete uomini liberi e cittadini del Regno, e vi sarà affidato il compito di difendere i nostri confini settentrionali contro i nemici dell'umanità che vivono nelle Terre del Nord.»

Kasumi rimase in silenzio, incerto su cosa dire.

«In questo non c'è disonore» sottolineò Laurie, avvicinandoglisi.

Sul volto del giovane Tsurani apparve un'espressione di aperto sollievo.

«Accetto, e sono certo che lo faranno anche i miei uomini» disse, poi fece una pausa e aggiunse: «Eravamo venuti come guardia d'onore dell'imperatore. In base a quanto ho sentito, anche noi siamo stati usati quanto chiunque altro da questo mago e non voglio che si versi altro sangue per causa sua. Ringrazio Vostra Altezza.»

«Credo che la carica di capitano con il titolo di cavaliere sarebbe adeguata per il comandante di quasi quattromila uomini» osservò allora Lord Vandros. «Non sei d'accordo anche tu, Lord Brucal?»

Il vecchio duca annuì con un sorriso.

«Vieni, capitano» disse allora Vandros, «andiamo a parlare con i tuoi uomini.»

Alzatosi, Kasumi s'inchinò a Lyam e lasciò la tenda insieme al Conte di LaMut; quando furono usciti, Arutha posò una mano sulla spalla del fratello per attirare la sua attenzione.

«Basta con le questioni di stato» disse, allorché Lyam si girò verso di lui. «È tempo di festeggiare la fine della guerra.»

«È vero» sorrise il principe, rivolgendosi quindi a Pug. «Mago, va' a chiamare la tua adorabile moglie e tuo figlio. Mi piacerebbe che stasera ci fosse un'atmosfera familiare che sappia di casa.»

«Moglie? Figlio?» fece Tomas, fissando l'amico.

«Ci sono molte cose di cui parlare» rise Pug. «Potremo metterci reciprocamente al passo dopo che sarò andato a prendere la mia famiglia.»

Arrivato alla sua tenda, trovò Katala intenta a raccontare una storia a William. Entrambi balzarono in piedi e gli corsero incontro, perché non lo avevano ancora visto da quando era tornato... Pug aveva mandato un soldato ad avvertirli che stava bene ma era impegnato a conferire con il principe.

«Katala, Lyam vorrebbe che ti unissi a noi per cena.»

«Voglio venire anch'io, papà» strillò William, tirando il padre per la tunica.

«Anche tu, William» convenne Pug, prendendolo in braccio.

I festeggiamenti che si svolsero nella tenda ebbero un tono più tranquillo rispetto a quelli in corso all'esterno, anche se i presenti furono intrattenuti dalle ballate cantate da Laurie e godettero a fondo della gioia di sapere che la pace era finalmente giunta... perfino il cibo, che era quello semplice di sempre, parve migliore e una notevole quantità di vino contribuì ad incrementare l'umore festoso.

Mentre intorno a lui gli altri chiacchieravano in tono sommesso, Lyam sedeva in disparte con una coppa di vino in mano: l'erede era leggermente ubriaco, ma nessuno gliene faceva una colpa perché tutti sapevano quante cose avesse dovuto sopportare in quell'ultimo mese. Kulgan, Tully e Arutha, che lo comprendevano meglio degli altri, sapevano che stava pensando a suo padre, che non era seduto là con loro soltanto a causa di una freccia tsurani. Oppresso prima dalla responsabilità di portare avanti la guerra e poi dal peso della successione al trono, Lyam non aveva ancora trovato il tempo di piangere adeguatamente suo padre, ed ora cominciava ad avvertirne a fondo la perdita.

«Sono stanco, Vostra Altezza» disse ad alta voce Tully, alzandosi in piedi. «Ho il tuo permesso di ritirarmi?»

«Ma certo Tully» rispose Lyam, sorridendo al suo antico insegnante. «Buona notte.»

Accogliendo il tacito segnale del prete, anche gli altri si affrettarono a imitarlo e a congedarsi dall'erede; una volta fuori del padiglione gli ospiti si separarono augurandosi la buona notte. Laurie, Kulgan, Meecham e i due nani se ne andarono quindi a loro volta, lasciando Pug e la sua famiglia soli con Calin e Tomas.

I due amici d'infanzia avevano trascorso la serata scambiandosi storie relative a quanto era successo loro negli ultimi nove anni, e ciascuno era rimasto stupito di quanto era accaduto all'altro. Pug e Kulgan si erano mostrati molto interessati alla magia dei Signori dei Draghi e quando avevano espresso il desiderio di poter un giorno visitare la sala del drago, Dolgan aveva garantito la sua disponibilità a fare loro da guida in quel viaggio.

Adesso l'amicizia risvegliata era di nuovo presente nei due giovani, anche se entrambi capivano che essa non era più quella di un tempo, perché tutti e due avevano subito grandi cambiamenti, sottolineati non soltanto dall'armatura dorata e dalla tunica nera ma anche dalla presenza di William e di Katala.

Katala era rimasta incantata dagli elfi e dai nani mentre William, che adesso le dormiva fra le braccia, era stato affascinato da tutto, soprattutto dai nani. Quanto a Tomas, Katala non sapeva come classificarlo, perché se da un lato somigliava a Calin sotto molti aspetti d'altro canto era al tempo stesso molto simile agli umani presenti nel campo.

«Ha l'aspetto di sua madre» affermò Tomas, guardando il bambino addormentato, «ma in lui c'è una monelleria sufficiente a ricordarmi un altro ragazzo che conoscevo.»

«Spero che la sua vita sarà molto più tranquilla» sorrise Pug.

In quel momento Arutha lasciò la tenda del fratello e venne a raggiungerli, arrestandosi accanto ai due ragazzi che tanto tempo prima avevano attraversato con lui le miniere di Mac Mordain Cadal.

«Probabilmente non dovrei dirlo» osservò, «ma alcuni anni fa... quel giorno in cui sei venuto in visita a mio padre, Calin... qualcuno ha sentito due ragazzi conversare mentre lottavano su un carro di fieno.»

Tomas e Pug lo fissarono entrambi con espressione perplessa.

«Non lo ricordate più, vero?» chiese Arutha. «Un ragazzino magro e biondo ha immobilizzato il suo compagno ed ha promesso che un giorno sarebbe diventato un grande guerriero e che sarebbe stato il benvenuto ad Elvandar.»

A quel punto sia Tomas che Pug scoppiarono a ridere.

«Lo ricordo» disse il mago.

«E l'altro ha promesso di diventare il più grande mago del Regno» aggiunse Arutha.

«Forse anche William crescendo potrà realizzare i suoi sogni» interloquì Katala.

Arutha le sorrise con una luce maliziosa che gli danzava negli occhi.

«Allora sorveglialo attentamente. Prima che si addormentasse abbiamo fatto una lunga chiacchierata e mi ha detto che da grande vuole diventare un nano.»

Tutti scoppiarono a ridere tranne Katala, che per un momento fissò il figlio con espressione preoccupata prima di finire per unirsi all'allegria generale.

Infine Calin e Arutha si congedarono dagli altri.

«Credo che andrò a dormire anch'io» decise Tomas.

«Verrai a Rillanon con noi?» volle sapere Pug.

«No, non posso, perché devo rimanere con la mia signora. Quando però il bambino sarà nato dovrete venire a trovarci perché ci sarà una grande festa. Domattina faremo ritorno a casa e anche i nani rientreranno ai loro villaggi perché sono rimasti troppo a lungo lontani dalle loro famiglie e hanno molto lavoro che li aspetta. Inoltre, adesso che il martello di Tholin è stato ritrovato, si parla di nominare Dolgan re dei nani dell'occidente... anche se molto probabilmente il mio vecchio amico userà quel martello a spese del primo nano che si azzarderà a suggerire apertamente la cosa in sua presenza. Sono felice che siamo entrambi sopravvissuti a tutto questo» concluse, posando le mani sulle spalle di Pug. «Anche nella profondità della mia strana follia non ti ho mai dimenticato.»

«Né io ho dimenticato te, Tomas.»

«Mi farai sapere qualcosa, quando avrai trovato la soluzione di questo mistero sull'Isola del Mago?»

Pug promise che lo avrebbe fatto, poi i due si salutarono con un abbraccio e Tomas accennò ad allontanarsi, fermandosi però dopo qualche passo con un bagliore quasi monellesco nello sguardo.

«Tuttavia» commentò, «mi piacerebbe davvero esserci quando incontrerai di nuovo Carline presentandoti con una moglie e un figlio.»

Agitando una mano in un cenno di saluto, Pug arrossì, perché da tempo pensava a quell'incontro con sentimenti contrastanti. Quando Tomas fu infine scomparso nel buio e lui tornò a girarsi verso la moglie, scoprì che Katala lo stava fissando con un'espressione decisa sul volto.

«Chi è Carline?» gli chiese, in tono asciutto e scandito.

Lyam sollevò lo sguardo allorché Arutha entrò nella tenda di comando.

«Pensavo che ormai ti fossi ritirato» osservò questi. «Sei esausto.»

«Volevo del tempo per pensare, Arutha. Avevo bisogno di restare solo per un po' per mettere ordine nei miei pensieri» rispose Lyam, con voce

stanca e turbata.

«Quali pensieri?» chiese Arutha, sedendogli accanto.

«Questa guerra, nostro padre, tu, io... altre cose» aggiunse, pensando a Martin. «Arutha, non so se posso essere re.»

«Non è che tu abbia possibilità di scelta, Lyam» replicò Arutha, inarcando un poco un sopracciglio. «Sarai re, quindi cerca di accettare la cosa nel modo migliore.»

«Potrei rifiutare la corona a favore di mio fratello» affermò lentamente Lyam, «come ha fatto Erland a favore di Rodric.»

«E guarda quale colossale pasticcio ne è derivato. Se vuoi una guerra civile, quello sarebbe il modo migliore per ottenerla. Il Regno non si può permettere un dibattito nel Congresso dei Lord, perché fra l'est e l'ovest ci sono troppe ferite da risanare. E Bas-Tyra è ancora in circolazione.»

«Tu saresti un re migliore di me, Arutha» sospirò Lyam.

«Io!» rise il giovane. «Io sono già tutt'altro che soddisfatto alla prospettiva di diventare Principe di Krondor. Senti, Lyam, quando eravamo ragazzi ti invidiavo per la rapidità con cui ottenevi l'affetto di tutti e per il fatto che la gente ti preferiva sempre a me. Quando sono cresciuto, però, ho capito che non ero io ad essere antipatico ma che in te c'è semplicemente qualcosa che porta la gente a manifestare affetto e fiducia, e questa è una buona qualità in un re. Non ho mai invidiato il fatto che saresti succeduto a nostro padre come duca e non ti invidio ora la corona. Un tempo pensavo che dopo la guerra mi sarei potuto concedere di viaggiare per un po', ma ora questo non sarà possibile perché dovrò governare su Krondor. Non cercare quindi di riversare su di me il fardello dell'intero regno, perché non lo accetterei.»

«Comunque saresti un re migliore di me» insistette Lyam, incontrando e sostenendo lo sguardo del fratello.

Arutha si accigliò e lo fissò con espressione scettica.

«Può darsi, ma sarai tu a diventare re e immagino che resterai tale per parecchio tempo» replicò infine, stiracchiandosi e alzandosi. «Io vado a dormire, perché è stata una giornata lunga e dura. Placa i tuoi dubbi, Lyam» aggiunse, soffermandosi sulla soglia della tenda, «perché sarai un buon sovrano. Caldric, Kulgan, Tully e Pug saranno là a consigliarti e ci guiderai attraverso questo periodo di ricostruzione.»

«Arutha, prima che te ne vada...» cominciò Lyam, e il giovane attese mentre lui giungeva ad una decisione. «Vorrei che tu ti recassi con Kulgan e Pug sull'Isola del Mago. Ci sei già stato una volta e... mi piacerebbe ave-

re il tuo parere su ciò che verrà trovato là.»

Contrariato, Arutha accennò a protestare ma Lyam lo interruppe.

«So che desideri andare subito a Krondor, ma ci vorranno soltanto pochi giorni, e fra il momento in cui noi arriveremo a Rillanon e il giorno dell'incoronazione ne dovranno trascorrere dodici... un tempo più che sufficiente perché tu ci possa raggiungere.»

Arutha parve sul punto di sollevare ancora obiezioni ma poi si arrese con un asciutto sorriso.

«Abbi fiducia in te stesso, Lyam. Dal momento che io non voglio la corona, essa rimane a te» commentò, e nel lasciare infine la tenda aggiunse con una risata: «Non ci sono altri fratelli che possano reclamarla.»

Lyam rimase solo, intento a sorseggiare distrattamente un boccale di vino.

«Ce n'è un altro, Arutha» disse fra sé con un lungo sospiro, «e possano gli dèi aiutarmi a decidere qual è la cosa giusta da fare.»

CAPITOLO TRENTATREESIMO

L'EREDITÀ

La nave gettò l'ancora.

In alto fra il sartiame l'equipaggio provvide ad ammainare e a legare le vele mentre il gruppo che sarebbe sbarcato si preparava a scendere a terra e Meecham sorvegliava la preparazione della lancia. I maghi erano ansiosi di raggiungere il castello di Macros perché avevano più interrogativi degli altri a cui dare risposta, e adesso che si era rassegnato a fare quel viaggio anche Arutha era curioso. Inoltre, aveva scoperto di non provare il minimo desiderio di partecipare al lungo corteo funebre che era partito da Ylith il giorno in cui loro erano salpati, perché aveva sepolto il dolore per la morte del padre in profondità dentro di sé e l'avrebbe affrontato a tempo debito. Laurie non era con loro, perché era rimasto insieme a Kasumi per contribuire all'assimilazione dei soldati tsurani nella guarnigione di LaMut e avrebbe raggiunto in seguito gli altri a Rillanon.

Lyam e i suoi nobili erano intanto partiti per Krondor via nave scortando le salme di Borric e di Rodric. Là avrebbero prelevato Anita e Carline e avrebbero riportato i corpi a Rillanon con gli onori di stato, per tumularli nella tomba dei loro antenati. Dopo il tradizionale periodo di lutto di dodici giorni Lyam sarebbe quindi stato incoronato re, e per allora tutti coloro

che dovevano partecipare alla cerimonia si sarebbero dovuti trovare nella capitale... ma del resto questa indagine di Pug e di Kulgan avrebbe dovuto concludersi con un margine di tempo sufficiente ad arrivare là senza problemi.

Quando la barca fu pronta Arutha, Pug e Kulgan raggiunsero Meecham, poi la lancia venne calata in mare e sei guardie cominciarono a remare.

I marinai avevano provato un notevole sollievo quando avevano appreso che non sarebbero stati costretti ad accompagnare il gruppo, perché nonostante le rassicurazioni dei due maghi non avevano nessuna intenzione di posare piede su quell'isola.

«Sembra non ci siano stati cambiamenti dall'ultima volta che siamo venuti» osservò Arutha, guardandosi intorno, quando furono giunti a terra.

Kulgan si stiracchiò, perché le cabine della nave erano anguste e provava piacere nell'avvertire di nuovo sotto i piedi la terraferma.

«Mi avrebbe sorpreso il contrario» replicò. «Sono pronto a scommettere che Macros era una persona molto ordinata.»

«Voi sei rimarrete qui» ordinò Arutha ai soldati, «ma tenetevi pronti ad accorrere nel caso ci sentiate chiamare.»

Si avviò quindi verso il sentiero che risaliva la collina e gli altri lo seguirono senza avanzare commenti.

«Dal momento che siamo stati invitati» spiegò Arutha, quando arrivarono al bivio, «ho ritenuto meglio non dare l'impressione di essere invasori.»

Kulgan non replicò perché era troppo intento ad osservare il castello a cui si stavano avvicinando. La strana luce azzurra che era stata così chiaramente visibile in occasione della loro ultima visita all'isola era assente dalla finestra dell'alta torre e il castello appariva deserto, senza traccia di suono o di movimento, con il ponte levatoio abbassato e la saracinesca alzata.

«Se non altro, non dovremo entrare con la forza» commentò Meecham.

Quando arrivarono al limitare del ponte levatoio si arrestarono a osservare meglio il castello, che si ergeva minaccioso su di loro con le alte mura e le torri ancora più alte. La costruzione era realizzata con una pietra scura che essi non conoscevano, nella quale si scorgevano intorno al grande arco che sovrastava il ponte strane incisioni rappresentanti creature aliene che li guardavano con occhi fissi: bestie cornute e alate sedevano appollaiate sui cornicioni, intagliate con tale abilità da apparire immobilizzate in un istante di tempo.

Addentrandosi sul ponte, superarono il profondo burrone che separava il

castello dal resto dell'isola, e nel guardare in basso Meecham scoprì che le pareti di roccia scendevano ripide fino al livello del mare, dove le onde s'infrangevano fragorose sul fondo del baratro.

«Questo precipizio è più utile della maggior parte dei fossati che ho avuto modo di vedere» commentò, «perché chiunque ci penserebbe due volte ad attraversarlo mentre dall'alto delle mura gli piovono addosso delle frecce.»

Entrati nel cortile si guardarono intorno, quasi aspettandosi di veder apparire da un momento all'altro qualcuno su una delle molte soglie che si aprivano nelle mura; da nessuna parte si scorgeva però traccia di vita, anche se i giardini circostanti la fortezza centrale erano in ordine e ben tenuti.

«Immagino che troveremo ciò che cerchiamo nella fortezza» suggerì Pug, quando nessuno si fece vedere.

Gli altri lo seguirono verso l'ampia scalinata che portava all'ingresso principale della fortezza, e nel momento in cui cominciarono a salire i gradini i grandi battenti si spalancarono lentamente, fino a permettere loro di vedere una figura ferma nella penombra al di là di essi; allorché i battenti ultimarono il loro movimento, addossandosi alle pareti con un sonoro tonfo, la figura avanzò sotto la luce del sole.

Meecham estrasse d'istinto a spada, perché la creatura che avevano davanti somigliava notevolmente ad un orchetto, ma dopo una breve occhiata tornò a riporre l'arma. L'essere intanto non fece nessun gesto minaccioso, limitandosi ad aspettarli in cima alla scalinata.

La creatura era più alta della media degli orchetti, avendo una statura quasi pari a quella di Meecham, ed anche se spesse creste ossee le dominavano la fronte e il naso spiccava largo sul suo volto, i lineamenti erano però più fini di quelli di un orchetto. Due occhi neri e brillanti li fissarono mentre riprendevano a salire, e quando lo raggiunsero l'essere rivolse loro un ampio sorriso. La sua testa era coperta da una folta massa di capelli neri e la pelle aveva la tonalità leggermente verde propria degli orchetti, caratteristiche che contrastavano con la posizione eretta, più tipica degli umani che degli orchetti. La creatura indossava tunica e calzoni di buona fattura di un verde acceso, e portava un paio di stivali neri che le arrivavano quasi al ginocchio.

«Benvenuti, padroni, benvenuti» salutò con voce leggermente sibilante, continuando a sorridere. «Io mi chiamo Gathis ed ho l'onore di fungere da vostro ospite in assenza del mio padrone.»

«Il tuo padrone è Macros il Nero?» chiese Kulgan.

«Ma certo, lo è sempre stato. Prego, entrate.»

I quattro uomini seguirono Gathis nella grande sala d'ingresso e si arrestarono per guardarsi intorno: a parte l'assenza delle bandiere, la sala somigliava molto a quella del Castello di Crydee.

«Nella misura in cui era possibile, il mio padrone ha lasciato esplicite istruzioni in previsione della vostra visita, quindi io ho preparato il castello per il vostro arrivo. Gradite qualche rinfresco? Ci sono cibi e vino già pronti.»

Kulgan scosse il capo. Non sapeva cosa fosse quella creatura, ma non si sentiva del tutto a suo agio a trattare con qualcuno che somigliava soprattutto ad un servitore della Confraternita Oscura.

«Macros ha detto che ci sarebbe stato un messaggio» replicò, «e desidero vederlo immediatamente.»

«Come vuoi» rispose Gathis, con un lieve inchino. «Vi prego di seguirmi.»

Attraverso una serie di corridoi, il servo li condusse ad una rampa di scale che saliva a spirale su per una grande torre, e nel salirla il gruppo arrivò ben presto ad una porta chiusa a chiave.

«Il mio maestro ha detto che sareste stati capaci di aprirla. Nel caso doveste fallire questo vorrà dire che siete degli impostori e sarà mio compito trattarvi di conseguenza.»

Nel sentire quelle parole Meecham serrò l'impugnatura della spada e Pug si affrettò a posargli una mano sul braccio.

«Da quando la fenditura è stata chiusa ho perso la metà del mio potere che mi veniva da Kelewan» disse, «ma questo non dovrebbe comunque costituire un ostacolo per me.»

Si concentrò quindi per aprire la porta, ma invece di reagire spalancandosi il battente subì un cambiamento: il legno parve diventare fluido, spostandosi fino a dare alla superficie della porta una nuova forma, ed entro pochi minuti fu possibile vedere una faccia prendere forma nel legno. Essa appariva come un bassorilievo che ricordava vagamente il volto di Macros, ed era estremamente verosimigliante. Inizialmente la faccia parve addormentata, poi le palpebre si sollevarono e i quattro poterono vedere che gli occhi erano vivi, con la pupilla nera che spiccava vivida al centro del bianco. Un momento più tardi la bocca si mosse e da essa scaturì una voce profonda e risonante che si espresse in perfetto tsurani.

«Qual è il primo dovere?» chiese.

«Servire l'impero» rispose Pug, senza riflettere.

Il volto tornò a fluire nel battente e quando non rimase più traccia di esso la porta si spalancò. Entrando, i quattro si vennero a trovare nello studio di Macros il Nero, un'ampia stanza che occupava quell'intero piano della torre.

«Deduco che ho l'onore di ospitare i maghi Kulgan e Pug, e il cacciatore Meecham» disse Gathis, poi studiò il quarto membro del gruppo e aggiunse: «E tu devi essere il Principe Arutha. Il mio padrone non era certo che Vostra Altezza sarebbe venuto ma lo riteneva probabile, ed era comunque sicuro che gli altri tre signori sarebbero stati presenti. Tutto ciò che vedete è a vostra disposizione» proseguì, abbracciando la stanza con un gesto della mano. «Se ora volete scusarmi, tornerò tra breve con il messaggio e qualche rinfresco.»

Quando Gathis fu uscito i quattro osservarono il contenuto della stanza. A parte una parete spoglia da cui una libreria o una credenza era stata rimossa di recente, l'intera stanza era rivestita di alti scaffali che andavano dal pavimento al soffitto e che erano tutti carichi di libri e di pergamene, a tal punto che Pug e Kulgan rimasero quasi paralizzati dall'indecisione, non sapendo da dove cominciare.

Arutha risolse il problema avvicinandosi ad uno scaffale su cui giaceva un grosso rotolo di pergamena fermato con un nastro rosso; presa la pergamena, la posò sul tavolo al centro della stanza, e un raggio di sole che penetrava dalla singola grande finestra della camera cadde su di essa quando lui la srotolò.

«È una mappa di Midkemia!» esclamò Kulgan, che si era avvicinato per vedere cosa il giovane avesse trovato.

Pug e Meecham attraversarono la stanza per accostarsi a loro volta.

«E che mappa!» aggiunse Arutha. «Non ne ho mai vista una del genere. Guardate, questo è il Regno» proseguì, puntando un dito su una grande massa di terra al centro della mappa; su una piccola porzione della carta erano scritte le parole *Regno delle Isole*, e più sotto si scorgevano i più estesi confini di Grande Kesh, mentre a sud dell'impero spiccavano nitidi gli stati della Confederazione Keshiana.

«Per quel che ne so» osservò Kulgan, «nessuno del Regno si è mai avventurato nella Confederazione. Le scarse informazioni che possediamo al riguardo ci sono giunte attraverso l'impero e i pochi avventurosi capitani che hanno visitato qualcuno di quei porti. Conosciamo a stento i nomi di quelle nazioni e non sappiamo nulla su di esse.»

«In un istante stiamo imparando molte cose sul nostro mondo» disse

Pug. «Guardate quanto è piccola la parte di questo continente occupata dal Regno.»

Nel parlare il giovane indicò la grande distesa delle Terre del Nord a settentrione e l'estesa massa di terra al di sotto della Confederazione. L'intero continente era contrassegnato dalla scritta *Triagia.*

«Sembra che nel nostro Midkemia ci sia molto più di quanto abbiamo mai sognato» convenne Kulgan, mostrando altre masse di terra al di là del mare, che recavano rispettivamente la scritta *Winet* e *Novindus*, e su cui erano delineati stati e città. La mappa mostrava anche due grandi catene di isole, molte delle quali recanti segni di città. «Ci sono state in passato voci di mercanti giunti da terre molto lontane che si sarebbero avventurati nei porti della Confederazione Keshiana o avrebbero trattato con i pirati delle Isole del Tramonto, ma erano ritenute soltanto leggende» mormorò, scuotendo il capo. «Non mi meraviglia che non abbiamo mai sentito parlare di questi posti, perché ci vorrebbe un capitano davvero coraggioso per dirigere la sua nave verso porti così lontani.»

Il ritorno di Gathis nella stanza con un vassoio su cui erano posati una brocca e quattro bicchieri li distolse dal loro esame.

«Il mio maestro mi ha ordinato di dirvi che potrete godere dell'ospitalità di questa casa per tutto il tempo che vorrete» avvertì, posando il vassoio sul tavolo e servendo il vino nelle coppe, poi tirò fuori una pergamena dalla tunica e la porse a Kulgan. «Mi ha inoltre raccomandato di darti questa. Io mi ritirerò mentre leggete il messaggio del mio padrone. Se aveste bisogno di me basterà che diciate il mio nome e tornerò subito.»

Con un accenno d'inchino il servo lasciò la stanza.

Kulgan esaminò la pergamena, sigillata con ceralacca nera su cui era impressa la lettera M, poi infranse il sigillo e la srotolò, cominciando a leggere fra sé.

«Sediamoci» disse dopo un momento.

Pug arrotolò la mappa e la ripose, poi tornò al tavolo a cui gli altri si stavano già sedendo e prese a sua volta una sedia, aspettando insieme a Meecham e ad Arutha che Kulgan finisse la lettura.

«Ascoltate» disse infine il mago, scuotendo il capo, e rilesse il messaggio ad alta voce: «'Ai maghi Kulgan e Pug, i miei saluti. Ho anticipato alcune delle vostre domande e mi sono sforzato di rispondere ad esse come meglio posso. Temo che le altre dovranno rimanere quesiti irrisolti, così come molte cose che mi concernono devono rimanere note soltanto a me. Io non sono quello che gli Tsurani definirebbero un Eccelso, anche se co-

me Pug sa ho visitato il loro mondo in numerose occasioni. La mia magia è peculiare a me stesso e sfida qualsiasi descrizione nei termini da voi usati di Sentiero Maggiore e Minore. Basti dire che io sono un uomo che percorre molti sentieri.»

«'Mi vedo come un servitore degli dèi, anche se questa può essere soltanto la voce della mia vanità... quale che sia la verità, ho visitato molte terre e operato per molte cause.»

«'Del mio passato dirò poco, tranne il fatto che non sono di questo mondo, essendo nato in una terra distante nel tempo come nello spazio... un mondo non dissimile da Midkemia ma che per i vostri standard risulterebbe strano sotto molti aspetti.»

«Sono più vecchio di quanto mi vada di ricordare, vecchio perfino secondo i criteri degli elfi. Per ragioni che non comprendo ho vissuto per secoli, anche se il mio popolo è mortale quanto il vostro: è possibile che quando ho cominciato a praticare le arti magiche mi sia involontariamente attribuito questa semi-immortalità, oppure che essa sia un dono... o una maledizione... degli dèi.»

«'Da quando sono diventato un mago ha sempre gravato su di me il destino di conoscere il mio futuro come altri conoscono il loro passato, e non mi sono mai ritratto da ciò che sapevo essere davanti a me, anche se spesso ho desiderato farlo. Ho servito grandi re e semplici contadini, ho vissuto nelle più grandi città e nelle più umili capanne. Spesso ho capito il significato della mia partecipazione agli eventi e altre volte esso mi è sfuggito, ma ho sempre seguito il sentiero che mi era stato predisposto.' Questo spiega come facesse a sapere tante cose» osservò Kulgan, interrompendo la lettura, poi riprese: «'Fra tutte le mie fatiche, il ruolo che ho avuto nella guerra della fenditura è stato il più duro. Mai avevo provato un simile desiderio di abbandonare il sentiero tracciato dinanzi a me e mai sono stato responsabile della perdita di tante vite, per le quali soffro più di quanto possiate sapere. Ma nel condannare il mio "tradimento", prendete anche in esame la mia situazione.»

«'Non potevo chiudere la fenditura senza l'aiuto di Pug, ed era quindi destino che la guerra continuasse fino a quando lui non avesse appreso ad usare il suo potere. Considerate però ciò che si è guadagnato in cambio del terribile prezzo pagato: adesso su Midkemia c'è un uomo che pratica l'Arte Maggiore, che era andata perduta con l'avvento dell'uomo durante le Guerre del Caos. Il beneficio di questo sarà giudicato soltanto dalla storia, ma io credo che sarà notevole.»

«'Quanto al fatto che io abbia deciso di chiudere la fenditura quando ormai la pace era prossima, posso soltanto dire che la cosa era di vitale importanza, perché gli Eccelsi degli Tsurani hanno dimenticato che le fenditure sono soggette ad essere individuate dal Nemico.' Il Nemico?» ripeté Kulgan, sorpreso, sollevando lo sguardo. «Pug, credo ci sia bisogno che tu ci spieghi questo riferimento.»

In fretta, Pug spiegò loro ciò che sapeva del leggendario Nemico.

«Può davvero esistere un'entità così terribile?» chiese Arutha, la cui espressione tradiva evidente incredulità.

«Non ci sono dubbi che un tempo esistesse» replicò Pug, «e non è inimmaginabile che un essere dotato di un tale potere esista ancora adesso. Ma fra tutte le possibili ragioni per l'azione di Macros questa è l'ultima a cui avrei pensato. Nessuno nell'Assemblea ha mai supposto che potesse accadere. È incredibile.»

«'Per quella terribile entità una fenditura è come un faro che l'attira attraverso lo spazio e il tempo'» riprese a leggere Kulgan. «'Forse sarebbero trascorsi anni prima che apparisse, ma una volta che fosse giunta tutti i poteri del vostro mondo non sarebbero stati sufficienti a sloggiarla da Midkemia. La fenditura doveva essere chiusa, e il motivo per cui ho scelto di farlo a prezzo di tante vite vi dovrebbe risultare evidente.'»

«Cosa vorrebbe dire questo "vi dovrebbe risultare evidente"?» interruppe Pug.

«A quanto pare, Macros era innanzitutto uno studioso della natura umana» replicò Kulgan. «Pensi che da solo sarebbe riuscito a convincere il re e l'imperatore a chiudere la fenditura, quando entrambi avevano tanto da guadagnare tenendola aperta? Può darsi, come può darsi di no, ma in ogni caso ci sarebbe stata la fin troppo umana tentazione di tenerla aperta "appena un altro po'". Credo che Macros lo sapesse e ha voluto garantire che non ci fossero alternative.» Tornò quindi alla lettura del messaggio. «'Quanto a ciò che succederà adesso, non so dirlo, perché la mia visione del futuro termina con l'esplosione della fenditura. Non so neppure se essa indichi finalmente la mia ultima ora o se segni soltanto l'inizio di una nuova era della mia esistenza, ma nel caso che voi abbiate assistito alla mia morte ho preso la seguente decisione: con qualche eccezione, tutte le mie ricerche sono contenute in questa stanza ed è mio desiderio che siano impiegate per incrementare l'Arte Maggiore e quella Minore. Di conseguenza, desidero che prendiate possesso dei libri, delle pergamene e dei volumi qui contenuti e che li usiate a tale scopo. Nel Regno sta cominciando una

nuova epoca di magia e voglio che altri traggano beneficio dal mio lavoro. Lascio questa nuova era nelle vostre mani.' È firmato "Macros"» concluse il mago, posando la pergamena sul tavolo.

«Una delle ultime cose che mi ha detto è stata che desiderava essere ricordato con benevolenza» osservò Pug.

Per qualche momento rimasero seduti in silenzio, a riflettere.

«Gathis!» chiamò poi Kulgan.

Entro pochi secondi la creatura apparve sulla soglia.

«Sì, Maestro Kulgan?»

«Conosci il contenuto di questo messaggio?»

«Sì, Maestro Kulgan. Il mio padrone è stato molto esplicito nelle sue istruzioni ed ha fatto in modo che noi sapessimo esattamente cosa fare.»

«Noi?» ripeté Arutha.

«Io sono soltanto uno dei servitori del mio padrone» sorrise Gathis. «Gli altri hanno avuto l'ordine di non farsi vedere da voi, per timore che la loro presenza vi potesse causare disagio. Il mio padrone era privo dei pregiudizi propri della maggior parte degli umani e si accontentava di giudicare ogni creatura che incontrava in base ai suoi meriti.»

«Tu cosa sei, esattamente?» domandò Pug.

«Appartengo ad una razza affine a quella degli orchetti, nello stesso modo in cui gli elfi sono affini alla Confraternita Oscura. La nostra era una razza antica e si è estinta quasi del tutto molto tempo prima che gli umani giungessero sul Mare Amaro. Quelli di noi che erano rimasti sono stati portati qui da Macros, ed io sono l'ultimo.»

Kulgan osservò la creatura, accorgendosi che nonostante il suo aspetto c'era in essa qualcosa di gradevole.

«Ora cosa farai?» volle sapere.

«Aspetterò il ritorno del mio padrone, tenendo in ordine la sua casa.»

«Pensi che ritorni?» chiese Pug.

«È molto probabile. Fra un giorno, fra un anno o fra un secolo... non ha importanza. Se dovesse tornare troverà tutto pronto ad accoglierlo.»

«E se fosse morto?» interloquì Arutha.

«In quel caso invecchierò e morirò aspettandolo, ma non credo che sia morto. Io ho servito il Nero per un tempo molto lungo e fra noi c'è una forma di... comprensione. Se fosse morto credo che lo saprei, mentre ritengo che sia soltanto... assente. E se anche fosse morto davvero potrebbe comunque tornare, perché il tempo per lui non è come per gli altri uomini. Lo aspetterò e questo mi basta.»

«Deve davvero essere il maestro di tutte le magie» rifletté Pug.

«Riderebbe nel sentire una cosa del genere, padrone» sorrise Gathis. «Si è sempre lamentato del fatto che ci fossero tante cose da imparare e così poco tempo per apprenderle... e questo da un uomo che ha vissuto per un numero incredibile di anni.»

«Dovremo chiamare i nostri uomini per portare tutte queste cose alla nave» commentò Kulgan, alzandosi.

«Non ti preoccupare, padrone» replicò Gathis. «Quando sarete pronti, ritiratevi sulla vostra nave e lasciate due barche sulla spiaggia dell'insenatura. Alle prime luci di domani troverete ogni cosa a bordo, imballata per il viaggio.»

«Molto bene» annuì Kulgan, «allora cominceremo subito a catalogare questi lavori prima di trasferirli.»

Gathis si accostò ad uno scaffale e tornò con una pergamena arrotolata.

«Prevedendo i tuoi desideri, padrone, ho preparato una lista di tutte le opere contenute qui.»

Kulgan srotolò la pergamena e cominciò a leggere l'inventario.

«Ascoltate» esclamò poco dopo, in tono eccitato. «C'è una copia delle *Aspettative nella Trasformazione della Materia* di Vitalus... ed anche la *Ricerca Temporale* di Spandric» aggiunse, sgranando gli occhi e fissando gli altri con espressione meravigliata. «È un lavoro che si riteneva perduto da secoli! E ci sono anche centinaia di opere che portano la firma dello stesso Macros. È un tesoro di inestimabile valore.»

«Sono lieto che tu lo pensi, padrone» commentò Gathis.

Kulgan accennò a chiedere che gli venissero portati quei volumi, ma Arutha intervenne.

«Aspetta, Kulgan. Se cominci a esaminarli dovremo legarti per trascinarti fuori di qui. Torniamo alla nave e aspettiamo che ci portino ogni cosa, perché dobbiamo partire al più presto.»

Kulgan parve un bambino a cui fossero stati sottratti dei dolci, e il suo aspetto contrariato strappò una risatina ai suoi compagni.

«Ora non ci sono altri motivi per rimanere» aggiunse Pug. «Avremo anni di tempo per studiare questi lavori dopo l'incoronazione. Guardati intorno, Kulgan... vuoi forse assorbire tutto questo in una volta sola?»

«Molto bene» si arrese il grosso mago, con aria rassegnata.

«Pensaci» proseguì Pug, lasciando vagare lo sguardo per la stanza. «Un'accademia per lo studio della magia, con la biblioteca di Macros al suo centro.»

«Mi ero praticamente dimenticato del lascito del duca» confessò Kulgan, illuminandosi in viso. «Un luogo per imparare. Un apprendista non sarà più istruito da questo o quel maestro, ma da molti insegnanti. Con quest'eredità e i tuoi insegnamenti, Pug, partiremo nel modo migliore.»

«Se vogliamo partire, in qualsiasi modo, cominciamo a muoverci» disse Arutha. «C'è un re da incoronare e quanto più indugi tanto più rischi di perderti qui dentro.»

Kulgan si mostrò così indignato da dare l'impressione che fosse stato messo in discussione il suo buon nome.

«Bene, allora mi porterò dietro alcune cose da studiare sulla nave... se non hai da obiettare anche a questo.»

«Come preferisci» concesse Arutha, sollevando una mano in un gesto conciliante accompagnato da un sorriso contrito. «Per favore, però, non più di quanto si possa ragionevolmente trasportare con la barca.»

«D'accordo» sorrise a sua volta Kulgan, tornando di buon umore. «Gathis, vorrei quei due volumi che ho menzionato.»

Il servo gli porse i due libri, logori per le molte consultazioni.

«Ho pensato che sareste arrivati a questo tipo di accordo» spiegò, vedendo l'espressione sorpresa del mago, «ed ho prelevato dagli scaffali i due volumi mentre voi stavate discutendo.»

Kulgan si diresse verso la porta scuotendo lentamente il capo nel contemplare i libri che aveva in mano, e dopo che gli altri lo ebbero seguito Gathis richiuse la porta alle loro spalle, guidandoli fino al cortile e fermandosi sulla soglia della fortezza, dove augurò loro buon viaggio.

«Sembra che quel Macros abbia sollevato cinque nuovi interrogativi per ognuno a cui ha dato risposta» commentò Meecham, quando i grandi battenti si furono richiusi dietro di loro.

«Hai ragione, vecchio amico» convenne Kulgan. «Forse scopriremo qualcosa di più dalle sue annotazioni e dagli altri lavori, o forse no... e può darsi che sia giusto così.»

CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO

RINASCIMENTO

Rillanon era pervasa da un'atmosfera di festa.

Dovunque c'erano bandiere che ondeggiavano sotto il soffio della brezza e ghirlande di fiori estivi sostituivano i pavesi neri che avevano contraddi-

stinto il periodo di lutto per il defunto sovrano e suo cugino Borric. Adesso era giunto il momento di incoronare il nuovo re e la popolazione era in festa: anche se sapeva poco di Lyam, lo aveva comunque accettato con entusiasmo per il suo gradevole aspetto e la generosità con cui elargiva in pubblico il suo sorriso. Per la gente era come se il sole fosse finalmente emerso da dietro le nere nubi che avevano caratterizzato il regno di Rodric.

Pochi erano però consapevoli della presenza delle numerose guardie reali che stavano circolando per le strade attente a cogliere qualsiasi eventuale segno della presenza degli agenti o addirittura dei sicari di Guy du Bas-Tyra, e ancora meno furono coloro che notarono gli uomini dagli abiti semplici e dimessi che erano sempre nelle vicinanze dei capannelli che si formavano per parlare del nuovo re, tesi ad ascoltare tutto ciò che si diceva.

Arutha raggiunse il palazzo al piccolo galoppo, distanziando Pug, Kulgan e Meecham che lo seguivano con maggiore calma e imprecando contro il destino che aveva provocato loro un ritardo di quasi una settimana a causa di una bonaccia che li aveva bloccati tre giorni dopo la partenza da Krondor e contro la lentezza del loro viaggio via terra sino a Salador. Era infatti mattina inoltrata e già i Sacerdoti di Ishap stavano portando in corteo attraverso la città la nuova corona destinata al re: fra meno di tre ore i sacerdoti si sarebbero presentati davanti al trono e avrebbero consegnato la corona a Lyam.

Finalmente Arutha raggiunse il palazzo, annunciato dalle grida delle guardie, che echeggiarono nel vasto cortile.

«Arriva il Principe Arutha!»

Il giovane consegnò la cavalcatura ad un paggio e salì in fretta i gradini del palazzo; nel momento in cui arrivava all'ingresso, Anita gli venne incontro di corsa con un sorriso raggiante sul volto.

«Oh» esclamò, «sono davvero contenta di vederti!»

«Anche a me fa piacere rivederti» rispose lui, contraccambiando il sorriso. «Ora però mi devo preparare per la cerimonia. Dov'è Lyam?»

«Si è rinchiuso nella tomba reale ed ha lasciato detto che avresti dovuto raggiungerlo là immediatamente non appena fossi arrivato» rispose Anita, in tono turbato. «Sta succedendo qualcosa di strano, ma nessuno sembra sapere di cosa si tratti. Lyam è laggiù dalla scorsa notte, l'unico con cui ha parlato è stato Martin Longbow, e quando ho visto Martin stamattina dopo il loro incontro aveva sul viso un'espressione davvero strana.»

«Martin è sempre pieno di strane espressioni» rise Arutha. «Vieni, an-

diamo da Lyam.»

Anita però rifiutò di lasciargli ignorare l'avvertimento.

«No, è meglio che tu vada da solo... sono questi gli ordini di Lyam, e comunque io mi devo vestire per la cerimonia... ma, Arutha, c'è qualcosa nell'aria.»

I modi di Arutha si fecero più riflessivi, perché lui sapeva che Anita era un buon giudice in questo genere di cose.

«Molto bene» decise infine. «In ogni caso, devo aspettare che il mio bagaglio venga portato qui dalla nave. Vedrò Lyam e una volta chiarito questo mistero ti raggiungerò alla cerimonia.»

«Bene.»

«Dov'è Carline?»

«È impegnata con mille cose. Le dirò io che sei arrivato. Anita gli diede un bacio su una guancia e si allontanò il fretta. Arutha non era più stato nella tomba dei suoi antenati da quando era ragazzo, la prima volta che era venuto a Rillanon per l'incoronazione di Rodric, quindi chiese ad un paggio di accompagnarlo là, e il ragazzo lo guidò attraverso un labirinto di corridoi.»

Nel corso dei secoli il palazzo aveva subito molte trasformazioni, con l'aggiunta di nuove ali e la riedificazione di parti distrutte da incendi, terremoti e guerre, ma al centro del vasto edificio permaneva ancora l'antica fortezza, anche se il solo indizio che rivelasse il fatto che si stava entrando nel suo perimetro era l'improvvisa comparsa di pareti di pietra nera levigate dal tempo.

Due guardie erano stazionate davanti alla porta su cui era intagliato in bassorilievo lo stemma dei sovrani conDoin, un leone incoronato che teneva una spada fra gli artigli.

«Il Principe Arutha» disse il paggio, e le guardie aprirono la porta, permettendo ad Arutha di entrare in una piccola anticamera da cui partiva una lunga rampa di scale che conduceva verso il basso.

Il giovane seguì le scale rischiarate da file di torce accese che chiazzavano le pietre delle pareti di fuliggine, e giunto in fondo ad esse si venne a trovare di fronte ad un'ampia soglia ad arco ai cui lati incombevano le statue di antichi sovrani conDoin. Sulla destra, con i lineamenti smussati dal tempo, c'era la statua di Dannis, il primo re conDoin di Rillanon, che aveva regnato circa settecentocinquanta anni prima. Sulla sinistra era posta invece la statua di Delong, soprannominato il Grande, il re che per primo aveva portato la bandiera di Rillanon sulla terraferma con la conquista di Bas-

Tyra avvenuta duecentocinquanta anni dopo il regno di Dannis.

Oltrepassate le statue dei suoi antenati, Arutha entrò nel sepolcro di famiglia, camminando fra le tombe dei suoi progenitori, incassate nelle pareti o situate su grandi catafalchi. Re e regine, principi e principesse, furfanti e libertini, santi e studiosi si succedevano lungo le pareti; giunto in fondo alla vasta camera a volta, il giovane trovò Lyam seduto accanto al catafalco che sorreggeva la bara di pietra del padre: il coperchio era stato intagliato in bassorilievo in modo da raffigurare il defunto e adesso si aveva l'impressione che il Duca di Crydee giacesse addormentato laggiù.

Arutha si avvicinò lentamente, perché sembrava che Lyam fosse immerso nei suoi pensieri, ma quando gli arrivò accanto il fratello sollevò lo sguardo su di lui.

«Temevo che saresti arrivato in ritardo» disse.

«Anch'io. Abbiamo avuto il clima contrario e il viaggio è andato a rilento, ma adesso siamo tutti qui. Ora, cos'è questa strana storia? Anita mi ha detto che sei rimasto quaggiù tutta la notte e che c'è sotto qualche mistero. Di cosa si tratta?»

«Ho riflettuto a lungo su questo, Arutha. Tutto il Regno lo saprà entro poche ore, ma volevo che tu ne fossi informato prima degli altri.»

«Anita ha detto che Martin è stato qui da te stamattina. Cosa succede, Lyam?»

Per tutta risposta Lyam si allontanò da catafalco del padre e indicò al fratello le parole che erano state incise nella pietra del sepolcro:

QUI GIACE BORRIC, TERZO DUCA DI CRYDEE,
MARITO DI CATHARINE,
PADRE DI
MARTIN
LYAM
ARUTHA
E CARLINE

Arutha mosse le labbra senza che ne uscisse alcun suono.

«Che follia è questa?» chiese infine, scuotendo il capo.

«Non è una follia, Arutha» replicò Lyam, interponendosi fra il fratello e il sepolcro. «Nostro padre ha riconosciuto Martin in punto di morte. Lui è nostro fratello, ed è il maggiore.»

Il viso di Arutha si fece contorto per l'ira.

«Perché non me lo hai detto?» esplose, con voce tormentata. «Che diritto avevi di nascondermi una cosa del genere?»

«Tutti coloro che sapevano hanno giurato di mantenere il segreto» ribatté Lyam, alzando a sua volta la voce. «Non potevamo rischiare che tutti lo sapessero fino a quando non si fosse giunti alla pace... c'era troppo da perdere.»

Arutha oltrepassò il fratello con una spinta, fissando con incredulità l'iscrizione.

«Ha senso, sia pure in modo distorto. L'esclusione di Martin dalla Scelta, il modo in cui nostro padre ha sempre controllato dove fosse e cosa gli succedesse, la sua libertà di andare e venire come preferiva» commentò, con voce pervasa di amarezza. «Ma perché adesso? Perché nostro padre ha infine riconosciuto Martin dopo averlo ignorato per tanti anni?»

«Ho cercato di mettere insieme il poco che mi hanno potuto dire Tully e Kulgan» rispose Lyam, cercando di confortare il fratello.

«A parte loro non lo sapeva nessuno, neppure Fannon. Quando il nonno è morto e lui è diventato duca, nel primo anno di carica nostro padre è stato ospite di Brucal, e là ha avuto una relazione con una graziosa cameriera, che ha poi concepito Martin. Nostro padre lo ha saputo soltanto cinque anni più tardi, perché nel frattempo era venuto a corte, aveva conosciuto nostra madre e si era sposato. Quando ha appreso dell'esistenza di Martin lui era già stato abbandonato da sua madre presso i monaci dell'Abbazia di Silban, e nostro padre ha deciso di lasciarlo affidato a loro.»

«Poi sono nato io, e nostro padre ha cominciato a provare rimorso per il fatto di avere un figlio che non conosceva neppure. All'epoca in cui io avevo sei anni, Martin è arrivato all'età della Scelta, e nostro padre ha fatto in modo che venisse accompagnato a Crydee, ma non lo ha riconosciuto per timore di recare vergogna a nostra madre.»

«Perché farlo adesso, allora?»

«Chi può sapere cosa passa nella mente di un uomo nel momento prima della morte?» controbatté Lyam, fissando l'effigie paterna. «Forse continuava a sentirsi in colpa, o forse è stato spinto dal senso dell'onore. Quali che siano le ragioni, ha riconosciuto Martin, e Brucal ne è stato testimone.»

«Adesso dobbiamo fare fronte a questa follia, indipendentemente dai motivi per cui nostro padre l'ha creata» dichiarò Arutha, con voce ancora pervasa d'ira, fissando il fratello con espressione aspra. «Cos'ha detto quando lo hai chiamato qui e gli hai fatto vedere questo?»

Lyam distolse lo sguardo, come se ciò che stava per dire lo facesse soffrire.

«È rimasto a lungo in silenzio, poi l'ho visto piangere. 'Sono contento che te lo abbia detto' ha mormorato poi. Arutha, lo sapeva» sibilò Lyam, serrando il braccio del fratello. «In tutti questi anni nostro padre ha creduto che lui ignorasse ogni cosa, e invece Martin era consapevole del proprio diritto di nascita, e mai una volta ha cercato di sfruttarlo a proprio vantaggio.»

«Ha aggiunto altro?» domandò Arutha, la cui ira era svanita.

«Soltanto 'Ti ringrazio, Lyam', e se n'è andato.»

Arutha passeggiò avanti e indietro per qualche istante, poi si girò ad affrontare il fratello.

«Martin è un brav'uomo, il migliore che conosca, e sono il primo ad ammetterlo... ma questo riconoscimento! Per gli dèi, sai cos'hai fatto?»

«Sono consapevole delle mie azioni.»

«Hai rimesso in gioco tutto ciò che abbiamo conquistato negli ultimi nove anni, Lyam. Dovremo adesso combattere contro gli ambiziosi nobili dell'est che si potrebbero radunare in nome di Martin? Abbiamo concluso una guerra soltanto per cominciarne un'altra più amara?»

«Non ci saranno contestazioni.»

Arutha smise di passeggiare, fissando Lyam con occhi socchiusi.

«Cosa significa? Martin ha promesso di non avanzare rivendicazioni?» chiese.

«No. Ho deciso di non oppormi se lui dovesse chiedere la corona.»

Per un momento Arutha rimase senza parole, fissando il fratello con espressione sconvolta, comprendendo per la prima volta i terribili dubbi che Lyam aveva espresso in merito al fatto di diventare re.

«Tu non vuoi essere re» dichiarò, in tono di accusa.

«Nessun uomo sano di mente lo vorrebbe» rise Lyam, con amarezza. «Lo hai detto tu stesso, fratello. Non so se sono all'altezza del gravoso compito di sovrano, ma adesso la questione non è più nelle mie mani. Se Martin farà valere il proprio diritto di regnare io glielo riconoscerò pienamente.»

«Il suo diritto! Il sigillo reale è passato nelle tue mani alla presenza della maggior parte dei nobili del Regno. Tu non sei Erland, che ha abdicato a favore del figlio del fratello a causa della salute malferma e della mancanza di una successione limpida. Tu sei stato nominato erede!»

«L'annuncio di successione non è valido, Arutha» replicò Lyam, chinan-

do il capo. «Rodric mi ha scelto come "maggiore fra i maschi conDoin", cosa che non sono. Il maggiore è Martin.»

«Una fine puntualizzazione legale, Lyam» commentò Arutha, fronteggiando il fratello, «ma una puntualizzazione che potrebbe portare alla rovina del Regno! Se Martin dovesse presentare la sua rivendicazione davanti al congresso riunito i Sacerdoti di Ishap infrangeranno la corona e la questione passerà nelle mani del Congresso dei Lord per essere risolta. Anche se Guy è alla macchia, nel Regno ci sono decine di duchi, dozzine di conti e una schiera di baroni disposti a tagliare la gola ai loro vicini pur di partecipare ad un simile congresso. Alla fine delle trattative la metà delle tenute del Regno cambierebbe di mano per la compravendita dei voti... sarebbe una carnevalata!»

«Se prenderai tu la corona, Guy non potrà agire, ma se sosterrai Martin molti rifiuteranno di seguirti e una situazione di stallo nel congresso è esattamente ciò che Guy vuole. Sono pronto a scommettere tutto quello che ho che in questo momento Bas-Tyra è in città e sta complottando in previsione di una eventualità del genere. Se i nobili dell'est s'impunteranno, Guy verrà allo scoperto e molti si raccoglieranno sotto la sua bandiera.»

«Non posso prevedere cosa succederà, Arutha, ma so che non potevo agire diversamente da come ho fatto» ritorse Lyam, pur apparendo sopraffatto dalle parole del fratello.

Arutha parve sul punto di colpirlo.

«Puoi anche aver ereditato il fardello del senso dell'onore di famiglia di nostro padre, ma ricadrà sul resto di noi il compito di fronteggiare le uccisioni! Nel nome della misericordia celeste, Lyam, cosa pensi che accadrà se un cacciatore finora ignoto e senza nome siederà sul trono dei conDoin soltanto perché nostro padre ha sedotto una graziosa cameriera qualcosa come quarant'anni fa? Avremo la guerra civile!»

«Se le nostre posizioni fossero state invertite» controbatté Lyam, inflessibile, «tu avresti defraudato Martin del suo diritto di nascita?»

L'ira di Arutha si dissolse e lui fissò il fratello con evidente stupore.

«Dèi! Ti senti colpevole perché nostro padre ha rifiutato di riconoscere Martin per tutta la vita, vero?» esclamò, indietreggiando di un passo come per poter vedere Lyam in prospettiva. «Se le nostre posizioni fossero state invertite, avrei certamente negato a Martin il suo diritto di nascita. Dopo trentasette anni, che importanza possono avere pochi giorni in più? Una volta che fossi stato incoronato e avessi preso saldo possesso del trono, lo avrei nominato duca, gli avrei dato un esercito da comandare, ne avrei fat-

to il mio primo consigliere... qualsiasi cosa avessi ritenuto necessaria per placare la mia coscienza... ma non prima di aver garantito la sicurezza del Regno. Non vorrei che Martin finisse per impersonare il ruolo di Borric Primo e Guy quello di Jon il Pretendente, e farò tutto il necessario perché una cosa del genere non si verifichi.»

«Allora tu ed io siamo due uomini di tipo diverso, Arutha» sospirò Lyam, con profondo rincrescimento. «Al campo ti avevo detto che pensavo che saresti stato un re migliore di me. Forse hai ragione, ma ciò che è fatto è fatto.»

«Brucal sa di questo?»

«Lo sappiamo soltanto noi tre» replicò Lyam, fissando Arutha negli occhi. «Soltanto i figli di nostro padre.»

Arutha arrossì, irritato da quel commento.

«Non mi fraintendere, Lyam. Sono molto affezionato a Martin, ma qui sono in gioco questioni più importanti di qualsiasi considerazione personale.» Per un momento rifletté in silenzio, poi proseguì: «Allora la cosa è nelle mani di Martin. Se proprio dovevi fare questo, almeno sei stato saggio nel non rendere la notizia di dominio pubblico. Lo shock sarà già notevole quando Martin si presenterà per l'incoronazione, e almeno abbiamo un po' di tempo per prepararci.»

Si avviò quindi verso le scale ma dopo qualche passo si girò ancora verso il fratello.

«Ciò che hai detto è una lama a doppio taglio, Lyam. Forse proprio perché non puoi ignorare Martin sarai un re migliore di me, ma per quanto ti voglia bene non posso permettere che il Regno venga distrutto in una lotta per la successione.»

Lyam parve incapace di discutere oltre: fatica e una stanca rassegnazione nei confronti di ciò che il destino avrebbe portato risuonarono nelle sue parole.

«Cosa farai?»

«Ciò che deve essere fatto. Provvederò perché quanti ci sono fedeli siano preavvertiti: se si arriverà ad uno scontro, almeno avremo il vantaggio della sorpresa» rispose Arutha. «Provo un grande affetto nei confronti di Martin, e tu lo sai, Lyam: ho cacciato con lui da ragazzo e il suo ruolo nel permettermi di sottrarre Anita ai cani da guardia di Guy è stato tutt'altro che indifferente... un debito che è impossibile ripagare. In un altro momento e in un altro luogo sarei felice di accettarlo come fratello, ma se si dovesse arrivare ad uno spargimento di sangue, Lyam, sarò pronto ad ucci-

derlo.»

Con quelle parole Arutha lasciò il sepolcro dei suoi antenati e Lyam rimase solo, sentendo il gelo dei secoli gravare su di lui.

Pug stava guardando fuori della finestra, immerso nei ricordi, quando Katala gli si avvicinò, strappandolo alle sue riflessioni.

«Hai un aspetto adorabile» osservò lui, nel vederla nell'abito di un rosso intenso con il corpetto e le maniche adorne di merletto dorato. «Neppure le più splendide duchesse della corte potrebbero reggere il paragone con la tua bellezza.»

«Ti ringrazio, marito» sorrise lei, ruotando su se stessa per esibire meglio il vestito. «Credo che il Duca Caldric sia un vero mago: il modo in cui il suo personale è riuscito a trovare queste cose e ad approntarle in appena due ore è una vera magia» aggiunse, accarezzando l'ampia gonna. «Ci vuole una certa pratica per andare in giro con questi abiti lunghi e pesanti, e preferisco comunque le corte tuniche che si usavano a casa, ma è un tessuto splendido, e considerato quanto è freddo il vostro mondo posso capire la necessità di abiti pesanti.»

In effetti il clima si era fatto più freddo ora che l'estate volgeva al termine, e fra meno di due mesi la neve sarebbe cominciata a cadere.

«Se pensi che faccia freddo adesso, Katala, aspetta che sia inverno.»

In quel momento William irruppe correndo nella stanza, proveniente dalla sua camera da letto adiacente alla loro. Il piccolo indossava una tunica e calzoni adatti al figlio di un nobile, di ottimo materiale e di splendida fattura.

«Mamma, papà!» strillò con infantile esuberanza, gettandosi fra le braccia protese del padre. «Dove state andando?» chiese poi, sgranando gli occhi.

«Andiamo a vedere Lyam che viene nominato re, William» spiegò Pug. «Mentre non ci siamo, obbedisci alla governante e non tormentare Fantus.»

Il bambino promise rispettivamente di fare e di non fare ciascuna delle due cose, ma il suo sorriso da monello lasciò adito a dubbi sulla possibilità di credergli. Intanto entrò la cameriera che doveva fungere da governante e prese con sé il bambino, riaccompagnandolo nella sua stanza, mentre Pug e Katala lasciavano l'appartamento assegnato loro da Caldric e si avviavano verso la sala del trono. Quando svoltarono un angolo, videro Laurie che stava uscendo in quel momento dalla sua camera, accompagnato da un

Kasumi estremamente nervoso.

«Ah, eccovi qui!» esclamò il menestrello, illuminandosi in volto. «Speravo di vedervi prima dell'inizio della cerimonia.»

Anche se adesso Pug non portava più la tunica nera e indossava invece una tunica e calzoni rossicci di stile midkemiano, Kasumi gli rivolse un profondo inchino.

«Eccelso» lo salutò.

«Questa è adesso una cosa del passato, Kasumi. Per favore, chiamami soltanto Pug.»

«Voi due siete davvero splendidi con quegli abiti nuovi e quella bella uniforme» osservò Katala.

Laurie portava abiti a colori vivaci tagliati secondo l'ultima moda, una tunica gialla con un giustacuore verde privo di maniche e aderenti calzoni neri infilati in un paio di alti stivali, mentre Kasumi aveva indosso l'uniforme di capitano della guarnigione lamutiana, tunica e calzoni verde scuro sovrastati dal tabarro con la testa di lupo di LaMut.

«In tutta l'agitazione degli ultimi mesi» sorrise il menestrello, «avevo dimenticato di avere ancora con me una piccola fortuna in pietre preziose. Dal momento che non posso trovare il modo di restituirle al signore degli Shinzawai e che suo figlio rifiuta di prenderle, suppongo che siano mie di diritto. Adesso non dovrò più preoccuparmi di trovare una ricca vedova che possegga una locanda.»

«Kasumi, come va con i tuoi uomini?» chiese Pug.

«Abbastanza bene, anche se c'è ancora qualche traccia di disagio fra loro e i soldati lamutiani... dovrà passare del tempo prima che scompaia. La settimana successiva alla nostra partenza abbiamo avuto uno scontro con la Confraternita Oscura: sono abili combattenti, ma li abbiamo messi in rotta e gli uomini della guarnigione, Tsurani e LaMutiani, hanno festeggiato la cosa insieme. È stato un buon inizio.»

In effetti era stato qualcosa di più di uno scontro. A Rillanon era infatti giunta la notizia della battaglia, con tutti i particolari. I Fratelli Oscuri e gli orchetti loro alleati erano penetrati nello Yabon per una razzia, sopraffacendo una delle guarnigioni di confine, indebolita a causa della guerra. Gli Tsurani avevano deviato dalla loro linea di marcia in direzione di Zun e si erano precipitati a nord per dare manforte alla guarnigione, combattendo come folli per salvare i loro antichi nemici dalle più numerose forze degli orchetti che erano state respinte sulle montagne a nord di Yabon.

«Avendo fatto la figura degli eroi» commentò Laurie, strizzando l'occhio

a Pug, «i nostri amici Tsurani hanno ricevuto un notevole benvenuto quando sono arrivati qui a Rillanon.»

Essendo rimasti sempre lontani dal centro della guerra, i cittadini della capitale provavano infatti ben poco timore o odio nei confronti degli antichi nemici e avevano riservato loro un benvenuto che sarebbe stato impensabile nelle Città Libere, nello Yabon o lungo la Costa Lontana.

«Credo che gli uomini di Kasumi siano rimasti un po' sopraffatti da una tale accoglienza» aggiunse il menestrello.

«È vero» convenne Kasumi. «Una cosa del genere sarebbe stata impensabile sul nostro mondo, ma qui...»

«Tuttavia» proseguì Laurie, interrompendolo, «sembra che si stiano già adattando. Hanno sviluppato in fretta un notevole apprezzamento per il vino e la birra del Regno e sono perfino riusciti a sopraffare la loro avversione per le donne alte.»

A quelle parole Kasumi distolse lo sguardo con espressione imbarazzata.

«Il nostro ardito capitano» concluse Laurie, notando il suo atteggiamento, «è stato ospite una settimana fa presso la famiglia del più ricco mercante della città, che sta cercando di ampliare i suoi commerci con l'occidente, e da allora è stato visto spesso in compagnia della figlia di quel mercante.»

Katala scoppiò a ridere e Pug sorrise del crescente imbarazzo di Kasumi.

«È sempre stato rapido nell'apprendere» commentò.

«Tuttavia» ribatté il giovane Tsurani, rosso in volto ma con un ampio sorriso, «è duro scoprire di quanta libertà godano le vostre donne. Adesso capisco perché voi due siete sempre stati così cocciuti... dovete averlo imparato dalle vostre madri.»

In quel momento l'attenzione di Laurie fu attratta da qualcuno che si stava avvicinando, e Pug vide un'espressione di manifesta ammirazione apparire sul volto del menestrello. Girandosi, il mago scorse una splendida giovane donna che si stava dirigendo verso di loro scortata da alcune guardie e rimase sorpreso nel riconoscere Carline, la cui bellezza era fiorita mantenendo le promesse dell'adolescenza. Quando li raggiunse la principessa... che aveva un aspetto regale nell'abito verde, con una tiara tempestata di perle fra i capelli scuri... congedò le guardie con un cenno.

«Maestro mago» disse, «non hai parole di saluto per una vecchia amica?»

Pug le rivolse un inchino, imitato da Kasumi e da Laurie, mentre Katala eseguiva una riverenza come le era stato insegnato da una delle cameriere.

«Principessa» rispose quindi Pug, «tu mi aduli mostrando di ricordarti di

un semplice garzone di cucina.»

Carline sorrise, con un bagliore negli occhi azzurri.

«Oh, Pug... tu non sei mai stato semplice» replicò, poi spostò lo sguardo da lui a Katala e aggiunse: «È questa tua moglie?»

Annuendo, Pug effettuò le presentazioni.

«Mia cara» disse la principessa, «avevo sentito dire che eri adorabile, ma le parole di mio fratello ti hanno reso davvero poca giustizia.»

«Vostra Altezza è gentile» mormorò Katala.

Intanto Kasumi aveva assunto di nuovo il suo atteggiamento nervoso di prima, mentre Laurie appariva incapace di distogliere lo sguardo dalla giovane donna che aveva davanti, e Katala dovette stringergli saldamente un braccio per attirare la sua attenzione.

«Laurie, vuoi per favore far fare a me e a Kasumi un giro del palazzo prima che la cerimonia abbia inizio?» chiese.

Con un ampio sorriso, Laurie s'inchinò alla principessa e si allontanò con gli altri lungo il corridoio.

«Tua moglie è una donna molto percettiva» osservò Carline, quando se ne furono andati.

«Effettivamente è notevole» sorrise Pug.

«A quanto ho saputo, avete anche un figlio» proseguì Carline, che appariva sinceramente contenta di vederlo.

«William. È un piccolo demonio ma è anche un tesoro.»

«Mi piacerebbe conoscerlo» osservò la principessa, con una sfumatura d'invidia nella voce, poi fece una pausa e aggiunse: «Sei stato molto fortunato.»

«Davvero molto, principessa.»

«Perché tanto formale, Pug?» domandò Carline, prendendolo sottobraccio e cominciando a camminare lentamente con lui. «O forse dovrei chiamarti Milamber, come pare fossi anche conosciuto su Kelewan?»

«A volte non lo so neppure io, anche se qui Pug mi sembra più appropriato» rispose il mago, con un sorriso. «Pare che tu abbia appreso una quantità di cose sul mio conto.»

«Sei sempre stato il mio mago preferito» replicò lei, fingendo d'imbronciarsi.

Insieme scoppiarono a ridere.

«Mi è dispiaciuto davvero moltissimo per la morte di tuo padre, Carline» disse poi Pug, abbassando la voce.

«Lyam mi ha detto che eri là, alla fine» mormorò lei, rannuvolandosi un

poco. «Sono lieta che ti abbia visto tornare sano e salvo prima di morire. Sai quanto teneva a te?»

«Mi ha dato un nome, e non avrebbe potuto fare di più per dimostrarmi affetto. Tu lo sapevi?»

«Sì, Lyam mi ha detto anche che adesso siamo una specie di cugini» rise Carline, tornando a rischiararsi in viso, poi proseguì in tono più sommesso: «Tu sei stato il mio primo amore, Pug, ma sei sempre stato anche un amico, e sono felice di vedere che il mio amico è tornato a casa.»

Lui si fermò per baciarla lievemente su una guancia.

«E il tuo amico è molto felice di essere a casa.»

Arrossendo un poco, Carline lo guidò verso un piccolo giardino su una terrazza, dove sedettero su una panchina di pietra sotto la luce del sole.

«Vorrei soltanto che mio padre e Roland potessero essere qui» confessò allora la principessa, con un lungo sospiro.

«Mi ha addolorato anche apprendere della morte di Roland» replicò Pug.

«Quel buffone ha vissuto in pochi anni quanto gli altri uomini fanno in tutta la vita» commentò lei, scuotendo il capo. «Nascondeva molto di se stesso dietro i suoi modi spigliati, ma credo che fosse uno degli uomini più saggi che ho conosciuto, perché prendeva ogni minuto che passava e ne spremeva fuori tutta la vita che poteva.»

Osservandola in volto, Pug vide i suoi occhi brillare di ricordi.

«Se fosse vissuto lo avrei sposato ed ho il sospetto che avremmo litigato ogni giorno. Oh, Pug, mi faceva infuriare terribilmente, ma sapeva anche farmi ridere. Mi ha insegnato molto sulla vita e il suo ricordo mi sarà sempre prezioso.»

«Sono lieto di vedere che ti sei riconciliata con le perdite che hai subito, Carline. Tanti anni vissuti prima come schiavo e poi come mago in una terra straniera mi hanno cambiato molto, ma pare che anche tu sia notevolmente cambiata.»

Lei piegò il capo da un lato per fissarlo.

«Non credo che tu sia poi cambiato così tanto, Pug. In te c'è ancora qualcosa di quel ragazzo che rimaneva così confuso di fronte alle mie attenzioni.»

«Immagino che tu abbia ragione» rise Pug, «e sotto certi aspetti neppure tu sei cambiata, o almeno hai sempre la capacità di confondere gli uomini, se la reazione del mio amico Laurie può fare testo.»

Carline gli rivolse un sorriso raggiante e lui avvertì una tenue eco di ciò che aveva provato per lei da ragazzo. Adesso però non c'era disagio, per-

ché era consapevole che avrebbe sempre amato Carline, anche se non come aveva supposto da ragazzo... sapeva che ciò che sentiva per lei non era una tumultuosa passione e neppure il profondo legame esistente con Katala, ma un vincolo fatto di affetto e di amicizia.

«Ti riferisci a quello splendido uomo biondo che era con te poco fa?» domandò Carline, raccogliendo il suo commento. «Chi è?»

«Il tuo più devoto suddito, a giudicare dalle apparenze» sogghignò Pug. «Si chiama Laurie ed è un menestrello di Tyr-Sog, oltre che un furfante dall'umorismo e dall'arguzia senza limiti. Ha un cuore generoso ed uno spirito coraggioso, ed è un vero amico. Prima o poi ti racconterò di come mi ha salvato la vita a rischio della sua.»

«Sembra un tipo molto interessante» osservò Carline, piegando la testa da un lato, e Pug poté vedere che molto in lei era rimasto uguale, anche se adesso era più matura e controllata e aveva conosciuto il dolore.

«Una volta, per scherzo, gli ho promesso che vi avrei presentati, e sono certo che sarebbe estremamente felice di conoscere Vostra Altezza.»

«Allora dobbiamo organizzare la cosa» decise lei, alzandosi. «Adesso temo di dover andare a prepararmi per l'incoronazione. Da un momento all'altro suoneranno le campane e arriveranno i sacerdoti. Comunque troveremo il modo di conversare ancora, Pug.»

«Mi farà sempre piacere, Carline» garantì lui, alzandosi a sua volta e porgendole il braccio.

«Cavaliere Pug, ti posso parlare?» chiese in quel momento una voce.

Nel girarsi, scorsero Martin Longbow fermo ad una certa distanza, più addentro nel giardino.

«Mastro Longbow!» esclamò Carline, quando il cacciatore le rivolse un inchino. «Ecco dov'eri finito. Non ti ho più visto da ieri.»

«Avevo bisogno di stare solo» spiegò Martin, con un accenno di sorriso. «A Crydee, quando mi prende quest'umore vado nella foresta, ma qui... questo è stato il meglio che sono riuscito a trovare» concluse, indicando l'ampio giardino a terrazze.

Carline lo guardò con espressione interrogativa e perplessa ma accantonò il commento con una scrollata di spalle.

«Bene, immagino che riuscirai a sopportare di partecipare all'incoronazione. Ora, se volete scusarmi, devo proprio andare.»

Dopo che la ragazza si fu allontanata, Martin indugiò a fissare Pug per un momento.

«Mi fa piacere rivederti, Pug» disse infine.

«E a me di rivedere te, Martin. Di tutti i miei vecchi amici che sono qui tu sei l'ultimo a salutarmi. A parte quanti sono ancora a Crydee, ora hai reso completo il mio ritorno a casa» replicò il giovane. Poi, accorgendosi che Martin era turbato, chiese: «C'è qualcosa che non va?»

«Lyam me lo ha detto, Pug» rispose il cacciatore, lasciando vagare lo sguardo oltre il giardino, in direzione della città e del mare al di là di essa. «E mi ha detto che lo sai anche tu.»

Pug comprese immediatamente.

«Ero là quando tuo padre è morto» confermò, mantenendo la voce calma.

In silenzio, Martin si mise a camminare, arrivando fino al basso muretto di pietra che cingeva il giardino e serrando le mani intorno alla sua sommità.

«Mio padre» ripeté con amarezza. «Per quanti anni ho atteso di sentirgli dire 'Martin, io sono tuo padre'.» Deglutì a fatica e aggiunse: «Non mi è mai importato dell'eredità e di cose del genere, ero soddisfatto di essere il capo cacciatore di Crydee. Volevo soltanto che fosse lui a dirmelo.»

«Martin» rispose Pug, soppesando con cura le parole, «molti uomini compiono azioni che in seguito rimpiangono, e soltanto a pochi è concessa l'opportunità di fare ammenda. Se quella freccia tsurani lo avesse ucciso sul colpo, se fossero successe altre cento cose, non avrebbe avuto la possibilità di fare neppure il poco che ha fatto.»

«Lo so, ma mi è di poco conforto.»

«Lyam ti ha riferito le sue ultime parole? Ha detto: 'Martin è tuo fratello. Gli ho fatto torto, Lyam, perché è un brav'uomo ed è grande l'affetto che gli porto.'»

Le nocche delle mani di Martin si sbiancarono per la forza con cui lui stava serrando il muretto.

«No, non me lo ha detto» replicò in tono quieto.

«Lord Borric non era un uomo semplice, Martin, ed io ero soltanto un ragazzo quando l'ho conosciuto, ma qualsiasi altra cosa si possa dire di lui, non aveva certo uno spirito meschino. Non pretendo di capire perché abbia agito come ha fatto, ma è certo che ti volesse bene.»

«È stata tutta una cosa assurda. Sapevo che lui era mio padre, anche se lui non ha mai supposto che mia madre me lo avesse detto. Quale sarebbe stata la differenza nella vita di entrambi se fossi andato da lui e avessi fatto valere i miei diritti?»

«Soltanto gli dèi possono saperlo» rispose Pug, protendendosi a sfiorare

il braccio di Martin. «Ciò che importa è come intendi agire adesso. Il fatto che Lyam ti abbia informato significa che intende rendere pubblico il tuo diritto di nascita, e se lo ha già detto anche ad altri ora la corte sarà in fermento. Tu sei il maggiore e il diritto di reclamare la corona spetta a te per primo. Cosa farai?»

«Ne parli con notevole calma» osservò Martin, scrutandolo in volto. «Il mio improvviso poter aspirare al trono non ti disturba affatto?»

Pug scosse il capo.

«Tu non puoi avere modo di saperlo, ma io ero considerato uno degli uomini più potenti di Tsuranuanni. Sotto alcuni aspetti la mia parola era più importante dell'ordine di qualsiasi re, quindi credo di sapere quale effetto possa avere il potere e quale genere di uomini lo cerchi e dubito che tu nutra ambizioni di questo genere, a meno che non sia molto cambiato dall'uomo che conoscevo quando vivevo a Crydee. Se prenderai la corona sarà per quelli che ritieni essere validi motivi. Questo potrebbe essere il solo modo di prevenire una guerra civile, perché se tu accetterai la corona Lyam sarà il primo a giurarti fedeltà. Quali che siano le tue ragioni, cercherai comunque di agire con saggezza e se prenderai la corona farai del tuo meglio per essere un buon sovrano.»

«Sei molto cambiato, Cavaliere Pug» commentò Martin, impressionato, «più di quanto mi sarei aspettato. Ti ringrazio per il gentile giudizio che hai espresso nei miei confronti, ma ritengo che tu sia il solo uomo del Regno a pensarla in questo modo.»

«Quale che possa essere la verità, sei figlio di tuo padre e non porterai il disonore sulla sua casata.»

Di nuovo, nella voce di Martin affiorò una sfumatura di amarezza.

«Ci sono alcuni per i quali la mia stessa nascita costituisce un disonore» ribatté. Per un momento ancora indugiò a fissare la città sottostante, poi tornò a girarsi verso Pug. «Se soltanto la scelta fosse semplice, ma Lyam ha provveduto perché così non fosse. Se accetterò la corona molti protesteranno, mentre se rinuncerò a favore di Lyam alcuni potrebbero servirsi di me come scusa per negargli la loro fedeltà.»

«Per gli dèi del cielo, Pug, se la questione fosse fra me e Arutha non esiterei un istante a tirarmi da parte in suo favore. Ma Lyam? Non l'ho visto per sette anni, e quegli anni lo hanno cambiato. Adesso è un uomo oppresso dai dubbi... un abile comandante sul campo, non ci sono dubbi, ma un re? Mi trovo di fronte alla spaventosa prospettiva che potrei risultare un re più abile di lui.»

«Come ho detto» ripeté Pug, in tono sommesso, «se prenderai la corona lo farai per quelle che ritieni essere valide ragioni, dettate dal dovere.»

Martin serrò la destra a pugno, sollevandola davanti al proprio volto.

«Ma dove finisce il dovere e comincia l'ambizione personale? Dove finisce la giustizia e comincia la vendetta? C'è una parte di me, una parte rabbiosa, che mi incita a sfruttare al massimo questo momento. Perché non Re Martin? E un'altra parte di me si chiede se nostro padre non abbia posto questo fardello su di me sapendo che un giorno avrei dovuto essere re. Oh, Pug, qual è il mio dovere?»

«Questa è una cosa che ognuno di noi deve stabilire da solo. Non ti posso consigliare.»

Martin si appoggiò in avanti contro il muretto, coprendosi il volto con le mani.

«Se non ti dispiace, credo che mi piacerebbe restare solo per un po'» disse.

Pug se ne andò, sapendo che un uomo turbato stava soppesando il proprio destino, e quello del Regno.

Pug trovò Katala insieme a Laurie e a Kasumi, intenti a parlare con il Duca Brucal e il Conte Vandros.

«Così finalmente avremo un matrimonio, ora che questo posapiano si è deciso a chiedere la mano di mia figlia» stava dicendo Brucal, indicando Vandros. «Forse avrò qualche nipote prima di morire, dopotutto. Ecco cosa succede ad aspettare tanti anni prima di sposarsi... si diventa vecchi prima che i propri figli si sposino a loro volta...» Il duca si accorse di Pug e gli rivolse un cenno, esclamando: «Ah, mago, finalmente sei arrivato.»

«Il colloquio con la principessa è stato piacevole?» domandò Katala, sorridendo al marito.

«Molto piacevole.»

«E quando saremo soli mi ripeterai ogni singola parola» avvertì Katala, punzecchiandogli il petto con un indice ammonitore.

Anche se era evidente che lei stava soltanto scherzando, Pug si sentì imbarazzato e gli altri scoppiarono a ridere.

«Ah, mago, tua moglie è così adorabile che vorrei avere ancora sessant'anni» sospirò Brucal, ammiccando in direzione di Pug. «In quel caso te la ruberei e al diavolo lo scandalo.»

Il duca prese quindi il giovane per un braccio e si rivolse a Katala.

«Chiedo scusa, signora, ma dovrò invece rubare un momento del tempo

di tuo marito.»

Brucal guidò quindi Pug lontano dal sorpreso gruppetto, fermandosi soltanto quando furono fuori portata d'udito.

«Ci sono gravi notizie» disse.

«Lo so.»

«Lyam è uno stolto, un nobile stolto» dichiarò il vecchio duca, distogliendo per un momento lo sguardo velato dai ricordi. «Ma è figlio di suo padre e nipote di suo nonno, e come loro ha un forte senso dell'onore. Tuttavia, vorrei che il suo senso del dovere fosse più chiaro. Tieni tua moglie vicino a te» proseguì, abbassando la voce. «Le guardie nella sala appartengono alla guardia reale e moriranno difendendo il re, chiunque sia, ma la situazione potrebbe farsi difficile, perché molti nobili dell'est sono uomini impulsivi, abituati a veder assecondare all'istante ogni loro minima richiesta. Qualcuno di essi potrebbe aprire la bocca per protestare e trovarsela piena di acciaio.»

«I miei uomini e quelli di Vandros sono appostati in tutto il palazzo, mentre gli Tsurani di Kasumi sono all'esterno, dietro esplicita richiesta di Lyam. Ai nobili dell'est la cosa non piace ma non possono dire niente perché Lyam è l'erede. Con tutti gli uomini di cui disponiamo possiamo prendere e tenere il palazzo.»

«Ora che du Bas-Tyra è alla macchia e che Richard di Salador è morto, i nobili dell'est hanno perso i loro capi, ma ce ne sono qui abbastanza, con le loro "scorte d'onore" sparse dentro e intorno alla città, da trasformare quest'isola in un campo di battaglia se riusciranno a lasciare il palazzo prima che il re venga incoronato. Quindi occuperemo il palazzo e nessun traditore dell'est potrà lasciarlo per complottare con Guy il Nero. Ognuno di essi piegherà il ginocchio di fronte a quello dei due fratelli che prenderà la corona.»

«Allora sostieni Martin?» domandò Pug, sorpreso.

La voce del vecchio Brucal si fece aspra, anche se lui mantenne basso il tono di voce.

«Nessuno getterà il Regno da me difeso nella guerra civile, mago. Non finché io avrò un alito di fiato da usare. Arutha ed io ne abbiamo parlato, ed anche se le alternative non piacciono a nessuno dei due la linea da seguire è evidente. Se Martin diventerà re tutti gli dovranno giurare fedeltà; se invece la corona dovesse toccare a Lyam, Martin dovrà giurargli fedeltà o non lascerà vivo il palazzo. Se poi i preti dovessero infrangere la corona, bloccheremo la sala e nessun nobile la lascerà fino a quando un congresso

non avrà nominato re uno dei due fratelli, anche a costo di rimanere un intero anno in quella dannata sala. Abbiamo già catturato in città parecchi agenti di Guy e non ci sono dubbi che lui sia qui a Rillanon. Se anche soltanto una manciata di nobili riuscirà a lasciare il palazzo prima che il congresso si sia riunito, avremo una guerra civile. Dannazione a queste tradizioni» inveì Brucal, calando il pugno sul palmo dell'altra mano. «Mentre parliamo, i preti stanno già venendo verso il palazzo ed ogni passo li porta più vicini al momento della scelta. Se soltanto Lyam avesse agito prima in modo da darci più tempo, o non avesse agito affatto! O se avessimo potuto mettere le mani su Guy. Non abbiamo neppure potuto parlare con Martin, che sembra scomparso...»

«Io gli ho parlato.»

«Di che umore è?» chiese Brucal, socchiudendo gli occhi. «Quali sono le sue intenzioni?»

«È un uomo turbato, come puoi immaginare, perché ha avuto poco tempo per assestarsi sotto il peso di quanto gli è stato scaricato addosso. Lui ha sempre saputo chi era suo padre, e sono pronto a scommettere che era deciso a portare tale segreto con sé nella tomba, ma adesso si è venuto a trovare improvvisamente al centro della situazione e non ho idea di cosa farà. Non credo che lo saprà neppure lui, fino a quando i preti non gli presenteranno la corona.»

«Il fatto che lo sapesse e che non abbia cercato di usare la cosa a suo vantaggio depone a suo favore» commentò Brucal, accarezzandosi il mento. «Comunque non c'è tempo per parlare oltre, e adesso è meglio che torni da tua moglie. Sta' in guardia, mago, perché potremmo aver bisogno delle tue arti prima che la giornata sia finita.»

Insieme raggiunsero gli altri, e Brucal accompagnò Vandros e Kasumi nella sala, conferendo con loro in tono sommesso.

«Cosa succede?» chiese Laurie, prima che Katala potesse parlare. «Quando sono uscito con Kasumi e con Katala su una balconata che si affaccia sul cortile ho visto gli uomini di Kasumi dappertutto, tanto che per un momento ho creduto che l'impero avesse vinto la guerra, ma non sono riuscito a cavare niente da lui.»

«Brucal sa che gli Tsurani eseguiranno senza discutere gli ordini di Kasumi» rispose Pug.

«Cosa c'è, marito? Problemi?» intervenne Katala.

«C'è poco tempo per le spiegazioni. Potrebbe esserci più di un pretendente alla corona. Laurie, resta vicino a Kasumi e tieni la spada lenta nel

fodero. In caso di guai, attieniti a ciò che farà Arutha.»

Laurie annuì, il volto atteggiato ad un'espressione di cupa comprensione, ed entrò nella sala.

«William?» disse Katala.

«È al sicuro. Se ci saranno disordini, si verificheranno nella grande sala e non negli alloggi degli ospiti. Sarà soltanto dopo che i veri dolori avranno inizio.»

Per quanto fosse evidente che non aveva capito a fondo quella spiegazione, Katala accettò comunque in silenzio la rassicurazione del marito.

«Vieni» aggiunse Pug, «dobbiamo prendere posto dentro.»

In fretta entrarono nella grande sala e raggiunsero un posto d'onore riservato loro nella prima fila; nel passare accanto alla folla raccolta per assistere all'incoronazione poterono sentire il ronzio di commenti che permeava la sala. I due si fermarono accanto a Kulgan, che rivolse loro un cenno di saluto; a pochi passi di distanza, Meecham era appoggiato con le spalle ad una parete e stava scrutando la sala, verificando la posizione di tutti coloro che si trovavano a portata di spada da Kulgan. Pug notò che il vecchio coltello a lama lunga del cacciatore era lento nel fodero: anche se non sapeva forse quale fosse il problema, Meecham era comunque pronto ad intervenire all'istante per proteggere il suo vecchio compagno.

«Cosa succede?» sibilò Kulgan. «Fino a pochi minuti fa tutto era tranquillo, mentre adesso la sala è in fermento.»

«Martin potrebbe avanzare diritti sulla corona» sussurrò Pug, protendendosi verso il mago più anziano.

«Per tutti gli dèi!» mormorò Kulgan, sgranando gli occhi. «Questo sconvolgerà l'intera corte.» Guardandosi intorno, vide che la maggior parte dei nobili del Regno aveva preso posto all'interno della sala, e con un sospiro di rincrescimento aggiunse: «Adesso è troppo tardi per fare qualsiasi cosa che non sia aspettare.»

Amos attraversò rumorosamente il giardino fra furiose imprecazioni.

«Perché diavolo la gente deve volere intorno tutte queste dannate aiuole?» brontolò.

Sollevando lo sguardo, Martin afferrò appena in tempo il boccale di cristallo che Amos Trask gli lanciò.

«Cosa...» cominciò a chiedere, mentre Amos riempiva il bicchiere con il vino contenuto in una caraffa di cristallo che aveva con sé.

«Ho pensato che avessi bisogno di qualcosa per tirarti su e di un compa-

gno con cui dividerlo» spiegò.

«Cosa intendi dire?» domandò Martin, socchiudendo gli occhi.

Prima di rispondere, Amos riempì il proprio boccale e trangugiò un lungo sorso.

«Adesso lo sanno in tutto il palazzo, ragazzo mio. Lyam è un brav'uomo, ma ha delle rocce per zavorra se pensa di poter far incidere il tuo nome sulla tomba di tuo padre e poi zittire gli scalpellini con qualcosa di insignificante come un comando reale. Ogni servo del palazzo ha saputo che adesso tu eri il primo nostromo entro un'ora da quando quei ragazzi hanno finito il lavoro. Lo sanno tutti, puoi credermi.»

«Grazie, Amos» replicò Martin, bevendo un sorso, poi fissò il vino di un rosso intenso contenuto nel bicchiere e chiese: «Sarò re?»

Amos scoppiò in un'allegra e calorosa risata.

«Al riguardo ho due pensieri da offrirti, Martin. Il primo è che è meglio essere capitano che marinaio, ed è per questo che io sono un capitano e non un marinaio. Il secondo è che c'è differenza fra una nave e un regno.»

«Non mi sei di nessun aiuto, pirata» rise Martin.

«Che io sia dannato, ti faccio ridere, eh?» brontolò Amos, ferito. Appoggiatosi con un gomito al muretto del giardino, si versò dell'altro vino. «Senti, nel porto della capitale c'è una bella nave a tre alberi. Non ho avuto molto tempo, ma con il condono concesso dal re ci sono un sacco di bravi ragazzi appena rimessi in libertà che sarebbero felici di salpare con il Capitano Trenchard. Perché non leviamo l'ancora e andiamo in cerca di avventure?»

«Una proposta davvero splendida» ribatté Martin, scuotendo il capo. «Sono stato su una nave soltanto tre volte in tutta la mia vita, e in ciascuna di esse tu sei quasi riuscito ad ammazzarmi.»

«Le prime due volte è stata colpa di Arutha» si difese Amos, indignato, «e la terza non è stata colpa mia. Non sono stato io a chiedere a quei pirati ceresiani di inseguirci da Salador a Rillanon. Inoltre, se t'imbarcassi con me, saremmo noi a fare la parte dei cacciatori. Il Mare del Regno è un terreno inesplorato per il Capitano Trenchard. Allora, che ne dici?»

«No, Amos, anche se vorrei davvero poter salpare con te o scomparire nella foresta» rifiutò Martin, con voce ora cupa. «Ma ciò che devo decidere è una cosa da cui non si può fuggire. Per il meglio o per il peggio io sono il figlio maggiore e sono il primo a poter avanzare diritti sul trono. Credi che Lyam possa essere re?» chiese, fissando Amos con durezza.

«Certamente, ma non è questo l'interrogativo, giusto?» replicò questi,

scuotendo il capo. «Ciò che vuoi sapere è se Lyam possa essere un buon re. Non lo so, Martin, ma ti dirò una cosa. Ho visto più di un marinaio impallidire per il timore della battaglia e tuttavia combattere poi senza esitazione. A volte non si sa di cosa un uomo sia capace fino a quando non giunge per lui il momento di agire.» Amos s'interruppe, soppesando con cura le parole, poi continuò: «Come ho detto, Lyam è un brav'uomo. È spaventato a morte dall'idea di diventare re, e non posso biasimarlo per questo. Ma una volta sul trono... credo che potrebbe essere un re abbastanza buono.»

«Vorrei poter essere certo che hai ragione.»

Si udì il trillo di un campanello a cui fecero subito eco le grandi campane reali.

«Bene» disse Amos, «non hai molto tempo per decidere. I sacerdoti di Ishap sono alle porte esterne e quando arriveranno alla sala del trono non si potrà più tagliare i rampini di abbordaggio e andare via. La tua rotta sarà inalterabile.»

«Ti ringrazio per la compagnia e per il vino, Amos» replicò Martin, girando le spalle al muretto. «Vogliamo andare a cambiare il destino del Regno?»

Amos bevve il vino che ancora restava nella brocca di cristallo, gettandola poi da un lato.

«Va' tu a decidere la sorte del Regno, Martin» rispose, al di sopra del rumore del vetro che s'infrangeva. «Io verrò più tardi, forse, se non riuscirò a procurarmi quella nave di cui ti ho parlato. Magari un giorno navigheremo ancora insieme. Se però dovessi cambiare idea sul fatto di diventare re o se dovessi avere bisogno di lasciare in fretta Rillanon, vieni giù ai moli prima del tramonto e mi troverai là da qualche parte. Sarai sempre il benvenuto nel mio equipaggio.»

«Buona fortuna, pirata» disse Martin, stringendogli con forza la mano.

Quando Amos se ne fu andato, il cacciatore rimase solo per un istante, riordinando i pensieri come meglio poteva, poi prese la sua decisione e si avviò verso la sala del trono.

Allungando il collo, Pug poteva vedere coloro che affluivano nella grande sala. Il Duca Caldric accompagnò la Principessa Alicia, vedova di Erland, lungo la navata che portava al trono, seguito da Anita e da Carline.

«A giudicare da quelle espressioni cupe e da tanto pallore» commentò Kulgan, «scommetto che Arutha li ha avvertiti di ciò che può succedere.»

Quando il gruppetto arrivò al suo posto, Pug notò come Anita stesse stringendo con forza la mano di Carline.

«È davvero sconvolgente scoprire di avere un fratello maggiore in simili circostanze.»

«Sembra che stiano prendendo tutti la cosa abbastanza bene» sussurrò Kulgan.

I gong annunciarono che i sacerdoti erano giunti nell'anticamera e in quel momento entrarono Lyam e Arutha: entrambi indossavano il mantello rosso che li qualificava come principi del Regno e si portarono in fretta nella parte anteriore della sala. Mentre camminava, Arutha si guardò intorno con rapide occhiate, come se stesse cercando di valutare l'umore di quanti lo attorniavano, mentre Lyam appariva calmo e quasi rassegnato ad accettare qualsiasi cosa il fato avesse portato.

Pug vide poi Arutha sussurrare una secca parola a Fannon, che disse a sua volta qualcosa al sergente Gardan; entrambi si guardarono quindi intorno con tensione, la mano vicino all'elsa della spada, scrutando con attenzione tutti i presenti.

«Forse Martin ha deciso di evitare il problema» mormorò Pug a Kulgan, non riuscendo a scorgere il cacciatore da nessuna parte.

«No, eccolo là» replicò il mago, dopo essersi guardato attorno. Pug seguì con lo sguardo la direzione che il mago aveva indicato con un cenno del capo. Lungo la parete opposta, vicino ad un angolo, si levava una gigantesca colonna e Martin era fermo nell'ombra da essa proiettata. I suoi lineamenti erano nascosti, ma il suo portamento era inconfondibile.

I campanelli cominciarono a trillare, e nel girarsi Pug vide i sacerdoti entrare nella sala, camminando tutti con lo stesso passo cadenzato; subito dalle porte laterali giunse un rumore di chiavistelli che venivano fatti scattare, perché per tradizione la sala veniva sigillata dall'inizio alla fine della cerimonia.

Quando i sedici sacerdoti furono nella sala, anche le grandi porte centrali furono sprangate alle loro spalle. L'ultimo sacerdote si fermò davanti ad esse tenendo in una mano un pesante bastone di legno e nell'altra un grosso sigillo di cera che affisse sui battenti. Pug vide che il sigillo recava lo stemma a sette lati di Ishap e avvertì in esso la presenza della magia, da cui comprese che le porte avrebbero adesso potuto essere aperte soltanto da chi aveva apposto il sigillo o da un'altra persona dotata di altrettanto potere, che però lo avrebbe fatto a suo rischio e pericolo.

Una volta sigillate le porte, il sacerdote con il bastone venne avanti ol-

trepassando le file dei confratelli che stavano intonando preghiere in tono sommesso. Uno di essi reggeva la nuova corona, forgiata dai sacerdoti, su un cuscino di velluto porpora. La corona di Rodric era stata distrutta dal colpo che lo aveva ucciso, ma se fosse rimasta integra la tradizione avrebbe comunque richiesto che fosse sepolta con lui. Se nessun nuovo re fosse stato incoronato in quel giorno, la nuova corona sarebbe stata infranta sulle pietre del pavimento e non ne sarebbe stata approntata un'altra fino a quando il Congresso dei Lord non avesse informato i sacerdoti di aver eletto un nuovo sovrano. Fra sé, Pug si meravigliò che si potesse attribuire tanta importanza ad un semplice cerchietto d'oro.

I sacerdoti ripresero quindi ad avanzare fino a giungere davanti al trono, dove i preti di altri ordini minori erano già in attesa. Secondo l'usanza, era stato chiesto a Lyam se desiderava che il prete di famiglia officiasse la sua investitura e lui aveva accettato, per cui adesso Padre Tully era alla testa della delegazione inviata dal tempio di Astalon. Pug sapeva che il vecchio prete sarebbe stato pronto a prendere il controllo della situazione senza discussioni, indipendentemente da quale dei due figli di Borric avesse ricevuto la corona, e ritenne che scegliere lui fosse stata una cosa saggia.

Il primo sacerdote di Ishap batté il suo bastone sul pavimento, scandendo sedici colpi misurati che destarono echi profondi in tutta la sala. Quando il suono si spense, sulla sala del trono calò un assoluto silenzio.

«Veniamo per incoronare il re!» esclamò il capo sacerdote.

«Ishap benedica il re!» risposero i suoi confratelli.

«In nome di Ishap, il solo dio che è al di sopra del tutto, e in nome dei quattro dèi maggiori e dei dodici dèi minori, coloro che hanno diritto al trono vengano avanti.»

Pug si trovò a trattenere il respiro quando vide Lyam e Arutha avanzare fino ad arrestarsi davanti ai preti; un momento più tardi Martin emerse dall'ombra e si fece avanti a sua volta.

Allorché i presenti lo videro nella sala serpeggiò un sussulto corale, perché molti non avevano udito la voce che circolava o non vi avevano prestato fede.

Allorché tutti e tre furono davanti a lui, il capo sacerdote percosse ancora il pavimento con il pesante bastone.

«Questa è l'ora e questo è il luogo» disse, poi toccò la spalla di Martin con il bastone, appoggiandolo su di essa e chiese: «In nome di quale diritto ti presenti davanti a noi?»

«Per diritto di nascita» rispose Martin, con voce limpida e forte.

Pug avvertì la presenza della magia e comprese che i sacerdoti non stavano affidando la veridicità delle rivendicazioni soltanto all'onore e alla tradizione: chiunque fosse toccato dal bastone non poteva prestare falsa testimonianza.

La stessa procedura fu ripetuta con Lyam e con Arutha, che fornirono la stessa risposta, poi il bastone tornò a posarsi sulla spalla di Martin.

«Fornisci il tuo nome e la causa della tua rivendicazione.»

«Io sono Martin, figlio maggiore di Borric, primo fra i discendenti di sangue reale» scandì la voce di Martin.

Un sommesso e insistente mormorio si levò nella sala, ma venne zittito dal sacerdote che colpì ancora il pavimento con il bastone prima di posarlo sulla spalla di Lyam.

«Io sono Lyam, figlio di Borric, di sangue reale» rispose questi.

«L'erede!» esclamarono alcune voci, in sottofondo.

Il sacerdote esitò, poi ripeté la domanda ad Arutha.

«Io sono Arutha, figlio di Borric, di sangue reale» rispose il giovane.

Il capo sacerdote fissò per un momento i tre uomini prima di rivolgersi a Lyam.

«Sei tu l'erede riconosciuto?» gli chiese, toccandolo nuovamente con il suo bastone.

«Il diritto di successione è stato passato a me in ignoranza dell'esistenza di Martin, di conseguenza non è valido, perché Rodric pensava che io fossi il maggiore fra i conDoin maschi» replicò Lyam.

Il sacerdote ritrasse il bastone e conferì con i suoi confratelli: mentre la sala scivolava in un silenzio totale, i sedici sacerdoti si raccolsero in gruppo per discutere di quell'imprevista piega presa dagli avvenimenti. Il tempo passò con sofferta lentezza fino a quando il capo sacerdote tornò a girarsi verso i tre aspiranti, cedendo il bastone a un confratello e facendosi dare il cerchietto d'oro che costituiva la corona del Regno.

«Ishap, concedi a tutti coloro che sono qui riuniti davanti a te guida e saggezza, e fa' che il prescelto agisca nel modo giusto» pregò brevemente, poi alzò la voce e aggiunse: «È evidente che la successione è invalidata. Martin» proseguì, presentando a lui la corona, «come figlio maggiore di sangue reale hai il diritto ad avanzare per primo la tua rivendicazione. Vuoi tu, Martin, addossarti questo fardello ed essere il nostro re?»

Per un lungo momento Martin guardò la corona, mentre il silenzio gravava pesante sulla sala; tutti gli sguardi erano fissi su quell'uomo alto vestito di cuoio verde e la folla assiepata alle sue spalle attendeva la sua ri-

sposta trattenendo il respiro.

Poi Martin protese lentamente le mani e sollevò la corona dal cuscino su cui era posata, levandola in alto. Ogni sguardo seguì il suo gesto, posandosi sulla corona che intercettava ora un raggio di sole che penetrava da un'alta finestra e spargeva riflessi dorati per tutta la sala.

«Io, Martin» disse, «rinuncio al mio diritto alla corona del Regno delle Isole, adesso e per sempre, nel mio nome e in nome di tutti i miei discendenti fino all'ultima generazione.»

Con un movimento improvviso, depose quindi la corona sulla testa di Lyam e la sua voce si levò di nuovo, forte e vibrante di sfida.

«Che tutti salutino Lyam! Vero e indubitato re!»

Seguì una pausa, perché i presenti impiegarono qualche istante ad assimilare quanto avevano visto, poi Arutha si girò verso la folla stordita e silenziosa, e la sua voce echeggiò nella sala.

«Salute a Lyam! Vero e indubitato re!»

Fiancheggiato dai fratelli, uno per lato, anche Lyam si girò infine verso la sala, dalla quale eruppero allora applausi e grida.

«Salute a Lyam! Salute al re!»

Il capo sacerdote lasciò che le grida si protraessero per qualche momento, poi recuperò il suo bastone e colpì il pavimento con esso, riportando il silenzio.

«Vuoi tu, Lyam, assumerti il fardello di essere il nostro re?» chiese.

«Sarò il vostro re» rispose Lyam, incontrando lo sguardo del sacerdote.

Gli applausi si scatenarono di nuovo nella sala e il capo sacerdote permise loro di continuare a lungo incontrollati. Guardandosi intorno, Pug scorse il sollievo sul volto di molti... Brucal, Caldric, Fannon, Vandros e Gardan, che si erano tutti tenuti pronti ad affrontare dei disordini.

Infine il sacerdote tornò a ottenere silenzio con il suo bastone.

«Tully, dell'ordine di Astalon» chiamò, e il vecchio prete venne avanti.

Altri sacerdoti tolsero a Lyam il suo mantello rosso e lo sostituirono con la porpora regale, poi essi si ritrassero e Tully si mise di fronte a Lyam, rivolgendosi innanzitutto a Martin e ad Arutha.

«Tutto il Regno vi ringrazia per la vostra pazienza e la vostra saggezza» disse loro, e i due fratelli lasciarono Lyam per tornare al loro posto accanto ad Anita e a Carline.

«Grazie, Martin» sussurrò quest'ultima, con un caldo sorriso, stringendogli la mano.

«Questa è l'ora e questo è il luogo» recitò intanto Tully, girandosi verso

la folla. «Siamo qui per assistere all'incoronazione di Sua Maestà, Lyam, primo di questo nome e nostro vero re. C'è qualcuno che contesta il suo diritto?»

Parecchi nobili dell'est avevano l'aria tutt'altro che felice ma non sollevarono obiezioni. Tully si volse quindi di nuovo verso Lyam, che gii si inginocchiò davanti.

«Questa è l'ora e questo è il luogo» ripeté il prete, posando una mano sul capo di Lyam. «È su di te, Lyam, primo di questo nome, figlio di Borric, della discendenza reale dei conDoin, che è ricaduto questo fardello. Vuoi assumertelo ed essere il nostro re?»

«Sarò il vostro re» ripeté Lyam.

Tully ritrasse allora la mano dalla testa del giovane e si protese a prendergli la destra, stringendo il sigillo reale che si trovava su di essa.

«Questa è l'ora e questo è il luogo. Giuri tu, Lyam conDoin, figlio di Borric, discendente di re, di difendere e di proteggere il Regno delle Isole, servendo fedelmente il suo popolo e provvedendo al suo benessere, alla sua ricchezza e alla sua prosperità?»

«Io, Lyam, lo giuro solennemente.»

Tully recitò quindi una lunga liturgia e quando le preghiere si furono concluse Lyam si alzò in piedi. Tully si liberò allora della mitra rituale, consegnandola ad un sacerdote di Ishap che la passò ad un prete del suo ordine, poi si inginocchiò davanti a Lyam e baciò il sigillo reale.

«Ishap benedica il re» intonarono i sacerdoti, mentre il vecchio prete si rialzava e accompagnava Lyam al trono.

Allorché si fu seduto, gli venne consegnata un'antica spada, appartenuta un tempo a Dannis, il primo re conDoin, e lui la poggiò di traverso sulle ginocchia, a indicare che avrebbe difeso il Regno con la sua vita.

Tully rivolse infine un cenno al capo sacerdote di Ishap, che ancora una volta colpì il pavimento con il bastone.

«Adesso è passata l'ora della nostra scelta. Io qui proclamo Lyam Primo nostro legittimo, vero e incontestato re.»

«Salute a Lyam! Lunga vita ai re!» rispose a gran voce la folla.

Intonando una sommessa preghiera, i sacerdoti di Ishap si avviarono infine verso le porte: il capo sacerdote colpì il sigillo con il suo bastone, spezzandolo con un suono crepitante, poi bussò tre volte contro i battenti e le guardie all'esterno gli aprirono. Prima di oltrepassare la soglia, il sacerdote recitò l'ultima frase del rituale dell'incoronazione, rivolta a quanti si trovavano all'esterno e che non avevano avuto il privilegio di assistere alla

cerimonia.

«Che si diffonda la notizia» annunciò. «Lyam è il nostro re.»

Più rapido del volo di un uccello, l'annuncio si diffuse in tutto il palazzo e nella città. Nelle strade, la gente in festa cominciò a brindare al nuovo re, senza che neppure una persona su mille sapesse quanto il Regno fosse quel giorno andato vicino al disastro.

Allorché i sacerdoti ebbero lasciato la sala, lo sguardo di tutti si appuntò sul nuovo sovrano.

Tully rivolse allora un cenno ai membri della famiglia reale ed Arutha, Martin e Carline si presentarono davanti al fratello. Lyam protese la mano con il sigillo e Martin s'inginocchiò, baciandola, imitato poi da Arutha e da Carline.

Alicia si avvicinò quindi al trono insieme ad Anita, le prime di una fila di nobili che dopo di loro diede inizio alla lunga formalità del giuramento di fedeltà dei pari del regno. Lord Caldric tremò nell'inginocchiarsi davanti a Lyam, e quando si rialzò nei suoi occhi c'erano lacrime di sollievo. Allorché giunse il suo turno di giurare fedeltà, Brucal nel rialzarsi mormorò rapidamente qualcosa al re, che annuì.

Fu poi la volta degli altri nobili del Regno e trascorsero alcune ore prima che gli ultimi, i baroni di frontiera che custodivano le Lande Settentrionali e che non riconoscevano nessun signore tranne il re, si alzassero a loro volta e tornassero insieme agli altri.

A quel punto Lyam porse la spada di Dannis ad un paggio in attesa e si alzò in piedi.

«È nostro desiderio che inizi un tempo di festeggiamenti» disse, «ma ci sono prima alcune questioni di stato che devono essere risolte immediatamente. Per lo più sono di natura gioiosa, ma innanzitutto dobbiamo assolvere ad un triste dovere.»

«C'è una persona assente oggi, un uomo che ha cercato di ottenere il trono su cui è nostro privilegio sedere. Che Guy du Bas-Tyra abbia tramato il tradimento è innegabile, ma è stato desiderio del defunto re che venisse usata misericordia in questa faccenda. Intendo acconsentire a tale desiderio, anche se sarebbe nostro desiderio vedere Guy du Bas-Tyra pagare appieno per le sue azioni.»

«Sia quindi risaputo che da questo giorno Guy du Bas-Tyra è dichiarato fuorilegge e bandito dal nostro Regno, e che i suoi titoli e le sue terre passeranno alla corona. Che il suo nome sia cancellato dagli annali dei nobili del Regno e che nessuno gli offra riparo, fuoco, cibo o acqua. Alcuni, qui»

proseguì, rivolto ai nobili riuniti davanti a lui, «sono stati alleati del decaduto duca, quindi non dubitiamo che lui verrà a sapere della nostra sentenza. Ditegli di fuggire a Kesh, a Queg o a Rodelm. Ditegli di nascondersi nelle Terre del Nord se nessun altro gli vorrà dare asilo, ma di lasciare il Regno, perché ne andrà della sua vita se fra una settimana verrà trovato ancora entro i nostri confini.»

Per un momento nella sala regnò il silenzio assoluto, poi Lyam riprese a parlare.

«Questo è stato un tempo di grande dolore e di grande sofferenza per le nostre terre; iniziamo ora una nuova era di pace e di prosperità.»

Segnalò quindi ai fratelli di tornare al suo fianco; mentre si avvicinavano, Arutha guardò verso Martin poi sorrise all'improvviso e in un'inattesa manifestazione di emozione abbracciò entrambi i fratelli. Per un breve istante i presenti assistettero senza parlare a quell'abbraccio fraterno, poi gli applausi riempirono ancora una volta la sala.

Mentre il clamore continuava, Lyam ne approfittò per parlare con entrambi i fratelli. Dapprima Martin sorrise apertamente, poi la sua espressione cambiò e lui impallidì sebbene Lyam e Arutha stessero ciascuno annuendo con decisione. Martin accennò quindi a dire qualcosa in acceso tono di protesta ma Lyam lo interruppe con decisione e sollevò una mano per ottenere silenzio.

«È necessario provvedere ad un riordino delle cariche nel nostro regno. Si sappia dunque che da questo giorno il nostro amato fratello Arutha è Principe di Krondor e, fino a quando non ci sarà un figlio nella nostra casa, erede al trono.»

Quell'ultima aggiunta parve non soddisfare eccessivamente Arutha.

«È inoltre nostro desiderio» proseguì intanto Lyam, «che il Ducato di Crydee, casa di nostro padre, rimanga all'interno della famiglia finché continuerà la sua discendenza. A questo scopo nomino Martin, nostro amato fratello, Duca di Crydee, con tutte le terre, i titoli e i diritti pertinenti a tale carica.»

Fra gli applausi della folla Martin e Arutha tornarono ai loro posti.

«Che il Conte di LaMut e il Capitano Kasumi di LaMut si avvicinino al trono» disse quindi Lyam.

Kasumi e Vandros sussultarono. Il giovane Tsurani era rimasto nervoso per tutto il giorno a causa dell'enorme fiducia che il Conte di LaMut aveva riposto in lui, ma adesso la sua naturale impassibilità tsurani tornò a farsi valere e lui si avviò verso il trono al fianco di Vandros.

«Lord Brucal ci ha chiesto di fare questo lieto annuncio» dichiarò Lyam, quando entrambi si furono inginocchiati davanti al trono. «Il suo vassallo, il Conte Vandros, sposerà sua figlia, Lady Felinah.»

«Ed era ora!» giunse la voce di Brucal, dalla folla. Parecchi fra i cortigiani più anziani rimasero sgomenti per quel comportamento, ma Lyam si unì invece alla risata generale.

«È desiderio del duca di potersi ritirare nelle sue tenute, a titolo di ricompensa per il lungo e utile servizio reso al Regno» proseguì Lyam, «cosa a cui noi abbiamo acconsentito. Dal momento che non ha figli maschi, il duca desidera inoltre che il suo titolo passi ad una persona capace di continuare a servire bene il Regno e che ha dimostrato una non comune abilità nel comandare la guarnigione lamutiana dell'Esercito dell'Occidente durante il recente conflitto. Per le sue molte coraggiose azioni e il suo fedele servizio noi approviamo il suo matrimonio e siamo lieti di nominare Vandros Duca di Yabon, con tutte le terre, i titoli e i diritti connessi a tale carica. Alzati, Lord Vandros.»

Un po' scosso, Vandros si rialzò in piedi e andò a raggiungere il futuro suocero che gli strinse la mano e gli assestò un'amichevole pacca sulla schiena. Lyam intanto spostò la propria attenzione su Kasumi.

«Qui davanti a noi c'è una persona che fino a poco tempo fa era considerata un nemico e che è ora un nostro leale suddito» affermò con un sorriso. «Kasumi degli Shinzawai, per i tuoi sforzi per portare la pace a due mondi in guerra, per la tua saggezza e per il coraggio dimostrato nel difendere le nostre terre dalla Confraternita Oscura, noi ti affidiamo il comando della guarnigione di LaMut e ti nominiamo Conte di LaMut, con tutte le terre, i titoli e i diritti connessi a tale carica. Alzati, Conte Kasumi.»

Kasumi rimase senza parole per la sorpresa. Lentamente, si protese a prendere la mano del re, come aveva visto fare agli altri nobili, e baciò il sigillo.

«Mio re» disse quindi, «voto a te la mia vita e il mio onore.»

«Lord Vandros, accetti il Conte Kasumi come tuo vassallo?» chiese Lyam.

«Con gioia, sire» sorrise Vandros.

Kasumi andò a raggiungerlo con occhi che brillavano di orgoglio, e Brucal assestò anche a lui una calorosa pacca sulla schiena.

Vennero poi assegnate parecchie altre cariche per coprire i posti lasciati vacanti dagli intrighi esistiti alla corte di Rodric e dai decessi provocati dalla guerra.

«Che il Cavaliere Pug di Crydee si avvicini al trono» chiamò infine Lyam, quando ormai pareva che le investiture si fossero concluse.

«Cosa...» cominciò Pug, guardando verso Katala e Kulgan, sorpreso di essere stato chiamato.

«Va' a scoprire di cosa si tratta» consigliò il mago, spingendolo in avanti.

Pug si presentò davanti a Lyam e s'inchinò.

«Quanto è stato fatto è rimasto fino ad ora una questione privata fra nostro padre e quest'uomo, ma ora è nostro desiderio che tutto il Regno sappia che il nome di colui che un tempo era chiamato Pug l'orfano di Crydee è stato adesso iscritto negli annali della nostra famiglia.»

Lyam protese quindi la mano con il sigillo e dopo che Pug si fu inginocchiato per baciarla lo prese per le spalle e lo invitò a rialzarsi.

«Quello che era il desiderio di nostro padre è anche il nostro» disse. «Da questo giorno tutto il Regno sappia che quest'uomo è Pug conDoin, membro della famiglia del re.»

Molti nella sala rimasero sorpresi per l'adozione di Pug e per la sua elevazione di rango, ma quanti sapevano dei coraggiosi servigi da lui resi applaudirono con calore.

«Questi è ora nostro cugino Pug, principe del Regno» concluse Lyam.

Ignorando ogni regola dell'etichetta, Katala corse ad abbracciare il marito, ed anche se parecchi nobili dell'est si accigliarono per il suo comportamento Lyam scoppiò a ridere e la baciò sulla guancia.

«Venite!» esclamò poi. «Ora è tempo di festeggiare. Che danzatori, musici e giocolieri vengano avanti, che si portino cibi e bevande. Che regni l'allegria!»

I festeggiamenti continuavano dopo essersi protratti senza interruzione per tutto il pomeriggio. Un araldo fermo vicino al tavolo del re stava leggendo i messaggi inviati da quanti non avevano potuto partecipare, molti nobili e il re di Queg, ed anche i monarchi di parecchi piccoli regni sulle coste orientali. Anche importanti mercanti e capi di corporazione avevano mandato le loro congratulazioni e c'erano inoltre messaggi di Aglaranna e di Tomas, e da parte dei nani della Montagna di Pietra e delle Torri Grigie, nell'ovest. Il vecchio Re Halfdan, signore dei nani dell'est, aveva mandato i suoi auguri e fra gli altri c'era perfino un messaggio proveniente da Grande Kesh e firmato personalmente dall'imperatrice, in cui si chiedevano altri incontri per una soluzione pacifica della questione della Valle dei Sogni.

«Per averci mandato un messaggio così personale in un tempo tanto breve» osservò Lyam, rivolto ad Arutha, «l'imperatrice deve possedere le spie più abili che siano presenti su Midkemia. Dovrai tenere gli occhi bene aperti a Krondor.»

Arutha sospirò, tutt'altro che lieto della prospettiva. Pug, Laurie, Meecham, Gardan, Kulgan, Fannon e Kasumi sedevano tutti alla tavola reale in quanto Lyam aveva insistito perché si unissero alla famiglia reale. Il nuovo Conte di LaMut sembrava ancora sconvolto per la carica ricevuta ma la sua gioia era chiaramente visibile e nonostante il rumore che regnava nella sala si poteva udire in lontananza il suono dei canti degli Tsurani che celebravano la sua nomina. Ascoltando, Pug rifletté che la cosa stava probabilmente causando non poco disagio ai paggi e ai servi del palazzo.

Katala venne a raggiungere il marito, riferendo che William stava dormendo insieme a Fantus, sfinito per il troppo giocare.

«Spero che il tuo animale domestico riuscirà a reggere a questi costanti tormenti a cui è sottoposto» commentò, rivolta a Kulgan.

«Fantus vive delle attenzioni degli altri» rise il mago.

«Con tutte le ricompense che sono state elargite, Kulgan» osservò Pug, «sono sorpreso che tu non sia stato nominato, considerato che hai servito la famiglia del re a lungo e fedelmente quanto Tully e Fannon.»

«Tully, Fannon ed io siamo andati ieri da Lyam» sbuffò Kulgan, «prima di sapere che intendeva riconoscere i diritti di Martin e sconvolgere l'intera corte. Lui ha cominciato a borbottare qualcosa a proposito di cariche, di ricompense e di altre cose del genere, ma noi lo abbiamo pregato di lasciar perdere. Quando ha accennato a protestare, gli ho detto che non m'interessava di quello che avrebbe fatto per Tully e per Fannon, ma che se avesse tentato di trascinare me davanti al trono al cospetto di tutta quella gente lo avrei trasformato in un ranocchio.»

«Allora è vero!» rise Anita, che aveva sentito le parole del mago.

Ricordando la conversazione che si era svolta fra lui e la principessa tanti anni prima a Krondor, Pug si unì alla sua risata, poi si trovò a ripensare a tutto ciò che gli era successo negli anni trascorsi da quando era finito per caso nella capanna di Kulgan, nella foresta, e si soffermò un momento a riflettere: dopo tanti rischi e tanti conflitti era finalmente al sicuro con la sua famiglia e fra amici, e aveva davanti a sé la grande avventura della costruzione dell'accademia. Avrebbe voluto che alcuni altri... Hochopepa, Shimone, Kamatsu, Hokanu, come anche Almorella e Nethoa... potessero essere là per condividere la sua felicità, così come avrebbe voluto che I-

chindar e i nobili del Sommo Consiglio potessero sapere la vera ragione di quel tradimento nel giorno della pace. E, soprattutto, avrebbe voluto che Tomas avesse potuto unirsi a loro.

«Perché tanto pensoso, marito?»

Pug si riscosse dai suoi pensieri e sorrise.

«Stavo pensando, amore, che tutto considerato sono un uomo molto fortunato.»

Katala posò la mano sulla sua e ricambiò il sorriso. In quel momento Tully si protese in avanti e accennò con la testa all'estremità opposta del tavolo, dove Laurie appariva incantato da Carline, che stava ridendo di una sua battuta di spirito. Era ovvio che la principessa trovava il menestrello interessante quanto Pug le aveva promesso che sarebbe stato... anzi, ne appariva addirittura affascinata.

«Credo di riconoscere quell'espressione sul volto di Carline» commentò Pug, «e ritengo che Laurie sia prossimo ad andare incontro a dei guai.»

«Conoscendo il tuo amico Laurie» replicò Katala, «sono guai che accoglierà con piacere.»

«C'è il Ducato di Bas-Tyra che ha adesso bisogno di un duca» osservò Padre Tully, con aria pensosa, «e Laurie sembra un giovane abbastanza competente.»

«Basta!» esclamò Kulgan. «Non ne hai avuto abbastanza di pompa? Adesso vuoi anche dare quel povero ragazzo in sposo alla sorella del re in modo da poter celebrare un altro rito a palazzo? Si sono conosciuti soltanto oggi!»

Tully e Kulgan parvero sul punto di lanciarsi in uno dei loro famosi dibattiti quando Martin intervenne a interromperli entrambi.

«Cambiamo argomento» suggerì. «Ho la testa in subbuglio e non abbiamo certo bisogno delle vostre liti.»

Tully e Kulgan si scambiarono un'occhiata sorpresa, poi entrambi sorrisero.

«Sì, mio signore» risposero all'unisono.

Quanti erano abbastanza vicini da aver sentito scoppiarono a ridere, mentre Martin gemette e scosse il capo.

«Sembra così strano, dopo tutto il timore e la preoccupazione di appena poco tempo fa» disse. «Per poco non sono partito con Amos...» Interrompendosi, sollevò lo sguardo. «Dov'è Amos?»

Nel sentir nominare il marinaio, Arutha interruppe la sua conversazione con Anita e sollevò a sua volta lo sguardo.

«Già, dov'è quel pirata?» chiese.

«Ha detto qualcosa sul fatto di volersi procurare una nave» replicò Martin. «Credevo che stesse soltanto scherzando, ma non l'ho più visto da prima dell'incoronazione.»

«Procurarsi una nave! Gli dèi non vogliano!» esclamò Arutha, poi si alzò ed aggiunse: «Con il permesso di Vostra Maestà.»

«Va' a cercarlo e riportalo qui» convenne Lyam. «Da quanto mi avete detto, merita qualche ricompensa.»

«Ti accompagno» si offrì Martin alzandosi a sua volta.

«Con piacere» sorrise Arutha.

I due fratelli lasciarono in fretta la sala e raggiunsero il cortile, dove alcuni servi e paggi tenevano pronti i cavalli degli ospiti che volevano partire per tempo. Senza troppe cerimonie, Arutha e Martin afferrarono i primi due della linea, lasciando appiedati due nobili di piccolo rango che rimasero a guardarli a bocca aperta, combattuti fra l'ira e lo stupore.

«Chiedo scusa, miei signori!» gridò Arutha, spingendo il suo cavallo al galoppo verso le porte.

«Ha affermato che sarebbe salpato al tramonto» disse Martin, allorché oltrepassarono le porte del palazzo, superando il ponte che s'inarcava sul fiume Rillanon.

«Questo ci lascia poco tempo!» esclamò Arutha.

I due attraversarono a precipizio le strade tortuose alla volta del porto, ma la città era così affollata di gente in festa che parecchie volte furono costretti a rallentare il passo per non travolgere qualcuno in mezzo alla ressa. Raggiunto infine il porto fecero arrestare le cavalcature.

Una singola guardia che pareva addormentata sedeva davanti all'ingresso dei moli reali. Balzando di sella, Arutha accennò a scrollare l'uomo che si accasciò in avanti, perdendo l'elmo e scivolando al suolo.

«È vivo» affermò Arutha, dopo aver controllato, «ma domani avrà un brutto mal di testa.»

Rimontò quindi a cavallo e con Martin percorse in fretta la banchina in direzione dell'ultimo molo: quando volsero i cavalli verso la sua estremità, i due furono accolti dalle grida di parecchi uomini che si trovavano sul sartiame di una nave.

Lo splendido vascello si stava allontanando lentamente dai moli, e nell'arrestarsi Martin e Arutha poterono vedere Amos Trask in piedi sul cassero. Il pirata, che stava agitando una mano in segno di saluto, era ancora abbastanza vicino perché i due fratelli potessero scorgere il sorriso sul suo

volto.

«Ah! Sembra che tutto sia finito bene!» gridò.

Arutha e Martin smontarono di sella mentre la distanza fra il molo e la nave andava aumentando.

«Amos!» gridò Arutha.

«I ragazzi che erano di guardia qui sono tutti in quel magazzino» spiegò Amos, indicando un distante edificio. «Sono un po' ammaccati ma vivranno.»

«Amos! Quella è una nave del re!» urlò Arutha, agitando le braccia per indicare che tornassero indietro.

«Mi era parso che *Rondine Reale* fosse un nome altisonante» rise Amos. «Bene, dì a tuo fratello che prima o poi gliela restituirò.»

Martin scoppiò a ridere, imitato dopo un momento da Arutha.

«Pirata!» esclamò «gli chiederò di regalartela!»

«Ah, Arutha» gridò Amos, con finta disperazione, «tu privi la vita di tutto il suo divertimento!»

RINGRAZIAMENTI

Molte persone mi hanno fornito un aiuto incalcolabile nel dare vita a questo romanzo, e vorrei quindi porgere i miei ringraziamenti a:

I Compagni del Venerdì Sera: April e Stephen Abrams; Steve Barett; David Brin; Anita e Joe Everson; Dave Guinasso; Conan LaMotte: Tim LaSelle; Ethan Munson; Bob Potter; Rich Spahl; Alan Springer; e Lori e Jeff Velten, per le utili critiche, l'entusiasmo, il sostegno, la fede in me, i saggi consigli e le meravigliose idee, e soprattutto per la loro amicizia.

Billie e Russ Blake, Lilian e Mike Fessier, per essere sempre stati disposti a dare una mano.

Harold Matson, il mio agente, per aver corso un rischio puntando su di me.

Adrian Zackcheim, il mio *editor*, per aver chiesto invece di esigere e per aver lavorato così sodo per costruire un buon libro.

Kate Cronin, sua assistente, per il suo senso dell'umorismo e per la gentilezza con cui ha sopportato le mie assurdità.

Elaine Chubb, revisore di bozze, per il suo tocco gentile e per il suo amore per le parole.

Barbara A. Feist, mia madre, per tutto ciò che ho già detto e per molto di più.

Raymond E. Feist
San Diego, California
luglio 1982

RINGRAZIAMENTI PER LA NUOVA EDIZIONE

In questa occasione... cioè la pubblicazione dell'edizione preferita dall'autore, mi piacerebbe aggiungere i seguenti nomi alla lista precedente, nomi di persone che non conoscevo a quell'epoca e che si sono dimostrate di un'utilità estrema nell'aiutarmi a portare *Il Signore della Magia* all'attenzione del pubblico, contribuendo materialmente al mio successo: Marry Ellen Clurley, che ha preso il posto di Katie e ci ha aiutati tutti lungo la strada.

Peter Schneider, il cui entusiasmo per il lavoro mi ha fornito un prezioso alleato all'interno della Doubleday e un ottimo amico nel corso dell'ultimo decennio.

Lou Aronica, che ha acquistato il lavoro anche se non voleva fare ristampe e che mi ha dato la possibilità di tornare alla mia prima opera e di "riscriverla ancora una volta".

Pat LoBrutto, che mi ha aiutato prima che questo diventasse un lavoro, che mi ha sostenuto in un momento difficile, e che continua ad essermi amico al di fuori dei rapporti di lavoro.

Janna Silverstein, che pur essendo stata il mio *editor* per poco tempo, ha dimostrato una notevole abilità nel capire quando lasciarmi in pace e quando restare in contatto.

Nick Austin, John Booth, Jonathan Lloyd, Malcom Edwards e tutti gli altri alla Granada, ora Grafton Books, che hanno fatto diventare questo libro un bestseller internazionale.

Abner Stein, il mio agente inglese, che ha inizialmente venduto il lavoro a Nick.

Janny Wurts, che mi è amica e che nel lavorare con me alla Saga dell'Impero mi ha dato una prospettiva del tutto diversa degli Tsurani; lei mi ha aiutato a trasformare il Gioco del Consiglio da un vago concetto ad un'arena di conflitti umani dalla realtà letale. Kelewan e Tsuranuanni sono stati inventati da lei e da me in pari misura: io ho disegnato i contorni e lei ha dato colore ai dettagli.

Jonathan Matson, che ha ricevuto il testimone da un grande uomo ed ha

continuato la sua strada senza esitazione, con amicizia e saggi consigli. La ghianda è caduta molto vicina alla quercia.

Soprattutto, però, ringrazio mia moglie, Kathlyn S. Starbuck, che capisce il dolore e la gioia che mi vengono da questo lavoro perché fatica nello stesso vigneto e che è sempre presente anche quando non la merito, dando senso ad ogni cosa con il suo amore.

Raymond E. Feist
San Diego, California
aprile 1991

FINE